BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXII.

A.	Barante.
A. B—t.	Beuchot.
A—g—r.	Auger.
A. R—t.	Abel-Rémusat.
A—t.	H. Audiffret.
B. j.	Barbier (giovane).
B—i.	Bernardi.
B—l—t.	Boucharlat.
B—p.	Beauchamp.
B—s.	Bocous.
B—ss.	Boissonade.
B—u.	Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
C. M. P.	Pillet.
C—n.	Castellan.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
C—v—r.	Cuvier.
D—b—s.	Dubois (Luigi).
D—c.	Dellac.
D—g.	Depping.
D—g—s.	Desgenettes.
D—l.	Duval (Enrico).
D. L.	De L'aulnaye.
D—l—p.	Delaplace.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—u.	Duvau.
D—v—l.	Deville.
D—x.	Decroix.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E—s.	Eyriès.
F—r.	Fournier.
G—ce.	Gence.
G—n.	Guillon (Anima).
H—q—n.	Hennequin.
H—ry.	Henry.
J—b.	Jacob-Kolb.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—o.	Léo.
L—P—e.	Ippolito de Laporte.
L—s—e.	Lasalle.
L—u.	Ledru.
L—y.	Lécuy.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—é.	Monmerqué.
M—on.	Marron.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P. et L.	Percy èt Laurent.
P. P. P.	Prévost (Pietro).
P—s.	Périès.
R—d—n.	Renauldin.
R—l.	De Rossel.
S. d. S—y.	Silvestre de Sacy.
S. M—n.	Saint-Martin.
S—r.	Stapfer.
S. S—i.	Simonde Sismondi.
St.-S—n.	Saint-Surin.
St—t.	Stassart.
T—d.	Tabaraud.
U—i.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
Y.	Anonimo.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

L

LEIDRADO, 46.º arcivescovo di Lione, nacque a Norimberga, verso il 736. Carlomagno lo fece suo bibliotecario, e gli commise, del pari che a Teodulfo, vescovo d'Orléans, di visitare la Gallia Narbonese, in qualità di *Missi Dominici*, per ascoltare le querele dei popoli, e riparare ai traviamenti de'magistrati nell'amministrazione della giustizia. Già, nel 798, Leidrado era stato eletto arcivescovo di Lione; ma non si era fatto consacrare, come appare da una lettera di Alarico ai fedeli di quella chiesa. Verso lo stesso tempo, fu inviato nella Spagna, con Nebride, arcivescov[illegible] di Narbona, per citarvi Felice d'Urgel, il quale si recò di fatto a [illegible]ttare i suoi errori nel concilio di Aquisgrana. Leidrado era vescovo, poichè Felice si esprime così nella professione di fede che inviò alla diocesi d'Urgel: *Secundum quod et venerabilis dominus Leidradus episcopus nobis in Orgello pollicitus est.* Nell' 800, fu di nuovo inviato nella Spagna, per riparare i guasti che gli errori di Felice e d' Elipando di Toledo vi avevano cagionati. Il credito che aveva presso Carlomagno, fu utilissimo alla chiesa di Lione. Egli segnalò il suo episcopato con l'istituzione d'una scuola di canto e d'una scuola di studio per l'ammaestramento de' chierici della sua cattedrale, e con altre istituzioni di cui fa l'enumerazione in una lettera all'imperatore. Al tempo suo, il rito romano fu sostituito in quella chiesa al rito gallicano. Nell' 814, dopo che adempiuto ebbe con onore una missione importante di cui era stato incaricato da Luigi il Buono presso la chiesa di Mâcon, rinunziò alla sua sede, e si ritirò nell'abbazia di S. Medardo di Soissons. Agobardo, che era già suo coadjutore, gli successe. Leidrado morì nell'816. Le sue opere sono: I. *Liber de sacramento baptismi, ad Karolum magnum imperatorem*, in undici capitoli ed una dedica negli *Analecta* di Mabillon, pag. 78-85; II *Due Lettere* a Carlomagno (nella stessa raccolta), ed altre due nel tomo II delle opere d' Agobardo, pubblicate da Baluzio.

L—B—E.

** **LEIFREDO** (S.), primo abate di Madric nella diocesi di Evreux, dove era nato da una famiglia nobile, morì li 21 giugno 738 dopo di aver dato a'suoi religiosi il precetto, e l'esempio. Questo monastero, chiamato anticamente in latino *Madriacense* dal nome del villaggio, in cui era situato, si chiamò in progresso *la Croce Sant'Ouen*, poi *la Croce San Leifredo.* La sua mensa conventuale fu unita al piccolo seminario d' Evreux per decreto dell'ordinario nel mese di marzo 1741, confermato con lettere patenti del re del mese d'aprile seguente.

D. S. B.

LEIGH (Edoardo), teologo in-

glese del secolo XVII, nacque a Shawell, nella contea di Leicester, ai 24 di marzo 1602. Dopo che studiato ebbe gli elementi della grammatica sotto un maestro privato, passò nel collegio della Maddalena d'Oxford. Nel 1623, prese il grado di maestro in belle lettere e filosofia, ed andò a studiare le leggi a Middletemple. Mentre la peste devastava l'Inghilterra, nel 1625, Leigh visitò la Francia per sua istruzione. Reduce nell'Inghilterra, accoppiò allo studio delle leggi quello della teologia e della storia: acquistò cognizioni sommamente estese, e diventò, dicono gli scrittori inglesi, una specie di teologo laico, molto superiore ai più dei teologi di professione. Verso il 1636, Leigh rappresentò il borgo di Stafford nel parlamento lungo, e fu uno de'suoi membri che si recarono presso al re in Oxford. Inclinava per sentimento ad appoggiare tutte le disposizioni del partito dell'opposizione contro la corte. In progresso fu scelto per sedere in un'assemblea ecclesiastica: non si mostrò da mono degli altri teologi che la componevano. Fu colonnello d'un reggimento agli stipendj del parlamento, e *custos rotulorum*, per la contea di Stafford. Aveva allora cessato d'approvare la condotta del parlamento e dell'esercito: perciò sostenuto avendo che le concessioni cui faceva Carlo I erano favorevolissime alla nazione, fu cacciato dal parlamento, nel 1648, con alcuni altri che avevano abbracciato la sua opinione. Da quel momento si allontanò dai pubblici affari, ed intese soltanto a comporre le sue opere. Morì ai 2 di giugno 1671, a Rusball nella contea di Stafford. Le sue opere sono: I *Select and choice observations concerning the first twelve Caesar*, Oxford, 1635, in 8.vo: di tale opera fatta venne una seconda edizione con aggiunte dell'autore, ed alcune di suo figlio Enrico, col titolo di *Analecta Caesarum romanorum*, 1657, in 8.vo; una terza nel 1664, ed una quarta nel 1670, con nuovi aumenti; II *Treatise of divine promises*, Londra, 1633; tale trattato fu modello a quello di Clarke e ad alcuni altri sullo stesso argomento; III *Critica Sacra, or the hebrew words of the old and of the greck of the new Testament*, Londra, 1639 e 1646, in 4.to. Tale critica sacra era divisa in due parti, di cui la prima conteneva delle osservazioni filologiche e teologiche su tutte le radici ebraiche dell'antico Testamento, la seconda sulle parole greche del nuovo; ma fu ristampata in foglio nel 1650, e, con un supplemento della stessa forma, nel 1662. Enrico Middoch, avendola posta in latino, la ridusse ad una forma nuova, sotto la quale può essere riguardata e come una concordanza e come un dizionario; è stata ristampata più volte in tale stato in Amsterdam, 1679, a Lipsia ed altrove. Luigi di Wolzogue, professore di Groninga, la tradusse in francese, e ne fece stampare una parte in Amsterdam nel 1703, in 4.to, col titolo: *Dizionario della lingua sacra, contenente le sue origini, con osservazioni*; la è opera stimata; IV *A Treatise of divinity*, Londra, 1648 e 1651, in 8.vo; V *The Saint's encouragement in evil times, or observations concerning the martyrs in general*, Londra, 1648, in 8.vo; VI *Annotations on all the new Testament*, Londra, 1650, in fogl.; VII *Annotations on the five poetical books of the old testament; viz: Job, Psalms, Proverbs, Ecclesiaste, and Canticles*, Londra, 1657, in fogl. Il padre Lelong fa menzione di queste ultime due opere nella sua *Biblioteca Sacra*; VIII *A Philological commentary; or, an illustration of the most obvious and ufeful words in the law*, Londra, 1652, in foglio; IX *A System or body of divinity*, Londra, 1654 e 1662, in foglio;

X *Treatise of religion and learning*, Londra, 1656, in fogl.; tale opera non avendo avuto voga, ricomparve, nel 1663, col nuovo titolo: *Foelix consortium, or a fit conjuncture of religion and learning*; XI *Scelta di proverbj francesi*, Londra, 1657 e 1664, in 4.to; XII *Second considerations of the high court of chancery*, Londra, 1658, in 4.to; XIII *England described*, Londra, 1659, in 8.vo, Cambden ha molto giovato all'autore; XIV *Choice observations on all the kings of England, from the Saxons to the death of Charles I*, Londra, 1661, in 8.vo; XV *Three diatribes, or discourses, of travel, money, and measuring*, ec., Londra, 1671, in 8.vo. In un'altra edizione, tale opera porta il titolo di *Gentlaman's guide*; XVI *Two sermons, on the magistrate's anthority, by Christ*.

L—d—e.

LEIGHTON (Alessandro), nato in Edimburgo nel 1587, fu dal 1603 fino al 1613 professore di filosofia morale nell'università di quella città: dava lezioni pubbliche a Londra, allorchè nel 1629, avendo composto due opere intitolate, l'una, *Difesa di Sion* (Zion's plea), l'altra, *Lo Specchio della guerra sacra*, fu arrestato siccome reo di aver offeso l'antorità reale e la chiesa stabilita, si vide tratto dinanzi alla camera stellata, e condannato ad avere il naso fesso, le orecchie tagliate, ad essere frustato una volta da New-gate ad Aldgate, ed nna seconda volta a Tiburn; dopo di che doveva essere imprigionato in vita. Leighton venne a capo di fuggire il giorno fissato per l'esecuzione della sentenza; ma, ripreso nella contea di Bedford, fu ricondotto a Londra, dove soggiacque alla sua pena che fu accompagnata da circostanze d' una crudeltà raffinata. Dopo undici anni di prigionia, fu messo in libertà, nel 1640, dal parlamento lungo, e creato guardiano del palazzo episcopale di Lambeth, che era stato tramutato in prigione di stato; ivi morì nel 1644, dopo di essere caduto in demenza per effetto dei patimenti che aveva sofferti.

L.

LEISEWITZ (Giann'Antonio), letterato tedesco, nacque in Annover, ai 9 di maggio 1752. Mentre studiava a Gottinga, si legò in particolare amicizia con Hoelty, Voss, il conte di Stolberg, che erano allora nella stessa università. Quantunque la letteratura avesse per lui le più grandi attrattive, entrò nell'aringo degli affari, e sostenne diversi impieghi importanti nel paese di Brunswick. I suoi ozj erano dedicati alle muse; e la Germania accolse con entusiasmo la sua tragedia intitolata *Giulio da Taranto*, in cui si trovano bellezze del primo ordine: essa fu stampata a Lipsia nel 1776. Questa tragedia è il principale titolo di Leisewitz alla memoria de' posteri. È autore altresì d'nn discorso indiritto ad una società di dotti, stampato nel Museo tedesco, 1776, e di due dialoghi stampati nell'Almanacco delle Muse di Gottinga, 1775. Aveva raccolto molti materiali per una storia della guerra dei trent'anni; ma gli arse alcuni giorni prima della sua morte, che avvenne ai 10 di settembre 1806. Aveva terminato allora un progetto di una nuova organizzazione degli stabilimenti di carità di Brunswick.

C—au.

LEITH, soprannominato ABUL-HARETH, figlio di Saad, e dottore celeberrimo, fu liberto di Kais, figlio di Refaa, che era anch'egli liberto d'Abdalrahman, figlio di Khaled, morto l'anno 45 dell'eg. (645): ed era originario d'Ispaan; ma la sua famiglia abitava, dicesi, Kalkaschiuda, villa dell'Egitto inferiore. I dottori egiziani lo riguardano come il loro imam nella scienza della giurisprudenza ed in quella delle tradizioni. Parecchi anzi, seguendo

in ciò l'opinione del celebre Schafei, gli danno la preferenza sopra Malek-Ben-Anas, imam della setta ortodossa dei Malechiti. Leith non aveva più di dieci anni, quando fece il pellegrinaggio della Mecca, dove fu ammaestrato da Nafi, liberto del figlio del califfo Omar. La sua nascita è fissata, dagli uni, all'anno 92, da altri, agli anni 93 o 94. Morì nel mese di chaban 175 (dic. 791 di G. C.) e fu sotterrato nel luogo detto la *piccola Karafa*, che è nelle vicinanze del Cairo. La sua tomba è del numero di quelle a cui si va in pellegrinaggio. Leith era generosissimo per natura, e spendeva quasi tutta la sua rendita in elemosine, o in liberalità a coloro che frequentavano le sue lezioni. Fu cadì nella capitale dell'Egitto. L'imam Malek, avendogli inviato un piatto pieno di datteri, Leith glielo rimandò pieno di monete d'oro. L'autorità delle tradizioni che risalgono a Leith è del massimo peso, perchè egli le aveva risapute da Yezid, figlio di Abù-Habib, morto nell'anno 127 o 128 dell'eg. (745), e da Abd-Allah, figlio di Abù-Djafar, morto nel 135 o 136 (753). Ora questo Abd-Allah medesimo non era che l'eco di Abù-Salameh Abd-Allah, figlio d'Abd-Alrah-man, ch'era stato, dicesi, nudrito da Omm-Kelthum, figlia di Abubekr. Abù Salameh morì nell'anno 94, o secondo altri, nel 104 dell'egira (713 o 723 di G. C.)

S. de S—y.

LEITZ (*V.* Yacoub).

LEJARS (Luigi), segretario della camera del re Enrico III, era della medesima famiglia che madamigella di Gournay, sì conosciuta per la sua affezione verso Montaigne. Coltivava la letteratura, e contava tra i suoi amici Ronsard e Dorat, i quali godevano entrambi, a quell'epoca, di sommo concetto. Lejars è autore di *Lucella*, tragedia in prosa, *disposta in atti e scene secondo i Greci ed i Latini*, Parigi, 1576, in 8.vo. Si trova l'esposizione di tale dramma nel tomo III della Storia del *Teatro Francese*. L'autore sostiene, nella sua prefazione, che le tragedie debbono essere scritte in prosa: e le ragioni che adduce in appoggio di tale sentimento sono state ridette da Lamotte (*V.* Lamotte-Houdard). G. Duhamel, contemporaneo di Lejars, non ne fu convinto, poichè mise in versi la sua *Lucella*, con alcuni mutamenti, Rouen, 1607, in 12.

W—s.

LEJAY (Claudio), in latino *Jaius*, gesuita, uno de' primi compagni di Sant'Ignazio, nacque nella parrocchia d'Aise, in Faucigni, diocesi di Ginevra, nel principio del secolo XVI. Dopo fatti alcuni studj nel collegio della Roche, si recò a continuarli a Parigi, chiamato avendolo Pietro Favre, suo compatriotta (*V.* Favre); dal quale altresì fu certamente indotto ad unirsi, con altri due novizj, ai primi sei compagni di Sant'Ignazio che formarono in tale guisa la culla della compagnia di Gesù. Fu inviato al concilio di Trento, nel 1545, in qualità di teologo rappresentante il card. Truchses, vescovo d'Augusta; ed i discorsi cui recitò in quell'assemblea furono generalmente ammirati. Dopo che governato ebbe il collegio di Ferrara e ricevuta a Bologna la laurea dottorale, il p. Lejay fece diverse missioni in Germania, riorganizzò l'università d'Ingolstadt, e fu chiamato al collegio di Vienna in Austria, dove, poi che insegnato v'ebbe col massimo lustro, morì ai 6 d'agosto 1552. Il p. Canisio recitò la sua orazione funebre; ed un monumento fu eretto alla sua memoria nella principale sala dell'università d'Ingolstadt. Degli scritti di questo dotto religioso, non meno commendevole pel suo disinteresse che pel suo zelo (*V.* Ignazio), fu pubblica-

to soltanto il suo *Speculum praesulis, ex Sacra Scriptura, canonum et doctorum verbis deprompium*, Ingolstadt, 1615, in 4.to. Il p. Gretser ne fu l'editore dietro la scorta del manoscritto originale conservato nella biblioteca del collegio d'Eichstett; e venne ristampato nel tomo XVII delle opere di quest'ultimo, Ratisbona, 1741. Sotwel ha per inavvertenza dedicato a Lejay duo articoli, di cui uno lo indica come *allobrox*, e l'altro come *sabaudus*.

C. M. P.

LEJAY (Guido Michele), noto per la *Poliglotta* che porta il suo nome, fu avvocato nel parlamento di Parigi, e nacque in quella città, nel 1588, di nobile famiglia. Studiò le linguo antiche, cui però seppe sempre mediocremente. Nel 1615, tre uomini d' un merito raro, il cardinale Duperron, Giacomo de Thou, e Francesco de Bréves, avevano concepita l'idea di pubblicare una *Poliglotta*; ma diverse circostanze fecero andare a vuoto tale disegno. L'avvocato Lejay risolse di farlo rivivere e di condurlo a fine: era ricco, laborioso, ed i mezzi non gli mancavano; si associò gli uomini più dotti del suo tempo. Il padre Morin dell'Oratorio, Filippo d'Aquin, ebreo convertito, Goffredo Hermant, canonico di Beauvais, o tre maroniti del Libano ebbero commissione di rivedere i libri della Sacra Scrittura, ognuno nella lingua cui intendeva. Giacomo Sanlecque, famoso artista, gittò i caratteri, ed Antonio Vitré, o Vitray, stampatore del re, intraprese la stampa, la quale incominciò nel 1628. Ma, da un canto, la corte di Roma, sollecitata da dotti stranieri che volevano anch' essi tentare una simile impresa; dall'altro, le cabale di Gabr. Sionita, uno dei cooperatori, frapposero sovente ostacolo al progresso di tale operazione. Fu necessaria tutta l' influenza che il cardinale di Berulle aveva sull'animo del papa e dei cardinali, per rimuovere le difficoltà che provenivano dalla capitale del mondo cristiano. Vedi la *Stor. del card. di Berulle*, per Tabaraud, tom. 2 l. VI, c. IV). Finalmente l' opera fu terminata nel 1645. È intitolata: *Biblia hebraica, samaritana, chaldaica, graeca, syriaca, latina, arabica, quibus textus originales totius Scripturae sacrae, quorum pars in editione Complutensi, deinde in Antuerpiensi regiis sumptibus extat, nunc integri ex manuscriptis toto fere orbe quaesitis exemplaribus exhibentur*. Di Lejay poi e della parte che vi ha avuta si parla nell' iscrizione in istile lapidario: *Regnante Ludovico XIV, felici, triumphatore, etc... augustos regis saeculorum immortalis codices, sacras paginas septeno idiomate resonantes... aeterno immortalitatis templo appendit, summo perennitatis autori, offerente et consecrante Guidonc Michaële Lejay, dat, dicat, vovet.* Nella prima delle due prefazioni, che tengono dietro all' iscrizione, Lejay ragguaglia succintamento dell' opera; essa ha la data del 1.° di ottobre 1645. Tale poliglotta è in nove tomi in 10 volumi; il numero delle lingue cui racchiude è espresso dal titolo: l' esecuzione n'è magnifica; è un capolavoro di tipografia, ma è zeppa di errori procedenti dagli editori e dagli stampatori; in ciò tutti si accordano: l' uso n' è incomodo, tanto a cagione dell'enorme grossezza dei volumi quanto della cattiva distribuzione dei testi e dello versioni. Richelieu, desioso di camminare sulle orme di Ximenès, voleva che la *Poliglotta* portasse il suo nomo e proferiva di rimborsare tutte le spese, e di risarcire Lejay: questi si rifiutò sempre ad ogni proposizione; sagrificò, per immortalare il suo nome, diciassette anni di fatiche, e trecentomila franchi che aveva di patrimonio, senza contare i debiti cui contrasse e che non potè

mai soddisfare interamente. Avrebbe altresì avuto il mezzo di rifarsi d'una parte delle spese, se avesse voluto acconsentire a trattare con gl' Inglesi, per un numero considerabile di esemplari al disotto de'prezzi ordinarj; ma fu inflessibile, e gl' Inglesi stamparono la loro *Poliglotta* di Walton, la quale fece cader quella di Lejay. In ricompensa dei meriti suoi verso il pubblico con la edizione della grande Bibbia, *opera maestosa, consacrata alla gloria del regno del Re e della reggenza della Regina sua madre, ed all'onore ed alla riputazione singolare della Francia*, Lejay ottenne lettere di conferma di nobiltà; il che lo creò consigliere nel suo consiglio di stato e privato, e gli accordò tutte le prerogative ed emolumenti, annessi a tale dignità, per la quale prestò giuramento in gennajo 1646. Ai 30 di ottobre dell'anno seguente, Lejay, che si era fatto ecclesiastico, fu provveduto del decanato di Santa Maria Maddalena di Vezelay, in Borgogna. Allorchè il consiglio di stato fu ridotto a ventiquattro membri, nel 1657, Lejay fu del numero dei consiglieri riformati: sembra che a quell'epoca il cardinale Mazzarino gli facesse accordare una somma di 19,000 lire. Lejay morì con la sola qualità di decano di Vezelay, ai 10 di luglio 1674, in età di 86 anni. Senza fondamento fu accusato, del pari che lo stampatore Vitré, d'aver distrutto i caratteri orientali che avevano servito per la stampa della *Poliglotta*, onde non si potesse stampar nulla di sì bello in tal genere (*Vedi* Breves).

L—s—e.

LEJAY (Gabriele Francesco), gesuita, celebre professore d'eloquenza, nacque a Parigi, nel 1657, o secondo Feller nel 1662. Era pronipote di Nicolò Lejay, primo presidente del parlamento di Parigi, morto nel 1640, e di cui il P. Pelleprat pubblicò in latino l'orazione funebre, Parigi, 1641, in 4.to (1). Il p. Lejay passò 57 anni nella società, di cui ne spese diciannove a professare la rettorica, principalmente a Parigi, e fu sempre con la massima distinzione. Se voleva che i suoi allievi diventassero dotti stimabili e uomini di spirito, non gli stava meno a cuore di farne buoni cristiani e buoni cittadini. Voltaire, che l'ebbe per professore d'eloquenza nel collegio di Luigi il Grande nel 1705, gustava meglio le lezioni ed i discorsi del p. Porée, che gli parlava soltanto di letteratura; e sembra che avesse col p. Lejay discussioni non poco calde: un giorno lo scolare diede al maestro una risposta talmente empia, che produsse un grave scandalo nella scuola; il p. Lejay, irritato, scende di cattedra, corre a lui, lo prende pel collarino, e scuotendolo duramente gli grida più volte: *Sciaurato, tu sarai un giorno lo stendardo dello deismo in Francia* (2). Finito il tempo del suo professorato, il p. Lejay fu prefetto della congregazione istituita nel collegio di Luigi il Grande, dove il suo zelo e le sue maniere dolci contribuirono molto a formare alla pietà i migliori soggetti che frequentavano quella celebre scuola. Si applicava in pari tempo a comporre le sue opere. Morì sulla fine del suo settantesimosettimo anno, ai 21 di febbrajo 1734. Le sue opere sono: I. *Il trionfo della Religione sotto Luigi il Grande, rappresentato con iscrizioni ed imprese*, Parigi, 1687, in 12; II *Gallos tam falli ab hoste nescios quam vinci*, *oratio*, 1694; III *Regi ob delectum regiae urbi novum praesulem, solemnis gratiarum actio*, 1696; ed altre aringhe di collegio dello stesso genere; IV

(1) Dreux-Duradier, nelle sue *Tavole* del Giornale di Verdun, tom. V, pag. 162, dice che il P. Lejay era nipote dell'editore della Poliglotta; ma è evidente che ha confuso quest'ultimo con Giacomo Lejay, consigliere di stato ed avo del professore.

(2) Vita di Voltaire, per Duvernet, p. 16.

Tre tragedie, *Josephus fratres agnoscens*; *Josephus venditus*, e *Josephus Ægypto praefectus*, 1696, 1699, in 12; V *Gloria saeculi Gallis vindicata*, 1699, in 12; VI *Daniel, Damocles, Abdolonymus dramata*, 1703; VII *Timandro*, pastorale, in onore di Filippo V, in occasione della sua esaltazione al trono di Spagna; VIII *Ludovico Magno pacifico victori gratulatio*; IX *Jacobi secundi Magnae Britanniae regis laudatio funebris*; X *La vera saggezza o considerazioni per tutti i giorni della settimana*, libro ascetico, tradotto dall'italiano del p. Segneri; XI *I Doveri del Cristiano sopra quanto riguarda la fede ed i costumi, tratti dalla Scrittura e dai Padri*; XII *In natalibus serenissimi ducis Britanniae oratio extemporalis*, 1704, in 12; XIII *Le Antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso*, tradotte dal greco, con note storiche, critiche e geografiche, 1723, 2 vol. in 4.to. Tale versione, scritta con uno stile naturale, chiaro ed elegante, era stata annunziata nelle *Mem. di Trévoux*, fin dal mese di marzo 1722. L'abbate Bellenger, il quale, dal canto suo, intendeva a tradurre lo stesso storico, fu sollecito a terminare il suo lavoro, e, secondo l'uso, a screditare quello del suo competitore. In cinque lettere, inserite nel *Mercurio di Francia* (marzo — maggio, 1723), affermò, che il gesuita aveva sovente sfigurato l'originale; che le sue note cronologiche marginali erano servilmente copiate dall'edizione d'Oxford senza correggerne nemmeno gli errori di stampa accennati nell' *errata*; finalmente, che la traduzione del padre Lejay pareva il più delle volte fatta, non sul greco, ma sulla versione latina di Porto. Il padre Hongnant, gesuita, rispose a tale critica, evidentemente esagerata: Bellenger aveva del pari rinfacciato a Rollin di citare il greco soltanto dalle versioni latine o francesi; è noto che tale accusa è stata riconosciuta calunniosa (*V.* Bellenger), e che ha scritto contro le traduzioni di Erodoto solo perchè ne preparava una anch'egli, cui lasciò imperfetta, e che Larcher, a cui fu data la cura di ritoccarla, trovò sì difettosa, che giudicò più sbrigativo il rifarla per intiero (*V.* Larcher); XIV *Bibliotheca rethorum, praecepta et exempla complectens quae tam ad oratoriam facultatem quam ad poëticam pertinent*, Parigi, 1725, 1 vol. in 4.to; Venezia, 1747, 2 vol. in 4.to; Ingolstadt, 1765, 5 vol. in 8.vo. — *Id. emendavit et ad justiorem normam revocavit J. A. Amar*, Parigi, Delalain, 1809 - 1813, 3 vol. in 8.vo. Il tomo 1.° di quest'ultima edizione comprende la *Rhetorica ad Tullianam rationem exacta*; il 2.do *Ars poëtica*; il 3.zo, *Orationes et dramata*; oltre i num. II, IV, V, VI, VIII, IX e XII qui sopra, vi si trovano le tragedie *Eustachius martyr, Croesus*, con alcuni altri piccoli drammi che erano probabilmente comparsi anch' essi separatamente, e moltissimi componimenti dello stesso autore, in prosa ed in versi. Tale opera grande, di cui il p. Lejay aveva pubblicato un prospetto nelle *Mem. di Trévoux*, giugno 1716, può essere considerata come un eccellente trattato teorico e pratico d'eloquenza e di poesia latina.

C. M. P.

LEJEUNE (Paolo), gesuita, missionario per diciassette anni nel Canadà, morto in Francia al 6 d'agosto 1664, in età di 72 anni, ha pubblicato: I. *Breve Relazione del viaggio della Nuova Francia*, Parigi, 1632, in 8.vo. È la prima delle relazioni cui i gesuiti non cessarono di fare stampare sulla Nuova Francia, dal 1532 fino al 1672. È una delle migliori fonti per conoscere i selvaggi di quella regione; II *Relazione di quanto è avvenuto*

nella Nuova Francia dall' anno 1634 *fino all' anno* 1639, Parigi, 1635-1640, 7 vol. in 8.vo.

C. T—y.

LEJEUNE (Giovanni), prete dell' Oratorio, soprannominato il padre Cieco, figlio d'un consigliere del parlamento di Dole, nacque nel 1592 a Poligny, dove i suoi maggiori tenevano da oltre un secolo le prime cariche della magistratura. Era canonico d'Arbois, allorchè attirato dalla fama del p. Berulle, entrò l'anno 1621, nella nuova congregazione dell' Oratorio. I suoi superiori avendolo inviato in capo a tre anni per essere direttore del seminario di Langres, M. de Zamet, vescovo di quella città, gli commise, congiuntamente col p. Bence, d'istituire la riforma tra le religiose dell'abbazia del Tard; e le intenzioni del prelato furono perfettamente adempiute. Il p. Lejeune aveva un talento particolare per annunziare la parola di Dio, e preferiva d'esercitarlo verso i poveri e la gente di campagna; ma non potè rifiutarsi ai voti di molti vescovi ed agli ordini de' suoi superiori, i quali l'obbligarono di recarsi durante le stazioni d'avvento e di quaresima nelle principali città del regno. La corte avendo voluto udirlo, in vece di scegliere uno do' suoi sermoni più belli per far brillare i suoi talenti, si contentò di fare un' istruzione famigliare sui doveri dei grandi, e specialmente sull' obbligo in cui sono di vegliare sull'educazione dei loro figli, sulla condotta dei loro servi, e su quanto può contribuire al mantenimento del buon ordine nelle loro famiglie. Il soggetto era nuovo pei cortigiani. L' aria umile e mortificata del predicatore, la semplicità del suo declamare e del suo comporre, vie maggiormente ancora li sorprese. Egli trovò il mezzo di cattivarseli con particolarità che favorivano poco l' eloquenza, ma molto l' istruzione. Per tal modo fece gustare alla corte verità usuali ed elementari cui usati ivi non erano di udir predicare, e che furono ascoltate con interesse. Il suo zelo si riproduceva sotto ogni maniera di forme per distruggere gli abusi, i vizj, gli errori de' quali i disordini delle guerre civili e religiose del secolo precedente avevano inondato le provincie della Francia. Nel 1635, predicando la quaresima a Rouen, avvenne che il p. Lejeune perdè affatto la vista. Alcun tempo dopo, una flussione dolorosa avendolo privato d'un occhio, diceva facetamente che si vedeva in lui il contrario di quanto accade agli altri, i quali di guerci diventano talvolta ciechi, in vece che di cieco egli era diventato guercio. Tale doppio accidente non fu capace nè di rallentare il suo zelo, nè di fargli sospendere le sue apostoliche fatiche. Il governo che era allora inteso a ridurre i protestanti per la via della persuasione, non mancò di giovarsi dell' opera sua. I missionarj di quel tempo solevano trattare in pulpito le materie di controversia; il p. Lejeune s'avvisò di dover tenere un metodo opposto: tolse ad esporre le verità fondamentali della religione che ci sono comuni coi protestanti, ed a fermarle solidamente. Tale metodo nuovo, di cui fece la prima prova nella missione d'Orange, ebbe la più felice riuscita: esso inspirò una grande fiducia nel missionario. La sua vita esemplare contribuì molto ad accrescerla; ne risultavano colloquj famigliari, ne' quali gli era più agevole di guadagnar cuori cui aveva già smossi co' suoi discorsi pubblici: il complesso di tutte queste cose faceva che a poco a poco i riformati si riavessero dalle loro preoccupazioni contro la chiesa romana, e produceva numerose conversioni. Nella missione di Grignan, che susseguitò a quella d'Orange, oltre le sue fatiche ordinarie, tenne conferenze per l' istruzione dei parochi e dei

vicarj apostolici di diversi luoghi onde apprendere da un sì eccellente maestro a predicare il vangelo ai poveri ed agli abitanti delle campagne. Il p. Lejeune spese i venti ultimi anni della sua vita a far missioni nella diocesi di Limoges. Ne visitò quasi tutte le parrocchie, alla guida d'una società di missionarj da lui stesso formata senza essere spaventata dall'asprezza del clima, dalle difficoltà di quel paese montuoso, coperto di boschi, intersecato da torrenti e da burroni, nè dalla rozzezza degli abitanti. Costretto negli ultimi due anni della sua vita, dal peso dell'età e delle infermità, a non più uscire di camera, si trovò un compenso di non poter più continuare le sue gite evangeliche, raccogliendo intorno a sè tutti i ragazzi del popolo cui la sua camera poteva capire, onde spiegare loro le verità elementari della religione e dar loro tutte le istruzioni di cui erano suscettivi. In tale santo esercizio il zelante missionario terminò la sua corsa in età di 80 anni, ai 19 d'agosto 1672. Appena ebbe reso l'ultimo sospiro, che il popolo corse in tanta folla nella casa dell'Oratorio, per venerare morto quello cui aveva tanto rispettato vivo, che fu necessario di puntellare la sala nella quale era esposto, per timore che il tavolato non crollasse. Ognuno cercava di portare nella sua famiglia, come una reliquia, alcuni brani delle vesti del pio missionario, alcun arredo che avesse servito al suo uso. I sermoni del p. Lejeune furono stampati a Tolosa, in 10 vol. in 8.vo, 1662, ed anni seguenti. Gli ultimi due comparvero soltanto dopo la sua morte; sono intitolati: Il *missionario dell'Oratorio*, ec. Il dottore Grandin, censore reale, essendosi fatto lecito d'introdurre de' cangiamenti nel quinto volume, senz'avvertirne l'autore; questi se ne lagnò amaramente nell'avvertimento del settimo volume, ristabilì quanto il censore ne aveva levato, confutò quanto aveva aggiunto, ed ottenne un nuovo censore. Vi sono due edizioni di tale raccolta: l'una di Rouen, nel 1667; l'altra di Parigi, nel 1669. Non bisogna cercare in tali sermoni nè la ricchezza delle espressioni, nè la purezza dello stile, nè la sublimità de' pensieri. Lo stato del pergamo, nell'epoca in cui il p. Lejeune entrò in tale aringo, non comportava ancora sì fatti ornamenti; ed il genere d'istruzione al quale si era specialmente dedicato, non gli permetteva d'elevarsi alle grandi forme dell'eloquenza cristiana. Vi si trovano anzi storie che non reggerebbero ad una giudiziosa critica, ma sono raccontate con tanta semplicità, si adattano sì bene al soggetto, sembrano sì opportune per far gustare le sue istruzioni alla gente del popolo e della campagna, la qual cosa fu sempre il principale oggetto del suo ministero, che gli si debbono perdonare. Il merito de' suoi discorsi consiste nell'attenzione dell'autore a bandirne il bizzarro miscuglio di citazioni profane e di passi della Scrittura Sacra, che sfigurano i sermoni dei più dei suoi contemporanei; nell'esposizione chiara e netta del soggetto; nelle sue divisioni fatte con molto ordine, e sviluppate con una giusta estensione; finalmente nella solidità delle prove della verità cui vuole statuire. Massillon, allorchè era consultato da quelli de' suoi confratelli che si prefiggevano di correre l'aringo della predicazione, consigliava loro la lettura riposata del p. Lejeune, dicendo che la riguardava come un eccellente modello d'eloquenza cristiana, purchè si avesse gusto bastante per saper discernere quello che bisognava prendervi da quello che bisognava lasciarvi; che quanto a lui aveva tratto grandi vantaggi da tale lettura. Sarebbe stato desiderabile che l'autore, prima di darle al pubblico, ne avesse corretto le espressio-

ni antiquate. Ne aveva commessa la cura al p. de Lamirande; ma questi non avendo osato di adempiere tale commessione, il p. Loriot l'ha eseguita in modo soddisfacente in un' edizione cui ha pubblicata nel 1695. I sermoni scelti del p. Lejeune furono tradotti in latino e stampati in un volume in 4.to, a Magonza, nel 1667, con questo titolo: *Joannis Junii deliciae pastorum, sive conciones.* Alcuni biografi, ingannati dalla somiglianza del nome, gli hanno attribuita una traduzione del trattato di Grozio, *De Veritate religionis christianae*, che è di Pietro Lejeune, ministro protestante. Il p. Ruben, discepolo del p. Lejenne, aveva recitato l'orazione funebre del suo maestro, al cospetto del vescovo di Limoges. Comunque assai lunga per sè stessa, v' inserì dopo varie circostanze di cui era stato testimonio personale, e la pubblicò col titolo: *Discorso funebre sulla vita e la morte del R. P. Lejeune, detto comunemente il Cieco*, ec. Limoges, 1674, in 8.vo; Tolosa, 1679, forma nguale.

T—D.

LEKAIN (Enrico-Luigi), commediante, nato a Parigi, ai 14 d'aprile 1728, figlio d'un orefice il quale, destinandolo alla stessa professione, diresse i suoi primi saggi. Egli vi riuscì talmente, che in età di 16 anni era ricercato per la perfezione del suo lavoro. Nulladimeno in tale occupazione poteva spendere soltanto una parte del tempo. Suo padre, il quale sapeva che la cultura dello spirito può essere utile in tutte le professioni, lo faceva studiare nel collegio Mazzarino, dove, alla fine dell'anno scolastico, gli scolari rappresentavano un'azione drammatica, il che occasionava alcuna spesa ai genitori di que' che vi figuravano. Tale motivo impedì che Lekain fosse del numero degli attori; ma egli trovava modo d'intervenire alle prove, ed anche di avervi un' occupazione, cui disimpegnava con molta intelligenza, ed era quella di suggeritore. Avrebbe potuto all' uopo far a meno del libro; però che i drammi gli s'imprimevano in mente allorchè gli aveva uditi recitare più volte. Dopo la scuola, i giovani attori si toglievano l' un l' altro di mano Lekain per provare le loro parti con lui, non solo perchè egli vi si prestava con estrema compiacenza, ma perchè esercitando la loro memoria, dava loro l'esempio d'una buona declamazione. Quando rientrava nella sua officina, sovente, a mezzo il lavoro, si metteva a recitare alcuni tratti di tragedia; e quando si accorgeva che gli operai l'ascoltavano e parevano prendervi piacere, il suo amor proprio lusingato lo stimolava vie maggiormente ed aumentava la sua passione. La massima soddisfazione che poteva dargli suo padre era di lasciarlo andare la domenica alla Commedia francese; ell' era l'unico suo divertimento. Avvenuta la pace del 1748, i piaceri d'ogni fatta rianimandosi a Parigi, varj giovani si erano associati per recitare la commedia in casa loro senz'altro disegno che di divertirsi e di sollazzare le loro famiglie. Due di tali società si facevano allora osservare; venne in testa a Lekain di formarne una terza, e non tardò a fondare un teatro nel palazzo Jabach, strada S. Mery, dove recitò la commedia con alcuni giovani amici. Breve tempo dopo la sua comparsa in essa, la sua compagnia adeguò la riputazione delle altre due, ed alla fine anzi prevalse. Sì fatti sollazzi di società riuscirono a tale che i *Commedianti francesi* ne presero ombra, e ne chiesero l'interdizione, che fu loro accordata. Ma tale interdizione fu presto levata; e Lekain, trasportato dalla preferenza che ottenne la sua picciola compagnia, nonchè dagli applausi cui riceveva personalmente, raddoppiò di zelo, e si appassionò ognora più per tal

genere di divertimento. Il suo talento si fortificò con l'esercizio; e fu allora che Arnaud-Baculard, volendo giudicare dell'effetto della sua commedia del *Ricco cattivo*, persuase il giovane attore ed i suoi compagni a recitarla. Arnaud, allievo e protetto di Voltaire, aveva invitato il suo maestro a vedere tale rappresentazione. Questi, a prima giunta, scoperse in Lekain il germe d'un gran talento; e subito che finita fu la recita, chiese il nome di chi aveva recitata la parte d'amoroso, e l'invitò ad andare da lui; era il mese di febbrajo 1750. Lekain, entrando nell'appartamento del poeta, è colto da rispetto e da tema, e s'avanza tremando; ma tosto che lo scorge, Voltaire si alza, gli corre incontro, e dice, stringendolo nelle sue braccia: „ Sia benedetto Iddio! incontro alla „ fine un essere che m'ha commos„ so ed intenerito, anche recitando „ versi cattivi non poco “. Lo invitò tosto a declamargli alcune belle scene di Racine. Dopo di averlo udito, lo interrogò sulla sua famiglia, sopra i suoi progetti; e sentendo con sorpresa che voleva farsi commediante, cercò di distornelo, mostrandogli tutte le spine di tale condizione. Non basta: onde persuaderlo a non abbandonare la professione di suo padre, gli proferse senza termine di rimborso, diecimila franchi, per esercitarla più comodamente. Lekain fu commosso fino alle lagrime del nobile procedere di Voltaire. Combattuto da sentimenti opposti, avrebbe voluto, per riconoscenza, seguire i suoi consigli: ma da un altro canto, la natura lo traeva, suo mal grado, verso la sua meta. Egli ritornò dal suo benefattore, lo ringraziò delle sue proferte generose, e gli disse che non poteva resistere alla sua vocazione; che il suo destino era di andare sul teatro. Voltaire allora, convinto che non gli farebbe mutar mai risoluzione, gli disse: „ Poichè volete assolutamente esse„ re commediante, voglio che il ti„ rocinio al meno cessi dal costarvi „ danaro: venite in casa mia; vi farò „ costruire un teatro dove recitereste „ la commedia e la tragedia quanto „ vorrete, con quelli de' vostri com„ pagni cui sceglierete per secon„ darvi. Essi non avranno nessuna „ spesa da fare, io provvederò ad o„ gni cosa “. Tale progetto andò in brevé effettuató. Lekain si arrese a' desiderj di Voltaire, ed andò a stare in casa sua. Costrutto il teatro, vi si rappresentarono drammi nei quali le due nipoti del poeta, ed egli stesso assumevano talvolta qualche parte. Vi si esperimentavano le sue tragedie nuove dinanzi a spettatori scelti. I letterati più riguardevoli, de' signori della corte brogliavano il favore di essere ammessi a tali rappresentazioni. Colà si vide, nella tragedia di *Roma salvata*, il personaggio di Cicerone, sostenuto da Voltaire con un'energia ed una verità di cui la tradizione conserva ancora la memoria. Infiammato dall' esempio d'un tal modello, Lekain vi brillava nella parte di Tito. Il suo talento fece grandi progressi durante un soggiorno di oltre sei mesi in casa del suo protettore, il quale lo amava teneramente e lo trattava qual figlio. Narra nelle sue *Memorie*, che ivi apprese i segreti dell'arte sua; ed attribuisce la felice riuscita che fece in seguito, interamente ai consigli che vi riceveva. Prima di partire da Parigi, Voltaire, che si trasferiva a Berlino, sollecitò per lui un ordine di prodursi nel teatro della Commedia francese; e Lekain vi comparve in settembre 1750. Il giovane attore fu sommamente applaudito; ma conobbe presto gli ostacoli che gli uomini superiori in ogni genere incontrano nella loro corsa. Una moltitudine di rivali e di nemici segreti unirono i loro sforzi per impedirgli di essere ammesso nella compagnia dei commedianti del Re, nè vi riuscirono che troppo

a lungo, poichè, mal grado gli applausi del pubblico e la raccomandazione di Voltaire, Lekain ottenne di essere ricevuto soltanto dopo 17 mesi di aspiro. I suoi nemici allegavano diversi pretesti per allontanarlo; e mentre esageravano di molto l'insufficienza della sua statura e de' suoi mezzi personali, dissimulavano con ogni cura quanto lo dava a conoscere per un grande attore, come lo studio profondo di tutte le parti dell'arte, l'aggiustatezza di spirito, e soprattutto la più rara sensibilità. Del rimanente, tutti gli ostacoli cui Lekain incontrò, non fecero che eccitare ancora più il suo ardore. „ S'avvezzò, dice Laharpe, a dare „ alla sua fisonomia ed a' suoi linea„ menti un' espressione viva ed e„ spressa che ne faceva sparire le „ imperfezioni. Seppe domare la sua „ voce naturalmente alquanto aspra, „ e piegarla alla facilità della pro„ nuncia necessaria nei momenti „ tranquilli; però che, non appena „ la sua parte il concedeva, la sua „ voce, appassionandosi, diventava „ toccante, e portava nel fondo dell' „ anima gli accenti dell'amore infe„ lice, della vendetta, della gelosia, „ del furore, della disperazione: nè „ erano altrimente grida aride, nè „ urli odiosi; erano grida strazianti „ cui il dolore soffoca nel passaggio, „ e che penetrano più addentro nel „ cuore. Erano di que' singulti che „ si sono uditi in Vendôme traspor„ tati da tanto piacere, allorchè di„ ceva:

Vous avez mis la mort dans ce coeur outragé.

„ Tali grandi effetti sono stati co„ nosciuti da lui solo, e per tal gui„ sa gli era riuscito, non solo di far „ dimenticare i difetti del suo volto, „ ma anzi di produrre una tale illu„ sione, che era cosa ordinaria l' u„ dire dalle donne gridare, vedendo „ Orosmane o Tancredi: *Com'è bel„ lo!* " L'impressione che il suo talento ha fatta nell'animo d' uno degli autori di questo articolo, vi sussiste ancora gagliarda; ma non trovando espressioni per manifestarla, si giova di quelle del barone Grimm, il quale scriveva nel 1771, dopo una rappresentazione di Tancredi: „ Che „ cosa dirò di Lekain? Sembra che „ il tempo della sua malattia e del „ suo ritiro sia da lui stato speso u„ nicamente a ridurre il suo talento „ ad un grado di sublimità di cui è „ impossibile formarsi un'idea quan„ do non si abbia potuto vederlo. „ Fuori del teatro, il suo aspetto è „ brutto, ignobile, ed in teatro di„ venta bello, nobile, commovente, „ patetico, e dispone del vostro ani„ mo a sua voglia. Nella parte di „ Tancredi non dice parola che non „ vi rapisca d'ammirazione o non vi „ cavi le lagrime. Bisogna annove„ rare questo attore tra i fenomeni „ rari cui la natura si piace di for„ mare di tratto in tratto, ma che „ non è mai sicura di produrre due „ volte ... Non temo di dire che „ quanto abbiamo veduto nel teatro „ della commedia francese, ai 16 di „ marzo scorso, è non solo uno spet„ tacolo unico in Europa, ma che è „ una maraviglia del nostro secolo, „ cui nessun altro secolo potrà spe„ rare di veder rinascere. Non avrò „ a rimproverarmi di non averne „ goduto deliziosamente. Ho senti„ to l' impero dell' arte quando è „ giunta alla perfezione; e l'anima „ mia n'è stata talmente scossa, che „ mi abbisognarono più giorni per „ calmarla e rimetterla nel suo sta„ to ... Si deve riguardare Lekain „ come arrivato al più alto grado di „ perfezione dopo la sua ricompar„ sa " (*Cart. di Grimm*, to. VII, p. 471). Quantunque da tale passo si potesse credere che il talento di Lekain fosse giunto all' ultimo grado, nondimeno è certo che ogni nuova rappresentazione pareva crescere ancora l' alta idea che se ne aveva. Di continuo applicato alla sua arte, le dedicava tutto il suo tempo e tut-

te le sue facoltà, anche allorchè ebbe conseguito i suoi trionfi più belli. Secondò il precetto del saggio, teneva sempre di non aver fatto nulla quando gli rimaneva alcuna cosa da fare. È noto che andava sovente a palazzo per udire i migliori oratori, e che non dissimulò mai il profitto che ne aveva tratto. » Andate » a vedere il mio maestro, disse un » giorno, ad un attore mediocre; » egli v' insegnerà a mettere in tut» te le vostre espressioni il modo e » la dignità convenienti ". Tale maestro era il famoso Gerbier (*V.* Gerbier). Soltanto la mercè di cure sì costanti, di fatiche sì penose, potè Lekain sormontare tutti gli ostacoli che la natura aveva opposto a'suoi progressi. La sua espressione non era solamente l'azione de' suoi organi, era il tormento d' un' anima in iscompiglio che riteneva dentro più ancora che non producesse fuori: » le sue grida e le sue lagrime » erano patimenti; il fuoco cupo e » terribile de'suoi sguardi, il gran» de carattere impresso sulla sua » fronte, la contrazione di tutti i » suoi muscoli, il tremare delle suo » labbra, il rovesciamento di tutti i » suoi lineamenti, tutto manifesta» va un cuore troppo pieno che a» veva bisogno di spandersi, e che » si spandeva senza che s' alleviasse» ro le sue pene: si udiva il romore » interno della tempesta, e quando » usciva di teatro, vedevasi ancora, » come l' antica Pitia, oppresso dal » Dio cui portava in seno. Gli faceva » mestieri d'alcun tempo per torna» re in sè, per allontanare i fanta» smi ed uscire dalla tragedia ". Simili giudizj, per parte di contemporanei tanto illuminati quanto erano Grimm e Laharpe, sono la migliore testimonianza che si possa offrire alla posterità. Nondimeno convien dire che tali lodi non furono affatto unanimi; nè ci si vorrà condannare se dopo d'averle rapportate sì diffusamente, si presenta un ritratto meno lusinghiero, fatto da un contemporaneo, ugualmente celebre, ma di cui si può con molta ragione tenere per sospetti i motivi. Ecco come Marmontel indica, nell'Enciclopedia, all'articolo *Declamazione*, i difetti che gli era parso di vedere nell'azione di Lekain: » Vi » sono altre cause d' una *Declama-* » *zione* difettosa: ve ne ha per par» te dell'attore, per parte del poeta, » per parte del pubblico stesso. L'at» tore a cui la natura ha negato i » vantaggi dell'aspetto e della voce, » vuole supplirvi a forza d'arte; ma » quali sono i mezzi di cui fa uso? Se » i lineamenti del suo volto manca» no di nobiltà, egli li carica d' un' » espressione convulsiva: se la sua » voce è sorda o debole, egli la sfor» za perchè prorompa: se le sue posi» zioni naturali non hanno nulla di » grande, si mette alla tortura, e » sembra, con una gesticolazione e» sagerata, che si voglia coprire con » le braccia. Noi diremo a questo at» tore, comunque si faccia molto ap» plaudire dal pubblico: Volete cor» reggere la natura, e la rendete mo» struosa: sentite vivamente; parla» te del pari, e non isforzate nulla: » muto sia il vostro volto; farà me» no fastidio il suo silenzio che il suo » contorcersi: gli occhi potranno » censurarvi; ma i cuori vi applau» diranno, ed astringerete alle lagri» me i vostri critici ". Il risentimento d'un autore disgustato traluce troppo ad evidenza in tale critica (*V.* Marmontel). Quantunque l'attore cui accennava in sì fatta guisa non fosse nominato, niuno potè prendere abbaglio; Lekain non dubitò d'esserne l'oggetto, e si vendicò in varie occasioni, segnatamente nella rappresentazione di Venceslao, che avvenne a Versailles. Marmontel era stato incaricato di fare in tale dramma alcuni mutamenti nelle espressioni fatte viete dal tempo; ma Lekain non vi badò, e recitò la sua parte con altri mutamenti fatti

da Colardeau, e che, sfortunatamente per Marmontel, erano più felici che i suoi. Tale debole opposizione che si manifestò nel momento in cui Lekain sembrava giunto al colmo della sua gloria, fu appena osservata dal pubblico; e fino agli ultimi momenti di questo grande attore, le voci dell'ammirazione continuarono a soffocare i clamori dell'invidia. Nondimeno studiava ancora i segreti della sua arte, ed ogni giorno scopriva nuovi mezzi d'eccitare l'entusiasmo. Tutti i contemporanei si accordarono in dire che l'ultima sua rappresentazione fu la più ammirabile; non si era mostrato mai tanto sorprendente, tanto sublime quanto quel giorno nella parte di Vendôme d'Adelaide Duguesclin. Sembra anzi certo che l'ardore straordinario che vi spiegò fosse la causa primaria della sua morte. Uscì di teatro assai riscaldato, e faceva maltempo crudo, senza nessuna precauzione; tale imprudenza a cui tenne dietro, dicesi, una più grande ancora, gli cagionò un'infiammazione che lo ridusse in pochi giorni nel sepolcro, agli 8 di febbrajo 1778, in età di 49 anni. Fu sepolto lo stesso giorno in cui Voltaire, che aveva ignorato la sua malattia, entrava a Parigi, dopo un' assenza di trent'anni, e fu la prima nuova che udì arrivando; si pensi di quale improvvisa e profonda afflizione fu penetrato! Con Lekain, sparve tutto il suo talento, senza che lasciasse dopo di sè vestigia che potessero additarlo alla posterità. Di tutte le arti belle, la declamazione teatrale è per tale riguardo la più sfortunata: la sua produzione più perfetta non sopravvive al suo autore; ed i capolavori che nelle altre arti instruiscono e dilettano le generazioni seguenti, spariscono con chi le ha prodotte, sovente anzi con l'istante che le ha vedute nascere. Lekain ha detto che gli erano venuti alcuna volta movimenti ed inspirazioni che non aveva mai potuto ritrovare poi, per quanti sforzi avesse fatti. Un solo commediante, presso i moderni, ha ottenuto una fama uguale alla sua, il famoso Garrick. Vero è che Linguet, che aveva veduto più volte quest'ultimo sul teatro di Londra, non lo giudica sì favorevolmente nella sua notizia sopra questi due attori; egli stima assai Lekain, e ne adduce assai buone ragioni. Voltaire interrogato un giorno dal marchese di Villette sul merito dei principali attori tragici che aveva veduti sul teatro nella sua lunga corsa, siccome Baron, Beaubourg, Dufresne, Sarrazin, Lanoue e Grandval, gli particolarizzò le qualità diverse per le quali ognuno d'essi aveva brillato; e conchiuse dicendo che Lekain, unendo un maggior numero di tali qualità, li superava di molto ed anzi che era, a'suoi occhi, *il solo attore veramente tragico*. Pochi hanno avuto il vantaggio di vivere abbastanza lungamente per fare tale confronto; ma è credibile, secondo un giudice come Voltaire, che l' arte della rappresentazione teatrale sia stata portata da Lekain più lungi che da alcuno de'suoi predecessori. In 40 anni da che ha cessato di vivere, niuno gli è stato paragonato da chi l'ha conosciuto, e nessuno di fatto gli ha somigliato. L' attore era talmente identificato col carattere dei personaggi, che era a vicenda Oreste, Nerone, Gengiskan, Maometto. Il suo apparire sulla scena, in quest'ultima parte, era soprattutto ammirabile. L'azione pantomima in cui era eccellente, prolungava l' illusione: era l'anima della scena, tosto che vi si presentava; e la sua declamazione misurata dava il tuono agli altri attori. Si sa che Gretry ne pose sulle note alcuni tratti ne' suoi *Saggi sulla Musica*. La sua fama si era estesa in tutta l'Europa; e Federico II, che ne aveva udito parlare da Voltaire con molto entusiasmo, desiderò di vedere un tale prodigio, e lo fece andare a Berlino, dove reci-

tò più volte negli ultimi anni della sua vita. Lekain aveva acquistato, nelle lettere, tutte le cognizioni necessarie all'arte sua. Sensibile alla poesia, non fu mai inteso storpiare i versi cui recitava; ed assai istrutto degli usi e del vestire di tutti i popoli, si mostrò sempre estremamente in ciò scrupoloso. Provocò diverse riforme utili, e fu in questo perfettamente secondato da mad.lla Clairon, si degna di recitare la tragedia con lui. Desiderò l'istituzione d'una scuola di declamazione, ed alcune migliorazioni nella regola interna degli spettacoli. Tutto ciò è riferito in diversi scritti, pubblicati da suo figlio (1). Fece diverse gite a Ferney, e conservò, durante l'intera sua vita, la più intrinseca relazione con Voltaire. Tale relazione, e quella che ebbe con altri uomini celebri, gli fruttarono una considerazione a cui la nobiltà del suo carattere non contribuì meno che il suo talento. Non v'ha chi ignorasse in quel tempo e non applaudisse alla risposta non meno nobile che sensata cui fece ad un cavaliere di S. Luigi, che si era espresso al suo cospetto nei termini più spregevoli sui commedianti, sulle loro pensioni e sui loro profitti eccessivi, mentr'egli, soggiungeva, vecchio militare, pieno di ferite, riceveva dal re soltanto seicento franchi all'anno, dopo di aver passata la metà della sua vita in servirlo. Lekain, che lo aveva ascoltato senz'aprir bocca, gli rispose freddamente: » Non calcolate niente il diritto che credete d'avere di dirmi » tutto questo "? Mal grado la superiorità del suo talento, questo grande attore non andò esente da alcuna delle spine della sua condizione, e fu tre volte condotto in carcere. La probità, i sentimenti elevati, il talento superiore non gli fecero trovare presso certi dominatori degli spettacoli più riguardi e considerazione che mediocri commedianti. Si ricordò sovente, in simili circostanze, de'consigli di Voltaire, e fu talvolta in procinto d'andare a cercare la quiete in un piccolo podere che aveva a Fontenai presso Vincennes; ma la passione della sua arte prevalse sempre nel suo cuore. Le più delle Memorie e pressochè tutti gli scritti del suo tempo portano l'impronta dell'entusiasmo e dell'ammirazione cui Lekain ha eccitato. Nondimeno si leggono in varj passi del *Giornale storico* di Collé (*Vedi* questo nome), delle critiche assai severe ed anzi villane del suo modo di declamare. La sua statura era mediocre ed alquanto goffa, robusta di membra e d'aspetto volgare; ma tutti i suoi lineamenti erano fortemente risentiti; un'anima di fuoco gli animava, e la loro mobilità era un vero fenomeno. Il suo ritratto, intagliato da Saint-Aubin sul disegno di Lenoir, è affatto somigliante. L'attore è rappresentato in una situazione interessante del personaggio d'Orosmane. Lekain è stato editore dell'*Adelaide Duguesclin* di Voltaire, Parigi, 1765, in 8.vo.

D—x e M—d. j.

LELAÉ (Claudio-Maria), avvocato e poeta della Bretagna inferiore, nacque agli 8 di aprile 1745, a Lannilis, villaggio cinque leghe distante da Brest, e morì giudice del tribunale civile di Landernau, agli 11 di giugno 1791. Ha composto un poemetto intitolato *Michele-Morin*, ugualmente notabile per lo stile e pel brio che vi regna, e stampato a Morlaix. È una parafrasi ingegnosa del componimento maccheronico che porta lo stesso nome. V'ha un altro suo poema abbastanza faceto

(1) *Memorie di Lekain*, pubblicate da suo figlio primogenito, a cui tien dietro un *Carteggio di Voltaire, Garrick, Colardeau, Lebrun*, ec., 1801, in 8.vo. Comparve, poco dopo, una *Notizia di F. R. Molé sulle Memorie di Lekain*, 1801, in 8.vo, e *Giudizj sopra Lekain, per Molé, Linguet*, ec. Si è pubblicato poscia: *Lekain in gioventù o Ragguaglio storico de' suoi primi anni*, scritto da lui medesimo, 1816, in 8.vo.

sulla morte d'un cane, nonchè delle canzoni, delle satire, e degli epigrammi più di tutto. A certi riguardi, questo poeta è, ad un tempo, lo Scarron, il Vadé, il Piron e diciam così il Boileau della Bretagna inferiore. Il merito de'suoi versi è di far ridere sgangheratamente tutti quelli che gl'intendono, anche le donne, i fanciulli, e fino i paesani più rozzi. Tale merito, assai raro nel nostro secolo, ha molto maggior pregio nella Bretagna inferiore, di cui gli abitanti, que'delle classi inferiori soprattutto, si risentono della loro origine, e sono tutt'altro che facili al riso. Le poesie di Lelaé hanno ottenuto i suffragj di tutti i suoi compatriotti: ma è impossibile di darne un'idea in francese; però che la traduzione farebbe loro perdere tutto il loro sale. Peccato che abbia scritto in un'idioma sommamente rispettabile per certo, poichè è il più puro derivato dalla lingua dei Celti, ma che è appena conosciuto in oggi nella metà della Bretagna.

A—T.

LELAND (Giovanni), antiquario, nato a Londra nel principio del secolo decimoquinto, rimase orfano assai giovane, ma trovò un appoggio in Tommaso Myles, grande protettore delle lettere, che gli fece fare i primi studj sotto G. Lily, famoso reggente della scuola di S. Paolo. Continuò il corso scolastico a Cambridge ed in Oxford; e, dopo di avervi presi i gradi accademici, si recò a Parigi, tratto dalla fama dei professori del Collegio reale. Reduce nell'Inghilterra, scelse la condizione ecclesiastica, ebbe gli ordini sacri, ed ottenne la carica di cappellano del re Enrico VIII. Tale principe, incantato de'suoi talenti, istituì per lui la carica d'antiquario della corona, di cui il titolo si estinse con lui, lo creò suo bibliotecario, e lo provvide di ricchi benefizj. Leland visitò tutte le provincie d' Inghilterra col disegno di farne la descrizione topografica, e, munito d'un ordine del re, portò via, dai conventi nuovamente soppressi, tutti i libri e manoscritti cui giudicò degni d'accrescere le ricchezze della biblioteca reale. Intese poscia a mettere in ordine i materiali cui aveva raccolti con tanta diligenza; ma l'eccesso del lavoro indebolì i suoi organi in poco tempo, a tale che convenne dargli un curatore. Siccome aveva abbandonato la religione romana per compiacere il re, si sospettò che i rimorsi avessero potuto contribuire a turbargli la mente. Comunque sia, dopo di aver languito, pressochè due anni, in uno stato d'imbecillità compiuta, morì a Londra, ai 18 d'aprile 1552. Leland, detto altresì talvolta Laylonde, era un assai valent'uomo, dotto nelle lingue, eloquente oratore e buon poeta; ma gli fu rinfacciata un'eccessiva vanità: difetto che non possono far iscusare i talenti più grandi. Si trova l'elenco delle sue opere in Fabricio, *Bibl. mediae et infimae latinitat.* (tom. IV, pag. 89); nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXVIII, e nel *Dizionario* di Chaufepié. Le principali sono: I. *Principum ac illustrium aliquot et eruditorum in Anglia virorum encomia, trophaea, genethliaca et epithalamia*, Londra, 1589, in 4.to. È una raccolta di versi; fu pubblicata da T. Newton di Cheshire; II *Commentarii de Scriptorib. Britannicis*, Oxford, 1709, 2 tom. in 8.vo L'editore, il dotto Ant. Hall, ha premesso a tale opera una vita di Leland, esatta ed interessante; III *Itinerary of great Britain*, Oxford, 1710, ed ann. seg., 9 vol. in 8.vo. Di tale edizione furono tirati soltanto centoventi esemplari; ma l'opera, che è curiosa non poco, è stata ristampata nel 1744, arricchita di note dell'editore T. Hearne; IV *Collectanea de rebus Britannicis*, Oxford, 1715, 6 vol. in 8.vo, edizione di pochi esemplari (*V.* T. Hearne). È una raccolta di atti estratti dai diversi archivj del

regno. T. Hearne vi ha aggiunto alcune note, un indice e la vita di Leland. Furono pubblicate sotto il nome di questo certe *Domande e Risposte concernenti il mistero della società dei liberi muratori*, copiate da lui da un manoscritto di pugno del re Enrico VI. Tale documento, tratto dalla biblioteca Bodleiana, nel 1696, e corredato delle note di Locke, è stato tradotto in francese negli *Acta Latomorum*, II, 6. È uno scritto non poco singolare, e Locke come veduto l'ebbe cercò di farsi ricevere libero muratore; il re Enrico VI gliene aveva dato l'esempio in seguito all'effetto prodotto su lui da tali risposte. Il rispondente faceva risalire l'origine della società fino a Peter Gower (Pitagora), il quale, avendola conosciuta per opera dei mercatanti veneti (fenicj), l'introdusse a Groton nell'Inghilterra (Crotone nella Magna Grecia). *Vedi* le vite di Leland, Hearne e Wood per Haddesford, conservatore della biblioteca Ashmoleana, 1772, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

LELAND (GIOVANNI), ministro presbiteriano inglese, nacque a Wigan (Lancaster), 1691. Breve tempo dopo, suo padre perdè le sue sostanze, ed andò ad abitare Dublino. Giovanni, che era stato lasciato nell'Inghilterra per la sua educazione, giunto all'età di sei anni, fu assalito dal vajuolo che lo condusse all'orlo del sepolcro; risanatosi, contro ogni speranza, si trovò privo delle sue facoltà morali, non avendo più nè intelligenza nè memoria: tale stato durò un anno, ed allora riebbe le facoltà sue mentali; ma non gli rimase nessuna rimembranza di quanto aveva saputo prima della sua malattia. Per altro la sua intelligenza era sì grande e la sua memoria sì felice, che ricuperò, in breve tempo, quello che aveva perduto. Da quel momento, i suoi lo destinarono al ministero evangelico; studiò tra i dissidenti; e dopo ch'ebbe fatto il suo noviziato con onore in una congregazione che si era formata a Dublino, fu creato pastore aggiunto, nel 1716, disimpegnò le sue funzioni con la massima esattezza, e, per la sua infaticabile applicazione, s'avanzò rapidamente in tutte le utili cognizioni. Testimonio degli assalti diretti contro il cristianesimo da alcuni scrittori arditi, penetrò addentro nei loro libri; li seguitò in tutti i loro sutterfugj, portò la stessa diligenza nello studio delle prove della rivelazione, e pubblicò successivamente: I. *An Answer to a late book intitled: Christianity as old as the creation*, ec., 1733, 2 vol. in 8.vo. È una risposta allo scritto che Tindal aveva dato in luce nel 1730, intitolato: Il *Cristianesimo antico quanto il mondo*; II *The divine authority of the old and new Testament asserted against the unjust aspersions and false reasonings of a book intitled: the Moral Philosopher*, 1737, 1 vol. in 8.vo. È una confutazione del *Filosofo morale* di Morgan: siccome questi aggiunse in seguito un volume al suo libro in risposta all'opera del dottore Leland, questi aggiunse un 2.do volumo alla sua *Autorità divina*, ec., in replica alle nuove empietà del suo avversario. Il sapere e l'abilità cui Leland spiegò in tali opere, gli meritarono de'contrassegni di stima e di rispetto per parte di persone del più alto grado nella chiesa, del pari che nelle comunioni dissidenti: l'università d'Aberdeen gl'inviò, nel modo più onorifico, il diploma di dottore in teologia per riconoscere i meriti suoi verso la religione; III *An Answer to a pamphlet intitled: Christianity not founded on argument*, 1742: sono due lettere contro l'opuscolo di Enrico Dodwell figlio (*V.* DODWELL); IV *Reflections on the late lord Bolingbroke's letters on the study and use of history; especially so far as they relate to christianity and the holy scriptu-*

res, 1753. Se la pubblicazione delle *Lettere sulla storia* (per Bolingbroke) fece piacere ai dotti, afflisse gli uomini dabbene, i quali furono stomacati delle empietà di cui sono piene (*V.* BOLINGBROKE). Varj teologi presero la penna per confutarle; ma nessuno riuscì meglio che il dottore Leland. Da principio aveva stentato a scrivere in tale occasione, » perchè, egli diceva, se allorchè la » religione è impugnata apertamen» te, conviene non trascurar nulla » per la sua difesa, si dee temere per » altro di mostrare troppo zelo, dopo » che si è pagato il suo tributo ". I suoi scrupoli si dissiparono pei consigli de' suoi amici; fu loro debitore d'un accrescimento di fama, e la religione d'una buona apologia; V *A View of the principal deistical writers that have appeared in England, in the last and present century, with observations upon them*, ec. 1754, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, che è in forma di lettere (indiritte al dottore Wilson) ebbe poca voga sulle prime; ma le edizioni seguenti, più accurate, furono vendute rapidamente: quella del 1798, 2 vol. in 8.vo., con un *View of the present time with regard to religion and morals, and other important subjects*, pel dottore Brown, è più stimata; l'editore vi ha unito una continuazione che va sino alla fine del secolo XVIII. La *Storia critica del filosofismo inglese*, per Tabaraud, 2 vol. in 8.vo, ha trasportato in francese quanto v'ha di migliore nell'opera di Leland; VI Un *Supplemento* alle omelie di Hume e di Bolingbroke, ed una nuova edizione delle Riflessioni sulle Lettere di quest'ultimo, considerabilmente aumentata, 2 vol. in 8.vo; VII *The Advantage and necessity of the christian revelation, shewn from the state of religion in the ancient heathen world, especially with respect to the knowledge and worship of the one true god; a rule of moral duty, and a state of future rewards and punishements*, ec., 1760, 2 vol. in 4.to, e seconda edizione, 2 vol. in 8.vo. Alcuni amici di Leland l'avevano stimolato a rivedere i libri che aveva composti, a farne transunti, ed a formare di tali transunti un trattato, in cui i migliori argomenti in favore della rivelazione fossero messi in un ordine metodico: ma non potendosi risolvere a riprodurre i sunti delle sue proprie opere *con una nuova forma*, vi rinunziò; intanto il lavoro a cui si era applicato, volgendo i suoi pensieri verso le dispute dei cristiani e dei deisti, diede luogo alla *Necessità della rivelazione cristiana*, eccellente opera tradotta in francese con questo titolo: *Nuova dimostrazione evangelica, in cui si prova l'utilità e la necessità della rivelazione cristiana, mediante lo stato della religione nel paganesimo, riferibilmente alla conoscenza ed al culto d'un solo vero Dio, ad una regola di morale, e ad uno stato di ricompense e di pene future*, Liegi, 1768, 4 vol. in 12. Tale libro, dice Labarpe (*Introd. alla filosofia del XVIII secolo*), è il capolavoro di Leland: superiore a tutti gli scritti cui lo stesso zelo ha prodotti in quel secolo, ed uno di quelli in cui le profondità della scienza e del raziocinio nulla tolgono all'amenità dello stile, è una delle opere che hanno finora assicurata all' ingegno inglese la palma in tale specie di lotta del cristianesimo contro l'incredulità. Il dottore Leland morì ai 16 di gennajo 1766, in età di 75 anni. È generalmente riguardato come uno de' più formidabili avversarj dell'incredulità; i suoi scritti sono ugualmente commendevoli per sapere, saggezza e moderazione. Dopo la sua morte, sono stati raccolti i suoi discorsi in 4 vol. in 8.vo, preceduti da una prefazione, contenente alcune particolarità sopra la sua vita, il suo carattere ed i suoi scritti, dal dottore Isacco Weld, il

quale recitò la sua orazione funebre a Dublino, in una congregazione di cui Leland era stato pastore.

L—b—e.

LELAND (Tommaso), dotto teologo controversista, e storico inglese, nacque a Dublino, nel 1722. Com' ebbe fatto i primi studj nella celebre scuola cui teneva allora in quella città il dottore Shéridan, entrò nel collegio della Trinità, fu promosso agli ordini sacri nel 1748, ottenne, l'anno 1763, nello stesso collegio il pergamo dell'Oratorio, e spiegò ugualmente in quell'aringo i suoi talenti per l'insegnamento, per la predicazione e per la controversia. Nel 1768, fu creato cappellano del lord Townsend, lord luogotenente d'Irlanda; ed i suoi amici non dubitavano che non ottenesse in breve un vescovado, allorchè morì, nel 1782. Le sue opere sono: I. (Col dottore G. Stokes) *Demosthenis orationes*, gr. e lat. con note, 1754, 2 vol. in 12; II *Le Aringhe di Demostene, tradotte in lingua inglese*, con note critiche e storiche, 3 vol. in 4.to, 1756-61-70; tale traduzione è assai stimata; III *Storia della vita e del regno di Filippo, re di Macedonia, padre di Alessandro*, Dublino, 1758, due vol. in 4.to; Londra, 1769, in 4.to con fig.; 1806, due vol. in 8.vo; opera dotta e piena di ricerche; IV *Spada lunga (Longsword) conte di Salisbury*, 1762; ingegnosò romanzo storico, pubblicato senza il nome dell' autore; V *Dissertazione sui principj dell'eloquenza umana, ed in particolare sullo stile e la composizione del Nuovo Testamento*, 1764, in 4.to. È un epilogo dei discorsi che l'autore aveva detti nel collegio della Trinità (a Dublino) per confutare alcuni principj arditi del vescovo di Glocester (Warburton) nel suo Discorso sulla dottrina della grazia. Comunque moderata tale critica, l' impetuoso Riccardo Hurd, amico svisceratо di quel prelato (*Vedi* Hurd), vi fece, rimanendo anonimo, una risposta piena d'acerbità, alla quale il dottore Leland oppose una replica non meno solida che modesta, e che gli cattivò tutti i suffragj; VI *Storia d'Irlanda*, dall'invasione d'Enrico II, con un discorso preliminare sull'antico stato di quel regno, Dublino, 1773, 3 vol. in 4.to; tradotta in francese, Maestricht, 1779, 7 vol. in 12; opera più stimata per l'eleganza dello stile che per l'esattezza: l'autore non aveva studiato abbastanza le fonti originali; VII *Discorsi e Sermoni*, Dublino, 1788, 3 vol. in 8.vo, con una notizia sulla vita di Leland.

C. M. P.

LELIANO (Ulpio Cornelio Leliano Augusto), uno de'tiranni che perturbarono l'impero sotto il regno di Gallieno, era di una condizione oscura, e debitore egli fu del suo innalzamento alle sole sue qualità personali. Approfittò dell'affetto delle truppe per suscitare una sollevazione nelle legioni stanziate sul Reno; e, dopo la morte di Postumo il giovane, acclamar si fece imperatore a Magonza, verso la fine dell' anno 266. Formò il disegno di ristabilire le città delle Gallie, ruinate dai Germani, e di fabbricare delle nuove fortezze, onde tenere i Barbari in soggezione. Era suo scopo di tenere senza posa occupato il soldato al fine di torgli il tempo di pensare agli affari pubblici. Tale misura affrettò la sua perdita. I soldati, non iscorgendo termine niuno alle loro fatiche, si ribellarono, e gli tolsero la vita nel 267, dopo un regno di alcuni mesi. La sua morte rese Vittorino solo padrone delle Gallie. Sembra che Leliano sia lo stesso personaggio che Lolliano, o Luc. Eliano. Questi tre pretesi principi, dice C. de Valois, sono un solo e medesimo tiranno, di cui il nome fu diversamente alterato dagli autori (*Mem. dell' accad. dell'iscriz.*, tom. II, pag. 544). Tale opinione fu

sostenuta da Banduri e da Crevier. Quelli che distinguono i prefati tre principi si appoggiano sopra medaglie più che sospette. Ve ne sono di Leliano in oro, in argento fino, ed in lega di metalli; le prime sono le più rare.

W—s.

LELIO (C. Lelio Nipote), console, fu eletto per accompagnare Scipione il Grande nella sua spedizione di Spagna l'anno 544 di Roma, 210 av. G. C.), e comandò l'armata che proteggere doveva le operazioni dell'esercito di terra. Egli contribuì alla resa della nuova Cartagine (Cartagena); e Scipione gliene affidò la custodia. La rivalità che esisteva tra le truppe di terra e quelle di mare, prodotto avendo, dopo la presa della città, delle sommosse sediziose, Lelio, quantunque naturalmente inclinato a far risaltare il lustro de'servigj resi dai marinai, si rimise alla decisione di Scipione, il quale sentenziò che tutti fatto avevano del pari il loro dovere, ed accordò due corone murali, una ad un centurione, chiamato Q. Trebellio, e l'altra a Sesto Digizio, semplice marinajo. Quanto a Lelio Scipione lo colmò pubblicamente di lodi, e gli fece dono di una corona d'oro e di trenta bovi (*Tito Livio* lib. XXVI, cap. 48). Lelio condusse in seguito a Roma Magone ed altri quindici prigionieri di alto affare: diede conto al senato de' lieti successi ottenuti dalle armi romane, ed ordinato gli venne di ripartire subito per le Spagne. La vittoria riportata da Scipione contro Asdrubale, messo avendo fine alla guerra, egli mandò Lelio alla corte di Siface, onde scandagliasse le intenzioni del principe, ed il persuadesse a collegarsi coi Romani. L'anno susseguente (548-206), avendo Asdrubale, figlio di Giscone, riaccesa la guerra nella Spagna, Lelio vi tornò per la terza volta, e formò il progetto d' impadronirsi di Gadès (Cadice), procurandosi delle pratiche nella città; Magone però, che vi comandava, scoperto avendo il tradimento, fece arrestare i rei; ed Aderbale, uno de'suoi luogotenenti, ebbe ordine di trasportarli in Africa. Lelio veduto avendo uscire dal porto la flotta di Aderbale, si diede subito ad inseguirla con sette galere; l'aggiunse dinanzi a Carteja, mandò a picco due sue triremi, ne mise una terza fuori di combattimento, ed impadronito si sarebbe delle altre cinque se il nemico dato non si fosse alla fuga. Dopo tale vittoria, egli tornò dinanzi a Gadès; ma saputo avendo che i suoi progetti erano scoperti, ne levò l'assedio. Incaricato venne da Scipione, l'anno 549 (205 avanti G.C.), di fare uno sbarco sulle terre litorali di Africa, ed appressatosi ad Ippona col favore della notte, non provò nessun ostacolo nello sbarco. Quando raggiornò, si mise alla guida delle truppe, e saccheggiò le ville vicine, da cui riportò un immenso bottino. I Cartaginesi, atterriti come si sparse tale nuova, si rincorarono udendo che Scipione non comandava tale spedizione. Il re Massinissa visitò Lelio nel suo campo, ed il persuase a sollecitare l'arrivo di quel gran capitano: ma gli affari di Sicilia e dell'Italia obbligarono Scipione di differire per due anni i suoi progetti sopra Cartagine. In tale guerra, Lelio fu incaricato, con Massinissa, l'alleato fedele de'Romani, di appressarsi, durante la notte, al campo di Siface, e di mettervi fuoco; inseguì dappoi esso principe, l'assalì presso a Cirta, capitale de'suoi stati, ed il fece prigioniero. Tale vittoria, che diede in potere ai Romani tutta la Numidia, meritò a Lelio una seconda corona di oro. Egli condusse a Roma Siface, e si affrettò a tornare presso a Scipione, di cui continuò a dividere la gloria ed i pericoli. Fatto venne pretore, l'anno 557 (avanti G. C. 197), ed ottenne il governo

della Sicilia. Alcun tempo dopo, si mise nel numero de' candidati pel consolato; escluso però ne venne per le brighe, nè riuscì a farsi eleggere che nel 564 (avanti G. C. 190). Provò alcune difficoltà con L. Cornelio Scipione suo collega, sulla divisione delle provincie i ambedue desideravano il governo della Grecia; ma il senato, a cui tale discussione fu sottoposta, sentenziò in favore di Scipione, e Lelio fu obbligato di contentarsi del governo dell' Italia. Ripopolò Cremona e Piacenza, ruinate dalle guerre e dalle malattie contagiose, e fece decretare il collocamento di nuove colonie sul territorio de'Boi (gli abitanti di Ravenna). Fu prorogato per un anno nel suo governo, e giunse ad un'età avanzata, tenendosi però lontano dagli affari, però che la storia più non fa menzione di lui. Dietro ai racconti di Lelio Polibio scrisse le guerre di Scipione in Ispagna (*V.* Polibio, libro X, cap. 11).

W—s.

LELIO (C. Lelio Sapiente), figlio del precedente, frequentò in gioventù le lezioni di Diogene lo Storico e di Panezio, ed imparò dai due illustri filosofi a disprezzare la voluttà. Frequentò in seguito il foro, e si fece presto osservare tra i primi oratori del suo tempo. La sua eloquenza era dolce e persuasiva; ma ne trascurava lo stile, e faceva un uso troppo frequente di voci divenute antiche (Cicerone, *Brutus*, cap. 20). La sua modestia faceva pur risaltare lo splendore de'suoi talenti. Essendo stato incaricato di difendere una causa di grande rilievo dinanzi ai consoli, nè potuto avendo riuscire a convincere i giudici dell' innocenza de'suoi clienti, consigliò questi di rivolgersi a Sergio Galba, uno de'suoi rivali, ed egli fu il primo a seco congratularsi del suo buon successo (*Vedi* Sergio Galba). Accompagnò Scipione il giovane, suo amico, all'assedio di Cartagine, dove si segnalò per valore. Dopo la ruina di quella città celebre, mandato venne pretore in Ispagna, e vi riportò sopra Viriato un vantaggio considerabile. Egli era aggregato al collegio degli auguri; e l'anno 606 (118 avanti G. C.), fece rigettare dai comizj la proposizione di C. L. Crasso, che tendeva a torre al senato il diritto di eleggere i membri del prefato collegio, per attribuirlo al popolo (1). La briga l'allontanò dal consolato, mal grado gli sforzi di Scipione; ma finalmente, il merito prevalse ed egli eletto venne l'anno 614 (140 avanti G. C.), con Q. Serv. Cepione. Si condusse nell'esercizio della sua carica con una moderazione opportunissima per conciliargli tutti gli animi: fatto non gli venne per altro di ottenere gli onori di un nuovo consolato; ed, in tale occasione, Cicerone compiange il popolo che privato si sia volontariamente delle prestazioni di un sì grande magistrato (*Tusculan.*, V, cap. 19). Lelio amava il soggiorno della campagna, e vi divideva gli ozj suoi tra lo studio e le fatiche campestri. Egli aveva l'indole gioconda, ed il carattere inalterabile; e rimirava con la medesima calma i favori o i rovesci della fortuna. Fu egli debitore allo sue virtù del soprannome di *savio*; il che fece dire ad Orazio (Serm. 2, Sat. 1), *Mitis sapientia Laeli*: e di tutti quelli a cui la stima pubblica l'accordò, pochi ne furono più degni. Egli contava nel numero de' suoi amici Pacuvio e Terenzio, e si crede che i suoi consigli non fossero inutili all' autore degli *Adelfi*; ma l' amicizia sua per Scipione era celebre a Roma; e tale amicizia fu quella che indusse Cicerone a porre il nome di Lelio in fronte al suo bel dialogo dell'*Amicizia*, di cui gl'interlocutori sono lo stesso Lelio, ed i due suoi generi C. Fannio e Q.

(1) Cicerone (*De Natura deorum*, lib. XXI, cap. 17) denomina il discorso cui recitò in quell'occasione: *Oratiuncula aureola.*

Muzio Scevola (1). Si sa che Cicerone messo aveva ancora in iscena questo grande uomo, ne' suoi Dialoghi *della Repubblica*. Quintiliano cita, con lode, una delle sue figlie, per la di lei eloquenza.

W—s.

LELLI (Giann'Antonio), pittore, nato a Roma, nel 1591, fu allievo di Civoli, e si perfezionò con lo studio dell'antico e dei capolavori moderni cui racchiude quella capitale. Gli furono commessi alcuni lavori pubblici, siccome un'*Annunziazione*, dipinta a fresco, e di buon colorito, nella chiesa di san Matteo *in Marulana*; — *Gesù Cristo in mezzo alle nuvole, avendo a' fianchi s. Pietro e s. Paolo, che compariscono a sant'Allodio, prosternato in ginocchio*, quadro dipinto ad olio nella chiesa di san Salvatore; — *la Madonna ed il Bambino Gesù, che presentano un cuore infiammato a sant'Agostino*, nel coro della chiesa di Gesù e Maria; ed in uno dei lati della stessa chiesa, un quadretto monocromo, che rappresenta *Gesù Cristo che dà le chiavi a san Pietro*. Nel chiostro della Minerva, ha dipinto a fresco, da un lato un gran quadro della *Visitazione*, di cui il paese e la prospettiva sono condotti con molta intelligenza; dall'altro una figura della *Forza*, più grande del naturale, lavorata con estrema diligenza. Fu ancora incaricato di varj altri pubblici lavori; ma un carattere difficile e geloso, un amor proprio eccessivo che gli faceva pensare e dire altamente ch'egli solo meritava d'essere impiegato, gli suscitarono molti nemici e nocquero alla sua fama. Lavorò nondimeno per de' privati, e fece i disegni per alcuni libri stampati a Roma, segnatamente pel poema d'Ottavio Tronsarelli, intitolato la *Catena di Adone*. Lelli morì ai 3 d'agosto 1640. — Ercole Lelli, pittore, architetto, scultore e notomista celebre, nacque a Bologna, verso l'anno 1700. Zanotti gli diede le prime lezioni di disegno. Le opere numerose cui ha condotte in gesso, in cera, in istucco, in legno, in marmo, ec., provano la sua abilità come scultore. Le preparazioni anatomiche in cera cui fece per l'istituto di Bologna, e che consistono in istatue ed in quadri, nei quali ha rappresentato ciò che risguarda l'anatomia, hanno soprattutto illustrato il suo nome. La splendida fama cui ancora conserva in Italia, è dipendente dalla grande influenza che ebbe lungamente sull'istruzione dei giovani che imprendevano lo studio delle arti. Il suo sapere non si limitava alla pittura ed alla scultura, professava l'architettura con pari buon successo. Non meno valente nella prospettiva lineare, inventò una macchina, mediante la quale riduceva e fermava con precisione i contorni dei ritratti cui voleva intagliare. Un simile metodo era già stato messo in uso da Leonardo da Vinci ed Alberto Duro; ma le migliorazioni, che vi addusse Lelli, possono far riguardare la macchina di cui fece uso, come un invenzione nuova. Prodotto venne nuovamente a' giorni nostri un'ordigno analogo, sotto il nome di *Physionotrace* (*V.* G. L. Chrétien). Del rimanente Lelli fu più utile alla pittura co' suoi precetti che coi suoi esempj. Tale arte, per riuscire in essa valente, esige un esercizio abituale a cui non potè adattarsi. Nondimeno le *Guide di Bologna e di Piacenza* fanno menzione di alcuni de' suoi quadri, e quest'ultima nomina, con elogio, un *s. Fedele*, che si vede nel convento dei Cappuccini; ma gli autori di que' due libri sono costretti a convenire che Lelli non deve alla pittura la maggior sua gloria. Ha intagliato e pubblicato alcune stampe. Aveva composto, per l'istruzione degli allievi, un'operetta intitolata: *Compendio anato-*

(1) Scevola era il suocero di Cicerone.

mico per uso dei pittori e scultori; fu pubblicato dopo la sua morte, che avvenne nel 1766. Come intagliatore si conoscono parecchi suoi soggetti di *tesi*, *cartelle*, *armi*, nonchè i soggetti storici seguenti, di sua propria composizione; *Agar ed Ismaele nel deserto*; la *Madonna*, *s. Giuseppe* ed il *Bambino Gesù*; *san Filippo Neri, in mezzo ad una gloria di Angeli*; *santa Teresa in preghiera*; diversi *Ritratti*, tra i quali quello di G. P. Zanotti, suo maestro. I suoi intagli sono contrassegnati dalle lettere E ed L.

P—s.

LELLIS (S. Camillo de), fondatore de' chierici regolari pel servigio degli ammalati, nacque nel 1550, a Bacchiano, negli Abruzzi. Era figlio d'un uffiziale che aveva militato nelle guerre d'Italia. Orfano in età di sei anni, abbracciò la professione dell'armi tosto che glielo concessero le sue forze. Amava il giuoco con passione, e fece perdite che lo ridussero alla più estrema indigenza; per colmo di sciagura, un ulcere in una gamba avendolo costretto ad abbandonare la milizia, si recò, verso il 1574, a Roma, nell' ospitale di S. Giacomo, destinato alle malattie incurabili. Rimandato dopo un'apparenza di guarigione, e non sapendo a qual mestiere appigliarsi, si vide obbligato di lavorare come operajo in un edifizio che alcuni cappuccini facevano costruire. Tale miserabile situazione lo fece riflettere sopra i suoi errori; una luce interna parve illuminarlo, ed il padre guardiano del convento avendogli fatta un'esortazione commovente, cangiò ad un tratto di sentimenti. Non avendo più che 25 anni allora, desiderò di entrare nei cappuccini, poscia nei francescani dove incominciò il suo noviziato; ma l' ulcere da cui era afflitto, essendosi riaperta, fu d'ostacolo alla sua ammissione; tornò all' ospitale di San Giacomo, dove fu impiegato nel servigio delle sale. La sua condotta fu sì esemplare, si mostrò sì assiduo presso i malati, sì premuroso a procurar loro i soccorsi spirituali e corporali, che dopo quattro anni di prova, gli fu affidato il carico di economo. Aveva preso per confessore San Filippo Neri, sotto la direzione del quale camminava a grandi passi nella via della perfezione; fu allora che cercando i mezzi di procacciare ai poveri infermi soccorsi più opportuni e più sicuri che quelli cui ottenevano da mani mercenarie, formò il progetto di fondare una congregazione onninamente dedicata a tale buona opera; ed al fine di rendersi più utile ai malati, deliberò di prendere gli ordini. Era illetterato; quantunque allora avesse 32 anni, frequentò le classi inferiori del collegio dei Gesuiti, e quando fu abbastanza istrutto, studiò la teologia con tanto ardore che fu presto in istato di sostenere gli esami necessarj. Una persona pia gli assegnò una pensione che gli servì di *titolo clericale*; fu ordinato prete, e preposto in seguito all'ufficiatura d'una chiesa. Obbligato a lasciare il suo impiego d'economo, non abbandonò il suo progetto; ed in breve pose le fondamenta della sua congregazione, sotto la protezione e con l'ajuto del cardinale di Mondovì. Mediante il credito del prelato, ottenne da Sisto V l'approvazione del nuovo istituto: Gregorio XIV eresse tale istituto in ordine religioso nel 1591, e Clemente VIII lo confermò nel 1592. In quel torno di tempo, il cardinale di Mondovì essendo morto, lasciò tutti i suoi beni a Lellis, il quale in tale legato trovò validi mezzi di estendere l' opera sua, e d'accrescere il numero de' suoi istituti. Bologna, Milano, Genova, Firenze, Ferrara, Messina, Mantova, ec. affrettarono di accogliere sciami di tali servitori de' poveri infermi. Ne furono inviati nell' Ungheria ed in altri luoghi afflitti dalla peste. Tale flagello essendosi ma-

nifestato a Nola, l'anno 1600, Lellis si consacrò al servigio di que' che n' erano offesi. Dopo che, per alcun tempo, governato ebbe il suo ordine in qualità di capo, rinunziò tale carica. Intervenne nel 1613 al quinto capitolo generale, e morì ai 14 di luglio 1614. Benedetto XIV lo canonizzò nel 1646. La Chiesa onora in tal giorno, 14 luglio, la sua memoria. Cicatello suo discepolo ha scritto la sua Vita.

L—y.

LELONG (JACOPO), prete dell' Oratorio, nato a Parigi nel 1665, fu ricevuto giovanissimo nel numero de'chierici dell'ordine di Malta, ed aveva soli undici anni, quando passò in quell'isola. Poco tempo dopo il suo arrivo, la peste essendovisi manifestata, ebbe l' imprudenza di seguire il convoglio funebre d'un uomo morto del contagio. Appena fu rientrato in casa, che ne furono murate le porte, per timore che non comunicasse al di fuori la malattia da cui lo supponevano colto. Tale specie di prigione gli salvò la vita, sequestrandolo dalla società degli appestati. Un tale accidente, congiunto alle aspre maniere del maestro dei chierici, lo disgustò del soggiorno dell'isola. Addusse in pretesto lo stato della sua salute, per ottenere la permissione di rimbarcarsi, e si recò a Parigi a riprendere i suoi studj nell'Oratorio. I suoi superiori lo inviarono al collegio di Juilli, per insegnarvi le matematiche, ed alcuni anni dopo, al seminario di Nostra Signora delle Virtù, presso Parigi, onde potesse applicarsi più particolarmente a tal genere di studio, pel quale aveva grandi disposizioni. Divenuto bibliotecario di quella casa, il suo amore per la bibliografia si manifestò in un modo sì deciso che fu chiamato a Parigi, per sostenervi lo stesso impiego nella casa di S. Onorato. Alla conoscenza delle lingue orientali, dell'ebraico e de'suoi differenti dialetti accoppiava quello di varie lingue moderne, siccome l'italiana, la spagnuola, la portoghese e l' inglese. Possedeva ugualmente la storia letteraria e tipografica. In fine, pochi dotti potevano essergli paragonati in tal parte. Per 22 anni ch'ebbe la custodia di tale biblioteca, una delle più ricche di Parigi, soprattutto in manoscritti orientali, egli l' aumentò almeno d' un terzo con fondi estremamente modici, e ne fece tre diversi cataloghi. La sua passione per lo studio era inconcepibile; non se ne distraeva che per adempiere i doveri del suo stato, e pel suo carteggio continuato co' più dei dotti dell' Europa; e riguardava le sue lunghe e frequenti vigilie come un vantaggio che gli lasciava maggior tempo per applicarvisi. Una vita sì laboriosa dovette alterare la salute d'un uomo di cui la complessione era già debole al sommo. Provò violenti mali di stomaco, accompagnati da una febbre lenta che lo consumò a poco a poco, ed inutile rese tutta l'arte dei medici. Morì in casa d'Ogier, suo nipote, ricevitore generale del clero, ai 13 d'agosto 1721, in età di cinquantasei anni. Questo dotto aveva una pietà sincera e senza ostentazione, un carattere mite e modesto, modi urbani ed obbliganti. Pieno di carità pei poveri, gioì d'aver trovato, in un ricco retaggio, mezzi da soddisfare la sua inclinazione per tale virtù. Il p. Malebranche, suo intimo amico, motteggiandolo un giorno su tutte le brighe che si dava per iscoprire una data od un aneddoto letterario, "La verità è sì amabile, gli rispose, che nulla si dee trascurare per iscoprirla, anche nelle più minute cose". Le sue opere indicano ricerche immense. Si bramerebbe solo che si fosse applicato a renderne lo stile più corretto. Eccone la lista: I. *Supplemento alla storia dei dizionarj ebraici di Wolfius*, nel gior-

nale dei Dotti, di gennajo 1707; II *Nuovo metodo delle lingue ebraica e caldaica con un dizionario di tali due lingue*, Parigi, 1708, in 8.vo. Si fatto metodo, a cui tiene dietro un dizionario ebraico in versi francesi, fatto sul modello dello *Radici greche* di Porto Reale, è del p. Renou dell'Oratorio. Il p. Lelong ne fu soltanto l'editore; III *Bibliotheca sacra, seu Syllabus omnium ferme sacrae Scripturae editionum ac versionum*, Parigi, 1709, 2 vol. in 8.vo; ristampata lo stesso anno a Lipsia, per le cure di Boerner, con aumenti e note storiche e critiche, tratte dai manoscritti e dai libri stampati in Germania, che non erano stati conosciuti dal p. Lelong. Questi si era applicato, negli ultimi anni della sua vita, a correggere tale opera, e ad accrescerla d'una seconda parte, contenente il catalogo di tutti gli autori che hanno lavorato intorno alla Bibbia. Tale seconda edizione era pronta per essere messa sotto il torchio, allorchè l'autore morì. Ne affidò la cura al p. Desmolets, suo amico, che la pubblicò nel 1723, in foglio, preceduta da una notizia sopra la vita e le opere del p. Lelong. Tale opera, d'un lavoro immenso, è la più ampia, la più metodica e la più esatta che fosse comparsa in tal genere: una nuova edizione era stata incominciata per le cure di A. G. Marsch; ne comparvero soltanto due parti in cinque volumi in 4.to, Halle, 1778-90; IV *Discorso storico sulle principali edizioni delle bibbie poliglotte*, Parigi, 1713, in 12. È il frutto delle ricerche cui il p. Lelong era stato obbligato di fare per la sua Biblioteca sacra. Contiene curiose particolarità sulle poliglotte, e particolarmente sopra quella di Parigi (*Vedi* Lejay); V *Storia delle contese del papa Bonifazio VII con Filippo il Bello*, Parigi, 1718, in 12. È un'opera postuma di Adriano Baillet: il p. Lelong, dandola al pubblico, l'accrebbe di 22 atti giustificanti che non si trovano negli *Atti* di Dupuy. Ebbe due edizioni in meno di tre mesi; VI *Biblioteca storica della Francia, contenente il catalogo delle opere stampate e manoscritte che trattano della storia di esso regno, o che vi hanno relazione; con note critiche e storiche*, Parigi, 1719, in foglio. L'oggetto di tale opera è d'indicare in un ordine metodico l'uso che si dee fare delle grandi raccolte degli scritti concernenti la storia di Francia, e di agevolare il lavoro di quelli che intraprendono di scriverla. Tale grosso volume fu composto nel corso di tre anni, e l'autore lo copiò tre volte di proprio pugno. Si prefiggeva d'aumentarlo considerabilmente in una seconda edizione. I materiali che aveva raccolti, ed un esemplare carico delle sue note, sono passati nelle mani di Fevret de Fontetto, che se n'è giovato nella sua edizione in 5 vol. in foglio, Parigi, 1768 (*V.* Fevret); VII *Lettera a Martin, ministro d'Utrecht*, Parigi, 1720, nel Giornale dei Dotti, di giugno dello stesso anno. Esso ministro, nella sua dissertazione sul famoso passo di S. Giovanni (Ep. 1, cap. 5, §. 7) *Tres sunt qui testimonium*, ec., aveva detto che Roberto Stefano l'inserì nella sua edizione della Bibbia, dietro la scorta di varj manoscritti della biblioteca del Re. Il p. Lelong sostiene che tale passo non si trova in nessuno dei manoscritti di tale biblioteca. Quest'uomo infaticabile aveva intrapreso una raccolta degli storici di Francia assai più ampia che quella di Duchêsne; si prefiggeva di farne stampare due o tre volumi ogni anno: fu questo il lavoro che accorciò i suoi giorni. Tutti i materiali erano raccolti per le prime distribuzioni, gli rimaneva soltanto di collazionarli coi manoscritti e con gli stampati, onde pubblicarli con note critiche, cronologiche

e geografiche. Tale progetto è stato effettuato dai benedettini di S. Mauro, e la continuazione n'è affidata al presente all'accademia delle iscrizioni.

T—D.

LELORRAIN. *Vedi* Lorrain e Vallemont.

LELORRAIN (Roberto), scultore, nacque a Parigi, ai 15 di novembre 1666. Il pittore Lemonnier gl' insegnò i primi principj del disegno, ed in età di 18 anni, il giovane artista passò nella scuola di Girardon, il quale in breve gli affidò il lavoro d' una parte del mausoleo del cardinale di Richelieu, e del sepolcro che aveva ideato per sè medesimo. Lebrun seppe apprezzare i talenti di Lelorrain, e gli fece ottenere dal Re una pensione che gli fu conservata sino alla sua recezione nell'accademia. L'anno 1689, ottenne il premio grande, e partì l'anno seguente per l'Italia. Imbarcatosi a Marsiglia, una tempesta allontanò il suo vascello dalla strada; tale vascello sarebbe caduto nelle mani d' un corsaro levantino che gli diede la caccia, se il contegno de' passeggeri eccitati dal giovane artista non avesse fatto sì che il corsaro li lasciasse continuare il loro viaggio. Giunto a Roma, si applicò con ardore allo studio. Sfortunatamente la scuola del Bernino prevaleva in quell'epoca, e Lelorrain non potè preservarsi dalla sua funesta influenza. Alcuni saggi di pittura cui tentò durante il suo soggiorno a Roma, lungi dal ricondurlo nel buon sentiero, non riuscirono che a straviarlo maggiormente, facendogli credere che i metodi di due arti sì diverse potessero conciliarsi. Intanto la sua assiduità al lavoro era senza limiti. Inviò in Francia diverse copie in marmo cui aveva fatte dall'antico; e si disponeva ad eseguire una grande opera pei Gesuiti di Roma, quando l'eccesso della fatica, congiunto al calore del clima, lo gittò in una malattia di languore, di cui potè guarire solo col ritornare in Francia. In tale viaggio, visitò le città principali d' Italia, per istudiarvi le belle opere cui racchiudevano. Arrivando a Marsiglia, gli fu commesso di finire alcune picciole figure di marmo che per la morte di Puget erano rimaste imperfette; di là, andò a Parigi, dove trovò l'accademia chiusa, ed i lavori pubblici interrotti per la calamità dei tempi. Nondimeno alcuni uomini chiari nelle lettere e nelle arti, tra i quali si cita Boileau, Tournefort e de Piles, lo fecero lavorare per ricchi privati. L' accademia riapertasi nel 1700, fu aggradito dietro il modello d'una *Galatea*, figura di mezzana dimensione, e ricevuto, nel 1701, dietro il marmo di tale modello. In breve condusse, per la cascata di Marly, un *Fauno* in marmo, ed una *Madonna* per la parrocchia del Re a Marly: un *Bacco* pei giardini di Versailles; un' *Ebe*; un *Sant' Emiliano*, agl' Invalidi; nella chiesa di S. Salvatore, un *Leggio ornato di putti in bronzo*; nella cappella di Versailles, un basso rilievo rappresentante *G. C. dinanzi Caifasso, due Angeli ed alcuni trofei*; nella Certosa di Morfontaine, un gran *Cristo in croce*; ec. L' accademia lo creò successivamente aggiunto, professore, e finalmente, nel 1737, rettore in luogo di Hallé. Il cardinale di Rohan gli commise quattro statue colossali, destinate ad ornare la facciata principale del palazzo di Soubise, a Parigi; esse rappresentano le *quattro stagioni*; la più stimata è quella dell' *Inverno*. Allora il prelato pose l'occhio su Lelorrain per le sculture del suo palazzo di Strasburgo, e del castello di Saverne. Le quattro statue di oltre otto piedi di proporzione, cui condusse pel primo edifizio, sono la *Religione*, la *Clemenza*, la *Prudenza* e la *Forza*; sono accompagnate da *quattro gruppi di putti* analoghi ad

ogni statua, e da *due vasi nel genere antico*. Ma nella decorazione del palazzo di Saverne aveva Lelorrain soprattutto spiegato tutti i suoi talenti. In una sala, detta la *Sala delle Colonne*, aveva scolpito sopra il cornicione quattro figure più grandi del naturale, rappresentanti la *Religione*, la *Carità*, la *Verità*, e la *Vigilanza*; e nelle facce quattro cariatidi di tutto rilievo rappresentanti la *Prudenza*, la *Giustizia*, la *Temperanza* e la *Forza*. Alla fine, tale sala era altresì ornata di quattro bassorilievi, che figuravano: *Apollo e Dafne*; *Mercurio che reca una lira ad Apollo che custodisce le greggie di Admeto*; il *Giudizio di Mida*, e *Marsia scorticato da Apollo*. Queste ultime opere sono perite nell'incendio del palazzo di Saverne nel 1779. Dopo ch'ebbe terminato tali lavori Lelorrain intraprese quelli del palazzo episcopale: un colpo apopletico, che lo percosse nel 1733, l'obbligò ad interromperli. Tornò a Parigi, dove gli furono proferte successivamente le cariche di direttore dell'accademia di Francia a Roma, e quella di scultore del re di Spagna. Le ricusò amendue, adducendo per ragione il calore del clima che gli era contrario. Fra i tratti che fanno onore al suo talento, si narra che Van Clève, scultore valente, lo invitò un giorno ad andare a vedere una testa di baccante cui aveva comperata per antica. Lelorrain, vedendola, riconobbe che era opera sua; e dopo d'averne informato Van Clève, gli confessò che nulla lo aveva mai tanto lusingato quanto tale errore. Il gusto che regnava in quell'epoca, spiega di leggieri un errore che non si commetterebbe più presentemente. Lelorrain aveva un talento vero per lo scarpello; le sue opere sono d'un disegno facile, ma manierato; è sfornito di nobiltà e d'ideale: tal'è il principio del Bernino, e quello cui esagerarono Lemoyne figlio, e Pigalle suoi allievi. I suoi *busti di fauni* e di *baccanti*, che facevano, nel secolo scorso, l'ornamento de'più ricchi gabinetti, sono pieni di quella grazia affettata che è sì lontana dalla semplicità antica, ma che doveva sedurre in un tempo in cui tutte le arti del disegno avevano abbandonato la strada del vero bello e della natura. Troppo si scorge altronde che le sue opere sono fatte in generale senza studio e per pratica. Lelorrain morì a Parigi, il primo di giugno 1743, dopo varj colpi d'apoplessia. Il ritratto di questo artista è stato dipinto da Nonotte e da Drouais padre. Il primo, che esiste ancora presso uno dei discendenti di Lelorrain, è stato intagliato nel 1749, da G. N. Tardieu, per la sua recezione nell'accademia; il secondo, che faceva parte della raccolta delle composizioni di recezione degli accademici, è stato intagliato nel 1741, da F. Lebas. — Luigi Giuseppe Lelorrain, pittore ed intagliatore ad acqua forte, d'un'altra famiglia che il precedente, nacque a Parigi, nel 1715. Fu allievo di Dumont il Romano. Si recò a perfezionarsi in Italia. Ritornato, fu ricevuto accademico. Ha dipinto alcuni quadri di storia che non gli hanno fatto un nome molto esteso. Il suo talento consisteva principalmente nel dipingere l'architettura e la prospettiva. Le sue opere, in tale genere, si fanno osservare per una grande intelligenza nella distribuzione dei lumi, e pel vigore del tocco. Questo artista altronde è poco noto in Francia; i più de'suoi quadri sono in Russia, dove era andato a fermare stanza. Si era esercitato ad intagliare ad acqua forte; e parecchi de'suoi disegni furono riprodotti dal bulino. Tra le stampe da lui intagliate, si cita il *Giudizio di Salomone*; *Salomone che sagrifica agl'idoli*; *Ester dinanzi Assuero*, e la *Morte di Cleopatra*: quattro soggetti di Troy. Bacquoy ha intagliato, sui di

segni di Lelorrain, il *Prospetto d' una sottoscrizione pel poema d'Orlando Furioso*. Aveline ha intagliato l'*Anello di Hans Carvel*, e Sornique la *Cosa impossibile*, soggetti tratti dalle novelle di Lafontaine; Cannu, la *Veduta del fuoco d'artificio abbruciato a Roma per ordine del principe Colonna*, ed il *Progetto d' una piazza pel Re*. Lelorrain è morto a Pietroburgo nel 1760.

P—s.

LELY (Pietro Van der-Faes, cognominato *il Cavaliere*), pittore di ritratti, nacque nel 1618, a Soest in Westfalia. Suo padre, Giovanni Van der-Faes, capitano d'infanteria, fu detto Lely, perchè nacque all' Aja in una casa di cui la facciata era adorna d'un fiore aliso. Vedendo le disposizioni di suo figlio pel disegno, lo mise da Grelber, pittore di Harlem, dove il giovane Lely non tardò a rendersi distinto; sviluppò soprattutto molto talento nel ritratto, e procurò di farsi propria la maniera di Van Dyck. Di venticinque anni, la sua fama si era talmente sparsa, che il principe d'Orange, Guglielmo III, lo condusse nell'Inghilterra, allorchè andò a sposare la figlia di Carlo I. Questo principe si fece dipingere del pari che tutta la famiglia reale; ed i ritratti di Lely ebbero tanta voga, che l'artista ottenne il titolo di primo pittore del Re. Dopo la morte di Carlo I, Lely fu impiegato da Cromwell, di cui fece il ritratto. Allorchè Carlo II risalì sul trono, creò Lely cavaliere e gentiluomo della camera, con una pensione di 4000 fiorini. Tale favore, che soddisfece il suo amor proprio, aggiunse poca cosa alla sua fortuna già sommamente considerabile, e di cui faceva il più nobile uso. Lely amava il fasto; ma sapeva commisurare la spesa con le sue rendite, e, più saggio che Van Dyck, suo predecessore, non andò in rovina per le sue prodigalità. Teneva tavola aperta, e, durante il pasto, una musica eccellente divertiva i convitati. Lely avrebbe potuto godere, sino al termine de'suoi giorni, d'una felicità inalterabile; ma le lodi che ottenne Kneller, come arrivò nell'Inghilterra, gl'inspirarono un cordoglio talmente profondo, che cadde in una malinconia da cui nulla valse a trarlo. Invano il suo medico, ignorando la causa del suo male, tenova di distrarlo parlandogli dell'arte sua e delle opere del suo rivale; Lely, sempre più inasprito da tali discorsi, morì nel 1680. Il suo ritratto, dipinto da lui medesimo, si trova nella raccolta dei pittori celebri che fanno parte della galleria di Firenze. Il Museo del Louvre possiede di suo un *Ritratto d'uomo in collare bianco a dentelli*, che si può paragonare ad un Van Dyck. Si vedeva, nella stessa raccolta, una *Testa d'uomo*, tratta dalla galleria di Vienna, ed il *Ritratto di Cromwell*, proveniente dal gabinetto dello Statolder; quest'ultimo è stato ripreso, nel 1815, dal re dei Paesi Bassi; l'altro lo fu dall'Austria.

P—s.

LEMAINGRE. *V.* Boucicaut.

LEMAIRE (Giacomo), navigatore olandese, divenuto celebre per la scoperta dello stretto che porta il suo nome, era figlio d'un negoziante molto intraprendente, per nome Isacco Lemaire, abitante d'Egmont, presso Alkmar. Le lettere patenti accordate dagli Stati Generali alla compagnia delle Indie Orientali, vietavano a tutti i sudditi delle Provincie Unite, di passare al sud del capo di Buona Speranza, ed anche nello stretto di Magellano, per andare alle Indie, o nei paesi conosciuti e non conosciuti, situati fuori dei limiti del grande Oceano Atlantico. Tale divieto, anzi che arrestare gli speculatori, diede una nuova attività alla loro industria. In prima si avvisò ai mezzi di deludere la legge: indi s'imaginò di cercare di penetrare per una nuova strada nel gran-

de Oceano o mare del sud. La prima idea venne ad Isacco Lemaire, padre di quello di cui si tratta. Ne fece parte a Cornelis Schouten, navigatore espertissimo, che aveva fatto diversi viaggi alle Indie Orientali, e che era animato dal desiderio di fare nuove scoperte. Questi si era persuaso, non senza ragione, che il continente dell'America doveva terminare al di là della terra del Fuoco, cui si sapeva intersecata da un numero grande di canali. Entrambi confidarono di poter deludere il privilegio della compagnia, prendendo quella strada nuova, che non aveva potuto essere specificata nelle lettere patenti delle loro alte potenze. Isacco Lemaire si assunse di sostenere la metà delle spese della spedizione; l'altra metà fu divisa tra diversi negozianti di cui i nomi sono stati conservati, e che, i più, esercitavano allora i primi impieghi municipali della città di Hoorn. Presero tutti, con Isacco Lemaire e Giacomo suo figlio, il titolo di direttori della nuova associazione. Schouten s'interessò in tale impresa, ed ebbe commissione d'allestire il vascello la *Concordia* di trecento sessanta tonnellate, con sessantacinque uomini di ciurma, e ventinove cannoni di piccolo calibro. Si armò parimente un piccolo bastimento di cui ignoriamo la portata ed anche il nome. La destinazione di tali bastimenti fu tenuta segreta; gli uffiziali e marinai che vollero fare tale viaggio, presero l'ingaggio illimitato d'andare dovunque fossero condotti. Schouten comandò la *Concordia*, e Giacomo Lemaire vi s'imbarcò come direttore generale dell'associazione. Doveva presiedere in tale qualità a tutti i consigli. La preminenza ch'essa gli dava, spiega perchè, essendo soltanto negoziante, abbia diviso con Schouten una gloria che sembra riservata solamente a navigatori di professione. È però di giustizia il dire che Lemaire era tenuto per uomo sperimentato e di grande intelligenza nell'arte della navigazione. Non possiamo dunque più considerarlo come un semplice sopraccarico. Le navi furono armate nel porto di Hoorn; si recarono poscia nella rada del Texel, donde salparono, ai 14 di giugno 1615. I vascelli che, in que' primi tempi, andavano sulle coste dell'America meridionale, solevano veleggiare da prima lungo le coste d'Africa, fino alla riviera di Sierra-Leone. La *Concordia* tenne la strada comune, e diede fondo presso la foce di quel fiume. Essa ne partì il primo d'ottobre, e, ai 6 di decembre successivo, si trovò presso al porto Desiderato, situato circa cento leghe al nord dello stretto di Magellano. Il cattivo tempo ritenne, per più giorni, i due bastimenti all'ingresso del porto; essi vi corsero gravi rischi. Il più piccolo quasi vi si perdeva; arenò, e stette durante un'intera marea a secco e pendente sul fianco. Il mare montando lo rimise a galla senza danno; ma non vi restò a lungo. Mentre, secondo l'uso, si scaldava la carena, prima d'incominciare a riparare i guasti che aveva ricevuti, il fuoco si comunicò al cordame, ed il bastimento fu consunto in presenza degli operai e de' marinai, che fecero vani sforzi per salvarlo. La *Concordia* che restava in tale guisa sola, aveva ricevuto un urto violento nella parte a fior d'acqua, poco tempo dopo che si fu staccata dalla costa d'Africa; lasciò il porto Desiderato ai 13 di gennajo 1616, e si avviò verso il sud senza allontanarsi dalla costa. Ai 24, passato aveva lo stretto di Magellano, e si trovava presso l'estremità orientale della terra del Fuoco. Alla fine, allorchè aggiunta ebbe tale estremità, si scoperse, nell'est, un'altra massa di terra altissima a cui fu dato il nome di *Terra degli Stati*; e si vide un bel canale aperto al sud, nel quale la *Concordia* passò ai 24 di genn. 1616. Si vide altresì, uscendo di tal canale, la costa della terra del Fuoco volger-

si verso l'ovest, e si stette in attenzione di trovare ad ogni momento l'estremità del continente. Tale terra fu seguita ad una grande distanza, ma in modo da non essere perduta di vista. Alla fine, dopo scoperte le due isole *Barnevelt*, la *Concordia* fece il giro del capo più avanzato verso il sud. È il primo bastimento che sia entrato nel grande Oceano, dopo aver rigirato il continente intiero dell'America. Il capo che ne segna l'estremità, è conosciuto sotto il nome di capo *Horn*, che gli diedero allora gli Olandesi. Il consiglio della spedizione si adunò per consacrare, con un atto, un sì felice successo. Giacomo Lemaire reclamò l'onore di dare il suo nome allo stretto nel quale era passato prima di fare il giro del capo Horn; il che gli fu accordato. Lo storico del viaggio si contenta d'osservare che tale stretto sarebbe stato nominato con più ragione stretto di Schouten, dal nome di chi aveva diretto la navigazione. Del rimanente tale scoperta nulla presenta di notabile tranne il concepimento che l'ha fatta intraprendere, e non può essere messa a paragone con quella di Magellano; ma ella ci ha mostrato la strada che guida più prontamente e col minor rischio nel mare del sud. È un vantaggio questo di cui l'influenza si fa sentire quotidianamente, e si presenta ogni istante alla riconoscenza dei navigatori. Il nome di Lemaire, attribuito a tale passo, perpetua la gloria che si è acquistata; e tale nome al presente è ammesso in geografia. I due navigatori si diressero in seguito verso l'isola di Juan-Fernandès, dove tentarono di approdare; ma rispinti dai venti e dalle correntie, si accinsero a traversare il grande Oceano. La prima terra di cui ebbero cognizione fu un'isoletta deserta cui Magellano aveva parimente veduta, e ch'essi nominarono *isola dei Cani*. È da osservare che gli Olandesi e quel celebre navigatore, traversando il braccio di mare in cui si trova quella serie pressochè continua d'isole e di scogli che, al sud della Linea, formano una specie di cintura attorno al globo, siano precisamente passati tra i principali gruppi in cui le isole sono più rade, e che ne abbiano scoperto soltanto un assai scarso numero. La *Concordia* si avviò all'ovest, partendo dall' isola dei Cani, e passò nella parte settentrionale dell'Arcipelago pericoloso, in cui scoperse le isole *Senza Fondo*, *Waterland* e delle *Mosche*. La strada dell'ovest guidò in seguito tra l'Arcipelago delle isole *degli Amici*, e quello delle isole *dei Navigatori*, in cui videro altre quattro isolette che conservano i nomi che loro furono imposti. Sono le isole dei *Traditori*, di *Good Hope* (Buona Speranza), dei *Coco* e di *Hoorn*. Negli abitanti che comunicarono con gli Olandesi si riconoscono alcune delle abitudini degl'isolani delle isole degli Amici, e tracce della ferocia di quelli delle isole dei Navigatori. Ai 12 di giugno 1616, Schouten si credeva distante mille secento sessanta leghe di quindici al grado, dalle coste del Perù, cioè al 170.° circa di longitudine orientale, meridiano di Parigi. Giudicò che sarebbe pericoloso il continuare la strada dell'ovest, e che bisognava risalire verso il nord, onde passare al nord della Nuova Guinea. Il consiglio si adunò, ed il cammino cui proponeva fu approvato. Non si tardò a vedere le isole che sono nei dintorni della Nuova Irlanda; si passò al nord, e probabilmente alla vista di parecchie delle isole dell'Ammiragliato, delle Mille Isole. Finalmente la terra della Nuova Guinea fu rasa assai da vicino, fino ad un capo poco lontano dalle Moluche che si chiamò capo di *Buona Speranza*. Il nome di *Schouten* fu dato ad un'isola grande non poco situata all'est di quel capo, e lo conserva ancora in oggi. La *Concordia* afferrò poscia nelle Moluche, fa-

tendo il giro di Gilolo pel nord. Lemaire e Schouten vi furono bene accolti dai loro compatriotti. Essi salparono presto da quelle isole, e si recarono a dar fondo nella rada di Iacatra, al presente Batavia, ai 23 di ottobre 1616, sedici mesi dopo la partita dal Texel. Qui termina tale spedizione che ha aperto una nuova strada alla navigazione; il successo ne fu sì felice, che gli Olandesi perderono tre soli uomini durante un sì lungo viaggio. Uno era il fratello di Lemaire, ed un altro quello di Schouten. Il seguito degli avvenimenti fece conoscere che sperato avevano invano di deludere il privilegio della compagnia delle Indie Orientali. Peters Coen, che dopo ha fondato Batavia, e che era, al loro arrivo, presidente del consiglio delle Indie, mise il loro bastimento in sequestro, e diede loro i mezzi di tornare in Olanda, e d'andarvi a trattare la loro causa. Lemaire e Schouten s'imbarcarono sul vascello l'*Amsterdam* comandato dall'ammiraglio Spilberg, il quale tornava anch'egli in patria: esso ammiraglio era partito dal Texel agli 8 d'agosto 1614, con sei vascelli, e gli aveva condotti alle Moluche traversando il grande Oceano; ma era passato per lo stretto di Magellano, sola strada che fosse allora conosciuta. La flotta spiegò le vele ai 14 di dicembre 1616. Lemaire morì ai 31 dello stesso mese. Non si conosce nessuna particolarità della sua vita privata. La sola relazione originale che abbiamo del viaggio che porta il suo nome e quello di Schouten, è stata scritta da Aris Classen, imbarcato in qualità di scrivano sul bastimento piccolo, e che passò su quello della *Concordia* dopo che il primo si fu abbruciato. L'autore del viaggio di Spilberg dice che Lemaire fu compianto nella sua patria. Ignoriamo altresì le circostanze particolari della vita di Schouten; ma il nome di questi due navigatori dev'essere conservato nella storia. La relazione di Classen è stata tradotta in latino; una versione francese si trova nel tomo VIII della Raccolta dei Viaggi della compagnia delle Indie Orientali di Olanda: de Brosses ne ha pubblicato un ristretto nella storia delle terre australi.

R—l.

LEMAIRE DE BELGES (Giovanni), poeta e storico del secolo XVI, nacque verso il 1473, nella città di Belges (Bavai), nell' Hainaut. Giovanni Molinet, canonico di Valenciennes, suo parente, attese alla sua educazione, gl' inspirò genio per le lettere, e gli agevolò l'ingresso nell'aringo degli onori. In età di venticinque anni, Lemaire ottenne la carica di scrivano delle finanze del re, e del duca Pietro di Borbone, ed andò ad abitare a Villafranca nel Beanjolais, per essere più in grado di sopravvedere l'entrata delle rendite di esso principe. Gugl. Crestin, passando per Villafranca, ebbe occasione di conoscere Lemaire; concepì per lui molta stima, e l'incoraggiò a coltivare il suo talento per la poesia. Lemaire ricominciò adunque a leggere negli antichi autori cui era stato obbligato di trascurare, ed anzi sembra che dimettesse l'impiego per attendere onninamente allo studio. Accettò l'uffizio di precettore de' signori de Balleure, padre e zio di St.-Julien, i quali erano in quel tempo fanciulletti ambedue (*Vedi* St.-Julien); ma nol conservò a lungo. Dopo la morte del duca di Borbone (1503), si mise agli stipendj di Margherita d'Austria. L'abate Sallier congbiettura che egli succedesse a Molinet, nell' uffizio di bibliotecario della principessa. Lemaire era a Venezia nel 1506; si recò a Roma l'anno medesimo, e vi era per anche nel 1508. Tornato che fu da tale viaggio, pubblicò il primo libro delle *Illustrazioni delle Gallie*, in cui assume la qualità d' *indiziario* e storiografo dell' arciduca e

di Margherita d'Austria. Il zelo cui mostrato aveva per gl' interessi di Luigi XII, prendendo le sue difese contro il papa, gli meritò l' affezione del principe, che l' impiegò nella casa della regina Anna di Bretagna. Egli era a Nantes, nel mese di decembre del 1512; ed essa città fu il luogo in cui diede l'ultima mano alla sua storia delle Gallie. La morte della regina, a cui tenne dietro breve tempo dopo quella del suo sposo, privò Lemaire degl' impieghi suoi, per cui cadde in miseria. Egli non ebbe coraggio a bastanza per sopportare l' indigenza nè per cercare di uscirne; la sua mente s' indeboli sensibilmente; ma, dice St.-Julien: » Quelli che particolarmen- » te il conobbero, sanno che il vino » accrebbe tanto l'infermità del cer- » vello, che finalmente mori pazzo » e furioso in un ospitale" (*Origine de' Borgognoni*, pag. 380). Non si accordano gli scrittori sull'epoca della morte di Lemaire. Lamonnoye crede che vissuto non sia fino al 1520; ma l'abate Sallier tiene che morisse soltanto nel 1548, in età di 75 anni. » Egli era, dice altresì St.-Julien, uomo di grande lettura e diligentissimo lavoratore...; ma tali uomini dotti e malcontenti (1), quando sono stati poveri, non hanno potuto ricattarsi, se non con la penna e con la carta che soffre tutto; quindi è pericoloso il prestar fede a tali maniere di persone ". Indi soggiunge: » Se Lemaire ed Agrippa (2) sono stati amici, la parità di condizione conciliato avrebbe tra essi tale amicizia, e la fine dell'uno e dell'altro ha discoperto che il loro sapere era stato malissimo *invasellato* " (*Orig. de' Borgog.*, pag. 380). La lingua e la poesia francese hanno alcune obbligazioni a Lemaire. Prima di lui, non era stato osservato che la cesura del verso non deve mai cadere sopra un *e* muta. Marot confessa che Lemaire fu quello che gl' insegnò la regola, riprendendolo che mancato vi avesse nella sua *Egloga* a Francesco I. Pasquier dice che la lettura delle sue opere non era riuscita inutile a Ronsard. Giovanni Lemaire scrisse: I. Il *Tempio di onore e di virtù*, composto in onore del defunto monsignore duca di Borbone, Parigi, 1503, in 8.vo. Tale opera è frammista di prosa e di versi; e vi si riconosce, dice Sallier, che l'autore non mancava nè di facilità per formarsi un'orditura, nè di giustezza per disporre le parti di un argomento; II *La leggenda de' Veneziani*, o in altro modo la loro *Cronaca compendiata*, ec., Parigi, 1509, in 8.vo. È una satira caldissima della condotta de' Veneziani, ed in pari tempo la giustificazione della lega di Cambrai: tale opera è in prosa; III *Il lamento del Desiderato*, Parigi, 1509, in 8.vo, Lione, id. È un dialogo tra le due ninfe, Pittura e Rettorica, sulla morte di Luigi di Luxemburgo, di cui l' autore si dice segretario: ad esso susseguitano i *Rammarichi* della Dama Margherita Augusta, figlia dell' imperatore Massimiliano, sulla morte di suo fratello il re Filippo, del medesimo autore; IV *L'epistola del re ad Ettore di Troyes*, 1511. È una risposta a quella cui G. Danton indirizzata aveva a Luigi XII, in nome di Ettore: tale epistola fu ristampata in seguito alle Illustrazioni delle Gallie; V *Il Trionfo dell'amante verde compreso in due epistole sommamente gaje a Madama Margherita Augusta*, 1510, Parigi, 1535, in 16, ed in parecchie edizioni delle *Illustrazioni delle*

(1) Saint-Julien rimprovera molto a torto a Lemaire che fosse *malcontento*. Egli non aveva ambizione, siccome n' è prova il motto: *Di poco a bastanza.*

(2) È Cornelio Agrippa quello che accusato venne di magia, e che morì di miseria in un ospitalo (*V.* AGRIPPA): Il *Trattato dello Scisma*, di Lemaire, nel quale combatte senza riguardo le pretensioni della corte di Roma, è senza dubbio la cagione del dispetto di P. de Saint-Julien, ricco benefiziato.

Gallie. Nella prima epistola, il poeta esprime i rammarichi dell'amante verde sulla partenza della principessa per la Germania, dove era andata a visitare l'imperatore Massimiliano, suo padre. Nella seconda, suppone che l'amante sia morto di dolore, e narra quanto veduto ha nell'inferno. Sallier confessa che non potè indovinare chi fosse tale amante verde. L'abate Goujet s'immaginò che si trattasse dello stesso Lemaire, e stupisce come un uomo di sì abbietta condizione abbia avuta l'audacia di vantarsi che vissuto avesse famigliarissimo della principessa. Indi soggiunge: " La cosa che mi sorprende è quella che non solamente arrogata si sia la libertà di scrivere ciò a lei stessa, ma di più che siasi persuaso che le farebbe piacere palesandolo a tutto il mondo, mediante la pubblicazione della sua epistola. Egli vi si dice nato nell'Alta Etiopia; agevolmente però si scorge che ella è finzione " (*Vedi* la *Bibliot. francese*, tomo X, pag. 83). Ma l'*amante verde* era il pappagallo della principessa, nè si comprende come Sallier nè Goujet non l'abbiano indovinato leggendo i primi versi; VI *Trattati singolari*, cioè: *le tre Favole intitolate di Cupido e di Atropo*, ec., Parigi, 1525, in 8.vo, raro. Il primo è tradotto dall'italiano di Serafino; gli altri due sono d'invenzione di Lemaire. Egli suppone che l'Amore, in un incontro con Atropo, prendesse l'arco della dea invece del suo, e che da tale momento tutti quelli che feriti vennero dalle sue frecce fossero assaliti dalla terribile malattia descritta da Fracastoro (*V.* Fracastoro). Il poeta termina il suo racconto, annunziando che Giove, per le preghiere di Venere, ha convocato un'adunanza degli stati per avvisare ai mezzi di troncare i progressi del male; VII *La Concordia delle due lingue*. Vi esalta i vantaggi particolari della francese e della toscana, che hanno una medesima origine, la latina. L'opera è divisa in due parti, di cui una è rimata in terzine, ad imitazione degl'italiani, ma cui Lemaire non riuscì ad introdurre nella poesia francese; VIII *Trattato della differenza degli scismi e de' concilj della Chiesa, e della preminenza ed utilità de' concilj della Chiesa gallicana*, Lione, 1511, in 4.to, tradotto in latino, da Sim. Schard, e stampato in seguito alla storia di Teodorico di Niem, Basilea, 1566, in fogl. Camerario ne fece una nuova traduzione nel 1572. Era scopo di Lemaire, in tale opera, di mettere in evidenza l'ingiusta condotta di Giulio II verso Luigi XII: ma da un principio vero egli trasse conseguenze che ammesse vennero dai protestanti; IX *Il prontuario de' concilj della Chiesa cattolica con gli scismi e con la differenza di questi*, più la *Storia del principe Syach Ismaele*, del medesimo autore, Parigi, 1512, in 8.vo: Lione, 1532, in 16; Parigi, 1547, in 16: ve ne sono pure altre edizioni; X *Tre libri delle Illustrazioni delle Gallie e delle cose singolari di Troyes*, Parigi, 1512, in foglio; ivi, 1531, in 8.vo, ivi 1540, in 8.vo, ivi, 1548, in 4 to, e parecchie altre volte nella medesima forma; riveduti e restituiti da A. Dumoulin, Lione, 1549, in foglio: tale edizione, quantunque più ampia, è meno ricercata che le edizioni di forma in 8.vo che sono meglio stampate. La pretesa storia è un tessuto di favole, tratte le più dal falso Beroso e da Annio di Viterbo. L'autore fa discesi i re di Francia da Franco figlio di Ettore, favola ripetuta da tutti gli storici francesi, sino alla fine del secolo XVI; cita tra le autorità alle quali appoggia i suoi racconti, il salterio di Davide, Omero, Virgilio, Tibullo ed Ovidio. In tanta faraggine, occorrono per altro alcune idee singolari, e che troverebbero de' partigiani. Egli afferma, per esempio,

che il basso bretone è la vera lingua trojana. Le più delle edizioni della prefata opera contengono le famose *Epistole dell'amante verde* ed altre poesie di Lemaire; XI *La corona di Margherita*, Lione, 1549, in fogl.: ella è compresa nell'edizione di Dumoulin citata più sopra. Tale composizione, di un'estensione grande non poco, contiene l'elogio di Margherita di Savoja; fu pubblicata da Pietro de St.-Julien de Balleure. Fu attribuito a Lemaire: *Il Trionfo dell'illustrissima e potente dama V.... regina de' Pozzi di Amore*, Lione, 1539, in 8.vo, operetta rarissima; Duverdier però, nella sua *Biblioteca francese*, ne dinota come autore, un certo Martino d'Orchesino, nome cui Lamonnoye crede supposto, e cui nè Mercier di St.-Léger, nè Barbier, non poterono spiegare (*V. il Supplim. all'indice del Dizion. degli Anonimi*). Si possono consultare le *Ricerche* intorno alla vita ed alle opère di G. Lemaire, inscrite da Sallier nella *Raccolta dell'accad. delle iscrizioni*, tomo XIII, pag. 593-606.

W—s.

LEMAISTRE (Egidio), primo presidente nel parlamento di Parigi, di una famiglia antica ed illustre nella magistratura, era nipote di Giovanni Lemaistre, primo avvocato generale. Nacque a Montlhéri, verso l'anno 1499, e frequentò il foro ne' primi suoi anni. Si acquistò in esso la riputazione di valente giureconsulto a tale che Francesco I il fece avvocato generale nel parlamento, nel 1540. Enrico II, ricompensar volendo i meriti da lui acquistati in tale carica, il fece presidente da berretta a mortajo nel 1550, e, l'anno dopo, l'innalzò al grado di primo presidente. Mentre Lemaistre esercitava tale uffizio, sorsero delle fazioni che sotto colore di religione, desolavano la Francia e la coprivano di sangue. Le promesse e le minacce dell'interdetto e della morte non poterono scuotere l'eroica fermezza del magistrato, nè impedire che sostenesse gl'interessi dello stato. Egli morì il giorno 5 di dicembre del 1562, e fu sepolto nella chiesa de' Francescani di Parigi. È autore delle *Decisioni notabili*, Parigi, 1566, in 4.to. Giovanni Ramat ne fece un'edizione aumentata di un'aringa di Bourdin, procuratore generale, e di un decreto intorno alla regalia di Nantes, Parigi, 1583, in 8.vo; Lione, 1595, in 16; Parigi, 1601, in 12. Le opere di Lemaistre furono stampate dopo la sua morte. Claudio Bernard ne fece un'edizione, nel 1653, in 4.to, ed una seconda, corretta ed aumentata di parecchie decisioni e sentenze fattesi dappoi, Parigi, 1680, in 4.to. Sono divise in cinque libri: 1.° *De' Bandi e Sequestri reali*; 2.° *De' riscatti e diritti feudali*; 3.° *Delle Regalie*; 4.° *De' Feudi, Omaggi e Vassalli*; 5.° *Delle Appellazioni per abuso*. Dumoulin chiama Lemaistre *virum eruditissimum*; ma questo magistrato aveva il difetto di essere soverchiamente pertinace. Taisand (*Vita de' Giureconsulti*) ne cita un esempio preso in una lite cui Lemaistre ebbe con suo genero: poi che perduta l'ebbe nella camera delle appellazioni, ne appellò al parlamento. Esaminate le scritture, si riconobbe che si era giudicato bene; ma, per riguardo, gli fu mandato il presidente Hennequin, al fine che il facesse acconsentire a lasciare che la sentenza avesse effetto. Siccome egli non vi acconsentì, il parlamento la confermò.

Z.

LEMAISTRE (Giovanni), nipote del precedente, era avvocato nel parlamento di Parigi, quando, costretto da quei della Lega, accettò da essi l'uffizio di avvocato del re, e prestò giuramento alla *sacra unione*, il giorno 26 di gennajo del 1589. Il duca di Mena e gli altri preposti della Lega l'elessero, nel 1591, pri-

mo presidente del parlamento di Parigi, in sostituzione di Brisson, cui i Sedici avevano assassinato, ed il deputarono ai pretesi stati del regno tenuti a Parigi. Incaricato da quell'adunanza di esaminare, col consigliere di appello Duvair, la proposizione fatta dal legato, di pubblicare in Francia il concilio di Trento, senza riserva e modificazione, fece (col suo collega) un rapporto che disgustò il legato, e sconcertò i suoi progetti. Lemaistre essendosi procurato segretamente la dichiarazione del re, mediante la quale esso principe si obbligava a non più frapporre dilazione alla sua conversione, ed avvertiva che si faceva istruire e che anzi chiamato aveva, per ciò, i presso di lui; migliori teologi ed i vescovi, ne fece trascrivere un numero grande di esemplari, e gli sparse pel pubblico, accompagnati dal discorso cui l'arcivescovo di Bourges recitato aveva in quell'occasione nelle conferenze di Surêne. La buona fede del re, le speranze cui dava, e soprattutto la tregua cui profferse, cagionarono una rivoluzione notabile in parecchi animi. Intanto, il desiderio di escludere Enrico IV dal trono, e di collocarvi l'infante di Spagna, fatto aveva proporre l'abolizione della legge salica. La massima che l'abolizione di tale legge fondamentale poteva essere fermata dagli stati, come rappresentanti della nazione, dominò presto nel parlamento, e la questione si riduceva alla scelta del pretendente. La causa di Enrico IV era giunta al suo momento di crisi; ma si presentò un difensore, e questi fu il presidente Lemaistre. Dopo il resultato di deliberazioni segrete essendo stata vinta la risoluzione di espiare, mediante una testimonianza luminosa di amor patrio, gli eccessi di debolezza ai quali il parlamento si era prestato, Lemaistre convocò l'adunanza delle camere, senza indicare il motivo della convocazione. Duvair, dopo un' esposizione del pericolo che minacciava la Francia, concluse che fosse fatto un decreto, col quale tutti i trattati fatti o da farsi pel collocamento di principi e principesse straniere, dichiarati sarebbero nulli e di nessun valore, come fatti in pregiudizio della legge salica e delle leggi fondamentali del regno; e tutti quelli che vi prestassero ajuto, favore e consentimento, dichiarati rei di lesa maestà in primo grado, ec. Tali conclusioni accolte vennero con acclamazione da quelli fra i membri che erano consapevoli della cosa, nè opponendo la parte minore che un debole ostacolo, il decreto fu fatto il dì 28 di giugno del 1593: tale è la storia del famoso decreto citato da Joly, e di cui attribuisce la prima idea a Lemaistre, benchè altri affermino che ella appartenga al procuratore generale Molé. Comunque sia, tale decreto fece tanto onore al parlamento, e fu sì utile alla causa di Enrico IV, che il cancelliere di Chiverny l'attribuisce ad un' *inspirazione divina*. Il presidente Lemaistre, accompagnato da parecchi consiglieri, lo notificò al duca di Mena, luogotenente generale del regno, e ne difese i principj dinanzi a lui con molta fermezza. Avendo il duca costretto il conte di Belin cui credeva affezionato al partito del re, a chiedere il suo ritiro, il presidente Lemaistre gli fece, in nome del parlamento, calde rimostranze, e fece intendere che quell'adunanza era disposta a venire ad una cognizione più esatta di tutti gli affari: ma Mena non ristabilì Belin, e mise in sua vece il conte di Brissac, di cui teneva che gli fosse più fido. Ma Lemaistre e gli altri membri che più influenza avevano nel parlamento e nella cittadinanza guadagnarono Brissac. Il dì 19 di marzo del 1594, si radunarono nell'arsenale, dove fi rono diffinitivamente convenuti gli articoli della capitolazione di Parigi, ed Enrico entrò nella capitale tre

giorni dopo (*V.* Langlois). Il principe ricompensar volendo i meriti di Lemaistre, il quale perdeva la carica pel ritorno degli antichi presidenti, creò in suo favore un uffizio di quinto presidente cui esso magistrato conservò fino alla sua morte avvenuta nel 1596.

D—z—s.

LEMAISTRE (Antonio), avvocato nel parlamento di Parigi, nato in essa città, nel 1608, figlio d'Isacco Lemaistre, maestro dei conti, e di Caterina Arnauld, sorella degl'illustri solitarj di Porto Reale, fu alle loro cure debitore di una solida e cospicua educazione. Incominciò ad aringare in età di ventun'anni, e si acquistò una grande riputazione per la sua eloquenza vigorosa ed animata, ma quasi sempre troppo carica di citazioni. Seguier lo scelse, nel 1636, onde presentasse al parlamento le sue lettere di cancelliere; il discorso cui recitò il giovane avvocato in tale occasione, fu molto applaudito. Il magistrato che in particolar modo lo stimava, il fece consigliere di stato, e gli proferse la carica di avvocato generale nel parlamento di Metz. Lemaistre, che conceputo aveva da lungo tempo l' idea di abbandonare il mondo, ricusò tale dignità, nè tardò ad effettuare la sua risoluzione. Rimandato che ebbe al cancelliere le sue lettere di consigliere di stato, si ritirò a Porto Reale di Parigi, in cui passò più anni negli esercizj di una penitenza austerissima, cui non interrompeva che per lo studio de'Libri sacri e de'Padri della Chiesa, che era sempre stata la sua delizia. Da Parigi, Lemaistre cercò un ritiro a Porto Reale de'Campi, con suo fratello Simone: obbligato a partire momentaneamente da quel ritiro, si recò a Laferté-Milon; nel 1639, tornò a Porto Reale dei Campi, dove morì il giorno 4 novembre 1658. Quando tale monastero fu demolito, disotterrati vennero gli avanzi del suo corpo; e furono trasportati, nel 1710, nella chiesa di s. Stefano del Monte, in cui fu seppellito a lato di Pascal, vecchio amico suo. Lemaistre, che disegnato aveva di pubblicare una Vita de'Santi purgata da tutte le favole cui l'ignoranza o la poca esattezza di alcuni autori inserite avevano nelle antiche leggende, mise insieme con tale mira, unitamente con D'Hérouval amico suo, quanti atti originali della vita e del martirio de'Santi essi riuscirono a disotterrare; ma la morte non permise che terminasse tale intrapresa, di cui aveva già dato in luce alcuni brani. Egli è autore di molte opere di cui le più sono cadute in obblio. Se ne può leggere l'enumerazione in Moreri; noi indicheremo soltanto: I. *Raccolta di diverse aringhe ed orazioni recitate nel parlamento*, seconda edizione, Parigi, 1654, in 4.to; edizione fatta da Issali, 1657, in fogl.; pubblicata in tedesco ed in francese, Eidelberg, 1673. Il cancelliere d'Aguesseau, nella quarta sua istruzione a suo figlio, il persuade a leggere alcuni *discorsi* di Lemaistre, ne'quali occorrono „ de'tratti „ che fanno rincrescere come l'eloquenza dell'autore non abbia avuto l'ardire di proceder sola e senza „ quel corteggio numeroso di oratori, di storici e di Padri della chiesa, cui mena sempre al suo seguito ". Falconet ristampò poco tempo fa una scelta delle prefate aringhe col titolo di *Opere scelte di Lemaistre*, Parigi, Buisson, 1806, in 8.vo, a cui precede uno scritto sull'eloquenza di Bergasse. Si può leggere, su tale raccolta, lo scritto pubblicato da Lacretelle maggiore nel *Pubblicista* del giorno 24 di aprile; II. L'*Elemosina cristiana, o la tradizione della chiesa, intorno alla carità verso i poveri, raccolta dalla Scrittura sacra e dai Santi Padri*; Parigi, Durand, 1658, in 12, 2 vol. Alcuni biografi gli attribuiscono la *Vita* benissimo scritta *di don Bar-*

tolomeo de' martiri; ma sembra che ella sia di suo fratello Lemaistre de Sacy. La traduzione del *Nuovo Testamento* di Porto Reale era stata incominciata da Ant. Lemaistre.

D—z—s.

LEMAISTRE (Pietro), avvocato celebre nel parlamento di Parigi, in cui fu ammesso il giorno 26 di novembre del 1668, nacque in essa città, verso il 1638. Non vi sono particolarità sulla vita di tale giureconsulto, morto il dì 17 di ottobre del 1728; egli è soltanto conosciuto pel suo *Statuto di Parigi*, compilato secondo l'ordine naturale e la disposizione de'suoi articoli, con la soluzione dei quesiti, ec., Parigi, 1700, in fogl., ristampato nella medesima forma, Parigi, 1741, con note di M***, avvocato nel parlamento. Si fatto commento era sommamente stimato prima della rivoluzione, per la maniera con cui l'autore vi tratta le materie, per l'ordine che v'introdusce, e per la precisione e la nettezza delle sue decisioni, tanto quando pondera i varj sentimenti, che quando agita quistioni spinose. Lemaistre, che attinto aveva nelle opere di altri giureconsulti, ne indica le fonti con altrettanto scrupolo che modestia, non ommette nessuna di quelle opinioni nelle quali non conviene, e lascia il lettore padrone di scegliere. Il cancelliere d'Aguesseau, nella quarta sua istruzione a suo figlio, gli raccomanda la lettura di tale opera.

D—z—s.

LEMAITRE de Sacy. *Vedi* Sacy.

LEMAITRE (Carlo Francesco), signore di *Claville* nella Normandia, nacque a Rouen, verso il 1670. Narra egli stesso che fu impiegato, per quattro anni, per gli affari del re, a Ratisbona, e che soltanto per empiere utilmente il vacuo dei suoi giorni, divenne autore. Comperò una carica di presidente nell'uffizio delle finanze di Rouen, e morì decano della sua compagnia, nel 1740, in un'età avanzata. Egli è autore del *Trattato del vero merito dell'uomo in ogni età ed in ogni condizione*, Parigi, 1735, 2 vol. in 12. Di tale opera, oggigiorno obbliata, fu straordinaria la voga, e se ne fecero otto o dieci edizioni nel periodo di alcuni anni. Tale voga, cui egli era lungi dallo sperare, lusingò in singolar modo l'autore; ma non ne rimase che più tocco dalle critiche moderatissime di alcuni giornalisti. Era questa, egli diceva, la prima felicità della mia vita; non avrebbero dovuto rapirmela. Il suo libro è destinato, siccome dicesi, a formare lo spirito ed il cuore di un giovane; egli si rallegra molto di averne concepita l'idea: è non poco singolare, egli dice, ch'io formato abbia, in Germania, il disegno di fare di un Francese un *virtuoso*; e ciò era agli occhi suoi un titolo sufficiente per essere annoverato tra gli autori di secondo ordine: ma nell'opera sua non si scorge nè orditura, nè metodo, nè stile; è un ammasso di cose puerili, di passi triti di morale, di citazioni agglomerate senza discernimento, e di giudizj erronei sopra gli scrittori francesi. Se egli vuole, per esempio, vantare i piaceri della beneficenza, „ Il piacere di donare, dice, è il pri- „ *mone* della volontà ". Indicando al suo allievo le letture cui deve fare, unisce in un medesimo paragrafo, Marot, Rabelais, e Montaigne. „ Montaigne, egli dice, più puro e „ più morale che gli altri due, era „ troppo pungente; era un misan- „ tropo civile che pensava giusto; „ ma gli trovo soverchia enfasi, e „ troppo poca connessione: la grazia „ di Marot durerà sempre; quella „ di Rabelais ha perduto il credito". Per far comprendere che si può trarre profitto leggendo un autore, quantunque non sia perfetto, „ Balzac, dice, per esempio, è tutto spi- „ rito, ma è imbozzimato; prendete „ lo spirito e lasciate la *bozzima* ".

Sembrerebbe che uno scrittore sì poco delicato sulla scelta de'termini, dovesse essere indifferentissimo a tutte le contese grammaticali: eppure Lemaitre de Claville unì gli sforzi suoi a quelli dell' abate Desfontaines, contro il neologismo. Egli dichiara che non può soffrire l'uso di due parole *déraison* ed *inconduite* che gli sembrano barbare, ed aggiunge, nel medesimo capitolo, che diverrebbe assai funesto lo scrivere *j'avais* per *j'avois*, però che lo straniero non potrebbe da sè stesso giungere al verbo *avoir*, per conjugarlo bene. Eccone a bastanza senza dubbio per far valutare il *Trattato del vero merito*; ma si deve aggiungere che Lemaitre de Claville fu uomo onesto ed un eccellente cittadino, due qualità che debbono fargli perdonare se ha composto un cattivo libro.

W—s.

LEMARCHAND (Madama), figlia di Giuseppe Francesco Duché (*Vedi* Duché), sposato aveva un ricevitore generale de'*demanj* e de' boschi del comune di Soissons. La sua casa era il luogo di unione de' personaggi celebri del suo tempo; ed in essa C. A. Coypel (*Vedi* Coypel) recitava le sue commedie. Tali unioni diedero forse alle signore de Tencin e Geoffrin, l'idea delle loro serate. La Lemarchand composto aveva de'versi, delle commedie, delle novelle; ma temeva tanto di essere riputata donna letterata, che stampò soltanto le sue *Nuove favole delle fate*, 1735, in 12: ed anche i più degli esemplari soppressi vennero per sua cura. Il volume conteneva quattro favole, la *Fenice* (che è della moglie del presidente Dreuillet, morta nel 1730), *Lisandra*, *Carlina* e *Boca*; essendoquest'ultima stata ristampata, nel 1756, col nome della signora Husson, giovane, e bella dama di quel tempo, alla Lemarchand non uscì di bocca nessun richiamo, essendo morta altronde lo stesso anno: ma siccome un anonimo fece inserire nel tomo I. dell'*Anno letterario*, pel 1757, una lettera non poco aspra contro la signora Husson, ella non esitò a disconfessare l'opuscolo con una lettera inserita nel medesimo volume. Tale circostanza fu origine alla canzone dell' abate de l'Attaignant, che principia col seguente verso:

Un Jours, Vénus prit à Minerve, ec.

A. B—t.

LEMASCRIER (Giovanni Battista), abate, nato a Caen, nel 1697, visse tutta la sua vita alle spese de' librai: si esercitava, senza riguardo per la sua condizione, sul sacro e sul profano, secondo l'argomento che gli si dava. Morì a Parigi il giorno 16 di giugno del 1760. I suoi scritti sono: I. *Il Capriccio ed il compenso*, prologo per la nuova rappresentazione della *Sorella ridicola*, commedia di Montfleury, 1732, in 12; II *Descrizione dell'Egitto, contenente parecchie osservazioni curiose sulla cronologia antica e moderna di quel paese, composta sulle Memorie di de Maillet, console di Francia al Cairo*, 1735, in 4.to, con carte e figure; 1740, 2 vol. in 12; III *Idea del governo antico e moderno dell'Egitto*, 1742, in 12; IV *Memorie storiche intorno alla Luigiana, composte con la scorta delle memorie di Dumont*, 1753, 2 vol. in 12; V *Storia dell'ultima rivoluzione delle Indie orientali*, 1757, 2 vol. in 12; VI *Michaelis Mayeri cantilenae*, o *Canzoni sul risorgimento della fenice, tradotte*, 1758, in 12; VII *Quadro delle malattie, tradotto dal latino di Lommio*, 1760, in 12; ristampato nel 1765; VIII La traduzione dei primi due scritti della raccolta intitolata: *Avviso disinteressato sugli ultimi scritti pubblicati dalle corti di Vienna e di Madrid, intorno alla guerra presente*, 1735, in 4.to; IX La prefazione soltanto dell'edizione delle

Memorie di Feuquières, 1736 (*Vedi* Gillet de Moivre); X *Poesie diverse*, latine e francesi. Lemascrier cooperò in oltre alla traduzione della storia del presidente de Thou, alla compilazione delle *Cerimonie e statuti religiosi* (*V.* Banier), e condusse la quarta edizione dell'opera di Calmet *sulle apparizioni*. Fu editore delle *Riflessioni cristiane sulle grandi verità della fede* (del P. Judde); della *Storia di Luigi XIV* (per Pélisson); delle *Opere di Marziale*, Parigi, Barbou, 1754, 2 vol. in 12; della nuova edizione di *Telliamed*, 1755, 2 vol. in 12, a cui aggiunse una vita dell'autore (*Vedi* Maillet); de'*Commentarj di Cesare, tradotti da Perrot d'Ablancourt*, 1735: egli aveva riveduto e corretto il lavoro di Perrot d'Ablancourt; e, dappoi, Vailly rivide ancora quello di Lemascrier. È a lui dovuto altresì l'indice delle materie delle *Riflessioni critiche sull'origine, storia e successione degli antichi popoli*, di Fourmont, con la vita di esso dotto.

A. B—t.

LEMASSON (Innocenzo), XLIX generale dell'ordine de' Certosini, nato il giorno 10 di marzo del 1628, a Noyon, entrò, in età di diciannove anni, nella certosa di essa città. Vi si fece distinguere talmente per la sua pietà e pe'suoi talenti, che conferiti gli vennero successivamente i primi impieghi di quella casa. Esercitava l'uffizio di visitatore della provincia di Piccardia, quando eletto venne superiore generale dell'ordine, il giorno 15 di ottobre del 1675. Nell'esercizio di tale carica importante Lemasson mostrò tutta l'attività e tutte le facoltà del suo intelletto. Avendo un incendio distrutto quasi in totalità le fabbriche della grande Certosa, le fece rifabbricare con nuovo disegno. Le cure cui esigeva il soprayvedere gli operai, i particolari giornalieri a cui era obbligato di scendere, non iscemarono il suo zelo per la condotta dell'ordine suo; e trovò tempo ancora per lo studio. Uno egli fu degli avversarj i più ardenti del giansenismo; e breve tempo prima della sua morte, scrisse al P. Letellier, confessore del re, per supplicarlo di procurargli il potere di punire quelli del suo ordine che caduti fossero in sospetto di essere di quel partito. Lemasson morì il giorno 8 di maggio del 1703, nel 76.° suo anno. Egli scrisse: I *Annales ordinis Carthusiensis*, la Correrie (nella Grande Certosa), 1687, in fogl. Tale opera doveva essere di tre volumi, ma non ne venne in luce che il primo; il secondo, diviso in due parti, fu stampato sì, ma non fu reso pubblico, ed è talmente raro che il P. de Tracy non ne conosceva che un solo esemplare, conservato nella certosa di Val-Dieu (Vedi il *Manuale del Librajo*, di Brunet, tomo II, pag. 160). L'opera fu di nuovo pubblicata col seguente titolo: *Disciplina seu statuta et constitutiones ordinis Carthusiensis*, Parigi, 1703, in foglio; ma essa non è una nuova edizione, siccome tennero alcuni bibliografi; il frontispizio soltanto ed i primi fogli furono ristampati. Altri, ingannati dal titolo, la credenoro un'opera differente; II *Spiegazione di alcuni passi degli antichi statuti dell'ordine de' Certosini, con varj schiarimenti intorno ad un libello che fu composto contro l'ordine, e si divulgò segretamente*, a la Correrie, per Andrea Galle, in 4.to, di 166 pagine. L'opera è senza data; ma non potè essere stampata che nel 1689, però che Lemasson risponde in essa ai rimproveri cui l'abate di Rancé, nella sua *Lettera ad un Vescovo* (in data del giorno 20 di luglio 1689), fatti aveva ai certosini che mitigato avessero gli antichi loro usi. Ella è sommamente rara; havvi per solito in seguito un'operetta intitolata: *Ai venerabili Padri della provincia di N....* È una circolare indirizzata a tutti i visitatori dell'ordine; III

Vita di Giovanni d'Aranthon d'Alex, vescovo di Annecy, Lione, 1697, in 8.vo; IV *Schiarimenti sulla vita di Giovanni d'Aranthon*, con nuove prove del suo zelo contro il giansenismo ed il quietismo, Chamberi, 1699, in 8.vo; V *Introduzione alla vita raccolta e perfetta*, Lione, 1677, in 8.vo; 4.a edizione, Parigi, 1701, 2 vol. in 8.vo. È una raccolta di pensieri e di massime tratte dall'*Imitazione di Gesù Cristo* e dalle *Opere* di San Francesco di Sales. Lemasson vi fece, nel 1692, un' *Appendice*, cui tradusse in seguito in latino, e pubblicò col titolo di *Enchiridion salutis*, ec., la Correrie, 1700, in 8.vo; VI Una *Traduzione del Cantico de' cantici*, con note ricercatissime; VII Una *Teologia morale*; il *Nuovo direttorio* pei novizj dei due sessi; il *Direttorio de' moribondi*, latino e francese; dello *Lettere contro il sistema della grazia*, di Nicole, e finalmente alcune opere ascetiche di poca importanza.

W—s.

LEMASSON (L'abate), viveva nel principio del secolo XVIII. È autore di una *Nuova traduzione di Sallustio*, 1716, in 8.vo. La seconda edizione, pubblicata l'anno medesimo, è aumentata di una prefazione che tratta di due punti: il primo è l'apologia di Sallustio cui non era agevole di discolpare sulle sue concussioni in Numidia; quindi Lemasson non vi riesce: il secondo è l'elogio delle due storie che ci rimangono di Sallustio; il che diveniva superfluo. Quanto alla traduzione, ella è obbliata da lungo tempo in poi, ed a tale che alle volte viene confusa con la ristampa fatta nel 1713, della traduzione di Cassagne. Lemasson è autore altresì delle opere seguenti: I. *Della natura degli Dei*, tradotta dal latino di Cicerone, con osservazioni, Parigi, 1721, tre vol. in 8.vo (Il testo è a fronte); *Lettera a de Lamotte sulla sua tragedia d'Inès*, 1723, in 12. Barbier, nel suo *Dizionario degli anonimi*, gli attribuisce una *Lettera a Grenan, reggente di seconda nel collegio di Harcourt, autore dell'Orazione funebre* (di Luigi XIV) *recitata nella Sorbona, il giorno 11 di dicembre del* 1715, Parigi, 1716, in 12 (*V.* Grenan).

A. B—t.

LEMAURE (Caterina Nicola), una delle più celebri attrici e cantatrici del teatro dell'Opera, nacque a Parigi il giorno 3 di agosto del 1704. Ammessa ne' cori nel 1719, si produsse, nel 1724, con la parte di *Cefisa* nell'*Europa galante*. Picciola e mal conformata, senza spirito, senza riflessione, senza educazione, ma dotata di un istinto naturale al quale univa una bellissima voce, le più vaghe cadenze e la maniera di cantare la più imponente, ella aveva una nobiltà incredibile sulla scena, e vi faceva una sì compiuta illusione che produceva le impressioni le più vive, e svelleva le lagrime dagli occhi degli spettatori. Ritirata dal teatro, nel 1727, vi tornò nel 1730, e vi rimase fino al 1743, dopo di avervi rinunziato e di esservi ritornata più volte. Nel 1745, cantò negli spettacoli fatti in occasione del matrimonio del Delfino, figlio di Luigi XV. Ella esigeva che una carrozza del re l'andasse a levare e la conducesse a Versailles, accompagnata da un gentiluomo di camera. *Mio Dio*, esclamò, traversando Parigi, *quanto sarei contenta di stare ad una finestra per vedermi passare!* Non era più la medesima persona sulla scena. Vi risalì poco dopo, e finalmente vi rinunziò affatto, nel 1750. Gl'impresarj del Coliseo la persuasero a cantare due o tre volte nel 1771. Non si vide mai un concorso simile; la Lemaure si mostrò superiore a quanto si poteva sperare da una donna di 67 anni. Quantunque maritata nel 1762, fu continuamente, fino alla sua morte

avvenuta nel 1783, chiamata col primo suo nome.

A—T.

LEMBKE (Giovanni Filippo), pittore ed incisore a punta, nato a Norimberga, nel 1631, fu allievo di Mat. Weyer e di Giorgio Strauch. Verso la fine dell'anno 1653, andò in Italia, e soggiornò a Roma ed a Venezia. Tratto da peculiar genio a dipingere battaglie, studiò, per farsi abile in tale genere, i lavori di Borgognone e di Pietro de Laar, detto Bamboche. Dotato di un ingegno fecondo, non prese dai prefati due artisti che tutto il buono cui avevano, e seppe rimanere originale. I suoi lavori sono belli ed ingegnosi, pieni di movimento e di calore. Riuscì del pari nel dipingere le cacce, gli assedj, le mosse, le scaramucce e le battaglie. Dalla sua fama fu chiamato alla corte di Svezia, in cui ottenne da Carlo XI il titolo di pittore del re, e fece per le due gallerie del castello di Drottningholm i grandi dipinti di battaglie che sono una riprova de' suoi talenti. Nondimeno, o per cattiva condotta, o per mala fortuna, Lembke morì a Stocolm, nel 1721, in età di 90 anni, nella più grande indigenza. Questo artista si fece in pari modo conoscere per alcune stampe ad acqua forte, cui intagliò con una punta spiritosa.

P—s.

LEMENE (Il conto Francesco), poeta italiano, nato a Lodi nel 1634, studiò con somma lode, e, come avvenne la morte di Filippo IV, re di Spagna, fu incaricato di recitare l'orazione funebre di esso principe, in latino. Fu inviato, alcun tempo dopo, come ambasciatore, presso all' imperatrice Margherita di Austria; ed i suoi concittadini l'elessero in seguito ministro residente della città di Lodi a Milano. Studiato egli aveva con frutto le scienze e le arti coltivate a' suoi tempi. Aveva composto una moltitudine di versi latini di grande eleganza e grazia; ma non ne pubblicò che un breve numero. Il suo studio favorito era la poesia italiana, alla quale aveva atteso quasi fino dall'uscire dall' infanzia. Dotato di un ingegno pronto e fecondo, di un'immaginazione ricca e poetica, lavorava con facilità somma. Nella prima sua gioventù si abbandonò talvolta ai difetti brillanti che si ammiravano in quel tempo nel Marino; ma l' età rischiarò il suo discernimento, e l'ammirazione sua per Anacreonte terminò di correggerlo. Se si crede a Crescimbeni, a Cinelli ed a Tiraboschi, le cantate, le egloghe e soprattutto i madrigali cui compose nel genere di quelli del cantore di Teos, spirano antichità; ma tale giudizio sembra alquanto sospetto di parzialità. Senza dubbio, se si paragonano le opere di Lemene a quelle dei più de' suoi contemporanei, e segnatamente a quelle di Achillini, che si può considerare come il Cyrano dell' Italia, incontrastabilmente è loro assai superiore per la purezza dello stile; ma giudicandolo senza preoccupazione, uopo è convenire che le sue idee sono tuttavia piene di squisitezze e di confronti bizzarri e forzati: bisticci continui che nulla hanno dell' antico: e forse paragonare si potrebbero le poesie di Lemene a quelle del p. Lemoyne, nel quale anzi uopo sarebbe di riconoscere un' immaginazione più estesa, e più profondità e forza ne' pensieri. L' opera principale del conto di Lemene è il *Trattato di Dio*, o *Dio uno, trino, creatore, uomo, figliuolo di Maria, paziente e trionfante*; poema nel quale seppe spiegare gli attributi i più misteriosi della divinità, in una serie d'inni o di sonetti che servono per ispiegazione ai discorsi in prosa, ne' quali espone da prima tali misteri. A sì fatta opera successero molti *Oratorj*, come per esempio quelli di *Santa Cecilia*, di *Giacobbe*, di *San Giuseppe*

moribondo, dell'*Arione sacro*, del *Cuore di San Filippo Neri*, ec.; delle *Cantate*, e delle *Pastorali*, quali sono la *Ninfa di Apollo*, *Endimione*, rappresentato sul teatro di Lodi; e *Narciso*, che fu recitato a Vienna nel 1699, con grande applauso de' letterati. Le sue opere furono pubblicate, per così dire, a di lui mal grado. Per le istanze del principe Livio Odescalchi, nipote del papa Innocenzo XI, egli acconsentì che venisse in luce il suo *Trattato di Dio*. Non andò guari che uno stampatore raccolse tutte le poesie di Lemene cui fatto gli venne di scoprire, e le pubblicò. L'autore reclamò, e determinò di fare egli stesso un'edizione delle opere sue, di cui l'ultima, e, forse, la più stimata, fu *Il Rosario di Maria Vergine*, cui dedicò alla principessa Eleonora di Austria, regina di Polonia e duchessa di Lorena, e che fu ristampato separatamente a Milano, nel 1736, in 32. Il p. Ceva, gesuita, in un elogio riputatissimo, cui pubblicò nel 1706, col titolo di *Memorie d'alcune virtù del signor conte Francesco de Lemene*, con *alcune riflessioni sulle sue poesie*, chiama il prefato poemetto una perla di un prezzo inestimabile. Non si può disconvenire che Lemene non vi mostri un'immaginazione feconda e graziosa; ma rincresce che vi abbia lasciate soverchie tracce di quel falso fulgore cui i *Seicentisti* messo avevano in voga. Egli aveva composto un numero assai più grande di opere: ma verso la fine della sua vita gli vennero alcuni scrupoli sullo spirito che dettate le aveva, e raccomandò al suo confessore di abbruciarle; tale disposizione che fu troppo bene eseguita, fece perdere parecchie produzioni di rilievo. Questo poeta morì a Lodi, il giorno 24 di luglio del 1704. Ecco i titoli di quelle cui pubblicò: I. *Dio, sonetti ed inni consegrati al vicedio Innocenzo undecimo*, *pontefice ottimo massimo*, un vol. in 12, Milano e Parma, 1684; II *Rosario di Maria Vergine, meditazioni poetiche, presentate alla sacra maestà di Eleonora d'Austria*, ec., Milano, 1691, in 16; III *La ninfa Apollo*, dramma per musica, Venezia, 1710, in 12, e col seguente titolo *L'Inganno Felice*, ivi, in 12, 1730, e con quello di *Tirsi*, ivi, in 12, 1734; IV Tutte le prefate opere sono raccolte con parecchie altre di varj generi, cui l'autore pubblicò nel 1698, col titolo di *Poesie diverse del signor Francesco Lemene*, Milano e Parma, 2 vol. in 12, di cui il primo contiene le poesie profane, ed il secondo le poesie sacre; V *La Sposa Francesca*, *commedia*, Lodi, 1709, in 8.vo; VI *Della discendenza e nobiltà de' Maccaroni*, *poema eroico*, Milano, 1675, in 8.vo; Firenze, in 12, e Modena, in 8.vo, senza data. Tale poema, di cui non esiste che il primo canto, non è compreso nelle Opere di Lemene, pubblicate da lui stesso, nè tampoco la commedia della *Sposa Francesca*.

P—s.

LEMERCIER (Giacomo), architetto, nacque a Pontoise, verso la fine del secolo XVI. Un lungo soggiorno in Italia il mise in grado di attingervi il gusto per l'antico. Tornato che fu in Francia (1629), il cardinale di Richelieu gli affidò la costruzione del collegio della Sorbona, e, sei anni dopo, quella della chiesa del medesimo nome. Quest' ultimo edifizio è tenuto tuttora per uno de' più belli monumenti del secolo in cui fu innalzato. La facciata della chiesa, dal lato della corte, rammenta il peristilio del Panteon di Roma: rammarica soltanto che l' artista sia stato obbligato di mozzare l'architrave onde collocarvi un' iscrizione che sarebbe stata molto meglio nel fregio. Nel medesimo tempo che commessa gli aveva la fabbrica della Sorbona, il cardinale di Richelieu gli faceva fabbricare il *Palazzo Cardinale*, che prese il no-

me di *Palazzo Reale*, quando il cardinale ne fece dono al re. Più non rimane di tale palazzo che l'ala interna la quale è dirimpetto al Teatro francese ed alla galleria con invetriate. La sua architettura è pesante e mal proporzionata. Verso il medesimo tempo, Lemercier terminò la *chiesa dell' Oratorio* della via Sant' Onorato, incominciata sul disegno di Metezeau; ed egli fu quello, che, per correggere gli errori del disegno primitivo, immaginò la rotonda che serve per coro. Il cardinale di Richelieu gli fece allora ottenere il titolo di primo architetto del Re. In tale qualità Lemercier fece erigere la porzione di quel palazzo del Vecchio Louvre, che era occupata dall' accademia francese, non che il grande padiglione dell'orologio. Le cariatidi gigantesche, poste nel terzo piano, i tre frontispizj incassati uno nell'altro, la profusione degli ornati; la cupola quadrata, che fa pesante corona a tale lavoro, sono altrettanti abusi in architettura. Nondimeno v'ha molta arte nella suddivisione delle parti di architettura aggiunte allo sporto dell'edifizio; e l'insieme forma una massa imponente e di una vera bellezza. Subito dopo, Lemercier dovè ancora dirigere la fabbrica della *chiesa parrocchiale* e del *palazzo di Richelieu*, lavori ne' quali mostrò tutto il suo talento. Innalzò in oltre la *facciata delle chiese di Ruel* e *di Bagnolet*; ed attribuita gli viene la *chiesa dell' Annunziata*, a Tours, disposta in rotonda, la quale è tenuta per un capolavoro. Lemercier, nella sua qualità di primo architetto del Re, aveva l'ispezione di tutti i lavori comandati dal monarca. Disposto aveva i compartimenti della volta della grande galleria del Louvre, onde collocarvi i dipinti cui doveva fare il Poussin. Tale distribuzione non piacque al pittore, che fece ricominciare tutto il lavoro di Lemercier. Quest' ultimo se ne lagnò; Vouet e Fouquières, cui offendeva il merito del Poussin, si unirono a lui, e le molestie cui suscitarono ad un rivale che era loro tanto superiore, fecero sospendere tutti i lavori (*V.* Poussin). L'ultimo lavoro di Lemercier fu la *chiesa di San Rocco*, incominciata nel 1653. La sua morte, avvenuta nel 1660, impedì che terminasse tale edifizio. Non aveva innalzato che il coro ed una parte della navata; il rimanente fu condotto a fine secondo il suo disegno. Nonostante i numerosi lavori di cui era stato incaricato, Lemercier morì in uno stato vicino alla povertà.

P—s.

LEMERRE (Pietro), avvocato del clero e nel parlamento di Parigi, professore reale di diritto canonico nel collegio di Francia, nacque a Coutances, nel 1644. Poi che finito ebbe gli studj scolastici, attese senza riserva allo studio de' Padri della chiesa, della storia ecclesiastica, e principalmente a quello del diritto canonico. Nel 1691 fatto venne professore in tale disciplina; e rinunziò in progresso in favore di Pietro Lemerre, suo figlio, parimente avvocato, a cui l'assemblea del 1715 accordò una pensione di mille lire, come aggiunto di suo padre. Dopo sessanta anni di lavori, questi morì a Parigi, il giorno 7 di ottobre del 1728, in età di ottantaquattro anni. Il figlio suo gli successe negli affari del clero nel 1730, e morì nel 1763. L'uno e l'altro, quantunque istrutti, non sono sempre esatti nelle loro decisioni, e si dice che fossero partigiani dell'appello. Gli scritti del padre e del figlio che quasi sempre lavorarono insieme, sono i seguenti: I. *Giustificazione degli usi di Francia su i matrimonj dei figli di famiglia, fatti senza il consenso dei loro genitori*, Parigi, 1687, in 12. Tale trattato fa conoscere a fondo quanto possano i principi intorno agl' impedimenti del matrimonio.

D'Aguesseau, nella trentesima sua aringa, parlando della prefata opera, dice, » che tale materia (degl' impedimenti del matrimonio) vi è » trattata con molta solidità e scien» za "; II *Sommario intorno alla giurisdizione in favore dell' arcivescovo di Tours, contro il capitolo di san Martino*, Parigi, 1709, in fogl.; III *Raccolta degli atti, titoli, e memorie concernenti gli affari del Clero di Francia, aumentata e messa in un nuovo ordine*, Parigi, dal 1716 al 1750, 13 vol. in fogl.; il duodecimo ed il decimoterzo sono del figlio solo; il decimoterzo non è in tomo, quantunque abbia il medesimo frontispizio degli altri, e faccia parte della raccolta. Probabilmente per ciò quelli che ne parlarono, non indicarono che dodici volumi. Vi è unito un indice (dell'abbate Marco du Saulzet), col seguente titolo: *Compendio della Raccolta degli atti* ec. o *Indice ragionato, in forma di compendio, delle materie contenute nella Raccolta*, Parigi, 1752 e 1764, in fogl. La ristampa della Raccolta di Lemerre, ad Avignone, 1771, in 14 vol. in 4.to, è giudicata meno corretta che l'edizione di Parigi; IV *Memoria nella quale si esamina se il nuovo appello al futuro Concilio generale, intorno alla Costituzione Unigenitus, da quattro vescovi di Francia, al quale parecchie facoltà ed un numero grande di canonici e di parochi hanno aderito, sia legittimo e canonico, e quali siano gli effetti di tale appello*, 1717, in 4.to. L'autore è favorevole all'appello, e sostiene che tale atto è sospensivo ed anzi ha un effetto retroattivo. Havvi una confutazione della suddetta memoria, stampata a Brusselles, 1718, in 12, che fu soppressa per sentenza del parlamento di Parigi, del dì 14 di febbrajo del 1719; V La prima delle *Memorie composte dai più celebri giureconsulti e teologi di Francia, per domanda de' commissarj del consiglio di Reggenza, intorno ai mezzi d' intentare azione contro il rifiuto ingiusto cui faceva la corte di Roma di accordare le bolle ai vescovi ed abati, eletti dalla corte di Francia*, Parigi, 1718; Utrecht, 1767, in 4.to; ed a Parigi, col titolo di *Avviso ai principi cattolici, o Memorie de' canonisti celebri*, ec., 1768, in 12; VI *Trattato delle decime*, Parigi, 1732, 2 vol. in 12; VII. *Dell' Estensione del potere ecclesiastico e del temporale, e della loro subordinazione, secondo l' ordine cui Dio statuì nel mondo pel governo degli uomini*, Parigi, 1754, in 12; VIII *Ordine che si deve tenere nello studio del diritto canonico francese*. Tale trattatello è in fine all'*Istituzione al diritto ecclesiastico*, dell'abbate Fleury, Parigi, 1762, e 1766, 2 vol. in 12; IX *Opinione dei censori eletti dalla corte del parlamento di Parigi, per l'esame della nuova raccolta dei Concilj, fatta per cura del P. Arduino, coi decreti del parlamento, che autorizzano la detta opinione e col decreto del consiglio, che ne impedì la pubblicazione*, Utrecht, 1730, in 4.to. Tale *Opinione*, compilata unitamente con Bertin, l'abate Cadry ed altri censori, sa alquanto di spirito di partito. I due Lemerre lasciarono parecchi manoscritti, dei quali una parte fu inserita nella *Raccolta dei processi verbali delle assemblee generali del clero*, Parigi, 1767 ed anni susseguenti. I principali sono: 1.° *Trattato della disciplina della chiesa di Francia e dei suoi usi particolari*. D' Aguesseau, nella 5.ta sua istruzione, ne raccomanda la lettura a suo figlio.— 2.° *Raccolta di esempj sulla maniera con cui i vescovi di Francia furono giudicati sotto le tre stirpi dei re francesi*. — 3.° *Note sul Concilio di Trento*. — 4.° *Osservazioni sulla prammatica sanzione*. — 5.° *Soluzioni di parecchi quesiti sul Concordato, con osservazioni sulle*

diverse edizioni di tale Concordato. — 6.º *Riflessioni sul duodecimo canone del secondo Concilio di Lione, che concerne la Regalia.*

D—c.

LÉMERY (Nicola), medico e chimico, nacque a Rouen, il dì 17 di novembre del 1645. Il padre suo era procuratore nel parlamento e professava la religione riformata. Studiato che ebbe in patria, Lémery si mise come allievo in una spezieria; ma non trovando nel suo principale cognizioni a bastanza estese, si collocò, nel 1666, in pensione nella casa di Glazer professore di chimica, nel giardino del Re. Esso dimostratore era, per quel tempo, uomo valentissimo, ma credeva tuttavia alle follie dell'alchimia; e Lémery, cui eccitava un ardente amore per la verità, trovandolo troppo oscuro, l'abbandonò in capo a due mesi, e si diede a viaggiare. Soggiornò tre anni a Montpellier, studiò la medicina, la storia naturale, e la farmacia; fece il giro della Francia, e tornò a Parigi nel 1672. In tale epoca parecchi dotti formato avevano delle società particolari che si adoperavano pei progressi delle cognizioni fisiche. Accolsero essi Lémery, gli prestarono un laboratorio ed il presentarono al grande Condé che il richiese di dargli delle lezioni di chimica. Lémery si fece ammettere speziale, ed aprì una scuola pubblica in cui si recarono gli uomini i più celebri nelle scienze. Tournefort uno fu dei suoi allievi; quaranta Scozzesi andarono a bella posta a Parigi per udirlo: tanto fu rapida e brillante la sua fama: ella era meritata, da che il linguaggio della chimica non era intelligibile in quel tempo, ed egli seppe renderlo chiaro e preciso. Le spiegazioni de' fenomeni erano tutte ipotetiche; ma sembrò che Lémery, fondando le sue teorie sull'osservazione, creasse una scienza nuova. Pubblicò, nel 1675, il suo *Corso di Chimica*, che venne in grandissima voga, e nell' istante tradotto fu in latino, in tedesco, in inglese ed in ispagnuolo. Lémery, a mezzo il corso dei più lusinghieri suffragj, troncato vide il suo arringo dalle perturbazioni religiose che scoppiarono nel 1681. Egli era calvinista, nè potè sfuggire alla persecuzione. Gli fu tolto il suo diploma di speziale, e l'elettore di Brandeburgo, fortunato di potere accogliere nei suoi stati un dotto tanto ragguardevole, proporre gli fece che andasse ad occupare a Berlino una cattedra di chimica creata per lui. Lémery, non volendo rinunziare alla patria, ricusò tale offerta generosa, e credè, mediante i suoi lavori e la sua gloria, di ottenere alquanta tolleranza; ma non potè stornare la procella, e passò in Inghilterra nel 1683. Presentò la quinta edizione del suo libro a Carlo II, che lo ricevè con grandissimo onore e gli dimostrò una stima particolarissima. Sembrando più calmati i tempi verso la fine dell'anno, passò di nuovo in Francia, si fece dottorare in medicina nell'università di Caen, e si recò a Parigi per esercitarla; ma, due anni dopo, la rivocazione dell' editto di Nantes l'immerse in nuove disgrazie. Privo della professione, spogliato della sua fortuna, obbligato a nascondersi, per le istanze della famiglia, degli amici e de' numerosi suoi allievi, Lémery abbiurò nel 1686 e si unì alla chiesa cattolica. Ricominciò la pratica della medicina, ottenne di nuovo il grado di professore, e volle unirvi anche il commercio della farmacia. Uopo gli fu per ciò di lettere patenti del re, cui ottenne; ma la facoltà di medicina ed i mastri speziali si opposero che registrate venissero nel parlamento. Sì fatta lite poteva ridurre Lémery all' indigenza; i suoi avversarj si avvidero del danno cui fatto avrebbero a sè stessi, affliggendo tale uomo celebre, e desisterono. L'accademia delle scienze l'ammise membro socio, il 4 di

febbrajo del 1699, e pensionario, il dì 28 di novembre dell'anno medesimo, dopo la morte di Bourdeliu. Lémery ebbe due figli, che divennero suoi colleghi nell'accademia. Morì d'apoplessia, il giorno 19 di giugno del 1715. Il lavoro fu la passione favorita di tale dotto instancabile. Le sue opere principali sono: I. *Un corso di Chimica*, di cui la migliore edizione fu pubblicata da Baron, nel 1756, in 4.to. II. *Farmacopea universale*, 1697, in 4.to; III *Trattato universale delle Droghe semplici*, 1697, in 4.to; IV *Trattato dell'Antimonio*, 1707, in 8.vo. I volumi dell'accademia contengono parecchie memorie di Lémery; cioè: *Osservazione sopra un'estinzione di voce guarita con erbe vulnerarie*, 1700, H. 43. Osservazione *sopra una fontana petrificante di Clermont in Avergna*, 1700, H. 58. Spiegazione *fisica dei fuochi sotterranei, dei terremoti, delle bufere, dei lampi e del tuono*, 1700, H. 51. Esame *delle acque di Passy*, 1701, H. 62. Osservazione *sulla canfora*, 1705, p. 38, H. 59. *Del miele e della sua analisi chimica*, 1706, pag. 272, H. 36. *Dell'urina di vacca, dei suoi effetti in medicina e della sua analisi chimica*, 1707, p. 33. Riflessioni *sul sublimato corrosivo*, 1709, p. 42, H. 34.

C. G.

LÉMERY (Luigi), figlio del precedente, nacque a Parigi, il dì 25 di gennajo del 1697. Degno allievo di suo padre, fece rapidi progressi nelle scienze naturali, e fu dottorato nella facoltà di Parigi, in età di ventun' anni. Quantunque non avesse che otto giorni per prepararsi, fece gli esami di chimica nel giardino del Re, nel 1708, con applauso di un numeroso uditorio. Eletto venne dimostratore reale, nel 1731; fu, per 33 anni, medico dell'ospitale e comperò una carica di medico del Re. La grande pratica acquistato gli aveva un pronostico sicuro nelle malattie le più complicate, ed una cognizione dilicata del polso. L'accademia l'ammise allievo chimico, nel 1702, socio nel 1712, e pensionato nel 1715. Egli morì il giorno 9 di giugno del 1743. Le sue opere, stampate separatamente, sono: I. Un *Trattato degli Alimenti*, 1702, 1705, in 12; II Tre *Lettere contro il Trattato della generazione de'vermi nel corpo dell'uomo*, cui Andry fatto aveva stampare, 1704, in 12. Vi sono, nelle Memorie dell'accademia delle scienze, parecchie sue memorie, sulla coclearia, sul crescione acquatico, sul borace, sulla cera, sulla manna, sulla lacca, sui porcellini terrestri, sul nitro, sul sale ammoniaco, sull'alume, sui vitrioli, sul fuoco, sul lume, ec., ec.; delle analisi di acque minerali, delle osservazioni anatomiche, e delle descrizioni fisiologiche interessanti. — Lémery, detto il *giovane*, fratello del precedente, corse il medesimo aringo, fatto venne socio dell'accademia delle scienze nel 1715, e morì nel 1721. Egli è autore: I. Delle riflessioni *sopra un nuovo fosforo*, e sopra un numero grande di sperimenti che furono fatti in occasione di esso, Memorie dell' accademia, 1715, pag. 23, H. 18; II *Dell'azione dei sali sopra varie materie infiammabili*, 1713, pag. 97, H.; III Sperimenti *Sulla diversità delle materie che sono opportune per fare un piroforo con l'alume*, 1714, p. 402.

C. G.

LÉMERY (Luigi Roberto Giuseppe Cornelier), astronomo, nato a Versailles il giorno 5 di novembre del 1728, aveva un'inclinazione singolare pel calcolo. Lalande avendolo conosciuto nel tempo che era famigliare del marchese di Puisieux, lo persuase a dedicarsi negli ozj suoi a calcoli astronomici. Lémery pubblicò, nella *Cognizione de'tempi*, pel 1779, le *Tavole della luna*, di Clairaut, paragonate con quelle di Bradley, ed arricchite di un numero grande di osservazioni. Fece, dal

1787 in poi, i calcoli della *Cognizione de' tempi*, quasi in totale, con pari lode ed assiduità (*Stor. dell'astronomia*, per Lalande, pag. 879). Per ultimo, ebbe parte nella compilazione del tomo VII delle *Effemeridi de' movimenti celesti*. Lémery morì a Parigi, il dì primo di marzo del 1802.

W—s.

LEMIERRE (Antonio Marino), poeta drammatico, nato a Parigi nel 1733 (1), era figlio di uno spronajo, che s'impose de' sacrifizj per dargli una buona educazione. I suoi trionfi ne' concorsi dell'università sono attestati da una composizione latina sul *Manchon à ceinture*, inscrita sotto il suo nome nella raccolta intitolata: *Musae rhetorices*, 2 vol. in 12. Le qualità preziose del giovane Lemierre allettarono Dupin, appaltatore generale, che il prese in casa col titolo di suo segretario al fine di somministrargli, senza offendere la sua delicatezza, i mezzi di appagare la sua passione per la poesia; sembra che conservasse a lungo tale impiego, però che Rousseau, molti anni dopo, nelle sue Confessioni, ostentò, non si sa perchè, di dinotarlo come uno *scriba*, quantunque Lemierre fosse allora conosciuto per opere riuscite in più di un genere. L'accademia francese, nel 1753, coronò il suo poema sulla *Tenerezza di Luigi XIV per la sua famiglia*. Quello cui fece sull'*Impero della moda* ottenne, nel 1754, un simile onore. In tale epoca, fu lasciata la scelta ai concorrenti; e ciò non tolse che Lemierre fosse fortunato nella composizione del suo poema sul *Commercio*, in cui v'ha il seguente verso sì conosciuto, cui chiamava il verso del secolo:

> Le trident de Neptune est le sceptre du monde.

(1) I biografi fanno nato Lemierre nel 1733; l'editore delle sue *opere scelte* il fa nato nel 1721. Secondo l'età cui gli dà Laharpe, dovrebbe essere nato nell'ultima epoca; ma tale data non è conforme all'opinione comune.

Conferito gli venne un quarto premio, nel 1757, per un nuovo saggio: *Gli uomini uniti dai talenti*. Altri due saggi gli meritarono del pari la palma nell'accademia di Pau: il primo è l'*Elogio della sincerità*, 1754; soggetto del secondo è l'*Utilità delle scoperte fatte nelle scienze e nelle arti, sotto il regno di Luigi XV*, 1756. Quest'ultimo poemetto incomincia coi seguenti versi ingegnosi, cui il novatore Mirabeau si piaceva di citare:

> Croire tout découvert est une erreur profonde;
> C'est prendre l'horizon pour les bornes du monde.

Se i poemetti di cui ora abbiamo parlato sono sprovveduti dell'eleganza accademica, vi si scorge almeno vivacità, ingegno e pensiero. Poi che in tale guisa fatto si ebbe conoscere mediante sei premj riportati consecutivamente, Lemierre vide rappresentare, nel 1758, con un applauso notabile, la sua tragedia d'*Ipermestra*, argomento che appartiene alla mitologia, che ne ha le inverisimiglianze, e che fu altre volte trattato da Gombaud, dall'abate Abeille e da Riupéroux. Lemierre pose l'animo ad involare allo sguardo un ammasso di orrori incredibili, ed a non esporre al pubblico che i due sposi, di cui la situazione produce un grande effetto di terrore. La tragedia è chiara e semplice; si concilia l'attenzione sino alla fine, ed è tenuta per la meglio condotta cui l'autore abbia fatta. Un motteggiatore nondimeno ne fece una critica spiritosa, esclamando: „ È una tragedia da dipingere"; motto che applicato venne dappoi alle più delle altre tragedie dell'autore. Fréron è ingiusto quando in tale primo bel saggio non iscorge che *un tessuto di assurdi*, che un *giuoco di bussolotti*, che *un'azione da burattini*. *Tereo* (1761) non potè reggere, mal grado il profitto cui la celebre Clairon traeva dalla tela sulla quale Filomena rappresenta gli

attentati di cui è vittima. Il poeta riprodusse in vano, nel 1787, un argomento tanto funesto, poi che usato ebbe la precauzione di diminuire il numero delle atrocità cui comporta. Una donna oltraggiata dal cognato, che le taglia la lingua per assicurarsi del suo silenzio, è una mostruosità che esser deve bandita dalla scena. Lemierre si astenne, nell' *Idomeneo* (1764), di ricorrere ai mezzi cui veniva biasimato di usaro consuetamente: e neppur cadde nell'errore di Crébillon, il quale fa amoroso il suo primo personaggio, quantunque già vecchio, nel momento altronde in cui tale passione deve rimanere soffocata in un cuore cui mette alla disperazione un voto parricida. L'ingegno solo avrebbe potuto interrompere la monotonia in un'azione ridotta a tale semplicità. I primi tre atti furono applauditi; ma il gran sacerdote e la peste che sopravvengono, non fecero riuscire i due atti susseguenti. *Artaserse*, nel 1766, fu lungi dal provare la medesima caduta, quantunque ne sia vizioso il soggetto: di fatto si può mai credere che l'ambizioso Artabano commetta i più enormi misfatti per collocare sul trono un figlio che si oppone con indegnazione ai suoi disegni? Il poeta non potè riuscire a mascherare tale errore capitale. Ne commette un secondo, che gli si rimprovera in generale, ma che è meno increscevole nelle altre sue tragedie, ed è che si contenta, per così dire, d'indicare le situazioni. Imita quasi totalmente l'opera di Metastasio: per affermare il contrario, uopo era che facesse a sè stesso una strana illusione. Tale argomento, trattato più volte nei due secoli passati da uomini conosciuti appena, è quello dello *Stilicone* di T. Corneille, e del *Serse* di Crébillon (*Vedi* la voce Delrieu, *Biogr. degli uomini viventi*). *Guglielmo Tell*, rappresentato l'anno medesimo in cui fu prodotto l'Artaserse, non ottenne tanto lieta accoglienza, meno forse a motivo della debolezza dell'intreccio, che per la novità dello spettacolo. Degli agresti abitatori della Svizzera, messi per la prima volta tragicamente sulla scena, e che ragionano con un'independenza repubblicana, parvero una innovazione nella quale vi fosse più ardire che fortuna. Voltaire, che si piace sovente cogliere nel lato ridicolo delle cose, interrogato sul merito dell'opera, rispose: » Non v'ha che dire; è scritta in » lingua del paese «. L'autore nondimeno la fece rivivere venti anni dopo con applausi prodigiosi, ai quali in vero contribuirono molto gli avvenimenti, tristi forieri della rivoluzione. Egli non esitò a mettere sotto gli occhi il quadro straziante il cuore che da prima era soltanto in racconto: mostrò un padre ridotto all'alternativa di vedere immolato suo figlio, o di cogliere, con una freccia, in un pomo posto sul di lui capo. È una specie di pantomima; ma deriva naturalmente dal soggetto; è altronde giustificata, però che il patetico vi è combinato col terrore. Mal grado la durezza de'nomi elvetici, unita alla durezza soverchiamente famigliare al poeta, la versificazione nel *Guglielmo Tell* sembra più sostenuta che quella delle altre sue tragedie. È osservato il colore locale, ed il dialogo è vigoroso e preciso. La *Vedova del Malabar*, ascoltata freddamente nel 1770, fu dieci anni dopo ricevuta con entusiasmo. Laharpe, nel suo *Corso di letteratura*, la giudica » una cattivissima tragedia » da capo a fondo; « attribuisce le trenta rappresentazioni che se ne fecero, alla pompa dello scioglimento che era stato cangiato. Giudicata l'aveva meno severamente nel suo *Commercio epistolare letterario*, ed in un numero del *Mercurio* (15 di luglio del 1780). Senza dubbio ella dà molte giuste occasioni di essere criticata: sorprende come sia stata scelta la costa del Malabar pel luogo del-

la scena, mentre si sa che l'uso il quale condanna le vedove ad abbruciarsi sul rogo del loro sposo, non ha ivi forza di legge, come in certe parti dell'Indostan. Non sorprende meno il sentir parlare come sacerdoti sanguinarj i bramini, che non versano tampoco il sangue degli animali: il riconoscimento di Lanassa e del giovane bramino, suo fratello, è romanzesco. Uopo era immaginare un espediente che costringesse la prima a vedere Montalbano, di cui ignora il destino, e che, esponendola ai conflitti dell'amore e del dovere, destato avesse una pietà più viva in suo favore, ed avesse corrisposto allo scopo cui si propone la tragedia. Mal grado questi e parecchi altri errori, in una parola, mal grado delle lungherie in non poco numero, la *Vedova del Malabar* che è tutta d'invenzione, si mantiene nel repertorio, con *Ipermestra* e *Guglielmo Tell*. La generosa indegnazione di Montalbano, la tenerezza del giovane bramino e commovono: quantunque la parte di Lanassa sia indecisa, lo spettatore s'intenerisce sulla sorte di una donna bella e virtuosa, che, sommessa alla tirannia di un uso sì contrario ai nostri costumi, si gitta nelle fiamme, per non sopravvivere ad un marito che non ha mai amato. *Céramide*, caduta nel 1785, non fu stampata; è un argomento d'invenzione che ha dell'analogia con *Eraclio*. Il conosciamo pel ragguaglio che Laharpe ne inserì nel *Mercurio* di gennajo del 1786. *Barnevelt*, rappresentato nel 1790, non aveva mai potuto esserlo più da venticinque anni, secondo ogni apparenza, per riguardo alla casa di Orange. È pieno di discussioni politiche e religiose. Laharpe pretende (*Comm. epist. letter.*) che il poeta indebolita abbia l'azione deviando dalla storia, perchè in vece di rendere il suo eroe vittima del fanatismo della setta dei *Gomaristi*, ligia all'ambizione dello statolder Maurizio di Nassau, fa che soccomba sotto il peso di un'accusa di cui l'amore suo di patria dimostrava l'assurdo. Sembra nondimeno avverato che Barnevelt condannato venisse non solo come nemico della religione, ma come uomo che tradito aveva la patria per le sue pratiche col re di Spagna. Si è conservato nella memoria degli uomini un verso mirabile di tale tragedia: il figlio di Barnevelt, consigliandolo a sottrarsi dall'ignominia del supplizio con la morte, gli dice:

Caton se la donna.

E suo padre gli risponde:

Socrate l' attendit.

Virginia doveva tener dietro a *Barnevelt*; ella non fu nè rappresentata, nè stampata; l'autore la ritirò, è probabile, per non somministrare un nuovo alimento a passioni già soverchiamente infiammate. Egli rispondeva a quelli che si lagnavano del suo silenzio: » La tragedia corre » pei trivj ". Non si poteva racconsolare di aver composto *Guglielmo Tell* ch'era stato argomento a false applicazioni. Le tragedie di Lemierre hanno calore e rapidità; attraggono lo spettatore con la magia degli artifizj teatrali, espediente di cui l'abuso indica la decadenza dell'arte. Il lettore istrutto è più difficile; non si appaga degli effetti senza esaminare le cause: non gli basta che si tenga desta la curiosità; vuole un' orditura profondamente concepita, situazioni sviluppate, ed una dizione pura. Quantunque quest'ultima sia la parte più debole dell'autore, non v'ha neppur una delle sue tragedie in cui non occorrano dei versi notabili, tanto per la forza dei pensieri, che per l'eloquenza dell'anima; in cui, tra negligenze imperdonabili, non vi siano dei lunghi tratti di un'espressione nobile, armoniosa e toccante. Lemierre, disgustato del teatro, divisato aveva sulle prime di tradurre il poemetto

latino dell'abbate de Marsy, sulla *Pittura*. Trovandolo troppo ristretto per la materia, ne fece un'opera presso che sua, cui corredò di note; un volume in 12, in 8.vo, in 4.to, con figure, 1769. Sviluppando i precetti e le immagini del suo modello, formò tre canti, nei quali tratta del *disegno*, del *colorito* e dell'*invenzione*. Il suo scopo non è d'istruire i pittori: ad esempio dei veri poeti didascalici, si limita a far che piaccia ciò ch'egli canta. Le sue idee non sono tutte del pari giuste; eccone la prova: vorrebbe cancellare nelle chiese i dipinti dei martiri, perchè rappresentano l'umanità che soffre; come se utile non fosse di addomesticare l'uomo con la disgrazia e la persecuzione! Le sue transizioni sono repentine; v'ha più estro che grazia. La frequenza delle apostrofi rende disgustoso e monotono il suo stile; ma di mezzo frasi sterili, oscure, studiate e triviali brillano quasi sempre dei lampi di talento. Parecchi tratti, per essere perfetti, non avrebbero bisogno che di essere ripuliti dal gusto. Alcuni anzi non sarebbero disconfessati dai maestri dell'arte, e per la gloria dell'imitatore, sono quelli cui egli deve a sè stesso, come per esempio l'*Invocazione al Sole*, l'*Origine della Chimica*, la *Finzione allegorica dell'Ignoranza*, ec. .... Ne'*Fasti* o *Usi dell'anno*, poema in 16 canti, un vol. in 8.vo, 1779, si dovevano scorgere in una maniera più visibile ancora gli errori medesimi del poema della *Pittura*. Ovidio esercitato si era sopra un campo più favorevole alle ridenti menzogne della poesia. Lemierre non trovava i medesimi vantaggi nelle antichità nazionali della Francia; altronde il suo spirito vivace e saltellante non permetteva granfatto che unisse, con legami impercettibili, tante cose opposte. Il talento di sceglierle e connetterle è precisamente quello che gli manca. Egli procede troppo a caso; non esclude quasi nessuna delle cose che piacciono alla sua immaginazione: quindi, il filo col quale unisce le diverse parti del poema spesso rimane rotto. Noi temiamo, contro l'opinione dell'autore, che il suo soggetto avrebbe guadagnato in fatto di metodo, se, come Ovidio, ristretto l'avesse in dodici canti, secondo l'ordine dei mesi. In tale produzione che divenire poteva pei Francesi di un'utilità generale, le feste solenni non occupano a bastanza luogo, e molte pitture sono veramente grottesche. È per altro lontana assai dal meritare il disprezzo col quale Laharpe la giudica. Egli ne cita unicamente i due versi più barbari: non eccettua da una totale proscrizione che i versi sopra un *Chiaro di luna*. I voti di un'anima onesta si manifestano nel corso di tale opera lunga; vi si leggono non solamente de'versi notabili in ogni genere; ma vi sono de'lunghi passi, ne' quali regnano l'inspirazione la più bella e l'originalità la più piccante. Indicheremo i componimenti sopra *St. Antonio*, protettore dell'autore, sulla *primavera*, su i *giardini inglesi*, sull'*origine del flauto*, ec.... Ai suoi *Poemi coronati* Lemierre unì pure le sue *Poesie fuggevoli*, un vol. in 8.vo, 1782. Leggiadrissime cose vi occorrono frammiste alle cose le più bizzarre. Si comprende appena come l'uomo medesimo abbia potuto dilettare l'orecchio coi più dolci accordi, e tormentarlo assai più spesso ancora co' suoni i più discordi. Non si deve adunque concluderne che agli occhi suoi l'estro era tutto, e che la correzione, frutto della pazienza e del gusto, non aveva nessun valore? Ignaro degli artifizj del raggiro, l'unico suo espediente a sconcertarli era quello di concedere al suo amor proprio un volo più comico che oltraggioso, ed il quale ne formava un uomo a parte. Volendo comprovare giusta la libertà cui prendeva di manifestare la buona o-

pinione che aveva di sè stesso, Lemierre, faceva ingenuamente questa singolare confessione: » Io non ho » encomiatori; uopo è che faccia gli » affari miei da me solo “. Come morì Voltaire, desiderando di succedergli nell'accademia francese, non teneva occulte le sue pretensioni. » Non è Ajace, diceva, quello che deve essere erede delle armi di Achille “? Preferito gli venne Ducis; e due anni dopo, Chabanon riportò il medesimo vantaggio. Offeso di tale secondo rovescio, se ne vendicava con la seguente ironia: » Non » è sorprendente che egli la vinca; » suona il violino, ed io non suono » che la lira “. Si raccontano molti suoi detti in cui è dipinta la più ingenua vanità. Nella prima rappresentazione di *Ceramide*, siccome gli schiamazzi del pubblico gli facevano dispetto, Lemiere ripeteva: » Che? » S' immaginano forse che si farà » sempre per essi una *Vedova del » Malabar* “? Un giorno che era stata rappresentata quest' ultima tragedia dinanzi ad uno scarso numero di spettatori, gli si fece maliziosamente osservare la solitudine della platea e de' palchetti. » Non manca » gente, rispose, ma la sala è costrut- » ta in tale guisa, che pare sempre » vuota “. Finalmente, la voce pubblica il chiamava nell' accademia; nel 1781, eletto vi venne successore dell' abate Batteux. Ecco come egli ringraziò i nuovi suoi confratelli: » Io non aveva quasi relazioni con » voi se non che per le vostre ope- » re... La sede cui mi accordate è » tanto più lusinghiera per me che » avendola soltanto sollecitata me- » diante i miei scritti, sarei quasi » stimolato a credere che abbia avu- » to a fare con de' giudici “. Egli possedeva tutte le virtù domestiche; era conosciuta la sua pietà figliale; nè mai fu messo in dubbio il suo candore nè la bontà sua. Quantunque fosse picciolo e deforme, e quantunque avesse i capricci e l'aspetto di un metromaniaco, seppe cattivarsi una sposa e giovane che lo rese felice. Gli eccessi della rivoluzione lo gittarono in uno stato di stupore, che il condusse alla tomba, il giorno 4 di luglio del 1793. Egli morì a St.-Germain-en-Laye, avendo perduto quasi tutti i mezzi di sussistenza. Le sue opere furono raccolte da Renato Périn, 3 vol. in 8.vo, 1810: ad esse precede un ragguaglio di 160 pagine, nel quale si narrano pochissime cose intorno all'autore, ma in cui si legge una lunga difesa in favore della filosofia moderna. Due volumi di *Opere scelte* formano parte della raccolta de' libri stereotipi di Didot.

St. S—n.

LEMIERRE-D'ARGY (**A. G.**), nipote del precedente, nato verso il 1760, e morto a Parigi il giorno 12 di novembre del 1815, possedeva parecchie lingue, ed era stato interprete presso a varj ministeri e tribunali. Non ostante i suoi talenti, la poca sua condotta il ridusse ad una condizione deplorabile, e morì finalmente di una malattia disonorevole in un ospitale in cui fatto si era scrivere sotto altro nome che il suo. Egli pubblicò le opere seguenti: I. *Olivia*, romanzo tradotto dall' inglese, 2 vol. in 12; II *L' Allievo del piacere*, tradotto dall' inglese, 1787, 2 vol. in 12; III *Nuovo Codice criminale dell' imperatore*, tradotto dal tedesco, 1788, in 8.vo; IV *Calas o il Fanatismo*, dramma in quattro atti ed in prosa, 1791, in 8.vo; tale dramma fu rappresentato per la prima volta sul teatro del Palazzo Reale (oggigiorno Teatro Francese) il dì 17 di dicembre del 1790. Sette mesi dopo (il giorno 7 di luglio del 1791), Chénier mise in iscena il suo dramma sul medesimo soggetto (*V.* Chenier). Ma fino dal giorno 18 decembre del 1790, Laya fatto aveva rappresentare sopra un altro teatro il suo *Giovanni Calas*; V *I cento pensieri di una giovane inglese*,

pubblicati in inglese ed in francesi: vi sono unite delle miscellanee, degli apologhi morali, ed una descrizione allegorica del viaggio di un giovane nel paese della fortuna, 1798, in 12; VI *Poesie di Gray* (*V.* Gray); VII *Joscelina, d' Isab. Kelly*, tradotta dall' inglese sulla terza edizione, 1799, 2 vol. in 12; VIII (Con Brosselard e Weiss) *Codice generale per gli stati Prussiani*, tradotto in francese, 1801, due tomi in 5 vol. in 8.vo; IX *Il Palazzo dell' indolenza, poema in due canti, di Tomson, a cui susseguitano altri due poemi*, tradotto dall' inglese, 1814, in 12; X *Memorie della regina di Etruria, scritte da lei stessa*, tradotte dall' Italiano, 1814, in 8.vo; XI *Relazione autentica dell' assalto dato il giorno 6 di luglio del 1809, al palazzo Quirinale, e del rapimento del sommo pontefice*, tradotta dall'italiano, 1814, in 8.vo; XII (Con Breton) la *Donna errante, di miss. Burney*, tradotta dall' inglese, 1814, 5 vol. in 12. Divisato aveva di tradurre Marziale; lasciò manoscritta una tragedia intitolata *Mazaniello*.

A. B—T.

LEMIRE (Oberto), in latino *Miraeus*, storico, o piuttosto compilatore laborioso, nacque il giorno 30 di novembre del 1573, a Brusselles, d'una famiglia originaria di Cambrai, che produsse parecchi uomini di merito. Incominciò gli studj a Douai, e li terminò a Lovanio, dove in seguito insegnò le belle lettere con alcuna lode. Faceva frequenti visite al famoso Giusto Lipsio, e cercò di mettere a profitto i consigli che ne riceveva. Suo zio, vescovo di Anversa, persuaso avendolo a farsi ecclesiastico, gli conferì, nel 1598, un canonicato nella sua cattedrale; gli commise in seguito varj uffizj che essi soli tenuto avrebbero occupati tutti gl' istanti di un uomo dotato di un'attività minore: ma non v'era cosa capace di scemare l'ardore di Lemire per lo studio, e toglieva le ore al sonno per fare i sunti delle sue letture. Nel 1620, fu mandato in Francia, al fine che vi concertasse i mezzi di opporsi ai progressi dell'eresia che incominciava ad introdursi nella diocesi di Anversa. Il zio suo morì l'anno susseguente, ed egli si recò a Douai per l'esecuzione del testamento di esso prelato, che formato aveva sei pensioni nell'università di essa città. L'arciduca Alberto d'Austria, governatore de' Paesi Bassi, il fece suo primo cappellano. Lemire successe, nel 1624, a Giovanni Delrio, nella carica di decano del capitolo, e di vicario generale della diocesi di Anversa. Divise il rimanente della sua vita tra i suoi doveri e le ricerche storiche, e morì nella città medesima, il giorno 19 di ottobre del 1640. Baillet dice che Lemire fu debitore della sua fama piuttosto alle materie cui trattò, che alla forma cui loro dava. Egli scrisse un numero grande di opere relative alla storia politica e letteraria de' Paesi Bassi. Ci limiteremo a citare quelle che sono tuttora di alcun rilievo; I. *Elogia illustrium Belgii scriptorum*, Anversa, 1602, in 8.vo; 1609, in 4.to. È una raccolta eccellente, dice Prospero Marchand; ed è bene avvertire che essendo stata inserita soltanto per sunti nella *Bibliotheca Belgica* (*V.* Foppens), le edizioni cui abbiamo citate non iscemarono di pregio; II *Origines equestrium seu militarium ordinum, libri duo*, Anversa, 1609, in 8.vo, tradotto in francese l'anno medesimo; III *Originum monasticarum libri IV, in quibus ordinum omnium religiosorum initia et progressus breviter describuntur*, Colonia, 1620, in 8.vo. Egli aveva già pubblicato separatamente le *Origini* dell'ordine di San Benedetto, de' Cistercensi, de'Carmelitani, de'Certosini, de' canonici di Sant'Agostino, ec., ma tutte le prefate opere sono superficiali e poco esatte; IV

Fasti Belgici et Burgundici, seu Historia rerum Belgicarum juxta dies in quibus evenerunt, Brusselles, 1622, in 8.vo. Sono effemeridi in cui occorrono alcuni ravvicinamenti curiosi; V *Annales rerum Belgicarum, chronicon a Jul. Caesaris in Galliam adventu*, ivi, 1624, in 8.vo, con numerose aggiunte, Anversa, 1636, in foglio; VI *Bibliotheca ecclesiastica*, Anversa, 1639-49, due parti in foglio. È la raccolta delle Vite (o piuttosto di brevi notizie) degli scrittori ecclesiastici di San Girolamo, Gennadio, Sant' Isidoro di Siviglia, Sant' Idelfonso, Onorio, Sigiberto, Enrico di Gand e Tritemio. Lemire vi aggiunse delle note ed una continuazione dalla fine del secolo XV fino al mezzo del secolo XVII. G. Alb. Fabricio pubblicò un'edizione di tale utile raccolta con nuove aggiunte, Amburgo, 1718, in foglio (*V.* Fabricio); VII *Auberti Miraei opera diplomatica et historica*, Brusselles, 1723-34-48, 4 vol. in foglio. G. F. Foppens raccolse con tale titolo tutte le opere di Lemire relative alla storia de' Paesi Bassi. I primi due volumi comprendono tutti i vecchi diplomi delle fondazioni pie fatte nella Belgica, con note geografiche e storiche, e col ragguaglio delle chiese belgiche; gli ultimi due contengono gli scritti e le note che concernono la storia civile delle medesime provincie. Tale raccolta è sommamente riputata; e l'editore merita una parte delle lodi per l'ordine con cui adoperò nella distribuzione degli scritti messi insieme da Lemire, e per le numerose sue aggiunte. Rimandiamo per l'elenco delle altre opere di Lemire alla *Biblioth. Belgica* di Foppens; si può consultare altresì su questo scrittore le *Memorie* di Niceron, tomo VII, ed il *Catalogo degli storici* di Lenglet Dufresnoy.

W—s.

LEMIRE (Natale), incisore a bulino, nacque a Rouen, nel 1724: allievo di Lebas, intagliò in varj generi; i suoi paesetti e le sue marine sono stimati. La sua punta ingegnosa seppe perfettamente imitare i dipinti di Teniers, su i quali, ad esempio del suo maestro, si piaceva ad esercitarsi; ma riuscì soprattutto negli ornati di libri, e particolarmente in quelli intagliati per le *Favole di Lafontaine*, per le *Metamorfosi di Ovidio* e pel *Tempio di Gnido*. Sarebbe difficile d'intagliare piccioli soggetti con più ingegno. I ritratti nel genere di ornati da frontispizj che sono dovuti al suo bulino, e tra i quali sono riputati quelli del *Grande Federico*, di *Enrico IV*, di *Luigi XV*, e di *Giuseppe II*, sono notabili per una finitezza preziosa; l'ultimo fu disegnato ed intagliato conforme a quello d'un anello donato dall' imperatore. Gl' altri intagli di Lemire, che vengono ricercati, sono il ritratto di *Piron*, fatto nel 1773, da Lépicié; quello della *Clairon*, coronata da Melpomene, di Gravelot; quelli del generale *Washington*, in piedi, e del marchese di *Lafayette*, *dopo terminata la guerra della Virginia nel* 1781, pitture ambedue di Lepaon; il *Ripartimento della Polonia*, o la *Focaccia dei tre Re*, con l'anagramma *Erimel*. Tale intaglio che si può tenere pel capolavoro dell'artista, è divenuto rarissimo: il rame, di cui l'invenzione e l'esecuzione gli appartengono, fu spezzato per ordine superiore quasi immediatamente dopo ch'era stato terminato: ma de Sartine, il quale stimava Lemire, gli permise di farne uso per 24 ore. Lemire intagliò altresì: il *San Sebastiano*, del Parmigiano per la galleria di Dresda; *Giove e Danae*, del Carracci; La *Morte di Lucrezia*, di Andrea del Sarte; *Latona vendicata*, i *Novellisti fiamminghi* e *lo Stagno del castello di Teniers*, del pittore di questo nome; la *Curiosità* o la *Lanterna ma-*

gica, di Reniero Brakelenburg; la *Veduta del Vesuvio*, qual era nel 1757; gli *Avanzi di un tempio di Venere*, nell'isola di Nisida; e l'*Arco trionfale di Tito*, tre stampe in foglio grande tratte dai dipinti di G. de la Croix, ec. Tutti i prefati lavori si fanno distinguere per la finitezza preziosa del bulino. Lemire morì a Parigi, nel 1801.

P—s.

LEMKE. *Vedi* Lembke.

C—au.

LEMNIO (Simone), poeta latino, nato nel secolo decimosesto, a Margadant, nel paese dei Grigioni, e di cui il vero nome era *Lemchen*, ma che altresì è conosciuto col soprannome di *Emporio*, studiava, nel 1533, ad Ingolstadt; e nel 1538, a Wittemberg, in cui fatto si era conoscere vantaggiosamente mediante alcune poesie e per due libri di epigrammi, cui dedicò all'arcivescovo di Magonza. La scelta di un Mecenate che riuscir non poteva gradito ai capi della riforma, gl'irritò contro di lui. Fu esaminata la sua raccolta con un'attenzione scrupolosa; e si pretese scoprirvi alcuni epigrammi contro l'elettore di Sassonia, il langravio di Assia, e l'accademia di Wittemberg. Il famoso Melantone, rettore in quel tempo di essa università, col quale Lemnio viveva da alcuni anni in una specie d'inimicizia, gli proibì di ricomparirvi prima che discolpato si fosse; ed, alcuni giorni dopo, fu ordinato di arrestarlo: ma siccome Lemnio, prevenuto in tempo, se n'era fuggito, accordata gli venne una dilazione per comparire; egli rifiutato avendo, fu condannato ad un bando perpetuo, e la sua biblioteca fu confiscata. Non si può, qualunque cosa ne dica Schenner, approvare il rigore di cui si usò contro Lemnio; l'accusa mossa contro di lui non era fondata: l'elettore di Sassonia cui gli si appose di aver insultato, non è nominato neppur una sola volta ne'suoi epigrammi; e non v'ha che lo spirito di partito il quale abbia potuto accecare i suoi giudici a tale che facesse loro raffigurare l'elettore nel ritratto dell'ignorante Mida. Lemnio, inasprito per l'ingiustizia di cui era vittima, si ritirò a Basilea, dove si affrettò a ristampare i suoi epigrammi con aggiunte. Pubblicò, poco dopo, la sua apologia contro il decreto dell'accademia, che l'allontanava per sempre da Wittemberg, annunziando che se tale decreto non fosse rivocato, fatto avrebbe senza posa soggetto di universale disprezzo gli odiosi suoi persecutori. Tale minaccia non produsse nessun effetto; e l'infelice Lemnio, poi che errato ebbe alcun tempo per le frontiere d'Italia e della Svizzera, dove anche sembra che divenisse correttore di prove nella stamperia di Oporin a Basilea, si ritirò finalmente a Coira, nel seno della sua famiglia. Nel 1540, fatto venne rettore della scuola istituita in essa città; ed il dì 24 di novembre del 1550, vi morì di peste, in un'età poco avanzata. Egli scrisse: I. *Episodia de Joachimo marchione Brandeburgensi et ejus conjuge*, 1531; II *Epigrammatum libri duo*, Wittemberg, Nic. Scirlenz, 1538, in 8.vo; tale edizione, essendo stata soppressa con diligenza, è rarissima: la seconda, Basilea, 1538, in 8.vo, è aumentata di un terzo libro che contiene parecchi tratti atroci contro Lutero, cui non si teneva più obbligato di trattare con favore, però che il considerava per vero autore di tutte le persecuzioni che gli si facevano provare; III *Apologia contra decretum quod imperio et tyrannide Mart. Lutheri et Justi Jonae Witemb. universitas coacta iniquissime et mendacissime evulgavit*, Colonia, 1540, in 8.vo; il titolo dell'opera è prova che l'autore non era guari disposto a fare la confessione de' primi suoi torti reali o immaginarj. Tale breve scritto è sommamente raro; Schelhorn ne inserì un

ragguaglio particolarizzato nelle sue *Amoenit. hist. eccles. et litter.* t. 1.° pag. 850; IV *Lutii Pisaei Juvenalis* (è il nome finto di Sim. Lemnio) *Monacho-pornomachia*, 1538, in 8.vo, di tre fogli, senza numerazione di pagine. Tale scritto è, sì raro che Schelhorn non l'aveva mai veduto; è una commedia licenziosa; Gottsched ne inserì un ragguaglio nella sua Storia del teatro tedesco, seconda parte, pag. 192; V *Amorum libri* IV, 1542, in 8.vo; VI *Odysseae Homeri libri* XXIV, *heroico-latino carmine translati, quibus accessit Batrachomyomachia*, ec., Basilea, 1549, in 8.vo., Parigi, 1581, in 8.vo di 699 pag.; VII *Eclogae quinque*, ivi, 1551, in 4.to; VIII *Ethica sive de virtutibus moralibus, libri* IV. Corrado Gesner narra che tale opera era nelle mani di Oporino; ma non si sa se sia stata pubblicata. Lemnio lasciò altresì manoscritti: *Bellum suevicum, anno 1499, gestum*; e *Rhoetheis sive de bello rhoethico libri* IX. G. Giorgio Fil. Thiele fece di quest'ultimo scritto una versione poetica in tedesco, Zizers, 1792, in 8.vo — *Iter helveticum, ecloga carmine hexametro*, stampato in seguito all'*Hodoeporicum* di Gerem. Reusner, Basilea, 1580, 1592, in 8.vo. — Alcuni epigrammi nelle *Deliciae poëtarum germanorum*. Vedi *Vita e Scritti di Simone Lemnio*, per C. R. Strobel, (nel tomo 3 de' suoi *Neue Beitraege*), Norimberga, 1792, in 8.vo, ed il dizion. di Rotermund, supplim. di Joecher.

W—s.

LEMNIO o LEMMENS (LEVINO), medico, nacque nel 1505 a Ziriczée, nella Zelanda. Poi che studiato ebbe le belle lettere, si recò a Lovanio onde frequentarvi le lezioni di un ordine superiore; e, per consiglio di Pietro Curzio, paroco di essa città, e dappoi vescovo di Bruges, si applicò in pari tempo allo studio della medicina e della teologia. Furono suoi maestri nell'arte di guarire Andrea Vesalio, Ramberto Dodoneo, e Corrado Gesner. Era ritornato a Ziricزée nel 1527; e vi praticò l'arte sua con lode tale, che presto la sua fama si diffuse per tutta l'Europa. Nondimeno, provato avendo il dispiacere di perdere la moglie, rinunziò alla pratica della sua professione per farsi ecclesiastico: fu provveduto di un canonicato della chiesa di San Levino sua parrocchia, e morì breve tempo dopo, il giorno primo di luglio del 1568. Egli lasciò parecchie opere, di cui lo stile, secondo Eloy (*Dizion. di Medicina*) non è senza vigore nè senza eleganza, e le quali ebbero tutte grande voga, siccome si può giudicarne dalle numerose loro ristampe: I. De *Astrologia liber unus*, ec., Anversa, 1554, in 8.vo; Jena, 1587, in 8.vo; Leida, 1638, in 16 (1); II *De occultis naturae miraculis libri duo*, Anversa, 1559, in 12; — *libri* IV, ivi, 1564, in 12; ivi, Plantin, 1581, in 8.vo. I primi due libri furono tradotti in francese da Ant. Dupinet e da G. Gohorry, Parigi, 1567, in 8.vo, in tedesco da G. Orstio: lo furono altresì in italiano. L'opera contiene osservazioni non poco curiose sulla generazione; ma vi sono pure molte favole; III *De habitu et constitutione corporis quam Graeci krasin, triviales complexionem vocant, libri duo*, Anversa, 1561, in 12; trad. in ital., Venezia, 1566, in 12; IV *Similitudinum et parabolarum quae in Bibliis ex herbis atque arboribus desumuntur, dilucida explicatio*, Anversa, 1566, 1569, in 8.vo; Erfurt, 1581, in 8.vo. Di tale opera, nella quale l'autore tratta dell'utilità delle piante e del loro uso allegorico nelle

(1) Ci siamo limitati ad indicare le principali, e talvolta le prime edizioni onde non istancare il lettore senza utilità.

cerimonie religiose, furono fatte molte edizioni: fu tradotta in francese, Parigi, 1577, in 12; ed in inglese, Oxford, 1587, in 12; V *De Vita animi et corporis recte instituenda*, Colonia, 1581, in 8.vo; VI *De Zelandis suis commentariolus*, stampato in seguito alla *Batavia illustrata* di P. Scriverio; VII *Dyonisius libycus poëta, de situ habitabilis orbis, a Simone Lemnio, poëta laureato, nuper latinus factus*, Venezia, 1543, in 12. È il poema di Dionigi, comunemente chiamato il *Periegeta* (*Vedi* Dionigi). Nè Foppens, nè Paquot non fecero menzione di tale traduzione, nè viene indicata nell' articolo citato della *Biografia*. Ella è dedicata ad Ercole d'Este, secondo di tale nome, quarto duca di Ferrara. La dedicatoria in versi è sommamente estesa ed è bellissima. Lemnio lasciò imperfetta la *Descrizione dell'alga* ed un *Dizionario compendioso dei pesci*. — Lemnio (Guglielmo), figlio del precedente, nato a Ziriczée, verso il 1530, pose il piede nelle orme di suo padre, e divenne un medico valentissimo. Fu chiamato alla corte di Svezia dal re Erico XIV, che il colmò di cortesie e gli accordò tutta la sua fiducia; ma essendo il principe stato precipitato dal trono, Lemnio rimase vittima di tale rivoluzione. Posto in una prigione, vi fu strangolato nel 1568, senza dubbio alcuni mesi dopo che morì suo padre, però che non si scorge che quest'ultimo abbia avuto contezza del deplorabile avvenimento. Guglielmo scrisse una *Lettera* a suo padre, nella quale prova che il clima ha meno influenza che l'educazione sullo sviluppärsi delle facoltà intellettuali, Anversa, 1554, in 8.to; Leida, 1638, in 16. Egli aveva composto un *Trattato dello stomaco*, che si crede perduto. — Lemnio (And.), medico zelandese, senza dubbio della famiglia medesima, è autore di una *Lettera* sull'utilità che si può trarre dall'esame delle orine, stampata col trattato *de Urinis* di Attuario, Parigi, 1548; Lione, 1556, in 8.vo.

W—s. e M—on.

LEMOINE (Giovanni), cardinale, fondatore del collegio del suo nome, a Parigi, nacque nel secolo decimoterzo, a Cressi nel Ponthieu. Terminato che ebbe gli studj ed ottenuta la laurea di dottore in teologia nell'università di Parigi, andò a Roma, dove i suoi talenti gli meritarono un' accoglienza particolare. Fatto venne uditore di Rota, ed attese a commentare il sesto libro delle *Decretali*, lavoro che fu bene accolto da tutti i dotti, e che gli meritò la porpora. Il papa Bonifazio VIII, che aveva molta stima per lui, l'inviò legato in Francia nel 1302. Egli cercò di ristabilire la pace tra il re Filippo il Bello e la Santa Sede, e si condusse con tanta prudenza in tale negoziazione, che si conciliò la benevolenza del re, senza che scemasse il suo credito nella corte di Roma. Intervenne, nel 1305, nel conclave che si tenne a Perugia, per l'elezione di Clemente V, e l'accompagnò ad Avignone, dove il pontefice determinato aveva di formare la sua residenza. Vi morì il giorno 22 di agosto del 1313. Il suo corpo fu trasportato a Parigi, e fu sepolto, siccome mostrato ne aveva desiderio, nella chiesa del collegio cui aveva fondato. È detto per errore, nel *Dizionario* di Moreri, che il cardinale Lemoine occupato aveva la sede episcopale di Meaux. — Andrea, suo fratello, vescovo di Noyon, contribuì con la sua fortuna all' istituzione del collegio del cardinale; morì nel 1315, e fu sepolto nella medesima tomba di suo fratello. Vi si leggeva, alcuni anni sono, il doppio loro epitafio.

W—s.

LEMOINE (Francesco), pittore di storia, nato a Parigi, nel 1688,

da genitori poverissimi, fu affidato da prima alle cure di Roberto Tournières, che sposato aveva sua madre in seconde nozze. Nell'età di 13 anni, messo venne sotto la condotta di Galloche, presso al quale dimorò 12 anni. Studiò in preferenza i lavori del Guido, di Carlo Maratti, e di Pietro da Cortona. I suoi progressi furono rapidi ed ottenne il grande premio di pittura nel 1711; ma non permettendo le calamità della guerra che si mandassero de'pensionati a Roma, egli non potè perfezionare i suoi talenti in Italia. Nel 1718, fu ammesso membro dell'accademia, pel suo dipinto di *Ercole e Caco*; alcun tempo dopo, dipinse il quadro di *Perseo che libera Andromeda.* Rammaricavasi per altro Lemoine di non avere veduta l'Italia. Un dilettante ricco e colto, chiamato Bergier, col quale egli era legato in amicizia, volle riparare a tale sciagura, e nel 1723, seco lo condusse in quel paese: ma tale viaggio fatto nel termine di sei mesi, e quando il suo talento era già formato, non riuscì tanto utile per lui quanto potuto avrebbe esserlo un soggiorno più prolungato, e che gli avesse permesso di attendere ad uno studio serio de'capolavori dell'arte. Il suo dipinto rappresentante *una Donna che entra nel bagno*, fu incominciato a Bologna, continuato a Venezia, e finito a Roma. È tenuto per uno de'migliori suoi lavori. Prima della sua partenza per l'Italia, Lemoine intrapreso aveva la pittura del coro della chiesa de'Domenicani della via del Bac: la terminò quando fu di ritorno. Allora soltanto eletto venne professore dell'accademia. Ebbe presto occasione di mostrare tutti i suoi talenti nella pittura della volta della cappella della B. Vergine, a S. Sulpizio, in cui rappresentò l'*Assunzione.* Piacque, in quel tempo, di riconoscervi una maniera di dipingere ferma quanto vigorosa, che non escludeva per altro un colorito fresco e soave: ma la composizione lascia molto da desiderare; i suoi gruppi sono male disposti o male atteggiati; l'esecuzione è debole, e sembra che le figure, non essendo in prospettiva, cadano. La volta ha sofferto tanto che, disgraziatamente per la gloria di Lemoine, tutte le qualità che vi si potevano osservare, sono sparite, nè più vi si scorgono che i difetti. Fu altronde onninamente restaurato nel 1780, da Callet, e non è più il lavoro di Lemoine. Intanto un'occasione più favorevole ancora si presentò all'artista; egli fu incaricato di dipingere la *Volta del salone di Ercole*, a Versailles. Tale composizione, la più vasta che esista in Europa, però che è lunga 64 piedi, larga 54, ed ha 8 piedi e mezzo di sfondo, senza essere interrotta da nessuna porzione di architettura, costò quattro anni di lavoro a Lemoine. Ella è tutta di sua mano, dipinta ad olio; il numero delle figure è di 142. Egli era vicino a terminarla, quando si avvide che il gruppo principale era troppo poco elevato: non esitò a cancellarlo ed a rifarlo tre piedi più alto; il che l'obbligò a fare de'cambiamenti nella maggior parte de'gruppi vicini. Tale operazione gli costò un anno di più di lavoro. Le fatiche cui ne risentì, l'incomodo cui gli cagionava la necessità di tenere il corpo rovesciato, durante sette anni cui mise a dipingere la suddetta volta e quella di San Sulpizio, alterarono la sua salute che era stata sempre debolissima. Altronde, egli era di un carattere melanconico, e 4000 lire di pensione col titolo di primo pittore del re, cui meritato gli avevano i suoi lavori del salone di Ercole, non riuscirono a contentarlo. De'dispiaceri domestici aumentarono ancora l'abituale sua melanconia; perdè una sposa cui amava con tenerezza; e la sua ragione non potè resistere a tanti tormenti. Irritato pei favori che si accordavano a pittori meno valenti di lui, non potè dissimulare l'odio

che loro portava; e quello che essi gli rendevano l'inasprì maggiormente: divenne pazzo, ed una mattina essendo Bergier andato a prenderlo per condurlo in campagna dove voleva farlo medicare, Lemoine, sentendo picchiare, ed immaginandosi che si andasse ad arrestarlo, si vibra nove colpi di spada, si strascina fino alla porta, ed aprendola, cade morto ai piedi dell'amico suo (4 di giugno del 1737). Lemoine aveva allora 49 anni; ed era già, da dieci mesi, primo pittore del Re. Se si esaminano imparzialmente i lavori di questo artista, è forza riconoscere in lui il primo fautore della decadenza della scuola francese. Egli sapeva condurre un vasto lavoro; ne disponeva i gruppi con intelligenza, variava senza affettazione i movimenti delle sue figure; altronde aveva del brio e del calore, ed il suo colorito, senza essere di grande verità, seduceva mediante un'apparente freschezza e soavità, nata dall'accortezza con la quale sapeva degradare i lumi. Ma dipingeva con fatica, era lento nell'esecuzione, ed a forza di ritoccare i suoi lavori, dava loro l'apparenza della facilità. Il suo disegno è scorretto e languido; manca di finezza ne'legamenti; le sue forme sono manierate. Privo del vero sentimento del bello, dà alle teste delle donne de'modi leziosi i quali non sono che l'affettazione della grazia; le teste degli uomini non hanno carattere. In somma egli non aggiunse che di raro la nobiltà nelle figure; ma possedeva quella della composizione. Dipinto aveva nel refettorio de'*Francescani* di Amiens sei quadri di Cene ed altri soggetti analoghi, di cui quello della *Cananea* era uno de'più stimati. I principali suoi allievi sono Natoire, Boucher e Nonotte. I suoi disegni erano quasi sempre fatti leggermente con pietra nera su carta turchina, con risalti di bianco. I suoi studj pel salone di Ercole non sono nè più accurati nè più carichi di lavoro. Gl'incisori che intagliarono dai suoi disegni, sono Thomassin, Sylvestre, L. Cars, Cochin e Larmessin. Cars è quello che intagliò il dipinto di *Ercole che ammazza Caco*. Lo schizzo colorito della volta cui fatto aveva pel banco, e che non venne eseguito, fu intagliato da Sylvestre. Anche egli incise ad acqua forte un'*Annunziazione*, picciola stampa ovale, in altezza, ed un *Paesetto*, picciolo lavoro in larghezza. —Lemoine, pittore, nacque a Rouen nel 1740. Imparò sulle prime senza maestro a maneggiare il pennello, e fu in seguito allievo di Descamps. Mal grado la debole sua salute, attese con ardore al lavoro; e la città di Rouen possiede un numero grande de'suoi lavori. Quello che gli fece più onore, è il soffitto del teatro delle Arti, rappresentante l'*Apoteosi del grande Corneille*. Egli usò, in tale composizione, una maniera grandiosa che è prova d'ingegno. Questo artista morì a Rouen, nel 1803.

P—s.

LEMOINE d'ESSOIES (Emmo Maria Giuseppe), nato nel 1751 ad Essoies, borgo della Champagne, presso a Châlons, studiò con somma lode, ottenne i gradi in legge e frequentò il foro; ma rinunziò quasi subito a tale aringo, in cui i suoi talenti gli promettevano de'vantaggi, onde dedicarsi all'educazione della giovane nobiltà. Pubblicò alcuni libri elementari, notabili per una grande chiarezza unita ad un buon metodo, e che, accolti dall'università di Parigi, divennero classici in più collegj. Egli divisava di pubblicare un trattato di fisica che mostrato avrebbe i medesimi vantaggi; ma le cure cui doveva ai suoi allievi lo distolsero dall'esecuzione di tale proposto. Fatto professore di matematiche e di fisica, divenne membro del giurì d'istruzione pubblica di Parigi; ed alle sue cure fu dovuta in parte, durante le procelle politiche

della Francia, la conservazione delle tradizioni le più stimate dell' università e del gusto pe'buoni studj. Fondato egli aveva una scuola conosciuta sotto il nome d' istituzione politecnica, che produsse molto numero di buoni allievi. Questo professore morì a Parigi, il giorno 17 di agosto del 1816. Il *Monitore*, del dì primo settembre dell'anno stesso, contiene un *Ragguaglio* intorno a lui. Lemoine pubblicò: I. *Principj di geografia*, Parigi, 1780, in 12, 2.da edizione, 1784. Ne fece, l'anno medesimo, un *Compendio* in 12; II *Trattato del globo, compilato in una maniera nuova*, ond'essere compreso dai fanciulli, ivi, 1780, in 12; III *Trattato elementare di matematiche o principj di aritmetica, di geometria, e di trigonometria, con le sezioni coniche*, Parigi 1778, in 8.vo; ivi 1790, 1793, nella medesima forma; 4.ta edizione, riveduta ed aumentata, ivi, 1797, 2 volumi in 8.vo. L'opera termina con una buona storia succinta delle matematiche; IV *Principj di aritmetica decimale*, Parigi, 1801 e 1804, in 12.

W—s.

LEMONNIER (Pietro), nato a Saint-Sever presso a Vire, nel 1675, fu professore di filosofia nel collegio di Harcourt, a Parigi, nel 1725, ed eletto venne, nel 1757, membro dell' accademia delle scienze. Egli morì il dì 27 di novembre dell'anno medesimo. I suoi scritti sono: I. *Cursus philosophiae*, 1750, 6 vol. in 12, a lungo insegnato in alcuni collegj. » V'ha, dice Lalande, più geome» tria che non si usava in quel tem» po nelle scuole; il sistema di Carte» sio, nel quale egli era stato alleva» to, vi era modificato e corretto "; II *Primi trattati elementari di matematiche dettati nell'università di Parigi*, 1758, in 8.vo; opera postuma ed anonima.

A. B—T.

LEMONNIER (Pietro Carlo), astronomo, figlio del precedente, nacque a Parigi, il dì 23 di novembre del 1715. Lalande, suo allievo, cui Desessarts (*Secoli letterarj*) e Chaudon e Delandine (*N. Dizion. storico*) hanno compendiato e copiato, senza citarlo, narra che fra tutte le scienze di cui poteva aver presa un' idea da suo padre, Lemonnier sentì e mostrò per tempo l'inclinazione sua per l'astronomia. Non aveva sedici anni, quando, nel 1731, fece le prime osservazioni sull'opposizione di Saturno. Fu il primo che insegnò gli elementi del sole; e sessanta anni di osservazioni e di ricerche di teoria non fecero trovare che 37 secondi cui torre dal suo calcolo. Ammesso nell'accademia delle scienze, il giorno 21 di aprile del 1736, mentre aveva soli ventun'anni, fu eletto per essere (con Maupertuis e Clairaut) uno dei tre commissarj incaricati di andare sotto il circolo polare a misurare un grado del meridiano. Passò in tale guisa a Torneo l' inverno del 1736-37, e contribuì più che alcun altro di essi alla grande e penosa intrapresa che era loro affidata. Nelle *Memorie* dell'accademia del 1738, fece tornare in uso il metodo di Flamsteed, metodo ingegnoso al quale è dovuta tutta la precisione che ora esiste nelle tavole del sole e nelle posizioni delle stelle. Nel 1738 e 1742, Lemonnier verificò l'obbliquità dell'eclittica: le prime osservazioni, nel 1740, furono fatte nella torre di Pascal, che sta nell'antico ricinto di Parigi, a settentrione del collegio di Harcourt. Il dì 11 di novembre 1741, lesse, nella riapertura pubblica dell'accademia delle scienze, il progetto di un nuovo catalogo di stelle del zodiaco; e presentò all' accademia una nuova carta del zodiaco, cui fece intagliare quattordici anni più tardi (*Vedi* qui appresso il num. VI). Egli fu pure il primo che determinò i cambiamenti delle rifrazioni nell' inverno e nella state; il primo

che intraprese di correggere i cataloghi delle stelle, e di determinare bene l'altezza del polo di Parigi. Nel 1741, introdusse in Francia lo strumento de'passaggi, di cui non era stato per anche fatto uso nell'Osservatorio, e cui Graham, celebre oriuolajo di Londra, aveva costrutto. Nel 1742, intraprese di dissipare il pregiudizio che tuttavia regnava in Francia, sulle comete; dimostrò in una tornata pubblica dell'accademia, che la cometa la quale allora compariva aveva un movimento retrogado. Nel 1743, fece a san Sulpizio una grande e bella meridiana: tre anni dopo, determinò le ineguaglianze di Saturno, cagionate dall' attrazione di Giove. Ciò fu pure il soggetto del premio proposto e che fu riportato da Eulero, di cui la memoria comprovò giusto il lavoro di Lemonnier. Legato in commercio di lettere con gli astronomi d' Inghilterra, trasportò in Francia i loro metodi, ed i loro strumenti. Nel viaggio cui fece nella Grande Bretagna nel 1748, andò fino in Iscozia, per osservare l'eclissi del dì 25 di luglio, che doveva essere quasi annulare; e, primo, misurò il diametro della luna sul disco medesimo del sole. Nel 1753, fece a Belvedere una meridiana che gli fruttò 15,000 franchi di gratificazione, cui impiegò a comperare degli strumenti. Egli era, da lungo tempo, professore di fisica nel collegio di Francia. Da prima maestro di Lalande, venne in seguito con lui a calde contese (*V.* LALANDE). La sua vita intera era stata dedicata alle scienze: la rivoluzione non ne lo distolse; ma un assalto di paralisia lo sorprese, il giorno 10 di novembre del 1791, ed uopo fu che rinunziasse alle utili sue occupazioni. Non fu per altro dimenticato come si formò l'Istituto, ed uno fu, (Sezione di Astronomia) dei primi cento quarantaquattro membri di quell'illustre adunanza. Un secondo assalto di paralisia lo tolse di vita ad Héril, presso a Baïeux, il giorno 2 di aprile del 1799. Cassini gli successe nell' istituto. Lefévre-Gineau vi lesse il suo elogio stampato nel tomo III delle *Memorie dell'Istituto* (Scienze fisiche e matematiche). Di tre figlie cui aveva avute, la seconda sposato aveva l' illustre Lagrange; la terza sposò suo zio medico (*V.* l'articolo seguente). P. C. Lemonnier compose un numero grande di opere: I. *Storia celeste*, 1741, in 4.to; II *La teoria delle comete, in cui si tratta del progresso di tale parte dell'astrononnia*, 1743, in 8.vo. Vi è compresa la cometografia di Halley; III *Istituzioni astronomiche*, 1746, in 4.to; una delle migliori opere, dice Lalande, che siano state fatte in francese sull' astronomia elementare; è una traduzione di Keill (*V.* KEILL), ma molto migliorata; IV *Osservazioni della luna, del sole e delle stelle fisse*, 1751, in foglio: libro II, 1754, libro III, 1759, libro IV, 1775; il rimanente non fu stampato; V *Lettera sulla teoria dei venti, spezialmente sul vento equinoziale* (nella seconda edizione delle *Tavole astronomiche* di Halley, pubblicata da Chappe d' Auteroche, 1754, in 8.vo); VI *Nuovo zodiaco ridotto all' anno* 1755, Parigi, 1755, in 8.vo. Tale libro, fatto da Lemonnier, o sotto gli occhi suoi da Seligny, contiene, dice Lalande, il catalogo delle stelle del zodiaco di Flamsteed, intagliato in trentuna pagine in rame, e le carte delle plejadi e delle iadi, nella scala della carta grande del zodiaco, fatta l'anno medesimo; VII *Prime osservazioni fatte per ordine del re per la misura del grado tra Parigi ed Amiens*, 1757, in 8.vo; VIII Un'edizione aumentata del *Compendio dell'arte della navigazione* di Coubert, 1766, in 4.to; IX *Astronomia nautica lunare in cui si tratta della latitudine, e della longitudine in mare*, 1771, in 8.vo; X *Esposizione dei mezzi i più facili di scio-*

gliere parecchi quesiti nell'arte della navigazione, 1772, in 8.vo. Vi è inserito l'uso della scala de'logaritmi di Guntero (*Vedi* GUNTERO); XI *Saggi intorno alle maree ed ai loro effetti nelle spiagge del monte san Michele*, 1774, in 8.vo; XII *Descrizione ed uso dei principali strumenti di astronomia*, 1774, in foglio. È uno de'quaderni della grande *Descrizione delle arti e dei mestieri*; XIII *Leggi del magnetismo*, 1776, in 8.vo., sec. parte, 1778, in 8.vo fig.; XIV *Trattato della costruzione de'vascelli di Chapman*, tradotto dallo svedese, 1779, in fogl. (*Vedi* CHAPMAN); XV *Memorie concernenti diversi quesiti di astronomia e di fisica*, 1781, e 1784 in 4.to (*Vedi* il Giornale de'dotti, agosto 1781, p. 569., decembre 1784, pag. 814). *Ivi*, 1786. *Ivi* 4.ta parte, 1788 in 4.to; XVI *Della correzione introdotta per accorciare la linea secca del loche di diciotto piedi*, 1790, in 8.vo. A talo Memoria susseguitano parecchi scritti di astronomia. Lalande dice che essa è l'ultima opera di Lemonnier; eppure indica egli stesso nel *Giornale de' dotti*, del 1791, una *Lettera di Lemonnier, intorno ad un'eclissi osservata nella China, il giorno 17 di novembre del 1789 da Guignes, figlio.* Riveduto aveva le grandi carte impiccolite delle costellazioni di Flamsteed, pubblicate da G. Fortin, col titolo di *Atlante celeste di Flamsteed*, 1776, in 4.to. Si può, per più particolari, consultare la *Bibliografia astronomica di Lalande*, p. 819-826.

A. B—T.

LEMONNIER (LUIGI GUGLIELMO), fratello del precedente, nacque nel 1717: si applicò alla medicina, e poi che fu dottorato, addetto venne, fino dal 1738, all'infermeria di St. Germain-en-Laye. Le circostanze e la sua situazione svilupparono il suo genio per la botanica, e di tale scienza divenne poi molto benemerito. Chiamato alla corte, conferita gli venne in pari tempo la cattedra di botanica nel giardino del re, cui la morte di Jussieu il maggiore lasciava vacante, ed ottenne la sopravvivenza della carica di primo medico ordinario del re. Divenne altresì medico in capo degli eserciti, e primo medico de'principi reali di Francia. Più tardi ebbe il titolo di primo medico del re. Le sue relazioni, ed il suo carteggio gli erano mezzi ad appagar la sua passione per la botanica, sì mediante gl'invii di semi o piante straniere cui riceveva, che per le piantagioni cui fece fare ne' giardini di Trianon, ed in quello che Madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI, aveva a Montreuil sotto Versailles. Come formato venne l' Istituto, ne fu fatto socio soltanto, non avendo il suo soggiorno fuori di Parigi permesso di dichiararlo membro residonte. Dal 1792 in poi, ritirato a Montreuil, visitava poco gli ammalati; ma dava de'consulti gratuiti, e ciò il più delle volte in una modesta bottega di semplici, cui non disdegnava di dirigere. Egli morì il giorno 21 fruttidoro, anno VII (7 di settembre del 1799) (1). I suoi scritti sono: I. *Dissertatio: ergo cancer ulceratus cicutam eludit*, 1763, in 4.to; II *Lezioni di fisica sperimentale sull'equilibrio de' liquori, ed intorno alla natura ed alle proprietà dell' aria*; *tradotto dall'inglese di R. Cotes*, 1742, in 8.vo; III *Osservazioni di storia naturale*, 1744, in 4.to; IV Un' odiziono della *Farmacopea*, di Charas (*V.* CHARAS); V *Lettere sulla coltivazione del caffè*, 1773, in 12; VI Molte Memorie nella raccolta dell'accademia delle scienze: una di esse sull' *elettricità dell'aria*, è tanto più notabile che contiene le par-

(1) Challan mette la sua morte ai 17 fruttidoro, anno VII, ed il fa di 84 anni; ciò farebbe risalire la sua nascita al 1715, il che non è quasi possibile, però che quello è l'anno in cui nacque il secondo suo fratello Pietro Carlo.

ticolarità di parecchi sperimenti fatti da Lemonnier, a St. Germain-en-Laye, nel mese di giugno del 1752, che, uniti a quelli cui fatti aveva allor allora Dalibard a Marly-la-Ville, dimostrarono per la prima volta all' Europa l'identità del fluido elettrico e del fulmine; VII Degli articoli nell'*Enciclopedia*, e tra gli articoli *Calamita*, *Ago calamitato*, *Elettricità*, ec., ma l'autore non ha scritto tutto ciò che sapeva, nè ha pubblicato tutto ciò che aveva scritto. Il suo *Elogio*, composto da Duchesne, fu stampato nel *Magazzino enciclopedico*, anno quinto, tomo III, pag. 489-500. Challan lesse nella società di Agricoltura di Versailles un *Saggio storico sulla vita di L. G. Lemonnier*, 1799, in 8.vo. I botanici dedicarono alla sua memoria, sotto il nome di *Monneria trifolia*, una pianta equinoziale, scoperta nella Guiana da Loefling.

A. B—T.

LEMONNIER (Guglielmo Antonio) nacque nel 1721, a St. Sauveur-le-Vicomte, da una famiglia di poche fortune, ma che almeno conosceva il pregio dell' educazione e dell'istruzione. Il giovane Lemonnier studiò con lode nel collegio di Coutances, ed andò in seguito a Parigi, dove collocato venne nel collegio di Harcourt. Gli ozj suoi erano dedicati alla musica. Fu fatto, nel 1743, cappellano della Santa Cappella; egli coltivava ed insegnava in pari tempo la letteratura latina e la musica: più tardi ottenne, nella Bassa Normandia, una parrocchia di cui lo privò la rivoluzione. Durante il terrore, fu condotto nelle prigioni di Santa Maria del Monte, indi menato venne a Parigi in quella di Santa Pelagia. Come tanti altri, egli non fu debitore della libertà e della vita che al giorno 9 di termidor. Era privo di sussistenza, quando la Convenzione il comprese nell' elenco de' letterati a cui accordò de' soccorsi. Alcun tempo dopo, il suo compatriotta Letourneur della Mancia il fece eleggere bibliotecario del Panteon (Santa Genovessa), in cui succedeva a Pingré. L'abate Lemonnier contava tra gli amici suoi Diderot, Grétry, Raynal, Greuze, Elia di Beaumont, Cochin e la damigella Arnoult. Egli morì a Parigi, il giorno 4 di aprile del 1797. Scrisse: I. Delle opere teatrali, che sono rimaste manoscritte: una sola (il *Buon Figlio* o *Antonio Masson*), di cui Philidor fatto aveva la musica, fu rappresentata nel teatro Italiano, il giorno 11 di gennajo del 1773, sotto il nome di Devaux, ed è stata stampata nell'anno medesimo; II *Commedie di Terenzio*, tradotte in francese, 1770, 3 vol. in 8.vo con fig. e col testo a fronte; la traduzione è fedele ed elegante, da alcune espressioni in fuori, che parvero triviali; ma cui era forse impossibile di non usare onde imitare la lingua famigliare della commedia; III *Satire di Persio*, tradotte in francese, 1771, in 8.vo. L'abate Sélis pubblicò un'altra traduzione di esso poeta, nel 1776; e lungamente le opinioni de' latinisti rimasero divise sul merito dei due traduttori, e forse il sono tuttavia. Agost. Delalain fece stampare recentemente le *Satire di Persio, con le due traduzioni e le note unite di Lemonnier e Sélis*, 1817, in 12; IV *Favole, Novelle ed Epistole*, 1773, in 8.vo. L'abate Lemonnier si fece distinguere in un genere in cui riuscì il solo La Fontaine. Si ricorda come suo capolavoro *Il figlio ben corretto*, di cui ci sembra che debba essere collocato tra le novelle. L'autore si preparava a pubblicare un secondo volume, il quale sarebbe stato composto in gran parte delle favole da lui con peculiare bonarietà già lette nel Liceo delle arti di cui era membro; V *Festa delle buone genti di Canon e delle Rosiere di Briquebec e di St. Sauveur-le-Vicomte*, 1778, in 8.vo con supplimento. Aveva incomincia-

to una traduzione di *Plauto*, di cui nulla venne in luce. Tra alcuni scritti cui fece stampare, citeremo ancora il *Discorso di un Negro fuggiasco vicino a soggiacere all'ultimo supplizio*, e delle *Osservazioni sul pronome SOI* (inserite nella *Decade filosofica*, tomo X, pagina 337). Mulot pubblicò un *Ragguaglio sulla vita di Lemonnier*, 1797, in 8.vo.

A. B—T.

LEMONNIER (Pietro Renato), che fu talvolta confuso con l'abate Lemonnier, nacque a Parigi, nel 1731, vi studiò con somma lode, fu segretario del maresciallo di Maillebois, indi commissario di guerra, e morì a Metz, il giorno 8 di gennajo del 1796. I suoi scritti sono: I. *Il Matrimonio clandestino*, commedia in tre atti ed in versi sciolti; imitata dall'inglese di Garrick, e rappresentata il giorno 12 di agosto del 1775; non è stampata; II *I Pellegrini delle Courtille*, parodia de' *Paladini*, 1760; III *Il Maestro in legge*, opera buffa in due atti, 1760 in 8.vo, di cui Marcouville fece una parodia intitolata *Il Maestro di scuola*; IV *Il Cadì gabbato*, opera buffa in un atto, 1761, in 8.vo; V *La Matrona chinese*, commedia in due atti, frammista di ariette, 1764, in 8.vo; VI *La Mugnaja di Gentilly*, opera buffa in un atto, 1768, in 8.vo; VII *L'Unione dell'Amore e delle Arti*, ballo eroico in tre parti, 1773, in 4.to; VIII *Azolan o il Giuramento indiscreto*, ballo eroico in tre atti, 1774, in 4.to: l'argomento è tratto da una novella in versi di Voltaire; IX *Rinaldo d'Asti*, commedia in due atti, frammista di ariette, 1765, in 8.vo: l'argomento, preso nell' *Orazione di St.-Julien*, favola di La Fontaine, fu trattato di nuovo, nel 1787, da Radet. Parecchie commedie di Lemonnier furono applaudite: sono scritte con eleganza.

A. B—T.

LEMOS (Tommaso), teologo spagnuolo, che si rese famoso nelle contese sulla grazia, nacque verso il mezzo del secolo XVI, a Rivadavia, picciola città della Galizia, da una famiglia nobile. Entrò giovanissimo nell'ordine di San Domenico, ed acquistò cognizioni estese in teologia ed in pari tempo la facilità di parlare sulle materie le più astratte. Egli era professore a Vagliadolid, nel 1594, quando i gesuiti incominciarono a far sostenere, dai loro allievi, il sentimento di Molina, intorno all'accordo del libero arbitrio e della grazia. I domenicani confutarono tale opinione come contraria alla dottrina ricevuta ed insegnata dalla Chiesa; i gesuiti replicarono, e non andò guari chè i teologi dei due ordini furono divisi in molinisti ed in tomisti (*V.* Molina, e San Tommaso d'Aquino). Il talento cui Lemos mostrò in tale circostanza, fermò sopra di lui l'attenzione de' suoi confratelli. Egli fu deputato, nel 1600, al capitolo generale dell'ordine, a Napoli. Durante il suo soggiorno in essa città, presentò al cardinale d'Avila una tesi, in cui la dottrina di San Tommaso sulla grazia parve esposta in una maniera sì luminosa, che gli fu commesso di difenderla dinanzi alla congregazione detta *de Auxiliis*, formata a Roma dal papa, per mettere un termine alle contese che perturbavano la Chiesa. Lemos parlò nell'adunanza col suo confratello Alvarez, e vi sostenne con eloquenza l'opinione per cui teneva. L'adunanza si separò senza aver nulla deciso; ed i domenicani ed i gesuiti furono autorizzati a difendere l'opinione cui giudicavano come la migliore, purchè rispettassero quella de' loro avversarj (*V.* Paolo V). Il re di Spagna proferse a Lemos un vescovado, cui questi ricusò. Nel 1607, fatto venne consultore generale dell'Inquisizione, e si ritirò nel convento della Minerva, in cui morì, il giorno 23 di agosto del 1629, in

età di 70 anni, a detta del p. Quetif, ma di 84, secondo Moreri. Havvi l'elenco delle numerose sue opere nella Storia della congregazione *de Auxiliis*, del p. Serry, e nella *Biblioth. praedicatorum*, tomo II, pag. 463 e susseguenti. Le principali sono: I. *Panoplia gratiae*, Liegi (Beziers), 1676, 2 vol. in fogl. È la raccolta delle tesi e degli altri scritti cui aveva pubblicati intorno alla grazia; II *Acta congregationum et disputationum de Auxiliis divinæ gratiæ*, Londra, 1702, in foglio. È un giornale delle tornate della summominata congregazione. L' editore (forse il p. *Serry*) premise all'opera una *Vita di Lemos*, alla quale rimandiamo i curiosi.

W—s.

LEMOS (Don Pedro Giovanni conte di), vicerè di Napoli, della famiglia medesima del precedente, nacque nel 1564. Fino dalla prima sua gioventù coltivò le lettere, e vi fece progressi rapidi, ma dovè sospendere gli studj per correre l' arringo delle armi a cui la nascita sua il destinava. Militò la prima volta in Fiandra, e si segnalò in seguito in tutte le guerre intraprese dai re Filippo II, III e IV. Intervenne nel 1604 alla presa di Ostenda, ed uno fu de' primi che salirono sulla breccia, alla guida di una truppa scelta. Fatto presidente del consiglio delle Indie nel 1603, si fece osservare per le sagge provvisioni cui fece onde formare un commercio utile alla Spagna con le sue colonie. L'anno susseguente, divenne capitano generale, e passò, nel 1612, a Napoli col titolo di vicerè. L'esatta sua giustizia e l'affabile suo carattere riuscirono a farvi amare la dominazione spagnuola; e si crede non poco generalmente che la sollevazione del 1647, suscitata da Mazaniello, non sarebbe avvenuta sotto il suo governo. Studioso delle lettere, le protesse in quelli che le professavano. Condotto aveva seco, a Napoli, i fratelli Argensola; e per suo invito uno di essi scrisse l'eccellente sua storia della conquista delle Molucche. Nondimeno gli Argensola, non che i Villegas, Saavedra-Faxarde, ed altri letterati, che si gloriavano di mettere in fronte alle loro opere il nome del conte di Lemos, aspirarono piuttosto alla sua protezione che alle liberalità sue, e mal grado gli elogj cui fa della generosità sua don Vincenzo de Los-Rios, nella Vita di Cervantes, è pur troppo vero che l' immortale autore di don Chisciotte, mentre era chiamato il protetto del conte di Lemos, visse povero, e si vide costretto, onde sussistere, a vendere a vile prezzo le migliori sue commedie: nondimeno, prima di morire, dedicò al suo protettore il suo romanzo di *Persile e Sigismondo*, indirizzandogli l' epistola che incomincia co'seguenti versi:

> Puesto ya el pié en estrivo.
> Con las ansias de la muerte
> Gran Senor esta te escrivo;

e la quale è piena delle espressioni della sua riconoscenza (*V.* Cervantes). Il conte di Lemos dimorò più anni a Napoli, e, ritornato in Ispagna, morì a Vagliadolid, nel decembre del 1634.

B—s.

LEMOYNE (Pietro), poeta francese, nacque nel 1602, a Chaumont in Bassigny, da genitori ricchi e stimati. In età di diciassette anni entrò nella compagnia di Gesù, e fu incaricato d' insegnare la filosofia nel collegio di Dijon. Si applicò in seguito alla predicazione, ed ottenne facilmente delle lodi, in un'epoca in cui s'ignorava tuttavia il buon gusto dell'eloquenza. Componeva fino d' allora delle poesie nelle quali si scorgeva un'immaginazione prodigiosa; ed è permesso di credere che se limitato si fosse a coltivare la poesia, acquistato avrebbe un grido durevole; ma l'idea esagerata cui aveva de' suoi

talenti (1), il persuase che potuto avrebbe riuscire in più generi; e fu veduto inteso a scrivere ad un tempo opere ascetiche, trattati di morale, e la storia. Prese parte in oltre nelle contese del giansenismo, e si assunse di confutare gli scritti de'nemici della sua società. In mezzo adunque a continue distrazioni intraprese di dare alla Francia un poema epico; ma falli in un proposto di cui non aveva conosciute tutte le difficoltà. Il suo poema di *San Luigi*, vantato anticipatamente come un capolavoro, non piacque quasi al tutto. Costar fu forse il solo che osò farne pubbliche lodi, cui ritrattò in progresso (2); ma il p. Mambrun, confratello di Lemoyne, ne fece una critica tanto severa quanto giudiziosa (*V.* MAMBRUN), e sembra che Boileau disdegnasse d'ingrossare col nome di questo gesuita l'elenco de' poeti meschini di cui la posterità non conoscerà l'esistenza che per le sue satire (3). Il p. Lemoyne morì nella casa professa del suo ordine a Parigi, il giorno 22 di aprile del 1671. Di tutte le sue opere la sola che meriti un'attenzione particolare è il suo poema; è intitolato: *San Luigi*, o la *Santa Corona riconquistata contro gl'infedeli*, poema eroico in XVIII libri; i primi sette furono stampati a Parigi, nel 1651, in foglio; ma l'opera intera pubblicata non venne che nel 1653, in fogl., premessavi una dissertazione, nella quale l'autore cerca di giustificare la scelta dell'argomento, e la maniera con cui lo trattò (1). Sautreau de Marsy, che scrisse del p. Lemoyne in un lungo articolo, degli *Annali poetici*, tomo XXI, vi scende a grandi particolarità sul poema di San Luigi, di cui fa un esatto esame citando i migliori brani di ciascun canto: ma senza dubbio nessun critico giudicò meglio tale opera quanto Laharpe. L'autore del *Licco* conviene che il p. Lemoyne avesse più immaginazione che tutti i poeti epici del suo tempo: „ Ma, dice, l'opera „ sua non è fatta per attrarre me- „ diante la tessitura generale, nè „ per la scelta degli episodj; egli in- „ venta molto, ma il più delle volte „ male: la parte meravigliosa è il „ più delle volte bizzarra: la favola „ non v'è connessa, nè continuata; „ egli non sa nè fondare, nè gradua- „ re l'interesse degli avvenimenti e „ delle situazioni: è un caos da cui „ escono alcuni lampi di luce che „ muojono nella notte. Ma ne'suoi „ versi v'ha dell'estro, de'passi, in „ cui il pensamento è forte, quan- „ tunque l'esecuzione sia molto im-

(1) Si chiarirà giusto tale rimprovero pei versi seguenti, tratti da un'epistola al marchese di Louville, sulla vecchiaja:

J' ai changé comme vous; et cette riche source
D' où mes vers descendaient d' une si prompte course
Et trainaient en roulant d' un bruit harmonieux,
Perles, or, diamants, et rubis curieux,
Maintenant desséchée . . . .

(2) Costar, che lodato aveva nelle sue *lettere* il poema di S. Luigi, con esagerazione, scriveva in seguito: „ Il p. Lemoyne fa de'buo„ ni versi, ma de' *cattivi* poemi. Egli ha fatto „ un poema epico di San Luigi, contro il qua„ le il p. Mambrun, gesuita, scrisse il trattato „ del poema epico. *I suoi versi* sono sì figurati, „ che *sono stravaganti* " (*Memoria di Costar*, inserita nel tomo II delle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets).

(3) Si afferma che Boileau, interrogato sulla cagione del silenzio cui tenuto aveva sul p. Lemoyne, rispose applicandovi due versi di Corneille:

Il s'est trop élevé pour en dire du mal;
Il s'est trop égaré pour en dire du bien.

È non poco singolare che tale aneddoto sia stato obbliato nella *Boleana*, che ne contiene tanti di minore rilievo; e che sfuggito sia alle ricerche sì scrupolose di Lefèvre di Saint-Marc.

(1) Il p. Lemoyne dedicato aveva il suo poema al duca di Enghien (il grande Condé). Ma la disgrazia del principe mutar gli fece pensiero; soppresse l'epistola che era stata già stampata, e ne recise varj passi. L'abate di Marolles aveva una copia dell'epistola; e si afferma che ne'gabinetti di alcuni curiosi esistano degli esemplari del poema, qual era prima de' mozzamenti. Le edizioni di Parigi, 1658 o 1666, in 12, con belle figure, sono ricercate dai raccoglitori.

» perfetta. Ecco ciò che si scorge, » quando si ha il coraggio, difficile » per vero, di leggere diciotto canti » pieni di cose inutili, di ampollosi- » tà e di stravaganza ". Laharpe mostra in seguito, con quella superiorità di ragionamento che ordinaria è in esso, come l'abuso dello stile figurato, e la squisitezza nel combinare le parole hanno traviato il p. Lemoyne, nato con talento, ma che non aveva » nè gusto, nè conoscen- » za dell'indole della sua lingua, nè » amici severi " (1): la dimostrazione di tale osservazione forma uno de'migliori brani del suo *Corso di Letteratura*. Alcuni anni or sono un professore di provincia tentò di richiamare l'attenziono del pubblico sull'opera del p. Lemoyne. Egli dice di avervi adoperata *largamente e senza esitare la scure della ricisione*, e di aver fatto un'abbondante depurazione nella scelta de' pensieri, delle maniere di dire e delle espressioni. In una parola egli ridusse il *Poema di san Luigi* ad 8 canti, ed il diede in luce così mozzato, Besanzone, 1816, in 8.vo: ma non ostante la qualità dell'opera a cui cresceva pure rilievo la circostanza della restaurazione, non piacque (*Vedi* E. T. Simon). Il poema di San Luigi è inserito nella raccolta delle *Opere poetiche del p. Lemoyne*, pubblicata da un suo nipote, Parigi, 1672, in fogl.: il volume è ornato di un bel ritratto dell'autore, ed ogni canto è abbellito di una stampa; tale raccolta contiene in oltre: *Il Trionfo di Luigi XIII; la Francia guarita nel ristabilimento della salute del re; gl'Inni della sapienza e dell'amore di Dio; le Pitture morali; le Conferenze e le lettere poetiche*, e de'*Versi teologici, eroici e morali*. Citeremo altresì le seguenti sue opere: I. *La Galleria delle donne forti*, Parigi, 1647, in fogl. fig.; Leida, Elzevir, 1660, in 12 picc. (1), bella edizione, sommamente ricercata. Il p. Lemoyne era riuscito mediante tale opera a cattivarsi la fiducia di un numero grande di devote che lo scelsero per confessore. Si legge nella *Menagiana*, che un giorno il frate portinajo de'Gesuiti disse al p. Sirmond che alcune dame il domandavano. » Fratello, » rispose il p. Sirmond, avvertite » voi a ciò che dite? delle donne » che mi domandano! senza dubbio » v'ingannate: deve essere infalli- » bilmente il p. Lemoyne quello cui » domandano tali donne ".; II *La Devozione facile*, Parigi, 1652, in 8.vo. Pascal criticò caldamente sì fatta opera di una morale rilassata, nell'undecima delle sue *Lettere provinciali*; III Una *Lettera* sulle *Memorie della reggenza di Maria de Medici*, Parigi, 1666, in 12. Ella contiene un giudizio sull'opera e sull'autore (Francesco Annibale duca d'Estrées); IV *Della Storia*, Parigi, 1670, in 12. Tale trattato, dice Lenglet Dufresnoy, contiene de'tratti d'ingegno curiosi e singolari. Il padre Lemoyne composto aveva, sulle memorie cui gli aveva consegnate la signora d'Aiguillon, una *Storia del cardinale di Richelieu*, di cui Patin prometteva la stampa, nel 1667; alcune ragioni però si opposero alla sua pubblicazione, e s'ignora che cosa avvenisse del manoscritto.

W—s.

LEMOYNE (Giovanni Luigi), scultore, nato a Parigi nel 1665, fu allievo di Coysevox. È a lui dovuto un numero grande non poco di lavori stimati. I più notabili sono: Due *Angeli adoratori*, nella chiesa degl'Invalidi; una *Statua di Diana*, nel parco della Muette; un *Gesù Cristo colla Croce*, bassorilievo che orna la cappella di Versailles. Ma

(1) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*.

(1) Si deve avvertire i raccoglitori, che vi hanno degli esemplari di tale edizione con un nuovo frontispizio: *Leida, Elzevir, e si vende a Parigi, presso a C. Angot*, 1661 (Vedi il *Manuale* di Brunet, tomo II, pag. 394).

soprattutto pe'suoi ritratti seppe Lemoyne meritare la stima dei conoscitori. I migliori sono quelli del *duca di Orléans*, reggente di *Mansard*, e di *Largillière*. Gli ultimi due erano stati fatti per essere collocati nelle sale dell'accademia, di cui era membro, e la quale anzi gli conferì il grado di rettore. Egli morì a Parigi nel 1755. — Lemoyne (Giovanni Battista), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1704, e fu allievo del padre suo e di un suo zio, del pari scultore, chiamato come egli Giovanni Battista. Roberto Lelorrain fu l'ultimo suo maestro. In età di venti anni, Lemoyne riportò il premio grande di scultura, per un bassorilievo rappresentante il *Sagrifizio di Polissena*. Tale premio ottenuto gli aveva il diritto di andare a Roma, in qualità di pensionato del re; ma il padre suo, accecato dalla tenerezza, chiese come una grazia, che il giovane Lemoyne dispensato venisse dal fare tale viaggio. Cinque anni dopo, questi terminò, per la chiesa di San Giovanni in Grève, un gruppo di *San Giovanni che battezza Gesù Cristo*, di cui suo zio abbozzato aveva appena la prima figura. Sì fatto lavoro gli fece tanto onore, che gli fu commessa la statua equestre in bronzo, cui la città di Bordeaux eresse a Luigi XV, nel 1743. La statua fu atterrata nel 1793. Il monarca vi era rappresentato vestito alla romana, e nell'atteggiamento di comandare. Quando il re vide il modello nella lavoreria dell'artista, il principe Carlo di Rohan, grande scudiere, biasimò tale atteggiamento, pretendendo che il gesto si dovesse accordar con lo sguardo. Il re si pose allora nell'attitudine del modello, guardando il grande scudiere, e volgendo il gesto dal lato opposto: *Questa è la positura*, disse, *in cui comando*. Avendo in tale guisa convenuto nell'idea dell'artista, Luigi XV gli accordò una pensione di 1500 lire. Quando si venne a fondere la statua, l'operazione fallì in parte; la metà della figura non riuscì. Tale accidente fu riparato con un metodo ingegnoso cui immaginò il fonditore Varin. Voluto avendo gli stati di Bretagna erigere un monumento per la convalescenza di Luigi XV, Lemoyne fu incaricato di farlo. Egli rappresentò il monarca innalzato sopra un trono ornato di bandiere e di trofei. La provincia di Bretagna, piegando il ginocchio, indicava a' suoi cittadini la protezione cui loro accordava il monarca. La salute, collocata alla destra del re, teneva un serpente che beveva in una patera cui gli presentava; lì presso v'era un altare coperto di frutti. Quando Luigi XV vide tale monumento, che fu distrutto nel 1793, accolse con bontà la moglie dell'artista, promise che avrebbe fatto battezzare in suo nome il figlio di cui era incinta, ed al quale assicurò una pensione. Lemoyne fece altresì il *Mausoleo del cardinale di Fleury*; *la Tomba di Mignard*, che si vedeva nella chiesa de' Domenicani della via Sant'Onorato, e quella di *Crebillon*, che essere doveva collocata nella chiesa San Gervasio, ma cui il paroco ricusò di ammettere nella sua chiesa a motivo che la figura di Melpomene ornava il sepolcro. Tale monumento ed il precedente furono trasferiti nel Museo dei monumenti francesi, non che una *Statua in piedi di Luigi XV*, cui Lemoyne fatta aveva per la Scuola militare. Si conoscono altresì le sue *Statue di S. Gregorio e di Santa Teresa* negl'Invalidi, e, nel salone del palazzo di Soubise, le figure della *Politica*, della *Prudenza*, della *Geometria*, dell'*Astronomia*, della *Poesia epica*, e della *Poesia drammatica*. Il numero de'ritratti cui fece è considerabilissimo; si vede nel Museo dei monumenti francesi, quello di Coysevox, cui fece per l'accademia. Lemoyne morì a Parigi, il

di 25 di maggio del 1778. Questo artista tenne di potere introdurre nella scultura i metodi della pittura. Siccome il padre suo impedito aveva che andasse a Roma, lo studio dell'antico non potè rischiarare il suo discernimento e frenare la sua immaginazione sregolata. Egli ostentava anzi molto disprezzo pei capolavori della Grecia. La saggezza degli antichi non appariva agli occhi suoi che debolezza, ed impotenza la semplicità loro. Pieno di tali idee mise in voga quelle positure teatrali, quelle composizioni simetriche e stentate, quell'aria delle teste manierata cui era convenzione di chiamare calore ed effetto. Sembra che egli fugga la semplicità antica: nello stesso momento che deve imitare un'azione tranquilla, tormenta la figura, l'involge, la perde sotto ampj panneggiamenti, di cui le pieghe angolose e moltiplicate nascondono totalmente la parte nuda, nè lasciano all'artista che il merito dello scalpello. Quindi Lamoyne non deve essere considerato che come un esempio della degradazione in che la scultura cadde in Francia, nell'epoca in cui egli visse, e come uno scoglio da additarsi ai giovani artisti.

P—s.

LEMOYNE (Giovanni Battista Moyne, *detto*), musico e compositore, nato il giorno 3 di aprile del 1751, in Eymet, picciola città del Périgord, imparò la musica sotto suo zio, maestro di cappella della cattedrale di Périgueux. Parti di 14 anni per la Germania, dove studiò la composizione sotto Graun e Kirnberger. Vi compose parecchie musiche di circostanza, e tra le altre, a Berlino, un *Canto di procella*, che fu sommamente applaudito, nell'opera antica di *Toinon* e *Toinette*, e che gli fruttò un ricco regalo dal principe reale di Prussia, il grado di secondo maestro di musica del suo teatro e per ultimo l'onore di essere ammesso nelle accademie di musica del grande Federico. Andato a Varsavia, vi mise in iscena il *Mazzetto di Colette*, opera in un atto, nella quale si produsse la Saint-Huberti, di cui egli intraprese l'educazione teatrale (*V.* Saint-Huberti). Nel 1782, Lemoyne, ritornato in Francia, fece rappresentare sul teatro dell'Opera *Elettra*, poesia di Guillard. Si applaudirono, in tale primo saggio, alcuni cori, una bella scena, e tre o quattro canti; ma dei gridi continui e strazianti il cuore, e degli stentati effetti di armonia parvero un'esagerazione dei principj di Gluck; e Lemoyne, il quale si era prodotto come un allievo di tale maestro, fu da esso disapprovato. Egli approfittò della critica; e, per mitigare l'asprezza di stile che un lungo soggiorno in Germania fatto gli aveva contrarre, meditò, per tre anni, le partizioni di Sacchini e di Piccini, e mise in iscena *Fedra*, verso la fine del 1786. Tale opera in cui la poesia è di Hoffman, fu brillantemente applaudita. „ La composizione delle arie e degli accompagnamenti, dice Grimm, il recitativo, ad „ imitazione sensibile di quello di „ *Didone*, tutto è prova che il compositore, rinunziando al suo sistema tedesco, si è ravvicinato, in „ tale opera, alla scuola italiana, „ quanto creduto aveva di allontanarsene nell'*Elettra* ". Onde perfezionarsi ancora più nel metodo che gli era sì bene riuscito, Lemoyne si recò in Italia; e, come ne ritornò, mise in iscena, nel 1789, i *Pretesi*, e *Nefte*. La voga costante della prima delle prefate opere, che è del genere buffo, ed in cui i versi sono di Rochon di Chabannes, disarmò la critica. Nessun' opera, da trenta anni in poi, non fu più soventе rappresentata. La seconda che è una tragedia lirica di cui Hoffman compose la poesia, dovè la sua riuscita alla pompa dello spettacolo ed all' interesse dello scioglimento, più che

alla musica, in cui si riconobbe meno canto che in Fedra. Nel 1790, Lemoyne fece rappresentare nel medesimo teatro (con Forgeot) *i Meli, ed il Molino*, composizione piacevole, che non ha per altro a bastanza brio nè originalità; (con Guillard ed Andrieux) *Luigi IX in Egitto*, di cui la musica, ad eccezione delle arie da ballo, sembrò quasi tanto fredda quanto il poema. Nel 1792, mise in iscena nel teatro Favart, *Elfrida*, dramma di Guillard, rifiutato dal teatro dell'Opera, in cui fece rappresentare, nel 1793 e 1794, due opere di circostanza, *Milziade a Maratona*, e *Tutta la Grecia*. Finalmente, mise in iscena nel teatro Feydeau il *Picciolo Barcajuolo*, la *Menzogna uffiziosa* ed il *Campare Luca*, di cui sembra che la poca riuscita sia prova che l'immaginazione di Lemoyne incominciava a rifinire. Egli ha nondimeno la gloria di essere il solo Francese, tra i compositori morti, di cui lo opere sostenute si siano sul teatro dell'Opera, accanto ai capolavori dei tre grandi maestri francesi. Lemoyne morì a Parigi il giorno 30 di decembre del 1796, lasciando tre opere manoscritte: *Nadir, o il Dormiglione destato*, dramma di Patrat, che sarebbe stato rappresentato nel teatro dell'Opera, se la principale decorazione non fosse stata consumata, nel 1787, nell'incendio del teatro dei *Menus-Plaisirs*; *Silvio Nerva, o la Maledizione paterna*, poesia di Béfroy di Régny (detto il *Cugino Giacomo*), opera provata nel 1792, e non rappresentata, però che non era conforme alle circostanze; e l'*Isola delle Femmine*, dramma di Rochon di Chabannes, di cui le prove furono interrotte per la morte del compositore. — Lemoyne (Gabriele), figlio primogenito del precedente, erede di una parte de'suoi talenti, e buon sonatore di pianoforte, lasciò delle sonate, delle romances, e l'opera buffa dell'*Entresol*, che fu rappresentata nel teatro delle Varietà. Nato a Berlino, nel 1772, dal primo matrimonio cui suo padre contratto aveva, morì come egli a Parigi, il giorno 2 di luglio del 1815.

A—T.

LEMPEREUR (Costantino); *Vedi* Empereur.

LEMUET (Pietro), architetto, nacque a Dijon, nel 1591. Come imparato ebbe le matematiche nella nativa sua città, studiò l'architettura civile e militare, e diede prove della capacità sua in quest'ultima scienza, fortificando, per ordine del cardinale Mazarini, parecchie città della Picardia. Fu incaricato di terminare la chiesa del Val-de-Grace a Parigi, dal primo cornicione fino alla cima dell'edifizio. È di lui la facciata, formata dei due ordini corintio e composito, non che le finestre ornate di balaustre, separate da nicchie di colonne alle quali si appone un gusto troppo meschino. Fece in seguito i disegni della chiesa de'Padri Minori, presso alla piazza delle Vittorie; ella fu incominciata nel 1658, da Liberale Bruant, e terminata da Gabriele Ledue. Lemuet fece del pari i disegni del gran palazzo di Luynes e di quelli di Laigle e di Beauvilliers. Morì a Parigi, li 28 settembre 1669. Le opere cui scrisse sono: I. *La Maniera di ben fabbricare per ogni sorte di persone, dedicata al Re*, 1625; ristampata nel 1663, in foglio, con parecchie figure, disegni e piante delle più belle fabbriche ed edifizj della Francia. II *Trattato dei cinque Ordini di Architettura di cui si servirono gli antichi, di Palladio, tradotto ed aumentato di nuove invenzioni per l'arte di fabbricare con osservazioni del traduttore*, Parigi, 1626; ristampato nel 1641. III *Le Regole dei cinque Ordini di Architettura di Vignola, aumentate e ridotte dal grande in piccolo*, Parigi, 1632, in 4.to.

P—s.

LENAEUS (Giovanni Canuto), arcivescovo di Upsal, nacque nel 1573, a Lenna, borgo distante due leghe da Upsal, e si fece distinguere, fino dalla gioventù, pel suo ardore nello studio. Fatto avendo parecchi viaggi, ottenne da prima la cattedra di professore di logica, e poco dopo, quella di professore di teologia in Upsal. Il principe Carlo Gustavo, da poi re di Svezia, passò due anni nella sua casa per fare un corso di studj; ed i genitori del principe rimasero sì paghi delle attenzioni usategli dal professore che gliene manifestarono la loro gratitudine nel modo più lusinghiero. Divenuto arcivescovo di Upsal, nel 1647, Lenaeus tenne tale sede per ventidue anni, e morì il giorno 25 di aprile del 1669, in età di 96 anni. Egli incoronò Cristina: poco dopo fu chiamato per porre la corona sul capo del principe di cui diretta aveva l'educazione; ed essendo morto il principe nel 1660, fece la cerimonia delle sue esequie. Tra le sue opere, citeremo: I. *Logica peripatetica*, Upsal, 1633. II *Tractatus de veritate et excellentia christianæ religionis*, ivi, 1638. III Tre *orazioni funebri*, in isvedese. IV *Commentaria in Evangelium Johannis*, *et in Acta apostolorum*, di cui G. Alb. Fabricio fece una nuova edizione, nel 1713.

C—au.

LENAIN (Luigi ed Antonio), fratelli ambedue pittori, nacquero a Laon, verso la fine del secolo decimosesto. Lavorarono sempre insieme, e si esercitarono con lode in ogni genere di pittura; ma preferivano di trattare le scene famigliari, come per esempio luoghi in cui si fuma tabacco, taverne, mendicanti, ec. Il talento cui mostrarono in tale genere, li colloca nel numero degli artisti che il coltivarono con più profitto. Il dipinto loro cui possiede il Museo del Louvre, e che rappresenta il *Maniscalco e la sua famiglia*, può reggere al paralello con quanti migliori ne produsse la scuola fiamminga nel medesimo genere. È una scena domestica illuminata dal fuoco ardente di una fucina; n'è piccantissimo e molto preciso l'effetto: i personaggi hanno tutti la naturalezza cui piace di osservare in tali specie di quadri, e questo è dipinto con vigore e trasparenza. Antonio e Luigi Lenain furono ammessi nell'accademia di pittura nell'anno medesimo della sua fondazione. Molte chiese di Parigi possedevano altre volte un numero non poco grande de' loro quadri; i più perirono, però che erano dipinti sopra impressioni di argilla, ed i colori poco impastati, specialmente negli ultimi tempi, si staccavano come se fossero stati a guazzo. Il Museo del Louvre possedeva altresì un loro quadro dipinto sul legno, e rappresentante *un uomo che tiene una candela*; era stato tratto dalla galleria di Mecklenburg-Schwerin, e fu ritolto alla Francia nel. 1815. L'amicizia tenuto aveva uniti i due fratelli in tutta la loro vita: la morte non potè separarli; spirarono uno due giorni dopo l'altro, nel mese di maggio del 1648. — Matteo Lenain, fratello de' precedenti, si applicò come essi alla pittura. Si conoscono poche particolarità intorno alla sua vita; è noto soltanto che fu ammesso membro dell'accademia di pittura, ad un tempo con i due suoi fratelli maggiori, e che coltivò come essi tutti i generi di pittura. Il *Ritratto del cardinale Mazarini*, che si vedeva altre volte nelle sale dell'accademia, era di lui. Egli morì nell'anno 1677.

P—s.

LENAIN (Don Pietro), nato a Parigi, il dì 25 di marzo del 1640, era fratello cadetto del dotto Tillemont; fu allevato sotto gli occhi dell'avo suo, sottodecano del parlamento, e si fece osservare in gioventù per la vivacità del suo spirito, e

soprattutto per una pietà tenera e sincera. Poi che terminato ebbe di studiare, entrò nella congregazione di San Vittore, in cui comparve come un modello di penitenza. Nondimeno non si teneva degno di ricevere gli ordini sacri, ed i suoi superiori furono obbligati di usare autorità per vincere la sua resistenza. Uscì breve tempo dopo dall' abbazia di San Vittore per entrare in quella della Trappa, in cui l' abate di Rancé istituito aveva allor allora quella riforma che divenuta è sì famosa. L' arcivescovo di Parigi (Péréfixe) tentò di opporsi al suo proposto; ma Lenain seppe persistervi, e fece professione nel 1669. Egli aveva una profonda venerazione per l' abate di Rancé; ed esso grande riformatore gli diede sovente de' contrassegni della sua stima particolare; lo fece sottopriore, e l' incaricò di presiedere alle conferenze del capitolo. Il successore di Rancé volle fare alcuni cambiamenti nella regola; Lenain se ne lagnò, ed il nuovo abate gli tolse il diritto di parlare nelle adunanze de' religiosi. L' umile e dotto solitario divideva il suo tempo tra le preci, lo studio e la pratica delle austerità; nè l' età nè le malattie frequenti non poterono mai scemare il suo zelo. In conseguenza di una grave malattia, si recò alla chiesa onde ringraziare Dio per la sua guarigione; ma mentre stava in orazione, fu preso da un vomito di sangue. Trasportato venne nella sua camera, e vi spirò alcune ore dopo, il giorno 12 di decembre del 1713. Egli scrisse: I. *Saggio della storia dell' ordine de' Cistercensi, tratto dagli annali dell' ordine* e *da diversi altri storici*, Parigi, 1696 ed anni susseg. 9 vol. in 12. Tale storia, scritta con semplicità ed unzione, corrisponde al disegno cui formato aveva Lenain, di procurare ai suoi confratelli una lettura istruttiva ed edificante; II *Omelie su parecchi capitoli del profeta Geremia*, Parigi, 1697, 1705, 2 vol. in 8.vo. Lasciato aveva manoscritta una continuazione di tale opera, ma non fu pubblicata; III *Vita di G. Le Boutillier di Rancé, abate della Trappa*, Rouen, 1715, 3 vol. in 12. Tale vita non fu pubblicata quale era uscita dalla penna di Lenain; l' editore vi aggiunse varj tratti satirici, e molto indecenti in un' opera di tale fatta; IV *Due trattatelli*, une sullo stato del mondo dopo il giudizio universale; e l' altro sullo scandalo che può accadere anche ne' monasteri i meglio regolati; Parigi, 1715, in 8.vo. L' editore è d' Arnandin, monaco e dottore della Sorbona, che premiso ai due opuscoli una Vita dell' autore. Lenglet Dufresnoy gli attribuisce pure le *Relazioni della vita e della morte di alcuni religiosi della Trappa*, Parigi, 1704, 4 vol. in 12; ma si sa che tali relazioni sono dell' abate di Rancé. Lenain lasciò manoscritta una *Istoria de' martiri de' primi secoli*, e delle *Elevazioni a Dio, onde prepararsi alla morte*. La *Vita* di Lenain, cui abbiamo ora citata, è superficiale, ed è scritta in uno stile diffuso; ad essa sussegnita un *Catalogo* de' religiosi morti nella Trappa, dal 1667 fino al 1714. Si può consultare le *Memorie* di Niceron, tom. IX e X, ed il Moréri del 1759.

W—s.

LENAIN (Sebastiano). *Vedi* Tillemont.

LENCLOS (Anna di), più ordinariamente chiamata *Ninon*, nacque a Parigi, il dì 15 maggio del 1616, dal sig. di Lenclos, gentiluomo di Turrena, e dalla damigella de Raconis, sua sposa, di una famiglia nobile dell' Orléanais. La sig. di Lenclos formar voleva di Ninon una devota; ma il signore di Lenclos, uomo di spirito e dedito ai divertimenti, si assunse egli stesso la cura dell' educazione di sua figlia, e diede una piega diversa alle sue inclinazioni. Ninon perdè per tempo i

suoi genitori: fino dall'età di quindici anni, divenne padrona di sè stessa, e di una fortuna cui gli scialacquamenti di suo padre diminuita avevano considerabilmente. Mise i suoi beni a vitalizio, e si fece, con tale mezzo, una rendita sufficiente per vivere negli agi, ed anche per giovare, nel bisogno, gli amici suoi: ella seppe amministrare con economia ma senza avarizia, e spendere senza profusione. Più volte ricercata venne in matrimonio; ma ella amava troppo l'independenza perchè contrar potesse un legame. Allevata con principj de'meno severi, e nata con sensi caldissimi, si diede totalmente ai piaceri dell'amore. Non intraprenderemo qui di fare l'apologia di una condotta sì poco circospetta. Rinunziando alla principale virtù del suo sesso, Ninon perdè senza dubbio una gran parte de'suoi diritti ad essere stimata; ma se non è permesso di scusare i suoi difetti, deve esserlo almeno di mettere sotto gli occhi del lettore tutto ciò che può contribuire a farli giudicare meno rigorosamente. Il signor di Lenclos, professando apertamente l'epicurismo il più rilassato, insegnato aveva a sua figlia de'precetti di voluttà cui confermava a bastanza con la sua maniera di vivere; e si sa quale influenza esercitino sulle idee ed azioni di tutta la nostra vita i discorsi e l'esempio delle persone che condotto hanno la nostra educazione, specialmente quando tali persone ci sono state care, e se la loro dottrina secondò le nostre inclinazioni invece di contrariarle. Abbandonata giovanissima alla propria volontà, intorniata da mille adoratori cui le procuravano le sue attrattive, lusingata d'inspirare amore, nè potendo astenersi di sentirne anch'essa per uomini che accoppiavano quasi tutti alle grazie dello spirito e del corpo lo splendore di una grande fortuna o di un'illustre nascita, come avrebbe ella potuto difendersi contro tante seduzioni? Ninon si arrese senza resistenza; ma se fu debole, non fu vile. Quantunque avesse il torto grandissimo di considerare l'amore, non come un sentimento, ma come una sensazione, non si scorge che tale specie di materialismo il quale potuto avrebbe trascinarla a scelte le più vituperevoli, le ne abbia fatta mai fare una sola cui l'anima la più delicata avesse potuto disconfessare. L'elenco degli amanti suoi è numeroso; ma non vi figura nessun nome che, per suo onore, offenda di vedervi inscritto: sono i Condé, i La Rochefoucauld, i Longueville, i Coligny, i Villarceaux, i Sévigné, i d'Albret, i d'Estrées, i Gersey, i d'Effiat, i Clérambault, i La Châtre, i Bannier, i Gourville, ec. Soprattutto forma una prodigiosa differenza tra Ninon e le altre donne le quali, come ella, fecero dell'amore una specie di professione, la circostanza che ella non trafficò de' suoi favori. Per inclinazione, per capriccio, o anche per vanità, ella gli accordava in puro dono all'amabilità, al merito, ed alla celebrità; ma non li vendè mai alla ricchezza. Giungeva, dicesi, fino a tali scrupoli di disinteresse che quelli di cui appagato aveva i desiderj, perdevano il diritto di farle accettare i doni i più tenui. Quella che disdegnava i presenti dell'amore siccome un salario oltraggioso, non era fatta per ritenere i depositi dell'amicizia; e tutti conoscono il tratto di probità relativo al deposito di Gourville. (*Vedi* GOURVILLE). Ninon non tradiva gli amanti suoi: cessava di amarli, e loro il diceva. Soltanto onde sottrarsi alle nojose importunità di la Châtre, gli sottoscrisse quel famoso biglietto, in cui faceva tra tutt'i giuramenti quello cui era meno in grado di mantenere, il giuramento di non amare altri finchè viveva; nè si credè legata un solo istante da un'obbligazione sì temeraria. È noto come, nel momento stesso in cui mancava alla fede giurata nella maniera la

meno equivoca, ella esclamò più volte: *Ah! il bel biglietto cui ha La Châtre!* Ninon volubile in amore, ma non perfida, era costante ad ogni prova in amicizia. Gli amanti suoi, cessando di esserlo, divenivano suoi amici, e per sempre. L'amicizia era il solo sentimento rispettabile agli occhi suoi, ed ella ne adempieva religiosamente tutti i doveri. Tutti i suoi contemporanei si accordano a dipingerla come la più seducente delle donne. La sua figura, dicono, era piena di nobiltà, di grazia, e di voluttà: la fisonomia non aveva perfettamente regolare, nè in essa quel grande fulgore di bellezza che colpisce a prima vista; ma l'esame vi faceva scoprire molte grazie e finezze che la rendevano preferibile alle fisonomie le più corrette ed abbaglianti. Le attrattive della sua persona si conservarono sì a lungo, e diminuirono in una maniera sì lenta e sì poco sensibile, che prolungò il dono di piacere e di destare il desiderio fino ad un'età in cui le altre femmine sono fortunatissime se non eccitano disgusto. Si pretende che di ottanta anni inspirasse una forte passione all' abate Gédoyn. Voltaire non esclude totalmente tale aneddoto, siccome fecero alcuni altri; ma all'abate Gédoyn sostituisce l'abate di Châteauneuf, e diffalca dieci anni dall'età attribuita a Ninon quando ella fece l'ultima sua pazzia. Anche secondo il conto di Voltaire, risulta che spinse molto oltre il suo arringo d'amore. L'abate Fraguier, il quale conosciuta non aveva Ninon che in un' età decrepita, diceva che, „ chiunque „ voleva avvertire agli occhi suoi, „ poteva leggervi ancora la sua sto„ ria ". Chaulieu esprime in altro modo la medesima idea: „ L'amore, „ diceva, si era ritirato fino nelle ru„ ghe della sua fronte ". Lo spirito di Ninon, grazioso del pari che solido, non era meno celebre delle sue attrattive. Per tempo ella si era educata mediante la lettura de' migliori scrittori francesi: di dieci anni, Montaigne e Charron erano i libri suoi favoriti. Parlava con facilità l'italiano e lo spagnuolo. Evitava con una somma attenzione il ridicolo sì comune tra le donne che credono di essere, o che sono di fatto, più istrutte che le altre, quella cioè di far pompa del loro sapere. Mignard si lamentava che sua figlia, da poi contessa di Feuquières, era priva di memoria. *Voi siete ben fortunato*, gli disse Ninon, *ella non citerà*. „ Il suo „ conversare era ameno e superficia„ le, dice l'abate Fraguier: la contra„ rietà le spiaceva, ma nol mostrava ". Non aveva trascurate le arti piacevoli; danzava con grazia, cantava con buon gusto, e sonava benissimo il clavicembalo, il liuto, la tiorba e la chitarra. Non poteva non avvenire che tante grazie unite non attirassero nella sua casa il fiore de' cortigiani e de' cittadini. Gli uomini i più ragguardevoli per nascita, ingegno e talenti, la corteggiavano assiduamente. Delle madri ambivano pe' loro figli il vantaggio che fossero ammessi in casa della Ninon, presso cui si educavano alle maniere ed al vezzo della buona compagnia. Tale favore non veniva accordato indistintamente a tutti quelli che il sollecitavano; un merito conosciuto, o felici disposizioni per acquistarne, erano, con la probità, i soli titoli che far lo potessero ottenere. Ninon non rimase ingannata che una volta. Per istanza di uno de' migliori suoi amici, acconsentito aveva di ricevere in casa sua un certo Rémond, di cui l'educazione non le fece onore. Presto si rese celebre nella società per ogni maniera di ridicolo. Fu narrato a Ninon che egli si vantava da per tutto di essere stato formato da lei. *Io sono come Dio*, ella disse, *che si pentì di aver formato l'uomo*. Disgustata dell'ubbriacarsi di Chapelle, cui aveva inutilmente voluto correggere di tale ignobile difetto, finì escludendolo dalla sua casa. Chapelle offeso giurò

che, per un mese intero, non andrebbe in letto senza essere ubbriaco, e senza che fatto avesse una canzone contro Ninon; e mantenne la parola. Si comprende senza stento come gli nomini, meno scrupolosi nelle loro relazioni di ogni genere, ricercato abbiano con sollecitudine la società di una donna, diciamo pure il vero termine, di una cortigiana vezzosa, e siansi, in certa guisa, fatto un onore di esservi ammessi: ma che delle femmine, a cui la cura della loro riputazione comandava in ciò grandissima riserva, non abbiano arrossito di essere apertamente le amiche di Ninon, ecco ciò che con ragione sorprende, nè la cosa spiegare si può che per un merito veramente straordinario nella persona che faceva loro in tale guisa superare i consigli del più savio pregiudizio. Ciò fa supporre altresì che Ninon procedesse nella sua condotta con tanta decenza esterna, quanto uopo le n'era perchè delle femmine oneste non rimanessero imbarazzate intorno al modo di contenersi presso di lei. Le signore de la Suze, de Castelnau, de la Ferté, de Sully, de Fiesque, de la Fayette, ec., furono legate con lei di vera amicizia. Contratto ella ne aveva una più stretta e più intima ancora con la Maintenon, quando questa non era che la signora Scarron. Giunta all'apice delle grandezze, la dama fece proporre alla vecchia amica sua che mutasse vita, ed andasse presso a lei in corte. Ninon ricusò. Nè fu quella la prima volta che sacrificò la fortuna ed il favore all'amor suo pel riposo e per la libertà. La regina Cristina fece invano mille sforzi per condurla seco a Roma. Disse, mentre partiva, che trovato non aveva in Francia nessuna donna che le piacesse quanto l'*illustre* Ninon. In una conversazione con la regina, Ninon qualificò le smorfiose, da *gianseniste dell'amore*. Parecchi belli ingegni di quel tempo, e parecchi scrittori non poco ragguardevoli la celebrarono in prosa ed in versi. Di tale numero furono Scarron, Regnier-Desmarais, l'abate de Châteauneuf e Saint-Evremont. Quest'ultimo divideva le sue adorazioni tra lei e la famosa duchessa Mazarini; ognuno conosce la bella sua quartina:

> L'indulgente et sage nature
> A formé l'ame de Ninon,
> De la volupté d'Epicure,
> Et de la vertu de Caton.

Un omaggio più lusinghiero ancora per lei è il conto cui Moliere faceva del suo spirito e del suo buon gusto; egli la consultava, dicesi, sopra tutte le sue opere. Siccome un giorno letto le aveva il suo *Tartufo*, ella gli narrò un'avventura che le era accaduta con uno scellerato presso che della medesima specie. Molière racconta che ella delineato gli aveva il ritratto di quell'uomo con colori sì naturali e sì vivi, che, se la sua commedia non fosse stata fatta, non l'avrebbe mai intrapresa, mentre si sarebbe creduto incapace di mettere sulle scene nessuna commedia tanto perfetta quanto il Tartufo della Lenclos. Tutto induce a credere che Ninon appartenesse alla setta di Epicuro, non solo pel suo amore per la voluttà, ma ancora per la sua indifferenza per la religione, se pure indifferenza era soltanto. Se sapeste, dice la Sévigné, come domatizza sulla religione, vi farebbe orrore. Un gesuita, avendo, dicesi, cercato di provarle alcune verità della fede, nè essendogli riuscito di venirne a capo, finalmente le disse: *Ebbene! Signorina, fin che avvenga che siate convinta, offrite frattanto a Dio la vostra incredulità.* Rousseau mise tale detto in epigramma. Sembra che Porto Reale intraprendesse pure di convertirla, ma senza miglior frutto. *Voi sapete*, ella disse a Fontenelle, *quale profitto avrei potuto trarre dal mio corpo: potrei meglio ancora vendere l'anima*; i *Gianse-*

nisti ed i Molinisti se la contendono. Siccome un amico suo ricusava di vedere il paroco in una malattia, ella gli condusse il prete, a cui disse: *Signore, fate il vostro dovere; vi assicuro che, quantunque egli ragioni, non ne sa nè più di voi nè di me*. Si citano parecchie sue riflessioni profonde o ingegnose. Ella provò, in età di ventidue anni, una malattia che la mise sull'orlo della tomba. Gli amici suoi deploravano il rigore del destino che perire la faceva nella sua primavera. *Ah!* disse loro Ninon, *io non lascio nel mondo che de' moribondi*. Diceva talvolta: *La bellezza senza grazia è un amo senz' esca*. — *Ringrazio Dio tutte le sere pel mio spirito*, diceva un giorno a St. Evremont, *ed il prego ogni mattina che mi preservi dalle imprudenze del mio cuore*. Ella pretendeva » che una donna sensata non » dovesse mai prendere un amante » senza l'approvazione del *suo* cuo» re, nè marito senza il consenti» mento della *sua* ragione ". Ninon aveva il talento di verseggiare; ma di rado ne faceva uso. Il gran priore di Vendôme tentato aveva inutilmente di farsi amare da lei; offeso pe'suoi rifiuti, mise la seguente quartina sulla sua *toilette*:

Indigne de mes feux, indigne de mes larmes,
Je renonce sans peine à tes faibles appas:
Mon amour te prêtait des charmes,
Ingrate, que tu n'avais pas.

Ella vi rispose con la seguente parodia:

Insensible a tes feux, insensible a tes *larmes*,
Je te vois renoncer à mes faibles *appas*;
Mais si l'amour prête des *charmes*,
Pourquoi n'en empruntais-tu *pas*?

La felicità di cui Ninon godeva fu turbata dall'accidente il più orribile. Un figlio cui aveva avuto da Villarceaux, ignorando che ella fosse sua madre, divenne perdutamente innamorato di lei; e quando ella, volendo metter fine alla fatale passione, rivelato gli ebbe il segreto della sua nascita, lo sventurato giovane si uccise a colpi di pugnale per disperazione. L'altro suo figlio, chiamato la Boissière, fece una specie di fortuna; divenne capitano di vascello, e morì a Tolone nel 1732, in età di 75 anni. Ognuno sa che Voltaire fu presentato a Ninon, come uscì dal collegio, dall' abate de Châteauneuf, e che ella gli lasciò in testamento duemila franchi onde comperasse dei libri. Ninon morì a Parigi, nella sua casa della via di Tournelles, au Marais (1), il giorno 17 di ottobre del 1706, in età di novanta anni e cinque mesi. Fu scritta più volte la sua vita (*Vedi* Bret e Damours). Voltaire, perduta la pazienza vedendo uscite alla luce tante memorie sopra di lei, disse: » Se tale moda conti» nua, vi saranno presto tante storie » di Ninon quante ve n'hanno di » Luigi XIV ". Rimane un breve numero di sue lettere a St. Evremont, che sono sepolte nella voluminosa raccolta delle opere di esso autore, e che ne vennero tratte onde stamparle a parte, da prima nel 1751, preceduto da Memorie intorno a Ninon, attribuite a Dourxménil, ed in seguito nella raccolta delle lettere di donne celebri, pubblicata nel 1805 da Leopoldo Collin. Le lettere di Ninon sono notabili per la naturalezza e l'elegante semplicità dello stile. Le si attribuisce, sulla fede dell' abate di St. Léger, un breve scritto, intitolato *La Civetta vendicata*, che fu inserito nella raccolta di Leopoldo Collin, ed in seguito in una ristampa, fatta nel 1806, delle pretese *Lettere di Ninon di l' Enclos al Marchese di Sévigné*, di cui l'autore è Damours. Ségur il giovane pubblicò nel 1789 in 8.vo, o in due vol. in 12, un *Carteggio secreto tra Ninon di l'Enclos, Villarceaux, e della Maintenon*; è al-

(1) Il suo appartamento fu conservato quale ella arredato l' aveva.

tresi un'opera supposta. Voltaire mise in commedia, col titolo del *Depositario*, il tratto della cassetta resa a Gourville; ed inserì parecchi aneddoti relativi a Ninon, in una Lettera che fa parte delle sue Miscellanee letterarie.

A—G—R.

LENET (Pietro) successe, il giorno 22 di settembre del 1637, a suo padre, Claudio Lenet, consigliere nel parlamento di Borgogna, e divenne, nel 1641, procuratore generale presso al medesimo parlamento. Egli vi unì, nel 1646, la carica di procuratore generale della tavola di marmo di Dijon. Lenet viveva in particolare amicizia legato col conte di Bussy-Rabutin, il quale ci conservò una bella epistola da essi composta ed indirizzata al signore ed alla signora di Sévigné nel mese di marzo del 1646. Quest'ultima parlando di Lenet a sua figlia, nella sua lettera del 5 di giugno del 1689, dice *che aveva dello spirito per dodici*; e scriveva a Bussy, il giorno 12 di luglio del 1691: » Ho veduto il si» gnor di Larré, figlio del povero » nostro amico Lenet, col quale ab» biamo tanto riso; però che non vi » fu mai una gioventù sì ridente » quanto la nostra, in tutte le gui» se ". Lenet abbandonò Bussy-Rabutin nella sua disgrazia, siccome si scorge in un frammento delle memorie di questo, inserito in una nota della lettera 634 dell'edizione cui l'autore del presente articolo pubblicò, nel 1818, delle *Lettere di Madama di Sévigné*. Divenuto nemico, Bussy non perdonava; quindi non si riconciliarono mai. Considerato sotto un altro aspetto, Lenet non è ignoto nome per la storia. La sua famiglia era da lungo tempo aderente alla casa di Condé, ed a tale raccomandazione potente egli fu debitore, sotto la reggenza, della sua promozione al grado di consigliere di stato. Anna d'Austria l'elesse perchè uno fosse degl'intendenti di giustizia, polizia e finanze, durante l'assedio di Parigi, nel 1649. Essendo i principi di Condé e di Conti stati arrestati col duca di Longueville, loro cognato, il dì 18 di gennajo del 1650, Lenet, il quale era allora in Borgogna, incominciò ad operare sordamento in favor loro; indi andato a Parigi, ordinato gli venne dalla reggente di partire dalla città. Si recò a Chantilli, dove le due principesse di Condé si erano ritirate col giovane duca di Borbone. Lenet divenne capo del loro consiglio; ed egli fu quello che persuase la giovane principessa di Condé ad andare con suo figlio a Moutrond, castello forte del Berri, che apparteneva al principe suo marito. Il racconto degli avvenimenti ai quali tale ritirata fu origine, e dell'impero cui la sposa del grande Condé esercitò nella città di Bordeaux, appartiene totalmente alla storia di tale principessa; Lenet ne fece il quadro nelle *Memorie* cui ci lasciò *sulla storia delle guerre civili* degli anni 1649 e susseguenti, e che furono pubblicate, nel 1729, in due volumi in 12, senza data. Si legge nella *Biblioteca degli autori di Borgogna*, che un parente di questo magistrato conservava una copia di tali memorie, la quale era più ampia che quella stampata. Lenet non è uno scrittore elegante; ma la sua narrazione ha il carattere della franchezza, ed egli narra molte circostanze che senza di lui sarebbero rimasto ignote. Lenet morì a Parigi, il giorno 3 di luglio del 1671. Uno de'suoi fratelli, morto nel 1676, era conosciuto sotto il nome dell'*abate della Vittoria*; era uomo di spirito, di cui la Sévigné ci conservò alcuni detti arguti. Egli aveva un altro fratello, chiamato Filippo, che era generale dell'ordine del *Val-des-Choux*, in Borgogna. — Filiberto Bernardo Lenet, canonico regolare di Santa Genoveffa, professore in teologia, nell'abbazia di san Giacomo di Provins, e vecchio abate del Val-

des-Etoliers, parente de' precedenti, nacque a Dijon, il dì 24 di agosto del 1677; era figlio di Filiberto Lenet, consigliere nel parlamento di Borgogna. Egli scrisse l'*Orazione funebre* di Francesco d'Aligre, abate commendatario di san Giacomo di Provins, Parigi, 1712, in 12. È autore dell'Avvertimento che è in fronte al trattato de' *Principj della fede cristiana*, di Duguet, Parigi, 1736, in 12, non che della *Testimonianza intorno a Duguet*, la quale è inserita nella raccolta delle lettere cui madama Mol fece stampare nel 1734, e che è dedicata al padre Lenet. Egli morì nel 1748.

M—É.

LENFANT (Giacomo), ministro protestante, nato nel 1661, a Bazoches nella Beauce, incominciò gli studj di teologia a Saumur, sotto Giacomo Cappel, e lì continuò a Ginevra. Passò, nel 1684, in Eidelberga; e l'anno susseguente, fatto venne cappellano della vedova elettrice palatina, e pastore ordinario della chiesa francese. Nel mese di ottobre del 1688, uscì precipitosamente da Eidelberga, perchè temeva le truppe francesi che entrate erano allor allora nel Palatinato, sotto il comando di Turenna, e si recò a Berlino, dove incominciò nel 1689 ad esercitare l'uffizio di pastore, cui continuò per quasi quaranta anni. Nel 1707, andò in Inghilterra, e predicò dinanzi alla regina Anna, che preso l'avrebbe per suo cappellano se egli avesse potuto risolversi di rinunziare a Berlino. Nel 1710, fu aggregato alla società della propagazione della fede, istituita in Inghilterra. Visitò Helmstadt nel 1712, e Lipsia nel 1715, con la mira di far indagini nelle biblioteche, e di scoprirvi i libri rari ed i manoscritti di cui aveva bisogno per comporre le sue opere storiche. Il giorno 2 di marzo del 1724, l'accademia delle scienze di Berlino l'ammise tra i suoi membri. Egli morì di paralisia, il dì 7 di agosto del 1728. La regina Sofia Carlotta fatto l'aveva suo predicatore; e come avvenne la morte della principessa, nel 1705, il re Federico Guglielmo lo prese seco nella medesima qualità. Lenfant era altresì membro del concistoro superiore e del consiglio francese, incaricato di condurre gli affari de' rifuggiti. Fu detto che, ne' suoi scritti, si scorgeva più moderazione che in quelli de' suoi confratelli. È vero che l'imparzialità la più studiata regna nelle sue storie; ma nelle sue controversie non è nè più giusto, nè più moderato che gli altri ministri. Si può leggere in Niceron, tomo IX, l'elenco delle sue opere, in numero di trentacinque. Indicheremo le seguenti: I. *Considerazioni generali sul Libro di Brueys*, intitolato: *Esame delle ragioni per cui avvenne la separazione de' protestanti*, Roterdam, 1684, in 8.vo. L'autore non aveva in quel tempo che ventitrè anni; II *Lettere scelte di San Cipriano ai confessori ed ai martiri, con osservazioni storiche e morali*, Amsterdam, 1688, in 12; III *De inquirenda veritate*, Ginevra, 1691, in 4.to. È una traduzione latina del libro di Malebranche; IV *Storia della papessa Giovanna, fedelmente tratta dalla dissertazione latina di Spanheim*, Colonia, Amsterdam, 1614, in 12. Desvignoles, che avuto aveva molta parte in tale edizione, ne fece una seconda, Aja, 1720, in 12, 2 vol., e vi fece alcune aggiunte, col consentimento di Lenfant (Avvertim. del librajo); V *Storia del concilio di Costanza*, Amst., 1724, in 4.to fig. Leclerc scriveva all'abate Bignon in occasione che fu pubblicata tale opera: „ Lenfant non ha guari pubblicato la storia del concilio di Costanza, „ che si leggerà presto a Parigi. Vi „ si scorgerà, non solo molto lavoro „ ed esattezza, ma altresì della sincerità e moderazione. Se messo „ non vi avesse il suo nome, non s' „ indovinerebbe sicuramente che un

„ ministro fosse l'autore di tale opera. Sarebbe desiderabile che tutte „ le storie si scrivessero con la medesima calma e circospezione “. Per altro l'abate Bignon non la pensava onninamente del pari. Egli accusa Lenfant, in una lettera cui gl'indirizza, che lasciato abbia soverchiamente apparire lo spirito di partito e l'*odio suo contro la chiesa cattolica* (Cart. Mss.). L'edizione del 1727, Amsterdam, 2 vol. in 4.to, quantunque più accurata, è lungi dall'essere perfetta; VI *Apologia per l'autore della Storia del concilio di Costanza, contro il giornale di Trévoux, del mese di decembre* del 1714, Amsterdam, 1716, in 4to; VII *Storia del concilio di Pisa, e di ciò che di più memorabile avvenne da tale concilio fino a quello di Costanza*, Amsterdam, 1724; Utrecht, 1731, 2 vol. in 4to. Havvi, in fine, una dichiarazione di Carlo VI contro il duca di Borgogna, ed una giustificazione di esso principe; VIII *Storia della guerra degli Ussiti e del concilio di Basilea*, Amsterdam, 1729; Utrecht, 1731, 2 vol. in 4to. La vedova dell'autore diretta avendo la stampa di tale edizione, essa vi unì, secondo la volontà di Lenfant, la dissertazione di Beausobre *sugli Adamiti di Boemia*; IX *Traduzione del nuovo Testamento, con osservazioni ed ampie prefazioni* (con Beausobre), Amsterdam, 1716, 2 vol. in 4to; X *Poggiana, o la vita, il carattere, i sentimenti ed i concetti di Poggi Fiorentino, con la storia di Firenze, scritta dal Poggi, ed un supplimento di diversi scritti importanti*, Amsterdam, 1720, 2 vol. in 12. Vi sono alcune lettere di Lenfant, intorno a tale opera, ne' giornali letterarj; XI *Sedici sermoni su diversi testi*, Amsterdam, 1728, in 8vo; XII *Biblioteca germanica, o Storia letteraria della Germania e dei paesi del Nord dal 1720 fino al 1740* (con Beausobre, Lacroze, Mauclerc e Formey), 50 vol. in 12; XIII *Giornale letterario di Germania, della Svizzera e del Settentrione* (coi medesimi), 2 vol. in 8vo. Lenfant inserì pure molti scritti nella *Biblioteca scelta* di Leclerc e nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere*. Egli viveva in commercio di lettere co' primarj personaggi del suo tempo, d'Aguesseau, l'abate Bignon di cui veduto abbiamo il manoscritto, Bayle, Cuper ec. Leibnitzio sospettato aveva di lui, ma ingiustamente, che scritto avesse contro l'*Armonia prestabilita*. V'ha una Memoria storica intorno a Lenfant, in fronte alla seconda edizione della *Storia del concilio di Basilea*, e nella *Biblioteca germanica*, tomo XVI.

L—B—E.

LENFANT (Alessandro Carlo Anna), gesuita, celebre predicatore, nacque a Lione, il giorno 6 di settembre del 1726, da una famiglia nobile, originaria del Maine. Fece i primi studj presso ai gesuiti di essa città, che svilupparono le felici sue disposizioni per le scienze e per la pietà. Nel 1741, fu ammesso nel noviziato di Avignone, e pochi anni dopo, mandato venne a Marsiglia onde vi professasse la rettorica. Come si produsse nell'arringo della predicazione, ottenne tante lodi, che i suoi superiori determinarono di fissarvelo con esclusiva. Le principali città di Francia l'udirono con grandissima soddisfazione, e sopra ogni cosa con frutto. A Malines, conquistò, mediante le sue predicazioni, alla chiesa cattolica un ministro anglicano, amico di Young. La soppressione della sua società effettuatasi nel 1773, trasse in una nuova sfera il padre Lenfant, allora in età di quarantasette anni. Egli era l'ornamento del chiostro; non rimase fuori di luogo nel mondo, imperocchè continuò il corso delle sue opere pie e l'uffizio del suo apostolato. Parecchi sovrani furono solleciti ad attirarlo presso di loro. I filosofi stessi

intervennero ai suoi discorsi. Il padre Lenfant predicò parecchi avventi e quaresime a Luneville, a Vienna ed a Versailles. Diderot e d'Alembert l'udirono per una quaresima intera a San Sulpizio; e dopo un *Sermone sulla fede*, il primo disse all'altro: » Quando si è inteso un » discorso simile, diviene difficile di » rimanere increduli ". Quelli che sentirono l'abate Lenfant, convengono che egli elettrizzava l'uditorio, non mediante la pompa della declamazione, ma con l'armonia della sua voce, con l'aspetto di convinzione, e con la forza della composizione. Nel 1791, predicava la quaresima nella corte; ma fu obbligato di sospendere il suo quaresimale perchè rifiutato aveva di giurare la costituzione civile del clero. Il giorno 30 di agosto, 1792, fu condotto nella prigione dell'Abbazia; ed il giorno dopo, incominciò, per così dire, le sue disposizioni testamentarie, consegnando ad un usciere il denaro cui aveva indosso. » Il giorno 3 di » settembre, a dieci ore del matti» no, sono parole di un testimonio » scampato dalla strage, l'abate Len» fant e l'abate di Rastignac com» parvero nella tribuna della cappel» la che ci serviva per prigione; an» nunziarono che giungeva l'ultima » nostra ora, e c' invitarono a racco» glierci, onde ricevere la loro be» nedizione. Un movimento elettri» co che non si può definire, ci fece » tutti inginocchiare e con le mani » giunte, la ricevemmo ". Poi che scannati furono parecchi preti, il conte di Montmorin e gli Svizzeri, l'abate Lenfant chiamato venne dinanzi alla specie di tribunale cui gli omicidi avevano istituito. Vedendolo comparire il popolo domandò che venisse risparmiato. I manigoldi lo rilasciarono; da ogni parte gli si gridava: *Salvatevi*. Era già fuori della folla, ed anche omai per la via di Bussy, quando delle femmine il tradirono, dicendo indiscretamente: *E' il confessore del re!* Egli è arrestato di nuovo, e ricondotto nell'Abbazia; tende le mani al cielo, e proferisce le seguenti parole evangeliche, le ultime che uscirono dalla sua bocca: *Mio Dio, vi ringrazio di poter offerirvi la mia vita, come voi offerta avete la vostra per me*. S'inginocchia, e spira sotto i colpi degli assassini. Alcun tempo prima, gli amministratori di polizia e vigilanza, consultati da Maillard sulla sorte destinata all'abate Lenfant, rispondevano dalla *Mairie*: » Dichia» riamo al popolo, che importa mol» to all'interesse pubblico che l'abate » Lenfant sia conservato; ma che » messo non venga in libertà; per » lo contrario che sia strettissima» mente custodito ". Si voleva salvarlo? ciò è verisimile. Ma il delirio nel quale vivevano immersi que' cannibali non permise loro di provedere in modo da poter aggiungere tale scopo. Gli scritti dell'abate Lenfant sono: I. *Orazione funebre del Delfino*, padre del re Luigi XVIII, recitata a Nanci, nel 1766; II *Sermoni per l'Avvento e per la Quaresima*, Parigi, 1818, in 12, 8 vol.; III *Orazione funebre di m.r de Bezunze, vescovo di Marsiglia*, recitata in latino, e stampata con una traduzione francese, 1756, in 8.vo Alcuni gli attribuiscono il *Discorso da leggersi in consiglio sul progetto di accordare lo stato civile ai protestanti*; a torto però, mentre appartiene al p. Bonneau. Il p. Lenfant era certamente uno de' più grandi predicatori del suo tempo: pare per altro che i suoi sermoni, dopo la stampa, ottenuta non abbiano quella stima di che sembrava loro nunzia la sua riputazione. La sua famiglia ne conserva quasi quaranta, ed un *carteggio* con suo fratello.

L—B—E.

LENGLET DUFRESNOY (Nicola), nato a Beauvais, il giorno 5 di ottobre del 1674, studiò a Parigi. Era tuttavia nelle scuole e nel secol-

do anno di teologia, quando in età di ventidue anni, si produsse nell'arringo delle lettere mediante un opuscolo che alzò alcun rumore. Altri scritti cui pubblicò sopra materie analoghe davano argomento di credere che dato si avrebbe la teologia, quando le circostanze il gittarono nell'arringo diplomatico. Nel 1705, divenne primo segretario, per le lingue latina e francese, nella corte dell'elettore di Colonia, Giuseppe Clemente di Baviera, che risedeva a Lilla. Essendo in tale città quando ella fu presa dal principe Eugenio, Lenglet gli chiese e ne ottenne un salvocondotto per quanti appartenevano alla corona elettorale. La sua posizione gli porse occasione di far sì che fallissero i progetti di alcuni nemici della Francia. „ La scoperta più importante cui fece, dice Michault, fu quella che un capitano delle porte di Mons doveva consegnare ai nemici, non solo la città (Lilla), ma gli elettori altresì di Colonia e di Baviera che vi si erano ritirati..... Il traditore fu convinto ed arrotato vivo". Il medesimo Michault narra che nel 1718, come avvenne la cospirazione di Cellamare (*Vedi* CELLAMARE), Lenglet Dufresnoy fu eletto dal ministero onde penetrasse tale trama. Egli non volle, si dice, assumersi tale commissione poco delicata, che previa la promessa fattagli che nessuno di quelli cui scoprisse non verrebbe punito di morte. In qualità dunque di quieto *agnello* sarebbe egli stato messo nella Bastiglia fino dal mese di settembre del 1718, come accusato di avere scritta, in nome del parlamento, una Memoria al duca del Maine. Era la prima volta che egli abitava in tale prigione. Si narra che vi fu messo dieci o dodici volte; havvi però errore della metà per lo meno. L'abate Lenglet fu condotto nella Bastiglia per la seconda volta nel 1725; per la terza nel 1743; per la quarta nel 1750, a motivo del suo *Calendario storico*, e per la quinta ed ultima volta nel 1751, perchè scritto aveva al controllore generale una lettera che fu giudicata insolente (1). Verso la fine dell'anno 1721, egli andò a Vienna; vi vide G. B. Rousseau, ed il principe Eugenio, alla di cui biblioteca fece alcuni aumenti. Il suo soggiorno in Austria fatto aveva ombra alla corte di Francia; e come ne ritornò, nel 1723, fu arrestato e tenuto sei mesi nella cittadella di Strasburgo. Sembra che nel 1724, fosse per alcun tempo chiuso a Vincennes. Tutte le prefate contrarietà non impedirono che attendesse al lavoro ed a fare ricerche scrupolose. La sua fecondità ha qualche cosa che sorprende. „ Egli avrebbe, dice Michault, goduto di un destino più fortunato, secondo la nostra maniera di pensare, e non secondo la sua, se voluto avesse o piuttosto se avesse potuto approfittare delle circostanze propizie in cui si era trovato, e de' protettori potenti che acquistati gli avevano il merito suo ed i suoi servigj; ma il suo amore per l'indipendenza soffocò nel suo cuore la voce dell'ambizione.... Voleva scrivere, pensare, operare e vivere liberamente. Dipendeva da lui, di farsi famigliare o del principe Eugenio, o del cardinale Passionei, che desiderato avrebbe di attirarlo a Roma, o di Leblanc, ministro della guerra. Ricusò tutti i partiti che proposti gli vennero: *Libertà, libertà*, tale era la sua divisa. Anche negli ultimi anni suoi, in cui la grande età sua sollecitava per lui un ozio dolce e tranquillo, egli preferiva di lavorare e rimanere solo in un alloggio oscuro, che di dimorare con una sorella opulenta che l'amava, e gli offriva presso di

(1) Si aggiunge che avvezzo alle visite degli uffiziali della polizia, e conoscendone anticipatamente i motivi, chiedeva tranquillamente alla sua fantesca la tabacchiera ed una camicia, indi volgendosi all'alguazil: „ Signor Tapin, diceva, sono ai vostri ordini."

» lei, a Parigi, un appartamento, là » mensa e famigli per servirlo .... » Tutti gli studj suoi erano volti dal » lato de'secoli passati, a tale che di » essi ostentava fino la lingua goti» ca: *Io voglio*, diceva, *essere fran*» *co Gallo nel mio stile come nelle* » *mie azioni*. Mal grado la vasta sua » erudizione, egli ha dato in errori » madornali. Viene anche tacciato » che ingannato abbia tanto spesso » quanto egli s'ingannava, non fa» cendosi scrupolo di scrivere il con» trario di ciò che pensava e della » verità cui conosceva perfettamen» te, quando era spinto da alcun mo» tivo particolare. Si scorge nelle sue » note e ne'suoi giudizj la mordace » malignità di Guido Patin; e, sic» come non vi era cosa che reprime» re potesse la petulanza della sua » penna, era continuamente in zuf» fa co'censori. Se accadeva che gli » si cancellasse alcun passo di cui si » piaceva, il metteva di nuovo nella » stampa. Da alcuni anni, si appli» cava alla chimica: si pretende anzi » che cercasse la pietra filosofale. » Giunto all'età di ottantadue anni, » perì in una maniera funesta, il » giorno 16 di gennajo del 1755. » Ricntrato in casa, verso le sei ore » della sera, prese un libro nuovo » che gli era stato mandato. Era des» so *Considerazioni sulle rivoluzio*» *ni delle arti, del cavaliere di* » *Mehegan*; ne lesse alcune pagine, » si addormentò e cadde nel fuoco. I » vicini accorsero troppo tardi per » soccorrerlo; aveva la testa quasi tut» ta abbruciata, quando fu tratto » fuori del fuoco ". Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Lettera ai decani, sindaci e dottori in teologia della facoltà di Parigi*, 1696: ella è sottoscritta con le lettere E. E. T. S. D. L. e P., cioè *studente in teologia sotto di Lestocq e Pirot*, ed è relativa alla dinunzia fatta alla facoltà di teologia di Parigi, del primo volume della *Vita della Santa Vergine*, trad. dall'originale spagnuolo, attribuito alla madre Maria di Gesù; II Avendo il p. Clouseil risposto a tale Lettera, che fu altronde censurata dalla Sorbona, Lenglet pubblicò una nuova *Memoria* sul medesimo soggetto, e scrisse, il giorno 30 di giugno del 1697, una *Lettera* in latino al p. Matteo, priore de'Carmelitani scalzi di Madrid; III *Trattato storico e dogmatico del segreto inviolabile della confessione*, 1708, in 12, di 328 pagine, non compresa la prefazione. L'autore vi unì un'aggiunta di 109 pagine. Una seconda edizione di tutta l'opera venne in luce nel 1713, in 12. Vi fu messo un nuovo frontispizio nel 1715. L'abate Lenglet parla di un'edizione del 1733; IV *Memorie sulla collazione de'canonicati della chiesa di Tournay*, 1711, 1712 e 1713, in 8.vo; V *Metodo onde studiare la storia, con un catalogo de' principali storici*, 1713, 2 vol. in 12; quinta edizione, 1729, 4 vol. in 4.to. Si volle che mettesse un numero si grande di cartini, che la raccolta de'brani soppressi empieva un volume in 4.to non poco grosso. Il march. di Argens dice che tutti i passi da essa colti sono conservati nell'opera di Beyer intitolata: *Memoriae historico-criticae librorum rariorum*. Si preferisce l' edizione in 4.to, del 1729, a quelle della medesima forma che vennero in luce nel 1735 e nel 1737. Uopo è aggiungere a tutte e tre un *Supplimento*, 1740, 2 vol. in 4.to; ma si antepone l'edizione di tale opera in 15 vol. in 12, Parigi, 1772; ella è senza carte, ma Drouet fece degli aumenti al *Catalogo degli Storici*, che ne occupa gli ultimi cinque volumi, ed è altresì la più compiuta che si abbia in francese: quanto al *Metodo*, ec., esso ha invecchiato, siccome doveva avvenire; si può nondimeno consultarlo con frutto; VI *Metodo per istudiare la geografia, con un catalogo delle carte geografiche, delle relazioni, viaggi e descrizioni le più necessa-*

rie per la geografia, 1716, 4 vol. in 12; ristampato in Amsterdam, 1718, 4 volumi in 12, con diverse osservazioni contro il *revisore*; con tale nome dinotato veniva l'abate Lenglet, di cui l'opera di fatto non era, nella prima edizione, almeno per la sostanza, che la *Nuova geografia* del p. Martineau-du-Plessis. Seconda edizione, 1736, 5 vol. in 12; terza edizione, 1742, 7 vol. in 12. Finalmente, Drouet e Barbeau-Labruyère ne pubblicarono un'edizione nella quale fecero degli aumenti al *Catalogo*, 1768, 10 vol. in 12; essa è la più stimata; VII *Tavole cronologiche della storia universale*, 1729, quattro grandi fogli aperti, ristamp. nel 1733; VIII *Descrizione della festa, e del fuoco di artifizio sparato sul fiume per la nascita del Delfino*, 1730, in 4.to; IX *Dell'uso de' romanzi, con una biblioteca dei romanzi*, 1734, 2 vol. in 12, pubblicati sotto il nome di *Gordon di Percel*. Havvi in fine al primo volume, 1.º la dedicatoria della nuova edizione delle poesie di Régnier, col titolo di *Elogio storico* di (G.B.) *Rousseau*, satira sì violenta contro tale grande poeta, che gli stati generali ne ordinarono la soppressione; 2.º Lettera al marchese di Fénélon, nell' occasione che fu soppresso lo scritto precedente; X la *Storia giustificata contro i romanzi*, 1735, in 12. Quando Lenglet riseppe che attribuito gli veniva l'*Uso dei romanzi*, e che biasimato n'era, determinò di lavorare contro la propria sua opera. Hérault, luogotenente di polizia, avendogli detto che un librajo di Rouen, ditenuto nella Bastiglia, affermato gli aveva come l'abate Lenglet era il vero autore dell'*Uso dei romanzi*; che dispensare non si poteva di condannare tale opera scandalosa, e di punirne lo scrittore: » Come » essere potrebbe, o signore, rispose » Lenglet, che sì fatto libro fosse uscito » dalla mia penna, da che sto attualmente » lavorando a confutarlo"? Di fatto nella *Storia giustificata* esce in rabbuffi solennissimi contro l'autore dell'*Uso dei romanzi*. I giornalisti di Olanda furono gabbati da tale astuzia. » L'*Uso dei romanzi*, dicono, » diverte; la singolarità de'pensieri, » la libertà, e l'amenità dello stile » piace; la *Storia giustificata* è una » sorgente di noja. Si paragonerebbe » volentieri il primo alle *Lettere* » *provinciali*, ed il secondo alle *Con-* » *ferenze di Eudossia e di Cleanto* ... In somma, dalla licenza in » fuori, preferiremmo di avere scritto » una sola pagina dell' *Uso dei* » *romanzi* che tutta la *Storia giu-* » *stificata* ". Le prefate due opere furono ristampate in Olanda; XI *Dell'uso e della scelta de' libri per lo studio delle belle lettere, con cataloghi ragionati degli autori utili e necessarj per educarsi nelle diverse parti della letteratura*, 1736, in 12, di ventidue pagine. Non è che il disegno o manifesto di una grande opera cui l'autore stava preparando; XII *Geografia pei Fanciulli*, 1736, in 12, ristampata nello ultime edizioni del suo Metodo per istudiare la geografia; XIII. *Principj della Storia per l'educazione della Gioventù, divisi per anno e per lezione*, 1736, 1737, 5 vol. in 12; il sesto venne in luce nel 1735; l'opera fu ristampata nel 1737, 1743 e nel 1752, 6 vol. in 12; XIV *Lettera all'autore delle Osservazioni sugli scritti moderni, intorno al Metodo per studiare la geografia*, 1739, in 12 di 21 pagine. È una risposta ironica ai giornalisti di Trévoux, che criticavano severamente tutte le opere dell'autore; XV *Storia della Filosofia ermetica, corredata di un Catalogo ragionato degli scrittori di tale scienza*; *col vero Filalete, riveduto sugli originali*, 1742, 3 vol. in 12. L'autore mette Mosè nel numero de' *chimici*. Non si sa del rimanente se egli parli sul serio. Soggiacque per altro a spiacevoli critiche; XVI. *Tavole cronologiche*

della storia universale, sacra e profana, 1744, 2 vol. in 8.vo; Barbeau-Labruyère ne fece una nuova edizione, nel 1778, 2 vol. in 8.vo. Picot pubblicò a Ginevra, nel 1808, delle *Tavole cronologiche*, 3 vol. in 8.vo, cui compilò con la norma del libro di Lenglet Dufresnoy, continuandole fino ai nostri giorni; ma esse non dispensano di ricorrere all'edizione del 1778; mentre v'ha più di un errore nelle aggiunte di Picot; XVII *Lettere di un pari della grande Bretagna sugli affari presenti dell'Europa*, 1745, in 12; XVIII *Calendario storico per l'anno 1750 con l'origine di tutte le case sovrane*, 1750, in 12. Tale operetta fu soppressa per decreto del consiglio, del giorno 3 gennajo del 1750, però che l'autore vi faceva l'elogio della casa degli Stuardi, mostrando che il principe Eduardo era il legittimo proprietario della corona d'Inghilterra ed il re Giorgio un usurpatore. Del rimanente, non istettero contenti al giudicare con severità il libro; il giorno 7 di gennajo fu arrestato l'autore, e per la quarta volta, condotto venne nella Bastiglia; XIX *Trattato storico e dogmatico sulle apparizioni, visioni e rivelazioni particolari*; *con osservazioni sulle Dissertazioni del R. P. Calmet, sulle apparizioni ed ombre de' morti*, 1751, 2 vol. in 12. L'opera era fatta già da cinquantacinque anni, quando l'autore, in occasione che venne in luce quella di Calmet, presentò al pubblico la sua. Vi ristampò i due opuscoli cui aveva stampati nel 1696, e diversi scritti curiosi, tanto suoi, che di altri autori. La prefazione del Trattato delle apparizioni è una delle migliori cui abbia composte; XX *Raccolta di dissertazioni antiche e nuove intorno alle apparizioni, alle visioni ed ai sogni, con una prefazione storica, ed un catalogo degli autori che scrissero sugli spiriti, sulle visioni, sulle apparizioni, su i sogni e su i sortilegj*, 1752, 4 vol. in 12. Nella sua prefazione che è di 162 pagine, e che forma un supplimento all'opera precedente, discute il pro ed il contro sulle visioni e su i sogni, meno per altro da filosofo che da storico; XXI *Storia di Giovanna d'Arco, vergine eroina e martire di Stato, suscitata dalla Providenza per ristabilire la monarchia francese: tratta dai processi ed altri scritti originali di quel tempo*, 1753, in 12, divisa in due parti. Essendo stata comunicata all'abate d'Artiguy una vita manoscritta della Pulcella di Orléans, di Edmondo Richer, in 4 vol. in fogl., voleva questi ridurla in due volumi in 12, ma ella fu prevenuta dall' abate Lenglet, il quale aveva avuto per tre o quattro mesi a sua disposizione l'opera di Richer; XXII *Progetto della Storia generale e particolare della Monarchia francese*, 1754, 3 vol. in 12. L'autore pubblicar ne doveva una continuazione in altri sette volumi; se ne trovò anche la maggior parte tra le sue carte; XXIII *Nuovo trattato di Geografia* (che fa parte della *Scienza della Corte*), 1752, 2 vol. in 12; XXIV *Lettere di un Canonico di Lilla ad un dottore della Sorbona, intorno ad una preghiera eretica*, 1707, in 12. L'abate Lenglet fu editore di un numero grande di opere: I. *Novum Testamentum notis historicis illustratum; subjuncta est Chronologia et Geographia sacra*, 1703, 2 tomi in 24; ristampati in Anversa, indi a Parigi, nel 1733, ed ancora in Anversa, nel 1735, 2 volumi in 16; II *Dionysii Petavii Rationarium temporum, editio novissima*, 1703, 4 tomi in 12; edizione che è zeppa di errori; III *Diurno romano tradotto in francese, col latino a fronte*, 1705, 2 vol. in 12; la traduzione è di Lenglet; IV *Storia della Florida, tradotta dallo spagnuolo di Garcilasso della Vega, da Pietro Richelet*, 1707, 2 vol. in 12; V *Commento di Dupuy sul trattato delle libertà del-*

la chiesa gallicana di P. Pithou, 1715, 2 volumi in 4.to. L'edizione è preziosa pel catalogo de' canonisti e per la prefazione dell' editore; ma quest' ultimo scritto, soppresso per ordine del procuratore generale, più non si trova che in pochissimi esemplari; VI *Imitazione di G. C. tradotta e riveduta sull' antico originale francese*, Anversa (Parigi), 1731, in 12; ivi, 1735, in 8.vo; tale edizione è la migliore. La traduzione produsse di nuovo il cap. XXVI del 3.zo libro dell' *Interna Consolazione* francese, aggiunto dall' editore al 1.mo libro dell' *Imitazione*, la quale, a suo dire, non era che la versione latina fatta da Kempis. Un' altra edizione della medesima traduzione venne in luce nel 1737, Parigi, in 12; e nel 1764, con *Preci* in fine a ciascun capitolo; VII *Sentenze di amore, coi commenti di Benedetto de Court, e l'Amante divenuto francescano nell' osservanze di amore, di Marziale di Alvergna*, con note e glossario, 1731, 2 vol. in 12; VIII *Confutazione degli errori di Benedetto Spinosa, per Fénélon, Lami e pel conte di Boulainvilliers*, 1731, in 12; IX *Opere di Clemente Marot, rivedute su parecchi manoscritti ed oltre a quaranta edizioni; con le opere di Giovanni Marot, suo padre, e di Michiele Marot, suo figlio*, ec., 1731, 4 vol. in 4.to o 6 vol. in 12; X *Le Satire ed Opere di Régnier*, 1733, in 4.to (*Vedi* pag. 87, n.o IX, *Dell' uso de' Romanzi*); XI *Il Romanzo della Rosa*, 1735, 3 vol. in 12. (*Vedi* Lantin di Damerey); XII *La Messa de' fedeli, con l'ordinario della Messa*, 1742, in 12; XIII *Catulli, Tibulli, et Propertii opera*, Leida (Parigi, Coustelier) 1743, in 12; edizione bella e corretta; XIV *Memorie di Condé, tomo VI, o supplim.*, 1743, in 4.to. È una raccolta di ventuno scritti curiosi o rari. Fu ristampata nel 1745, col titolo di *Memorie per servire alla storia di Carlo IX e di Enrico IV*, in 4.to; fatte vi furono molte aggiunte; XV *Lettere e Negoziazioni segrete su gli affari presenti*, 1744, in 12. È il seguito delle lettere di Van Hoe, ambasciatore di Olanda in Francia, di cui la prima parte venne in luce nel 1743; XVI *Giornale di Enrico III, compilato da l'Etoile*, 1744, 5 vol. in 8.vo; edizione bella e buona, arricchita di note (*V.* Etoile); XVII *Terza edizione della Guisiade, tragedia di Pietro Mathieu*, 1744, in 8.vo; XVIII *La tragedia del defunto Gaspare Coligny, di Fr. di Chantelouve*, 1744, in 8.vo. Le prefate due tragedie fanno parte dell' edizione rammentata qui sopra del *Giornale di Enrico III*; ma l' editore ne fece stampare alcuni esemplari a parte; XIX *L'Europa pacificata mediante l'equità della regina di Ungheria, di Alberto Van Heussen*, 1745, in 12; XX *Memorie di Comines*, 1747, 4 vol. in 4.to. È la migliore edizione, e fu dedicata al maresciallo di Sassonia; ma la dedicatoria venne soppressa, nè si legge che in pochi esemplari; XXI *Lucii Cæcilii Firmiani Lactantii opera omnia*, 1748, 2 vol. in 4.to (*V.* G. B. Lebrun e Lattanzio); XXII *Memorie della Reggenza di S. A. I. il duca di Orléans*, compilate da Piossens, nuova edizione, 1749, 2 volumi in 12; XXIII *Metallurgia di Alfonso Barba, tradotta da Gosfort*, 1751, 2 vol. in 12; XXIV *Corso di Chimica, di Nicola Le Fèvre*, quinta edizione, 1751, 5 vol. in 12; XXV *Biblioteca de' Filosofi chimici*, nuova edizione con note, 1740, 3 vol. in 12. Andrea Carlo Cailleau pubblicò, nel 1754, il tomo quarto di tale raccolta; XXVI *Raccolta di Romanzi storici*, 1746, 8 vol. in 12; XXVII L' abate Lenglet fu editore del primo volume delle *Nuove Memorie di storia, di critica e di letteratura di d' Artigny*, e vi fece una prefazione singolare. Somministrò de' sunti a diversi

giornali; fece l'*Avvertimento* delle *Lettere scelte di La Rivière*, pubblicate da Michault, ed aggiunse, nel complesso dell'opera, alcune delle sue esclamazioni favorite. Si attribuiscono molte opere a quest'autore: I. *La Catanese, o storia segreta delle sommosse avvenute nel regno di Napoli sotto la regina Giovanna*, 1731, in 12. Potrebbe esserne l'autore; II *Storia della Filosofia pagana*, 1724. Tale libro è di Burigny; III Un'edizione dell'*Anti-Rousseau*, di Gacon; IV *Storia de'Papi*, 5 vol. in 4.to. Il suo autore è Bruys; V *Le Principesse del Malabar*, 1734, in 12, di cui l'autore è Pietro di Longuerue; VI Un'edizione del *Giornale di Enrico IV, dell'Etoile*, 1741, 4 vol. in 8.vo. L'editore fu P. Bouge, agostiniano. Michault di Dijon pubblicò delle *Memorie per servire alla storia della vita e delle opere dell'abate Lenglet Dufresnoy*, 1761, in 12.

A. B—T.

LENGNICH (Gotifredo), dotto storico e pubblicista prussiano, nacque a Danzica, verso il 1690; si applicò, giovanissimo, allo studio della giurisprudenza, e frequentò le più famose università di Germania. Fu eletto professore di storia nel ginnasio di Danzica, e si sdebitò di tale uffizio con raro onore. Innalzato venne in seguito alla dignità di sindaco, e morì, nel 1774, in un'età avanzata. Egli scrisse: I. *Nachrichten und, ec.*, cioè, Notizie e giudizj su gli autori classici latini, anno 1713, in 12. Non aveva per anche terminato gli studj, quando pubblicò la prefata opera, la quale altro quasi non è che un sunto della Biblioteca latina di G. Alb. Fabricio; II *Die Preussiche Bibliothek, ec.*, cioè, Biblioteca della Prussia polacca, Danzica, 1718, in 8.vo: è una raccolta di scritti storici con note utili, e notizie intorno agli uomini celebri prodotti da quella regione; ne vennero in luce dieci quaderni, terminati da un indice generale delle materie; III *Geschichte, ec.*, cioè, storia della Prussia polacca, dall'anno 1526 fino al regno di Augusto II, Danzica, 1723-48, 9 vol. in fogl.; è una continuazione della storia di Gaspare Schutz: ella è riputatissima; v'ha una buona esposizione de'primi volumi negli *Acta erud. Lipsiensium*, anni 1724 e 1726; IV *Polnische Geschichte, ec.*, cioè, Storia di Polonia, dall'origine della monarchia fino alla morte di Augusto II, Lipsia, 1741, in 8.vo; V *Jus publicum regni Poloniae*, Danzica, 1742, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1765-66, 2 vol. in 8.vo; tradotto in francese, da Formey, col titolo di *Memorie per servire alla storia ed alla compilazione del diritto pubblico di Polonia*, Aja, 1741, in 12; VI *Jus publicum Prussiæ polonicæ*, ivi, 1758, in 8.vo; VII *Pacta conventa Augusti III, regis Poloniarum, commentario perpetuo illustrata*, ivi, 1763, in 4.to; opera erudita e stimata. È pur dovuta a Lengnich l'edizione di Kadluberk e di Martino Gallo, ivi, 1769, e quella della Storia di Prussia, di Gasp. Schutz, ivi.

W—s.

LENGNICH (Carlo Beniamino), numismata ed antiquario, della famiglia medesima del precedente, nacque a Danzica, nel 1742. Terminato che ebbe di studiare, fu promosso al ministero luterano, e divenne arcidiacono della chiesa di Santa Maria: egli era uomo istruttissimo, che si piaceva di comunicare ai curiosi il resultato delle sue ricerche. Uno fu de'compilatori della *Gazzetta letteraria* di Jena, dalla sua istituzione al 1785, e v'inserì un numero grande di eccellenti articoli. La società tedesca di Koenigsberg gli spedì, nel 1790, un diploma di membro onorario. Egli morì a Danzica, il dì 5 di novembre del 1795. I suoi scritti sono: I. *Beytrag zur Kentniss*, cioè Memorie per la cognizione de' libri rari, e particolarmente di quelli che trattano della numismatica,

Danzica, 1776, 2 parti in 8.vo; II *Nachrichten zur Bücher und Münz Kunde*, cioè Ragguagli per la cognizione de' libri e delle medaglie, ivi, 1780, 1782, 2 vol. in 8.vo, fig.; III *Neue Nachrichten*, cioè, Nuovi ragguagli per la cognizione de' libri e delle medaglie, ivi, 1782, 2 parti in 8.vo; IV *Hevelius oder Anekdoten und Nachrichten*, ec., cioè, Evelio, o Aneddoti per servire alla storia di esso grande uomo, ivi, 1780, in 8.vo. Tale opera fa benissimo conoscere quell'illustre astronomo. La *Vita* di C. B. Lengnich, scritta da lui stesso, fu inserita nel 13.mo quaderno della raccolta di ritratti compilata da Bock e Moser.

W—s.

LENNEP (Giovanni Daniele Van), nato nel 1724, a Leuwarde, nella Frisia, pubblicò, nel 1747, come testimonianza de' suoi progressi nelle lettere erudite un'edizione del poema di Coluto, al quale aggiunse delle note piene di buon gusto e di un'erudizione elegante e scelta. Ottenne, verso il 1752, la cattedra di letteratura greca e latina nell'università di Groninga, a cui rinunziò nel 1768, onde passare a quella di Francker, in cui succedeva a Gisberto Koen. Valkenaer, che era stato suo maestro e che scrisse alcune pagine in sua memoria, dice che fu per quindici anni professore a Groninga, *magna cum laude*. Uopo è forse diminuire alcuna cosa da tale elogio fatto dall'amicizia nei primi momenti di una perdita dolorosa. Lennep era uomo sommamente istrutto; le sue opere ne sono prova; ma sembra che non sia stato un eccellente professore: egli era (ci si scrive, sulla fede di un professore che era stato suo confratello a Groninga) » uomo gentilissimo (1), ed » un dotto istrutto; ma era per lui » un supplizio il dare le lezioni. So» spirava sempre il ritorno delle va» canze, e con dispiacere arrivar ne » vedeva la fine. Con tali disposizio» ni, che erano, forse, l'effetto della » sua complessione debole ed infer» miccia, quantunque fosse dotto, » non poteva certo formare de' buo» ni discepoli: quindi neppur un » uomo alcun poco celebre uscì dalla » sua scuola, tranne Scheidio ". Ed uopo è altresì osservare che Scheidio è soprattutto conosciuto come orientalista. Lennep, a cui il cattivo stato di salute reso aveva necessario l'uso delle acque di Aquisgrana, vi morì il giorno 6 di febbrajo del 1771, senza che riuscito gli fosse di dare l'ultima mano ad un' edizione delle lettere di Falaride, cui Valckenaer terminò coi materiali da lui lasciati, della quale N. G. Schroeder fece gl' indici, e che, dopo lunghe dilazioni, venne finalmente in luce nel 1777. L' edizione fa grandissimo onore a Lennep, e ci sembra il vero suo titolo di gloria, per altro dopo le sue *Osservazioni sull' analogia della lingua greca* e le sue *Etimologie greche*, cui Scheidio pubblicò postume (Utrecht, 1790, 3 vol. in 8.vo), Quantunque la dottrina dell' analogia ricevuto abbia, sotto la penna di Lennep, un'estensione abusiva, ciò non toglie che i suddetti due trattati non siano produzioni notabilissime e di un' utilità reale. Lennep, fino dal 1752, fatto aveva conoscere alcuni suoi pensieri su tale materia, in un discorso accademico sull' analogia delle lingue provata dagli atti analogici dello spirito. Un altro discorso accademico di Lennep, sulla sublimità di stile negli scrittori del Nuovo Testamento, somministrò a Klotz l' argomento di una critica severa, ma giusta, che si può cercare nel secondo vol. de' suoi *Acta litteraria*.

B—ss.

(1) Secondo gli autori del *Dizionario storico de' musici*, egli era rinomato per l' abilità sua straordinaria nel flauto.

LENNOX (Carlotta), inglese, celebre nelle lettere, e molto stimata da Johnson e Richardson, nacque nel 1720. Il padre suo, il colonnello

James Ramsay, luogotenente governatore della Nuova York, la mandò, nell' età di quindici anni, presso ad una sua zia che dimorava in Inghilterra, e cui ella trovò, al suo arrivo, in uno stato di pazzia incurabile. Il colonnello Ramsay morì subito dopo, lasciando, senza mezzi di esistenza, una vedova, che morì anch' essa alla Nuova York, nel 1765, e sua figlia Carlotta. S'ignora l'epoca del matrimonio di questa con Lennox, non che la professione di suo marito: sembra per altro che lo sposasse lungo tempo dopo che perduto ebbe suo padre, e che provvedesse al suo mantenimento in tale periodo di tempo col frutto delle sue composizioni letterarie. Ella pubblicò: I. nel 1751, le *Memorie di Harriot Stuard;* II Il *Don Chisciotte femmina*, 1752; in quest' ultimo romanzo cho accolto venne con molto favore, il personaggio di Arabella è il riscontro di quello del Don Chisciotte. Il dottore Johnson scrisse la dedicatoria al conte di Middlesex; III *Shak espeare spiegato*, in 2 vol. in 12; l' autrice ve ne aggiunse in seguito un terzo. L' opera contiene lo novelle o storie sulle quali sono fondate le tragedie di Shakespeare raccolte e tradotte dagli autori originali; con note critiche, nelle quali la Lennox censura le libertà di cui Shakespeare usò disnaturando molti fatti storici, 1753-54, 3 vol. in 12; IV *Memorie della contessa di Bercy*, tradotte dal francese, 1755, 2 vol. in 12; V *Memorie di Sully*, tradotte del pari dal francese, 3 vol. in 4.to, 1756; ristampate più volte, in 8 vo; VI *Memorie della signora di Maintenon*, 1757; VII *Filandro*, dramma pastorale, 1757, in 8.vo; VIII *Enrichetta*, romanzo stimato, in 2 vol. in 12, 1758; IX *Teatro de' Greci*, del p. Brumoy, 3 vol. in 4.to, 1759-60; tradotto sotto i nomi del conte di Cork ed Orrery e del dott. Johnson; X *Museo delle Dame*, specie di magazzino o raccolta terminata nel 1761, 2 vol. in 8.vo, che sembra un' opera intrapresa piuttosto per necessità che per iscelta; XI *Sofia*, romanzo in 2 vol. in 12, inferiore alla prima sua produzione in tale genere, 1763; XII *La Sorella*, commedia, di cui l' argomento era tratto dal suo romanzo di *Enrichetta*: la commedia andò a terra fino dalla prima sua rappresentazione; XIII *I Costumi della vecchia Città*, commedia rappresentata, nel 1773, nel teatro di Drury-Lane (*V.* Chapmann); XIV Il romanzo di *Eufemia*, 1790, 4 vol. in 8.vo. Quest' ultima opera è la migliore cui la Lennox abbia pubblicata. Johnson aveva tale opinione de' suoi talenti che, breve tempo prima della sua morte, dichiarò, che la giudicava infinitamente superiore alla Carter, a miss Anna Moore ed a miss Burney. Hawkins fece un racconto piacevole della celebrazione, per Johnson, della nascita del primo parto della Lennox, la sua *Vita di Harriot Stuard*: ma essa non è certamente la prima sua opera; da che, nel 1747, ella pubblicò delle *Poesie sopra diversi oggetti*. Questa dama passò gli ultimi suoi giorni nella miseria ed inferma; ed ottenne, poco tempo prima della sua morte, dal *Litterary, fund Society* de' soccorsi che la tolsero al bisogno. Ella morì il giorno 4 di gennajo del 1804.

D—z.—s.

LENOBLE (Eustachio), barone di San Giorgio e di Tenelière, acquistato gli avevano un grandissimo grido verso la fine del secolo decimosettimo i suoi talenti ed i dispiaceri cui gli attirò la cattiva sua condotta. Nacque a Troyes, nel 1643, da un'illustre famiglia di magistrati; e fu provveduto, giovane, della carica di procuratore generale nel parlamento di Metz. L' eccessiva sua inclinazione pei divertimenti il trasse in considerabili spese, ed, in capo ad alcuni anni, dissipata aveva tutta la sua fortuna. Vendè la sua carica per pa-

gare i suoi debiti; e siccome tale espediente non bastava, ricorse a mezzi vituperevoli onde sbarazzarsi da' suoi creditori. Accusato che fatto avesse degli atti falsi, fu imprigionato nel Châtelet, e condannato ad un bando di nove anni. Egli si appellò di tale sentenza, e fu trasferito alla Conciergerie, in cui v'era Gabriella Perreau, conosciuta sotto il nome della *Bella Droghiera*, la quale suo marito fatta aveva rinchiudere per le sue dissolutezze. Lenoble riuscì a farsi amare da tale donna, alla quale esibì di difenderla dinanzi ai tribunali. La pratica ebbe conseguenze; la bella Droghiera chiese di essere messa in un convento, in cui Lenoble fece entrare come pensionata una levatrice per raccogliere segretamente il parto della sua amica e sottrarre la prole. Tali precauzioni furono tutte inutili: fu scoperto il fallo della bella Droghiera, e suo marito ottenne un ordine onde farla trasferire in un altro convento; ma ella riuscì a fuggire in capo ad alcuni mesi, e Lenoble si evase dalla Conciergerie per recarsi presso a lei. Essi vissero insieme, per tre anni, mutando sovente nome ed abitazione onde involarsi alle ricerche del governo; ma finalmente furono sorpresi e condotti in prigione. La sentenza fatta dal Châtelet contro Lenoble fu confermata, ed egli si vide carico di tre figli, di cui una sentenza disonorava la madre. In mezzo a tali disastri conservava la sua ilarità; e la prigione fu il luogo in cui compose la maggior parte delle opere sue. » Delle disgrazie, » egli dice, che da quindici anni mi » perseguitano, a stento si troverebbe » l'esempio: perdei tutto, tranne » una perfetta tranquillità di animo, » inseparabile dall'innocenza. La cat» tiva fortuna mi tolse tutto, tranne » la mia costanza, ed il desiderio di » trarre dalle proprie mie pene al» cun utile alla mia patria" (*Prefazione della Scuola del Mondo*). La sentenza che il condannava ad uscire dalla Francia, non fu eseguita con rigore; ottenne la permissione di vivere oscuro in Parigi, dove si mise agli stipendj de' librai. Guadagnava fino a cento doppie al mese, cui spendeva in conviti ed in feste. Negli ultimi anni suoi, sussisteva mercè la carità di d'Argenson, luogotenente di polizia, e dappoi guardasigilli, che gli mandava un luigi ogni domenica. Lenoble morì in età di sessantotto anni, il dì 31 di gennajo del 1711, in tale stato di miseria, che la fabbriceria della parrocchia di san Severino fu obbligata di pagare le spese de' suoi funerali. Bayle faceva non poco conto de' talenti di Lenoble. » Egli ha, dice, infinito ingegno e lettura; sa trattare una materia cavallerescamente e con nobiltà; conosce l'antica e la nuova filosofia: nondimeno si vanta di aver fatti molti oroscopi che riuscirono, e si propone davvero, di mantenere in credito l'astrologia giudiziaria" (*Pensieri diversi sulla cometa*). Lenoble scrisse un numero grande di opere, di cui alcune sono curiose e meritano di essere ricercate: I. *Storia dell'istituzione della repubblica di Olanda*, Parigi, 1689-90, 2 vol. in 12: è un sunto della storia di Grozio; ma partecipa della fretta con che lavorava l'autore: l'opera fu proibita in Olanda; II *Relazione dello stato di Genova*, per cui i Genovesi si diedero a Carlo VI, re di Francia, ed a' suoi successori, ivi, 1685, in 12; III *Trattato della moneta di Metz*, con una tariffa della sua riduzione in moneta di Francia, ivi 1675, in 12; IV *Dissertazione sulla nascita di Gesù Cristo*, ivi, 1693, in 12; V *Lo Scudo della Francia*, o Sentimenti di Gerson e de' canonisti intorno alle contese dei re di Francia coi papi, Colonia, 1690, ristampato col titolo di: *Lo Spirito di Gerson*, ivi, 1691, e finalmente con quello di: *La Dottrina cattolica intorno all' autorità*

de'papi (Amsterdam, 1727, in 12), in seguito ad un *Dialogo tra san Pietro e Giulio II* sulla porta del paradiso (tradotto da un'opera latina cui il traduttore attribuisce al famoso Ulrico de Hutten, e Prospero Marchand a Publio Fausto Andrelini); VI *Dialoghi politici su gli affari del tempo presente: Il zelo cittadinesco*; *la Scimia di Pasquino* sullo stato dell'Europa nel ballo di Montecavallo; l'*Incoronazione di Guglielmo e di Guglielmetta* col sermone del grande dottore Burnet; la *Camera de'conti d'Innocenzo XI*, dialogo tra s. Pietro ed il papa, sulla porta del paradiso; *Dialogo di Esopo e di Mercurio*, su gli affari di Olanda, ec., 1689-91, in 12. Di tali dialoghi, che venivano periodicamente in luce con una permissione tacita della direzione della libreria, fu grande la voga: vi sono molti epigrammi, e vi occorrono di belle arguzie. L'*Incoronazione di Guglielmo* è una satira violenta contro il re Guglielmo; ma l'autore s'ingannò indicando il prossimo ristabilimento di Giacomo II sul trono d'Inghilterra. Il *Dialogo di Esopo e di Mercurio* fu abbruciato in Amsterdam per ordine degli Stati Generali; VII *Lo Spirito di David*, o traduzione de' suoi salmi in prosa ed in versi francesi, con riflessioni sopra ciascun versetto, in 12, stampato in tre colonne: tale traduzione non piacque, nè meritava di piacere; VIII De' *Romanzi storici*; la congiura di Epicaride contro Nerone; quella de'Pazzi contro i Medici; Ildergete, regina di Norvegia; Abramolè o la storia della deposizione di Maometto IV; Zulima; Milord Courtenay, Parigi (Olanda) 1698, ec., in 12; IX *La Scuola del mondo*, o Conferenze di un padre col figlio; le Passeggiate; le Avventure di provincia, o il viaggio a Falaise; la Scuola de' savj, dialogo; Urania, o il quadro de'filosofi, Parigi, 1698, in 12. Tutte le prefate opere sono scritte con uno stile vigoroso e superficiale. Vignacourt pubblicò una scelta delle Novelle di Lenoble col seguente titolo: *Passatempi della campagna*, Parigi, 1743, 8 vol. in 12; e ne venne in luce un'altra raccolta intitolata: *Il Pegno ricevuto*, storie galanti e buffe, Liegi, 1771, 2 vol. in 12 (V. il *Dizionario degli Anonimi*, di Barbier); X Delle *Novelle* in versi; Delle *Favole* in versi, 1695, 1707, in 12 con fig.; egli diede una grande prova di vanità trattando parecchi argomenti cui La Fontaine aveva già trattati; XI *L'Eresia distrutta*, poema in quattro canti: è un elogio della rivocazione dell' editto di Nantes; XII *Il trionfo di mad. Deshoulières*, poema; XIII *Il Viale della Siringa*, o i *Noci*, poema eroico-satirico, in 4. canti, Francavilla (Olanda), 1677-90, in 8.vo; edizione poco comune. Titon du Tillet dice che Boileau faceva molto capitale del prefato poema; XIV *Fradine, o le unghie tagliate*, poema del genere medesimo del precedente; XV *Poesie diverse*; XVI La traduzione in versi delle *Satire di Persio*, Amsterdam, 1706, in 12. L'autore avverte che le ha accomodate al gusto presente: si prende la libertà di sostituire gli usi de'Francesi a quelli de'Romani; di mettere in bocca a Persio la lode o l'ingiuria de'suoi contemporanei. Chi mai non rimarrà stupito, per esempio, nell'udire Persio che celebra il grande Bossuet? In fine al volume vi sono *due Satire* sul teatro contro Lafosse, Boursault, Dancourt e Regnard; ma Lenoble fatto aveva delle commedie, e la poca loro riuscita spiega il suo dispetto contro gli scrittori che erano sicuri di piacere al pubblico; XVII *Talestri, regina delle Amazzoni*, tragedia, stampata con una prefazione, 1717, in 8.vo; *I due Arlecchini*, commedia in tre atti, 1691; ella dovè la sua riuscita unicamente al recitare di Gherardi; *Il*

Furbo, commedia in tre atti, 1693; non ne fu terminata la rappresentazione. Le *Opere* di Lenoble raccolte vennero in 20 volumi in 12, Parigi, 1718; l'edizione fu fatta senza diligenza: vi sono confusi tutti i generi; e, per mancanza di un indice generale, riesce difficilissimo il ritrovare le opere che si desiderano. Si attribuisce altresì a questo scrittore la *Traduzione di un Viaggio intorno al mondo*, di Gemelli Careri, Parigi, 1719, 6 vol. in 12.

W—s.

LE NOIR (Giovanni Carlo Pietro), antico luogotenente di polizia in Parigi, nacque nel 1732, in essa capitale, in cui suo padre era luogotenente particolare nel Châtelet. Imparentato a famiglie antiche nella magistratura e riputate nell'amministrazione o nell'alta finanza, e destinato a correre l'arringo giudiziario, divenne consigliere nel Châtelet nel 1752, luogotenente particolare nel 1754, luogotenente criminale nel 1759, referendario nel 1765, eletto all'intendenza di Limoges, indi luogotenente di polizia nel 1774, dinotato per essere luogotenente civile, consigliere di stato nel 1775, e finalmente bibliotecario del Re nel 1783, e presidente della giunta delle finanze. Fu incaricato, nel consiglio del re, di un uffizio delicato, quello di relatore della giunta eletta per giudicare la Chalotais. Le Noir non istudiò, in tutto l'affare, che di calmare i risentimenti di un ministro irritato, attenuando le colpe di un magistrato imprudente; e l'opinione sua particolare non contribuì poco a far vincere quella decisione moderata che conservò all'accusato l'onore, la fortuna e la vita (*Vedi* le voci Calonne e Chalotais). I suoi talenti non riuscirono meno in altre operazioni ancora più onorevoli, o più difficili. Fu inviato in missione onde ristabilisse il parlamento di Pau, e perchè trattasse con severità quello di Provenza. In sì differenti interessi egli non tradì i doveri che gli erano imposti: fece risaltare di ciò che nell'uno v'aveva di confortante; e seppe mitigare il rigore che v'era nell'altro. Conferitogli appena l'uffizio di luogotenente di polizia, fu obbligato di combattere le opinioni di Turgot sulla maniera di provedere Parigi: i due sistemi opposti, ne' quali l'uno e l'altro erano tenaci, imbarazzavano il corso delle operazioni; uopo era che uno dei due cedesse: il ministro doveva prevalere. Turgot per altro stentò a risolversi di togliere la carica ad un magistrato che godeva dell' affetto pubblico. Persuase anzi Luigi XVI a scrivere a Le Noir una lettera piena di cortesia. Nel corso di tale onorevole disgrazia proferta gli venne la carica di luogotenente civile; ma delle particolari considerazioni impedirono che l'accettasse. Il saggio che fatto venne del metodo di Turgot non successe felicemente. Le Noir fu richiamato alla polizia; ed il pubblico applaudì con trasporto a tale atto di giustizia. Per ben prezzare la sua amministrazione, è d'uopo consultare un'opera da lui composta, o almeno compilata sotto i suoi occhi, e che ha per titolo: *Ragguaglio sopra alcuni istituti della città di Parigi domandato da S. M. I. la regina d' Ungheria a Le Noir, consigliere di stato, luogotenente generale di polizia*, Parigi, 1780, in 8.vo. Tale scrittura dà un'idea esattissima di tutti i rami di quella vasta amministrazione: il governo degli ospitali; quello delle prigioni; i sollievi procurati agl'incurabili; la cura dei mentecatti; le precauzioni contro gl'incendj; i soccorsi preparati ai feriti per accidenti; il perfezionamento di tutti i mezzi di salubrità; l'educazione dei figli del popolo, l'allattamento di quelli che sono abbandonati, l'amministrazione dell'uffizio delle nutrici: in una parola, quanto può interessare il destino dell'uomo. Tutto ciò che con-

cerne la pietà pei colpevoli, la beneficenza pei miseri, l'umanità per gl' infermi; tutto ciò che una filosofia orgogliosa pretende d'aver creato per mezzo d'una rivoluzione violenta, era stato da lungo tempo meditato, ordinato, istituito da un re virtuoso, veramente padre de'suoi sudditi, e da lui affidato alle cure de'magistrati degni della sua stima, tra i quali Le Noir teneva uno de'primarj impieghi. Frutto parimente de'suoi lavori particolari fu l'istituzione d' una scuola de'pistori, il coperto delle piazze del grano e delle tele, l'istituzione del Monte di Pietà, l'illuminazione non interrotta delle strade della capitale (1), la soppressione dei vasi di rame delle venditrici di latte, e dei banchi di piombo dei venditori di vino, la costruzione delle piazze de'vitelli, de'cuoi, e del pesce, la soppressione del cimitero degl' Innocenti, alla fine l'introduzione dei pilastri nelle cave che sono principalmente sotto la parte meridionale di Parigi. La polizia interna e segreta era, nelle mani di Le Noir, un rifugio di pace, e non un tribunale d'inquisizione: i disordini cui ha prevenuti con la sua prudenza, le lagrime che ha asciugate con la sua bontà, in brevi accenti, tutt'i vantaggi che ha recati alle famiglie, sono rimasti per la maggior parte, siccome doveva essere, sepolti nelle ombre del silenzio; però che la migliore polizia è quella che vigila, ordina, opera, governa, e di cui non si parla. Alcuni anni dopo ch'ebbe lasciato la polizia, questo magistrato provò de'personali dispiaceri. Il suo nome fu messo indegnamente in compromesso in un processo scandaloso, che divertì alcun tempo la malignità degli scioperati della capitale; ma egli fu pienamente giustificato, e consolato dall'interesse che le persone dabbene presero al suo trionfo (*Vedi* le Memorie stampate nella lite Kornmann, l'articolo Beaumarchais nella *Biogr. universale*, ed i nomi di Bergasse e Dambray, in quella degli uomini viventi). L'elezione di Le Noir a bibliotecario del re gli suscitò altri nemici, e diede origine a miserabili libelli, interamente dimenticati al presente. Previde da lunge le procelle della rivoluzione, sentì la debolezza del governo, e rinunziò il suo impiego nel 1790. Si ritirò da principio nella Svizzera, poi a Vienna. Allorchè il progresso delle armi francesi l' obbligò a mutare asilo, trovò da per tutto un accoglimento distinto: un matrimonio onorevole cui contrasse con una vedova francese, degna del più virtuoso affetto, e che gli ha chiuso gli occhi, accresceva le sue consolazioni. Durante il suo soggiorno in Austria, l'imperatore di Russia, Paolo I, gli fece proporre di andare a fermar domicilio nei suoi stati, per giovarlo dei suoi consigli. Le Noir rispose che non aveva dimesso il pensiero di rivedere il suo paese natio, ma che proferiva all'imperatore l'opera sua per uno o due anni; tale negoziazione fu rotta dalla morte di Paolo I, e Le Noir ripatriò nel 1802. I ministri d'allora lo consultarono sopra varj punti dell'amministrazione: Fouché durò fatica a crederlo, quando riseppe da lui a quale tenue somma ammontavano al tempo suo le spese d'una polizia fatta sì bene. Le Noir non possedeva più nulla; il governo permise al Monte di Pietà di fargli una pensione di 4000

(1) Prima di Le Noir, si facevano all' intraprenditore dell' illuminazione delle strade di Parigi alcune trattenute pei momenti d' interruzione in cui la luna doveva rischiarare abbastanza; il che non accadeva sempre, soprattutto nelle notti nebbiose e cupe. In tale occasione un personaggio di commedia diceva non poco facetamente: „ La luna contava sui riverberi, i riverberi contavano sulla luna; non vi sono nè riverberi, nè luna, e ciò che v' ha di più chiaro è che non vi si vede niente ". Del restante, tali trattenute formavano un capitale di gratificazioni o stipendj, che si chiamavano *le pensioni sul chiaro della luna*. Le Noir soppresse tali ridicole economie, e la città vi guadagnò di essere illuminata in ogni tempo.

franchi: una persona a cui era stato utile, e che era divenuta ricca, gli proferse una piccola casa di campagna, dove trovò almeno le dolcezze della ritiratezza e della tranquillità. Ritornava sovente a Parigi, dove morì, nel 1807, in età di 75 anni. Le Noir aveva ricevuto dalla natura una fisonomia spiritosa, nobile e piena di dolcezza; la sua voce era gradevole, e la sua elocuzione facile; aveva una grande chiarezza nelle idee, un ordine ammirabile nella discussione, il tatto fino, ed il criterio squisito. Agli studj profondi che formano un criminalista illuminato, accoppiava, nell'esercizio delle sue funzioni, una penetrazione propria soltanto d'un magistrato avvezzo a recare la luce nelle latebre del cuore umano; fu consultato sull'abolizione della tortura, e contribuì molto a fare sparire tale pagina disonorante dal codice criminale. La sua ambizione, che lo portò al punto più elevato nella sfera a cui si era dato, fu il desiderio di rendersi distinto, e non il progetto d'arricchire; la sua spesa personale fu sempre modesta; il suo stato era mediocre, e la rivoluzione ebbe poco a fare per ispogliarlo. I suoi detrattori gli hanno rimproverata poca fermezza nel carattere, senz'addurre un solo fatto che provi che abbia mai mancato alla severità, o alla dilicatezza dei suoi doveri.

D—s.

LENOIR (Nicolò), architetto, nacque a Parigi, nel 1726: allievo di Blondel, dopo che riportato ebbe il primo premio nei concorsi dell'accademia, fu inviato a Roma dove l'assiduità cui mise a studiare gli avanzi dei monumenti dell'antichità, gli meritò, per parte de'suoi condiscepoli, il soprannome di *Romano*. Reduce in Francia, gli furono commessi diversi lavori importanti. Voltaire, che stimava i suoi talenti e che amava la sua persona, lo incaricò della costruzione di alcuni degli edifizj cui faceva erigere a Ferney. L'incendio del 1787 avendo distrutto il teatro dell'opera al Palazzo Reale, Lenoir eresse, in sei settimane, il teatro della Porta S. Martino. Tale edifizio, che era stato costrutto per modo di provvisione, lo fu con tanta diligenza, mal grado l'estrema rapidità dei lavori, che non può che tornare ad onore dell'ingegno dell'artista. L'interno è vasto e bene distribuito; e le divisioni hanno tutte le facilità che si potevano ottenere dal sito su cui è stato eretto. Nel 1790, Lenoir costrusse a sue spese il teatro della Città; essendo stato soppresso alcuni anni dopo, l'architetto ne mutò le disposizioni, e ne fece una sala da ballo, che assunse il nome di *Prado*. Finalmente il sobborgo Sant'Antonio mancava di un mercato per le provvisioni dei suoi numerosi abitanti: Lenoir ebbe commissione di costruirne uno sul sito dell'antico palazzo di Beauvau. Vi si arriva per una strada larga e ben fabbricata, alla quale è stato dato il nome dell'artista: il mercato si chiama mercato Beauvau. Lenoir morì a Parigi, ai 31 giugno 1810.

P—s.

LENONCOURT, una delle più antiche famiglie di Lorena, ha dato allo stato ed alla chiesa parecchi uomini commendevoli per virtù e per servigj, tra gli altri Roberto di Lenoncourt, arcivescovo di Reims, morto nel 1531, in concetto di santità: aveva consacrato Francesco I. — Roberto di Lenoncourt, suo nipote, prima vescovo di Châlons sulla Marna, poi di Metz, cui contribuì molto a far rientrare sotto la obbedienza del re di Francia nel 1552, fu successivamente arcivescovo di Embrun ed Arles. Nella sua qualità d'abate di s. Remigio, vi fece terminare la superba tomba di quel santo. Paolo III l'aveva creato cardinale nel 1538. Intervenne a quattro conclavi, per l'elezione di Giulio III, Marcello II, Paolo IV,

Pio IV, e morì nel 1561 alla Carità sulla Loira, di cui era abbate. Si trova della moneta battuta col suo conio quando era vescovo di Metz, secondo il diritto di cui godevano i vescovi di quella città. Si vanta la sua bontà, la sua modestia e la sua saggezza. — Filippo di Lenoncourt, suo nipote, fatto cardinale da Sisto V, nel 1586, arcivescovo di Reims nel 1589, morì nel 1591, in età di 65 anni. Enrico III l'aveva onorato della sua confidenza e della sua amicizia. Si fece stimare per la sua dolcezza e pietà.

T—d.

LENOTRE (Andrea), architetto e disegnatore dei giardini del Re, nacque a Parigi, nel 1613. Suo padre, soprantendente dei giardini delle Tuileries, volle che si facesse un nome nelle arti, e lo mise da Simone Vouet, dove il giovane Lenôtre si legò con Lebrun d'un'amicizia che durò tutta la loro vita. Si sarebbe distinto nella pittura, ma dotato d'un ingegno fecondo e d'un' immaginazione ridente, studiò particolarmente e perfezionò l'arte dei giardini. Sviluppò nei suoi disegni una copia d'idee, ed una magnificenza d'ornamenti proprj ad abbellirlo il soggiorno dei re. Si videro allora per la prima volta porticati, pergolati, grotte, ingraticolate, labirinti ornare e variare lo spettacolo dei giardini. Il desiderio di accostarsi alla natura ha introdotto in Francia, dopo Lenôtre, il gusto dei giardini inglesi; ma se tale nuovo genere presenta maggiore amenità, è lontano dall'avere la maestà e la grandezza che si ammirano nei giardini delle Tuileries e di Versailles, che saranno sempre i capolavori ed i modelli del genere inventato da Lenôtre (1). Questo valente artista fece conoscere il suo ingegno primieramente nel palazzo di Vaux; ma parve superarsi nei disegni del parco di Versailles. Luigi XIV, avendo scelto quel soggiorno per sua residenza, affidò agli artisti più celebri gli abbellimenti che desiderava di farvi. Lenôtre fu incaricato della distribuzione dei giardini, e non si sbigottì degli ostacoli che gli presentava il terreno. Com'ebbe terminati i suoi disegni, pregò il re di venire sui luoghi per giudicare della distribuzione delle parti principali. Incominciò dai due getti d'acqua che sono sulla terrazza appiè del castello; gli spiegò poscia il suo disegno per la doppia scesa. Il re, ad ogni grande oggetto di cui gl' indicava la posizione, l' interrompeva dicendo: » *Lenôtre, vi dono 20,000* » *franchi* ". Tale approvazione fu ripetuta più volte; ma Lenôtre, non meno disinteressato che tocco da tale munificenza, fermò il monarca alla quarta interruzione, e gli disse bruscamente: » *Sire, Vostra Mae-* » *stà non saprà altro; io la rovi-* » *nerei* ". L'arida pianura dov' è situata Versailles, mancava d'acqua; non vi era in vicinanza al palazzo che una palude malsana e stagnante; si proponeva di disseccarla: Lenôtre vi si oppose, e raccolse tutte quelle acque nel vasto canale che termina il parco di Versailles. Dopo tali belli e vasti lavori, abbellì o creò i giardini di Clagny, di Chantilly, di St. Cloud, di Meudon, di Sceaux, delle Tuileries; il piano a compartimenti del Tebro, a Fontainebleau, e l'ammirabile terrazza di S. Germano. Amiens gli deve pure il bel passeggio, detto l'*Autoi*, sì prediletto da Gresset. Lenôtre ottenne dal re la permissione di viaggiare in Italia, per acquistarvi nuove cognizioni, e nel 1678, si tras-

(1) Alcuni cangiamenti nelle decorazioni o livellamenti non hanno potuto sfigurare, ma hanno alterato l' economia della pianta del giardino delle Tuileries, di cui si sono tolte le ingraticolate che servivano di fondo alle statue dal lato del ferro da cavallo, soppressi i disegni de' piani a compartimenti, allargato il gran viale attravolta meno scoperto, e moltiplicato il numero delle statue di cui parecchie non sono d' accordo col disegno in genere.

teri a Roma, dove il papa Innocenzo XI gli fece l'accoglienza più distinta. Esso pontefice gli accordò un' udienza particolare nella quale si fece mostrare tutti i disegni di Versailles, di cui non potè a meno di ammirare la ricchezza. Sulla fine di tale udienza, Lenôtre, trasportato da un tale accoglimento, gridò: » Non mi rincresce più di morire; » ho veduto i due più grand'nomi- » ni del mondo, vostra Santità ed il » re mio padrone. — Vi è una gran- » de differenza, rispose il papa: il » re è un grande principe vittorio- » so; io sono un povero prete, servo » dei servi di Dio; egli è giovane, » ed io son vecchio ". A tale risposta, Lenôtre, dimenticando a chi parlava, battè sulla spalla del papa, dicendogli: » Mio reverendo padre, » voi state bene, e seppellirete tutto » il sacro collegio ". Innocenzo XI non potè trattenersi dal ridere; allora Lenôtre, non potendo più frenare i suoi trasporti, si gittò al collo del Santo Padre, e l'abbracciò. Ritornato a casa, fu sollecito a scrivere quanto era avvenuto a Bontemps primo cameriere del re. La lettera fu letta a Luigi XIV, al suo alzarsi di letto. Il duca di Crequi, presente a tale lettura, volle scommettere mille luigi, che la vivacità di Lenôtre non aveva potuto giungere fino agli amplessi. » Non iscommettete, » rispose il re; quando io ritorno » da una campagna, Lenôtre m'ab- » braccia; ha ben potuto abbracciare » il papa ". Lenôtre reduce d'Italia, diresse il *boschetto della sala di ballo*, e seppe usare con arte infinita, in tale costruzione, di quanto aveva veduto di più notabile durante il suo viaggio. Nel 1675, il re gli accordò lettere di nobiltà, con la croce di san Michele, e volle dargli uno stemma; ma a fronte di tanti favori, Lenôtre aveva conservato la sua modestia: rispose che aveva il suo, il quale era tre lumache, coronate da un grumolo di cavolo: » Sire, soggiunse, potrei di- » menticare la mia zappa? Quanto » mi dev' esser cara! Non è dessa a » cui debbo i favori di cui vostra » Maestà mi onora "? Carico d'anni, chiese il permesso di gustare alla fine il riposo. Luigi lo colmò di contrassegni di benevolenza, e gli accordò il favore cui sollecitava, soltanto a patto che andasse a visitarlo di tratto in tratto. Due o tre anni dopo, Lenôtre essendo andato a Marly, di cui Mansard aveva disegnato i nuovi giardini, il monarca lo scorse, e gli disse che voleva fargli gli onori del suo giardino; montò nella sua sedia coperta, ed obbligò il vecchio a prendervi posto. Lenôtre, commosso da tanta bontà, ed osservando Mansard, soprantendente delle fabbriche, che seguiva il re, sclamò, con le lagrime agli occhi: » Sire, in ve- » rità, il buon uomo di mio padre » inarcherebbe le ciglia, se mi ve- » desse in un carro vicino al più » gran re della terra: bisogna con- » fessare che vostra Maestà tratta » bene il suo muratore ed il suo giar- » diniere ". Di qualunque fatta pur siano i mutamenti sopraggiunti nel genere coltivato da Lenôtre, sarà difficile di mettervi più grandezza e nobiltà, ed il titolo di giardiniere dei re gli rimarrà sempre. Morì a Parigi, nel 1700, in età di 90 anni. Il suo busto, scolpito da Coysevox, è collocato nel Museo dei monumenti francesi.

P—s.

LENOURRY (Dionigi Nicolò), dotto benedettino, nato a Dieppe, nel 1647, fece i primi studj nel collegio di quella città, diretto dai PP. dell' Oratorio. Vestì l'abito religioso in età di diciott'anni, nell'abbazia di Jumiéges, dove terminò i corsi di filosofia e di teologia. Inviato, alcun tempo dopo, al monastero di Buona-Novella, ebbe commissione di compilare la prefazione dell'edizione che D. Garet preparava delle *Opere* di Cassiodoro. Passò poscia all'abbazia di Saint-Ouen di Rouen, e vi lavorò

nell' edizione delle *Opere* di Sant' Ambrogio, che fu pubblicata da D. Giacomo Dufrische, Parigi, 1686, 1690, 2 vol. in foglio. Andò alla fine a Parigi, chiamato dai suoi superiori, e vi passò, circa quarant' anni, unicamente inteso ad un lavoro importante sui Padri, e che ha messo il suggello alla sua riputazione. Morì nell' abbazia di san Germano dei Prati, ai 24 di marzo 1724. La sua grande opera è intitolata: *Apparatus ad Bibliothecam maximam Patrum veterum et scriptorum ecclesiasticorum Lugduni editam: in quo quidquid ad eorum scripta et doctrinam, variosque scribendi modos et docendi pertinet, dissertationibus criticis examinatur et illustratur.* Lenourry ne aveva prima pubblicato due volumi in 8.vo, Parigi, 1694 e 1697; ma la copia dei materiali facendogli temere di moltiplicare troppo i volumi, rifuse il suo lavoro e lo pubblicò in 2 vol. in fogl. Parigi, 1703 e 1715. È desso, come dal titolo si ricava, una raccolta di dissertazioni sulle opere dei Santi Padri, di cui l'autenticità è discussa e dimostrata con una rara erudizione. L' autore tratta altresì varie questioni che hanno relazione col suo argomento, siccome l' origine dell'eresie, l'introduzione delle scuole cristiane, di cui la prima fu l'Alessandrina, ec. Tale opera comprende soltanto i primi quattro secoli della Chiesa, e non si può abbastanza deplorare che niuno abbia pensato a farne la continuazione. Si troverà l' esposizione dei primi due volumi nella *Bibliotheca* della congregazione di S. Mauro, per D. Lecerf. L' *Apparatus* si aggiunge alla *Bibl. maxima Patrum*, pubblicata da F. Despont, Lione, 1677, 27 vol. in fogl. (*V.* Despont); ma è molto più rara. D. Lenourry ha pubblicato, dietro la scorta d' un manoscritto della Biblioteca di Colbert, il trattato *De Mortibus persecutorum*, Parigi 1710, in 8.vo; e vi ha premesso una dissertazione, nella quale si sforza di provare che tale trattato non è di Lattanzio, ma di Lucio Cecilio: il suo sentimento, combattuto da Lacroze ed Heumann non è stato seguito (*V.* Lattanzio). Si attribuisce altresì a D. Lenourry la *Prefazione generale* dell' edizione delle *Opere* di San Crisostomo, pubblicata da Montfaucon; e si sa, che sulla fine della sua vita preparava una nuova edizione delle *Opere* di S. Ambrogio. Si possono consultare, per maggiori particolarità, oltre i bibliotecarj del suo ordine, le *Memorie* di Niceron, tom. I e X.

W—s.

LENS (Giovanni de) in latino *Lensæus*, nato nel 1541 a Bailleul, nell' Hainaut, e morto ai 2 di luglio 1593 a Lovanio, dov' era professore di teologia, possedeva a fondo le materie teologiche, e scriveva in latino con molta eleganza; ha composto un gran numero d' opere sulle diverse questioni di controversia tra i cattolici ed i protestanti. La facoltà di Lovanio gli commise di compilare la sua dichiarazione sugli articoli condannati nella bolla di Pio V contro Baio. Lavorò altresì nella censura della stessa facoltà contro Lessio sulla dottrina della grazia. — Arnoldo de Lens, o Lensaeus, suo fratello, perì a Mosca, nell' incendio del 1575, essendo allora medico del Czar. È autore d'un'introduzione agli *Elementi* di geometria d' Euclide, con questo titolo: *Isagoge in geometrica elementa Euclidis*, Anversa.

T—d.

LENTI (Giuseppe) biografo, nato nel 1605, in Ascoli, di una famiglia nobile, ha meritato una menzione nel catalogo non poco esteso dei dotti primaticci. Aveva diciassette anni soltanto, quando pubblicò un' opera intitolata: *Præclara facinora clarorum Asculanorum exposita*, Roma, 1622, in 8vo. Tale volume, di-

venuto estremamente raro (1), contiene gli elogj di quindici de' più illustri cittadini d'Ascoli. Lenti, dopo terminati gli studj, fermò stanza in Venezia, dove non tardò a farsi stimaro pe'suoi talenti e per le sue qualità personali. Dicesi che era si bello, che i pittori si piacevano di copiare il suo sembiante, como oggetto di studio. Una morte immatura lo rapì nel 1640, in età di trentacinque anni. Leone Allacci gli ha dedicato un articolo nelle sue *Apes urbanæ*.

W—s.

LENTILIO (Rosino), medico tedesco, membro dell'accademia imperiale dei Curiosi della natura, sotto il nome di *Oribaso*, e di cui il nome di famiglia in tedesco era *Linsenbahrdt*, cui latinizzò secondo l'uso di quel tempo, nacque ai 3 di febbrajo 1657, a Waldenburgo, nella contea di Hohenlohe. Studiò le umane lettere in Eidelberga, poi a Jena. Come l'ebbe terminate e trovandosi senza stato, esercitò successivamente le funzioni di precettore vicino a Lipsia, a Rostock, Wismar, Mietau ed altre città; ma stanco d'una professione sì poco lucrativa, si provò ad esercitare la medicina, ed il fece con bastante riuscita perchè il margravio d'Anspach gli accordasse l'impiego di fisico della città di Creilsheim in Franconia, dove si trasferì nel 1680, dopo di aver presa la licenza in medicina in Altorf. Andò poscia ad abitare Nordlingen, poi Stuttgard, dove esercitò la carica di fisico, e divenne, nel 1711, primo medico del duca di Wurtemberg. Lentilio andò a raggiungere a Torino il figlio di esso duca, e l'accompagnò nei viaggi che fece nella Spagna, nei Paesi Bassi ed in Francia. Reduce a Stuttgard, si diede a professare la medicina, sino al termine della sua corsa, che avvenne ai 12 di febbrajo 1733. Aveva fatto uno studio profondo della materia medica, cui considerava siccome la parte fondamentale della medicina. Fu uno dei più ardenti propagatori del sistema chimiatrico, e consigliò il primo l'uso dell'arsenico per la cura delle febbri intermittenti. Non faceva alcun conto dell'anatomia; e riguardava le osservazioni degli antichi, ed i fatti raccolti iu altri climi che quello della Germania, come inutili ed anzi d'un'applicazione pericolosa. Nemico del salasso, inveì contro l'abitudine troppo generale, di farsi levar sangue nell'epoca degli equinozj, e pubblicò su tale argomento, in tedesco, un libro che fu stampato in Ulma, nel 1692, in 8.vo. Altre sue opere sono: I. *Tabula consultatoria medica*, in 8.vo, Ulma, 1696. In tale opuscolo dà consigli ai medici sul modo di consultare, ed indica il frutto che si può trarre da tali consulti; II *De hydrophobiae causa et cura*, diss. in 8.vo, Ulma, 1700; III *Eteodromus medico-practicus, anni* 1709, Stuttgard, 1711, in 4.to; è un giornale in cui Lentilio ha registrato quanto ha presentato la sua pratica durante l'anno 1709; IV *Jatromnemata theoretica-practica*, Stuttgard, 1712, in 8.vo; tale opera nella quale indica i doveri dei medici pensionati dalle città di Germania, è piena d'osservazioni nelle quali si trova il suo metodo curativo, fondato sulla teoria più erronea e più pericolosa.

P. e L.

LENTULO è il nome d'una delle famiglie più illustri di Roma, che ha fornito, ne'bei tempi della repubblica, varj personaggi commendevoli per la loro virtù e pei loro servigj: altri figurarono grandemente nelle ultime turbolenze e sotto i primi imperatori. I più famosi di questi sono: Publio Lentulo Sura, il quale, dopo sostenute le prime cariche dello stato, divenne complice di Catili-

(1) Cinelli lo chiama: *Dotto ed elegante opuscolo* (Bibl. volante, tom. III, p. 180).

na, e fu strangolato in prigione. — Lentulo Sfinter, uno degli uomini più fastosi del suo tempo, sfoggiò, ne'giuochi pubblici, durante la sua edilità e la sua pretura, un lusso ignoto fino allora. Tenute avendo le parti di Pompeo, cadde nelle mani di Cesare che gli fece grazia; si recò presso Pompeo e prese la fuga con lui dopo la battaglia di Farsaglia. — Cosso Cornelio Lentulo, cognominato *Getulico*, a motivo delle sue vittorie sui Getuli, si rese chiaro sotto Tiberio pe'suoi servigj, per le sue virtù e pe'suoi talenti. — Cneio Lentulo, figlio del precedente, comandava nell'Alta Germania, allorchè venne accusato di essere complice di Sejano: egli confuse il suo calunniatore con una lettera piena d'una nobile fermezza, e lo fece punire; ma essendo entrato, in seguito, in una cospirazione contro Caligola, ne fu vittima. Aveva composto alcune opere di storia e di poesia che sono perdute.

T—n.

LENTULO (Ciriaco), pubblicista, nacque a Lentz, verso il 1620; scelto venne professore di storia e di filosofia in Herborn nella contea di Nassau, e si fece un nome abbastanza esteso con gli scritti cui pubblicò sopra materie di politica. Di tutti gli autori dell'antichità, Tacito era quello cui stimava più; lo leggeva continuamente, e non cessava di raccomandarne la lettura a'suoi allievi. Non fu del pari giusto verso i suoi contemporanei; criticò Grozio, di cui non sospettava la superiorità, e confutò il sistema di Cartesio, con un'acerbità tanto più biasimevole, quanto che l'illustre filosofo era allora perseguitato. Lentulo morì verso la fine del secolo XVII, in età avanzata. Le sue opere sono: I. *Augustus sive de convertenda in monarchiam republica*, Amsterdam, Elzevir, 1645, in 12, rara e curiosa. Dedicò tale trattato ai magistrati d'Utrecht, con un'epistola nella quale li loda del zelo che hanno mostrato pel progresso delle lettere. È propriamente, dice Gasparo de Real, il progetto ed il preliminare dell'*Arcana regnorum* (V. la *Scienza del governo*, tom. 8); II *Europa, carmen*, Herborn, 1650, in 8.vo; è un poema in versi eroici; III *Nova Ren. Descartes sapientia detecta*, Herborn, 1651, in 12; IV *Cartesius triumphatus et decreta academiarum Belgicarum contra Cartesii scripta*, Francfort, 1653, in 4.to. Leggendo tali due opere, s'inclina a credere che Lentulo fosse geloso della gloria di Cartesio; l'amore solo della verità non avrebbe potuto inspirargli tante espressioni ingiuriose; V *Arcana regnorum et rerumpublicarum*, Herborn, 1653, 1655, 1666, in 8.vo; VI *Aula Tiberina et solertissimi ad imperandum principis idea*, Herborn, 1662, in 12; Wurtzburgo, 1663, in 8.vo; VII *Princeps absolutus*, Herborn, 1663, in 8.vo; VIII *Janus reseratus politicus et militaris*, ivi 1665, in 8.vo; IX *Germania, cum vita Jul. Agricolae*, Marburgo, 1666, in 8.vo. Bisogna unire questi ultimi cinque trattati che formano un comento amplissimo sulle opere di Tacito. Amelot de la Houssaye ne faceva molto conto; X *Imperator sive de jure circa bella et pacem observando*, Herborn, 1664, in 8.vo; è una specie di confutazione della famosa opera di Grozio: *De jure belli et pacis*: e Lentulo non vi parla di quel grande pubblicista con tutti i riguardi cui merita; XI *Prudentia militaris prisci ac recentioris aevi ac imperatoris absoluti partes duae*, Marburgo, 1664, in 4.to; XII *Apex gloriae Romanae, sive de statu rei Romanae summa in potestate, magistratibus, jurisdictione, militia, civium praerogativa, sacris et sacerdotibus*, Marburgo, 1668, in 4.to; XIII Υπερασπισμὸς *pro scriptis Cyriaci Lentuli: adversus novum criticum judicia de politicis cerebroso*

e Parnasso proferentem, Marburgo, 1669, in 4.to; è un'apologia che Lentulo pubblicò egli stesso de'suoi scritti, contro il falso *Eubulus Theodatus Sarckmasius* (Corrado Samuele Schurtzfleisch). Oltre le opere di politica ora citate, esiste altresì di suo: *Parnassi latialis Aristarchus*, Herborn, 1663, in 4.to; ed alcuni trattati di diritto: *Institutiones juris*, citate da Koenig (*Bibl. vetus et nova*); — *Memoriale juridicum*, Francfort, 1659, in 8.vo. — *Quid consilii? seu 410 dubia*, Herborn, 1671, in 8.vo; — *Censura autorum ad civilem prudentiam et huic annexam moralem consequendam legendorum, seu Dissertatio de autoribus legendis*; — *Mnemonica librorum, capitum et rerum sacræ Scripturæ*, ec.

W—s.

LENTULO (Scipione), napoletano, si ritirò nel paese dei Grigioni, per abbracciarvi la riforma, e fu ministro a Chiavenna. Aveva composto una *Grammatica italiana*, Ginevra, 1568; una *Difesa* dell' editto delle Leghe Grigie contro i nuovi Ariani, Ginevra, 1592, in 8.vo. Tale apologia, dice Bayle, non deve sorprendere, quantunque l' autore fosse stato altra volta perseguitato; *però che non havvi nulla di più ordinario che il vedere gente profuga per la religione, sonare a stormo contro le sette*. È altresì autore d'una risposta a Possevino, che era stato incaricato dalla corte di Savoja, d' andar a fare una missione nelle valli, e d'istituirvi pastori cattolici. T—d.

LENTULO (Paolo), probabilmente figlio del precedente, fu ricevuto cittadino di Berna, e creato medico della città nel 1593. Morì di peste nel 1613. Ha pubblicato: *Historia de prodigiosa inedia Apolloniae Schregerae*, Berna, 1604, in 4.to. Il pronipote suo, Cesare Giuseppe (1), nato a Berna, nel 1683, militò per l' Austria, ottenne il grado di maresciallo luogotenente, e prese parte alle campagne del 1734, e 1735 sul Reno, in diverse guerre contro i Turchi, ed alla prima guerra di Slesia; nel 1741, fu creato comandante di Cronstadt, in Transilvania, dove morì nel 1744.

T—d.

LENTULO (Roberto Scipione), figlio di *Cesare Giuseppe*, nacque a Vienna, nel 1714, e morì nella sua casa di campagna di Monrepos, presso Losanna, ai 26 di dicembre 1786. Abbracciò la professione dell'armi, ed entrò, fino dal quattordicesimo suo anno, al servigio dell' Austria. Militò nelle diverse guerre di quella potenza contro i Turchi, e nella Slesia. Come fu presa Praga nel 1744, fatto venne prigioniero con la sua compagnia: aveva negato di sottoscrivere la capitolazione, dicendo aridamente al generale prussiano Einsiedel, che l'avevano mandato a Praga per battersi, e non per cedere le armi. Costretto nondimeno a seguire la sorte del presidio, spezzò la sua spada. Il re di Prussia, informato di tali particolarità, lo invitò alla sua tavola, fu sorpreso del suo aspetto marziale, della sua statura gigantesca, gli mostrò il desiderio d' averlo a' suoi stipendj, e lo rimandò sulla sua parola d' onore: aveva, dicesi, circa sette piedi, ed era si bene proporzionato, che in gioventù, era chiamato il *bel Lentulo*. L' anno dopo, abbandonò il servigio dell' Austria, si trasferì nella Svizzera; e nel 1746, ad istanza del principe Leopoldo di Dessau, entrò agli stipendj di Prussia. Vi si rese distinto durante la guerra dei sette anni, e seppe meritare il favore di Federico II, che lo colmò d' onori, e di distinzioni. Nel 1768, fu creato da esso principe governatore del principato di Neuchatel, e dai Cantoni comandante del

(1) Si diceva uscito dell' antica famiglia dei Lentuli, d' un ramo della nobile stirpe dei Cornelj. Tutti i membri di tale famiglia, trapiantata a Berna, hanno conservato nomi Romani, e si chiamano Cesare o Scipione.

presidio che vi dovette sedare alcune turbolenze. Nel 1773, Lentulo era alla guida dell'esercito prussiano che prese possesso delle provincie di Polonia, devolute alla Prussia con la prima divisione del regno. All'apertura della guerra del 1778, ottenne il suo congedo: si recò a Berna, divenne baglivo di Koniz, e comandò, nel 1782, le truppe del suo cantone, cui le turbolenze di Ginevra vi aveva chiamate. È osservabile che questo uffiziale in cinquant' anni di servigio, essendosi trovato in undici o dodici battaglie, nelle quali non si era risparmiato ed aveva avuto più d'un cavallo ucciso sotto di lui, non era però mai stato ferito. Ha lasciato due figli della sua sposa, nata contessa di Schwerin. La sua famiglia conserva i suoi manoscritti concernenti la guerra dei sette anni, del pari che il suo carteggio. La *Vita del generale Lentulo*, per F. L. Haller, è stata tradotta in francese da Hedel Hoker, Losanna, 1787, in 8.vo. *Id.* riveduta ed aumentata, col suo ritratto, Berna, 1788, in 8.vo.

U—I.

LENZ (Carlo-Gottoldo), filologo e letterato tedesco, nacque a Gera, ai 6 luglio 1763. Vi fece ottimi studj, del pari che a Jena ed a Gottinga. Nel 1799, fu eletto professore nel ginnasio di Gota dove insegnò, con distinta voga, la storia della filosofia e della letteratura. Per due anni ebbe l'intendenza del gabinetto di medaglie del duca di Gota, uno dei più ricchi della Germania, e vi acquistò profonde cognizioni in numismatica. Morì ai 27 di marzo 1809. Ha scritto diverse opere in tedesco di cui le principali sono: I. *Storia delle donne, nei tempi eroici*, Annover, 1799, in 8.vo; II *Sulle relazioni di G. G. Rousseau con le donne*, Lipsia, 2 vol. in 8.vo; III *Viaggio alla Troade*, tratto da Lechevalier, Altemburgo, 1800, in 8.vo; IV La *Dea di Pafo, dagli antichi*, Gota, 1808, in 4.to, con due stampe. Si trova un numero grande di memorie, di dissertazioni e sunti di Lenz nei giornali e nelle raccolte più rinomate della Germania. Ha lasciato de' materiali per una nuova edizione di Stazio.

C—AU.

LEO (Leonardo), uno de' più grandi compositori di musica, nacque a Napoli nel 1694 (o, secondo Piccini, nel 1701). È opinione che facesse i primi studj sotto Alessandro Scarlatti. I talenti di Leo lo fecero distinguere in breve; e diventò uno dei maestri del conservatorio di *Sant'Onofrio*, e compositore particolare della cappella del re di Napoli. Molti allievi d'un merito superiore si formarono sotto di lui, siccome i Piccini, i Traetta; e divide, con Durante e Pergolese, la gloria d'aver contribuito ad elevare la scuola di Napoli al più alto grado tra le diverse scuole d'Italia. È desso che il primo ha fatto uso, nella composizione, di quegli accompagnamenti espressivi e variati, di quello stile grandioso e pieno d'affetto, che caratterizzano la sua musica, e che hanno servito per modelli a' suoi successori. Tutte le passioni e tutti i sentimenti gli erano ugualmente famigliari; la famosa sua musica per aria si conosciuta d'Apostolo Zeno: *Ombra diletta del caro sposo*, colpisce ed empie di stupore; la sua opera buffa, *Il Cioè*, spira per lo contrario una schietta allegria. Si attribuisce a lui la forma del rondò, che ha introdotta in quest'ultima opera. La moltitudine delle sue opere, di cui ci limitiamo ad indicare le più note, ha provato che niun genere di composizione gli era straniero; gli abbracciava tutti con pari talento: ma la sua musica da chiesa prevale singolarmente su tutte le altre sue produzioni; il suo *Miserere* non è inferiore nè allo *Stabat* di Pergolese, suo contemporaneo, nè a nessun'altra composizione dello stesso genere. In esso ha posto quanto l'imma-

ginazione, animata dal vigore dell' ingegno, può esprimere di grande e di sublime. La musica drammatica ha provato dopo e può provare ancora grandissimi cambiamenti; ma finchè vi sarà musica di chiesa, tale *Miserere* sarà un capolavoro, notabile ad un tempo per la scienza dell' armonia e per la chiarezza dello stile. In esso le dotte combinazioni, lungi dal nuocere all'espressione, sono in alcuna guisa calcolate sui sentimenti più profondi e più veri del cuore umano. Faceva tanto calcolo dell'esattezza d'esecuzione, che preparava le prove del *Miserere* fino dal mercordì delle Ceneri, e le continuava fino alla Settimana Santa, in cui tale composizione doveva essere eseguita. Leo morì nel 1742, secondo Burney, nel 1743, secondo Piccini, o, secondo Gerber, nel 1745 (1). Le principali sue opere sono: I. Opere serie: *Sofonisba*, 1781, sua prima opera: *Olimpiade*, di cui si osserva il duetto: *Nei giorni tuoi felici*, e l'aria: *Non so donde viene*. — *Demofonte*, di cui l'aria *Misero pargoletto*, è divenuta celebre. *Cajo Gracco*, 1720; *Tamerlano*, 1722; *Timocrate*, 1723; *Catone in Utica*, 1726; *la clemenza di Tito*, 1735; *Ciro riconosciuto*, 1739; *Achille in Sciro*, 1740; *Vologeso*, 1744; II Opere buffe: *La Contesa dell'amore e della virtù*. — *Il Cioè*; III Musica di chiesa: due oratorj, *Sant'Elena* e la *Morte di Abele*; *Miserere* ad otto voci in due cori, inserito da Choron nella raccolta dei classici; *Ave maris stella*, intagliato da Porta; IV Parecchi *Mottetti* e *Cantate*, che si conservano in manoscritto a Berlino ed a Napoli.

L—o.

LEOCARETE, scultore greco, ha fiorito nel IV secolo prima della nostra era: fu emulo e contemporaneo di Policleto, di Cefisodoro, d'Ipatodoro, di Scopa, di Briasside e di Timoteo; con questi tre ultimi ed anche, secondo Vitruvio, con Prassitele, lavorò nella tomba di Mausolo, di cui il lato occidentale fu opera sua (*V.* BRIASSIDE). Leocarete fece poscia la statua di bronzo eretta ad Isocrate, nel vestibolo del tempio d'Eleusi, dal suo amico Timoteo, figlio di Conone; e le statue di Giove e del popolo ateniese, collocate nel Pireo. Si attribuiva pure a Leocarete un colosso, detto *Acrolito*, che decorava il tempio di Marte in Alicarnasso. Condusse, verso la cento undecima olimpiade, le statue in oro ed avorio, d'Aminta, di Filippo, d'Alessandro, d'Olimpia e d'Euridice, che furono consacrate in un tempio eretto in Olimpia, da Filippo, dopo la battaglia di Cheronea. Ma i capolavori di questo scultore furono un Ganimede rapito dall'aquila, della quale pareva che preservasse dai suoi artigli una preda destinata al Signore degli dei, gruppo ammirato nell'antichità e di cui si tiene d'avere alcune ripetizioni antiche; la statua del giovane Antolico, che fu vincitore nei combattimenti del pancrazio, ed in onore del quale Senofonte ha scritto il suo Bauchetto; una statua di Giove tonante, collocata poscia nel Campidoglio; finalmente un Apollo ornato d'un diadema. In alcune edizioni di Plinio, tali opere sono attribuite a Leocra; ma un passo di Taziano, che rimprovera a Leocarete la stessa statua di Ganimede di cui abbiamo parlato, prova che il nome di Leocra, altronde sconosciuto, non è che il resultato d'un errore di copista.

L—s—e.

LEODEGARIO (S.), in latino *Leodegarius*, vescovo di Autun e ministro di stato sotto Clotario III, nacque verso l'anno 616, da una famiglia illustre tra i Francesi, e fu allevato per cura di Didone suo zio,

(1) Tale incertezza deve sorprendere; ed è probabile che derivi da qualche errore di stampa. Paragonando le epoche esposte da Ginguené, nella sua Notizia sopra Piccini, si vedrà che la data del 1742 è evidentemente falsa, e che non si può ammettere che il 1743 o il 1744.

sedicesimo vescovo di Poitiers, che il prese in seguito per suo arcidiacono, e se l'associò in certa guisa nel governo della sua diocesi. Nel 650 o 653, Leodegario fu fatto abate di St-Maixent; e nel 656, chiamato venne alla corte da Santa Batilde, che servirsi voleva de' suoi consigli non che di quelli di S. Eligio di Noyon e di S. Ovanio di Rouen, durante la minorità di suo figlio Clotario III. Nel 659, essendo la sede di Autun vacante da due anni in poi, divenuta il teatro dell' omicidio, del ladroneccio, e di mille altri orrori per le brighe di due competitori ambiziosi, la reggente la conferì a S. Leodegario. La presenza del nuovo vescovo tornò la pace e l'unione: Leodegario ajutò i poveri, riformò il clero, istruì il popolo, decorò le chiese, e restaurò pure le mura della città. Morto Clotario III nel 669, Leodegario si recò alla corte, e contribuì vigorosamente all' elezione di Childerico II, re di Austrasia; ma il famoso Ebroin si dichiarò per Teodorico fratello di Childerico e si fece prefetto del suo palazzo. La condotta per altro di esso ministro fu sì odiosa che tutti abbandonarono Teodorico e si posero sotto le bandiere di Childerico. Ebroin fu chiuso nel monastero di Luxeul per le preghiere di Leodegario, il quale impedì che il re lo facesse morire, e Teodorico nell' abbazia di S. Dionigi. Nel 670, Leodegario adunò un concilio in Autun; ma la cura della sua diocesi nol teneva talmente occupato che non ajutasse Childerico a portare il peso della corona ed a governare gli stati suoi. Si crede anzi ch' egli fosse prefetto del palazzo. Il re ascoltava i savj suoi consigli, ed il regno ne godeva il frutto: ma il matrimonio del principe con la sua parente, biasimato liberamente dal vescovo di Autun, divenne loro cagione di dissapori, e fu origine alla disgrazia di questo. Privato del suo vescovado nel 673, fu chiuso a Luxeul, in cui v'era Ebroin. L'anno medesimo muore Childorico, e Leodegario è ristabilito da Teodorico. Nel 675, la città di Autun è assediata da Ebroin, che uscito era dal monastero, e voleva farsi riconoscere prefetto del palazzo di un preteso re cui chiamava Clodoveo, figlio di Clotario. Si consiglia Leodegario a fuggire; ma il santo vescovo ricusa di abbandonare il suo gregge: distribuisce ai poveri il tesoro della sua chiesa e tutto ciò che possiede. Ordina un digiuno solenne, e processioni intorno alla città. In ciascuna parte, si prostrava e diceva ad alta voce: „ Signore, se voi mi fate la grazia di riservarmi al martirio, risparmiate il mio gregge, nè permettete che sia ridotto in ischiavitù ". Fece in seguito adunare il popolo nella chiesa, e domandò perdono a quelli cui poteva avere offeso con riprensioni troppo calde. Quelli che difendevano la città opposero una vigorosa resistenza; ma Leodegario, scorgendo a quale pericolo si esponevano, disse loro: „ Non combattete più; se per me sono essi venuti, mandiamo uno de' nostri fratelli per assicurarci di ciò che chiedono ". Un abate, chiamato Meroaldo, uscì, ed indirizzatosi a Didone, vescovo di Challon, il quale era alla guida degli assedianti, gli domandò che cosa desideravano. „ Vogliamo, rispose il vescovo, che ci si dia nelle mani Leodegario, e che si riconosca per sovrano Clodoveo, figlio di Clotario ". Leodegario risaputo avendo tale risposta, dichiarò che vivo essendo l'erede legittimo del trono, non poteva riconoscerne un altro; e siccome i nemici non levavano l'assedio, disse addio al popolo, e coraggiosamente si diede in mano a que' forsennati, che gli cavarono gli occhi. Il santo vescovo, durante il supplizio, non cessò di cantare i salmi. Ebroin il fece esporre in un bosco; ma il conte Vaimaro lo condusse nel suo castello e gli rese l'argenteria della

sua chiesa. Leodegario la rimandò perchè distribuita venisse ai poveri di Autun. Dopo alcun soggiorno nella casa di Vaimaro, Leodegario fu successivamente relegato in diversi monasteri, di bel nuovo tormentato, e citato, nel 678, dinanzi ad un'adunanza di vescovi, che lo spogliarono della dignità episcopale, ed il misero in seguito nelle mani di un conte del palazzo, che decapitar lo fece in una foresta dell'Artois la quale conserva tuttora il suo nome. La Chiesa celebra la memoria di questo martire il giorno 2 di ottobre. S. Leodegario scrisse: I. Una *Lettera* a Sigrade, sua madre, religiosa nell' abbazia della cattedrale di Soissons, per incoraggiarla nelle tribolazioni e persuaderla a perdonare a'suoi nemici: ella spira la più ardente carità ed un zelo veramente apostolico (*Vedi* Labbe, *Biblioth. mss.*); II *Canones Augustodunenses*. La Vita di S. Leodegario scritta da un monaco di San Sinforiano, e da Orsino, monaco di Poitiers, è inserita nelle raccolte degli storici di Francia e delle vite de' santi dell' ordine di San Benedetto. — LEODEGARIO, chiamato *Leutero* da Orderico Vitale, fu il 59.^{mo} arcivescovo di Bourges, essendo succeduto ad Ildeberto nel 1097, secondo l'opinione comune. Intervenne al concilio di Roma, che fu tenuto nel 1099 sotto Urbano II, ed ebbe parte nei principali affari ecclesiastici che si trattarono nel suo tempo. Egli morì il giorno 31 di marzo del 1120, e fu sepolto ad Oursain, nel sito stesso in cui riposava il cuore di Roberto d' Arbrissel, di cui favorito aveva efficacemente le pie imprese, e col quale era legato di tale amicizia che *non avevano ambedue che la medesima volontà*, secondo le espressioni di uno storico di Fontevrault. La sua memoria fu sempre in grande venerazione nella sua diocesi; ma la Chiesa non gli ha, fino al presente, accordato nessun culto. L—B—E.

LÉONARD (FEDERICO), stampatore a Parigi, fu da prima socio di Sebastiano Huré, al quale dappoi successe nell'incarico di stampatore ordinario del Re: ricevuto il dì 27 di febbrajo del 1653, divenne sindaco della sua comunità nel 1666, ed ebbe pure il titolo di stampatore del clero. Stampò un numero grande di libri, e particolarmente oltre a trenta volumi della raccolta degli autori latini *in usum Delphini*: uno de' suoi figli, chiamato pure Federico, fu ammesso librajo nel 1688. — Marcantonio LÉONARD DE MALPEINES, figlio di quest'ultimo, nacque a Parigi il dì 25 di aprile del 1700, divenne consigliere nel Châtelet, e morì il giorno 5 di maggio del 1768. Egli pubblicò: *Saggio su i geroglifici degli Egiziani, trad. dall'inglese di Warburton*, 1744, 2 vol. in 12. Gli altri suoi lavori sono rimasti manoscritti. — LÉONARD (Martino Agostino), altro figlio di Federico, nato a Parigi il dì 28 di agosto del 1696, si fece ecclesiastico, e morì il giorno 4 di gennajo del 1768. Pubblicò le opere seguenti: I. *Confutazione del libro delle Regole per l' intelligenza delle sacre Scritture*, 1727, in 12; II *Trattato del senso letterale e del senso mistico delle sacre Scritture*, 1727, in 12.

A. B—T.

LÉONARD (NICOLA GERMANO), nacque, nel 1744, alla Guadalupa, ed andò giovanissimo in Francia, dove studiò. Fu debitore del suo talento per la poesia, e della riuscita cui fece nel genere da lui usato, allo studio costante degli elegiaci latini, e de' poemi di Gesner, che erano stati allor allora tradotti in francese, ed erano in quel momento per le mani di tutti. I suoi idillj, solo titolo cui abbia ad una riputazione durevole e non contesa, sono pieni di passi tolti da Tibullo, da Properzio e soprattutto da Gesner, cui seppe con molta arte commescere alle proprie sue idee. L'amore per le let-

tere non soffocò in lui lo spirito degli affari. Il ministro Chauvelin, suo protettore, il fece entrare nell'arringo diplomatico, in cui ottenne, nel 1773, l'uffizio d' incaricato di affari della Francia a Liegi. In tale residenza egli compose le *Lettere di due amanti di Lione*, romanzo che ebbe molta voga, e che fu tradotto in inglese ed in italiano. Scrisse altresì, durante il suo soggiorno a Liegi, delle Memorie storiche sulle rivoluzioni di tale picciolo stato; sì fatte memorie non furono stampate, e si afferma che non meritavano di esserlo. Léonard, tratto dal desiderio di veder nuovamente la Francia, o piuttosto da un bisogno di mutazione che il perseguitò in tutta la sua vita, partì da Liegi, rinunziò in pari tempo alla diplomazia, e tornò a Parigi, da dove pure partì poco dopo per ritornare alla Guadalupa, in cui non potè rimanere che pochi anni. Arrivato che fu in Francia, nel 1787, pubblicò la quarta e migliore edizione delle sue opere, aumentata della relazione di un *Viaggio alle Antille*, del romanzo pastorale di *Alessi*, e di un poema delle *Stagioni*, 3 vol. in 8.vo. Breve tempo dopo, partì di nuovo ancora per Guadalupa, col titolo di luogotenente generale dell' ammiragliato e di vicesiniscalco della colonia. Si avviò nuovamente alla volta della Francia, nel 1792, e terminò i suoi giorni a Nantes, il dì 26 di gennajo del 1793, il giorno medesimo in cui doveva imbarcarsi per rivedere la patria. Léonard era di un carattere ameno: l' indole sua melanconica e pigra si fa sentire, non senza una certa attrattiva, in tutte le sue opere; ma ella esercitò un'influenza funesta nell' intero corso della sua vita. Campenon, suo nipote, pubblicò un'edizione compiuta delle sue opere, in 3 vol. in 8.vo, Parigi, 1798. Le produzioni cui contiene non sono tutte uguali: alcune, sfuggite alla prima gioventù dell'autore, o venute in luce durante la malattia di languore che il condusse alla tomba, mostrano un talento che non è ancora maturo o che è già indebolito. Il rimanente è notabile per l'amenità de'sentimenti, per la grazia delle imagini e per l'armoniosa eleganza del verseggiare.

A—G—R.

LEONARDI (il venerabile Giovanni), istitutore de' chierici regolari della Madre di Dio, nacque a Decimo, borgo del territorio di Lucca. I suoi genitori, che godevano di alcun'agiatezza, affidarono la sua educazione al paroco di Villa Basilica, sotto il quale fece meno progressi nelle scienze che nella vita spirituale. Si mise in seguito nel negozio di uno speziale di Lucca, per imparare la farmacia. Si fece fino d'allora distinguere per la sua bontà, ed applicazione, e soprattutto per una pietà fervida e sincera. Uscendo dal garzonato, si associò ad un artefice che impiegava il frutto del suo lavoro nel sollievo de'poveri religiosi e de'pellegrini; e divise per dieci anni con quell'uomo caritatevole le cure con cui trattava gli stranieri. In capo a tale tempo, determinò di rinunziare al mondo; e non essendogli riuscito di ottenere da'suoi genitori la permissione di seppellirsi in un chiostro, pregò il suo confessore di dirigerlo nella scelta di una condizione. Egli aveva allora 27 anni; non esitò a ricominciare i primi studj; e compiute avendo la filosofia e la teologia, fu ordinato prete, nel 1571. Incominciò subito delle conferenze, che attirarono un numero grande di uditori, ed ottennero i più felici resultati. Assegnata gli venne, nel 1574, l'antica cappella della *Madonna della Rosa*, per tenere le sue adunanze; e tale chiesa divenne la culla dell'istituto di cui già concepito aveva il progetto, e di cui lo scopo speciale essere doveva l'istruzione de'poveri. I compagni cui si associò in tale pio disegno, il rico-

nobbero pel capo della santa intrapresa, e lo pregarono di dare loro una regola, ad esempio de'primi fondatori; ma Leonardi si contentò di scrivere sopra una carta: *Obbedienza*, e disse loro che tale parola conteneva tutta la regola. L'istituzione di tale congregazione provò specialmente per parte del clero, degli ostacoli cui venne a capo di superare, ed, autorizzato dal vescovo di Lucca, tenne nel 1583, il primo capitolo, nel quale fu eletto superiore generale, col titolo modesto di *rettore*. Si recò subito dopo a Roma, onde far sì che approvati fossero dalla Santa Sede gli statuti della congregazione, cui aveva compilati; ma, durante la sua assenza, i suoi nemici ottennero dal senato un decreto che il bandiva in perpetuo, sotto pene severe. Mentre Leonardi riceveva tale affronto da' suoi concittadini, il grido delle virtù sue aumentava ogni giorno il numero de'suoi discepoli. Il papa gli diede, in pari tempo, una prova della sua stima, inviandolo a Napoli, col titolo di commissario apostolico, per sedare le turbolenze mosse dalle pretensioni di varj ordini religiosi. Come ritornò da tale missione, presentò le sue costituzioni al sommo pontefice che le approvò nella maniera la più lusinghiera. Il sacro collegio scrisse al senato di Lucca in favore di Leonardi, di cui le buone intenzioni non potevano essere che male interpretate, quindi gli fu permesso di ritornare in città; non vi rimase che pochi mesi, però che ebbe la commissione d'introdurre la riforma ne'conventi di *Monte Vergine* e di Vallombrosa. Fu eletto una seconda volta, nel 1597, rettore della congregazione: ma tale nuova fu il segnale di una sollevazione generale; e per sedarla, uopo fu di annullare l'elezione. Il papa, istrutto dei maneggi che erano stati fatti contro Leonardi, il fece visitatore apostolico, e lo inviò a Lucca con poteri estesissimi. Leonardi fece accettare al cardinale Baronio il titolo di protettore della congregazione; ed esso prelato ne l'elesse superiore generale. Tornò ancora una volta a Lucca, nel 1605: era stato preceduto dal grido che fosse incaricato d'introdurvi l'inquisizione; e durò molta fatica a disingannare il popolo ammutinato dinanzi alla porta del suo convento. Tenne, nel 1608, a Roma, il secondo capitolo generale della congregazione, ed impiegò il rimanente della sua vita a raffermarla contro gli sforzi de'numerosi suoi nemici. Il p. Leonardi morì a Roma, il giorno 8 di ottobre del 1609, in età di 69 anni. Il p. Luigi Maracci, uno dei suoi discepoli, scrisse in italiano la vita di questo fondatore; ve n'ha il compendio nella *Storia degli Ordini Religiosi*, del p. Helyot; tom. IV, cap. XXXVI. N'esiste una più recente e più stimata, del P. C. Ant. Erra, milanese, Roma, 1759, in 8.vo. Si trova l'elenco delle sue opere in numero di 39 (di cui sei soltanto furono stampate), nell'opera del p. Sarteschi, *De scriptoribus congreg. clericorum regul. Matris Dei*, Roma, 1753, in 4.to.

W—s.

LEONARDO ARETINO. *Vedi* BRUNI.

LEONARDO DA PISA. *V.* FIBONACCI.

LEONARDO DA VINCI. *Vedi* VINCI.

LEONARDO (1) D'UDINE, o *de Utino*, uno de'più famosi predicatori del suo tempo, nacque in Udine, capitale del Friuli, nel secolo decimoquinto. Vestì, giovanissimo, l'abito di s. Domenico; ed in un atto del capitolo generale dell'ordine, tenuto a Colonia, nel 1428, è citato

(1) Echard aggiunge al suo nome quello di *Mattei*.

come un dotto professore di teologia. Ebbe l'onore di predicare a Firenze, nel 1435, dinanzi al papa Eugenio IV ed ai cardinali, e si produsse in seguito con grido a Venezia, a Milano, a Roma e nelle principali città d'Italia. Fu eletto priore del convento dei Domenicani di Bologna; alcun tempo dopo provinciale di tutta la Lombardia, e morì, per quanto dice il p. Echard, verso il 1470. I sermoni di Leonardo *de Utino* si avvicinano molto a quelli di Barletta e di Menot: essi furono ristampati più volte nel corso del secolo XV. Sono ricercate le edizioni dei diversi sermoni che seguono: I. *Quadragesimale aureum*, 1471, in 4.to, prima edizione, di 202 fogl. in lunghe linee, che si crede uscita dai torchi di Franc. de Hailbrun, a Venezia; ella è sommamente rara, e fu venduta talvolta a prezzi altissimi. La seconda edizione è intitolata: *Sermones quadragesimales de legibus animæ simplicis et sermo primus de peccato gulae*, Venezia, F. de Hailbrun, 1473, in fogl.; contiene un numero più grande di sermoni che la prima, e per tale ragione è meno ricercata dai raccoglitori. Se ne cita una terza, in foglio, stampata in due colonne, di cui si conghiettura che sia stata eseguita da Ulrico Zel di Hanau, verso l'anno 1473; una quarta, Ulma, Giovanni Zainer, 1478, in foglio; ed una quinta, Parigi, Ulrico Gering, 1478, di cui Debure credeva che fosse la prima di tutte (Vedi *la Bibliogr. istrutt.* n.° 513). Le edizioni posteriori di Vicenza, di Lione, ec., non hanno nessun valore; II *Sermones aurei de sanctis per totum annum*, Venezia, F. de Hailbrun, 1473, in fogl. Se ne cita un'altra edizione più rara, stampata in foglio a due colonne, e che attribuita viene ad Ulrico Zel di Hanau. Quanto all'edizione pretesa del 1446, fu dimostrato che tale data era quella dell'opera: l'edizione di Udine, 1466, rammentata da parecchi bibliografi, è immaginaria; III. *Sermones floridi de dominicis et quibusdam festis*, Ulma, G. Zainer di Reutlingen, 1478, in fogl.; Vicenza, 1479, in fogl., stampati più volte dappoi a Lione, a Parigi, ec. Vi sono altresì, sotto il nome di Leonardo *de Utino*, due raccolte di sermoni per la quaresima; *Sermones quadragesim. de flagellis peccatorum*, Lione, 1518, in 8.vo; *de petitionibus*, ivi, 1518, in 8.vo got. Pietro Tardif, domenicano e professore di teologia, a Chambéry, è l'editore di tali sermoni, cui il p. Echard attribuisce a Leonardo de Datis, religioso del medesimo ordine, morto nel 1414. Il p. Marcantonio Serafini scoperto avendo, nel principio del secolo XVII, un' opera inedita di Leonardo *de Utino*, la corresse, e stampare la fece col titolo seguente: *Tractatus mirabilis de sanguine Christi in triduo mortis effuso: an fuerit unitus Divinitati?* Venezia, 1627, in 4.to (1). Tale quesito teologico teneva occupate le scuole d'Italia nel 1463. Prospero Marchand pubblicò un articolo curioso intorno a Leonardo *de Utino*, nel quale indica le inesattezze de' bibliografi anteriori; ma non conobbe neppur egli tutte le edizioni delle opere di Leonardo.

W—s.

LEONARDO *il Limosino*, pittore a smalto, nacque a Limoges nel 1480. Francesco I gli conferì la direzione della manifattura di smalti cui fondata aveva a Limoges, col titolo di pittore a smalto ordinario della camera del Re. Leonardo vi condusse il lavoro d' una quantità considerabile di tazze, di vasi, di brocche, e di piatti di una grandezza straordinaria, e di una forma di grande eleganza. Sono arricchiti tali lavori di eccellenti pitture, fatte su i disegni di Raffaele, di Giulio

(1) L'edizione del 1743, citata nel *Nuovo Dizionario universale*, non ha mai esistito.

Romano, e di Giovanni Cousin, e tutte notabili per la bellezza delle forme, la purezza del disegno e la ricchezza delle composizioni. Mediante i metodi cui aveva inventati, Leonardo era riuscito a dare ai suoi colori un lustro ed una trasparenza sconosciuta fino allora. Nondimeno le scoperte più recenti della chimica permisero di far giungere tale genere di pittura ad un grado di solidità e di splendore assai superiore a tutte quante le produzioni che si conoscono della manifattura di Limoges, le quali si possono piuttosto considerare come belle majoliche che come veri smalti. I lavori più notabili di Leonardo sono i quattro dipinti che ornano la tomba di Diana di Poitiers, e di cui si può leggere la descrizione nel tomo IV del *Museo de' Monumenti francesi*, di Lenoir, p. 81 e susseg. Il Museo del Louvre ne possiede altri due di cui uno rappresenta il *Ritratto equestre di Enrico II*, e l'altro il *Contestabile di Montmorency*. Dopo la morte di Leonardo, la direzione della manifattura di Limoges passò nelle mani di Courtois, suo discepolo, che seppe mantenere nella sua perfezione quella bella fabbrica. Quest'ultimo artista è quello che fece nove dipinti, alti ciascuno 4 piedi ed 8 pollici, e 2 piedi e 6 pollici larghi, di forma ovale, e che rappresentano tutti gli dei della favola. Tali quadri, i più grandi che in tale genere si conoscano, erano stati dipinti sopra disegni di Primaticcio per ordine di Francesco I, che voleva ornarne il palazzo di Madrid, nel bosco di Boulogne. Non furono terminati che nel 1559, l'anno in cui morì Enrico II. Intagliati vennero da Sadeler, in forma di 8.vo. S'ignora come tali capolavori, che appartenere dovevano al governo, passati fossero nel commercio; uno straniero, che li comperò, per mala sorte ne ha privata la Francia. È certo però che le prefate pitture non erano di Leonardo; ed a torto sono a lui attribuite nel *Dizionario storico*.

P—s.

LEONARDO (il frate Agostino), pittore di storia, di genere e di ritratti, nacque nel regno di Valenza verso l'anno 1580. Si fece religioso dell'ordine della redenzion degli schiavi e s'applicò con ardore allo studio della pittura. Ornò la cappella maggiore del convento della Madonna del Puig, di una raccolta di piccoli dipinti riputatissimi, e fece, pel medesimo convento, quattro grandi dipinti, rappresentanti la *Scoperta della Madonna del Puig*; il *Blocco di Valenza fatto dal re Don Giaimo*; *la Resa di essa città*; ed il *Combattimento a cui si venne coi Saraceni sotto le mura del Puig, nel quale San Giacomo soccorse i cristiani*. Tali dipinti furono trasportati a Valenza nel 1738, ed ornavano la facciata del convento del Riscatto, quando essa città celebrò la quarta epoca secolare della sua conquista contro i Mori. Nel 1623, Leonardo si recò a Siviglia, dove dipinse un quadro della *Samaritana*. Chiamato in seguito a Madrid, dal superiore dell'ordine, fu incaricato di tutti gli abbellimenti del convenso de' Trinitarj. Dipinse i quadri che si vedono nella scala grande, e di cui uno rappresenta la *B. Vergine che appare a San Raimondo*, e l'altro, i *Cavalieri dell'ordine perdenti*, *in presenza del papa*, *una sfida cui fatta avevano ai religiosi regolari*. Ambedue sono fatti con abilità. Esiste, a Toledo, nel convento della Mercede, un suo dipinto del *Miracolo della moltiplicazione dei pani*, in cui non ostante la quantità innumerabile de' personaggi, il pittore seppe evitare la confusione ed introdurre una varietà mirabile di espressione. Il frate Agostino faceva de' ritratti di un merito uguale; nè v' ha dilettante in Ispagna che non li ricerchi con grandissima diligenza. Questo artista disegnava con cor-

rezione; era versato nella prospettiva; ed i suoi lavori erano benissimo ordinati. Quantunque Palomino Velasco pretenda che Leonardo morto sia a Madrid nel 1640, è però certo che egli morì a Valenza, sua patria.—Giuseppe Leonardo, pittore di storia e di battaglie, nato a Madrid nel 1616, fu allievo di Pietro de las Cuevas, si fece distinguere tra i discepoli di quel valente artista per una grande freschezza di colorito ed ottenne il titolo di pittore del Re. Esistono, nel palazzo del Retiro, due dipinti di Leonardo, degni di essere conosciuti. Uno rappresenta *Breda, assediata dal marchese di Leganès e da Spinola; l'altro*, una *Mossa militare in cui si vede il duca di Frias che parla ad un soldato*. Tali due dipinti, di grandissima dimensione, sono di primo merito. La raccolta de' ritratti dei re di Spagna contiene quello del re goto Alarico, dipinto da Leonardo, ed è tenuto per uno de' più belli della prefata raccolta. Questo artista sarebbe stato nel numero de' primi pittori del suo paese; ma de' rivali gelosi della sua celebrità gli diedero un beveraggio che perdere gli fece il senno. Egli era allora in tutto il vigore dell'età e del talento; fu costretto di lasciare da canto l'arte, e poi che languito ebbe alcuni anni, morì a Saragossa nel 1658, in età di 40 anni.

P—s.

** LEONARDO (S.), celebre solitario del Limosino, morto verso la metà del VI secolo, ha dato il suo nome alla piccola città di s. Leonardo le Noblet, distante 5 leghe da Limoges. Pretendesi, ch' egli fosse battezzato da S. Remigio, il quale lo incaricò della cura d' instruire i popoli. Egli soddisfece al suo impegno con un zelo apostolico, che lo fece conoscere alla corte. Il re gli esibì un vescovato, che lo ricusò; e pregò solamente questo principe a permettergli di visitare i prigionieri, e di liberare quelli, che meritassero qualche grazia. Dopo si ritirò in una solitudine, dove ebbe de' discepoli. La sua riputazione si estese sino in Inghilterra, dove il suo nome si legge ancora al dì d' oggi nel Calendario riformato della nuova liturgia. La *Storia della sua Vita*, scritta da un anonimo, è piena di falsità, e di favole assurde. Noi non abbiamo scelto che le circostanze, le quali ci parvero le più verisimili. *V.* la *Vita de' Santi* di Baillet a' 6 novembre; mentre questo è il giorno, in cui si celebra la sua festa.

D. S. B.

* LEONARDO DA PORTO MAURIZIO (Beato) minor riformato dell'ordine di S. Francesco, nato a Porto Maurizio nel 1676, di una famiglia distinta. In età di 12 anni andò a Roma, ove studiò sotto i Gesuiti. Dopo essere stato ordinato sacerdote si dedicò alle missioni nelle città e nelle campagne, e per lo spazio di quaranta anni percorse gli stati di Genova e della Chiesa, la Toscana e la Corsica, predicando la parola di Dio, e facendo gran frutto, mentre la sua sola vista incoraggiava alla pietà. Pubblicò alcune Opere Spirituali come l'*eccellenza del Sagrifizio della S. Messa*, 1737; *Manuale Sacro*, 1734; *Via del Paradiso* ec. Dopo la sua morte, seguita l'anno 1751, furono pubblicate altre sue opere, cioè *Quaresimale* 4 vol. *Esercizj spirituali, e piccoli Discorsi per la Comunione*, in 3. vol. ed *Opere postume* 2 vol. Le sue molte virtù fecero risolvere S. S. di formare il processo della sua santità. Il 16 febbrajo 1792 fu dichiarato, che aveva possedute le virtù cristiane sino all' eroismo e il 2 agosto 1795 fu deciso, che le sue virtù erano provate co' miracoli. Il dì poi 23 febbrajo 1796, la Congregazione giudicò unanimamente che era degno di essere ascritto tra i Beati, e con un decreto del 19 marzo seguente, che si poteva procedere alla sua beatificazione.

L—M.

LEONBRUNO (Lorenzo), eccellente pittore del secolo XV, nacque in Mantova nell' anno 1489 da genitori bastantemente agiati. All' età di ventidue anni egli era già castellano dei forti esistenti in un borgo poco distante da Mantova, denominato li due-Castelli, dove aveva esso i suoi possedimenti. Formato alla scuola del Mantegna, e quindi a quella del suo successore Lorenzo Costa ferrarese, e testimonio delle opere che intorno a quei tempi fece in Mantova l'Allegri, divenne Leonbruno il più valente pittore mantovano dell'età sua, come no fanno fede le onorevolissime espressioni di cui gli fu prodigo il coltissimo mecenate, marchese in allora e poi duca di Mantova, Federico Gonzaga, sia che rendesse esenti dai tributi le sue terre de' due Castelli, sia che lo spedisse in Roma al conte Baldassare Castiglioni perchè vi vedesse le opere di Michelangelo o di Raffaello, sia che gli facesse dono di parte di una casa, e poscia di un bel podere, attestando in ogni occasione il conto che faceva dell' abilità somma di tale artista. La fortuna però, la cui aura si favorevole spirava per Leonbruno, non sembra averlo seguito oltre l'anno 1526, in cui protetto e condotto dal Castiglioni, si recò in Mantova il celebre Giulio Romano. La fama che questi godea di valente architetto, e d'essere stato il più caro discepolo di Raffaello, lo fece anteporre a Leonbruno nelle opere che avvisava il duca d'intraprendere in città, e ne'suoi palagj. Ciò mal soffrendo l'artista mantovano, abbandonò la patria, e cercò provigione presso il duca di Milano, rimanendo però sempre, quantunque assente, al soldo del duca di Mantova fino all' anno 1537. Da una lettera di questo pittore scritta da Milano nel 1531 al segretario del duca di Mantova in Casal-Monferrato si ha un cenno delle disgustose vicende che gli era occorso d'incontrare, verisimilmente in causa della venuta di Giulio; e di più se ne deduce che il Leonbruno fosse architetto militare, accennando di aver egli, prima di lasciar Mantova, eseguito il disegno della cittadella di Porto, e fattane principiare qualche parte in muro. Tornando alle sue opere pittoriche, reca stupore che non vi abbia di esse alcun vestigio nei palazzi ducali di Mantova, e che non ve ne avesse tampoco all' epoca in cui Giorgio Vasari si portò in quella città per visitarvi Giulio, e le opere sue, non essendo naturale che, vedute quelle del Leonbruno, avesse dimenticato di parlarne, voglioso com' ei doveva essere di trovar materia per la sua opera delle Vite de'pittori. Il suo silenzio, serbato costantemente da tutti gli autori di storie pittoriche a lui succeduti, non è minor argomento di sorpresa per chi, conscio delle memorie sopraccennate, abbia veduto qualcuna delle tavole del Leonbruno recentemente scoperte in Mantova. Un *San Girolamo*, ed un *Giudizio di Mida* nella sfida tra Apollo e Pane, tavole entrambe con figure di grandezza naturale, sebbene la prima non sia che di mezza figura, ed una *Pietà* con figure di metà della naturale grandezza, tutte egualmente autenticate dal nome dell'autore o scopertovi nel ripulirle, o già visibile da prima come nel San Girolamo, dimostrano che non solo il sapere de' sommi maestri sopra ricordati, ora come trasfuso nel Leonbruno, ma che migliorandone il disegno e le mosse, e seguendo sempre la natura, aveva saputo porsi a livello di essi, ed in alcune parti superarli.

Un valente artista mantovano studiosamente, e talvolta con metodi non tentati, sta scoprendo le bellezze dell' ultima di dette tavole, sformate dal sopradipinto di un pennello non troppo pregevole della scuola di Giulio; ed una dotta penna pure mantovana ne sta compilando delle

memorie, che non tarderanno ad uscire alla luce corredate degli opportuni rami a contorno. Si spera che queste prime scoperte, sebbene di per sè importantissime, servano di strada ad altre maggiori, e rendano dopo tre secoli allo sfortunato Leonbruno quella gloria, di cui fu defraudato finora, e che appare essergli stata tolta anche tra i viventi negli ultimi anni di una vita, di cui non è noto per ora il fine.

A.

LEONE I. (San Leone), detto il Magno, eletto papa ai 29 di settembre 440, successe a Sisto III. Nulla si sa della sua famiglia, se non che suo padre si chiamava Quinziano, che era originario di Toscana e che nacque a Roma. I suoi talenti e le sue virtù l'avevano reso chiaro in varie missioni importanti. L'impero d'Oriente era allora governato da Teodosio II, e quello d'Occidente da Valentiniano III. I Franchi, comandati da Clodione, erano appena stanziati nelle Gallie, e non erano ancora cristiani. Genserico, re dei Vandali, desolava l'Africa, e si preparava a tragittare in Sicilia. Attila minacciava l'Italia Superiore, dopo di aver devastate la Tracia e l'Illiria; ma tali nemici non furono i primi a cui si rivolsero le cure del nuovo pontefice. S. Leone, sotto i papi suoi predecessori, aveva già combattuto le diverse eresie che infestavano il seno della Chiesa. Si adoperò prima a cacciare di Roma i Manichei che vi si tenevano nascosti. Questa cosa era il soggetto della sua solita predicazione. Indica tali eresiarchi dicendo, che, » quando si comunicano coi fedeli, non prendono che il corpo di Nostro Signore, » non il Sangue perchè abborrono il » vino (1)". San Leone tolse soprattutto a distruggere gli errori di Nestorio e d'Eutichio sul mistero dell'Incarnazione (*V.* Nestorio ed Eutichio): il primo era stato condannato nel concilio d'Efeso, l'anno 451. Eutichio, che l'aveva combattuto, sosteneva una dottrina non meno eterodossa in un eccesso contrario. Gli errori di Eutichio furono denunciati da Eusebio, vescovo di Basilea, in un concilio tenuto a Costantinopoli, l'anno 448. Essi furono condannati; e san Flaviano, vescovo di Costantinopoli, che presiedeva all'assemblea, pronunziò la sentenza. Eutichio dichiarò che si sarebbe appellato di tale giudizio, e scrisse di fatto a san Leone; il quale fu persuaso un momento che gli atti del concilio non andassero scevri da alcuna irregolarità. L'imperatore Teodosio fu ancora più agevolmente indotto a crederlo per le istanze dell'eunuco Crisafio, e per le insinuazioni dell'imperatrice Eudossia. Egli convocò un secondo concilio, conosciuto nella storia sotto il nome di *conciliabulo d'Efeso*. Di fatto ogni cosa seguì con violenza; Eutichio alla sua volta trionfò di Flaviano e di Eusebio di Dorilea, i quali furono deposti. I legati del papa negarono di sottoscrivere gli atti di tale assemblea. Se ne fuggirono a stento per recarsi a ragguagliare san Leone di tali affliggenti novelle. Dopo la loro partenza, Flaviano, esiliato in Lidia, era morto in conseguenza dei mali trattamenti onde l'avevano oppresso. Tale preteso concilio di Efeso fu condannato a Roma; e san Leone scrisse all'imperatore d'Oriente per supplicarlo di riparare a sì fatti disordini: ma Teodosio per lo contrario, approvò altamente tutti gli atti d'Efeso. Marciano, suo successore, tenne un altro sistema, perchè i cortigiani ed i favoriti erano stati allontanati dal trono. La virtuosa Pulcheria, sorella di Teodosio, sposa del nuovo imperatore, contribuì potentemente a tale rivoluzio-

(1) Tale passo dei sermoni di San Leone prova che, al tempo suo, si comunicava ancora sotto le due specie. Sembra che il calice, di cui i protestanti hanno ripigliato l'uso, sia stato interdetto ai laici soltanto nel secolo decimoterzo.

ne. Il corpo di san Flaviano fu dissepolto e ricondotto con onore a Costantinopoli; e si convocò un 5.o concilio a Calcedonia (nel 451). Le lettere di san Leone, e soprattutto quella che aveva scritta a san Flaviano prima d'aver udita la sua morte, servirono per base alla dottrina cui il concilio fermò in un modo irrevocabile, con la scorta degli atti del concilio di Nicea e del primo concilio d'Efeso. In tale guisa furono proscritti gli errori di Nestorio e di Eutichio (*Vedi* Eutichio e Nestorio). San Leone approvò tutti gli atti del concilio di Calcedonia, eccetto quello che dava alla sede di Costantinopoli la preminenza sopra quelle d'Antiochia ed Alessandria. Durante il corso di tali dispute, una discussione particolare era insorta tra san Leone e sant'Ilario, vescovo d'Arles, che aveva, di autorità propria, deposto il vescovo Celidonio, sotto pretesto che avesse sposata una vedova. Tale affare essendo stato prodotto in un concilio tenuto a Roma, nel 445, sant'Ilario vi si recò per difendervisi, e lo fece con una certa alterigia che dispiacque; il delitto imputato a Celidonio non fu provato; egli fu restituito alla sua chiesa. La sede metropolitana fu trasferita da Arles a Vienna; ma sant'Ilario non fu deposto: ripigliò le sue funzioni episcopali, e morì in concetto di santità, come l'attesta san Leone medesimo (*Lettera 2 ai vescovi delle Gallie*). Del rimanente non si trattò, in tale faccenda, di disputare alla corte di Roma il diritto di giudicare una contesa insorta tra due vescovi nel proposito d'un diritto di giurisdizione metropolitana. Sant'Ilario andò in persona al concilio per giustificarsi, e si sottomise al giudizio senza protestare. In una simile materia, che non tocca il dogma, ed interessa soltanto la disciplina, l'autorità d'un uomo tale come san Leone è di tanto peso, che il saggio Fleury ha osservato, su questo argomento un silenzio rispettoso. Nota soltanto che il sistema di san Leone era d'attribuire l'autorità metropolitana al più anziano vescovo, e non ad una sede in particolare; che tal era l'uso della Chiesa d'Africa, ma che quella delle Gallie ricusava di sottostarvi. Definiti questi grandi affari ecclesiastici, san Leone ebbe ad occuparsi di cure diverse. Il terribile Attila, dopo di aver devastata la Pannonia, e di essersi impadronito d'Aquileja, di Pavia e di Milano, sembrava pronto a piombare sopra Roma (nel 452). Il debole Valentiniano rimaneva chiuso in Ravenna. Ezio, generale delle truppe romane, non si trovava in grado di resistere all'irruzione dei barbari. L'imperatore implorò la mediazione di san Leone, e Roma fu salvata per uno di quegli avvenimenti straordinarj, cui la saggezza umana non può sola spiegare (*V.* Attila). Il santo papa, accompagnato unicamente da due personaggi consolari, andò incontro al re degli Unni, cui trovarono nella Venezia, ad Ambulejo presso il passaggio del Mincio. L'aspetto del venerabile pontefice disarmò la collera d'un vincitore feroce, avvezzo ad altre resistenze. Egli promise la pace e si ritirò oltre il Danubio. San Leone tornò a Roma, dove le benedizioni del popolo furono il solo trionfo cui accettò la sua modestia. Poi ch'ebbe restituita alcuna tranquillità nella chiesa di Oriente, grazie alla pietà di Marziano e della virtuosa imperatrice Pulcheria, San Leone dovette ancora occuparsi a deviare, o almeno a mitigare le nuove sciagure di cui Roma era minacciata. Valentiniano era morto nel 445, assassinato da creature di Massimo, che gli successe e costrinse la vedova di lui a sposarlo. Eudossia ignorava che egli fosse uno degli uccisori del suo primo consorte. Quando lo riseppe, il suo risentimento fu tale che invitò Genserico a venire a vendicarla impa-

allontanandosi della città di Roma. S. Leone fu chiamato di nuovo per trattare coi nemici. Ottenne che si risparmiassero a'suoi infelici concittadini gl' incendj, le uccisioni ed i supplizj, e che non si toccassero le basiliche principali; ma non potè salvare la capitale del mondo da un saccheggio che durò quattordici giorni (*V.* Genserico). Massimo fu ucciso: Eudossia e le sue due figlie furono condotte a Cartagine: ed in tal guisa l'avvilimento dell'autorità imperiale preparò la potenza temporale dei papi. Intanto il partito dell'eresiarca Eutichio riprendeva forza nell' Africa. Dioscoro, vescovo di Alessandria, uno de' suoi settatori più zelanti, era stato condannato dal concilio di Calcedonia, deposto e rilegato a Gangres. Protero gli era successo; ma fu trucidato nel modo più crudele dagli scismatici; ed il monaco Timoteo Eluro fu creato in sua vece. Il papa, istrutto di tali disordini, chiese l' appoggio dell' imperatore Leone, il quale era successo a Marciano e fu validamente da lui secondato. Timoteo Eluro fu cacciato d' Alessandria e rilegato nel Chersoneso l' anno 460. Un altro Timoteo, cognominato *Solofaciole*, partigiano delle sane dottrine, fu eletto al vescovado, e san Leone ebbe in tal guisa la soddisfazione di vedere sempre più raffermata l'autorità del concilio di Calcedonia. Tali furono i principali atti del pontificato di san Leone, il quale fa che si vantaggiosamente di lui parli la storia. Nessuna delle eresie che desolavano la chiesa cattolica sfuggiva alla sua vigilanza. Combattè i Priscillianisti ed i Pelagiani con tanto ardore e buon successo con quanto i settarj di Nestorio e d' Eutichio. La disciplina era tanto negletta quanto il dogma era disconosciuto; si ordinavano vescovi dei laici, ed anche dei bigami; le elezioni erano frutto dei brogli o delle sommosse popolari: San Leone distrusse tutti tali abusi; aveva per cooperatore il celebre San Prospero, al quale certi scrittori attribuiscono le lettere di San Leone sugli errori di Eutichio. Per altro Ceillier, nella sua Storia degli scrittori sacri, non confonde lo stile dell' uno e dell' altro. Quantunque preferisca evidentemente quello di San Prospero, non toglie al pontefice il merito delle sue opere contro l' eresiarca d' Oriente. San Leone morì a Roma, a quanto si crede, ai 10 di novembre 461; la prima traslazione delle sue reliquie seguì agli 11 d' aprile, giorno in cui la chiesa onora la sua memoria. È il primo papa di cui si abbia un corpo d' opere: il compongono novantasei sermoni sulle principali feste dell'anno, 141 lettere, dei libri sulla vocazione dei gentili, ed un codice degli antichi canoni. L'edizione che pubblicata ne aveva il p. Quesnel, nel 1675, in 2 vol. in 4.to, era riguardata come la più compiuta e la più stimata. I fratelli Ballerini l'hanno ristampata con aumenti, Venezia, 1753, 3 vol. in fogl.; ed il p. T. Cacciari, professore nella Propaganda, ne ha pubblicata un' altra, pure in 3 vol. in foglio, riveduta e corretta sui manoscritti del Vaticano. Questi tre volumi sono comparsi nel 1751, 53 e 55. Nella sua prefazione, Cacciari rinfaccia vivamente a Quesnel infedeltà ed alterazioni considerabili. La prima edizione dei sermoni e degli opuscoli è quella di Roma, 1470, in foglio. Il Sacramentario (*Codex Sacramentorum vetus romanæ Ecclesiæ a Sancto Leone papa I. confectus*), è stato pubblicato da G. Bianchini in principio del tomo IV d' Anastasio il bibliotecario, nel 1735; e da Muratori, nel tom. I della sua *Liturg. rom. vet.*, Venezia, 1748. I sermoni di San Leone sono stati tradotti in francese dall' abate di Bellegarde, Parigi, 1701. Il suo stile è elegante e nobile. Aveva conosciuto sant' Agostino in gioventù; ed è naturale che avesse bene approfittato delle

lezioni d' un tal maestro. Dopo il saccheggio dato dai Vandali, fece rimettere le argenterie in tutte le chiese di Roma. Riparò le basiliche di San Pietro e di S. Paolo, ed istitui guardiani alle tombe dei SS. Apostoli. Fece laverare ad un nuovo canone pasquale, secondo la base fermata dal concilio di Nicea. Sotto ogni aspetto, le sue nobili qualità e le sue eminenti virtù l' hanno collocato nel primo ordine dei papi, di cui si gloriano i più bei secoli della Chiesa. Ne' suoi discorsi, ne' suoi scritti, nelle sue azioni si osserva sempre la bellezza della sua eloquenza, la purezza della sua dottrina, la santità de' suoi costumi, e la grandezza del suo coraggio. Ebbe successore Ilario.

D—s.

* Sarebbe da prendersi in accurato esame, per quante spetta alla favolla, la molto rara edizione del Volgarizzamento dei *Sermoni di S. Leone I. Papa* fatto da *Filippo Corsini*, e pubblicatosi in *Firenze senza nome di stampatore*, 1485 *in foglio*, leggendosi nel Proemio, che Marsilio Ficino die' lode al Corsini perchè *seppe artificiosamente conformarla agli orecchi toscani*. Il rovescio di questa, per quanto spetta ad eleganza di scrivere, è un' altra versione fatta da *Gabriel Foresto di Brescia*, e stampata in *Venezia*, *al segno della Speranza*, 1547 in 8vo. L' Autore nel Proemio si dichiara di averla senza *alcun artificio e numero composta, e di non l' aver fatta per li dotti, ma per quelli che sono di basso ingegno.*

B. G.

LEONE II (San), eletto papa, ai 16 d' aprile, ed ordinato ai 17 d' agosto 682, successore d' Agatone, era siciliano di nascita. Suo padre si chiamava Paolo. La sua educazione era stata diretta con diligenza, e fu terminata con frutto. Era istrutto, eloquente e caritatevole. Siccome sapeva perfettamente il greco, tradusse gli atti dell' ultimo concilio in latino onde farli conoscere in Occidente. La sua ordinazione fu differita fino a che si ebbe ricevuto l' assenso dell' imperatore Costantino Pogonato, che regnava allora a Costantinopoli. I legati, che erano intervenuti al concilio (il 6.º ecumenico), tornarono a Roma, carichi dei benefizj dell' imperatore, e recando la sua deferenza al giudizie del papa sulla validità degli atti di quell' assemblea, e sulla punizione incorsa da alcuni dissenzienti. Il pontefice confermò la definizione del concilio ed anatematizzò quelli che avevano protestato. Sostenne altresì con fermezza i suoi diritti contro l' esarca di Ravenna, il quale non voleva riconoscere la sua autorità. Fece diversi regolamenti savissimi per l' osservanza dalla disciplina, perfezionò il canto Gregoriano e compose varj inni per gli uffizj della chiesa. Le sue virtù, i suoi benefizj lo rendevano caro al popolo romano, il quale non godè lungamente della felicità cui gustava sotto il suo governo. Leone II morì ai 23 di maggio 684, e fu sepolto ai 28 di giugno, giorno in cui la chiesa onera la sua memoria. Gli fu successore Benedetto II.

D—s.

LEONE III, eletto papa ai 26 di dicembre 795, successe ad Adriano I. Nato a Roma, istrutto come i più de' suoi predecessori nel palazzo Lateranense, era stato ordinato suddiacono, indi prete del titolo di Santa Susanna. Si faceva distinguere per integrità di costumi, per eloquenza e per coraggio. Era amato e fu eletto d'una voce generale. Fu sua prima cura di far assicurare Carlo Magno della sua obbedienza: esso principe gli rispose con presenti di provenienza dallo spoglie conquistate sugli Unni. Quattro anni dopo tali felici primordj, ai 23 di aprile 799, una cospirazione orribile scoppiò contro la vita del pontefice. Durante una processione che si recava alla chiesa di S. Lorenzo, varie persone ar-

mate piombarono improvvisamente addosso a Leone che era a cavallo, lo stramazzarono, lo spogliarono de' suoi abiti, indi lo abbandonarono, credendo d'averlo reso cieco e muto. I capi di tale orribile trama erano Pasquale, primicerio, e Campulo, sacellario o sagristano, il quale era stato onnipotente sotto il papa Adriano suo zio; s'impadronirono in quel momento della persona di Leone, e vollero compiere il misfatto cui avevano meditato. Lo trassero verso l'altare del monastero di Santo Stefano, l'oppressero di percosse, si sforzarono di strappargli la lingua e gli occhi, e lo condussero tutto insanguinato nell'interno del convento. Non aveva però perduto nè gli occhi, nè la lingua; cosa che fu riguardata come un miracolo. Nella notte, si venne in suo soccorso: Albino, suo cameriere, ed alcuni fidi lo levarono dal convento dov'era confinato, lo fecero calare per la muraglia della città e lo ricondussero a S. Pietro, dove si trovava l'abate di Stavelo, inviato del re Carlo. Il duca di Spoleto andò ad unirglisi; e fu deliberato di riparare presso il re. Carlo Magno, informato di tali successi, inviò incontro al papa; essi convennero a Paderborn, dove onori, cantici, ed espressioni dei sentimenti più affettuosi celebrarono tale felice avvenimento. S'incominciò il processo contro Pasquale e Campulo; Leone tornò a Roma, ed il suo cammino fu una specie di trionfo. Carlo Magno partì in breve da Aquisgrana, ed andò nella capitale della cristianità a raccorre il frutto delle sue geste. Il giorno di Natale dell'anno 800, esso principe ricevette la corona imperiale dalle mani del papa, con circostanze che la storia ha conservate, e che fanno ancora dubitare delle intenzioni segrete dei grandi personaggi interessati in tale avvenimento memorabile (*V.* CARLO MAGNO). Comunque sia, dopo 324 anni d'estinzione, l'impero d'Occidente fu ristabilito nella persona del monarca francese, che fu salutato col nome d'imperatore e d'augusto. Fatta tale ceremonia, il papa l'unse con l'olio santo, del pari che suo figlio, il re Pipino. Durante il soggiorno di Carlo Magno a Roma si terminò il processo dei due principali assassini del pontefice. Tale inquisizione era stata incominciata a Roma, da un tribunale composto in seguito agli ordini di Carlo Magno; e gli accusati erano stati rimandati in Francia. Ricondotti di nuovo a Roma, vi furono condannati a morte, secondo la legge romana. Leone intercesse per essi, e salvò loro la vita, e la mutilazione delle membra; furono esiliati in Francia. L'imperatore passò tutto l'inverno a Roma, donde uscì soltanto dopo Pasqua, ai 25 d'aprile 801. Due anni dopo, il papa andò una seconda volta a visitare l'imperatore in Francia; s'ignora per qual motivo. Il loro abboccamento successe a Quiercy, dove fu celebrata la festa di Natale, ed il papa fu poi accommiatato con magnifici regali. Nell'809, Carlo Magno avendo tenuto in Aquisgrana un gran concilio, dove fu agitata la questione se sarebbero aggiunte nel simbolo le parole *filioque*, inviò a consultare il papa su tale materia: Leone rispose che la sua credenza in tale riguardo non era diversa da quella del concilio; ma che tale aggiunta essendo un motivo di contesa coi Greci, sarebbe più sano partito l'astenersene. I Francesi vollero persistere nella loro opinione, e non piegarono al sentimento del pontefice romano. Nell'815, una nuova cospirazione contro la vita del papa fu scoperta, e Leone ne fece condannare gli autori alla pena capitale. L'imperatore Luigi il Buono, successo a Carlo Magno, trovò male che il sovrano pontefice avesse esercitato un tale atto di giurisdizione. Leone inviò deputati all'imperatore, che si appagò delle ragioni cui il papa addusse in sua giu-

stificazione. Questo fu pressochè l' ultimo atto del suo pontificato, che aveva durato vent'anni e sette mesi. Morì agli 11 di giugno 816. Oltre le sue *Lettere* che si trovano nelle Raccolte dei concilj e nelle Raccolte di Sirmond, d'Ughelli e di Baluzio, fu stampato, col nome di questo pontefice, un libro di cabala e di magia, intitolato: *Enchiridion contra omnia mundi pericula. Carolo Magno in munus datum;* scritto evidentemente apocrifo ed insignificante quanto il supposto *Libro di magia* del papa Onorio. I bibliomani ne ricercano l' edizione originale, Roma, 1525, in 32 (1). A Leone III successe Stefano IV.

D—s.

LEONE IV, eletto papa ai 12 d' aprile 847, successe a Sergio II: era romano di nascita, figlio di Rodaldo, e fu educato prima nel monastero di s. Martino, donde il papa Gregorio IV lo trasse per impiegarlo presso di lui nel palazzo Lateranense. Le sue virtù, le alte sue qualità lo fecero eleggere d' unanime consenso: ma la sua ordinazione fu differita perchè si attendeva l'adesione dell'imperatore Lotario, il quale non la mandò sul fatto, atteso che i Saraceni erano padroni della campagna. Le circostanze avendola troppo lungo tempo ritardata, si deliberò alla fine di consacrare il nuovo pontefice, ma con questa clausola espressa che non si pretendeva di derogare ai diritti dell'imperatore. Leone IV giustificò appieno la fiducia dei Romani. Difese valorosamente la sua patria contro i Saraceni. » Si » mostrò degno, difendendo Roma, » di comandarvi da sovrano. Era na» to romano: il coraggio delle prime » età della repubblica riviveva in » lui, in un tempo di codardia e di » corruzione; simile ad uno de' bei » monumenti dell'antica Roma, che » si trovano talvolta fra le rovine » della nuova ". (*Ristretto cron. della Storia di Francia* del p. Hénault). Non potè per altro impedire il saccheggio della chiesa di San Pietro: ma la fece riparare con una magnificenza grande, e la rivestì d' ornamenti in oro, che stimati furono del peso di dugento sedici libbre; e quelli d'argento valutati vennero a 5791 e più marchi. Non fu meno liberale verso le altre chiese ugualmente rovinate. Fece costruire una città, chiudere di mura il borgo di San Pietro, secondo i progetti di Leone III; e tale quartiere di Roma porta ancora il nome di Città leonina: sopravvedeva in persona ai lavori, che durarono più di quattro anni senza che l'intemperie delle stagioni fosse capace di rallentare il suo zelo. Leone IV non si rese meno commendevole nelle sue fatiche spirituali. Adunò un concilio, in cui si accudì alla riforma dei costumi. Simile a s. Gregorio Magno, cui aveva preso per modello, si applicò soprattutto ad istruire i pastori dei loro doveri. Esiste ancora su tale argomento un discorso ch'egli fece ai preti ed ai diaconi, pieno d' eleganza e di pietà. Morì ai 17 di luglio 855, dopo un pontificato di 8 anni. La ridicola favola della papessa Giovanna di cui abbiamo fatta una confutazione abbastanza ragionata (*V.* BENEDETTO III), è stata collocata dopo la morte di questo pontefice, e prima dell' elezione di Benedetto III, suo successore.

D—s.

LEONE V, eletto papa ai 28 di ottobre 903, dopo la morte di Benedetto IV, era nativo di Ardea; tenne la santa sede due mesi soli, fu cacciato da Cristoforo, figlio d'un altro Leone, e messo in prigione, vi morì di cordoglio, ai 6 di dicembre dello stesso anno 903.

D—s.

LEONE VI, eletto papa ai 6 di

(1) Le edizioni di Lione, 1601, in 36; 1601, in 24; 1633, in 24; e la traduzione francese di Lione, 1584, in 24, si trovano anch' esse nella *Biblioteca d' un Raccoglitore*.

luglio 928, successe a Giovanni X, e tenne la santa sede solamente sette mesi. Era romano di nascita. Platina fa l'elogio de'suoi costumi, della sua integrità, della cura cui adoperò di riformare la chiesa, per quanto era possibile in quell'epoca deplorabile, e di pacificare le turbolenze dell'Italia; ma non reca nessuna prova in appoggio di tale lode. A Leone VI successe Stefano VII.

D—s.

LEONE VII, eletto papa in gennajo 936, successe a Giovanni XI. La storia non parla della sua famiglia, ma si loda la sua pietà, la sua modestia, la sua saggezza e la sua affabilità. Tal' è la testimonianza che gli rende Flodoardo, che aveva vissuto con lui. Roma gemeva della divisione che esisteva tra Alberico ed il re Ugo (*V.* Giovanni xi). Leone VII deliberò di riconciliarli; e vi riuscì per la mediazione di Odone, abate di Cluni, che gli diede altresì eccellenti consigli per la riforma della monastica disciplina. Leone VII scrisse al clero di Baviera, per approvare alcune indulgenze che si accordavano agl'indovini ed agli stregoni, quando facevano penitenza. Nella stessa lettera, si dichiara contro il matrimonio pubblico dei preti, ma non vuole che i figli nati da un tale matrimonio siano decaduti dalla facoltà di essere promossi agli ordini. Questo papa, di cui la storia non rapporta più nessun atto memorabile, morì in luglio 939, dopo un pontificato di tre anni e mezzo; gli successe Stefano VIII.

D—s.

LEONE VIII era stato eletto papa nel concilio di Roma, l'anno 963, in luogo di Giovanni XII (V. tale nome). Questi l'aveva cacciato alla sua volta (la qual cosa ha fatto talvolta mettere Leone nel numero degli antipapi); ed appena Giovanni XII fu morto, ai 14 di maggio dell'anno seguente, Leone si presentò di nuovo per rientrare nella sua sede. Ma i Romani, dimenticando i giuramenti che fatti avevano ad Ottone, elessero un intruso, che assunse il nome di Benedetto V (*V.* questa voce). L'imperatore, siccome abbiamo già detto, irritato della slealtà dei Romani, rientrò nella città armata mano, e ripristinò il papa legittimo. Leone era romano, figlio di Giovanni, e protoscrinario della chiesa, siccome stato era suo padre. Egli era, dice il concilio che lo aveva eletto, uomo d'un merito sperimentato. Gli si attribuisce una bolla che in Italia è tenuta per apocrifa, e che dava all'imperatore un potere assoluto per l'istituzione del papa e dei vescovi (V. l'*Arte di verificare le date*). Fleury parla d'un decreto del concilio dove Benedetto fu giudicato, e che avrebbe contenuto disposizioni pressochè simili; ma aggiunge che tale decreto non è rapportato in nessun autore di quel tempo, quantunque sia certo che da Carlo Magno in poi, come prima, il consenso degl'imperatori fosse necessario per l'ordinazione del papa. Leone VIII morì in aprile 965, dopo un anno e quattro mesi di pontificato; ebbe per successore Giovanni XIII.

D—s.

LEONE IX (S.), eletto papa, agli 11 di febbrajo 1049, successe a Damaso II. Portava il nome di Brunone, essendo figlio di Ugo, conte d'Egisheim, cugino dell'imperatore Corrado il Salico, e nacque in Alsazia, ai 21 di giugno 1002 (1). Sua madre, erede dei conti di Dagsburgo, o Dabo, lo fece educare diligen-

(1) L'abate Grandidier, dietro la scorta delle Memorie di Rivaz, ha fermato che Gerardo d'Alsazia, fratello maggiore di San Leone IX, fosse lo stesso che Berardo o Beroldo, stipite della casa di Savoja. Egli discendeva da Etico I, duca d'Alsazia, che morì verso il 690, e che fu il ceppo delle case di Zeringen (Bade) e di Habsburg (Austria). Vedi l'*Arte di verificare le date*, terza edizione, 1787, in fogl. tomo III. p. 612-3, e la Vita di S. Leone IX, in Godescardo, ai 19 d'aprile, *nota d.*

temente. Il giovane Brunone diventò un prodigio di scienza, un modello di pietà, e si rese distinto tanto per la sua modestia e la sua dolcezza, quanto per le grazie di cui la natura lo aveva ornato. Il vescovo di Toul, Bertoldo, che formato aveva la sua gioventù, venuto essendo a morte, il clero ed il popolo l'elessero in sua vece, d'unanime voto. I suoi costumi, la sua carità, la sua condotta corrisposero a tale onorevole scelta. Amava i poveri, donava loro de' suoi beni, e li serviva personalmente. Aveva preso l'abitudine di fare ogni anno un pellegrinaggio a Roma, e v'era accompagnato talvolta da cinquecento persone. Dopo la morte di Damaso II, l'imperatore Enrico convocò un'assemblea di prelati e dei grandi dell'impero di Roma, dove il vescovo di Toul fu chiamato ed eletto al pontificato. Brunone causar volle tale onore, e chieso, per deliberare, tre giorni, cui passò in preghiere. Vinto dalle istanze dei grandi e del clero, accettò, e partì alla volta di Roma, in cui volle entrare a piedi nudi. Il giorno dopo il suo arrivo, montò in pulpito, ed aringò il clero ed il popolo, ai quali annunziò la sua elezione fatta dagli Stati di Germania, dichiarando che riguardava come canonica soltanto quella della capitale della cristianità. Fu accolto con generale approvazione, e tostamente esaltato alla sede apostolica. Poco tempo dopo le feste di Pasqua dello stesso anno 1049, tenne a Roma un concilio, dove si dichiararono nulle varie promozioni simoniache, di cui l'abuso era allora frequentissimo. Si recò poscia a Pavia dove tenne un altro concilio. Andò più tardi a Colonia, e ripassò in Francia, per visitare l'antica sua chiesa. Tutt'i popoli accorrevano in folla per dove passava; e da per tutto diffondeva la luce ed i benefizj. Il suo ritorno a Roma fu un soggetto d'allegrezza pubblica; ma la sua sollecitudine pastorale non vel lasciò lunga pezza. L'Italia meridionale, devastata dai Normanni, richiedeva le sue cure. Visitò la Puglia, dove riformò i costumi: ritornò in breve in Germania, ond'ottenere soccorsi contro le scorrerie di quelle genti nordiche. In mezzo a tante occupazioni, Leone si adoprava alla riconciliazione del re d'Ungheria e dell'imperatore. Alla fine, tornò in Italia con le truppe destinate a rispingere i nemici. I loro sforzi non furono felici: il papa le accompagnò; ma, dopo una disfatta compiuta, egli stesso cadde in potere del nemico, che per altro rispettò la sua sventura e la sua dignità. Il conte Onfredo lo fece condurre con onore a Benevento; vi passò circa dieci mesi nelle preghiere, nei digiuni e nelle austerità, dormendo sul tavolato della sua camera, coperto da un semplice tappeto, e con la testa appoggiata sopra una pietra, che gli serviva per guanciale. In marzo 1054, una malattia, che gli tolse la facoltà di prendere nessun cibo solido, esaurì le sue forze, e l'obbligò a ritornare a Roma, dove terminò, con la morte più edificante, una vita piena di buone opere. La vigilia di quel giorno fatale, si era fatto portare nella chiesa di S. Pietro, dove aveva passato tutta la giornata a pregare. Rimessosi in letto, ascoltò la messa, ricevette gli ultimi sagramenti e spirò senza dolore, ai 19 d'aprile, in età di 52 anni; erano cinque anni, due mesi e nove giorni che teneva la santa sede. Le sue fatiche apostoliche, durante tale breve periodo, provano un zelo ed un'attività ammirabile. Fece, in varj concilj, riprovare gli errori di Berengario e di Scoto sull'eucaristia, e condannare alcuni chierici scismatici, i quali biasimavano gli usi della chiesa latina, nel proposito degli azimi. L'imperatore d'Oriente, Costantino Monomaco, lo favorì nelle sue pie fatiche, ricevendo con benevolenza i suoi nunzj a Costantinopoli. Il mo-

naco Niceta abbiurò la sua dottrina; ma la divisione durò più lungo tempo tra Leone IX ed il patriarca Michele Cerulario. Le lettere cui scrissero in tale proposito, ne contengono le particolarità. Parecchi miracoli avvennero sulla tomba di Leone IX. La Chiesa onora la sua memoria, ai 19 d'aprile, ed il suo nome è iscritto nel martirologio. Oltre diverse decretali e lettere inserite nelle raccolte dei Concilj, rimane una sua *Vita di sant' Idolfo*, nel *Tes. anecdot.* di Martène. La vita di Leone IX si trova nel tomo VII della *Storia letter. della Francia*, scritta dai benedettini. Il suo successore fu Vittore II.

D—s.

LEONE X (Giovanni de' Medici, papa col nome di), successore di Giulio II, nato a Firenze, agli 11 di dicembre 1475, era figlio di Lorenzo de Medici, soprannominato il *Magnifico*. La sua educazione corrispose all'opulenza, allo splendore della sua famiglia, e fu affidata a Calcondila, Angelo Poliziano, Egineta e Bernardo di Bibiena. Questi erano gli uomini più valenti del loro tempo; ed il giovane de Medici si mostrò degno di ricevere le loro lezioni. I suoi progressi furono rapidi e brillanti in ogni maniera d'istruzione; ma parve che i suoi studj inchinassero più volontieri agli scritti degli antichi filosofi che a' dogmi austeri del Vangelo. Il fasto e gli onori in mezzo a cui crebbero i suoi primi anni gl'inspirarono un amore di lusso e di spendere cui manifestò in tutto il corso della sua vita. Aveva soltanto tredici anni, nel 1488, quando Innocenzo VIII lo creò cardinale. Quattro anni dopo, fu insignito de' primi ordini con una solennità grande; e si mostrò in breve a Roma, dove le grazie del suo spirito, l'amenità del suo tratto, e la varietà delle sue cognizioni gli cattivarono l'affetto dei grandi e la stima dei letterati. Perdè suo padre, e tornò a Firenze, per colmarvi di benefizj gli amici della sua famiglia, e dare testimonianze di riconoscenza a'suoi educatori, principalmente a Calcondila. La morte d'Innocenzo VIII richiamò Medici a Roma; ma durante il pontificato d'Alessandro VI e l'invasione di Carlo VIII, ritornò a Firenze con Pietro, suo fratello. Gl' infortunj vi attendevano tale casa dianzi sì potente e sì onorata. Il cardinale fu obbligato di ritirarsi a Castello, dove i Vitelli gli diedero asilo. Di là, partì per viaggiare in Germania, in Fiandra, in Francia, e dovunque ebbe ammiratori ed amici. Tra le relazioni cui contrasse in gioventù, è d'uopo notar quella d'Erasmo, per cui ebbe sempre molta considerazione, ed il consultò nelle circostanze più difficili. Ritornato a Roma col disegno di rialzare la sua famiglia, intraprese di riconciliarsi con quella della Rovere, che n'era stata la nemica (*V.* Sisto iv). Ottenne l'amicizia di Giulio II, e ricercò particolarmente il nipote del papa, Galeoto, di cui la morte immatura gli cagionò il più vivo cordoglio. Le sue viste politiche nol distraevano da' suoi lavori letterarj, nè soprattutto dal suo genio per la caccia, alla quale si abbandonava con passione. Le scienze, le belle arti, la musica perfino tenevano pure occupata una parte del suo tempo. In questo mentre, perdè suo fratello: la sua sostanza ne sofferse; ma la disgrazia non abbattè il suo coraggio. Giulio II gli diede il comando di Perugia, di cui si era di fresco impadronito, e formò il disegno di rimettere i Medici in Firenze. Le vicende della guerra nol permisero. Il cardinale fu fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, e trasferito a Milano, per esserlo poi in Francia. Gli fu resa la libertà, quando i Francesi sgombrarono il Milanese. Il cardinale rientrò in patria; e la sua vita vi fu minacciata da una congiura, a cui ebbe la sorte di scampare. Poco do-

po, Giulio II morì; Medici ritornò a Roma, dove fu eletto papa agli 11 di marzo 1513. La sua incoronazione fu magnifica. I suoi discorsi, pieni di grazia, di bontà e d'eloquenza, incantarono i Romani. Perdonò ai congiurati che avevano attentato a' suoi giorni: fra essi trovavasi Machiavello, di cui la fedeltà non venne mai meno in progresso. Annunciò, fin da' primi momenti, l'alta sua protezione per le lettere, scegliendo Bembo e Sadoleto per intimi segretarj. Sotto tali fausti auspicj incominciò il suo pontificato, se lice di chiamare in tal guisa un regno che fu più inteso agl'interessi del mondo che a quelli della religione. Il governo di Leone X è il quadro d' un secolo intero, al quale ebbe la gloria d'imporre il suo nome. Si divide in tre parti importanti e separate, che saranno per noi distinte senza trascurar l'ordine della cronologia generale e relativa. Lo stato, la religione, le lettere, mettendo successivamente in iscena il principe, il pontefice, ed il protettore delle lettere, collocheranno in una luce più chiara e più metodica i progetti, gli errori ed i lieti successi che hanno reso Leone X sì degno dell'attenzione dei posteri. — *Affari politici.* — I Francesi, siccome veduto abbiamo nell'articolo di Giulio II, erano stati obbligati a sgombrare il Milanese, ed avevano lasciato soltanto presidj nelle cittadelle principali. Luigi XII, calcolando sull'inazione di Ferdinando, col quale aveva conchiuso una tregua d'un anno, nel 1513, e sicuro della fedeltà dei Veneziani, raccolse nuove forze, e ripassò le Alpi per venire a combattere Massimiliano Sforza, che era rientrato nel suo retaggio. Leone X vedeva con dolore tali preparamenti; e mal grado le carezze che il re di Francia aveva fatte a Giuliano de Medici, deliberò d'impedire tale invasione. Si valse a tal uopo del soccorso degli Svizzeri, seguendo in ciò l'esempio del suo predecessore. I Francesi perderono la battaglia di Novara (6 giugno 1513), e furono obbligati nuovamente di tornare a casa. Raimondo di Cardona s'impadronì di Genova; e Luigi XII fu in tal modo spogliato di quanto possedeva in Italia. Enrico VIII molestava esso monarca in Francia: Leone X si era collegato col re d'Inghilterra. I Veneziani non furono più fortunati del loro alleato. Battuti a Vicenza, acconsentirono a rimettere le loro contese all'arbitrio del papa. Leone X fece riaprire il concilio Lateranense. Luigi XII, oppresso da disastri, risolse allora di far pace con la corte di Roma, tanto per isbarazzarsi delle offese dell'Inghilterra, quanto per prevenire i disegni di Ferdinando, il quale voleva far passare la corona ducale di Milano sul capo dell'arciduca, nipote dell'imperatore Massimiliano, e conosciuto poscia sotto il nome di Carlo V. Il re di Francia prestò dunque la sua adesione agli atti del concilio Lateranense, e fu assolto dalle censure scagliate contro di lui da Giulio II. Tale riconciliazione colmava i voti del papa, facendo cessare l'opposizione dei due concilj. La sua gioja fu accresciuta dalla nuova della vittoria dei re d'Ungheria e di Polonia sui Turchi, da quella della felice e celebre scoperta di Vasco di Gama, e finalmente dall' ambasciata solenne che gl'inviò Emanuele il Grande, per ottenere da lui la donazione delle terre conquistate dai navigatori portoghesi. Celebrò tali avvenimenti con magnifiche feste; ma in breve la situazione dell'Italia richiese da lui altre cure. Luigi XII, che non rinunziava al ducato di Milano, tentava di trattare con la Svizzera. Tale disegno essendogli fallito, cercò di formare un'alleanza più stretta con le case d'Austria e di Spagna, per una nuova unione di famiglia. Leone X adoperò di attraversare tali negoziazioni, di cui il resultato poteva

essere la divisione dell' Italia fra quelle tre potenze. Proferse al Re la sua mediazione presso i cantoni elvetici; ma indarno. Riuscì meglio con Enrico VIII di cui la sorella sposò Luigi XII, il quale aveva perduto Anna di Bretagna. Tale avvenimento fu uno dei tratti più destri della politica del papa, che dissipò in tal guisa una procella formidabile già vicina a piombare sull'Italia. Si fatto stato di cose gli procacciava altronde una perfetta tranquillità, di cui approfittò per fermare, in modo più durevole, l'autorità della sua famiglia a Firenze. Sontuose feste avvezzavano gli abitanti ai godimenti del lusso, e disponevano gli animi a piegare sotto il giogo d'una casa che un tempo era loro stata cara per più d' un titolo. Leone X nutriva ancora più alti disegni. Prevedeva la morte vicina di Ferdinando, e destinava il regno di Napoli a Giuliano de Medici, suo fratello, mentre Lorenzo, suo nipote, sarebbe stato sovrano della Toscana. In tale guisa tutti i troni del mezzodì dell' Italia sarebbero stati occupati da' suoi congiunti. Mirando a tali grandi avvenimenti il papa si rappattumò con Luigi XII, cui stimolava vivamente a fare un nuovo tentativo sul Milanese. Il trattato conchiuso in tali circostanze, non ebbe effetto. Il buon re, cattivato dalle attrattive della sua giovane sposa, non viveva più per la gloria, e si abbandonava onninamente a piaceri che dovevano condurlo rapidamente al sepolcro. Leone X vide che non gli restava altro partito che di difendere i suoi possedimenti in Lombardia. Con tale disegno fece l'acquisto di Modena, di cui la situazione legava la comunicazione con gli Stati della Chiesa, e le città di Reggio, di Parma e di Piacenza. Intanto l'imperatore Massimiliano e Ferdinando spingevano con ardore i loro preparamenti contro i Veneziani. I Turchi, riconciliati con la fortuna, avevano ottenuto alcuni vantaggi. Il papa, sbigottito dalle tristi conseguenze che potevano nascere da tali incidenti, risolse di tentare ogni cosa per ristabilire la pace, almeno tra le potenze dell' Italia. A tal effetto, inviò il cardinale Bembo a negoziare coi Veneziani; voleva persuaderli a fare de'sagrifizj all'imperatore ed a Ferdinando, ed a rinunziare alla loro alleanza con Luigi XII. L'eloquenza di Bembo non riuscì in tale occasione: la repubblica rimase fedele al re di Francia, il quale seppe mal grado al papa d' avergli voluto portar via i suoi alleati, mentre lo faceva assicurare d'altra parte che aveva il cuore ed il genio tutto francese (V. la *Storia della lega di Cambray*). Tali furono gli avvenimenti che occuparono la fine dell' anno 1514, ed il principio del 1515. Luigi XII morì il primo di gennajo, e Francesco I redò la sua corona ed i suoi progetti di rientrare in Italia. Appoggiato, come il suo predecessore, dall' alleanza de' Veneziani; ritornato padrone in Genova, dove la fazione dei Fregoso aveva vinto quella dei Fieschi e degli Adorni, si preparava a valicare le Alpi. Leone X avrebbe voluto osservare la neutralità; ma ell'era impossibile. Fu pertanto obbligato di collegarsi con Sforza, Ferdinando, e gli Svizzeri, cui Francesco I non aveva potuto attirare nel suo partito. Mal grado tutti gli ostacoli, Francesco I penetrò in Italia; e la vittoria di Marignano rimise di nuovo i Francesi in possesso di Milano, di Parma, di Piacenza, e della persona di Sforza, che fece al Re una cessione intera de'suoi Stati, e si ritirò in Francia, dove morì. Leone X, sconcertato da tali sinistri, prese il partito di trattare con Francesco I, per l' intromessione del duca di Savoja, di cui Giuliano de Medici aveva sposato la sorella, Filiberta, zia del monarca francese. Le negoziazioni incominciarono, e si convenne d' un abboccamento a Bologna. Il papa vi

si trasferì, dopo che visitata ebbe la tomba di suo padre, a Firenze. I Bolognesi, desiderando sempre l'antico loro governo, accolsero freddamente Leone X. L'abboccamento si tenne ai 9 di novembre 1515. Ogni cosa combinava per renderlo memorabile, e la natura degl'interessi politici e religiosi che dovevano esservi trattati, e la dignità dei due arbitri che stavano per deciderne. Essi erano i due sovrani più riguardevoli allora in Europa, l'uno risplendente di gioventù, di valore, di gloria, di magnaninità cavalleresca; l'altro nella maturità degli anni, ed in tutto il fulgore di tutte le belle qualità che in lui crescevano la grandezza del principe, pei talenti dell'uomo di spirito, e per la destrezza dell'uomo di stato. Francesco I sottoscrisse la pace dell'Italia, e tornò a Milano, in capo a tre giorni lasciando al suo ministro (*V.* Duprat) la cura di ultimare il famoso concordato, che ebbe, l'anno dopo, una sanzione definitiva. Leone X si restituì a Roma, dove riseppe la morte di Giuliano, suo fratello, al quale fece innalzare da Michelangelo un superbo monumento a San Lorenzo di Firenze. Il papa, ne' primi momenti del suo dolore, si ritirò a Cività Vecchia, tra Ostia ed Anzio. Poco mancò che non fosse rapito da una mano di Barbareschi sbarcati sulle coste, ed ebbe tempo appena di salvarsi a Roma. Intanto l'alleanza tra Francesco I e Leone X inquietava l'Austria e la Spagna, le quali cercarono di fortificarsi con l'appoggio d'Enrico VIII. Il cardinale Wolsey persuase al suo padrone di contrarre tale nuova alleanza, di cui la conchiusione fu sospesa per la morte di Ferdinando (gennaio 1516). Francesco I formò tosto de' disegni sul regno di Napoli. Ma Leone X, che temeva l'estendersi della potenza dei Francési, cercò di suscitar loro un nemico poderoso. L'imperatore Massimiliano, uscendo per la prima volta dalla sua abituale inerzia, piombò all'improvviso sul Milanese. Leone X ordinò in pari tempo a Marc'Antonio Colonna di unire le sue truppe alle forze imperiali. Ma il generale francese, Lautrec, oppose a tali forze tutte un'invincibile resistenza. Francesco I non dubitò allora più che tradito fosse dal papa. Questi ciò non ostante fece dimostrazioni di fedeltà al Re, che parve prestarvi credenza: entrambi dissimularono, spiando reciprocamente congiunture più decisive. In tale esitazione, che lasciava respirare Leone X, egli pensò a stabilire la sua famiglia in un modo degno delle ambiziose sue idee. Dopo la morte di suo fratello Giuliano, tutti i suoi affetti si erano accumulati sopra Lorenzo, suo nipote, al quale destinava il ducato d'Urbino. La Rovere, nipote di Giuliano, n'era in possesso. Gli si apponeva, siccome si è già detto (*V.* Giulio II), l'uccisione del cardinale di Pavia. Aveva in oltre maltrattato assai le truppe della chiesa nelle ultime occasioni. Il papa lo scomunicò, fece marciare delle truppe contro di lui, s'impadronì del ducato, di cui diede l'investitura a Lorenzo (1516). L'anno seguente, La Rovere tentò di rientrare nel suo retaggio; ma dopo rilevanti alternative di buoni e di cattivi successi, fu obbligato di cedere al vincitore. Si levarono però le censure, e si volle accordargli alcuni leggieri compensi. „ È d'uopo convenire, dice Will. Roscoe, che, in „ tale affare, la condotta del papa fu „ tanto reprensibile, quanto quella „ de' suoi generali fu vergognosa, e „ che le somme prodigiose ch' essa „ costò, resero esausto il tesoro, e „ costrinsero il pontefice di venire „ ad espedienti che non tardarono a „ produrre effetti spiacevolissimi per „ la Santa Sede “. In mezzo a tali cure di famiglia, Leone aveva gli occhi aperti sulla condotta delle altre corti. Udì con rammarico il trat-

tato conchiuso a Noyon tra Francesco I, ed il giovane arciduca Carlo, e, volendo contrariarlo, propose un contro-trattato fra lui, Massimiliano ed Enrico VIII, ed anche il re di Spagna. L'atto ne fu sottoscritto a Londra, ai 25 di ottobre 1516; ma non ebbe effetto, perchè l'imperatore se ne staccò, per accedere a quello di Noyon. Verso la stessa epoca, poco mancò che Leone X non cadesse vittima d'una trama ordita contro la sua vita. Il capo principale era il cardinale Alfonso Petrucci, fratello di quello che il pontefice aveva spogliato di Siena. Il primo suo disegno era di uccidere il papa di propria mano; risolse poscia di usare il veleno, e tirò ne' suoi interessi Vercolli, chirurgo di Leone, il quale non potè trovarne l'occasione. Lettere intercettate rilevarono tali criminosi disegni. Petrucci era assente; il papa gli scrisse di tornare a Roma e lo fece arrestare, mal grado le reclamazioni dell'ambasciatore di Spagna, sotto la protezione del quale Petrucci si era messo. Fu condotto nel castello Sant'Angelo, col cardinale Sauli, che era sospetto di complicità. Il processo essendo stato regolarmente formato, le prove condannarono Vercelli, Petrucci e Sauli. Fu provato che altri membri del sacro collegio avevano avuto parte nella trama. Petrucci, Vercelli, ed un altro individuo, per nomo Nino, soggiacquero alla pena capitale. A Sauli fu fatta grazia della vita, ma fu degradato ed i suoi beni vennero confiscati; altri due pagarono un'ammenda di venticinque mila ducati (*V.* Guicciardino e Fabroni). Leone X che non dissimulava da sè stesso il numero de'nemici cui attirati si aveva con tali atti di giustizia e di severità, ricorse a compensazioni, che cancellarono in parte la traccia di tali disgusti. Fece una promozione di trentuno cardinali, ed ebbe cura di sceglierli tra' suoi parenti, i suoi amici, e le persone più distinte per merito, e più considerabili per natali e ricchezze. Un lusso di spendere e di splendore, in cui il buon gusto andava del pari con la magnificenza; uno studio di eleganza e di politezza sparsero l'agiatezza e le amenità della vita in tutte le classi della società. La libertà del commercio, la protezione accordata alle belle arti, la saggezza dell'amministrazione, la securtà del vivere accrebbero la prosperità generale, e resero il pontificato di Leone X mai sempre memorabile. Tale brillante epoca fu consacrata da un decreto solenne, che ordinò di erigergli una statua, la quale fu commessa allo scalpello di Michelangelo. Si vede ancora nel Campidoglio, con un'iscrizione che ricorda ai secoli futuri il nome dell'illustre pontefice, lo splendore della sua amministrazione, e la grandezza de' suoi benefizj (1517). Ma il nuovo sovrano di Bisanzio, Selim, vincitore della Persia, e conquistatore dell'Egitto, inquietava l'Europa sulla sua propria sicurezza. Leone X, onde prevenire tali sventure, avrebbe desiderato di unire tutti i principi cristiani in una confederazione contro il nemico comune; ma promisero soltanto un'alleanza difensiva, dando al papa il vano titolo di capo della lega. Leone X continuò dunque ad occuparsi dell'elevazione de' suoi parenti. Chiese ed ottenne, pel nuovo duca di Urbino, suo nipote, la mano di Maddalena de la Tour, del sangue reale di Francia. Le nozze seguirono nel 1518, con una solennità in cui il papa ed il re rivaleggiarono di magnificenza; e tale avvenimento produsse un momento di politica concordia. Leone X rilasciò a Francesco I. l'ammontare delle decime esatte in occasione della crociata contro i Turchi; ed il re restituì Modena al papa, e Reggio al duca di Ferrara. Avvenimenti di più alta importanza dovevano presto agitare l'Europa intiera. Il giovane

Carlo d'Austria aspirava al titolo di re dei Romani, ed all'investitura del regno di Napoli. Il papa si rifiutava a tali domande sotto pretesto d'incompatibilità. Massimiliano venne a morire: Carlo non dissimulò le sue pretensioni all'Impero, e Francesco I. si presentò per competitore. Il papa che non avrebbe voluto nè Francesi nè Spagnuoli in Italia, favoriva il duca di Sassonia. Gli elettori ecclesiastici titubavano. Francesco I. inviò presenti; Carlo fece che si avvicinasse un esercito, ed egli fu eletto (1519). Il papa fu atterrato da tale novella. Un nuovo affanno domestico s'aggiunse alle sue pene: il duca d'Urbino morì, quando appena godeva degli onori della sovranità e già vedovo da alcuni mesi (*V.* MEDICI). Leone X, dopo fatti alcuni provvedimenti per la Toscana, unì il ducato d'Urbino al dominio della Chiesa, con Pesaro e Sinigaglia, che n'erano dipendenti. Durante l'intero corso di tale anno (1520) l'Italia fu tranquilla. Carlo Quinto era stato inteso a pacificare le turbolenze della Spagna. Francesco I. voleva stringere legami con Enrico VIII, e non desiderava che di mantenersi nel pacifico possesso del Milanese, e nell'alleanza dei Veneziani. Leone X sembrava perduto dietro a frivoli passatempi, cui i suoi detrattori gli hanno rinfacciato con molta amarezza. Egli si risvegliò da tale sonno apparente con atti che smentirono appieno la rampogna di una vergognosa indolenza. Alcune città d'Italia, vicine alla Santa Sede, erano ancora dominate da usurpatori, i quali potevano essere chiamati veri tiranni. Uno dei più odiosi era Giampaolo Baglioni, che teneva sotto il giogo la città di Perugia, da cui Giulio II l'aveva altra volta cacciato. Egli vi era rientrato, dopo di aver servito nell'esercito veneziano, e dopo di aver figurato tra i *Condottieri*. Muratori lo dipinge come un empio, un ribaldo senza fede, senza onore. Il papa, avendolo attirato a Roma, lo fece arrestare, e giudicare. I tribunali, ottenuta la confessione di tutti i suoi delitti, lo condannarono ad essere decapitato. Leone X s'impadronì di Perugia. Il figlio di Baglioni trovò asilo in Padova; il papa, sotto tale pretesto, fece assalire la città di Fermo, che apparteneva ai Veneziani. Le sue truppe la presero del pari che varie altre città della Marca d'Ancona di cui i principi soggiacquero alla stessa sorte che Baglioni. Leone diresse poscia le offese contro la casa d'Este, cui divisava di spogliare di Ferrara. Tale tentativo andò a vuoto, e non fece onore alla condotta del papa. Guicciardini non si è provato di scusarlo: Muratori è andato più oltre, accusando Leone X d'aver voluto attentare alla vita del duca. Roscoe, più moderato e più imparziale, segue l'opinione di Guicciardini. Alcuni degli atti di ostilità che il papa aveva esercitati, avevano risvegliato antiche nimistà e leso gl'interessi di certe potenze estere in Italia. Leone X, fedele al sistema di scacciarle tutte, opponendole le une alle altre, intese ancora ad ingannarle con negoziazioni doppie, di cui il fine costante essere doveva la liberazione del suo paese. In conseguenza, persuase prima Francesco I. a collegarsi seco per espellere gli Spagnuoli dal regno di Napoli. Gli promise la maggior parte nella conquista, e si obbligò a far leva di seimila Svizzeri che dovevano traversare il Milanese e prendere le stanze nelle piazze della Romagna e della Marca d'Ancona. Francesco I. poco fidandosi delle dimostrazioni del sovrano pontefice, chiese dilazioni che sembravano rifiuti, e soprattutto non parlò di restituire Parma e Piacenza. Leone X si volse tostamente dal lato dell'imperatore, e conchiuse seco, agli 8 di maggio 1521, un trattato, di cui era scopo il rimettere Fr. Sforza nel ducato di Milano, ed assicu-

trare diversi appannaggi ai Medici. In tutto questo, nulla appariva stipulato per gl'interessi del giovane sovrano. Ma non meno politico che ambizioso, Carlo, che rotto aveva con Francesco I. nel proposito del ducato di Bouillon, colse avidamente l'occasione di affrontarsi col magnanimo suo rivale, sicuro appieno di riprendere tutti i suoi vantaggi, quando volesse usare della sua possa per risarcirsi a spese de'suoi alleati. Come tali convenzioni furono fermate, le galere pontificie ebbero ordine di unirsi alla flotta dell'imperatore, che doveva partire da Napoli, avviarsi alla volta di Genova e sottrarre quella città all'influenza dei Francesi. L'impresa non riuscì. Ma nella Lombardia scoppiarono sommosse. Poco mancò che Lescun, il quale comandava in assenza di Lautrec, non fosse fatto prigioniero in un tentativo che fece sopra Reggio. Fin d'allora, l'incendio divenne generale. Lautrec tornò ad assumere il comando del Milanese. L'assedio di Parma fu la prima operazione degli alleati del papa; essi penetrarono nella città; ma una diversione effettuata dal duca di Ferrara gli obbligò ad abbandonar l'assedio della cittadella. Leon X, vivamente afflitto da tale sinistro, impiegò gli ultimi sforzi per ripararlo. Pareva che l'intera sorte di tale campagna dipendesse dal partito per cui gli Svizzeri si sarebbero determinati. Il papa inviò presso di essi i cardinali di Sion e Giulio de Medici, i quali li guadagnarono a forza di carezze e di presenti. Tale defezione sconcertò i Francesi (*V.* LAUTREC). Essi perderono Milano, di cui Prospero Colonna s'impadronì, ai 20 di novembre 1521. La Lombardia da un altro canto, pressochè tutta intera, si sottomise al vincitore, del pari che Parma e Piacenza. Tali felici novelle giunsero, ai 24, al papa, il quale morì pochi giorni dopo, senza godere del lieto successo delle sue armi. — *Affari ecclesiastici.* — Due atti celebri hanno reso segnalato il pontificato di Leone X, il concordato e le indulgenze. Abbiamo veduto che desiderava di terminare il concilio Lateranense, al quale avevano aderito successivamente tutte le potenze opponenti, in ispecie la Francia e l'Impero. Uno degli ultimi atti di tale concilio fu l'approvazione del concordato conchiuso tra S. S. ed il re di Francia. Tale trattato assunse allora il carattere d'una legge ecclesiastica: una simile convenzione era già stata conchiusa tra Nicolò V e Federico III, per le chiese di Germania, senza suscitare lagnanze. Non così avvenne del concordato francese; tutti i corpi dello Stato opposero vive resistenze. Il re rimase irremovibile nei termini del suo trattato, e ne mantenne l'esecuzione con tutto il suo potere. Il concordato adunque fu, per tre secoli, la legge comune delle elezioni ecclesiastiche; è stato difeso da teologi, giureconsulti, storici, di sommo peso pel loro sapere e purissimi nella loro dottrina (1). Essi hanno osservato che tale atto, lungi dal distruggere la prammatica, ne aveva conservato varie parti essenziali, siccome l'abolizione delle aspettative, il ristabilimento della gerarchia nei tribunali ecclesiastici, e la rivocazione delle antiche annate, le quali non hanno più sussistito dopo d'allora » che come una » sovvenzione volontaria per prov- » vedero alle spese della Santa Sede" (*Vedi* i *Veri principj della chiesa gallicana*, per l'abate Frayssinous). Non vi era altra vera innovazione che la nomina dei vescovi, attribuita al re ed al papa, e tolta ai capitoli metropolitani in conseguenza ai disordini che necessitavano di continuo il ricorrere alla Santa Sede. Altri scrittori hanno sostenuto con tutto il ca-

(1) De Marca, Van-Espen, d'Héricourt, Thomassin, d'Aguesseau, Gaillard, il padre Henault, i Bernardi, l'abate Frayssinous, Clausel, ec. V. altresì l'ordinanza di Blois, art. 1, 1580.

lore un'opinione contraria, rammentando i principj e gli usi de' primi secoli della Chiesa. Noi ci affrettiamo di passare all'affare delle indulgenze. Da lungo tempo, e soprattutto alla fine dello scisma d'Occidente, tutti gli stati della cristianità domandavano la riforma della chiesa, nel suo capo e ne'suoi membri. Tal era stato lo scopo dei concilj di Costanza e di Basilea, ed ultimamente ancora del concilio di Pisa, di cui i decreti erano stati annullati da quello Lateranense. I riformatori si dividevano in due partiti, l'uno di persone animate da un zelo sincero, ma pacifico, *veri figli di luce* (*V.* la *Storia delle Variazioni*); essi deploravano gli abusi, senza amarezza, proponevano con rispetto i rimedj, e non volevano distruzione. L'altro partito era composto di animi *superbi*, *pieni di stizza e d'acerbità*, i quali, sotto colore di ristabilire la purezza de' principj, tendevano in effetto soltanto a rovesciare una gerarchia, di cui l'autorità feriva il loro orgoglio. Tali erano stati i Valdesi, gli Albigesi, Vicleffo, Giovanni Hus e Girolamo da Praga. Guerre atroci, supplizj orribili avevano compresso, e non distrutto il germe di sì fatali discordie. Durante il secolo precedente, i papi, obbligati di ricorrere alla via delle armi, e di applicarsi alle faccende politiche per ricuperare i dominj della Chiesa invasi da usurpatori, avevano contratto costumi più mondani che religiosi; ed il rispetto annesso al sacerdozio supremo si era considerabilmente indebolito. D'altro lato, le prime produzioni della letteratura rinascente non avevano contribuito poco, per confessione medesima degli scrittori protestanti, siccome Robertson, Hume e William Roscoë, ad indur disistima pei pontefici di Roma, e per l'intero corpo ecclesiastico. Dante, Petrarca, Boccaccio, e parecchi dei loro compatriotti, satirici dello stesso genere, mescolando ai sarcasmi più amari ingegnose facezie, avevano lasciato impressioni che preparavano da lungo tempo gli animi allo scoppio d'una rottura. La stampa novellamente scoperta, e già onnipotente pel male come pel bene, rivelava gli abusi, disseminava la calunnia, e toglieva a propagare con le sane massime le dottrine sediziose fino nelle ultime classi della società. In tali ardue circostanze (1517) avvenne che Leone X pubblicò delle indulgenze per tutta l'Europa, in occasione della crociata che voleva formare contro i Turchi. Seguiva in ciò l'esempio de' suoi predecessori. Ma fece annunziare che il danaro di tali indulgenze sarebbe impiegato al compimento della basilica di S. Pietro. Con la tendenza al lusso ed alla magnificenza, sì naturale ai Medici, era facile di rendere odioso o ridicolo l'uso di tali tributi. Nulladimeno le indulgenze furono ricevute e predicate senza richiami e senza turbolenze, in Francia, nell'Inghilterra, in Austria e pressochè in tutti i reami del Settentrione. Ma in una picciola città della Sassonia Bassa, all'ombra d'un chiostro, e sui banchi della scuola, esisteva uno di quegli uomini audaci, sommovitori, ostinati, disposti a tutto tentare, a tutto soffrire, cui la bontà rende baldanzosi, cui le opposizioni irritano, e che è ugualmente pericoloso di trattare con troppa dolcezza o troppa severità. Tal era Lutero, monaco agostiniano, professore di teologia nell'università di Vittemberga, che diede il primo impulso alla rivolta contro la Chiesa cattolica. Un interesse di posizione si aggiungeva ancora ai motivi personali che l'animavano contro la corte di Roma. » Chi non sa, dice Bossuet, » la gelosia degli agostiniani contro » i domenicani che in tale occasione » erano loro stati preferiti "? Il capo di questi ultimi, per nome Tetzel, inquisitore della fede, si dichia-

rò pertanto rivale di Lutero. Predicando le indulgenze, sfigurò la dottrina della Chiesa; ed i suoi discepoli, esagerando ancora le lezioni del maestro, spinsero le conseguenze fino all'assurdo. Essi avevano immaginato di mettere una tariffa alla salvezza delle anime del purgatorio, e d'imporre conseguentemente elemosine proporzionali (*V.* il Decreto della facoltà di teologia di Parigi, citato da d'Argentré, da Dupin, e dal continuatore di Fleury). In tale guisa de' *commissarj imprudenti*, secondo l'espressione di Guicciardini, o piuttosto de' zelatori ignoranti, tradivano gl'interessi di quelli cui pretendevano giovare. Era disegno di Lutero di provare gli abusi, ed anche di ottenerne la riparazione; però che la corte di Roma non aveva mostrato mai più tolleranza e dolcezza: ma egli voleva rovesciare l'edificio dalla base, e distruggere la cosa nel suo principio. Laonde, per annichilare le indulgenze che racchiudono le pratiche più rispettabili della religione, cioè l'elemosina, la penitenza, e la preghiera, entrava nel suo sistema l'indebolire il merito delle opere, lo screditare l'efficacia del Sacramento, l'attribuire tutta la giustificazione ad una certa fede inattiva, il rigettare il libero arbitrio, e lo statuire una specie di fatalismo tanto avvilitivo per la ragione umana quanto ingiurioso per la bontà divina. Tutte le prefate predicazioni di Lutero parvero in sulle prime, a Roma, soltanto vane arguzie scolastiche sopra questioni secondarie, in cui ciascun partito metteva un' esagerazione ed un calore di vanità personale. Il papa poteva esser tratto in errore, tanto più che Lutero non cessava di protestare che le sue opinioni erano subordinate all'autorità della Chiesa. Scriveva anzi a S. S. nei termini più rispettosi (Lettera della Domenica della Trinità, 1518): » Date la » vita o la morte, diceva, approvate » o riprovate, come vi piacerà; io » ascolterò la vostra voce, come quel» la di G.-C. medesimo, che presie» de in voi, e che parla per bocca vo» stra: e se ho meritato la morte, » non ricuso di morire ". Tanta umiltà e tanto rispetto annunziavano disposizioni pacifiche, e trattenevano le folgori di Roma. Ma i fatti che erano accaduti in mezzo a tali esitazioni forse troppo indulgenti avevano assunto un carattere di gravità che non permetteva più nè alla saggezza, nè alla dignità del papa, d'osservare niuna misura. Tetzel aveva fatto ardere pubblicamente le tesi di Lutero; e questi aveva trattato del pari le tesi di Tetzel. I Domenicani e gli Agostiniani avevano aumentato, ognuno dal canto loro, il numero de' loro combattenti. La disputa tra due individui era divenuta una guerra generale. L'elettore di Sassonia proteggeva Lutero, per vendetta contro il papa, che aveva rifiutato a suo figlio naturale le bolle gratuite per un benefizio; ed il popolo manifestava altamente la sua inclinazione per le nuove dottrine. Leone X deliberò adunque di operare apertamente contro Lutero. Lo fece citare a Roma, con una lettera in data dei 7 d'agosto 1518, nel momento in cui l'imperatore Massimiliano sollecitava anch'egli de' provvedimenti contro il perturbatore della Sassonia. Ma l'elettore scrisse al papa, ed ottenne che il suo protetto non uscisse di Germania, e si presentasse in Augusta dinanzi al cardinale Gaetano, legato di S. S. Lutero comparve ai 12 d'ottobre; e due conferenze, che seguirono quel giorno stesso e la dimane, non produssero niun resultato. Il legato, che non aveva altra missione che di ricevere la ritrattazione di Lutero sopra eresie evidenti e già condannate, l'accolse con dolcezza (1), ma ri-

(1) Ecco le proprie parole di Lutero, che ragguaglia di tale abboccamento: „ Susceptus fui „ a reverendiss. D. cardinale legato satis clementer, ac prope reverentius ". *Luth. Opera*, p. 164.

chiese con fermezza gli atti di docilità e di sommessione cui Lutero aveva promesso. Questi, per un'incoerenza difficile da prevedere, dopo di avere scritto al papa, siccome abbiamo testè veduto, *che ascolterebbe la sua voce come quella di G. C. medesimo*, ricusò di ritrattarsi, ed anche proferse di giustificare quanto aveva affermato, sia ne' suoi discorsi sia ne' suoi scritti. Il legato fece vani sforzi presso il generale degli Agostiniani, il quale aveva accompagnato Lutero, per ottenere dal refrattario la chiesta ritrattazione. Questi parti da Augusta, dopo di essersi appellato *dal papa male informato al papa meglio informato*. Il legato rispettò il salvocondotto di cui Lutero era munito; ma indirizzò lagnanze all'elettore di Sassonia, che non ne tenne nessun conto. È difficile il riconoscere, nella condotta del legato, i tratti di durezza e d'alterigia che gli sono stati apposti da scrittori protestanti, ed anche da cattolici. Roscoë è stato più giusto; e la sua testimonianza sembra tanto più verace quanto che attinge nelle sorgenti e cita soprattutto la confessione di Lutero stesso (Vedi *Vita e Pontificato di Leone X*, tom. III, pag. 171). Del rimanente, non fu giudicato opportuno, a Roma, d'usare severità. Il sovrano pontefice, dice Roscoë, non doveva entrare in controversia con un argomentatore di collegio. Amò meglio di dichiarare autenticamente la sua dottrina e quella della Chiesa sulla questione in litigio. La qual cosa ei fece nella sua bolla dei 9 di dicembre 1518, in cui, ricordati in prima i veri principj sulla natura delle indulgenze, minacciò di scomunica, senza nominare nè indicare persona, chiunque credesse o predicasse il contrario. Tale spiegazione, bisogna convenirne, quantunque lodevolissima in sè, era tarda, soprattutto insufficiente, perchè non si puniva i zelatori imprudenti che disonoravano, con la loro ignoranza, o la loro cupidità, le grazie cui erano incaricati di dispensare. Tali considerazioni non dovevano influire sulla condotta di Lutero; la via gli era aperta al pentimento: egli preferì quella della resistenza; e, applicandosi, senza motivi sufficienti, le minacce di censure espresse nella bolla, si dichiarò appellante al futuro concilio, sempre in onta alla sua promessa d'obbedienza al papa solo: ed intanto, approfittando con accortezza dei riguardi che gli si usavano ancora, assalse in tale epoca (1519), con nuove offese la corte di Roma, nei punti più importanti e più dilicati che potevano ledere la sua autorità, siccome il purgatorio, la primazia del papa, la confessione, la penitenza, i voti, ec. I suoi partigiani, i suoi protettori lo secondavano validamente, pubblicando che la corte di Roma, nemica dei lumi e delle scienze, ricusava di scendere in lizza con lui. Tra i suoi settatori uno de' più distinti era Melantone, il quale arrossì in progresso di essersi associato con un novatore, di cui nondimeno professava in parte la dottrina. Erasmo fu più prudente, e rifiutò di prendere partito in tali malaugurate dispute. Ma, da un altro canto, Lutero trovò rivali formidabili: Enrico VIII scrisse contro di lui; il vescovo di Misnia lo censurò vivamente; le università, gli ordini religiosi, gli Agostiniani stessi sorsero contro il loro confratello, e tutta l'Europa risonò d'un grido generale d'indignazione. Si consigliavano a Leone X i partiti più violenti (1). Si citava l'esempio di Giovanni Hus o di Girolamo da Praga. In mezzo a tali dispute, Lutero indirizzava ancora una lettera di sommessione

(1) Fra Paolo si esprime così: „ Più oppositamente di tutti scrisse contra Martino Lutero Fra Giacomo Ogostrato (Hoogstraaten), domenicano inquisitore, il quale esortò il pontefice a convincere Martino con ferro, fuoco, fiamme ". (*Vita e Pontificato di Leone X*, tom. IV, p. 378.)

al papa; o l'elettore di Sassonia non arrossiva di mentire all'Europa intera ed alla sua propria coscienza, scrivendo a Leone X, che non proteggeva quell'eresiarca. Il papa si determinò alla fine a provvedimenti più diretti, senza usare del rigore che gli si suggeriva. S'indirizzò a Carlo V, e lo pregò di far arrestare Lutero. Carlo rifiutò perchè non voleva far dispiacere all'elettore, al quale era debitore del suo voto per l'impero, e rispose al papa, ch'essendo egli ancora soltanto re dei Romani, non gli apparteneva d'esercitare un tale atto d'autorità. Leone fu dunque obbligato di aver ricorso alle armi spirituali; e, nella sua bolla dei 15 di giugno 1520, anatematizzò i 41 articoli della dottrina di Lutero, gl'intimò di comparire a Roma entro il periodo di sessanta giorni, ed alla fine lo scomunicò con tutti i suoi aderenti. Pareva che questi attendesse soltanto una tale risoluzione per prorompere e tracorrere a tutte le violenze. Il suo furore andò fino al delirio. Maledisse il papa; esortò ad ucciderlo, accusò il cielo, chiamò la vendetta; ed in tale ammasso di ingiurie, di bestemmie e di minacce, non si sa che cosa più villana vi fosse e più ridicola. Alla fine, diede in luce il suo libro della cattività di Babilonia, nel quale spiegò tutta la perversità della sua dottrina. Vi riduce i sagramenti a tre, cioè: il battesimo, la penitenza ed il pane. Termina impugnando il dogma della transustanziazione, cui avrebbe voluto distruggere interamente, siccome si esprime nella sua lettera ai suoi discepoli di Strasburgo; la qual cosa fu in progresso un soggetto di discordia irreconciliabile tra lui e Zuinglio, Melantone, Ecolampade, e finalmente la scuola di Calvino. Leone X, dal canto suo, nulla trascurava per l'esecuzione della sua bolla. Inviò i nunzj Alessandro e Caraccioli all'elettore di Sassonia, onde ottenere che imponesse silenzio a Lutero, che lo facesse rinchiudere, o che almeno lo cacciasse dai suoi stati. L'elettore diede soltanto risposte evasive. Carlo V, sollecitato di nuovo dal papa, parve condursi con più vigore; assegnò una dieta a Worms, dove Lutero comparve. I suoi errori vi furono condannati; ma si rispettò la sua persona. I suoi partigiani finsero tuttavia di temere per la sua sicurezza. Fu rapito, nel ritornare in Sassonia, e tenuto venne nascosto fino al momento in cui si giudicò opportuno di farlo ricomparire. Tutte le prefate operazioni fallite essendo non riuscirono che a raddoppiare la sua audacia. Intanto le bolle di Roma avevano destato il zelo dei cattolici in tutta la Germania, tranne la Sassonia. Le università di Colonia e di Lovanio fecero ardere pubblicamente gli scritti di Lutero. Si usò dello stesso rigore a Treveri ed a Magonza; per rappresaglia, Lutero fece abbruciare, a Vittemberga, le bolle di Leone X e le decretali de'suoi predecessori. Per rendere queste odiose, n'era stato alterato il testo o esagerate le dottrine (*Vedi* il continuatore di Fleury, t. XXV, pag. 672); e sventuratamente per la corte di Roma alcuni atti di certi papi autorizzavano tali maligne interpretazioni. Gli animi erano troppo irritati per sceverare il falso dal vero; però che l'odio non esamina nulla. In mezzo a tante agitazioni, la Francia non rimase indifferente: comunque vi si credesse di poter fare alcun rimprovero alla corte di Roma, ella si dichiarò nulladimeno con fermezza contro gli errori di Lutero. L'università di Parigi bandì un decreto vigoroso contro le nuove dottrine. Leone X moltiplicava i suoi anatemi che erano da lunga pezza armi inutili, e che dovevano essere gli ultimi atti della sua autorità in tale funesta contesa, di cui era destino che si prolungasse lunga pezza ancora dopo di lui. (*V.* LUTERO). —

Restaurazione delle lettere e delle scienze. — Ne' tempi anteriori, si aveva potuto osservare l'impazienza generale di uscire dalle tenebre dell'ignoranza e della barbarie. Le crociate, aprendo nuove strade commerciali, avevano incominciato tale memorabile rivoluzione: la caduta del greco impero la compì, cacciando tutti i dotti in Italia. Tale tendenza delle menti verso il progresso dei lumi e della civiltà, non aveva d'uopo che di essere protetta per ricevere l'intero suo incremento. Si leggevano con avidità le opere degli antichi, di cui i manoscritti erano stati alla fine rinvenuti. In Italia principalmente tali primi sforzi erano stati tentati con alcun buon successo. Letterati, dotti, artisti del primo ordine in essa vivevano disseminati nella maggior parte delle città grandi: Roma, Napoli, Firenze, Ferrara, Venezia, Milano possedevano sommi ingegni; ma le discordie civili, le guerre esterne li privavano troppo spesso della tranquillità sì necessaria allo studio, e delle comunicazioni sì utili ai talenti. Leone X concepì il disegno di raccogliere in un solo foco tutti i prefati raggi sparsi, e di formare un deposito immenso, dove gli elementi di tutte le cognizioni umane, conservati con diligenza, divenissero una sorgente inesausta di lumi e d'emulazione. In tale disegno ristabilì il ginnasio o l'università alla quale restituì le sue rendite, che erano state da lungo tempo rivolte ad altri usi. Vi chiamò professori da tutte le parti dell'Europa: la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia morale, la logica, la rettorica, le matematiche ebbero cattedre riccamente dotate dal papa del suo. Istituì privilegj per gli studenti. La lingua greca fu l'oggetto delle sue prime cure. Giovanni di Lascari cui chiamò da Venezia, e Marco Musuro gli condussero una colonia di giovani ellenisti, che servì per propagare l'amore dell'antica letteratura, senza la quale non ve ne ha altre nelle nazioni moderne. In breve i torchi d'Aldo Manuzio diedero fuori un'edizione delle opere di Platone, sopravveduta da Marco Musuro, che fu creato vescovo di Malvasia. Omero e Sofocle furono tratti dall'oscurità in cui rimanevano sepolti. L'esempio del papa infiammò il zelo de'privati. Un semplice negoziante, per nome Chigi, sorpassando tutti i suoi emuli per la sua munificenza, comperò una casa superba nel quartiere di Trastevere, e ne fece un museo ornato dei quadri e delle statue de' più grandi artisti. Perfezionò altresì la stampa greca. Pindaro e Teocrito comparvero per le sue cure, ed uscirono dai tipi di Zaccaria Calliergi, che rivaleggiò in breve di talenti con Aldo Manuzio. Leone X creò, suo bibliotecario particolare, Favorino, il quale si mostrò sempre degno della sua confidenza e della sua stima. Altri dotti, siccome Carteromaco (*V.* FORTEGUERRI) e Bolzani furono anch'essi a parte dell'amicizia e dei benefizj del pontefice. La lingua latina fermò del pari la sua attenzione e le sue liberalità. Comperò per cinquecento zecchini un esemplare dei cinque primi libri di Tacito, che furono tratti dall'abbazia di Corwey, in Vestfalia, e cui gli recò Angelo Arcomboldo. Ne affidò la stampa a Beroaldo il giovane, con un breve che pronunciava contro ogni contraffattore la pena di scomunica *latae sententiae*, un'ammenda di dugento ducati e la confisca dell'opera. Uno stampatore imprudente, per nome Minuziano, incorse in tali pene, e fu obbligato di transigere con Beroaldo. Leone X protesse del pari lo studio delle lingue orientali, per le quali si valse delle vigilie e dei talenti di Teseo Ambrosio: la lingua ebraica fu insegnata da Agacio Guidacerio, e da Sante Pagnini, il quale tradusse i libri sacri; un'edizione

poliglotta del Salterio, la traduzione d' un manoscritto arabo, intitolato: *Filosofia mistica d' Aristotele*, furono pure il frutto delle veglie di que'dotti eruditi. La poesia nazionale s'arricchì di tutti i tesori della letteratura classica; nella versificazione latina si esercitarono principalmente gli scrittori del primario merito; ed alcuni di essi ottennero una doppia corona per opere nell'una e nell'altra lingua. Sarebbe impossibile, nel breve spazio d'un articolo, di darne anche la più semplice notizia: uopo è cercarla soprattutto nelle eccellenti opere di Tiraboschi, di Guglielmo Roscoë, e del defunto Ginguené, independentemente dalla menzione esatta che se ne trova nella *Biogr. Univers.*, di mano in mano che tali nomi celebri occorrono (1). Delle donne del più alto grado divisero tali palme letterarie (2). Più elevate scienze allettarono in breve gl' ingegni. Le opere d' Aristotele e di Platone trovarono chiosatori illuminati. Si studiò la filosofia razionale: s' investigarono i principj della morale filosofia. La filosofia che si applica agli studj della natura, fece anch' essa notabili progressi: l'astrologia giudiciaria incominciò a perdere del suo credito, e ad oscurarsi dinanzi ai calcoli d' un' astronomia metodica: il sistema di Copernico fu sin d' allora suspicato da Celio Calcagnini, il quale tentò almeno di dimostrare il moto diurno della terra. Tali nuove scoperte inspirarono a Leone X il disegno di riformare il calendario; ma ell'era opera riservata ad un altro tempo (*V.* Gregorio XIII). L'arte della navigazione, che doveva tanta gloria a due Italiani, Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci, aveva esteso l'impero degli Europei sulla metà del globo, fin allora rimasta ignota. Tale grande rivoluzione non poteva essere indifferente ad un uomo come Leone X. Egli non vi prese soltanto una parte di vanità, facendo concessioni immaginarie ai principi conquistatori ad esempio de' suoi predecessori (*V.* Alessandro VI e Giulio II). Fece un più generoso uso della sua potenza, proteggendo gl' infelici Indiani contro la crudele avidità degli Spagnuoli. I Domenicani alto gridavano contro le persecuzioni e gli oltraggi di cui si opprimevano que' popoli ignoranti e deboli. I Francescani, per contrario, tenevano che la specie di servitù alla quale erano stati assoggettati, era il miglior mezzo di trarli dalle tenebre dell' idolatria. La causa essendo stata portata a Roma, Leone X, animato dallo stesso zelo che il virtuoso Las-Casas, si dichiarò protettore dei diritti della natura ed il vendicatore degli oppressi. Le sue liberalità animavano dovunque le fatiche dei letterati e dei dotti. Spiace solamente di vedere nella lista de' suoi doni il licenzioso Aretino, il quale dilaniò ed accarezzò successivamente tutti i principi a cui vendè i suoi talenti, osò aspirare al cappello cardinalizio, ed ebbe ricompense di cui i più begl' ingegni da Omero in poi non avevano conseguita la metà. Leone X non obbliò di raccorre in depositi pubblici tutti i monumenti di cui aveva arricchito il suo secolo. Tale progetto era stato immaginato fin dal tempo in cui era ancora cardinale. La biblioteca incominciata per le sue cure, era destinata per Firenze, sua patria. Egli coltivò tale progetto con ardore; e l' estensione che dava a tale stabilimento l'obbli-

(1) Accolti (Bernardo) — Alamanni (Luigi) Ariosto — Arsilli (Francesco) — Augurello (Giovanni Aurelio) — Baraballo di Gaeta — Bembo — Berni (Francesco) — Brandolini (Raffaele) — Brazzano — Flaminio (Ant.) — Folengi (Teofilo) — Fracastoro (Giovanni) — Gorizio (Giovanni) — Maroni (Andrea) — Molza — Mozzarello (Giovanni) — Navagero (Andrea) — Querno (Camillo) — Rucellai — Sadoleto — Sannazzaro — Silvestri (Guido Postumo) — Tebaldo — Trissino — Vida (Girolamo).

(2) Avalos (Costanza d') — Arragona (Tullia) — Baltifua (Laura) — Colonna (Vittoria) — Gambara (Veronica) — Stampa (Gaspara).

gò di far costruire un edificio particolare, di cui affidò l' esecuzione a Michelangelo. Tale fu l'origine della biblioteca Laurenziana, di cui la custodia fu affidata a Lorenzo Parmenio ed a Fausto Sabeo. Quella del Vaticano fruì dei medesimi vantaggi, e fu diretta da Fedro Inghirami, Filippo Beroaldo, Zenobio Acciaiuoli e Girolamo Aleandro. Le belle arti s' affrettarono a gara di recare il tributo de' loro capolavori nel santuario delle scienze. Leone X incoraggiò la ricerca delle opere degli antichi che possono soli fissare le regole del buon gusto per l' imitazione della bella natura. Compose anch'egli, per la scoperta d'una statua di Lucrezio, una poesia che è rapportata da Roscoë. Il palazzo del Vaticano fu decorato dai quadri e dai freschi di Raffaele, che allora era in tutto il vigore del divino suo ingegno. Michelangelo ornò delle sue più belle opere la cappella Sistina, e Leone X gli commise di rifabbricare la chiesa di S. Lorenzo a Firenze. Gli allievi di questi sommi ingegni divennero degni de'loro maestri (1). L'intaglio a bulino e l'intaglio ad acquaforte nacquero nel tempo stesso per moltiplicare le sublimi illusioni della pittura. Leone X amava la musica; ne conosceva perfettamente la teoria. Il suo orecchio era giusto, e la sua voce melodiosa. Il canto, nella chiesa romana, aggiunge infinito splendore alle ceremonie di essa: per tale ragione Leone incoraggiava lo studio dell'arte musicale. Due professori chiari in tal genere, Gabriele Merino e Francesco Paoloso furono ricompensati, l'uno con l'arcivescovado di Bari, e l'altro con un titolo d'arcidiacono (2). Perchè nulla mancasse alla gloria di Leone X, gli storici più celebri scrissero al suo tempo: Machiavello, e Guicciardini hanno soprattutto illustrato tale epoca; e l'Italia citerà sempre con orgoglio le loro immortali produzioni. Tanto splendore, tanti vantaggi e tanta prosperità aveva fatto della capitale del mondo cristiano l'asilo della pace, ed il convegno di tutti gli uomini amabili ed istrutti, di cui le opere o i discorsi formavano l'ammirazione degl'intendenti, e la delizia della società. Leone X si piaceva di trovarsi in loro compagnia. I soggetti più serj, le materie più gravi erano da lui trattate con la dignità conveniente, ma altre volte pure si abbandonava a conversazioni frivole, ed alcuni censori gli hanno rimproverato una tendenza non poco bizzarra per le buffonerie. Era un vezzo di famiglia, che non aveva disonorato i suoi maggiori; ma, in un papa, tale leggerezza l'esponeva alle critiche più severe. Per altro sosteneva perfettamente lo scherzo, e se ne traeva con garbo. Un poeta avendogli recitato alcuni versi latini in sua lode, rispose sul fatto con lo stesso numero e con le stesse desinenze. Il poeta, punto, sclamò alla sua volta:

Si tibi pro nomeris numeros fortuna dedisset,
Non esset capiti tanta corona tuo.

Il papa, lungi dal mostrarsi offeso, aperse la borsa, e ricompensò il poeta con l'usata liberalità sua. Tale aneddoto, e quello dell'arcipoeta Querno, dimostrano, che fin d'allora gl'improvvisatori erano in voga, e che piaceva di esercitarsi in un genere che sorprende sulle prime, ma che forse è più l'abuso che la prova del talento. Leone X provocava egli stesso tali lotte ingegnose negli splendidi banchetti cui dava a'letterati, e di che non si mancò di rimproverargli la profusione, la dilicatezza e la famigliarità. Nondimeno egli era sobrissimo, siccome assicurano parecchi scrittori degni di fede: digiunava non poco di frequente. Si faceva-

(1) Paolo Caravaggio, Giulio Romano, Luca della Robbia, Andrea Contucci, Francia Biggio, Andrea del Sarto, Giacomo da Pontormo (V. tutti questi articoli alle loro lettere).

(2) Bacio Baldini, Andrea Mantegna, Marc' Antonio Raimondi sono i primi fondatori di quest' arte (V. i loro articoli.)

no letture durante il suo desinare, ovvero trattava egli stesso argomenti, non leggieri, ma d'un'alta importanza, ed i quali non esigevano meno sagacità che erudizione (Math. Herculan. *ap.* Fabron. *in adn.* 83). Tal' è la testimonianza d'un uomo che aveva vissuto nell'intrinsichezza del pontefice; e quanto attesta deve almeno far sospendere un giudizio troppo rigoroso. — La morte di questo papa fu uno di quegli avvenimenti inopinati, di cui la causa, non essendo perfettamente conosciuta, aperse il campo alle più sinistre congetture. A Malliana, sua casa di piacere, ebbe Leone X la novella della conquista del Milanese. Tornò immediatamente a Roma, ai 24 novembre 1521; indicò, pei 27, un concistoro, che non si tenne, perch'egli si era sentito indisposto. I medici dichiararono che aveva preso un reuma in campagna: la domenica, primo di dicembre, spirò, senz'aver potuto essere sacramentato. Non vi sono altri particolari autentici sopra tale avvenimento. Fu supposto, cosa veramente ridicola, che lo facesse morire l'eccesso della gioja, allorchè riseppe la nuova della vittoria, senza riflettere che un effetto sì raro, e che colpisce soltanto deboli persone, dev'essere subitaneo, e non si prolunga pel corso di otto giorni. Si cercò tosto un'altra causa; ed il sospetto d'avvelenamento prevalse nell'opinione della moltitudine. Si arrestò il coppiere del papa, che fu messo in libertà, per mancanza di prove. Il mastro del palazzo, Paris de Grassis, dice nel suo giornale, che avendo trovato il corpo estremamente gonfio, l'aveva fatto sparare, con la permissione del concistoro, e che i medici avevano dichiarato che il papa era morto avvelenato. Sembra che Roscoë inchini a tale opinione. Comunque sia, il cardinale de Medici, poscia Clemente VII, fece cessare tutte le perquisizioni giudiziarie; e fu desso che annunciò la morte del papa ad Enrico VIII, con una lettera di cui l'originale è conservato nei manoscritti Cottoniani del museo Britannico (*V.* Roscoë, tom. IV, pag. 351). Si vollero indovinare gli autori segreti di tale supposto attentato. Un sordo romore accusò, ora il duca d'Urbino, ora il più leale degli uomini, il più generoso dei principi, Francesco I. Da tali supposizioni tutte uopo è conchiudere che le osservazioni fisiologiche di quel tempo non erano abbastanza avanzate per dare certezza di lumi sopra un avvenimento che forse in oggi apparirebbe affatto naturale. La tomba di Leone X, collocata nella chiesa di Santa Maria della Minerva, era stata abbozzata da Michelangelo, continuata da Alfonso Lombardi, e fu terminata da Baccio Bandinelli: la statua è di Raffaele Monte-Lupo. La celebrità che si è associata alla memoria di questo pontefice, ha fatto investigare con curiosità quanto costituiva le sue qualità fisiche e morali. I lineamenti del suo volto ci sono stati trasmessi dal pennello di Raffaele, ed è una delle opere più belle di quel sommo pittore. Leone X era di statura abbastanza alta; pingue, ma non oltremodo. La testa aveva alquanto grossa, e le membra alquanto sottili riguardo al restante della sua corporatura, sebbene elegantemente tornite. Aveva le mani bianche e dilicate, e gli piaceva ornarle di pietre preziose. La sua carnagione era colorita molto; aveva gli occhi grossi e sporgenti; la voce dolce e sonora; vi era dignità nella sua persona, grazia ed amenità nelle sue maniere. Soleva essere affabile; ma, talvolta, il suo genio appassionato per la caccia, offuscava il suo umore d'alcuna nube passeggera, allorchè il piacere o il successo non aveva corrisposto alla sua aspettazione. Ove si considerino tante cose importanti, meditate, intraprese, effettuate nel breve giro d'un pontificato che non

ha durato nove anni, non si può a meno di concepire la più alta idea del carattere che presiedette a tali grandi interessi, di cui la leva, collocata in un punto dell'Italia, diede moto all'Europa intera. Formato di buon'ora alla grand'arte di governare, Leone X non si mostrò da meno del suo destino. Nulladimeno se possedeva in un grado eminente le qualità cui il mondo ammira, si sarebbero desiderate altre virtù nel capo supremo della religione. Del rimanente nella sua condotta esterna, si mostrò rigido osservatore delle convenienze. Si è già veduto che amava le ceremonie del culto cattolico; per quanto lunghe, per quanto faticose esse fossero, si faceva un dovere di non mancarvi mai. I suoi ornamenti pontificali erano della massima magnificenza. Metteva nella celebrazione degli uffizj una pompa, una dignità, di cui si piaceva di regolare egli stesso le particolarità. I suoi costumi privati furono vivamente screditati da nemici della sua credenza, e da autori, come Paolo Giovio, sì conosciuti per la loro propria turpitudine che si deve arrossire di citarli. Leone X ha trovato difensori tra i biografi moderni, siccome Matteo Ercolanio e Fabroni, cui abbiamo già citato. Fra Paolo e Pallavicini, nei quali non si possono sospettare vani riguardi, hanno parlato di questo papa con una certa severità, ma non l'hanno accusato onde quelle vergognose sregolatezze onde si volle aggravare la sua memoria. Per ultimo un autore moderno, calvinista anglicano, non meno chiaro per la vasta estensione della sua erudizione che per l'esattezza delle sue ricerche e l'imparzialità de'suoi giudizj, esaminate in pria tutte le opinioni e discusso il merito di tutti gli storici, esce in questa sentenza: » Ci » rimangono le testimonianze più » appaganti sulla purità di costumi » che rese distinto questo papa, tan» to nella sua prima gioventù quan» to allorchè giunse al sovrano pon» tificato; e l'esempio di castità e di » decenza, che ha dato, è tanto più » degno d'osservazione quanto che » era più raro nel secolo in cui è vis» suto. Ma rigettando accuse scanda» lose e senza fondamento, è d'uo» po convenire che le cose nelle qua» li si occupava Leone X, ed i sollaz» zi che prendeva, non erano sem» pre conformi all'alta sua dignità". In tale guisa si esprime Roscoë, di cui la saggezza e la buona fede formano un'autorità di gran peso. La giusta misura cui ha mai sempre osservata tra gli eccessi della lode e del biasimo, non si trova che in uno storico appassionato per la verità. Non altrimenti che esaminandolo in tale guisa, si dee giudicare Leone X sotto tutti gli aspetti della sua condotta esterna e segreta. La sua politica fu destra, ma piena d'artificio. Animando la discordia tra le case di Francia e d'Austria, tentò discacciarle amendue dall'Italia. Il suo scopo apparente era l'affrancamento del suo paese; il suo motivo reale fu l'elevazione della sua famiglia. Il suo governo era fermo, e la sua giustizia fu severa. Ma i suoi nemici erano quelli dello stato. Perdonò ai primi, che cospirarono contro di lui; e tutti gli altri, eccettuato l'esecrabile Baglioni, furono puniti per vie legittime. Pressochè tutti gli atti del suo pontificato hanno trovato molti detrattori e pochissimi apologisti. Quanto al concordato, era necessario; è stato giudicato da 300 anni d'esecuzione. Ma la pubblicazione intempestiva delle indulgenze fu un errore capitale: la loro destinazione era incerta; la loro distribuzione fu più riprensibile ancora, e gli abusi che vi lasciò introdurre recarono un pregiudizio irreparabile alla podestà delle chiavi. È un problema il sapere se la sua condotta verso Lutero fu troppo moderata o troppo severa. I protestanti ed i cattolici l'hanno accusato a vicenda in senso

contrario. Roscoe conchiude che tali contraddizioni medesime lo giustificano. È certo almeno che i suoi successori non riuscirono meglio (*V.* Lutero). La protezione delle lettere, il favore cui accordò ai progressi delle umane cognizioni, gli hanno acquistata una gloria più luminosa e meno contrastata. A Leone X successe Adriano VI.

D—s.

LEONE XI (Alessandro-Ottaviano), cardinale di Firenze, della casa de Medici, impiegato da Clemente VIII, suo predecessore, nelle negoziazioni più importanti, stimato dalle potenze per la condotta piena di saggezza cui aveva tenuta durante la sua legazione in Francia, per la protezione che i dotti trovavano presso di lui, per la sua rettitudine, la sua moderazione, la sua astinenza dal nepotismo, fu elevato sulla Santa Sede il primo di aprile 1605. La sua elevazione non cangiò i suoi costumi; essa incominciava a dare un maggior lustro alle belle sue qualità, allorchè fu rapito da questo mondo, ai 27 dello stesso mese, universalmente compianto. Si trova il suo elogio nel tomo III (p. 320) degli *Elogj degli uomini illustri Toscani*. Paolo V gli successe.

F—d.

LEONE o GREGORIO, antipapa. (*V.* Benedetto VIII).

LEONE I., imperatore d'Oriente, detto il Grande, nacque in Tracia, d'una famiglia oscura, e fu debitore del suo avanzamento nei gradi militari dell'esercito romano, al favore onnipotente del generale Aspar e di suo figlio Ardaburio (*V.* Aspar). Leone comandava un corpo di truppe accampato a Selimbria, allorchè i suoi ambiziosi protettori lo fecero salire sul trono, vacante per la morte del virtuoso Marciano: il senato confermò tale scelta, e Leone fu riconosciuto imperatore dinanzi alle truppe ai 7 di febbrajo 457, ed incoronato da Anatolio, patriarca di Costantinopoli; è sentimento che fosse quello il primo esempio di tale sanzione sacra data all'elevazione di un sovrano. Aspar s'avvide in breve che Leone non avrebbe portato lunga pezza il giogo che aveva voluto imporgli: gli Eutichiani avendo eccitata una sedizione in Alessandria, trucidato G. Protero loro vescovo legittimo, e messo in vece sua Timoteo Eluro, Leone rinnovò tutte le disposizioni dell' imperatore Marciano contro quelli eretici. Aspar per altro si dichiarò in favore di Eluro, e gli riuscì di mantenerlo nel suo episcopato fino al 460, in cui, mal grado le istanze dell' imperioso generale, Leone cacciò ed esiliò Eluro, e fece eleggere in sua vece un vescovo ortodosso. Leone aveva precedentemente ottenuto luminosi vantaggi contro i barbari, e resa la pace all' impero d'Oriente. Voleva altresì porre un termine alle sciagure dell' impero d' Occidente, lacerato dall' ambizione e dai furori di Ricimero, devastato da Genserico, e governato da fantasmi d'imperatori. Genserico bravò Leone che il minacciava, gli rimandò per altro l' imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano, e sua figlia Placidia, cui riteneva cattive da sette anni (*Vedi* Eudossia). Leone, di cui gli eserciti avevano rispinto gli Unni ed ucciso uno dei figli d'Attila, per nome Dengizico, unì tutte le sue truppe e le inviò in Africa, sotto la condotta di suo cognato Basilisco: Genserico si tenne perduto. L' inesperienza, o, secondo Procopio, il tradimento di Basilisco gli diede il tempo di ripigliar coraggio (*Vedi* Genserico); ed i Romani, dopo di aver perduta la metà della loro flotta e del loro esercito, ritornarono vergognosamente in Oriente. Si sospettò che Aspar e suo figlio avessero contribuito coi lor raggiri a tali sinistri eventi. Leone stanco della loro audacia, deliberò di por-

vi un termine; ma sgomentato della loro potenza, tese loro insidie non degne d'un sovrano: lusingò da prima Aspar con la speranza di unire suo figlio Patricolo alla principessa Arianna, figlia dell' imperatore. Tale nuova, sparsa a bella posta, eccitò l'indignazione del popolo, che odiava la famiglia d'Aspar, a motivo del suo arianesimo: una sedizione forzò Aspar ed i suoi figli a cercare un asilo nella chiesa di sant'Eufemia. I giuramenti e gl' inviti pressanti di Leone nè li fecero uscire per recarsi al palazzo, dove ad Aspar e ad Ardaburio fu sul fatto tagliata la testa. Un Isauro, per nome Trascalseo, incaricato di tale esecuzione, sposò, in ricompensa, la principessa Arianna, promessa prima a Patricolo: fu desso che regnò in seguito sotto il nome di Zenone (*V.* Arianna e Zenone). Gli Ariani, furiosi della morte del loro protettore, eccitarono Ricimero a turbare di nuovo l' imperò d'Occidente, ed indussero i Goti ad assalire Costantinopoli stessa. I dintorni della città imperiale furono devastati per due anni, prima che Leone potesse respingere i barbari e conchiudere la pace con essi. Morì, nel 474, nel mese di gennajo, lasciando l'impero al giovane Leone, figlio d'Arianna e di Zenone, cui l'imperatore morendo tentò invano di far riconoscere per suo successore. Leone ha conservata la nominanza di principe attivo, illuminato, vigilante e saggio, il quale nulla trascurò per rendere all'impero il suo splendore e la sua forza; promulgò savie leggi, innalzò monumenti, diede l'esempio della moderazione e dell'economia; ma non basta per giustificare il titolo di grande cui la vanità dei Greci gli diede. Sembra che non fosse esente da avarizia; alla fine, gli si può rinfacciare la debolezza ch'ebbe di soffrire l'ambizione d'Aspar e di Basilisco, ai quali sono da imputarsi tutte le disgrazie che provò l'impero durante il regno di Leone. Terribili flagelli ne segnarono altresì diverse epoche: nel 458, la città d'Antiochia fu rovesciata da un terremoto; nel 465, Costantinopoli fu pressochè interamente distrutta dalle fiamme; nel 469, eccessive piogge e torrenti cagionarono grandi guasti; nel 472, una terribile eruzione del Vesuvio, se conviene prestar fede agli storici, coperse Costantinopoli di ceneri, ed immerse quella città nell'oscurità e nello spavento: tale fatto, attestato da numerose testimonianze, sembrerà forse poco verisimile. Di Leone fu moglie Verina, la quale, durante il regno di questo principe, parve soltanto intesa alle virtù pie e modeste del suo sesso, ma l'ambizione e violenti passioni far le fecero sostenere in progresso una figura meno onorevole (*V.* Verina). Ebbe di Leone solamente due figlie, Arianna, di cui si è parlato, e Leoncia, maritata a Marciano figlio d'Antemio. Esistono delle medaglie in oro del regno di Leone.

L—s—e.

LEONE II. imperatore d'Oriente, nipote di Leone I, e figlio di Zenone e d'Arianna, fu dichiarato augusto nel momento della morte di suo avo: aveva appena quattro anni; ma tale scelta fu gradita al popolo, il quale detestava Zenone a cagione del suo arianesimo e della sua origine isaurica. Per altro Verina, vedova dell'ultimo imperatore, e sua figlia Arianna, moglie di Zenone, non trascurarono nè raggiri, nè seduzioni per indurre gli animi a favorire Zenone, cui volevano associare all' impero. Quando loro parve di aver superate le maggiori difficoltà, Arianna condusse il giovane Leone nell'ippodromo e lo collocò sopra un trono elevato. Il fanciullo, debole zimbello delle volontà di due donne ambiziose, chiamò Zenone presso di sè; e ponendogli la sua corona sul capo, lo dichiarò suo collega e lo creò augusto. Leone non visse lungo tempo dopo; e si sospettò che Zenone

avesse affrettata col veleno la fine del proprio suo figlio, di cui il regno durò soltanto dieci mesi.

L—s—e.

LEONE III, l'Isaurico, imperatore d'Oriente, nacque in Oriente, nello stato più oscuro; portava il nome di Conone, e faceva un piccolo traffico di bestiame, quando alcuni giudei, inseguiti per trufferie ed imposture, lo incontrarono e gli predissero una fortuna luminosa, se mutava nome, e se prendeva il partito dell'armi; gli chiesero poi di promettere loro, con giuramento, un favore cui si riservavano di ricercare in avvenire. La fortuna volle, per disgrazia dell'impero, che Leone potesse un giorno compiere tale promessa. Servì come semplice soldato nell'esercito di Giustiniano II; il suo zelo ed alcune utili azioni lo fecero noto all'imperatore, che l'ammise nelle sue guardie, e lo elevò rapidamente alle più alte dignità della milizia. Giustiniano avendo concepito alcun timore della sua ambizione, gli affidò un'impresa difficile contro i popoli del Caucaso. Leone, dopo di esservisi segnalato per valore e destrezza, tornò a Costantinopoli sotto il regno d'Anastasio, che gli diede il comando delle truppe d'Asia. Alla nuova della deposizione d'Anastasio, ricusò di riconoscere Teodosio III, cui la flotta ribellata aveva acclamato imperatore. I Saraceni, che devastavano l'impero, eccitarono Leone a ghermirsi lo scettro, promettendogli d'ajutarlo con tutte le loro forze. Egli ebbe d'uopo d'accortezza e di prudenza per mantenere tali pericolosi amici. Obbligato ad ingannarli e ad intimidirli alternativamente, trovò alla fine il momento di marciare alla volta di Costantinopoli, e Teodosio gli cedè il trono pressochè senza far resistenza. Leone fu incoronato ai 25 di marzo 717, nella chiesa di Santa Sofia: intanto i Saraceni cui aveva tenuti a bada con false promesse sopravvennero ad assediare Costantinopoli per terra e per mare. In tale frangente, Leone raddoppiò di vigore e di coraggio. Un turbine avendo rotto un momento le linee delle navi assedianti, l'imperatore prese tosto alcuni brulotti; salito sopra un leggiero bastimento, li condusse in mezzo alla flotta nemica, ne distrusse una parte e forzò l'altra a ritirarsi. Sostenne, con pari coraggio, l'assalto di terraferma, fino a che un inverno rigoroso ridusse i Saraceni all'inazione e tolse loro i cavalli e le bestie da soma. In primavera, Leone venne a capo di distruggere due flotte nuove che recavano vettovaglie agli assedianti; e la cura di difendere la sua capitale non gl'impedì d'inviare in Sicilia, a reprimere i tentativi del governatore Sergio: costui riguardando l'impero come perduto, aveva voluto erigere un regno in quella provincia, ed aveva fatto incoronare, sotto il nome di Tiberio, uno de' suoi luogotenenti, per nome Basilio, che pagò con la testa la sua rivolta ambiziosa. I Saraceni, essendosi ostinati a continuare l'assedio di Costantinopoli, ebbero talmente a soffrire dall'attività di Leone, che furono alla fine obbligati di pensare alla ritirata. Essa fu loro ancora più funesta ed i rimasugli dell'esercito loro vi furono distrutti. La gioja dei Romani parve in colmo; aumentò ancora per la nascita d'un figlio di Leone. Questo principe, destinato un giorno ad essere l'onta del trono ed il flagello dell'impero, fu chiamato Costantino Copronimo. Nel 719, un tentativo d'Anastasio onde risalire sul trono, andò a vuoto per l'attività di Leone, il quale si fece dar nelle mani il suo competitore e gli fece tagliare la testa: sostenne ugualmente con vario evento, in Sicilia, in Italia ed in Sardegna, i reiterati assalti dei Saraceni. Tanti sforzi gloriosi e tanti vantaggi ottenuti all'impero avrebbero collocato

Leone nell' ordine de' principi più grandi, se la passione delle dispute teologiche, troppo comuni in que' secoli d' ignoranza, non si fosse in lui destata ad agitarlo d'una colpevole frenesia e ad immergere l' impero in una lunga e deplorabile crisi. Indiscreti zelanti avevano, da alcuni anni, inveito contro il culto delle sacre immagini; tale opinione, che sulle prime aveva trovato appoggio soltanto presso i Saraceni, fu inculcata a Leone, da un Sirio rinegato, e da un vescovo frigio immerso nella dissolutezza e nell'ignoranza. Gli storici rapportano pure che i due giudei che avevano, in Isauria, promesso l' impero a questo principe, comparvero ad intimargli di compiere il giuramento che loro aveva fatto e gli chiesero l' abolizione delle immagini. Comunque sia, Leone seguì tali funesti consigli con zelo, ed in breve con furore. Il papa Gregorio II, Germano patriarca di Costantinopoli e Giovanni Damasceno, la luce dell' Oriente, combatterono in vano gli errori e la crudeltà dell' imperatore. Egli inviò assassini per recidere i giorni del pontefice; ma arrivati a Roma, furono scoperti e puniti. Giovanni Damasceno, perseguitato crudelmente, riparò nel monastero di S. Saba, in Palestina; gli abitanti dell' Arcipelago, sbigottiti per la loro fede, si rivoltarono, e minacciarono Costantinopoli. Il fuoco greco rese tale assalto inutile, e Leone mostrò alcuna clemenza verso sudditi di cui la sua imprudenza aveva cagionato la ribellione. Ma invano le turbolenze crescevano nell' Impero; invano i Saraceni, testimoni di tali discordie, cercavano d' approfittarne, ed avevano tentato di sorprendere Nicea; l' imperatore, irritato dagli ostacoli, agitava ancora l' Italia; e rinnovava i suoi tentativi contro la vita del papa. Questo santo pontefice fece vani sforzi per contenere l' indignazione degl' Italiani; essa proruppe alla fine: l' ambizioso Luitprando, re dei Longobardi, tenne di doverne approfittare per impadronirsi di Roma, e dell' esarcato di Ravenna; turbolenze sanguinose e prolungate rapivano quasi a Leone gli ultimi suoi possedimenti in Italia: la destrezza e la fermezza generosa del papa glieli conservarono. Intanto il patriarca Germano era stato deposto, a Costantinopoli, e surrogato a lui il diacono Anastasio (*V.* Anastasio). Alcuni dotti, incaricati della cura della biblioteca pubblica, e dei manoscritti che vi si raccoglievano, lottavano ancora contro l'eresia dell' imperatore; la sua barbara ignoranza, disperando di convincerli, gli suggerì l' orribile idea di farli ardere col prezioso deposito di cui avevano la custodia: tale atrocità indignò tutto l' impero; una sommossa scoppiò in Costantinopoli: allora nulla fermò più la ferocia di Leone; e la persecuzione cui ordinò, superò, per la rabbia del persecutore, per la barbarie, pel numero e per la diversità de' supplizj, tutto quelle che avevano afflitto la Chiesa e l' Impero. Il papa Gregorio III, successore di Gregorio II, fece nuovi tentativi presso Leone per ridurlo alla ragione, ed adunò a Roma un concilio, che consacrò di nuovo il culto delle immagini: l' imperatore rispose a tali sante rimostranze con nuovi attentati e con intraprese contro l' Italia, che tornarono a sua confusione. Fu più fortunato contro i Saraceni, cui le turbolenze dell' impero avevano consigliato di nuovo a penetrarvi. Appena que' pericolosi nemici si furono ritirati in Siria, che un orribile terremoto, di cui le scosse durarono pressochè continuamente per tutto l'anno 740, sparse la rovina e la desolazione da Costantinopoli sino in fondo all' Egitto. Alla fine, dopo un regno di ventiquattro anni, di cui aveva, ne' suoi eccessi, oscurata la gloria primiera, Leone morì nel 741, e fu

sotterrato nella chiesa dei SS. Apostoli. Lasciò dell'imperatrice Maria, di cui è noto solo il nome, un figlio, Costantino Copronimo che gli successe, ed una figlia maritata ad Artabasde. Esistono delle medaglie in oro di Leone III; esse attestano l'annientamento totale delle arti del disegno.

L—s—e.

LEONE IV (Cazaro), imperatore d'Oriente, figlio di Costantino Copronimo, nacque a Costantinopoli, ai 25 di gennajo 751, salì sul trono nel 775, e morì nel 780, dopo un regno il quale, d'avvenimenti memorabili, presenta soltanto l'associazione all'impero, di Costantino Porfirogenita, figlio di Leone, allora in età di cinque anni; una congiura del cesare Niceforo, fratello dell'imperatore, che fu scoperta, e che terminò con la punizione e con l'esilio di Niceforo e degli altri congiurati; l'arrivo a Costantinopoli d'un re de' Bulgari, Telerico, il quale, intimidito dall'odio de'suoi sudditi, riparò presso Leone, si fece battezzare, e si unì alla famiglia imperiale; e finalmente alcune operazioni militari poco importanti contro i Saraceni che furono disfatti, più volte, nell'Asia Minore. Leone aveva mostrato alcuni talenti nel principio del suo regno. La sua generosità e la sua dolcezza ripararono sulle prime i mali che aveva cagionati l'avarizia e la crudeltà di Copronimo, ma in breve lo spirito fanatico che dominava il suo secolo, lo invase; abbracciò con furore l'iconoclastia; ed i primi accessi della sua collera furono diretti contro Irene, sua moglie, cui allontanò da sè perchè aveva conservate alcune sacre immagini. Perseguitò crudelmente quelli che aderivano ai sentimenti di quella principessa; ma una malattia pestilenziale, cui alcuni scrittori hanno figurata siccome una punizione celeste, sopravvenne a porre un termine ad un'intolleranza che pareva dovesse uguagliare gli eccessi dei predecessori di Leone. Costantino VI gli successe, sotto la tutela della celebre e crudele Irene.

L—s—e.

LEONE V, l'Armeno, imperatore d'Oriente, era figlio d'un Armeno, per nome Barda, e comandava un corpo di truppe, sotto il regno di Niceforo, quando fu accusato di tradimento, battuto con verghe, esiliato e costretto a vestire l'abito monastico. Michele Rangabeo, salito sul trono, pronunciò la grazia di Leone, e gli restituì i suoi onori ed il comando degli eserciti. Leone trasse partito da tale favore per far operare alcuni oscuri raggiratori i quali, con predizioni e voci ridicole, disponevano il popolo a vederlo salire sul trono. Intanto, nel l'812, ajutò Michele a reprimere gl'iconoclasti i quali cagionavano turbolenze in Costantinopoli, e battè un esercito di Saraceni, che devastavano l'Asia. Ma approfittò dell'influenza che tali successi gli diedero sull'animo dei soldati, per iscreditare l'imperatore e renderlo spregevole agli occhi loro; ed allorquando nell'813, Michele marciò contro i Bulgari che avevano inondata la Tracia e la Macedonia, Leone fece andare a vuoto i suoi disegni, e lo costrinse a combattere la battaglia d'Adrianopoli, in cui Michele fu battuto per un tradimento, di che Leone è ancora accusato da parecchi storici. Incaricato di raccorre in Adrianopoli gli avanzi dell'esercito che Michele aveva abbandonato, Leone terminò di corromperlo con le sue pratiche sediziose: i soldati ribellatisi gli profersero la corona cui da principio finse di ricusare; ma in breve cedendo alle istanze dei ribelli, marciò alla loro guida verso Costantinopoli. Michele, senza tentare la menoma resistenza, gli fece conseguare gli ornamenti imperiali, e si ritirò in una chiesa. Leone fece il suo ingresso nella capitale, e fu in-

coronato agli 11 di luglio 813, dal patriarca Niceforo, in Santa Sofia. Rilegò Michele Rangabeo e la sua famiglia in monasteri, e ricompensò quelli che avevano contribuito alla sua elevazione, tra gli altri, Michele il Balbo, cui elesse patrizio. Intanto i Bulgari, vincitori in Adrianopoli, si avanzarono fino alle porte di Costantinopoli. Leone finse di trattare con essi, e cercò di far assassinare Crem o Crumno, re loro, il quale, esacerbato da tale perfidia, e trafitto da più colpi, di cui nessuno fu mortale, si vendicò commettendo orribili guasti nelle provincie vicine, devastò Adrianopoli, costretta ad arrendersi per mancanza di viveri, e condusse gli abitanti in ischiavitù. Leone, per raffermarsi sul trono, fece incoronare suo figlio, e ricercò l'alleanza dei Francesi, governati allora da Luigi il Buono. Nell' 814, Crumno ed i suoi Bulgari minacciarono di nuovo Costantinopoli; ma il re barbaro morì prima d'averla potuto assalire; Leone, approfittando di tale circostanza, marciò contro tali pericolosi nemici, li vinse presso Mesembria, e, l'anno dopo, li disfece sì compiutamente, che li costrinse alla pace, poi ch'ebbe messo il loro paese a ferro ed a fuoco. Leone, ebbro d'orgoglio, ed attorniato da indovini e da furbi, volle altresì domare le coscienze, e sottommettere la religione a'suoi focosi capricci: risvegliò l'eresia procellosa degl' iconoclasti, e tentò da principio inutilmente di vincere, con l'apparato della sua potenza, la resistenza che gli opponevano il patriarca di Costantinopoli Niceforo ed i vescovi uniti in un concilio, cui Leone aveva convocato. Niceforo fu condannato all'esilio; una malattia pericolosa il sottrasse momentaneamente a tale punizione: appena guarito, stava per essere portato via per ordine di Leone, allorchè il popolo si sollevò, e prese la sua difesa. Leone, sbigottito, disapprovò da principio la violenza commessa contro Niceforo; ma, subitamente la notte, lo fece rapire senza romore, e rilegare in un convento, sulle rive del Bosforo. Creò poscia patriarca un ufficiale della sua guardia, iconoclasta deciso, il quale ricevette la tonsura e fu consacrato pochi giorni dopo. Un nuovo concilio, composto d' iconoclasti, condannò tutti i prelati ortodossi ed incominciò la persecuzione cui Leone estese su tutti quelli che ricusaron di assoggettarsi a'suoi fanatici capricci. Il rigore che Leone dispiegò contro gli ortodossi, fu da esso esercitato con più ragione nell'amministrazione de'suoi stati, e nell'esecuzione delle leggi; e, sotto tale aspetto, meritò giusti elogj. Michele il Balbo, lo stesso che aveva contribuito alla sua elevazione, fu accusato di varj delitti, e soprattutto d' aspirare all'impero. Leone aveva chiuso gli occhi sui primi suoi disordini; ma alla fine lo fece giudicare pubblicamente. Le prove della perfidia di Michele non furono dubbie: condannato ad essere arso vivo, ottiene un indugio di dieci giorni, ne approfitta per far temere a parecchi de'suoi amici la stessa sorte, e per indurli a disfarsi di Leone. I congiurati si travestono da preti e da chierici, e si recano allo spuntare del giorno alla cappella del palazzo, dove Leone assistova abitualmente ai mattutini: intuonava egli stesso i salmi, allorchè gli assassini gli si scagliano addosso. Rifuggito sotto l' altare, vi si difende con furore, mediante il bastone della croce; ma alla fine, spira trapassato da colpi. Udendo la sua morte, il patriarca Niceforo pronunciò questo giudizio, di cui la storia ha confermato l'aggiustatezza: „ La religione, egli disse, è liberata da un gran nemico; „ ma lo stato perdè un principe utile “. Il cadavere di Leone fu tagliato a pezzi, indi trasportato venne in una barca con la sua famiglia, nell'isola di Proteo. La sua morte av-

venne nell' 820. Michele il Balbo, suo assassino, gli successe.

L—s—e.

LEONE VI, detto il *Filosofo*, imperatore d'Oriente, fu figlio d' Eudossia, moglie di Basilio il Macedone. Le sregolatezze di tale principessa hanno lasciato alcuni dubbj sulla legittimità di Leone, che fu per altro educato da Basilio come suo figlio e successore. Appena in età di diciannove anni, il giovane principe si era fatto amare da tutto l'impero; ma Santabareno, favorito di Basilio, uomo furbo e pericoloso, trepidando pel disprezzo e per l'odio che Leone gli dimostrava, cercò ogni mezzo di perdere questo principe. Fece da prima ogni sforzo per guadagnare la sua confidenza; e tentando poscia d' intimorirlo sui pericoli che Basilio poteva correre alla caccia, sua passione favorita, consigliò Leone a seguire suo padre, con un'arma nascosta sotto i suoi abiti. Il giovane principe gradì tale suggerimento, e mise un pugnale in uno stivale. Il perfido Santabareno suppone subito una trama contro Basilio, e ne lo avverte nella stessa caccia; l'imperatore fa arrestare suo figlio, che si trova munito d'un pugnale. Il principe è tosto spogliato de'segni imperiali, e cacciato in una prigione insieme co'suoi più fedeli servitori. Santabareno istigava Basilio ad una vendetta più crudele: ma le lagrime di tutto l'impero, e, dicono gli storici, la voce d'un pappagallo avvezzo a ripetere, *Povero Leone*, cangiarono le disposizioni del monarca; permise a suo figlio di scolparsi, e cacciò i suoi nemici. Poco tempo dopo, la morte di Basilio lasciò Leone padrone dell'impero; egli salì sul trono con suo fratello Alessandro, nell'886; ma questi, dato a'piaceri, gli cesse tutto il peso dell' autorità. Forse la mollezza d'Alessandro meritò a Leone, per un favorevole confronto, il titolo di *Filosofo*, cui la sua vita non giustifica per nulla. Appena incoronato, depose Fozio, il celebre e pericoloso patriarca (*V.* Fozio), che si era segretamente legato con Santabareno onde rovinarlo. Santabareno fu anch'esso inquisito, messo in giudizio, frustato pubblicamente, ed alla fine esiliato nel fondo d'una provincia, dopo che gli furono cavati gli occhi. Leone fece poscia rendere onori funebri alle spoglie di Michele, assassinato da Basilio, nell'867. (*V.* Basilio e Michele). I primi anni del suo regno furono contrassegnati da alcune guerre poco importanti e poco onorevoli per gli eserciti romani: i Saraceni li batterono nell'Asia Minore, in Italia e nell'Arcipelago, ed i Bulgari nella Macedonia. Leone, irritato da quest' ultima disfatta, cercò ai Bulgari nuovi nemici presso gli Ungari, i quali compariscono nella storia per la prima volta con tale nome. Questi furono vittoriosi sulle prime; ma i Bulgari avendoli sconfitti alla loro volta, Leone si vide ridotto a pagare inutilmente i suoi alleati, ed a placare i suoi nemici con vergognose sommessioni. Nell'891, ricuperò una parte dell' Italia meridionale, cui perdè quattro anni dopo, in seguito alla mala e tirannica amministrazione dei governatori greci che vi mandò. I Bulgari, intanto invadevano di nuovo le frontiere, e mietevano gli eserciti romani; l'interno del palazzo non era più tranquillo che l'impero; i raggiri dei cortigiani ed i costumi sregolati di Leone vi moltiplicavano le turbolenze e le trame. Invano l'imperatrice Teofane dava l'esempio delle virtù e della pietà; Zoè, figlia di Stiliano, favorito dell' imperatore, governava questo principe, il quale poco mancò non fosse ucciso tra le sue braccia, in una casa di campagna, dove passava la notte con essa. Il figlio ed i parenti di Stiliano destarono sospetto d'aver preso parte a tale attentato. Teofane

essendo morta poco tempo dopo, Leone sposò Zoé, con grande scandalo di tutto l'impero: essa morì in capo a venti mesi. Nell'896, l'imperatore si ammogliò, per la terza volta, con una giovane frigia, per nome Eudocia, la quale morì anch'essa prima che terminasse l'anno, sgravandosi del suo primo figlio. Il voluttuoso Leone s'innamorò subito d'una nuova Zoé, soprannominata Carbonopsina, la quale divenne sua amante dichiarata: il giorno in cui ella prese stanza nel palazzo, un assassino attentò ai giorni di Leone, in mezzo ad una processione; l'imperatore fu gravemente ferito, ed il reo venne arso vivo. Nel 904, i Saraceni presero e saccheggiarono Tessalonica, una delle città più floride dell'impero, e di cui la popolazione fu condotta in ischiavitù. Tutti i prefati disastri erano, in gran parte, la conseguenza dei raggiri e delle perfidie dei cortigiani e dei generali di Leone. Zoé essendosi sgravata d'un figlio che fu chiamato Costantino Porfirogenito, l'imperatore sposò la madre, e la incoronò, mal grado le leggi canoniche che vietavano le quarte nozze. Per altro il patriarca Nicola ricusò di consacrare tale unione, e scomunicò il clero che l'aveva benedetta. Leone fece imprigionare il patriarca, e gli diede un successore più compiacente. Nuovi raggiri agitarono la corte, e nuove invasioni devastarono le frontiere. Leone, debole contro tutti i suoi nemici, perdonò sovente a quelli dell'interno, e non seppe combattere quelli di fuori. Alla fine, dopo un regno di venticinque anni, senza gloria e senza tranquillità, morì d'una dissenteria, nel 911, eletti avendo per suoi successori suo fratello Alessandro e suo figlio Costantino Porfirogenito. Era in età di quarantasei anni; aveva la pretensione di predire il futuro, ed i Greci superstiziosi gli accordavano tale vantaggio. Giunsero fino a noi diciassette oracoli di questo supposto profeta: sono frasi scucite e senza criterio, in versi giambici (1); ma Leone ha lasciato opere più commendevoli e più utili. Ritoccò e compilò in una miglior forma il corpo di diritto incominciato da Basilio, e che assunse il nome di Basiliche (2). Pubblicò cento tredici *Novelle* ed epitomi abbastanza bene compilati. L'opera di Leone più stimata è la sua *Tattica*, Leida, 1613, in 4.to, trad. in francese, da Maizeroy, Parigi, 1771, 2 vol. in 8.vo: ella contiene curiose notizie sugli usi militari di quel tempo. Le biblioteche di Firenze e del Vaticano debbono racchiudere ancora altre opere militari di Leone, in manoscritto, e parecchi discorsi religiosi e morali; però che questo principe dissoluto amava non poco di predicare le virtù cui non praticava. Aveva in oltre composto un cantico sul giudizio finale, ed un poema sul triste stato della Grecia. Leone aveva avuto un figlio da ognuna delle sue prime tre mogli, ma morirono tutti e tre in tenera età; lasciò di Zoé Carbonopsina, Costantino che gli successe, ed Eudocia di cui si conosce soltanto il nome.

L—s—e.

* Sott'al nome di *Leone Sapiente*, piuttosto che sott'a quello di *Leone il filosofo*, è fra noi più conosciuto questo imperatore. Di alcuni frammenti intorno alla Tattica hassi un volgarizzamento inserito colle Versioni di Eliano e di Polibio pubblicate in *Firenze*, 1552, *in 8.vo*,

(1) Rutgersio ha pubblicato i primi sedici con una versione latina. Leunclavio vi aggiunse il decimosettimo che era rimasto inedito. Restano pure dell'imperatore Leone, ventisette versi greci retrogradi, nelle *Excerpta græc. reth.* di Leone Allacci, Roma, 1641, p. 398.

(2) Dei sessanta libri delle BASILICHE, Fabrot ne pubblicò quarantasette, nel 1647 (*V.* FABROT). Se ne sono poi rinvenute quattro (dal 49 al 52); Reitz le ha pubblicate, con la versione di Runchenio, col titolo: *Operis basilici fabrotiani supplementum*, Leida, 1765, in fogl.

ma più importante si è poi il suo *Trattato dello schierare in ordinanza gli eserciti, volgarizzato da Filippo Pigafetta. Ven. de Franceschi*, 1586, *in 4.to*. Il Pigafetta Vicentino ha qua e colà frapposti suoi discorsi militari e sue annotazioni, e protesta d'avere raffrontata la sua versione con varj testi greci. Con nuovo frontispizio, intitolando quest'opera *Documenti e Avvisi notabili di guerra*, ec. hassi un'edizione di *Ven.* 1602, *in 4.to*; ma si l'opera che la stampa è una sola col rifacimento del frontispizio e della dedicatoria, e solo serbando il medesimo *Errata*.. Registrò l' Argelati altra versione fatta da *Alessandro Andrea* napoletano, ed impressa in *Napoli, per Gio. Giacomo Carlino*, 1612, *in 4.to*. Questa è pochissimo nota. B. G.

LEONE I, quarto principe della stirpe dei Rupeniani, che regnavano sugli Armeni stanziati in Cilicia, era figlio di Costantino I, e successe, nel 1123, a suo fratello maggiore Theros o Teodoro. Prima di salire sul trono, si era già acquistato una grande celebrità con le vittorie che aveva riportate sui Mussulmanni. Nell'anno 1110, i Turchi dell'Asia Minore fecero un'invasione nella Cilicia; Theros, sbigottito del loro gran numero, si ritirò in una delle sue fortezze, lasciando a suo fratello la cura di combatterli. Leone si unì allora con altri due principi armeni, Tigrane ed Ablasat, e marciò incontro ai nemici con forze assai inferiori. Il combattimento fu lungo ed ostinato; i due principi alleati di Leone restarono sul campo di battaglia; ma alla fine gl'infedeli furono vinti e costretti ad uscire dalla Cilicia, donde si recarono verso la Siria. Suo fratello essendo morto senza prole, Leone gli successe senza contrasto, ed egli si affrettò di rendere segnalato il principio del suo regno con vittorie sui Greci, eterni nemici degli Armeni. Prese loro da principio Messis o Mopsuesta; poi s'avanzò fino a Tarso, e riconquistò tutte le fortezze ch'erano state rapite a suo fratello. Di là passò in Siria, dove congiunse le sue forze con quelle di Ruggero, reggente d'Antiochia, che assediava Azaz. La città fu presto presa, e Leone ritornò ne' suoi stati carico di gran bottino. Questo principe continuò, durante il resto del suo regno, a pigliare una parte attivissima nelle contese de' suoi vicini; portò più volte le sue armi nel principato d'Antiochia, dove fece la guerra a Baldovino, re di Gerusalemme, che n'era il padrone. La pace fu ristabilita fra essi soltanto per la mediazione di Gioscelino, conte di Edessa; ed essi fecero d'accordo la guerra contro i Greci. Le nuove conquiste di Leone lo resero sempre più temuto a questi ultimi, i quali paventarono di vedersi cacciati dalla Cilicia e dall'Isauria. L'imperatore G. Comneno fece leva d'un potente esercito, e si mise in cammino per andar a combatterlo in persona. Leone sentendosi troppo debole per fargli fronte, ed essendo altronde abbandonato da tutt'i suoi alleati, prese il partito di rifuggire nelle montagne: l'imperatore si rese dunque, pressochè senza trovar resistenza, padrone delle principali città della Cilicia. Anazarbo sola tenne fermo per più di due mesi. Poco dopo, Leone, inseguito fino nel seno delle montagne, fu condotto all'imperatore, con sua moglie e co'suoi due figli; gli altri erano in Edessa. Quando questo principe l'ebbe in suo potere (1137), lasciò in Cilicia un corpo di dodicimila uomini, e condusse via tutte le truppe armene, con Leone cui menò a Costantinopoli; Leone fu trattato con molti riguardi nella sua cattività, dove morì nel 1141. Suo figlio primogenito, Teodoro o Theros, venne a capo di fuggire, e risalì sul trono, nel 1144.

S. M—N.

LEONE II, cognominato il Grande, nipote del precedente, successe, nel 1185, a suo fratello maggiore Rupeno II. Appena fu salito sul trono, che ruppe guerra ad un emir Turcomano, detto Rustam. I resultati furono felici per gli Armeni; però che una quantità grande di fortezze, sulle coste del mare, nelle montagne del Tauro, e sulle frontiere di Siria, restarono nelle loro mani. Poco tempo dopo, l'imperatore Federico Barbarossa, alla guida d'un esercito di crociati che marciava per riconquistare Gerusalemme, penetrò nell'Asia Minore: rifinito dai numerosi combattimenti che aveva dovuto sostenere contro i Turchi, potè arrivare soltanto con un esercito assai indebolito sulle frontiere della Cilicia. Leone II si affrettò di prendere il comando delle sue forze per andare a congiungersi con esso principe; ma fu prevenuto dalla morte dell'imperatore che si annegò nel fiume di Seleucia. Leone fu sollecito di prodigalizzare a Corrado, figlio dell'infelice Federico, tutte le consolazioni che erano in suo potere. Corrado soggiornò alcun tempo a Tarso, o continuò poscia il suo cammino verso la Palestina, con gli avanzi del suo esercito. Nel 1197, Leone il quale aveva considerabilmente ingrandito la sovranità che aveva ricevuta da'suoi padri, inviò ambasciatori al papa Celestino III ed all'imperatore Enrico VI, per chieder loro il permesso di portare il titolo di Re, che gli era stato promesso dall'imperatore Federico Barbarossa. Gli fu accordato senza difficoltà. Corrado, arcivescovo di Magonza, fu incaricato di portargli il diadema o d'incoronarlo in presenza dei grandi della nazione. Il patriarca Gregorio lo consacrò poi, ai 6 di gennajo 1198. Per aumentare ancora più il suo potere, siccome era vedovo, sposò la sorella di Guido di Lusignano, re di Cipro. Poco dopo, nel 1201, Kaikaus, sultano d'Iconio, fece un'invasione nella Cilicia, e s'impadronì d'alcuni castelli; ma in breve Leone riprese il vantaggio, penetrò nella Licaonia, e forzò Kaikaus a fare la pace. Questo principe, per evitare il risentimento d'un suo fratello, venne poscia a cercare un asilo alla corte di Leone, ed implorò la sua mediazione. Questo re aggiunse a'suoi stati il principato di Lampron, posseduto da più d'un secolo da una famiglia armena, rivale della sua e sempre alleata dei Greci; il rimanente del regno di Leone è pieno delle sue guerre coi mussulmanni di Siria e dell'Asia Minore, nonchè di quelle cui sostenne contro il conte di Tripoli ed altri signori Franchi i quali volevano impedirgli che mantenesse nel principato di Antiochia Rupeno, figlio di una figlia di suo fratello. Quest'ultima spedizione risultò fortunata per Leone, e Rupeno regnò in Antiochia. Leone morì dopo un regno glorioso di 34 anni, nel 1219, non lasciando erede che una figlia, chiamata Zabel (o Isabella), che fu acclamata regina in sua vece.

S. M—N.

LEONE III, re di Armenia, figlio di Haython o Hethoun I, salì sul trono di Armenia nel 1269. Durante il regno di suo padre comandato aveva tutte le forze del regno. Nell' anno 1266, i Mamelucchi di Egitto fecero un' invasione in Cilicia, e la misero a fuoco e sangue. Leone radunò tutte le truppe cui potè trovare, ed assalì i nemici, carichi delle spoglie de' suoi sudditi. Le sue forze erano assai inferiori; il principe volle supplirvi col suo coraggio; più volte fu presso a mettere in fuga i Mamelucchi: loro contese la vittoria con la maggiore ferocia; ma finalmente, messe in rotta le sue truppe, ed ucciso il fratello suo Teodoro, fu costretto ad arrendersi prigioniero. I vincitori il condussero in Egitto, dove lo trattarono con particolari

tenori. Il padre suo, per ottenere la sua liberazione, fu obbligato di cedere, l'anno 1268, tutte le fortezze de' suoi stati situate tra il fiume Djehan e la Siria. Poco dopo, nel 1269, Haython rinunziò la corona in favore di suo figlio, e si ritirò in un monastero. Ne' primi anni del suo regno, Leone non attese che a riparare ai mali cagionati dall' invasione degli Egiziani; fece rifabbricare i monasteri e le chiese che erano state ruinate, fece cingere di mura la città di Sis, sua capitale, onde metterla in sicuro da un' improvvisa aggressione, e fabbricar vi fece de' magnifici palazzi. Nel 1274, gli Egiziani, chiamati da alcuni ribelli, tornarono in Cilicia e vi commisero ancora molti danni; ma presto furono scacciati, e costretti a fare una pace onorevole per gli Armeni. Nel 1276, Leone andò a Tauriz, alla corte di Abagha, imperatore de' Mogoli, e vi rinnovò i trattati fatti con suo padre. Nel 1279, Abagha mandò suo fratello Mangou-Temour, con un poderoso esercito, per combattere il sultano di Egitto Kelaoun, e fare la conquista della Siria. Il re di Georgia Demetrio II, il re di Armenia, ed un numero grande di principi della grande Armenia intervennero a tale spedizione. Gli alleati, sulle prime vincitori, penetrarono fino ad Emessa, dove rimasero sconfitti per l'incapacità di Mangou Temour, che fu costretto a vergognosamente tragittare di nuovo l' Eufrate. Leone, essendosi segnalato per coraggio, ricondusse a stento nel suo regno gli avanzi dell' esercito; e subito attese a mettere i suoi stati in grado di difendersi contro i Mamelucchi, di cui argomento aveva di paventare la vendetta, e che, nondimeno, il lasciarono in pace fino alla sua morte, avvenuta nel principio dell' anno 1289. Suo figlio Haython II gli successe.

S. M—n.

LEONE IV, figlio di Teodoro III, successe nel 1305, a suo zio Haython II, che rinunziò in suo favore e continuò a dirigere gli affari, però che suo nipote era tuttavia giovanissimo. Ciò non tolse che il principe mostrasse una saviezza ed una maturità che gli conciliarono l' amore de' sudditi; ma egli non ebbe il tempo di essere utile alla patria in tutti quei modi, che ella aveva diritto di sperare. Bilarghou, generale mogolo, che comandava nell' Asia Minore, entrò nella Cilicia nel 1308, si rese padrone del re, non che del suo tutore Haython, e li fece ambedue trucidare.

S. M—n.

LEONE V, figlio di Oschin, fratello di Haython II, salì sul trono nell' anno 1320, dopo la morte di suo padre, essendo in età di soli dieci anni. Oschin, principe di Gorigos, il quale sposò la vedova dell' ultimo re, figlia del re di Cipro, dichiarato fu reggente del regno. Il regno di Leone V non fu che una lunga catena di disgrazie. Le discordie civili, le invasioni de' Mamelucchi, dei Tartari, e de' Turcomanni ridussero alle ultime estremità gli Armeni, i quali non cessavano di chiamare in vano in loro ajuto i cristiani dell' Occidente. Si volsero quindi a' principi de' Mogoli di Persia, antichi loro alleati; e nel 1323, il sultano Abou-Said rinnovò i trattati fatti altre volte con essi, e somministrò loro contro gli Egiziani, alcuni deboli soccorsi che non riuscirono di una grande utilità. Nel 1330, Leone s'inimicò col suo tutore: sostenuto dai Lusignani, suoi parenti per parte di madre, assalì Oschin, lo vinse, ed il fece morire non che molti altri Armeni: donò i loro beni a quelli che soccorso l' avevano; il che disgustò molto i suoi sudditi. Nel 1335, gli Egiziani fecero un' invasione in Cilicia: senza mezzi di poter loro resistere, Leone fu obbligato di rifuggire in montagne inaccessibili, mentre si devastava il suo regno quasi sotto gli occhi suoi. Invano mandò un' am-

basciata al papa per domandargli ajuto; non potè ottenerlo, nè tornò ne' suoi stati, che quando gl' infedeli, stanchi di saccheggiare, se ne ritornarono in Siria. Leone morì nel 1342, dopo un regno infausto di ventidue anni. Non lasciò prole, e fu l' ultimo principe della linea mascolina dei Rupeni. I grandi dell'Armenia elessero Giovanni di Lusignano suo successore.

S. M—N.

LEONE VI, principe della casa de' Lusignani di Cipro, fu acclamato, nel 1365, re di Armenia, dopo un interregno di due anni. Fu l' ultimo monarca che portò la corona di Armenia. Era appena sul trono che gli Egiziani entrarono nella Cilicia: onde opporsi alle loro mosse, mandò loro incontro il suo contestabile Libarid, che fu vinto ed ucciso, poi che combattuto ebbe con molto coraggio. Leone chiese la pace al sultano de' Mamelucchi, il quale non glie l' accordò che a prezzo di grandi somme di denaro; ma in seguito informato che Leone inviato aveva degli ambasciatori in Europa, onde trarne soccorsi, il sultano determinò di annichilare il regno di Armenia. Il generale Schahor-Oghli entrò subito nella Cilicia, con ordine d' inseguire il re fino all' estremo; penetrò senza difficoltà nel regno; la capitale Sis fu presa ed abbruciata nel 1371; Leone, ed il suo contestabile Schahan, principe di Gorigos, furono vinti; il re che era stato ferito in tale battaglia, si ricovrò in montagne inaccessibili, dove si tenne lungamente nascosto, e fu creduto morto: ma nel 1373, tornò nella città di Tarso quando appunto sua moglie Maria era vicina a sposare Ottone, duca di Brunswik, che doveva essere incoronato re di Armenia. Leone, ristabilito ne' suoi diritti, cercò ancora d' intavolare delle negoziazioni col sultano di Egitto il quale, sicuro del resultato di tale lotta disuguale, non volle udire nessuna proposizione. La guerra ricominciò, nel 1374; con un nuovo furore: tutte le città e le castella che rimanevano al re furono prese successivamente, ed il principe fu costretto a chiudersi nella fortezza di Gabar, con sua moglie e sua figlia e col contestabile Schahan. Vi sostennero un assedio di nove mesi, e furono obbligati, per la mancanza di viveri, ad arrendersi prigionieri, nel 1375. Leone condotto venne, con la sua famiglia, a Gerusalemme, e di là al Cairo, dove rimase prigioniero circa sei anni. Nel 1381, ottenne la sua libertà per mediazione di Giovanni I, re di Castiglia; passò allora in Europa, andò da prima a Roma, indi in Ispagna, alla corte del suo liberatore, donde si recò in Francia presso a Carlo V. Egli tentò di persuadere esso principe, non che il re d' Inghilterra, a ristabilirlo nei suoi stati, e tragittò, a tale fine, più volte nell' Inghilterra onde negoziare la pace tra i due sovrani; ma non potè riuscire nel suo proposto. Il re d' Inghilterra gli accordò una pensione di ventimila marchi, mentre il re di Francia gli dava cinquecento lire al mese. I più degli altri principi dell' Europa adoperarono del pari con esso per modo che divenne più ricco che non l' era mai stato sul trono. Fermato egli aveva la sua residenza a Parigi, dove morì il giorno 29 di novembre del 1393, e fu sepolto nella chiesa de' Celestini: la sua tomba si vedeva tuttavia, non è molto, nel Museo degli Agostiniani Minori.

S. M—N.

LEONE (Giovanni), soprannominato l'Africano, geografo arabo del secolo decimosesto, nacque a Granata, dove la sua famiglia era di un grado distinto fra i Mori. Egli aveva nome *Alhasan ebn Mohammed alzavas alfasi.* Quando la sua patria, ultimo baluardo della potenza de' Mori in Ispagna, fu assediata, nel 1491, i suoi genitori il condussero ancora fanciullo in Africa. Ricevè un'edu-

tazione accurata a Fez, che era in quel tempo la metropoli delle scienze in quella parte del mondo. In età di sedici anni, accompagnò suo zio, che andò, come inviato del re di Fez, al re di Tombut, e non ne ritornò che quattro anni dopo. Fece in seguito altri viaggi nella parte occidentale del settentrione dell'Africa ed in Barbaria, ora come incaricato di affari di varj principi, ora come viaggiatore curioso: traversò l'Atlante, ed il grande deserto; visitò pure l'Arabia, la Persia, la Tartaria, l'Armenia, la Siria e l'Egitto. Ritornava da quest'ultimo paese per la seconda volta, dopo essere andato da Fez a Costantinopoli: il naviglio sul quale era imbarcato, predato venno da corsali cristiani presso all'isola di Zerbi, sul littorale di Tripoli, nel 1517. Condotto a Roma, fu dato in dono al papa Leone X. Il pontefice, studioso delle lettere, riconoscinto ebbe appena nello schiavo arabo un uomo dotto o di carattere gentile, l'accolse con distinta benevolenza, e gli accordò una pensione considerabile. Il feco istruire nella religione cristiana; fu il suo patrino, e gli pose i due suoi nomi. Giovanni Leone fece in seguito il principale suo soggiorno a Roma, e frequentò pure Bologna; imparò l'italiano ed il latino, ed aprì una scuola di lingua araba. Il suo discepolo più celebre fu Egidio Antonini, cardinale, vescovo di Viterbo, e generale degli Agostiniani. Non si sa bene di certo che cosa di lui avvenisse dopo la morte di Leone X. Sembra che, trascurato dai successori di esso pontefice, concepisse l'idea di ritornare in Africa. Si legge, è vero, in Ramusio, cho egli rimase a Roma, e che vi morì; ma talo passo non è inserito che nella quarta edizione pubblicata nel 1588, trenta anni dopo la morte dell'autore, mentre nella seconda edizione, che venne in luce nel 1554, Ramusio dice semplicemente che Giovanni Leone visse lungo tempo a Roma. Altronde, G. A. Widmanstadt, dotto orientalista tedesco, del secolo decimosesto, afferma che Giovanni Leone ritirato si era a Tunisi, dove fatto aveva nuova professione del maomettismo. » Mi venne due volte la volontà, aggiunge Widmanstadt, d'intraprendere il viaggio di Africa, onde trarre profitto dal conversare o dai lumi di un uomo sì dotto; ma non preveduti eventi impedirono che effettuassi tale proposto «. Si può fidare in talo fatto alla testimonianza di un uomo tanto autorevole; e deve rammaricare che egli non ne narri di più. Ecco le opere di Giovanni Leone, di cui abbiamo cognizione: I. *Descrizione dell'Africa.* Era stata da prima composta in arabo; ed, a detta di Ramusio, l'autore la portava seco quando fu predato. Si legge in alcuna parte, che il manoscritto arabo era nella biblioteca di Vincenzo Pinelli; ma s'ignora che no avvenisse. Ramusio racconta che tale libro fu quello che attirò l'attenzione di Leone X sopra Giovanni Leone, e che il pontefice l'invitò a tradurlo in italiano. Questi si mise all'opera da che acquistato ebbe una cognizione sufficiente della lingua; ma nol terminò che nel 1526, quattro anni dopo la morte del suo benefattore. Giovanni Leone tradusse bene per quanto il potè, dico sinceramente Ramusio; mal grado i suoi sforzi, la sua versione è piena di errori di grammatica. Il manoscritto si smarrì, e rimase ignorato fino al 1550. Un fortunato accidente il fece allora cadere nelle mani di Ramusio, il quale pensò con ragione che non poteva mettere uno scritto più prezioso in fronte alla *Raccolta di viaggi e navigazioni* di cui stava per pubblicare il primo volume. Fece ogni suo sforzo per correggere gli errori; ma vo ne rimasero molti. Tale descrizione è quella che fece soprannominare Giovanni Leone l'*Africano*. L'editore

annunziò che nessuno scrittore descritto aveva tale parte del mondo con tanto particolarità, e con tanta esattezza, e verità. Sì fatto giudizio non venne contraddetto da nessuno: sarebbe nondimeno desiderabile che nell'opera vi fosse più connessione e più seguito nel racconto de'fatti, o più precisione su i luoghi e sullo loro distanze. Mal grado tali difetti, è un monumento di un pregio infinito. Tutti gli autori che parlarono dell'Africa dopo G. Leone, approfittarono del suo libro. Anche a'nostri giorni, non ha perduto nell'opinione de'geografi; però che per molti paesi interni di quella parte del mondo è il solo scritto originale al quale si possa ricorrere. Marmol lo copiò il più delle volte senza citarlo; Dapper, per lo contrario, apertamente dichiara che fu per lui di grando soccorso; da ultimo Bruns, nella sua descrizione dell'Africa, ed Hartman, nell'eccellente suo lavoro su Edrisi, usarono con profitto de'materiali cui loro somministrò Giovanni Leone, e fecero giustizia al suo merito. » Egli conosce perfettamente, di» ce Bruns, la lingua, i costu» mi, la storia, la geografia, e la » storia naturale de' paesi cui de» scrive; ciò induce ammirazione, » nè si può che assegnargli un » grado onorevole tra i buoni viag» giatori; egli mostra più istruzione » e meno tendenza alla superstizio» ne ed alla credulità che i più de» gli scrittori del suo tempo ". Giovanni Leone promise che come tornato fosse dall' Europa in Africa, scritto avrebbe i suoi viaggi nelle altre parti del mondo; sembra però che le circostanze gl'impedissero di mantenere la promessa. Giovanni Florio, rettore ad Anversa, tradusse la sua opera in latino, col seguente titolo: *Johannis Leonis Africani de totius Africae descriptione*, lib. IX, Anversa, 1556, in 12; ivi, 1558, in 12; Zurigo, 1559, in 12; Leida, Elzevir, 1632; tale edizione, la più bella di tutte, è altresì quella che più sovente è citata. Florio comprese male il senso di molte espressioni italiane. Rese più oscura la parte che già l'era; in somma il suo stile latino è pieno di errori, di cui non si sarebbe creduto capace un rettore del secolo XVI. La traduzione francese è migliore; ella è intitolata: *Descrizione dell'Africa, terza parte del mondo, scritta a'nostri tempi, da Giovanni Leone Africano, primieramente in lingua araba, indi in toscana, ed al presente messa in francese.* Ella è inserita in fronte ad una Raccolta di viaggi, tradotti dall'italiano da Giovanni Temporal, e tratti, i più, dal primo volume di Ramusio, Lione, 1556, 2 vol. in foglio. Tale traduzione venne alla luce separata, Anversa, 1556, in 12. L'*Africa* di Giovanni Leone fu altresì tradotta in inglese, Londra, 1600, in 4.to; ed in olandese, Rotterdam, 1665, in 4.to: non è che un sunto. Lorsbach tradusse il libro in tedesco, Herborn, 1805, in 8.vo. La versione è fatta sull'originale italiano, arricchita di note, e preceduta da una prefazione che può essere considerata come un' ottima memoria intorno a Giovanni Leone ed alle sue opere. Tale volume ha un primo frontispizio che l'addita come un principio di una raccolta di antichi viaggi; II *Un libretto in trenta capitoli su i dotti celebri, cioè, i medici ed i filosofi che scrissero in arabo.* Tale opuscolo era senza dubbio in arabo; non ve n' ha che una versione in latino barbaro e sovente non intelligibile. Ella fu pubblicata da G. H. Hottinger su di una copia di Firenze, nel suo *Bibliothecarium quadripartitum*, e da Fabricio nel tomo XIII della sua Biblioteca greca. Casiri attribuisce, non si sa per quale motivo, tale versione ad Hottinger. La somma scorrezione dello stile fa credere che sia piuttosto dello stesso Giovanni Leone; III *Vocabulario arabo e spagnuolo*; i pri-

mi tre fogli contengono delle voci ebraiche ed arabo; i sette susseguenti, delle voci arabe e latine. Giovanni Leone lo scrisse a Bologna, per un medico ebreo: è un libro di pochissimo momento. È contrassegnato col num. 59 tra i manoscritti dell'Escuriale; IV *Sunto delle cronache maomettane*, spesso citato nella Descrizione dell'Africa. Ramusio dice che Leone composto aveva molte opere storiche; V *Della religione maomettana*; VI *Grammatica araba*. Ramusio dice che un Ebreo, suo conoscente, ne aveva un esemplare; VII *Un trattato della rettorica araba*; VIII *Poesie arabe*; IX *Raccolta di epitafj arabi*. Giovanni Leone li raccolse ne' suoi viaggi in Barbaria, e fece presente del libro ad un principe di Fez, onde racconsolarlo per la morte del re, suo padre. Non si conoscono le prefate diverse opere che per la testimonianza dell'autore, il quale le cita nella sua Descrizione dell'Africa. Si può leggere Casiri, *Biblioth. arab. Hisp.* tom. I, p. 172, ed il ragguaglio intorno a Giovanni Leone di Bruns, nelle *Effemeridi geogr.* di Zach, 1801, tom. I, pag. 309.

E—s.

LEONE (Pietro Cieca di), passò dalla Spagna in America, in età di tredici anni, vi studiò con diligenza i costumi degli abitatori del Perù, e ne compose una storia curiosa, di cui la prima parto venne in luce a Siviglia, nel 1553, in fogl., in ispagnuolo; ed a Venezia, 1555 e nel 1557, in 8.vo, in italiano. Tale opera stimata ci dà una strana idea de' costumi corrotti de' popoli di cui contiene la storia. — Leone (Luigi di), *Aloysius Legionensis*, figlio di un gentiluomo castigliano, nacque nel 1527, probabilmente a Granata, ed entrò, nel 1543, nell'ordine degli Agostiniani, di cui divenne vicario generale e provinciale. Compose gli statuti per la riforma cui egli uno fu de' primi ad introdurvi, e morì a Madrigale, il dì 23 di agosto del 1591. Egli era dottissimo nel greco e nell'ebraico. Siccome un amico suo che non intendeva il latino, pregato l'aveva di tradurgli in lingua volgare il *Cantico de' Cantici*, gl' inquisitori ne sequestrarono una copia, ed arrestarono l'autore, che tenuto venne per cinque anni nelle prigioni del Sant'Uffizio, in cui diede esempj eroici di pazienza e di grandezza d'animo. La sua innocenza fu alla fine riconosciuta, e conferita nuovamente gli venne la sua cattedra di professore a Salamanca. Le sue opere sono: I. La *Traduzione del Cantico de' Cantici*, con un breve *Commento* di cui corredata l'avea, tradotta avendo ogni cosa egli stesso in latino, Salamanca, 1589; II *De utriusque agni typici ac veri immolationis legitimo tempore*, ivi, 1590, Madrid, 1604, in 4.to. Il p. Daniele tradusse l'opera in francese, col seguente titolo: *Traduzione del sistema di un dottore spagnuolo, sull'ultima pasqua di G. C., con una dissertazione sulla disciplina dei quartodecimani*, Parigi, 1695, in 12; III *De probae matris familiae officio*; IV *De divinis nominibus*; V *Un Commento sul salmo XXVI*; VI *Una raccolta di poesie spagnuole, sommamente riputate*. Fr. de Quevedo le pubblicò primo a Madrid, 1631, in 16, col seguente titolo: *Obras proprias y traduciones latinas, griegas y italianas*; ma la migliore edizione è quella pubblicata da D. Greg. Mayans, Valenza, 1761, in 8.vo, a cui precede una Vita dell'autore.

T—d.

LEONE di Bisanzio, nato in essa città, si educò nella scuola di Platone. I suoi talenti per la politica o per gli affari il fecero eleggere da' suoi compatriotti perchè si recasse presso agli Ateniesi e presso a Filippo, re di Macedonia, in qualità di ambasciatore. Il monarca ambizioso, disperando di rendersi padrone di

Bizanzio, finchè Leone fosse preposto al governo di essa, fece giungere ai Bizantini una lettera finta, mediante la quale esso filosofo prometteva di dargli nelle mani la patria. Il popolo, senza esaminare, trasse furioso alla casa di Leone, e questi si strangolò per isfuggire alla frenesia della plebaglia. L'illustre sfortunato lasciò parecchi scritti di storia e di fisica; ma essi non giunsero fino a noi. Egli fioriva, verso l'anno 350, av. G. C. Confuso venne talvolta con un certo Leone di Caria, autore di diverse opere di storia, che sono sperdute.

T—d.

LEONE di Marsi, in Italia, nel secolo duodecimo, monaco del Monte Casino, cardinale, vescovo di Ostia, compose le *Cronache del Monte Casino*, che, comprendendovi il quarto libro fatto da Pietro Diacono, si estendono da San Benedetto fino al 1138. Si fatta opera è molto stimata, però che i fatti vi sono tratti dagli archivj di quel celebre monastero; fu stampata a Parigi, nel 1603 e 1668, in fogl., con la *Cronaca di Aimoin*. È altresì inserita nel Muratori.

T—d.

LEONE di Modena, di cui il nome proprio è Giuda *Ariè*, figlio d'Isacco, celebre rabbino, nato a Modena verso l'anno 1574, si fece distinguere nella poesia ebraica e nell'italiana. Fino dall'età di quattordici anni, composto aveva un poema ebraico in onore del maestro suo, il rabbino Mosè. Dopo tale epoca, i suoi compatriotti non fecero cosa notabile che egli cantata non l'abbia ne'suoi versi. Fermò stanza a Venezia, dove per lungo tempo resse la sinagoga. Le opere stampate e manoscritte da lui lasciate sono in molto numero, non che le edizioni cui condusse. Egli morì a Venezia, nel 1654, in età di 80 anni. I suoi scritti sono: I. *Biblia hebraea rabbinica*, Venezia, 1610, 4 vol. in fogl. L'edizione comprende il Targum, la grande e la picciola Massora, i commenti de'Rabbini, e tutto ciò che si legge nelle prime edizioni di Bomberg; ma vi sono oltre a trecento correzioni. Ella fu sottoposta alla censura degl'inquisitori; II *Novo Dittionario hebraico et italiano*, Venezia, 1612, in 4.to; seconda edizione, più corretta e più ampia, Padova, 1640, in 4.to. Leone di Modena divisato aveva di fare una traduzione italiana dell'antico Testamento ad uso degli ebrei e de'cristiani; ma essendosi l'inquisizione opposta al suo divisamento, procurò di supplirvi col prefato dizionario (*Vedi* intorno alle due edizioni che sono rare del pari, Riccardo Simon, *Lettere scelte*, t. I. e *Biblioteca scelta*, tom. V.); III *Pi Ariè* (*Bocca di Leone*); è un supplimento all'opera precedente, stampato nell'edizione di Padova; IV *Deserto di Giuda*, Venezia, 1598, e 1602, in 4.to. È una raccolta di discorsi che non mancano di eleganza; V *Storia della Pasqua*, in italiano, in caratteri ebraici col testo ebraico a fronte ed in seguito alcuni inni, Venezia, 1609, in fogl.; VI *Caphnachath*, Mischna, con brevi note, ed una lettera, Venezia, 1625, in 8.vo, e Costantinopoli, coi punti vocali; VII *Evitare il male*; è il titolo di un dialogo su i giuochi di rischio; uno degl' interlocutori gli approva, e l'altro li condanna, Venezia, 1595, in 8.vo; ivi, 1615; Wittemberg, 1665, in 4.to, con una versione latina e con note di Augusto Pfeiffer; per ultimo, Lipsia, 1656, in 8.vo, con una traduzione tedesca di un ebreo divenuto cristiano, chiamato Federico Alberto, col seguente titolo: *Lusor doctus sed non conversus*; VIII *Rampollo di giustizia*, Venezia, 1585, in 8.vo: libro di morale in cui sono contenuti de'precetti eccellenti per vivere bene, con apologhi e figure; IX *Segreto de' giusti*: tale opera contiene cento segreti della natura,

e quaranta enigmi con la loro esposizione e spiegazione, Venezia, 1695, in 4.to; Francfort sul Meno, 1692, ed altrove; X *Casa di Giuda*, indice delle materie del libro intitolato: *In Israele*, Venezia, 1625, in fogl.; mozzato da Giosia Pinto, nel *Sepher Meor enaim*, 1648; XI *Casa del pane di Giuda*, indice delle materie per ordine di alfabeto, del libro intitolato *Ziccaron thorah Mosche*, Venezia, 1628, in fogl.; XII *Cuore di leone*, per allusione al suo nome (1), Venezia, 1617, in 4to. In tale opera, Leone di Modena tratta della memoria artificiale e della maniera d'imparare ogni maniera di scienze; XIII *Historia degli riti hebraici, dove si ha breve e total relatione di tutta la vita, costumi, riti, e osservanze degli hebrei di questi tempi*, Parigi, 1637, per cura di Gaffarel, ma piena di errori; 1638, per cura dell'autore, con molti aumenti e correzioni. Tale storia fu tradotta in inglese, e stampata a Londra, 1650, in 8.vo. Riccardo Simon la tradusse in francese; e l'amico suo, Frémont d'Ablancourt, la stampò con una sua prefazione, Parigi, 1674, in 12. R. Simon fece una seconda edizione della sua traduzione, più ampia e più corretta, Parigi, 1681, in 12. Ella è preferibile all'originale, per cagione del *Supplimento intorno alle sette de' Caraiti e de' Samaritani*, che erano quasi sconosciute, e per una seconda parte, di cui il titolo è: *Comparazione delle cerimonie degli ebrei, e della disciplina della Chiesa; con un Discorso intorno alle differenti messe o liturgie che sono in uso in tutto il mondo*. Ella è dedicata a Bossuet. La Storia de' costumi degli ebrei, tradotta in fiammingo, fu stampata in Amsterdam, 1683, in 8.vo; la traduzione latina è di Francfort, 1693, in 12. Tale opera non riuscì inutile a Buxtorfio, figlio, per dare alla sua *Sinagoga degli ebrei* maggiore estensione; e se è vero che Leone di Modena divisato avesse di correggere gli errori delle prime edizioni della *Sinagoga*, e di supplirvi, le sue fatiche non andarono perdute. I critici osservarono alcune differenze notabili tra le diverse traduzioni della *Storia de' costumi degli ebrei*. Ciò non sorprende mentre gli autori di tali traduzioni non avevano nè la medesima credenza, nè le medesime opinioni; XIV *Lebusèim o Sintagmi di Mardocheo Jafè*, con note, in seguito alla Mischna, nº. VI. *Vedi* Bartolocci, *Bibliot. Rabb.*, e Volfio, *Bibliot. Hebr.*

L—B—E.

(1) La tribù di Giuda aveva un leone per emblema. Leone di Modena chiamandosi Giuda, si faceva altresì chiamare Leone (*Arie*).

LEONE di San Giovanni, carmelitano riformato, e provinciale del suo ordine, morì nel 1671, poi che composto ebbe parecchie opere di pietà e di storia ecclesiastica, di cui le principali sono: *Delle Meditazioni del santo amore di Dio*, 1653, in 12.—Vite ed elogj del p. *Ivone*; di *Francesca d' Amboise*, duchessa di Bretagna; della madre *Maria di San Carlo*, ec.—*Giornale della malattia e morte* del cardinale di *Richelieu*, 1643.—*Storia* dell' ostia miracolosa di Parigi, 1653, 1660.—*Delineatio Redonensis Carmelitarum observantiæ*, in 4.to.—La *Francia convertita*, o la Vita di S. Dionigi l'areopagita, con un Compendio delle antichità di Montmartre, 1661, in 8vo.

T—D.

LEONE, diacono, nato a Caloë, villa dell' Ionia, verso il mezzo del secolo X, fu mandato giovanissimo a Costantinopoli onde vi studiasse. Vi era nel 966, il giorno medesimo in cui la plebaglia si sollevò contro Niceforo Foca, ed ammirò la fermezza che esso principe oppose ai clamori della moltitudine. Sembra che destinasse per tempo di farsi ecclesiastico; narra egli stesso che accom-

pagnò l'imperatore Basilio II, nella guerra contro i Bulgari, e che era diacono quando esso principe soggiacque, nel 981, ad una sconfitta totale, ritirandosi dalla città di Friaditza, cui aveva allor allora assediata. Leone anzi vi andò debitore della sua salvezza alla velocità del suo cavallo. È a lui dovuta una storia ragionata degli avvenimenti che accaddero sotto gli occhi suoi (dal 959 al 975), la quale scende a grandi particolarità sulla guerra cui Sviatoslav, granduca di Russia, fece ai Greci verso il 971: è un supplimento importante per la Storia bizantina. Vi occorrono delle descrizioni animate, de'ritratti che non sono scevri di verità; ma quando si considera l'insieme, più non si scorge che lo stile diffuso e studiato de' retori del secolo di Teodosio. Non ha nè l'eleganza di Procopio, nè la chiarezza di Giovanni Epifanio, suoi contemporanei, nè lo stile pieno di calore dell'*Alessiade*. La sua opera è nel numero de'manoscritti greci della biblioteca reale di Parigi. La stampa, che n'era stata incominciata sotto Luigi XIV, fu sospesa per la morte dell'editore (il p. Combefis). Hase no intraprende ora di nuovo la pubblicazione nella stamperia reale, in un volume in fogl., che conterrà pure il Trattato della *Tattica*, composto per ordine di Niceforo Foca, un frammento della Storia di Giovanni Epifanio, ed il testo greco della *Lettera* di Teodosio il grammatico *sulla presa di Siracusa fatta dai Saraceni*. La stampa di tale volume era già molto inoltrata nel 1817. L'editore ne fece una giudiziosa esposizione nel tomo VIII de' *Ragguagli e Sunti de'Manoscritti*.

C—T—Y.

LEONE DI ORVIETO, nato in essa città, nel secolo XIII, domenicano, secondo alcuni, francescano a detta di altri, lasciò due *Cronache*: una de' papi, che finisce nel 1314; e l'altra degl'imperatori, cui terminata aveva nel 1308. Egli compendia Martino il Polacco, e vi aggiunge parecchi tratti fatti da diversi altri scrittori. Il suo stile partecipa della barbarie del secolo, e la sua critica, dell'ignoranza che allora regnava; nondimeno l'opera è utile per la storia del suo tempo. Giovanni Lami la trasse dalla polvere delle biblioteche, e stampare la fece in Firenze, nel 1737, nelle sue *Deliciae eruditorum*, col compendio di Giovanni dell'Isola *De Gestis Francorum*; vi aggiunse ottime note, vi fece delle correzioni, e vi unì diversi scritti che non erano per anche venuti in luce.

T—D.

LEONE EBREO, e con altro nome R. Giuda, figlio d'Isacco Abarbanel, dotto rabbino, nacque nel regno di Castiglia, dopo il mezzo del secolo XV. Scacciato dalla Spagna, da Ferdinando ed Isabella, nel 1492, rifugiò a Napoli col padre suo. L'anno susseguente, essendosi Carlo VIII, re di Francia, impadronito di essa città, Leone fermò il suo soggiorno a Genova, dove con onore praticò a lungo la medicina. Egli compose tre dialoghi in italiano, stampati per la prima volta a Roma, 1535, in 4.to, e Venezia, 1541, col seguente titolo: *Dialoghi de amore composti per Leone, medico, di natione hebreo e di poi fatto christiano*: Gl'interlocutori sono *Filone* e *Sofia* che si contano molte idee lambiccate e cabalistiche. Tali dialoghi, tradotti in latino, da Sarrazin, a detta di Crist. Volfio, furono da prima stampati a Venezia, 1564, ed in seguito inseriti vennero nel primo volume della Raccolta degli scrittori cabalistici. La prefata traduzione è molto elegante. L'opera di Leone ebreo fu tradotta due volte in ispagnuolo (*V.* il Catalogo di La Serna Santander). I prefati dialoghi, trovarono pure due traduttori francesi, Pontus de Thiard, ed il signore du Parc, di cui le traduzioni furono

stampate a Parigi, nel 1580, in 16. Andrea Camuzio scrisse contro tali dialoghi, *Libro 2.° de amore, cap.* 3. Bartolocci ed altri credono che i *Dialoghi di amore* composti fossero da prima in latino; ma nell'italiano occorrono de'contrassegni certi di originalità. G. Bartolocci, il quale conosceva Leonò Ebreo, e seco viveva legato di amicizia, faceva grandi encomj al suo spirito ed al suo buon cuore.

L—B—E.

LEONE *il Grammatico*, uno degli autori della Storia Bizantina, non è conosciuto che per l'opera indicata col suo nome. Il p. Labbe conghiettura che egli sia lo stesso che Leone Asiano di cui parla Scilitze (*Vedi la Biblioth. Coisliniana*, p. 208), e Leone di Caria nominato da Cedreno nella prefazione della sua cronaca. Fabricio conviene con tale parere, ed aggiunge che lo scrittore di cui si tratta, nel presente articolo, potrebbe essere lo stesso che Leone il Grammatico, arcivescovo di Calabria, che scrisse un'epistola canonica ad un prete, chiamato Giovanni, *De uxore ante ordinationem ducenda.* Tale epistola fu pubblicata in greco ed in latino, da Cotelier, nel tom. III de'suoi *Ecclesiae graecae monumenta.* Comunque sia, è certo, secondo anche la sottoscrizione della sua opera, che Leone il Grammatico la terminò l'anno 1013. La sua storia è intitolata: *Chronographia res a recentioribus Imperatoribus gestas complectens.* Ella comprende le vite di Leone l'Armeno, di Michele il Balbo, di Teofilo, di Michele III, di Basilio il Macedone, di Leone il filosofo, di Alessandro e di Costantino Porfirogenito, e si estende, per conseguente, dall'anno 813 al 929. Tale storia è scritta in una maniera succintissima e con molta semplicità. Fu tradotta in latino da Giacomo Goar, e pubblicata in seguito alla storia di Teofane, di cui è una continuazione, Parigi, stamperia reale, 1655, in fogl. Cousin tradusse, in francese l'opera di Leone. Trovata venne tanta somiglianza tra la storia che porta il nome di Leone il Grammatico, e quella di un anonimo, continuatore di Teofane, che i critici ne conclusero avesse uno de'prefati due scrittori approfittato del lavoro dell'altro. La storia dell'anonimo è intitolata: *Chronicon jussu Constantini Porphyrog. conscriptum;* tradotta venne in latino, e pubblicata dal padre Franc. Combefis, nella Raccolta che ha questo titolo: *Historiae Byzantinae Scriptores post Theophanem*, Parigi, 1685, in foglio.

W—s.

LEONE-PINELO (Antonio). *Vedi* Pinelo.

LEONI (Luigi), pittore, scultore ed incisore, soprannominato il *Padovano*, da Padova, in cui nacque nel 1531. Roma fu la città in cui egli esercitò quasi tutte le arti del disegno con pari celebrità; valente scultore quanto pittore ragguardevole, si fece altresì distinguere nell'intaglio a bulino ed in quello delle medaglie. Egli fece de'conj di medaglie e de'modelli di figure stimatissime. Ma come modellatore, egli meritò soprattutto la sua riputazione pei suoi ritratti in cera. Essi erano notabili per la somiglianza; e la sua facilità per tale genere di lavoro era tale che gli bastava di aver veduto il suo modello un solo istante. I suoi dipinti consistono in paesetti ed in quadri di storia, cui dipingeva del pari ad olio ed a fresco. Egli morì a Roma, nel 1606. — Il cavaliere Ottavio Leoni, suo figlio, soprannominato il *Padovanino*, nacque a Roma, verso il 1578. Allievo di suo padre, divenne uno de'più valenti pittori di ritratti del suo tempo, e trattò pure con alcun mérito dei soggetti storici. Si vedono, in diverse chiese di Roma, de'suoi quadri in tale genere, i quali sono prova che

potuto avrebbe lavorar in tale genere con successo buono. Eletto principe dell'accademia di Roma, dipinse una *Santa Martina*, martire, nella chiesa di san Luca, ed un'*Ascensione* di cui fece presente all'accademia. I suoi dipinti si fanno distinguere in generale per un buon gusto nel colorito, cui aveva acquistato copiando i lavori del Tiziano. Una copia cui fece del quadro di *Bacco che consola Arianna*, dipinto da quest'ultimo artista pel duca di Ferrara, fu comperata dal lord Hugford, e trasportata in Inghilterra. Ma le più ricercate produzioni di Ottavio sono i suoi ritratti. N'è corretto e facile il disegno, sono dipinti con una finitezza preziosa, e particolarmente quelli di proporzione mezzo naturale. Il papa Gregorio XV il creò cavaliere del Cristo, e l'onorò della sua stima e benevolenza. Leoni godè del medesimo favore presso a diversi principi d'Italia. Fatto aveva i ritratti di parecchi pittori ed uomini celebri, suoi contemporanei; e concepì l'idea d'intagliarli. La serie cui pubblicò, in numero di 32, è ricercata da tutti i dilettanti. Sono busti, hanno forma in 8.vo, e l'intaglio è d'un genere tanto singolare, quanto piccanto. I capelli ed i panneggiamenti sono fatti con tagli; le carni e le parti chiare con punti, e l'intaglio delle ombre è a tratti incrocicchiati ed a quadrati. Tutte le teste disegnate finamente riescono di un effetto piacevole, ed il lavoro di ciascun intaglio è notabile per la sua bellezza. I seguenti sono in tale serie, i ritratti di cui i personaggi sono più noti: *Ottavio Leoni*, dipinto da lui stesso; *Luigi Leoni*, suo padre; *Gio: Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino; Crist. Roncoli, detto il Pomerancio; il Giuseppino; Pietro Tempesta; Tommaso Solino; Simone Vouet; Giovanni Baglioni; Andrea Barbarini; il Bernino*, tutti pittori, scultori, o architetti; *Chiabrera*; *Galileo*; *Van Helmont*; *Pier Giacomo Martello*, poeta, circondato di attributi relativi alla poesia pastorale, ec. Tra gli altri ritratti, ve n'hanno sedici che non sono conosciuti. L'ardore col quale Leone attendeva a tale lavoro, distrussè la sua salute; fu assalito da un asma, e morì a Roma, nel 1630, in età di cinquantadue anni. — Leone Leoni, orefice, scultore ed incisore di medaglie, nativo di Arezzo, in Toscana, nel secolo XVI, costrusse sul disegno di Michelangelo, il magnifico mausoleo eretto nel Duomo di Milano, a Giacomo de Medici, marchese di Marignano, fratello del papa Pio IV. L'abito militare di cui è vestito il marchese, è poco favorevole alla scultura; ma le statue della *Pace*, della *Guerra*, della *Provvidenza* e della *Fama*, assise negl' intercolonnj, permisero che il valente artista mostrasse tutto il suo talento. Le prefate figure sono tutte di bronzo: vi si scorge per vero una certa grazia alquanto studiata; ma tale grazia è piena di eleganza, ed il disegno n'è arditissimo. Nè meno si ammira il bassorilievo rappresentante la *Natività di G. C.*, che adorna del pari il suddetto mausoleo. Il lungo soggiorno cui Leoni fece a Milano contribuì molto ad introdurre, in tale parte dell'Italia, il gusto della scuola fiorentina, e la grandiosa maniera di Michelangelo. Per la sua fama, Carlo V il prese ai suoi stipendj, l'alloggiò nel suo palazzo a Brusselles, e si piaceva di vederlo lavorare. Leoni fece allora le statue in marmo dell'imperatore, dell'imperatrice, e del re Filippo II. Fece altresì, durante il suo soggiorno in Fiandra, numerosi lavori che perirono nelle guerre di cui quella regione fu il teatro: quelli che furono salvati, trasportati vennero in Ispagna, dove Leoni, recatosi per ordine di Carlo V, fuse la statua colossale in bronzo di esso imperatore, che si vede a Madrid. La statua rappresenta *il Monarca ritto, che cal-*

pesta la Discordia. È una particolarità notabilissima quella che l'armatura della statua venne fusa a parte, di modo che si può, secondo che piace, rappresentare l'imperatore nudo e armato. Poi che terminato ebbe sì bel lavoro, Leoni scolpì una medaglia in cui si vede da un lato l'effigie di *Carlo V*, e nel rovescio *Giove che fulmina* i *Titani*. Tale medaglia fu giudicata, quando venne in luce, come un lavoro dei più ammirabili in tale genere. Ne ottenne in ricompensa una pensione di 150 ducati, una casa a Milano, o lettere di nobiltà. Si rammenta pure la medaglia cui scolpì per Ippolita Gonzaga, figlia del duca Ferrante, e di cui nel rovescio si vede *Diana che sona il corno, intorniata da cani da caccia*, con l'iscrizione: *Par ubique potestas*. Fece altresì nell' Escuriale parecchie statue di bronzo; fu coadjuvato in tale lavoro da Pompeo suo figlio, allievo ed erede de'suoi talenti, che si applicò particolarmente all'intaglio delle pietre dure e delle medaglie, e fu competitore del famoso Paolo Poggi. La medaglia cui scolpì in onore di don Carlo, figlio di Filippo II, e sulla quale si vede da un lato l'effigie del principe, e dall'altra un Apollo con l'epigrafe: *In benignitatem promptior*, è prova che egli redato aveva i talenti di suo padre. Oltre lo medaglie, si vedono, nel palazzo dell'Escuriale, parecchie statue di Pompeo Leoni tanto in marmo che in metallo, in cui si osserva la correzione grandissima del disegno ed una bella composizione. Divenuto ricco mediante i benefizj di Filippo II, tornò a Milano, sua patria, in cui il padre suo viveva tuttavia, e vi morì nel 1660. — Guglielmo da Leoni, disegnatore ed incisore ad acquaforte, nacque a Parma, verso il 1664. Non si conosce niuna particolarità della sua vita. Si sa soltanto che studiò la pittura, quantunque non sia conosciuto nessuno de'suoi lavori in tale genere. Le stampe cui intagliò ad acquaforte da' suoi disegni, sono toccate con gusto e con finezza. Si distinguono particolarmente due *Serie di animali*, spiritosissime, un *Paesetto montuoso*; un *Paesetto con alcune capre*, una *Vacca ed una Pastorella*; de' *Montoni in cammino*; delle *Capre in riposo*; *Venere che mette una benda sugli occhi dell'Amore*, di Tiziano.

P—s.

LEONICENO (Nicola) nacque nel 1428, a Lonigo nel Vicentino, in latino *Leonicum*; secondo l'uso de'dotti del suo tempo, aggiunse al suo nome quello del luogo della sua nascita, il solo sotto cui sia ora conosciuto. I frequenti accessi di epilessia, da cui fu tormentato fino dall' infanzia, ed ai quali pensò sovente di dar fine con un suicidio, il persuasero a studiare la medicina. I suoi progressi rapidi in tale arte gli divennero doppiamente vantaggiosi: riuscì da prima, a forza di cure e di perseveranza, a guarirsi, verso l' età di trenta anni, dalla malattia deplorabile che amareggiava la sua vita; in seguito acquistò grandissimo grido, sì co'suoi scritti, che nell' insegnamento pubblico. Entrò nell' arringo medico a Padova; indi passato essendo a Ferrara, vi professò l'arte di guarire per oltre a 60 anni. Tutto inteso ai doveri della sua cattedra, si applicò poco alla pratica; impiegava in preferenza gli ozj suoi nello studio delle belle lettere e dell' antichità. Verseggiava con facilità; e fece una traduzione in italiano della storia di Dione e dei dialoghi di Luciano. Profondissimo conoscitore delle lingue antiche, Leoniceno è il primo che tolto abbia a tradurre in latino le opere di Galeno. Lavorò molto altresì sopra Plinio il naturalista, ed intraprese soprattutto di correggerne gli errori relativi alla medicina. La regola salubre alla quale si era soggettato gli riuscì a tale che fu immune da infermità fi-

no ad un' estrema vecchiaja: morì nel 1524, in età di 96 anni. Il duca ed il senato di Ferrara, cui rammaricò la sua morte, fecero innalzare alla sua memoria un monumento, sul quale fu scolpita un' iscrizione latina sommamente onorevole; la sua lunghezza impedisce che qui l'inseriamo. Ecco le opere di Leoniceno: I. *De Plinii et plurium aliorum medicorum in medicina erroribus, Epistola ad H. Barbarum in primi operis defensionem. De Plinii aliorumque medicorum erroribus, novum opus. Epistola de multis simplicibus medicamentis*, Ferrara, 1492, 1509, in 4.to; Basilea, 1529, in 4.to; 1532, in foglio. Accusa Plinio che sovente letto avesse con poca attenzione i libri greci. L' ultima sua lettera è prova come egli primo combattuto abbia la dottrina degli Arabi, ai quali rimprovera che male compreso avessero le opere degli antichi; II *Liber de epidemia quam Itali morbum gallicum, Galli vero neapolitanum vocant*, Venezia, 1497, 1503, in 4.to; Pavia, 1506, in fogl.; sovente ristampato. Sembra incontrastabile che nessuno prima di Leoniceno scritto avesse intorno alla malattia venerea; tale è l'opinione di Astruc. L' uso del mercurio non era per anche conosciuto in quell' epoca, da che il professore ferrarese non ne fa menzione. Egli attribuisce lo svilupparsi della malattia non all' influenza degli astri, nè alla collera celeste, ma alle piogge abbondanti ed alle grandi innondazioni che coprirono il suolo dell' Italia; III *In libros Galeni a se translatos ad artem medicinalem præfatio. De tribus doctrinis ordinatis secundum Galeni sententiam præfatio et opus ipsum. Galeni in Hippocratis aphorismos commentarius*, Ferrara, 1509, in fogl. In tale opera Leoniceno corregge molti passi antichi, e confuta Avicenna ed i barbari commentatori de' Greci; IV *Libri duo Galeni de curandi ratione ad Glauconem latine versi*, Pavia, 1514, in 4.to, 1557, in 8.vo; Lione, 1551, in 12. Leoniceno tradusse pure in latino altri libri di Galeno, per esempio: *De puero epileptico*, *De crisibus*, *De differentiis febrium*, *De differentiis et causis morborum*, *De motu musculorum*. Pubblicò altresì un' edizione greca latina degli aforismi d' Ippocrate; più volte ristampata. Dopo la sua morte, fu pubblicato; V *De dipsade et pluribus aliis serpentibus*, Basilea, 1529, in 4.to; VI *Opuscula medica*, Basilea, 1532, in fogl. in cui si legge una vigorosa *apologia* dell' autore contro quelli che criticavano le sue traduzioni; VII *Conversio et explanatio primi libri Aristotelis de partibus animalium*, Basilea, 1541, in 8.vo; 1542, in fogl.

R—D—N.

LEONICENO (Ognibene), uno de' più celebri grammatici del secolo decimoquinto, era del pari che il precedente, col quale fu sovente confuso, di una famiglia del Vicentino, chiamata *Ognibene*, e nacque verso l'anno 1420, a Lonigo. Leoniceno frequentò, da prima, la scuola di Vittorino da Feltre, uno de' restauratori delle scienze estinte in Italia; e studiò in seguito il greco a Venezia, sotto il famoso Emanuele Crisolora. Si crede che più tardi insegnasse le belle lettere in essa città. Il p. Laire (*Specimen typ. Roman. p.* 225) congliettura che divenisse direttore della stamperia di Nicola Jenson, a Venezia, e che morisse nel principio del secolo decimosesto (1). Questo dotto scrisse: I. Parecchi tratta-

(1) Ant. Orlandi, nella sua *Origine e progressi della stampa*, fissa la morte di Ognibene Leoniceno nell'anno 1524; ma è un errore. Orlandi evidentemente il confuse col medico Nicola Leoniceno, che morì l'anno medesimo. Havvi una lettera di Ognibene, in data del 1441, mediante la quale si sa che egli aveva terminato gli studj, e che già si avvisava di tradurre le *Favole* di Esopo; si può conghietturare che egli avesse allora per lo meno venti anni, ed avuti ne avrebbe oltre a cento nel 1524.

ti, 1.º *Liber de octo partibus orationis, ad Frideric. de Gonzaga*, Venezia, 1473, in 4.to; (Ferrara) *per August. Carnerium*, 1474, in 4.to, edizione rarissima; è la prima opera stampata a Ferrara; Padova, 1474, in 4.to; ristampata l'anno medesimo e nella medesima città da Alberto de Stendal, in 4.to picc.; la seconda edizione è più rara che la precedente; Roma, Fil. de Lignamine, 1475, in 4.to — 2.º *De versu heroico liber*, Milano, 1473, in 4.to rarissimo. — 3.º *Tractatus ad scandendum*, in 4.to di 14 fogli, stampato in caratteri rotondi, dal 1470 al 1480 (*Vedi* il p. Laire, *Index librorum ab invent. typ.*, to. 1.º, pag. 162). Le prefate tre opere furono raccolte col seguente titolo: *Grammatices rudimenta, cum libello de arte metrica*, Vicenza, 1506; II De' *Commenti* sopra Lucano, stampati separatamente, Venezia, 1475, in fogl., ed in seguito alla *Farsalia*, ivi 1505. — Sul *Trattato dell' oratore*, di Cicerone, Vicenza, 1476, in fogl., con un discorso *De Laudibus eloquentiae*. — Sopra *Valerio Massimo*, Venezia, 1482; Milano, 1487, in fogl., e più volte dappoi. — Sulla *Congiura di Catilina*, per Sallustio, Venezia, 1500, 1539, 1546; Basilea, 1564, in fogl. — Sugli *Uffizj* di Cicerone; III Un'*edizione* riputatissima *dei IV libri della Rettorica e dei II libri dell' Invenzione* di Cicerone, Venezia, Nic. Jenson, 1470, in 4.to grandissimo; è la prima delle prefate due opere; ed un'edizione delle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano, ivi, 1471, in fogl.: ma era da prima venuta in luce senza data; IV Delle *Traduzioni* latine, di una parte delle *Favole* di Esopo; — dell' opera di S. Atanasio *contro i Gentili e gli eretici*, Vicenza, 1482, in fogl.; — del libro di Senofonte, *de Venatione*, inserita nell'edizione di Basilea, 1545. Finalmente alcune *Lettere* di Leoniceno sono comprese con quelle di Francesco Barbaro, pubblicate dal cardinale Querini, Brescia, 1741, 2 vol. in 4.to.

W—s.

LEONIDA, uno dei re più celebri di Sparta, era della famiglia degli Agidi, e fioriva nel quarto secolo av. G. C. I primi anni della sua vita, ed il principio del suo regno ci sono onninamente sconosciuti: sappiamo soltanto che egli era figlio di Anassandrida, e che dopo la morte de' suoi fratelli, Cleomene e Dorica, salì sul trono, l'anno 493 av. G. C. L'azione che immortalò il suo nome, è senza dubbio una delle più belle geste dell'antichità. Serse marciava contro la Grecia con un esercito, che, se si crede ad Erodoto, ascendeva ad oltre due milioni di soldati. La Tessaglia aveva dovuto soccombere sotto il giogo de' barbari; e già le innumerabili loro falangi, accampate nella Trachinia, erano presso ad invadere la Grecia: ma la gola delle Termopile li separava da essa tuttavia, ed era il solo punto per cui vi si potesse penetrare. Affidata ne venne la difesa a Leonida; ed esso generale determinò subito di occuparla con 300 uomini soltanto. Gli Efori, stupiti, vollero costringerlo a condurne un numero più grande; ma Leonida, senza rivelare i suoi disegni, rispose loro che egli aveva soldati a bastanza per l'impresa cui divisava. Gli Efori, più sorpresi ancora per tale risposta enigmatica, e credendo che altro scopo non avesse che quello di una leggiera spedizione, cercarono di dissuadernelo. Allora, disse loro apertamente, che, disperando della salvezza di Sparta, voleva, prima che vedere la patria sotto il potere de' barbari, darle un grande esempio di devozione; che andava ad immolarsi co' suoi commilitoni, e che operando così, fatto avrebbe stupire i Persi, e destato il coraggio de' Greci. Gli Efori più non ebbero ragioni da opporre ad una tale risoluzione, nè poterono astenersi dall'applandirvi. Prima che partissero i soldati di

Leonida, Lacedemone fu testimonio dello spettacolo il più commovente. Vittime destinate ad una morte certa, celebrarono anticipatamente i loro funerali, e, dopo tale triste cerimonia, partirono ricevendo l'eterno addio da'loro compatriotti. Leonida, sollecito di arrivare al suo posto, passò per parecchie città, e contribuì, mediante il suo esempio, a tenere fermi i Tebani, vicini a dichiararsi in favore de'Persiani. La sua truppa si aumentò per via, e, come fu alle Termopile, comandava presso che settemila uomini. Poco dopo che vi arrivò, Serse istrutto de'suoi progetti, non potè a meno di paventarne le conseguenze, e prima che ricorresse alle armi, tentò di sedurlo con le promesse. Gli proferse il possesso di tutta la Grecia, se militare voleva sotto le sue bandiere. Leonida, indignato, ricusa tali proposizioni. Allora Serse, credendo d'imporgli con modi assoluti e d'imperio, gli ordina di consegnare le armi nelle sue mani. Il re di Sparta si contentò di rispondere a tale primo insulto, col vigore e col laconismo di uno Spartano: *Vieni a prenderle.* Finalmente, dopo di essere rimasto quattro giorni inoperante, il re di Persia, rinunziando al pensiero di sedurre un tale uomo, pensò ad assalirlo. Mandò da prima una vanguardia, con ordine di far prigionieri i difensori delle Termopile: ma il primo assalto non riuscì; ed il combattimento che durò tutto il giorno, fece conoscere a Serse, siccome dice Erodoto, che egli aveva molti uomini, ma pochi soldati. Il giorno dopo, rinnovò la battaglia con tutti i più agguerriti cui aveva, promettendo grandi ricompense ai vincitori, e minacciando la morte a quelli che si dessero alla fuga. Tutti ad un tempo si avventano addosso ai Greci; ma tale tentativo riuscì pure funesto quanto il primo; e, per la seconda volta, i soldati di Serse furono messi in fuga dalla poca gente di Leonida. In tali circostanze il tradimento di un Greco trasse il re di Persia dalla perplessità in cui era. Un abitatore della Trachinia, chiamato Efialte, gl'indicò un sentiero pel quale entrare poteva nella Focide senza che obbligato fosse di passare per la gola delle Termopile. Serse udì con gioja tale nuova; e poi che colmato ebbe di presenti colui che gli tradiva in tale guisa la patria, il mise alla guida di diecimila uomini, ordinandogli di condurli, durante la notte, per quel segreto sentiero. Ma Leonida ne fu istrutto da alcuni transfugi: adunò allora gli ufficiali del picciolo suo esercito; ed, avvedendosi che essi paventavano l'appressarsi del nemico, ne licenziò un numero grande, nè seco tenne che trecento Spartani, disposti tutti a morire, e che le Termopile consideravano come la loro tomba. Essi non tardarono a scorgere i diecimila uomini comandati dal perfido Greco; chiedono subito di andare al combattimento, nè vogliono attendere che i barbari intorniati gli abbiano. Leonida, scorgendo il nobile loro ardere, fa loro prendere un ultimo pasto, dicendo che fra poco iti sarebbero a mangiare nelle case di Plutone. Partono; e, poi che ricevuto hanno l'ordine di avventarsi tutti ad un tempo sopra i Persiani, marciano, mettendo grida di gioja, *come se*, dice uno storico, *fossero stati invitati ad un banchetto*. Si ordinano in colonna serrata, ed assalgono in tale guisa i barbari: sicuri di morire in mezzo ai nemici, vogliono almeno che paghino cara la loro morte. Leonida il quale li guida, uno è de'primi a soccombere. Allora i suoi soldati combattono con più ferocia ancora; fanno ogni loro possibile per difendere il corpo del loro re, e cadono, uno dopo l'altro, sul suo cadavere insanguinato. Un solo tra essi sopravvisse, e recò tale nuova a Lacedemone; ma poco dopo vergognandosi della sua viltà e carico de'rimproveri che gli facevano i

suoi concittadini, fu obbligato di cercare la morte a Platea. Si conoscono i resultati dell'eroico sacrifizio di Leonida; ingombrò di terrore il cuore de' Persiani, inspirò ai Greci la più venturosa fiducia, e diede loro il tempo di prepararsi alle vittorie di Platea e di Maratona. Serse usò la viltà di fare appendere il suo cadavere ad una forca, e fece in tale guisa conoscere agli uomini i più coraggiosi quale sorte gli attendeva. I Lacedemoni non perderono la memoria degl' infelici guerrieri; innalzarono loro un monumento nel sito stesso in cui avevano combattuto ed erano morti. Due iscrizioni pubblicarono il loro valore e la loro fine. Una di esse concerneva tutti quelli che morti erano alle Termopile; l'altra, composta da Simonide, non riferendosi che ai trecento Spartani immolati con Leonida, era concepita così: » Passeggiero, di a Sparta che noi siamo morti qui per obbedire alle » sante sue leggi ". Il vincitore di Platea, Pausania, fece trasportare a Lacedemone, quarant'anni dopo (1), le ossa di Leonida; gli fece innalzare un tempio, ed istituì una festa, chiamata Leonidea, che si celebrava ciascun anno, ed in cui i giovani disputavano fra essi il premio della forza e del coraggio. I Lacedemoni soli avevano diritto d'intervenirvi, però che essi soli preso avevano parte nel fatto d'armi delle Termopile. Il silenzio della storia su i primi anni del regno di Leonida indica a bastanza che egli rese felici i suoi sudditi. Quando partì per le Termopile, sua moglie gli domandò quali fossero le ultime sue volontà nel caso in cui morisse. » Io altro » non ti chieggo, le rispose, se non » che dopo la mia morte tu sposi al» cun uomo bravo e virtuoso che » possa dare a Sparta de' figli degni » di me ". La morte di Leonida fu argomento a parecchie produzioni notabili nelle arti: un Inglese ne fece un poema epico (*Vedi* GLOWER); e de Fontanes trattò il medesimo soggetto in un poema tuttora inedito, ma di cui sono conosciuti parecchi frammenti. Tutti videro il quadro delle Termopile, di David: e per ultimo la statua di Leonida, scolpita da Lemot, è uno de' più belli ornamenti della galleria del Luxemburgo. — LEONIDA II, re di Sparta, era nipote di Cleomene II; e successo ad Areo II, l'anno 256 av. G. C. Fu rovesciato dal trono da Cleombroto, suo genero, ed in seguito ristabilito. (*V.* CHILONE).

Z.

LEONIO (VINCENZO), letterato italiano, nacque nel 1650 da una famiglia nobile di Spoleti. Poi che studiato ebbe la legge a Macerata, si recò a Roma, dove esercitò la professione di avvocato, ma tale arringo nol fece rinunziare a quello delle lettere. Fu per lo contrario uno de' primi che ricondussero il buon gusto nella poesia italiana, contribuendo alla fondazione dell'accademia degli Arcadi istituita nel 1690, unicamente con la mira di estirpare il cattivo gusto e le bizzarrie che si erano introdotti nella lingua poetica (*V.* CRESCIMBENI). Ma i suoi consigli e le opere de' suoi allievi contribuirono ancora più che l'istituzione dell'accademia a tale fortunata rivoluzione. Le sue poesie, poi che pubblicate furono in diverse raccolte, unite vennero nella grande Raccolta *delle rime e delle prose degli Arcadi*. Alcune sue elegie sono inserite nell' *Arcadum Carmina, pars prior*, Roma, 1757. Leonio raccolto aveva un numero grande di osservazioni, di ricerche, e di notizie per un *Trattato compiuto della poesia pastorale*, che divisava di pubblicare. Tale opera cui la morte non gli permise che terminasse, e-

(1) Sembra che sia corso un errore nelle cifre, o che non fosse il vincitore di Platea quello che trasportò il corpo di Leonida: però che Pausania morì l'anno 477 av. G. C., ed il combattimento delle Termopile avvenne l'anno 480.

siste manoscritta nella bella biblioteca di Campellò, a Spoleti. Fu inserito nel to. II delle *Vite degli Arcadi illustri* l' elogio del prelato Giustino Ciampini, composto da Leonio. Questo letterato morì a Roma, il dì 26 di giugno del 1720, coi sentimenti di religione i più edificanti.

P—s.

LEONIO, poeta latino del secolo XII, non è, siccome fu detto, l' inventore de' versi rimati, conosciuti sotto il nome di *Leonini*: si crede che egli fosse canonico di S. Benedetto di Parigi, e che, verso la fine de' giorni suoi, si ritirasse nell'abbazia di S. Vittore. Ma l'abate Lebeuf tiene che Leonio fosse canonico della cattedrale, e fonda il suo parere sopra un passo di un necrologo di essa chiesa, che rammemora un Leonio, canonico, qualificato *magister*, titolo che dinotava in quel tempo un uomo conosciuto pel suo sapere; egli avvalora tale conghiettura di parecchie altre ragioni, che si possono leggere nelle sue *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica e civile di Parigi*, to. II, pag. 267 e susseg. Comunque sia, si attribuisce a Leonio l' *Historia veteris et novi Testamenti hexametris versibus*. Intrapreso egli aveva sì fatta opera ad istanza di Guerino, abate di S. Vittore. Il p. Echard ne inserì il prologo nella *Biblioth. ord. praedicat.* (to. 1°., voce *Guido* da Vicenza). Si conserva nella biblioteca del Re un manoscritto di tale opera, divisa in XII libri, che contengono la parafrasi della prima parte dell' antico Testamento fino a Rut. Casimiro Oudin tiene Leonio per l'autore di un *Salterio in lode della B. Vergine*, di cui veduto aveva una copia nell'abbazia di Bucilly, diocesi di Laon: tale salterio non era scritto in versi, ma con un metro usato in que' tempi (Vedi *Comment. de scriptorib. ecclesiasticis*). L' uso di rimare i versi latini era già antichissimo. Lebeuf, nella sua *Dissertazione sullo stato delle scienze in Francia dal re Roberto in poi* (pag. 64), cita il *Micrologo sulla decadenza del mondo*, opera composta, verso l' anno 720, da S. Teofrido, il quale era in grido di valentissimo rimatore (*summe rythmicus*). Esistono de' canti rimati di Abelardo, d' Ilario, suo discepolo, e di un numero grande di personaggi celebri ne' secoli XI e XII; ma si denominano versi leonini i versi pentametri ed esametri che rimano, non solo nella fine, ma altresì nell' emistichio: tale specie di versi era in voga prima di Leonio. Oberlin pubblicò una dissertazione: *Rythmologia leonina ex Godefridi Hagenoensis codice Ms*, in cui si troveranno i ragguagli i più curiosi intorno alla poesia leonina ed ai varj suoi generi: si può leggere pure intorno a ciò la *Metametrica* di Caramuel.

W—s.

LEONTIEF (ALESSIO LEONTIEVITCH), membro dell'accademia delle scienze di Pietroburgo, e segretario imperiale del collegio delle relazioni esterne, ottenne, nel 1779, il titolo di consigliere della cancelleria. Egli morì a Pietroburgo, nel 1786. Questo dotto studiato aveva particolarmente la letteratura chinese; e nessuno de' suoi compatriotti non era per anche andato tant' oltre nelle cognizioni in tale genere. La *Biblioteca russa* di Baemeister il fa autore delle opere seguenti: I. *Depej Kitaetz'*, ec., Pietroburgo, 1771, in 8.vo, di 50 pagine. È la traduzione, dal chinese in russo, di un trattato filosofico e psicologico, cui sembra che l' autore, Depej, nativo di Zisi, a detta del traduttore, scritto abbia l' anno 1736 dell' era nostra; II *Pensieri chinesi*, *tradotti dalla lingua mantsura*, ivi, 1772, in 8.vo; III *Uwjedomlenie o tschaje*, ec., ivi, 1775, in 8.vo di 48 pag. È una traduzione russa dell' istru-

zione sulla coltivazione del te e della seta, intitolata in chinese: *Wang-pou-Kouang*; una parte de' precetti, essendo in versi chinesi nell' originale, sono tradotti in versi russi. Vi si trovano altresì degli aforismi di agricoltura e di materia medica; IV *Uwjedomlenie o b' üwschej*, ec., cioè, *Ragguaglio della guerra dei Chinesi contro i Songari* (dal 1677 al 1698), tratto dalla storia chinese, ivi, 1777, in 8.vo di 108 pagine. Tale relazione della guerra contro i Songari o *Djoun-gar* (*Vedi* KHANG-HI) è estesa fino alla morte di Galdan, avvenimento, cui il traduttore attribuisce al veleno; V *Krattschajsche opisanie* ec., ivi, 1778, in 8.vo di 332 pagine. Tale breve descrizione delle città, delle rendite, ec., ec. dell' impero della China e degli altri paesi conosciuti de' Chinesi è un sunto della grande geografia pubblicata in chinese, sotto Khian-loung, in 24 volumi o 107 quaderni, col seguente titolo: *Tai-thsing i thoung tchi*, con un atlante di 496 fogli; VI *Bukwarj kitajskoi* ec., ivi, 1779, in 8.vo di 49 pag. È una traduzione, dal chinese e dal mantsuro, di un libretto di lettura pei fanciulli, il quale altro non è che una raccolta di sentenze e di proverbj: l'originale è in versi, ma la versione russa è in prosa; VII *Sse chou kiai*, ivi, 1780, in 8.vo di 125 pag. È una versione russa del *Ta-hio*, uno de' libri classici della China (*Vedi* CONFUCIO). Altri due volumi comprendono il *Tchoung-young* ed una parte di *Lun-yu* (1).

C. M. P.

LEONZIO (SANTO) nacque a Nimes, nel secolo IV, alcuni anni dopo San Castore, suo fratello, e morì nella città di Fréjus di cui era vescovo, il giorno primo decembre del 432. Per le sue preghiere Sant'Onorato scelse il suo ritiro nell' isola di Lerini, e fondò il celebre monastero di tale nome, che somministrò tanti santi alla Chiesa. Il sapere, le virtù, la santità de'costumi di Leonzio gli acquistarono la stima dell'illustre vescovo di Arles, Sant' Ilario, e l'amicizia di Cassiano, che gli dedicò, dopo la morte di Castore, i primi dieci libri delle sue Conferenze, composte per preghiera di esso santo. Nondimeno il papa san Celestino gli rimproverò che autorizzasse, mediante il suo silenzio, l'insegnamento cui si permettevano alcuni preti della sua diocesi, della dottrina dei semipelagiani intorno alla grazia.

V. S. L.

LEONZIO, patrizio di Oriente, nacque a Calcide, nella Siria, verso il mezzo del secolo V. Come generale de' Traci, dato aveva prove del suo coraggio e dell' abilità sua; ed era sommamente istrutto in tutte le scienze coltivate nel suo tempo. Una sede nel senato era stata la ricompensa de'meriti suoi. Legò amicizia con Illo, capo degli uffizj, e favorito dell'imperatore Zenone; e, di concerto con un impostore, chiamato Panieprepio, formarono il disegno non meno insensato che ardito, di ripristinare le credenze del paganesimo. Illo, cui il desiderio di dominare solo il debole Zenone inimicato aveva con l' imperatrice Arianna, volle terminare di nuocerle nell'animo del principe, accusandola di una pratica criminosa; ella però, istrutta che era stato ordinato di farla morire, nascosta si tenne durante la notte, ed il giorno dopo si presentò inopinatamente all'udienza dell' imperatore, il quale credeva eseguiti gli ordini suoi. Ella approfittò abilmente della sua sorpresa per mostrargli come Illo era il solo reo. Pochi giorni dopo, Illo ricevè un colpo di spada sulla testa, mentre saliva la scala del circo; ma, avendo una delle sue guardie

(1) Ai prefati scritti di Leontief uopo è aggiungere la sua *Descrizione delle otto bandiere che contengono la nazione mantsura*, Pietroburgo, 1784, 16 vol. in 8.vo. E' dessa la più importante delle sue opere.

A. R—T.

sviato il ferro, soltanto l'orecchia destra gli fu tagliata. L'imperatore, per giustificarsi dell'aver avuto cognizione della trama, fece perire l'assassino tra i supplizj; ma Illo, che più non si teneva sicuro a Costantinopoli, chiese la permissione di passare nell'Oriente, onde ristabilirvi la sua salute. Parecchi senatori l'accompagnarono in tale viaggio. Illo, arrivato in Siria, vedendosi padrone di un esercito considerabile, cessò di dissimulare i suoi progetti ambiziosi. Fece acclamare Leonzio imperatore, attendendo, per mettere la corona sulla sua testa, la riuscita degli eventi. Verina, suocera di Zenone, cui Illo fatto aveva confinare nel castello di Papiro, tratta fu dalla sua prigione, e condotta a Tarso: sedotta dalle promesse de'ribelli, acconsentì a porre ella stessa la corona sulla testa di Leonzio, in presenza dell'esercito, cui aringò ne'termini i più vigorosi; indirizzò in seguito ai governatori delle provincie dell'Oriente una lettera che la storia ha conservata (V. la *Storia* di Teofane, e la *Storia del Basso Impero*, lib. XXXVI). Dimostrò loro in tale lettera come affidato aveva l'esercizio del potere supremo a Zenone; ma che avendone questi abusato, ella gli ritoglieva la corona per conferirla a Leonzio che doveva essere riconosciuto imperatore (1). Le più delle città di Siria si sottomisero subito. Leonzio partì per Antiochia, dove atteso ad aumentare l'esercito; tratto aveva dal castello di Papiro i tesori cui Zenone vi aveva nascosti; e se ne servì per guadagnare i piccioli principi dell'Armenia, e gl'Isauri a cui aumentò gli stipendj. S'impadronì della città di Calcide, sua patria, rimasta fedele a Zenone; e riportò, alcuni mesi dopo, una vittoria compiuta contro Longino, fratello dell'imperatore, presso ad Antiochia. Ma l'anno susseguente (485), il famoso Teodorico mandato contro Leonzio, lo sconfisse in parecchi incontri, e l'obbligò a chiudersi con Illo, nel castello di Papiro, cui la sua situazione rendeva inespugnabile; Teodorico lasciò un suo luogotenente dinanzi al castello onde ne continuasse il blocco, che durò tre anni. Leonzio, attendeva sempre i soccorsi cui doveva condurgli Trocondo, fratello d'Illo, e ciò secondo le predizioni di Panepreplo; avvedendosi però finalmente che era ingannato da tale impostore, il fece trucidare, e gittarne le membra fuori dalle mura del castello. Alcuni giorni dopo, il tradimento di un cognato di Trocondo introdusse gli assedianti nella piazza; Leonzio ed Illo messi vennero a morte (488), e le loro teste furono mandate a Costantinopoli, dove furono al popolo, per più giorni, orrido spettacolo.

W—s.

(1) Simili pretensioni per parte di una femmina, dice Gibbon, fatto avrebbero stupire gli schiavi de' primi Cesari. *Storia della decadenza dell' impero*, tom. IX, p. 206.

LEONZIO, imperatore di Oriente, nacque nel mezzo del secolo settimo, da una famiglia patrizia originaria dell'Isauria. L'inclinazione sua persuaso l'aveva a scegliere la professione delle armi; e giunto ai primi gradi militari, ottenne de'successi gloriosi. Vittima di sospetti ingiusti, fu privato degl'impieghi, e chiuso in un'oscura prigione, vi gemeva per tre anni: in capo a tale tempo, Giustiniano II il trasse dalla prigione, e gli conferì il governo della Grecia. Tale favore, dice Gibbon, accordato ad un uomo che era stato oltraggiato sì crudelmente, dinotava disprezzo piuttosto che fiducia. Gli amici suoi l'accompagnarono fino al porto in cui doveva imbarcarsi; egli disse loro sospirando, che si adornava la vittima onde sacrificarla, e che la sua morte terrebbe dietro da presso a tale ritorno di fortuna. Essi osarono rispondergli che la gloria e l'Impero sarebbero forse la ricompensa di un'azione generosa;

corsero all'armi e si recarono al palazzo di Giustiniano. Il prefetto di Costantinopoli fu scannato nel tumulto, e forzate vennero le prigioni. Gli amici di Leonzio gridavano per tutte le vie: » Cristiani, a Santa » Sofia "! Il patriarca vi si recò, e terminò d' infiammare i sediziosi coi suoi discorsi. Il popolo, partendo dalla chiesa, convenne nell' ippodromo. Giustiniano vi fu trascinato dinanzi a giudici furiosi che chiedevano la sua morte. Leonzio già vestito della porpora, rimase tocco da compassione come vide il rampollo di tanti re; risparmiò la vita del figlio del suo benefattore (Costantino Pogonate), e si contentò di esiliarlo a Cherson (1). Leonzio pensò subito a ricuperare l'Africa, e vi mandò un esercito comandato dal patrizio Giovanni. Esso generale battè a prima giunta i Saraceni, ed anche tolse loro Cartagine; ma l'anno susseguente, essi ricomparvero con forze superiori, sconfissero alla loro volta i Greci e li costrinsero a partire dall' Africa. Giovanni, umiliato per la sconfitta, si ritirò nell'isola di Creta, con gli avanzi del suo esercito: i soldati, paventando la collera di Leonzio, si sollevarono ed acclamarono imperatore Absimare (698). Il ribelle mosse subito verso Costantinopoli, di cui s' impadronì, mal grado gli sforzi di Leonzio; e fatto avendogli tagliare il naso, il chinse nel monastero di Dalmata. Intanto Giustiniano, ajutato dai Bulgari, riuscì, nel 705, a riconquistare l'impero di cui rimasto era privo per dieci anni. Fece subito trarre Leonzio di prigione, ed Absimare dal suo palazzo; e prima di consegnarli ambedue al carnefice, li tenne distesi sotto i suoi piedi, mentre il popolo incostante ripeteva le parole del Salmista: » Tu » camminerai sull'aspide e sul basi- » lisco, e calpesterai il leone ed il » dragone ". Leonzio tenuto aveva il trono per tre anni.

W—s.

(1) Tale racconto della congiura di Leonzio appartiene totalmente a Gibbon, *Storia della decadenza dell' Impero*, cap. XXVIII. Noi non potevamo arrogarci di lottare contro un sì grande scrittore.

LEONZIO fu una cortigiana ateniese, a cui l'inclinazione sua per la filosofia, e specialmente pe' filosofi, diede alcuna celebrità. Ella fu successivamente, o ad un tempo forse, la concubina di Epicuro, e di Metrodoro, il più famoso dei discepoli di Epicuro. Anzi fu detto che ella non si mostrò crudele per nessuno de' giovani che frequentavano quella scuola di morale rilassata. Alcune parole quasi appassionate di una lettera cui le scrisse Epicuro, possono far credere che inspirato gli avesse una tenerezza non poco viva; eccole, come Diogene Laerzio le narra: » Per Apollo! mia cara Leonzio, di » quale ammirazione mi ha colmato » la lettura del tuo biglietto! ". È noto altresì ch'egli parlava di lei con sommo calore nel suo commercio di lettere con Ermarco. Perchè molto piacesse, mal grado le sue dissolutezze e la sfacciataggine del licenzioso viver suo, ad un uomo di uno spirito tanto distinto quanto era Epicuro, uopo era d'un merito non poco volgare; e si può credere, senza correre soverchio rischio d' ingannarsi, che Leonzio accoppiasse ad una grande bellezza le grazie di uno spirito ornatissimo. Ella aveva anche scritto un libro di filosofia; e se la sostanza non n'era molto solida, n'era per lo meno eccellente la forma: » Una » cortigianella osò scrivere contro » Teofrasto; il suo stile è ingegno- » so e pieno di atticismo; ma per- » tanto ... ". Cicerone è quello che si esprime in tale guisa; e, se la parola di cortigianella (*meretricula*), è alquanto dura; se la reticenza è alcun poco non gentile, la lode data allo stile mitiga fino ad un certo grado l'amarezza della critica. Plinio fu molto meno civile. Egli dice che fino una femmina, nè si degna di

nominarla, che fino una femmina scrisse contro l'eloquente Teofrasto, e che da tale circostanza nacque il proverbio, *scegliere un albero per impiccarsi*, volendo senza dubbio far intendere, che dopo un tale rovesciamento di tutte le convenienze, era troppa vergogna il vivere, però che la vita esponeva a sì fatti oltraggi. Tra le lettere del retore Alcifrone, ve n'ha una di Leonzio a Lamia: Sì fatta lettera è senza dubbio supposta; ma siccome fu certamente scritta conforme a fatti attinti nella storia filosofica e nelle tradizioni, se ne possono trarre alcune notizie: per esempio, che Epicuro era già moltissimo avanzato in età quando si legò con Leonzio; ch'egli aveva, con tutte le infermità della vecchiaia, tutte le ridicole debolezze di un vecchio innamorato; che mandava a Leonzio molti biglietti che senza dubbio gli sembravano i più galanti possibili, e che scriveva nel medesimo stile enigmatico e rotto dalle sue follie metafisiche. Prima che ammessa fosse ne'giardini di Epicuro, Leonzio piacque al poeta Ermesianace, il quale, per una galanteria onninamente poetica, dato aveva il nome di *Leonzio* ai tre suoi libri di elegie. In pari guisa più tardi, e forse ad esempiò di Ermesianace, Properzio intitolò il primo suo libro *Cinthia*, dal nome della sua amante. L'interprete recente di Ateneo crede che la Leonzio di Ermesianace non sia la stessa che quella di Epicuro. A noi non parve che la cronologia escludesse assolutamente tale identità; il che procureremmo di mostrare, se la natura di quest'opera permettesse simili discussioni. Leonzio ebbe una figlia, chiamata *Danae*, che non fu più costumata di sua madre, e che morì vittima della sua fedeltà per un governatore di Siria, chiamato Sofrone; di cui era stata amica. Danae era divenuta la favorita e la confidente di Laodice, vedova del re Antioco *Dio*. Saputo avendo che Laodice voleva far perire Sofrone, l'avvertì, ed egli ebbe tempo di fuggire. La regina furiosa per un' indiscrezione che forse risparmiato le aveva un delitto, nè più sovvenendosi che Danae fosse sua amica, ordinò che fosse gittata giù da un precipizio. Come ella condotta veniva al precipizio, » Oh quanta gli uomi- » ni, disse, hanno ragione di sprez- » zare la divinità! io salvai il mio a- » mante, ed ecco come il cielo me » ne ricompensa! Laodice uccise il » suo sposo, ed è nell'apice della pro- » sperità! " Si scorge che Danae aveva nella mente un poco della filosofia di Epicuro; ed in ciò somigliava a sua madre. Ma la compassione, cui inspira una fine sì tragica e sì poco meritata, non lascia la forza di giudicarla severamente.

B—ss.

LEOPARDI (Alessandro), scultore ed architetto, nacque a Venezia verso il mezzo del secolo decimoquinto. Usciva dalla scuola di Lombardia; e quantunque sia poco noto fuori dell' Italia, i lavori cui fece nella nativa sua città hanno un carattere tale di perfezione e di eleganza, che non si può comprendere come tanti altri scultori meno valenti conseguito abbiano più fama. Uno de' monumenti i più notabili in Venezia era dovuto al suo scalpello; ed era il mausoleo del doge Andrea Vendramin, eretto nell' antica chiesa de' Servi. Tale monumento, ammirabile tanto per la bellezza dell' architettura che per la perfezione della scultura, arricchito aveva Leopardi di un numero grande di statue e di bassirilievi, tranne due figure di *Adamo* ed *Eva*, che erano opera di Tullio Lombardo, scultore del pari valente di quell'epoca: il lavoro del primo è notabile per la semplicità, ed il buon gusto. Non v'ha l'ardimento della scuola fiorentina; è d' uno stile più semplice e più grazioso, che sembra il tipo di quello cui usarono tra i francesi Giovanni Goujon e Germa-

no Pilon. Reca sorpresa l'analogia ch'esiste tra i bassirilievi di tale mausoleo, rappresentanti de' *Fanciulli che scherzano con degli animali marini*, e quelli del medesimo genere che adornano la fontana degl'Innocenti a Parigi. Sembra che le statue di picciola proporzione collocate intorno al sarcofago, per l'invenzione e perfezione del lavoro, siano state copiate dalle pietre antiche le più perfette: gli ornati di architettura sono parimente di un eccellente gusto. Tale monumento non era mai stato intagliato; e si ha l' obbligazione di conoscerlo al cavaliere Cicognara, che lo inserì a contorni nella sua *Storia della scultura moderna:* ciò basta per mostrare a quale grado di perfezione tale bell' arte innalzata si fosse a Venezia. Sono altresì dovuti a Leopardi i tre pilastri di bronzo della piazza di San Marco, su i quali erano inalberati gli stendardi della repubblica: l'eleganza e la giustezza delle proporzioni vi sono in uguale modo ammirabili. Leopardi è quello che fuse la statua equestre in bronzo del generale Colleoni, di cui il modello era stato fatto da Andrea da Verocchio. Fece in oltre il piedestallo della statua; e tale lavoro fu sempre giudicato come il più perfetto modello in tale genere. Si può vederne la pianta, l'elevazione e le parti nell'opera intitolata: *Le Fabbriche Veneziane illustrate e misurate.* Fu rimproverato a Leopardi che voluto avesse appropriarsi onninamente il lavoro, scolpendo sotto il ventre del cavallo l' iscrizione seguente: *Alexander Leopardus fecit opus*, cui ricoprì di bitume, al fine che in capo ad alcun tempo facendo la pioggia ed il sole sparire l'intonacatura, riapparisse l' iscrizione: è questo un errore. L' iscrizione posta sotto il ventre del cavallo non indica la parola *fecit*; non v'ha che la lettera *F* la quale significa *fudit* quanto *fecit*; ed una prova che mai non volle appropriarsi tale bel lavoro, è la circostanza che nell'epitafio cui fece porre egli stesso sulla sua tomba, non si riconosce che come l' autore del piedestallo, dicendo in precisi termini: *Bartholomæi Colæi statuæ basis opifex*. Leopardi era stato incaricato, unitamente ad Antonio Lombardo, di fabbricare la cappella Zen, nella chiesa di San Marco. Degl'invidiosi cercarono di suscitargli de' disgusti: gli furono sostituiti altri artisti; ma l'opera rimase sospesa finchè Pietro Lombardo il Vecchio incaricato venne finalmente della direzione de'lavori. Oltre ai lavori cui abbiamo citati, Leopardi fatti ne avova per varj particolari e per istituti che più non esistono, un numero grande di minore importanza: quantunque posto non vi avesse il suo nome, vi si scorge pur sempre l' impronta del suo talento; nè cessarono mai di essere ricercati, come avanzi preziosi della perfezione del secolo XV. Egli morì in essa città nel 1510, e fu sepolto nel chiostro di Santa Maria dell'Orto.

P—s.

** LEOPARDO (Paolo), dotto umanista del secolo XVI, nativo d'Isemberg vicino a Furnes, volle piuttosto passare i suoi giorni ad insegnare in un piccol collegio a Bergues-St.-Vinox, che accettare una cattedra di regio professore di greco, che gli veniva esibita a Parigi. Morì li 13 giugno del 1567, di 57 anni. Abbiamo di lui, in latino delle *Osservazioni critiche* divise in venti libri. I dieci primi furono stampati in Anversa, 1568, in 4.to. Li dieci ultimi furono pubblicati per la prima volta nel 1604, nel terzo vol. di *Fax artium* del *Grutero*. Si accorda generalmente, che queste osservazioni sono piene di erudizione, di buon senso, e di buon gusto. Egli ha pubblicato eziandio una *Traduzione* assai fedele di alcuno *Vite* di *Plutarco*. *Casaubono* parla di lui come di un uomo non meno erudi-

to che giudizioso, e le di cui ricerche sono state utili a' letterati. Vi fu di questo nome anche Girolamo Leopardo, poeta fiorentino, poco noto.

D. S. B.

** LEOPARDO (S.), vescovo d'Osimo, e forse il primo della chiesa osimana. Alcuni l'hanno con poca critica confuso con quel *Leopardo* prete, del quale parla il *Libro Pontificale* nelle gesta di S. *Innocenzo* I. papa. L'invenzione del corpo di S. *Leopardo* seguì nel 1296, e più celebre si rendette il suo culto. Nel 1753 avvenne la ricognizione del medesimo corpo fatta dal dotto e zelante monsig. *Compagnoni*; nel qual anno per suo comando uscì anche alla luce l'opera intitolata: *Memorie di S. Leopardo, vescovo d'Osimo, raccolte ed illustrate da Domenico Pannelli, prete della chiesa osimana*, Pesaro, 1753, in 4.to. Di quest'Opera assai ben condotta, e piena di molte pregevoli notizie può vedersi il giudizioso estratto fattone dal p. *Zaccaria* nella sua *Storia Letteraria d'Italia*, volume 12, pagina 412, ec.

D. S. B.

LEOPOLD (Achille Daniele), dotto cieco-nato, ed uno dei più degni di memoria che ci presenti la storia moderna, nacque a Lubecca, nel 1691. Uno de' suoi fratelli, più giovane di lui, venne anch'esso al mondo, privo della vista. Il padre loro, avvocato distinto, attese con somma cura alla loro educazione, assegnò loro i più valenti maestri, e non ebbe più dolce ricreazione che di secondare i loro sforzi, di coltivare l'intelligenza nascente di tali figli, e d'esercitare la loro memoria, che divenne prodigiosa. Il cadetto morì giovane; ma Achille Daniele, il quale giunse all'età di 62 anni, imparò le lingue, la giurisprudenza, la filosofia, la teologia, e si applicò soprattutto alla letteratura ed alla poesia. La storia antica e moderna gli divenne famigliarissima; ed anche poche settimane prima della sua morte, non si poteva citargli nessuno degli avvenimenti del suo tempo, che non ne indicasse, nello stesso istante, le circostanze più particolarizzate, e la data precisa. Aveva altresì coltivato la musica, e suonava bene diversi stromenti. Quest' uomo straordinario morì agli 11 di marzo 1753. Le sue opere sono: I. *Collirio Spirituale* (Geitstliche Augen-Salbe), o Raccolta di trecento Sonetti sopra passi scelti della Sacra Scrittura, Lubecca, 1734, in 8.vo; II *Poesie diverse*, pubblicate da G. P. Kohl, Amburgo, 1732, in 8.vo, in tedesco, del pari che l'opera precedente; III *Epistola lugubris ad Georg. Tauschium, præmaturam filii sui Simonis Tauschii obitum ægre ferentem*, inserita nelle *Reliqua Tristia*, cui questo padre afflitto (G. Tausch) pubblicò nel 1718, alla memoria di suo figlio; IV *Commentatio de cæcis ita natis, varia theologico-juridico-moralia exhibens*, Lubecca, 1726, in 4.to, di 54 pag.; V *Epistola lugubris ad Casp. Henr. Starkium primae conjugis suae ex hac vita discessum dolentem*, ivi, 1729, in 4.to; VI *Epistola ad J. H. a Seelen, nel Poecile* di Heumann, tom. I, lib. 2, pag. 192. L'autore vi narra alcune cose curiose non poco, tanto su lui quanto sopra suo fratello.

C. M. P.

LEOPOLDO (S.), detto il *Pio*, margravio di Austria, della casa di Bamberga, o Babenberg, era figlio di Leopoldo III, detto il bello, e d'Ita, figlia dell'imp. Enrico III, o più verisimilmente di Guelfo I, duca di Baviera. Era ancora giovanissimo, quando, nel 1096, la morte di suo padre il rese sovrano del margraviato. Siccome l'imperatore Enrico IV si era inimicato con la Santa Sede, parecchi principi di Germania il fecero deporre, e misero in sua vece

Enrico suo figlio (*V.* ENRICO IV ed ENRICO V). Leopoldo, mal grado la sua saviezza e la sua pietà, tenne le parti di tale figlio snaturato, di cui, nel 1106, sposò la sorella, chiamata Agnese. Si crede per altro che egli non contraesse tale matrimonio se non dopo la morte di Enrico IV; il che rende meno biasimevole la sua condotta. L'opinione che avevano le genti della sua equità, della sua prudenza e del suo valore, fece porre gli occhi sopra di lui per farlo succedere ad Enrico V; ma Leopoldo giudicando che Lotario avuto avrebbe in suo favore la pluralità de' voti, si fece un dovere di cedergli. Rispinse, col soccorso del duca di Boemia, Stefano II, re di Ungheria, di cui, per rappresaglia, devastò gli stati. Si parla pure di un' altra vittoria cui riportò sul medesimo principe. Leopoldo dovè sulle prime governare de' sudditi intrattabili, cui la religione e le leggi non avevano per anche potuto incivilire. Egli seppe ammansarli mediante la sua prudenza e la sua moderazione; e non andò guari che si vide l' oggetto della loro venerazione e del loro amore. Di concerto con Agnese, sua sposa, fondò parecchi monasteri; ma lungi dall'opprimere i sudditi onde provvedere ai bisogni di tali istituti pii, diminuì le imposizioni, e versò abbondanti elemosine nel seno de' poveri. Meritò pure la riconoscenza pubblica per la sua esattezza nell'amministrare la giustizia. Leopoldo morì il giorno 15 di novembre del 1136. Ebbe da Agnese diciotto figli. Il grido de' miracoli di cui si diceva che operati venivano sulla sua tomba, e di cui si fecero ampie raccolte, indusse parecchi papi ad ordinare delle ricerche intorno alla sua vita. Innocenzo VIII fu quello che, ad istanza di Federico III, il canonizzò, il giorno 14 di gennajo del 1485.

II—RY.

LEOPOLDO I o II, detto il *Glorioso*, duca d' Austria (1), era il terzo figlio dell' imperatore Alberto I, che fu assassinato per istigazione di Giovanni di Hapsburg, suo nipote. Il primo pensiero de' figli di Alberto fu quello di vendicare la sua morte contro tutti quelli che avuto avevano parte nel delitto, ed anche fino su i loro vassalli. Più di mille persone furono sacrificate, dicesi, all' ombra del monarca austriaco. Alberto lasciò cinque figli, che successero, in comune, a tutti i possessi della loro famiglia. Essendo tuttavia giovanissimi tre di essi, l' amministrazione delle provincie austriache fu devoluta ai maggiori, Federico e Leopoldo. In conseguenza del comparto cui ne fecero tra essi, quest' ultimo principe si assunse il governo degli stati che la sua casa possedeva nella Svevia, in Alsazia e nella Svizzera. Leopoldo accompagnò in Italia, alla guida di mille cinquecento cavalli, l' imperatore Enrico di Lussemburgo, il quale, onde ricompensarlo di tale servigio segnalato, gli promise la mano di Caterina di Savoja, nipote dell' imperatrice. Siccome quest' ultima principessa cessò di esistere, ed Enrico desiderava di stringere un' unione più intima ancora tra lui ed i principi austriaci, elesse per seconda moglie, Caterina loro sorella. Arrivata appena in Italia la futura imperatrice, l' imperatore morì; evento che fece concepire ai duchi d' Austria la speranza di collocare uno di essi sul trono imperiale; onde usarono di tutta la loro influenza per assicurare l' elezione di Federico. Avvenne una

(1) Dall' anno 1452 soltanto i principi della casa d' Austria assunsero senza contesa il titolo di arciduca, il quale fu loro accordato o piuttosto reso, dall' imperatore Federico III, capo della loro casa. Esso monarca conferì loro, in conseguenza, parecchie prerogative, come tra le altre il diritto di vestire, ne' proprj loro stati, il manto reale, e di portare la corona ducale, sormontata dal diadema imperiale e dalla croce, e di tenere uno scettro nella mano.

doppia elezione. Una parte degli elettori elesse il duca d'Austria, e l'altra Luigi di Baviera, che per altro ottenne la pluralità de' voti di tutto il collegio elettorale. Da ambe le parti si corse all'armi. Durante le ostilità, i due principi austriaci celebrarono le loro nozze, uno con Elisabetta di Aragona, e l'altro con Caterina di Savoja; e perderono un tempo prezioso, in feste ed in tornei. Alla fine per altro, Federico mosse contro Luigi, e Leopoldo assalì i cantoni di Uri, di Underwald e di Schwitz, i quali tenevano le parti del principe bavarese. Raccolto avendo un esercito di ventimila uomini, il duca d'Austria si avanzò verso la città di Schwitz. Come vi si appressò, mille quattrocento uomini, il fiore della gioventù svizzera, danno di piglio alle armi, e volano in soccorso della città minacciata. Passano un giorno intero, intesi ad esercizj di pietà, a cantare inni, ed a chiedere a Dio, genuflessi per le vie e per le pubbliche piazze, di esaudire le loro preci e di umiliare i loro nemici. Postisi sulle alture di Morgarten, ed infiammati dal medesimo coraggio cui avevano i Greci nelle Termopile, attendono a piè fermo l'esercito austriaco. Mille cinquecento banditi fanno sollecitare, presso ai magistrati, il favore di dividere i pericoli de' loro compatriotti; e quantunque ricusato lor fosse, occupano un'altura che domina l'entrata della gola. Il dì dopo, quando appena raggiornava (16 di novembre del 1315), si videro comparire gli Austriaci, che si tenevano sicuri della vittoria. Non appena implicati si furono nella stretta, che i banditi, mettendo alte grida, fanno rotolare sovr' essi de' tronchi di alberi e de' massi di rocce. Gli Svizzeri, calando dalle alture, caricano gli Austriaci, i quali, impediti dall' angusto terreno, non possono fare nessuna mossa, e sono presto roveсiati. A Leopoldo stesso non riesce che con istento di salvarsi. I duchi di Austria approfittarono di un armistizio cui conchiusero con gli Svizzeri, onde volgere tutto lo sforzo delle loro armi contro Luigi di Baviera; e si venne ad un' infinità di combattimenti che da una all'altra estremità desolarono la Germania. Il fatto d'armi più celebre fu quello di Muhldorf, in cui Federico fu fatto prigioniero con Enrico suo fratello. Tale sconfitta fu dovuta all'imprudenza di Federico, che appiccò la battaglia senza aspettare l'arrivo di Leopoldo. Questo principe, il qual era alla guida di forze considerabili, entrato era in Baviera; ma risaputo avendo il funesto resultato della giornata di Muhldorf, si ritirò in Alsazia. Poi che tentato ebbe in vano di far rendere la libertà ai suoi due fratelli aumentò gli sforzi onde riparar alle disgrazie della sua casa, guadagnò il re di Boemia, e ne ottenne, mediante un riscatto, la libertà di Enrico. Si unì strettamente col papa Giovanni XXII, il quale fulminato aveva contro Luigi una sentenza di scomunica e di deposizione; e promise di favorire l'elezione del re di Francia (Carlo IV, detto il Bello) all'impero. Levato avendo molte truppe, devastò la Baviera, ed insultò le città imperiali di Svevia. Luigi, onde mettere termine a tale invasione, mosse nel cuore dell'inverno. Assalito da Leopoldo, fu compiutamente sconfitto. Tale vittoria accrebbe l'influenza del partito austriaco. Leopoldo ebbe, a Bar-sull'-Aube, un abboccamento col re di Francia. Si unì in seguito agli elettori di Magonza e di Colonia, agli ambasciatori del monarca francese ed al legato, onde concertare la deposizione formale di Luigi, e l'elezione di Carlo IV. Ridotto a tali estremi, Luigi di Baviera non vide possibile altro partito che quello di riconciliarsi coi principi austriaci; e tornò Federico alla libertà: ma nondimeno con du-

rissime condizioni. Il duca di Austria promise di rinunziare alla dignità imperiale, di restituire tutte le piazze cui aveva tolte all'Impero, di sostenere l'imperatore contro tutti i suoi nemici, e di tornare a riprendere i suoi ferri se non riusciva ad eseguire tutti gli articoli della convenzione. Ma gli altri principi austriaci, e particolarmente l'altero Leopoldo, ricusarono di aderire a tale patto, cui dal canto suo il papa dichiarò nullo. Federico mantenne la parola con una fedeltà di cui pochi esempj vi sono nella storia. Tornò a darsi in podestà di Luigi, il quale, tocco da tanta grandezza di animo, trattò con generosità il suo prigioniero. Secondo l'uso di que'tempi, ebbero comune la mensa ed il letto; e quando Luigi fu chiamato nel Brandeburgo, per soffocarvi una sollevazione contro suo figlio, affidò il governo della Baviera a Federico. Alla fine, stanco degli assalti impetuosi e terribili di Leopoldo, e paventando l'odio del papa, Luigi esibì condizioni meno dure. Si conchiuse un trattato (8 settembre del 1325), per cui fermato venne che i due competitori regnato vi avrebbero unitamente; che assunto avrebbero l'uno e l'altro il titolo di re de'Romani, che di concerto conferiti avrebbero i feudi imperiali, e che ciascuno di essi avrebbe avuta alternativamente la precedenza. Leopoldo si mostrò pago di tale accordo: ma gli elettori ed i principi dell'Impero sostennero che era una violazione dei loro privilegj; ed il trattato fu censurato dal papa, come attentatorio ai diritti della Chiesa. In conseguenza fu deciso, tra Luigi e Federico, che il primo si recherebbe in Italia, accompagnato da Leopoldo, in qualità di vicario generale dell'Impero, e che Federico terrebbe le redini del governo in Germania. Mal grado tutti gli sforzi del papa, onde sollevare, contro sì fatto accomodamento, il re di Francia e gli elettori, Luigi e Federico rimasero uniti. Leopoldo, con la solita sua attività, raccoglieva sul Reno un esercito destinato a costringere i principi dell'Impero ad acconsentire, quando la sua morte deluse di nuovo le speranze della sua casa. Come riseppe la perdita della battaglia di Muhldorf, esso principe era stato assalito dalla più violenta disperazione; e non senza stento era stato impedito di dar termine ai giorni suoi. Da tale epoca in poi nessuno l'aveva più veduto sorridere: egli deplorava continuamente la decadenza della sua casa; e le commozioni cui provare gli faceva uno spirito indomabile ed ardente, unite ai grandi sforzi cui fatti aveva durante la guerra contro Luigi di Baviera, gli accesero il sangue, e gli cagionarono una febbre che il condusse prontamente alla tomba. Egli morì a Strasburgo, in un accesso di delirio, nell'età di 35 anni. Leopoldo ebbe da Caterina di Savoja, due figlie, Caterina ed Agnese. Caterina sposò, in prime nozze, Enguerrando VI, sire di Coucy, a cui ella partorì il celebre Enguerrando di Coucy, ed in seconde nozze, Corrado, conte di Hardeck. Agnese ebbe per isposo Boleslao, duca di Schweidnitz e di Gawer.

H—RY.

LEOPOLDO II o III, detto il *Prode*, duca di Austria, terzo figlio di Alberto II, detto il *Savio*, fu incaricato dell'amministrazione degli stati cui la sua casa possedeva nella Svevia, e divise il governo del Tirolo con Alberto III, suo fratello. Avido, però, di potere, estorse da quest' ultimo un nuovo atto di comparto, per cui non gli lasciò che l'Austria, ed egli si acquistò, oltre le possessioni di Svevia e di Alsazia, il Tirolo, la Stiria, la Carintia ed i loro territorj. Siccome l'indivisibilità degli stati austriaci era statuita per un antico patto di famiglia, Leopoldo pregò l'imperatore Carlo IV di acconsentire all'accomodamento cui

fatto aveva allor allora con Alberto. » Noi abbiamo a lungo lavorato » in vano per abbassare la casa d'Austria, " disse il monarca, ponendo con gioja la sua conferma a quell'atto; » ed ecco, ella si abbassa da sè » stessa ". Leopoldo si adoperava a dilatare i suoi stati con varj acquisti, quando le sue possessioni di Alsazia e della Svizzera furono invase da Enguerrando VII, sire di Coucy, suo cugino, il quale reclamava parecchie terre, come dote di sua madre, e di cui la domanda fu rigettata siccome contraria all'ordine di successione statuito nella casa d'Austria. Enguerrando provò nella Svizzera parecchie sconfitte, che il costrinsero a ritirarsi in Alsazia. Poi che devastato ebbe tale paese, rinunziò alle sue pretensioni, perchè non era in grado di sostenerle, o perchè Leopoldo gli cesse le signorie di Buren e di Nidau. Terminata era appena tale contesa, quando Leopoldo si vide involto nelle guerre che accaddero in Italia tra la repubblica di Venezia, il re di Ungheria, e Francesco di Carrara; questi indusse il duca di Austria a tentare un'invasione negli stati veneti. Dopo varj eventi, Leopoldo conchiuse con la repubblica una tregua di due anni, durante i quali una nuova lega, di cui non volle far parte, trasse Venezia sull'orlo della sua ruina. I Veneziani comperarono in seguito la neutralità del principe, cedendogli la marca di Treviso, cui non potè conservare e che vendette a Francesco da Carrara. Circa lo stesso tempo, fece l'acquisto di Trieste, di cui gli abitanti, stanchi delle loro proprie dissensioni, gli profersero di sottomettersi alla sua dominazione; il che procacciò un porto di mare alla casa d'Austria, vantaggio di cui era priva. Guglielmo, figlio primogenito di Leopoldo, era dotato di qualità esterne sì seducenti, che veniva soprannominato la Maraviglia del mondo. Suo padre sperato aveva di ottenergli la corona di Polonia, facendogli sposare la bella Edvige figlia del monarca polacco, Luigi detto il *Grande*; ma il giovane duca d'Austria, mal grado l'amore che aveva saputo inspirare alla principessa, fu soppiantato da Jagellone, duca di Lituania. Tale disgrazia, congiunta al cattivo stato delle sue finanze, ed al meschino esito della guerra che aveva sostenuta in Italia, e durante la quale era stato per un momento prigioniero, afflissero Leopoldo al grado che divenne incapace d'ogni esercizio di corpo e di mente. Trascurò l'amministrazione degli affari; ed i suoi baili e signori, francati da ogni ritegno, ruppero ai più gravi eccessi. Il disgusto giunto essendo al più alto segno, si formò una confederazione di quaranta e più città di Svevia, alla quale aderirono Strasburgo, Magonza, non che le altre città principali del Reno, ed i cantoni di Berna, di Zug, di Zurigo e di Solura. Leopoldo sbigottito si scosse dalla sua apatia, e staccò Zurigo dall'alleanza degli altri cantoni confederati contro di lui: gli riuscì di sciogliere la lega delle città del Reno; e, reprimendo i suoi baili, sedò i mali umori nella Svevia. Ma cessate le inquietudini, ricominciarono le angherie. L'odio degli Svizzeri per l'Austria si risvegliò, ed una leggiera contesa occasionò in breve una rottura. Gli abitanti di alcune città che facevano parte dei possedimenti della casa di Hapsburg, e che Leopoldo aveva date in pegno a parecchi signori, essendosi messi sotto la protezione di Lucerna, ne avvenne una guerra crudele tra il duca d'Austria, e diversi cantoni elvetici. Dopo diversi eventi, fu combattuta la celebre battaglia di Sempach (9 luglio 1386), in cui mille e trecento Svizzeri disfecero l'esercito austriaco, forte di 4000 cavalli, e di 1400 fanti. La vittoria fu dovuta al sagrificio eroico d'Arnoldo di Winkelried, cavaliere del

cantone d'Underwald. Vedendo gli Austriaci sul punto d'avviluppare gli Svizzeri, Arnoldo, dopo di avere raccomandato sua moglie ed i suoi figli a'suoi compatriotti, esce dall'ordinanza, si scaglia sui nemici, ed afferra tante delle loro lance quante ne può abbracciare. Il suo petto n'è traforato, ed egli cadendo le trascina seco. I suoi concittadini s'avanzano sul suo corpo spirante, e rompono la linea degli Austriaci. Altri Svizzeri, con non minore intrepidezza, penetrano negl'intervalli fatti da tale movimento, e tutta la falange è messa in disordine. Duemila Austriaci, di cui una terza parte era composta di conti, di baroni e di cavalieri, furono annoverati tra i morti. Leopoldo vi spiegò sommo valore. L'ufficiale che portava lo stendardo austriaco essendo stato rovesciato, un altro ufficiale raccolse l'insegna; ma in breve, mortalmente ferito, cade gridando: »Soccorso, Austriaci, soccorso!« Leopoldo accorre, riceve lo stendardo insanguinato, e l'agita in aria. I suoi cavalieri si stringono intorno a lui; l'azione si comincia con nuovo furore, ed i più de' compagni d'armi del principe sono uccisi a' suoi fianchi. Egli allora, vedendosi affatto perduto, si scaglia nel folto della mischia; ed una mano ignota pone un termine alla sua esistenza. Il suo corpo, trapassato da colpi, fu trovato sotto un mucchio di morti. In tal guisa perì Leopoldo, in età di 36 anni, dopo un regno assai agitato che ne aveva durato 20. Questo principe mostrò piuttosto le qualità d'un cavaliere errante, che quelle d'un sovrano. Non lasciò figli di Caterina, sua prima moglie, che era figlia di Meinardo, conte di Gorizia. La sua seconda moglie, Virida figlia di Bernabò Visconti, signore di Milano, cui sposò nel 1366, gli partorì quattro figli, Guglielmo, Leopoldo, Ernesto e Federico, ed una figlia, per nome Elisabetta. H—RY.

LEOPOLDO I, imperatore di Germania, secondo figlio di Ferdinando III, nacque ai 9 di giugno 1640, e si segnalò in gioventù per talenti militari. Ferdinando, suo fratello maggiore, essendo morto, egli fu riconosciuto erede presuntivo delle due corone di Ungheria e di Boemia; e gli stati d'Austria gli prestarono fede ed omaggio nella stessa qualità. Non aveva 18 anni, quando suo padre morì. La reggenza fu conferita all'arciduca Leopoldo, fratello di Ferdinando III; e fu prima cura di tale principe di far porre sul capo di suo nipote la corona imperiale, che offerta venne a lui medesimo, e ch'egli ebbe la generosità di rifiutare. Leopoldo fu eletto imperatore, ai 18 di luglio 1658, ed incoronato a Francfort, il primo del mese seguente. Gli fu fatta sottoscrivere una capitolazione che non aveva meno di quarantacinque articoli, uno dei quali gl'interdiceva la facoltà di soccorrere la Spagna nelle guerre d'Italia. Si volle estendere tale interdizione alla guerra che ardeva nel Settentrione; ma Leopoldo ebbe forza bastante per farne rigettare la proposizione, non che un altro articolo esprimente che se violava la sua capitolazione, sarebbe tenuto di aver rinunziato. Non potendo dunque prendere parte alla guerra tra la Francia e la Spagna, l'imperatore diresse, ma senza grandi vantaggi, tutti i suoi sforzi contro la Svezia. L'Ungheria e la Transilvania fermarono poscia la sua attenzione; ed in breve la guerra si riaccese tra la casa d'Austria e la Porta Ottomana. Le truppe imperiali, comandate da Montecuccoli, riportarono da principio alcuni vantaggi di cui non poterono approfittare, non avendo gli Ungheresi inviato i soccorsi che avevano promessi. Leopoldo non ne ottenne tampoco da una nuova dieta cui aveva adunata a Presburgo: in conseguenza, intavolò una negoziazione coi Turchi; ma il gran vi-

sir Achmet Koproli, il quale, sotto Maometto IV, governava l'impero ottomano, avendo veduto l'Ungheria senza difesa ed in preda a dissensioni intestine, piombò sopra quel regno con un esercito di centomila uomini, tragittò la Drava ed il Danubio, e mandò innanzi torme di Turchi e di Tartari, i quali, poi ch'ebbero minacciato Vienna, spinsero le devastazioni fino ad Olmutz. In tale frangente, Leopoldo fu assalito dal vajuolo, e si fatto accidente non fece che accrescere l'imbarazzo in cui l'invasione dei Turchi aveva posto i suoi ministri. Montecuccoli durò molta fatica a mantenersi nella posizione cui presenta l'isola di Schutt; e la presenza del nemico rese inutile uno sforzo tardivo che fu fatto per armare le genti in massa. Non avendo più speranza che in soccorsi stranieri, Leopoldo, che usciva allora di malattia, si trasferì a Ratisbona, dove si teneva la dieta dell'Impero. Gli furono opposte infinite contrarietà; e soltanto allorchè la presa di Neuhausel ebbe scoperto tutta la gravità del pericolo, gli si accordarono i contingenti e le contribuzioni di cui aveva un sì pressante bisogno. Gli altri stati contribuirono anch'essi dei soccorsi a Leopoldo; ed il re di Francia gl'inviò seimila uomini, sotto la condotta del conte di Coligny e del marchese de la Feuillade. Fu unito in tal guisa un esercito di trentamila uomini che si avanzò verso il teatro della guerra. L'apertura della campagna fu contraddistinta da buoni e da cattivi successi; ma la giornata di S. Gottardo (primo agosto 1664), in cui l'urto delle truppe tedesche ed il valore dei Francesi ruppero le ordinanze dei giannizzeri, decise della sorte di essa in favore dei cristiani. Nella prima ebbrezza della gioja cui eccitò tale vittoria, si nutrì speranza di cacciare per sempre dall'Ungheria gl'infedeli. Tuttavia la discordia si pose incontanente tra i vincitori; il che, congiuntamente ad altre considerazioni, indusse Leopoldo a sottoscrivere alle proposte del gran visir: e, con grande stupore dell'Europa, conchiuse con la Porta Ottomana (10 agosto 1664), una tregua di 20 anni. Luigi XIV invaso avendo i Paesi Bassi, la corte di Madrid reclamò il soccorso di Leopoldo, come imperatore, e come il più prossimo erede della corona di Spagna. Traversato da'principi di Germania ed inquietato da turbolenze che incominciavano a sorgere in Ungheria, fu costretto a tenersi in una neutralità, cui ruppe nondimeno, allorchè vide le Provincie unite sul punto di essere conquistate dalle truppe francesi. Sulle prime, tentò in vano di sollevare l'Impero contro la Francia: ma l'arsione del Palatinato e l'invasione di Treveri, della Lorena e delle città imperiali d'Alsazia, concorsero, con varie dichiarazioni altiere di Luigi XIV, a dar peso alle rappresentanze di Leopoldo; e, nel 1674, tutta la dieta si unì per rompere guerra al monarca francese. Nei due anni seguenti, le operazioni militari tra la Francia e l'imperatore non si estesero al di là delle sponde del Reno. La lentezza calcolata di Montecuccoli, e l'attività di Turena si bilanciarono talmente, che non v'ebbe vantaggio decisivo dall'una nè dall'altra parte: ma poco tempo dopo la morte dell'ultimo ed il congedo chiesto dal primo, le cose cambiarono d'aspetto; e la fortuna si dichiarò pressochè sempre in favore della Francia. Tale guerra fu terminata dalla pace di Nimega (1679), che, riguardo alla Germania, lasciò le cose nello stato in cui il trattato di Westfalia le aveva messe. Conchiusa la pace, Leopoldo, siccome quegli che prevedere poteva come non sarebbe di lunga durata, indusse la dieta a meglio ordinare l'organizzazione dell'esercito dell'impero. In pari tempo, eccitò gli stati di

Germania a formar leghe difensive, sia tra sè, sia con potentati stranieri. Aderì a quella dei quattro circoli del Reno, e conchiuse dei trattati d'alleanza coi duchi di Brunswick-Luneburgo e con l'elettore di Baviera. Il sequestro del ducato di Due Ponti, in virtù d'un decreto pronunziato da una delle celebri camere di unione cui Luigi XIV aveva istituite, avendo irritato il re di Svezia, che n'era sovrano, l'imperatore approfittò del suo disgusto, e fermò con esso principe, la Spagna e le Provincie Unite una lega difensiva di 20 anni. Confidava di persuadere il corpo germanico a romper guerra alla Francia; e sperava che il principe d'Orange trarrebbe l'Inghilterra nella contesa; ma l'influenza di Luigi XIV prevalse. Le truppe francesi, essendo entrate nei Paesi Bassi, s'impadronirono di varie piazze. La dissensione dei principi d'Alemagna, la non curanza degli Olandesi, la neutralità dell'Inghilterra, e principalmente l'imbarazzo in cui le turbolenze di Ungheria ponevano Leopoldo, permisero al re di Francia di conservare la maggior parte delle sue conquiste; e fu conchiusa, a Ratisbona (26 aprile 1684), tra questo principe, il re di Spagna e l'imperatore, una tregua di vent'anni, che ne durò appena tre. Leopoldo represse in cuore la sua indignazione, e spiò il destro di farla prorompere. Trovò simili disposizioni in Guglielmo, principe d'Orange, il quale operò una rivoluzione nei sentimenti degli Olandesi, nè usò con minor successo del credito che aveva sull'animo del re di Svezia, e su quello di varj membri del corpo germanico. Leopoldo guadagnò poscia l'elettore di Brandeburgo, e si assicurò del concorso dei principi di Brunswick-Luneburgo. Il pretesto che l'imperatore ed il principe d'Orange cercavano per sollevare l'impero contro la Francia, fu loro offerto alla morte di Carlo Luigi, elettore palatino, ed ultimo rampollo in linea mascolina del ramo di Simmeren. I rami di Neuburgo e di Weldentz se ne disputarono la successione; e le proprietà allodiali furono reclamate dalla sorella del principe defunto, Elisabetta-Carlotta, moglie del duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV. La contesa in proposito dei feudi fu decisa prontamente in favore del duca di Neuburgo, cognato di Leopoldo, che gli accordò l'investitura; decisione che venne approvata dalla dieta. Sotto il titolo d'allodj, la duchessa d'Orléans domandava tutte le proprietà mobili; ed, in un modo o nell'altro, rivendicava la maggior parte delle terre che avevano appartenuto alla casa di Simmeren. Luigi XIV, che sosteneva le pretensioni della principessa, minacciò di far entrare le sue truppe nel Palatinato. L'imperatore ed il principe d'Orange si prevalsero dello sgomento cui tale minaccia infuse. Pel loro intervento, le Provincie Unite, l'elettore di Brandeburgo ed il re di Svezia conchiusero un trattato d'alleanza; e finalmente, Leopoldo, il monarca svedese ed i principali membri dell'impero germanico formarono la celebre lega d'Augusta. Luigi XIV, allora, propose di convertire in pace la tregua di Ratisbona, e permise alla duchessa d'Orléans d'accettare una somma di danaro per equivalente delle sue pretensioni. Il corpo germanico, ad istigazione di Leopoldo, ricusò di aderire a sì fatte proposizioni. Tale rifiuto, congiunto all'aspetto guerriero cui assumeva l'Alemagna, ai felici successi delle armi dell'Austria in Ungheria, ed ai preparamenti che faceva il principe d'Orange per cacciare dal trono Giacomo II, indusse Luigi XIV a prevenire i suoi nemici. Prima che finisse l'anno, i Francesi avevano preso Filipsburgo e conquistato tutto il Palatinato. Intanto Leopoldo, che seguitava ad ottenere de'vantag-

gi contro i Turchi ed i ribelli di Ungheria, si era limitato a rimandare da Vienna e da Ratisbona gli ambasciatori di Francia. Fortunatamente per la casa d'Austria, Luigi XIV che voleva fare una diversione in favore della Porta, sparse le sue truppe in Germania, anzi che farle marciare contro l'Olanda; ed il principe d'Orange ebbe tempo di compiere la rivoluzione d'Inghilterra di cui i resultati sono stati sì contrarj alla Francia. Il corpo germanico si unì alla Spagna per proteggere, durante l'assenza di Guglielmo, le Provincie Unite; ed anche l'imperatore ed il papa (Innocenzo XI), preferendo i loro interessi particolari a quello della loro religione, favorivano l'espulsione d'un principe cattolico e l'esaltazione d'un principe protestante. La rivoluzione d'Inghilterra produsse un mutamento tanto pronto quanto importante in favore degli alleati. L'impero, ad istanza di Leopoldo, ruppe guerra alla Francia; i membri della lega d'Augusta unirono i loro contingenti; e, nel principio di primavera, le truppe tedesche s'avanzarono da ogni parte verso il Reno. Luigi XIV, rinunziando al disegno di mantenersi in Germania, ritirò le sue truppe, e diede ordine di devastare di nuovo il Palatinato e le provincie vicine, onde meglio garantire le sue frontiere. Tale ordine crudele, che fu eseguito troppo fedelmente, accrebbe l'influenza dell'imperatore, ed indusse gli alleati a raddoppiare gli sforzi. Essi non misero minore attività nelle negoziazioni, che nelle operazioni militari; e Leopoldo venne a capo di fondare le basi d'un'alleanza che unì tutta l'Europa contro la Francia, di cui la ruina parve allora inevitabile, ma che finì col trionfare di tutti i suoi nemici (*Vedi* Luigi XIV). Leopoldo, per rimunerare i servigj dei duchi di Brunswick, aveva deliberato di creare, in favore d'uno di essi, un nono elettorato. Allorchè ne fece la proposta alla dieta, provò una forte opposizione, mal grado la quale nondimeno egli accordò l'investitura. Il collegio dei principi protestò, ed i suoi membri formarono una lega, il che fece dar loro il nome di Principi corrispondenti. Il re di Danimarca colse un pretesto per rompere guerra alla casa di Brunswick; e la contesa prendendo una piega sinistra, Leopoldo annunziò, coll'assenso del nuovo elettore, che sospendeva l'effetto dell'investitura fino a che avesse ottenuto il consenso di tutti i membri dell'Impero. Non fu più felice ne' suoi sforzi per rendere alla Boemia tutti i diritti annessi alla dignità elettorale. La proposizione che ne fece, fu vivamente combattuta. L'imperatore, per non suscitare nuove turbolenze, la ritirò, e rimise a tempo più opportuno l'esecuzione del suo disegno. Tale condiscendenza ristabilì l'accordo nell'Impero; il che non impedì che tutta l'Alemagna non chiedesse la pace caldamente. Dal canto suo la Francia non aveva più la stessa superiorità. I suoi generali guadagnavano ancora delle battaglie e prendevano delle piazze nei Paesi Bassi; ma i loro progressi non erano tanto rapidi quanto nelle guerre precedenti, e soltanto in Italia erano compiutamente prosperosi. Luigi XIV, venuto a capo di staccare dalla lega il duca di Savoja, approfittò della diffidenza che tale defezione inspirò agli alleati, e propose loro de' preliminari di pace. Proferse di annullare le unioni che aveva fatte, di restituire la Lorena, di riconoscere Guglielmo III, e di non sostenere le pretensioni della duchessa d'Orléans. L'Inghilterra e le Provincie Unite, soddisfatte di tali proposizioni, vinsero la ripugnanza della Spagna, dell'imperatore e dell'Impero; e si tenne, a Riswick, un congresso il quale, dopo sei mesi di negoziazioni e dopo che Leopoldo si

vide abbandonato da tutti i suoi alleati, ristabilì la pace tra la Francia e l'imperatore (30 ottobre 1697). L'Impero ricuperò quanto aveva perduto, eccettochè l'Alsazia. Friburgo e Brisach furono restituiti a Leopoldo. Ma avvenimenti d'un'importanza ancora maggiore ci obbligano a fermare di nuovo sulle turbolenze dell' Ungheria l'attenzione del lettore. La tregua conchiusa coi Turchi non fece che doppiare il disgusto degli Ungheresi i quali sospettarono che l'imperatore volesse attentare ai loro privilegj. Dal canto suo, Leopoldo attribuì ai più violenti tra essi una trama ardita per assassinarlo, e si era realmente formata una lega sacra, capi della quale si scorgevano i conti Zrini, Frangipani, Tattenbach, Nadasty ed il giovane Ragoczky, ed a cui il rifiuto di Leopoldo di convocare una dietà e di conferire la dignità di palatino allora vacante aveva dato molta forza. Si era provveduto per far leva di truppe: e tredici conteo si erano unite con un'associazione formale. Leopoldo, istrutto della trama, fece marciar delle truppe; ed in breve i capi della lega furono arrestati, condannati e messi a morte. Tale trama gli fu colore per rendere ereditaria nella sua casa la corona di Ungheria. Dichiarò che tutta la nazione essendo colpevole, aveva resi confiscabili i suoi privilegj, ed istituì un consiglio di governo di cui si riservò di eleggere i membri. Istituite vennero delle corti di giustizia per punire gli eretici; e l'Ungheria fu data in preda a tutti gli eccessi del militare governo e d'un'inquisizione crudele. Tanti mali punsero sul vivo un popolo coraggioso. Cattolici o protestanti posero in obblio l'antica loro inimicizia, ed il pericolo comune gli unì. I sollevati essendo sostenuti dal principe di Transilvania, dai bascià vicini e dalla Francia, durarono una lotta terribile contro le truppe tedesche, le quali avevano sopra di essi il vantaggio della disciplina. Stavano per soccombere, quando trovarono un valento capo in Emerico, conte di Tékély, o piuttosto Tokoly, di cui il padre era perito sul patibolo. Leopoldo non potendo porre a numero il suo esercito, di cui il ferro nemico e le defezioni avevano diradate le file, rinunziò al suo sistema di rigore. Proferse di ristabilire la costituzione in tutta la sua integrità, e di rendere alla nazione i suoi privilegj. Una dieta fu convocata in Edenburgo; e l'imperatore abolì la nuova forma di governo. Pubblicò un indulto generale, abrogò le imposte illegalmente statuite, accordò la libertà di coscienza ai protestanti, e promise di restituire ai loro eredi i beni dei signori che erano stati messi a morte. Tékély, diffidando della corte imperiale, o calcolando sull' appoggio dei Turchi, non volle accettare le condizioni che gli furono esibite. Tuttavia la dieta lo fece acconsentire a prolungare per sei mesi un armistizio che era stato conchiuso. Leopoldo frattanto inviò a Costantinopoli un ambasciatore a proporre la rinnovazione della tregua; ma si volle imporgli sì dure condizioni, che lo rigettò. Tékély, che aveva temporeggiato fino a che ebbe potuto ricevere soccorsi, ripigliò le armi, allorchè la tregua fu spirata. Apaffy o Abaffy, principe di Transilvania, essendosi unito a lui, ridussero gl'imperiali a tenersi sulla difese. Poco tempo dopo, Tékély sposò la vedova di Ragoczky; il che lo mise in possesso della fortezza di Mongatz. Fece in seguito un ingresso trionfante nella città di Buda, e fu inaugurato principe dell'Alta Ungheria dal bascià. In breve raggiunto venne da un numero grande di protestanti, irritati dagli sforzi che l'imperatore faceva per deludere le fatte promesse. Sostenuto dai bascià di Buda e di Varadino, Tékély s'impadronì di diverse piazze; e nel principio

dell' anno seguente il gran visir, Kara-Mustafà, s'avanzò alla testa di dugentomila uomini, fino a Pest, dove si unì coi sollevati. Intanto Leopoldo si preparava a far fronte alla tempesta. Ottenne soccorsi dalla dieta dell' Impero, e conchiuse un trattato d'alleanza con gli elettori di Baviera e di Sassonia, ed un altro trattato (31 marzo 1683) con Giovanni Sobieski, re di Polonia, il quale promise di somministrargli un esercito di quarantamila uomini. Il palatino Esterhazy fu anch' esso incaricato di levare un esercito d'insurrezione nell' Ungheria. Tuttavia la lentezza dei Tedeschi e la defezione dei soldati furono tali che l'armata dell' imperatore non oltrepassava i quarantamila uomini, allorchè ne fece la rassegna (7 maggio) a Presburgo. Il duca di Lorena (Carlo V), suo cognato, che ne aveva il comando, tentò d'aprire la campagna con l'assedio di Neuhausel; ma l' avvicinarsi dell' oste ottomana lo costrinse a fare una pronta ritirata. Allogò, in Raab e Comora, la miglior parte della sua infanteria, e, ripiegandosi con la sua cavalleria, devastò il paese fino alle porte di Vienna, di cui gli abitanti erano nella più profonda costernazione. La notte precedente l'imperatore e tutta la sua corte erano usciti da quella capitale, in mezzo alle grida d'un popolo irritato. D' accordo con l' intrepido governatore, Rudiger, il duca di Lorena, mise la piazza in istato di difesa, e formati vennero dei reggimenti di cittadini e degli studenti per secondare la guarnigione. Il gran visir comparve ai 14 di luglio, ed, in alcuni giorni, terminò l' investimento; poscia incominciò l'assedio. Il duca di Lorena, dopo di aver adoperato vanamente di turbare le operazioni dell' assedio, si recò rapidamente fino a Presburgo, e disfece Tékély, che era stato incaricato di custodire quel posto importante. Fermò altresì le scorrerie che i Tartari, ed i malcontenti facevano nella Moravia. Intanto la città di Vienna era ridotta agli estremi per mancanza di viveri; le malattie ed il ferro nemico ne avevano considerabilmente indebolito il presidio; i Turchi erano in possesso di tutte le opere esterne, e si aspettava giornalmente di vedere la piazza espugnata di assalto: i soccorsi d'Alemagna non capitavano, o l'esercito polacco incominciava soltanto a radunarsi sulle frontiere della Slesia. Il duca di Lorena inviava continui messaggi per accelerarne i movimenti; e lo stesso imperatore ridotto alla disperazione, scrisse al re di Polonia per invitarlo a venire in suo soccorso, senz'attendere la sua armata. » Le mie truppe si raccolgo» no, gli disse, venite a guidarle; » comunque inferiori di numero, il » vostro nome basterà perchè rie» scano vittorioso ". Sobieski, arrendendosi a tali istanze, precorse all' oste sua con tremila uomini, che non portavano nessuna maniera di bagaglio, e traversò la Slesia e la Moravia con un' estrema rapidità. Arrivato a Tuln, il ponte che doveva esservi, non era per anco terminato; e non vi erano altre truppe che quelle del duca di Lorena. Deluso nella sua aspettativa, il monarca polacco ne mostrò tutto il suo disgusto. Il duca avendolo calmato, Sobieski attese il proprio esercito, che arrivò al Danubio ai 5 di decembre; e tutte le truppe tedesche furono unite ai 7. L'armata imperiale ascendendo così a sessanta e più mila uomini, il re di Polonia ed il duca di Lorena la condussero contro i Turchi. Nella notte dell' 11, varj segnali convenuti rianimarono il coraggio degli assediati, i quali, la mattina del dì dopo, videro con giubilo i vessilli austriaci sventolare sopra il Kalemberg. L'arrivo inopinato di tale esercito confuse il gran visir, di cui le truppe erano disanimate e considerabilmente diminuite. Era stato rispinto in un furioso sforzo

che aveva fatto per espugnare la piazza, allorchè la sua costernazione raddoppiò per un assalto vigoroso dell'oste cristiana. Kara-Mustafà sloggiò di notte, e si ritirò con tale precipizio che la sua avanguardia giunse sulla sponda del Raab la sera del giorno dopo. Le truppe cristiane entrarono allo spuntar del giorno nel campo nemico, e furono estremamente sorprese di trovarvi le tende, le bagaglie, le munizioni da guerra e da bocca, centottanta cannoni, i distintivi della dignità del gran visire, ed uno stendardo che si suppose esser quello di Maometto. A Sobieski, a cui si attribuì principalmente la vittoria, fatte vennero le più vive e più sincere congratulazioni sullo stesso campo di battaglia. La domane fece il suo ingresso in Vienna, di cui gli abitanti si recarono in folla ad incontrarlo, salutandolo coi nomi di padre e di liberatore (*V.* Sobieski). L'ingresso di Leopoldo fu di gran lunga inferiore a quello dell'eroe polacco. Non onori, non folla, non acclamazioni; nulla annunziò il suo ritorno. Nell'appressarsi alla sua capitale, intese le salve che vi si facevano in onore della vittoria riportata da Sobieski; ed egli andò, non come un monarca vittorioso, ma a piedi, con una torcia in mano, e dando ogni sorta di contrassegni d'umiltà, a rendere grazie a Dio d'una liberazione che pareva essere un miracolo. Sentendo vivamente la differenza che passava tra i trasporti di gioja che reso avevano segnalato l'ingresso del re di Polonia, e l'omaggio studiato e freddo che a lui fatto venne, esalò la sua collera contro il conte di Sinzendorf, ai funesti consigli del quale attribuiva le sue sciagure, e pose tanta amarezza nei rimproveri che gli fece, che lo sfortunato ministro ne morì di disperazione, in alcune ore. L'umiliazione di Leopoldo soffocò in lui la riconoscenza; in vece di volare al campo dei Polacchi, per istringerne il monarca al seno, fece ricerche per sapere se un re che doveva la corona soltanto ad un'elezione, fosse stato ammesso mai al cospetto d'un imperatore. Avendo chiesto in quale maniera doveva riceverе Sobieski, » A braccia aperte “, gli rispose il duca di Lorena, sdegnato da tanta indifferenza e da tanto orgoglio. Ma, dice lo storico della casa d'Austria (Coxe), Leopoldo non aveva la grandezza d'a[illegible] che fa sopportare i benefizj; [illegible]golò con la più minuta cura [illegible] ceremoniale dell'abboccamento, che si tenne tra i due campi. L'imperatore, vestito semplicemente e salito sopra un cavallo di mediocre apparenza, aveva un contegno imbarazzato e mesto. Sobieski, avendo indosso lo stesso abito cui portato aveva il giorno del combattimento, montava un superbo corsiero, riccamente bardato. La grazia naturale del suo portamento rifulgeva maggiormente per l'aria di sicurezza e di dignità che gli davano i suoi trionfi. Al segnale convenuto, i due monarchi s'avanzarono l'uno incontro all'altro; si salutarono nel medesimo istante, e si abbracciarono freddamente. Sobieski fu sollecito ad interrompere l'imperatore, alla parola di riconoscenza, cui Leopoldo balbettò, e dopo averlo abbracciato una seconda volta, rientrò nella sua tenda, lasciandogli Zaluski, suo cancelliere, per accompagnarlo [illegible]la rassegna che stava per fare delle [illegible]ruppe che avevano salvata la monarchia austriaca. Il disgusto che il contegno poco generoso di Leopoldo inspirò ai principi tedeschi che gli avevano condotto soccorsi, congiunto al desiderio che ebbero i Polacchi di mettere in salvo il loro bottino, impedì ai vincitori d'inseguire il nemico con la spada nelle reni. Soltanto cinque giorni dopo la battaglia ripresero il corso delle loro operazioni. Ai 9 di ottobre, riportarono, presso Parkan, una vittoria segnalata; e, ai 28, in-

vestirono Gran, di cui si resero padroni dopo un assedio di breve durata. A tale conquista tenne dietro la resa di varie altre piazze; ed, in pari tempo, l'oste ottomana, che si era ritirata a precipizio verso Belgrado, sgombrò l'Ungheria. Gli alleati non tardarono allora a separarsi. Sobieski adoperato avendo di negoziare un raccomodamento tra Leopoldo ed i malcontenti, l'imperatore sospettando che pensasse di procacciare a suo figlio la corona d'Ungheria. L'eroe sdegnato, ritirò le sue truppe, e dichiarò che avrebbe continuato a combattere i Turchi, ma che non rivolgerebbe le armi contro i sollevati. Intanto i più di questi implorarono la clemenza di Leopoldo, il quale parve loro perdonare; ed a poco a poco Tékély si vide abbandonato da'suoi principali partigiani. La resa di Cassovia fece ricuperare all'imperatore la maggior parte dell'Ungheria settentrionale. Gl'imperiali presero in seguito Neuhaüsel, Agria e Buda, che era da lunga pezza la sede della potenza ottomana in Ungheria. La vittoria che il duca di Lorena riportò sui Turchi a Mobatz (12 agosto 1687), lavò l'onta che aveva macchiato gli eserciti ungaresi sullo stesso campo di battaglia nel 1526. I Turchi perderono 20,000 uomini, ed il bottino fu immenso. In mezzo a tali prosperi eventi, l'imperatore ripigliò il disegno di rendere la corona di Ungheria ereditaria. Si scoperse, o si finse di scoprire una nuova cospirazione: venne istituito, a Eperies, un tribunale presieduto da Caraffa, straniero sanguinario, e di cui gli altri membri erano uffiziali devoti alla corte; trenta carnefici ed i loro ajutanti furono occupati lungo tempo ad eseguire le sentenze di quell'atroce tribunale. Si istigava Leopoldo a profittare del terrore cui inspiravano tali atti di crudeltà, per istituire un governo arbitrario ed abolire l'esercizio del culto protestante; ma temendo di ridurre gli Ungaresi alla disperazione, si contentò d'abolire il diritto d'elezione e quello di resistenza agli ordini del sovrano. Restituì ad una deputazione della nobiltà la corona di Santo Stefano, e convocò una dieta per l'incoronazione dell'arciduca Giuseppe suo figlio. Gli Ungaresi erano sì ligj al diritto d'eleggere il loro re, che mal gradò lo stato di depressione in cui erano ridotti, ebbero ricorso ad ogni maniera di espedienti per conservarlo. Furono vani sforzi: ma nè minacce, nè promesse poterono farli acconsentire per allora a rendere la corona ereditaria nella linea femminina. Gli stati confermarono il diritto di successione nella linea mascolina, tanto del ramo spagnuolo, quanto del ramo tedesco; e riservarono alla nazione il diritto di elezione allorchè tale linea fosse estinta. Regolata in tale guisa la cosa, avvenne l'incoronazione del giovane principe, il quale non aveva ancora dieci anni. I mutamenti che erano seguiti, avendo aumentato il potere del sovrano, procurarono nuovi vantaggi alle armi imperiali. I lieti loro successi furono agevolati dal grande numero di nemici che la corte di Vienna suscitò contro i Turchi: i Veneziani conquistarono la Morea e la Dalmazia; il re di Polonia acconsentì a riprendere le armi in favore della casa d'Austria; finalmente la Russia assalì la Crimea. Gli effetti di tali diversioni furono la disfatta totale di Tékély, la sommissione di tutto il paese che si stende fino alla Sava, la presa di Belgrado, di Orsova e di Viddino, ed anche la conquista della Bosnia e della Servia. Il principe di Transilvania ruppe le sue relazioni coi Turchi, ed accolse nelle sue piazze forti presidj imperiali. Alla fine dell'anno 1689, gl'infedeli non possedevano più al settentrione del Danubio che Temeswar e Varadino grande. Tale serie di disastri scosse l'impero ot-

tomano. Il cattivo successo dell'assedio di Vienna aveva causato la deposizione del Kàn di Crimea, e fatto porre a morte quattro bascià e lo stesso gran visir, Kara-Mustafà, che era nipote del celebre Kòproli e genero del sultano. La perdita della battaglia di Mohatz occasionò la caduta d'un altro gran visir; ed il disgusto cui eccitarono gli ultimi sinistri, aggiunse una nuova rivoluzione a quelle di cui Costantinopoli era stato il teatro. Maometto IV fu deposto, e Solimano II, suo fratello, messo sul trono. L'orgoglio ottomano era umiliato, ed il nuovo sultano fece conoscere, con le reiterate sue istanze, l'estremità a cui era ridotto. Leopoldo, fatto orgoglioso dai prosperi successi, propose condizioni sì dure che annunziavano il disegno di cacciare i Turchi da Europa. Secondò in tale guisa gli sforzi di Luigi XIV per rianimare il coraggio della Porta; ed i Francesi, essendo entrati in Alemagna, si attirarono una grande parte delle truppe austriache che erano in Ungheria. L'imperatore non potendo più sostenervi la guerra con lo stesso vigore, il nuovo gran visir, che aveva radunato un esercito numeroso, riprese Semendria, Viddino, Belgrado, e le contee situate al mezzogiorno del Danubio. In pari tempo, Tékély, alla guida d'un corpo di truppe turche, piombò sulla Transilvania, di cui si fece riconoscere principe. Ma il principe Luigi di Bade, che comandava le truppe imperiali, lo rispinse in breve nella Moldavia. L'anno seguente, lo stesso generale riportò ai 19 d'agosto 1691, a Salankemen, una vittoria segnalata, in cui ventimila Turchi perirono; e nelle tre campagne successive, gl'imperiali presero Cinque-Chiese, Varadino grande e Giula. Più tardi Augusto, elettore di Sassonia, che fu messo alla guida dell'esercito imperiale, si sostenne contro gli sforzi del nuovo sultano Mustafà II. Mal grado alcuni sinistri, l'elettore contenne i nemici; e nel 1697, la neutralità dell'Italia permise a Leopoldo d'inviare rinforzi in Ungheria. Dal canto loro i Turchi si preparavano a sostenere la lotta con forza. I partigiani di Tékély suscitarono una sollevazione, e si resero padroni di Novi-Bazar e di Tokai; il che fece entrare, ad un'epoca poco avanzata, i due eserciti in campagna. Il Gran Signore assunse di nuovo il comando del suo; ed il principe Eugenio di Savoja, il quale, per la prima volta, fu messo alla guida d'una potente armata, comandò quello dell'imperatore. Fece il primo suo saggio, vincendo la battaglia di Zeuta, cui combattè contro l'ordine positivo di Leopoldo. Eugenio sparse poscia le sue truppe nella Bosnia, e s'impadronì di Serai. Messo il paese a contribuzione, assegnò al suo esercito le stanze d'inverno; ed andò a Vienna, a ricevere da un monarca severo il rimprovero di disobbedienza, pel merito che acquistato si aveva (V. EUGENIO). Il trattato di Riswick avendo liberato Leopoldo da ogni inquietudine dal lato della Germania, questo principe sembrava arbitro di proseguire i suoi vantaggi contro i Turchi; ma l'esaurimento delle sue finanze, e soprattutto la successione alla corona di Spagna, che pareva vicina, lo determinarono a porre fine alla guerra di Ungheria, onde rivolgere tutta la sua attenzione verso l'Occidente. Dopo una campagna insignificante, ascoltò le proposizioni dei Turchi; e la città di Carlowitz fu scelta per le conferenze. L'Inghilterra e l'Olanda furono mediatrici, ed ogni cosa fu regolata in meno di due mesi (26 gennajo 1699). La tregua con la casa d'Austria fu rinnovata per anni 25. Leopoldo conservò la Transilvania, non che tutta la parte dell'Ungheria, che è al settentrione della Maros, ed all'occidente della Teissa, e quasi tutta la Schiavonia. La Porta s'impegnò di non soccorrere più

i malcontenti; e promise ciascuna parte, di restituire i sudditi ribelli, che cercassero un rifugio negli stati dell'una o dell'altra potenza. La pace di Carlowitz forma un' era memorabile nella Storia. La potenza ottomana perdè allora la metà dei suoi stati di Europa; e cessò di essere formidabile alla cristianità cui aveva minacciata d'una rovina totale. Leopoldo sperato aveva sempre di succedere alla corona di Spagna, ed aveva frequentemente inteso ai mezzi di ottenerla. Aveva sposato l'infante Margherita Teresa, di cui aveva avuto soltanto una figlia. Per impedire che questa principessa non portasso i suoi diritti in un'altra casa, suo padre l'aveva fatta ad essi rinunziare, sposandola all' elettore di Baviera. Aveva altresì persuaso i membri della grande alleanza a sostenere le sue proprie pretensioni; e perchè non si temesse che gli stati dei due rami della casa d' Austria fossero posseduti da un medesimo sovrano, aveva promesso di trasmettere i suoi diritti all'arciduca, suo secondo figlio. Fu deluso nella sua aspettativa per la nascita d'un principe elettorale di Baviera, di cui l'elevazione parve meno pericolosa che quella d' un arciduca. Leopoldo chiedeva la successione di Spagna: 1.° come solo discendente in linea mascolina di Filippo, arciduca d'Austria, e di Giovanna d'Aragona; 2.° come figlio di Maria Anna, figlia di Filippo IV, ed erede della monarchia spagnuola, in virtù della rinunzia di Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, e di quella dell' elettrice di Baviera, propria figlia dell' imperatore. La sua causa era sostenuta dalle due regine, madre e sposa del re di Spagna, Carlo II, e da pressochè tutti i membri del gabinetto. Per altro la nascita del principe di Baviera aveva prodotto nella corte di Madrid lo stesso mutamento che tra le potenze dell' Europa. La stessa regina madre avova riconosciuto i diritti di esso principe siccome meglio fondati che quelli dell'arciduca, mentre la rinunzia della madre del primo non era stata confermata dal re di Spagna nè dalle cortes: ma la morte di questa principessa lasciato avendo un libero corso all' influenza della regina sua nuora, Leopoldo fece partire per Madrid il co. di Harrach, uno de' suoi principali ministri. Dopo consumato molto tempo e superata una moltitudine di difficoltà, il conte trasse dal re la promessa di eleggere, per suo successore, l'arciduca, a condizione che l'imperatore inviasse il giovane principe nella Spagna con diecimila uomini. Leopoldo, che mancava di truppe e di denaro, e che temeva d'esporre suo figlio, oppose difficoltà, e finì alienando da sè l'animo de' suoi partigiani, chiedendo per Carlo il governo del Milanese; la qual cosa fece giudicare che si proponesse piuttosto di smembrare la monarchia spagnuola, che d'assicurarne l'unità. La negoziazione essendosi prolungata fino al termine della guerra, Luigi XIV volse ogni sua attenzione a tale argomento. Inviò il marchese d' Harcourt, uno de' suoi più destri negoziatori, per attraversare in Madrid le pratiche del partito austriaco; ed essendosi assicurato che le potenze marittime non erano più disposte a vedere la monarchia spagnuola unita agli stati della casa d'Austria che a quelli della casa di Borbone, s' indirizzò in segreto a Guglielmo III, e gli propose un espediente che pareva di natura tale da impedire che l'una o l' altra non acquistasse una superiorità pericolosa. Dopo alcune negoziazioni, fu conchiuso tra la Francia, l'Inghilterra e le Provincie Unite un trattato pel quale si divideva la monarchia spagnuola fra i tre pretendenti. Il trattato fece l' impressione più viva a Madrid. Lo sdegno di Carlo II giunse fino alla frenesia; e questo principe risolse di creare un successore, onde prevenire l' effetto d'un

patto cui considerava tanto ingiurioso al suo onore quanto contrario ai suoi sentimenti. Luigi XIV, che si aspettava quanto avvenne, non ricordò i suoi diritti; ed i suoi partigiani appoggiarono le pretensioni della casa di Baviera, come l' unico mezzo d' escludere l' arciduca. Si persuase al re di consultare il suo consiglio, il papa, ed i giureconsulti più celebri di Spagna e d' Italia: tutte le risposte furono quali si bramavano. L' uniformità de' voti pose fine all'indecisione di Carlo II, il quale fece estendere, in presenza d'un consiglio, un testamento in cui creò suo successore il principe bavarese. Tale avvenimento produsse a Vienna un' impressione più dolorosa ancora che il trattato di riparto. Leopoldo fece alla corte di Spagna rappresentanze fortissime; e le sue querele risonarono in tutte le corti: ma la morte del principe di Baviera, che avvenne in quel torno di tempo, gli rese la speranza. Più le congiunture divennero dilicate, più la corte di Francia doppiò le cure. Ell' aveva trovato in Porto-Carrero un agente non meno attivo che infaticabile, il quale venne a capo di rimuovere quanto poteva far ombra al partito francese, onde fu messo alla direzione degli affari. In pari tempo il re di Francia aperse con Guglielmo III una nuova negoziazione per un altro trattato di divisione. L'arciduca doveva avere la Spagna, i Paesi Bassi e le colonie; ed il Delfino, oltre quanto gli era stato assegnato col primo trattato, acquistava il Milanese, o i ducati di Lorena e di Bar come equivalenti. Si accordarono tre mesi all' imperatore per aderiro a tale trattato. Quantunque si trovasse in una situazione difficile, Leopoldo non volle accettare la proferta, in apparenza sommamente vantaggiosa, che gli era fatta. Egli dubitava della sincerità della Francia, e non voleva rinunciare al Milanese. La tema d'offendere il re di Spagna e la naziono spagnuola a cui il trattato era odioso, diede maggior peso ancora a tali motivi; ed altronde il suo partito si era rialzato nella corte di Madrid. Ma ella non fu cosa di lunga durata. Il partito francese venne a capo di suscitare contro le potenze marittime lo sdegno della nazione, al voto della quale congiunse il suo per chiedere l'elezione d'un erede al trono. L'incertezza di Carlo II raddoppiando, Porto-Carrero gli pose sott'occhio le opinioni dei partiti contrarj, e lo ridusse alla massima perplessità. Lo persuase poscia di ricorrere di nuovo al papa, di cui la risposta fu conforme ai voti di Porto-Carrero. Dopo una nuova esitazione, Carlo II fece il suo testamento in favore della casa di Francia. Appena l' atto fu sottoscritto, che il re parve star meglio, ed il suo affetto per la casa d' Austria ripigliò vigore. Esalò la sua collera contro quei che avevano intimorita la sua coscienza, ed inviò all' imperatore un corriere per annunciargli che aveva preso la risoluzione di eleggere l'arciduca suo erede. Ma non potè effettuare tale disegno: il mutamento che era seguito in lui non si sostenne, ed egli spirò il primo di novembre del 1700. La corte di Vienna, che aveva calcolato sulla forza del suo partito e sull'affezione di Carlo II per la sua famiglia, fu confusa udendo che il monarca aveva fatto, in favore d' un principe della casa di Borbone, un testamento cui Luigi XIV aveva accettato. Leopoldo rinunziando alla sua circospezione solita, ed obbliando i suoi imbarazzi, deliberò di sostenere le sue pretensioni còn la forza delle armi. Fece partire de' commissarj, incaricati di prendere possesso degli stati che la Spagna possedeva in Italia; ed inviò ambasciatori a tutte le corti per sollevarle contro la Francia; ma l'ingresso del Milanese fu interdetto a tutti i suoi agenti; ed uno di quelli che si era-

no recati a Napoli avendo tentato di sollevare il popolo, fu decapitato. L' imperatore non riuscì meglio nel persuadere la dieta di Ratisbona a cercare i mezzi di ricongiungere all'impero il ducato di Milano; e fallì compiutamente nei suoi sforzi presso altri potentati dell'Europa. Apparenze sì scoraggianti non influirono sulla risoluzione di Leopoldo, il quale radunò 80,000 uomini destinati a proteggere gli stati creditarj, e ad operare sul Reno ed in Italia. Prevenne ogni rivolta per parte degli Ungheri, facendo arrestare il giovane Ragocsky; e cavò dai Veneziani la promessa di somministrargli viveri, e di non opporsi al transito delle sue truppe. Il comando di esse affidato venne al principe Eugenio, il quale, ai primi d'aprile 1701, raccolse a Roveredo trentamila uomini, penetrò in Italia, e forzò l'esercito francese alla ritirata. Luigi XIV stupefatto levò il comando al maresciallo di Catinat, ed inviò in Italia, con un rinforzo di ventimila uomini, il duca di Villeroi, al quale diede ordine di venire a battaglia; ma, se Catinat non aveva potuto tener saldo contro Eugenio, il presuntuoso Villeroi lo poteva assai meno ancora (*Vedi* EUGENIO). I prosperi successi che, in tale campagna, coronarono le armi di Leopoldo, associarono ai suoi interessi i piccoli stati d'Italia, e rinfrancarono il coraggio delle potenze marittime. L'alleanza tra l'Austria, la Gran Bretagna e le Provincie Unite fu rinnovata; Leopoldo guadagnò Federico, elettore di Brandeburgo, riconoscendolo re di Prussia; sedò i mali umori dell'Alemagna, reiterando le concessioni che aveva fatte in proposito del nono elettorato; lusingò i protestanti con la speranza di far revocare un articolo del trattato di Riswick, che li pregiudicava; costrinse le case di Sassonia-Gota e di Brunswick-Wolfenbuttel a rompere ogni relazione con la Francia; finalmente ottenne dalla dieta di Ratisbona una dichiarazione di guerra contro Luigi XIV e contro il nuovo re di Spagna, Filippo V. Gli alleati negoziavano tra loro, quando la campagna s'aperse nei Paesi Bassi, in Germania ed in Italia. Marlborough assunse allora il comando dell'esercito combinato d'Inghilterra e d'Olanda: avendo messo insieme sessantamila uomini, varcò la Mosa a Grave, e forzò l'esercito francese ad allontanarsi dal Brabante. Secondato da Cohorn, prese, in meno di due mesi, Venloo, Ruremondo, Stevenswert e Maseyck, e terminò la campagna con la presa di Liegi. Mentre l'armata delle potenze marittime spingeva in tale guisa le sue conquiste sulla Mosa, il principe Lodovico di Baden radunava sul Reno un'oste di 40,000 uomini, forzava le linee della Lauter, ed assediava Landau, che si arrese ai 10 di settembre. I due eserciti stavano per fare la loro congiunzione, allorchè l'esecuzione del progetto di campagna fu sospesa dalla comparsa d'un nuovo nemico. L'elettore di Baviera, Massimiliano Emanuele, che fin allora era rimasto neutrale, si dichiarò in favore della casa di Borbone, sorprese Ulma, ed inviò diecimila uomini comandati da D'Arco, ad aprire una comunicazione con un esercito francese, capitanato dal maresciallo di Villars, e che doveva penetrare nella Selva Nera. L'intervento degli Stati Elvetici e l'abilità del generale tedesco stornarono tale pericolo. D'Arco fu impedito presso Sciaffusa da un corpo di truppe svizzere, e costretto a retrogradare verso la Baviera: il principe di Baden ritenne i Francesi dall'andar più oltre, quantunque l'avessero sconfitto a Friedlingen. Dopo diversi movimenti, Villars rivalicò il Reno, s'impadronì di Treveri e di Trarbach, si assicurò della Lorena, e prese i suoi quartieri in Alsazia, mentre gli Austriaci presero i loro sulla Quin-

che. In Italia, il principe Eugenio bloccò Mantova, e tentò in vano di sorprendere Cremona; ma fece prigioniero il maresciallo di Villeroi, a cui fu surrogato il duca di Vendôme. La campagna del 1703 fu poco fertile in avvenimenti; ed il teatro principale delle operazioni militari fu la Germania. Leopoldo, tanto per mettere al coperto i suoi stati ereditarj, quanto per punire la defezione dell' elettore, deliberò di conquistare la Baviera, che fu assalita in diversi punti. Ma Luigi XIV diede ordine di fare i maggiori sforzi per difenderla; ed il maresciallo di Villars eseguì tale volere con pari prontezza ed abilità. I Francesi ed i Bavari avendo eseguita la loro unione, gli stati austriaci si trovarono esposti ad un' invasione, a cui non erano preparati. Villars voleva marciare contro Vienna; ma il suo parere non prevalse. Fu statuito che ei rimarrebbe nella Baviera per vegliare sui movimenti del principe di Baden che era a Stolhoffen, e che in pari tempo l'elettore penetrerebbe nel Tirolo, onde istituire una comunicazione col duca di Vendôme. Massimiliano-Emanuele entrò trionfante in Inspruck, e si avanzò rapidamente verso il Trentino; ma i fedeli Tirolesi si levarono in armi, e, sostenuti da un corpo di truppe regolate e dai Grigioni, forzarono l' elettore alla ritirata. Egli tornò ad unirsi a Villars per difendere i suoi proprj stati, che furono salvati una seconda volta dal maresciallo. Nulladimeno, essendo nata discordia tra Massimiliano - Emanuele e Villars, quest'ultimo fu richiamato, e surrogato a lui venne il maresciallo Tallard, che pose fine alla campagna, riprendendo Augusta e sottomettendo Passavia. Agl' imperiali era riuscito in Italia d'impedire al duca di Vendôme di sostenere efficacemente il tentativo dell' elettore. Sul principiare d' agosto, il generale francese, comparve dinanzi Trento, di cui si sarebbe impadronito in breve tempo, se la defezione del duca di Savoja, Vittorio Amedeo, non l'avesse costretto a levare l' assedio. Intanto la dissensione aveva preso piede nel consiglio di Spagna. Laonde il conte di Melgar, almirante di Castiglia, ed il conto di Molès, ambasciatore dell' antica corte di Madrid presso quella di Vienna, stimolarono Leopoldo ad impadronirsi d'un regno di cui i popoli, gli dicevano essi, accoglierebbero con gioja un principe austriaco. L' imperatore, col concorso delle potenze marittime, venne al fine di guadagnare Pietro II, re di Portogallo, il quale vedeva con inquietudine il trono di Spagna occupato da un principe della casa di Borbone, e che aderì alla grande alleanza. Leopoldo, e Giuseppe, suo figlio, rinunziarono ad ogni pretensione personale alla monarchia spagnuola; pubblicato fu solennemente a Vienna che Carlo era re di Spagna. Dopo di essere stato riconosciuto da tutti gli alleati, passò nell'Inghilterra, donde una flotta lo trasportò a Lisbona (*V.* CARLO VI). Gli affari di Leopoldo non erano per altro in una condizione meno ardua. Le truppe che aveva in Italia resistevano solo a stento ai Francesi. La città di Passavia si trovava in potere del nemico; ed un esercito gallo-bavarese stava per penetrare negli stati ereditarj, ondo operato coi malcontenti di Ungheria i quali si erano di nuovo ribellati. Era loro capo Ragoczky, che avendo potuto fuggire di prigione, si era ricoverato in Polonia. Allorchè l'imperatore aveva richiamato la maggior parte delle sue truppe per difendere i suoi stati ereditarj, Ragoczky era calato dai monti Krapack nella pianura di Mongatz, alla guida d'una moltitudine male armata. Colà aveva pubblicato un manifesto, in cui invitava i suoi concittadini a scuotere il giogo dell'Au-

stria. Tale tentativo fu immaturo. Ragoczky si vide avviluppato dalle truppe imperiali; ma ebbe la fortuna di ritirarsi sulle frontiere di Polonia. Avendo ricevuto soccorsi dalla Francia, calò una seconda volta in Ungheria, dove si trovò in breve al comando d'un esercito di ventimila uomini. La rivolta essendo divenuta generale, la corte di Vienna si trovò nel massimo imbarazzo. Si negoziò coi ribelli i quali, tra le altre condizioni durissime, chiesero che Leopoldo riconoscesse Ragoczky principe di Transilvania, e che rinunziasse all'eredità del regno di Ungheria. La negoziazione prodotto aveva per altro solamente una sospensione di armi. I ribelli si erano assicurati dei passi sul Danubio, sulla Morava e sul Waag. Avevano concertato coi Francesi un tentativo contro Vienna; o nell' istante in cui un esercito gallo-bavarese aveva minacciato l'Austria dal lato dell'Inn, uno dei loro corpi si era avanzato fino alle porte della capitale, dove aveva infuso il terrore. Leopoldo, seguendo il consiglio del principe Eugenio, concentrò le sue forze in Germania; e Marlborough indusse la corte di Londra a somministrargli de' soccorsi divenuti molto necessarj. Quindicimila Francesi avevano penetrato nella Baviera per le gole della Selva Nera. Si erano uniti all'elettore, il quale, al comando di quarantamila uomini, aveva preso posizione presso Ulma, mentre il maresciallo di Tallard si teneva con 45,000 uomini sulle sponde del Reno, pronto, sia ad avanzarlo verso la Mosella, sia ad entrare nel Würtemberg, sia a sostenere l'aggressione che fatta fosse dal lato della Baviera. In tale stato di cose avvenne che il principe Eugenio assunse il governo delle truppe stanziate sul Reno, e che Marlborough incominciò la memorabile mossa che dai dintorni di Maestricht lo condusse nelle pianure della Baviera, e di cui il resultato fu la battaglia di Hochstedt o di Bleinheim, sì fatale alla Francia (*V.* Eugenio e Marlborough). La conquista di tutta la Baviera ne fu la conseguenza immediata, e l'elettrice, nelle mani della quale suo marito, ritirandosi con le truppe francesi, rimesso aveva l'amministrazione de' suoi stati, fu obbligata di sottoscrivere alle dure condizioni che le impose l'imperatore. La giornata di Bleinheim avendo permesso d'inviare rinforzi al feldmaresciallo Heister, egli battè i sollevati condotti da Ragoczky, e ristrinse entro angusti limiti il teatro delle loro operazioni. Gli alleati fecero durante l'inverno i più grandi preparativi onde approfittare de' loro vantaggi. Leopoldo trasse dai suoi stati ereditarj somme considerabili e munizioni; ma non visse abbastanza per essere testimonio di nuovi successi; una malattia di languore lo ridusse al sepolcro, ai 6 di maggio 1705, nel sessantesimoquinto anno dell'età sua, e quarantesimonono del suo regno, che dopo, quello di Federico III, è il più lungo che presentano gli annali della casa d'Austria. Leopoldo I. era di statura breve, e di complessione debole, aveva la carnagione fosca, ed era osservabile pel labbro sporgente, che si suole chiamare il labbro austriaco; il suo camminare era lento; aveva l'aria pensosa; si esprimeva con negligenza e le sue maniere erano poco gentili. La ritiratezza in cui viveva era tale, che nella stessa sua corte era soltanto conosciuto dagli ufiziali ligj alla sua persona. Sposo fedele, tenero padre, e buon padrone; quantunque riservato in pubblico e dinanzi agli stranieri, si mostrava giocondo con le persone cui ammetteva alla sua familiarità. Debitore della sua educazione ai Gesuiti, aveva una devozione scrupolosa; ma era versato nella metafisica, nella teologia e nella giurisprudenza; il che lo faceva tenere pel più dotto principe del suo secolo: tuttavia era dedito

assai all'astrologia giudiziaria ed all' alchimia. Finalmente gli piaceva di far vedere che sapeva bene il latino, e componeva epigrammi e favole. Si può altresì considerarlo come uno de'più generosi protettori delle scienze e delle arti (1). Fondò le università d'Inspruck e di Breslavia, e perfezionò quella di Olmutz. Incoraggiò l'istituzione di varj collegj e società letterarie a Vienna, ed accrebbe considerabilmente la biblioteca imperiale. La sua carità era senza confini, e dava udienza alle persone del volgo, fino a' mendichi, ai quali distribuiva di propria mano elemosine considerabili. Fu dato il soprannome di Grande a Leopoldo I, mentre viveva; ma la posterità non glielo ha confermato. Nulladimeno, favorito da un concorso di eventi felici, e con l'ajuto di abili ministri e di grandi capitani, questo sovrano, uno dei meno attivi che siano stati in Germania, venne a capo di rialzare l'autorità imperiale, e di far rivivere lo splendore della casa d'Austria, che incominciava ad eclissarsi. Lo stesso principe merita elogj per le cure cui diede all'ordine giudiziario, e pei regolamenti che ha fatti, tanto in materia civile, quanto in materia criminale. Soppresse il codice Carolino, troppo rigoroso; vietò l'appello a tribunali stranieri; sostituì il tedesco al latino nelle corti di giustizia, fece un digesto per l'Austria, incoraggiò lo studio delle leggi, e corresse molti abusi nei tribunali inferiori. Fu ammogliato tre volte: prima con l'infante di Spagna, Margherita-Teresa, la quale morì di parto del suo quarto figlio; poi con una principessa austriaca, di somma bellezza, che aveva spirito e vivacità, cantava e

(1) Leopoldo amava con passione la musica, ed anche ne componeva di piacevole, siccome il Minuetto, *Qual capriccio* ec. Essendo prossimo a morire, dice Duclos, e dopo di aver pregato Dio, per l'ultima volta col suo confessore, si fece venire i suoi musici, e spirò in mezzo ad un concerto.

suonava diversi strumenti per eccellenza: questa principessa amava con tanta passione la caccia che vi rovinò la sua complessione, per cui scese al sepolcro, agli 8 d'aprile 1676. Eleonora-Maddalena-Teresa, terza moglie di Leopoldo, che lo sposò ai 14 di dicembre 1676, era una principessa palatina, del ramo di Neuburgo. La sua devozione era sì estrema, che portava braccialetti armati di punte di ferro, camminava a piedi nudi nelle processioni, e si disciplinava fino a sangue. Dotata d'un ingegno attivissimo, tale principessa possedeva a fondo, oltre la sua lingua materna, il latino, il francese, e l'italiano, ed era grande intendente di musica: tradusse i Salmi in versi tedeschi, e li pose in musica. Alla fine pubblicò un numero grande di traduzioni di opere ascetiche, composte in francese, e tra lo quali si trova il libro intitolato: *Riflessioni pie per tutti i giorni del mese.* Morto Giuseppe I, suo figlio, fu reggente fino all'arrivo di Carlo VI; e tenne con mano ferma le redini del governo. Rinunziò in seguito a qualunque occupazione mondana, e continuò, fino alla sua morte, il genere di vita austero e contemplativo che fatto aveva le delizie de' suoi giovani anni. Fu seppellita senza pompa, siccome aveva ordinato; ed il suo feretro porta questa semplice iscrizione: *Eleonora, povera peccatrice, morta ai* 19 *di gennajo* 1720. È stampata la *Vita* di questa principessa (in 8.vo). Dei dieci figli ch'ebbe Leopoldo, 5 soltanto gli sopravvissero. Furono i suoi due figli, Giuseppe I, e Carlo VI; e tre femmine, Maria Elisabetta, Maria-Anna, e Maria Maddalena. La prima fu governatrice dei Paesi Bassi; la seconda sposò Giovanni V, re di Portogallo; e della terza sembra che abbia vissuto nella ritiratezza.

H—RY.

LEOPOLDO II (Pietro-Leopoldo-Giuseppe), imperatore di

Germania, denominato il *Pacifico*, re d'Ungheria e Boemia, arciduca d'Austria, nacque li 5 maggio del 1747 da *Francesco di Lorena*, imperatör d'Alemagna, e da *Maria Teresa*, figliuola di *Carlo* VI. Unitosi in dolce nodo con *Maria Luisa di Borbone*, infanta di Spagna, il 5 agosto del 1765, succedette nel settembre dell'anno stesso al paterno retaggio della Toscana, che per le vicende di un variato governo avea perduto l'antico splendore, ed ivi regnò per lo spazio di 25 anni. Formò subito il generoso progetto di rimetterla nel primo stato felice, e non omise studio, cura e fatica per riuscirvi. Dieci sono i volumi, che formano le sagge leggi, i bandi, i motuproprj emanati da *Leopoldo* nel suo governo di quel gran-ducato. Diminuì l'eccessivo numero delle inutili magistrature: fissò tra loro i limiti dei pria confusi diritti, troncò le fila ai raggiri, onde affrettare il corso dei troppo lunghi processi, e dettò egli stesso un nuovo piano di leggi, che dall'Europa accolto con maraviglia, e con lode viene citato quale autorevole *Codice Leopoldino*. Apprestò provvedimenti negli spedali cui visitava di frequente, e nelle carceri: sistemò l'edifizio economico delle finanze: pensò alla difesa interna ed esterna dei suoi Stati: introdusse nuove arti e manifatture: aprì nuove strade e canali al commercio sciolto da ogni vincolo, che lo allacciava: animò e promosse l'agricoltura, prima fonte ed origine della privata e pubblica felicità: accordò alle arti ed alle scienze il suo favore, stabilendo Biblioteche, Archivj, Musei ed astronomici Osservatorj: agevolò ogni professione, e tutta in fine sistemò ed organizzò la pubblica economia. Dedicava tre giorni della settimana agli affari degl'infelici, e sovente andava a vederli in persona nei loro umili tugurj. Abolì la pena di morte anche pel parricidio e pel delitto di lesa maestà. Il suo Codice è ancora in vigore, ed il gran-duca attuale ha fatto soltanto un'eccezione per le aggressioni sulle pubbliche strade. Accaduta intanto li 20 febbrajo l'immatura morte di Giuseppe II, salì Leopoldo di lui fratello al trono degli Stati austriaci, e vi ottenne la corona imperiale, il dì 9 ottobre dello stesso anno. Le circostanze di questo nuovo regno erano assai gravi: Egli vi accorse accompagnato dalla sapienza, dalla giustizia e dalla bontà. Colla sola luce dei suoi consigli; e colla forte insieme e soave virtù dell'animo procurò di nuovo ai suoi Stati la pace desiderata, tutto ordinò, e tutto ricompose. Tosto che fu arrivato nella sua capitale, ristabilì, con modificazioni salutari, la forma di governo che sussisteva al tempo di Maria Teresa, e principalmente le udienze settimanali, in cui tutt'i sudditi potevano indirizzare in persona le loro suppliche al sovrano: Tale uso paterno, che l'imperatore felicemente regnante ha conservato, era stato abolito da Giuseppe II. Gli ostacoli ch'esso principe aveva messi al commercio, furono levati dal nuovo sovrano; ma l'editto di tolleranza fu conservato ed anche esteso; ed i regolamenti ch'erano stati fatti in favore dei giudei furono perfezionati. Con tali saggi provvedimenti Leopoldo guadagnò tutt'i cuori, ed in breve ristabilì la tranquillità. Fino dal principio del suo regno aveva proferto a Federico Guglielmo di rimettere ogni cosa sul piede del trattato di Passarowitz; ma in pari tempo, per resistere ad un assalto improvviso per parte della Prussia, aveva fatto passare alquante truppe in Boemia ed in Moravia. Federico-Guglielmo propose lo stato delle cose come si trovava prima della guerra, promettendo di non contrariare agli sforzi di Leopoldo per ricuperare i Paesi Bassi, ed impegnandosi di dargli il suo suffragio per l'elezione all'impero. L'Inghilterra suggerì

l'idea d'una tregua; ma tale proposizione fu rigettata da Leopoldo, il quale desiderava di spingere i suoi vantaggi contro i Turchi, prima che i Prussiani fossero pronti ad uscire in campagna. Affidò al principe di Coburgo il comando del suo esercito del Danubio. Dopo un lungo blocco, la guarnigione d'Orsova, spaventata da un terremoto, abbandonò la piazza, e gli Austriaci cinsero d'assedio Widdino e Giorgevo; ma le minacce di Federico Guglielmo impedirono loro di rendersene padroni. I Turchi varcarono il Danubio, disegnando di venire a battaglia col principe di Coburgo. Questo generale li prevenne facendoli assalire (26. giugno) da Clairfait, che li costrinse a ritirarsi (*V.* Clairfait e Coburgo nel Supplemento). Fu desso l'ultimo evento della guerra, poichè i movimenti che si facevano dal lato della Prussia produssero una tregua. Federico-Guglielmo, dopo che spedito ebbe alcune truppe verso la Polonia, aveva condotto nella Slesia un esercito formidabile e fermato il suo quartiere generale a Reichenbach. Intanto che gli eserciti erano a fronte l'uno dell'altro, si aperse in quella città un congresso terminato da una convenzione (5 agosto) con la quale Leopoldo preso l'impegno d'intavolare negoziazioni di pace e di dare un equivalente alla Prussia, se la Porta Ottomana gli faceva alcuna cessione. Promise altresì di non prestare nessun soccorso alla Russia, nel caso in cui tale potentato ricusasse di far pace con la Turchia. Alla fine, acconsentì di restituire ai Paesi Bassi l'antica loro costituzione, sotto la guarentigia delle potenze alleate. Dopo sottoscritta tale convenzione, l'Austria e la Turchia conchiusero a Giorgevo, con l'intromessione della Prussia, un armistizio di nove mesi (10 settembre 1790). I plenipotenziarj austriaco ed ottomano si unirono in seguito a quelli delle potenze mediatrici a Sistove, ed ogni cosa stava per essere regolata, allorchè la domanda della Vecchia Orsova o d'un territorio situato sull'Una, che fu fatta da Leopoldo, fermò la negoziazione. Intanto che si teneva il congresso, gli alleati si erano disposti a prescrivere condizioni di pace a Caterina II; e si erano ingegnati di persuadere Leopoldo ad unire le sue armi alle loro, se la mediazione riuscità fosse vana. Questo principe conosceva abbastanza bene il valore della sua alleanza per non istaccarsi da quella potenza e soprattutto per non assalirla. Non si potè ottenere altro da lui che una promessa di neutralità. Caterina raddoppiò gli sforzi; e le sue truppe batterono i Turchi in varj incontri (*Vedi* Potemkin e Suwarow). W. Pitt non avendo potuto indurre la nazione inglese ad entrare, per interessi che non la risguardavano immediatamente, in guerra contro la Russia, il gabinetto britannico si vide ridotto a mancare agl'impegni che aveva presi verso la Prussia. In tale imbarazzo, Federico-Guglielmo si avvicinò alle potenze alle quali aveva preteso di dettar legge; e si aperse un carteggio privato tra le corti di Vienna e di Berlino. Le conferenze di Sistove furono riprese; ed il plenipotenziario prussiano vi si unì a quello dell'Austria per esigere quella stessa cessione ch'era stata sul punto di occasionare una rottura. Federico-Guglielmo avendo desistito dalla domanda d'un equivalente, la negoziazione fu in breve condotta al suo fine; ed il memorabile trattato di Sistove fu sottoscritto ai 4 d'agosto 1791. Di tutte le sue conquiste, Leopoldo conservò solo Choczin; ed anche semplicemente a titolo di deposito, fino alla conclusione della pace tra la Porta Ottomana e la Russia: per altro, in forza d'una convenzione che fu conchiusa separatamente, la Porta cesse all'Austria la Vecchia Orsova, ed il

territorio situato sull'Unna. Alla pace di Sistove tenne dietro l'elezione di Leopoldo all'Impero; e la sua capitolazione differì da quella dei suoi predecessori soltanto per l'aggiunta d'una promessa di reclamare pei diritti dei principi tedeschi, i quali avevano possedimenti in Francia. Quella fu, in alcuna guisa, la prima scintilla dell'incendio che doveva ardere sì lunga pezza l'Europa. Accompagnato da cinque dei suoi figli, fece il suo ingresso a Presburgo, ai 3 di novembre 1791, vi fu incoronato ai 15 dello stesso mese, e dopo la ceremonia dichiarò che acconsentiva che si promulgasse una legge la quale obbligasse i suoi successori al trono di Ungheria a non differire di oltre sei mesi dopo la loro esaltazione la ceremonia della loro incoronazione. Tale dichiarazione inopinata destò un entusiasmo generale; e la dieta esibì a Leopoldo tutt'i mezzi della nazione per ottenere dalla Turchia una pace onorevole. Fin d'allora il nuovo imperatore ebbe ad occuparsi d'una rivoluzione assai pericolosa: uopo fu che volgesse l'attenzione sua verso la Francia, dove sua sorella, sposa di Luigi XVI, gemeva amareggiata da ogni sorta d'oltraggi. La sua qualità d'imperatore gl'imponeva l'obbligo di sostenere i diritti di quelli dei principi dell'Impero ch'erano lesi dai decreti dell'assemblea nazionale. Fino dal mese di gennajo 1790, essi principi si erano indirizzati alla dieta; e Giuseppe II, che viveva ancora, aveva fatto in loro favore alcune rimostranze al governo francese. Il collegio elettorale pregò l'imperatore di far nuovi passi; il che avvenne. L'assemblea nazionale, convinta che per compiere l'opera aveva uopo di pace, invitò il re a negoziare coi principi proprietarj una rinunzia ai loro diritti mediante un compenso, ma essi dichiararono che non accetterebbero in risarcimento che beni territoriali. Le cose erano a tal punto, quando Giuseppe II morì: Leopoldo scrisse, ai 14 di dicembre, al re di Francia per chiedergli l'abrogazione di tutte le leggi contrarie ai trattati. Padroneggiato dalle circostanze, Luigi XVI rispose che l'affare non ragguardava all'Impero; che sì soltanto ai principi proprietarj nella loro qualità di vassalli della Francia, e che altronde erano stati loro esibiti dei compensi. L'imperatore comunicò tale risposta alla dieta, la quale l'invitò a provvedere ciò che necessario era per la conservazione dei diritti dei principi e degli stati dell'Impero. In pari tempo si dichiarò che si doveva loro ogni protezione ed assistenza; si reclamò l'intervento delle potenze mallevadrici del trattato di Westfalia; alla fine furono ordinati armamenti. Il primo febbrajo 1792, Koch fece, a nome del comitato diplomatico dell'assemblea legislativa, un rapporto sul *conclusum* della dieta. Fondandosi sopra l'atto di cessione dell'Alsazia, pose per principio che la sovranità n'era stata ceduta alla corona di Francia, e che per conseguente i principi dell'Impero, proprietarj in quella provincia, erano obbligati di sottomettersi ai decreti dell'assemblea nazionale. Convenne per altro che loro erano dovuti dei compensi pei diritti e proventi di cui i decreti li privavano, e che bisognava invitare il re a trattare con essi. Rispondendo, ai 15 di febbrajo, alla lettera dell'imperatore in data dei 3 di dicembre 1791, Luigi XVI rinnovò la profferta di negoziare de' compensi. Tale profferta tentò alcuni principi dell'Impero, i quali amarono meglio d'accomodarsi con la Francia che di attendere soccorsi incerti. Pertanto conchiusero diversi trattati, di cui gli avvenimenti non tardarono ad impedire l'esecuzione. Leopoldo aveva fatto, in maggio 1791, una gita in Italia; ed aveva avuto a Mantova un abbocamento col conte d'Artois, il

quale cercava da per tutto liberatori per Luigi XVI. Si architettò in tale abboccamento un progetto, secondo il quale, l'imperatore doveva far marciare 35,000 uomini in Fiandra, mentre 15,000 di truppe dei circoli avrebbero assalita l'Alsazia; che 15,000 Svizzeri si sarebbero impadroniti di Lione, e che i Sardi avrebbero penetrato in Francia per la Savoja, e gli Spagnuoli pel Rossiglione. Non si dubitava che 100,000 uomini uniti ai Francesi rimasti fedeli non fossero sufficienti per restaurare la monarchia; e si consigliava a Luigi XVI di rinunziare ed allontanarsi dalla capitale. Quest'ultima condizione fu causa che egli rigettasse tale progetto, di cui probabilmente il successo non avrebbe corrisposto all'aspettazione di chi l'aveva concepito. Lo stato deplorabile, in cui la famiglia reale di Francia si vide ridotta dopo il suo viaggio di Varennes, indusse Leopoldo a pubblicare una dichiarazione, con la quale invitò le altre potenze a dichiarare che si sarebbero unite per vendicare qualunque ingiuria le potesse venir fatta, e per reprimere una ribellione di cui l'esempio metteva in compromesso la sicurezza di tutti i governi. Diciannove giorni dopo, un trattato preliminare d'alleanza convenuto tra l'Austria e la Prussia fu sottoscritto a Vienna (25 luglio 1791). Quantunque non sia stato pubblicato ufficialmente, è noto che fu statuito di formare un'alleanza difensiva alla quale la Russia, la Gran Bretagna, le Provincie Unite e l'elettore di Sassonia sarebbero stati invitati ad aderire. Circa la stessa epoca, l'imperatore ed il re di Prussia ebbero una conferenza a Pilnitz; ma già avvenuto era un mutamento nell'animo del primo. La ripugnanza che aveva ad entrare in ostilità s'accrebbe per le rappresentanze de' suoi ministri, soprattutto del feld-maresciallo Lascy, il quale giudicava che la guerra trarrebbe seco la perdita immediata de' Paesi Bassi. Nondimeno il re di Prussia, persistendo nella sua risoluzione, invitò il marchese di Bouillé a combinare un progetto d'aggressione. Mentre si discuteva tale progetto, il conte d'Artois giunse, accompagnato da de Calonne. Le esortazioni di esso principe infiammarono di leggieri l'immaginazione di Federico Guglielmo: ma nulla potè vincere la ripugnanza di Leopoldo; e soltanto a forza d'importunità si venne a capo di fargli sottoscrivere una dichiarazione piuttosto vaga per la restaurazione dell'autorità del re di Francia. Tale atto, il solo che sia stato pubblicato sulle conferenze di Pilnitz, fu inserito in tutti i giornali; e servì lungo tempo per testo alle invettive dei nemici di Luigi XVI. Leopoldo, sperando che tale pubblicazione bastato avrebbe per calmarli, o per far andar a vuoto i loro sforzi, colse la prima occasione di rompere i suoi impegni; e quando Luigi XVI ebbe accettato la nuova costituzione e che parve godere d'una specie di libertà, l'imperatore levò il divieto che aveva fatto all'ambasciatore di Francia di comparire alla sua corte. Rivocò in pari tempo la sua dichiarazione di Mantova: fu anzi il primo sovrano dell'Europa che accolse ne' suoi porti la bandiera tricolore; finalmente proibì ai migrati francesi che si erano ricoverati ne' suoi stati, di formarvi adunamenti militari. Tanta circospezione non fece che accrescere il pericolo cui Leopoldo si proponeva di stornare: ogni giorno la ringhiera dell'assemblea legislativa di Francia suonava di nuove minacce contro l'Impero; e, ai 25 di gennajo 1792, in tale assemblea fu vinto un decreto, col quale Luigi XVI fu richiesto di domandare se, come capo della casa d'Austria, Leopoldo vivesse in pace con la Francia, e se questo principe rinunciasse ad ogni trattato, ad ogni convenzione contro la sicurez-

za e la sovranità della nazione francese. Il rifiuto d' una soddisfazione, innanzi il primo di marzo, doveva essere considerato come una dichiarazione di guerra; e fu dato ordine di disporre ogni cosa perchè le truppe uscissero in campagna. Tale specie d'intimazione essendo stata trasmessa alla corte di Vienna dall' ambasciatore di Francia, l' imperatore non potè dissimularsi che la guerra era inevitabile e ratificò l' alleanza conchiusa col re di Prussia. Il principe di Kaunitz fece intanto, a nome dell'imperatore, una risposta alla domanda della Francia. Ma allorchè tale specie di giustificazione fu comunicata all' assemblea nazionale, la lettura ne fu più volte interrotta da questo grido: » La guerra! la » guerra «! Mentre tale nembo era prossimo a scoppiare, Leopoldo rendeva l'ultimo sospiro. Una dissenteria lo pose nel sepolcro in tre giorni, nel quarantesimoquinto anno dell'età sua, ai 2 di marzo del 1792. Tutti compiansero la morte di questo gran monarca, il quale dopo il suo avvenimento al trono non fece che spargere beneficenze sopra ogni classe dei suoi sudditi in tutt'i suoi vasti dominj. La morte di lui turbò molto anche il pontefice Pio VI, il quale risguardava in *Cesare* un valido sostegno per gli affari di Avignone; di che ne avea avuta la massima lusinghiera speranza. Ebbe Leopoldo II un animo grande. Fu legislatore, riformatore e politico; è la moltiplicità delle sue leggi, e le molte luminose sue provvidenze a vantaggio della polizia civile, delle arti, delle scienze, del commercio, dei suoi sudditi, e dei suoi stati somministreranno sempre alla Storia materia tanto abbondante per erigergli un monumento eterno di gloria. Leggasi la veramente pittoresca, e commovente *Orazione* funebre, che nella morte di *Leopoldo* II recitò e pubblicò in Mantova 1792 il celebre ex gesuita *Clemente Bondi*, ripubblicata poi in Milano, e in Venezia lo stesso anno. Essa è un quadro maestoso della Vita di *Leopoldo* disegnato, e colorito da mano veramente maestra, e per l'aggiustatezza, grazia, verità ed espressione, e per la vivacità delle tempre degno del soggetto, che rappresenta. Veggasi anche *Del governo della Toscana sotto il regno di S. M. il re Leopoldo* II, Firenze 1791. Aveva sposato, come si disse, l' infanta Maria Luigia di Spagna. La morte di uno sposo teneramente amato, che spirò tra le sue braccia, fece una tale impressione sul suo animo sensibile, che lo seguì nella tomba in meno di tre anni. La fecondità di questa principessa fu tale, che diede a Leopoldo sedici figli, di cui quattordici gli sono sopravvissuti: il primogenito Francesco I, il quale sino dai tempi dell'augusto suo Zio avea date luminosissime prove delle sue grandi virtù, gli è succeduto al trono, su cui regna gloriosamente.

H—RY.

LEOPOLDO. *Vedi* Brunswick, Lorena; ed Anhalt nel Supplemento.

** LEOPOLDO, duca di Lorena, figlio di Carlo V, e di Eleonora d'Austria, nacque ad Inspruck nel 1679. Portò le armi dalla sua più tenera giovinezza, e segnalossi nel 1695 alla battaglia campale di Temeswar. Il duca Carlo V, suo padre, essendosi dichiarato contro la Francia, aveva veduta ad invadersi la Lorena dai Francesi, ed era ancora in loro potere al tempo della sua morte, accaduta nel 1690. Leopoldo fu rimesso ne'suoi stati per la pace di Ryswick del 1697; ma a condizioni, alle quali suo padre non aveva mai voluto soscrivere. Non gli era nemmeno permesso di circondar di ripari la sua capitale. Per quanta mortificazione dovesse arrecargli la perdita d'una gran parte dei diritti regali, credette però di poter esser

utile al suo popolo, e fin d'allora non ebbe altro in mira, che la sua felicità. Trovando la Lorena desolata e deserta, la ripopolò e l'arricchì. Gran politico, quanto bravo guerriero era suo padre, seppe conservare la pace in tempo ancora che tutto il resto d'Europa era dalla guerra sconvolto. La sua nobiltà ridotta all'ultima miseria fu messa pe'suoi benefici nell'opulenza. Faceva rifabbricare le case dei gentiluomini poveri, pagava i loro debiti, maritava le loro figlie. Stanislao Lecziuski, che dopo fu duca di Lorena, essendo passato per Luneville nel 1714, fu obbligato a far vendere segretamente delle gioje di gran valore; Leopoldo lo seppe dal marchese di Beauvau, e gli rispedì le gioje col loro valore in denaro. Uno de'suoi ministri rappresentava a Leopoldo, che i suoi sudditi lo rovinavano. *Tanto meglio*, rispose; *io sarò più ricco, poichè essi saranno felici*. Un gentiluomo povero giuocava con lui, e guadagnava molto. *Voi giuocate con molta sfortuna*, disse egli al principe. *No*, riprese Leopoldo, *la fortuna non mi ha mai meglio favorito*. Protettore delle arti e delle scienze stabilì un collegio a Luneville, ed andò a cercare i talenti fin nelle botteghe e nelle foreste per farli noti, ed incoraggiarli (*Vedi* DUVAL). *Abbandonerei*, diceva egli, *domani la mia sovranità, se non potessi beneficare*. Amministrar la giustizia era per lui un dovere sacro. Assisteva sempre al consiglio, e segnava non solamente i suoi editti, ma anche i decreti sopra le suppliche. Affin di decidersi più sicuramente negli affari importanti, esso aveva a Parigi un consiglio composto di avvocati i più celebri della capitale. Aveva formato il progetto di liquidar i debiti dello stato in dieci anni, ma la morte lo impedì ad eseguirlo. Fu rapito a'suoi sudditi li 17 marzo nel 1729, a Luneville, di 50 anni. Lasciò il suo esempio da seguire a *Francesco* I. suo figlio, poi imperatore, che non poteva meglio imitarlo. Leopoldo aveva sposata Elisabetta figlia del duca d'Orléans, morta nel 1744, principessa saggia e virtuosa, che cospirava col suo sposo a fare la felicità de'suoi sudditi; e che avea portato a Luneville tutta la politezza della corte di Versaglies.

D. S. B.

** **LEOPOLDO GUGLIELMO**, arciduca d'Austria, vescovo di Passau, di Strasbourg, ec. gran mastro dell'ordine Teutonico, e governatore dei Paesi-Bassi, figlio dell'imperator *Ferdinando* II, comandò le armate austriache contra gli Svedesi e i Francesi per 30 anni di guerra, che la sua casa sostenne per la conservazione della religione cattolica nella Germania. Ebbe grandi avvenimenti prosperi e grandi rovesci. Era principe saggio, dolce e pio, e non mancava di coraggio, nè di militari talenti; ma non era padrone delle sue operazioni, essendo mal secondato da quelli che da lui dipendevano. Morì a Vienna nel 1662. Coltivò la poesia italiana con riuscita migliore di quasi tutt'i poeti dell'età sua. Eresse in Vienna un'accademia, nella quale egli portò il nome di *Crescente*. Alcune sue *Rime* sono tra le *Rime oneste*, e altrove.

D. B. S.

LEORIER de l'Isle, fabbricante di carta a Langlée presso Montargis, assoggettò alla fabbricazione della carta tutte le piante, le cortecce ed i vegetabili più comuni. Il supplemento agli *Ozj delle sponde del Loing*, volumetto in 18, stampato nel 1784, contiene un saggio di carte fabbricate con erba, seta, tiglio e carte di stracci, ma di due colori diversi e tinte in materia. Leorier annunziò le sue scoperte nell'Epistola dedicatoria, cui egli compose ed indirizzò a Ducrest, delle *Opere del marchese di Villette*, 1786, in 16. Le prime 156 pagine sono stampate in carta di malvavisco; dopo di che si

trovano 20 foglietti composti ciascuno d'una sostanza diversa, cioè, ortica, luppolo, porracina, canna, corteccia di vimine, di salico, di pioppo, di quercia, di radice di gramigna, legno di fusaggine, legno di nocciuolo, corteccia d'olmo, di tiglio, foglie di bardana e di tussillagine, di cardi, ec.

Z.

LEOSTENE, generale ateniese, fu messo alla guida dell'esercito che doveva francare la Grecia dalla tirannia dei Macedoni, dopo la morte di Alessandro il Grande, 324 anni prima di G. C. Discepolo di Demostene, Leostene aveva attinto nei discorsi di quel focoso oratore sentimenti popolari. Assumendo il comando che gli fu affidato, consultò più il suo amore verso la patria, ed il desiderio di renderla independente, che i mezzi cui aveva in sè stesso per sì grande impresa. Da ciò Focione, udendo gli Ateniesi venire a tale deliberazione da cui si ripromettevano i più felici successi, prese argomento di dir loro: *I vostri discorsi sono somiglianti ai cipressi; i quali sono alberi grandi e superbi, ma che non producono frutti.* Per altro, Leostene, pieno d'ardore, si mise in cammino, e diresse le sue truppe verso la Tessaglia, provincia della Macedonia che era sempre disposta a scuoterne il giogo. Alla nuova di tale invasione, Antipatro, che governava la Macedonia, fu sollecito ad avvertire Cratere, che era ancora in Cilicia con le vecchie soldatesche che Alessandro aveva rimandate in Grecia. Come consegnato ebbe il governo nelle mani di Sillas, marciò in soccorso della Tessaglia, alla guida di quattordicimila uomini, mentre Clito salpava con una flotta di 110 galere. Leostene, dopo essersi impadronito di tutti i passi, venne ad offrire la pugna ad Antipatro, il quale non temè di assalirlo; ma la fortuna tradì le armi, fino allora vittoriose, dei Macedoni: furono compiutamente battuti. Non ostante la sua disfatta, Antipatro, non perdendo coraggio, radunò gli avanzi del suo esercito (V. ANTIPATRO), e si chiuse con essi in Lamia, città di Tessaglia, risoluto di vincere o di morire combattendo. Fece vedere, in tale congiuntura, quanti spedienti il coraggio e l'abilità possano somministrare. Leostene, non potendo espugnare la città di assalto, si mise a farne l'assedio. Le frequenti uscite degli assediati ruppero più d'una volta i suoi disegni. Alla fine, avendo avuto l'imprudenza d'avanzarsi troppo vicino alla piazza, fu ucciso con un colpo di pietra. Antifilo assunse il comando; ma non potè impedire l'evasione d'Antipatro, il quale approfittò, per fuggire, del disordine cui la morte inopinata di Leostene cagionò nell'esercito nemico. A tale morte tenne dietro la disfatta degli Ateniesi, l'anno 323 prima di G. C. La sua orazione funebre fu recitata in Atene, dall'oratore Iperide in assenza di Demostene, che era stato esiliato.

Z.

LEOTAUD (VINCENZO), gesuita, ha meritato una sede distinta fra i geometri del suo tempo. Nacque nel 1595, in Val-Louise, nella diocesi d'Embrun, paese celebre per lo predicazioni di S. Vincenzo Ferrerio. Terminati i primi studj, entrò nella Società, in cui non tardò a farsi conoscere vantaggiosamente. Insegnò le matematiche per quattordici anni nel collegio di Dole, che godeva di grande celebrità; e contribuì ad estenderne il grido. Passò poscia nel collegio di Leone; e sulla fine della sua vita, si ritirò nella casa del suo ordine in Embrun, dove morì nel 1672. Le sue opere sono: I. *Geometricae practicae elementa, ubi de sectionibus conicis habet quaedam insignia*, Dole, 1631, in 16. Dedicò tale opera a Giovanni Boyvin, allora consigliere nel parlamento, uomo di raro me-

rito (*V.* G. Boyvin); II *Magnetologia sive nova de magneticis philosophia*, Leone, in 4.to, 1648, secondo Lalande (*Bibliogr. astron.*), e 1668, secondo il p. Sotwel (*Bibl. Soc. Jesu*); III *Etymon quadraturae circuli hactenus editorum celeberrimae*, ec. Lione, 1653, in 4to. È una confutazione dell' opera pubblicata, alcuni anni prima, dal p. Gregorio di S. Vincenzo, famoso gesuita fiammingo, il quale credeva di aver trovato il mezzo di sciogliere il problema della quadratura del circolo. Alcuni de' discepoli del p. di San Vincenzo risposero al padre Léotaud, che replicò loro con l' opera seguente; IV *Cyclomathia seu de multiplici circuli contemplatione libri* III, ivi, 1663, in 4to. A tale opera tien dietro un trattato esteso sulla quadratrice di Dinostrato, in cui l' autore sviluppa alcune proprietà non ancora scorte di tale curva (*V.* Montucla, *Stor. delle Matemat.* tom. 2, pag. 77); V *Institutionum arithmeticarum libri IV*, ivi, 1660, in 4to. Ha lasciato in manoscritto: *Analemmata seu planisphaeria multiplicia*, ed alcune opere meno importanti.

W—s.

LEOTICHIDE, figlio di Menarete, della stirpe dei Proclidi, concepì un odio violento contro Demarato, suo cugino, re di Sparta, che gli aveva tolta con artificio Percala, figlia di Chilone, che gli era stata promessa in isposa. Sostenne dinanzi al popolo che Demarato non era figlio di Aristone, e che quindi non aveva niun diritto alla corona. Si ordinò che l' affare fosse sottomesso alla decisione dell' oracolo di Delfo; e la Pitia, sedotta da Cleomene, collega di Demarato, pronunciò la sua esclusione dal trono. Leotichide gli successe per diritto di natali; fece con Cleomene la guerra agli Egineti, i quali, troppo deboli per resistere, si sottomisero alle condizioni che furono loro imposte, e consegnarono ostaggi, di cui la custodia venne affidata agli Ateniesi, loro più grandi nemici. Ottenne poscia il comando d' una parte delle forze navali dei Greci; e partecipò con Santippo, generale ateniese, alla gloria del combattimento di Micale, dove la flotta dei Persiani fu distrutta, l' anno 479 prima di Gesù-Cristo, lo stesso giorno della memorabile battaglia di Platea (*Vedi* Aristide, Pausania e Serse). Reduce a Sparta, assisteva ai giuochi pubblici, ed avendo scorto Demarato assiso sopra uno scanno inferiore, gli mandò a chiedere, per derisione, se si trovasse collocato comodamente. Demarato durò fatica a contenere la sua indignazione, ed uscì, ascondendosi il volto col manto (*Erodoto*, lib. VI). Leotichide recò, poco tempo dopo, la guerra nella Tessaglia; e se ne sarebbe agevolmente impadronito, ma guadagnato dai presenti degli Aliadi, tornò a Sparta, abbandonando le sue conquiste. Secondo Erodoto, era stato sorpreso nel suo campo medesimo, seduto sopra un sacco di danaro; fu accusato di tradimento, e dannato al bando. Suo figlio Zeuxidamo essendo morto, Archidamo, suo nipote, fu chiamato al trono. Leotichide morì verso l' anno 475 prima di G.-C., a Tegea, dove aveva trovato un asilo.

W—s.

LEOVIGILDA. *V.* Leuvigilda.

LEOWITZ (Cipriano), in latino *Leovitius*, famoso astronomo o piuttosto astrologo, nacque nel sedicesimo secolo, a Leonicia, presso Hradisch in Boemia. Salì in grande fama per diverse predizioni le quali, in altro tempo, gli avrebbero fruttato le risa di tutti; ed ottenne il titolo di matematico d' Ottone-Enrico, elettore palatino. Aveva annunziato, per esempio, che l' imperatore Massimiliano sarebbe un giorno monarca di tutta l' Europa; e,

secondo che osserva Bodin, non ebbe perspicacia bastante per indovinare che, l'anno dopo tale bella predizione, Solimano sarebbe entrato in Germania, e si sarebbe impadronito di Sigeth, una delle più forti piazze dell' Ungheria, sotto gli stessi occhi di Massimiliano, il quale non avrebbe potuto impedirlo. Predisse altresì che, nell'anno 1584, il mondo sarebbe finito con un nuovo diluvio. Leowitz non era il primo che avesse fatto una simile minaccia. Giovanni Stoeffler aveva già sbigottito la Germania con l'annunzio d' un diluvio che doveva infallibilmente annegarla nel 1524; ma, per lo contrario, niun anno fu mai più asciutto di quello. Una mentita sì formale data agli astrologi, non impedì che Leowitz trovasse la stessa credulità, non pure nel popolo, ma tra le persone di condizione elevata. Luigi Guyon, autore contemporaneo, narra che lo spavento fu sì grande in Francia, che le chiese non potevano contenere quelli che vi cercavano rifugio: moltissimi facevano testamento, senza riflettere che era inutile, se tutti dovevano perire; ed altri donavano i loro beni agli ecclesiastici, sperando che le loro preghiere tardassero il giorno del giudizio. Leowitz non vide il termine che aveva fissato per la sommersione del globo: era morto fin dall'anno 1574, a Lawingen nella Svevia (1). Vi aveva ricevuto, nel 1569, la visita di Ticone Brahé, il quale aveva fatto tale viaggio per trattenersi seco di cose risguardanti l'astronomia. Le opere di Leowitz sono: I. *Tabulae ascensionum omnium obliquarum ad plures altitudinis gradus productae*, Augusta, 1551, in 4to; II *Eclipsium ab anno 1554 usque ad annum 1606 descriptio*, ivi, 1554; con aggiunte 1556, in fogl.; III *Ephemeridum novum atque insigne opus ab anno 1556 ad annum 1606 accuratissime supputatum*, ivi, 1557, in fogl.; IV *De conjunctionibus magnis insigniorum superiorum planetarum, solis defectionibus et cometis prognosticon*, Lawingen, 1564, in 4.to; Londra, 1573, in 4to; Wittemberg, 1586, in 8.vo; Marpurg, 1618, in 4to; tradotto in francese, 1568, in 12. In tale opera Leowitz predice la fine del mondo che doveva succedere per la congiunzione dei pianeti. Teissier cita altresì alcuni altri suoi scritti meno conosciuti (*V.* Teissier, *Elogj degli uomini dotti*, tomo III. pag. 30 e 31).

W—s.

LEPAIGE (Giovanni), canonico regolare dell'abazia dei Premonstratensi, e dottore di Sorbona, si dottorò ai 7 d'agosto 1604. Era priore del collegio Premonstratense nell'università di Parigi, e procuratore generale dell' ordine. Si attendeva allora alla riforma degli ordini religiosi. Gli abati e generali dei Premonstratensi commisero a Lepaige, di visitare, in qualità di vicario generale, le case di Francia e di ristabilire la regola in quelle che se n' erano allontanate. Egli si disimpegnò da tale missione con soddisfazione de'superiori. Lepaige era dominato dal genio d'investigare e raccorre i monumenti antichi, quelli soprattutto del suo ordine. Era assai laborioso, ed anche erudito; ma non aveva forse critica bastante per dar valore alle sue raccolte. Godeva nondimeno, nel suo ordine, della stima e della considerazione che si debbono al merito ed a chi è utile. Una circostanza gli fece perdere tali vantaggi. Alla morte dell' abate generale Gosset, nel 1635, venne in pensiero al cardinale di Richelieu, di farsi eleggere abate dei Premonstratensi, siccome era già stato eletto abate di Cluni. Lepaige favorì a tutta possa tale progetto, al quale si opponevano ed il capitolo del-

(1) Teissier dice che morì in Augusta, ai 21 di maggio; è un errore.

l'abazia di Premontré, e tutti gli abati de' paesi stranieri. Venne deposto dal suo impiego di priore del collegio, e gli fu tolta la procura generale. Non potendo più trovare che disgusti nelle sue relazioni col suo ordine, si fece provvedere del priorato - parrocchia, non di Nanteuil, come dice Moreri, ma di Nantouillet, villaggio nella Brie, dove morì verso il 1650. Ha pubblicato: *Bibliotheca Praemonstratensis ordinis*, Parigi, 1633, vol. in 8.vo, divisa in due parti, di cui la prima è dedicata ad Urbano VIII, e la seconda al cardinale di Richelieu. Le cose più curiose in tale libro contenute sono gli antichi statuti dell'ordine, ed i privilegj che gli sono stati accordati dai papi e dai re. Fu stampato senza la partecipazione dell'ordine e senza essere stato assoggettato alla censura dei superiori; è quindi pieno di falli. Fu statuito, in diversi capitoli generali, di ristamparlo con le correzioni convenienti. Si parlò allora d'un' opera col titolo d'*Anti-Paigius*, fatta espressamente per confutarlo: ma tali progetti non sono stati effettuati.

L—y.

LEPAUTE (Giann'Andrea), celebre orologiajo, nato nel 1709, a Montmedi, si recò assai giovane a Parigi, dove non tardò a farsi conoscere per la perfezione delle sue opere. Fece nel 1753, pel palazzo di Lussemburgo, il primo orologio orizzontale che siasi veduto a Parigi; e tale lavoro gli ottenne un alloggio nel palazzo, dove Lalande aveva allora il suo osservatorio. Presentò, lo stesso anno, all'accademia delle scienze, un pendulo ad una ruota sola, di sua invenzione. Lalande fu uno dei commissarj incaricati di esaminarlo; e tale circostanza stabilì tra essi un' amicizia durevole, che tornò in profitto d'entrambi: » però che, dice » Lalande, se ho contribuito alla » perfezione dei lavori di Lepaute » in oriuoleria, Lepaute è stato utile alla scienza che io coltivava, » con gli orologj a pendulo d'una » grande perfezione che ha fatti per » la maggior parte degli osservatorj » dell'Europa ". Lepaute fu onorato della confidenza del re e dei principi; ed egli se ne mostrò degno, tanto per la sua probità, quanto pe' suoi talenti. Sono lavoro di questo artista i più degli orologj che ornano gli edifizj pubblici di Parigi, tra gli altri quelli delle Tuileries, del Palazzo reale e del Giardino del Re. Aveva avuto la fortuna di trovare una sposa che divise i suoi lavori ed abbellì la sua vita; ella l'assisteva con una pazienza da angelo nei sette anni che durò l'ultima sua malattia: ma le vigilie continue indebolirono la sua salute, e precesse d'alcuni mesi al sepolcro suo marito, che morì ottuagenario, e senza aver avuto sentore di tale perdita, a St. Cloud, agli 11 di aprile 1789. Lepaute è autore delle seguenti opere: I. *Trattato di oriuoleria*, contenente quanto è necessario per ben conoscere e ben regolare gli orologj; la descrizione dei pezzi di oriuoleria più utili, delle ripetizioni, delle equazioni, degli orologj da tavolino ad una ruota, ec., Parigi, 1755 in 4.to, con diciassette tavole. La prefazione contiene la storia dei diversi tentativi fatti per misurare il tempo e determinarne l'andamento, prima dell' invenzione degli orologj a ruote ed a peso, e quella dei perfezionamenti operati negli orologj dal XIV secolo fino a Sully, famoso artista, di cui descrive i lavori in modo sommamente interessante. L'opera è divisa in due parti: la prima contiene la descrizione d'un orologio con pendulo a secondi e d'un orologio ordinario, confrontati nei loro diversi pezzi, col modo di giudicare della loro finitezza e di regolarli; la seconda parte tratta delle diverse sorta di orologj che suonano, ripetono, hanno una ruota, sono ad equazione, con lo svegliarino, ec., dei diversi scappamen-

ti, e in particolare di quello di cui egli è l'inventore. Si trova alla fine del volume un trattato degl'incastri, ed un altro del moto d'oscillazione, di Lalande; II *Supplemento al Trattato d'oriuoleria*, ec. Parigi, 1760. Esso racchiude la descrizione d'un pendulo policameratico, così chiamato perchè può segnar l'ora in diverse stanze d'un palazzo o d'un castello; d'un pendulo a secondi che segna il tempo medio ed il tempo vero con maggiore aggiustatezza che i penduli ad equazione. Lalande ha avuto molta parte nella compilazione di tale opera, di cui v'hanno degli esemplari con un nuovo frontispizio che ha la data del 1768; III *Descrizione di varie Opere d'oriuoleria*, 1764, in 12. — Giovanni Battista Lepaute, orologiajo del re, fratello del precedente, si rese chiaro anch'esso in tale parte importante delle arti meccaniche, e morì a Parigi, nel 1802, in età avanzata. Ha avuto parte nelle principali opere di suo fratello, il quale lo aveva associato al suo commercio. Si cita di lui il bell'orologio del palazzo di città di Parigi, che fu collocato nel 1786.

W—s.

LEPAUTE (Madama), nata Nicola-Regina Etable de Labrière, tiene un grado distinto nello scarso numero delle donne che si sono segnalate nell'astronomia. Nata a Parigi ai 5 di gennajo 1723, annunziò, fino dall'infanzia, disposizioni poco comuni per le scienze. Sposò in età di 25 anni Lepaute il seniore, e, fin da quel momento, gli cooperò nei suoi lavori. Divenne amica di Clairaut e di Lalande, e comunicava loro il resultato de'suoi studj, cui si piacevano d'incoraggiare: fu loro utilissima coi suoi calcoli sulla famosa cometa di cui era predetto il ritorno pel 1757, ma che fu scorta soltanto sulla fine dell'anno susseguente. Clairaut non ha fatto cenno delle obbligazioni che aveva alla Lepaute, e questo per osservanza verso una femmina paurosa del suo merito; ma Lalande le ha retribuita la parte d'elogj cui meritava, nella sua *Teoria delle Comete*, pag. 110. Mad. Lepaute, dotata di tutti i vantaggi esteriori, adduceva nella società quella gentilezza e quel fiore di spirito, cui sembrano escludere gli studj profondi: non cessò di colmare di benefizj i parenti di suo marito; le scienze debbono ad essa Lepaute d'Agelet, cui chiamò da Montmedi, in età di quindici anni, per fargli studiare l'astronomia, e che perì nel viaggio di La Pérouse (*V.* Agelet). Una soverchia assiduità al lavoro indebolì la sua vista, e fu costretta a tralasciare i suoi calcoli. Suo marito essendosi infermato, uopo le fu di assisterlo ben sette anni con un zelo ed una pazienza al disopra d'ogni elogio: lo seguitò a St.-Cloud, dove fu trasportato per fargli respirare un'aria migliore; ed ella vi morì alcuni mesi prima di lui, ai 6 di dicembre 1788, in età di 65 anni. Mad. Lepaute era socia dell'accademia di Béziers, onore di cui fu debitrice all'amicizia di Mairan. Il naturalista Commerson le ha dedicato la rosa del Giappone, cui intitolò *Lepautia* (1). Le sue opere sono: I. *La Tavola delle lunghezze dei penduli*, nel *Trattato d'oriuoleria*, di suo marito; II *Osservazioni* nella *Conoscenza dei tempi*, dal 1759 fino al 1774. Il volume dell'anno 1763 contiene una sua *Tavola degli angoli parallattici*, utile pei navigatori; e quello dell'anno 1764, i *calcoli dell'eclissi annulare del sole*, annunziata pel primo d'aprile, con una carta che ne presenta la progressione e le diverse

(1) Mad. Briquet (*Diz. lett. delle donne dotte*) aggiunge ai prenomi di madama Lepaute, quello di Ortensia, ed afferma che Commerson trovando che il suo primo omaggio non era abbastanza diretto, mutò il nome di *Lepautia* in quello d'*Ortensia*. Ma Lalande, meglio istrutto di tutte queste particolarità, dice che fu Jussieu, che intitolò tale bella pianta *Ortensia*, nome sotto cui ha avuto molta voga alcuni anni sono.

fasi per tutt'i paesi dell'Europa (1). III *Tavole* del sole, della luna e degli altri pianeti, nelle Effemeridi dei movimenti celesti, tom. VII e VIII; IV *Memorie* d'astronomia, comunicate all'accademia di Béziers, e stampate per transunti nel *Mercurio*. Lalande ha inserito l'*Elogio* di questa donna nella sua Storia dell'Astronomia, anno 1788 (*Vedi* Lalande).

W—s.

LEPAUTRE o LEPOTRE (Antonio), nato a Parigi, nel 1614, fu prima architetto del re, e di Monsieur, fratello di Luigi XIV. Costrusse per questo principe le due ali del palazzo di St. Cloud; esse sono coronate da una balaustrata ed hanno un solo piano. Un ordine jonico con uno sporto toscano, sormontato da un frontone, ed alquante figure collocate entro nicchie sono l'ornamento di tali ali. Nel 1671, epoca in cui l'accademia di scultura venne istituita, egli ne fu creato membro. Le *Opere d'architettura d'Antonio Lepaute*, di cui la prima edizione comparve nel 1652, sono ancora stimate dagli artisti. Daviler vi aggiunse in seguito otto discorsi, che ne spiegano le tavole. Lepautre aveva un vero talento per la decorazione degli edifizj. Il suo gusto di disegno, affatto suo, è pieno di grandezza e di maestà: la sua maniera è per altro alquanto pesante; ma siccome non è mai sprovveduta di gusto, dà alle sue opere un aspetto di solidità che dinota il grande artista. Abbonda d'invenzioni nuove; le tavole che compongono il suo libro d'architettura, sono d'un eccellente disegno e d'una composizione non meno maschia che ingegnosa. La chiesa di Porto Reale, nel borgo San Giacomo, è la sola fabbrica intagliata nelle sue opere che sia stata eretta. La Montespan lo aveva scelto per costruire il palazzo di Clagny; ma Lenôtre, che favoriva Mansard, avendo fatto preferire i disegni di quel giovane artista, Lepautre ne concepì un tale dispiacere, che ne morì nel 1691.—Giovanni Lepautre, fratello del precedente, disegnatore ed intagliatore all'acquaforte in architettura, nacque a Parigi, nel 1617. Imparò i primi elementi dell'arte sua presso un legnajuolo, e diventò un eccellente disegnatore. Deliberò allora di coltivare l'intaglio ad acquaforte, e si mise ad intagliare una moltitudine di soggetti, che hanno servito e serviranno sempre per modelli agli artisti che si dedicano all'architettura ed all'ornato. Il suo gusto, è vero, è alquanto pesante; e lo studio dell'antico, coltivato a'nostri giorni, lascia scorgere in Lepautre una maniera alquanto vieta; ma siccome fu sempre guidato da egregj principj, le sue opere non possono essere che proficue ai giovani artisti. Ad eccezione di alcune composizioni cui ha intagliate sui disegni di Farinati, ha sempre lavorato sui proprj; sono desse in generale decorazioni d'architettura, vasi, soffitti di stanze, ornati d'ogni specie. La sua raccolta è sommamente considerabile; il catalogo di Mariette la fa ascendere a 1440 stampe, di cui ecco le principali: I. Suo *Ritratto*, entro un contorno di fiori, sostenuto da genj; II *Luigi XIV, vestito alla romana, assiso nel suo gabinetto*; III Dieci fogli in foglio della *Storia di Mosè*; IV Ventidue fogli di *Soggetti tratti dalla Mitologia*, e sei fogli di *Fregj*, con soggetti ugualmente mitologici, in fogl.; V Dodici fogli di *Paesetti con vedute di giardini e di grotte*, e sei fogli di *Fontane e getti d'acqua all'italiana*, in fogl.; VI Sei fogli rappresentanti *Le visioni di Quevedo*, con l'indicazione d'ogni soggetto, ed otto versi francesi, in fondo a ciascuno; VII *La Consacrazione di Luigi XIV, nella cattedrale di Reims*, tre grandi fogli con

(1) Tale carta, stampata in rosso, è intagliata da mad. Lattré nel tratto; e per la lettera, da madama Tardieu. E' assai ben eseguita, ed i curiosi la conservano con diligenza.

otto versi francesi appiè di ciascuno; VIII *Prospettive di Fontainebleau col battesimo del Delfino*, tre stampe in foglio grande, per traverso, ec. Lepautre era stato ricevuto membro dell'accademia, nel 1677; morì a Parigi, nel 1682.—Pietro Lepautre, figlio d'Antonio, nacque a Parigi, nel 1660. Suo padre lo destinò da principio all'architettura, ma il giovane artista era inclinato per genio alla scultura; e le lezioni di Magnier svilupparono le sue disposizioni. Ad esempio di suo zio Giovanni, intagliò ad acquaforte; ed avrebbe potuto acquistargli nome tale arte, a giudicarne da alcune stampe. La più stimata è quella che rappresenta la *Statua pedestre di Luigi XIV*, condotta da Coysevox, e che la città di Parigi fece erigere, nel 1689: tale grande stampa, alta più di 31 pollici, è ornata di medaglioni e di 59 bassirilievi, che rappresentano le azioni più luminose del regno di quel monarca. Dopo che ottenuto ebbe il grande premio di scultura, Lepautre si recò a Roma, dove dimorò per 15 anni. In quella città lavorò, nel 1716, il *Gruppo d'Enea e d'Anchise*, che si vede nel giardino delle Tuileries; tale opera è il capolavoro di Lepautre: la compose, dicesi, dietro la scorta d'un modello in cera di Lebrun; e quantunque si possa lodarne l'esecuzione, ha tutti i difetti ai quali il desiderio di far meglio, facendo diversamente che gli antichi, può trarre un artista privo di buon gusto. Nelle figure di tale gruppo, la scelta della natura è povera, l'espressione manca di nobiltà e soprattutto di semplicità: le positure sono forzate; nulla vi ricorda in esse de'semidei. Di ugual fatta è il *Gruppo d'Aria e Peto*, o quello della *Morte di Lucrezia*, che è collocato in faccia all'altro d'*Enea ed Anchise*. Tale gruppo era stato incominciato a Roma, da Théodon; Lepautre, dopo la morte di questo artista, andò a terminarlo a Marly, nel 1691. I vasti panneggiamenti che svolazzano, l'azione esagerata dei personaggi appartengono piuttosto al teatro che alla scultura. Un'altra prova di cattivo gusto è la figura allegorica dell'Amore, introdotta in un argomento storico. Si vedono ancora, nel giardino delle Tuileries, due statue di questo artista. L'una è *Atalanta*, copiata dall'antico, collocata in uno degli spazj sgombri del gran bosco, dal lato del viale degli aranci; l'altra, il *Fauno con cerva*, ugualmente copiata dall'antico, nello spazio sgombro situato nel lato opposto. Quest'ultima figura, cui Lepautre fece in età di 19 anni, può essere riguardata, del pari che la precedente, come quanto ha fatto di più irreprensibile. Si vedeva, nel palazzo della Muette, una sua *Clizia mutata in girasole*, ed una *Ninfa che innaffia fiori cui le presenta l'Amore*. Le sculture in legno della raccolta di Sant'Eustachio, a Parigi, non gli fanno meno onore che all'architetto che ne ha dato i disegni. Quantunque Lepautre non avesse minor talento che i più degli scultori contemporanei, l'estrema sua modestia lo impedì sempre di concorrere per entrare nell'accademia; è cosa per altro, che sembra difficile da conciliar con tale modestia, il fatto che uno dei motivi dai quali indotto venne a resistere alle lusinghe dell'accademia a suo riguardo, fu una ripugnanza invincibile a lavorare sui disegni di Lebrun, il quale, in quell'epoca, esercitava una specie di dittatura sulle arti; quindi fu di rado impiegato nei lavori eseguiti pel re. Le ultime suo opere si risentono della debolezza dell'età. Egli morì nel 1744.

P—s.

LE PAYS (Renato) (1), signore Du Plessis-Villeneuvé, poeta e bel-

(1) Così lo troviamo indicato nel suo atto di morte; ma nella dedica delle sue *Nuove Opere*, ed in una poesia che vi si trova, si sottoscrive L. C. Le Pays.

lo spirito, nacque nel 1636, a Nantes secondo gli uni, a Fongères secondo gli altri (1), in una famiglia abbastanza distinta, poichè ebbe un zio luogotenente generale nel baliaggio d'Ernée. Poco favorito dalla sorte, si recò di buon'ora a Parigi per cercarvi impiego, entrò nella finanza, e fu collocato da principio nell'esercito di Spagna. Era a Fontarabia nel 1659, allorchè la tregua che precesse la pace de'Pirenei ed il matrimonio di Luigi XIV, lo ricondusse sulla frontiera. Viaggiò poco tempo dopo, nell'Inghilterra, in Fiandra, ed in Olanda; e si trovano, nelle sue opere, relazioni di quei paesi, sommamente superficiali, alquanto esagerate, e tuttavia abbastanza veraci, quantunque scritte in modo di scherzo, stile abituale e caratteristico dell'autore. Tornò poscia in Bretagna a vedere la sua famiglia, la quale, durante una malattia non poco grave da cui fu colto, volle ammogliarlo. Egli vi aveva pressochè acconsentito, per effetto dell'indebolimento dei suoi organi; ma appena la sua salute fu ristabilita, mutò parere, e partì bruscamente alla volta di Parigi, dove non tardò ad essere creato direttore generale delle gabelle del Delfinato e della Provenza. In tali due provincie passò gran parte della sua vita; e le più delle sue opere furono composte a Grenoble ed a Valenza. Per questo Allard lo annovera tra gli scrittori del Delfinato. Le Pays aveva fatti abbastanza buoni studj nel collegio di La Flèche: parlava e scriveva la sua lingua con pari correzione e facilità; e si vede, dalle sue citazioni, che le lingue latina ed italiana non gli erano meno famigliari. Non fu un dotto, ma un uomo amabile, che era la delizia delle società per la giocondità e vivezza del suo spirito, non meno che per la varietà delle sue cognizioni. Era soprattutto ameno narratore; e brillava per le sue arguzie. Le sue *Amicizie, Amori ed Amoretti* cui Piganiol chiamava il rudimento degli amanti di provincia, comparvero per la prima volta nel 1664. Tale opera non contiene scipitezze, come il suo titolo potrebbe dare a credere. È composta di Lettere di cui alcune sono miste di versi sopra diversi argomenti più o meno piacevoli; però che Le Pays ha il talento di rallegrare le materie più tristi, e fino i complimenti di condoglianza. Tale raccolta ebbe la maggior voga. Alcune dame, dopo di averla letta, concepirono, dicesi, alcun genio per l'autore, e s'informarono dal suo librajo, como era fatto. Le Pays avendo saputo che la duchessa di Nemours aveva avuto tale curiosità, le indirizzò il suo proprio *Ritratto* in prosa ed in versi. Tale componimento, mal grado alcune lunghérie, è certamente uno dei più gai e de' più ingegnosi che abbia scritti. Vi si dipinge tanto in fisico quanto in morale; e quantunque non vi s'aduli, non si può a meno di sentire per lui stima ed interesse. I motteggiatori lo chiamarono allora la *Scimia di Voiture*, immaginandosi che avesse avuto la pretensione di camminare sulle orme di quel bello spirito. Boileau medesimo, ancora abbagliato dalla fama di Voiture, manifestò tale opinione nella sua terza satira; tuttavia mettendo in bocca del suo campagnuolo, questa contro-verità:

> *Le Pays*, sans mentir, est un bouffon plaisant;
> Mais je ne trouve rien de beau dans ce *Voiture*,

gli ha realmente fatto dire la verità; però che la festività semplice, spontanea, di Le Pays, la sua giovialità franca e naturale non somigliano per nulla a'bisticci studiati, allo stile freddo, prezioso ed affettato di Voiture. Nulla fa più onore a Le

(1) Quest'ultima opinione sembra più probabile. Le Pays, in una lettera al marchese di Bois-Février, cui chiama suo vicino, annunzia il progetto di ritirarsi nella sua piccola casa a Bausse (o Beancé); ora questo borgo è distante solo tre quarti di lega da Fougères.

Pays, nulla lo scevera meglio dalla folla d'autori mediocri che ci sarebbero ignoti senza i versi di Boileau, quanto il modo onde accolse il dardo scoccato contro di lui da quel grande poeta. Lungi dal mostrarsene irritato, nella sua risposta all' amico che gli aveva inviato da Parigi la satira del pranzo, o dallo scherzarne, siccome affermarono alcuni biografi, vi attesta per Boileau la stima più giusta, fa il maggior elogio delle sue opere, poco numerose a quell' epoca, lo mette al disopra di tutti i facitori di grossi volumi, e parla soltanto con estrema modestia dei suoi proprj scritti, de'quali sembra che abbia poca opinione. In una gita a Parigi andò a visitare Boileau, il quale, imbarazzato d'una simile visita, non potè scusarsi che dicendo come lo aveva nominato nella sua satira, perchè molti lo preferivano a Voiture. Le Pays prese tale scusa per buona valuta, e si lasciarono senza rancore. Le Pays, pei vezzi del suo spirito e del suo carattere, si fece parecchi amici in corte e tra i letterati; ma non amava Linières: *Siete uno sciocco in tre lettere*, gli disse un giorno; *E voi*, rispose Linières, *in mille che avete scritte*. Allorchè Luigi XIV, facendo ricercare i falsi nobili, ebbe incaricato il consigliere di stato Dugué, intendente del Lionese e del Delfinato, di verificare i titoli dei gentiluomini di quelle due provincie, Le Pays scrisse a quest'ultimo una lettera scherzosa per istabilire l'antichità della nobiltà della sua musa cui deriva da Omero pel ramo di Voiture. In tale componimento, in cui fa prova ugualmente di buon gusto e di erudizione, passa in rassegna i più dei poeti francesi, italiani, latini e greci, risalendo fino ad Omero. Non vi parla nè di Racine, nè di La Fontaine, poco noti allora; ma vi apprezza giudiziosamente Malherbe, Corneille, Molière e Boileau. Tale lettera in prosa ed in versi, la più lunga e la più importante di tutte quelle dell'autore, è un'imitazione d'un episodio della Clelia. Le Pays godeva di somma considerazione nel mezzodì della Francia. L'accademia d'Arles, la sola che vi fosse allora in Provenza, l'ammise nel numero de'suoi membri, l'anno 1668; ed il duca di Savoja lo decorò dell'ordine di s. Maurizio nel 1670. L'amore dei piaceri e delle lettere non era incompatibile in lui con lo spirito degli affari, e non gli fece mai trascurare gl'interessi dello Stato. Fedele all' onore ed a'suoi doveri, era incapace della menoma bassezza per arricchirsi; ma un eccesso di confidenza gli divenne funesto negli ultimi suoi anni. Uno de'suoi soci avendo prevaricato, la colpa fu addossata a lui. Egli andò a Parigi per difendersi, e presentò a Luigi XIV una supplica che finiva così:

Mon petit bien n'est pas un fief impérial;
N'attaquez jamais de bicoque
Indigne d'un siége royal.
Subjuguez tout le Rhin, la gloire en sera grande;
La justice le veut; votre droit le demande:
Ce sont des coups dignes d'un Roi.
Prenez sur l'empereur, prenez sur la Hollande.
Mais, Sire, au nom de Dieu, ne prenez rien sur moi.

La prosa dei finanzieri i quali perseguitavano Le Pays prevalse a'suoi versi; egli fu condannato. Indirizzò una nuova supplica al re; ma fu ciò non ostante costretto a pagare pel birbante. Il cordoglio non era fatto per un uomo del suo carattere, come dice egli stesso nel suo *Ritratto*. Quello cui risentì della perdita della sua causa, e del pregiudizio considerabile che ne provò la sua fortuna, lo condusse alla tomba. Morì in una casa della via *du Bouloy*, ai 30 d'aprile 1690, secondo la verificazione che fatta ne abbiamo, e fu sepolto a sant' Eustachio, dove Voiture era stato sepolto quarantadue anni prima. La prosa di Le Pays, secondo Boileau, era migliore de'suoi versi: le sue poesie, per essere troppo naturali, sono prosaiche e mancano di

immagini. I suoi scritti sono: I. *Amicizie, Amori ed Amoretti*, Grenoble, 1664, in 12, ristampate pressochè subito a Parigi, Lione, Ginevra, Colonia, Leida, Amsterdam, ec. II *Zelotide, storia galante*, Parigi, 1665, in 12, ed inserita nelle ristampe dell'opera precedente; III *Nuove Opere*, contenenti lettere o poesie, egloghe, sonetti, elegie, stanze, Parigi 1672, 2 vol. in 12; Lipsia, 1738, 2 vol. in 8.vo. Esiste altresì una raccolta intitolata: *Componimenti scelti delle Opere di Le Pays*, Aja, 1680. Vi sono stati ridotti a 2 vol. in 12 i tre precedentemente stampati; ma n'è stato invertito l' ordine cronologico; IV *La contesa dello spirito e del cuore*, Parigi, 1668, in 12.

A—T.

LEPECHIN (IVANO), dotto russo, nato verso la metà del secolo decimottavo, ebbe la sua prima educaziono a Pietroburgo. Si trasferì poscia all'università di Strasburgo, dove fu promosso al grado di dottore di medicina. Come fu ritornato, venne eletto, nel 1771, membro ordinario dell'accademia di Pietroburgo, nella classe di storia naturale. Le estese sue cognizioni in tale disciplina gli avevano fatto ottenere la direzione d'una delle società di dotti che furono incaricati di visitare l' impero russo, per descriverne le produzioni ed i fenomeni fisici. Nel 1783, divenne segretario perpetuo dell'accademia russa, ed ebbe dall' imperatrice Caterina II una medaglia d'onore. La società degli scrutatori della natura di Berlino l'ammise tra i suoi membri. Poco tempo prima di morire, ottenne il titolo di consigliere di stato. La sua morte avvenne ai 18 d'aprile 1802. È principalmente conosciuto pel *Giornale dei viaggi in varie parti della Russia*, scritto in russo, e tradotto in tedesco, da Hase, Altenburg, 1774, 3 vol. in 4.to, fig. Si trovano diverse Memorie di Lepechin nelle raccolte dell'accademia delle scienze di Pietroburgo; ed aveva pubblicato alcuni opuscoli separati.

C—AU.

LEPECQ DE LA CLOTURE (LUIGI), medico, nato a Caen nel 1736, studiò nell'università di quella città, e vi divenne, giovane ancora, dottore reggente della facoltà di medicina, e professore reale di chirurgia. In capo ad alcuni anni, andò a fermare stanza a Rouen. Le sue opere sono: I. *Osservazioni sulle malattie epidemiche, secondo il quadro delle Epidemiche d'Ippocrate*, Parigi, 1776, in 4.to. Tali Osservazioni furono pubblicate per ordine del governo ed a spese del re; II *Raccolta d'osservazioni sulle malattie e costituzioni epidemiche*, ec., Rouen e Parigi, 1778, in tre parti, in 4.to; III Diverse *Osservazioni* particolari, nei varj giornali di medicina. I lavori di Lepecq furono ricompensati da lettere di nobiltà, cui Luigi XVI gli accordò nel 1781; tale distinzione fu in seguito per lui una sorgente di disgusti, e lo costrinse ad allontanarsi da Rouen: egli si ritirò a Saint-Pierre-Asifs, proprietà rurale, culla de'suoi antenati, dove impiegò gli ultimi anni della sua vita a diffondere gratuitamente nelle campagne i soccorsi e le consolazioni dell'arte cui possedeva in un grado il più eminente. Morì in quel ritiro, nel 1804. — LEPECQ, suo nipote, chirurgo-maggiore nel 48.mo reggimento, morì in Polonia, nel 1807, in età di trentacinque anni. Ha scritto un *Rapporto sull'insalubrità del campo presso Ostenda e sulle malattie che hanno regnato durante la fine dell'anno XII ed il principio dell'anno* XIII, pubblicato nel 1809, dall'autore di questo articolo, nel Giornale di medicina, compilato da Corvisart, Le Roux e Boyer.

D—G—S.

LEPÉE (L'abate DE). *V.* ÉPÉE.

LEPELLETIER (GIOVANNI),

negoziante, nacque a Rouen, ai 29 dicembre 1633. La sua prima educazione fu estremamente trascurata: suo padre gli lasciò la libertà di coltivare le sue inclinazioni: e quantunque non avesse alcuna disposizione per la pittura, si diverti fino all' età di vent'anni con matite e pennelli. Il prese allora vaghezza d'imparare il latino, e fatta compra d'una grammatica, tentò di tradurre senz'altro soccorso: ma siccome i suoi progressi non erano abbastanza rapidi, si fece venire un maestro; ed, in capo ad un mese, fu in istato di leggere Tacito. Tale primo buon successo lo incoraggiò; ed imparò con la medesima facilità lo spagnuolo, l'italiano, l'inglese, e, alcuni anni dopo, il greco e l'ebraico. S'applicò in seguito allo studio delle matematiche, dell'astronomia, dell'architettura, ed anche della medicina; acquistò in tali diverse scienze cognizioni abbastanza estese. Un suo amico avendo parlato un giorno in presenza sua dell'alchimia, in modo da pungere la sua curiosità, si procurò libri e stromenti, e seppe in breve qual conto fare delle scoperte maravigliose degli adepti. In età di quarant'anni abbandonò tutte le scienze frivole, per attendere soltanto al suo commercio ed agli studj gravi. Era molto amico del p. Lami, dell'Oratorio; ed a sua inchiesta tradusse dall'inglese alcuni opuscoli di Greaves e di Cumberland sui pesi e sulle misure degli Ebrei. Morì a Rouen nel 1711. Le sue opere sono: I. *Memorie pel ristabilimento del commercio in Francia*, Rouen, 1701, in 12; II *Dissertazioni sull' Arca di Noè, e sulla mina e la libbra di S. Benedetto*, ivi, 1704, 1710, in 12. Avvertì nella prefazione che tali dissertazioni facevano parte d' un'opera più grande cui non volle arrischiare, in un secolo dilicato e difficile, onde non cagionar perdite al librajo. Incomincia la prima dissertazione dal determinare la grandezza e la capacità dell'arca; e ne dà il disegno interno ed esterno con un'esattezza scrupolosa. Sostiene poscia che l'uomo, prima del diluvio, non aveva ricevuto la permissione di nutrirsi della carne degli animali: risponde alle obbiezioni che insorgono contro tale opinione, cercando di dimostrare che le vesti de'primi uomini non erano di pelli, come si è affermato, ma di scorze d'albero o di peli, e che la distinzione degli animali in mondi ed immondi concerneva soltanto i sagrifizj. Fa in seguito l'enumerazione degli animali che entrarono nell'arca; determina lo spazio che ogni coppia vi occupava, e prova che le otto persone di cui si componeva la famiglia di Noè bastavano per prenderne cura e distribuir loro il nutrimento. Termina alla fine con lo statuire l'universalità del diluvio, e fa vedere che tale grande catastrofe avvenne per espresso volere di Dio, e non pel concorso di circostanze che potrebbero rinnovarsi. La seconda dissertazione è meno interessante. Lepelletier vi confuta il sentimento di D. Lancelot sulla libbra di cui si valse S. Benedetto per regolare il peso degli alimenti distribuiti giornalmente a ciascun religioso, e toglie a provare che tale libbra era di venti once romane (*V.* Claudio Lancelot); III *L'Alkaest o il dissolvente universale di Van Helmont, rivelato in varj trattati che ne scoprono il segreto*, Rouen, 1704, in 12. Tale Alkaest (di due parole tedesche *all geist*, tutto spirito,), non è che un estratto di orina. *Seguito del trattato dell'Alkaest*, in cui si rapportano diversi luoghi delle opere di Giorgio Starkey, che scoprono il modo di volatilizzare gli alcali, ec., ivi, 1706, in 12; IV *Quadro delle monete, dei pesi e delle misure degli Ebrei, ridotte a quelle di Francia*, stampato in principio del *Commentario sulla Genesi*, per D. Calmet; V *Lettere concernenti il peso*

dei capelli d' Assalone. Mem. di Trev. aprile 1702. — *Lettera sulla spiegazione della voce Kesitah che si trova nella Genesi cap.* XXXIII, *vers.* 19, ec., ivi, maggio 1704. — *Discorso contro l' opinione che Socrate ha sofferto il martirio per la difesa dell' unità di Dio*, ivi, settembre 1704. — *Osservazioni sugli errori dei pittori nella rappresentazione dei nostri misteri e nei soggetti tratti dalla Storia Sacra*, ivi, nov. dic. 1704; genn. marzo, aprile e sett. 1705. Giovanni Molano aveva già pubblicato con lo stesso fine: *Historia SS. imaginum*; e l' abate Mery ha pubblicato su tale materia un trattato compiuto, intitolato: *La Teologia dei pittori, degli scultori* ec.—*Spiegazione del tempio d'Ezechiele*, con osservazioni sopra quello di Salomone; nei *Saggi della letteratura* dell' abate Tricaud, maggio 1703.—*Trattato dei pesi, delle misure e delle monete degli antichi*, ivi. Se ne trova lo schizzo nelle *Memorie di Trévoux*, novembre dello stesso anno. Lepelletier ha tradotto dall' inglese, di Roberto Naunton: *Fragmenta regalia* o *Vero carattere della regina Elisabetta*, Rouen, 1683, in 12. Tale traduzione è stata ristampata col *Segreto delle corti*, tradotto dall'inglese di Walsingham, Lione, 1695, in 12, ed in seguito alla *Vita della Regina Elisabetta*, trad. dall' ital. di Leti, Amsterdam, 1703; Aja, 1741, 1753, 2 vol. in 12. Ma è errore del *Dizionario universale* l' attribuirgli la traduzione della *Vita di Sisto* V, per lo stesso Leti. Essa è di L. A. Lepelletier, prete, priore di St.-Gemme e di Pouancé (*V.* Greg. Leti).

W—s.

LEPELLETIER (Claudio), dottore in teologia e canonico di Reims, nacque verso il 1670, in un borghetto presso Faucogney, nella Franca Contea. Esercitò da prima le funzioni del santo ministero nella diocesi di Lione, a Glandève, ed altrove. Lo zelo che mostrò contro il giansenismo, gli meritò la benevolenza di m. de Mailly, arcivescovo di Reims, il quale lo creò, nel 1719, paroco di S. Pietro della stessa città, e canonico della metropoli. I nemici che si era fatti con le sue opere, ricorsero, onde rovinarlo, a mezzi odiosi. Una Giudea di cattivo fare l' accusò d' aver avuto seco un commercio doppiamente criminoso, poichè si dichiarava in pari tempo sua sorella; ma fu convinta di calunnia, e bandita dal regno (*V.* le *Memorie di Trévoux*, nov. 1730). L' abate Lepelletier, implicato in alcuni affari dispiacevoli, fu allontanato da Reims per un ordine regio, sofferse diversi esilj, ed ottenne alla fine di andare a Parigi: aveva conservato il suo canonicato; e l' assemblea del clero del 1730 gli accordò una pensione di 500 lire. Rinunziò il suo benefizio, verso il 1736, e si ritirò nella solitudine di Sette Fonti, per attendervi più tranquillamente alla preghiera ed agli esercizj di pietà; ma le infermità da cui era oppresso avendogl' impedito di continuare un genere di vita sì austero, egli tornò nella sua famiglia, e morì a Faucogney, ai 12 di giugno 1743. Questo pio ecclesiastico è autore d' un numero grande di opere, tra le quali citeremo soltanto: I. La *Pratica e le regole delle virtù cristiane*, tratte dalla Sacra Scrittura, Lione, 1713, in 12; II *Trattato dogmatico e morale della grazia universale*, cavato dal Nuovo Testamento, Luxenburg, 1725, in 8.vo. Si trova alla fine del volume una lista di venti opere cui aveva già pubblicate contro Quesnel, Huré, Dupin, l' abate Margon, il cardinale di Noailles e gli altri principali giansenisti; e quella di venti altre opere pronte per la stampa; III *Trattato della purità cristiana*, cavato dalla S.Scrittura, Liegi, 1725, in 8.vo; IV *Trattato dogmatico della messa*, contro il p. Le Cou-

rayer e gl'Inglesi, Parigi, 1727, in 12; V *Modo d'ascoltare la messa*, secondo lo spirito di Gesù Cristo e della Chiesa, ivi, 1727, in 16; VI *Trattato dogmatico e morale della penitenza*, cavato dai Libri Santi, ivi, 1728, in 12; VII *Trattato della carità verso il prossimo e de' suoi veri caratteri*, ivi, 1728, in 12; VIII *Trattato della carità verso Dio, o dell'Amore di Dio*, ivi, 1729, in 12. Tale opera fu soppressa per decreto del consiglio del 31 agosto 1732; IX *L'Imitazione di Gesù Cristo, traduzione nuova, fedele e litterale*, ivi, 1731, in 12. Quantunque l'autore affermi che la sua traduzione sia superiore per l'esattezza a tutte le altre, anche a quella cui attribuisce falsamente al gesuita Gonnelieu (*V.* tal nome) e cui allega come una delle migliori traduzioni, quando tratta quella di Sacy come una delle più infedeli, è poi egli stesso di gran lunga inferiore, sia per l'unzione, sia anche per la fedeltà, ai traduttori di cui non ha evitato la parafrasi o l'aridità che per cadere nel duro e nella gonfiezza; X *Trattato della devozione allo Spirito Santo*, cavato dai Libri santi, da un *solitario di Sette Fonti*, nuova edizione, Parigi, 1738, in 12; XI *Trattato delle ricompense e delle pene eterne*, ivi, 1738, in 12. Tale opera, distribuita con metodo, si fa distinguere altresì per l'energia dello stile, che è arricchito delle più belle espressioni dei profeti; XII *Trattato della morte e della preparazione ad essa*, ivi, 1740, in 12. Tale opera, solida ed istruttiva, non è sprovvista d'unzione. Tra i manoscritti di Lepelletier, sono da distinguersi una *Traduzione del Nuovo Testamento* con Note ed un *Commentario su tutte le epistole degli Apostoli*. L'abate Fleury stimava Lepelletier e le sue opere, come si vede da una lettera inserita pag. 414 de' suoi. *Nuovi Opuscoli*, 1818, in 12. W—s.

LEPELLETIER DE SAINT-FARGEAU (LUIGI MICHELE), nato a Parigi, ai 29 di maggio 1760, in una famiglia di toga delle più ragguardevoli, fu successivamente avvocato generale e presidente a mortajo nel parlamento di Parigi. Quando furono convocati gli stati generali del 1789, fu creato deputato dall'ordine della nobiltà di quella città. Questo magistrato, il quale non era senza merito, figurò per altro ne secondo ordine in quella famosa assemblea. Fino a quell'epoca, si era fatto conoscere soltanto come giovane dato a tutti i piaceri ed a tutti i gusti, però che l'immensa sua fortuna (aveva 500,000 lire di rendita) gli somministrava tutti i mezzi di soddisfarli. Tuttavia non si era associato ai giovani ne' parlamenti cui un zelo inconsiderato aveva in alcun modo ribellato contro il trono, pochi anni prima della rivoluzione. Ammesso a' 6 di maggio 1789 nella camera della nobiltà, vi seguì il sistema della maggiorità, che si mostrava ligia alla monarchia, ed opinò sempre con essa, benchè i suoi colleghi della stessa deputazione, cui doveva in breve lasciar assai lunge dietro di sè nell'aringo della rivoluzione, avessero abbracciato il partito contrario. Ai 27 di giugno 1789, epoca dell'unione della nobiltà al terzo stato per ordine espresso del re, Lepelletier non obbedì a tale comando; restò nella camera della nobiltà, col solo conte di Mirepoix. Ai 3, 9 e 11 di luglio, si recò alle sessioni private che il suo ordine tenne ancora dopo l'unione, e sottoscrisse la protesta che fu fatta contro quanto era avvenuto dall'apertura degli stati in poi; ma non seppe persistere lunga pezza in tale vigorosa opposizione: gli avvenimenti precursori d'una rivoluzione immediata, che si manifestarono a Parigi ai 12 di luglio 1789, e, se vuolsi, le sollecitazioni e le minacce d'un partito al quale si dava il duca d'Orléans per

capo, fecero che mutasse bruscamente sistema, e, senz'alcuna transizione preparatoria, senza nemmeno che mostrasse di sovvenirsi della sua protesta del dì innanzi, fu veduto ad un tratto nelle file de' più ardenti fautori della rivoluzione. Ai 13, fu inteso appoggiaro con forza il richiamo del ministro Necker, di cui il congedo si era saputo soltanto nella sera del 12, e gridare: » Rappresen-» tiamo il popolo, se non vogliamo » ch' egli si rappresenti da sè stes-» so ". Da quell'epoca in poi, le sue opinioni furono sempre popolari: per altro egli le manifestò ognora con una certa moderazione, e non fu sentito mai usare quelle violenti apostrofi che i suoi partigiani non risparmiavano a coloro che erano opposti ad essi; Lepelletier aveva, per lo contrario, sommi riguardi per tutti, anche per le infime classi della società. Allorchè si parlava, nell'assemblea, del sollievo dei poveri, offerse l'esempio d' uno degli uomini più ricchi di Francia, non adoperando mai il vocabolo *poveri*; diceva sempre i nostri *fratelli indigenti*. Ai 24 d'agosto, vigilia della festa del Re, fece accettare un indirizzo di complimenti per quel principe, cui un poco più tardi doveva trattare sì crudelmente. Nel mese di settembre propose di rinnovare ogni anno le assemblee nazionali. Nella stessa epoca pose un altro partito che ugualmente cadde, ed era d'istituire un nuovo potere che sarebbe stato incaricato di provvedere alle difficoltà politiche che avessero potuto sopravvenire. In gennajo 1790, divenne membro del comitato di giurisprudenza criminale, in cui lavorò molto. Ai 7 d'aprile e 23 di maggio 1791, presentò, a nome di esso comitato, una specie di codice penale, in cui erano registrati, con bastante metodo e precisione, tutti i generi di delitti. Avversario acerrimo della pena di morte, voleva che fosse per sempre abolita, e che il colpevole che l'avesse meritata, fosse condannato a ventiquattro anni di carcere. Non avendo potuto far sopprimere l'antico supplizio, ottenne che almeno la decapitazione sola terminasse i giorni del reo; voleva altresì che alla pena delle galère, non che a tutte le altre pene infamanti fossero surrogati i pubblici lavori; ma che quelli che tentassero di sciogliere una semplice assemblea primaria, fossero condannati a quindici anni di ferri. Tale proposizione adulatrice della sovranità del popolo gli ottenne allora una popolarità grande. È non poco degno d'osservazione il vedere in quell' epoca la soppressione della pena di morte chiesta dai più focosi fautori della rivoluzione, da Robespierre e da tutti quelli stessi che dovevano in breve far scorrere torrenti di sangue. Il marchese di Lambel, nella sessione della sera dei 19 di giugno 1790, avendo provocato la soppressione di tutti i titoli di nobiltà, Lepelletier domandò che fosse vietato di assumere altro nome che il patronimico e quello della famiglia; e depose la sua proposizione, cui sottoscrisse *Luigi Michele Lepelletier*. Tale partito fu tosto vinto; e chi l' aveva fatta divenne presidente dell'assemblea. Nella discussione sul diritto di far la guerra e la pace, fu in opposizione con Mirabeau, e sostenne che tale diritto doveva essere riservato alla nazione; ma si mostrò meno popolare in un' altra circostanza, in cui combattè ancora Mirabeau, il quale, ai 28 di luglio del 1790, aveva chiesto che il principe di Condé fosse messo in accusa, se non ritrattava un manifesto ostile che gli era attribuito (*V.* MIRABEAU). Lepelletier, d'accordo con Robespierre, difese il principe di Condé. Ecco pressochè tutto ciò che merita d' essere osservato nella condotta di questo deputato all' assemblea costituente. Dopo la sessione, fu membro dell' amministrazione del dipartimento di Parigi, indi

presidente di quello dell'Yonne, dove possedeva grandi fondi. Gli elettori di quest'ultimo dipartimento lo elessero deputato alla Convenzione, in settembre 1792; e, ai 30 di ottobre, recitò in quell'assemblea un lungo discorso sulla libertà della stampa: voleva che fosse illimitata, e fece rigettare un progetto del suo collega Bailleul, il quale domandava che vi si facessero alcune restrizioni. Nella prima sessione in cui si trattò del processo di Luigi XVI, sostenne ch'esso principe dovesse essere giudicato dalla Convenzione; ed è certo che contribuì molto a far vincere tale prima determinazione. Quanto alla pena da infliggere, fu detto ed anche scritto che volendo rimaner fedele ad un giuramento che aveva fatto di non opinare mai per la morte, aveva sulle prime risoluto di pronunciare soltanto la reclusione; ma che i medesimi terrori che gli avevano fatto mutare si bruscamente di sistema ai 12 di luglio 1789, avendolo ancora invaso in tale momento, gli consigliarono il decreto di morte cui pronunziò. Tale congettura sembra probabilissima allorchè secondare si voglia la risposta che fece ad un suo amico che mostrava sorpresa della violenza che aveva mostrato in quel terribile processo: *Che volete*, gli disse, *quando si ha seicentomila lire di rendita, bisogna essere a Coblentz o in cima alla Montagna*. Non aveva solamente opinato per la morte: si era altresì mostrato uno degli avversarj più accaniti dell'appello al popolo; ed aveva fatto stampare contro tale determinazione che sola poteva salvare l'infelice Luigi XVI, un opuscolo nel quale minacciava d'una sollevazione popolare quei dei suoi colleghi che volevano far adottare l'appello. Pétion, che certamente era più nemico di Luigi XVI che Lepelletier, denunziò tale scritto alla Convenzione, come atto sedizioso, che tendeva a disciogliere la rappresentanza nazionale. Nella sua risposta, il deputato dell'Yonne sostenne il suo opuscolo ed i principj che vi professava; perorò di nuovo contro l'appello al popolo, e guadagnò il voto di parecchi de' suoi colleghi che esitavano ancora. Ai 20 di genuajo, il dì prima dell'esecuzione della sentenza, andò a desinare al Palazzo Reale, presso un taverniere, nominato Février, meno per andarvi a pranzo, che sarebbe stato assai migliore nell'opulenta sua casa, che per sapere che cosa si pensava di tale orribile giudizio. Nel momento in cui si moveva per andare a pagare il suo conto al banco del taverniere, uno sconosciuto s'avvicinò ad esso, e gli chiese se si chiamava Lepelletier, e se aveva opinato per la morte del Re? Egli rispose affermativamente a tali due interrogazioni, ed alla seconda aggiunse, che aveva opinato secondo la propria coscienza: *Altronde*, soggiunse, *che cosa ve ne importa?* e rispinse l'interrogatore con violenza. Per replica, questi cava un largo cortello che aveva sotto le vesti, e glielo immerge tutto nel seno. Lepelletier spirò quasi subito, e non pronunciò le parole che gli vennero affibbiate. L'uccisore si chiamava Pâris, ed era stato guardia del Re. Si è affermato che tutta la giornata aveva cercato d'introdursi presso il duca d'Orléans per dargli il colpo di cui Lepelletier fu vittima. Quelli che hanno osservato l'andamento degli avvenimenti e le disposizioni degli uomini a quell'epoca (ed il compilatore di quest'articolo è di tal numero), non dubitano menomamente che l'azione di Pâris non sia stata utilissima all'eseguimento dell'odiosa sentenza e non abbia distrutto la speranza di salvare il Re, che i suoi amici conservavano ancora. Di fatto, durante l'intera giornata dei 20, fino alle 8 della sera, i numerosi caffè di Parigi e tutti i luoghi dove si formano le grandi adunanze, furono pieni di gente, e s'inveiva altamen-

te contro l'attentato decretato: non eravi che una parola da dire, *All'armi*, e tutta la città era in moto; ma alla nuova dell'assassinio, una torma di faziosi che parevano usciti dall'inferno, furono sparsi dal governo per tutta la capitale, e con le loro grida forsennate e la minaccia delle armi d'ogni specie di cui erano muniti, infusero dovunque un terrore da cui i più intrepidi non poterono guardarsi. Ognuno si ritirò a casa e non ardì più d'uscirne. La notte fu orribile; e la dimane alle nove il sagrifizio fu consumato senza nessuna resistenza. La morte di Lepelletier divenne il segnale della persecuzione, non pure de'partigiani del re, ma altresì de'repubblicani che avevano voluto l'appello al popolo. Un decreto ordinò che le sue spoglie mortali fossero portate in grande pompa al Panteon. La ceremonia fu regolata sul rapporto del poeta Chénier, e seguì ai 24 di gennajo 1793, nel modo seguente. Si aveva avvolta di frondi e di corone civiche la base ruinata sulla quale si vedeva prima dei 10 d'agosto la statua equestre di Luigi XIV, in mezzo alla piazza Vendôme; là fu esposto sopra una specie di letto di parata il corpo di Lepelletier nudo, livido: e si aveva preso cura soprattutto di esporro agli occhi del pubblico l'ampia ferita che gli aveva fatta Pâris. Ai quattro lati della base si leggevano le parole seguenti, cui il deputato Maure (*Vedi* tal nome) affermò che Lepelletier avesse proferite dopo essere stato ferito: » Sono pa» go di versare il mio sangue per la » patria; spero che varrà a consoli» dare la libertà e l'uguaglianza, ed » a far riconoscere i suoi nemici ". Per trasportare il corpo, fu collocato nella stessa situazione sopra un carro sepolcrale altissimo, onde potesse essere veduto da lungi dal pubblico; fu condotto in tal guisa al Panteon, traversando le strade più frequentate di Parigi, per un giro di circa una lega. Il corteggio era preceduto dalla Convenzione in corpo, dalla società dei Giacobini, dalle sezioni di Parigi, o piuttosto dai loro principali frequentatori, e dalle altre autorità. Ogni corpo era preceduto dalla sua bandiera; in mezzo a tale moltitudine di banderuole se ne distingueva una che era formata delle brache, della veste e della camicia del morto ancora grondanti di sangue. Prima di tale apoteosi, il celebro pittore David aveva rappresentato Lepelletier nella situazione ora descritta. Il quadro fu deposto nella sala delle sessioni della Convenzione: ne fu levato alcuni mesi dopo, il dì 9 *thermidor* (1), o 24 luglio 1794, ed il decreto che gli aveva conferiti gli onori del Panteon fu annullato agli 8 febbrajo 1795. Fu dato ad una delle strade di Parigi il nome di *Michele Lepelletier* cui ha conservato per 13 anni; nel 1806 ha ripigliato l'antico suo nome di strada *Michel-le-Conte*. La figlia unica di questo deputato, in età di 8 anni, fu presentata ai 25, da Felice Lepelletier suo zio, alla Convenzione, la quale l'adottò in nome della nazione. Barère colse tale occasione per far ammettere l'adozione nelle leggi francesi; ed il Codice civile attuale l'ha conservata. La figlia di Lepelletier de Saint-Fargeau è presentemente vedova di Lepelletier de Morfontaine.

B—u.

LÉPICIÉ (Bernardo), intagliatore, nato a Parigi nel 1698, annunziò per tempo felici disposizioni ed ebbe per primo maestro Mariette, che gl'insegnò gli elementi del disegno. In età di quindici anni entrò nella scuola di Gaspare Duchange, dove fece rapidi progressi. Nato con ingegno ed attività, seppe riparare

(1) Varie copie di tale quadro furono inviate alle società popolari, ed il busto in gesso di Lepelletier, congiunto a quello di Marat, a cui furono decretati gli stessi onori, si trovò da per tutto.

quanto era mancato alla sua educazione primitiva, e divise il suo tempo tra lo studio delle arti belle e quello delle amene lettere. Si diede alla lettura dei migliori poeti antichi e moderni: in breve anzi fu in istato di comporre odi ed altre poesie, che gli meritarono gli elogj dei letterati più distinti. Infelice ne'suoi primi amori, si esiliò momentaneamente, onde non essere testimonio di un rivale più fortunato di lui perchè era più ricco, e passò nell' Inghilterra, dove intese all'intaglio dei cartoni di Raffaele, che adornano il palazzo di Hamptoncourt. L'amore della patria avendolo richiamato in Francia, comperò, a Rennes, una carica, cui esercitò un solo anno. Il suo genio naturale lo raddusse in breve al culto delle Muse; tornò a Parigi, e si fece aggradire dall'accademia reale di pittura, nel 1737. Tre anni dopo quella compagnia lo creò suo segretario-storiografo. Le cure che tale impiego esigeva, unitamente alla compilazione del *Catalogo ragionato dei quadri del Re*, che gli fu commessa, lo distrassero dall' intaglio: quindi ha fatto pochissimi lavori da quell'epoca in poi. Nondimeno esistono molte stampe di questo artista; citeremo: la *Circoncisione*, di Giulio Romano; *Giove ed Io*, e *Giove e Giunone*, dello stesso, per la raccolta di Crozat; *Vertunno e Pomona*, di Rembrant; il *Filosofo fiammingo*, di Teniers; il *Giuoco di picchetto*, di Netscher; l'*Amore precettore*, di Coypel; il *Bascià che fa dipingere la sua bella*, di Carlo Vanloo; ed il *re Carlo I, che prende commiato dai suoi figli*, di Radux. Ha fatto altresì alcuni ritratti, fra gli altri quelli di *Madama di Maintenon*, di Mignard; di *Molière*, di Coypel, ec. Il suo fare è largo e pastoso, il suo disegno corretto senza aridità. Ha pubblicato: I. Il *Catalogo dei quadri del Re*, 1752, 2 vol. in 4.to; II *Vite dei primi Pittori del Re*, 1752, 2 parti in 8.vo. Tale raccolta contiene soltanto cinque vite, cioè: quella di Lebrun (per Desportes), di Coypel Mignard e Lemoyne (per Caylus), e di Boulogne (per Watelet). Lépicié morì a Parigi, ai 17 di gennajo 1755, d'un colpo apopletico. Renata-Elisabetta Marlié, sua moglie, la quale coltivava anch'essa le arti, ha intagliato varj soggetti, tra gli altri la *Madre laboriosa*, il *Benedicite*, di Chardin, ed il *Cuoco fiammingo*, di Teniers.

P—e.

LÉPICIÉ (Nicolò Bernardo), figlio del precedente, fu pittore del Re, e professore nell'accademia di pittura: nacque a Parigi, nel 1735. Suo padre lo destinava all'intaglio; ma la debolezza della sua vista lo costrinse ad abbandonare tale arte, ed a dedicarsi onninamente alla pittura, sotto la direzione di Carlo Vanloo. Si fece conoscere per tempo mediante un grande quadro di *Guglielmo il Conquistatore*, cui compose per l'abazia di Caen, e sulla presentazione di esso l' accademia l'ammise come aggradito. Nel 1768, fu ricevuto accademico pel suo quadro d'*Achille istrutto nella musica dal Centauro Chirone*. Nella stessa epoca, condusse, pel coro della cattedrale di Bajona, un quadro della *Visitazione*, e, pel nuovo padiglione di Trianon, *Adone cangiato in anemone da Venere*. Nel 1769, fu creato aggiunto a professore; e, nel 1770; espose nella sala diversi quadri, tra i quali si osservava: *Narciso mutato in fiore*; il *Martirio di Sant' Andrea*; quello di *San Dionigi*; e *Sant'Elisabetta e S.Giovanni*. Nel 1773, dipinse per la Scuola militare, *San Luigi che rende giustizia, sotto una quercia a Vincennes*. Alcun tempo dopo fece due grandi quadri pel Re, l'uno rappresentante il *Coraggio di Porcia, figlia di Catone, moglie di Bruto*, e l'altro *Regolo che si separa dalla sua famiglia per tornare a*

Cartagine. Si vede ancora, in una delle cappelle della cattedrale di Challon sulla Saona, una sua *Deposizione di Croce*. Lépicié si faceva dipingere altresì il ritratto e le scene famigliari. Tra i quadri di quest'ultimo genere si citava, in quel tempo, la *Dogana*, la *Piazza*, il *Riposo d' un vecchio*, il *Cacciator furtivo*, ec. Sulla fine della sua vita, trovandosi in campagna, intraprese di dipingere animali. Essendosi applicato con ardore a tale nuovo studio, fece, senza posa, dal naturale una quantità grande di disegni. L' assiduità con cui si dava al lavoro, congiunta ad una sensibilità estrema, accorciò i suoi giorni. Morì ai 17 di settembre 1784. L' epoca in cui Lépicié nacque, i maestri di cui frequentò le lezioni, indicano abbastanza le sue qualità ed i suoi difetti. Un disegno senza studio e senza naturalezza, un colorito falso e di convenzione contraddistinguono in generale la scuola francese di quell' epoca; e bisogna confessare che Lépicié non se n' è allontanato. Levasseur ha intagliato un suo *Quos ego*, ed il quadro di *Narciso*; Letellier, la *Nutrice* e l'*Educazione*; Bervie, il *Riposo* e la *Domanda accettata*, ec.

P—s.

LEPIDO (M. Emilio), il triumviro, era d' una famiglia consolare: sosteneva, nell'anno di Roma 705, 49 anni prima di Gesù Cristo, la carica di pretore; e Cesare, partendo per la Spagna, gli lasciò il comando della città. Lepido, riconoscente, approfittò dello spavento che aveva inspirato la disfatta di Varo, per far creare Cesare dittatore. Era quella una lesione ai diritti dei consoli allora assenti; ma non si vede che nessuno abbia osato di reclamare contro tale usurpazione. Cesare, arbitro del potere, lo ritenne sotto diversi pretesti, ed, avendo unita alla dittatura il consolato (707-47), scelse per collega Lepido, e lo creò maestro della cavalleria. Dopo l' assassinio di Cesare, Lepido fuggì da Roma; ma rassicurato in breve dall' inazione de' congiurati, andò a prendere una legione stazionata nell'isola del Tevere e s'avanzò verso il campo di Marte. Lepido ed Antonio, ammantando le loro viste ambiziose del pretesto di vendicar Cesare, aspiravano soltanto ad impadronirsi del potere; ma l'incertezza dell' evento, gli obbligò a dissimulare. Finsero anzi di riconciliarsi coi congiurati; Lepido condusse in casa sua Bruto, suo genero, e lo pregò di cenare con alcuni amici. Il senato, conoscendo il suo umore volubile, e cercando d' affezionarlo irrevocabilmente al partito repubblicano, gli decretò, sotto alcuni pretesti non poco frivoli, una statua dorata, autorizzandolo a farla collocare dove stimasse più conveniente. Tale onore inaspettato l' obbligò a fingere contrarietà ai disegni d' Antonio, di cui l' ambizione si era tradita; ma continuò a mantenere con lui intelligenze segrete, e gli somministrò anzi alcune legioni per far la guerra al senato, in pari tempo che persuadeva al senato di ascoltare le sue proposte di pace. Antonio, costretto ad abbandonare l' Italia, poteva facilmente essere preso nelle gole delle Alpi; ma Lepido, allora propretore nella Gallia Narbonese, in vece d' opporsi alla sua ritirata, gli lasciò liberi tutti i passi, e lo vide tranquillamente piantare un campo vicino al suo. Per altro, siccome teneva di dover serbare ancora alcuna misura col senato, ricusò di andare a visitar Antonio nel suo campo; e quando i due eserciti furono uniti, scrisse che aveva fatto di tutto per impedirlo. Ma il senato non poteva essere ingannato da tale artificio malaccorto; dichiarò Lepido nemico della patria, e fece abbattere la sua statua. Ottavio, giunto al consolato, fece annullare i decreti banditi contro Antonio e Lepido, di cui aveva d' uopo per di

struggere gli avanzi del partito repubblicano. Ebbe con essi una conferenza in un'isola del Reno, dove fu risoluto il comparto delle provincie e la proscrizione di tutti i Romani di cui i talenti o le ricchezze potevano inspirar loro alcun'ombra (*V.* ANTONIO ed AUGUSTO). Lepido ottenne per parte sua la Spagna e la Gallia Narbonese; e cesse Paolo, suo fratello, alla vendetta d'Ottavio (1). In mezzo alla strage de' più illustri cittadini fecero i triumviri il loro ingresso in Roma. Lepido, incaricato di custodire l'Italia, mentre i suoi due colleghi marciavano contro Bruto e Cassio, ebbe l'insolenza di farsi decretare gli onori del trionfo per alcuni vantaggi che aveva ottenuti nelle Gallie, e di ordinare pubbliche allegrezze, in un momento in cui non eravi persona che non avesse a lagrimare la morte de' suoi congiunti. Dopo la vittoria di Filippi, i triumviri fecero una nuova divisione: Ottavio ed Antonio s'accordarono per ispogliare Lepido, rimasto senza partigiani, e gli lasciarono, per grazia, l'Africa, dove si ritirò, divenendo estraneo alle turbolenze che agitavano il mondo. Ma, alcun tempo dopo, Ottavio avendogli intimato di somministrargli truppe per combattere. Sesto Pompeo (*V.* SESTO POMPEO), si trasferì in Sicilia con un'oste numerosa, e contribuì alla disfatta di Sesto, obbligandolo a dividere le sue forze. Lepido pretese in seguito di rimaner padrone della Sicilia, perchè vi era entrato il primo; ma abbandonato da' suoi soldati che lo dispregiavano, si vide costretto di comparire al cospetto di Ottavio, spogliato de' suoi ornamenti e nella positura d'un supplichevole. Ottavio gli lasciò la vita e la dignità di pontefice massimo, e lo rilegò a Circeide, picciola città d'Italia (718-35). Alcuni anni dopo (724-30), M. Em. Lepido, suo figlio, avendo cospirato contro Augusto, fu scoperto e messo a morte; ed il vecchio triumviro fu obbligato ad implorare la pietà del console di cui aveva un tempo iscritto il nome sulle tavole di proscrizione, in favore di Giunia, sua moglie, sospettata d'aver preso parte a tale cospirazione. Labeone, avendo fatto entrare Lepido nel senato, (736-18) a mal grado di Augusto, questo principe lo costrinse a ritornare a Roma ed a trovarsi nelle assemblee, dove non cessò d'opprimerlo di disprezzo. Morì l'anno 741, 13 anni prima di Gesù Cristo. „ Era, dice Montesquieu, il più cattivo cittadino che fosse nella repubblica, e fa piacere di scorgere la sua umiliazione. Mancava di fermezza e di talento; e dovette unicamente alle circostanze il grado importante a cui la sorte sembra averlo innalzato un istante solo per rendere la sua caduta più strepitosa. " Patercolo dice che non aveva meritato, per nessima virtù, la lunga indulgenza della fortuna a suo riguardo.

W—s.

(1) Paolo ebbe la sorte di sottrarsi alle ricerche degli uccisori.

LEPINE. *V.* EPINE ed ESPINE.

LEPLAT o **LEPLAET** (JOSSE), dottore in diritto, nacque a Malines, nel 1733. L'anno 1768, ottenne una cattedra di diritto nell'università di Lovanio, e passò, nel 1776, in una cattedra di diritto canonico. Due tesi cui fece sostenere nel 1770, incominciarono a farlo conoscere. Si dichiarava in esse per l'indissolubilità del matrimonio dell'infedele convertito. Tale questione era già stata agitata in Francia, nel 1755; ed un decreto del parlamento di Parigi, del 2 di gennajo 1758, l'aveva decisa, contro il sentimento di Benedetto XIV, e d'un numero grande di teologi. Il padre Mangis, professore di teologia nell'università di Lovanio, avendo confutato le asserzioni di Leplat, questi rispose, nel 1771,

con una *Dissertazione storico-canonica*, in cui attribuiva l'origine del sentimento comune alle idee sparse dalle decretali. Leplat fece stampare, lo stesso anno, un'altra dissertazione nel medesimo senso, estratta dagli scritti di Gervasio. Questo dottore pubblicò successivamente un' edizione del *Commentario* di Van Espen *sul nuovo diritto canonico*, con una lunga prefazione, Lovanio, 1777, 2 vol. in 8.vo; un'edizione latina dei *Canoni e decreti del concilio di Trento*, in 4.to, 1779; un'edizione delle *Istituzioni di giurisprudenza ecclesiastica*, di Riegger, 1780, 5 vol. in 8.vo; un' edizione latina dei *Discorsi* di Fleury *sulla storia ecclesiastica*, anno medesimo, 2 vol. in 12; una Dissertazione contro l'autorità delle regole dell'*Indice*, per difendere quanto aveva detto in tale proposito nella sua prefazione dei canoni del concilio di Trento, 62 pagine in 4.to; una *Dissertazione sulle promesse e sugli impedimenti del matrimonio*, Lovanio, 1782; una Raccolta di atti riferibili alla storia del concilio di Trento, in latino, 7 vol. in 4.to nel 1784. Il dottore Van-de-Velde, professore di teologia a Lovanio, impugnò la dottrina di Leplat sugl'impedimenti del matrimonio; ma questi era protetto, e Giuseppe II sospese Van-de-Velde da ogni funzione accademica. Leplat non si contentò nemmeno di tale vendetta, e pubblicò una difesa della sua dissertazione contro un avversario che non poteva rispondergli. Un uomo tale non doveva essere obbliato nei progetti di riforma cui coltivava allora il governo austriaco. Egli contentò le brame del principe nel momento della formazione del seminario generale: tale condiscendenza lo rese odioso a tutti i Belgj. I vescovi si erano dichiarati contro la nuova scuola; gli studenti insultarono più d' una volta i professori. Nel 1787, Leplat fu costretto di partire da Lovanio e di ritirarsi a Maestricht. Avendo voluto ripigliare le sue lezioni nel 1788, una nuova sommossa si formò contro di lui, ed egli non saliva più in cattedra che scortato da soldati. È noto che i Paesi Bassi erano allora in preda a turbolenze causate dai nuovi editti (*V.* Giuseppe II). Leplat, che vi aveva preso parte, si ritirò in Germania, dopo il ritorno degli Austriaci. Il cardinale di Frankemberg, arcivescovo di Malines, l'aveva denotato come un propagatore di dottrine nuove, ed aveva chiesto che fosse dimesso; il dottore tentò di giustificarsi con una lettera diretta al cardinale, in data dei 31 di gennajo 1788, e cui fece stampare. Dopo pubblicò contro il prelato alcune *Osservazioni* sulla dichiarazione e sul supplemento al catechismo di Malines. Ai 17 di luglio 1788, recitò nell' università di Magonza, e poi in quella di Bonna un discorso latino sulla primazia del papa, di cui si può credere che non esagerò i diritti. Ma passò tutti i limiti nelle *Lettere d' un teologo canonista a Pio VI sulla bolla Auctorem Fidei*, 1795, in 12; sono scritte con molta amarezza. Leplat era allora in Olanda, presso l' abate Mouton, capo del partito giansenista; e lo secondava nella compilazione delle *Novelle ecclesiastiche*, le quali si stampavano in Utrecht. Nel 1806, fu creato direttore della scuola di diritto di Coblentz, dove morì ai 6 d'agosto 1810.

P—c—t.

LEPRINCE (Giovanni), pittore, nato a Metz nel 1733, fu collocato fino dalla puerizia presso un abile maestro di quella città, di cui de Bellisle era allora governatore. Esso maresciallo, a cui fu presentato, allettato dal suo spirito e dalle sue disposizioni, gli procurò i mezzi di recarsi a Parigi, e di dedicarsi interamente all' arte sua, assicurandogli una pensione per tutto il tempo che avrebbe studiato nella capitale. Il

giovane si acconciò con Boucher; ma ebbe l'avvedutezza di seguire un genere diverso da quello di esso maestro; e s'applicò in modo speciale a dipingere paesetti, genere nel quale si fece in breve distinguere. Si accinse in pari tempo ad intagliare a punta i disegni che aveva composti. La sua fama incominciando ad estendersi, tenne di dover cessare dal ricorrere ai benefizj del suo protettore. Nondimeno, il desiderio di emergere non permettendogli di curare il proprio interesse, si vide in breve ridotto all' estremo bisogno. Sposò allora una donna più attempata di lui, e che possedeva alcun avere: sperava di potersi dedicare, senza ostacolo, al suo genio favorito; ma i mezzi dei due sposi erano troppo deboli per bastare alla imprevidenza dell' artista. La pace della famiglia fu turbata; e Leprince partì per la Russia, dove i suoi fratelli erano stanziati. Il vascello su cui s' imbarcò, essendo stato preso da un corsaro inglese, i marinai stavano per impadronirsi de' suoi effetti, allorchè prendendo il suo violino, cui sonava assai bene, fece loro sentire alcune arie che li misero di buon umore; il che salvò il pittore dal saccheggio. Essi lo pregarono di farli ballare, e continuarono ad avere per lui molti riguardi durante l'intera navigazione. Al primo porto, la nave fu dichiarata non essere di buona preda, e Leprince potè continuare il suo cammino. Arrivato a Pietroburgo, fu accolto dal marchese de l'Hôpital, ambasciatore di Francia, a cui era stato raccomandato dal maresciallo di Bellisle. Dipinse, nel palazzo imperiale, alcune soffitte alla foggia del suo maestro, poi una *Veduta di Pietroburgo*, che fu assai bene intagliata da Lebas; si mise in seguito a disegnare dal naturale una quantità grande di fogge di vestire, di case, di vetture, di slitte, in uso presso i diversi popoli della Russia; il che gli acquistò una rilevante riputazione. Ma il clima di quel paese essendogli contrario, fu obbligato, dopo 5 anni d'assenza, di tornare in patria, dove fu aggradito dall'accademia, e ricevuto, l'anno seguente, accademico, in riguardo del suo quadro rappresentante un *Battesimo nel rito greco*. Dotato d'un'estrema facilità, Leprince si rese distinto in tutte le esposizioni del Louvre per una quantità di quadri, in cui si scorgevano ogn'anno progressi sotto l' aspetto del tocco, della trasparenza, e della solidità del colorito. Ma si può apporre ai più di essere dipinti di pratica, o sopra semplici ricordanze, che non conservano nè la tinta locale, nè la verità del sito. Essendosi applicato in gioventù all' intaglio a punta, cercò un mezzo di riprodurre i suoi disegni sul rame, nella stessa maniera che sulla carta, cioè col pennello. I saggi cui presentò, nel 1769, all'accademia, ebbero l'approvazione di tutti. Nel 1772, fu eletto consigliere dell'accademia. Ma dopo il suo ritorno dalla Russia la sua salute si alterava sempre più: convinto che gli rimanevano soli pochi giorni di vita, si faceva recare il leggio sul letto, e lavorava per terminare l'ultimo quadro cui ha esposto nella sala nel 1781, e che rappresenta alcuni *Frati cercatori che distribuiscono degli agnus alla porta d' un'osteria*. Leprince morì a Saint-Denis-du-Port, presso Lagny, ai 30 di sett. 1781.

P—s.

LE PRINCE DE BEAUMONT (MARIA), sorella del precedente, nacque a Roüen, ai 26 d'aprile 1711. Il suo matrimonio contratto, a Luneville, con un certo de Beaumont, fu, poco tempo dopo, dichiarato nullo, nel 1745, per diversi vizj di forma, i quali non erano i soli motivi ch'ella avessè per far disciogliere un unione funesta; ma furono i soli cui la sua delicatezza le permise di presentare a' suoi giudici. » Suo marito (ella di» ce in una delle lettere inedite, di

» cui la raccolta è nelle mani dell'
» autore del presente articolo) non
» poteva produrre che delle vittime
» destinate alle più terribili infer-
» mità ". E soggiunge: » Potrebbe
» Iddio appormi a delitto il mio di-
» vorzio? Potrebbe esigere che a-
» dempiessi un'obbligazione più or-
» ribile che la morte? " La signora
de Beaumont si produsse, nel 1748,
nell'arringo letterario con un romanzo
intitolato: *Il Trionfo della Verità*, o Memorie del signor di La
Villette. Tale romanzo fu stampato
a Nanci, dove era tuttavia l'autrice,
che ebbe l'onore di presentarlo ella
stessa al re di Polonia, a Commerci,
non che alcune altre opere che non
erano per anche venute in luce. Sembra che il prefato monarca le desse
più lodi che incoraggiamenti solidi;
da che fu quella l'epoca in cui passò
in Inghilterra. La signora di Beaumont fermò stanza a Londra, ed ivi
si assunse la cura di parecchie educazioni che le acquistarono grido, e
per le quali compose molte sue opere. Quelle che ebbero più voga, sono
il *Magazzino de' Fanciulli*, e gli altri suoi *Magazzini*. La riputazione
di alcune opere periodiche inglesi le
somministrò l'idea del titolo e della
sostanza del suo *Nuovo Magazzino francese*, o Biblioteca istruttiva, il
quale, incominciato nel 1750, sospeso nel 1752, fu nuovamento intrapreso nel 1755, nè andò più oltre. I
migliori articoli di tale compilazione
sono quelli cui Eidous raccolse dappoi in 6 volumi, col titolo di *Opere miste della signora Le Prince di Beaumont*. Comparvero successivamente, tanto anonimi che col suo
nome, ne' quindici anni cui visse a
Londra, de' libri di storia, e di geografia, un romanzo sull'educazione
de' principi, delle lettere, e parecchi
de' suoi *Magazzini*. Il più conosciuto di tutti, e sicuramente il migliore, il *Magazzino de' Fanciulli*, fu
pubblicato nel 1757, e non andò guari che tradotto venne nelle più delle lingue dell'Europa. Spessissimo
ristampato, non cessò di godere il
favore del pubblico. Di fatto, in tale
libro havvi un'istruzione variata e
conveniente all'età per la quale fu
composto; è scritto con semplicità;
il dialogo v'è naturale; le storiette e
le novelle sono adattatissime a piacere ai fanciulli, e somministrarono
anche diversi argomenti di commedia. Parecchie di tali novelle, non
che alcune altre che si leggono con
piacere nelle opere dell'autrice, non
sono per vero che traduzioni o sunti, come per esempio la Bella e la
Bestia, il principe Titi, Fidelia, ec.;
ma ella se le fece proprie per la maniera con cui le ha trattate. Uno stile semplice e facile, una morale attraente ed amena, de' tratti storici
scelti bene, una bella immaginazione formano, de' suoi scritti, la delizia
della gioventù, nè sono indegni degli sguardi degli uomini di buon gusto. Le lodi bene meritate del *Magazzino de' Fanciulli* incoraggiarono la Beaumont a fare nuovi passi
nel medesimo arringo. Breve tempo
dopo che pubblicato ebbe il *Magazzino delle Adolescenti*, 1760, il
quale somministrò ad Alletz l'idea
di un Magazzino degli Adolescenti,
e di cui la voga non fu minore di
quella del Magazzino de' Fanciulli,
l'autrice determinò di partire dall'
Inghilterra, di cui il clima era poco
favorevole alla sua salute: ell'aveva cinquanta anni. La sua penna
aveva già prodotto una quarantina
di volumi; ella aveva onorevolmente
dedicato all'educazione teorica e pratica dell'infanzia e della gioventù i
diciassette anni cui passati aveva a
Londra. Maritata, in seconde nozze,
ad un suo compatriotta (Tommaso
Pichon), e divenuta madre di sei figli, sentì il bisogno del ritiro per dedicarsi alla loro educazione, ed alla
composizione di alcuni libri di cui
concepito aveva il disegno. Sorda alla voce di parecchi grandi signori,
ed anche di alcuni principi che cer-

carono di fermarla presso di loro, ebbe lo spirito ed il coraggio di resistere alla seduzione di promesse brillanti, che forse non si sarebbero che in parte avverate. Comperò, nel 1768, col frutto tenuissimo delle lunghe sue economie, una picciola terra, ne' dintorni di Anneci, in Savoja, dove si era ritirata fino dal 1764. In tale ritiro (Chavanod) ella compilò le ultime sue opere. La cura della famiglia, ed i lavori campestri non le impedivano che trovasse del tempo per coltivare le lettere e lavorare in opere d'immaginazione, in trattati di educazione, di morale e di storia, ed in trattati di grammatica ed anche di teologia. Tale giudiziosa donna scriveva non meno pei poveri e per gli artigiani che pe' ricchi e pei principi, pe' giovani che per le donne, per la gente di campagna che per gli abitanti delle città: compose pei primi un Magazzino il quale è tenuto, con ragione, per una delle più stimabili sue opere. La sua morte, che avvenne a Chavanod, nel 1780, privò il pubblico di alcuni Elementi di storia, e di parecchi Trattati di grammatica cui aveva incominciati. La lunga e laboriosa sua vita fu amareggiata da alcune afflizioni (siccome il manifesta il commercio letterario inedito mentovato più sopra). Questa femmina tenera, istrutta, operosa e pia, visse settant'anni e stampò settanta volumi. Nessun letterato non fece de' suoi talenti un più savio e più utile uso. Quantunque si osservi, con ragione, che lo stile della Beaumont è negletto, scolorato, debole e sprovveduto di nobiltà, i migliori critici francesi fecero l'elogio degli argomenti cui scelse, della naturalezza dello stile, e della sua chiarezza e congruenza. I suoi romanzi peccano dal lato dell'immaginazione; si può rimproverarvi l'imbarazzo nello scioglimento dell' intreccio, e la poca novità degli accidenti, ma condotti sono con avvedutezza, e tutti moralissimi. Non si possono che lodare tante veglie laboriose dedicate all' educazione, ed all' istruzione della gioventù, dell'età matura, e di tutte le classi della società. Quindi parecchie delle prefate produzioni tanto stimabili sono frequentemente ristampate, messe tra le mani de' fanciulli, e collocate in tutte le biblioteche de' padri di famiglia. Alcune furono ritoccate ond'essere ridotte, in fatto di storia e di geografia, conformi alle cognizioni attuali. Quasi tutte furono tradotte in inglese, in tedesco, in russo, in isvedese, in italiano ed in ispagnuolo, e spesso anche da parecchi autori in un medesimo paese. Ecco l'elenco il più compiuto ed il più esatto che sia venuto in luce delle diverse sue opere. Ci limiteremo nondimeno a citare le edizioni originali ed alcune ristampe: I. *Il Trionfo della Verità*, o *Memorie del signor di La Villette*, Nanci, 1748, 2 vol. in 12; II *Lettere diverse e critiche*, 1750, 2 vol. in 12; III Il *Nuovo Magazzino francese*, o *Biblioteca istruttiva*, Londra, 1750, 1751, e 1755, 3 vol. in 8.vo. Tale opera periodica veniva in luce ogni mese, per quaderni; IV *Educazione compiuta*, o *Compendio della storia antica, frammista di geografia e cronologia*, ad uso della famiglia reale della principessa di Galles, Londra, 1753, 3 vol. in 12; ristampato nel 1785, 3 vol. in 12, e nel 1803, 4 vol. in 12; V *Civan, re di Bungo, storia giapponese*, o *Quadro dell'educazione di un principe* (pubblicato anonimo), 1754, 2 vol. in 12, e Londra, 1758, 2 vol. in 12; VI *Lettere della signora du Montier alla marchesa di ***, sua figlia, con le Risposte* (pubblicate anonime), Lione, 1756, 2 vol. in 12; ristampate nel 1758 e nel 1766; VII *Magazzino de' Fanciulli*, o *Dialoghi tra una savia governante ed i suoi allievi*, Londra 1757, 4 vol. in 12; frequentemente ristampato, e

talvolta con carte ed intagli. Tale opera è la più conosciuta ed anche la più ricercata di quelle che sono dovute alla penna operosa e feconda della Beaumont; ella fu tradotta in tutte le lingue dell'Europa; VIII *Aneddoti del secolo decimoquarto per servire alla storia delle Femmine illustri di quel tempo*, Londra, 1759, 1 vol. in 12; IX *Lettere curiose istruttive e dilettevoli*, o *Commercio epistolare storico, galante*, ec., tra una dama di Parigi ed una di provincia, (pubblicato anonimo), Aja, 1759, 4 parti in 8.vo; X *Magazzino delle Adolescenti*, o *Dialoghi tra una savia governante e le sue allieve*, Londra, 1760, 4 vol. in 12. Tale Magazzino non ebbe minor voga del Magazzino de' Fanciulli: nè quasi meno numerose ne sono le edizioni e le traduzioni; XI *Principj della Storia Sacra*, Londra, 1761, 3 vol. in 12; XII *Istruzioni per le giovani dame che entrano nel mondo e che si maritano*, per fare continuazione del Magazzino delle Adolescenti, Londra (Lione), 1764, 4 vol. in 12: sovente ristampato, e tradotto in più lingue, ma sommamente inferiore ai Magazzini de' Fanciulli e delle Adolescenti; XIII *Lettere di Emeranzio a Lucia*, Lione, 1765, 2 vol. in 12; Leida, 1766, id.; XIV *Memorie della baronessa di Batteville, o la Vedova perfetta*, Lione, 1766, 2 vol. in 12; XV *La nuova Clarissa*, Lione, 1767, 2 vol. in 12; XVI *Magazzino dei Poveri, degli Artigiani, dei Servi e della Gente di campagna*, Lione, 1768, 2 vol. in 12; Leida, 1769; Lione, 1775, id.; XVII *Le Americane, o la prova della Religione cristiana mediante i lumi naturali*, Lione, 1770, 6 vol. in 12. Alcune lungherie vi sono compensate dalla forza de' raziocinj, e da certi tratti luminosi ed evidenti di verità che caratterizzano tutte le opere dell'autrice. L'opera, per la parte teologica, fu riveduta da uno dei grandi vicarj della diocesi di Ginevra; XVIII *Il Mentore moderno, o Istruzione pei giovani e per quelli che gli allevano*, Parigi 1772, 12 parti in II vol.; XIX *Manuale della Gioventù, o Istruzioni famigliari in dialoghi*; XX *Novelle morali*, Lione 1774, 2 vol. in 12. Sono 4 romanzetti assai mediocri, come quelli pur anche compresi nell'opera seguente; XXI *Nuove Novelle morali*, Lione, 1776, 2 parti in 8.vo; XXII *La Devozione illuminata o Magazzino delle Devote*, Parigi, 1779, 1 vol. in 12. Tale è la raccolta compiuta delle opere pubblicate dalla Beaumont. Eidous raccolse, mentre ancor era viva l'autrice, la miscellanea seguente: *Opere miste della signora Le Prince di Beaumont, tratte dai giornali e dai fogli periodici che vennero in luce in Inghilterra durante il soggiorno che ella vi fece*, Maestricht, 1775, 6 vol. in 12; tradotta in tedesco, Lipsia 1776, 2 vol. in 8.vo. È, da poche cose in fuori, la ristampa del *Nuovo Magazzino*, num. III, qui sopra.

D—B—S.

LEQUEUX (CLAUDIO), priore di Sant'Ivone, a Parigi, fu un editore esatto e laborioso. Si conoscono pure alcune opere da lui composte, come: *I degni frutti di Penitenza*, 1742, in 12; *Pittura di un vero Cristiano*, 1748, in 12; *Il Cristiano fedele alla sua vocazione*, 1748, in 12; *Il Verbo incarnato*, 1759, in 12. Fu editore dei libri seguenti: *Istruzioni cristiane*, di Singlin, 1736, 6 volumi in 12; — *Compendio dell' Anno Cristiano*, di Le Tourneux, 1746, 6 vol. in 12; — *Lettere della duchessa di la Valliere, con un Compendio della sua vita penitente*; — *Trattati scelti di sant'Agostino intorno alla grazia, al libero arbitrio ed alla predestinazione*, tradotti dal latino di Foggini, 1757, 2 vol. in 12; *Sancti Aurelii Augustini de gratia Dei* 1758, 2 vol. in

12 (è l'edizione latina de' *Trattati scelti* che precedono); — *Sancti Prosperi Aquitani*, *Sancti Leonis Magni de gratia Dei*, stampati del pari sull'edizione fatta a Roma dal prelato Foggini, 1760, in 12; *Opere di san Prospero sulla grazia*, 1761, in 12 (è la traduzione del volume precedente); — *Patrum ecclesiae de paucitate adultorum salvandorum Consensio*, sull'edizione del medesimo Foggini a Roma, 1759, in 12; — *Trattato sul picciolo numero degli Eletti*, traduzione del *Consensio*, 1760, in 12; — *Sancti Yvonis Presbyteri officium proprium*, 1761, in 12. Lequeux attese puro all'edizione di parecchie opere di Bossuet; diede in luce l'*Esposizione della Dottrina della Chiesa cattolica*, con una prefazione storica, 1761, in 12, e le *Orazioni funebri*, 1762, in 12, con un *Elogio storico di Bossuet* ed un catalogo ben fatto delle sue opere. Preparato egli aveva un'edizione della *Storia delle Variazioni*; ma ella non venne in luce che dopo la sua morte, per cura di Leroi. Lequeux fu incaricato, unitamente a Déforis, di un'edizione delle Opere del vescovo di Meaux; ne pubblicò il *Manifesto* nel 1766, e sarebbe stato desiderabile che potuto avesse continuare tale intrapresa. Di qualunque fatta si fossero le sue preoccupazioni, egli era laborioso e dotato era d'istruzione e di critica; ma preparò soltanto la stampa di alcuni volumi. Furono trovate delle sue note manoscritte sopra varie opere di Bossuet. Egli aveva raccolte le minute scritte dalla mano del grande vescovo, conformemente alle quali era corretta e quasi totalmente rifatta la *Difesa della dichiarazione*: tali minute più non esistono, o perchè fatte si siano sparire a bella posta, o che andassero smarrite per effetto della rivoluzione. Mediante una copia fattane da Lequeux conservato venne il ristretto di un'opera manoscritta di Bossuet, *Dell'autorità de' Giudizj ecclesiastici*, di cui è del pari smarrito l'originale. Quest'editore viene tacciato di avere distrutto il manoscritto, e si pretende che egli si vantasse dinanzi all'abate Riballier di averlo gittato sul fuoco. Tale aneddoto non è assolutamente incredibile per chiunque sa quali fossero i sentimenti e le relazioni di Lequeux. Spinse il zelo fino a prendere parte nelle follie delle convulsioni. Sembra almeno che di lui si parli nelle *Novelle ecclesiastiche* del giorno 6 di decembre del 1737. Trovato in casa di una convulsionaria, fu condotto nella Bastiglia, in cui passò pochissimo tempo. Nel 1763 pubblicò una *Memoria breve intorno alla vita ed alle opere di Mesenguy*, in 12, ed una *Memoria giustificante dell'esposizione della Dottrina cristiana*, opera postuma del medesimo, in 12. Egli morì il giorno 3 di aprile del 1768; e l'edizione di Bossuet affidata venne al solo Déforis, che la guastò pel suo difetto assoluto di ordine, di critica e di misura; per le fastidiose sue note; per le sue digressioni inutili, e pe' suoi rabbuffi contro tutti quelli che non pensavano a suo modo: è certo ch'esso benedettino ebbe proibizione di continuare. Si può leggere quanto è detto dell'uno e dell'altro nella prefazione della nuova edizione delle *Opere di Bossuet*, stampata a Versailles; l'editore vi parla con lode delle cure e della capacità di Lequeux, mentre deplora le preoccupazioni e la mancanza di buon gusto e di moderazione nel suo successore.

P—c—t.

LEQUIEN (Michele), dotto domenicano, nacque a Bologna a mare nel 1661: in età di venti anni entrò nell'ordine di S. Domenico. Il padre Marsolier gl'insegnò i primi elementi della lingua ebraica, cui seppe in progresso perfettamente, ed alla quale congiunse profonde cogni-

zioni nell'arabo, nel greco, e nelle sacre lettere. Si legò in amicizia con Montfaucon, con l'abate de Longuerue, e co' dotti i più ragguardevoli del suo tempo. Le sue virtù adeguavano i suoi talenti e l'amenità del suo conversare. Egli morì il giorno 12 di marzo del 1733, nella casa della via Sant'Onorato in cui abitava da lungo tempo. I suoi scritti sono: I. *Difesa del testo ebraico e della versione volgata, che serve per risposta al libro* (di Pezron), intitolato: l'*Antichità de'tempi ristabilità*, ec., Parigi, 1690, un vol. in 12; II L'*Antichità de'tempi distrutta* (contro la Difesa dell'Antichità dei tempi, cui Pezron diede in luce nel 1691); Parigi, 1693, un vol. in 12. Le prefate due opere del padre Lequien diedero principio alla sua riputazione; fu riconosciuto che il suo avversario era stato compintamente battuto; III *Osservazioni sul Saggio del Commento su i Profeti* (di Pezron), nelle Memorie di Trévoux del mese di marzo del 1711; IV *Nullità delle Ordinazioni anglicane* o *Confutazione del libro* (del p. Courayer) *intitolato*: Dissertazione sulla validità delle ordinazioni degl'Inglesi, Parigi, 1725, 2 vol. in 12; V *La Nullità delle ordinazioni anglicane, dimostrata di nuovo, tanto coi fatti che in diritto*, contro la Difesa del rev. p. le Courayer, Parigi, 1730, 2 vol. in 12. Senza convenire dell'infedeltà nelle citazioni, o dell'ignoranza e preoccupazione cui il p. Courayer apponeva al p. Lequien, si tenne generalmente che quest'ultimo uscisse troppo sovente dai limiti della moderazione verso il suo avversario, e si ostinasse a volere che confessasse come articolo di fede ciò che non l'era. Si attribuisce a Pietro Badoire una grande parte nella compilazione dei primi due volumi del p. Lequien; VI *Lettera sulle Ordinazioni anglicane*, nel Mercurio del mese di aprile del 1731; VII *Dissertazione sopra San Nicola, vescovo di Mira*; nelle *Memorie di letteratura e di storia* del p. Desmolets, tomo VII, prima parte; VIII *Dissertazione sul porto Icio*; l'autore pretende che sia il porto di Bologna a mare; ivi, tomo VII, parte seconda; IX *Storia compendiosa della città di Bologna a Mare e de'suoi conti*, ivi, tomo X, parte prima, ed in fronte allo Statuto di Bologna, nella Raccolta generale di Statuti; X *Dissertazione sopra Annio di Viterbo*; ne'Viaggi di Spagna e d'Italia, del p. Labat, e nel *Beroso ed Annio da Viterbo* (pagina 246) di de Fortia di Urban, che forma il tomo VII delle sue *Memorie per servire alla storia del globo*, 1808, in 12; XI *Osservazioni* sul libro intitolato, *Petra Fidei*, di Stefano Javorski, patriarca moscovita, sopra una Risposta che fu fatta a tale libro da *Francesco Buddeo*, e sopra una Replica a quest'ultimo, del p. Ribera, inserite nel *Mercurio* di marzo del 1733; XII *Stephani de Altamara Ponticensis contra schisma Graecorum Panoplia qua Romana et occidentalis ecclesia defenditur adversus criminationes Nectarii nuperi patriarchae hierosolymitani quas congessit in libro* De Principatu papae, Parigi, 1718, in 4.to, opera solida e riputata. Le pericolose sottigliezze del patriarca Nettario vi sono vittoriosamente confutate; XIII *Sancti Joannis Damasceni Opera omnia gr. lat.*, Parigi, 1712, 2 vol. in fogl. Tale edizione è arricchita di parecchie dissertazioni, piene di erudizione ecclesiastica. Il p. Lequien preparato aveva un terzo volume, che doveva contenere le opere falsamente attribuite a S. Giovanni Damasceno, e che non fu pubblicato; XIV *Oriens Christianus*; *in quatuor patriarchatus digestus, quo exhibentur ecclesiae, patriarchae, caeterique praesules totius Orientis*, Parigi, nella stamperia reale, 1740, 3 volumi in foglio. Tale opera era in grande parte stam-

pata, quando il p. Lequien morì. I suoi confratelli ne continuarono la stampa, e vi fecero de'miglioramenti che sono indicati nella prefazione. È un'imitazione della *Gallia christiana*, ben fatta e piena di cose curiose, con le carte dei quattro patriarcati fatte da d'Anville. Il p. Lequien cooperò alla *Byzantina* (*Vedi* LEONE DI BIZANZIO).

L—B—E.

LEQUIEN DE LA NEUVILLE (GIACOMO), storico, nacque a Parigi, nel 1647, da un'antica famiglia del territorio di Bologna a mare, e militò in età di quindici anni, come cadetto nelle Guardie francesi. Non permettendo la debolezza della sua salute che sopportasse le fatiche di una seconda guerra, rinunziò alla milizia onde studiare la legge; ma nel momento in cui comperato aveva la carica di avvocato generale della corte delle zecche, un fallimento a cui soggiacque suo padre il costrinse nuovamente di rinunziare a' suoi disegni. Determinò allora di cercare nella cultura delle lettere la consolazione di una vita oscura e privata. Per consiglio di Pelisson intraprese la storia del Portogallo, di cui la voga gli schiuse, nel 1706, le porte dell'accademia delle iscrizioni. Alcun tempo dopo pubblicò un Trattato dell'origine delle poste, che gli procurò la direzione di quelle di una parte della Fiandra francese. Andò in conseguenza ad abitare nel Quesnoy. Nel 1713, dopo la pace di Utrecht, accompagnò l'abate di Mornay, inviato ambasciatore in Portogallo; ed accolto venne a Lisbona nella maniera la più lusingatrice. Il re di Portogallo, volendolo fermare ne'suoi stati, lo fece cavaliere dell'ordine del Cristo, e gli accordò una pensione di 1500 lire. Lequien fece ogni sforzo per corrispondere alle bontà del principe, adoperando di continuare e perfezionare la sua storia di quel regno; e vi stava con ardore lavorando, quando morì a Lisbona, il giorno 20 maggio del 1728. Egli scrisse: I. *Storia di Portogallo*, Parigi, 1720, 2 vol. in 4.to. Lequien, ad esempio degli storici spagnuoli portoghesi, risale a Tubal, quinto figlio di Jafet, di cui i discendenti, secondo la tradizione, fermarono stanza nel Portogallo; descrive in seguito le varie rivoluzioni di quel paese, fino al regno di Giovanni II. La seconda parte comprende la storia di tale regno fino al 1521, epoca della morte di Emanuele I. Ladède gli rimprovera che ommesso abbia un numero grande di fatti importanti, e che ne abbia indicati altri in modo troppo superficiale: tali furono le ragioni che persuasero quest'ultimo a pubblicare una nuova storia del Portogallo (*V.* LACLÈDE). Lequien ha, su di lui, il vantaggio che cita costantemente le sue autorità; ma si pretende che non le abbia sempre comprese bene, e che la sua cronologia non sia sempre sicura: l'opera è altronde scritta con uno stile corrente e gradevole; II *L'Origine delle poste, presso agli antichi ed ai moderni*, Parigi, 1708, in 12. Lequien ne attribuisce ad Augusto il ristabilimento o l'istituzione presso ai Romani. Tale opera curiosa termina con la Raccolta dei regolamenti sulle poste, allora in vigore, e col sommario de' motivi che dettati gli avevano. Fu ristampata col seguente titolo: *L'uso delle poste presso agli antichi ed ai moderni*; Parigi, 1730, in 12. Tale edizione è aumentata delle ordinanze e regolamenti pubblicati dopo la prima; III *Storia de'Delfini del Viennese, di Alvergna e di Francia*, Parigi, 1759, 2 vol. in 12. Tale opera, rimasta manoscritta, fu pubblicata dal nipote di Lequien, aumentata della vita di Luigi IX, ventesimoquinto Delfino di Francia. Lo stile n'è facile e semplice, quale il richiede l'argomento; vi occorrono utili ricerche; ma v' hanno molti errori di cronologia. L'elogio di Lequien de la Neuville,

composto da de Boze, è stampato nel tomo VII delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*. Chaufepié gli ha dedicato un articolo nel suo *Dizionario* (1).

W—s.

LERANBERT (Luigi), statuario, nacque a Parigi, nel 1614. Il padre suo era custode delle figure antiche e de' marmi di Luigi XIII, che acconsentì di essere patrino del giovane Larenbert. Messo fu da prima nella scuola di Vouet, e si legò con Lebrun e Lenôtre, di un'amicizia che durò tutta la loro vita. L'inclinazione sua per la scultura il fece entrare nella lavoreria di Sarrazin, in cui la sua facilità, le graziose sue maniere, e la bella sua fisonomia il fecero presto distinguere. L'impiego di suo padre gli agevolava l'ingresso in corte: dopo la morte di Luigi XIII, intese a meritare la grazia del giovane re. Poeta e musico in sè tutte accoppiava le lusinghe, e fu ammesso a figurare in tutte le feste de' primi anni del regno di Luigi XIV. Si fece da prima conoscere come pittore mediante i *Ritratti in medaglione del cardinale Mazarini*, del *maresciallo de la Meilleraie*, del *signore e della signora Jaback*, ec. Subito dopo fu incaricato della *Tomba del marchese di Dampierre*, che fu innalzata distante tre leghe da Gien, nelle terre di esso signore. L'architettura della tomba è ricca, e tutto, fino l'epitafio in versi, è di Leranbert. Gli era stata conferita la custodia delle antichità e de' marmi del re dopo la morte di suo padre; e gli fu tolta nel 1663. Egli si racconsolò di tale disgrazia, aumentando l'ardore suo pel lavoro. Si presentò l'anno medesimo per essere membro dell'accademia, e fu ricevuto, presentato avendo un *busto del cardinale Mazarini*. Nel 1665, Leranbert fatto aveva, pei giardini di Versailles, quattro statue rappresentanti il *Dio Pane*, un'*Amadriade danzando*, una *Ninfa sonante un tamburello*, ed un *Fauno*: si faceva un conto particolare dell'*Amadriade*. Si vedono, nel parco di Versailles, due sue *Sfingi in marmo bianco, cavalcate da fanciulli di bronzo, che le frenano con ghirlande di fiori*. Il lavoro di tali gruppi è degno di stima; ma non vi è stile, nè hanno la semplicità con cui gli antichi sapevano condurre tali maniere di lavori. La cattedrale di Blois possiede due bassirilievi di Leranbert, in marmo bianco; uno rappresenta la *Memoria* e l'altro la *Meditazione*; fatti gli aveva nel 1660, per la tomba di Giovanni Courtois, presidente nel *présidial* di Blois. Leranbert morì a Parigi, nel 1670.

P—s.

LERCARI (Nicola Maria), cardinale, nacque nello stato di Genova, nel 1675, da una famiglia antica, la quale produsse parecchi uomini celebri per la protezione cui accordarono alle lettere, e per gli alti uffizj che ad essi furono conferiti. Nicola, terminato avendo con somma lode gli studj, prese gli ordini sacri, ed andò a Roma, dove il suo merito il fece presto osservare. Provveduto successivamente de' governi di Todi, di Benevento, di Camerino, di Ancona, di Civitavecchia e di Perugia, mostrò nell'esercizio di tali funzioni pari capacità e disinteresse. Mentre dimorò a Benevento, saputo aveva conciliarsi il favore del cardinale Orsini, arcivescovo di tale città. Esso prelato, essendo stato eletto papa, nel 1724, sotto il nome di Benedetto XIII, fu sollecito di richiamare a Roma Lercari, cui colmò di contrassegni della sua stima. Gli conferì il titolo di *Maestro di camera*, e l'innalzò alla dignità di arcivescovo di Nazianzo. Due anni dopo (1726), il fece suo primo ministro, e finalmente il decorò della porpora romana. Lercari continuò

(1) Chaufepié vi fa una lunga digressione sull'*apparizione del labaro* a Costantino.

a godere del più alto favore durante la vita di Benedetto XIII; ma il suo successore lo rimosse dal ministero per chiamarvi un suo favorito. Lercari divise gli ultimi anni suoi tra i doveri religiosi e la società degli artisti di cui mostrato si era sempre protettore. Egli morì a Roma, il dì 23 di marzo del 1757.

W—s.

LERCARO o LERCARI. *Vedi* IMPERIALI.

LERI. *Vedi* LERY.

LERIDANT (PIETRO), avvocato nel parlamento di Parigi, nato in Bretagna, morto il dì 28 di novembre del 1768, pubblicò: I. *Esame di due quistioni importanti sul matrimonio*, 1753, in 4.to; II *Dissertazione teologica e storia sulla concezione della B. Vergine*, 1756, in 12; III *Consulta sul matrimonio dell'Ebreo Borach Levi*, 1758, in 4.to; IV *Institutiones philosophicae in novam methodum digestae*, 1761, 3 vol. in 12; V *Il Codice matrimoniale*, 1766, in 12, ristampato nel 1770 (per cura di Camus), con aumenti; VI Gli si attribuisce altresì l'*Antifinanziere*, 1764, in 12; opera cui Voltaire giudicava *violenta e che posava sul falso da un capo all'altro*. Altri la credono di un certo avvocato Darigrand, morto nel 1771. Leridant sosteneva che il diritto di apporre impedimenti dirimenti al matrimonio appartiene con esclusiva al potere temporale; e nella questione sul matrimonio dell'infedele convertito, opinò per l'indissolubilità assoluta, siccome fece pure il parlamento di Parigi, con sentenza del giorno 2 di gennajo del 1758, nel medesimo affare di Borach Levi. Leridant era stato ancora più ardito nella sua *Dissertazione teologica sulla concezione della B. Vergine*.

P—c—t.

LERIGET. *Vedi* LAFAYE.

LERIS (ANTONIO DE), compilatore mediocre, nacque il dì 18 di febbrajo del 1723, a Montlouis nel Rossiglione. Mandato a studiare a Parigi, vi fermò stanza mercè l'acquisto di una carica di primo usciere nella camera de' conti. Passò la sua vita in mezzo ai letterati, da cui si faceva amare pel suo carattere modesto ed obbligante. Morì nel 1795. Egli scrisse: I. *La Geografia resa facile*, Parigi, 1753, in 8.vo; II *Dizionario da tascata, storico e letterario de' teatri, contenente l'origine de' varj teatri di Parigi*, ec., Parigi, 1754, ristampato con aggiunte, 1763, in 8.vo. È una compilazione benissimo fatta, e che può tenere vece della voluminosa *Storia del teatro francese*, de' fratelli Parfait. Tale opera è tuttavia ricercata, quantunque ne siano dappoi venute in luce parecchie nel medesimo genere. Leris fu l'editore del *Sentimento di un armonifilo su varie opere in musica* (dell'abate di Morambert), Parigi, 1756, in 12, e degli *Après-soupers della campagne* (di Bruix).

W—s.

LERME o LERMA (FRANCESCO DE ROXAS, DE SANDOVAL, duca di), primo ministro di Filippo III, re di Spagna, è uno de' più singolari esempj dell' incostanza della fortuna e della nullità delle grandezze. Non essendo che marchese di Denia, fatto venne scudiere dell' infante don Filippo, e prese su di lui tale ascendente, che esso principe, salendo al trono (1598), lo creò primo ministro, non ostante la raccomandazione espressa cui suo padre fatta gli aveva di tenerlo lontano dagli affari. Il suo innalzamento generò il disgusto ne' grandi, gelosi della preferenza accordata ad un uomo di una nascita mediocre; e da tale momento egli fu intorniato di nemici pronti ad approfittare de' suoi falli per rovesciarlo. Il duca di Lerme volle segnalarsi ne' principj del suo ministero con un atto di vigore: al-

lestì una flotta di cinquanta vele, destinata a corseggiare lungo il litorale dell' Inghilterra; ma ella fu distrutta da una procella, quasi nell' uscire dal porto, e tale disastro il persuase di ricorrere a mezzi di conciliazione. Trattò della pace con gl' Inglesi, mediante alcuni sacrifizj; e, nel 1608, fece una tregua con l' Olanda. Tali due trattati dispiacquero non poco generalmente, ed aumentarono i lagni contro il ministro, accusato di non mostrarsi a bastanza geloso della gloria della Spagna. La situazione delle finanze doveva condurlo a chiedere la soppressione di molte cariche, create sotto i regni precedenti e divenute inutili; ma il timore di accrescere per tale provvisione il numero de' suoi nemici fece sì che si formasse un sistema opposto; e moltiplicò talmente gl' impieghi che tutte le ricchezze del tesoro bastavano appena per pagarli. Cercò di nascondere al re l' imbarazzo delle finanze, tenendolo senza posa occupato in nuove feste; ma desideroso era daddovero di mettere un termine a tali perplessità, ed era il suo disegno di tornare la Spagna nell'antico suo splendore. Volle incoraggiare l'agricoltura soverchiamente negletta dalla scoperta delle Indie in poi; ma non potendo mitigare la sorte de' coltivatori col diminuire le imposizioni, fece istituire un ordine di cavalleria, onde ricompensare quelli che si fossero fatti distinguere: esentò dalla milizia tutti gli operai; falso espediente che nocque al reclutamento dell'esercito, senza dare attività alle manifatture. La Spagna, tributaria di tutti i suoi vicini, non si sosteneva che mediante le somme enormi cui traeva ciascun anno dalle sue colonie e dalla Sicilia. Erano indispensabili numerose riforme, ed il ministro sel vedeva senza osare d' intraprenderle. Tale esitazione e tale debolezza è il più grande rimprovero cui la storia possa fare al duca di Lerma. Egli aveva tutte le qualità di un particolare; era mite, affabile, e generosissimo, nè fece uso dell'autorità sua che per essere utile senza distinzione a tutti quelli che a lui s'indrizzavano. Terminò mediante la dolcezza sua di pacificar l' Aragona, e fece sparire fino le tracce delle turbolenze che agitato avevano quel regno. Sembrava che il favore di cui godeva crescesse ogni giorno; e siccome pensava di farne partecipe suo figlio, il duca di Uzeda, il presentò al re, raccomandandolo alla sua bontà con tutta la tenerezza di un padre. Alcun tempo dopo, il vecchio ministro perdè sua moglie (Felicita Enriquez de Cabrera); ed essendosi fatto ecclesiastico, si persuadeva che se avesse potuto ottenere la porpora, imposto avrebbe silenzio per sempre a' suoi nemici: ma s'ingannò, ed il titolo cui aveva ambito per mantenersi nel ministero, accelerò la sua caduta. S' introdusse tra il re ed il cardinale un'etichetta che al principe parve incomoda; i suoi nemici, primo de' quali con indegnazione si scorge il proprio suo figlio, il duca di Uzeda, approfittarono di tale circostanza, per terminare di nuocergli nell'animo di Filippo: si rammemorarono tutti i falli del suo ministero; si osò anche accusarlo che fatto avesse avvelenare la regina Margherita, dal suo favorito D. Rodrigo Calderon. Il re acconsentì finalmente a licenziare il suo ministro. Questi partì dall'Escuriale, il dì 2 di ottobre del 1618, anniversario della morte della regina, e si ritirò in una sua terra. Il duca di Uzeda, che gli successe nel ministero, voleva farlo processare; ed uopo fu che il re interponesse l'autorità sua per impedire tale scandalo: ma, dopo la morte del principe, Filippo IV lasciò che operassero i nemici del duca di Lerma: a Calderon, antico suo favorito, fu tagliata la testa (*Vedi* CALDERON); ed i beni del vecchio ministro furono sequestrati per obbligarlo a restituire una somma di un milione e

quattrocentomila scudi che gli era stata data dal defunto re sul prodotto de' grani e delle merci della Sicilia. Il duca di Lerma, diffamato da odiose accuse, e spogliato della sua fortuna, morì di cordoglio, nel 1625. D. Giovanni Vitrian dice, nel suo *Commento sulle Memorie di Filippo di Comines*, che » per un favorito, il duca di Lerme è uno de' » migliori e de' più moderati che vi » siano mai stati ". Indi soggiunge: » Egli aveva uno spirito mediocre; » ma la sua condotta mostrò quanto » sia vero il detto di Tucidide, che » gl' ingegni mediocri sono i più opportuni pel governo; il suo ministero è ricordato da per tutto ed il » sarà, siccome quello che fu senza » guerra, senza tributo e senza imposizione odiosa: e fu conseguenza » del suo animo mite e pacifico, e » dell' indole del re che soltanto cercava di regnare in pace. "

W—s.

LERNUZIO o LERNOUT (Giovanni), in latino *Janus Lernutius*, poeta latino, nacque a Bruges nel 1545. Nato con beni di fortuna, fece eccellenti studj letterarj a Gand, ad Anversa, ed a Lovanio; impiegò in seguito parecchi anni viaggiando con Giusto Lipsio e Vittore Giselin. Visitò le principali accademie di Francia, d'Italia e di Germania, e da per tutto si legò in amicizia co' dotti i più ragguardevoli. Sembra che a Parigi attendesse a raccorre una specie di antologia francese (*V.* P. Burmann, *Syll. Epist.* tom. 1, pag. 8). In Italia, si applicò all'archeologia, e finalmente, dopo oltre venti anni di assenza, tornò in patria. Divenuto padre di una famiglia numerosa, conservò le antiche sue inclinazioni, e si mostrò costantemente privo di ogni ambizione. Non potè per altro evitare di essere fatto scabino della nativa sua città; e l' imperatore Rodolfo II lo gratificò, nel 1581, con lettere di nobiltà per lui e pe' suoi discendenti. Nelle turbolenze de' Paesi Bassi, fu fatto prigioniero di guerra dagl' Inglesi (1587); nè riuscì che in capo a cinque anni, dopo un trattamento non poco duro, a ricovrare la libertà, mediante un riscatto esorbitante. Egli morì a Bruges, il dì 29 di settembre del 1619. I suoi scritti sono: I. *Carmina*, Anversa, 1579 in 12, e Lignitz, 1603. Tale raccolta è composta di *Ocelli*, *Elegiae* (in numero di 4); *Oda ad bonam valetudinem et Epigrammata*. Lernuzio non fu consapevole dell' edizione di Lignitz; quelli che la pubblicarono il credevano morto; ma egli pubblicò ancora nel 1614, a Leida, presso ad Elzevier, in 12, una terza edizione sommamente aumentata, soprattutto di poesie sacre e di altre sugli eventi politici e militari di quel tempo, di alcune traduzioni di brani del VII libro dell'Antologia greca, col titolo di *Basia Graecorum*, e di una trentina di *Basia* di propria sua composizione. Pare che tutte le produzioni poetiche di Lernuzio siano state raccolte da Grutero nelle *Deliciae poëtarum Belgicorum*, tom. III, p. 114-295. Lernuzio merita certamente una sede distinta tra i poeti latini moderni, e principalmente nel genere eroico; è però assai disuguale. Sombra soprattutto che proposto siasi per modello Catullo, cui imita fino ne' suoi difetti; II *Commentarius de natura et cultu Caroli Flandriae comitis, nec non de caede ipsius, et vindicta in percussores mox secuta*, Bruges, 1521, in 8.vo. Paquot stima che si ebbe torto di pubblicare si fatta produzione della sua gioventù. Ella è in onore di S. Carlo il Buono (*Vedi* Carlo), nè vi si scorge critica nè buon gusto. Si può rimproverare talo tratto di pietà figliale mal inteso ad uno de' suoi figli, chiamato Giacomo, che pubblicò pure a Bruges, nel 1616, in 12: *Preces metricae, a Salomone Macrino, Petro Aurato, Petro Bucherio et Victore Giseli-*

no *exercitiis christianae pietatis aptatae*. Pietro Burmann, nella sua *Sylloge Epistolarum*, tom. 1, p. 8-27, raccolse una serie di Lettere tra Giusto Lipsio e Lernuzio.

M—on.

LEROI (Carlo Francesco), vecchio prete dell' Oratorio, nacque in Orléans nel 1698, e studiò a Saumur ed a Juilly. Entrò nell'istituto dell' Oratorio, a Parigi, nel 1716, cioè, nel tempo del maggior calore delle contese intorno alla bolla *Unigenitus*. Era difficile che egli si guarentisse dalle opinioni che regnavano allora in quella società; e per terminare d' imbevernelo, fu mandato a studiare in teologia a Saumur, sotto uno de'più zelanti appellanti, il padre de Gennes. Leroi uno fu di quelli che sostennero, nel 1718, delle tesi intorno alla grazia, cui Mons. Poncet, vescovo di Angers, censurò, e cui il p. de Gennes cercò di giustificare. Poi che professato ebbe in parecchi collegj, secondo l'uso della congregazione, Leroi, che aderito aveva al nuovo appello nel 1721, attese allo studio del greco e dell'ebraico, e si associò ai lavori del p. Houbigant il quale, ritirato nel convento della Madonna delle Virtù, stava lavorando ad un' edizione del testo ebraico, riveduto e corretto su i manoscritti, ed in una traduzione latina del suddetto testo. Leroi s' istruì sotto di lui nelle ricerche di critica e di erudizione, nè si distrasse da tale studio che per pubblicare alcuni scritti brevissimi sulle controversie che in quel tempo agitati tenevano gli animi. V'ha in tale genere una sua *Lettera di M*** ad un suo amico di provincia, intorno allo scritto sulle convulsioni, intitolato Occhiata*, in 4.to; un *Esame del figurismo moderno*, con la data del giorno 7 di luglio del 1736; ed una *Lettera* del dì 13 marzo 1738, *all'autore delle Novelle*, in cui fa un ritratto del gazzettiere, e degli entusiasti di tale partito: si scorge in essa come egli non approvava gli eccessi e le follie che disonestavano tale causa. Verso il 1736, fu incaricato da Bossuet, vescovo di Troies, di rivedere parecchie opere manoscritte del vescovo di Meaux, e prepararne delle nuove edizioni. Era stata pubblicata a Lussemburgo, nel 1730, un' edizione sommamente difettosa della *Difesa della dichiarazione del clero*. Leroi ne fece una più compiuta e più accurata, tratta dai manoscritti originali cui gli consegnò il vescovo di Troies. La *Difesa* venne in luce nel 1745, 5 vol. in 4.to, di cui due pel latino e tre pel francese. L'editore vi aggiunse una prefazione scritta con molta diligenza; in progresso fece ristampare la sua traduzione della *Difesa*, con note ed un indice delle materie. Nell' anno 1753, pubblicò le *Opere postume di Bossuet*, onde facessero seguito all'edizione in 12 volumi, di Pérau; tali *Opere postume* sono in 3 vol. in 4.to, e vanno corredate di una lunghissima prefazione. Leroi divisava altresì di fare un'edizione compiuta delle Opere del vescovo di Meaux; e vi sarebbe stato coadjuvato dall'abate de la Motte, antico grande vicario di Troies, che possedeva de'manoscritti preziosi; ma tale intraprendimento affidato venne ad un altro. Leroi si contentò di stampare, nel 1770, la *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti*, 5 vol. in 12, con note sue e di Lequeux, che preparato aveva da prima tale edizione; e nel 1775, le *Dissertazioni su i Salmi*, e le *Prefazioni su ciascuno de' cinque libri sapienziali*, composte da Bossuet, e tradotte in francese, in 12; è questa, per quanto sembra, la sola opera in cui messo abbia il suo nome. Egli pubblicò altresì delle *Riflessioni teologiche sul primo volume delle Letterè dell'abate di Villefroy ai suoi allievi*, 1752, in 8.vo; un' edizione delle *Conferenze ecclesiastiche* del p. le Semelier, *sulla Mora-*

le e sul Decalogo, 1755 e 1759, 8 vol. in 12 (è la parte delle prefate *Conferenze* cui lo Semelier non aveva avuto il tempo di pubblicare); un'edizione delle *Conferenze del p. Laborde*, 1757; un'altra delle *Conferenze del p. Bizault, sull'Orazione domenicale*, 1766; ed una *Lettera* sul giudizio che de'Gesuiti pronunziarono i cardinali de Berulle e le Camus, M.r Bossuet e M.r Letellier. Leroi partito era dall'Oratorio, nel 1746, quando vi si fece ricevere la bolla *Unigenitus*; compilò una protesta ed una lettera al p. de la Valette, in nome di tutti gli opponenti. Egli non aveva che il titolo di confratello dell' Oratorio, non essendo mai stato ammesso agli ordini sacri. Leroi morì a Parigi, il giorno 13 di giugno del 1787. Era uomo istrutto, laborioso e proprio per la sua esattezza all'uffizio di editore.

P—c—t.

LEROI. *Vedi* Leroy.

LEROUX (Filiberto Giuseppe), Francese rifuggito in Amsterdam, vi pubblicò un *Dizionario comico, satirico, critico, burlesco, libero e proverbiale*, 1718, in 8.vo; 1750, in 8.vo; due edizioni; 1752, 2 vol. in 8.vo; ristampato nuovamente a Parigi, con la data di Pamplona, 1787, 2 vol. in 8.vo; questa ultima edizione contiene molti aumenti. Le numerose ristampe del libro non sono prova che de' gusti quello della buona società sia il più diffuso. Per altro non bisogna credere che l'autore sia sceso fino a certe parole che concitino l'uomo bene educato. Leroux, ed i suoi continuatori ebbero in mira di pubblicare un dizionario, non della vecchia lingua, ma della lingua volgare; e lungi dal biasimarli della loro licenza, uopo è, mal grado i critici, essere loro obbligati, che rimasti siano entro certi limiti.

Z.

LEROUX. *V.* Deshautesrayes.

LEROY (Pietro), uno de' principali autori della *Satira Menippea*, era canonico della cattedrale di Rouen, e divenne cappellano del giovane cardinale di Borbone. A tali poche particolarità si limita quanto si sa della vita di un uomo che congiunse a molto ingegno tutte le qualità di un eccellente cittadino. De Thou dice, nella sua Storia (lib.CV), che egli era uomo onesto, ed alieno da tutte le fazioni. (*Vir bonus et a factione summe alienus*). L'opera che ha fatto passare il suo nome fino a noi è intitolata: *Satira Menippea della virtù del Catholicon di Spagna, o della tenuta degli Stati a Parigi* nel 1593, *dai Signori della Santa Unione*. Fu stampata l'anno medesimo a Tours, in 8.vo ed in 12, da Jamet Metayer, stampatore, addotto alla causa reale, ed a Parigi, nel 1594, in 8.vo. Sono queste incontrastabilmente le primo edizioni di tale ingegnosa satira; ed, oltre il merito di una grande rarità, hanno altresì quello di contenere alcune particolarità che vennero tolte dalle edizioni susseguenti. La voga di sì fatta opera fu tanto grande, che fatte ne vennero quattro ristampe in un mese; e la caduta della fazione, che tentato aveva inutilmente di allontanare i Borboni dal trono, non diminuì l' importanza dell' opera. Ne comparve un numero grande di edizioni, verso la fine del secolo decimosesto, e nel corso del decimosettimo; ma uopo è limitarsi a citare qui le principali. Una delle più belle è quella di Ratisbona, Kerner (Brusselles, Foppens), 1664, in 12, con un avvertimento ed osservazioni del p. Dupuy. Tale edizione, che ristampata fu in fronte con la medesima data (*V.* Brunet, *Man. del librajo*), fa parte della raccolta dei libri francesi stampati dagli Elzeviri: ella è ornata di una stampa grande che rappresenta la processione della lega; e di due ritratti, uno, del cardinale di Piacenza, legato del

papa, in veste impellicciata, tenendo un sacchetto di droghe, e l'altro, del cardinale di Pellevé in abito alla spagnuola, assiso dinanzi ad una spinetta. Le edizioni, con la medesima data, Ratisbona, Kerner (Amsterdam, Desbordes), 1696, in 12, e 1699, in 8.vo, sono aumentate di nuove Osservazioni, da Giacobbe Le Duchat (*Vedi* Duchat). Foppens finalmente ne pubblicò (sempre con la data di Ratisbona), 1709, 3 vol. in 8.vo con fig., un'edizione che ha servito per base a tutte le susseguenti ed alla quale si dà generalmente la preferenza per la bellezza della stampa (1); ella è dovuta alle cure di Le Duchat, che l'aumentò della *Fatalità di Saint-Cloud*, e di molti scritti che servono per prove della Satira. La Satira Menippea è un capolavoro d'ilarità e di buon frizzo; e Voltaire dice che utile riuscì ad Enrico IV non meno della battaglia d'Ivry. Fu pure denominata il *Catholicon di Spagna*, però che il re di Spagna, Filippo II, capo della Lega, nascondeva i suoi progetti sotto il manto del zelo per la religione cattolica (2). Il p. Leroy fu quello che concepì l'idea di tale scritto; ma fu terminato e messo nello stato in cui lo vediamo, dal famoso p. Pithou. Altri belli ingegni cooperarono altresì alla composizione della prefata opera; e crediamo di far piacere agli studiosi della storia letteraria, indicando la parte che vi si attribuisce a ciascuno di essi. L'idea, il titolo e la disposizione dell'opera appartengono incontrastabilmente al p. Leroy, a cui si attribuisce altresì l'aringa del duca di Mena, e quella del signore di Rieux, che fu impiccato. L'aringa del legato è di Giacomo Gillot; quella del cardinale di Pellevé, di Fiorenzo Chrestien; quelle dell'arcivescovo di Lione, e di Rose, vescovo di Senlis, sono di Nic. Rapin, e finalmente quella del terzo stato, del p. Pithou. I lamenti sulla morte dell'asino partigiano della Lega sono di Egidio Durand: si attribuiscono gli altri versi sparsi per l'opera a Giovanni Passerat ed a Nic. Rapin. I curiosi troveranno altri particolari sulla Satira Menippea nella *Biblioteca storica di Francia*, num. 19451 e susseguenti.

W—s.

LEROY (Luigi), in latino *Regius*, eccellente professore di belle lettere, nato a Coutances nel principio del secolo XVI, tentò di trasportare nella francese le bellezze delle lingue antiche di cui fatto aveva uno studio profondo. Non si osservò a bastanza come egli è uno de' primi scrittori francesi che siano riusciti a dare numero ed armonia alla prosa. Visitò, in gioventù l'Italia, l'Inghilterra e la Germania, per conoscervi i dotti ed approfittare dei loro lumi; si applicava in pari tempo ad osservare i costumi e le abituazioni de' popoli. Il suo desiderio d'imparare era tale, che seguì più volte gli eserciti in movimento per conversare co' soldati sulle varie parti della condizione militare: ma seco aveva sempre alcuni degli autori suoi favoriti; e, quando era stanco, sedeva lungo la via, e si riposava, leggendo alcuni brani di Cicerone, di Platone o di Demostene. Ritornato in Francia, si fece presto conoscere mediante la traduzione delle *Olintiache* e *delle Filippiche*, che fu benissimo accolta. Procurato gli venne un impiego sommamente onorevole che dipendente il faceva dal cancelliere, per cui si vide obbligato „ di vivere da cortigiano, distratto dalle faccende, obbligato ad essere presso ai grandi, „ quando si alzavano dal letto, si co-

(1) Alcuni curiosi danno la preferenza all'edizione di Ratisbona (Rouen), 1711, aumentata di nuove osservazioni di G. Godefroy; o a quella del 1726, pubblicata da Prospero Marchand, che vi fece anche alcune aggiunte.

(2) Si denomina *Catholicon* un elettuario, così chiamato perchè si dice buono per ogni sorte di malattie.

» ricavano e mangiavano, senza che » potesse studiare se non a sbalzi ". Per altro la pensione cui riceveva, bastava appena ai suoi bisogni; ed egli confessa che fu sovente tentato di rinunziare alle lettere onde scegliere un' occupazione più lucrosa. Leroy doveva incolpare sè stesso della mala sua fortuna: egli aveva alienati con la sua alterezza tutti quelli che erano più disposti ad essergli utili; e si era fatti nemici irreconciliabili quasi tutti gli scrittori contemporanei pel disprezzo, col quale parlava delle opere loro. Gioachino du Bellay, cui aveva amaramonte criticato, si vendicò con epigrammi ne' quali il beffa pel *suo sapere pedantesco*; e si può credere che il poeta irritato non si tenne a ciò contento. Fu conferita a Leroy, nel 1572, la cattedra di lingua greca nel Collegio reale: ma l'età e le infermità accresciuto avevano i suoi bisogni; il suo stipendio divenne insufficiente, e quest' uomo di un carattere sì altero, fu costretto a ricorrere più di una volta alla generosità degli amici che potevano tuttavia rimanergli. Leroy morì a Parigi, il giorno 2 di luglio del 1577, senza dispiacere, dice de Thou; ma la sua morte afflisse tutti i dotti. Si scorge che Leroy meritato avrebbe di aumentare il catalogo cui Pierio Valeriano pubblicò de' letterati disgraziati. Egli scrisse: I. *Guill. Budaei vita, cum doctorum epigrammatibus in ejus laudem*, Parigi, 1540, in 4.to; ristampata con alcune aggiunte, 1575; *cum epistola de Francisco Connano*, ivi, 1577, in 4.to; nelle *Vitae selec. viror. eruditor.*, di Guglielmo Bates, Londra, 1682, in 4.to; e nelle *Vitae jurisconsultorum*, di Leiker, Lipsia, 1686, in 8.vo. La prefata vita di Budeo è scritta con tanta purezza ed eleganza, che ella basta per conservare all' autore la riputazione di uno de' migliori latinisti del suo secolo; II *Oratio in funere Caroli Valesii, Aureliorum ducis*, Basilea, 1552, in 8.vo; III *Oratio ad Henricum II Franciae, et Philippum Hispaniae reges, de pace et concordia nuper inter eos inita*, ec., Parigi, 1559, in 4.to; IV *Ad praestantes hujus aetatis viros Epistolae*, ivi, 1559, in 4.to; V *Ad reginam Catharinam consolatio in morte ejus mariti*, ivi, 1560, in 4.to; VI Tre *Discorsi* in latino e due in francese, recitati nell' apertura delle lezioni del Collegio reale; VII *Considerazioni sulla Storia francese ed universale di quel tempo, di cui sono succintamente narrate le maraviglie*, Parigi, 1562, in 8.vo; VIII *Dell' origine ed eccellenza dell' Arte politica*, e degli autori che ne scrissero, specialmente di Platone e di Aristotele, ivi, 1567, in 8.vo, opera utile che merita di essere letta; IX *Delle discordie e contese avvenute tra gli uomini per la diversità delle religioni*, ivi, 1567, in 8.vo; X *Esortazione ai Francesi per vivere in concordia e godere de' beni della pace*, ivi, 1570, in 8.vo; XI *I Monarchici o Della Monarchia e delle cose opportune alla sua istituzione e conservazione*, ivi, 1570, in 8.vo; XII *Dell' eccellenza del Governo reale, con esortazione ai Francesi di perseverare in essa senza cercare mutazioni perniciose*, ivi, 1576, in 4.to. Le prefate diverse opere il mostrano tutte pensatore esercitato ed eccellente cittadino; XIII *Della vicissitudine e varietà delle cose nell' Universo*, ivi, 1576, in fogl.; 1583, in 4.to. È una raccolta di aneddoti, e di tratti singolari, frutto di una lettura immensa. I curiosi ricercano tuttavia tale opera; XIV *Traduzioni del Timeo del Fedone*, della *Repubblica*, e del *Symposium* di Platone; della *Politica* di Aristotile, con commenti, lodati da Gabriele Naudé, e che furono utilissimi ai nuovi traduttori di Aristotile (*Vedi* ARISTOTILE); delle *Olintiache* e delle *Filippiche* di Demostene, di parecchi *Discorsi* d'Isocrate, e di *Pas-*

si scelti di Senofonte. Lacroix du Maine gli attribuisce altresì una traduzione del *Trattato* d'Ippocrate *delle acque e de'luoghi*; ed una del *Libro* di Teofrasto, *intorno al fuoco ed ai venti*. Si possono consultare intorno a Leroy le *Memorie* di Niceron, tom. XXIV; e la *Storia del Collegio reale*, dell'abate Goujet, che corresse gli errori e riparò alle omissioni di Niceron.

W—s.

LEROY (Giacomo), barone del Sacro Impero, nacque a Bruxelles, il dì 29 di ottobre del 1633 (1). La sua famiglia, originaria di Francia seguito aveva in Fiandra il duca di Borgogna, Filippo il Buono, quando esso principe vi formò la sua corte, nel secolo decimoquinto. Frequentò in gioventù le più famose università dell'Europa: e poi che terminato ebbe di studiare con luminosa lode, fu sollecito a ritornare in patria, dove il grido del suo merito preceduto l'aveva. Il padre suo gli cesse subito la carica di consigliere delle finanze; ed egli vi aggiunse, alcun tempo dopo, quella di soprantendente del commercio. Il marchese di Caraceno, governatore de' Paesi Bassi, il mandò in Ispagna presso al re Filippo IV onde gli desse conto della situazione di quelle provincie; e Leroy eseguì tale commissione delicata con molta prudenza. Alcuni dispiaceri cui gli fece provare in progresso il nuovo governatore, marchese di Castel Rodrigo, il persuasero di rinunziare agl'impieghi: e si ritirò presso ad Anversa in una sua terra, in cui dedicò gli ozj suoi alla cultura delle lettere. Egli morì a Liere, nel Brabante, il giorno 7 di ottobre del 1719, in età di 86 anni. Scrisse parecchie opere stimabili, relative quasi tutte alla storia dei Paesi Bassi, di cui fatto aveva uno studio profondo. Le principali sono: I. *Notitia marchionatus S. Rom. imperii, hoc est, urbis et agri Antuerpiensis, oppidorum, dominiorum, monasteriorum castellorumque sub eo*, ec., Amsterdam, 1678, in foglio, con figure; II *Topographia historica Gallo-Brabantina qua Romanorum oppida, municipia et dominia illustrantur*, ivi, 1692, in fogl. con belli intagli; III *Chronicon Balduini Avennensis, sive Historia genealogica comitum Hannoniae aliorumque principum, primum edita et notis historicis illustrata*, Anversa, 1693, in fogl. Tale cronaca di Baldovino di Avesnes è importante, e le note del dotto editore le aggiungono un nuovo pregio; IV *Castella et praetoria nobilium Brabantiae, coenobiaque celebriora*, ivi, 1696, in fogl. grandissimo. Tale raro volume è composto di undici fogli di testo, comprendendo il frontispizio, il contro-frontispizio, e gl'intagli in numero di cento diciotto, e contando un frontispizio intagliato, sopra altrettanti fogli o mezzi fogli. Vi sono degli esemplari, con l'indicazione, Anversa, H. Thieullier, 1694; essi debbono preferirsi per la bellezza delle prove. Si può consultare su tale opera, di cui fatto vennero parecchie edizioni o stampe, il *Manuale del librajo*, di Brunet, tom. III, p. 157; V *L'Erezione di tutte le terre, signorie e famiglie titolate del Brabante, provata da'passi delle lettere patenti, tratti dagli originali*, Leida, 1699, o Amsterdam, 1705, in fogl.; opera genealogica buonissima. Bayle desiderato avrebbe che ciascuna provincia ne avesse una simile; VI *Il grande teatro sacro del ducato del Brabante, contenente la descrizione di tutte le chiese*, ec., Aja, 1729 o 1734, 2 tomi in 4 parti in fogl., ed *Il grande teatro profano contenente la descrizione del paese di Brabante*, ivi, 1730, in fogl.

(1) Bayle (*Dizion. stor.*) dice che Leroy nacque in Anversa il giorno 28 di ottobre; ma noi preferito abbiamo di seguire Niceron, in cui il ragguaglio intorno a Leroy è tratto da una Memoria cui gli aveva indirizzata un dotto di Bruxelles.

Le prefate due opere che non debbono essere separate, sono tuttavia ricercate per gl' intagli. Non citeremo omai più del barone Leroy che la *Descrizione di un'agata*, del gabinetto del re di Francia, rappresentante l'apoteosi di Augusto, Amsterdam, 1683, in fogl., in latino. Si può consultare per più particolari le *Memorie* di Niceron, tom. XXXVII.

W—s.

LEROY (Guglielmo), da prima canonico della cattedrale di Parigi, indi abate commendatario di Haute-fontaine e di San Nicola di Verdun, nacque a Caen, il giorno 10 di gennajo del 1610. Attese allo studio della Sacra Scrittura e de'Padri, visse unito in amicizia col dottore Arnauld, e difese con zelo la dottrina di Sant'Agostino. Verso il 1653, si ritirò nella solitudine per attendere più liberamente al lavoro; e dimorò in progresso nella sua abazia di Haute-fontaine, diocesi di Châlons. Vi riceveva sovente Arnauld, Nicole, de Pontchâteau, ec., e rimase sempre legato con Porto Reale, e con gli amici di tale casa. Morì in Haute-fontaine, il giorno 16 di marzo del 1684, poi che dimesso ebbe la sua abazia di San Nicola. Egli era uomo istrutto, laborioso e caritatevole. Pubblicò parecchi libri di pietà, e tra gli altri delle *Istruzioni raccolte dai Sermoni di Sant'Agostino su i Salmi*, 7 vol. in 12, e delle traduzioni di scritti do'Padri; in oltre, delle opere di controversia, in favore delle cinque proposizioni contro i casisti e contro i Gesuiti in generale. Ebbe una discussione con l'abate di Rancé, sopra un punto della regola della Trappa; ma si astenne dal pubblicare nessuno scritto, per rispetto al parere di Bossuet, che gli scrisse intorno a tale argomento il giorno 10 di agosto del 1677. Egli viveva in relazione di lettere con Arnauld, Nicole, Conrart, ec. Tra gli opuscoli cui lasciò, e che più non si leggono, uopo è annoverare la *Traduzione di un discorso di S. Atanasio, contro quelli che giudicano della verità dalla sola autorità della moltitudine*; scritto che talvolta fu attribuito a Carlo Francesco Leroy. Appartenevano ambedue alla medesima scuola.

P—c—t.

LEROY (Carlo Giorgio), luogotenente delle cacce del parco di Versailles, nato nel 1723, morto nel 1789, somministrò parecchi scritti per l' Enciclopedia, e segnatamente gli articoli *Appaltatore*, *Foresta* e *Conigliera*. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Esame delle Critiche del libro intitolato: Dello Spirito*, Londra, 1760, in 12. Leroy, intimo amico di Elvezio, vi assume la sua difesa contro i censori del suddetto libro (*V.* Elvezio); II *Riflessioni sulla Gelosia, per servire di Commento alle ultime opere di Voltaire*, Amsterdam, 1772, in 8.vo di 29 pagine: è una difesa di Buffon, di Montesquieu, e di Elvezio, contro le critiche cui Voltaire fatto aveva di varj passi de'prefati autori, in parecchi suoi scritti. Voltaire vi rispose con la sua *Lettera sopra uno Scritto anonimo* (in data di Ferney, 20 aprile del 1772) che, nelle Opere di tale fecondo scrittore, fa parte delle *Miscellanee letterarie*; III *Lettere su gli Animali*, nuova edizione aumentata, Norimberga (Parigi, Saugrain); 1781, in 12. Tali Lettere erano da prima venute in luce, le due prime, nel *Giornale estero*, agosto e settembre del 1762; e le susseguenti, nel 1764 e 1765, nella Gazzetta letteraria di Suard ed Arnaud, e nel 1769 nel terzo volume delle *Varietà letterarie*, de' medesimi autori, con una risposta ad una critica fatta dal *Giornale de' Dotti*, di gennajo del 1765. L' autore, il quale non vi si dinota che col titolo di un *Fisico di Norimberga*, cerca di purgarsi dal rimprovero di materialismo. Roux-Fazillac ne pubblicò una nuova edizione col seguente ti-

tolo: *Lettere filosofiche sull'intelligenza e perfettibilità degli Animali*; a cui susseguitano le *Lettere postume sull'Uomo*, del medesimo autore, Parigi, 1802, in 8.vo. In tali Lettere, indirizzate alla d'Angiviliers, occorrono alcune osservazioni non poco curiose. L'autore vi cita uno sperimento iterato più volte, il quale sembra che provi come le piche non sanno contare che fino a cinque; IV *Ritratti di Luigi XV*, e *della Pompadour*, pubblicati nel 1802. Leroy composto aveva, in gioventù, un'opera drammatica, cui ebbe, in seguito, diceva, la prudenza di abbruciare, non che altre produzioni manoscritte.

C. M. P.

LEROY (Giuliano), famoso oriuolajo, nato a Tours nel 1686, mostrò giovanissimo disposizioni straordinarie per la meccanica, ed in particolare per l'arte dell'oriuolajo. In età di tredici anni, faceva de'piccioli lavori di sua invenzione, che presupponevano un raro intendimento. Essendosi collocato a Parigi, si fece aggregare, nel 1713, nella corporazione degli oriuolai. Gl'Inglesi avevano in quel tempo una superiorità incontrastabile in tale genere; Leroy determinò di rapirla loro, e vi riuscì. Immaginò di applicare gli sperimenti di Newton su i fluidi a fissare l'olio ne'perni delle rote e del bilancere degli orinoli; e con tale metodo diminuì considerabilmente il logoramento e la confricazione di tali parti; trovò il mezzo d'impicciolire di molto il volume delle ripetizioni, aumentando la solidità delle parti ed assicurando maggiormente la precisione del loro moto. Presentò, nel 1720, all'accademia delle scienze un pendolo di equazione, guarnito di un quadrante mobile, che segnava il tempo vero, il levare del sole e la declinazione. L'accademia dichiarò che era difficile d'immaginare una cosa più semplice, più esatta e più comoda. La fama di Giuliano Leroy si diffuse presto per tutta l'Europa: eppure nessuno più ch'egli rendeva giustizia al merito degli artisti stranieri: stimava molto Graham, e fece venire a Parigi, nel 1728, un suo oriuolo a cilindro, il primo che vi si sia veduto. Graham valutava del pari il talento di Leroy. Un giorno che gli era stata recata una sua ripetizione, poi che esaminata l'ebbe attentamente, Desidererei, disse, di essere meno avanzato in età, al fine di poterne fare su tale modello. I perfezionamenti di Giuliano Leroy furono adottati da tutti gli oriuolai; ed il suo nome fu sostituito, su gli orinoli di Ginevra, a quello degli artefici inglesi, di cui i lavori cessarono da quel momento di essere ricercati. In tale occasione Voltaire disse ad un figlio di questo artista, alcun tempo dopo la battaglia di Fontenoy: *Il maresciallo di Sassonia e vostro padre hanno battuto gl'Inglesi.* Giuliano era, dal 1739 in poi, oriuolajo del re, ed aveva il suo alloggio nel Louvre; adattò subito agli orologi da tavolino una parte de' suoi perfezionamenti; ne formò a secondi ed ad equazione di ogni specie, di un'esattezza sorprendente. Trovò un mezzo sommamente ingegnoso di rendere nulli gli effetti del calore e del freddo sul pendolo, valendosi di un ottimo meccanismo di compensazione. Inventò gli orologi pubblici che si denominano orizzontali, più facili a farsi, meno costosi ed assai più perfetti; arricchì la gnomonica di parecchie scoperte, come per esempio il quadrante universale a bussola ed a traguardi; il quadrante orizzontale universale, opportuno per delineare le meridiane, ec. Giuliano Leroy congiungeva ai talenti delle qualità più rare ancora. Era, dice Lepaute (*Trattato dell'arte dell'oriuolajo*), un vero cittadino, scevro di ogni rivalità; e che sempre cercò di mettere i suoi confratelli in grado di cono-

scere i suoi lavori, di servirsi de' suoi lumi e di aggiungervi i loro. Era sì disinteressato che aumentava il prezzo a' suoi operai quando riuscivano; e spessissimo l'oltrepassava più della loro speranza: quindi, mal grado i lunghi suoi lavori, non lasciò che una fortuna mediocre. Questo valente artista morì a Parigi nel 1759. Aveva quattro figli di cui attese egli stesso all'educazione, ed i quali si fecero distinguere, ciascuno nella parte cui aveva scelto: *Pietro* Leroy, suo successore; *Giovanni*, fisico, membro dell'accademia delle scienze; *Giuliano Davide*, architetto, e *Carlo*, medico. Si leggono de' particolari sulle varie invenzioni di Giuliano Leroy, nelle opere seguenti: *Nuova maniera di costruire i grandi orologi*, Mercurio di giugno del 1732. — *Memoria sopra un mezzo di far segnare e sonare il tempo vero agli orologi pubblici*, ivi, settembre 1734. — *Uso di un nuovo quadrante universale a bussola ed opportuno per delineare le meridiane*, Parigi, 1734; tale quadrante in parecchi punti vantaggia quelli di Butterfield. — *Regola artificiale de' tempi*, di Sully (*V.* Sully), nuova edizione corretta ed aumentata di alcune memorie sull'arte dell'oriuolajo, di Giuliano Leroy, ivi, 1737. — *Lettera in risposta alla critica cui Thiout fatta aveva di un orologio formato sotto gli ordini di Leroy per le Missioni estere* (Mem. di Trévoux, marzo del 1742). Havvi un *Elogio* di G. Leroy nelle *Strenne cronometriche*, pubblicate da suo figlio nel 1760 (*Vedi* l'articolo seguente).

W—s.

LEROY (Pietro), figlio primogenito del precedente, nacque a Parigi nel 1717. Sono a lui dovute parecchie invenzioni notabili, e tra le altre quella di un oriuolo da tavola con soneria ad una rota, ed uno scappamento a grilletto, descritto nel tomo VII della *Raccolta delle macchine* dell'accademia; ma egli è principalmente conosciuto pel perfezionamento degli orologi di mare. Consegnato aveva, il giorno 18 di decembre del 1754, all'accademia delle scienze, un biglietto suggellato, contenente la descrizione di un orologio di mare cui divisava di fare; e, nel corso di decembre del 1763, le indirizzò il lavoro, che meritò le lodi dell'accademia. Il marchese di Courtanvaux s'assunse di farne egli stesso la prova in mare; e fatta fabbricare, a sue spese, una fregata leggiera ed atta a tale spedizione, s'imbarcò con Pingré, Messier, e Leroy, che desiderato aveva di fare tale viaggio. La fregata, alla quale fu posto il nome di *Aurora*, partì da Havre nel mese di maggio del 1767, e vi rientrò in capo a quarantasei giorni, impiegati in correre la Manica ed il mare di Olanda. Risultò da tale prima prova, che uno degli orologi di Leroy non si era allontanato che sette minuti, e l'altro trentotto minuti dal movimento avverato a terra, mal grado le scosse gagliarde e molto più sensibili su di una fregata che nol sarebbero state sopra un vascello di alto bordo. L'anno susseguente (1768), Cassini s'imbarcò con gli orologi di Leroy, e riconobbe che, in un viaggio di quaranta giorni, uno di essi orologi non aveva errato che un ottavo di grado sulla longitudine. In seguito a tale doppio sperimento, l'accademia conferì, nel 1769, a Leroy il premio doppio proposto per la maniera migliore di misurare il tempo in mare: ma l'invitò a considerare tale ricompensa soltanto come un incoraggiamento a perfezionare i suoi orologi. Egli riuscì di fatto a dar loro la più grande regolarità possibile, mediante la scoperta dell'isocronismo della leva spirale, cui Berthoud gli contese, ma è giusto di lasciarne la gloria a P. Leroy, però che egli la pubblicò primo. L'accademia gli conferì una

seconda volta il doppio premio, nel 1773 (1). Tale valente artista morì nella sua casa di campagna, a Vitry, presso a Parigi, il dì 25 di agosto del 1785. Egli è autore di alcuni scritti notabili sull'arte cui aveva coltivata con tanto profitto, i quali sono: I. *Memoria per gli Oriuolai di Parigi*, 1750, in 4.to. V'impugna il privilegio con esclusiva accordato a de Rivaz per gli oriuoli da tavola di sua invenzione, e cerca di dimostrare che essi non sono superiori ai lavori del medesimo genere fatti dagli operai di Parigi (2); II *Lettera sulla costruzione di un oriuolo presentato il giorno* 18 *di agosto del* 1751 *all'accademia reale delle scienze*; nelle *Mem. di Trévoux* giugno 1752. L'autore vi dà conto de' motivi che il persuasero ad aumentare la grandezza della rota di riscontro negli oriuoli mezzo piatti; III *Strenne cronometriche per l'an.* 1760, Parigi, in 12. Tale opera a cui rincresceva a Berthoud che l'autore dato avesse la forma di un almanacco, è divisa in otto parti, nelle quali egli tratta delle divisioni naturali del tempo; delle sue divisioni artificiali e del calendario; della cronologia; degli strumenti necessarj per misurare il tempo, e de'loro usi; degli oriuoli e de'pendoli; de'metodi per regolarli con le misure naturali del tempo, e finalmente de'progressi dell'arte dell'oriuolajo nel secolo XVIII. L'ultima parte è quella che contiene l'elogio di Giuliano Leroy. Tale opera era divenuta sì rara, che Antide Janvier (*Vedi* la *Biografia degli uomini viventi*), il quale abitato aveva a Parigi venti anni senza potersene procurare un esemplare, determinò di darla nuovamente in luce per l'anno 1811, coi cambiamenti e con le aggiunte cui rendevano indispensabili i progressi delle arti; IV *Esposto succinto de'lavori di Harrison e di Leroy nella ricerca delle longitudini in mare, e delle prove fatte de'loro lavori*, Parigi, 1767, in 4.to, di 50 pagine (1); V *Memoria sulla maniera migliore di misurare il tempo in mare*, coronata dall'accademia delle scienze; stampata in seguito al *Viaggio* di Cassini; VI *Sommario delle ricerche fatte in Francia dal* 1730 *in poi, per determinare le longitudini in mare mediante la misura artificiale del tempo*, Parigi, 1773, in 4.to, di 51 pagine; VII *Continuazione* del Sommario su gli orologi di mare, ivi, 1774, in 4.to; VIII *Lettera* al barone di Marivetz, 1785, in 8.vo.

W—s.

LEROY (Carlo), fratello del precedente, chimico e medico celebre, nato a Parigi nel 1726, sortì nascendo una complessione delicata di cui sembrava che tenerlo dovesse lontano dalla professione nella quale si è reso illustre. Poi che studiato ebbe con onore le belle lettere, e fattosi matricolare in medicina a Parigi, lo stato vacillante della sua salute l'indusse a recarsi a Montpellier, dove fu doppiamente attratto dalla bellezza del clima e dalla giusta celebrità di quella scuola. Carlo Leroy vide migliorarsi la sua salute, e determinò di rimanere a Montpel-

(1) Per gli esperimenti fatti degli orologi di mare di Leroy si può consultare il *Viaggio* di Courtanvaux, messo in ordine da Pingré, Parigi, 1768, in 4.to; il *Viaggio* fatto da Cassini, nel 1768, ec.; 1770, in 4.to; il *Viaggio* di Fleurieu, nel 1768 e 1769, ec.; 1773, 2 vol. in 4.to.

(2) Rivaz pubblicò: *Risposta ad una Memoria contro le scoperte nell'arte dell'oriuolajo*, in 4.to. Ve n'ha un sunto non poco diffuso nelle *Memorie di Trévoux*, decembre del 1751.

(1) E' l'opera contro cui si scaglia Fleurieu in uno scritto anonimo, intitolato: *Esame critico di una Memoria pubblicata da Leroy, oriuolajo del re, sulla prova degli orologi proprj a determinare le longitudini in mare, e su i principj della loro costruzione*, a Londra, ed a Parigi presso a Vente, 1768, in 4.to di xij e 72 pagine. Fleurieu non mise il suo libro in circolazione, e ne distrusse tutti gli esemplari: quello cui vidi è forse l'unico.

A. B—t.

lier per lo meno il tempo necessario onde ottenere i gradi accademici. Nel 1780 viaggiò in Italia, il che gli procurò una diversione gradevole, mentre in pari tempo potè mettere a profitto ed in certa guisa a tributo tale terra classica. Osservò, per non parlare che di quanto era lo scopo speciale de'suoi studj, le asfissie ed i fenomeni prodotti nella grotta del Cane, presso a Napoli, dallo sprigionarsi del gaz carbonico. Descrisse altresì e tentò di spiegare la fosforescenza delle acque del Mediterraneo. Leroy tornò a Parigi in mezzo alla sua famiglia, e fece parte di parecchie utili sue osservazioni all'accademia delle scienze. Ritornò nel 1752 a Montpellier dove fu dottorato, e divenne professore nel 1759. Dato aveva, in un concorso solenne, delle prove del suo sapere, del suo metodo severo, e dell'eccellente spirito col quale applicava e riferiva tutte le sue cognizioni alla medicina pratica. Procedè adunque nella sua cattedra con le qualità le più essenziali ad un professore. Fu udito trattare alternatamente, e con pari profondità, della sospensione dell'acqua nell'atmosfera, dottrina ammirata ancora oggigiorno, e dell'analisi di parecchie acque minerali naturali, non che de' metodi da tenere onde imitarne alcune, e tra le altre le sulfuree. Due Memorie sulla respirazione della tartaruga e sulla struttura dell'organo dell'udito, permisero che si valutassero le cognizioni estese ed esatte di Carlo Leroy sull'anatomia dell'uomo e degli animali. Fu applaudita meno unanimamente la Memoria sulla meccanica per cui l'occhio si accomoda alle differenti distanze degli oggetti. Carlo Leroy, singolarmente considerato come professore, godè per tempo della riputazione di valente pratico. Tale doppia riputazione è comprovata giusta dalle idee cui produsse questo dotto medico sullo scorbuto, sul pronostico, e sulle febbri acute cui descrisse mirabilmente dalla natura. Versatissimo nella lettura e nella meditazione degli antichi, insegnava, conformemente ad essi, ciò che la ragione e l'esperienza ammettevano e confermavano; quindi, per non citare che un esempio, riconoscendo l'esistenza e l'utilità della bella dottrina delle crisi, egli impugnò uno de' primi quella de' giorni *Decretorj*, in cui occorrono di fatto tanto oscurità ed incertezze. La sua fama e gl' interessi della sua famiglia il chiamarono, nel 1777, a Parigi, dove divenne, da che vi arrivò, uno de' medici più ricercati. Rifinito di fatiche, morì in conseguenza di uno scirro nel piloro, il giorno 12 di decembre del 1779. Questo medico pubblicò parecchi scritti cui il progresso delle scienze farà dimenticare; ma i posteri ammireranno quelle di cui seguono i titoli: I. *Memorie ed Osservazioni di medicina, prima parte contenente due Memorie sulle febbri acute*, Montpellier, 1766, in 8.vo; II *Miscellanee di fisica, di chimica e di medicina*, Parigi, 1771, in 8.vo; III *Miscellanee di medicina, seconda parte*, id. Parigi, 1776, in 8.vo. Vedi il suo elogio composto da De Ratte (a Montpellier); (a Parigi), da Vicq d'Azir, e da Castilhon nel *Necrologo* del 1781.

D—G—S.

LEROY (Giovanni Davide), fratello de' precedenti, membro dell'accademia delle iscrizioni, nacque a Parigi nel 1728. Attese all'architettura, e volle andare a studiarne i più belli modelli ne' luoghi medesimi in cui tale arte s'innalzò al più alto grado di perfezione. Si recò da prima nella Grecia, e pubblicò il resultato delle sue ricerche, nell'opera cui diede in luce nel 1758, col titolo di *Ruine de' più belli monumenti della Grecia*. Mal grado gli errori non poco numerosi cui conteneva la prima edizione, e che ven-

però additati con alquanta asprezza da Stuart, nelle sue *Antichità di Atene*, l'opera piacque e fu di ciò soprattutto debitrice alle nozioni nuove, ed agli eccellenti principj che vi sono sviluppati. Una seconda edizione cui Leroy pubblicò nel 1770, e nella quale rettificò gli errori che gli erano stati apposti, raffermò la riputazione del libro, cui gli studiosi ricercheranno sempre. Fino dalla data della sua pubblicazione disparve, dall'architettura, il cattivo gusto introdotto in Francia, dai Daviler e dagli Oppenord, e si vide rinascere quello de'Greci, il solo che servire possa per modello. Le lezioni cui Leroy diede per quaranta anni, nell'accademia, como professore di architettura, compirono la rivoluzione incominciata dal suo libro. L'accademia delle belle lettere di Parigi, e l'istituto di Bologna furono solleciti ad ammetterlo nel loro seno; e come fu formato l'Istituto, egli divenne uno de' primi membri della classe delle belle arti. Studiato aveva a fondo tutto ciò che è relativo alla marineria. Fece parecchi tentativi infruttuosi per costruire, sulla Senna, de'battelli non sommergibili. Leroy morì a Parigi, il dì 28 di gennajo del 1803, pianto del pari per le sue virtù private e pe'suoi talenti. Fu coniata una medaglia, in suo onore, dai di lui allievi; havvi da una parte la sua effigie, e nel rovescio una colonna dorica cui sormonta l'uccello di Minerva, corredata di una galera antica e di un compasso, con l'iscrizione seguente: *Voto dato dagli architetti suoi allievi.* Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Le ruine de'più belli monumenti della Grecia*, Parigi, 1758, 2 tomi in un volume in foglio massimo con figure. La seconda edizione, pubblicata nel 1770, contiene de'cambiamenti, degli aumenti considerabili ed una nuova stampa; II *Storia della disposizione e delle forme differenti cui diedero i cristiani ai loro templi*, 1764, in 8.vo; tradotta in tedesco, con le osservazioni dell'abate Laugier, sull'architettura, 1778, in 8.vo; III *Osservazioni sugli edifizj degli antichi popoli*, Amsterdam e Parigi, 1767, in 8.vo; IV *La marineria degli antichi popoli spiegata e considerata sotto l'aspetto de'lumi che se ne possono trarre onde perfezionare la marineria moderna*, 1 volume in 8.vo, con figure, 1777; V *Le navi degli antichi considerate sotto l'aspetto delle loro vele o dell'uso che se ne potrebbe fare nella nostra marineria*, 1783, in 8.vo. L'autore vi unì delle osservazioni relative alla marineria ed alla geografia; VI *Ricerche sul vascello lungo degli antichi, sulle vele latine, e su i mezzi di diminuire i pericoli cui corrono i navigatori*, 1785, in 8.vo; VII *Memoria su i lavori che hanno relazione al taglio delle alberature ne'Pirenei*, in 4.to, 1773; ristampata nel 1776, in 4.to; VIII *Canali dalla Manica a Parigi, per aprire due vie al mare, e formare della capitale una città marittima, secondo il voto dell'Assemblea nazionale, per D. Leroy, progetto pubblicato da Dupain-Triel, onde servire per aggiunta alla sua carta della navigazione interna del regno*, 1791, in 8.vo; IX *Nuova forma di vele proposta pei vascelli di ogni grandezza, e particolarmente per quelli che impiegati verrebbero nel commercio; premessevi delle Lettere a Franklin sulla marineria, scritto che fa continuazione a quelli cui l'autore pubblicò sulla marineria antica*, 1800, in 8.vo. Le Memorie, che compongono l'opera di Leroy sulla marineria degli antichi, furono inserite nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Le Memorie dell'Istituto, classe della letteratura e delle belle arti, contengono altresì le seguenti opere di Leroy: Tomo I: *Nuove ricerche sulle navi usate dagli antichi, dall'origine del-*

le guerre puniche, fino alla battaglia d'Azio, e sull' uso che se ne potrebbe fare nella nostra marineria; Tomo II: Una *Memoria sul lago Meride* (stampata pure a parte, in 8.vo); Tomo III: *Seconda Memoria sulla marineria. — De' piccioli navigli degli antichi, e dell' uso cui ne potremmo fare nella nostra marineria militare. — Terza ed ultima Memoria sulla marineria degli antichi, e particolarmente sopra un bassorilievo pubblicato da Winkelmann, e rappresentante il frammento di una galera.*

P—s.

LEROY (Luigi), nato nella Normandia, in gennajo del 1727, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Parigi, nel 1754; fu luogotenente generale della podesteria del palazzo a Parigi, dal 1760 al 1766; ed in seguito membro del consiglio del duca di Penthièvre. Morì nel 1811, a Saint-Germain-en-Laye, lasciando manoscritto un viaggio in Italia nel genere del Viaggio di Anacarsi in Grecia. Pubblicò i *Pensieri di Cicerone*, trad. nuova, 1802, 3. vol. in 18. — Leroy de Lozembrune (Francesco), nato nel 1751, poi che abitato ebbe successivamente a Manheim ed a Landshut, fermò stanza a Vienna, dove divenne consigliere e precettore degli arciduchi di Austria. Egli morì nel 1801. È autore delle opere seguenti, tutte in francese: I. *Lettere e novelle sentimentali di G. Wandersum*, 1777, in 8.vo; II *Mattini a Landschitz*, Vienna, 1779, in 8.vo; III *Saggio sull' abuso del bene morale*, prima e seconda parte, 1780, in 8.vo; IV *L' Ordine morale o spiegazione delle principali leggi della natura*, Augusta, 1780, in 4.to; V *Situazione politica attuale dell'Europa, considerata relativamente all' ordine morale*, per servire di supplimento a *L'Ordine morale*, ec., 1781, in 8.vo; VI *Saggio di morale*, Buda, 1782, 2 vol. in 8.vo; VII *Aneddoti ed Osservazioni sull'educazione pubblica*, Manheim, 1783, in 8.vo; VIII *Opere miste, in versi ed in prosa*, Manheim, 1783, 2 vol. in 16; il secondo volume contiene una farsa in tre atti ed in prosa intitolata: *La Statua di Enrico IV, o il Tedesco a Parigi*; IX *Emira ed Agatea, Mirson e Celide, Cleofiro e Syrka*, Vienna, 1784, in 8.vo; X *Giustina di Saint-Val*, 1786, 2 vol. in 8.vo; XI *Osservazioni storiche del conte di Hartig su i progressi e sulla decadenza dell'agricoltura presso a varj popoli*, tradotta dal tedesco, 1790, in 8.vo.

A. B—t.

LEROY (Giacomo Agatangelo), medico, nato a Maubeuge nel 1734, morto a Parigi il giorno 11 di febbrajo del 1812, manifestò molto per tempo la sua vocazione per la medicina; ma poco mancò che una circostanza singolare non la rendesse sterile. Mentre studiava la chimica, il giovane Leroy, tradito in un amore che non meritava tale nome, e privato, quasi nel medesimo istante, di un fratello teneramente amato, si tenne pel più infelice di tutti gli uomini, ed, abbandonandosi al delirio di un' immaginazione ardentissima, andò a seppellirsi nella Trappa, dove rimase un anno intero. Ma i suoi genitori non permisero che vi facesse professione; ed egli cedendo alle loro istanze, tornò ai primi suoi studj. Essendo stato fatto, in età di 25 anni, speziale in capo degli eserciti, in quell' epoca soltanto, potè fare l'applicazione delle sue cognizioni teoriche. Il numero grande di malattie cui era in grado di studiare, gli comunicò quell'occhiata sicura e quell' aggiustatezza nell'osservazione, che non sono ordinariamente dovuti che ad una lunga pratica. Come ritornò dalla Germania, il desiderio di viaggiare per estendere le sue cognizioni, il persuase a fare parte di una spedizio-

ne per Cajenna. Ma la colonia cui accompagnava, divenne preda, arrivando, di malattie terribili per l'insalubre clima, e tutti i medici ne furono colpiti. Leroy rimase solo, e poi che prestato ebbe tutta l'assistenza agli ammalati per un anno intiero col più grande sacrifizio di sè stesso, dovè allontanarsi da un paese di cui era stato il salvatore. Subito dopo il suo ritorno in Francia, fermò dimora a Parigi. Essendo stato esposto a perdite considerabili nel principio della rivoluzione, si recò a Lilla, indi a Dunkerque, e vi meritò il soprannome di medico de' poveri. Da che dissipate furono le procelle della rivoluzione, ricominciò a Parigi l'antica sua professione, cui esercitò sino alla fine della sua vita. Egli era stato aggregato a parecchie società dotte, e vissuto aveva legato co' letterati i più celebri della fine del secolo passato, per esempio G. J. Rousseau, Franklin, Laharpe, Marmontel, ec. Leroy scrisse: I. *Saggio sull' uso e sugli effetti della corteccia della dafnoide*, Parigi, 1767, 1774, in 12. II *Trattato delle malattie acute*, trad. dal latino *di Eller*, Parigi 1774, in 12; III *Storia ragionata della febbre cancrenosa che regnò a Rochefort nel* 1766; IV *De' mezzi di rendere benigno il vajuolo in tutti i casi*. Le ultime due opere sono inedite. J—B.

LEROY (ALFONSO VINCENZO LUIGI), professore di ostetricia nella facoltà di Parigi, nacque a Rouen, il dì 23 di agosto del 1741. Dotato di molto ingegno, e possedendo una vasta erudizione, non sempre diede prove di un buon criterio, e sostenne sovente con ostinazione i paradossi meno sostenibili. Fu partigiano esagerato dell'operazione della sinfisi del pube in certi casi di parto; si oppose con ardore alla vaccina cui combattè in diversi scritti, e, mal grado i prosperi successi di tale pratica, se ne dichiarò costantemente avversario. Leroy era incitato da quello spirito di controversia di cui tutti i suoi scritti hanno l'impronta, e che presiedeva a tutte le sue discussioni. Nondimeno riuscì molto nelle malattie delle donne e de' fanciulli. Lo spirito di sistema sovente pregiudicò in lui al sapere il più esteso, e fece anche danno alle eccellenti qualità del suo cuore: però che egli era il migliore degli uomini; e si può dire senza esagerazione, che l'anima sua era consumata dall'amore del pubblico bene. Egli aveva delle cognizioni profonde su tutte le parti della medicina umana e veterinaria; ma come dominasse il paradosso nelle sue idee a bastanza si scorge nelle numerose produzioni della sua penna. Leroy finì la sua vita nel modo il più deplorabile. Abitava solo in una casa situata nell'estremità di un quartiere isolato. De' ribaldi che si suppongono stati ai suoi stipendj, e che conoscevano le sue abituazioni, s'introdussero in casa durante la notte, il sorpresero nel sonno e lo scannarono onde svaligiarlo, il giorno 16 di gennajo del 1816. Ecco l'elenco delle principali sue opere: I. *Malattie delle donne e de' fanciulli, con un Trattato de' parti; tratti dagli aforismi di Boerhaave, commentati da Van-Swieten, tradotti ed aumentati di alcune note ed osservazioni*, 1768, 2 vol. in 8.vo; II *Ricerche sugli abiti delle donne e de' fanciulli*, o *Esame della maniera con cui uopo è vestire l'uno e l'altro sesso*, 1772, in 12; III *Lettera sulla maniera di terminare il parto nel quale il braccio del bambino è uscito dalla matrice, ed esame dell'opinione del signore Levret su tale soggetto*, 1774, in 8.vo; IV *La Pratica dell'ostetricia*, 1776, in 8.vo; V *Alfonso Leroy al suo critico*, in 8.vo. Tale opuscolo è una risposta all'autore delle *Lettere a M***, studente di chirurgia, sulla Pratica dell'ostetricia di Leroy*. L'autore anonimo era il chirurgo e professore di ostetricia Piet; VI *Ri*

cerche storiche, ec., *sulla sezione della sinfisi del pube*, 1778, in 8.vo; VII *Osservazioni e Riflessioni sull'operazione della sinfisi e su i parti laboriosi*, 1780, in 8.vo; VIII *Consulta chimico-legale sul quesito: L'appressarsi di certe persone nuoce alla fermentazione de' liquori?* 1780, in 8.vo; IX *Saggio sulla storia naturale della gravidanza e del parto*, 1787, in 8.vo; X *Motivi e progetto dell' istituzione nell'ospitale della Salpétrière, di un seminario di medicina per l' insegnamento delle malattie delle donne e la conservazione de' fanciulli*, 1790, in 8.vo; XI *Il bambino che nasce di cinque mesi può conservare la vita? Quesito medico-legale, nel quale si espongono alcune leggi della natura espedienti per dare alcuni schiarimenti in che cosa consiste la vita*, 1790, in 4.to; XII *Della nutrizione e della sua influenza sulla forma e fecondità degli animali*, ec., *e dell'influenza della luce sull'economia animale*, 1798, in 8.vo; XIII *Lezioni sulle perdite di sangue durante la gravidanza, ne' parti ed in seguito ai parti, su gli aborti e su tutte le emorragie, pubblicate da G. F. Lobstein*, 1801, 1803, in 8.vo; XIV *Manuale per gl' infermi di gotta e di reuma*; *Raccolta de' principali rimedj razionali, empirici, curativi e preservativi da tali malattie*, 1803, in 18; seconda edizione, 1805, in 8.vo; aumentata della traduzione dell'opera del dott. Tavarès: *Sopra un' arte nuova di guarire i parosismi della gotta, e della prova che ella ha sede primitivamente nei nervi*; XV *Medicina materna*, o *L'arte di allevare e conservare i figli*, 1803, in 8.vo; XVI *Manuale del salasso; utilità di quello del piede; pericoli di quello del braccio*, ec., 1807, in 12; XVII *Della conservazione delle femmine*, 1811, in 8.vo; XVIII *Della contagione regnante nelle vacche, ne' bovi, e nell'uomo, in alcune contrade della Francia*, ec., 1814, in 8.vo; XIX *Della contagione sull'uomo, sulle vacche e su i bovi e de' suoi mezzi preservativi e curativi*, ec., 1815, in 8.vo. Basta leggere i differenti titoli cui abbiamo ora citati, per giudicare della bizzarria delle idee di Leroy e della scorrezione del suo stile. Questo medico apparteneva alla Facoltà di Parigi, prima della rivoluzione, ed era già divenuto celebre nella sua compagnia per l' abuso cui faceva del sapere e per la singolarità del suo ingegno. Non fu debitore di essere ammesso nelle nuove scuole di medicina che a quelle medesime bizzarrie, le quali fatto ve l' avrebbero escludere in tempi più tranquilli: quindi, per oltre a ventidue anni che Leroy fu professore, nulla fece per l'avanzamento dell'arte sua. Gli allievi disertavano le sue lezioni; i suoi colleghi paventavano le sue controversie interminabili, ed il suo carattere disapprovatore delle idee altrui. Nessuno tra essi pagò alle sue ceneri il tributo di uso.

F—R.

LÉRY (Giovanni de), viaggiatore nato nel 1534 a la Margelle, presso a St. Seyne in Borgogna, studiava la teologia a Ginevra, quando vi si ricevérono lettere del cav. di Villegagnon, il quale chiedeva che gli si mandassero al Brasile, dove allor allora fondato aveva una colonia protestante, de' ministri perchè il coadjuvassero a diffondere il Vangelo. Quattordici, tanto ministri che studenti, nel numero de' quali era Léry, si presentarono pel viaggio del Nuovo Mondo, e partirono da Ginevra il giorno 10 di settembre del 1556. Visitarono passando l'ammiraglio di Coligny a Châtillon sur-Loing, e si imbarcarono ad Honfleur, il 19 di novembre. La picciola loro flotta, composta di tre bastimenti, poi che riconosciuto ebbe il capo Frio, dove non fecero, dice Léry, un soggior-

no tanto lungo quanto avrebbero voluto, entrò, il giorno 7 di marzo del 1557, nel braccio di mare, denominato Ganabara dai Selvaggi, e dai Portoghesi Genevra, perchè lo scoprirono il dì 1.° di gennajo. Si scorge che esso è Rio Janeiro. Villegagnon accolse i nuovi venuti nell'isoletta di Coligny, dove fabbricato aveva un forte; e fino dal giorno dopo, senza riguardo per le loro fatiche e per l'eccessivo calore, gl'impiegò a portare delle pietre e della terra al forte, ed usò fino la crudeltà di non concedere loro che un pessimo nutrimento. Ma il desiderio di terminare gli edifizj che servire dovevano per ritiro ai fedeli, e le esortazioni del più vecchio ministro fecero loro sopportare a bastanza di buon grado per un mese tutte le privazioni. Intanto delle dissensioni religiose sorsero in seguito tra i protestanti e Villegagnon; e questi significò loro l'ordine di partire dal forte. Essi si ritirarono sul continente distanti una mezza lega. La condotta arbitraria del governatore fece andare con essi molta gente. I medesimi accidenti fecero, alcuni anni più tardi, fallire l'istituzione della colonia cui i calvinisti francesi vollero formare nell'America settentrionale (*V.* Laudonière). Il timore di un più grande abbandono fece risolvere Villegagnon di permettere ai dissidenti di ritornare in Francia. Essi dunque s'imbarcarono, il giorno 4 di gennajo del 1558, sul *Giacomo*, che entrò nel porto di Blavet in Bretagna, dopo essere scampato ai più gravi pericoli ed avere provato gli orrori della fame. Si crede che Léry esercitasse in seguito il suo ministero in Francia ne' dintorni della Charité sulla Loira. Costretto di rifuggire a Sancerre nel 1573, rimase in essa città durante l'assedio cui sostenne. La fame orribile alla quale gli assediati furono ridotti, indebolì di nuovo la sua salute, che non si era mai bene ristabilita dopo il suo viaggio, onde morì nel 1611. Egli scrisse: I. *Storia di un viaggio nella terra del Brasile, con altro nome detta America*, Rouen, 1578, in 8.vo fig. in legno; Rocella, anno medesimo, edizione riveduta e corretta dall'autore; Ginevra, 1580, in 8.vo; Rocella, 1585, in 8.vo; Parigi, 1600, in 8.vo. Léry scritto aveva le più delle sue Memorie nella stessa America, e, siccome egli dice, con inchiostro del Brasile. Loro diede ordine nel 1563. Il suo manoscritto si smarrì: un fortunato accidente glielo fece ricuperare nel 1576. „ Ecco come fino al presente, egli „ dice, quanto scritto io aveva in„ torno all'America, essendomi sem„ pre sfuggito dalle mani, non aveva „ potuto venire in luce. " L'autore ritoccò in seguito il libro, ed il tradusse in latino col titolo: *Historia navigationis in Brasiliam, gallice scripta, nunc primum latinitate donata*, Ginevra, 1586, in 8.vo; ivi, 1594, in 8.vo, fig. È una delle buone relazioni di viaggi che esistano in francese. Léry fa conoscere i costumi e gli usi dei popoli che abitano il Brasile, le produzioni del paese, e gli stabilimenti cui gli Europei vi avevano allor allora formati. Uno de' capitoli più curiosi è il decimonono, nel quale pone un dialogo in lingua brasiliana e comunica in seguito alcune nozioni sulla gramatica di tale lingua. „ Ciò che inspira „ fede, dice Camus, per le osserva„ zioni di Léry è la circostanza che „ egli non solo fu testimonio de' „ fatti cui narra, ma sembra in ol„ tre che usato abbia i mezzi di as„ sicurarsi della verità, e che abbia „ osservato con attenzione e con la „ mente scevra da pregiudizj. Egli „ fu coadjuvato nelle sue osserva„ zioni sulla lingua brasiliana da un „ interprete che vissuto aveva sette „ anni tra gl' Indiani, e sapeva al„ tresì il greco; egli pretendeva di „ trovare nella lingua de' Brasiliani „ parecchie espressioni venute dal

» greco. “ Léry dichiara come tutto ciò che si vede in America, si per la maniera di vivere degli abitatori, che per la forma degli animali, ed in generale per ciò che la terra produce, è differente da quanto v'ha nell'antico mondo. Egli fece nelle edizioni successive degli aumenti e cambiamenti, ed indicò nell'edizione latina parecchie soppressioni, che principalmente cadono su delle diatribe contro Thevet e su delle lagnanze diffusissime contro Villegagnon. La relazione di Léry è inserita, in latino, nel 3.zo vol. de'grandi viaggi di De Bry. Le stampe cui l'editore unì col testo sono per la più parte ripetizioni di quelle cui aveva già inserite nella relazione di Stade ed altrove. Purchas inserì il Viaggio di Léry nel tomo IV della sua raccolta; è compreso pure in altre raccolte. Le avventure narrate nell'ultimo suo capitolo, che contiene la storia della sua navigazione per tornare in Francia, l'hanno fatto inserire nella storia dei Naufragi; II *Storia memorabile della città di Sancerre, contenente le imprese, gli assedj, approcci, batterie, assalti ed altri sforzi degli assedianti; le resistenze, la fame somma e la liberazione degli assediati*, 1574, in 8.vo; pubblicata in latino col seguente titolo: *De Sacro-Caesarei quod Sancerrum vocant, obsidione, fame, deditione, Historia*, Eidelberga, 1576, in 8.vo.

E—s.

LE SAGE (Alano Renato), autore del migliore de'romanzi francesi, e di una delle più stimabili commedie francesi, fu trascurato dai biografi, a tale che l'anno ed il luogo della sua nascita e della sua morte furono fino a questi giorni soggetto d'incertezza e di contraddizione; la sua origine, la professione dei suoi genitori, e l'epoca del suo matrimonio furono assolutamente ignorate, nè si conobbero granfatto meglio i nomi ed il destino de'suoi figli. La sollecitudine cui ci sembrò che meriti la memoria di Le Sage, e l'esattezza scrupolosa di cui ci siamo imposti l'obbligazione, ci stimolarono a fare intorno alla sua persona, alla sua famiglia ed alle sue opere delle ricerche le quali non furono infruttuose (1). Unico frutto del matrimonio di Claudio Le Sage e della damigella Giovanna Brenugat, Alano Renato nacque il giorno 8 di maggio del 1668, a Sarzean, picciola città della penisola di Rhuys, distante quattro leghe da Vannes. Il padre suo avvocato, notajo e cancelliere della corte reale di Rhuys, era riputato ricco, in un paese in cui la semplicità de' costumi esclude i bisogni ed i godimenti del lusso. Ma Le Sage, perduto avendo la madre nel 1677 ed il padre nel 1682, rimase sotto la tutela di un zio, che lasciò perire la fortuna del suo pupillo. Posto nel collegio de' Gesuiti di Vannes, vi fece eccellenti studj: nella sua vita si scorge in seguito una lacuna di cinque o sei anni. Probabilmente in tale intervallo di tempo fu egli impiegato negli appalti, in Bretagna (2). S'ignora per quale motivo ed in quale epoca perdesse un impiego sì poco convenevole alle sue inclinazioni ed al suo carattere. Se argomento egli ebbe di lagnarsi per un'ingiustizia, siccome generalmente si crede, l'odio cui ne concepì contro gli appaltatori, lasciò nel suo cuore profonde radici, e dettò la clamorosa vendetta cui ne trasse quindici anni più tardi. Le Sage si recò a Parigi, nel 1692, con la doppia mira di studiarvi la filosofia e la

(1) Oltre le informazioni cui abbiamo attinte noi stessi, tanto negli archivj del regno che in quelli del Ministero degli affari esteri e dello stato civile a Parigi, il Ministro dell' interno si piacque di communicarci le note ufiziali cui, previa la nostra domanda, pregò i prefetti del Morbihan e del Passo di Calais, di raccorre su i primi e gli ultimi anni dell'autore di Gil-Blas.

(2) Più non esistendo i registri degli Appalti dalla rivoluzione in poi, non si potè scoprire intorno a ciò nessuna particolarità più precisa.

legge, e di domandarvi un altro impiego. Con una fisonomia piacevole, ed una statura vantaggiosa, con molto spirito naturale ed un gusto finissimo per la bella letteratura, presto si produsse e fu ricercato nelle migliori società. Ebbe, dicesi, un commercio amoroso con una donna di qualità, che gli proferse la sua mano e la sua fortuna: ma in tale avventura non vi furono clamori nè conseguenze, e s'ignora fino anche il nome della persona che ne fu l'eroina. È certo, altronde, che verso il medesimo tempo, Le Sage divenne innamorato di una bellissima persona più amabile che ricca, chiamata Maria Elisabetta Huyard (1), figlia di un cittadino di Parigi, che dimorava nella parrocchia di S. Bartolomeo nella città, e non di un mastro falegname, in via di la Mortellerie (siccome dissero i suoi biografi). Il dì 17 di agosto del 1694, ottenne dall'arcivescovo di Parigi una dispensa di pubblicazione del matrimonio; ma esso fu soltanto celebrato il giorno 28 del susseguente settembre nella chiesa di San Sulpizio. Se l'amore o l'imeneo non riuscirono a distorre Le Sage dalla sua inclinazione per le lettere, v'ha una circostanza che fa onore al suo cuore, ed è che l'amicizia influì molto su i lavori suoi letterarj. Danchet, col quale legato si era d'intima amicizia nell'università di Parigi, lo consigliò a tradurre le *Lettere galanti di Aristenete*, e si assunse di farle stampare a Chartres, dove in quel tempo egli era professore di rettorica. Tale lavoro fatto su d'una versione latina, venne in luce nel 1695, 1 vol. in 12, con la data di Roterdam (*V.* ARISTENETE e DANCHET), e fu accolto freddamente tanto dai dotti che dalla gente di mondo (2). Domiciliato d'allora in poi nella capitale, Le Sage si era fatto ricevere avvocato nel parlamento; non ne prendeva omai più il titolo come nacque il secondo suo figlio nel 1698, nè si qualificava che cittadino di Parigi. Quantunque egli avesse molti amici, siccome non era nè brigante, nè molesto nelle sue sollecitazioni, visse alcun tempo in una condizione inferiore alla mediocrità, prima che ottenesse un impiego poco lucroso, al quale presto rinunziò per dedicarsi totalmente alle Muse. Il maresciallo di Villars, il quale conosceva il suo merito, volle attirarlo a sè; ma Le Sage seppe resistere alle proposizioni le più lusinghiere, e preferì sempre la sua independenza. Privo de' favori della fortuna, ne fu compensato dalla sincera e costante amicizia di un uomo potente. L'abate di Lyonne non si limitò a colmarlo di presenti, e ad assicurargli una rendita di 600 lire: appassionato per la lingua spagnuola, l'insegnò all'amico suo, e gli fece gustare le bellezze della letteratura castigliana. Tre commedie in cinque atti, il *Traditore punito*, di D. Francesco de Roxas, *Don Felice di Mendoza*, di Lopez de Vega, ed il *Punto di onore*, del medesimo Roxas, furono le prime opere cui Le Sage tradusse o piuttosto imitò dallo spagnuolo. Le prime due commedie, non rappresentate, furono stampate nel 1700; e della terza, recitata con poco applauso nel Teatro francese il giorno 3 di febbrajo del 1702, rifatta dappoi in tre atti dall'autore, e messa in iscena nel 1725, nel Teatro italiano, col titolo dell'*Arbitro delle contese*, con un prologo, non furono fatte che due rappresentazioni; ella fu stampata nel 1739, col primo suo titolo. Le Sage pubblicò, dal 1704 al 1706, le *Nuove avventure di Don Chisciotte*, di Avellaneda, tra-

(1) Tale nome è scritto Wyart ne' registri de' morti di Bologna a mare; ma noi scritto l'abbiamo Huyard, siccome è indicato ne' registri di San Sulpizio e di Sant' Eustachio.

(2) Delle quarantadue lettere cui contiene la prefata traduzione parafrasata, l'autore ne inserì dappoi ventiquattro, con correzioni, nella sua *Valigia trovata*.

dotte, 2 vol. in 12, che non riuscirono meglio dell'originale spagnnolo del freddo continuatore di Cervantes (*V.* Avellaneda). L'anno 1707 assicurò finalmente a Le Sage un nome nella letteratura, procurandogli un doppio trionfo, tanto più lusinghiero, che vi precesse una caduta. La sua commedia di *Don Cesare Orsino*, ad imitazione di Calderon, ed applaudita alla corte, andò a terra nel Teatro francese, il giorno 15 di marzo, nè fu stampata che nel 1739; mentre la commediola di *Crispino rivale del suo padrone*, che era sembrata ai cortigiani una meschina farsa, si rappresentava a Parigi il medesimo giorno coi massimi applausi. Le Sage, che conosceva lo spirito ed i costumi dei due areopaghi, non si stupì della contraddizione delle loro sentenze; ed i posteri confermarono quella della città. Regnard, a detta di Palissot, non produsse opera più gaja quanto la commediola di *Crispino rivale*, di cui sembra che Laharpe fatto abbia troppo poco conto. Ella non si aggira, è vero, che su di una furberia di servi; ma la verità del dialogo, qualità che fa in eminente modo distinguere Le Sage, e che più l'avvicina a Molière, i sali faceti prodotti sempre dall'argomento, la singolare concatenazione e la rapidità delle scene provocano al riso e seducono lo spettatore. Breve tempo dopo venne in luce il *Diavolo Zoppo*, stampato nel 1707, di cui Le Sage tolse il nome o l'idea nell'*El Diablo Cojuelo*, di Luigi Velez de Guevara (*Vedi* tale nome). Sì fatta opera è la satira di tutte le condizioni. Quantunque la parte meravigliosa che ne forma la sostanza, non dia argomento che a racconti episodici, nondimeno la diversità delle avventure, una critica fina ed ingegnosa, la verità de' ritratti, uno stile vigoroso e corretto, degli aneddoti piccanti, relativi ad alcuni contemporanei; e tra gli altri, quelli che alludono a Ninon, a Baron, ed al matrimonio di Dufresny, conservarono a tale romanzo una riputazione meritata. In quel tempo ebbe una voga prodigiosa, e fu cagione d'un duello tra due giovani signori, che si contendevano l'ultimo esemplare della seconda edizione. Diciannove anni dopo, Le Sage ne pubblicò una terza, aumentata di un terzo volume, pel quale dice che tolse de' versi ed alcune imagini da Francisco Santos, autore di *Dia y noche de Madrid*: nel 1737, pubblicò la quarta edizione, nella quale aggiunse la *Conversazione ne' cammini di Madrid*, e le *Stampelle del Diavolo Zoppo*, opuscoli di cui una continuazione del romanzo, e l'altro (dell'abate Bordelon) n'è l'elogio. Le Sage presentato aveva ai commedianti una commedia in un atto, intitolata, le *Strenne*, per essere rappresentata il dì primo gennajo del 1708: pel loro rifiuto, la rifece in cinque atti, col titolo di *Turcaret*, ma durò meno fatica a farla ammettere che a farla rappresentare. Tale commedia, uno de' più belli titoli di gloria per l'autore, comparve in un'epoca in cui le calamità ed i bisogni della Francia moltiplicato avevano gli abbondanzieri o gli accaparratori, di cui ai vecchi nomi francesi (*traitants* e *maltotiers*) aboliti dall'uso e divenuti quasi ingiuriosi furono sostituiti quelli di *fournisseur* e di *agioteur*, che non sono guari più onorevoli. Disfogar volendo l'odio suo contro tali vampiri, Le Sage letto aveva in più società la sua commedia. Il grido degli applausi che ella vi aveva ottenuti, sgomentò i finanzieri. Essi co' raggiri loro presso le attrici adoperarono d'impedire la rappresentazione della satira la più amara ad un tempo e più gaja che sia stata fatta contro di essi. La duchessa di Bouillon, che teneva in sua casa una magistratura di spirito, promise la sua protezione all'autore, e gli chiese una lettura della sua commedia. Nel giorno convenuto,

Le Sage, trattenuto nella curia pel giudizio di una lite importante, cui ebbe la disgrazia di perdere, non potè essere esatto all'appuntamento. Entrando dalla principessa, narra la sua disgrazia e si confonde nelle scuse. È ricevuto con alterezza; gli si rimprovera aspramente che fatto avesse perdere due ore di tempo alla compagnia. » Signora, dice Le » Sage, con altrettanto sangue fred» do che dignità, Vi feci perdere due » ore di tempo: è giusto che ve le » faccia riguadagnare; io non avrò » l'onore di leggervi la mia comme» dia". Fu fatto il possibile per rattenerlo, gli si corse dietro; ma egli non volle nè rientrare, nè mettere di nuovo il piede in quella casa. Ad un grande carattere, vantaggio che accompagna sempre il vero talento, Le Sage accoppiava un'anima altera e disinteressata. I finanzieri gli profersero centomila franchi per indurlo a ritirare dal teatro una commedia che mettere doveva in piena luce i segreti e le turpitudini del loro mestiere; ma, non ostante la povertà sua, ricusò le loro esibizioni, e sacrificò la sua fortuna al piacere di una vendetta legittima. Furiosi pel suo rifiuto, essi iterarono le loro brighe; nè vi volle meno che un ordine di Monsignore in data del dì 13 ottobre del 1708, e scritto nel registro della Commedia francese, per costringere i commedianti ad imparare e recitare *Turcaret*. La commedia fu alla fine rappresentata il giorno 14 febbrajo del 1709: e mal grado gli sforzi del partito, mal grado gli schiamazzi delle persone che creduto avevano di ravvisarvisi, mal grado il freddo eccessivo che obbligò a tenere chiusi i teatri, ottenne la più insigne riuscita. L'autore aggiunto vi aveva una specie di critica in forma di prologo e di epilogo, in dialogo tra don Cleofa ed Asmodeo, i due principali personaggi del Diavolo Zoppo; ma fu soppressa fino dalla seconda rappresentazione. Tale commedia è assai superiore a tutte quelle cui Le Sage imitò dallo spagnuolo, nè cessò mai di piacere. Furono riprovati in tale opera dei costumi soverchiamente depravati; ma se la commedia deve dipingere il vizio, ed esporlo sotto il punto di vista dell' irrisione, Le Sage aggiunse perfettamente tale scopo. Scrittore moralissimo, non ebbe il difetto di rendere seducente il vizio; rimprovero meritato da alcuni degli autori comici francesi. Tutti i personaggi di Turcaret, tranne il marchese, sono più o meno bricconi, ma sono tutti altresì più o meno disprezzabili; e se, per tale motivo, la commedia risulta senza interesse, difetto meno sensibile nella commedia che nella tragedia; se ne riesce debole e quasi nulla l'azione; tali difetti sono ampiamente compensati da un numero grande di scene eccellenti, da pitture vere, da un dialogo spiritoso e naturale, da un brio piccante e satirico, dalla finezza de'racconti, da una libertà ed una forza di espressioni, che palesano l' uomo d' ingegno penetrato del suo soggetto, e da un estro comico il quale riluce a tale che v'hanno poche commedie di cui sia più dilettevole la rappresentazione. Tutti gli accidenti, tutti gli accessorj sono singolari: ciascuna parola di Turcaret è un tratto di carattere, ciascuna parola del marchese è un'arguzia. Tale personaggio, superiore a quello del *Ritorno non preveduto* (di Regnard), è il migliore modello che vi sia sul teatro, de'libertini di buona compagnia, i quali, secondo la moda di que'tempi, passavano la vita loro nelle taverne. Quantunque la commedia sia scritta in prosa, è sì fertile di concetti che se ne tengono a mente quasi tanti brani, quanti delle opere le meglio verseggiate. In somma se ella avesse il merito di essere in versi, nè presentasse piuttosto una serie di accidenti piacevolissimi che un vero intreccio, collo-

cata verrebbe nel numero delle prime commedie francesi: è però almeno una delle prime della seconda classe. Termineremo sì fatto elogio, di cui Laharpe ci somministrò parecchi tratti, con un' osservazione che gli è sfuggita; ed è che Le Sage ebbe un vantaggio cui non ottenne nessun altro autore comico da Molière in poi: la sua lezione era sì buona che corresse i finanzieri; quelli che vennero dopo di lui usarono di ogni studio per non somigliare al ritratto che avea delineato. Un merito tanto raro fa deplorare che dedicato egli non abbia i suoi talenti unicamente al teatro francese. Fatto vi aveva ricevere, nel 1708, la *Tontina*, commediola di circostanza, non poco gaja, la quale, o per ragioni di stato, o per intrighi del palco scenario, non potè essere recitata che nel 1732, nè fu allora tanto applaudita quanto lo sarebbe stata nel primo tempo. Tale ritardo il disgustò di un arringo sì spinoso. Mentre disdegnava il favore de' grandi, egli non era uomo da mendicare quello de' commedianti; i frizzi cui si permise contro essi in tutti i suoi scritti, autorizzano a credere che argomento avesse di lagnarsene. Egli diceva in tale occasione: » Io cerco di appagare il pub» blico; egli pure permetta che io » mi appaghi ». Verso il medesimo tempo, Le Sage lavorò più per l'amicizia che per la gloria. Francesco Pétis de la Croix, interprete delle lingue orientali, non fidandosi del suo talento onde scrivere in francese, si valse della penna dell' amico suo, per correggere lo stile della sua traduzione dei *Mille ed un giorni*, che venne in luce nel 1710 e negli anni susseguenti. Le Sage approfittò delle ricchezze che affidate gli vennero, e trovò presto l'occasione di mettere sulle scene parecchie novelle persiane. *Gil-Blas di Santillano*, che venne in luce, nel 1715, 2 vol. in 12, aumentati di un 3.zo nel 1724, e di un 4.to nel 1735, mise finalmente il suggello alla sua riputazione. Fu a lui contesa l' invenzione e la paternità di tale immortale romanzo. Bruzen de la Martinière, e Voltaire, dopo di lui, asserirono che Gil-Blas era totalmente tratto dallo spagnuolo; Voltaire anzi affermava che era una traduzione della *Vita dello scudiere Obregon*, di Vincenzo Espinel (*V.* ESPINEL, ed il medesimo nome nel Supplim.). Più recentemente il p. Isla pretese pure che Gil-Blas fosse un' opera *rubata alla Spagna* da un Francese (1). Del rimanente, importa pochissimo che Le Sage inventato abbia l'essenziale del suo romanzo, o che tolto ne abbia l' idea dai vicini, secondo alcuni, o a dire di altri, dall' antico romanzo francese di *Francion*; la cosa cui certamente non involò a nessuno è quel tocco originale, quell'ammirabile pittura de' costumi, que' caratteri sì bene delineati, quella moltitudine di tratti d' ingegno e di descrizioni particolarizzate che non si leggono con la medesima profusione in nessun' altra opera del medesimo genere. » Gil» Blas, dice Laharpe, è un capola» voro: è uno del breve numero dei » romanzi che si rileggono sempre » con piacere; è un quadro morale » ed animato della vita umana; tut» te le condizioni vi appajono per » imparare o per dare una lezione...

(1) In una Dissertazione letta nel 1818 nell' accademia francese, e stampata in fronte all' edizione di *Gil-Blas*, pubblicata da Didot il maggiore nel 1819, il conte Francesco di Neufchâteau confutò vittoriosamente tali due accuse, di cui la dissonanza dimostra la falsità. Egli provò da prima che le *Relazioni della vita dello scudiere Don Marco de Obregon* non hanno analogia con *Gil-Blas*, per la sostanza, per la forma, per lo scopo e soprattutto per lo stile; e che Le Sage tolse soli 5 o 6 passi da Vincenzo Espinel. Distrusse in seguito i sofismi del gesuita spagnuolo, dimostrando che se esistito fosse un *Gil-Blas* composto in Ispagna da un *Abogado Constantini*, il padre Isla pubblicato l' avrebbe con tutte le prove di autenticità, in vece di tradurre il *Gil-Blas* francese in ispagnuolo. Tale argomento è senza replica, e dà vinta la causa alla nazione francese in tale lite singolare (*Vedi* ISLA, e nel Supplimento).

» *Utile dulci* dovrebbe essere il motto dell'eccellente libro, cui condisce da per tutto la bella arguzia. Parecchi tratti ne divennero proverbj, per esempio: *le omelie dell' arcivescovo di Granata!*... Quale satira sanguinosa dell'inquisizione!... quale pittura dell' udienza di un primo ministro, dell' impertinenza de' commedianti, della vanità di un nuovo ricco... del carattere de' grandi, e dei costumi de' loro servi! È la scuola del mondo. Si rimprovera all'autore che dipinto non vi abbia quasi mai che dei bricconi; che importa, se i ritratti si raffigurano?... Gli si appongono soverchie particolarità subalterne; ma sono tutte vere, e nessuna è indifferente nè minuta... Si conoscono tutti i personaggi di Gil-Blas; pare di aver vissuto con essi... però che nella pittura cui ne fa, non havvi un lineamento senza disegno e senza effetto. Le Sage aveva molto ingegno; ma egli adopera con tanto talento... di nascondersi dietro ai suoi personaggi... che uopo è avere de' buoni occhi per iscorgere l'autore nell'opera... Un altro vantaggio di Gil-Blas è questo che esso non è, come tanti romanzi, costretto per entro ad una morale stoica e disperante, la quale non dà mai della virtù e dell'umanità che un modesto ideale cui nessuno può sperare di aggiungere. L'autore vi dipinge gli uomini quali sono, capaci di colpe e di pentimento, di debolezze e di emenda.... " Ci sembra che Gil-Blas abbia un'utilità più generale, ed uno scopo più morale che Don Chisciotte, il quale non è che la satira di una ridicola debolezza particolare ad una nazione, ridicola debolezza che più non esiste: *Gil-Blas*, per lo contrario, si addice agli uomini di tutte le condizioni, di tutti i tempi, e di tutt'i paesi. Gl'Inglesi ne fanno grandissimo capitale; e Molière anche egli, se fatto avesse un romanzo, non ne avrebbe fatto uno più vero, siccome ottimamente disse Palissot. Il risentimento di Le Sage contro i commedianti francesi, e soprattutto la necessità di far sussistere la sua famiglia, tratto l'avevano da alcun tempo in poi a comporre in un genere in cui lavorò durante ventisei anni della sua vita, e cui da prima sembrato era che disdegnasse, se ne giudichiamo da quanto egli stesso dice nel prologo di Turcaret: si tratta degli spettacoli delle fiere di San Germano e di San Lorenzo. Palissot considera a torto Le Sage come il creatore dell'opera buffa, ed anche a torto nelle due edizioni delle opere di quest'ultimo, si mette in problema se tale spettacolo incominciasse nell'anno 1712, in cui vennero messe in iscena la farsa di *Arlecchino imperatore della luna*, di Remy e Chaillot, e quella di *Arlecchino barone tedesco*, attribuita da Desboulmiers, ora a Le Sage, Fuzelier e Dorneval, ed ora a Le Sage solo. Senza ricercare chi fosse il vero autore di quest'ultima composizione, ed anche supponendo che ella sia di Le Sage, è certo che prima del 1712, i teatri foranei rappresentato avevano delle parodie e delle farse in *vaudevilles*, tanto in monologhi, che *con cartelli* (1): Desboulmiers ne cita quattordici, di cui una (*Sancio Panza*, opera in tre atti, di Bellavaine), fu rappresentata fino dal 1705. È dunque chiaro che l'istituzione dell'opera buffa non può essere at-

(1) I tre grandi teatri di Parigi, rivali de' teatri foranei, fecero loro interdire le scene dialogizzate, ed ebbero anzi il credito d' impedire che parlassero e cantassero. Onde deludere tale proibizione, ciascun attore si presentava con un grande rotolo di cartone, sul quale si leggeva il suo nome e la sua parte, da prima in prosa, ed indi in istrofe. Siccome tali cartocci imbarazzavano la scena, venne in idea di farli scendere dall' aria portati da due amori. L'orchestra sonava le arie, il pubblico cantava le strofe, e gli attori facevano i gesti analoghi. Tale metodo, chiamato veniva in quell'epoca, *Vaudevilles par écriteaux*.

tribuita a Le Sage di cui il primo lavoro, non conteso de' teatri foranei, fu *Arlecchino re di Serendib*, nel 1713. Potè indurre in errore la circostanza che la raccolta cui l'autore pubblicò col titolo di *Teatro della Fiera*, incomincia con le commedie cui compose. Ma se egli non fu l'inventore di tale genere, si può dire che gli diede la forma che gli è peculiare, ed uno ne fu degli autori i più fecondi. Il catalogo più compiuto delle sue opere teatrali è inserito nella *Picciola Biblioteca dei teatri*, e gli attribuisce 101 opere buffe, prologhi ed intermezzi, di cui ventiquattro composti da lui solo, e gli altri con Fuzelier, d'Orneval, Autrean, Lafont, Piron e Fromaget. I più ebbero una voga sorprendente; ed alcuni ottennero l'onore di essere rappresentati nel Palazzo Reale dinanzi al reggente. Non poteva non avvenire che la varietà di tante composizioni non attirasse la moltitudine: mitologia, incantesimi, bizzarrie della società, aneddoti del giorno, tutto era messo a tributo. Nessuna delle prefate opere provò un crollo notabile; osserviamo però che le ultime dodici, le quali sono quasi tutte di Le Sage solo, decano de'suddetti letterati, furono accolte con poco favore, o che il pubblico incominciasse ad annojarsi di tale genere di spettacolo, o che l'età indebolito avesse l'immaginazione ed il brio dell'autore. Non deve solo rincrescere il tempo cui Le Sage impiegò in tali produzioni di breve durata; ma si deve altresì deplorare la pena cui si diede di stampare la raccolta intitolata: *Teatro della Fiera*, che comprende la maggior parte di tali favilluzze alle quali dovuto avrebbe dare meno importanza. Nondimeno noi non conveniamo in tutto il rigore del giudizio in cui esce Laharpe: converremo con lui che non vi si scorgono caratteri; che mal grado la diversità degli argomenti, la varietà non vi si fa a bastanza conoscere nella tessitura, nella progressione e negli accidenti; ma non diremo che non v'abbia nè arguzia nè naturalezza. Se l'arguzia degenera talvolta in trivialità, la colpa è del genere, de'personaggi, del tempo e del luogo; ed almeno le arie non sono sfigurate da quell'affettazione, da que' madrigali e da quei *calembourgs*, che formano tutto il merito di certi *vaudevilles* moderni. Del rimanente il numero grande di opere buffe cui Le Sage metteva sulle scene ne' teatri foranei, non impediva che lavorasse in altre composizioni. Divisato aveva di tradurre l'Ariosto, e tenne che incominciare dovesse dal *Bojardo*; però che la lettura dell' *Orlando innamorato* riesce indispensabile se si vuole leggere con piacere l'*Orlando furioso* che n'è la continuazione. Il suo *Orlando innamorato*, pubblicato per conseguente nel 1717-20-21, forma 2 vol. in 12. È meno una versione che un'imitazione piacevole ed accurata dell'originale. Egli ne fece sparire il cattivo gusto, le incongruenze e le esagerazioni: alquanto però a spese dell' ingegno e dell' estro. Le Sage era troppo pensatore, e troppo osservatore perchè avesse poetica l'immaginazione. Più non tradusse poemi, e tornò ai romanzi. Nel 1732, pubblicò le *Avventure di Gusmano d'Alfarache*, 2 vol. in 12; imitazione brevissima e dilettevolissima dell'opera di Matteo Aleman (*Vedi* tale nome), e superiore all' originale spagnuolo, di cui fece obbliare tutte le traduzioni anteriori. L'anno medesimo, diede in luce le *Avventure di Roberto, detto il cavaliere di Beauchesne*, 2 vol. in 12. Non è una finzione, ma la storia singolare di un capitano di corsali, che fu ucciso a Tours, dagl'Inglesi, compilata dalle Memorie somministrate dalla sua vedova. Nel 1734, pubblicò le prime due parti della *Storia di Estevanille Gonzalès*,

soprannomato *il Giovane di buon umore*, 2 vol. in 12. Ella è altresì, per confessione di Le Sage, un' imitazione dallo spagnuolo, della *Vita dello scudiere Obregon*, di Vincenzo Espinel, di cui fu parlato qui sopra; ma egli non ne tolse che alcuni tratti, come per esempio l'avventura del negromante smascherato. Tale romanzo, modellato su quello di Gil-Blas, ne ricorda talvolta il brio, lo spirito e le situazioni; per altro è meno variato, e meno fortemente disegnato; e le ultime due parti sono di molto inferiori alle precedenti. Pareva nondimeno, che Le Sage, invecchiando, aumentasse l'ardore e la fecondità. Nel 1735, pubblicò *Una giornata delle Parche*, in 12, dialogo pieno di sali, di filosofia, e pensieri forti ed arditi, espressi con un vigore sorprendente. L' anno medesimo perfezionò Gil-Blas. Fece altresì rappresentare, nel Teatro italiano, il dì 21 di novembre, e dinanzi alla corte, il 26 dello stesso mese, gli *Amanti gelosi*, commedia in tre atti ed in prosa, stampata nel 1736, in 12. Tale commedia piacque poco; ne parve, dice D'Origny, troppo complicato l' intreccio, confusa l' azione, troppo poco annodate le scene, troppo poco sviluppati i motivi, e (cosa più sorprendente) il dialogo troppo succinto, e troppo conciso lo stile. Noi non vi abbiamo veduta nessuna cosa che possa chiarire giusta tale specie di lode, o che sembrata ci sia degna dell'autore di Turcaret. Egli la disconfessò indirettamente, non inserendola nel suo Teatro; e se ella è realmente sua, dispiace che ne sia stato tolto l' anonimo dopo la sua morte dai fratelli Parfaict. Nel 1736 e 1738, Le Sage fece rappresentare le ultime quattro sue opere buffe, e diede in luce il *Baccelliere di Salamanca*, 2 vol. in 12, considerato da Laharpe come il più mediocre di tutti i suoi romanzi. Mentre accordiamo che è il più povero d' invenzione, non conveniamo che esso tratti *onninamente* de' dispiaceri del mestiere di precettore: tale materia ne fa appena la quinta parte. Meno piacevole, e meno episodico (ed in ciò forse più interessante) che gli altri romanzi di Le Sage, questo si fa distinguere per una tinta più tetra e più melanconica; vi si riconosce altronde quella tessitura semplice, e quello stile sciolto da sentenze e da pretensioni, che caratterizzano l' autore. Fu detto, e noi lo crediamo senza difficoltà, che Le Sage avesse una predilezione aperta per tale opera, l' ultimo de' suoi romanzi e frutto della sua vecchiaja. Ne prese parimente alcune idee nelle inesauribili *Relazioni dello scudiere Obregon*. Cessando di comporre romanzi ed opere teatrali, Le Sage non rinunziò a scrivere, ma si esercitò in un genere più facile e più proporzionato alle sue forze. Nell' anno 1740, pubblicò, anonima, la *Valigia trovata*, un vol. in 12, in cui comprese, in un quadro non poco semplice, una trentina di lettere cui suppone scritte da diversi personaggi, sopra varj argomenti satirici; sono altrettanti schizzi o sunti di un romanzo di carattere. Finalmente, nel 1743, pubblicò una *Miscellanea dilettevole di arguzie spiritose e di tratti storici de' più singolari*, un vol. in 12. I più di tali aneddoti, nuovi in quel tempo o poco noti, non contengono nessuna cosa che oggigiorno sia piccante. Le Sage lavorava molto, e limava tutte le sue opere. De'costumi puri, il gusto per lo studio, de'veri amici, una moglie che, piena di attenzioni per lui e di tenerezza pe'figli, il secondava nella loro educazione; in somma, tutti i godimenti cui procurano la letteratura e la pace di una buona famiglia, tale fu per lungo tempo la vita di questo autore; ma la sua vecchiaja non fu esente da dispiaceri. Egli aveva avuti tre figli ed una figlia: quando uopo fu di pensare a collocarli, il primogenito cui destinava

al foro, ed il quale aveva anche difeso alcune cause con buon successo, si fece commediante, e divenne celebre in progresso sotto il nome di *Montménil*. Il terzo scelse la medesima professione, che era quella per la quale Le Sage aveva più avversione. Fu egli compensato di tali contrarietà dalla tenerezza costante di sua figlia, e dalla vita esemplare del secondo suo figlio, il quale essendosi fatto ecclesiastico, ottenuto aveva un canonicato a Bologna a mare. Le Sage aveva cessato di vedere Montménil; ma quando esso attore, acquistato ebbe del grido, gli tornò in grazia, o che la loro riconciliazione fatta si fosse a Bologna, per effetto di un'ingegnosa e commovente mediazione del canonico Le Sage, o che avendo degli amici comuni tratto il vecchio al teatro francese, vi scorgesse suo figlio in Turcaret, l'applaudì piangendo per gioja, l'abbracciò e gli rese tutto il suo affetto. Certo è che Montménil divenne il più intimo amico di suo padre. Quando esso attore era in teatro, Le Sage passava la sera in un caffè nella via St. Giacomo, vicino alla sua dimora. Si faceva crocchio intorno a lui, si montava sulle sedie, e sulle tavole per udirlo, e per applaudire la giustezza, la chiarezza, e la varietà della sua elocuzione, a cui dava risalto una voce sonora. La morte di tale figlio diletto, speranza e sostegno della sua vecchiaja, fu per lui un colpo di fulmine. Verso la fine del 1743, si ritirò a Bologna a mare con sua moglie e sua figlia, presso al figlio canonico, di cui le attenzioni delicate addolcirono l'amarezza di una perdita sì crudele. Vi passò gli ultimi anni suoi in uno spossamento non poco tristo. Il corso del sole influiva in modo singolare sugli organi del vecchio: si ravvivava gradatamente a misura che l'astro si appressava al meridiano, e sembrava allora che conservato avesse l'ilarità, e l'urbanità de' suoi belli anni e la vivacità della sua immaginazione; ma, sulla fine del giorno, l'attività della sua mente e de' suoi sensi diminuiva a gradi a gradi, e cadeva presto in una specie di letargia che durava fino al giorno dopo. Egli morì ottuagenario a Bologna a mare, il giorno 17 di novembre dell'anno 1747. Il conte di Tressan, che in quel tempo comandava nel Boulonais, tenne di dover intervenire, con tutto il suo stato maggiore, alle esequie di Le Sage; e, con la solennità di tale pompa funebre, fece un omaggio pubblico alla memoria di uno de' migliori scrittori di cui la Francia si onori. La sua vedova gli sopravvisse poco, e morì nella medesima età di lui, il giorno 7 di aprile del 1752. Le Sage aveva provati, fino dalla sua gioventù, de' sintomi di sordità. Si scorge, nel prologo di *Turcaret*, che già in quell'epoca egli non udiva che difficilissimamente. Divenne presto talmente sordo, che faceva uso di un corno acustico. Tale infermità, dicesi, fu la principale causa che impedì di ammetterlo nell'accademia francese, quantunque vi avesse più titoli che i più di quelli che ne facevano parte in quel tempo. Uno di essi, Danchet, più commendevole per le sue qualità sociali che pe' suoi scritti, sollecitò sovente il vecchio suo amico a mettersi nel numero de' concorrenti; ma la franchezza e l'indipendenza del carattere di Le Sage non potevano piegarsi a sollecitazioni di etichetta presso a certi personaggi di cui delineato aveva de' ritratti satirici troppo somiglianti. Quantunque egli congiungesse alle virtù domestiche la più severa probità, l'amenità del suo conversare non escludeva in lui quello spirito di mordacità che traluce in tutte le sue opere, e che doveva attirargli de' detrattori e de' nemici. Voltaire fu sobrio di lodi verso Le Sage; nè parla (*Secolo di Luigi XIV*) che del suo *Gil-Blas*, di cui loda la naturalezza. Sì fatta reticenza non sor-

prenderà, se si rammenti quanto fosse iracondo il filosofo di Ferney. L' autore di Gil-Blas, a cui non poteva sfuggire nessuna bizzarria, si era permesso, nel *Tempio di Memoria*, una delle sue opere buffe, di mettere in ridicolo gli ammiratori esagerati di un poeta il quale non era allora conosciuto che per le tragedie di *Edipo*, di *Artemira* e di *Marianna*, e pel poema della *Lega*, debole e primo schizzo dell'*Enriade*. I frizzi di Le Sage contro i commedianti gli attirarono un epigramma dell' attore Legrand; e Piron, uno dei suoi rivali ne' teatri foranei, lanciò contro di lui alcuni tratti satirici. Non si può a meno di stimare Le Sage, leggendo ne' suoi scritti, in cui la lingua ed i costumi sono del pari rispettati. Perchè, ne' suoi romanzi e nelle sue commedie, non ha quasi mai messo in iscena che de' bricconi, si concepirebbe a torto un' idea poco vantaggiosa delle sue massime. Non v' ha cosa, per lo contrario, che provi meglio quanto egli fosse vero onesto uomo; da che per adirarsi de' vizj della società, e per delinearne vigorosamente la pittura, uopo è possedere le virtù che diametralmente sono loro opposte. Per tale motivo Molière dipinse sì bene gli avari e gl' ipocriti. Le Sage ebbe con esso grande uomo un' altra somiglianza: come in quello, i talenti non si svilupparono in lui che nell' età matura, e crebbero con gli anni. Egli aveva circa quaranta anni, quando fece *Crispino rivale*, *il Diavolo Zoppo* e *Turcaret*; ne aveva quarantasette, quando pubblicò *Gil-Blas*, cui terminò di sessantasette anni; ciò è prova che per comporre delle commedie e de' romanzi di carattere, generi che hanno tra essi una perfetta analogia, meno d'ingegno e d'immaginazione v'è d'uopo che di una grande abitudine di riflettere, e di osservare e di giudicare; e tale abitudine, la quale non [illegible]ista che con l'esperienza, è raramente il retaggio della gioventù. La scrittura di Le Sage era accurata quanto il suo stile. Mal grado la superiorità de' suoi talenti e la riuscita delle numerose sue opere, l'autore di Gil-Blas non riuscì mai a faro fortuna: egli afferma che ricusato aveva degl' impieghi in cui altri meno scrupolosi di lui si sarebbero arricchiti. Indifferente sull' avvenire, fu sempre benefico e liberale in mezzo alla mediocrità, nè lasciò altro retaggio a' suoi figli che l' esempio delle sue virtù e la fama de' suoi lavori. Oltre le edizioni cui fece delle sue opere, pubblicò, con d' Orneval, la raccolta intitolata: *Teatro della fiera*, 9 volumi, in 12, di cui fatto abbiamo menzione. I primi 3 volumi vennero in luce nel 1721, il quarto ed il quinto nel 1724, il sesto nel 1731, e gli ultimi tre nel 1737. Un altro nono volume, stampato nel 1734, e che forma il decimo dell' edizione, fu pubblicato da Carolet, nè contiene che le sue composizioni (*Vedi* CAROLET). Nel 1737, Le Sage ne pubblicò una nuova edizione in otto vol. in 12, nella quale non comprese le opere di Carolet. Nel 1739, fece stampare il suo Teatro francese, 2 vol. in 12, ristampato nel 1774. Delle sette commedie che vi sono, due soltanto, *Turcaret* e' *Crespino rivale del suo padrone*, furono inserite nella *Picciola Biblioteca de' Teatri*, e nel *Repertorio del Teatro Francese*. Quanto ai romanzi di Le Sage, essi furono spessissimo ristampati, e specialmente il *Diavolo Zoppo*, *Gil-Blas* ed *il Baccelliere di Salamanca*. Ma *Gil-Blas* è il solo che ottenuto abbia l'onore di esserlo con più lusso e più diligenza. Le migliori edizioni di tale romanzo erano quelle di Didot giovane, Parigi, 1794, 4 volumi, in 8.vo, con fig., o 1801, 8 vol. in 18, con fig., prima che Didot il maggiore fatto avesse l'edizione che fu non ha guari pubblicata, Parigi, 3 vol.

in 8.vo, e che forma parte della sua raccolta degli autori classici francesi. A tale edizione, la sola conforme a quella del 1747, che era stata corretta dall'autore, precede la Memoria di Francesco di Neufchâteau, di cui dato abbiamo conto qui sopra, e che è intitolata: *Esame della questione se Le Sage autore sia di Gil-Blas, o se l'abbia tolto dallo spagnuolo.* Esso letterato celebre notò in oltre in margine ed appiè delle pagine di un esemplare di *Gil-Blas*, parecchie allusioni cui aveva raccolte nelle sue conferenze col conte di Tressan, suo patriotta, che le sapeva dallo stesso Le Sage. Tali note sommamente curiose potrebbero servire per commento e spiegazione di diversi aneddoti dell' eccellente romanzo, e per farne conoscere alcuni personaggi sotto i veri loro nomi. Tutti quelli che hanno cognizione di sì fatto lavoro, ne desiderano caldamente la pubblicazione. Parecchi romanzi di Le Sage furono tradotti in varie lingue dell'Europa. L'Italia possede due traduzioni di *Gil-Blas*: della prima fatte vennero sei edizioni a Venezia dal 1740 fino al 1767, 6 vol. in 12, e fu ristampata a Roma, nel 1788, 6 vol. in 8.vo con fig. Il canonico Monti, che n'è l'autore, fece delle soppressioni nell'originale, al quale aggiunse una continuazione che forma gli ultimi due suoi volumi. La seconda traduzione, più letterale, è del dottore Crocchi di Siena, Colle Ameno, 1773, 4 vol. in 8.vo, e Londra, 1806. Smollett ne fece una in inglese, di cui la quinta edizione è del 1782, 4 vol. in 12, fig. I Tedeschi e gli Olandesi hanno pure delle traduzioni di *Gil-Blas*. Quella cui pubblicò il p. Isla in ispagnuolo, è intitolata: *Le Avventure di Gil-Blas di Santillano, rubate alla Spagna, e portate in Francia da Le Sage, restituite alla loro patria ed alla loro lingua naturale, da uno Spagnuolo zelante il quale non tollera che si si faccia beffe della sua nazione*, Madrid, 1787, 4 vol. in 4.to picc., e 1805, 5 vol. in 12. Gil-Blas fu argomento a parecchie imitazioni e copie, tanto in Francia che ne' paesi esteri; ma nessuna s'avvicina all'originale. Vi sono due *Gil-Blas tedeschi*, uno di Hertzberg, col titolo di *Nuovo Gil-Blas, o Memorie di un uomo che passò le prove le più dure della virtù*; tradotto in francese da C. H. Nirel, Francfort, 1778, 2 parti, 1 vol. in 12; ristampato a Lilla. Il secondo è intitolato: *il Gil-Blas tedesco, o Avventure di Pietro Claus*, del barone di Knieggge; traduzione francese, Parigi, 1789, 3 vol. in 12. Havvi altresì il *Gil-Blas inglese*, o *Ugo Trevor*, di Tommaso Holcroft; trad. in francese, Parigi, 1798, 4 vol. in 12. Fu pubblicata in Amsterdam la *Vita di don Alfonso Blas de Lirias, figlio di Gil-Blas di Santillano*, 1754, in 12; tradotta in italiano, Venezia, 1759, in 12, e ristampata nel 1802, col titolo di *Continuazione di Gil-Blas, o Memorie di don Alfonso*, ec. *Opera postuma di Le Sage*. Per ultimo furono pubblicati *I Tre Gil-Blas*. La maggior parte delle opere di quest'autore fu raccolta col titolo di *Opere scelte di Le Sage*, Parigi, 1783, 15 vol. in 8.vo, fig., e 1810, 16 vol. in 8.vo fig. La seconda edizione più ampia che la precedente contiene in oltre: un catalogo delle opere cui fece pei Teatri della fiera, un compendio della storia di tali spettacoli (1), *Il Traditore punito*, *Don Felice di Mendoza*, e *Don Cesare Orsino*, commedie tradotte dallo spagnuolo, *La Valigia trovata*, e la *Miscellanea dilettevole di arguzie e di tratti storici*. Ma non sono comprese in nessuna delle due edizioni le *Nuove Avventure di don Chisciotte*, nè la commedia de-

(1) Il prefato catalogo fu accresciuto de' titoli di quattro opere falsamente attribuite a Le Sage, e di altre quattro le quali non sono che opere messe di nuovo in iscena con altri titoli.

gli *Amanti gelosi*. Le più delle prefazioni premesse alle edizioni che pubblicate vennero dall'autore, vi furono soppresse: ogni ordine cronologico nella disposizione delle opere, è stato sconvolto; ed oltre ad un numero grande di errori nel Ragguaglio storico intorno a Le Sage, ci parve di riconoscere che le prefate due edizioni non siano state fatte che da ristampe. Vi furono inserite cinquanta sue opere buffe, scelte tra le settantadue cui contiene il Teatro della fiera. Due, stampate nel 1712, e divenute rare, non furono comprese in nessuna raccolta, e ventisette non vennero mai pubblicate. Di queste ultime, se uopo è credere agli editori della Picciola Biblioteca de' Teatri, quindici debbono essere in un manoscritto in 4.to della Biblioteca del re, intitolata: *Opere Teatrali della fiera che non furono stampate*, di Le Sage e d'Orneval, con la seguente epigrafe: *In memoriam carissimi amici d'Orneval, de Chasseloup scripsit*, 1731, a Parigi. Il manoscritto deve altresì contenere *Arlecchino prologo*, ed in seguito l'*Arbitro delle contese*, commedia in tre atti, in prosa, rappresentati l'uno e l'altro nel Teatro Italiano, nel 1725; ma non ci venne fatto di scoprirlo nel gabinetto de' manoscritti della Biblioteca del re. È desiderabile, per la gloria di Le Sage, che si faccia delle sue opere un'edizione più corretta e più regolare. Una *Lettera* autografa ed inedita di quest'autore, in data del dì 18 di giugno del 1715, ragguaglia che egli intrapreso di scrivere delle Memorie di una donna, chiamata Petit, cui le sue avventure ed i viaggi suoi resa avevano famosa; ma, per rispetto ad uomini potenti, tali memorie non furono pubblicate (*Vedi* Maria Petit).

A—t.

LE SAGE de MONTMENIL (Renato Andrea), figlio primogenito del precedente, nato a Parigi, il giorno 30 di luglio del 1695, si produsse sulle scene francesi il 28 di maggio del 1726, con la parte di *Mascarillo* nello *Stordito*, in cui fu molto applaudito: ma siccome l'abilità sua non era per anche a bastanza formata, recitò per due anni in provincia, e si produsse di nuovo una seconda volta a Parigi, il giorno 18 di maggio del 1728, con la parte di *Ettore* nel *Giuocatore*: vi riportò grandissimi applausi, non che in quelle di *Davo* nell'*Andrianna*, e di *Labranche* nel *Crispino rivale*; fu ricevuto mezza parte il dì 7 di giugno susseguente, e presto divenne uno de' più celebri attori del Teatro Francese. Fu ricordata lungo tempo la superiorità con la quale rappresentava i servi, i contadini, i finanzieri ed anche alcune prime parti: riusciva eccellente nel *Turcaret*, nell'*Avvocato Patelin*; e pel partito cui trasse dalla parte di *Leandro* nel *Distratto*, nel 1731, fermò nel repertorio tale commedia ch'era poco riuscita quando comparve. Montmenil non produceva un pari effetto in certe parti di alta comica, le quali esigono più finezza che naturalezza e verità; tali sono quelle del *Filosofo ammogliato*, e di *Teodone* nella *Melanide*: nondimeno vi era applaudito, perchè godeva del favore del pubblico: egli n'era degno per la nobiltà de' suoi sentimenti, la bontà del suo carattere, e l'onestà de' suoi costumi, del pari che pe' suoi talenti. Riconciliatosi col padre suo, cancellò l'afflizione cui gli aveva cagionata, e si mostrò il figlio più tenero e più sommesso. Si concentrò nella sua famiglia di cui divenne il sostegno, nè mai ebbe società più intima che quella di suo padre, e di sua sorella, che il perderono troppo presto. Assalito da un male acuto in una caccia cui fece ne' dintorni di Parigi, questo attore fu condotto a la Villette, in casa di un invalido delle Guardie Francesi, dove non si ebbe

che il tempo di amministrargli i sacramenti; vi spirò il giorno 8 di settembre del 1743, in età di 48 anni. — Lesage (Giuliano Francesco), suo fratello, nato a Parigi, il dì 24 di aprile del 1698, e canonico nella cattedrale di Bologna a mare, accoppiava alle virtù della sua condizione le qualità le più stimabili, ed una parte de' talenti di Montmenil, col quale aveva una somiglianza sorprendente. Brillava mediante il suo spirito, e leggeva perfettamente i versi. Siccome le rendite della prebenda bastavano appena per sostenere la sua famiglia, ottenne dalla regina (Maria Leczinska), per domanda del conte di Tressan, una pensione sopra un benefizio. Egli morì a Bologna, il dì 25 di aprile del 1762. — Lesage de Pitténec (Francesco Antonio), terzo figlio di Le Sage, nato a Parigi il dì 22 di febbrajo del 1700, ebbe Danchet per patrino. Sedotto dalla fama di suo fratello Montmenil, si fece commediante, e recitò per più anni in provincia sotto il nome di Pitténec. Tornò a Parigi nel 1734, e fece rappresentare nella fiera Saint-Germain due opere buffe: il *Testamento della Fiera* e lo *Specchio magico*, le quali altro non sono che una riproduzione con correzioni e troncamenti, de' *Funerali della Fiera* e della *Statua meravigliosa*, messe in iscena da suo padre nel 1718 e 1720. Ignoriamo se Pitténec compose altre opere; è verisimile che non avendo potuto, come autore, nè come attore, acquistare fortuna e riputazione, rinunziasse al teatro dopo la morte di suo padre, e si ritirasse a Bologna a mare; ma non possiamo dire sè egli o suo figlio sia quello che sottoscrisse, nel 1752, col titolo di chierico tonsurato, l'atto di morte di sua madre, come testimonio con suo fratello canonico, e chè nel 1762, sottoscrisse ancora l'atto di morte di quest'ultimo. — Lesage (Maria Elisabetta), loro sorella, nata a Parigi, il dì 9 di agosto del 1702, visse nel celibato, e fu sempre la compagna e la consolazione di suo padre e della madre sua. Sopravvisse a suo fratello canonico, dopo la morte del quale essendo senza mezzi di sussistenza, andò a morire nell'ospitale di Bologna.

A—t.

LE SAGE (Giorgio Luigi) nacque il giorno 13 di giugno del 1724, a Ginevra, dove suo padre, nato a Couches, in Borgogna, ritirato si era alcuni anni prima, ed insegnava le matematiche e la fisica. Coltivava questi le scienze e le lettere, e per tempo occupò Giorgio Luigi nelle cose relative ai proprj suoi studj. Lesse con lui gli autori latini, ed in particolare alcuni brani scelti di Lucrezio, di cui la fisica mosse la curiosità del giovane discepolo. Tali prime lezioni ebbero alcun' influenza sullo svilupparsi delle inclinazioni e dell'ingegno di esso. Sotto altri aspetti, l'insegnamento del padre non era d'accordo con le disposizioni naturali del figlio, che soprattutto bisogno aveva di metodo e di conseguenza. Si comprenderà da un solo tratto, quanto il metodo del suo maestro fosse irregolare. Il giovane Le Sage, dimostrato avendo al padre suo il desiderio di conoscere alquanto la storia moderna, non ottenne da lui altra indicazione per tale genere di studio, che il Dizionario di Moreri. La predilezione del padre per tutto ciò che era incoerente, l'avversione sua per ogni specie di metodo regolare andavano tant'oltre, che il figlio non potè dissimulare a sè stesso gl'inconvenienti di tale modo d'intendere. Cercando di evitarli, si gittò anzi in una specie di estremo, e divenne più attento nell'ordinare e connettere le idee che fatto non l'avrebbe se fosse stato meno colpito dallo spettacolo abituale del disordine. Del rimanente, quantunque nemico dei lunghi raziocinj, suo padre si piace-

va d'indicargli le ragioni prossime delle picciole cose che si paravano agevolmente e famigliarmente all'osservazione. Tale abitudine destò la curiosità del giovane Le Sage, e fu origine in parte dell'inclinazione sua per la ricerca delle cause. Ma tale ricerca non veniva favorita dalle circostanze nelle quali era la sua famiglia; ed i piccioli suoi apparati di sperimenti fanciulleschi non erano granfatto rispettati in mezzo alle cure domestiche. Non si conoscevano per anche, in quell'epoca, principj ben ragionati sull'educazione fisica; e Le Sage, nella sua infanzia, fu costantemente condannato ad una specie d'immobilità, che nocque allo svilupparsi delle sue forze, e gli lasciò sempre in progresso alcun imbarazzo e della goffaggine. Gli si prescriveva, in pari tempo, il silenzio; e ne risultò per lui alquanta difficoltà e lentezza nel parlare. Ma tale soggezione, costringendolo a concentrarsi in se stesso, piegò forse con più vigore la sua mente alla meditazione. Come uscì dal collegio, il quale permette, a Ginevra, di combinare co'vantaggi dell'educazione pubblica quelli dell'educazione particolare, Le Sage entrò successivamente negli uditorj di belle lettere e di filosofia. In quest'ultimo, ch'era il più confacente alle sue inclinazioni, egli studiò la fisica sotto Calandrini e le matematiche sotto Cramer. In tale epoca, ebbe l'occasione di dimostrare la falsità di una pretesa quadratura del circolo. Nel medesimo uditorio altresì contrasse relazioni studiose, che, per tutto il corso della sua vita, gli furono care; ed in particolare quella di G. A. Deluc, divenuto dappoi giustamente celebre. Esso fisico ricordò in qualche parte una conversazione, nella quale Le Sage, ancora giovane studente, allegava a' suoi condiscepoli l'esempio famigliare di un cavallo il quale sembra che tiri una carrotta, ma che la spinge col suo petto. Fino d'allora, Le Sage provato aveva di spiegare la caduta dei corpi mediante l'urto di atomi rapidi; ma fu impedito da difficoltà cui non potè riuscire a sciorre che in capo ad alcuni anni. Tale ricerca, la quale fu sempre per lui un'occupazione favorita, non gl'impedì che tentasse la soluzione di alcuni problemi di fisica e di meccanica, e che ottenesse, in tali primi studj, delle lodi necessarie per incoraggiarlo. Ma quando si trattò di scegliere una condizione, egli fu preda di lunghe e penose esitazioni. Tale tempo, nondimeno, non andò perduto; Le Sage l'impiegò in alcune letture filosofiche, avendo sempre in mira il suo scopo principale, la causa della gravitazione. Determinò finalmente di studiare la medicina, e si recò, per tale effetto, a Basilea; ma non praticò mai tale professione, e sì fatto genere di studio ebbe poca attrattiva per lui. Intanto Le Sage ebbe il vantaggio di conoscere e di udire Daniele Bernoulli, e si ricordava tuttavia, con soddisfazione, nella sua vecchiaja, quale impressione fatto aveva su di lui un discorso di quell'uomo d'ingegno, sulla possibilità di certe grandezze e picciolezze che ripugnano all'immaginazione. Tale argomento tenuto aveva anche lui molto occupato; ed il peso di un'autorità sì rispettabile contribuì ad innalzarlo sopra un genere di difficoltà che potuto avrebbe fermarlo nel corso delle sue meditazioni. Dopo un soggiorno di un anno a Basilea, cui la tenuità de' suoi denari rendeva penoso, si recò a Parigi a continuare gli studj. Quelli di medicina non servirono quasi che per inceppar il corso, e tardare i suoi progressi. Non passò lungo tempo che si avvide quanto gli mancasse in altri generi, e scriveva a suo padre, che *molte cose cui ignorava non erano che l'A, B, C delle matematiche*. Ma il padre suo non voleva che si distraes-

se dalla sua vocazione attendendo ad altri lavori. Tale contrarietà, congiunta al sommo risparmio cui doveva prescriversi, ed all' imbarazzo cui provava nella società per una conseguenza della sua timidezza e dell' educazione ricevuta, gl' impedì che ritraesse dal suo soggiorno nella capitale tutto il frutto cui senza dubbio ne aveva sperato. Egli dava delle lezioni, e fu alcun tempo precettore in una casa in cui sembra che il suo merito fosse male valutato. Ne partì in conseguenza di alcuni disgusti, e sostituito gli venne Marmontel. Tornato ai suoi lavori ed alla sua povertà, ricominciò le sue meditazioni favorite, e riuscì a sciorre due difficoltà, che fermato l' avevano fino allora. Scriveva a suo padre, in data del dì 15 di gennajo alle ore undici e mezza della sera (1747): „Εὕρηκα, εὕρηκα (1). Non provai mai tanta soddisfazione quanta in questo momento in cui ho spiegato rigorosamente, con le semplici leggi del moto rettilineo, quelle della gravitazione universale, che decresce nella medesima proporzione che aumentano i quadrati delle distanze". Caldo di gioja per tale lieto successo, termina la lettera dicendo: „ Forse ciò mi procurerà il premio proposto dall' accademia di Parigi, sulla teoria di Giove e di Saturno ". Ecco quale fu l' occasione della scoperta che destava il suo entusiasmo. Verso la fine dell' anno precedente, Le Sage trovò, per caso, sopra un cammino, le *Lezioni elementari di astronomia*, di La Caille; e poi che scorso n' ebbe alcuni articoli, lesse la conclusione, da cui finalmente riseppe per accidente a che cosa si ristringeva l' obbligazione del fisico il quale spiegare volesse meccanicamente tutta l' astronomia. Per alcune settimane consecutive, discusse nella sua mente il grande problema, ed aggiunse alla fine il suo scopo. „ Fino da quel momento, egli dice nelle sue note, mi proposi di non desistere ". E, di fatto, si dedicò totalmente, a tale interessante ricerca. Costretto ad abbreviare il suo soggiorno a Parigi, tornò in patria, dove alcune mancanze di formalità gl' impedirono la pratica della medicina. Suo padre lo lasciò libero, ed egli ne approfittò per continuare degli studj più conformi al suo genio. Compose, pel premio accademico cui aveva in mira, un *Saggio sull' origine delle forze morte*, nel quale trattava poco la questione principale, o sviluppava la sua spiegazione meccanica della gravitazione. Quindi non ebbe parte niuna nel premio. Frattanto che attendeva il giudizio, attese a diversi studj accessorj; e finalmente, quando fu decisa, intorno a ciò, la sua sorte nel maggio del 1750, intraprese l' insegnamento delle matematiche come solo mezzo di procacciarsi una piccola rendita, ed anche con l' andare del tempo una piccola fortuna independente. Il lavoro cui aveva intrapreso con troppo ardore, sconcertato aveva la sua salute, e l' aveva reso soggetto a delle veglie, che durarono sovente tutta la sua vita e gli toglievano sovente la facoltà di proseguire le abituali sue meditazioni. Poco dopo il suo ritorno a Ginevra, legò amicizia con Carlo Bonnet, il quale nella sua *Contemplazione della natura* si approfitta dell' occasione per parlare con istima di Le Sage. In tale epoca altresì riseppe dal professore Cramer, che Nicola Fatio concepito aveva l' idea di una meccanica atta a produrre la gravità. Da quel momento nulla trascurò per ottenere delle informazioni intorno a ciò, e finalmente riuscì a procurarsi alcuni manoscritti di Fatio, cui fece deporre, come avvenne la sua morte, nella biblioteca pubblica di Ginevra. Quantunque desse delle lezioni, Le Sage lavorava sopra diverse materie. In una lettera a

(1) *Ho trovato, ho trovato.*

d'Alembert, in data del giorno 3 di agosto del 1753, gli comunicava i titoli di trentotto Memorie cui aveva abbozzate, delle quali nove di calcolo, dodici di geometria, e diciassette di fisica. Noi indicheremo in fine al presente articolo quegli opuscoli che sono di più rilievo. Nondimeno quell'epoca da Le Sage considerata era come una specie di sospensione di lavoro, perchè portava poco innanzi quello al quale dava più importanza. Egli componeva molto, nè pubblicava. Tale circospezione non era soltanto l'effetto della sua timidezza o della sua modestia, ma più ancora del piacere cui aveva ad agglomerare materiali e della sua lentezza nel compilarli. Tenuto aveva per le sue raccolte scientifiche un metodo degno di essere imitato. I suoi pensieri e quelli degli altri erano scritti sopra carte o cartoni sottili staccati, disposti, con cartelli, a plichi, in modo da presentare sotto capi distinti e nel migliore ordine la serie delle sue meditazioni e delle sue letture. Nel 1751, ebbe conoscenza della dissertazione del medico Redeker (1), che avuto aveva, intorno alla cagione della gravità, delle idee analoghe alle sue (2). Nel 1756, mandò al Mercurio di Francia una *Lettera ad un accademico di Dijon*, in cui confutava una spiegazione assurda della gravità. Poco dopo un premio proposto dall'accademia di Rouen, sulla causa delle affinità, presentò a Le Sage una nuova occasione di lavoro. Ne risultò una Memoria che fu coronata nel 1758, e stampata, ma non pubblicata, col titolo di *Saggio di chimica meccanica.* In essa riferiva le affinità al suo meccanismo generale, e spiegava in particolare l'affinità delle sostanze omogenee tra esse per l'impulso di due correnti di particelle di grandezza disuguali. Fece, in progresso, diverse correzioni a tale scritto, e fu avvertito ad aggiungerle a tutti gli esemplari cui presentò agli amici suoi ed a parecchi dotti de'quali ambiva le critiche per lo meno quanto il suffragio. Le Sage strinse relazioni e tenne carteggio con dotti di diverse nazioni, come Mairan, d'Alembert, Bailly, Laplace, Frisi, Boscowich, Lambert, Eulero, ec. Fu fatto membro della società reale di Londra, e corrispondente dell'accademia delle scienze. Contò Senebier nel numero de'suoi discepoli. H. B. de Saussure soleva esporre nelle sue lezioni il sistema di Le Sage. I suoi successori sovente fecero la cosa stessa. Lhuilier, attualmente professore a Ginevra, sovente nominò Le Sage come un maestro al quale era teneramente affezionato. Nel 1759, Le Sage concepì, per la prima volta, la teoria de'fluidi elastici, sotto una forma cui sempre considerò dappoi come soddisfacente appieno. De' lavori sì sostenuti furono, senza dubbio, cagione ad un accidente che gli riuscì penosissimo: nel 1762 quasi perdè la vista. L'astenersi dall'affaticarla ed alcuni rimedj gliene resero insensibilmente l'uso; ma da quel momento fu assoggettato a tutte le precauzioni cui esige un organo stanco e delicato. Si fatta circostanza, unita ad altre, determinare gli fece di concentrare le sue forze in una sola cosa. Quindi, lungi dallo scemare l'ardore per gli studj suoi favoriti, atteso piuttosto ad accrescerli. Dopo diverse esitazioni, rinunziò al matrimonio, nè più pensò che a terminare la grande opera cui aveva intrapresa. La storia dell' accademia delle scienze, pel 1756, contiene un' *Osservazione* di Le Sage sulla ventunesima proposizione del libro XI de-

(1) *De causa gravitatis meditatio*, 1736.

(2) Oltre Nic. Fatio e Redeker i quali attribuirono la gravità ad una causa analoga a quella cui Le Sage espose, uopo è nominare Gabriele Cramer, che, nel 1731, fece sostenere, sotto la sua presidenza, a Ginevra, una tesi, in cui propose un' ipotesi in apparenza simile, ma in sostanza assai differente, cui quel grande geometra non isviluppò, e parve in seguito che lasciasse da canto.

gli Elementi di Euclide. Le Memorie di Berlino pel 1782 contengono in una dissertazione intitolata *Lucrezio Neutoniano*, il sistema di Le Sage, presentato da lui stesso sotto una forma indiretta ed ingegnosa. Noi abbiamo già detto che egli pubblicò pochissime cose. Divisava di scrivere una *Storia delle ricerche fatte sulla gravità*, ed altre numerose opere più o meno collegate al soggetto principale de'suoi lavori. Il *Ragguaglio della vita e degli scritti di G. L. Le Sage*, pubblicato a Ginevra nel 1805, fa conoscere un numero grande non poco di scritti di quest' autore, dati alla luce, e di cui la pubblicazione è in certa guisa promessa. Eccone i più importanti: *Frammenti sulle cause finali* (pubblicati in seguito al medesimo *Ragguaglio*). — *Sunti del Commercio epistolare di Le Sage* (pubblicati in pari modo). — *Sulle celle delle api* (di cui fu pubblicato un frammento da F. Huber, nelle sue *Osservazioni sulle Api*, tomo II). — *Legge che comprende tutte le attrazioni e repulsioni* (Giornale de'dotti, aprile 1764). — Alcune Memorie intorno a de' pretesi sperimenti di Coultaud e Mercier (Giornale di fisica, 1772 e 1773). — *Suffragj britannici favorevoli alla fisica speculativa* (Bibliot. britannica, tom. 8 e 9) (1). Le sue opere non pubblicate sono di diversi generi. Ci limiteremo a mentovare il suo grande *Trattato de'corpuscoli oltramondani*, ed a darne un'idea in due parole. De' corpuscoli duri, picciolissimi e rapidissimi, arrivando senza posa in ogni senso dalle regioni più remote dell'aria, spingono i corpi uno contro l'altro. Onde giudicare tale sistema, uopo è osservare se spiega le leggi dell'attrazione; ed al fine di mettere i dotti in grado di sentenziare, l'autore espose i suoi concetti sulla porosità de'corpi, e sulla natura de'corpuscoli oltramondani, in un breve epilogo, posto in seguito al suo *Lucrezio Neutoniano*, ristampato nel *Ragguaglio* citato qui sopra (1). Tale composizione basta per mostrare ai matematici che i fenomeni sono esplicabili mediante tali supposizioni. Nell' astronomia fisica si potè fare a meno finora di considerare l'attrazione nella sua causa. In alcune ricerche di fisica particolare, potrà accadere che la faccenda occorra altrimenti, e che certi fenomeni dipendano dalla causa stessa di tale forza, considerata finora come un fatto. In tale caso, le ricerche di Le Sage acquisterebbero molta importanza. Noi ci siamo limitati, nel presente articolo, a considerare Le Sage sotto il punto di vista della scienza. Il suo carattere e la conformazione particolare del suo spirito hanno de'tratti non poco notabili. Ne citeremo un

(1) Indicheremo qui alcuni opuscoli di minore importanza per non ometterne nessuno di quelli che furono pubblicati: *Riflessioni sulla distinzione tra lo spirito ed il giudizio*, segnate * (*Giornale Elvetico*, novembre 1743). — Due lettere sopra un principio erroneo di definizione (*Giorn. Elvet.*, 1744 e 1745). — L'articolo *Inverso* nell'Enciclopedia. — *Osservazioni su i varj metodi di preservare gli edifizj dagl' incendj*, in 8.vo, 1778. — *Lettera sulla relazione del vuoto col pieno*, ec. (*Giorn. Enciclop.*, marzo del 1782). — *Riflessioni sulla legge di continuità* (*Opusc. scelti*, 1784). A tali opuscoli pubblicati mentre era vivo l'autore, uopo è aggiungere gli scritti postumi seguenti: — *Sul contatto degli elementi* (Ann. di chimica, num. 148). — *Sullo stile delle opere filosofiche* (Archivj letterarj, tom. IV, p. 54). — *Alcuni opuscoli relativi al metodo* (stampati in seguito ai Saggi di filosofia di P. Prevost, Ginevra, 1804), e *Due trattati di fisica meccanica, pubblicati da P. Prevost, come editore del primo, ed autore del secondo*, Ginevra, Paschoud, 1818. Il primo di tali trattati, compilato dalle note di Le Sage, contiene l' esposizione del suo sistema e le applicazioni cui ne aveva fatte ai fluidi elastici ed alle affinità. Il secondo contiene delle nuove applicazioni ai gaz ed alla luce. Tale scritto è destinato a far conoscere appieno il sistema dell' autore, e ad indicare le conseguenze di cui sembra che, almeno pel loro scopo, debbano essere di alcun rilievo agli occhi de' fisici.

(1) Vedi *Ragguaglio della Vita e degli scritti di Lesage*, p. 599-604. Tale epilogo ha per titolo: *Appendice. Costituzioni cui assegno ai gravi ed al fluido gravifico, a cui susseguita un concetto matematico*, ec.

picciolissimo numero, rimandando i nostri lettori per le altre particolarità al *Ragguaglio della sua Vita*. La debolezza della sua salute, e la sua lentezza nel compilare, indotto avevano sovente gli amici suoi a stimolarlo d'accettare i loro soccorsi. Ma egli poi che riflettuto vi ebbe, e fatto anzi in tale genere alcuni tentativi, finalmente vi rinunziò; e fu trovato tra le sue note un plico di cartoni col seguente titolo: *Sull' immiscibilità de' miei pensieri con quelli altrui*. Le Sage riconosceva in sè due facoltà deboli, l'attenzione e la memoria. Questa era ingrata e capricciosa: egli non poteva condurla senza usare di certi artifizj. Si paragonava ad un pittore che lavorare volesse di notte, senza altra luce che il bagliore improvviso ed istantaneo de'lampi. Incapace per lo stesso motivo di condurre il suo lavoro ad un fine costante e determinato, preso aveva il partito di lasciare che il suo pensiero andasse a seconda del suo capriccio, e prendeva ogni dì, per soggetto di lavoro e di applicazione, quello cui gli suggeriva il momento. Era privo di presenza di spirito, cui chiamava *presenza di memoria*. Quindi il suo parlare era lento e composto. Uopo era di tenergli dietro senza precederlo nè interromperlo; ed anzi evitando di essere diffuso, egli si applicava il detto degli Spartani ad un oratore di Samo: » La lunghezza del » mezzo del vostro discorso ci fece » obbliare il principio, e per conse- » guente c'impedì di comprenderne » la fine “. Siccome la sua immaginazione gli rappresentava debolmente l'avvenire, vi dava meno importanza che gli altri; e soleva dire egli stesso, che vi prendeva parte soltanto come all' esistenza del suo prossimo. Ciò specialmente gli sembrava vero durante i giorni in cui la veglia imbastardito aveva tutte le sue facoltà intellettuali; in guisa che, per informarsi del suo stato, una sua amica gli domandava in quale grado di parentela fosse affine di sè stesso. Si può dire, in generale, che egli ebbe sempre il bene in mira, e che il praticò per quanto lo potè conoscere. Ma, di tutte le sue inclinazioni lodevoli nessuna il dominò più costantemente quanto l' amore per la verità, che era in lui una vera passione. Fu tocco dalle attrattive dell'amicizia; ne conobbe le leggi, e ne adempiè i doveri. Le sue beneficenze erano sommamente superiori alla sua fortuna. Pochi uomini il superarono in condiscendenza ed in buoni uffizj, nelle cose specialmente che interessare potevano il lavoro de' letterati e dei giovani dedicati allo studio. Del rimanente, i suoi gusti erano semplici, ed uniforme e laboriosa la sua vita. Sopportò pazientemente le infermità fino ad una vecchiaja avanzata; ma tali infermità crebbero improvvisamente e si cangiarono in una malattia lunga e dolorosa, durante la quale conservò, quasi sino alla fine, la sua presenza di spirito. Egli morì a Ginevra, presso agli 80 anni di età, il giorno 20 di novembre 1803. P. P. P.

LESAGE (Bernardo Maria), deputato alla Convenzione nel 1792 pel dipartimento di Eure-e-Loir; il suo voto in tale assemblea il più delle volte fu conforme a quello del partito de' girondini (*Vedi* Guadet), e vi si fece distinguere per la mobilità de'suoi principj. Nel processo di Luigi XVI, si chiarì favorevole per l'appello al popolo dal giudizio che ne fosse pronunziato, e come fu proposta pena, il suo voto fu per la *morte*, senza aggiungervi la condizione di differirla. E per conseguente collocato nella categoria de'regicidi, però che nella verificazione de'voti il suo fu contato per la morte, quantunque nell'ultimo appello fosse realmente per la dilazione. Facciamo qui tale osservazione per rettificare degli errori ai quali, ne'tempi in cui scriviamo, l'applicazione della legge sul bando de'regi-

cidi fu spesso origine. Ne'primi mesi della sessione convenzionale, Lesage, spaventato senza dubbio dalle conseguenze della terribile sentenza, si mise tra i rivoluzionarj i più violenti; propose, il giorno 10 di marzo del 1793, il progetto di un tribunale rivoluzionario speditissimo, al quale però fu preferito quello del comitato di legislazione. Egli tentò inutilmente, con tale apparente esagerazione che non era del suo carattere, di fare obbliare l'esitazione cui mostrata aveva nelle prime deliberazioni, e soprattutto nel processo di Luigi XVI. La nuova fazione de'montagnari non cessava in quel tempo di affrontare gli uomini timidi che non erano entrati scopertamente e di prima giunta nell'arringo di sangue che allor allora si era schiuso; e li riservava alla persecuzione ed alla morte, dando loro, per allusione al processo del re, il nome di *appellanti*. Lesage aveva tanto più ragione di paventare il furore di quegli uomini feroci, che si era fatto più volte osservare per la sua moderazione. Il dì 14 di decembre del 1792, si era opposto alla stampa dell'elenco delle petizioni dette dei 20 mila e degli 8 mila, nelle quali era stata chiesta vendetta degli attentati commessi contro Luigi XVI, il giorno 20 di giugno precedente; per la ragione, diceva, che uopo non era di moltiplicare le cause di proscrizione. Tale linguaggio non poteva piacere a quelli che governare volevano mediante il terrore e la distruzione; e Lesage fu anche egli uno de'primi proscritti dopo la rivoluzione del giorno 31 di maggio, in cui mostrato si era uno de'più ardenti a combattere il partito di Robespierre. Il dì 28 di luglio del 1793, fu dichiarato traditore della patria, e processato; ma scampato essendo ai suoi carnefici mediante la fuga, fu richiamato nella Convenzione con quelli del suo partito, dopo il 9 termidor (27 di luglio del 1794). Durante il rimanente della sessione, volle vendicarsi de'*terroristi* autori della sua proscrizione, li perseguitò con molta costanza, e chiese l'arresto di parecchi, e segnatamente di Roberto Lindet e di Fouché, di cui motivo aveva di lagnarsi più particolarmente. Si oppose alla legge del dì 17 *nivose* relativa al compartto delle successioni de' migrati, e divenne membro del comitato di salute pubblica: non vi sarebbe in vero argomento di fargli rimproveri dalla sua proscrizione in poi se non si fosse udito pubblicare con calore dalla ringhiera la funesta vittoria di Quiberon, in cui erano periti i migliori uffiziali della vecchia marinèria di Francia. Divenne in seguito membro della giunta che compilò la costituzione del direttorio e fu incaricato in un con Daunou di farne il rapporto. Il dì 23 di giugno del 1795, propose di pubblicare un bando agli abitanti di Parigi, e fece decretare che fossero mallevadori verso la nazione della sicurezza de'membri della Convenzione nazionale. Da quell'epoca in poi si fece poco distinguere. Egli morì il giorno 9 di giugno del 1796 in un'età poco avanzata. B—v.

LESBONACE, filosofo ed oratore greco, nacque a Mitilene, e fioriva sotto l'impero di Augusto. Timocrate gli fu maestro; ma corresse ciò che di soverchiamente severo aver potevano i suoi principj. Luciano, che il chiama uomo d'ingegno e di merito, narra che frequentava gli spettacoli, anche quelli de'danzatori, e che considerava il teatro come una scuola di virtù (*Vedi* Luciano, *Della danza*, trad. da Bellino di Ballu, to. III, p. 99). Insegnò nella sua patria con lode tale che si tenne, avessero i magistrati della nativa sua città, onde accordargli una ricompensa pubblica, fatto coniare in suo onore una medaglia, sfuggita per lungo tempo alle ricerche degli antiquarj, e rinvenuta, nel

secolo passato, da Cary, accademico di Marsiglia, che la pubblicò nel 1744, con una spiegazione (*V.* Cary). In essa v'ha una testa di giovane, incoronata di fiori, con le parole ΛΕСΒΟΝΑΞ ΗΡΩС ΝΕΟС, e nel rovescio una figura in piedi, coperta di un manto, che tiene con la destra un bastone, e con la sinistra uno strumento cui fatto non venne di raffigurare. Cary conghiettura che la testa sia quella del dio Bacco, onorato con un culto particolare a Mitilene: tale opinione è combattuta nelle *Memorie di Trévoux* (giugno del 1745), in cui si pretende che la prefata testa essere non possa che quella dello stesso Lesbonace. Il dotto Visconti ha fatto poi vedere (*Iconogr. grec.*, suppl. not. c.IV) che la testa figurata su tale medaglia è quella di Antinoo a cui i Lesbiani ivi danno, per adulazione, il titolo di Heros neos Lesbonax, cioè; *l'eroe*, *nuovo Lesbonace* o *nuovo Anace* (signore) *di Lesbo* (Tom. III, ediz. in 4.to p. 319). Suida afferma che questo Lesbonace aveva composto varie opere di filosofia. Fozio aveva fatto il sunto di sedici delle sue aringhe; ma per una fatalità da cui sembra che siano perseguitate le opere di Lesbonace, tale passo della *Biblioteca* di Fozio, è uno di quelli di cui si deplora la perdita. Alcuni critici hanno distinto Lesbonace il filosofo dall' oratore: Fabricio è d'opinione che sia lo stesso personaggio; ma confessa che sarebbe imbarazzato di addurne buone prove. Comunque sia, esistono sotto il nome di Lesbonace due *Aringhe*, stampate nelle *Orationes rhætor. græc.* Venezia, Aldo, 1513; E. Stefano, 1575, e più volte coi *Discorsi* d'Eschine, di Lisia, e degli altri oratori greci. Nella prima, esorta gli Ateniesi a vendicarsi delle ingiurie dei Tebani; la seconda, indiritta agli Ateniesi, ha per iscopo d' indurli a far la guerra ai Lacedemoni. Se tali discorsi fossero stati realmente recitati, bisognerebbe inferirne che l'autore viveva al tempo della guerra del Peloponneso (413 anni prima di G. C.), e per conseguente varj secoli prima di Lesbonace il filosofo; ma è noto che i retori prendevano sovente i soggetti delle loro orazioni ne'tempi remoti. Queste due *Aringhe* sono state tradotte in latino, la prima da Andrea Schott o Giovanni Gruter, e la seconda da Guglielmo Canter, e stampate in Hanau, 1619, in 8.vo, coi *Discorsi* di Dinarco. Lesbonace ebbe un figlio, detto Potamone, che l'uguagliò nell'arte dell'eloquenza. Si è confuso Lesbonace, ora mentovato, con un grammatico di pari nome, che gli è posteriore, e che fioriva a Costantinopoli. Di questo esiste un'opera intitolata: *De figuris grammaticis*. Leone Allacci prometteva un'edizione greca e latina di tale opera, nel 1643; ma è stata pubblicata per la prima volta, in seguito al trattato d' Ammonio, *De adfinium vocabulorum differentia*, gr., per Valkenaer, Leida, 1739, in 4.to.

W—s.

LESBROUSSART (Giovanni Battista) nacque ai 21 di gennajo 1747, in Ully-St.-George, in Piccardia. Appena in età di 20 anni ottenne la cattedra di rettorica, nel collegio di Beauvais, dove eccellenti studj l' avevano già fatto conoscere vantaggiosamente. La sua fama penetrò in breve nel Belgio; ed il governo austriaco gli fece, nel 1778, proposizioni che furono accettate. Divenne successivamente professore a Gand ed a Brusselles: eletto membro dell'accademia reale di quest'ultima città, non tardò a giustificare tale favore con Dissertazioni storiche, cui uno stile puro e lo spirito d'analisi fanno distinguere nella raccolta delle Memorie di quella società. Pubblicò, nel 1783, col titolo di *Educazione letteraria*, o *Riflessioni sul progetto di studj statuito da*

S. M. l'Imperatore pei collegj dei Paesi Bassi austriaci, un vol. in 12, un'opera che gli valse gl'incoraggiamenti più lusinghieri. Coltivava in tale guisa pacificamente la letteratura, allorchè le rivoluzioni del Belgio e della Francia sopravvennero a turbare la sua quiete. Vittima d'un raggiro cui la sua lealtà gl'impedì di sventare, Lesbroussart, dopo aver professato le lingue antiche nella scuola centrale del dipartimento della Dyle, non si trovò compreso nell'organizzazione del liceo: ma la città di Alost si prese cura di risarcirnelo, affidandogli la cattedra di belle lettere nella sua scuola secondaria. Poco dopo, nel 1810, il gran maestro dell'università gli conferì la cattedra di rettorica nel liceo di Brusselles, che vide fin d'allora il numero de'suoi allievi accrescersi d'oltre un terzo. L'istituto reale dei Paesi Bassi lo mise nel numero dei suoi membri, nel 1816; ed aveva ottenuto la sua quiescenza, allorchè morì al 10 di dicembre 1818, lasciando un figlio che già onora la belgica letteratura. Oltre le opere di cui abbiamo fatto menzione, Lesbroussart ha pubblicato: I. *Annali di Fiandra del p. d'Oudegherst*, arricchiti di note storiche, grammaticali e critiche, non che di varie carte e diplomi che non erano mai stati stampati, Gand, 2 vol. in 8.vo; II *Elogio storico del principe Carlo di Lorena*, Brusselles, 1781; III Una *Memoria* che riportò il premio proposto dall'accademia di Châlons, sul quesito: *Quali sono i mezzi di perfezionare l'educazione nei collegj di Francia?* 1781.

St—t.

LESCAILLE (Caterina), ginevrina d'origine, nata verso il 1649 in Amsterdam, dove suo padre era associato nella celebre stamperia di Blaeu (1), coltivò con distinzione la poesia olandese, e fu cognominata la *decima Musa*, la *Saffo Olandese*, ec. Benchè vi sia esagerazione in tali elogj, non si può negarle un vero talento, cui Vondel aveva notato sino dall'infanzia di Caterina. Ella successe a suo padre nel commercio de' libri; ed i poeti del suo tempo non ebbero meno soggetto di lodarsi di essa pei consigli della sua critica illuminata, che per l'esecuzione tipografica delle opere loro. Le sue sono state raccolte in 3 vol. in 4.to, da suo cognato Rank, in Amsterdam, nel 1728. Vi si trovano sette tragedie, tradotte dal francese, e rappresentate in Amsterdam; sono: *Genserico*, *Venceslao*, *Erode e Marianna*, *Ercole e Dejanira*, *Nicomede*, *Arianna*, e *Cassandra*. Caterina Lescaille morì agli 8 di giugno 1711.

M—on.

LESCALE. *V.* Scaligero.

LESCALOPIER (Pietro), nato a Parigi nel 1608, si fece gesuita ai 12 di settembre 1625, pronunciò i quattro voti nel 1643, professò la rettorica per dodici anni, a Reims, e la Sacra Scrittura, per tredici anni, a Dijon. Morì in quest'ultima città, a' 6 d'agosto 1673. Le sue opere sono: *Humanitas theologica in qua M. T. Cicero, de Natura Deorum, argumentis, expositionibus, illustrationibus nunc primum insignis in lucem prodit*, 1660, in foglio. L'abate d'Olivet dice che il p. Lescalopier ha incorporato nelle sue note i commentarj sulla stessa opera fatti da Pietro Marso e da Sisto Betuleio; aggiunge che, se quanto il p. Lescalopier ha preso da'suoi predecessori fosse reciso dal suo libro, non che tutto quello che vi ha messo di superfluo e di puerile, il suo tomo in foglio si ridurrebbe ad

(1) Aveva anch'egli talento per la poesia; ma perdette tutte le sue carte nell'incendio che consumò la stamperia di *Blaeu*, nel 1671. L'imperatore Leopoldo l'aveva creato poeta-laureato con lettere patenti del primo maggio 1663. Morì nel 1677, in età di 67 anni.

un volumetto de' più portatili. La *Bibliotecha scriptorum societatis Jesu* non attribuisce altre opere a Lescalopier; ma Moreri (edizione del 1759) dice che è pure autore degli *Scholia seu breves elucidationes in librum Psalmorum*, 1727, in 8.vo.

Z.

LESCALOPIER DE NOURAR (CARLO-ARMANDO), nato a Parigi ai 24 di luglio 1709, fu referendario; il che non gl'impedì di coltivare le lettere: morì a Parigi, ai 7 di marzo 1779. Le sue opere sono: I. *L'Aminta del Tasso, pastorale*, 1735, in 12; traduzione in prosa; II *Trattato del potere del magistrato politico sulle cose sacre, tradotto dal latino di Grozio*, 1751, in 12; III *Storia dei capitolari dei re di Francia* (*V.* BALUZE); IV *Della repubblica, trattato di G. Bodin*; o *Trattato del governo, riveduto sull'edizione latina di Francfort*, 1591, Londra e Parigi, 1756, in 12; V *Gli scogli del sentimento*, 1756, in 12; VI *Ministero del negoziatore*, 1763, in 8.vo; VII *Ricerche sull'origine del consiglio del re*, 1765, in 12; VIII *Elogio storico dell'abate Oliva* (in principio delle *Opere diverse dell' abate Oliva*, 1758, in 8.vo, di cui era stato editore). —LESCALOPIER ha pubblicato un *Ristretto sull' educazione dei bachi da seta*, 1763, in 8.vo.

A. B—T.

LESCARBOT (MARCO), letterato, nacque a Vervins nel sedicesimo secolo, d'una famiglia nobile (1). Si fece ricevere avvocato nel parlamento di Parigi; ma tratto dal suo carattere ardimentoso non tardò ad abbandonare il foro, e s'imbarcò sopra una flottiglia destinata per la Nuova Francia. Contribuì a formare i primi stabilimenti nel Canadà, e raddusse, sui prodotti di quel paese, utilissime indicazioni. Acconsentì poscia ad accompagnare Pietro di Castiglia, creato ambasciatore nella Svizzera; ed approfittò de' suoi ozj per visitare in ogni sua parte uno dei paesi dell'Europa de' più rilevanti agli occhi del naturalista. S'ignorano le altre particolarità della vita di Lescarbot; e solamente per congettura si pone la sua morte verso l'anno 1630. Le sue opere sono: I. *Storia della Nuova Francia contenente le navigazioni, scoperte ed abitazioni fatte dai Francesi nelle Indie Occidentali*, ec., Parigi, 1609, in 8.vo; seconda edizione aumentata, 1611; con nuove aggiunte, 1618, in 8.vo. Tale opera è rara e curiosa. L'autore vi dà prima la relazione del viaggio di Giovanni Verazzani, inviato il primo dai Francesi in America: parla poscia degli stabilimenti francesi nella Florida; della spedizione di Villegagnon nel Brasile; e della colonia fondata nell' Acadia da De Monts. Lescarbot apparisce sincero, sensato ed imparziale. Tal' è la testimonianza che gli rende il p. Charlevoix, di cui l'autorità qui è di gran peso. Egli frammischia a' suoi racconti aneddoti ed osservazioni letterarie; ed ha fatto stampare, in seguito alla 3.za edizione della sua opera, una raccolta di versi cui ha intitolata, *Le Muse della Nuova Francia*, perchè gli aveva composti durante il suo viaggio in America; II *Il Quadro della Svizzera, nel quale sono descritte le singolarità delle Alpi*, Parigi, 1618, in 4.to di 79 pagine. Tale opera è scritta in versi assai triviali ed assai nojosi; ma vi si trovano particolarità interessanti e che la fanno ricercare dai dilettanti. L'autore vi confuta l'opinione, già sparsa al suo tempo, che il Rodano traversa il lago di Ginevra senza mescolarvi le sue acque. La descrizione dei bagni di Pfeffers, che fa parte di tale libro, era comparsa separatamente con questo titolo: *I*

(1) Assume in fronte alle sue opere il titolo di signore di *Saint Audebert du Presle la commune nel Soissonais*.

Bagni di Fewer, ec., senza data, in 4.to, e Lione, Detournes, 1613, in 4.to di 8 pagine; III *La Caccia degl' Inglesi nell' isola di Rhé ed all'assedio della Rochelle e la riduzione di quella città nel* 1628; Parigi, 1629, in 8.vo.

W—s.

LESCÈNE DESMAISONS (GIACOMO), nato a Granville nel 1750, era figlio d'un uffiziale di marina poco favorito dalla fortuna. Dopo terminati gli studj a Parigi, nel collegio d'Harcourt, dove uno de'suoi parenti gli aveva ottenuto un posto gratuito, fu incaricato dell'educazione d'un giovane lord, passò varj anni nell' Inghilterra, e visitò l'Italia col suo allievo. Addetto poscia ad alcune legazioni francesi in diverse corti del Nord, era reduce a Parigi da pochi anni quando scoppiò la rivoluzione. Non vedendovi che il resultato dei principj cui aveva contribuito a propagare co' suoi scritti, se ne mostrò zelante partigiano; ma non ne approvò mai gli eccessi. La sua nominanza, le sue opere, frutto di vent'anni di viaggi e di studj sulle leggi e sui governi degli stati cui aveva visitati, lo fecero distinguere tra gli elettori del 1789 e 1790. Creato, dal distretto di S. Giuseppe di cui era presidente, uno degli amministratori della polizia nel 1789, ebbe alcune contese col podestà Bailly, che voleva attribuirsi con esclusiva la vigilanza sugli spettacoli; e si diportò in tale affare con una moderazione degna d'elogj. Eletto alla fine del 1790 giudice di pace del sobborgo Montmartre, fu desso che il primo fece approvare, nella sua sezione, la soppressione delle barriere e del dazio di consumo. Incaricato di estenderne la deliberazione e di portarla al consiglio della comune, che l'approvò, compilò l'indirizzo altresì che, presentato all'assemblea costituente, diede luogo al decreto dei 19 di febbrajo 1791. Allorchè la guerra civile che desolava il Contado Venosino, determinò di mandare una delegazione mediatrice in quel paese, il ministro della giustizia, Duport-Dutertre, lo fece eleggere da Luigi XVI, uno dei membri di quella delegazione con l'abate Mulot e Verninac. Arrivati in Orange, i mediatori vi accolsero i deputati di Avignone, di Carpentras, dell'assemblea elettorale di Valchiusa, e di quell'esercito di Monteux di cui il troppo famoso Jourdan non era che il generale ostensibile. Riuscì loro di far sottoscrivere la pace, ai 14 di giugno 1791, di rimandare alle case loro i drappelli somministrati dalle comuni che tenute avevano le parti di Avignone o di Carpentras, e di rendere la libertà a tutti i prigionieri. Ma tale pace illusoria, comunque garantita dalla Francia, fu in breve la sorgente di nuove sventure; però che mentre gli antirivoluzionarj di Caromb, nell'Alto Contado, scannavano il drappello che rientrava sulla fede del trattato, i rivoluzionarj d'Avignone, furiosi contro la municipalità che si era opposta ai loro eccessi, si accingevano alla vendetta, e disegnavano le loro vittime. Truppe stanziali e guardie nazionali di Francia furono successivamente chiamate dai mediatori senza poter impedire il male. Fu giustamente rimproverato ad essi d'aver chiuso gli occhi sui progetti degli agitatori, i quali fin d'allora, credendosi appoggiati, raddoppiarono d'audacia, disarmarono quanti loro facevan ombra, s' impadronirono dell'arsenale, violarono la casa comunale, e trassero in prigione varj membri del municipio, non che un numero grande de'suoi partigiani. Lescène Desmaisons, arrivato da pochi giorni dall'Alto Contado, non aveva potuto nè prevenire, nè frenare tali disordini; ma avrebbe dovuto disingannare o denunziare il suo collega. I mediatori partirono da Avignone, dove il loro carattere non era più rispettato. Lescène partì, ai 25 d'agosto, al-

la volta di Parigi, col podestà e con alcuni uffiziali municipali, e rese conto, ai 10 di settembre, all'assemblea nazionale dell'esito della mediazione. Quantunque uno de'suoi colleghi giunto anch'egli a Parigi con Rovère e Duprat giovane, si fosse dopo di lui presentato alla sbarra soltanto per giustificare in alcun modo la fazione cui pareva proteggere, il discorso di Lescène, appoggiato dalle deliberazioni della maggior parte delle comuni del Contado che domandavano di essere unite alla Francia, susseguitò un'ultima discussione su tale affare ed il decreto di aggregazione, che fu pronunciato ai 14 di settembre 1791. Una nuova delegazione doveva essere inviata nel Contado; ella fu composta di Lascène Desmaisons, di Champion di Villeneuve e del generale Beauregard: ma, per una fatalità notabile, questi commissarj furono creati soltanto ai 6 di ottobre, ed ebbero le loro provvisioni soltanto agli 11. Tale fatale indugio fu causa delle stragi che seguirono ai 16 e 17 di ottobre (*V.* Jourdan e Mainvielle); e gli sguardi dei commissarj ne furono pressochè contaminati, arrivando in una città in cui regnavano il lutto e la costernazione. Secondati da una forza armata poderosa fecero verificare tali misfatti mediante un processo di disotterramento dei cadaveri ed arrestare tutti coloro cui la voce pubblica accusava d'avervi preso parte, ed eressero un tribunale specialmente destinato a giudicare tali assassini: ma questo trionfo sul delitto doveva essere di breve durata, e pochi mesi dopo tale incominciamento di giustizia, ai 19 di marzo 1792, l'assemblea legislativa pronunciò, in favore degli assassini della *Ghiacciaja*, quel turpe decreto d'indulto che fu il preludio dell'impunità sì sovente accordata dappoi a tutte le scelleratezze della rivoluzione. I commissarj osarono rimproverare all'assemblea il suo accecamento; e fecero intendere con tanta energia la favella della verità, che ne ottennero un nuovo decreto, il quale spiegava e modificava il primo, ed ordinava la traslazione degli accusati nelle prigioni di Beaucaire; ma era troppo tardi. Pochi giorni dopo, ottanta individui, vestiti della divisa nazionale, rapirono dalle prigioni d'Avignone 56 carcerati, di cui 25 erano dichiarati catturati a cagione dei delitti dei 16 e 17 d'ottobre. Subitamente il tribunale temporario, istituito per giudicarli, si disperse; 300 testimonj che avevano deposto contro di essi presero la fuga; i commissarj dei dipartimenti si ritirarono, e Lescène si recò a Parigi, dove fece all'assemblea, ai 16 e 18 d'aprile, un nuovo rapporto, nel quale accennò i falli che erano stati commessi e le sciagure che ne dovevano risultare. Ma egli predicò nel deserto: erano imminenti nella capitale sciagure ancora più gravi; e la fazione che preparava le stragi di settembre, non poteva permettere che si punissero que'che ne avevano dato l'esempio. Gli assassini essendo stati ricondotti in trionfo in Avignone dai Marsigliesi, Champion di Villeneuve e Beauregard furono costretti di ritornare a Parigi, dove non poterono ottenere di essere ascoltati; e questa fu la fine di tale trista e penosa missione. Lescène Desmaisons fu perseguitato, ed obbligato a tenersi nascosto durante il regno del terrore. Dotato di spirito, di cognizione e d'un'elocuzione facile, era idoneo per farsi distinguere sulla ringhiera, e per giovare al suo paese. Nondimeno restò lunga pezza senza impiego e senza mezzi: soltanto nel 1804 de Fleurieu, creato intendente della lista civile, gli procurò la carica di capo del segretariato, cui sostenne con pari intelligenza e probità fino alla sua morte, avvenuta ai 12 d'ottobre 1808. Le sue opere sono: I. *Storia dell' ultima rivoluzione di Svezia, pre-*

ceduta da un esame della storia di quel paese per isviluppare le cause di tale avvenimento; Parigi, 1781, ed Amsterdam, 1782, 1 vol. in 12. Tale storia è esatta, ma non vale quella di Sheridon, che è stata tradotta in francese; e l'esame che la precede, troppo lungo per un ristretto, poichè comprende i due terzi del volume, manca tuttavia di varie cose essenziali. Parecchie lettere e discorsi di Gustavo III, inseriti alla fine dell'opera, ne formano la parte più interessante; II *Il contratto conjugale*, o *Leggi del matrimonio, del ripudio e del divorzio*, Neufchâtel, 1783, in 8.vo, di 316 pagine. Tale libro, piacevolmente scritto, contiene alcuni errori di fatti ed alcuni paradossi, tra un numero grande di utili viste; III *Saggio sui pubblici lavori*, Parigi, 1786, in 8.vo; IV *Storia segreta degli amori d'Elisabetta e del conte d'Essex*, tratta dalle Memorie, in inglese, d'un uomo di qualità, Parigi, 1787, in 8.vo; sorta di romanzo storico di cui l'argomento è alquanto ricantato; V *Che cosa sono i Parlamenti in Francia?* Aja, 1788, in 8.vo di 73 pagine. Tale opera, che presenta ricerche esatte, è stata fusa in una parte della seguente; VI *Storia politica della rivoluzione di Francia*, o *Carteggio tra lord D*** ed il lord D*** T**** Londra, (Parigi), 1789, 2 vol. in 8.vo. È la miglior opera di Lescène: vi sviluppa con sagacità le cause della rivoluzione; VII *Lettera ai Rappresentanti della nazione, sulla verificazione dei poteri e la forma delle deliberazioni*, Parigi, 1789, in 8.vo di 43 pagine; VIII e IX. Due *Ragguagli alle assemblee Costituente* e *Legislativa*, delle sue missioni nel Contado Venaissino, Parigi, 1791 e 1792, in 8.vo. Comunque compilati in fretta e scritti con calore, presentano i fatti con esattezza ed imparzialità. Lescène ha somministrato diversi articoli al Monitore. Oltre una *Tragedia* in cinque atti rifiutata dai commedianti, e di cui si trova un'esposizione e de'brani nel primo volume della sua *Storia della Rivoluzione*, ha composto; X *L'Isola degli Amici, o il ritorno del capitano Cook*, opera in due atti, in versi, adattata alla musica di varie opere italiane, e rappresentata nel teatro Feydeau, ai 30 novembre e 2 dicembre 1790, *senza mormorio* e *senza entusiasmo*, dice un giornale di quel tempo, *per istima verso l'autore*. Domestici dispiaceri avvelenarono la metà della vita di Lescène Desmaisons, e nocquero a'suoi lavori letterarj come al suo avanzamento. Una femmina spagnuola, cui aveva avuto la disgrazia d'incontrare ne'suoi viaggi, e che aveva unita alla sua sorte, senza dargli la sua mano, lo tormentò con violenze, e l'avvilì con iscene scandalose; egli allontanò da sè tutti i suoi amici, e si lasciò morire isolato.

A—T.

LESCHASSIER (Giacomo), dotto giureconsolto, figlio di Filippo Leschassier, segretario del Re, nacque a Parigi, nel 1550. Destinato da suo padre al foro, passò dallo studio delle umane lettere e della filosofia a quello del diritto, e vi aggiunse la conoscenza della storia. Il zelo illuminato con cui esercitò in seguito la professione d'avvocato nel parlamento di Parigi lo fece in breve distinguere dalla corte. Fu messo in vista al presidente di Pibrac, per accompagnarlo in una missione in Polonia in servigio del duca d'Anjou (poi Enrico III). Come fu ritornato, rientrò nel foro; ed il suo merito lo fece scegliere per uno dei sostituti del procuratore generale, di cui divise l'impiego coi celebri Pietro e Francesco Pithou ed Antonio Loisel. Male a proposito l'autore del suo Elogio latino gli attribuisce tali funzioni innanzi l'epoca del suo viaggio; ed era troppo giovane per esercitarle allora. La fazione della

Lega essendo insorta, abbandonò Parigi, e seguì il monarca, manifestando ne' suoi discorsi come ne' suoi scritti il sentimento che l'ambizione dei capi della Lega era celata sotto la maschera della religione, e cercava d'aprirsi una via alla potestà regia; che con tale vista si aveva eretto in arte la dottrina dell'assassinio, di cui Enrico III divenne di fatto la prima vittima. Nel 1605, Enrico IV, a cui il duca di Sully, per uno spirito d'economia, consigliava di minorare le rendite costituite sulla città di Parigi, ne fu distolto da una supplica di Leschassier, appoggiata dalla rimostranza del prevosto dei mercanti, Francesco Miron, in favore degli abitanti della sua buona città. Questo dotto giureconsulto non era meno versato nel diritto canonico. La repubblica di Venezia gli fece chiedere il suo consiglio in proposito delle contese insorte tra essa e Paolo V, sul giudizio attribuito ai tribunali dei delitti pubblici dei chierici, e sul divieto di fabbricar chiese e di trasmettere immobili agli ecclesiastici senza il consenso del senato. Tra gli altri contrassegni di gratitudine, ebbe da quel governo una catena d'oro in riconoscenza del suo *Consulto*, in cui opponeva gli antichi canoni della chiesa universale alle scomuniche della corte di Roma. La difesa cui intraprese altresì con buon successo dei diritti del capitolo di Senlis contro il vescovo di quella città riferibilmente all'ordinazione dei preti, attesta la sua eloquenza e la sua abilità; del pari che quanto ha scritto sulle libertà della chiesa gallicana, mostra l'estensione delle sue cognizioni, attinto in una sorgente più alta che le decretali e le glosse del diritto canonico. Non cessò di essere consultato sulle materie politiche ed ecclesiastiche, e manteneva con Fra-Paolo, Nicolò Contarini, Casaubono, Godefroy, Dumoulin, Justel ed altri personaggi o dotti distinti un carteggio, rimasto nella sua famiglia, e che è peccato che non sia stato posto in luce. Giacomo Leschassier morì a Parigi, ai 28 d'aprile 1625. I principali suoi scritti sono: I. *Della rappresentanza nelle linee superiori*, Parigi, 1598; II *Della clausola di rinuncia al Senatus-consulto Vellejano inserita nei contratti*, ivi, 1598. L'opera di Leschassier fece abolire tale clausola; III *Del diritto di natura*; *Della legge salica*, *della dote naturale delle donne*; *Della conclusione della parte civile in un processo criminale*; *Della confisca dei beni*; *Degli affitti a rendita perpetua*; *Del caso d'immissione in possesso semplice*, Parigi, 1601; IV *Della malattia della Francia* (la venalità e l'eredità delle cariche); presentata al re nel 1601 e pubblicata nel 1617; V *Dell'antica e canonica libertà della Chiesa gallicana*, Parigi, 1606; i due capi di cui vi tratta l'autore sono le usurpazioni sull'antica disciplina della chiesa e sulla disciplina temporale; VI *Consultatio de controversia inter sanctitatem Pauli quinti et serenissimam Rempublicam Venetam*, Parigi, 1607. Tale consulta citata nel *Codex canonum Ecclesiæ universæ*, è rapportata con lode, non che il precedente scritto, nelle *libertà della Chiesa gallicana*, di Durand de Maillano, Lione 1770-6, 5 vol. in 4.to. Varj altri scritti non meno notabili dell' autore sono stati uniti coi primi, nella raccolta menzionata nell'articolo che segue.

G—CE e D—C.

LESCHASSIER (CRISTOFORO), nipote del precedente, consigliere nella corte dei conti, possessore delle lettere e dei manoscritti di suo zio, ha raccolto e pubblicato le sue *Opere* in un vol. in 4.to, Parigi, 1649; la seconda edizione, la più ampia, è del 1652. Tale raccolta contiene fra gli altri opuscoli, indipendentemente da quelli già indicati, o

che sono comparsi, vivente l'autore: I. *Dell'ordinazione dei preti pel capitolo di Senlis, contro Antonio Rose, vescovo di quella città*. Il processo, non che il decreto di condanna riferibile ad un libello, fatto in occasione dello scritto di Giacomo Leschassiers, si trovano in seguito a tale scritto, e vennero inseriti nel Corpo delle ordinanze stampato nel 1611; II *Supplica presentata al re, e rimostranze del Prevosto dei mercanti contro la diminuzione delle rendite costituite sul Palazzo comunale di Parigi* (*Vedi* l'articolo precedente); III *Delle Reggenze di Francia*, composto nel 1602. L'opera aveva per oggetto di escludere le donne dalla reggenza, se una cospirazione, come quella di Biron, si fosse rinnovata. In principio degli scritti che compongono tale raccolta, e che, mal grado la loro brevità, sono stimati per la sostanza e l'importanza delle questioni, v'è una *Vita* dell'autore in francese, la quale sembra che sia stata compilata dallo stesso editore: vi tien dietro un Elogio latino, anonimo. Vi si osserva altresì una testimonianza di Justel, che confessa di dovere a Giacomo Leschassier la parte relativa all'ordine, all'autorità ed al numero dei canoni degli antichi concilj, nel suo *Codex canonum Ecclesiae universae*, pubblicato a Parigi nel 1610, e che gli dedica nominativamente; il che prova essere un errore l'attribuire tale *Codex* a Francesco Pithou (V. C. Justel). Cristoforo Leschassier era possessore d'un manoscritto celebre dell'*Imitazione di G. C.*, sotto il nome di Giovanni Gerson, cancelliere di Parigi. La descrizione n'è stata data da G. de Launoy, nella Dissertazione stessa in cui prende partito contro Gerson, di cui l'effigie antica è dipinta in fronte al manoscritto, e sembra essere un ritratto di famiglia. Tale manoscritto, in foglio, sarebbe stato trascritto verso il 1472, da un nipote del cancelliere (*V.* T. Gerson). Ora il possiede l'autore di quest'articolo.

G—ce.

LESCHEVIN de PRECOUR (Filippo Saverio), nato a Versailles, ai 16 di novembre 1771, d'un primo scrivano del *controlore* della casa del re, e morto a Dijon ai 6 di giugno 1814, era commissario in capo delle polveri e dei nitri, e membro di varie accademie. Pieno d'ardore e di talento per la mineralogia, frequentò le lezioni di chimica di Sage, di Darcet e di Fourcroy, e non approfittò meno delle lezioni di fisica di Brisson, e di mineralogia di Daubenton. Nel 1794, addetto venne alle polveri ed ai nitri, di cui fu fatto *controlore* a Colmar, poi commissario a Vincennes, a Lussemburgo, a Treveri, e finalmente a Dijon. Dotato d'un'attività grande, Leschevin, senza trascurare i doveri del suo impiego, trovava i mezzi di soddisfare il suo genio per le scienze e per la letteratura, e di tener dietro al carteggio cui manteneva con varj dotti della capitale e dei dipartimenti. Tra i numerosi scritti cui ha lasciati, si osserva: I. *Istruzione sopra i nuovi pesi e misure*, 1798, in 8.vo; II *Esposizione degli acidi, degli alcali, delle terre e dei metalli, delle loro combinazioni*, ec., in 12 quadri; tradotta dal tedesco di Trommsdorff, con note, 1801, in foglio; III *Lettera a Patrin, sulle rocce glandulose del paese di Due Ponti*, 1802; IV *Parecchi Rapporti all' Accademia di Dijon*; V *Notizie sopra alcune ricerche archeologiche ed agronomiche*; VI *Sull'uso della steatite nell'intaglio a pietre fine*, tradotto dal tedesco di Dalberg (il principe primate), 1803; VII *La scuola dello speziale*, tradotta dal tedesco di Trommsdorff, con note, 1807; VIII *Osservazioni sulla 3.za classe del sistema bibliografico di Debure*, 1808; IX *Notizia sulla* Lithographia vicebur-

GENSIS e sulla mistificazione che vi ha dato luogo, 1808; X *Memoria sul cranio ossidato nativo, del dipartimento di Saona e Loira*, 1810; XI *Notizia sulla presenza del zinco e del piombo in alcune miniere di ferro in grana della Borgogna e della Franca Contea*, 1812; XII *Viaggio a Ginevra, in Savoja*, ec., 1812, in 8.vo. Leschevin ha terminato la sua corsa letteraria con la pubblicazione, nel 1813, della *Tavola analitica delle materie contenute nei 28 primi volumi del Giornale delle miniere*, lavoro ingrato e faticoso, che consumò quattro anni della sua vita. Nel 1807 aveva pubblicato una nuova edizione del *Capolavoro d'uno sconosciuto*, cui arricchì di note curiose, e d'una *Notizia* sopra la vita e le opere dell'autore (Themiseul de Saint-Hyacinthe), 2 vol. in 12. Aveva avuto la parte principale nella compilazione degli *Annali della repubblica* francese, dalla costituzione dell'anno III, dei quali Laveaux fu l'editore nel 1799, 6 vol. in 8.vo. Leschevin si accingeva a pubblicare una nuova traduzione del Trattato delle pietre di Teofrasto, con le note di Hill, alle quali avrebbe aggiunto eccellenti osservazioni. Le sue cognizioni profonde e variate valevano meglio che il suo stile, che tuttavia non manca nè di chiarezza nè d'eleganza. Egli aveva somministrato varie notizie al *Magazzino enciclopedico*: vi si trova (1814, IV, 349) una Notizia sopra la sua vita e le sue opere, per Amanton, inserita altresì nel *Giornale della Côte—d'or*, dei 27 e 30 luglio e 28 sett. 1814.

D—B—S.

LESCLACHE (LUIGI DE), precettore, nato verso il 1620, in un villaggio presso Clermont in Alvergna, dopo che fatti ebbe abbastanza buoni studj, andò a Parigi dove aperse una scuola di grammatica e di filosofia, che ebbe sulle prime una voga prodigiosa, perchè la forma sinottica de' suoi quadri ne rendeva lo studio estremamente facile. Aveva avuto la mala sorte di contrarre un matrimonio male appajato; e sua moglie dissipò in breve tempo le economie ch'egli aveva potuto fare. I progressi della filosofia di Cartesio fecero deserta la sua scuola; ed egli si vide costretto a lasciar Parigi, per andare ad insegnare nelle provincie. Fermò stanza da prima a Lione, indi a Grenoble, ma il suo metodo non riuscì in nessuna di tali città. Ritornò a Lione, dove morì di cordoglio, ai 17 di agosto 1671, in un'età poco avanzata. I suoi scritti sono: I. *Corso di filosofia spiegata in tavole*, e divisa in cinque parti: logica, scienza generale, fisica morale, e teologia naturale, in 4.to. Gli esemplari di tale opera, intagliata da Richer, dal 1650 al 1652, sono di rado compinti; II *Compendio della filosofia in tavole*, senza data (nel 1665), in 4.to, testo intagliato da Richer, raro. Alcune parti di tale *Corso* di filosofia sono state stampate con aumenti assai estesi, Parigi, 1664, in 4.to, ed anni seguenti; III *L'ordine delle principali cose di cui si parla nella Filosofia che è divisa in cinque parti*, un vol. in 16; IV *I vantaggi che le donne possono ritrarre dalla filosofia*, Parigi, 1667, in 12; V *Le fondamenta della religione cristiana, o gli ordini di Dio che fanno risplendere la sua saggezza e la sua bontà*, Parigi, 1663, in 4.to; VI *Le vere regole dell'ortografia francese, o l'arte d'apprendere in breve tempo a scrivere correttamente* (*Les veritables règles de l'ortografe francèze, o l'art d'aprandre en peu de temps à écrire corectement*) Parigi, 1668, in 12. Nulla havvi di più ridicolo, dice Goujet, che l'ortografia di questo autore, come nulla di più debole che le ragioni sulle quali pretende de appoggiarsi. Non è che una ripetizione di quanto Meygret, Pelletier e Ramus avevano inutilmente tentato d'introdurre. Lescla-

che è stato confutato solidamente da Manconduit. La sua filosofia aveva anch'essa provato varie contraddizioni; e si era veduto comparire la *Filosofia particolare combattuta da quella della scuola de l'Escole, contre Lesclache*, Parigi, Sommaville, 1650, in 8.vo. W—s.

LESCO I, (1) re di Polonia nel secolo VII, nato in una condizione oscura, andò debitore della sua elevazione ai servigj cui rese alla sua patria. Gli Ungaresi approfittavano della facilità che avevano di penetrare in un paese senza difesa, per commettervi frequenti devastazioni. Przemisla, ajutato da alquanti uomini ugualmente d'animo deliberato, osò d'intraprendere di liberare la Polonia da tali bande straniere: attirò alcuni Ungaresi in un'imboscata, ed, avendoli scannati, fece vestire de' loro abiti i suoi compagni, i quali, col favore di tale travestimento, entrarono nel campo degli Ungaresi, e li trucidarono. Tale successo inopinato rianimò il coraggio dei Polacchi; e conferirono la corona a Przemisla, persuasi che niuno saprebbe farla meglio rispettare. Salendo sul trono assunse il nome di Lesco, primo duca di Polonia, di cui la rimembranza era ancora cara ai suoi sudditi. Regnò, dicono gli storici, con pari felicità e gloria, e morì nell'804, senza figli. — Lesco II. I palatini si disputarono la corona; e, per prevenire una guerra civile, si convenne di riconoscere re quegli che sarebbe rimasto vincitore in una corsa di cavalli. Uno de' competitori, per nome Leszeck, seminò l'aringo di punte di ferro, lasciando vuoto uno spazio sufficiente pel suo cavallo. L'artificio fu scoperto da un giovame che si esercitava a piedi nella lizza; il popolo trasportato da furore mise in pezzi Leszeck, e decretò la corona al giovane sconosciuto, che assunse il nome di Lesco, divenuto piucchè mai ben accetto alla Polonia. Le antiche cronache dicono che il nuovo re, anzi che cercare di nascondere la sua prima condizione, conservò sempre gli abiti che portava nel momento della sua elezione, e che la vista di essi gli era tanto gradita quanto sarebbe stata odiosa ad ogni altro principe nato com'egli nell'oscurità. Governò con molta saggezza, e si fece rispettare dai popoli vicini cui contenne mercè il suo valore, ma che non cercò di soggiogare. Morì verso l'810, dopo un regno di sei anni, ed ebbe per successore suo figlio che prese il nome di Lesco III. Tre altri duchi di Polonia hanno portato lo stesso nome, senza meritare una menzione più particolarizzata in codest'opera. Lesco IV morì nel 913; Lesco V, detto il *Bianco*, nel 1227 (*V.* Boleslao V); e Lesco VI, detto il *Negro*, nel 1289. W—s.

LESCONVEL (Pietro de), gentiluomo brettone, storico, romanziere, e poeta mediocre in tutti i generi, nacque verso la metà del secolo XVII, nel castello di Lesconvel, diocesi di St.-Pol di Léon. Narra egli stesso che, disgustato di non aver potuto conseguire nessun impiego di considerazione, prese la penna per empiere alcune delle ore della grande oziosità in cui languiva a Parigi. La rapidità con la quale si succedevano le sue opere, non potè fargli ottener nemmeno una riputazione effimera; e morì oscuro a Parigi, nel 1722. Ecco la lista degli scritti che ha composti, o che gli sono attribuiti; però che sono quasi tutti comparsi senza il nome dell'autore: I. *Compendio della storia di Bretagna*, di Bertrand d'Argentré, Parigi, 1685, in 12. Tale libro è affatto superficiale; e l'autore non aveva bastante istruzione per correggere gli errori, di cui è zeppa la *Storia* di

(1) Vi erano già stati due duchi o re di Polonia, nominati Lesco o Lesko. Il primo nacque nel 550, ed è riguardato siccome il fondatore della Polonia. Il secondo usurpò il trono verso l'anno 700; ma le cronache polacche sono talmente piene di favole che non si sa nulla di positivo su questi due principi.

D'Argentré; II *La Contessa di Châteaubriant*, o gli *effetti della gelosia*, Parigi 1695, in 12; ristampato col titolo di *Tresche amorose di Francesco I*, o *Storia tragica della contessa di Châteaubriant*, Amsterdam, 1695, in 12. È un romanzo di cui aveva preso il soggetto nella *Storia* di Francesco I, per Varillas, e che terminò di snaturare, aggiungendovi molte circostanze favolose: esse vennero confutate in una *Lettera concernente la contessa di Châteaubriant*, per Pietro Hévin, avvocato di Rennes, 1686, in 8.vo. Tale romanzo fu tuttavia ristampato nel 1696 e nel 1724; e siccome è il meglio scritto di quelli di Lesconvel, venne talvolta attribuito alla contessa di Murat; III *Avventure di Giulio Cesare e di Murcia nelle Gallie*, Parigi, 1695, in 12; IV *Giunia*, o I *sentimenti romani*, ivi, 1695, in 12; V *Anna di Montmorency, contestabile di Francia, novella storica*, ivi, 1696, in 12; VI *Il Principe di Longueville ed Anna di Bretagna, Novella storica*, ivi, 1697, in 12., VII *Il Sire d'Aubigny*, *novella storica*, ivi, 1698, in 12; Amsterdam, 1700, in 12. È una storia compendiosa delle guerre d'Italia, sotto i regni di Carlo VIII e di Luigi XII, frammista di alcune avventure galanti di quei due principi e dei signori della corte; VIII *Nuova storia di Francia, da Faramondo fino al presente, estratta da tutti i migliori storici*, Parigi, 1698, due volumi in 12. È stata soppressa per decreto del parlamento; e fu, secondo Lenglet, un vero servigio reso all'autore; IX *Raccolta di novelle delle Fate*, ivi, 1698, in 12: non ebbe alcuna voga, comunque tale genere di opere fosse allora assai in moda; X *Osservazioni critiche sulla storia di Francia per Mézeray*, ivi, 1700, in 12. L'autore avverto nella prefaziono che soltanto per passatempo ha compilato tali osservazioni: esse sono estremamente minuziose, e le più mal fondate; XI *Idea d'un regno felice* o *Relazione del viaggio del principe di Montberaud nell'isola di Naudely*, Casères (Parigi) 1703, in 12; ristampata con questo titolo: *Relazione del Principe di Montberaud*, Merinde (Parigi), 1705, 1706, in 12. Di tutte le opere di Lesconvel è quella di cui sembra che abbia ottenuto maggior voga, sebbene non la meriti. Ne ha pubblicato solo la prima parte, annunziando sempre la seconda, che non è mai venuta in luce. È una specie di satira triviale o noiosa contro i costumi della fine del regno di Luigi XIV, o più particolarmente contro il fasto dei prelati. La prefazione s'aggira pressochè unicamente su tale oggetto; e certamente nulla contiene che sembri diretto contro Fénélon. Su qual fondamento l'editore del *Gabinetto delle Fate* (Mayer), ed altri, prima e dopo di lui, hanno accusato Lesconvel d'aver avuto la pretensione di lottare contro il Telemaco? Perchè tutte le edizioni del *Viaggio nell'isola di Naudely* sono corredate d'una lunga epistola dedicatoria al duca di Borgogna; e perchè quella del 1709, tra nuove e numerose variazioni nel titolo, secondo il solito di Lesconvel, presenta queste parole: *per l'autore delle Avventure di Telemaco.* Del rimanente non havvi nessuna analogia tra le due opere, quanto all'invenzione, alla condotta ed allo stile; quella del romanziere brettone è assolutamente spoglia di finzione, e d'interesse; è evidente che l'autore si è fatto appoggio di due nomi illustri, meno per gelosia contro uno che per ispeculazione, meno per nuocere alla voga del *Telemaco*, che per approfittarne. Non vediamo più chiaramente dove Mayer abbia desunto che Lesconvel si è congiunto con l'abate Faydit, per criticare quel capolavoro (*V.* Faydit). Lesconvel ha composto un numero grande di poc-

sie inserite nei giornali di quel tempo. L'editore del *Gabinetto delle Fate* lo ha, male a proposito, paragonato sotto tale aspetto a Chalamond de la Visclède, al quale Lesconvel era di gran lunga inferiore.

A—T.

LESCOT (Pietro), celebre architetto, nacque a Parigi, nell'anno 1510. Quanto si è potuto raccogliere intorno alla sua vita, si limita a sapere che era della famiglia d'Alessy, ed abate commendatore di Clagny. Ma i monumenti che ha lasciati, bastano per immortalare il suo nome. Prima di lui l'architettura era un miscuglio informe di gotico, di moresco e di sassone, in mezzo a cui predominava ancora la rozzezza de' tempi barbari. Convinto della superiorità de' monumenti antichi, Lescot si sforzò di sostituire le loro belle proporzioni alle forme gotiche. La prima opera con la quale si fece conoscere basterebbe per assicurare la sua gloria: e fu la pubblicazione dei disegni del Louvre incominciato nel 1541, sotto il regno di Francesco I. Lescot allora non aveva più di trent'anni; e quanto sussiste ancora della sua opera è al disopra di quanto si è voluto poscia sostituire; è la facciata interna della corte, detta *Facciata dell'orologio*, la quale è un vero capolavoro. Alla purezza dell'architettura, alla perfezione dei profili unisce gli ornamenti del più sano gusto e della massima ricchezza. I monumenti dell'antichità presentano certamente semplicità maggiore nelle linee; vi si osserva minor profusione nella distribuzione degli ornamenti; ma qui tutte queste ricchezze sono prodigalizzate con tanto discernimento e buon gusto, ed il complesso n'è sì bene commisurato, che non l'hanno potuto guastare nemmeno le aggiunte che Lemercier (*V.* tal nome) fece al padiglione di mezzo, sotto il regno di Luigi XIII. Sui disegni di Lescot fu pure costruita la *Sala dei cento svizzeri* del Louvre, più specialmente conosciuta sotto il nome di *Sala delle cariatidi*, a motivo della bella tribuna di cui la scultura è lavoro dello scalpello di Giovanni Goujon. Tale sala che al presente fa parte del Museo di antichità, è fregiata d'un ordine dorico, di cui le colonne sono accoppiate ed elevate sopra un solo zoccolo. La purezza dei profili, e l'eleganza nobile e semplice della decorazione fanno l'ornamento di quel palazzo già sì magnifico. Una delle opere più celebri di Lescot è la *Fontana degl' Innocenti*, in cui l'ingegno di Goujon ha sì bene secondato quello dell'architetto (*V.* Goujon). Gli artisti del tempo di Luigi XIV riprovavano la troppo grande semplicità di quella fontana: que' del secolo susseguente la disdegnarono perchè non vi scorgevano usati gli ornamenti ricercati ed a sghembo, nella maniera pretesa graziosa, che infestava allora tutte le arti. Ma di mano in mano che l'amore del bello e del semplice tornò in onore, tale opera di Lescot è stata sempre più prezzata; e questo valente artista sarà sempre riguardato come uno de' più grandi architetti di cui possa onorarsi la Francia. Morì nel 1571.

P—s.

LESCOT (Simone), chirurgo, nato a Parigi nel principio del secolo XVII, si applicò allo studio della filosofia di Cartesio, e della meccanica, poi all'anatomia, e divenne uno de' più valenti notomizzatori del suo tempo. Introdusse l'arte delle injezioni con la cera e coi liquori colorati, secondo il metodo di *Swammerdam*, e se ne valse per dimostrare tutti i vasi del cuore umano. L'abitudine delle dissezioni lo rese uno de' migliori operatori di quell'epoca; ed i felici successi che ottenne in varie operazioni difficili e di cui la riuscita sembrava dover essere funesta, gli acquistarono tanta fama, che la città di Genova lo creò chirurgo

in capo del suo grande ospitale, e gli assegnò considerabili stipendj per indurlo ad abbandonare la sua patria. Egli accettò tale proferta; e sofferse tante fatiche, prestando le sue cure ai feriti durante il bombardamento di Genova fatto da' Francesi nel 1684, che la sua salute ne fu sommamente pregiudicata. Egli morì in quella città, ai 7 di settembre 1690. Di questo chirurgo esiste soltanto una Dissertazione poco stimata sulla Miologia, inserita nel *Regnum animale*, d'Emannele Konig, in 4.to, Basilea, 1682 e 1698.

P. e L.

LESCUN (Tommaso di Foix, signore di), conosciuto altresì sotto il nome di *maresciallo di Foix*, era fratello maggiore di Lautrec (*V.* tale nome). In gioventù, dice Brantôme, era stato destinato „ alla toga „ lunga, e studiò lunga pezza a Pa„ rigi, nel tempo del gran maestro „ de Chaumont, quando noi teneva„ mo lo stato di Milano pacifico, „ e chiamavasi il protonotario di „ Foix.... ma io sono d'avviso che „ fosse un letterato il quale non a„ vesse molte lettere, siccome era „ costume de' protonotarj di quel „ tempo ". Accompagnò, nel 1515, il re Francesco I. in Italia, ed ebbe la sorte di militare la prima volta sotto gli occhi d'un principe, sì degno apprezzatore del coraggio. Era, nel 1516, chiuso in Milano, assediato da Massimiliano: il timore d'essere assalito all'improvviso, avendo determinato l'imperatore a levare l'assedio, Lescun chiese d' inseguire il nemico nella sua ritirata. Condusse trecento lance al papa Leone X, per ajutarlo ad impadronirsi del ducato di Urbino contro la Rovère. Questo principe, abbandonato dalle sue truppe, si ricoverò nel quartiere di Lescun, il quale, tocco dalle sue disavventure, gli fece ottenere la libertà di ritirarsi a Mantova. Lescun fu creato maresciallo di Francia nel 1521, ed incaricato venne del governo del Milanese, durante l'assenza di Lautrec. La severità che mostrò nella sua amministrazione, diede motivo a disgusti. Informato che i ribelli si proponevano di prendere per sorpresa alcune piazze forti, raccolse, in fretta, quattrocento lance, si recò a Parma di cui fece rialzare le fortificazioni, e s'avanzò fino a Reggio. Era istrutto che Fr. Guicciardini, allora governatore di quella città, vi dava asilo ai nemici dei Francesi (*V.* Guicciardini). Gli fece domandare una conferenza sotto le mura; ma in quel mentre, alcune genti di cavalleria francese avendo cercato d'impadronirsi della porta della città, l'allarme vi si sparse incontanente; e Lescun fu obbligato di ritirarsi precipitosamente. Egli fu sollecito di scrivere al papa onde distruggere le sinistre impressioni che dargli poteva l'apparenza d' un tentativo sopra una città degli stati della chiesa: ma il papa, il quale non cercava che un pretesto per dichiararsi contro i Francesi, rigettò le scuse di Lescun, e lo scomunicò insieme con tutti quelli che l'avevano accompagnato nella sua spedizione. La guerra si riaccese tosto; e Lescun, chiuso in Parma, con alcuni soldati male armati, deciso aveva di seppellirsi sotto le mura di quella città. Lautrec, accorso alla difesa del Milanese, non aveva forze sufficienti per resistere agli eserciti uniti dell'imperatore e della Santa Sede. La defezione de' Veneziani accrebbe vie maggiormente il suo imbarazzo. Le poche città occupate dai Francesi inalberarono gli stendardi degli alleati; e Lescun, forzato dagli abitanti ad aprire le porte di Parma, ripassò in Francia per annunziare al re la perdita del Milanese, e chiedere soccorsi. Rientrò in Italia nel 1522, seguito da alcune compagnie di avventurieri guasconi, cui aveva indotti a dividere la sua sorte: operò felicemente la sua unione con un corpo che Lautrec gli aveva inviato

incontro, espugnò d'assalto Novara di cui la cittadella teneva ancora per la Francia, e fece impiccare il presidio tutto composto di banditi di diverse nazioni: s'impadronì poscia di Vigevano, fece prodigj di valore nell'assalto disgraziato della Bicocca, e sostenne fino all'ultimo gli sforzi del nemico. Si ritirò poscia in Cremona con alcuni prodi campati dalla carnificina; ma vedendo che quella piazza non avrebbe tardato ad esser presa, accettò una capitolazione senza consultare gli uffiziali del presidio. La resa di Cremona produsse lo sgombramento di Milano; e Lescun rientrò in Francia. Ritornò ancora in Italia con Francesco I, e si trovava nella battaglia di Pavia (24 febb. 1525): vi combattè tutta la giornata presso il re, e cadde coperto di ferite. Condotto prigioniero a Milano, vi morì ai 3 di marzo seguente. „ Era, dice Brantôme, un „ buon capitano, ma però più ardi„ to e valoroso che saggio e di con„ dotta ". Bisogna attenersi a tale giudizio sopra Lescun; però che Guicciardini, chè l'accusa di concussioni e d'avarizia, era suo nemico personale; ed altronde è provato che Lescun visse e morì povero (V. la *Storia di Francesco* I, per Gaillard).

W—s.

LESCUN (Giovanni Paolo de), gentiluomo di Guascogna, nato nel XVI secolo, s'applicò allo studio della giurisprudenza, e fu fatto consigliere della corte sovrana del Béarn. Pervenne poscia alla dignità di consigliere di stato del regno di Navarra. Era un zelante protestante; e s'oppose a tutto potere all'unione del Béarn alla Francia, e soprattutto al ristabilimento dei vescovadi di Lescar e d'Oleron, di cui le dotazioni erano assegnate sui beni ecclesiastici confiscati nell'epoca che fu introdotta la riforma. Pubblicò in tale proposito varj scritti i quali furono denunziati, come sediziosi, al parlamento di Bordeaux. L'autore fu arrestato e condannato ad avere la testa e le quattro membra tagliate: tale sentenza fu eseguita a Bordeaux, ai 18 di maggio 1622. Si conosce di Lescun: I. *Memoriale contro il libro intitolato* Il Monaco, Parigi, 1616, in 8.vo. Tale libro era una satira violenta contro i protestanti, pubblicata da un prete cattolico, che si era occultato sotto il nome d'un pazzo di Pau, detto *Bunère*; II *Genealogia dei signori sovrani di Béarn*, imperatori, re ed altri principi che ne sono discesi, da Gastone di Moncade fino a Luigi XIII, re di Francia, contro un libro intitolato: *Il Monaco*, tendente ad assoggettare il principato di Béarn al regno d'Aragona, con le prove, ivi, 1616, in 4.to; III *Avviso d'un gentiluomo* ai Signori degli stati generali del regno di Navarra e della sovranità di Béarn, sulla cessazione del sequestro dei beni ecclesiastici ec., ottenuta dai vescovi di Oleron e di Lescar (Parigi), 1617, in 8.vo; IV *Memorie* sulle opposizioni al procedere dei vescovi, e le domande fatte dalle chiese riformate del Béarn, ivi, 1617, in 8.vo; V Le *Domande* delle chiese di Navarra, presentate al Re, ivi, 1618, in 8.vo; VI *Apologia delle chiese riformate*, dell'obbedienza del Re e degli stati di Béarn, per giustificare le opposizioni da essi formate contro la cessazione del sequestro dei beni ecclesiastici, Orthez, 1618, in 8.vo; VII *Difesa contro le imposture*, falsità e calunnie pubblicate contro il servigio del Re e la sovranità di Béarn, dall'autore dei due libelli intitolati: Il Monaco e la Mosca, ivi, 1619, in 8.vo; VIII La *persecuzione delle chiese di Béarn*, Montauban, 1620, in 8.vo; IX *Calamità delle chiese della sovranità di Béarn*. La Rochelle, 1621, in 8.vo.

W—s.

LESCURE (il marchese Luigi Maria de) nacque ai 13 d'ott. 1766 di Maria-Luigi-Giuseppe di Lescu-

re di Giovanna di Durfort di Civrac. La famiglia di Lescure è originaria dell'Albigese, dove si vedeva ancora il suo castello sulle sponde del Tarn. Nel principio del secolo decimottavo, un abate di Lescure, vescovo di Luçon, attirò presso di sè suo nipote, il quale sposò M.ma di Surgères; il figlio di questo si ammogliò anch'esso nel Poitou, e fu ucciso nella battaglia di Piacenza in età ancora assai giovanile. Suo figlio, padre dell'illustre capo della Vandea, morì nel 1784; fu uomo assai dissipato, che lasciò la sua sostanza in disordine grande. Luigi Maria di Lescure fu educato nella Scuola militare. Entrando nel mondo in età di sedici anni vi apparve assai diverso da quanto erano allora i giovani del suo grado e della sua condizione. Era malaggraziato, timido e taciturno; viveva, diciam così, isolato in mezzo ad una società brillante, frivola ed animata: la sua pietà era grande e pressochè austera, senza nessuna ostentazione; la qual cosa era il contrario della moda di quel tempo: perciò il merito del suo carattere e l'estensione del suo sapere erano assai disconosciuti. Era stimato bizzarro e selvaggio; le sue maniere e fino la sua acconciatura lo facevano tacciare d'una singolarità che gli si perdonava per altro a motivo della sua inalterabile dolcezza e della benevolenza che adduceva in tutte le sue relazioni: soltanto si deplorava che un uomo de'suoi natali e nella sua situazione, fatto, come dicevasi allora, per conseguir tutto, si allontanasse dalla strada che conduceva ai felici successi. Dopo di aver comandato per poco tempo una compagnia di cavalleria del reggimento di Real-Piemonte, sposò, nel 1791, m.ma di Donuissan, sua cugina. Omai, a quell'epoca, la rivoluzione assumeva un aspetto triste e minaccioso; omai la migrazione era incominciata. De Lescure e molti gentiluomini del Basso Poitou non trovavano opportuno il seguire tale esempio. In quella provincia distinta da tutte le altre per costumi particolari, i signori, anzi che avere nemici i paesani, godevano della loro fiducia e del loro affetto: la dolcezza e la famigliarità del patronato dei gentiluomini, l'abitudine di vivere nelle loro terre, la franchezza e la rusticità delle loro maniere campagnuole avevano lasciato sussistere que'legami antichi e salutari, rotti pressochè in tutto il restante del regno. Non sentendosi cacciati di Francia nè dalla persecuzione nè dalla vanità offesa, e vedendo per lo contrario che riusciti sarebbero più forti e più utili con la loro influenza ed in mezzo a que'che gli attorniavano, i gentiluomini del Poitou non volevano migrare. La tirannia d'una cieca opinione non permise loro di seguire, siccome avrebbero voluto, la voce della ragione. Molti abbandonarono la Francia. Lescure, dopo ch'ebbe un momento passato la frontiera, giudicò che tale partito era almeno immaturo: tornò indietro. Nondimeno, avrebbe forse migrato più tardi, se Luigi XVI, che scorgeva sempre più quanto il trono avesse d'uopo di rimanere attorniato da servitori fedeli e devoti, non avesse richiesto che de Lescure restasse a Parigi. La sua devozione fu superflua: fu spettatore impotente della sanguinosa sedizione del 10 agosto; ed i pericoli cui affrontò insieme con alcuni de'suoi amici, rimasero inosservati in mezzo a quella catastrofe. Dopo che passati ebbe alcuni giorni nascosto in Parigi, mentre le stragi vi si prolungavano, de Lescure venne a capo di recarsi nel Poitou con la sua famiglia: trovò un asilo nel suo castello di Clisson presso Bressuire, in mezzo ad una popolazione da cui era amato o rispettato. Intanto la tirannia della rivoluzione dilatava ogni giorno il suo giogo; in breve i paesani di quei luoghi, già pregiu-

dicati nella loro opinione religiosa, inquieti di vedere la persecuzione cui provavano i grandi proprietarj, si trovarono colpiti anch'essi da un reclutamento di 300 mila uomini. Non vollero obbedire e si ribellarono; il primo loro pensiero fu di prendere per capi i loro signori: i paesani dei dintorni di Châtillon vennero a Clisson presso de Lescure a cercare de la Roche-Jaquelein, suo cugino, che aveva i suoi beni in una delle loro parrocchie. Egli non esitò sul partito cui doveva prendere; e de Lescure ve lo incoraggiò. De la Roche-Jaquelein si recò alla volta di Châtillon; ma i paesani dei contorni di Clisson avendo incominciato col sottomettersi, de Lescure, che allontanarsi non poteva dal cantone ove la sua influenza doveva esser utile, restò esposto alle perquisizioni delle autorità repubblicane, e fu con tutta la sua famiglia condotto in prigione a Bressuire. Quantunque fosse venerato dagli abitanti di quella borgata, e che i principali di essi non avessero altro desiderio che di salvarlo, scampò per una specie di miracolo alle violenze d' una soldatesca accorsa in fretta per combattere i sollevati; in capo ad alcuni giorni, fu liberato dall' esercito vandeista che s' impadronì di Bressuire. Fin d'allora fu annoverato tra i primi capi di quell' esercito, al quale si congiunsero i paesani del suo cantone. Prese la parte più attiva alle operazioni ed ai pericoli di quella vasta sollevazione. Fin da' primi giorni, fece stupire i Vandeisti con la sua intrepidezza, precipitandosi il primo e solo sopra un ponte barricato e custodito dalle truppe repubblicane dinanzi a Thouars: a Fontenay, entrò pure nella città, senza che niuno osasse in sulle prime di seguirlo: tanta era la sua premura d'andare a liberare alcuni prigioni vandeisti, che vi erano chiusi. A Saumur, fu ferito: per ultimo, in ogni fazione, nessuno fu più caldo e più risoluto di lui. Nel combattimento di Torfou, che fu l' ultimo vantaggio de' Vandeisti sulla riva sinistra della Loire, e dove coi loro eroici sforzi riuscirono a respingere, per alcuni giorni, le truppe agguerrite del generale Kleber, fu veduto de Lescure metter piede a terra, e gridare a' paesani disanimati: „ Vi sono quattrocento uomini abbastanza prodi „ per venire a perir meco?" — Sì, signore marchese, rispose la gente della parrocchia des Echanbroignes; ed alla loro guida, si mantenne saldo per due ore. Pochi giorni dopo, nel combattimento de la Tremblaye, fu colto da una palla nella testa, e tenuto per morto sul luogo. Un fido servo lo rialzò; egli respirava ancora; venne soccorso, e fu portato dietro all' armata vandeista la quale, pressata da ogni parte, si vide, dopo la battaglia di Chollet, costretta di varcare la Loira, conducendo seco una popolazione piangente e fuggitiva. De Lescure, di cui la ferita lasciava alcuna speranza, ajutò ancora co' suoi consigli e con la sua costanza i suoi prodi compagni. Contribuì a far creare de la Roche-Jaquelein capo dell' esercito. Dopo il passaggio della Loira, seguì il cammino faticoso de' Vandeisti, a traverso l' Angiò e la Bretagna. Le cure affettuose di sua moglie, gli omaggi dell' esercito non potevano impedire l' effetto di tanti affanni oppressivi che ad ogni istante avvelenavano la sua ferita. Bisogna leggere nelle Memorie della di lui vedova la pittura straziante di quella lenta agonia, di quella morte sì nobile e sì santa: niun racconto è più commovente, e non manifesta sentimenti più puri, ed una pazienza più coraggiosa. Morì durante una marcia dell' esercito, tra Ernée e Fougères, ai 3 di novembre 1793. De Lescure, in mezzo ai capi celebri della Vandea, merita un luogo a parte: il suo valore era estremo, ma gli lasciava sempre la sua calma usata, ed anche, allor-

quando si mostrava temerario, non cessava di essere di sangue freddo. Era l'uffiziale più istrutto del suo esercito: pressochè egli solo studiato aveva i libri di tattica e di fortificazione. Altri seco traevano i soldati e l'armata con l'impeto loro: egli poi esercitava un' autorità fondata sul rispetto e sulla forza tranquilla della sua volontà. La sua umanità aveva alcuna cosa di meraviglioso. In una guerra in cui i generali erano soldati e combattevano di continuo corpo a corpo, nessuno morì per la mano di Lescure: non lasciò mai perire o maltrattare un prigioniero, finchè fu nella possibilità di opporvisi, anche in un tempo in cui le due armate esercitavano l'una contro l'altra orribili rappresaglie. Un giorno un uomo gli appuntò una bocca da fuoco contro il petto; egli rimosse il fucile, e disse ai paesani: „ Conducete via questo sciagurato ? " I paesani sdegnati lo trucidarono dietro di lui: egli vi corse incontanente, e s'accese d'una collera che non gli si era mai veduta l'eguale: fu la sola volta, diceva, che avesse proferite bestemmie. De Lescure ha lasciato una memoria venerata da tutti i partiti nella Vandea: tra gli uomini che si sono illustrati in tale guerra, niuno ha acquistato una gloria sì pura. A.

LESDIGUIÈRES (Francesco de Bonne, duca di), nato a Saint-Bonnet di Champsaur, nell'Alto Delfinato, fu uno dei capitani di Enrico IV, il quale ajutò più efficacemente esso principe a salire sul trono; e poscia contribuì ancora molto a difendere la sua potenza contro i nemici della Francia. Nato d'una famiglia nobile antichissima, ma povera, accoppiava ad eminenti qualità il vantaggio d'una bella statura, d'una forza e d'un'agilità notabile. Destinato alla magistratura da un zio che sosteneva le spese della sua educazione, aveva incominciato lo studio del diritto; ma la morte di tale parente l'obbligò a cercar mezzi di sussistenza con la sua spada. Tuttavia conservò il genio de'primi studj; e le lettere furono sempre una delle sue più amene ricreazioni. Prima semplice arciero in una compagnia nel 1562, divenne in breve tempo uno dei capi del partito riformato. Fin dal 1575 era salito in gran nome nella milizia; e fu scelto per succedere, alla guida dell'esercito dei protestanti, a Montbrun, il quale aveva pagato col suo capo il torto di essere vinto e fatto prigioniero in una guerra civile. Incominciò con un'operazione molto difficile a quell'epoca di disordine; quella d'introdurre una severa disciplina nel suo esercito. L'editto di Poitiers (1579) aveva fatto deporre le armi; ma tale pace fattizia era più funesta ai protestanti che un vero stato di guerra. La regina madre era andata a Nérac per negoziare col re di Navarra. È noto come le dame di quella corte, educate la maggior parte nella scuola di Caterina, adoprarono il potere delle loro attrattive e fino i mezzi d'una galanteria piucchè voluttuosa, per rapire al re di Navarra i suoi più prodi difensori. Alcuni non istettero saldi alla prova di tali potenti armi; e lo stesso Enrico non potè resistere a tutte le insidie che gli furono tese. Ma aprendo finalmente gli occhi sull'orlo del precipizio, questo principe sentì la necessità di difendere la sua causa in modo più degno di lui; e si pose alla guida del suo esercito. Tale guerra fu detta la *guerra degli amanti*, perchè l'amore, se lice valersi di questa frase, aveva mascherate le prime ostilità. Non solamente Lesdiguières vi concorse con la propria persona utilmente, ripigliando piazze di cui la corte si era impadronita per sorpresa nel Delfinato; ma somministrò altresì denaro ed equipaggi per l'armata, e s'acquistò nei frequenti combattimenti che resero segnalata quell'epoca de-

plorabile, una gloria cui ottenne tanto pe' suoi talenti militari, quanto per la sua prudenza e generosità. L'arcivescovo d'Embrun, uno dei più forsennati partigiani della lega, indusse un servo di confidenza di Lesdiguières, per nome Platel, ad uccidere il suo padrone. Lesdiguières avvertito di tale progetto, ordina a Platel d'armarsi, ed armandosi anch' esso: » *Poichè tu ha promesso d'uccidermi*, gli disse, *tenta di farlo, e non perdere, con una viltà, la nominanza di valore che ti sei acquistata* ". Platel confuso si getta a' piedi del suo padrone, che gli perdona. Alcuno avendolo biasimato di tal eccesso di generosità, rispose: » Poichè questo » servo è stato trattenuto dall'orrore » del delitto, lo sarà molto più dalla » grandezza del benefizio ". Alcun tempo dopo, Lesdiguières avendo preso Grenoble, fu consegnato nelle sue mani l'arcivescovo di Embrun. Egli calmò i suoi spaventi, lo consolò, gli fece restituire i suoi beni, e se lo affezionò grandemente. Copia di ricchezze ed un'influenza prodigiosa nell'esercito furono il resultato de' suoi sforzi per la causa del re di Navarra; ma destò la gelosia dei grandi. Uno d'essi avendo detto ad esso principe che Lesdiguières si vantava di discendere dal primo Delfino viennese, e che ricuperare voleva la sovranità di quel paese, il re parve concepirne un'inquietudine tanto più naturale, quanto che i più de' suoi generali occultavano a stento il loro disegno di rendersi independenti, e che varj d'essi non avevano temuto di congiungere le loro armi con quelle degli Spagnuoli. Per altro la diffidenza del re sul conto di Lesdiguières non sembra che fosse fondata: Sully afferma che questo capitano fu sempre affezionato al suo sovrano. » Non gli si rinfaccia, egli dice, » d'aver pensato ad appropriarsi i » suoi successi, nè d'aver anelata la » sovranità del Delfinato. Forse do» siderò che il re avesse lungo tem» po bisogno de' suoi servigj, e non » andasse mai in quella provincia ". Comunque sia, Lesdiguières fu inviato in Provenza, come luogotenente del duca di Guisa; e vi mostrò la stessa devozione al re, rispingendo il duca d'Epernon che combatteva sempre pei nemici della Francia. La sua condotta dissipò certamente tutte le diffidenze, poichè il governo del Delfinato gli fu restituito. La sua presenza in quella provincia contribuì molto a preservare la Francia da un'invasione. Non solamente contenne i nemici, ma portò anche la guerra in Savoja. Si narra un fatto della stessa campagna che caratterizza bene la sagacità di questo capitano. Il duca di Savoja costruiva il forte di Barraux sulle terre di Francia alla vista dell'armata francese. Lesdiguières non vi metteva nessun ostacolo, e gli uffiziali ne mormoravano; gli vennero anzi rimproveri dalla corte. *Vostra Maestà*, rispose al re, *ha d'uopo d'una buona fortezza per tenere in freno quella di Montmeliano. Poichè il duca di Savoja ne vuol fare la spesa, bisogna lasciarlo fare; tosto che la piazza sarà sufficientemente guarnita, io m'impegno di prenderla*. Di fatto, la prese in meno di due ore, quantunque il presidio fosse preparato ad un assalto. Fu creato maresciallo di Francia nel 1608, e la sua terra fu eretta in ducea con dignità di pari. Il re avendogli affidato il comando dell'armata d'Italia, la Savoja fu in breve conquistata. Fu opinione che fin da quel momento sarebbe divenuta provincia di Francia, senza il potente intervento del papa, il quale temeva di dare ai Francesi la chiave d'Italia. Dopo la morte di Enrico IV, Lesdiguières non ismentì il suo carattere in mezzo alle brighe ed a' colpevoli disegni di cui tale perdita fu l'occasione ed il pretesto. Si man-

tenne in Savoja, dove suppliva alla debolezza del suo esercito ed al vizio delle deliberazioni della corte con una tattica ed un'attività senza pari. Se non ottenne la fiducia intera della regnante, ella giudicò almeno prudente di ricusargliene delle testimonianze. La sua riputazione ed il suo credito non permettevano che fosse tenuto in un'apparenza di disfavore; e se ne vide una prova notabile nella sola occasione in cui abbia tenuto di poter mancare di sommessione ad una corte senza forza e senza dignità. Si era impegnato, per ordine di Enrico, di sostenere il duca di Savoja contro gli Spagnuoli. Ma il debole governo che succedeva a quello di Enrico IV, avendo mutato tali disegni, Lesdiguières ebbe ordini contrarj. Egli non ostante volle adempiere le sue promesse, varcò i monti, e battè gli Spagnuoli su tutti i punti. La sua condotta fu approvata; ma quella che tenne nelle contese religiose che agitavano ancora la Francia, non poteva, quantunque diretta da una grande prudenza, aver l'approvazione dei due partiti. È noto che i principi malcontenti ed alcuni signori ambiziosi approfittavano dei timori del partito protestante, per farlo entrare nelle loro mire. Sully afferma che Lesdiguières prese parte a tali pratiche, e che fu anzi nel numero dei capi protestanti accusati di voler piantare una repubblica. Certo è che questo generale ricusò di servire la causa del partito protestante armato contro la corte, sia che non vedesse un interesse abbastanza potente nel sostenerlo, sia che in effetto lo trovasse biasimevole. Divenne anzi affatto sospetto ai calvinisti, ed alla fine abbiurò la loro religione nel 1622. Alcuni storici attribuiscono la sua conversione al zelo persuasivo di Deageant; ma lo stesso Deageant, nelle sue Memorie, è lontano dall' attribuirsi il merito di tale conversione. Havvi motivo di credere, secondo molti storici, che Lesdiguières fosse condotto a tale risoluzione dal desiderio di ottenere la carica di contestabile, che gli era proferta a questa sola condizione. Di fatto, ebbe le lettere di contestabile dopo la ceremonia della sua abbiurazione. Ma non havvi per questo fondamento a credere, siccome Sully, che la sola religione capace di fargli ciò determinare, fosse quella che poteva procurargli ricchezze ed autorità. Morì ai 28 di settembre 1626, avendo conservato sino alla fine il suo grande coraggio e la sorprendente sua attività. La sua vita non fu scevra da macchie. Gli storici contemporanei, e lo stesso autore della sua vita non hanno dissimulato, per esempio, che rapì una moglie a suo marito, e visse pubblicamente con essa; che ambì il potere e le ricchezze, senza esaminare con bastante scrupolo i mezzi di procacciarsele. Ma ha trasmesso un grande nome alla posterità; e la storia ha dovuto mettere nel primo ordine degli eroi di cui la Francia s' onori, un capitano *che non è mai stato vinto, e che fu sempre vincitore* (1). Enrico IV diceva *che non vorrebbe cedere che a Lesdiguières il titolo di primo capitano dell'Europa.* — » *Se vi fossero in Francia due Lesdiguières*, ha detto la regina Elisabetta, *ne chiederei uno al re* ". La vita di Lesdiguières è stata scritta da Luigi Videl, suo segretario, in fogl., 1638.

D—L.

LESEUR (Tommaso), valente geometra, nato nel 1703, a Rethel, aveva un genio naturale per la ritiratezza; un suo zio, religioso minimo, finì di sviluppare la sua vocazione, ed egli vestì l'abito di quell'ordine in età di diciotto anni. I suoi superiori l'inviarono a Roma a compiere gli studj. S' insegnava allora in

(1) Tali sono le espressioni delle sue lettere di elezione alla carica di Contestabile, la quale, dopo di lui, non è stata data a nessun altro.

tutti i collegj il sistema de'vortici. Il p. Leseur lo giudicò un romanzo senza interesse e senza verisimiglianza; e stava per rinunziare alla filosofia, per la quale credeva di non avere nessuna attitudine, allorchè gli capitò accidentalmente nelle mani un libro di geometria. Fin da quel momento si applicò allo studio di tale scienza, di cui il cammino sicuro piaceva al suo intelletto giusto e metodico. Terminato il suo corso scolastico, tornò in Francia, e fu collocato in una piccola città, dove rimase cinque anni, privo di tutti i mezzi necessarj alla sua istruzione. Ma avendo risaputo che il p. Jacquier che gli era successo a Roma, osava d' impugnarvi pubblicamente la dottrina cartesiana, chiese il permesso d' andare presso a lui. Come si furono veduti, si amarono tosto; ogni cosa divenne comune tra essi, pene, piaceri, fatiche, la stessa gloria; quello di tutti i beni forse, dice Condorcet, che è più raro che due uomini abbiano diviso di buona fede. Il p. Leseur fu creato professore di matematiche nel collegio della Sapienza; e dava alternativamente, col p. Jacquier, lezioni di teologia nel collegio della Propaganda. Tale duplice assunto e lo studio tenevano occupato l'intero suo tempo. Seguitò a Parma il suo amico, eletto precettore dell'infante, e non volle lasciarlo finchè durò tale educazione. Ritornato a Roma, infermò, e morì in capo ad alcuni mesi di patimenti, ai 22 settembre 1770. Il p. Leseur ha avuto parte nel *Commentario sui principj di Newton*, e negli *Elementi del calcolo integrale* (1), due delle opere più importanti dello scorso secolo (*Vedi* JACQUIER). I due amici lavoravano ciascuno dal canto suo, e si comunicavano poscia il resultato delle loro meditazioni; ma non si è mai saputo a quale dei due apparteneva la lezione preferita, ed essi medesimi l'avevano dimenticato. Entrambi tanto modesti quanto dotti, non si prefiggevano nessuna gloria dalla pubblicazione delle loro opere. Vennero avvertiti un giorno, che un geometra italiano aveva copiato una parte degli *Elementi del calcolo integrale*, senza citar l'opera. Questo prova, risposero essi, che il nostro lavoro è stato trovato utile, nè fecero rivendicazioni. Il p. Leseur non aveva ambizione niuna; ma avrebbe bramato che il p. Jacquier ottenesse le ricompense più luminose. Un giorno, questi diceva in una brigata numerosa: Il cardinalato è un bel problema. — Io vorrei, rispose Leseur, sciöglierlo per voi. Alcuni momenti prima della sua morte, il suo amico tremando s'accostò al letto, e gli chiese se lo riconosceva? Sì, rispose; voi siete quegli con cui ho dianzi integrata un'equazione difficilissima. Il p. Leseur era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi. Condorcet vi lesse il suo *Elogio*, ai 13 di nov. 1776. Se ne trova un'esposizione nel *Giornale di fisica*, dell'abate Rozier, gennajo 1777. W—s.

LESFARGUES (BERNARDO), stampatore e traduttore del secolo XVII, era tolosano; non si conosce nè la data della sua nascita, nè quella della sua morte; ma le sue opere sono: I. *Storia d'Alessandro Magno, tratta da Quinto Curzio e da altri autori*, 1639, in 8.vo; II Le *Orazioni di Cicerone contro Verre*, tradotto in francese, 1640, in 4.to; III Le *Controversie di Seneca, padre di Seneca il filosofo, tradotte in francese*, 1656, in fogl.; 1689, in 4.to. Il p. Niceron, tom. XXII, pag. 349, dice che Duryer ha messo in francese le *Opere* di Seneca, ad eccezione di quanto Malherbe e Lesfargues ne avevano tradotto. Ora, Lesfargues non si era esercitato che sulle *Controversie*. Niceron ha con-

(1) Il p. Leseur aveva pubblicato solo: *Memoria sul calcolo integrale*, Roma, 1748. Montucla l' ha esaminata nella sua Storia delle Matematiche, tom. III, p. 41 e seg.

fuso il padre col figlio (*Vedi* Duryer, Malherbe, Seneca); IV *Bernardi Lesfargues apologia pro se*, 1660, in 4.to; V *Davide, poema eroico*, 1660, in 12; 1685, in 12; opera la quale, mal grado queste due edizioni, è stata conosciuta soltanto per questo verso di Boileau (Satira IX);

Le *David* imprimé n'a point vu la lumière.

L'abate Goujet (*Biblioth. fr.*, tom. XVII, pag. 445) dice che tale verso si riferisce al *David* di Coras, pubblicato nel 1665; ma Brossette, nei suoi Schiarimenti storici, che aveva avuti dallo stesso Boileau, assicura formalmente che il satirico francese aveva avuto in mira il poema di Lesfargues e non quello di Coras. Per quanto mediocri sieno le produzioni di Lesfargues, G. Raynal avrebbe dovuto ammetterlo nella Notizia degli Uomini illustri, che è in seguito alla sua *Storia della città di Tolosa*, 1759, in 4.to. Tale ommissione fa pensare che potrebbe darsi non fosse Lesfargues di quel paese.

A. B—t.

LESKO. *Vedi* Lesco.

LESLEY (Giovanni), vescovo scozzese, nato nel 1527, era in età di 20 anni canonico della chiesa cattedrale di Aberdeen e di Murray. Viaggiò poscia in Francia, e prese il grado di dottore in diritto nell'università di Parigi. Nel 1554, la regina reggente lo richiamò nella Scozia, e lo creò uffiziale e vicario generale della diocesi d'Aberdeen. I progressi della riforma accesero il zelo e svilupparono i talenti di Lesley. Si mostrò uno de' più abili difensori della dottrina cattolica in una controversia solenne che ebbe luogo tra i due partiti in Edimburgo, nell'anno 1560. La regina Maria Stuarda era andata in Francia; e piangeva a Vitry la morte del re di Francia, suo marito, allorchè le turbolenze religiose che agitavano la Scozia indussero e cattolici e protestanti a desiderare ed a chiedere il ritorno di quella principessa. Lesly ebbe commissione di ricondurla; ed essi partirono da Calais in agosto 1561. Subito dopo il suo arrivo, fu eletto uno dei senatori del collegio di giustizia, consigliere privato, e poscia abate di Lundores e vescovo di Ross. Maria avendo cercato un rifugio nell'Inghilterra contro il furore de' suoi sudditi, Elisabetta la ritenne prigioniera, e mandò de' commissarj a York, per esaminare le loro contese. Maria, dal canto suo, scelse anch' essa dei commissarj: Lesley fu del numero e si rese distinto nella sua difesa; ma tutta la sua eloquenza ed i suoi sforzi furono inutili. Non riuscì meglio come ambasciatore; le sue querele non furono ascoltate. Risoluto per altro di liberare la sua sovrana, negoziò per essa un progetto di matrimonio col duca di Norfolk, sperando di procurarle in tal guisa i mezzi di fuggire segretamente. Ma il progetto fu scoperto: il duca, convinto di tradimento, fu giustiziato; ed il negoziatore fu chiuso successivamente nell'isola d'Ely e nella torre di Londra. Messo in libertà nel 1573, sotto la condizione che partisse dall' Inghilterra, Lesley andò ad implorare in vano l'assistenza del re di Spagna e di Francia, di tutti i principi di Germania e del papa, in favore di Maria. Essendo stato eletto, nel 1579, suffraganeo e vicario generale dell' arcivescovo di Rouen, era appena arrivato nella sua diocesi, che fu arrestato e messo in prigione, donde uscì soltanto pagando 3000 pistole per riscatto. Imprigionato una seconda volta nel 1590, non fu liberato che alla stessa condizione. Nell'anno 1593, fu innalzato al vescovado di Costanza; ma non potè prenderne possesso. Riseppe a Brusselles la morte dell' infelice Maria; e l' introduzione della riforma nella Scozia gli tolse ogni speranza di ricuperare il vescovado di Ross. Si ritirò in un monastero a Guirtenburgo,

presso Brusselles, dove morì nel 1596. Lesley fondò, per gli Scozzesi, tre seminarj (a Roma, a Parigi ed a Douai); ed esercitò per sette anni le funzioni episcopali nella diocesi di Malines. Independentemente dagli scritti cui pubblicò in difesa di Maria Stuarda, opere dotte, eloquenti e dettate dalla più coraggiosa devozione, a lui devono gli Scozzesi la prima raccolta delle loro leggi. Avendo osservato che tutta l'antica giurisprudenza andava in disuso, per non essere unita in un corpo, rappresentò tale inconveniente alla regina Maria, la quale gli aggiunse altri quindici commissarj autorizzati ad ordinare e fare stampare tale Raccolta, la quale comparve in Edimburgo, nel 1566, e che, stampata essendo in caratteri gotici sassoni, è volgarmente detta gli *Atti gotici del parlamento*. Le principali opere di Lesley sono: I. *Afflicti animi consolationes et tranquilli animi consolatio*, Parigi, 1574, in 8.vo; composta per la consolazione della regina captiva; II *De origine, moribus et rebus gestis Scotorum*, Roma, 1578, in 4.to. L'ultima metà del volume è dedicata all'apologia della regina Maria; III *Difesa dell'onore di Maria, regina di Scozia*, Liegi, 1571, in 8.vo; IV *Trattato in cui si dimostra che il governo delle donne è conforme alla legge di Dio e della natura*. Il gesuita Parsons attribuisce le due opere precedenti a Morgan Philips. L'ultima sembra soprattutto composta per confutare le insolenti invettive di Knox contro Maria Stuarda (*V.* Knox); V *De titulo et jure Mariae Scotorum reginae, quo Angliae successionem jure sibi vindicat*, Reims, 1580, in 4.to. Si citano pure di Lesley parecchie lettere ed altre opere rimaste inedite. L.

LESLEY (Alessandro), dotto gesuita scozzese, nacque nella contea d'Aberdeen, nel 1694. Poi ch'ebbe studiato le umane lettere a Douai, terminò le scuole a Roma, fu ammesso al noviziato, nel 1713, ed insegnò le belle lettere a Sora ed in Ancona. Avendo poscia studiato la teologia nel Collegio romano, dove dava lezioni di lingua greca, fu destinato a professare la filosofia nel collegio Illirico di Loreto; ma vi restò soltanto l'anno 1728, essendo stato chiamato nella Scozia per farvi delle missioni. Nel 1734, ritornò in Italia, ed insegnò nei collegj d'Ancona e di Tivoli: rivalicò il mare nel 1738, ad istanza del lord Pètre, il quale voleva avere presso di sè un uomo istrutto sull'antichità. Lesley ritornò, nel 1744, a Roma, vi fu creato prefetto degli studj nel collegio degli Scozzesi, e ne adempì le funzioni fino al 1746. Professò per due anni la teologia morale nel collegio degl'Inglesi, e fu associato nel 1749 al dotto gesuita Emanuele di Azevedo, per la pubblicazione del *Tesoro liturgico*, di cui aveva stampato un magnifico *Prospetto*. Fermò la sua dimora nel Collegio romano, dove morì ai 27 di marzo 1758, dopo ch'ebbe pubblicato, come saggio di tale lavoro, il *Missale mixtum secundum regulam beati Isidori, dictum Mozarabes; praefatione, notis, et appendice ornatum*, Roma, 1755, 2 parti, in un vol. in 4.to. È una ristampa del Messale mozarabico, stampato a Toledo, nel 1500, per ordine del cardinale Ximenes. Vi è stata conservata la dedica a quel celebre cardinale, come scritto storico. La prefazione del nuovo editore è assai importante per chiunque vuol risalire all'origine del rito mozarabico, e conoscerne le variazioni. Le note che sono in fine, indicano in Lesley un uomo istrutto e d'un gusto depurato; esse sono comprese dalla pagina 475 fino alla pag. 620. Sono riguardate siccome modelli in tale genere. Lesley si prefiggeva di fare lo stesso lavoro sul Breviario mozarabico, e di pubblicarlo. Aveva altresì incominciata un'opera che doveva avere que-

vo titolo: *De Legionibus*, nella quale, col mezzo delle iscrizioni, avrebbe distinto tutti i gradi della milizia romana; ed un'altra *De praestantia veterum lapidum* ad imitazione di quella di Spanheim, *De praestantia numismatum*. Si è trovato nelle sue carte una specie di *Viaggio letterario*, e due Raccolte d'iscrizioni *Lapides tiburtini*, *et Lapides britannici*. Mantenne un commercio epistolare co'suoi confratelli Contuccio Contucci ed Anton Maria Lupi. *Vedi*, sopra Alessandro Lesley e la sua opera, gli *Annali letterarj d'Italia*, tomo III, seconda parte, p. 494.

L—B—E.

LESLIE (Giovanni), vescovo di Clogher, in Irlanda, nato nella Scozia settentrionale, godeva grande favore nella corte di Carlo I, di cui fu consigliere privato, prima nella Scozia, poscia in Irlanda nel 1633. Passò in pari tempo dal vescovado delle Orcadi a quello di Raphoé in Irlanda, dove fabbricò, a guisa di fortezza, un superbo palazzo episcopale che, nella ribellione del 1641, fu utile ai partigiani del re. Il vescovo vi sostenne un assedio; e fu di tutti i forti d'Irlanda quello che si rese ultimo a Cromwell. Ritirato a Dublino, Leslie continuò a dedicarsi agli esercizj della religione nella sua famiglia secondo l'antica liturgia. Come avvenne la restaurazione, fu creato vescovo di Clogher nel 1661, rientrò nel consiglio, e morì nel 1671, in età di cento e più anni, riguardato, dopo 50 anni di episcopato, come il più anziano vescovo che esistesse allora nel mondo. L.

LESLIE (Carlo), secondo figlio del precedente, nacque in Irlanda, verso la metà del secolo XVII. Entrò negli ordini sacri nel 1680, e nel 1687 fu creato cancelliere della chiesa cattedrale di Connor. Leslie si rese a quell'epoca estremamente odioso ai cattolici d'Irlanda, per l'opposizione che manifestò contro di essi. Ciascun partito, siccome accade sovente, s'attribuì la vittoria e restò nella propria opinione. I talenti cui spiegò Leslie gli acquistarono un credito grande presso i protestanti, i quali lo consultavano su tutti i casi difficili. Giacomo II avendo creato un cattolico gran sceriffo della contea di Monaghan, Leslie il quale, da alcun tempo, era trattenuto nella sua camera dalla gotta, si fece portare nella corte d'assise, ad istanza dei protestanti; e persuase la corte a far arrestare e mettere in carcere il seriffo. Ma quantunque si reputasse autorizzato a resistere agli ordini illegali del sovrano, era lontano dall'approvare che tali principj di resistenza si facessero servire fino a privare il re del potere supremo. Perseverando con fermezza in tale opinione, rimase fedele a Giacomo II, anche dopo la rivoluzione che lo privò del trono; e ricusò di prestare niun nuovo giuramento contrario all'obbedienza cui credeva di dovergli: fu quindi spogliato di tutti i suoi impieghi. Le turbolenze che insorsero in Irlanda, nel 1689, lo forzarono a ritirarsi nell'Inghilterra con la sua famiglia. Egli passò l'intero suo tempo a dare in luce scritti polemici in favore della causa cui aveva abbracciata; il suo spirito e le sue vaste cognizioni lo rendevano un campione formidabile ai *non giuratori*. La prima opera cui pubblicò in tale proposito, fu una risposta allo scritto dell'arcivescovo King, sullo *stato dei protestanti in Irlanda sotto il governo di Giacomo II*. Leslie si mostrò nella sua confutazione tanto opposto a'principj de'cattolici, quanto a quelli dell'autore cui confutava. Scrisse altresì contro la setta dei quacqueri, ed impiegò in pari tempo la sua penna a difendere la religione cristiana in generale contro i Deisti, i Giudei ed i Sociniani. I suoi diversi scritti e le frequenti sue visite alle corti di S. Germano e

di Bar-le-Duc lo resero sospetto al governo; ma lo divenne ancora più dopo la pubblicazione dell'opera *sul diritto ereditario alla corona d'Inghilterra*, di cui era creduto autore: temendo per la sua sicurezza, lasciò l'Inghilterra, e riparò nella corte del pretendente, a Bar-le-Duc, dove gli fu permesso d'uffiziare in una cappella privata, secondo i riti della chiesa anglicana. Sembra certo che facesse grandi sforzi per convertire il pretendente alla religione protestante; ma i suoi sforzi furono vani. Nondimeno, per sostenere gl'interessi di quel principe, mentre il suo partito conservava nell'Inghilterra e cercava di spargere la speranza del suo ristabilimento, scrisse da Bar-le-Duc, in data dei 23 d'aprile 1714, una lettera nella quale faceva il maggior elogio del pretendente: ella fu stampata e sparsa con profusione tra i partigiani del re. Seguì esso principe in Italia, mal grado i pochi riguardi che a lui si usavano nella corte. Nel 1721, desiderando di finire i suoi giorni in patria, determinò alla fine di recarsi nell'Inghilterra, non badando a'rischi cui poteva corrervi. I suoi amici avendo fatto conoscere il suo disegno al lord Sunderland e sollecitata la sua protezione, questi l'accordò con molta generosità; impedì che Leslie fosse molestato, ed anzi accolse assai male l'avviso che un membro della camera dei comuni tenne di dovergli dare del suo arrivo. Leslie si ritirò in Irlanda, dove morì ai 13 d'aprile 1722. Gli scrittori protestanti che hanno parlato di lui, lo rappresentano come uomo di grande fermezza e sapere. Invariabilmente ligio alla causa del suo re legittimo, non l'abbandonò mai, fu a parte di tutte le sue traversie, e gli fu anche fedele dopo la sua morte, difendendo con calore gl'interessi ed i diritti di suo figlio. Ha pubblicato un numero grande di opere sulla politica e la teologia. Indicheremo soltanto: I. *Racconti o Ripetizioni* (Rehearsals). Incominciata nel 1704 e continuata per sei o sette anni, fu da principio un giornale settimanale, che fu pubblicato in seguito due volte la settimana, in forma di dialogo sugli affari di quel tempo; II *La buona vecchia Causa*, o la *Menzogna nella verità, contro il vescovo Burnet*, 1710. Tale opuscolo irritò sì fattamente la camera dei comuni, che lanciò un *warrant* contro l'autore; il che l'obbligò ad allontanarsi dall'Inghilterra; III *Il Serpente sotto l'erba*, 1697, in 8.vo. Bayle stimava molto tale opera, contro i quacqueri; IV *Stato presente della setta dei quacqueri nell' Inghilterra*, 1701; V *Saggio sul diritto divino delle decime*, 1700, in 8.vo; VI *Metodo breve e facile, per combattere i deisti*, 1694, in 8.vo. Tale opera, la quale è tenuta per la migliore che abbia fatto, gli è stata contrastata. Il dottore Gleigh ha fatto grandi sforzi per provare che apparteneva a Leslie, comunque pubblicata tra le opere dell'abate di Saint-Réal, morto nel 1692; VII *La Verità del Cristianesimo dimostrata in un dialogo* tra un cristiano, ed un deista, 1711, in 8.vo; VIII *Metodo breve e facile per combattere i Giudei*, 1689; tratto principalmente dal Trattato di Limborchio, intitolato: *Amica collatio*. Il p. Houbigant l'ha tradotto in francese sulla settima edizione con alcune altre opere di Leslie, Parigi, 1770, in 8.vo; IX *Il Socinianismo discusso*, 1708; X *Esame dell' accusa di socinianismo data al dottore Tillotson, da un vero figlio della Chiesa*; XI *Del Giudizio privato e dell'autorità in materia di fede*; e parecchi altri scritti contro i cattolici. Tali opere tutte, eccettuata quella contro Tillotson, sono state pubblicate da Leslie in 2 volumi in fogl. 1721.

D—z—z.

LESPAGNANDEL (MATTEO). *V.* ESPAGNANDEL.

LESPARRE (ANDREA DI FOIX signore DI), fratello cadetto di Lautrec e del maresciallo di Foix, fu incaricato, nel 1521, di rispingere gli Spagnuoli che si erano impadroniti della Navarra. Era, dice Robertson, un giovane senza talento e senza esperienza, e che altro titolo non aveva per ottenere tale distinzione importante che di essere imparentato con Enrico d'Albret, e soprattutto di essere fratello della contessa di Châteaubriand, favorita di Francesco I. Si rese padrone di Saint-Jean-Pied-de-Port, e si pose ad assediare la cittadella di Pamplona, la sola piazza di tutta la Navarra, che tenesse ancora per gli Spagnuoli. Ignazio di Loyola, divenuto poi sì celebre, faceva parte del presidio, ed animava solo il coraggio dei soldati; ma ferito di un colpo di pietra, tale accidente, di sì poco momento in apparenza, determinar fece il governatore di capitolare. Lesparre, non potendo far sussistere le sue truppe in un paese che gli Spagnuoli avevano rovinato nell'abbandonarlo, licenziò una parte della sua gente, e con l'altra s'avanzò nella Castiglia, varcò l'Ebro, ed andò a mettere l'assedio a Logrono. Tale piccola città gli oppose una resistenza ostinata; ed i Castigliani, divisi in due partiti, ma riuniti dal pericolo comune, furono solleciti a soccorrerla. Lesparre, costretto a retrocedere, rientrò nella Navarra, sperando di esservi raggiunto da nuove leve. Intanto, pressato dai Castigliani, e non volendo chiudersi in Pamplona, deliberò di attenderli e di combatterli, comunque fossero assai più numerosi. Schierò pertanto la sua piccola truppa nel miglior ordine, e diede il segnale della pugna. I cavalieri castigliani furono sfondati dalla cavalleria francese; ma l'infanteria piegò; e Lesparre, intento a rannodarla, fu avviluppato dal nemico. Gli furono dati sull'elmo tanti colpi di sciabola che n'ebbe il cranio fracassato, e perdè per sempre l'uso della vista. Fu rimandato in Francia, dove morì nel 1547.

W—s.

LESPINASSE (M.lla DE) *V.* ESPINASSE.

LESPINE DE GRAINVILLE (*V.* GRAINVILLE).

LESSART (ANTONIO DE VALDEC DE), ministro degli affari esteri di Francia, negli anni 1791 e 1792, nato nel 1742, in una famiglia poco nota della provincia di Guienna, divenne l'erede del presidente di Gasq, magistrato rinomato del parlamento di Bordeaux, di cui si è supposto che fosse figlio. Recatosi a Parigi in gioventù, fu ammesso nella società di Necker, il quale riconobbe in lui alcuna abilità, e ne fece il confidente della sua politica. Provveduto nel 1768 d'una carica di referendario, De Lessart fu, in tale qualità, uno de'commissarj conciliatori nelle seconde conferenze, che Necker immaginò, dopo l'inutilità delle prime, per riconciliare i tre ordini dello stato, in procinto di disciogliersi. Tali commissarj in vece di conciliare gli animi, non fecero che inasprirli. Del rimanente non si parla di Lessart fino al mese di dicembre 1790. Allora surrogato fu al consigliere di stato Lambert nella *controleria* generale delle finanze; ma tenne tale impiego un mese soltanto, e passò al ministero dell'interno, cui conservò fino al 30 di novembre 1791. L'assemblea legislativa era succesa alla costituente; ed il partito repubblicano, che aveva la massima influenza, accusava con furore ed il ministro della guerra e quello degli affari esteri, i quali sbigottiti da tali accuse, rinunziarono le loro cariche. In tale guisa De Lessart fu incaricato del portafoglio degli affari esteri, che

era lasciato dal conte di Montmorin. Fin d'allora il partito repubblicano aveva risoluto la guerra: co' suoi raggiri e con le sue grida forzava i ministri a deliberare su tale oggetto; e siccome accado quasi sempre nelle deliberazioni d'una grande importanza, la discordia si pose tra essi. Il conte di Narbonne, che aveva il dipartimento della guerra (*Vedi* Narbonne), insisteva perchè si rompesse, ma De Lessart per una sincera affezione pel re, a cui era odiosa, la rigettava a tutto potere. Luigi XVI volendo ristabilire l'unione nel suo ministero e la pace ne'suoi stati, congedò il conte di Narbonne; ma tale decisione, anzi che allontanare la guerra, la rese sempre più istantanea: i repubblicani furiosi fecero decretare che il ministro disgraziato portava seco il compianto della nazione. La perdita di Lessart fu giurata, e la dichiarazione di guerra fermata. Tutti i demagoghi si collegarono contro lo sventurato ministro; si vociferò che gli atti diplomatici cho attestavano il desiderio dell' imperatore Leopoldo per la pace, erano supposti; ed una giunta dell'assemblea che assumeva la denominazione di *Diplomatica*, fu incaricata d' esaminare tali atti, sui quali Brissot fece un rapporto. Questo deputato fù, fin dal principio, accusatore del pacifico De Lessart, che venne oppresso d'ingiurie durante l' intera discussione. Becquey solo ebbe il coraggio di difenderlo; ma non potè impedire il decreto di accusa, che fu vinto ai 10 di marzo 1792. Appena tale decreto fu bandito, numerosi adunamenti attorniarono il palazzo del ministero, proferendo le grida e le minacce più sinistre. Lessart era assente: tosto che fu informato della sua sorte, si recò a darsi in mano ai *gendarmi*, inviati per catturarlo. Partendo alla volta di Orléans, dove sedeva l'alta corte che doveva giudicarlo, indirizzò commoventi e rispettose querele all'assemblea sulla fretta con cui si era decretato di accusarlo. Dopo alcuni mesi di prigionia, fu assassinato a Versailles, ai 9 di settembre 1792, con gli altri prigionieri dell'alta corte (*Vedi* Brissac).

B—v.

LESSER (Federico Cristiano), teologo e naturalista, membro dell'accademia delle scienze di Berlino, e della società tedesca di Gottinga, nacque ai 29 di maggio 1692, a Nordhausen: suo padre, Filippo Giacobbe Lesser, era in quella città diacono della chiesa di S. Nicolò. Federico Lesser mostrò, fino dall'età più giovanile, un'aperta inclinazione per la storia naturale; e mentr'era ancora scolare, formò una raccolta considerabile non poco di pietre, di piante e d'insetti. Era nell'università di Halle, dove studiava la teologia, la medicina e la storia naturale, quando riseppe, nel 1712, cho un incendio aveva consumato a Nordhausen, ai 21 d'agosto, 670 case, tra le quali v'era quella di suo padre. Tutta la raccolta di storia naturale cui aveva speso varj anni a mettere insieme, fu anch'essa consunta dalle fiamme; e tale perdita non gli fu meno amara che quella della sua sostanza. Ne restò per alcun tempo addolorato. Intanto si trasferì a Lipsia, indi a Berlino per procacciarsi mezzi di sussistenza; ma fu richiamato nella sua città natia da suo padre, il quale, divenuto infermo, aveva bisogno del suo ajuto nella predicazione. Egli poi fu fatto, nel 1716, officiante della chiesa di Frauenberg. Allorchè Lesser si diede alla predicazione, una malattia di fegato, cui aveva portata seco nascendo, fece rapidi progressi e resistette a tutti gli sforzi della medicina: fu obbligato di combatterla con ogni maniera di esercitazioni violente. Il suo ardore per lo studio si trovò contrariato dalla necessità in cui era di sagrificare un tempo considerabile alla sua salute. Nondimeno faceva servire le sue

passeggiate ai progressi della storia naturale. Si formò una bella raccolta ed una biblioteca curiosa, soprattutto coi libri rari stampati poco tempo dopo la riforma. In breve si fece conoscere pel suo sapere o per la sua erudizione; e già, rispettato per le sue virtù, fu eletto pastore della chiesa di S. Martino nel 1739, poi, nel 1741, di quella di S. Giacomo, e nel 1743, amministratore dell'ospizio degli Orfani. Venne a capo di far rifabbricare di nuovo la chiesa di S. Giacomo: ed in un breve scritto, cui pubblicò nel 1742, fermò l'attenzione de'suoi compatriotti sulla necessità delle unioni cristiane, e sui vantaggi, che vi avea nel dare pompa e dignità al culto pubblico. Morì, ai 17 di settembre 1754. Era istrutto nella storia e nelle antichità del suo paese, ma è più conosciuto come naturalista. Ha soprattutto il merito d' aver saputo volgere la storia naturale a profitto dell'economia domestica e dell'utilità pratica. Ha altresì, la mercè di dotte compilazioni, contribuito a diffondere l'amore di tale scienza ed a renderla accessibile all'intelligenza di tutti. Le sue principali opere, tutte scritte in tedesco o in latino, sono: I. *Osservazioni sulla caverna di Baumann*, Nordhausen, 1740, in 8.vo; quarta ediz. aumentata, 1745; II *Litoteologia o Teologia delle pietre*, ec., pubblicata prima nel 1735; l'ultima edizione del 1751; III *De sapientia, omnipotentia et providentia divina ex partibus insectorum cognoscenda, epistolaris Disquisitio ad Alb. Sebam*, Nordhausen, 1735, in 4.to. Tale opera era, in alcuna guisa, la foriera della seguente, che è la migliore e la più nota di quelle cui l'autore ha pubblicate; IV *Teologia degl' insetti*. Tre edizioni tedesche ne furono fatte, a Francfort ed a Lipsia; la prima è dell'anno 1738, l' ultima del 1757. Ne fu pubblicata una traduzione francese all'Aja, 1742, 2 vol. in 8.vo con note di Lyonnet. Una traduzione italiana comparvo a Venezia nel 1751 (*V.* Lyonnet). Mylius ha tradotto le osservazioni di Lyonnet, nell'ultima edizione tedesca, e ve ne ha aggiunto di nuove. Questa è dunque l'edizione da preferirsi. La disposizione di tale libro non può essere migliore, e poteva ammettere una storia compendiosa, ma compiuta degl' insetti, sotto una forma dotta e filosofica. Ma la scienza entomologica era troppo poco avanzata al tempo di Lesser per l'esecuzione d'un tale disegno; e l'arte di descrivere con precisione, di narrare con eleganza, non si trova nella sua opera. Era d' uopo d'una penna più esercitata che quella di questo autore, per dipingere con colori degni del soggetto, le forme sì variate di quegli animaletti, le loro vesti splendenti, le loro morti e risurrezioni apparenti, la stupenda perfezione de' loro organi, la finezza estrema di alcuni dei loro sensi, la rapidità inesprimibile del loro muoversi, i loro amori ed accoppiamenti sì diversi, la loro destrezza, la loro dotta industria, la loro tenera sollecitudine per la conservazione della loro prole, ec. Faceva mestieri di vedute più vaste o d'una conoscenza più profonda di questo argomento, per dare un' idea, anche imperfetta, del luogo che tengono nell'ordine della creazione tali innumerabili animaluzzi, i quali, non ostante la loro apparente debolezza, sono i più potenti agenti di distruzione e di rinnovazione, che divorano i nostri frutti, le nostre messi, lo nostre vesti, e si nutriscono della nostra propria sostanza; che ci somministrano il mele, la cera, e la seta lucente; che danno alla tintura il suo più luminoso colore, ed alla medicina la virtù corrosiva de'loro cadaveri diseccati; che ci attorniano e si agitano perpetuamente intorno a noi; e che alla fine, mal grado nostro, attirano o distraggono la nostra attenzione in tutti i luoghi della terra ed in tutti i momenti del gior-

no; V *Testaceo-theologia* (Teologia de' testacei). — Furono fatte tre edizioni tedesche di tale opera: l' ultima, Francfort e Lipsia, in 8.vo, 1770, racchiude probabilmente anche la traduzione delle osservazioni di Lyonnet, che corredano la traduzione francese, Parigi, 1748, 2 vol. in 8.vo; VI *Typographia jubilans*, Lipsia, 1740, in 4.to. È una breve storia della stampa; VII *Sopra alcune medaglie battute alla memoria di Lutero*, Lipsia, 1739, in 8.vo; VIII *Saggio storico sulle monete di Schwarzburg*, 1741, in 8.vo; IX *Descrizione storica del principato di Nordhausen*, Lipsia, 1740, in 4.to. Tale opera comparve senza nome d'autore; X *Breves observationes de Sigillis quibusdam*, Nordhausen, 1738 (negli *Acta erudit.*, 1738, §. 463); XI *Descrizione d'un marmo conchille recentemente scoperto presso il castello di Strausberg nel principato di Schwartzburg-Rudolstadt*, ec., Nordhausen, in 4.to, 1752; XII *Epistola ad D. F. Hausmanum de lapidibus curiosis circa Nordhusam ejusque confinia inveniri solitis*, ivi, 1727, in 4.to; XIII *Miscellanee di storia naturale e di fisico-teologia*, Lipsia e Nordhausen, 1754 e 1770, in 8.vo; XIV *Descrizione delle curiosità naturali del principato di Rudolstadt*, ec. Nordhausen, in 8.vo, 1754 (V. *la Notizia della sua vita e de' suoi scritti*, pubblicata da suo figlio Giovanni Filippo Federico Lesser, pastore della chiesa di S. Biagio a Nordhausen).

W—R.

LESSING (Gottoldo Efraim), celebre letterato tedesco, nato in gennajo 1729, a Kamenz, piccola città di Lusazia, ha lasciato, in varie discipline, precetti e modelli, e può essere riguardato come quello fra gli scrittori della sua epoca che ha maggiormente giovato alla letteratura del suo paese. Non ebbe, nell' infanzia, altra guida che suo padre, ministro luterano, e dotto stimabile. Ma, in età di dodici anni, fu ammesso nella scuola pubblica di Meissen, dove ebbe un'educazione pressochè gratuita. Ivi si applicò allo studio delle lingue antiche, delle principali lingue moderne, ed a quello della filosofia e delle matematiche, con tale ardore che vi spendeva sovente fino le ore di ricreazione e di riposo. Andò, nel 1746, a Lipsia, per compiervi gli studj. Tormentato dal desiderio d' apprendere, ma malcontento, per la sostanza e la forma, dei corsi pressochè di tutte le scienze, cui tentò successivamente, andò debitore de' rapidi suoi progressi, nella maggior parte delle cognizioni umane, molto meno all'università che ai suoi studj particolari, alle sue relazioni con G. A. Schlegel, Mylius, Zachariae, e soprattutto Weisse, per ultimo alle conferenze dirette dal celebre Kaestner, le quali contribuivano a sviluppare, in diversi allievi, il germe di talenti distinti. Una tendenza segreta lo traeva verso il teatro; ed acquistò, nel commercio de' commedianti che erano a Lipsia, la cognizione di parecchie particolarità materiali dell'arte loro, cui un autore drammatico non può ignorare senza nuocere alla riuscita delle sue composizioni. In un foglio settimanale, pubblicato da Agricola, comparvero i primi saggi di Lessing, di cui alcuni soltanto, e probabilmente con mutazioni, sono stati conservati nell'edizione compiuta delle sue opere. Il primo componimento teatrale, stampato col suo nome, è il *Giovane Dotto*. Gli applausi che ottenne nella rappresentazione, raffermando il suo genio naturale e gl' incoraggiamenti avvalorando di Weisse, s'abbandonò pressochè con esclusiva a tale studio, ed attese soprattutto alla teoria dell'arte drammatica. Un primo soggiorno a Berlino fu contrassegnato dalla pubblicazione d'un' opera intitolata: *Memorie per servire alla storia ed ai progressi del teatro* (Beytraege *zur Historie und Aufnahme*

des Theaters). Ne comparvero soltanto quattro numeri, che fecero alcuna impressione; ed ai quali tennero dietro le *Bagattelle* (*Kleinigkeiten*) titolo modesto, che nascondeva parecchie composizioni notabili. Durante il suo soggiorno a Vittemberga, dove ottenne il grado di professore di belle lettere e filosofia, incominciò la sua disputa con Lange, in proposito della traduzione d' Orazio, da quest'ultimo pubblicata. Lessing ebbe quasi sempre ragione sì nella sostanza che per la forma, però che i suoi sarcasmi erano scusati dalle villanie di Lange; e faceva prova, nelle sue critiche, di eccellenti studj classici e d'un grande talento per la discussione. Si disgustò in breve di Vittemberga, ed andò di nuovo ad abitare Berlino. Quivi si formò tra lui, Mosè Mendelsshon ed il librajo Nicolai una relazione la quale contribuì validamente a dare alla letteratura tedesca una migliore direzione, sotto l'aspetto del gusto e della critica. Ma Lessing, privo della pieghevolezza necessaria per sollecitare e per far fortuna, non aveva pressochè altri mezzi che i prodotti ancora limitati della sua penna. Sperava di trovarne a Lipsia. Di fatto, appena vi si fu trasferito, che ne partì per accompagnare ne' suoi viaggi il figlio d'un ricco negoziante. Visitato ch'ebbe insieme la Sassonia Inferiore, ed una parte dell'Olanda, si prefiggevano di scorrere il rimanente di quel paese, e di tragittare nell' Inghilterra, allorchè l' invasione della Sassonia, per Federico II, e l' occupazione di Lipsia per le truppe prussiane obbligarono i due viaggiatori a ritornare in quella città. La sorte risarcì Lessing, facendogli ritrovare Kleist, cui aveva già veduto a Berlino. Divenne amico di quel grande poeta, di cui l'immaginazione, la sensibilità e l' esperienza gli furono utili al sommo, ed alla generosità del quale andò altresì debitore d'un appoggio, di che si mostrò assai riconoscente. Dopo la partenza di Kleist, Lessing andò per la terza volta a Berlino, dove ritrovò Mendelsshon, Nicolai, Ramler e gli altri suoi amici. Meno occupato del teatro, pubblicò, sopra altri oggetti, alcuni scritti importanti: I. *Le sue favole* in prosa, e la sua *Teoria dell'apologo;* II Un'edizione degli Epigrammi di Logau, d'accordo con Ramler; III *La Vita di Sofocle;* IV Finalmente le *Lettere sulla letteratura* (*Litteratur-briefe*). Tali opere, le *Lettere* sulla letteratura del giorno (*Briefe, die neueste Litteratur betreffend*); la *Biblioteca delle belle lettere* e la *Biblioteca tedesca universale* (*Bibliothek der schaenen Wissenschaften* ed *Allgemeine deutsche Bibliothek* (*Vedi* NICOLAI), per le quali non somministrò che una critica inserita nella prima, ma di cui ebbe parte nella direzione, per varj anni, con zelo e discernimento; il suo *Teatro* e quello di Weisse; finalmente le sue stesse *Apologie* (*Rettungen*), che spirano un grande spirito di giustizia, e racchiudono eccellenti osservazioni, quantunque miste talvolta, come quelle d' Orazio, di ragionamenti più speciosi che solidi; tutte queste opere, e quelle di pochi altri autori operarono il risorgimento del gusto nazionale in Germania. L'elezione di Lessing in membro onorario dell'accademia delle scienze di Berlino, nel 1760, fu la ricompensa delle sue fatiche. Allorchè fece comparire le prime sue opere, la letteratura tedesca era ancora nella culla sotto più aspetti. Dopo Opitz, Logau ed i loro contemporanei, aveva prodotto poche opere notabili. Le *Alpi* di Haller, il *Messia* di Klopstock, la *Primavera* di Kleist avevano sparso un grande splendore nell' epopea; ed in alcuni generi leggieri, Lichtwehr, Hagedorn, Gellert, lo stesso Kleist, Huz, Zachariae, Gerstenberg, ed altri avevano empiuto alcune lacune. Ma

tutte le produzioni loro non formavano per anche una letteratura. La predilezione esclusiva di Federico II per quella dei Francesi, aveva molto tardato i progressi della lingua tedesca. Gottsched aveva, è vero, giovato sommamente col far rivivere le buone dottrine, e raccomandando lo studio de' modelli degli antichi e dei Francesi. Ma con troppo esclusiva nelle sue viste, non aveva conosciuto quanto esigeva l' indole particolare della sua nazione, volendo, diciam così, assoggettarla alla letteratura francese. Quella degl'Inglesi, per lo contrario, di cui l'indole ha molto maggiore analogia con la tedesca, era sì poco nota, che il pubblico ebbe contezza di Shakespeare pressochè soltanto per la traduzione di Wieland, e per gli elogj che Lessing fece di tale versione. Già Bodmer e Breitinger combattuto avevano Gottsched e la sua scuola: ma i fini ed i mezzi della scuola svizzera erano troppo limitati onde produrre una riforma. Lessing ultimò quanto essi avevano abbozzato. La sua influenza si fece sentire primamente sul teatro. Si dura fatica a comprendere, è vero, come i suoi primi drammi abbiano potuto ottenere molta voga, ed anche le lodi di parecchi critici tedeschi de' nostri giorni. Il *Giovane dotto*, i *Giudei*, il *Misogino* (il *Nemico delle donne*), lo *Spirito forte* sono gli esperimenti d'un giovane di 20 in 22 anni, uscito appena dalle panche della scuola, ed ignaro dei più degli usi e delle idee della società. È difficile l' unire maggior copia di facezie ignobili, di trivialità, di assurdi; e noi teniamo che niun poeta dramm. ... celebre abbia avuto un sì mediocre incominciamento. Tale giudizio è poi quello stesso in che Lessing esce (Drammat. t. II, p. 338-9) intorno ai giovani autori comici della stessa epoca. Comunque sia, vi occorrevano alcuni tratti ingegnosi; il dialogo era sovente abbastanza naturale; lo stile anche più corretto di quello che correva; qualità che tuttavia avevano soltanto un merito relativo: per ultimo, nelle sue pitture di costumi, contuttochè imperfette, si trovavano quelli della Germania. Il *Tesoro*, imitazione di Plauto, è già certamente ad una grande distanza da que' suoi saggi; Lessing sorretto si era di un modello. Si scorgono grandi progressi in *Miss Sarah Samson*, la prima tragedia urbana tedesca che si conosca, e che comparve nel 1755. È osservabile pel patetico e per la conoscenza del mondo; e sotto più aspetti vi si trova il germe d'*Emilia Galotti*. Ma molte lungherie, ed urtanti inverisimiglianze l'hanno rilegata con ragione tra i drammi del secondo ordine. *Filota*, tragedia in un atto ed in prosa, comparve nel 1759. È un saggio cui è difficile di giudicare con la scorta d'una teoria drammatica qualunque, ma al quale sentimenti eroici e bellezze di stile possono far perdonare la novità del genere ed alcuni difetti. I lieti successi di Lessing, soddisfacenti il suo amor proprio, non avevano potuto bastare che a'bisogni del momento, senza provvedere a quelli dell' avvenire. Altronde, il riposo era ugualmente necessario al suo corpo ed al suo intelletto. Tali ragioni determinar gli fecero di accettare l'impiego di segretario del governo presso il generale Tauenzien, che risiedeva a Breslavia, e partì, senz'averne fatto motto a'suoi più intimi amici. Non neglesse tuttavia i suoi lavori letterarj, e fece anzi, nella biblioteca di Breslavia, la scoperta d'un manoscritto delle poesie di Sculteto, poeta del secolo XVII, cui diede in luce con la stampa. Ma i suoi amici restarono stranamente sorpresi, udendo che la sua principale occupazione era il giuoco, il quale non gli serviva altramente di ricreazione, poichè vi si abbandonava con una passione tale che il suo volto si copriva talvolta

tutto di sudore. Si comprende ancora meno il modo onde scusò tale traviamento, presso un suo amico, che gli manifestava il timore che la di lui salute non ne avesse a soffrire: tale passione, gli diceva, non essere in lui che fattizia, e che la eccitava a bella posta, onde mettere gli umori in moto, e liberarsi così delle angosce fisiche cui provava sovente. Tanto è vero che non havvi assurdo da cui lo spirito più retto si possa guarentire! Sia incostanza, sia piuttosto desiderio di ricuperare la sua independenza, e di applicarsi con minore interruzione a'suoi lavori letterarj, Lessing partì da Breslavia nel 1765, e ritornò a Berlino. Erano cinque anni che non aveva pubblicato cosa alcuna, quando diede in luce il suo *Laocoonte*, o *Dei limiti rispettivi della Pittura e della Poesia*. Questa parola di pittura qui è soltanto un termine generico per denotare le arti d'imitazione, e, per conseguente, la scultura del pari che la pittura. Tale opera non è, siccome il titolo sembra promettere, una teoria della poesia e delle arti, ma semplicemente una raccolta di osservazioni o di dissertazioni sopra questi due oggetti, e sulle loro differenze essenziali, sotto il duplice aspetto dello scopo e dei mezzi d'esecuzione. Vi si trovano unite, in un grado eminente, le numerose e differenti qualità di Lessing; ed ella colloca il suo autore nel novero de'suoi contemporanei più riguardevoli nella critica della teoria delle arti belle. La letteratura francese è debitrice a Vanderbourg d'un'eccellente traduzione del *Laocoonte*, pubblicata nel 1802. Porremo qui un Trattato, che comparve soltanto quattro anni più tardi, ma che è, dopo il *Laocoonte*, il più significante de'suoi scritti sulla teoria del bello nelle arti. È intitolato, *Delle immagini della morte presso gli antichi* (*Wie die Alten den Tod gebildet*). Lessing cerca tra le altre cose di provare che gli antichi non hanno mai rappresentato la morte sotto forme spaventevoli, e segnatamente sotto quella d'uno scheletro. Attribuisce tale idea angustiosa ed i terrori della morte ad una falsa interpretazione della religione cristiana. » Di fatto, egli dice, » questa stessa religione c'insegna » che la morte del giusto è dolce .... » La Scrittura parla anzi d'un angelo » della morte. Qual è l'artista che » non amasse meglio dipingere un » angelo che uno scheletro "? È comparsa una traduzione di questo trattato in una *Raccolta di scritti notabili concernenti le Antichità*, Parigi, 1786. Tra i Tedeschi che hanno scritto sopra queste due opere, bisogna sceverare Herder il quale, nelle sue riflessioni sulla prima (*Kritische Waelder*, prima parte) e sulla seconda (*Zerstreute Blætter*, t. 2, p. 391 e seg.), confuta o modifica sovente le idee o asserzioni di Lessing: Non ha la precisione e la logica stringata di questo; ma, in ricambio, ha quell'immaginazione sì nobile, que'sentimenti sì alti, che fanno delizioso quanto ha scritto; e tali due opere si possono considerare come la rettificazione o il compimento di quelle del nostro autore cui abbiamo citato. L'andamento progressivo del talento cui abbiamo fatto osservare ne'drammi precedenti, è ancora più manifesto in *Minna de Barnhelm*, commedia in prosa, scritta nel 1763, e stampata nel 1767. Vi si trovano frascherie, inutilità, un sentimento alquanto studiato, un favellare talvolta sottile; ma caratteri meglio disegnati che quanto si era veduto fino allora, situazioni toccanti, alcune intenzioni comiche, e soprattutto la pittura de'costumi tedeschi ne hanno fatto un dramma veramente nazionale. Ella è stata imitata da Rochon de Chabannes col titolo di *Amanti generosi*, commedia rappresentata a Parigi nel 1774. La riputazione ognora crescente di Lessing fermava omai tutti gli sguardi.

Una società d'amici del teatro desiderava di dare a quello d'Amburgo una nuova direzione più utile e più confacente ai bisogni della nazione. Lessing avendo maggiormente contribuito a far nascere nel pubblico idee sane in tale proposito, ed il voto d'un miglior ordine di cose, gl' impresarj concepirono naturalmente, l'idea di ricorrere a'suoi lumi. Gli profersero condizioni assai vantaggiose; ed egli andò a fermare stanza in Amburgo nel 1767. Si era impegnato di comunicare al pubblico le sue riflessioni sull'azione degli attori, e sui drammi rappresentati; ma sembra che i commedianti sieno, in tutti i paesi, d'una natura irritabile: quelli d'Amburgo si offesero de'consigli di Lessing, il quale fu in breve obbligato a parlare dell' arte loro in termini generali. Il suo lavoro divenne meno gustoso pel pubblico di quella città; ma la Germania ebbe intanto la *Drammaturgia d'Amburgo*, stampata per numeri separati, nel 1767 e 1768. In questa disciplina, come in parecchie di quelle alle quali ha fatto fare grandi progressi in Germania, Lessing è certamente stato superato da alcuni scrittori posteriori. Weisse partecipa anzi con lui alla gloria di presentare i primi modelli (*V.* Weisse). Tuttavia, riportandoci all'epoca di cui si tratta, vedremo che Lessing influì sul teatro tedesco, forse più ancora co' suoi precetti che co'suoi esempj. Fu primo, nel suo paese, ad impugnare la teoria drammatica dei Francesi, e cerca di provare che essi avevano male compreso, o almeno male applicato quella dei Greci. La sua *Drammaturgia* racchiude una grande erudizione, ed una copia di viste allora nuove per la Germania, attinte in parte in Diderot, al quale Lessing riconosce di avere le maggiori obbligazioni. La critica severissima delle principali tragedie di Voltaire e di alcuni altri drammi francesi è corroborata da spiegazioni assai curiose, e sostenuta da una dialettica che rapisce. Lessing, in tale discussione, non seppe guarentirsi da ogni passione, almeno in apparenza. Intelletto era nondimeno tanto superiore da non poter disconoscere, anche nelle sue idee, il merito di alcune parti almeno della letteratura francese. Ma, nella sua *Drammaturgia*, come negli altri suoi scritti, loda soltanto gli autori del secondo ordine; ed è chiaro che la sua grande ammirazione per Diderot, come drammaturgo, prende radice nell' analogia delle loro idee sull'arte drammatica. Non assale, è vero, Racine di fronte, e non ha fatto l'esame di nessuno de'suoi drammi; ma parla più volte della sua correzione, mostrando d'indicarla come la qualità dominante, se non unica, di quel grande poeta; e chiaramente si vede che lo comprende nella proscrizione generale del teatro tragico francese. Nondimeno gli rende un omaggio abbastanza notabile in bocca sua per essere citato. Una delle sue favole è così concepita: » Io ho fatto sette tragedie all'anno, diceva un rimatore ad un poeta; e tu, metti sette anni a farne una! — Sì, rispose il poeta, ma è un'Atalia ". La sua spiegazione del passo nel quale Aristotele parla della *pietà* e del *terrore*, come delle sole leve ammesse nella tragedia, ed i suoi ragionamenti per provare che il *terrore*, o, secondo la sua interpretazione, il *timore* rientra nella *pietà*, sono sommamente speciose, ma lungi dall' essere convincenti; e bisogna vedere, nel suo carteggio con Mosè Mendelsshon, quale abuso Lessing faccia della sua dialettica per dimostrare che Gusmano, Augusto, Mitridate non eccitano l'ammirazione, e che anzi l'ammirazione dev' essere combinata nell' epopea: ma da un altro canto, quale vantaggio danno a Mosè il candore straordinario del suo carattere e l'aggiustatezza del suo spirito! Lessing teneva in generale

che alcune tragedie francesi (però che il teatro comico aveva trovato grazia presso di lui) erano opere assai notabili, ed i loro autori uomini d'un talento grande, ma che non erano tragedie. Shakespeare, per lo contrario, camminava secondo lui allato de' Greci; in breve, i suoi principj sulla tragedia, come sul dramma e la *commedia piagnolosa*, sono divenuti, in gran parte, quelli della scuola romantica, di cui un articolo come questo non ammette la discussione. Tuttavia, da parecchi passi delle sue opere, e da una lettera di Garve a Waisse (Tom. 1, p. 115), ma soprattutto in ragione dell'aggiustatezza del suo spirito, è permesso il supporre che non avrebbe ammesso la dottrina romantica in tutta la sua amplitudine, e che avrebbe potuto porre le basi d'un trattato fra le due scuole. La *Drammaturgia* è stata tradotta in francese, da Mercier e Junker, nel 1785. Sia che i lavori di Lessing non gli procacciassero una sufficiente agiatezza, sia piuttosto, cosa che sembra abbastanza provata, che avesse minor ordine ne' suoi affari che precisione nelle idee, si trovava in grande angustia: accolse quindi premurosamente la proposta che gli fece Bode, d'associarlo ad un' impresa libraria e tipografica, cui questi aveva istituita in Amburgo. Entrambi independentemente dai vantaggi pecuniarj che se ne promettevano, avevano il nobile scopo di adoprarsi ad affrancare i dotti dalla dipendenza de' librai, sovente nociva all' interesse della letteratura. Si può vedere, nelle sue lettere a Nicolai, con quale ardore si fosse applicato a tali nuove occupazioni, e nelle risposte del suo amico, quanta illusione si fosse fatta Lessing sulla facilità del buon successo. Laonde fu astretto, fin dal 1769, di rinunziare a tale associazione. Il suo stato era per diventare tanto più imbarazzante, quanto che l' angustia nella quale si trovava, accresceva considerabilmente la lentezza e la difficoltà naturale con cui lavorava. In un'epoca posteriore, confessa a suo fratello che, quando è preoccupato, il suo spirito non può trar nulla dal proprio suo fondo, e che gli è d'uopo ricorrere a lavori che non esigono nessuna immaginazione. Lessing aveva raccolto avidamente la vociferazione che Giuseppe II avesse in animo di fondare a Vienna un' accademia composta dei principali dotti della Germania. Ell'era propriamente un' Utopia in prospettiva. Klopstock aveva dedicato la sua battaglia d'Hermann a Giuseppe, il quale gli aveva inviato il suo ritratto arricchito di diamanti; poco tempo dopo, le gazzette divulgarono che lo stesso favore era stato accordato ad un giudeo di Holstein, in guiderdone della puntualità con cui aveva fatta una somministrazione di cavalli. Lessing, testimonio di tali cose, afflitto dell'abortire di sì fatto progetto e della sua impresa libraria, malcontento del modo onde i componimenti teatrali erano recitati, e del lento progresso della buona letteratura nella sua patria, divisò di recarsi a fermare stanza in Italia, e di scrivervi in latino sui capolavori dell' antichità: un felice evento lo conservò al suo paese. Ebert, uno de' suoi amici, aveva sovente parlato di lui al principe ereditario di Brunswick: questo principe, che ha onorato il suo arringo con la protezione cui accordò sempre alle lettere ed all' infortunio, fece proporre a Lessing l' impiego di bibliotecario a Wolfenbuttel. Lessing andò a piantar dimora in quella città nella primavera del 1770, ed ottenne il titolo di consigliere aulico. Sfortunatamente, quell'epoca, che, fissando la sua sorte in un modo onorevole e vantaggioso, pareva promettergli una lieta sussistenza, fu altresì quella in cui vide aumentarsi i suoi dispiaceri. Verso la fine del suo soggiorno in Amburgo, sorte erano le sue discussioni con

Klotz, sopra varj punti d'archeologia, in proposito del *Laocoonte*. Le sue risposte comparvero col titolo di *Lettere archeologiche (Antiquarische Briefe)*. In tale nuova lotta, Lessing, senza pigliarsi pensiero della riputazione in parte usurpata del suo avversario, rispose a critiche inconsiderate, con tutta la forza della sua dialettica, e forse con soverchia asprezza. Klotz replicò con tutta l'amaritudine e l'inciviltà dell' arroganza umiliata; e Lessing ebbe il torto di ribatterne le offese con sarcasmi, meritati certamente ma che non crescevano la potenza delle sue armi. Pochi giorni dopo di essere entrato in funzioni, aveva scoperto, nella ricchissima biblioteca che gli era affidata, un manoscritto di Berengario, in cui tale famoso arcidiacono d'Angers espone la sua dottrina sull'Eucaristia. Pel momento, Lessing si contentò di annunziarlo al pubblico, col progetto di farlo stampare: cosa che per altro non potè effettuarsi. Uopo è di leggere nella sua dissertazione per vedere quale erudizione e quale forza di raziocinio sfoggi per ispiegare le numerose variazioni di Berengario; per rendere invalida l'autorità degli anatemi pronunziati contro di lui; per impugnare l'esistenza fino di alcuni concilj o sinodi tenuti a suo riguardo; finalmente per provare che tale opera di Berengario è a tutte le altre posteriore, e deve per conseguente essere considerata come quella che contiene la sua vera opinione. Tale pubblicazione fece un tal senso in Germania, che il celebre Ernesti dichiarò Lessing degno della laurea dottorale in teologia. Vi tenne dietro quella della tragedia di *Emilia Galotti*, che fu rappresentata per la prima volta a Brunswick, nel 1772. Il merito ognora crescente dei drammi di Lessing non faceva mai presagire una sì notabile tragedia; e, sotto alcuni aspetti, non è stata sorpassata poi dai capolavori che le sono superiori per altri titoli. Del rimanente essa è talmente spoglia di quella inspirazione brillante e sublime, ma sovente vaga e disordinata, che è uno dei caratteri della letteratura tedesca, che sembrerebbe avesse ella avuto origine presso un' altra nazione. Pochi drammi hanno tanto esercitato la critica; ed i Tedeschi ne hanno notati anch'essi varj difetti, cui sembra difficile il giustificare. Ma la verità della maggior parte dei caratteri, il calore delle situazioni, la vivacità del dialogo, e, sopra ogni cosa, la rara precisione dello stile, che non permette mai d' accorgersi della mancanza dei versi, rendono tale dramma un classico modello. Molte scene meriterebbero di essere citate. Qui indicheremo soltanto la prima e l'ultima del primo atto, amendue brevissime, e che, pel loro effetto, sembrano paragonabili a quanto havvi di meglio in nessun teatro. *Emilia Galotti* fu tradotta in latino; impresa infelice, e nella quale i migliori latinisti moderni avrebbero forse fallito. Il *Laocoonte*, la *Drammaturgia*, *Emilia Galotti* e *Natan* sono certamente nel numero dei modelli che hanno maggiormente contribuito a dare alla lingua tedesca la precisione di cui non era creduta suscettiva. Lessing l'ha sbarazzata dalla follà di membri incidenti, di cui era ingombra; le sue frasi sono meno lunghe; la sua dizione è netta come le sue idee, di cui l'andamento è rapido, sommamente filosofico e proprio alla discussione. Se talvolta è difficile da comprendere, come in *Ernesto e Falk* ed in alcuni frammenti teologici, ciò proviene, non dall'oscurità dell' espressione, ma dalla concisione dello stile e dall'ommissione di pensieri intermedj. Per ultimo, nemico de'vocaboli nuovi, quantunque diverse voci francesi inutili abbiano pure talvolta ingannata la sua vigilanza; sempre ricco della sua propria favella, cui ha saputo ricondurre al

suo carattere, è stato, per l'epoca sua, il vero modello classico. Non è stato superato da nessuno de' suoi contemporanei; pochissimi de'suoi successori l'hanno uguagliato, ed il suo stile è quello che ha maggiore analogia con la prosa de' migliori scrittori francesi. Lessing, ottenuto avendo, nel 1773, la permissione di viaggiare per salute, trovò a Vienna il principe Leopoldo di Brunswick, che gli propose d'accompagnarlo in Italia. Ma potè visitare soltanto la parte settentrionale della terra classica delle arti, e ritornò a Wolfenbuttel in capo ad 8 mesi. Aveva, prima della sua partenza, incominciato a pubblicare le sue *Memorie storiche e letterarie, tratte dai tesori della biblioteca ducale di Wolfenbuttel* (*Beytræge zur Geschichte und Litteratur*, ec.). Come fu ritornato, continuò tale impresa, e, poi ch'ebbe fatto stampare alcuni scritti sopra argomenti variati, si rivolse interamente alla teologia, e pubblicò i primi *Frammenti d'un anonimo* (*Fragmente eines Ungenannten*). I disgusti che gli attirò tale pubblicazione, la vivacità stessa con cui si tenne obbligato di ribattere le ingiurie e le calunnie atroci de'suoi avversarj, non fecero che accrescere la sua ipocondria e la sua irritabilità, e sempre più indebolire la sua salute già molto pregiudicata. A tali sorgenti di disgusti si aggiungeva una ristrettezza estrema. Aveva contratti molti debiti: i suoi emolumenti non avevano potuto bastare a soddisfare i suoi impegni; ed era soprattutto vivamente afflitto di non poter addolcire la situazione dei suoi parenti. Alla fine fu, nel 1778, percosso dal colpo più terribile, perdendo la sua compagna, cui aveva sposata in Amburgo, sulla fine del 1776, ed alla quale portava grande affetto. » Mia moglie è morta, scris» se ad Eschenburg, ed ho fatto an» che questa trista esperienza. Mi » conforta che non mi rimane da » farne molte simili; e questa idea » mi solleva ". Tale riflessione potrebbe sembrare strana, e far dubitare del suo sentire, ove non si sapesse quanto sieno variate le espressioni del dolore, e se le sue lettere a suo fratello nella medesima circostanza, le cure che gli raccomanda di usare per annunziare tale disavventura a suo figliastro allora a Berlino, finalmente il cordoglio profondo che gli avevano cagionato precedentemente la disgrazia e la morte di Kleist, non fossero testimonianze della bontà del suo cuore, attestata altronde da'suoi amici. Nulladimeno in mezzo a tale vita agitata da affanni si reiterati, comparve, nel 1779, il suo *Natan il saggio* (*Nathan der Weise*). La parabola dell'anello, che dev'essere riguardata come la base principale del dramma, è, siccome è noto, tratta da una novella del Boccaccio; e lo scopo del poeta è di far vedere che si deve accordare stima a tutti gli uomini che la meritano, senza riguardo alla religione cui professano. Tale dramma, o, secondo Engel, tale poema didattico, è una composizione d'un genere affatto originale, e di cui sembra che non possa entrare in nessuna delle classi statuite dalle nostre poetiche. Nessuna opera tedesca, ove so n'eccettui il *Messia* (l'*Oberon* comparve soltanto l'anno dopo, nel *Mercurio tedesco*) non aveva per ora destato in Germania tanta ammirazione. Troppo lungo e troppo povero di azione per essore rappresentato, *Natan* produce, nella lettura, un effetto straordinario. Sembra che la calma e la nobiltà del principale carattere, la verità di tutti gli altri, ad eccezione forse di quello di Saladino, che non ha che della bonarietà, e che era troppo grande nella storia per essere sagrificato ad un essere d'immaginazione; l'attrattiva inesplicabile di quello di Recha; la dolce filantropia che spira in tutta l'opera; da ultimo, la perfezione

dei versi giambici, troppo poco imitata dai più dei poeti tedeschi di quell'epoca e della susseguente, disarmar debbano la critica, e facciano di *Natan* uno dei monumenti letterarj moderni più importanti. Tutti i drammi di cui abbiamo fatto menzione, tranne il *Giovane Dotto* ed *Emilia Galotti*, sono stati tradotti nel *Teatro tedesco* di Junker e Liebault, o nel *Nuovo Teatro tedesco* di Friedel. Havvi pure una imitazione di *Natan* per Chenier. Nathan fu come il canto del cigno per Lessing. La sua debolezza divenne estrema; alla sua allegria, alla sua vivacità succcssero la spensierataggine, l'apatia, ed una disposizione continua al sonno: perdè in breve tutta la sua energia morale. L'asma aggravò i suoi mali; ed egli terminò la sua corsa, ai 15 di febbrajo 1781, nel 53.º anno dell'età sua. Lessing aveva molte relazioni letterarie; ebbe altresì molti amici, e meritava il loro affetto per la lealtà del suo trattare in ogni particolarità, quantunque avesse, è d'uopo convenirne, un'andatura, diciam così, peculiare. Nemico d'ogni sfoggio di sentimento, faceva e riceveva il bene pressochè come il pareggiamento d'un debito, che tutti gli uomini contraggono gli uni verso gli altri. Tale disposizione spiccava in tutte le sue conversazioni. Accoglieva francamente le idee vere ed utili, e comunicava le proprie, senza apparire di darvi alcuna importanza; ben diverso, dice Mendelssohn, da que' ricchi i quali fanno sentire in un modo umiliante l'elemosina che distribuiscono, comunicava le sue osservazioni con tanta semplicità, da fare che quegli a cui erano indiritte quasi se ne attribuisse il merito. L'amore della verità e della giustizia era la sua passione dominante. Abborrendo dalla menoma ingiustizia, come da una irregolarità che sconcertava l'ordine della natura, si mostrava ognora pronto ad abbracciare la difesa degli oppressi, con un calore che lo fece sovente parere animato dallo spirito di contraddizione. Perciò durante la guerra dei sette anni, fu veduto partigiano dei Prussiani a Lipsia, e dei Sassoni a Berlino. Vi sono pochi generi di poesia nei quali Lessing non siasi esercitato. Ha composto altresì delle odi. Non si trova in esse il genere lirico; ma racchiudono sentimenti nobili ed elevati. Sono più in pregio le sue canzoni, che spirano ilarità, e sono frequentemente affilate da una leggiera ironia. Basterà, per farne l'elogio, il dire che essendo state sovente messe in musica, sono diffuse per tutta la Germania. Nulladimeno ci sembrano, quanto alle idee morali e filosofiche, inferiori a quelle di Gleim, Holty, ed alcuni altri. I suoi *Epigrammi*, di cui parecchi sono imitazioni di autori antichi e moderni, presentano più d'un tratto frizzante, e sono osservabili, sovente per la sostanza, sempre per una grande precisione di lingua. Sono stati del pari che molte poesie fugaci, riveduti dal suo amico Ramler, alle correzioni del quale Lessing si sottometteva pressochè ciecamente. La sua *Dissertazione sull'Epigramma* è piena d'osservazioni fine su tale componimento; ed i suoi giudizj sui principali epigrammisti hanno meritato l'attenzione dei filologi. Il nostro giudizio sulle sue *Favole* è pressochè conforme a quello di Mendelssohn, che ne cita soltanto un breve numero como veramente degne di Lessing: ricondotte alla semplicità di Esopo, ma scritte con tutta la precisione che l'autore ha saputo dare alla prosa tedesca, presentano in generale eccellenti principj; la morale nondimeno n'è talvolta troppo studiata e troppo poco naturale per far colpo, e quindi riuscire utile. Aggiungeremo come sembra che la miglior prosa non possa, in tale genere, far le veci della poesia. Ognuno legge le *Favole* di Lessing;

nessuno le ritiene a memoria. I vecchi ed i fanciulli sanno a mento quelle di Gellert. Del rimanente Lessing aveva proveduto tale giudizio: » Ho » amato meglio, scrive a Gleim, di seguire una strada diversa e più cattiva, che di espormi al pericolo d'un confronto sfavorevole coi Gleim » e coi Lafontaine «. La sua *Dissertazione sul carattere della Favola* (*Von dem Wesen der Fabel*) è uno scritto d'eccellente critica, tanto per la determinazione dei principj quanto per l'esame delle teorie dei diversi autori. Ma gli è stato apposto, con ragione, di avere alquanto sottilizzato in tale dissertazione, come nella precedentò ed in parecchie delle sue opere, e tra le altre cose di avere sostituito alle definizioni de'suoi predecessori una definizione la quale, per esser giusta, non è d'un uso più comodo (1). Non faremo l'enumerazione de'suoi scritti filologici, nei quali spiega una somma conoscenza degli antichi autori, presentata sotto una forma amena e curiosa. Niuno de' suoi numerosi rivali ha saputo meglio di lui annodare l'una all'altra; e, sotto questo aspetto, potrebb' essere riguardato come il padre di quella critica illuminata che i Tedeschi applicano alle opere degli antichi. Lessing è altresì autore d'una moltitudine di scritti di letteratura, di cui nessuno è senza rilievo. Quelli che abbiamo citato bastano per ispiegare l'influenza che ha esercitato. Visse abbastanza per la sua gloria; ma vent'anni più tardi avrebbe forse risparmiato alla sua patria gli scandali letterarj che l'hanno travagliata. Se la nuova filosofia ha rettificato alcune idee, ed ingrandita la sfera del pensiero, non si può negare che non abbia recata, in tutti i rami della letteratura, l'influenza perniciosa del suo neologismo, e di quel genere vago sovente onorato del nome di *Trascendentalismo*, e che non abbia condotto a deridere ed impugnare alcune delle riputazioni letterarie della più salda radice. È possibile che altre *Lettere sulla letteratura del giorno* avessero represso tali eccessi. Tra le opere filosofiche di Lessing, ne citeremo soltanto due: *Pope metafisico* è un esame del sistema di quel poeta-filosofo, nel quale Lessing e Mosè Mendelsshon (però che tale dissertazione è opera di due amici) provano in modo abbastanza chiaro, che le principali idee di Pope sono tratte da W. Ring, autore inglese, che scrisse nel 1702, e fanno, in tale proposito, curiosi confronti. La seconda è molto più importante; è intitolata: *Ernesto e Falk, Dialogo pei Liberi Muratori*. Lessing cerca di statuire che la loro setta non è altro che il desiderio e gli sforzi di tutte le persone dabbene per fare sparire gli ostacoli che s'oppongono all'unione ed alla buona intelligenza tra tutti gli uomini. Tali dialoghi sono scritti con tutta la precisione di stile che si ammira nelle sue opere migliori. Lessing ha fatto altresì parecchie traduzioni, di cui le principali sono quelle dell'*Examen de ingenios para las sciencias* (*Esame degl'ingegni idonei alle scienze*) dello spagnuolo Giovanni Huarte; della *Storia degli Arabi sotto i Califfi*, dell'abate di Marigny; del *Sistema di Filosofia morale*, per Hutcheson; del Teatro di Diderot. La raccolta delle sue Opere termina col suo carteggio con Ramler, Eschenburg, Nicolai, Mos. Mendelssohn, Reiske, Gleim, Schmid, Ebert, Heyne, Campe, Michaelis, Herder e suo fratello. Confesseremo apertamente: se tale carteggio ci fa conoscere molte particolarità della vita di Lessing, è, in generale, d'un mediocre rilievo letterario. Le stesse lettere di Lessing

(1) Le Favole di Lessing sono state tradotte in francese da d'Antelmy, Parigi, 1764, in 12. Boulard ha nuovamente pubblicato tale traduzione col testo e con una versione litterale interlineare, ma senza la *Dissertazione*, ivi, 1799, in 8.vo.

stuzzicano poco la curiosità sotto tale aspetto. Quelle della maggior parte de' suoi corrispondenti sono alquanto insignificanti. Gleim vi sembra poco degno della fama di *Tirteo tedesco*. Quelle di Nicolai e le sue note, quantunque prolisse, contengono almeno fatti letterarj curiosi. Ma di quelle di Mosè Mendelssohn ci sembra che da tutto si sceverino per una grande bonarietà, una semplicità che interessa al sommo, un'estrema rettitudine di criterio e molta chiarezza nelle idee. Ci rimane a parlare delle opere teologiche. Abbiamo già toccato del manoscritto di Berengario. Citeremo, in particolare, soltanto quello che si riferisce ai famosi *Frammenti d'un anonimo*. I suoi amici di Berlino fecero i maggiori sforzi per distorlo dal pubblicarli: ma quando egli si era persuaso d'una cosa, vi persisteva con un'ostinatezza invincibile. Era convinto che la pubblicazione di tali frammenti dovesse esser utile alla religione, provocando l'esame e la confutazione delle obbiezioni cui contenevano contro diversi punti del cristianesimo, siccome la rivelazione, la risurrezione, lo scopo di Gesù e de'suoi discepoli, ec. Lessing ha ciò ripetuto fino alla sazietà; e tal'è l'opinione apertissima di Nicolai e di Herder. Fu dunque saldo contro tutte le rimostranze; ed i primi frammenti furono stampati. Essi cagionarono uno scandalo generale fra i teologi. In breve la corte di Brunswick gli vietò di pubblicare la continuazione dei frammenti: quelli che erano comparsi, vennero confiscati; e Lessing ne andò giubilante, sperando che tale partito fatti gli avrebbe conoscere maggiormente; il che avvenne di fatto. Una moltitudine di confutazioni comparvero. Alcune, siccome quelle di Semler, Doederlein, ec., furono della massima decenza quanto alla forma; altre meno circospette. Ma il pastore Goeze, di Amburgo, aggredendo meno l'autore che l'editore di tali frammenti, colmò Lessing delle invettive più oltraggiose e delle imputazioni più calunniose. Questi rispose con acerbità, ma con grande superiorità di talento: tale deplorabile polemica avvelenò gli ultimi giorni della sua vita. Tennero alcuni che Lessing fosse colpevole di non aver veduto qual male poteva, almeno pel momento, risultare da tale pubblicazione. Del rimanente se è lecito di formare alcun dubbio sulla sua ortodossia (luterana), comunque Nicolai affermi con asseveranza, che avversava ogni mutamento nei dogmi, molti passi ne'suoi scritti attestano il suo rispetto per la religione, per la morale, ed il sentimento che aveva della loro necessità. Riguarda come uomo disonesto colui che, celiando sulla religione, perturba la quiete dell'uomo debole (tom. 26, p. 324). Si corruccia contro un verso d'una tragedia, di cui il senso è che il cielo perdona, ma che un prete non perdona mai. » In tutte le religioni, egli dice, vi » furono preti che fecero del male, » non come preti, ma come scelle- » rati; ed avrebbero approfittato, » per soddisfare le loro passioni, dei » privilegj di qualunque altra con- » dizione ". (Drammat. 1.ma part. p. 24). Finalmente, non ostante che rimproveri agli ortodossi la loro intolleranza, è convinto che i teologi della nuova scuola, ove loro si permetta di prendere il disopra, finiranno col tiranneggiare piucchè non hanno mai fatto i primi (tom. 30, p. 337). Ammira *Werther*; ma tiene che l'autore avrebbe dovuto finire con un capitolo che avesse spiegato come fosse avvenuto, e per quali mezzi avesse potuto essere prevenuto lo svilupparsi del carattere di quel personaggio (tom. 27, p. 65). Diderot, secondo Lessing, fa che si aggiunga la verità con le discussioni e co'suoi dubbj; ma contuttociò riguarda esso scrittore » come uno

„ di que' filosofi i quali molto più
„ all'adunar mirano che al' diradar
„ le nubi: dovunque mettono su gli
„ occhi, si vede scuotersi le basi del-
„ le verità di più ferma radice, ec. “
(tom. 4, p. 74). L'autore di questo articolo ha avuto sott' occhio l'edizione delle opere di Lessing in 30 vol. in 18, stampati presso Woss, a Berlino, nel 1771-1794. Il celebre filologo Schütz ha fatto delle opere di Lessing argomento ad un corso particolare di lezioni. Garve ha inserito nella *Biblioteca delle Belle Lettere* osservazioni savissime sul *Laocoonte*, stampate poscia in una raccolta separata. Si trovano delle critiche delle sue diverse opere nelle due *Biblioteche* sopraccitate, e nella *Gazzetta universale di Letteratura*, nei *Caratteri dei poeti e prosatori tedeschi*, per C. Ag. Küttner, ed in varie opere d'Agost. Gugl. e di Federico Schlegel; — un *Giudizio* sopra Lessing considerato come uomo e come scrittore, per Herder, inserito prima nel *Mercurio tedesco*, poi nel secondo volume dei *Fogli staccati*; — quattro *Lettere* sopra Emilia Galotti, nel *Filosofo uomo di mondo*, per Engel.; — un articolo succinto nel *Necrologo* di Schmid; — finalmente una *Notizia* sommamente particolarizzata sopra la sua vita, il suo carattere ed i suoi scritti, nel quarto volume del *Dizionario dei poeti e prosatori tedeschi*, di Joerdens, che è anch'essa, in grande parte, un ristretto della Vita di Lessing, scritta da suo fratello.

D—u.

LESSIO (Leonardo), celebre gesuita, nacque a Brechtan, antico borgo di Brabante, il primo di ottobre 1554, d'una famiglia distinta. Fin dall'età più tenera, manifestò una tale pietà, che i suoi condiscepoli gli diedero il nome di *Profeta*. Amava sì fattamente lo studio, che obbliava sovente l'ora del pranzo, si privava del sonno necessario, e per non perdere tempo, riscaldava in fretta le sue mani intirizzite, al lume della lampada. Rimasto orfano di sei anni, si vide obbligato d'interrompere i suoi studj; nè senza grande contrasto il suo tutore gli permise di ripigliarli. Ottenuto un posto gratuito nel collegio d'*Arras* a Lovanio, Lessio vi fece le sue scuole con sommo lustro, e fu acclamato *Principe dei filosofi*. In età di anni 17, entrò nella compagnia di Gesù, ai 23 di giugno 1572. Due anni dopo andò a professare la filosofia a Douai. Nel 1578, le turbolenze religiose che desolarono i Paesi Bassi, avendolo costretto a viaggiare incognito per sottrarsi al furore dei riformati, contrasse, in un albergo, una dolorosa infermità cui non potè mai cacciare finchè visse. Le turbolenze s'acquietarono alla fine; e Lessio tornò al suo uffizio. Dopo ch'ebbe professato per sette anni la filosofia a Douai fu ordinato prete, e partì alla volta di Roma, dove fece due anni di teologia sotto i padri Agostino Giustiniani e Francesco Suarez. Nel 1585, si trasferì a Lovanio, come professore di teologia. Sei Proposizioni estratte da'suoi fascicoli, e le quali contenevano tutta la sostanza della sua dottrina sulla Scrittura Sacra, la predestinazione e la grazia, furono amaramente censurate, del pari che alcune proposizioni d'Amelio, dalle università di Lovanio e di Douai, nel 1587 e 1588, come contrarie alla dottrina di S. Tommaso, ed infette di Semipelagianismo. Sisto V, che teneva allora la Santa Sede, volendo prevenire le conseguenze d'una simile dissensione, ordinò al suo nunzio nei Paesi Bassi, di trasportarsi a Lovanio, e d'imporre silenzio ai due partiti. Il nunzio proibì, con un breve dei 10 di luglio 1588, di trattare delle materie di grazia, sotto pena di scomunica, e non impresse niuna nota alle Proposizioni di Lovanio. I teologi di Lovanio, credendo di esse-

re stati condannati perchè non avevano ottenuto causa vinta, vollero insistere; i gesuiti risposero ai censori di Lessio, e fecero dichiarare in favore del sistema del loro confratello le università di Magonza, di Treveri, d'Ingolstadt e di Lovanio, nel 1613. Si può vedere il ragguaglio di tali discussioni nel cap. XIV §. III della *Difesa della Fede*, ec. per Áberto, vescovo di Vabre, e nelle Risposte d'Arnaud, tom. XVI e XVII. Lessio aveva assistito alla sesta congregazione generale del suo ordine; intervenne altresì alla settima, che si tenne a Roma. Morì a Lovanio, ai 15 di gennajo 1623, e fu generalmente compianto. Ciascuno volle avere alcuna cosa di suo, per la buona opinione che si aveva delle sue virtù. Si si contese i *suoi capelli, le sue unghie e le dita di cui si era valso per iscrivere le ammirabili sue opere.* Fu sotterrato dinanzi all'altar maggiore della chiesa del collegio di Lovanio, dove aveva professato per anni 38 con tanto splendore. Aveva sostenuto con onore la carica di visitatore e quella di difinitore della società, nella sua provincia. I suoi confratelli più illuminati si facevano un dovere di condursi a tenore de'suoi consigli. Il papa volle farlo grande penitenziere; e dopo la sua morte, Urbano VIII rese al suo merito la più luminosa testimonianza. L'*Imago primi saeculi Soc. Jesu*, ne fa un elogio pomposo, e narra (pag. 877) che si operavano, per la sua intercessione, un numero grande di miracoli. Ma niuno scrittore ne ha parlato con più enfasi, che l'autore del libro *De vita et moribus R. P. Leonardi Lessii*, ristampato a Parigi, 1644, in 16. Le sue principali opere vennero raccolte in 2 volumi in foglio, Anversa, 1625 e 1630; Parigi, 1655. Se ne trova il ragguaglio in Sotwel; noi indicheremo soltanto: I. *De justitia et jure actionum humanarum caeterisque virtutibus cardinalibus, libri quatuor*, ristampata sette volte. Le edizioni di Anversa, 1621, e di Lione, 1653, in foglio, sono le migliori: varie proposizioni sul furto, l'omicidio, il regicidio, l' adulterio, la menzogna, l'usura, il contratto *mohatra*, ec., estratte da tale libro, dinotato vennero nelle *Provinciali*, e furono censurate dalle facoltà di teologia, dai vescovi di Francia e dai sommi pontefici; II *Dissertatio de Montibus pietatis*, stampata a Parigi ed a Lione; l'edizione del 1630, in quest'ultima città, è la più stimata; III *Appendix de licito usu aequivocationum, et mentalium restrictionum*, contro Giovanni Barnete. Questi tre articoli formano il primo volume delle opere di Lessio; IV *De Gratia efficaci, decretis divinis, libertate arbitrii et praescientia Dei conditionali disputatio apologetica.* Quantunque Lessio sia uno di quelli che esagerino meno l'efficacia della grazia, la riconosce in sostanza, dice Bossuet (Difesa *Della Tradizione dei SS. Padri*, lib. X, 27.); V *De Praedestinatione et reprobatione angelorum, et hominum, item de praedestinatione Christi disputationes* 11. San Francesco di Sales scriveva a Lessio, in occasione di tale trattato: » Ho veduto, nella biblioteca del collegio di Lione, il » vostro Trattato della predestinazione: vero è che l'ho scorso soltanto in fretta, e piuttosto leggermente; nondimeno non mi è sfuggito d'osservare che la vostra paternità era di questa opinione sì » antica, sì consolante, e sì autorizzata dalla testimonianza stessa delle » Scritture prese nel loro senso naturale, cioè; *che Iddio predestina gli » uomini alla gloria in conseguenza dei loro meriti preveduti;* la » qual cosa è stata per me argomento » d'una gioja grande, avendo sempre » riguardato tale dottrina siccome la » più conforme alla misericordia di » Dio ed alla sua grazia, siccome la » più vicina alla verità, e la più ido-

„ nea ad indurci ad amare Iddio, sic„ come ho insinuato nel mio libret„ to dell'*Amore di Dio* (1) "; VI *Quae fides et religio sit capessenda, consultatio; cum appendice, qua quaestionibus quibusdam quae ipsam consultaitionem spectant, respondetur*, Anversa, 1610. Tale opera, secondo S. Francesco di Sales, è meno quella di Lessio, che quella dell'*Angelo del gran consiglio*. Ve ne ha due traduzioni francesi; quella di Martino Cristophe e quella di Drouet de Maupertuy; VII *Hygiasticon seu de vera ratione valetudinis bonae et vitae, una cum sensuum, judicii et memoriae integritate, ad extremam senectutem conservandae*, Anversa, 1613 o 1614, in 8.vo col Trattato intitolato: *Luigi Cornaro ovvero discorsi della vita sobria*, tradotto in latino da Lessio. Sebastiano Hardy li tradusse in francese amendue, col titolo: *La vera Regola di vivere per la conservazione del corpo e dell'anima*, Parigi, 1646, in 8.vo. La Bonnodière gli arricchì di note, e li produsse nuovamente in francese con questo titolo: *Della sobrietà e de'suoi vantaggi*, Parigi, 1701, in 12. Lessio, ancora nel fiore dell'età, essendo stato sentenziato dai medici a non aver più che due anni di vita, volle studiare i principj dell'igiene, fu sedotto dall'esempio di Cornaro, deliberò d'imitarlo, e se ne trovò sì contento che tradusse il suo libro, aggiungendovi il resultato della sua propria esperienza, la quale gli fruttò una prolungazione di quarant' anni di vita; VIII *Discussio magni Concilii Lateranensis de potestate ecclesiae in temporalibus*, stampata sotto il falso nome di Gugl. Singleton, Magonza, 1613, in 8.vo; IX *De potestate summi Pontificis*, stampata, per verità, dice Ribadeneira (*Biblioth. script. Soc. Jesu*, pag. 305), ma soppressa fino ad ora per buone ragioni. Il catalogo delle opere di Lessio che non sono state stampate, si trova in Sotwell e nella Vita di questo gesuita, pag. 42 e seg. Agevolmente vien fatto di vedere che Lessio sapeva benissimo il greco, la storia, il diritto canonico, il diritto civile, le matematiche, e la medicina. Giusto Lipsio riconosce e celebra in lui tali diversi talenti in bei versi, rapportati da Sotwel e da Foppens (*Biblioth. Belg.*).

(1) Tale lettera, in data d' Anneci, 26 agosto 1613, è scritta in latino. L' originale n'è stato custodito nel collegio d'Anversa fino al 1773. L'autenticità essendone stata messa in dubbio, i Bollandisti ne fecero intagliare, nel 1729, un *Fac-Simile* cui abbiamo sott' occhio, e con la scorta del quale Feller ne ha pubblicato il testo nel suo *Dizionario storico*.

L—B—E.

LESTANG (Antonio de) (1) era figlio di Stefano de Guillon, signore di Lestang, presidente nel *présidial* di Brives. Baluzio, che ha pubblicato la genealogia di questa famiglia nelle sue Vite dei papi d'Avignone, la fa discendere da un fratello del cardinale di Montelnco nipote d' Innocenzo VI. Antonio di Lestang successe a suo padre, fu deputato dalla sua provincia agli stati generali di Blois nel 1576, vi si acquistò la stima del duca di Mayenne, che lo fece intendente di giustizia nell'esercito della Lega, e divenne presidente a mortajo nel parlamento di Tolosa. Enrico IV avendo avuto occasione di prezzare il merito di Lestang, in vario missioni che questo signore aveva adempiute presso di lui, lo creò primo presidente della camera dell'editto, istituita a Castres, nel 1595. Lestang sviluppò, in tale uffizio importante, dovizia di lumi e d' integrità. Ebbe la confidenza del cancelliere Birago, fu amico dei cardinali d'Ossat, Duperron, e de'più dei dotti e letterati del suo tempo. I suoi scritti sono: I. *Trattato della realtà del Santo Sagramento dell' altare*; II *Trattato dell'ortografia fran-*

(1) Moreri lo chiama Francesco; ma la cronaca di Gerardo de Vie lo chiama Antonio.

cese; III *Storia delle Gallie e conquista dei Galli in Italia, in Grecia ed Asia*, con quanto è accaduto di più memorabile nelle dette Gallie, nel tempo che i Romani incominciarono ad assoggettarle al loro impero, fino al regno del re Giovanni, Bordeaux, 1617, in 4.to. Certamente questa *Storia delle Gallie* è quella che, nel *Moreri* del 1759 o nella *Storia di Tolosa*, per G. Raynal, si trova trasformata in una *Storia dei Goti e Visigoti*. Si leggono questi quattro versi in fondo al ritratto di Lestang, che è in principio dell'opera:

> Le Limousin eut sa naissance;
> Toulouse date son séjour,
> L'état de France son amour;
> Le ciel sera sa récompense.

La storia delle Gallie è divisa in sei libri: il primo tratta della prima calata dei Galli al di qua dell'Alpi, sotto la condotta di Sigoveso e di Belloveso, al tempo di Tarquinio Prisco, 600 anni prima dell'era cristiana; e della seconda calata sotto Brenno, 200 anni dopo la prima. Il secondo libro tratta della religione, della giustizia, della disciplina e dei costumi degli antichi Galli; il terzo, dello stato delle Gallie sotto la dominazione dei Romani; il quarto, dell'impero dei Visigoti nelle Gallie; il quinto, dei re e duchi d'Aquitania; il sesto, dello stato della Francia sotto Ugo Capeto ed i suoi successori, fino al re Giovanni. L'opera è abbastanza bene scritta per quel tempo; ma è troppo compendiosa, e non è interessante che per la Linguadoca e la Guascogna; IV *Decreti e Discorsi detti in veste rossa*, Tolosa, 1612, in 8.vo. Questo magistrato morì a Tolosa, nel 1613 secondo gli uni, nel 1617 secondo gli altri. — Suo fratello, Cristoforo DE LESTANG, nato nel 1560, fu educato presso il cardinale Birago, al quale successe nel 1580 nel vescovado di Lodève, quantunque non avesse più di vent'anni; ma il papa, ad istanza del cardinale che riunziava, gli accordò le dispense richieste. Il duca di Montmorency, governatore di Linguadoca, avendo preso le armi contro Enrico III, Lestang fece leva di truppe per mantenere la sua diocesi nell'obbedienza al suo principe legittimo. Il duca pose l'assedio, nel 1585, a Lodève: la città si arrese per capitolazione; il vescovo ne uscì con le sue truppe. Il duca fece demolire il palazzo episcopale, che il prelato aveva fatto costruire due anni prima, e lo privò delle sue rendite, fin dopo l'editto di pacificazione. Il re ne lo ricompensò con le abbazie di Montolieu e d'Uzerche. Divenne poscia maestro della cappella del re, membro del consiglio privato, commendatore dello Spirito Santo, e vescovo di Carcassona, dove morì agli 11 d'agosto del 1621. Era uomo dotato di eccellenti qualità: e fu trattato di farlo cancelliere.

T—n.

LESTERP-BEAUVAIS (B.), nato a Florac nel 1750, era avvocato a Dorat, prima della rivoluzione, e fu deputato agli stati generali, dall'assemblea del baliaggio di quel paese. Non si fece osservare nell'Assemblea costituente, dove altronde opinò col partito della rivoluzione. Il compilatore di quest'articolo, che ne ha sempre frequentate le sessioni, non si ricorda d'averlo udito una sola volta. In settembre 1792, divenne membro della Convenzione: nel processo di Luigi XVI, il suo voto fu contro l'appello al popolo, per la morte e per la sospensione, e si associò al partito girondino (*V.* GUADET). Inviato in missione nei dipartimenti dell'Est, fu accusato d'avere stampato che dopo gli avvenimenti dei 31 di maggio 1793, i decreti della Convenzione non dovevano essere più riconosciuti, e d'aver lasciato portar via dai Lionesi sollevati i fucili che si trovavano nella manifattura d'armi di Saint Etienne. Que-

sto bastava per essere proscritto. Lesterp accusato venne come federato, e mandato fu a Parigi, al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte, ai 30 d'ottobre 1793, coi capi del partito girondino.

B—u.

LESTIBOUDOIS (Giovanni Battista), medico, nato a Douai, nel 1715, coltivò la botanica con buon successo. Speziale in capo dell'esercito francese nel 1739, descrisse le piante che crescono nei paesi di Brunswick e di Colonia. Fu creato, nel 1770, professore di botanica, a Lilla, dove morì, ai 20 di marzo 1804. Questo medico aveva pubblicato, nel 1787, una memoria sul pomo di terra (*Solanum tuberosum*). L'ignoranza aveva attribuito all'uso di tale pianta un'epidemia che era sopraggiunta. Lestiboudois fu il primo che indicò tutti i vantaggi che si potevano trarre da tale prezioso vegetabile. Fu, nel 1772, il principale compilatore della *Nuova Farmacopea* di Lilla, e compose, nel 1774, una *Carta di Botanica*, che presenta la combinazione del metodo di Tournefort col sistema di Linneo. Tale carta è corredata d'un *Compendio elementare di botanica*. Valmont de Bomare se n'è valso per la parte fitologica del suo Dizionario di storia naturale. — Lestiboudois (Francesco Giuseppe) fu come suo padre, medico e professore di botanica a Lilla, e pubblicò la *Botanografia Belgica*, un vol. in 8.vo, 1781; seconda edizione, 1796, 4 vol. in 8.vo. La Botanografia è divisa in tale raccolta in tre parti: la prima contiene gli elementi della botanica, l'esposizione dei diversi sistemi, ed un dizionario dei termini usati in fitologia; la seconda contiene il suo metodo diviso in ventitrè tavole sinottiche, la descrizione delle piante coltivate nella Francia settentrionale, coi loro usi; finalmente, la terza parte comprende la nomenclatura di tutt'i vegetabili. Lestiboudois ha pubblicato altresì un *Compendio elementare della storia naturale degli animali*, un vol. in 8.vo: è morto, nel 1815, a Lilla, sua patria.

Z.

LESTOCQ o L'ESTOCQ (Giovanni Ermanno), nato nel 1697, nel paese di Annover, di genitori francesi, i quali avevano abbandonato il loro paese per causa di religione, abbracciò la professione del padre, che era chirurgo. Nato con un ingegno intraprendente, trovò il teatro della sua attività troppo angusto. Avendo udito parlare dei mezzi di fortuna che gli stranieri trovavano in Russia, si recò a Pietroburgo nel 1713. Pietro I. lo creò suo chirurgo. Chiamato a seguire quel monarca in tutti i suoi viaggi, ebbe occasione di cattivarsi la sua confidenza, e di trattenersi famigliarmente con lui; ma, in capo ad alcun tempo, cadde in disgrazia, e fu rilegato a Kasan, dove restò fino alla morte dell'imperatore. Caterina I.ª cui aveva medicata durante il suo viaggio in Olanda, lo richiamò nel 1725, e lo creò chirurgo di sua figlia Elisabetta. Lestocq si legò fin d'allora alla fortuna di quella principessa. Fino da quando l'imperatore Pietro II mancò di vita, concepito aveva il disegno di farla salire sul trono; ma ella non potè ancora determinarsi a tentare una tale impresa. Undici anni più tardi, nel 1741, rinnovò la sua proposizione, e gli riuscì di persuadere la principessa. Fu detto altrove come la macchina di tale rivoluzione fu condotta (V. Elisabetta). Lestocq fu l'anima delle negoziazioni e dei raggiri che precedettero l'avvenimento e mostrò pari fermezza ed accorgimento: fu desso che condusse Elisabetta al quartiere delle guardie, e che la fece acclamare imperatrice. Giunta a regnare, questa principessa si mostrò riconoscente verso chi adoperato si era tanto felicemente per la sua elevazione. Lestocq, con la sua franchezza na-

turale, disse alla sovrana che presentiva come le cose potrebbero cambiare, e che, forse un giorno, obbliando i suoi servigj, lo sagrificherebbe a' suoi nemici. Intanto i primi anni non addussero alcun mutamento notabile nelle disposizioni d' Elisabetta: si osservò soltanto che accordando a Lestocq la carica di suo primo medico, e donandogli altresì il suo ritratto contornato di brillanti, affettò di non conferirgli nessun ordine di cavalleria; distinzione che avevano ottenuta molti altri senza essere di natali più illustri, nè essere stati maggiormente utili. Chiamato a cooperare negli affari di stato, Lestocq vi lavorò con una leggerezza grande, e prendendo, secondo il suo solito, a scherzare sulle cose nelle occasioni più serie. I suoi costumi non erano tampoco i più regolari; e si poteva rimproverargli più d'un genere d'eccessi. Dopo il matrimonio di Paolo, poscia imperatore, mostrò d'avere molto a cuore la giovane corte, dove l' attirava soprattutto la conversazione spiritosa della gran duchessa. La sua assiduità a tale corte, la sua maniera di trattare gli affari, e le irregolarità della sua condotta somministrarono a' suoi nemici i mezzi di nuocergli presso all' imperatrice; e la procella incominciò a romoreggiare sulla sua testa. Bestucheff ed Apraxin, che più di tutti erano irritati contro di lui, il rappresentarono come uomo pericoloso, di cui i legami con la corte del gran duca potevano avere conseguenze spiacevoli, e che manteneva con le corti di Berlino, di Stocolm e di Vienna relazioni contrarie al sistema politico della Russia. Elisabetta prestò orecchio ai discorsi della gelosia e dell' odio. Nel 1748, Lestocq fu arrestato e condotto nella cittadella di Pietroburgo. Formato gli venne il processo: onde fargli confessare i pretesi suoi delitti, gli fu minacciata la tortura; ma alcune sferzate che applicate gli furono, bastarono per estorcergli delle confessioni senza fondamento, e cui non faceva che per isfuggire a dolori più crudeli. Nel 1750, fu terminato il processo; la sentenza cui l'imperatrice sottoscrisse, forse senza averla letta, condannava Lestocq a perdere tutte le sue cariche, i suoi titoli e le sue possessioni, a ricevere il knout, e ad essere esiliato. Egli scrisse ad Elisabetta una lettera commovente per ricordarle i meriti cui acquistati si era verso di lei; ma o che la lettera non fosse consegnata, o che Elisabetta essere volesse insensibile alla voce della riconoscenza, non ne ottenne risposta. Poi che Lestocq fu sottoposto, nella cittadella, al supplizio ignominioso del knout, mandato venne ad Ouglitz sul Volga, e vi rimase fino al 1753; fu trasportato in seguito ad Oustioug-Veliki, nel governo di Arcangelo. Nel 1762, richiamato venne a Pietroburgo da Pietro III. Ricovrò i suoi titoli ed il suo palazzo; ma le di lui ricchezze in gioje e suppellettili erano passate per tante mani, che riuscì difficile di fargliele restituire. Siccome egli se ne lagnava con Pietro, il principe gli disse, scherzando, che doveva cercare le cose cui potrebbe riconoscere nelle case particolari, e portarle via dove le trovasse. Lestocq interpretò letteralmente tale consiglio, tanto più che vi scorgeva un'occasione di divertirsi, e di far ridere gli amici suoi. Arrivando in un momento in cui era meno aspettato in casa di quelli di cui sapeva che avuta avevano parte nel saccheggio, portava via i quadri, l' argenteria, le gioje cui riconosceva avergli altre volte appartenuto, allegando che ciò avveniva per ordine dell' imperatore. Pietro avrebbe nondimeno ristabilita la sua fortuna in un'altra maniera; ma ne fu impedito da una morte inaspettata. Caterina II, essendosi ricordata di Lestocq, gli assegnò una pensione di 7000 rubli. Negli ultimi tempi della sua vita

più non frequentò la corte: giunto ad un'età avanzata, si abbandonò ad un sudiciume schifoso, che aumentò le infermità sue. Egli morì nel 1767. Il re di Polonia, Augusto II, conferito gli aveva, nel 1732, il titolo di conte, cui conservò in tutte le vicende della sua sorte. Quantunque fosse stato ammogliato tre volte, non lasciò prole; ma il suo nome e la sua memoria si conservarono nella posterità di due suoi fratelli in Russia, in Prussia, in Sassonia ed in Polonia.

C—AU.

LESTOILE. *Vedi* ETOILE.

LESTONAC (GIOVANNA DE), fondatrice delle religiose della Congregazione della Madonna, nata a Bordeaux nel 1556, era figlia di Riccardo de Lestonac, consigliere nel parlamento di Guienna, e nipote di Michele de Montaigne, per parte di sua madre. Quest' ultima professava la religione riformata, e tentò di condurvi sua figlia; ma essa, piena di rispetto e di tenerezza per la madre sua, ebbe nondimeno la forza di resistere alle sue sollecitazioni. Diretta da suo fratello, ammesso dappoi tra i Gesuiti, si disponeva a seguire il suo esempio, dedicandosi a Dio, quando suo padre l'avvertì che promesso aveva la sua mano. Sposò, in età di diciassette anni, il figlio del marchese di Montferrant, governatore di Borgogna; e per ventiquattro anni che durò la loro unione, ella fu il modello delle spose per la bontà, pazienza ed attenzione sua nell'adempiere tutti i suoi doveri. Divenuta vedova, sentì rinascere l'inclinazione sua pel ritiro. Due sue figlie erano già divenute monache: ella affidò l'ultima alle cure di un parente; e partecipata avendo la sua risoluzione a suo figlio, che tentò inutilmente di dissuadernela, si recò a Tolosa, ed ivi entrò nel convento delle Cistercensi, in cui preceduta l'aveva di alcuni mesi Antonietta di Orléans, marchesa di Belle-Isle. Vestì l'abito monacale il giorno 11 di giugno del 1603; ma le austerità alle quali si sottomise, indebolirono la sua salute, e cadde malata. I medici dichiararono che fatti non si sarebbero mallevadori della sua vita, se persistesse a rimanere in quel convento; quindi fu obbligata di tornare a Bordeaux, nel principio dell'anno 1604. Il suo ritorno impensato cagionò grandissima gioja a tutta la famiglia; e ciascuno non pensò che a seco congratularsi di un accidente il quale manifestava visibilmente l'intenzione della Providenza. Ma ella meditava già un nuovo progetto di ritiro: poi che provveduto ebbe al collocamento della figlia sua cadetta, cui maritò al barone d'Arpaillant, andò ad abitare nella sua terra di La Motte, non conducendo seco che uno o due servi di una fedeltà provata. In tale solitudine ella concepì il disegno di un istituto formato alla norma di quello de'Gesuiti (1), e destinato a somministrare alle giovani un'istruzione solida e religiosa. Il sottomise al p. de Borde, suo direttore, il quale compilò i regolamenti e statuti, ed approvare li fece dalla Santa Sede. La pia fondatrice fatto aveva preparare una casa a Bordeaux; e vi entrò il giorno primo di maggio del 1608, con quattro giovani damigelle cui aveva associate ai suoi progetti. Le due sue figlie religiose ottennero la permissione di ricongiungersi con la madre loro; ella dedicò il rimanente de' giorni suoi a dilatare il nuovo istituto, che contava già ventinove case nelle provincie meridionali della Francia, quando ella morì a Bordeaux, il giorno 2 di febbrajo del

(1) Tali religiose furono da prima nominate *Gesuitine*; osservavano le medesime regole e le medesime costituzioni de' gesuiti. La loro regola fu modificata dal papa Paolo V, furono aggregate all' ordine di San Benedetto. Vedi la *Storia delle Religiose della Madonna*, del p. Bouzonnier, Poitiers, 1697, in 4.to.

1640, in età di ottantaquattro anni. La *Vita* della venerabile madre Giovanna de Lestonac fu pubblicata dal p. Francesco, cappuccino, Tolosa, 1671, in 4.to, e dal p. Beaufils, gesuita, ivi, 1742, in 12.

W—s.

LESTRANGE o LÈTRANGE (Renato d'Hautefort, visconte di) e di Cheylane, barone di Bologne nel Vivarais, era stato fatto, nel 1591, governatore del Puy, dal consiglio della Lega di essa città, composto delle dignità della chiesa cattedrale, degli uffiziali di giustizia e dell'ordine municipale, e presieduto in quel tempo da Carlo Emanuele di Savoja, duca di Nemours. Poi che Lestrange provveduto ebbe alla sicurezza della piazza, fece diverse spedizioni nel Velay, e s'impadronì del castello di Montbonnet. Informatò che Renato de la Tour-Gouvernet-Chambaud, comandante pel re nel Vivarais, si avanzava alla guida di 1500 uomini, onde sorprendere la città, accrebbe la vigilanza per la sua difesa, ne fece scavare le fosse, e ne aumentò le fortificazioni. Nel 1592, il governatore sorprese il castello di la Valette, il saccheggiò, e ne fece rovinare le fortificazioni. Due anni dopo, s'impadronì del castello di Bouzol, situato distante una lega dal Puy, e ripigliar fece i lavori delle fosse di tale città, per timore di un assedio. Il giorno 5 di agosto del 1594, il duca di Ventadour, luogotenente del duca di Montmorenci, alla guida di quattromila uomini, si appressò alla città per sottometterla al re, e gli fece intimare la resa; ma l'ostinazione delle genti della Lega e del governatore Lestrange fu argomento al duca di giudicare che non riuscirebbe a sottometterla. Il giorno 16 di ottobre, Lestrange, informato che la notte susseguente la città doveva essere sorpresa dai reali del Velay in conseguenza di pratiche tenutesi tra essi ed i reali del Puy, i quali dovevano loro consegnare la porta Sant'Egidio, mise in ferri i primarj congiurati, ed in una sortita repentina, alla guida delle genti della Lega, fece un grande macello degli assalitori. Nel 1595, fu fatto dai capi della Lega siniscalco del Puy. Come seguì l'accomodamento del duca di Joyeuse con Enrico IV (24 gennajo del 1596), esso duca il fece comprendere nell'editto di pacificazione, ed ottenne per lui il governo del Puy. Lestrange morì verso il 1621.

Z.

LESTRANGE (Sir Ruggero), scrittore inglese, nacque nel 1616, ad Hunstanton-Hall, nella contea di Norfolk. Il padre suo, ardente partigiano del re, era governatore di Lynn nel principio della guerra civile. Il figlio accompagnò Carlo I. nella sua spedizione in Iscozia, nel 1639, e si mostrò costantemente fedele alla causa del principe, per la quale dovè molto soffrire. Arrestato, nel 1644, dagli emissarj del parlamento, fu condotto a Londra, e consegnato venne ad una corte marziale, che il condannò a morte come spia: ottenne però una dilazione, parve in seguito obbliato, e dopo quattro anni d'imprigionamento, riuscì a fuggire, nel 1648. Riuscita a male una sollevazione cui aveva provocata nella contea di Kent, fu obbligato di spatriare: tornò in Inghilterra nel 1653, sperando di essere compreso nel perdono cui era stato allor allora pubblicato. Fece da prima il suo richiamo al consiglio radunato a Whitehall, che nol prese in considerazione; ma Cromwell ammise la sua domanda, mediante una cauzione di 2000 lire. Gli si appone che in tale torno di tempo sonasse in un'accademia di musica alla quale interveniva l'usurpatore; il che, come avvenne la restaurazione, il fece soprannominare dai reali il *violino di Cromwell*. Comunque sia, il partito dominante lo lasciò

dappoi tranquillo. Carlo II, salito sul trono, obbliò quanto sofferto aveva per lui Lestrange, che se ne lagnò ne' suoi scritti. Alcuni anni soltanto dopo la restaurazione, fu fatto censore delle stampe, e membro della giunta di pace. Lestrange incominciò, nel 1663, un giornale ministeriale, cui continuò fino al 1665, col titolo del *Public intelligencer and the news*. Pubblicò, nel 1679, l'*Osservatore*, compilato col medesimo spirito, il quale forma 3 vol. fino al 1687, in cui tale giornale fu soppresso. La sua devozione alla corte gli attirò un numero grande di nemici: caduto in sospetto d'inclinare al papismo e d'avversione al principe di Oranges, perdè gl'impieghi suoi all'appressarsi della rivoluzione del 1688, e morì quasi imbecille, nel 1704, in età di 88 anni. Egli è autore di un numero grande di scritti politici, e di alcune traduzioni dal greco, dal latino e dallo spagnuolo. Tradusse le *Opere di Gioseffo*, gli *Uffizj di Cicerone*, la *Morale di Seneca*, i *Dialoghi di Erasmo*, le *Favole di Esopo*, le *Visioni di Quevedo*, la *Guida all'Eternità* (di Bona), e *cinque Lettere di una Religiosa ad un Uffiziale* (Cavalier). Lestrange godè lungo tempo di grande riputazione. Egli aveva talento pel motteggio, ma senza delicatezza: il suo stile è facile e fiorito; ma Gordon dimostrò che era una facilità studiata; fu anche tenuto per un riformatore della lingua inglese. Il medesimo scrittore provò che le sue innovazioni consistevano in espressioni e massime attinte nel linguaggio del volgo, e ne cita parecchi esempj. Le sue traduzioni, aggiunge, sono piene di controsenso. È giusto di confessare qui che Lestrange aveva agli occhi di Gordon un difetto più grande di tutti i prefati, cioè di essere stato partigiano del re.

L.

LESUEUR (Nicola), in latino *Sudorius*, nacque a Parigi, verso l'anno 1540, da una famiglia già nota nella magistratura. Destinato a correre il medesimo arringo, ricevè un'educazione conforme alle mire de' suoi genitori; fu provveduto di una carica di consigliere, ed in seguito di presidente nella camera di appello nel parlamento. I doveri del suo uffizio nol distolsero dall'inclinazione sua per le lettere; fatto aveva uno studio profondo delle lingue antiche, ed era tenuto per uno de' più valenti ellenisti del suo tempo. Fu assassinato dai ladri, tornando dalla campagna a Parigi, il giorno 2 di maggio del 1594. » In tale giorno, dice » Lestoile, giunse nuova della morte del presidente Lesueur, ucciso » mentre ritornava a Parigi: uomo » de' più dotti del parlamento, ma » di poco buona fama " (*Giorn. di Enrico IV*, tom. II, pag. 63). Egli è particolarmente conosciuto per la sua traduzione in versi lirici latini delle *Odi di Pindaro*: fu essa stampata a Parigi, 1575, 1582, in 8.vo; Venezia, 1582, in 12; Parigi, 1592, in 12; ed inserita nella bella edizione di Pindaro, Oxford, 1697, in fogl. In tale traduzione, Lesueur cercò d'imitare la maniera di Orazio; e quantunque gli sia di molto inferiore, il suo lavoro è stimabile. Egli scrisse altresì come giureconsulto: *Disputationum civilium liber, in quo juris civilis quaestiones complures difficiles, atque obscurae accurate tractantur*, Parigi, 1578, in 4.to.

W—s.

LESUEUR (Eustachio), uno dei più grandi pittori del secolo decimosettimo, e soprannominato il *Raffaele* francese, nacque a Parigi nel 1617. Figlio di uno scultore originario di Montdidier, mostrò, per tempo, delle disposizioni pel disegno, che il fecero collocare nella scuola di Simone Vouet, pittore valente nella pratica delle diverse parti dell'arte cui aveva imparata in

Italia, ma, siccome il Perugino, meno celebre pel proprio suo merito che per quello dei suoi allievi, di cui Lebrun uno fu dei principali. Lesueur divenne presto l'emulo del maestro col quale divideva, nell'epoca in cui rinacque la pittura in Francia, i numerosi lavori ordinati dal cardinale di Richelieu al primo pittore del re. Un dipingere seducente e facile, che era comune ai due pittori, li fece da prima confondere; ma il talento dell'espressione che mancava a Vouet, non tardò a svilupparsi in Lesueur, come vide alcuni lavori di Raffaele; e forse fu il germe di quell'invida rivalità, per parte, non del maestro, di cui secondava assai bene la maniera spedita, ma dell'altro principale allievo, di cui il pennello era meno leggiadro. Otto composizioni di soggetti romanzeschi destinate d'essero eseguite in arazzi, quali furono il *Sogno di Polifilo*, o piuttosto le Visioni tratte dal poema di tale nome (*Vedi* Franc. Colonna), doverono contribuire senza dubbio a farlo conoscere; ma il loro autore mostrava, nei medesimi soggetti, un ingegno sensato del pari che espressivo, e nel quale la grazia nulla toglieva alla dignità cui metteva nei soggetti religiosi. Ricevuto maestro nell'antica accademia di S. Luca, Lesueur dipinse per essa un *San Paolo che pone le mani su gli ammalati*, dipinto di espressione che attirò l'attenzione di Poussin. Per mala sorte esso grande artista, fatto allora primo pittore del re, non fece che un breve soggiorno a Parigi. Ma ritornato a Roma, si dava la briga di disegnare degli schizzi dei modelli del migliore stile, e li mandava a Lesueur. Dopo la morte di Vouet, Lesueur, per consiglio di Poussin, più non attendeva che a studiare i buoni artisti italiani, e soprattutto gli antichi, ma non avendo che un picciolo numero di copie ed ancor meno originali. Essendosi ammogliato nel 1642, senz'altro mezzo di sussistere che il suo lavoro, e senza altra raccomandazione che il suo talento, si trovò stabilito in Parigi, ed uopo gli fu di trarre in gran parte dal proprio suo ingegno quanto acquistò nella composizione e nel disegno, senza andare a Roma. Per altro si scorge, dalla specie dei soggetti e dall'epoca degl' intagli, che egli disegnò da prima delle *Tesi* di teologia, di cui una intagliata in data del 1645, dei *Frontispizj* di libri, e tra gli altri un'*Annunziazione* per un uffizio ad uso de'Certosini; che dipinse dei ritratti della B. Vergine in medaglione per religiose; che egli stesso intagliò una sua *Sacra Famiglia*; e finalmente, che dipinse alcuni soggetti morali o allegorici di circostanza: *Minerva e la Regina Anna d'Austria*; *Luigi XIV ed il cardinale Mazzarini*; la *Virtù al Re*, ec. Ma la semplicità ed il candore del suo carattere il rendevano poco idoneo al prodursi in corte. Se la regina madre il fece suo pittore, e gli commise di ornare il chiostro della Certosa di Parigi, il che Félibien e Perrault non dicono, la raccolta de'quadri della storia di San Bruno, cui dipinse in tre anni, pagata gli venne assai mediocremente; mentre una *Visione di San Bruno*, dipinta nel medesimo tempo dal Guercino pei Certosini di Bologna, fruttò ad esso 3500 franchi. Nella galleria della Certosa, dipinta da Lesueur, si scorgeva, fino dalle prime pitture, assai meno un allievo di Vouet, che un discepolo di Raffaele, di cui ella gli meritò il nome; ma nelle susseguenti, non che nelle ultime, per l'espressione dei sentimenti e degli affetti, non è comparabile che a sè stesso: il suo ingegno, il suo gusto erano nell'anima sua; egli non prese nè l'uno nè l'altro in Raffaele. I dipinti numerosi della prefata galleria non potevano essere fatti tutti da lui; ma furono tutti i suoi disegni: quelli però terminati da lui stesso, si di-

stinguono non solo per la loro disposizione grandiosa e semplice, per la giustezza e naturalezza delle espressioni, per la verità e la grazia naturale degli atteggiamenti, per le pieghe facili e nobili dei panneggiamenti; ma per una delicatezza di correzione, per una soavità di tinta, ed una verità di chiaroscuro, analoghe al genere ed al modo della composizione. Come fu creata l' accademia di pittura, nel 1648, epoca del compimento della galleria, Lesueur fu nel numero dei dodici antichi membri o professori, ed incaricato venne di dipingere il quadro cui presentava il giorno primo di maggio la confraternita degli orefici di Parigi alla cattedrale. Lebrun, come ritornò dall'Italia, si era fatto distinguere dipingendo il quadro del maggio. L'emulazione, piuttosto che il tenue prezzo di 400 fr. inerente a tale lavoro, fece che Lesueur producesse, nel 1649, il *San Paolo che predica in Efeso*, a cui pose il suo nome; vero capolavoro di poesia e di movimento d' invenzione e di stile, a cui allato nè il *Sant'Andrea* ed il *S. Stefano* di Lebrun, pel disegno, nè la *Venuta dello Spirito Santo* di Blanchard, pel chiaroscuro, non poterono prevalere. La fama di Lesueur si estendeva, ma senza uscire dalla sfera delle comunità e delle chiese, o de' palazzi e delle case particolari. Egli terminò, nel 1651, pel monastero di Marmoutier, parecchi dipinti di cui quelli che ci rimangono, esprimono, pel carattere loro toccante ed ascetico, la perfezione del genere cui aveva scelto. Tra le altre chiese di Parigi cui arricchì sì degnamente il suo pennello religioso, quella di S. Gervasio possedeva, come la metropoli di Nostra Signora, un grande dipinto, il più capitale della navata in cui nella pittura dei due fratelli Gervasio e Protasio trascinati per sacrificare agl'idoli, Lesueur s' innalzò al più alto grado del suo talento. Non ostante la severità del lavoro, non v'ha cosa che adegui la grazia inimitabile delle teste dei due santi. La medesima grazia gentile, ma nobile, è quella che trattare gli fece, in un genere assai differente, i soggetti meno gravi della mitologia, dipingendo, con altrettanta leggiadria che decenza, gli Amori, le Ninfe e le Muse, nel palazzo del presidente di Thorigny, conosciuto dappoi sotto la denominazione di palazzo Lambert. L'autore vi lavorò a gara con Lebrun; e, quantunque questi visitando un giorno il chiostro de' Certosini e credendosi senza testimonj, uscisse in espressioni d' ammirazione alla vista d'ogni dipinto, il pittore della galleria del palazzo Lambert potè divenire rivale di quello della sala delle *Muse*, quando il vide preferito, in sua presenza, nel genere medesimo d'invenzione allegorica in cui egli pretendeva di essere eccellente. Si narra che essendo andato il nunzio del papa a vedere le pitture del palazzo Lambert già incominciate da più anni, Lebrun fu sollecito a mostrargli a parte a parte la galleria e la volta dell'*Apoteosi di Ercole*. Passarono in seguito nella sala in cui erano dipinti nella volta l'*Apollo* ed il *Fetonte* di Lesueur. Il nunzio, sorpreso per la bellezza della volta, esclamò: » Questa è di un artista italia» no; ma l'altra è *una coglioneria* "; ed aggiunse essere peccato che non fossero ambedue del medesimo pennello. È assai difficile di credere che un nunzio abbia trattato con simile disprezzo un lavoro vigoroso, ma forse meno espressivo che quello della *Caverna di Eolo* nel *Fetonte* di Lesueur. Una tradizione più verisimile, la quale correva nel palazzo Lambert, è quella che Lebrun, accompagnato avendo il nunzio nella galleria, accelerasse il passo mentre attraversava le stanze dipinte da Lesueur, e che allora il nunzio il fermasse dicendogli: » Ecco pertanto delle bel» lissime pitture! " Comunque sia,

una preferenza qualunque per parte di un grande, dovè offendere quello che cercava di fissare l'attenzione della corte, ed attirarsi con esclusiva, mediante l'allegoria delle sue lodi, i benefizj di Luigi XIV, ai quali si sa di fatto che Lesueur, come il buono La Fontaine, non ebbe parte. Il carattere nobile e semplice, spiritoso ed ingenuo che faceva distinguere Lesueur nei suoi lavori come nella sua persona, suscitava contro di lui l'invidia, ed il lasciava senza difesa. Modesto e senza ambizione, ma risentito nelle ingiustizie, si permise una sola allegoria, in cui si rappresentò trionfante de' suoi rivali, come il Poussin. » Io feci sempre di » tutto, diceva, e farò di tutto anco» ra per esserne amato ". Di fatto, uopo era di essere assai fortemente preoccupati per non amare l'autore come se ne vedevano i lavori. Ma le pitture che il tenevano occupato nel palazzo Lambert, quantunque del genere grazioso, stancavano i suoi organi, e rifinivano le sue forze. Perseguitato, rimasto vedovo e solo, una malattia di languore il persuase a ritirarsi fra i Certosini, dove la riconoscenza accolto l'aveva sovente. In quel pio asilo egli morì nel 1655, in età di trentotto anni. Se è vero che Lebrun, essendo andato a visitarlo negli ultimi suoi momenti, abbia detto con una gioja segreta, poi che chiuso ebbe gli occhi a Lesueur, che la *morte gli aveva allor allora tolto una grande spina dal piede*, tale tratto così narrato da uno de' certosini (Bonaventura d'Argonne), dimostrerebbe fino a qual segno l'amor proprio e l'invidia possono mettere un uomo onesto in opposizione coi suoi sentimenti. Lesueur fu seppellito a S. Stefano del Monte, in cui il semplice epitafio che scolpito venne sulla sua tomba, è oggigiorno cancellato (1), mentre un più degno monumento ricevè le ceneri di Lebrun a San Nicola da Chardonnet, ed un altro ne fu eretto al Poussin nel Panteon romano, allato di Raffaele. Morto senza figli, Lesueur non lasciò che de' nipoti, di cui uno de' discendenti diretti è oggigiorno celebre nella composizione in musica (*Vedi* LESUEUR, *Biografia degli Uomini viventi*). Secondato da' suoi fratelli Pietro, Filippo ed Antonio, e da suo cognato Goulay, non formò scuola. Lorenzo Colombel e Claudio Lefèvre furono i soli suoi allievi, mentre la scuola di Lebrun contava numerosi discepoli. Il che può spiegare come Lesueur non fu risparmiato, neppure dopo la sua morte, e come avendo una mano rivale danneggiato parecchie pitture del chiostro de' Certosini, i religiosi furono obbligati di coprirle con imposte chiuse a chiave. Le sue figure di un'espressione sì vera ed in pari tempo sì graziosa, opposte alle figure di Lebrun, facevano parer queste dure e meno naturali, quantunque espressive. I dipinti di Lesueur inspiravano, del pari che quelli del Poussin, la virtù, ma una virtù dolce, e di più un'amabile melanconia, che ricordava troppo un artista morto come Raffaele nel mezzo della sua vita. Onde terminare di far bene conoscere l'uomo quanto il pittore, indicheremo, unendovi alcune osservazioni, quei suoi lavori di cui il carattere esprime meglio lo spirito che li produsse: I. *San Paolo che guarisce i malati, e libera un ossesso, dinanzi all'imperatore Nerone*. È il quadro di ammissione dell'autore nell'accademia di San Luca. Vi si scorge fino d'allora quell'unità di pensiero che fa concorrere diversamente i linea-

(1) Il ristabilimento di tale epitafio è ingegnosamente supposto in un dipinto rappresentante la parte interna della chiesa, esposto nella sala del Louvre, nel 1817 (per la de Manne). Ma, poi che furono ristabilite nel 1818 a Santo Stefano, le pietre sepolcrali di Racine e di Pascal, si dovrebbe porre la tomba di Lesueur allato a quella di Racine, come si avrebbe dovuto riportare presso a Pascal quella di Cartesio, di cui una via vicina conserva tuttora il nome.

menti, i gesti, gli atteggiamenti dei varj personaggi, all' azione ed all' espressione generale. Fino da prima della rivoluzione che, nel 1793, disperse i dipinti delle chiese e degl' istituti particolari, parecchi lavori di Lesueur furono, come egli, mal conosciuti o poco rispettati. Il suddetto fu comperato da un particolare. Dappoi, fece parte del Museo del Louvre, ed in seguito della raccolta di Luciano Buonaparte. Esiste intagliato da Massard padre, nel *Museo francese*, di Robillard; II La *Salutazione Angelica*, o l'*Annunziazione*. Differentemente dalla Vergine del Guido, la quale, salutata dall'angelo, congiunge le belle sue mani, e piace per la dolcezza attraente de' suoi sguardi, la Vergine modesta di Lesueur abbassa gli occhi, incrocicchiando le mani sul petto, segno espressivo dell'umiltà e del raccoglimento. L' artista replicò tale atteggiamento nel *San Bruno* in orazione, e nella *Santa Scolastica* dipinta per Marmontier, dove d' Argenville dice che esisteva un'*Annunziazione* di Lesueur, non che a Parigi, nella cappella del presidente Turgot. La *Salutazione angelica* è indicata nel ragguaglio del Museo del Louvre come intagliata da Bosse: nondimeno Landon la dice inedita, e la distingue da un'altra *Salutaziane*, intagliata, di fatto, da Bosse, per un uffizio della B. Vergine, siccome fu detto più sopra; III La *Vita di San Bruno*, in ventidue quadri, dipinti sul legno, e terminati nel 1648. Il picciolo chiostro de' Certosini in cui fu posta tale storia, era già stato dipinto a fresco nel 1350 e su tela nel 1508. Avendo il priore di tale casa offerto, nel 1776, i dipinti di Lesueur per la galleria del Louvre, essi ne furono levati, messi sulla tela e ritoccati nelle parti danneggiate. Ma restaurati non vennero pienamente che più anni dopo, nel palazzo del Lussemburgo, da cui sono passati, secondo la loro destinazione, nel Museo del Louvre. Tale raccolta fu intagliata da Chauveau, o sopra suoi disegni, in un volume in fogl., con versi latini e francesi, que' medesimi che erano stati delineati su i muri del chiostro (*Vedi* Francesco Jarry). A. Villerey pubblicò, in picciolo, l' intaglio della medesima galleria, con ispiegazioni, Parigi, Didot, 1808. In tale serie di dipinti, cui Lesueur chiamava modestamento schizzi, meno perchè era stato coadjuvato nell'esecuzione da alcuni che pel motivo che scorgeva la perfezione essere più oltre, si osserva principalmente: 1.º il *San Bruno, prostrato dinanzi ad un Crocifisso.* Tale figura, profondamente raccolta, esprime, sotto le pieghe dell' abito che l'inviluppa, l'intimo sentimonto di cui sembra penetrata. Da tale dipinto incomincia veramente la storia del Santo; però che la resurrezione del canonico dannato che produce la conversione di s. Bruno è una favola; ma nell'epoca della controversia mossa intorno a ciò, l'artista non aveva potuto che conformarsi alle pitture ammesse dalla tradizione e dalle cronache dell'ordine. — 2.º *San Bruno che distribuisce i suoi beni ai poveri.* Nello schizzo che appartenuto aveva a d'Argenville e che esiste nel Museo, la linea di composizione comparisce sotto un angolo più acuto che nel quadro, in cui, meno ristretta, è più favorevole al movimento delle figure, che si stringono senza confondersi. Del rimanente sembra che sì fatta disposizione del piano ricordi una fabbrica del Poussin. 3.º *San Bruno che legge una missiva del papa.* La fisonomia del Santo e quella de' suoi religiosi, il suo aspetto pio ed attento, il loro contegno umile e rispettoso esprimono e producono quella calma dell'anima che attira e dà attrattive alla solitudine semplice del luogo. La tinta del colore, e la disposizione delle linee cooperano all'effetto placido della composizione. Fu intagliato da Se-

bastiano Leclerc, nella raccolta di Chauveau. — 4.º La *Morte di san Bruno*, intorniato da' suoi religiosi. Fu rimproverato al pennello di Lesueur che fosse senza vigore, però che colorisce conformemente al carattere delle sue pitture, quasi sempre graziose. Il vigore del chiaroscuro è in armonia col patetico del soggetto: ma le diverse espressioni sparse su tutti i volti, in tutti gli atteggiamenti, e sotto quelle vesti uniformi e senza colore, sono quelle, che, riferite ad un medesimo pensiero e ad un medesimo scopo, colpiscono più vivamente, pel loro insieme, gli spettatori di tale scena. Degli studj fatti dal naturale su gli stessi religiosi doverono soli contribuire a produrre tale verità di effetti, cui de' bambocci ed i modelli della scuola non avrebbero mai potuto suggerire. — 5.º L'*Apoteosi di san Bruno* desta un altro sentimento, quello dell'ammirazione. Il gruppo di angeli che sostiene il Santo, può ricordare il *Rapimento di san Paolo* del Domenichino; ma la positura ardita e graziosa della figura principale innalzandosi lieve lieve per l'aria in un piano inclinato, appartiene a Lesueur. Quest'ultimo dipinto della raccolta è intagliato da Leclerc, sul disegno di Chauveau; lo fu altresì da Francesco Poilly; IV *Predicazione di san Paolo in Efeso*. Lo stile caldo del lavoro, la tinta luminosa del colore, tutto tende a rendere più sorprendente l'azione dell'eloquenza dell'Apostolo, di cui la fronte alta (*os sublime*) sembra che porti l'impronta del Cielo cui videro gli occhi suoi; disposizione che Raffaele cercò sovente di esprimere. Gli uditori ammirano, e raccolgono le parole di san Paolo. Caldi d'entusiasmo, i giovani, le donne, i vecchi recano i libri profani, li lacerano e gli abbruciano. Tale dipinto, il primo della scuola francese per la dignità della composizione e del soggetto, passò dalla cattedrale al Museo del Louvre: è intagliato da Picart-le-Romain. Un altro dipinto di *San Paolo che predica in Efeso*, era un grande e primo concepimento dell'autore. L'intaglio cui ne fece Benedetto Audran, vi mostra parecchie circostanze accessorie, tratte dalla narrazione degli *Atti apostolici*; ma tanti episodj complicano e rompono l'azione principale. Félibien, il quale veduto aveva sì fatto quadro in casa di le Normand, segretario del re, lo descrisse e ne parla con lode: s'ignora che ne sia avvenuto; V *Quadri della storia di San Martino, e di quella di S. Benedetto*, dipinti pel monastero di Marmoutier: 1. La *Messa di S. Martino*. Un'ostia raggiante appare sulla testa del prete che celebra, e fa provare per gradi, a parecchi assistenti, diversi sentimenti di sorpresa, di stupore e di ammirazione. Le differenti gradazioni della medesima espressione generale vi sono rappresentate con un tratto de' più semplici, e le figure vi sembrano fatte di primo tocco. Non ostante l'impressione prodotta sopra una parte de' fedeli, un carattere di raccoglimento e di pace forma l'attrattiva di tale scena religiosa de' primi secoli. Come avvenne la rivoluzione, il gabinetto di d'Angivilliers raccolse il prefato dipinto, che passò in seguito nel Museo. Landon non lo comprese tra gl'intagli de' lavori di Lesueur, quantunque pubblicato l'avesse ne' suoi *Annali*: ma dappoi fu intagliato da Laurent, nel *Museo Francese*. — 2.º La *Visione di san Benedetto*, al quale appare S. Scolastica, accompagnata da due vergini incoronate di fiori, ec. Gli *Annali del Museo* indicato avevano come un'apparizione della B. Vergine a san Martino, quella della sorella di san Benedetto a suo fratello: l'errore, rettificato nell'*Oeuvre*, dimostra che esisteva un altro dipinto di san Martino a Marmoutier; esso però non si rinvenne, e sarà pe-

rito con una Cena del medesimo autore, distrutta dalla rivoluzione secondo la Vita che è in fronte alla raccolta degl'intagli de'suoi dipinti. La *Vita di san Benedetto* conservata nel Museo di Tours, da cui passò in quello di Parigi, fu intagliata da Guérin. Tale composizione mistica, ma di un'esecuzione graziosa, combina la soavità e l'armonia del calore con la vivacità e finezza dell'espressione. Le svelte fisonomie delle due vèrgini vi sono favorevoli alla leggerezza; ma n'è alquanto allungata la proporzione. Del rimanente, l'artista non usò tale modo che cercando l'ideale dell'antico, nelle figure alle quali dar voleva una grazia più elegante o più delicata. — 3.º Un quadro della *Morte di S. Benedetto*, in cui il santo, ritto, appoggiato su i suoi religiosi, esala lo spirito, e di cui l'ultimo soffio è indicato da una freccia luminosa che si volge verso il cielo: tale dipinto esiste nel gabinetto di L.** a Parigi. Non è stato nè mentovato nè intagliato; VI Il *Martirio di S. Lorenzo, e Gesù in casa di Marta e Maria*, dipinti per la chiesa di S. Germano l'Auxerrois. Fin da prima del 1750, tali quadri, che non erano inferiori ai più belli del medesimo artista, erano stati venduti e vennero ad essi sostituite delle copie. Il primo fu veduto nel gabinetto di Pasquier, ed in seguito in quello di de Lalive; ma si crede che perisse dappoi per un incendio. Gerardo Audran ne riprodusse il carattere e l'espressione. La composizione del secondo, che pure disparve, ci è conservata negl'intagli di Leclerc, di Benedetto Audran, di Picart-le-Romain e di Drevet; VII La *Morte di Tabita*, dipinta per la cappella di San Pietro a S. Stefano del Monte: mal grado il rispetto dovuto alle ceneri di Lesueur ella fu venduta dai santesi ad un mercatante di quadri, per quanto narra Papillon de la Ferté nel 1776; e di fatto più non si vide dappoi. Ce ne rimane un intaglio fatto da Duflos; VIII *San Gervasio e san Protasio, condotti dinanzi al console Astaso, onde sacrificassero agl'idoli*. È il principale dei sei grandi dipinti della storia del loro martirio, che ornavano la navata della chiesa di San Gervasio, e di cui due furono dipinti, il primo totalmente da Lesueur, ed il secondo, in parte, da suo cognato. La grandezza e la semplicità del lavoro, la verità de'caratteri e degli atteggiamenti, e soprattutto l'espressione commovente dei due fratelli, la fermezza del più attempato, che abbassa gli occhi, il candore del più giovane che volge altrove il capo, facendo contrasto con l'audacia e la violenza de'littori, lasciano appena scorgere alcune parti meno terminate di tale pittura, una delle più capitali del Museo del Louvre. Ella era stata intagliata in forma di tesi; e Baquoy la rifece assai bene. Il secondo quadro, che rappresenta il *Martirio di san Gervasio e di san Protasio*, era stato dipinto da Lesueur; ma la morte impedì che questo grande pittore il terminasse. Passò nel Museo di Versailles. Due *Martirj* di ciascuno de' medesimi santi furono intagliati, uno da Picart-le-Romain, l'altro da Gerardo Audran. Altri due soggetti simili, dipinti sui vetri della medesima chiesa, da Perrin, dietro al disegno di Lesueur, furono conservati nel Museo de'monumenti francesi. Finalmente, un *Cristo deposto dalla croce*, che era in essa chiesa, lavoro notabile per la semplicità dell'ordinamento e pel carattere toccante e diverso delle espressioni, è nel Museo di Parigi, e fu intagliato da Duflos; IX La *Fiducia di Alessandro*, mentre prende una bevanda dalle mani del suo medico Filippo, al quale fa leggere una lettera in cui è accusato che l'abbia voluto avvele-

nare. Tale quadro da cavalletto, come il precedente, e distinto del pari per la varietà e delicatezza delle espressioni, apparteneva alla galleria di Orléans: passò in Inghilterra. Benedetto Audran l'intagliò; X *Soggetti mitologici*. Galleria del palazzo Lambert, composta di diciannove quadri, di cui sette ornavano la *Sala di Amore*; sette, il *Gabinetto delle Muse*: gli altri cinque erano stati dipinti *en camaieux* nell'*Appartamento de' bagni*. L'artista, savio e fecondo, seppe, senza deviare dalla mitologia, creare delle allegorie ingegnose e sempre chiare, come l'*Amore sgridato da sua madre, che ricovera tra le braccia di Cerere*; l'*Amore che invola il fuoco del cielo a Giove, per animare la terra*, ec. Fu già parlato del *Fetonte che chiede di condurre il carro di Apollo*, composizione di grandissima ricchezza, in cui sono combinati il vigore e la grazia, e nel quale, come negli altri lavori dell'autore, tutte le parti, o tutte le minuzie concorrono all'intelligenza del complesso, non che all'espressione ed allo svilupparsi del soggetto. Non potè essere terminata da Lesueur, che coadjuvato venne in tale lavoro da suo cognato. Avendo la marchesa du Châtelet comperato il palazzo Lambert nel 1739, il gabinetto dell'*Apollo* e delle *Muse*, di cui le figure sono sì gradevolmente disposte e di un'armonia sì dolce, divenne quello di Voltaire, dal 1745 al 1749. D'Angivilliers comperò, pel re, nel 1777, i quadri di esso gabinetto e quelli della sala dell'Amore; essi ornano oggigiorno il Museo. La galleria del palazzo Lambert fu intagliata da Desplaces, Dupuis, Beauvais, e Duchange, sotto la direzione di Bernardo Picart, in un vol. in fogl.; XI Parecchi altri dipinti e disegni, degni di osservazione, sono indicati nella *Raccolta degl' intagli*, tratti dai dipinti di Lesueur, pubblicata da Landon, Parigi, 1811, in 2 vol. in 4.to, che comprende centodieci stampe; ma siccome la raccolta, quantunque numerosa, contiene soltanto i dipinti che si poterono conoscere per intagliarli, uopo è aggiungervi quelli che dinotati vennero ne' viaggi pittereschi, siccome esistenti nell' antico gabinetto del Re, nella terza camera della Corte de' sussidj, nella cappella del presidente Turgot, e nel vecchio palazzo di Bouillon, tra i quali ve ne hanno di quelli che formavano delle raccolte più o meno notabili. Fu attribuita a Lesueur una serie di disegni, in numero di diciotto acquerellati con inchiostro della China, e che si vedevano nella sala de' santesi a S. Stefano del Monte; ma fu riconosciuto ch'erano di La Hyre. Uno de' fratelli di Lesueur gli aveva soltanto dipinti in grande per essere eseguiti in arazzi. I più dei disegni di Lesueur sono fatti con pietra negra con un leggiero acquerello e dei rilievi bianchi: i suoi contorni sono netti, ed eleganti, ed il tocco è leggiero. Egli fece altresì degli schizzi a guazzo o ad olio, in cui v'ha quell' aria delle teste fina e graziosa, quelle espressioni dolci ed ingenue, quella piega di panneggiamenti elegante e naturale, che il fanno da per tutto agevolmente riconoscere. Lesueur fece da sè stesso il suo ritratto, che fu intagliato da Van Schuppen, nel 1696, e dappoi da Cochin, per la sua ammissione nell'accademia. Il suo busto, scolpito da Roland, adorna la galleria francese del Museo. Finalmente, in un quadro del gabinetto di de L**, che meriterebbe di essere intagliato, Lesueur si dipinse in una posizione tranquilla, mezzo sdrajato, sopra un letticciuolo, mentre il solo suo genio atterra la calunnia, e fuga l'invidia. Il fondo rappresenta la prospettiva di un vasto giardino ridente: immagine placida dell'avvenire, che alla fine rese una

giustizia luminosa all'ingegno modesto, unendo nel palazzo dei Re francesi quaranta delle più belle sue produzioni, sfuggite all'ingiuria degli uomini ed alle rivoluzioni.

G—CE.

LESUEUR (GIOVANNI), storico, nacque in Francia, nel secolo decimosettimo, da genitori riformati. Terminato che ebbe gli studj nell'accademia di Ginevra, fu fatto pastore della chiesa di la Ferté-sous-Jouarre. Impiegava tutto il tempo di ozio nello studio; ed intraprese una storia ecclesiastica di cui le prime parti furono accolte con molto favore dai varj sinodi di Francia, e gli meritarono incoraggiamenti. Le infermità da cui fu oppresso l'obbligarono a sospendere il suo lavoro; ma lo ripigliò con molto ardore, e terminato aveva il decimo secolo, quando morì nel 1681. L'opera di Lesueur è intitolata: *Storia della Chiesa e dell' Impero, dalla natività di Gesù Cristo in poi*, Ginevra, 1672, ed an. susseg., 6 vol. in 4.to, o 8 vol. in 12; ivi 1714, in 4.to; nuova edizione, riveduta, corretta, aumentata di quantità di osservazioni e di autorità, Amsterdam, 1730, 8 tomi che formano 4. vol. in 4.to. Si deve aggiungervi la *Continuazione* sino alla fine del secolo duodecimo, di Benedetto Pictet, pastore di Ginevra, Amsterdam, 1732, 3 vol. in 4.to La *Storia* di Lesueur è scritta con candore e semplicità; i fatti vi sono narrati in una maniera, generalmente, abbastanza imparziale. Si cita altresì un'altra sua opera, un *Trattato della divinità della S. Scr.*

W—S.

LESUEUR (PIETRO), nato a Rouen, nel 1636, divenne celebre nell' intaglio in legno per l'ardita sua maniera, e morì, nel 1716, lasciando due figli, che coltivarono la medesima arte. — Il primogenito, Pietro, nato nel 1663, acquistato si avrebbe grido nell'intaglio, se morto non fosse innanzi tempo, nel 1698.— Il secondo, Vincenzo, ricevè le prime lezioni da suo padre, e si perfezionò a Parigi, sotto la direzione di Papillon cui superò presto nella pratica dell'incisione leggiera frammessa alla forte. Fu ammogliato tre volte; e l'ultimo de'matrimonj gli cagionò molto rammarico, essendo già maritata sua moglie senza che egli il potesse sapere quando la sposò. Morì nel 1743. — Nicola LESUEUR, nipote dei due precedenti, nacque a Parigi, nel 1690. Comunque i suoi zii mostrato abbiano talento nell' intaglio, esso li superò tenendo un'altra via. Condusse a perfezione il genere detto *en camaïeu*, ed i suoi lavori in tale genere sono numerosi; essi imitano i disegni ad acquerello, con rilievi di bianco. L'antica edizione della *Raccolta di Crozat*, contiene un certo numero di tali intagli di quadri di parecchi grandi artisti. V'ha una descrizione di sedici intagli di tal fatta nel *Manuale dei dilettanti dell'arte*, di Huber e Rost. Lesueur intagliava del pari a bulino; e l'edizione in foglio delle Favole di La Fontaine, secondo i disegni di Bachelier, è arricchita di quadretti e di fioroni che egli intagliò con pari gusto e delicatezza. Lesueur morì a Parigi, nel 1764.— Sua sorella, Elisabetta, coltivò con lode l'arte dell' intaglio in legno. La città di Rouen le commise d'incidere i marchi delle tele pei mercati. Elisabetta si sdebitò di tale commissione con tanta lode, che gli uffiziali municipali le assegnarono una pensione di 2,000 lire.

P—S.

LESUIRE (ROBERTO MARTINO), letterato, nacque a Rouen nel 1737. Poi che terminato ebbe gli studj, andò a Parigi, ed ottenne l'impiego di lettore dell' Infante duca di Parma. Approfittò di tale circostanza per visitare l'Italia; e pare, da varj passi delle sue opere, che andasse più volte in Inghilterra. Ritornato a Parigi, si mise agli stipendj de'li-

brai, e pubblicò, ciascun anno, nuove produzioni, di cui alcune ebbero voga in una certa classe di lettori. Durante la rivoluzione eletto venne professore di legislazione nella scuola centrale di Moulins; perdè tale cattedra come furono conformati i licei, e tornò a Parigi, dove morì il giorno 27 di aprile del 1815. Lesuire aveva ingegno ed immaginazione, ma era senza gusto e criterio. Il suo stile è scorretto e triviale, pieno di espressioni che ripugnano ed indecenti. Pieno di una vanità insopportabile, parla sovente di sè nelle opere sue, e confessa che si teneva *per un uomo di un ingegno straordinario*. I suoi scritti sono: I. *Epistola a Voltaire*, Parigi, 1761, in 8.vo; ella gli procurò una risposta anonima spiritosissima, nella quale Voltaire gli diede de'consigli di cui dovuto avrebbe approfittare; II *La Vestale Clodia a Tito, Eroide*, ivi, 1767, in 8.vo; III *Occhiata d'un cieco sul Salone del* 1775, ivi, in 8.vo; IV *Elogio del maresciallo di Catinat*, dedicato a lui stesso, ivi, 1775, in 8.vo. Tale discorso non era stato mandato al concorso dell'accademia francese; V *Isacco e Rebecca*, o le Nozze patriarcali, poema in prosa ed in 5 canti, Parigi, 1777, in 12; ivi, 1780. La semplicità de'racconti della Storia sacra vi è sfigurata da episodj che non appartengono al soggetto; e, per lo stile, come per l'invenzione, Lesuire rimase infinitamente distante da Gesner cui preso aveva per modello; VI *Lettera di Camillo Trillo*, falsetto nella cattedrale di Auch, intorno alla musica drammatica, ivi, 1777, in 12; VII *Storia della Repubblica delle lettere ed arti in Francia*, per gli anni 1779, 1780, 1781 e 1782, quattro parti in 12. È una gazzetta cui sembra che l'autore non abbia intrapresa che per lodare le proprie sue opere; VIII *Gli Amanti francesi a Londra*, o le Delizie dell'Inghilterra, Londra, 1780, in 12; cattivo romanzo; IX *All'Ombra di G. J. Rousseau*, poema, Parigi, 1780, in 8.vo; X *Il Nuovo Mondo*, poema in ventisei canti, ivi, 1782, 2 vol. in 12; nuova edizione rifatta e corretta, ivi, 1800, 2 vol. in 8.vo. È impossibile d'immaginare una cosa più bizzarra e più stravagante che il pensiero di tale poema, di cui l'argomento è la scoperta dell'America; XI *L'Avventuriere francese*, o Memorie di Gregorio Merveil, Parigi, 1782, 2 volumi, in 12. — *Prima serie*, o Memorie di Gregorio Merveil, marchese di Erbeuil, ivi, 1783, 2 vol. in 12. — *Seconda serie*, contenente le Memorie di Cataudin, principe di Rosamina, figlio di Gregorio Merveil, ivi, 1784, 2 volumi, in 12. — *Ultima serie*, contenente le Memorie di Ninetta, figlia di Merveil, ivi, 1788, 2 vol. in 12. Tale romanzo è di tutte le opere di Lesuire quella ch'ebbe più voga; fu tradotta in inglese ed in tedesco. È un ammasso di follie incoerenti; havvi però dell'immaginazione, nè sorprende che fosse per alcun tempo la *delizia* dei lettori frivoli. Lesuire cercò, in capo a quindici anni, di ravvivare il gusto del pubblico per tale opera, pubblicando la *Cortigiana innamorata e vergine*, o Memorie di Lucrezia, *onde servire per continuazione* all'Avventuriere francese, Parigi, 1802, 2 vol. in 12. Ma la fredda accoglienza cui ottenne sì fatto romanzo, gli fu prova come il buon senso e la correzione dello stile sono assolutamente necessarj alla voga di un libro, e possono soli renderla durevole; XII *La Morte di mille anni nel salone del* 1783, 1783, in 8.vo; XIII *Il filosofo che ha fatto fortuna*, o Lettere e Scritti originali contenente le Avventure di Eugenio senza pari, Parigi, 1788, 6 vol. in 12; tradotto in tedesco. L'autore premise a tale opera una Lettera (vera o supposta) di G. J. Rousseau, che ne fa grandissima lode; XIV *Il Delitto*, o Lettere originali di Cesare di Perlencour,

ivi, 1789, 4 vol. in 12. *Il Pentimento* o continuazione del *Delitto*, ivi, 1789, 4 vol. in 12; XV Le *Confessioni* di Rabelais; — di Marot; — di Michele de Montaigne, ivi, 1796-98, 3 vol. in 18; XVI *Il Segreto di essere felici*, o Memorie di un Filosofo, ivi, 1797, 2 vol. in 18. Tale romanzo aver doveva una continuazione che non venne in luce; XVII *Charmansage*, o Memorie di un giovane cittadino precettore di un in addietro nobile, Parigi, 1792, 4 vol. in 12; XVIII *Il Legislatore de'cristiani*, o il vangelo dei Deicoli, 1798, in 18; XIX *Le Quattro Avventure*, ivi, 1799, 4 vol. in 12; XX *La Pamela francese* o Lettere di una giovane contadina, ec., ivi, 1803, 4. vol. in 12. Tra i manoscritti lasciati da Lesuire, fu distinto quello che è intitolato: *Mie Confessioni*.

W—s.

LESZCZINSKI. *V.* Stanislao.

LETANDUERE (Enrico Francesco Desherbiers, marchese di), uno degli uffiziali che più contribuirono alla riputazione della marineria francese, nel secolo XVIII, nacque in Angers, nel 1682, d'una famiglia antica originaria del Poitou. Suo padre, capitano di vascello, il fece militare la prima volta in qualità di mozzo, fino dall'età di dieci anni: l'anno susseguente militò in qualità di volontario, sotto gli ordini di de Monbeault, suo zio, il quale si prese una cura particolare della sua educazione. Nel 1703 fu imbarcato come alfiere sotto gli ordini di d'Osmont, noto per la somma sua severità nella milizia, e meritò la sua benevolenza a tale che il conte di Tolosa, per la raccomandazione di esso capitano, non esitò ad affidargli una spedizione importante del pari che pericolosa: ed era quella di soccorrere il *San Michele* che naufragava. Létanduère adoperò con tanta abilità e tanto coraggio, che salvò il vascello dal pericolo il più imminente. Fu chiesto per lui il grado di luogotenente, al quale per altro promosso non venne che nel 1705. Ferito, nell'assedio di Malaga, da una scheggia di bomba che gli fracassò una mascella, era appena guarito che s'imbarcò sulla fregata l'*Etrille* destinata a far parte della spedizione contro Gibilterra. Essendo stato incaricato di appressarsi alla costa di Cartagena onde riconoscere le disposizioni del nemico, si trovò talmente impigliato fra la flotta inglese e la terra, che non poteva fuggire. Egli fece allora sbarcare tutte le ciurme. Rimasto solo a bordo col suo primo cannoniere, mise fuoco alla fregata, e si allontanò nella sua lancia. Accorgendosi però che il fuoco non faceva progresso, e temendo che si fosse spento, si accostava nuovamente onde raccenderlo quando la fregata saltò in aria. Come ritornò da tale spedizione, essendo a bordo dell'*Aragona*, comandata da Desherbiers, suo zio, cadde in potere degl'Inglesi, e fu condotto prigioniero a Lisbona dove rimase più mesi sulla parola. Egli approfittò di tale occasione onde procurarsi la cognizione delle forze navali inglesi ed olandesi che condurre dovevano l'arciduca a Barcellona, e ne mandò al ministero un esattissimo conto. Ritornato in Francia, dopo un cambio, fu chiesto per luogotenente da diversi capitani, e militò in più campagne sotto gli ordini loro, e segnatamente in quella del 1709 nella squadra di Dugay-Trouin. Nel 1718, andò alle Grandi Indie, levò la carta della foce del Gange, e tornò nel 1721, recando utili informazioni per la navigazione. Fatto capitano di vascello nel 1727, fu mandato nel 1730 al Canadà, risalì il fiume S. Lorenzo fino a Quebec, e rettificò, mediante le sue osservazioni, le carte di cui fatto si aveva uso fino allora. Fu ricompensato de'meriti suoi, nel 1736, con la carica di commissario generale dell'artiglieria di Rochefort. Fece parte,

nel 1740, di una spedizione per le Antille, sotto gli ordini di d'Espinay. Ne'mari di san Domingo fu assalito da sei vascelli inglesi, che finsero di crederlo una flotta spagnuola: riuscito essendo il combattimento in vantaggio de'Francesi, ed andato essendo il giorno dopo il comandante inglese a scusarsi del preteso suo abbaglio, Létanduère gli domandò se volesse ricominciare. Passò, nel 1742, al grado di direttore dell'artiglieria di Dunkerque, e comandò le batterie della marina nell'assedio di Furnes. Fatto comandante di squadra nel 1745, salpò subito per l'America, e s'impadronì di quattro fregate inglesi, a vista del porto di Brest. Fu incaricato, nel 1747, di scortare, con otto vascelli, un convoglio di 250 bastimenti destinato per le Colonie: arrivato, il dì 25 di ottobre, all'altura di Belle-Ile, avvertì per segnali il convoglio che v'era una flotta nemica di diciannove vascelli; fece subito delle disposizioni per difenderlo, aspettò il combattimento, e sostenne, durante il rimanente del giorno, gli sforzi di tutta la flotta inglese. Il Tonante su cui era imbarcato combattè successivamente contro quattordici vascelli, con cinque per volta: perdè tutte le vele, e fu smontata la sua artiglieria; ma soccorso da Vaudreuil, il quale si avanzò per disbarazzarlo, fatto gli venne di giungere al porto di Brest, favorendolo la notte. Tale strepitosa pugna, dinotata col nome di *Combattimento del Tonante*, meritò a Létanduère il titolo di commendatore di San Luigi. L'anno susseguente, fu fatto comandante della marineria, a Rochefort, dove morì nel 1750.

H—Q—N e W—S.

LETELLIER, pittore, nacque a Rouen, nel 1614. Era nipote del celebre Poussin, che il fece suo legatario. Alle lezioni di un maestro tanto valente egli dovè la bella imitazione della natura, la semplicità di stile, e la nobiltà che si osserva ne' suoi dipinti. I lavori di Letellier sono deboli in fatto di colorito; ma si distinguono per la prospettiva lineare, e soprattutto per l'espressione: gli accessorj sono scelti bene; ma il disegno è talvolta languido, e le forme delle figure sono rotonde e senza stabilità. Dipingeva con predilezione i soggetti di devozione. Le sue teste di vergini sono piene di candore, e di una grazia che non è mai senza nobiltà. Prima della rivoluzione, vi erano pochi conventi o chiese a Rouen, che non fossero ornate de'suoi dipinti. Il Museo di essa città ne possiede diciassette, tra i quali uopo è ricordare *Gli addio di san Paolo e di Sila, che va al martirio*: tutte le industrie dell'arte vi si fanno osservare. Si distingue altresì una *Sacra Famiglia*, di una finitezza preziosa, e di una verità di colore che è prova come Letellier potuto avrebbe rendersi celebre in tale parto dell'arte. Tra gli altri suoi dipinti, si osservano pure due *Ascensioni*, due *Assunzioni*, un'*Annunziazione*, ed una *Purificazione*, di un eccellente stile e di bellissima finitezza; finalmente *San Giuseppe che tiene tra le braccia il Bambino Gesù*, dipinto di grandezza naturale, notabile per la disposizione della prospettiva, e per la purezza dello stile. Verso la fine della sua vita, Letellier cambiò maniera, e dipinse con una morbidezza, ed una finitezza che non si scorge ne'primi suoi lavori. Egli morì nel 1676.

P—s.

LETELLIER (Michele), cancelliere di Francia, nato il giorno 19 di aprile del 1603, da un consigliere nella corte de'sussidj, signore di Châville, fu da prima consigliere nel grande consiglio, indi procuratore del re nel châtelet di Parigi, nell'an. 1631. Fatto venne in seguito referendario, ed ebbe il vantaggio di lavorare, col cancelliere Séguier e Talon, ne'processi formati

contro i sediziosi di Normandia. L'abilità cui mostrò in tale affare gli meritò che conferita gli fosse l' intendenza di Piemonte nel 1640. In tale circostanza ebbe occasione di essere conosciuto dal cardinale Mazarini, che lo presentò a Luigi XIII, ed il fece fare segretario di stato nel dipartimento della guerra, quando ne fu rimosso Desnoyers: seguendo la fortuna del cardinale, tenne fedelmente le sue parti nelle discordie della *fronde*. Quanto fu negoziato col duca di Orléans e Mr il Principe, tutto passò per le sue mani. Egli ebbe grandissima parte nel trattato di Ruel, partecipò alla prima disgrazia, vera o supposta, di Mazarini, ed andò a dimorar in campagna, durante l'assenza del suo protettore. Ma, quando il cardinale si ritirò la seconda volta ed uscì dal regno, la reggente rattenne presso di lei Letellier, che fu incaricato del ministero in quelle congiunture spinose. A tale circostanza allude Bossuet nella sua orazione funebre, con le seguenti parole: » Due volte, da grande poli-
» tico, esso giudizioso favorito (Ma-
» zarini) seppe cedere al tempo ed
» allontanarsi dalla corte. Ma sem-
» pre, uopo è confessarlo, volle ri-
» tornarvi troppo presto. Letellier
» si opponeva alla sua impazienza
» fino a rendersi sospetto, e, senza
» temere gl'invidiosi, e le diffidenze
» di un ministro del pari sospettoso
» ed annojato della sua condizione,
» procedeva con passo intrepido ver-
» so dove la ragione di stato il con-
» duceva ". Letellier contribuì efficacemente alla totale cessazione delle discordie ed al ristabilimento dell'autorità reale. Il coadjutore ne parla sovente nelle sue Memorie, ma senza che gli esca nessun lagno contro di lui, quantunque tenesse costantemente le parti della corte; il che è prova che Letellier adoperava nella sua condotta con altrettanta moderazione che franchezza. Nel 1654, gli furono conferiti de' pieni poteri, essendo stato mandato per impedire che Peronne cadesse nelle mani de' nemici. Durante le negoziazioni relative al matrimonio del re carteggiò col cardinale, che l' istruiva esattamente di tutto ciò che accadeva tra lui e Don Luigi de Haro. Dopo la morte di Mazarini, continuò ad esercitare la sua carica di segretario di stato, di cui gli fu permesso, nel 1666, di dare la sopravvivenza al marchese di Louvois, suo figlio. Luigi XIV, che ricompensare voleva i meriti suoi, gli conservò il titolo e l'uffizio di ministro, ed il fece, nel 1677, cancelliere e guardasigilli, dopo la morte di Aligre. Letellier, in tale dignità suprema, fece de' regolamenti utili e pieni di saviezza. Volle più regolarità ed istruzione ne' giovani magistrati i quali concorrevano in un numero grande per entrare nel consiglio. Capo integro della giustizia, politico prudente, amico invariabile, suddito fedele, padre di famiglia venerabile, egli è degno di occupare una sede tra gli uomini grandi del secolo in cui visse. Letellier ebbe l'onore di essere celebrato dai due più grandi oratori del suo tempo, Bossuet (1) e Fléchier. Morì nel 1685,

(1) Molti scrittori del secolo decimottavo, e del presente, biasimarono Bossuet, di aver fatto nella sua orazione funebre l' elogio della rivocazione dell' editto di Nantes. Uno storico giudizioso, Rulhieres, ne' suoi *Schiarimenti sulle cause di tale rivocazione*, cercò di scolpare il vescovo di Meaux da tale rimprovero, e l' opinione sua merita di essere esaminata. Egli cita le proprie parole dell' oratore sacro, che sono le seguenti: „ Come possibile ne fia d' incorpora-
„ re affatto nella chiesa di G. C. tanti popoli
„ novellamente convertiti, e di portare con fidu-
„ cia un sì grande accrescimento al nostro pe-
„ so?... Non tralasciamo per altro di pub-
„ blicare tale miracolo de' nostri giorni; e tra-
„ mandiamone il racconto ai secoli futuri ". Onde valutare tutta la circospezione di tali espressioni, non è inutile di mettere a paralello quelle di Fléchier, sul medesimo argomento: „ Non
„ rimaneva più, dice il vescovo di Nimes, che a
„ scagliare l'ultimo crollo a quella setta moribon-
„ da: chi meritava più che il savio cancelliere di
„ compiere l'opera del principe, o per meglio dire,
„ l' opera di Dio, suggellando la rivocazione di
„ quel famoso editto, che costato aveva tanto san-
„ gue e tante lacrime ai nostri padri "?

in età di 83 anni. La sua fine esemplare è dipinta in una maniera mirabile dal vescovo di Meaux, ed è uno de' più bei passi del suo discorso.

D—s.

LETELLIER (Carlo Maurizio), arcivescovo di Reims, figlio del precedente, e fratello cadetto di Louvois, nacque a Torino, nel 1642. Poi che studiato ebbe con somma lode, ottenne i gradi accademici in Sorbona, e viaggiò in Italia, in Olanda, ed in Inghilterra, donde trasportò un numero grande di libri preziosi per la loro rarità, o per la correzione e bellezza delle edizioni. Francesco Barberini, arcivescovo di Reims, il fece suo coadjutore nel 1668; e Letellier gli successe nel 1671. Il nuovo prelato prese parte in quasi tutti gli affari della chiesa del suo tempo. Fu quello che fece il rapporto nell'assemblea del clero, il giorno primo maggio 1681, sulla regalia e su gli altri soggetti di contesa tra Innocenzo XI e Luigi XIV; e conchiuse chiedendo al re la convocazione di un concilio nazionale o di un'adunanza generale del clero. L'adunanza fu di fatto convocata poco dopo, e Letellier di essa fu pur membro. Si scorge, da alcune particolarità narrate negli *Opuscoli di Fleury*, 1808, in 12, pag. 213, ch'egli non sempre inclinava pei partiti moderati, e come Bossuet impedì che le cose si spingessero più oltre. L'arcivescovo di Reims sottoscrisse la dichiarazione de' vescovi, del giorno 30 settembre 1688, sulle contese di Luigi XIV con Roma. Si tenne che fosse stato eccitato in tali diverse circostanze dall'ab. Faure, dottore della Sorbona, suo commensale o grande vicario, al quale lasciava quasi tutta la cura del governo della diocesi. Questo religioso, che divenne decano della chiesa di Reims, era di un carattere alquanto caldo e sommamente contrario alle dottrine oltramontane. Non era favorevole ai monaci e soprattutto ai gesuiti, e trasse l'arcivescovo ad alcuni partiti che non ottennero l'approvazione generale. La sentenza emanata dal prelato, il dì 22 di marzo del 1687, sulla confessione pasquale, parve poco ponderata per la forma e per la sostanza; la sua lettera pastorale, del giorno 15 di luglio del 1697, contro le due tesi sostenute dai gesuiti, fu combattuta in alcuni scritti, e poco mancò che non fosse origine ad un processo: si possono leggere intorno a ciò le *Memorie cronologiche e dommatiche* del p. d'Avrigny, tomo IV, pag. 31. Un'altra lettera pastorale, del dì 24 di maggio del medesimo anno, su i regolari, non fece meno rumore, e fu presso che riformata dall'assemblea del clero, del 1700, per rapporto di Bossuet. Letellier presiedeva a tale assemblea; sembra che esercitato non abbia tali funzioni con la prudenza ed accortezza desiderabili, e fu tacciato che ostentasse le maniere imperiose e ricise del marchese di Louvois suo fratello, senza farle scusabili pe' suoi talenti. D'Aguesseau, nelle sue *Memorie sugli affari della chiesa* del suo tempo, ed il cardinale di Bausset nella *Storia* di *Bossuet*, tom. IV, pag. 6, narrano intorno a ciò alcuni particolari. L'arcivescovo di Reims sottoscrisse la lettera ad Innocenzo XI, il dì 23 febbrajo 1697, contro il libro del cardinale Sfondrati, lettera di cui sembra che sia stata compilata da Bossuet. Letellier istituì de' seminarj nella sua diocesi, e pubblicò un nuovo catechismo. Figlio di un cancelliere di Francia, possedeva molti benefizj e gli piaceva non poco la magnificenza (1). Si leggono nelle

(1) Si narra, nella *Boleana*, che Despréaux diceva, averlo l'arcivescovo di Reims stimato doppiamente, da che il seppe ricco: ma chi potrebbe credere, sulla testimonianza di Lefebvre-di-Saint-Marc, che Letellier dicesse di non comprendere come si poteva vivere senza avere *centomila scudi* di rendita? Gli autori del *Dizionario storico* il fanno meno esigente; per quanto essi dicono, Letellier pretendeva che nessuno poteva essere onesto, se non avesse *diecimila li-*

Lettere della Sevigné (1) parecchi tratti del carattere di questo prelato, che fatto si era esentare dal pagamento delle decime nell'assemblea del clero, del 1680, e che non fu favorevole a Fénélon nella contesa del quietismo. Il re fatto l'aveva consigliere di stato. Egli morì di apoplessia, Parigi, il dì 22 febbrajo 1710, e fu sepolto nella tomba di suo padre nella chiesa di San Gervasio. Proibito aveva che gli si facesse l'orazione funebre. Lasciò in legato all' abazia di Santa Genoveffa la sua biblioteca, composta di cinquantamila volumi, di cui fatto aveva comporre il catalogo da Nicola Clement, bibliografo sommamente istrutto. Tale catalogo venne in luce col seguente titolo: *Bibliotheca Telleriana*, Parigi, stamperia reale, 1693, in foglio. L'avvertimento compilato da Letellier, contiene alcune particolarità di rilievo sulla diligenza con cui adoperò per mettere insieme una sì grande quantità di libri. Vi si osserva l'elogio cui fa di Antonio Faure, suo precettore, e vicario generale, che, morendo, lasciato gli aveva in legato una parte de'suoi libri per aggiungerli alla sua raccolta già sì considerabile.

W—s e P—c—t.

LETELIER. *Vedi* Barbesieux, Courtanvaux, Estrées, e Louvois.

LETELLIER (Michele), gesuita, ultimo confessore di Luigi XIV, ed incaricato del foglio de' benefizj, nacque presso a Vire nella Bassa Normandia, il giorno 16 di decembre del 1643. Studiò tra' Gesuiti a Caen, ed entrò nella loro società nel 1661. Poi che insegnato ebbe le belle lettere e la filosofia, fu incaricato di fare un' edizione di Quinto Curzio, per uso del Delfino. Il suo lavoro, che venne in luce nel 1678, in 4.to, e che è stimato, il fece eleggere, con alcuni altri gesuiti ragguardevoli pel merito loro, onde formassero, nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, una società di dotti che succedesse ai Sirmond ed ai Petavj. Ma Letellier si dedicò presto ad un altro genere di scritti. Uno fu de' principali avversarj della versione del Nuovo Testamento, detta di Mons, e la confutò in tre opere differenti, nel 1672-75 e 1684. Prese in seguito molta parte nella controversia sulle cerimonie chinesi. La sua *Difesa de'nuovi cristiani, e de' missionarj della China, del Giappone e delle Indie*, che venne in luce nel 1687, 2 vol. in 12, fu caldamente confutata da Arnauld e da Vaucel, e dinunziata a Roma, dove non venne condannata; Letellier vi fece in seguito una continuazione, e rispose a' suoi nemici. Cooperò, col p. Besnier, alla traduzione del Nuovo Testamento di Bouhours che fu pubblicata nel 1697 e nel 1703 (*V.* Bouhours). Scelto per continuare i *Dogmi teologici* del p. Petavio, intraprese il trattato della penitenza, cui terminò, ma che non fu stampato. Nella querela mossa ai Gesuiti intorno a ciò che chiamato veniva peccato filosofico, pubblicò alcuni brevi scritti, nel 1691, per giustificazione de' suoi confratelli. Uno fu de' primi cooperatori alle *Memorie di Trévoux*. Letellier è altresì autore di alcune opere contro quelli che assumevano il nome di discepoli di Sant'Agostino, come: *Raccolta di bolle sugli errori degli ultimi due secoli*, 1697; — *Storia delle cinque proposizioni di Giansenio* (sotto il nome di Dumas), Liegi, 1699, in 12. — *Il p. Quesnel sedizioso ed eretico*, 1705, in 12, ec. Tali scritti esposero Letellier alla riprensione di

re di rendita. Essi aggiungono, che, secondo una tariffa sì poco apostolica, Despreaux, interrogato da lui sulla probità di un tale, gli rispose: Monsignore, non gli mancano che quattromila lire di rendita perchè sia galantuomo. Tale detto è spiritoso; ma senza fallo è inventato.

(1) Vedi, per esempio nella sua lettera del giorno 5 di febbrajo del 1674, l'aneddoto dell' uomo gittato a terra dalla carrozza dell' arcivescovo di Reims. La signora de la Fayette, nelle sue Memorie della corte di Francia, mostra pure esso prelato in un aspetto poco favorevole.

un partito numeroso e potente, che il dipinse in seguito come uomo che orribilmente abusato avesse della fiducia di Luigi XIV. Dopo la morte del p. Lachaise, nel 1709, Letellier, allora provinciale nella sua compagnia, fu fatto confessore del re; uffizio tanto più importante in quel tempo che vi era inerente la proposizione de' soggetti pei benefizj. Si afferma, in molti libelli ed anche in alcune storie, che il gesuita fosse da quel momento l'anima di tutti gli affari, e che si mostrasse violento e persecutore. Ma Luigi XIV non tenne, dal 1709, una condotta differente da quella cui tenuta aveva fino allora; egli giudicava pericolosi i giansenisti, e li contenne con fermezza. L'atto il più severo del suo regno fu la distruzione di Port-Royal-des-Champs, nel 1709; determinazione che fu accompagnata da circostanze proprie a farlo comparire ancora più rigoroso. Uno storico recente dice che il p. Letellier *non ebbe riposo finchè non fu sicuro della condanna del libro di Quesnel*: il semplice confronto delle date dimostra la falsità di tale allegazione. Letellier non divenne confessore del re che nel 1709, e le *Riflessioni morali* erano state condannate a Roma con decreto del giorno 13 di luglio del 1708. D'Alembert è caduto in un anacronismo ancora più grave: nelle sue note sull' Elogio di Bossuet, egli accusa Letellier di aver dato a Luigi XIV il *consiglio perfido e punibile* di scrivere al papa una lettera, *in cui prometteva di far che i vescovi ritrattassero la conferma solenne cui avevano data ai quattro articoli*; e su ciò l'accademico riscaldandosi deplora, in una diceria lunga e veemente, la *debolezza* del re, e l'*audace impudenza dell'impostore che dirigeva la sua coscienza*. Il prorompere in tale ira mostra tanta ignoranza quanta passione: la lettera di cui d'Alembert vuole parlare, non può essere che quella cui Luigi XIV scrisse, il dì 14 di settembre del 1693, ad Innocenzo XII, e Letellier non divenne suo confessore che sedici anni più tardi. Un esame de' fatti dissiperebbe quindi i più de' rimproveri cui fecero alcuni scrittori appassionati o disattenti al p. Letellier. Quelli che più il maltrattarono, sono il duca di St.-Simon, nelle sue *Memorie*; Dorsanne, nel suo *Giornale*, e de Villefore ne' suoi *Aneddoti sulla costituzione Unigenitus*. Tutti e tre favorivano un partito contro cui Letellier aveva combattuto: tutti e tre raccoglievano, e citano come autorità, delle storiette, alcuni diri e delle conversazioni. Saint-Simon, mordace e maligno, come il confessano i suoi editori, dice male di ognuno, nè risparmia Letellier. Egli parla altresì del grido corso che esso gesuita indotto avesse il re moribondo a fare i voti della sua società; soggiunge però che il chirurgo del re, Maréchal, il quale neppur esso non amava Letellier, gli attestò che il fatto era falso: ma ciò non tolse che tale favola ridicola fosse ripetuta in altre raccolte. Se si crede a Dorsanne e Villefore, il padre Letellier è quello che fece ogni cosa nell'affare della bolla *Unigenitus*: egli stancò Luigi XIV con le sue sollecitazioni. Sull'autorità de' medesimi scrittori soltanto Duclos compilò le sue *Memorie segrete*, e vi dipinse Letellier come uomo duro, orgoglioso, e violento, che dirigeva ogni cosa, e di cui i vescovi seguivano ciecamente gli ordini. Se gli si dà orecchio, il cardinale di Rohan era uno de' più docili suoi strumenti, quantunque il nome di esso prelato, il suo grado nella chiesa ed in corte, e le sue qualità gentili e generose escludano la supposizione di un personaggio sì poco fatto per lui. Il cardinale di Bissy, vescovo di Meaux, non è meglio trattato. Del rimanente, Duclos riconosce che egli segue, per guide, gli autori già citati: in

un solo passo sembra che arrossisca di copiarli. Era stata prodotta una lettera che si attribuiva al padre Letellier, e nella quale egli esponeva a de Chauvelin il progetto della persecuzione a cui divisava di far soggiacere il cardinale di Noailles. È credibile che se Letellier fosse stato capace di tale procedere, sarebbe stato almeno abbastanza accorto per non manifestarsi, scrivendo ad un magistrato. Quindi Duclos conviene che confrontato avendo la lettera con altre del gesuita, la sottoscrizione non gli parve la medesima; e congettura, con molto fondamento, che sia una frode del partito contrario. È possibile che con buoni fini, in sostanza, Letellier sia stato, in alcune occasioni, tratto troppo oltre dall'ardore del suo zelo; ma v'ha molta distanza tra ciò ed il carattere odioso che gli si attribuisce, non che la parte odiosa che gli si fa fare. Degli scrittori non sospetti rammentano alcuni suoi tratti onorevoli. Avendogli Luigi XIV, dice lo stesso Duclos, domandato se fosse parente dei Letellier di Louvois, egli rispose, siccome fatto aveva, in simile occasione, san Vincenzo de Paola, come altro non era che figlio di un contadino. Il cancelliere d'Aguesseau narra, nel *Discorso sulla vita e morte di d'Aguesseau*, suo padre, che avendo un giorno il re domandato al padre Letellier perchè non si serviva, ne'suoi viaggi, di una carrozza a sei cavalli, come il suo predecessore, il confessore rispose che *ciò non s'addiceva alla sua condizione*, e che *si sarebbe ancora più vergognato se fatto l'avesse, da che incontrato aveva in un calesse a due cavalli, sulla via di Versailles, un uomo dell'età, de' meriti, e della dignità di d'Aguesseau.* Si legge, nel *Dizionario* di Moreri alla voce *Fabre;* che Letellier giovò ad esso prete dell'Oratorio, e che gli mandò del denaro in un momento in cui ne aveva grandissimo bisogno. Dopo la morte di Luigi XIV, il gesuita fu esposto a tutto l'odio del partito trionfante. Egli era particolarmente odioso al cardinale di Noailles: fu esiliato ad Amiens, indi a la Flèche, dove morì il giorno 2 di settembre del 1719, in età di 76 anni.

P—c—r.

LETI (Gregorio), storico, cui la poca sua esattezza e l'inclinazione sua pel meraviglioso fecero soprannominare il *Varillas italiano*, nacque a Milano, il dì 29 di maggio del 1630, d'una famiglia originaria di Bologna. Fece i primi studj a Cosenza, e fu in seguito chiamato a Roma da suo zio, il quale, essendo prelato, avanzarlo voleva nella magistratura o nella prelatura: ma Leti, d'indole divagata e di costumi liberissimi, rifiutò apertamente tali proposizioni, e tornò a Milano ad attendere di essere maggiore. Divenuto che fu padrone della picciola sua fortuna, fu sollecito ad appagare l'inclinazione sua pe'viaggi, e consumò rapidamente il suo patrimonio. Suo zio, fatto poco prima vescovo di Acquapendente, il richiamò presso di sè, e sperò, mediante i savj suoi consigli, di fargli mutar vita; ma scorgendolo sordo alle sue rimostranze, lo scacciò dalla sua presenza. Leti partì da Acquapendente, molto malcontento di suo zio, da cui sperato aveva di trarre del denaro, e continuò a darsi ad ogni maniera di dissipamento. Fatto gli venne di procurarsi alcune opere di cui la lettura gl'inspirò gusto per la riforma; e fu confermato ne'suoi sentimenti dalle conversazioni cui ebbe con un gentiluomo protestante. Si recò dunque a Ginevra, e vi si fermò alcuni mesi onde istruirsi a fondo de' principj de'riformati; di là andò a Losanna, dove fece professione di calvinismo, e sposò la figlia di G. A. Guérin, valente medico, presso al quale era alloggiato. Ritornato a Ginevra, nel 1660, vi aprì una scuola per l'insegnamento dell'italiano. Incominciò,

verso il medesimo tempo, a pubblicare alcuni scritti satirici contro la Chiesa romana, e meritò in tale guisa la protezione de' magistrati. Ottenne, nel 1674, lettere di cittadinanza che spedite gli vennero gratuitamente; e si osservò che tale favore non era stato ad altri accordato prima di lui. Alcuni dispiaceri cui gli attirò il suo genio per la satira, l'obbligarono a partire da Ginevra nel 1679 (1). Andò a Parigi, ed ebbe l'onore di presentare a Luigi XIV un panegirico, decorato del seguente titolo pomposo: *La Fama gelosa della Fortuna*, ec., Gex, 1680, in 4.to; ma tenne di non dover prolungare il suo soggiorno in Francia, dove i protestanti erano già molestati, e passò in Inghilterra. Carlo II l'accolse con bontà, gli donò 1000 scudi, e gli permise di scrivere la storia d'Inghilterra. Egli fu sollecito ad approfittare di tale permissione; ma la sua opera conteneva de' frizzi satirici che dispiacquero; ed ordinato gli fu che uscisse dal regno. Rifuggì, nel 1682, in Amsterdam; ed ottenne in progresso il titolo di storiografo di essa città, dove morì all'improvviso, il dì 9 di giugno del 1701. Fu scrittore instancabile; lavorava dodici ore al giorno, ed in più opere ad un tempo (2): non è dunque sorprendente che le sue produzioni si risentano della fretta con la quale le componeva. Era di spiriti vivaci e d'un'immaginazione ardente; ma il suo stile è diffuso e sì fiacco, che Tiraboschi consiglia la lettura de' suoi scritti alle persone tormentate da veglia. Non si deve altronde cercarvi nè la sincerità nè l'esattezza; i frizzi satirici che egli si permise contro la corte di Roma e la religione, sono la sola causa del pregio in cui tengono tuttavia alcuni curiosi scritti sì degni dell'obblìo (*Tiraboschi Stor. letter.* tom. VIII, pag. 387). Bayle, che lodò molto Leti nel suo *Giornale* (1), nol risparmia nel suo commercio epistolare; lo rappresenta come un nuovo Aretino, che cerchi di rendersi formidabile con le sue satire, e faccia traffico del biasimo e della lode (2). L'elenco delle sue opere empirebbe più colonne; si troverà nelle *Memorie di Niceron*, nel *Dizion.* di Chaufepié, nella *Bibl. scriptor. Mediolanens.* di Argelati, e nella *Storia letteraria* di Ginevra. Citeremo soltanto: I. *La Vita di Sisto Quinto*, Losanna, 1669, 2 tomi, in 12; Amsterdam, 1693, 1721, 3 vol. in 12: fu tradotta in francese dall'abate L. A. Lepelletier, Parigi, 1685, 2 volumi, in 12. È quella delle opere di Leti che più si legge; ma egli v'inserì molte particolarità sospette. (*Vedi*

(1) L'intemperanza della sua lingua e della sua penna, e l'inclinazione sua per inventare, gli fecero accusar ingiustamente parecchie famiglie Ginevrine; il suo *Livello politico*, l'*Itinerario*, ed il *Vaticano languente* furono condannati al fuoco, come libri che contenevano delle proposizioni contrarie allo stato, alla religione ed ai costumi ... Leti fu inoltre condannato ad una multa di cento scudi, e cassato dalla cittadinanza. *Senebier, Stor. lett. di Ginevra*, tom. II, pag. 330.

(2) Ho sempre, dice egli stesso, tre opere nel medesimo tempo sul telajo; lavoro in un'opera due giorni di seguito, ed impiego il terzo in altre due produzioni. Quando mi mancano de' materiali per un'opera, trovo nelle altre di che occuparmi mentre sto attendendo. Deve dunque sorprendere, dopo ciò, che dato abbia alla luce oltre a cento volumi?

(1) Bayle si credeva obbligato ad usar di certa misura con Leti, uomo pericolosissimo; è naturalissimo altresì che usato abbia de' riguardi in considerazione del suo genero, Leclerc.

(2) „ Leti, dice Bayle, andò più volte in Germania, donde non tornò senza che schiumato avesse alcuni principi (*Lett.* a Minutoli). Raccoglie cose inutili; non pensa che ad ingrandire i volumi, ed a moltiplicare le *Dedicatorie* (Al medesimo). Il *Teatro Gallico* di Leti esce alla luce già da alcun tempo. Io non potei per anche scorrerlo: ma so, dalle altre sue opere, che egli è un *rapsodo* ed una penna *tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri*, a similitudine della Fama. Egli ha pur avuto il coraggio, nel suo *Teatro Belgico*, di dire che la Schelda ed il Reno passano per Roterdam (*Lettera* al medesimo) ". Basta quest'ultimo tratto perchè si giudichi quale grado di fiducia sia dovuto a Leti. Egli era in que' luoghi; abitava nell'Olanda quando pubblicò un errore geografico, di che un fanciullo avrebbe potuto accorgersi.

Sisto V). Lo stesso Leti narra, in una sua lettera, che domandato avendogli la Delfina, quando egli era in Francia, se tutto quanto scritto aveva in tale libro, fosse vero, risposto le aveva che una cosa bene immaginata faceva molto più piacere che la verità quando presentata non era in bella luce; II L'*Italia regnante overo Descrittione dello stato presente di tutti principati e republiche d'Italia*, Ginevra, 1675, 4 vol. in 12; III *La Vita*, ec. (La vita di Filippo II, re di Spagna) Colonia, 1679, 2 vol. in 4.to; tradotta in francese da de Chevrières, Amsterdam, 1734, 6 vol. in 12. È curiosa: ma non si dee fidare nella veracità dell'autore, che frappone ai suoi racconti nojose digressioni; IV *Teatro Britannico overo Istoria della grande Britannia*, Londra, 1682, 2 vol. in 4.to; Amsterdam, 1684, 5 vol. in 12. L'edizione di Londra è rarissima per la severa soppressione che ordinata ne venne. Bayle dice che lo stile di tale opera è facile e senza soverchio studio; e che le cose vi sono narrate con sì grande schiettezza, che forse un giorno si durerà fatica ad immaginare che l'autore facesse stampare la prefata opera durante la sua vita (*Nov. della Rep. delle lettere*, aprile del 1684); V *Il ceremoniale historico et politico: opera utilissima a tutti gli ambasciatori*, Amsterdam, 1685, 6 vol. in 12. L'introduzione contiene delle riflessioni su gli scritti satirici, e sulla maniera con cui gli ambasciatori debbono valutarli. L'opera principia da un compendio di storia universale, a cui susseguitano delle osservazioni su gli stati moderni dell'Europa, sulla loro popolazione, sulle loro rendite, e finalmente sul cerimoniale di varie corti. Bayle ne pubblicò un esame piccantissimo nel suo *Giornale*, marzo del 1685; VI *Historia Genevrina, o sia historia della città e republica di Ginevra*, Amsterdam, 1686, 5 vol. in 12. Senebier gli rimprovera che inventi de'documenti, e che supposto abbia un manoscritto cui denomina *di Prangins*, il quale serve per base a tale storia piena di frizzi satirici; VII *La Monarchia universale del re Luigi XIV*, ivi, 1689, 2 vol. in 12; trad. in francese l'anno medesimo, 2 vol. in 12. L'autore vi esagera le forze e le disposizioni di Luigi XIV, cui rappresenta pronto ad invadere l'Europa; errore in cui davano tutt'i rifuggiti d'allora. Un anonimo gli rispose con: *L'Europa risuscitata dalla tomba di Leti*, Utrecht, 1690, in 12; VIII *Teatro Belgico, overo Ritratti historici, politici e geografici delle sette Provincie unite*, Amsterdam, 1690, 2 vol. in 4.to, con fig.; opera poco esatta e superficiale; IX *Teatro Gallico, overo la Monarchia della real casa di Borbone di Francia, dal 1572*, Amsterdam, 1691-97, 7 vol. in 4.to. Tale storia non merita di essere letta; è però ornata di belli intagli che ricercare la fanno dai curiosi; X *La vita di Oliviero Cromwell*, ivi, 1692, 2 tomi in 8.vo; trad. in francese, 1694, 2 tomi in 12: è zeppa di falsità; XI *Vita di Elisabetta, regina d'Inghilterra*, ivi, 1693, 2 vol. in 12; tradotta in francese, ivi, 1696, 1703; XII *Vita di Pietro Giron, duca di Ossona*, Amsterdam, 1699, 3 vol. in 12; trad. in francese, Parigi, 1700, 3 vol. in 12: è sopraccaricata di digressioni inutili; XIII *Vita dell'imperatore Carlo Quinto*, Amsterdam, 1700, 4 tomi in 12; trad. in francese dalle figlie di Leti, Amsterdam, 1702; Brusselles, 1740, 4 vol. in 12, ed in tedesco da Rabener, con note di rilievo, Lipsia, 1712, 3 vol. in 8.vo. Onde compiere il presente articolo, non possiamo dispensarci dal far conoscere altresì alcune produzioni satiriche o puramente letterarie di Leti; ed incomincieremo dalle satire: I. *Roma piangente, overo Dialogi tra il Tevere e Roma*, Leida, 1666, in 12; tradotta in

francese, Avignone (Ginevra), 1666, in 12; II *Vita di donna Olympia Maldachini*, Ragusa (Ginevra), 1666, in 12. Leti pubblicò, sotto il nome supposto dell'abate Gualdi, tale satira scritta con un'ira inescusabile, quando anche i fatti cui narra fossero autentici. Fu tradotta in francese, da Renoult, Leida, 1666, in 12, e da Jourdan, con note, Parigi, 1770, 2 vol. in 12; III *Il Nipotismo di Roma*, (Amsterdam) 1667, in 12; trad. in franc. 1669, 2 tomi, in 12; ed in latino, Stutgarde, 1669, in 4.to; IV *Il Cardinalismo di S. Chiesa*, 1668, 3 vol. in 12; V *Il Sindicato*, ec., di Alessandro VII, col suo viaggio nell'altro mondo, 1668, in 12; tradotto in francese, 1669, in 12; VI *Il putanismo Romano, con il nuovo parlatorio delle monache, satira comica di Baltas. Sultanini, Bresciano*, Londra (Ginovra), 1675, in 12; raro; VII *Ambasciata*, ec. (L'ambasciata di Romolo ai Romani, vacante essendo la sede apostolica), Bruselles (Ginevra), 1671, 1676, in 12. È una raccolta di varj scritti satirici pubblicati durante il conclave che si tenne dopo la morte di Clemente IX. C. Gryphe attribuisce pure a Leti la continuazione del *Divortio celeste* di Ferrante Pallavicino (*Vedi* Pallavicino). Tra le sue produzioni puramente letterarie, citeremo: I. *R. Bandita*, Bologna, 1653, in 12. È un discorso presentato all' accademia degli umoristi a Roma, nel quale non compreso la lettera *R*. Due Italiani si erano già esercitati in tale giuoco d'ingegno, uno nel 1614 (*Vedi* Cardone), e l'altro nel 1633 (*Vedi* Fedele). L'opera di quest'ultimo è in versi; II *Stragge di Riformati innocenti*, Ginevra, 1661, in 4.to; III *Il prodigio della natura e della gratia, poema eroico*, Amsterdam, 1695, in fogl. Tale poema, composto in onore del principe di Oranges, è ornato di cinquanta intagli, che ne formano il merito principale; IV *Gli amori*, ec. (Gli amori di Carlo di Gonzaga duca di Mantova, e di Margherita, contessa di Rovere), Ragusa, 1666, in 12. Leti pubblicò sì fatto romanzo licenzioso sotto il nome di Giulio Capocoda, tradotto in francese (Olanda), 1666, in 12; V *Critica storica, politica, morale, economica e comica su i lotti antichi e moderni, spirituali e temporali degli Stati e delle Chiese*, Amsterdam, 1697, 2 volumi in 12. L'opera venne in luce da prima in italiano; ma la traduzione francese è più ricercata che l'originale. Leti, trattando un argomento che sembrava puramente speculativo, trovò il mezzo d'ingiuriare un numero grande di persone e di accrescere quindi i suoi nemici. Ricotier pubblicò una confutazione della prefata opera col titolo di *Considerazioni sulla Critica de' lotti*, ec. (*V.* Ricotier). Ella fu ristampata in seguito all'opera di Leti, alla quale aggiunto venne un ritratto dell'autore, vestito da monaco; burla che l'afflisse molto; VI *Lettere sopra differenti materie*, Amsterdam, 1700, 2 tomi, in 8.vo. È una raccolta di lettere che gli erano state scritte da più persone ragguardevoli, e cui pubblicò, unendovi una prefazione nella quale adopera di scolparsi dai rimproveri fattigli da Ricotier. Questi replicò alla sua volta con le *Riflessioni sull'ultima prefazione di Leti*, ec. Si può consultare, per più particolari, l'*Elogio* di Leti, composto da G. Leclerc, suo genero, nel *Dizion.* di Moreri, edizione di Olanda; le *Memorie* di Niceron, tomi 2 e 10, o il *Dizion.* di Chaufepié.

W—s.

LETO (Quinto Elio), prefetto del pretorio, distolse Comodo dall'odioso progetto cui formato aveva di abbruciare la città di Roma, per dare prova che gli apparteneva. Mosso ad ira per gli eccessi di tale indegno principe, guadagnò Marzia, una delle sue concubine, e, di concerto con lei, deliberò, quantunque alquanto

troppo tardi (sono paròle di Lampridio), di liberarne il mondo. Siccome il veleno cui dato gli aveva non operava a bastanza prontamente, lo fece strangolare da un atleta col quale il principe si esercitava sovente alla lotta. Como il vide spirato, Leto si recò presso a Pertinace, o lo costrinse a presentarsi alle legioni, che l'acclamarono imperatore (*Vedi* Pertinace). Il nuovo Cesare si mostrò grato verso Leto, ed il confermò in tutte le sue dignità; ma l'ambizione di questo cortigiano non era paga: alcuni rimproveri cui gli aveva attirati la sua impudenza terminarono d'inasprirlo; quindi non esitò a prendere parte in una congiura che si stava formando contro Pertinace. Recatisi al palazzo i congiurati armati, Pertinace loro deputò Leto perchè li placasse. Ma in vece di obbedire al suo padrone, il prefetto uscì per una porta segreta, e si ritirò nella sua casa, in cui si tenne chiuso, attendendo l'evento. Dopo la morte di Pertinace, Did. Giuliano eletto venne imperatore da una parte delle truppe; ed esso principe temendo che Leto tenesse le parti di Severo, suo competitore, ordinò che fosse ucciso l'anno 193 di G. C.

W—s.

LETO (Giulio Pomponio). *Vedi* Pomponio.

LETOILE. *Vedi* Etoile.

LETOURNEUR (Pietro). *Vedi* Tourneur (le).

LETOURNEUR (Carlo Luigi Francesco Onorato), nato a Granville, nella Bassa Normandia, nel 1751, in una famiglia di cittadini, fece buoni studj, soprattutto nelle scienze matematiche, ed entrò nel 1768, nel corpo degl' ingegneri militari. Ottenuto vi aveva il grado di capitano con la croce di San Luigi, ed era impiegato a Cherburg, quando incominciò la rivoluzione: se ne dichiarò partigiano, e fu deputato, nel 1791, all'assemblea legislativa, e nel 1792, alla Convenzione, pel dipartimento della Manica. Fu poco osservato nella prima delle prefate assemblee, in cui fece alcuni rapporti sulla marineria. Dopo il giorno 10 di agosto, commessi gli vennero i lavori del campo sotto Parigi. Attese in seguito, ne' comitati di cui era membro, a fare diversi rapporti e progetti di leggi militari, e fu considerato in tale parte come ausiliario di Carnot, suo amico e collega. Mandato in missione all' esercito de' Pirenei, nel principio della guerra, fatto gli venne di riordinarlo, e prendere gli fece nuovamente l'offensiva. Nel processo di Luigi XVI, il suo voto fu conforme a quello de' Girondini (*Vedi* Guadet), per l'appello al popolo, per la morte, e contro la dilazione. È permesso di credere pel noto suo carattere, che il timore avesse molta parte nel suggerirgli gli ultimi due voti. Non fu rimproverata a Letourneur, nelle sue missioni, nessuna delle crudeltà di cui un numero sì grande de' suoi colleghi si resero colpevoli. Egli fu silenzioso durante la tirannia di Robespierre; e, dopo il dì 9 di *thermidor*, ripigliò i suoi lavori, e fece ammettere, nel mese di gennajo del 1795, un nuovo sistema per gl'ingegneri militari. Pareva allora che si attenesse a principj moderati; ma la persecuzione mossasi allora contro i membri della Convenzione il ricacciò nel partito di tale assemblea. Come avvenne la sollevazione degli abitanti di Parigi, nell' epoca del giorno 13 vendemmiaire (4 di ottobre del 1795), fece decretare che chiunque uscisse dalla sua comune con un passaporto delle sezioni, sarebbe considerato come uno de' loro ministri, e punito di morte. Nel mese di ottobre susseguente, fatto venne membro del direttorio esecutivo; e su tale nuovo teatro, non fece granfatto parlare di lui se non che

nel momento in cui se ne allontanò nel 1797. Fu detto che, sedotto dai compensi cui gli profersero i suoi colleghi, si contentò di acconsentire che la sorte la quale doveva far tornare uno di essi alla vita privata cadesse su di lui: tale fu, almeno allora, l' opinione generale. I suoi colleghi l' elessero ispettore generale dell' artiglieria, e, più tardi, uno de'plenipotenziarj per negoziare la pace con l'Inghilterra. Dopo la rivoluzione del giorno 18 fruttidor (4 di settembre del 1797), le sue relazioni con Carnot il fecero richiamare; e, come militare, cessò di essere in attività. Nel 1800, allorchè istituite furono le prefetture, il governo consolare gli conferì quella della Loira Inferiore; ma Buonaparte, divenuto imperatore, il rimosse da tale uffizio in seguito ad alcune discussioni d'interesse particolare. Nel 1810, divenne maestro de' conti, e n'esercitò le funzioni fino alla prima restaurazione. Deposto venne in tale epoca dall'impiego; ma il re gli assegnò una pensione di 8000 franchi. Ritornato Buonaparte, Letourneur fu sollecito ad esercitare nuovamente il suo impiego di maestro de'conti, e fu bandito, nel 1816, come regicida. Letourneur morì a Lacken, presso a Brusselles, il dì 4 di ottobre del 1817.

B—v.

LETOURNEUX (Nicola), priore di Villers-sur-Fère, nacque a Rouen, il giorno 30 aprile 1640, da genitori poveri, e dovè il benefizio della sua educazione a Dufossè, maestro de'conti a Rouen, che il mandò a Parigi a studiare nel collegio de' Gesuiti. Terminata ch' ebbe la filosofia ai Grassins, tornò a Rouen, dove fu ordinato prete di ventidue anni, ed indi impiegato fu nel ministero della predicazione, cui esercitò con lode. Procurati gli vennero due piccioli benefizj, ed ottenne una pensione dal re. In capo ad alcuni anni, rinunziò all'uffizio di vicario, cui esercitava in una parrocchia di Rouen, e visse a Parigi nel ritiro. Sembra che andasse pure a Porto Reale, dove aveva strette relazioni. Il suo disegno era di condannarsi per sempre al silenzio: ma Lemaistre de Sacy lo persuase a comparire di nuovo sui pergami. Letourneux predicò dunque in più chiese, con molta frequenza d'uditori. L'inclinazione pel ritiro il condusse nel Maine, e finalmente nel suo priorato di Villers, dove passò gli ultimi anni suoi. Egli morì a Parigi, nel 1686. Letourneux composto aveva tra le altre opere: Il *Catechismo della penitenza*, 1676, in 12; — *Principj e regole della vita cristiana*, 1688, in 12; *Spiegazione letterale e morale dell'Epistola di san Paolo ai Romani*, 1695, in 12; — *La Vita di Gesù Cristo*; — *La migliore Maniera di udire la Messa*, ed una *Traduzione del Breviario*: tale traduzione fu censurata per sentenza dell' uffiziale di Parigi, del giorno 10 di aprile del 1688, ed Arnauld ne assunse la difesa. Ma l'opera principale di Letourneux è il suo *Anno cristiano*, cui faceva stampare quando morì, e di cui gli ultimi volumi sono del fiammingo Ruth d'Ans. Il libro fu condannato in Roma sotto Innocenzo XII, il giorno 17 di settembre del 1691, e da parecchi vescovi francesi; e gli amici dell'autore convengono che la sua dottrina è la medesima che quella di Quesnel. Letourneux scrisse una lettera per sua giustificazione, in data del giorno 19 di maggio del 1686. Egli vi diceva che non era ritornato a Porto Reale da che era uscito da tale casa, e che non si era servito, nel suo *Anno cristiano*, della versione del Messale di Voisin, nè di quella del Nuovo Testamento di Mons. Nondimeno l'opera sua contiene molte cose non esatte; ed espressamente per farla dimenticare Griffet compose l' *Anno del cristiano*.

P—c—t.

LETOURNOIS (Nicola), benedettino, nacque ad Havre il giorno 22 di febbrajo del 1677. Aveva genio per la navigazione, onde si persuase da prima a scegliere tale condizione; ma in età di venticinque anni, se ne disgustò, pei pericoli imminenti ai quali fu esposto nell' ultimo suo viaggio. Come ritornò, tolto avendo di nuovo a studiare le belle lettere, effettuò il voto cui formato aveva di farsi religioso della congregazione di san Mauro, e si recò all'abbazia di Lire. I suoi progressi furono sì rapidi nello studio delle lingue, che concepì il progetto di fare un Dizionario delle lingue ebraica, caldaica, siriaca, araba, greca, latina e francese cui non terminò, e che rimase manoscritto, forse per un'obbedienza troppo illimitata verso i suoi superiori, i quali desideravano che egli terminasse il *Lexicon hebraicum et chaldaeo-biblicum*, incominciato dal padre Pietro Guarin, ed il quale giunto non era più oltre che alla lettera *Mem* inclusa. Letournois terminò tale erudita opera che forma 2 vol. in 4.to; ma non potè vederne la pubblicazione (*V.* Girardet), essendo morto nell'abbazia di san Dionigi, il dì 31 di decembre del 1741. La cognizione delle lingue antiche messo aveva questo religioso in grado di spiegare in una maniera soddisfacente i due versetti del salmo 67 *Exurgat Deus*, intorno al quale gl' interpreti si esercitarono tanto.

Z.

LETROSNE (Guglielmo Francesco), già avvocato del re, e suo consigliere onorario nel baliaggio e *presidial* di Orléans, membro della società di agricoltura della medesima città, ed onorario di quella di Berna, nacque in Orléans il giorno 18 di ottobre del 1728. Il padre suo, uomo commendevole, era consigliere nella medesima corte. Il giovane Letrosne manifestò per tempo molta giustezza di mente, ed un'inclinazione naturale alla beneficenza ed all'equità. Pothier fu il modello cui si propose; e l'esempio più ancora che le lezioni di tale dotto giureconsulto l'infiammò d'una nobile emulazione. Fu astallato, nel 1753, nell' uffizio di avvocato del re; magistratura ch'egli esercitò con somma lode per ventidue anni. Tra parecchie sue opere, in cui si osserva una cognizione estesissima del diritto naturale, del diritto civile e del diritto pubblico, si distingue soprattutto un discorso pubblicato nel 1777, il quale ha un'analogia più intima coi doveri della sua carica. L'autore vi faceva conoscere gl' inconvenienti della giurisprudenza esistente in quel tempo sulla punizione dei delitti, ed indicava i mezzi per correggere tale parte importante della legislazione francese. Prima di lui, Servan dimostrato aveva la necessità di tale riforma; e si sa che più tardi l'uso barbaro della tortura fu abolito da Luigi XVI, non che la legge che ingiungeva la pena di morte ai disertori. Le amministrazioni provinciali istituite o piuttosto provate con buon successo in alcune provincie prima che l'opera di Letrosne intorno a ciò venuta fosse in luce, non erano state concepite con un metodo tanto vasto quanto il suo. Egli fa un quadro seducente di tali consigli di amministrazione, „ i quali „ troverebbero il loro interesse particolare nell'interesse pubblico e „ comune". Quantunque siano stati accusati gli economisti che disdegnassero i talenti piacevoli e le belle arti, lo stile elegante e fiorito di Letrosne è prova come egli studiato aveva e coltivato le lettere. Legato in amicizia con Turgot e Condillac, di cui talvolta combattè le opinioni con Gerbier, con l'abate Beaudeau, ec., concepito aveva per l'abate di Reyrac, suo compatriotta, un'amicizia particolare; e l'autore dell' *Inno al Sole* consultava sovente il magistrato sulle sue composizioni letterarie.

Letrosne morì a Parigi, il dì 26 di maggio del 1780. I suoi scritti sono: I. *Methodica juris naturalis cum jure civili collatio*, 1750, in 4.to; II *Discorso sul diritto delle genti e sullo stato politico dell'Europa*, Amsterdam (Parigi), 1762, in 12; III *Discorso sullo stato attuale della magistratura*, Parigi (Orléans), 1764, in 12; IV *Memoria su i vagabondi e sui mendicanti*, Soissons (Parigi), 1764, in 12; V *La libertà del commercio de' grani, sempre utile e non mai nocevole*, Parigi, 1764; ivi, 1765, in 8.vo; VI *Continuazione della disputa sulla concorrenza della navigazione estera pel trasporto de' nostri grani*, Parigi, 1765, in 12; VII *Raccolta di parecchi scritti di economia*, ec., Amsterdam (Parigi), 1768, in 12. Vi è inserita una *Lettera a Rouxelin sull' utilità delle discussioni economiche*; VIII *Lettera ad un amico su i vantaggi della libertà, del commercio de' grani, e sul pericolo delle proibizioni*, Amsterdam (Parigi), 1769, in 12; IX *Dell'Ordine sociale*, Parigi, 1777, in 8.vo — *Dell'Interesse sociale*, continuazione dell'opera medesima, alla quale è per solito unita: l'autore vi discute alcuni principj di Condillac; X *Memoria contro la cassa di Poissy* (Parigi), 1770, in 12; XI *Elogio storico di Pothier*, 1773, in 12; XII *Idee sulla giustizia criminale*, Parigi, 1777, in 8.vo; XIII *Gli Effetti dell' imposizione indiretta provati dai due esempj della gabella e del tabacco*, (Parigi 1770, in 12; ristampato nel 1777 col seguente titolo: *Esame di quanto costano al re ed alla nazione la gabella ed il tabacco*; XIV *Riflessioni politiche sulla guerra attuale dell' Inghilterra con le sue colonie, e sullo stato della Russia*, Orléans, 1777, in 8.vo; XV *Lettera sulle laboureuses di Noisy presso a Versailles*, (Parigi) 1777, in 8.vo; XVI *Dell' Amministrazione provinciale, e della Riforma dell' imposizione*, a cui susseguita una *Dissertazione sulla feudalità*, Basilea, 1779, in 4.to; opera importante, composta nel 1775, coronata dall'accademia di Tolosa, e di cui l'autore pubblicato aveva il *Discorso preliminare* in Orléans, 1777, in 8.vo: vi fece in seguito delle aggiunte; XVII *Memorie, consulte, atti di notorietà e deliberazione sulla questione del jeu de fief, e sul senso dell'articolo 7 dello statuto di Orléans*, Orléans, 1780, in 4.to. Letrosne fu con Roubaud, Ameilhon, ec., uno de' cooperatori al Giornale di agricoltura, commercio e finanze, Parigi, 1779, 15 vol. in 12. Somministrò molti articoli nelle *Effemeridi del cittadino* (V. Baudeau).

D—l—p.

LETTSOM (Giovanni Coakley), medico inglese, di una famiglia di quaequeri, originaria del Cheshire, la quale migrò durante le guerre civili, nacque verso il 1747 in un' isoletta situata presso alla *Tortola*, nelle acque di San Domingo. Fino dall'età di sei anni fu mandato in Inghilterra, per esservi educato. La morte di suo padre il costrinse a recarsi nel nativo suo paese, al fine di regolarvi gli affari di una successione, che gli divenne pesante per l'eccessivo suo disinteresse. Fedele ai generosi principj de' quaqueri, accordò la libertà a tutti i suoi negri, tornò in Europa in età di ventitrè anni, e finì gli studj nelle università di Edimburgo, di Parigi e di Leida. Dottorato nell'ultima città, viaggiò in una grande parte dell' Europa, e, nel 1769, tornò a dimorare a Londra, dove i suoi talenti, la protezione del dottore Fothergill, e l'affezione sua pei quacqueri, co' quali per altro s'inimicò verso la fine della sua vita, ottenere gli fecero una pratica numerosa. Fatto venne in tale epoca membro della Società degli antiquarj, e fu ammesso, nel 1771, nella Società reale. Divenne,

in progresso, membro onorario di quasi tutte le Società di medicina inglesi o estere. Lo studio della medicina, della botanica e della chimica teneva alternativamente occupati i momenti cui non dedicava alla pratica. Quindi acquistò, in breve, un grande grido ed una fortuna considerabile, cui impiegava a sollievo degl' infelici, tanto curandoli gratuitamente e soccorrendoli anche co' suoi denari, che formando degl' istituti di carità. Era in commercio di lettere coi dotti più celebri di Europa e di America, ed ottenne, nel 1815, dalla corte di cancelleria, delle terre considerabili situate nell' isola di Tortola, e valutate ventimila lire di sterlini di rendita. Lettsom morì, a Londra, il giorno primo di novembre del medesimo anno. Egli scrisse: I. *Observationes ad historiam theae pertinentes*, Leida, 1769, in 4.to; II *Storia naturale dell'albero del te, con osservazioni sulle qualità medicinali del te, e su gli effetti*; Londra, 1772, in 4.to, fig., in ing.; trad. in francese, Parigi, 1773, in 12. Tale opera è stimata; l'autore vi combatte con forza l'uso del te. L' ultima edizione è corredata d' intagli colorati; III *il Compagno del naturalista e del viaggiatore*; contenente delle istruzioni per raccorre e conservare gli oggetti di storia naturale, in 8.vo, 1772; pubblicata ne venne una terza edizione nel 1800, ed una traduzione francese intitolata: *Il Viaggiatore naturalista* (*V.* LEZAY); IV *Riflessioni sulla cura generale e sulla guarigione delle febbri*, in 8.vo, 1772; V *Memorie sulla medicina della dispensa generale di Londra*, in 8.vo, 1774; trad. in francese, Haris, 1787, in 8.vo; VI *Miglioramenti della medicina a Londra, fondata sul pubblico bene*, in 8.vo, 1775; VII *Osservazioni preparatorie all'uso de' rimedj del dottore Mayerbach*, in 8.vo, 1776. Esso dottore ebbe violenti discussioni con Lettsom sulla maniera di curare certe malattie; VIII *Lettera a sir Roberto Barker ed a Giorgio Stackpoole sull'innesto generale del vajuolo*, in 8.vo, 1778; IX *Storia dell'Origine della medicina, e del suo stato prima della guerra di Troja: Discorso recitato dinanzi alla Società reale di Londra*, in 4.to, 1778; X *Osservazioni sulle osservazioni fatte dal barone Dimsdale sull'innesto del vajuolo*, in 8.vo, 1779; XI *Risposta all'Esame delle Osservazioni del dottore Lettsom, del barone Dimsdale*, in 8.vo, 1779; XII *Considerazione sul Metodo proposto per innestare il vajuolo ai poveri di Londra, nelle case loro*, in 8.vo, 1779; XIII *Osservazioni sul Metodo proposto per istituire una società della dispensa di medicine, ed una società medica, e delle formole di medicamenti particolarmente appropriati all'uso de' poveri*, in 8.vo, 1779; XIV *Hortus Uptonensis*, o Catalogo delle piante del dottore Fothergill, in 8.vo, 1780; XV *Lettera al Re, intorno alla proposizione di una nuova Istituzione nel dipartimento medico*, in 4.to, 1781; XVI *Ragguaglio biografico sul capitano G. Carver*, in 8.vo, 1781; XVII *Ragguaglio sul dottore G. Fothergill*, in 8.vo, 1783; XVIII *Difesa della condotta del dottore Lettsom, relativamente all'amministrazione elettiva della dispensa di medicine di Finsburg*, in 8.vo, 1786; XIX *Sulla coltivazione e sull'uso della radice di disette* (*Mangel Wurzel*), tradotto dal francese dell'abate Commerell, in 8.vo, 1787; XX *Osservazioni sulle dissezioni umane*, in 8.vo, 1788; XXI *Storia di alcuni effetti dell'ubbriachezza*, in 4.to, 1789; XXII *Saggio sulle disgrazie del povero*, in 8.vo, 1794; XXIII *Saggio sull'itterizia delle scuole*, in 8.vo, 1795; XXIV *Saggio per la Fondazione di una Società di beneficenza*, in 8.vo, 1796; XXV *Saggio o Progetto per dif-*

fondere la beneficenza, la temperanza e la scienza medica, in 8.vo, dal 1797 al 1802; XXVI *Osservazioni sulla Persecuzione religiosa*, in 8.vo, 1800; XXVII *La Società di villa, Saggio*, in 8.vo, 1800; XXVIII *Osservazioni sul vajuolo*, in 8.vo, 1801. Lettsom fece, in oltre, inserire parecchi scritti curiosi nelle Transazioni filosofiche, e nelle Raccolte delle società di medicina, di Londra, di Bath, ec. Per ultimo, pubblicò una *Scala di sanità* molto singolare, per fare conoscere gli effetti de' liquidi sulla salute dell' uomo, e le conseguenze che risultano dall'eccessivo bere. Lettsom dimorava una parte dell'anno nella deliziosa sua terra di Grovehill, presso a Camberwell, che fu cantata da Maurizio in un poema di tale nome. Le bellezze del luogo, e le virtù del proprietario furono altresì celebrate da Giovanni Scot e Jones Boswell.

D—z—s.

LEU (Tommaso de), disegnatore ed incisore a bulino, nato a Parigi verso il 1570, intagliò una quantità considerabile di ritratti de' personaggi celebri del suo tempo, nel genere di Wierix. In gran parte sono suoi disegni; gli altri sono tratti dai pittori del suo tempo, come per esempio Bunel, Caron, Rabel, Quenel, ec. Tutti gli accessorj sono lavorati con somma finezza e con una nettezza squisita. I più de' suoi lavori sono contrassegnati *Thomas o Thom. de Leu fec. et exc.* Fra i ritratti cui intagliò di suo proprio disegno, si distingue *Enrico di Borbone, principe di Condé*, in età di nove anni, 1595; *Cesare, Monsieur*, in età di 5 anni; *Enrico III; Maria Stuarda; Carlo di Borbone, conte di Soissons; Francesco di Borbone, principe di Conti; Anna, duca di Yoyeuse*, 1587; *Francesco di Lesdiguières*, 1596; *Carlo di Biron; Carlo di Gonzaga, duca di Niverhois; Carlo di Lorena, duca di Mena; il contestabile Enrico Montmorenci, e Luigia di Budes, sua moglie; G. Passerat*, rappresentato di profilo, però che era cieco di un occhio; *Maria de Medici*, ec. Egl' intagliò, di Bunel, un *busto di Enrico IV*; e di Quenel, un *busto doppio di Enrico IV e di Maria de Medici*, ec. Per ultimo è a lui dovuta una *Vita di San Francesco*, in venticinque stampe.

P—s.

LEU (Gian Jacopo), nato a Zurigo, il dì 29 di gennajo del 1689, vi morì il giorno 10 di novembre del 1768. Studiò in patria, ed in seguito a Marburgo. Poi che accompagnato ebbe il celebre Scheuchzer nel quarto suo viaggio nella Svizzera, andò in Francia, in Germania e ne' Paesi Bassi. Ritornato in patria, fatto venne cancelliere, nel 1729. Passato essendo pei varj gradi della magistratura, ed essendo stato utile allo stato, nelle sue relazioni federali non meno che in varie negoziazioni con gli stati vicini, fu eletto, nel 1759, borgomastro di Zurigo. Durante il suo soggiorno a Marburgo, pubblicò la sua Dissertazione *De pluralitate suffragiorum in causis religionis*, 1708, in 4.to. Nel 1722, diede in luce un *Commento sulla Repubblica degli Svizzeri*, di Simler, il migliore compendio che vi sia sulle costituzioni dell'antica confederazione elvetica. Dal 1727 al 1746, comparve la sua opera (in 4 vol. in 4.to), *Sulle leggi dei varj cantoni svizzeri*, disposte secondo l'ordine delle Istituzioni di Giustiniano. L'opera più considerabile e più importante di Leu è il suo *Dizionario universale della Svizzera*, pubblicato in 20 volumi in 4.to, dal 1746 fino al 1763. Tale raccolta contiene i materiali i più ricchi sulla storia civile, ecclesiastica, naturale, geografica, letteraria, genealogica, ec. delle varie parti di quella regione. Ella fu aumentata dappoi di cinque volumi di supplimento, compilati

da Holsbak, i quali terminano con la lettera S, e pubblicati vennero a Zurigo, in tedesco, come pure l'opera grande, dal 1786 al 1791. Leu lasciò altresì un numero considerabile di manoscritti relativi alla storia della sua patria. Tale raccolta fu continuata ed aumentata da suo figlio, Giovanni Leu, che la lasciò in legato alla biblioteca della città di Zurigo. Quest'ultimo divenne consigliere e morì nel 1782.

U—1.

LEUCHT (Cristiano (1) Leonardo), giureconsulto, nato nel 1645, ad Arnstadt, nella Turingia, frequentò successivamente le università di Lipsia, di Giessen e di Jena, ed ottenne i gradi accademici con molto onore. In seguito fermò stanza a Dresda, dove acquistò presto molto grido nella pratica della legge. Divenne, nel 1683, consigliere del conte di Reus; e, cinque anni dopo, ottenne il medesimo titolo dall'ordine equestre di Franconia e dal conte di Limburgo. L'imperatore Leopoldo l'onorò, nel 1690, della dignità di conte palatino, onde rimeritarlo della descrizione cui fatta aveva della cerimonia dell'incoronazione; e, breve tempo dopo, Leucht chiamato venne a Norimberga, onde vi esercitasse l'uffizio di consigliere e di assessore nel tribunale civile. Dimise tale impiego, nel 1699, per cattiva sua salute: ma continuò ad attendere con molto ardore ai lavori letterarj, e morì a Norimberga, il dì 24 di novembre del 1716. Era uomo istrutto e laborioso; sono a lui dovute delle buone edizioni di parecchie opere di giurisprudenza, e delle raccolte utilissime per la storia del diritto pubblico di Germania. Ci limiteremo a citare: I. *Electio juris publici curiosa*, Francfort, 1694, in 4.to. L'autore pubblicò tale volume sotto il nome di *Cassandro Thucelius*, anagramma di *Leuchtius*; II *Europæische Staatscanzley*, cioè Cancelleria degli stati europei. È una raccolta di tutti gli atti importanti pubblicati dalle varie corti. Leucht ne diede in luce il primo volume a Norimberga, nel 1697, in 8.vo, sotto il nome di *Antonio Faber*; fu continuata fino al 1760, da Paolo Lorenzo Widmann e Giovanni Carlo Koenig, professori a Marburgo. Tale prima raccolta forma 115 volumi in 8.vo, di cui i primi 16 soltanto appartengono a Leucht. Il senatore Gritsch, a Ratisbona, pubblicò, in 55 volumi, una prima continuazione, fino al 1782; la seconda continuazione, pubblicata ad Ulma, da G. A. Reuss, dal 1783 in poi, ascende già a più di 50 volumi; III *Altdorfina consilia sive responsa juris*, Norimberga, 1704, 2 vol. in fogl. È la raccolta delle consulte de' più famosi giureconsulti dell'accademia di Altdorf: Corrado Rittershus, Andrea Dinner, Enrico Linckens, ec.; IV *Des heil. Rom. Reichs Staatsacta*, ec.; cioè, gli Atti pubblici del Sacro Impero romano durante il secolo decimottavo, Francfort, 1715-17, 3 vol. in fogl., sotto il nome di *Cass. Thucelius*. Leucht morì mentre stampava il terzo volume, che fu terminato da Bielck, da cui si attendeva una continuazione.

W—s.

LEUCIPPO, famoso filosofo greco, nacque in Abdera (1) verso l'anno 370 avanti Gesù Cristo. Aveva potuto, secondo Jamblico, udire in gioventù le lezioni di Pitagora: fu discepolo di Melisso e di Zenone di Elea; ma presto si disgustò de' sofismi dei due suoi maestri, e si applicò onninamente allo studio della natura. È generalmente tenu-

(1) Alcuni biografi il chiamano Cristoforo; ma pare che questo sia un errore cagionato dalla somiglianza dell'abbreviatura.

(1) Non si accordavano gli scrittori intorno al luogo della sua nascita. Diogene Laerzio dice che Leucippo era di Elea, di Abdera o di Mileto.

to per inventore del sistema degli atomi, che fu perfezionato da Democrito, suo discepolo, ed in seguito da Epicuro. Possidonio adoperò di rapirgli tale gloria per attribuirla a Mosco, filosofo fenicio, il quale viveva, diccsi, prima dell'assedio di Troja; ed Epicuro, lungi dal confessare che profittato avesse delle sue idee, sosteneva che Leucippo era un personaggio immaginario. I libri composti da questo filosofo non sono giunti fino a noi; e la loro perdita impedirà che si possa mai conoscere bene il complesso del suo sistema: quantò ne sappiamo, tramandato ci venne da Diogene Laerzio, e può ristringersi ad un picciolo numero di proposizioni. Il mondo è infinito, e soggetto a modificazioni continue. — L'universo è vuoto, ed i globi sono formati dagli atomi o corpuscoli che si aggrapparono cadendo nello spazio. — Il sole trascorre il più grande circolo dintorno alla luna. — La terra, trasportata come in un carro, gira intorno al centro (1), ec. Lattanzio confutò con molta forza l'ipotesi di Leucippo sulla formazione de'globi medianti gli atomi (*Institut. divinar.*, lib. III, cap. XVII). L'abate Batteux ne fece scorgere le incongruenze e gli assurdi in una *Memoria* sul principio attivo dell' universo (*Raccolta dell'Accad. delle iscrizioni*, tom. XXIX.), cui ristampò in seguito nella sua *Storia delle cause prime*. Bayle, secondo il suo metodo, raccolse gli argomenti in favore e contro il sistema di Lencippo, e ne propone de'nuovi in suo vantaggio (Vedi il *Dizion. di Bayle*).

W—s.

(1) Montocla fu preso da stupore a tale idea di Leucippo il quale sembra che indovinato abbia il moto della terra intorno del suo asse. In vero, aggiunge, se egli ebbe de'sentimenti tanto assurdi quanta quelli che gli si appongono sopra altri punti astronomici, è un suffragio di cui il sistema pitagorico deve poco onorarsi; però che gli si fa dire che la terra aveva la forma di un tamburo; che il sole era il più lontano degli astri, ec. Ma se noi avessimo le opere di questo filosofo, troveremmo forse poco fedele tale racconto (*Stor. delle Matemat.*, tomo primo, pag. 147).

LEUCKFELD (Giovanni Giorgio), storico tedesco, nato nel 1668, ad Heringen nella Turingia, da coltivatori agiati, ma per cui non aveva nessun pregio l'istruzione; sapeva appena leggere in età di quindici anni. Morto il padre suo, ottenne, a forza d'istanze, la permissione d'incominciare a studiare. Imparò in brevissimo tempo il latino; e frequentò in seguito le lezioni delle accademie di Quedlinburg e di Lipsia, dove guadagnava il vitto correggendo le prove di stampa per gli stampatori. Ottenne, finalmente, i gradi in teologia. L'abbadessa di Gandersheim l'elesse per suo cappellano nel 1700, e gli commise di metter ordine negli archivj dell'abbazia. L'inclinazione sua naturale il traeva a studiare la storia del medio evo; quindi si stimò fortunatissimo di essere obbligato a decifrare ed esaminare dei vecchi diplomi, sfuggiti alle ricerche di tutti i compilatori. Conferito gli venne, nel 1702, l'uffizio di pastore a Groninga, nel principato di Halberstadt; e da quel momento divise il suo tempo tra i doveri della sua carica e lo studio de'monumenti storici. Egli morì il giorno 24 di aprile del 1726. Lenckfeld contribuì molto, mediante le sue ricerche, a rischiarare la Storia ecclesiastica di Germania; ma le sue opere non sono conosciute negli altri paesi, però che sono scritte in tedesco; eccone i titoli: I. Le *Antichità* di Walkenred, del monastero di Poeld, dell'abbazia di Gandersheim, d'Ilsebnrg, di Michaelstein, di Groninga, di Bursfelden, di Ringelheimen, di Northeimen, di Katelenburg, Kaltenborn e Wienhus, di Halberstadt, di Blankenburg, ec., in 15 volumi in 4.to, pubblicati dal 1705 al 1721; II. Le *Vite* di Tileman Heshus, di Ciriaco e di Giovanni Spangenberg,

di Enrico Meibomio, dotti teologi tedeschi; III Il *Ragguaglio di cinquantacinque teologi*, morti nel cinquantesimoquinto anno dell' età loro; e di altri settantanove che vissero dagli ottanta ai novanta anni; IV Le *Antichità numismatiche*, Lipsia, 1721-23, 2 vol. in 4.to. Tale opera non tratta che delle antiche monete della Germania. Leuckfeld fu in oltre l'editore dell'*Itinerario della sacra Scrittura* (in tedesco) di Enrico Bunting, Magdeburgo, 1718 in fogl.; di una *Cronaca* di Enrico Meibomio, ec. Ebbe parte nella raccolta degli *Scriptores rerum germanicarum*, pubblicata da G. Mich. Eineccio, Francfort, 1707, in foglio; per ultimo, lasciò parecchie opere manoscritte che sono citate negli *Acta eruditor. Lips.*, an. 1728, p. 432, ed in seguito alla sua *Vita*, scritta in tedesco, da Tobia Eckard, rettore dell' accademia di Quedlinburg. Leuckfeld era membro della Società reale di Berlino.

W—s.

LEULIETTE (Giovanni Giacomo) nacque il giorno 30 di novembre del 1767, a Bologna a mare, da genitori poveri. La sua educazione fu trascurata, anzi egli lavorò alcun tempo nel mestiere di chiavajuolo; ma superò tutti gli ostacoli, e da sè solo imparò il latino e l'inglese. Andò in seguito a Parigi, dove legò amicizia con Mercier, che gli procurò un impiego subalterno negli uffizj di un' amministrazione. Egli adottato aveva tutti i principj della rivoluzione con le loro conseguenze le più rigorose, però che in un' epoca in cui le passioni incominciavano a placarsi, osò mettere il suo nome in uno scritto destinato ad attenuare l'effetto cui prodotto aveva l'eloquente difesa di Lally-Tollendal in favore de' migrati. Lavorò in seguito nella compilazione di alcuni giornali, e tra gli altri, in quello della *Sentinella* (*Vedi* Louvet), e rimeritato venne della sua devozione con la cattedra di letteratura nella scuola centrale del dipartimento di Seine ed Oise. Egli morì a Versailles, d' un accidente, il dì 23 di decembre del 1808. I suoi scritti sono: I. *De' Migrati francesi o* risposta alla Memoria di de Lally-Tollendal, Parigi, 1797, in 8.vo (1); II *Riflessioni sul giorno* 18 *fruttidoro*, in risposta a Richer Serisy, ivi, 1798, in 8.vo. Le prefate due opere furono scritte sotto l'influenza della *polizia*; III *Saggio sulle cagioni della superiorità de' Greci nelle arti d' immaginazione*, ivi, 1805, in 8.vo; IV *Discorso sull' abolizione della servitù*, in 8.vo; V *Discorso sulla seguente questione*: Quale sia stata l' influenza di Lutero su i lumi e sulla situazione politica dei varj stati dell'Europa? Parigi, 1804, in 8.vo. Tale discorso ottenne una menzione onorevole nel concorso dell'Istituto; quello di Villers fu coronato (*Vedi* C. Villers). L'opera di Leuliette è divisa in due parti; la seconda è intitolata: *Occhiata sullo stato dell' Europa* fino al secolo decimosesto, e su i cambiamenti che avvennero dopo tale epoca. L'autore avverte nella prefazione che riserva, per supplimento ad una nuova edizione, una *Storia* imparziale *dell' Editto di Nantes*, della sua rivocazione e delle conseguenze cui produsse; VI *Vita di Richardson*, tradotta dall' inglese della signora A. L. Barbauld (*V.* la *Biogr. degli uom. viv.*, to. I, p. 189), ivi, 1808, in 8.vo. Leuliette rivide e corresse la *Storia della Grecia*, tradotta dall' inglese (di Gillies, Goldsmith e Gast, per mad. de Villeroy), Parigi, 1808, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

LEUNCLAVIO (Giovanni), in latino *Leunclavius*, più noto sotto

(1) Gius. Rosny dice che tale *Risposta* è di Mercier *il dramaturgo*, e che Leuliette acconsentì a lasciarla venire in luce sotto il suo nome, mediante alcuni vantaggi pecuniarj (Vedi il *Tribunale di Apollo*, Parigi, anno VIII (1800), 2 vol. in 12, voce *Leuliette*).

dialoghi fece montare in grandissima collera Giacomo de Billi. Lambecio tenne le parti di Leunclavio contro di lui; XIV *Gregorii Nysseni opus de hominis opificio, cum notis, gr. et lat.* Basilea, 1567, in 8.vo, e nella raccolta delle opere di tale Padre; XV *Gregorii Nazianzeni definitiones rerum simplices, gr. et lat.*, nel Viaggio in Italia di Giacomo Tollio ed altrove; XVI *Gregorii Nazianzeni oratio in laudem martyrum et adversus Arianos*, 1571, in 8.vo. Tale traduzione non fu messa nella raccolta delle opere di S. Gregorio; l'abate de Billi la impresse; XVII *Notae ad paratitla seu ad Constitutionum ecclesiasticarum Collectionem*, Francfort, 1593, in 8.vo; XVIII *Voelli Notatarum libri duo, quibus nomina, loca juris Civilis restituuntur et illustrantur*; nella Biblioteca del diritto canonico antico; XIX *Constantini Manassis annales, graece et latine*, Parigi, *typis regiis*, 1655, in fogl.; XX *Commentatio de Moscorum bellis adversus finitimos gestis*; nella Raccolta degli Storici polacchi di Pistorio, Basilea, 1581, 3 vol. in fogl.; XXI *Musulmanicae historiae libri* XVIII, Francfort, 1595, in fogl.; XXII *Annales Sultanorum Othomanidarum*, Francfort, 1596, in fogl., e nella storia de' Sultani di Calcondilo. Leunclavio tradusse dal tedesco in latino i prefati annali cui Giovanni Gaudier (Spiegel) tradotti aveva dal turco in tedesco; XXIII *Pandectae historiae Turcicae*, continuazione dell' opera precedente, fino al 1588; in fine al Calcondilo del Louvre; XXIV *Commentarii duo, prior est libitinarius index Othmanidarum, posterior continet epistolas de rebus Turcicis.* Leunclavio compose altresì alcuni opuscoli, tradusse alcune opere de' Padri, ed alcune parti della Storia bizantina. Ma non si dee fidar intorno a ciò soltanto nei compositori di cataloghi, i quali si copiano l'uno l'altro, nè consultano mai i libri di cui parlano: è loro avvenuto di moltiplicare le opere di Leunclavio pubblicando la medesima, più volte, con varj titoli. Havvi, intorno a Leunclavio, un Ragguaglio scritto non poco male in Melchiorre Adam, *Vitae germanorum philosophorum*, ed in Taisand (*Vite dei più celebri Giureconsulti*). Bayle non è granfatto più istruttivo. (*Vedi* Marg. Freher ed' Armenopulo).

L—b—e.

LEUPOLD (Giacomo), ingegnoso meccanico sassone, nacque nel 1674, a Planitz presso a Zwickau. Mostrò per tempo un' inclinazione notabile pel disegno delle macchine. Messo ad imparare il mestiere di legnajuolo e di tornitore, non fu giudicato a bastanza robusto per continuare con frutto tali professioni meccaniche. Adunque determinato avendo di scegliere la vita ecclesiastica, studiò la teologia a Jena, indi a Wittemberg, e provvedeva al suo mantenimento fabbricando strumenti di geometria. Avendolo uno de' suoi professori ammesso nella sua biblioteca, egli vi trovò de' buoni libri di matematiche, e finalmente formò di tale scienza l'unica sua occupazione. Immaginò una marmita, più semplice che quella di Papin, a cui poteva essere sostituita vantaggiosamente; perfezionò la tromba pneumatica di Hauksbée, e fece molti sperimenti ingegnosi su gli specchi; riusciva nel fabbricare gli strumenti di fisica e di matematica. L'elettore di Sassonia il fece consigliere delle miniere; e parecchie società dotte di Germania furono sollecite ad aggiungere il suo nome nell'elenco de' loro membri. Egli morì il giorno 12 di gennajo del 1727. Sono a lui dovuti gli scritti seguenti: I. *Deutliche Beschreibung der sogenannten Lufftpompe*, cioè la Tromba pneumatica spiegata, ec., Lipsia, 1707-12 e 1715, tre parti in 4.to. L'opera contiene la descrizione dell' apparecchio pneu-

matico, inventato da Otto de Guericke, e de'perfezionamenti cui vi aggiunsero successivamente Boyle e varj fisici olandesi; l'autore indica in seguito la maniera di servirsi di tale apparecchio, e dà conto di diversi sperimenti curiosi; Il *Theatrum machinarum oder Schauplatz*, ec., cioè, Teatro universale delle macchine e delle Scienze meccaniche, Lipsia, 1723-27, 7 vol. in foglio, con fig. Il primo volume di tale opera importante contiene la descrizione delle macchine che servono ad alzare o trasportare i pesi; il secondo tratta della statica universale, dell'equilibrio, de'pesi e de'contrappesi, ec.; il terzo dell'idrostatica; il quarto, dell'aerostatica e degli strumenti che servono per calcolare il peso dell'aria; il quinto, della statica universale; il sesto, della costruzione de'ponti; e finalmente, il settimo, delle macchine aritmetiche o degli strumenti di geometria. Pubblicato venne un volume di supplimento nel 1739; e Scheffler (G. E.) fece, nel 1741, un nuovo supplimento con un indice generale di tutta l'opera. Giovanni Matteo Bayer pubblicò (in tedesco) il *Teatro dell'architettura de'molini*, Lipsia, 1735, 2 vol. in fogl., fig.; prodotto nuovamente con un nuovo frontispizio a Dresda, nel 1767. Tale libro forma continuazione all'opera di Leupold cui rammarica che potuto egli non abbia terminare.

W—s.

LEUSDEN (Giovanni), celebre filologo olandese, nato in Utrecht nel 1624, studiò da prima, in patria, le lingue orientali e le matematiche, e si recò in Amsterdam onde perfezionarsi. La società de'rabbini e de'dotti, del pari che la facoltà di procurarsi ogni sorte di libri e di manoscritti preziosi servirono a rafforzarlo nella cognizione della lingua e delle cerimonie della nazione ebrea. Nel 1649 ottenne in Utrecht la cattedra di ebraico, cui occupò fino alla sua morte con molto onore. Mentre era professore di antichità ebraiche nella nativa sua città, andò in Francia ed in Inghilterra, onde consultare i dotti che abitavano in que'regni, e raccorre delle informazioni indispensabili per le sue opere. Egli morì nel 1699. I suoi scritti sono: I. *Praecepta hebraica et chaldaica*, 1655, in 8.vo; 1667, in 12; II *Jonas illustratus*, Utrecht, 1656, in 8.vo; III *Joel explicatus*, ec., *cum Obadia*, ivi, 1657, in 8.vo; IV *Schola syriaca*, 1658 e 1672, in 8.vo; V *Onomasticum sacrum*, 1665, in 8.vo; VI *Philologus hebraeus, continens quaestiones hebraicas quae circa Vetus Testamentum hebraeum fere moveri solent*, 37 dissertazioni, Utrecht, 1656, 1672, 1695; Amsterdam, 1686, in 4.to; VII *Philologus hebraeo-mixtus, in quo quaestiones mixtae, scilicet de Versione vulgata, de Versione 70 interpretum, de Paraphrasibus chaldaicis, de variis Judaeorum sectis, et de aliis multis rebus proponuntur*, 44 dissertaz., Utrecht, 1663, in 4.to; Leida, 1682 e 1699, in 4.to; VIII *Philologus hebraeo-graecus, in quo quaestiones hebraeo-graecae, circa Novum Testamentum graecum moveri solitae enodantur*, 24 dissertaz., Utrecht, 1670; Leida, 1685 e 1695, in 4.to; le ultime tre opere formano una serie di risposte alle questioni le più curiose intorno a tutta la Bibbia, secondo gli uomini istrutti nelle lingue originali, e principalmente seguendo l'autorità di Buxtorf, nelle sue *Dissertazioni*, e di Hottinger, nel suo *Tesoro filologico*, ai quali Leusden ha cura di rimandare: esse furono ristampate insieme in 3 vol. in 4.to, Basilea, 1739; IX *Pirkè abhòth, sive Tractatus talmudicus cum versione hebraica duorum capitum chaldaicorum Danielis*, Utrecht, 1665, in 4.to; 2.da edizione, aumentata di parecchi altri capitoli caldaici di Daniele e di Esdra, tradotti in ebraico, e di seicento tredici *Capi-*

toll, o Precetti *negativi* ed *affermativi*, Utrecht, 1675, in 4.to; X *Manuale hebraeo-latino-belgicum*, Utrecht, 1668, in 12; XI *Grammatica hebraeo-belgica*, Utrecht, 1668, in 12; XII *Joannis Buxtorfii Epitome grammaticae hebraicae, breviter et methodice ad publicum scholarum usum proposita*, Utrecht, 1673; Leida, 1701, in 8.vo; XIII *Clavis hebraica et philologica Veteris Testamenti*, Utrecht, 1683, in 8.vo; XIV *Clavis graeca Novi Testamenti, in qua et themata Novi Testamenti secundum ordinem librorum referuntur, et ejusdem dialecti, hebraismi ac rariores constructiones explicantur, nec non variae observationes philologicae, antiquitates item sacrae ac profanae annotantur*, Utrecht, 1672; XV *Libellus de dialectis Novi Testamenti, singulatim hebraismis*; non è che una dissertazione separata dal *Philologus hebraeo-graecus*, di G. F. Fischer, Lipsia 1754 e 1792, in 8.vo; XVI *Compendium graecum Novi Testamenti, in quo 1829 versiculi qui continent omnes et singulas totius Novi Testamenti voces asteriscis sunt annotati, et a caeteris versiculis distincti*, Utrecht, 1674, in 8.vo; 1677, in 12, e 1682, in 8.vo: l'edizione del 1762, in 8.vo, è tenuta per la più corretta; XVII *Compendium biblicum, in quo ex versiculis 23202 totius Veteris Testamenti, circiter bis mille tantum versiculi hebraice et latine sunt annotati et allegati, in quibus omnes universi Veteris Testamenti voces primitivae et derivatae, tam hebraicae quam chaldaicae, occurrunt; quos omnes, sub Leusdeni praesidio et ductu, magno et indefesso labore collegit ornatissimus D. Daniel Van Vianen ultrajectinus*, Utrecht, 1674; Halla, 1736, in 8.vo; XVIII *Psalterium hebraicum, hebraeo-latinum, hebraeo-belgicum*, Utrecht, 1667, in 12; XIX *Novum Testamentum graecum*, Utrecht, 1675, in 24; XX *Biblia hebraica cum praefatione*, Amsterdam, presso a Gius. Athias, 1661, in 8.vo; seconda edizione, ivi, *cum lemmatibus latinis*, 1667. L'ebreo Athias ottenne, per parte degli Stati di Olanda, una catena d'oro con una bella medaglia, per gratitudine del suo lavoro e dell'attenzione con cui aveva adoperato in tale ristampa. Leusden acquistò molto grido per la prefazione latina e pei sommarj latini di cui l'arricchì; nondimeno le prefate due edizioni sono andate in discredito, da che Everardo Van der Hooght pubblicò la sua sul medesimo disegno, ma con correzioni e miglioramenti considerabili, 1705, 2 vol. in 8.vo; XXI *Samuelis Bocharti opera omnia*, di concerto con Pietro Villemandi; Leida, 1675, 2 vol. in fogl. e 1692, 3 vol. in fogl. Tali edizioni sono belle; ma non equivalgono a quella del 1712, cui Leusden non condusse; XXII *Synopsis criticorum*, ec., 1684, 5 vol. in fogl. Quantunque l'edizione di Londra sia più bella che quella di Utrecht, l'ultima è preferibile per le correzioni e gli aumenti fatti da Leusden; XXIII *Joannis Lightfoot opera omnia*, Utrecht, 1699, 3 vol. in fogl. Leusden aggiunse all'edizione del 1686 un numero non poco grande di scritti ed un'erudita prefazione; XXIV *Novum Testamentum Syriacum, cum versione latina Tremellii paululum recognita*, Leida, 1708, in 4.to. Leusden incominciato aveva tale opera: Carlo Schaaf la continuò e diede in luce. Leusden è molto stimato come filologo; nondimeno Riccardo Simon non parla con favore sul conto suo, e gli rimprovera che quasi altro fatto non abbia che ristampare i lavori dei Buxtorfj. In altri passi il taccia di grande ignoranza nel discernere i buoni manoscritti (*Stor. crit.* del V. T. pag. 122). — Rodolfo Leusden, figlio del precedente, gli successe nella cattedra di ebraico, in Utrecht. È a lui dovuto: *Novum*

Testamentum graecum, in quo non tantum selecti versiculi 1900 *continentes omnes voces N. T. astericis notantur, sed etiam omnes et singulae voces semel vel saepius occurrentes, peculiaribus in textu signis distinguuntur, et in margine latine transferuntur*, Francfort, 1692, in 8.vo.

L—B—E.

LEUTINGER (Nicola), storico stimabile, nato nel 1547, a Pollich, nella Media Marca di Brandeburgo, fece i primi studj sotto i più valenti maestri cui potè trovare il padre suo, pretore di essa città, ed, in età di quattordici anni ammesso venne gratuitamente nella scuola di Meissen, diretta in quel tempo dal dotto Giorgio Fabricio. Approfittò sì bene delle sue lezioni, che in capo ad alcun tempo supplì al suo maestro nell'insegnamento della lingua greca. Suo padre il mandò a Wittemberg a continuare gli studj; avendo però l'elettore di Brandeburgo proibito che i suoi sudditi frequentassero le accademie estere, egli si recò a Francfort sull'Oder, ed ivi ottenne i gradi accademici. Si assunse in seguito la cura dell'educazione di alcuni giovani; e, nel 1571, fu fatto rettore della scuola di Crossen. Presto si disgustò di un uffizio cui non aveva accettato che per condescendenza verso suo padre. Per altro non potè ricusare la direzione della scuola di Spandau: ma vi rinunziò in capo ad alcuni mesi; e tratto da un' inclinazione ardentissima pei viaggi, partì senza saputa de' suoi genitori, visitò una parte della Germania e dell'Italia, e ritornò a Wittemberg, nel 1580. L' elettore di Brandeburgo, di cui conciliato si era la benevolenza mediante alcune poesie, il fece pastore del vecchio Landsberg: rinunziò in capo a tre anni tale benefizio, di cui la rendita era considerabile; e senza altro scopo che quello di appagare la curiosità sua, visitò l' Italia, la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, ed i varj Stati del Settentrione. Il re di Danimarca, come passò per Copenaghen, gli conferì pubblicamente la corona poetica, ed il creò cavaliere; egli però cambiato avrebbe volentieri tali sterili onori contro una tenue somma di cui aveva il più stringente bisogno. Ritornato era a Wittemberg, nel 1587; e la necessità di riparare alle spese di cui gli era stata cagione l' indole sua vagabonda, gl' inspirò l' idea di scrivere la storia di Brandeburgo: ne pubblicò separatamente alcuni libri, a ciascuno de' quali erano premesse parecchie epistole dedicatorie ad altrettanti signori de' quali implorava le liberalità con tale bassezza che soffrirne doveva molto la vanità sua. Si recò, nel 1592, per la terza volta in Italia: mentre era a Siena, gli venne novella che la sua biblioteca era stata saccheggiata dai religionarj. Fu sollecito a tornare a Wittemberg; e vi passò più anni, inteso alla continuazione della sua storia; ma la passione pe' viaggi in lui ripullulò, e, mal grado l'età sua avanzata, visitò nuovamente la Francia, la Prussia, il ducato di Juliers e la Danimarca. Finalmente si ammalò in Osterburg, nella Vecchia Marca di Brandeburgo, e vi morì, nell' aprile del 1612. Leutinger è uno storico istrutto e giudizioso, ed il suo stile è a bastanza gradevole; ma la sua vanità traluce in tutte le sue produzioni. Egli scrisse delle *Aringhe*; cinque libri di *Poesie*; ed una *Storia della Marca di Brandeburgo*, in trenta libri stampati in varj tempi ed in diversi luoghi, in 8.vo. L' edizione originale di tale storia è sommamente rara. Ern. Martino Placcio, consig. del re di Prussia, riuscito era a metterne insieme le varie parti e divisava di farle ristampare, quando proibito gli fu di dare esecuzione a tale disegno (Vedi la *Storia delle opere de' Dotti*, settembre 1706); finalmente però ne venne-

ro in luce due edizioni nel medesimo anno. Giovanni Amadeo Kraus pubblicò le opere di Leutinger, con un' erudita prefazione, e col seguente titolo: *Scriptorum historiae Marchiae Brandeburgensis volumen*, Francfort, 1729, in 4.to; e Giorgio Gotfredo Kuster le ristampò nella medesima città, 1729-30, 2 vol. in 4to (1). L' edizione di Kuster contiene: *De Marchia Brandeburgensi ejusque statu commentarii*; tale storia si estende dall' anno 1499 fino al 1594; le *Dedicatorie* o prefazioni delle varie parti della storia; Quattro *Aringhe*: nella prima v' ha l' elogio di suo padre; la seconda è l'orazione funebre della principessa Anna, sposa di Augusto, elettore di Sassonia; la terza è una congratulazione ad esso principe pel suo matrimonio con Edvige, principessa di Anhalt, e la quarta è indirizzata a Gioacchino Federico, fatto amministratore dell'arcivescovado di Magdeburgo; per ultimo, i cinque libri di *Poesie*. Si possono consultare per più particolari le *Dissertazioni* dei due editori intorno alla vita ed agli scritti di Leutinger. L'elogio di questo scrittore è inserito negl' *Icones et Elogia* di Mart. Feder. Seidels, nella *Biblioth. german.*, tomo XXI, e nelle *Memorie* di Niceron, tomo XLII.

W—s.

LEUVIGILDO, XVI re de' Visigoti, fu da prima associato al trono, nel 567, da suo fratello Liuva, re della Gallia Gotica, ed incaricato venne di governare solo la Spagna, lacerata in quel tempo dalle fazioni. Egli presto la pacificò, e per raffermare la corona sulla sua fronte, sposò Gosuinta, vedova di Atanagildo, suo predecessore. Fu prima impresa di Leuvigildo il riprendere agl' im-

peratori di Costantinopoli Medina Sidonia, Cordova e tutte le città, di cui i Greci si erano impadroniti, prevalendosi delle discordie. Questo principe aveva due figli della prima sua moglie, Ermenegildo e Recaredo, cui associò al trono e dichiarò eredi, con consenso della nazione, nel 573, al fine di perpetuare la corona nella sua famiglia. Essendosi sollevati gli abitanti della Biscaglia e dell'Aragona, Leuvigildo, a forza di perseveranza e di coraggio, riuscì a sottometterli. Si applicava a far che i suoi sudditi godessero de' vantaggi della pace, a rifabbricare le città rovinate, ed a fondarne delle nuove, quando le disunioni de' cattolici e degli ariani gli suscitarono nuovi imbarazzi. Leuvigildo era ariano: adunò un consesso di vescovi, al fine di riunire i due partiti, ma inutilmente. Il re allora volle costringere i cattolici con la forza, ed accese il fuoco della persecuzione. I Vasconi, abitatori della Navarra, si sollevarono per zelo della religione ortodossa. Leuvigildo li sottomise in meno di due mesi, e fabbricò la città di Vittoria per contenerli. Dovè in seguito combattere Ermenegildo suo proprio figlio, collegato contro di lui coi cattolici; il vinse dinanzi a Merida, e, fattolo prigioniero, gli accordò l'alternativa di rinunziare alla religione cattolica, o di determinarsi alla morte. Il giovane principe non esitò, e presentò la testa ai carnefici, che ebbero ordine di decapitarlo. Sembra che in tale circostanza Leuvigildo, indotto dalle sollecitazioni di una sposa crudele, matrigna di Ermenegildo, sacrificasse il figlio al suo riposo ed a quello dello Stato. Breve tempo dopo, sconfisse, in una grande battaglia, il re degli Svevi, ed unì alla monarchia de' Visigoti tutta la Galizia, che, per 146 anni, rimasta era sotto il dominio degli Svevi. Pare che Leuvigildo, carico di anni, desistesse dall' odio contro i cattolici; richiamò i vesco-

(1) Ecco il titolo di tale edizione: *Nic. Leutingeri. Opera omnia quotquot reperiri potuerunt. Georg. Gotthofred. Kuster recensuit, epitomen singulis libris et lemmata ubi deerant, addidit, indicemque adjecit.*

vi, e restituì i beni a quelli che ne aveva spogliati. Morì a Toledo, nel 585, riconciliato, dicesi, con la chiesa ortodossa. Comunque sia, questo principe non merita minori lodi per la sua amministrazione politica, che pe' suoi talenti guerrieri. Egli fondò parecchie città, ed adoperò, durante la pace, a far fiorire i suoi stati, introdusse la disciplina ne' suoi eserciti, regolò le finanze, rivide le leggi, che, dalla morte di Alarico in poi, erano state trascurate, ed invigilò attentamente onde danneggiata non venisse la dignità reale. Fu il primo dei re Visigoti che assumesse i distintivi reali. La sua fermezza, il suo coraggio, la sublime sua politica, ed il buon successo di tutte le sue imprese il collocano nel primo grado tra i re del suo secolo; ma la gloria del suo regno fu oscurata dalla sua avarizia e durezza, e soprattutto dal supplizio di suo figlio (*Vedi* ERMENEGILDO.)

B—P.

LEUW o LEEUW (GUGLIELMO DE), incisore ad acqua forte, nacque in Anversa, nel 1600. Fu allievo di Soutman, ma non tenne la maniera punteggiata del suo maestro. Ai punti sostituì de' tagli corti e mezzo stiacciati che danno ai suoi intagli l'effetto il più pittoresco, con un vigore ed un colore proprj ad imitare il bel colorito de' pittori; quindi dedicò in gran parte il suo bulino a Rubens ed a Rembrandt. Nondimeno sapeva mutare maniera secondo l'artista di cui incider doveva i dipinti; perciò quando volle intagliare una serie di grandi paesi d'Adriano Nieulant, incise il fondo e l'aria con una punta sì fina, che il suo intaglio imita l'acquerello. Contrassegnava le sue stampe con le lettere iniziali del suo nome, o con la sua cifra composta di un W e di un L intrecciati. I dipinti cui intagliò di Rubens, sono: I. *Lot e le sue figlie*; II *Daniele nella fossa de' leoni*. Le belle prove delle prefate due stampe in foglio grande, per traverso, sono tirate prima di porvi il nome di Daniele; III *La B. Vergine addolorata*; IV *Il martirio di santa Caterina*, due belli intagli in foglio, rarissimi; V Le quattro grandi cacce di Rubens, quelle medesime che incise furono da Sutman; cioè: *La Caccia del leone, del lupo, de l cinghiale, del coccodrillo e dell' ippopotamo* in foglio grandissimo. Intagliò, di Rembrandt, *il vecchio Tobia e sua moglie*, stampa di ottimo gusto e di grande effetto; nelle prime prove non v'è l'indirizzo di Clemente de Jongh; — *Davide che suona l'arpa dinanzi a Saule*; le prime prove hanno l'indirizzo a F. de Wit. — *Ritratto della moglie di Rembrandt*, ec. Le prefate stampe sono tutte ricercatissime, e tutte sommamente rare. I quattro grandi paesi, cui intagliò di Nieulant, rappresentano delle vedute del Tirolo: sono rari del pari e si fanno distinguere per la giudiziosa loro esecuzione. — Giovanni DE LEEUW, incisore a punta ed a bulino, nato all'Aja, verso il 1660, intagliò, di concerto con Giovanni Lamswelt, i ritratti che si veggono nella storia di Luigi XIII, scritta da Levassor. Si crede che egli altro inciso non abbia che ritratti. Si citano in tale genere quello di *C. Niellio, dottore in teologia*, notabile per la finezza del bulino; l'altro di *Giacomo Guglielmo Himhof, senatore di Norimberga*; quello di *Giuseppe Giulio Scaligero* e quello del *duca di Marlborough*, col motto: *Veni, vidi, vici*, in foglio grande. — Due pittori olandesi, del medesimo nome, acquistarono alquanta celebrità verso la fine del secolo decimosettimo.

P—S.

LEUWENHOECK (ANTONIO), o LEEUWENHOECK, siccome lo scrivono gli Olandesi, naturalista celebre, nacque a Delft, nel 1632, e morì il giorno 26 di agosto del 1723. Il talento, particolarissimo, cui ave-

va per tagliare i vetri necessarj per la fabbricazione de'microscopj e degli occhiali, da prima gli acquistò grido per la superiorità degli strumenti cui costruiva. Ne acquistò uno in seguito più grande ancora come fisiologo e come anatomico, per la varietà delle sue ricerche sulla struttura intima delle diverse parti del corpo umano. I suoi lavori e le sue osservazioni microscopiche sono in numero sì grande che impossibile riuscirebbe il farne un'esatta e particolarizzata descrizione: noi non faremo menzione che delle principali sue ricerche. Gli avversarj di Harvey, autore della scoperta della circolazione del sangue, opponevano alla dottrina di quel grande uomo, che se tale fluido passasse direttamente dalle arterie nelle vene, non potrebbe nutrire le parti cui traversa. La questione era indecisa; e Leuwenhoeck comunicò, nel 1686, alla società reale di Londra, una memoria nella quale credeva cho scoperto avesse, contro l'opinione di Harvey, come il passaggio del sangue non era immediato dalle arterie alle vene. Per altro, avendo, nel 1690, scrupolosamente esaminato lo parti col suo microscopio perfezionato, scoprì e dimostrò, fino all'evidenza, la continuità delle arterie con le vene; si astenne anzi da ammettere nessuna divisione tra i vasi capillari, però che, diceva, è impossibile di determinare dove finiscano le arterie, o dove abbiano principio le vene. In tale epoca, la teoria chimica la quale dominava in medicina, dimostrava come certa la fermentazione del sangue. Leuwenhoeck combattè vittoriosamente tale ipotesi, opponendole i suoi sperimenti microscopici, da cui risultava che non esistono bolle di aria ne'vasi sanguigni, fenomeno che avvenire dovrebbe, se il sangue fermentasse. Questo sperimentatore fece argomento altresì delle sue ricerche la forma de'globetti sanguigni cui Malpighi già veduti aveva; Leuwenhoeck provò che tali globetti sono ovali, stiacciati, composti di sei piccioli coni che nuotano nel *siero*, e che, presi separatamente, non riflettono il colore rosso; ma mediante la loro unione, comunicano al sangue le fisiche qualità che gli si conoscono. Tale scoperta fu base alla teoria di Boerhaave sull'infiammazione. Leuwenhoeck determinava, per comprovare giusto il suo sistema, cho i vasi capillari rossi partono da altri vasi, in cui la circolazione del sangue avviene senza l'influenza del cuore, ed in cui tale liquido sembra bianco, perchè i suoi globetti sono divisi, onde adattarsi alla tenuità de'canali di cui si tratta. L'esperienza ulteriore riprovò le sue idee sulla composiziono fisica del sangue; ma le sue osservazioni sulla struttura de'vasi capillari furono riconosciute più esatte dagli anatomisti i più istrutti. Il cervello ed i nervi furono altresì soggetto alle ricerche di Leuwenhoeck, il quale pretese che la sostanza corticale è totalmente vasculosa; che i vasi che la compongono, sono cinquecento dodici volte più piccioli che i vasi capillari più sottili; e che i globetti i quali compongono il fluido contenuto ne'vasi della sostanza corticale, sono trentasei volte più piccioli che quelli da cui il sangue rosso è formato. Finalmente, gli parve di vedere, nelle sue ricerche microscopiche, che ciascuno di tali globetti è intorniato d'una reticella finissima di vasi e di fibre. Nuovi sperimenti modificare gli fecero le sue idee, nel 1717; ed allora pretese che il cervello sia di una struttura fibrosa, e che i vasi sanguigni serpeggino tra le fibre che compongono tale organo. La scienza non ha tratto profitto da questi ultimi lavori, più opportuni per intralciarla che per rischiararla. Leuwenhoeck studiò la struttura del cristallino, descrisse, con esattezza, la disposiziono delle lamine che compongono tale parte dell'organo

della vista, ed aggiunse delle figure a bastanza buone alla sua descrizione. Si parlò molto della sua scoperta degli animaletti cui vide nello sperma. Descrisse a lungo tali piccioli corpi, e suppose che, giunti nell'utero, irritino l'organo, attraggano l'uovo, e comunichino la vita all' embrione cui contiene. Beniamino Martin contraddisse a tali osservazioni, di cui si può leggere la particolarizzata descrizione nella *Storia naturale* di Buffon. Leuwenhoeck impiegò tutta la sua vita, che fu lunghissima, in fare osservazioni ed esperimenti anatomici; nè gli mancò, per ottenerne de'resultati più numerosi, che quell'erudizione e quella sagacità opportune per discernere il vero da ciò che è soltanto apparente. Quindi egli credè sovente di scorgere ciò che non esisteva, e persistè nell'errore. Si può ricordare, tra i suoi paradossi, l'opinione da lui sostenuta, che la membrana degl' intestini, cui gli anatomisti del suo tempo chiamavano *villosa*, sia musculosa. Sostenne altresì che la pulsazione fosse dovuta alle vene e non alle arterie. Il czar Pietro il Grande si mostrò ammiratore di Leuwenhoeck. Esso principe, passando dinanzi a Delft nel 1698, mandò due gentiluomini a pregarlo che andasse a visitarlo, e seco recasse i *mirabili* suoi microscopj. Gli fece anche dire che sarebbe andato egli stesso a visitarlo nella sua casa, se sottrarsi non avesse voluto alla moltitudine. Il fisico, poi che mostrato ebbe i suoi strumenti all' imperatore, gli fece vedere il fenomeno curioso della circolazione del sangue, nella coda di un'anguilla. Leuwenhoeck comunicava tutte le sue Memorie alla società reale di Londra, che ne arricchiva le *Transazioni filosofiche*. Furono altresì le più stampate separatamente, in olandese, a Delft ed a Leida. Una mano straniera ha tradotto in latino tutte le composizioni di quest'uomo celebre, col titolo di *Arcana naturae detecta*, Delft, 1695-96-97 e 99, 4 vol. in 4.to; ristampate a Leida, nel 1719, e con le epistole dell' autore, 1722.

F—R.

LEUZE (DE). *V*. FRAXINIS.

LEVACHER (EGIDIO), chirurgo celebre, nacque il dì 29 di marzo del 1693, nel castello di Chaseules, nel Bourbonnais. Fu interrotto negli studj da un'ottalmia; ma ricuperato avendo la vista in capo a tre anni, frequentò a Montpellier le lezioni de'più famosi professori. Consumò presto le tenui sue rendite, e fu obbligato di tornare in famiglia, senza che ottenuto avesse i gradi accademici. L' abate Pouget, priore di Saint-Germain-des-Fossés, s' interessò pel giovane modesto e laborioso, e pagò le spese del suo viaggio a Parigi, dove ottenne, subito dopo, un collocamento come allievo in chirurgia nell' Ospitale della Carità. Frequentò le lezioni di Duverney, di Morand e di La Peyronie, e fece rapidi progressi sotto tali valenti maestri. Il duca di Levis, fatto, nel 1719, comandante della Franca Contea, chiese a La Peyronie un chirurgo di fiducia; e questi non esitò ad accordargli Levacher. Per domanda dell'università, Levacher aprì, nel 1722, una scuola pubblica di anatomia a Besanzone; e l'anno susseguente fatto venne chirurgo maggiore dell'ospitale San Giacomo di essa città. I talenti cui mostrò in tale uffizio, estesero presto la sua riputazione oltre ai limiti della provincia; ed il re gli accordò, nel 1740, il titolo di chirurgo consultante nell' esercito del Reno. Levacher accoppiava a cognizioni estesissime nell' arte sua una rara probità e molto disinteresse. Morì all' improvviso il dì 18 di ottobre del 1760, nella sua casa di campagna, presso a Besanzone. Formato aveva un bel gabinetto di storia naturale, cui lasciò in legato

ad un suo confratello degno di valutare un simile dono. Egli era corrispondente dell'accademia delle scienze e di quella di chirurgia di Parigi; ed eletto venne, nel 1752, uno dei primi membri dell'accademia di Besanzone. Era in commercio di lettere con Réaumur, Maupertuis, Clairaut, Winslow, Jussieu, ec. I suoi scritti sono: I. *Osservazione di Chirurgia sopra una spezie d'empiema nel basso ventre*, Parigi, 1737, in 12. Petit l'inserì nella sua *Memoria sugli Efflussi*; II *Dissertazione sul cancro delle mammelle*, Besanzone, 1740, in 12. L'autore vi prova che il solo mezzo curativo è l'estrazione della parte malata; III *Storia di fra Giacomo, litotomo della Franca Contea*, ivi, 1756, in 12. Ella interessa, ma è meno esatta (1) che quella cui pubblicò Morand nel tomo II de'suoi Opuscoli; IV Delle *Osservazioni di Chirurgia*, inserite nelle *Memorie* dell'accademia delle scienze e di quella di *Chirurgia*; se ne troverà l'elenco nella *Storia dell' anatomia*, di Portal, tomo V, p. 123; V Parecchie *Dissertazioni* nelle raccolte manoscritte dell' accademia di Besanzone. Lasciò in oltre una *Raccolta di osservazioni pratiche*, in 8 vol. in 4.to, ec. Levacher sposato aveva una sorella del famoso chirurgo Morand, e n'ebbe un figlio che si rese celebre nella medesima professione. L'*Elogio* di Levacher, composto da Lebas di Clérence, fu letto nell'accademia di Besanzone, ed è conservato ne'*Registri* di essa compagnia, tom. II.

W—s.

LEVASSOR (Michele), storico, nato in Orléans nel secolo decimo-

(1) Secondo le asserzioni di Levacher, cui si doveva credere bene istrutto di tutte le particolarità che concernevano il frate Giacomo, fu detto alla voce Baulot, che era morto nel 1720. Ma risulta dalle verificazioni fatte posteriormente ne' registri della parrocchia di S. Gio. Battista di Besanzone, che il valente litotomo morì il giorno 7 di decembre del 1714.

settimo, entrò nella congregazione dell'Oratorio, e pubblicò, nel 1688, un *Trattato della vera religione*, nel quale si scorgono alcune opinioni singolari, che gli attirarono de' rimproveri per parte de'suoi superiori. Partì dalla congregazione, due anni dopo, e sollecitò un benefizio di cui le rendite il mettessero in grado di applicarsi onninamente alla cultura delle lettere. Dolente perchè potuto non aveva riuscire nelle sue sollecitazioni, uscì dalla Francia, nel 1695, e si ritirò in Olanda, dove legò stretta amicizia con Bayle, Basnage, Jaquelot e gli altri capi del partito protestante. Passò in seguito in Inghilterra, e vi fece professione della riforma, nel 1697. Ottenne una pensione dal principe di Oranges ad istanza del dottore Burnet; ed il lord Portland gli accordò un alloggio nel suo palazzo, ed il colmò di contrassegni di amicizia: ma la pubblicazione della sua *Storia di Luigi XIII* gli fece perdere tutti gli amici ed i protettori; il lord Portland, indignato, lo scacciò dalla sua casa. Levassor visse da tale momento in poi una vita infelice; morì a Londra, nel 1718, in età di settanta anni. Egli era uomo laborioso, di un commercio sicuro e di un conversare piacevole ed istruttivo; ma le ingiustizie di cui credeva che motivo avesse di lagnarsi, inasprito l'avevano. „ È spiacevole, dice Laharpe, „ che Levassor, nato per valere più „ che quei molti libellisti, confusi „ oggigiorno nel medesimo obblio, „ imitati gli abbia ne'loro impeti, „ ed abbia tenuto di far molto non „ imitandoli nelle loro menzogne ". Egli scrisse: I. *Della vera Religione*, Parigi, 1688, in 4.to; II *Parafrasi intorno al Vangelo di S. Matteo*, con Riflessioni sulla Storia critica del Nuovo Testamento, di Riccardo Simon, ivi, 1688 in 12. Le *Riflessioni* annunziate nel titolo non si trovano nel volume; III *Parafra-*

sì sul Vangèlo di S. Giovanni, sull' epistola di S. Paolo ai Romani, su quella ai Galati, e sull' epistola cattolica di San Giacomo, ivi, 1689, in 12. Levassor si mostra, in tutte le prefate opere, zelantissimo per la religione cattolica, nè vi risparmia gli scrittori protestanti; IV *Trattato della maniera di esaminare le contese di religione*, Amsterdam, 1697, in 12. È un'apologia de' principj della chiesa anglicana; V *Storia generale dell'Europa sotto il regno di Luigi XIII*, Amsterdam, 1700-11, 10 tomi, legati per solito in 20 vol. in 12, nuova edizione, Amsterdam, (Parigi), 1757, 7 vol. in 4.to » Tale storia, dice Voltaire, » diffusa, nojosa e satirica, fu ricer- » cata per molti fatti singolari che » vi si leggono; ma Levassor è un » declamatore odioso, che, nella sto- » ria di Luigi XIII, cerca soltanto » di screditare Luigi XIV; che in- » sulta i morti ed i vivi: non s'in- » ganna che su pochi fatti, ma si » tiene che siasi ingannato in quasi » tutti i suoi giudizj ". Il padre Griffet confutò Levassor nella prefazione della sua *Storia di Luigi XIII*. Egli fece altresì una traduzione dallo spagnuolo delle *Lettere e Memorie intorno al concilio di Trento*, di Fr. de Vargas, con osservazioni, Amsterdam, 1700, in 8.vo. Havvi un *Elogio* di Levassor nelle *Novelle letterarie*, Aja, tomo VIII, p. 392.

W—s.

LEVAU (Luigi), architetto, nato nel 1612, non è conosciuto che pe'suoi lavori, di cui il primo fu il *Castello di Vaux*, cui fabbricò, nel 1653, pel soprantendente Fouquet. Quello di *Livry*, denominato dappoi *il Rainci*, fu costruito quasi nel medesimo tempo per Bordier, intendente delle finanze. Demolito venne nel principio della rivoluzione. Nel 1655, Levau fu incaricato di continuare la *Chiesa di San Sulpizio*, e fece i disegni della *Cappella della B. Vergine*, cui innalzò fino alla cornice. Dopo sì fatti lavori, fabbricò, nell' isola San Luigi, il *Palazzo Lambert*, cui i capolavori di Lesueur e di Lebrun resero sì celebre: commessa gli venne in seguito la fabbrica de'*Palazzi* di *Pons*, di *Colbert*, e di *Lionne* (divenuto dappoi *Palazzo di Pontchartrain*). Nel 1660, il cardinale Mazarini gli affidò l'esecuzione de'cambiamenti cui voleva fare nel castello di Vincennes, delle antiche fabbriche del quale non voleva conservare che otto torri e la Torretta. Levau costrusse due nuove ale ed il portico del palazzo che guarda il parco. Quattro anni dopo, Luigi XIV ordinò parecchi lavori per l'abbellimento del *Palazzo delle Tuileries*. Il padiglione di mezzo non era stato fino allora ornato che de'due ordini, jonico e corintio; Levau vi aggiunse il composito ed un attico cui sormonta una cupola quadrangolare. Le due grandi fabbriche, denominate *Padiglioni di Flora* e *di Marsan*, che terminano la facciata, e vi furono da lui aggiunte, sono ornate di pilastri scannellati, di ordine composito, cui sormonta un attico. La maniera con cui l'artista restaurò il padiglione di mezzo, e le due ali che uniscono i due grandi padiglioni situati nelle estremità della facciata, è ingegnosa ed in armonia col disegno primitivo; ma l'ornato dei due grandi padiglioni è pesante e gigantesco, ed è in una sproporzione senza gusto e senza misura col rimanente dell'edifizio. Alcuni anni dopo che Levau morì, Francesco d'Orbay, suo allievo, diresse, conformemente ai suoi disegni, la fabbrica del *Collegio delle Quattro Nazioni*. Levau fu primo architetto di Luigi XIV, e conservò la direzione delle fabbriche del re, dall'anno 1653 fino al 1670, epoca della sua morte. Boileau, nelle sue contese con Perrault, pretese di torre a que-

st'ultimo l'invenzione del famoso colonnato del Louvre, dicendo che era ne' disegni di Levau e di Ratabon; ma fatto non gli venne di addurne nessuna prova.

P—s.

LEVAYER. *Vedi* Boutigny e Mothe.

LEVE o LEYVA (Antonio duca di), il più valente generale di Carlo Quinto, nacque verso il 1480, nella Navarra, da una famiglia ignobile (1). Arrolato nelle milizie che si mandavano nel regno di Napoli, non giunse a comandare se non poi che passato fu per tutti i gradi inferiori. Egli combattè nella battaglia di Ravenna, nel 1512; e se si crede a Brantôme, » non meno che gli al» tri se ne fuggì; ma dappoi faticò, » lavorò, e maneggiò sì bene le ar» mi in ogni luogo, in tutti i com» battimenti, incontri ed assedj che » nessuno rimproverare gli seppe » mai il passato suo fallo ". Scacciò, nel 1523, l'ammiraglio Bonnivet dalla posizione dinanzi a Milano, e riprese Valenza sul Po di cui Galeazzo impadronito si era per sorpresa. Si segnalò l'anno susseguente nella battaglia di Rebec; s'introdusse in seguito in Pavia con seimila vecchi soldati, risoluto di seppellirsi sotto le ruine di quella piazza, assediata da Francesco I. Siccome gli Svizzeri cui aveva sotto gli ordini suoi, si erano ammutinati, perchè mancava il denaro, fece recare alla zecca gli ornamenti ed i reliquiarj delle chiese, promettendo di rendere loro più di quello che toglieva: ma poscia se ne scusò dicendo che quanto aveva preso, tolto aveva per servire all'imperatore Carlo V, e che a lui spettava la restituzione. Leve ritardava gli approcci degli assedianti con sortite frequenti e vigorose; alzava nuovi lavori dietro alle brecce cui faceva la loro artiglieria, li rispingeva in tutti gli assalti, ed era l'esempio del coraggio e della pazienza sopportando le privazioni. L'ostinata sua resistenza cagionò la famosa battaglia di Pavia, sì funesta alla Francia. Durante la mischia, Leve uscì col fiore della guarnigione, e piombando all'improvviso sulla retroguardia de' Francesi, la mise in un disordine che decise della perdita della battaglia. Fatto governatore del Milanese, mantenne il paese sotto il dominio spagnuolo. » Egli era, dice Brantôme, got» toso, malaticcio, sempre con do» lori ed in languori; ma combat» teva portato in sedia, come se fos» se stato a cavallo ". Nel 1527, scacciò da Marignano il duca Francesco Sforza, e prese a Giacomo de Medici la forte piazza di Casale, di cui fu scannata la guarnigione. Rispinse, nel 1529, con una mano di uomini, gli assalti del conte di Saint-Pol, giovane uffiziale, bravissimo, ma senza esperienza; lo sorprese con una celere mossa, il fece prigioniero, e terminò di scacciare tutti i Francesi dal Milanese. Fu fatto, nel 1532, generalissimo della lega contro la Francia, ed accompagnò Carlo V nella sua spedizione di Africa. Fu, dicesi, il solo generale dell'imperatore che il consigliasse a penetrare nella Provenza, dicendo che sperava di condurlo a Parigi (1), nè chiedendo altra ricompensa, che l'onore di essere sepolto a San Dionigi. Comunque sia, Leve rimase vittima della febbre che faceva stragi dell'esercito spagnuolo (1536). Il suo corpo trasportato venne a Milano, e fu sepolto in una chiesa dedicata a San

(1) Alcuni il dicevano figlio di un calzolajo, ma erano imposture e calunnie. (Brantôme.)

(1) Altri per lo contrario affermano che Leve si opponesse risoluto a tale disegno, fino a prostrarsi ai piedi dell'imperatore, scongiurandolo di non passare le Alpi, ma di ricuperare le piazze cui occupavano i Francesi nel Piemonte. (Ferreras, trad. di d'Hermilly, tomo IX, pag. 189.)

Dionigi. Egli era stato creato successivamente principe di Ascoli, duca di Terra Nova, primate delle Isole Canarie, ec. Ma si afferma che la più grande sua ambizione fosse quella di ottenere il privilegio di tenere il capo coperto dinanzi all' imperatore. Si narra intorno a ciò, che un giorno, nell'udienza di Carlo Quinto, domandandogli alcuno come stessero le sue gambe: Ahimè, rispose, non sono le gambe che mi fanno male, ma il capo (1).

W—s.

LEVEN (Giuseppe de Templeri, signore di), grammatico e letterato provenzale, nacque in Aix, verso il mezzo del secolo XVII. Figlio di un ricevitore generale delle finanze, studiò la legge, e fu provveduto, verso il 1680, di una carica di auditore nella camera de'conti. Egli era uno de'belli ingegni della Provenza. Coltivò la poesia, e si applicò particolarmente allo studio della lingua francese, poco famigliare in quel tempo al maggior numero dei suoi compatriotti: si può considerarlo come il *Vaugelas* della Provenza ed il precursore di Dumarsais. Sapeva bene del pari la storia; ed avendogli Pitton indirizzato, nel 1682, i suoi *Sentimenti su gli storici Provenzali*, Leven ritoccò l'opera, e la mise in grado di essere letta con piacere. Egli scrisse: I. *Jefte*, o *la morte di Seila*, Parigi, 1676. Sembra che Beauchamp, nelle sue ricerche su i teatri di Francia, attribuisca tale tragedia a Venel, però che l'autore la dedicò alla moglie di quest'ultimo; II *Relazione delle feste fatte ad Aix, dal parlamento, dalla camera de'conti, dalle tesorerie di Francia, ec., per la salute di Luigi XIV*, 17 febbrajo del 1687; III *Massime galanti*, 1690; IV *L'onore, il fuoco e l'acqua*, favola, idem; V *Satira morale, sul non essere nessuno esente da imperfezioni*, 1691; ed un numero grande d'altre poesie intorno a diversi argomenti, inseriti nel Mercurio. I versi di questo autore sono corretti, ma freddi in generale, e sforniti d'immaginazione. I seguenti cui indirizzò a madama Gaufridi, furono citati, apparentemente come i migliori:

Vous et v[illegible] mari, si dignes de mémoire,
Contribuez également
A parer la Provence, à relever sa gloire;
Votre époux en a fait l'histoire,
Et vous en êtes l'ornement.

VI *Discorsi sulla lingua francese*, in 12, 1697; VII *Nuove osservazioni sulla lingua francese*, Parigi, 1698, in 12; ristampate nel 1705, Parigi, in 12, con questo titolo: *L'indole, la gentilezza, lo spirito e la dilicatezza della lingua francese*. Era l'opera prediletta di Leven de Templeri, a cui si applicò indefessamente negli ultimi suoi anni. Comunque tale libro, pochissimo conosciuto, contenga alcuni paradossi, ai quali Fontenelle non ha data la sua approvazione come censore, è scritta con uno stile ameno e gustoso; e può aver somministrato all'abate Girard il primo abbozzo de'suoi *Sinonimi francesi*, ed a Demoustier la idea e la tessitura della sue *Lettere ad Emilia*. Gli autori del Diziona-

(1) Gli notori del Dizionario universale narrano un aneddoto che smentirebbe questo: „ Carlo Quinto, recatosi in Italia, fece che Leve gli sedesse accanto, e, vedendolo ostinato „ a non coprirsi, gli mise egli stesso il cappello sul capo, dicendo, che un capitano il quale „ fatto aveva *sessanta campagne*, meritava di „ stare assiso e coperto dinanzi ad un imperatore di trenta anni ". Tale scena dovè accadere nel 1530: Leve aveva allora circa cinquanta anni, ed era difficile che contasse già cinquanta campagne. Tale aneddoto è nondimeno molto più verisimile che il seguente, narrato dai medesimi autori: „ Leve, parlando un giorno con l'imperatore degli affari d'Italia, osò „ proporgli di liberarsi, facendoli assassinare, di „ tutti i principi che avevano possessioni in tale paese. Eh! che sarebbe della mia anima? „ gli disse Carlo Quinto. — Se voi avete un'anima, replicò Leve, lasciate l'impero ". Crederemmo di fare un'inginria alla penetrazione del lettore, se intraprendessimo di far conoscere l'assurdo di tale storiella, destinata nondimeno a perpetuarsi in tutte le compilazioni storiche.

rio di Provenza attribuiscono altresì a Leven de Templeri tre opere di cui non citano le date: *Rettorica francese; Amatunta; Grammatica francese.* Pitton parla di quest' ultima, che non era ancora pubblicata nel 1682. Noi crediamo di fatto che scrivendo per l' istruzione dei Provenzali, Templeri dovesse dar loro gli elementi e le regole della lingua francese, prima di farne loro conoscere la finezza. Egli morì in Aix, nel 1706, in un'età poco avanzata. I dotti che lo piansero, onorarono la sua memoria con un epitafio che si leggeva sul suo sepolcro, nella chiesa degli Agostiniani Maggiori.

A—T.

LÉVEQUE (Don Prospero), nato a Besanzone verso il 1713, dopo terminati gli studj, abbracciò la vita religiosa nell' ordine di S. Benedetto, e fu incaricato da'suoi superiori d'ammaestrare i novizj. Creato poi conservatore della Biblioteca di San Vincenzo, approfittò di tale circostanza per leggere ed estrarre i manoscritti di Granvelle, raccolti dall' abate Boisot. Pubblicò il frutto delle sue ricerche col titolo: *Memorie per servire alla storia del cardinale di Granvelle, primo ministro di Filippo II*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12. È meno la storia che l'apologia del cardinale, cui l'autore cerca di scolpare, anche dal rimprovero d'ambizione. L'introduzione che fa conoscere appieno i principali personaggi della corte di Spagna, interessa sommamente; ma tale scritto è per intiero dell'abate Boisot, ed è estratto pressochè litteralmente dalla sua lettera a Pelisson, stampata nel IV vol. della *Continuazione delle Memorie di letteratura* (*Vedi* Boisot e Desmolets). Il secondo volume contiene un numero grande di atti originali, che possono essere consultati con frutto. D. Léveque ha lasciato manoscritta: *La Storia del secolo di Carlo Quinto, con atti giustificanti, curiosi ed originali*, 3 vol. in fogl. Tale opera, per la stampa della quale l'autore aveva già ottenuto un privilegio, comperata venne dalla biblioteca di Besançone. D. Prospero morì a Luxcuil, ai 15 di dicembre 1781.

W—s.

LÉVEQUE (Pietro), matematico, nato a Nantes, ai 3 di settembre 1746, vi fece gli studj presso i gesuiti, ed annunziò per tempo quello che doveva essere un giorno. I suoi rapidi progressi nelle lingue antiche e nelle belle lettere furono soltanto il preludio d'una forte tendenza alle matematiche. Volendo conoscere a fondo quanto concerne la navigazione, e congiungere la pratica con la teoria, s' imbarcò sopra una nave dello Stato, in età di diciotto anni, con un titolo e funzioni che non potevano lusingare il suo amor proprio, nè svegliare la sua ambizione; ed acquistò, in meno di due anni, quella perfetta conoscenza della costruzione e delle mosse navali, che d'ordinario si ottiene soltanto con una lunga esperienza. Insegnò le matematiche prima a Mortagne, poi a Breteuil, indi a Nantes, e se ne disimpegnò in sì distinto modo che ottenne, nel 1772, la cattedra reale d'idrografia. Fu il primo a dare in quella città lo spettacolo d'un aerostata; e Nantes gli deve altresì una macchina a vapore, una delle prime che sieno state costrutte in Francia. Léveque fu creato, nel 1786, esaminatore della marineria. La saggezza de'suoi principj nella rivoluzione lo espose sovente all'odio dei demagoghi; ma n'andò salvo per la venerazione cui inspirava anche a' suoi nemici. Ad un criterio sicuro e profondo, a vedute sane e giuste accoppiava l'erudizione più vasta e le cognizioni più variate. Lingue antiche e moderne, storia, scienze naturali, manifatture, commercio, amministrazione, parlava di tutto con tanta facilità quanta se, in tutta la sua vita, si fosse applicato ad uno so-

lo di tali oggetti. Léveque fu deputato alla legislatura del 1797: proscritto ai 18 *fructidor*, fu di nuovo astretto a nascondersi, fino a che il suo merito riconosciuto gli ebbe fatto ottenere l'impiego di esaminatore della scuola politecnica, al quale rinunziò cinque anni dopo per limitarsi a quello cui già sosteneva. Fermato aveva stanza a Parigi, quando la sua fama come dotto, e le opere, cui aveva trovato il tempo di comporre in mezzo alle sue faticose funzioni, gli apersero le porte dell'Istituto, di cui fu eletto membro nel 1801, in luogo di Cousin, e gli meritarono la decorazione della Legione d'onore. La perdita di suo figlio, morto in età di ventisette anni, e che era annoverato tra i migliori ufficiali del corpo degl'ingegneri, gli cagionò il più vivo dolore. Alla salute di Léveque, alterata da tale colpo funesto, recò una nuova scossa la commozione che gli fece provare il ritorno del Re. Si trovava all'Havre, ed aveva appena terminato l'esame degli allievi della marineria, allorchè fu percosso da un'apoplessia fulminante, ai 16 di ottobre 1814. Le sue opere sono: I. *Tavole generali dell'altezza e della longitudine del nonagesimo*, Avignone, 1776, 2 vol. in 8.vo, stampate in parte a spese del governo. Lalande vi ha aggiunto delle tavole di altezza e di azimut, calcolate da Trébuchet. Léveque ha esteso a tutto il globo l'uso delle Tavole cui Tolomeo aveva calcolato soltanto per sette climi; ed esse hanno alcuni vantaggi in confronto di quelle di Lagrange; II *La Guida del navigatore*, Nantes, 1779, un vol. in 8.vo, fig. Tale opera, per sentenza di Lalande, è la più estesa, la più compiuta e la più comoda che sia stata finora pubblicata pei metodi delle longitudini in mare e per gli altri oggetti riferibili alle osservazioni. Vi si trovano altresì tutte le tavole di cui l'astronomo ha bisogno in mare; III *Esame marittimo*, o *Trattato della meccanica applicata alla costruzione ed alle mosse dei vascelli*, Nantes, 1782, 2 vol. in 4.to. È una traduzione intrapresa per ordine del ministro della marina, dietro la scorta della prima edizione dell'opera spagnuola di Don Giorgio Juan (*Vedi* Juan y Santacilia). Léveque l'ha arricchita di note, vi ha fatto aggiunte importanti, e ne ha pubblicato una seconda edizione col titolo: *Della costruzione e delle mosse dei vascelli*, ec. o *Esame marittimo teorico e pratico*, Parigi, 1792, 2 vol. in 4.to; IV *Rapporto all'Istituto sulle osservazioni astronomiche e nautiche di Don Giuseppe Giovachino di Ferrer*, 1798; V *Memoria* letta all'Istituto, *in occasione d'un' opera di Maingon che ha questo titolo*: Memoria contenente spiegazioni teoriche e pratiche di una carta trigonometrica, che serve a ridurre la distanza apparente dalla luna al sole o ad una stella, in distanza vera, ed a risolvere altri quesiti attinenti all'arte del pilota. Tale rapporto, secondo Lalande, contiene una grande erudizione e riflessioni importanti sul metodo ingegnoso, esatto e facile, proposto dall'autore della Memoria, per far uso d'una sola carta, in vece delle molte pubblicate da Margetts, 1798; VI *Rapporto* all'Istituto *sopra un nuovo sistema di alberi connessi pei vascelli*, 1799; VII *Memoria sull'uso che si può fare delle carte orarie di Margetts*, per risolvere diversi problemi che l'autore non aveva avuto in vista, e che le rendono più utili che non si credeva. Tale Memoria, lodata da Lalande, è inserita nella Cognizione dei tempi, 1802; VIII *Memoria sulle osservazioni cui importa di fare sulle maree nei diversi porti di Francia*, 1803; IX *Descrizione nautica delle coste orientali della Gran Bretagna, e delle coste di Olanda, del Jutland e di Norvegia*, estratta e tradotta dall'inglese, e pubblicata dal deposito generale

della marineria, Parigi, anno XII (1804), in 4.to. Tale opera, fatta più per essere consultata che letta, e ad inchiesta del ministro della marineria, si distingue per l'esattezza e la chiarezza. Léveque lavorava dal 1801 in poi in una nuova edizione della sua *Guida del navigatore*, di cui il merito e l'utilità riconosciuta hanno assicurata la voga; ma le sue diverse occupazioni gl' impedirono di darvi l' ultima mano: ella dev'essere pubblicata da un suo amico. Ha lasciato pressochè compiuti un *Trattato teorico e pratico della costruzione e dell'uso di tutti gli stromenti nautici*, che doveva formare 2 volumi, ed un *Compendio storico dell' origine e dei progressi della navigazione*, in un vol. Aveva ideato il disegno e raccolti i materiali di un *Dizionario poliglotto di tutti i termini di marineria*; preparava altresì un *Trattato pratico delle mosse de' vascelli*, al quale aveva aggiunto quanto presenta di più importante la tattica di Mazzaredo, di Clarke ed altri autori poco noti in Francia. Finalmente ha lasciato molte note per un'opera sulle *Maree*, ed un grande lavoro sulla *Stazatura dei vaisseaux*, (vasi o vascelli) chiesto nel 1786 dal ministro della marineria. Lalande, nella sua *Astronomia*, tom. IV, p. 761, seconda ediz., attribuisce pure a Léveque la traduzione d' un *Trattato della prospettiva* per Fergusson, dall'inglese, ed alcuni *Opuscoli nautici*, che, secondo lui, si stampavano nel 1803. A Léveque surrogato venne nel 1815, nell'Istituto, Girard. Il suo elogio fu letto da Delambre, nella prima classe dell'Istituto (accademia delle scienze), il dì 8 di gennajo 1815; è stampato nel volume del 1816 delle *Memorie* di quella classe dell' Istituto, pubblicato nel 1818.

A—T.

LÉVESQUE (LUIGIA CAVELIER, dama), nata a Rouen, ai 23 di novembre 1703, figlia d'un procuratore del parlamento di Normandia, venne educata con la massima diligenza, ed, in età di vent'anni, sposò Lévesque, *gendarme* della guardia del Re. Si recò allora ad abitar Parigi, dove non tardò a farsi osservare per la vivacità del suo spirito e per le attrattive del suo volto. Preferiva a'piaceri dell'età sua la società di alcuni letterati, e spendeva tutti i suoi ozj nella lettura, o nel coltivare la poesia. Questa dama morì a Parigi, ai 18 di maggio 1745; si citano alcune sue opere, che non le sono sopravvissute: I. *Lettere e canzoni di Cefisa e d'un amico*, Parigi, 1731, in 8.vo; II *Celenia*, romanzo allegorico, ivi, 1733, 4 parti in 12; III *Minet*, poema, Parigi, 1736, in 12; IV *Il Secolo o le Memorie del conte di Solinville*, Aja (Parigi), 1736, 1741, in 12; V *Lilia, storia di Cartagine*, Amsterdam (Parigi), 1736, in 12; e nel tomo IV dei *Divertimenti del cuore e dello spirito*; VI *Sancio Pansa, ajo*, poema burlesco, Amsterdam, 1738, in 8.vo; VII *Il Principe delle Acque-marine* ed *il Principe invisibile*, novelle, Parigi, 1744, in 12, e nel tomo XXIV del *Gabinetto delle Fate*; VIII *L'Agostino*, poema serio; e diverse poesie nei *Divertimenti del cuore e dello spirito*, raccolta di cui Filippo di Prétot fu editore. Allorchè la raccolta delle poesie di Luigia Cavelier comparve, nel 1737, questa dama aveva già fatto, un anno prima, *Giuditta*, opera per musica in cinque atti. Non è mai stata recitata, perchè la fiacchezza dello stile ed i vizj dell'orditura sgomentarono talmente i compositori, che nessuno volle farne la musica. Tale disfavore non potè convincere mad. Lévesque che non aveva bastante forza di mente per concepire la tessitura d'un dramma. Si provò a scrivere una commedia, che non è stata recitata, ma che fu fatta stampare nel 1740, con questo titolo: *L'Amore fortunato*. È un componimento malcucito, di tredici sce-

ne, senza intreccio e senza comica, nelle quali vi occorrono per altro alcune idee ingegnose. Mayer gli attribuisce una commedia intitolata: *L'Autore fortunato*; ma credesi che non sia mai stata stampata (*Vedi* la Notizia sugli autori delle Novelle di Fate). Titon du Tillet, a cui ella aveva indirizzato alcuni complimenti sull'idea del suo *Parnaso francese*, le ha dedicato un articolo nel *Supplemento*. Il suo ritratto è stato intagliato da Audran figlio.

W—s.

LEVESQUE (Pietro Carlo), storico e traduttore, nacque a Parigi, nel 1736. I suoi genitori, ingannati intorno alle sue vere disposizioni, gli fecero imparare l'intaglio; ma, in età di dodici anni, li sollecitò con grandissima istanza, che acconsentirono di mandarlo a scuola di latino: i suoi progressi in tale lingua furono rapidissimi, e terminò gli studj nel collegio Mazzarino, in modo assai distinto. Una disgrazia obbligò i suoi ad abbandonare Parigi, per andarsi a trapiantare in una delle provincie meridionali della Francia; ma ottenne di non seguirli in tale specie d'esilio voluto dalla necessità; e visse alcuni anni col prodotto del suo talento nell'intaglio. In mezzo a'suoi lavori, sapeva procacciarsi gli ozj necessarj per continuare gli studj e perfezionare le sue cognizioni nelle arti. Comunque non avesse un'inclinazione aperta per le dottrine filosofiche, Levesque non potè per altro sfuggire all'influenza della moda; e le prime sue opere gli cattivarono la stima di Diderot, che lo raccomandò sì caldamente all'imperatrice di Russia, che essa lo creò, nel 1773, professore di belle lettere nella scuola dei cadetti nobili. Appena giunto a Pietroburgo, Levesque deliberò di scrivere la storia dei Czari: dedicò quindi tutto il tempo, che gli lasciava libero l'uffizio suo, ad imparare il russo, e l'antico dialetto slavo, nel quale sono scritte tutte le cronache nazionali. Munito di tali cognizioni cui aveva acquistate abbastanza prontamente, incominciò a districare i documenti storici messi a sua disposizione; e superò, non senza fatica, tutti i disgusti d'un simile lavoro. Dopo sette anni d'uno studio pertinace terminata gli venne la sua opera; e chiudendo l'orecchio alle proposte onorevoli che gli si facevano per trattenerlo, ritornò in Francia, nel 1780, stimolato dal desiderio di mettere la sua storia in grado di comparire alla luce. Mentre ne sopravvedeva la stampa, fu persuaso a somministrare alcuni articoli per la *Raccolta* dei moralisti antichi (*V.* Naigeon); e le sue traduzioni di Senofonte e di Plutarco annunciarono alla Francia un nuovo grecista. Intanto la voga della sua Storia di Russia lo fece ascrivere tra i membri dell'accademia delle iscrizioni; ed alcuni anni dopo, fu eletto professore nel Collegio reale. La rivoluzione che gli tolse il suo emolumento d'accademico, non lo privò almeno d'una cattedra da cui leggeva con pari zelo ed esattezza. Ne' momenti calamitosi, le lettere che avevano tenuta occupata la sua vita, divennero la sua consolazione; e per distrarsi appunto dallo spettacolo delle sciagure pubbliche, intraprese la traduzione di Tucidide, uno de'suoi primarj titoli alla stima dei posteri. Eletto membro dell'Istituto nel 1795, si mostrò molto assiduo alle sue sessioni dove lesse un numero grande di memorie. In mezzo a tali dolci occupazioni fra cui divideva il suo tempo e l'educazione di suo nipote, giunse al termine della sua corsa. Levesque morì a Parigi, ai 12 di maggio 1812. Il suo *Elogio* è stato recitato, nell'Istituto, da Dacier. Le sue opere si possono dividere in tre classi: morale, traduzioni e storia; nel qual ordine verranno da noi successivamente indicate. Morale: I. *I Sogni d'Aristobulo*, filosofo greco, a cui tiene dietro la vita di

Formoso, filosofo francese, Parigi, 1761, in 12; tradotti in italiano, dalla contessa Guglielmina d'Anhalt, Berlino, 1768. Vi si riconosce, dice Dacier, un uomo nudrito dei precetti degli antichi filosofi e delle loro teorie. La solidità dei pensieri e la facilità dello stile resero distinta tale opera dalla farragine delle produzioni letterarie, le quali comparvero nella stessa epoca; II *L'Uomo morale*, o l'Uomo considerato tanto nello stato di pura natura, quanto nella società, Amsterdam, 1775, in 12; quarta edizione corretta, Parigi, 1784, in 12; tradotta in tedesco, Norimberga, 1776, in 8.vo; III *L'uomo pensante*, o Saggio sulla storia dello spirito umano, Amsterdam, 1779, in 12; IV *Considerazioni sull'uomo*, osservato nella vita selvaggia, nella vita pastorale e nella vita civile; — *Considerazioni su gli ostacoli* che gli antichi filosofi hanno recato ai progressi della sana filosofia; *Sopra alcuni significati delle parola Natura* : nel tomo primo delle *Memorie* dell'Istituto, classe delle scienze morali. Traduzioni : I. *Scelta di poesie di Petrarca*, tradotte dall'italiano. Levesque aveva soltanto venticinque anni, quando pubblicò tale traduzione che è stata ristampata più volte, ma che non è tollerabile per chiunque può leggere l'originale. L'autore ne ha pubblicato una nuova edizione in francese ed in italiano, Parigi, 1787, 2 vol. in 18; II *I pensieri morali*, di Confucio e degli autori chinesi, tradotti dalla latina parafrasi, dei padri gesuiti (*V.* Confucio); — i *Discorsi memorabili di Socrate*, tradotti dal greco di Senofonte; i *Caratteri* di Teofrasto; i *Pensieri morali* di Menandro; — le *Sentenze* di Teognide, di Focilide, di Pitagora e dei sapienti della Grecia; — i *Pensieri morali* estratti dalle opere di Cicerone; — gli *Apoftegmi* dei Lacedemoni; — i *Pensieri morali* di Plutarco; — le *Vite* e gli *Apoftegmi dei filosofi greci*. Tali diverse opere fanno parte della *Raccolta degli antichi moralisti*; III La *Storia di Tucidide*, tradotta dal greco, Parigi, 1795-97, 4 volumi in 8.vo, o in 4.to; è la sola traduzione di tale storico che sia stata distinta dal *giurì* pei premj decennali: ella è scritta con facilità ed eleganza; le note che la corredano sono d'un'ottima scelta; ma Dacier la giudica meno esatta che quella di Gail, il quale per altro confessa che il lavoro di Levesque gli è stato utile assai. — Storia : I. *Storia di Russia*, tratta da cronache originali e dai migliori storici della nazione; a cui tiene dietro la *Storia dei diversi popoli soggetti alla dominazione dei Russi*, Yverdun, 1782-83, 8 vol. in 12. — Nuova edizione corretta, e condotta sino alla fine di Caterina II, Amburgo e Parigi, 1800, 8 vol. in 8.vo. — Quarta edizione continuata fino alla morte di Paolo I, e pubblicata con note da Malte Brun e Depping, Parigi, 1812, 8 vol. in 8.vo, ed un atlante di 60 tavole. La composizione di tale storia, dice Dacier, è saggia e dotta; lo stile n'è facile e naturale; i fatti vi sono bene connessi e raccontati con tanta esattezza, che l'opera è rimasta classica in Russia; II *La Francia sotto i primi cinque Valois*, o Storia di Francia, dalla morte di Filippo di Valois fino a quella di Carlo VII, Parigi, 1787, 4 vol. in 12 : vi si osserva, dice lo stesso critico, più fermezza di tocco, un pennelleggiare più brillante, e più regolarità d'ordine che nella Storia di Russia; ed essa non è meno commendevole che questa per la esattezza e la solidità delle ricerche; III la *Storia critica della Repubblica romana*, Parigi, 1807, in 3 vol. in 8.vo; è, siccome indica il titolo, un esame degli Storici latini; ma indicando gli errori nei quali sono caduti, si trova che Levesque è caduto anch'esso in una specie di scetticismo storico, non meno nemico della verità che una fiducia troppo cieca. Si sape-

va già quanto egli ripete dell'incertezza dei primi secoli di Roma; ma nessuno prima di lui aveva osato di mettere in dubbio la virtù, il coraggio e le altre qualità che fanno dei Romani un popolo a parte; IV *Studj della Storia antica e della Storia della Grecia*, Parigi, 1811, 5 vol. in 8.vo; È un quadro più fedele che brillante dei costumi degli antichi popoli, dei loro usi, delle loro istituzioni e delle arti loro. Devesi riguardare tale opera come una buona introduzione allo studio della storia. Altre opere di Levesque, sono: Un *Elogio dell'abate Mably*, che partecipò al premio straordinario proposto dall'accademia delle iscrizioni (*Vedi* Brizard e Mably), Parigi, 1787, in 8.vo, e che venne ristampato da Bérenger in fronte allo *Spirito di Mably e di Condillac*, riferibilmente alla morale ed alla politica, Grenoble, (Parigi,) 1789, 2 vol. in 8.vo. — La *Continuazione del Dizionario delle arti* di pittura, scultura ed intaglio, per Watelet (*V.* Watelet). — Diversi *Transunti* nel *Giornale dei Dotti*.— L'*Elogio* di Legrand d'Aussy, e diverse *Memorie* nella raccolta dell' Istituto. — Parecchie *Esposizioni* nelle *Notizie dei manoscritti* della biblioteca del Re. Finalmente, Levesque era uno dei cooperatori della *Biografia universale*, e vi ha somministrato l'articolo di Caterina I, imperatrice di Russia, ed alcuni altri.

W—s.

LEVESQUE de BURIGNY (G.). *V.* Burigny.

LÈVESQUE de la RAVALIÈRE (Pietro Alessandro) (1), dotto letterato, nacque a Troyes, ai 6 di gennajo 1697. Destinato a succedere a suo padre, cancelliere in capo dell'*elezione* di quella città, andò a studiare il diritto in Orléans. Reduce in patria nel 1726, non tardò a provare ripugnanza nel lavoro della cancelleria. Una passione nascente, e di cui le conseguenze potevano turbare la tranquillità della sua vita, compiè di fargli determinare di fermare stanza in Parigi, dove sperava di trovare più motivi d'emulazione, e più soccorsi per istruirsi. Si mostrò da principio molto assiduo al teatro; e pubblicò un *Saggio sulla Poesia drammatica*, cui criticò egli stesso nel *Mercurio* (1), irritato del silenzio dei giornalisti su tale scritto. Ma rinunziò in breve a piacere in società, per applicarsi onninamente allo studio della storia. I suoi primi lavori in tale genere gli meritarono la stima dei dotti; e l'accademia delle iscrizioni lo ammise nel numero de'suoi membri l'anno 1743. Lesse, nelle sessioni di essa compagnia, un numero grande di Memorie che avvantaggiarono vie meglio l'opinione che aveva già data della sua erudizione. Un temperamento robusto sembrava promettergli una vecchiezza esente da infermità, allorchè fu rapito da un reuma trascurato, ai 4 di febbrajo 1762. Aveva sposato la figlia d'un consigliere del parlamento di Metz; e da un feudo ch'essa gli recò in dote, assunse il soprannome di *La Ravalière*. Era dotato delle qualità più stimabili; ed ebbe molti amici, tra i quali si devono citare Lebeuf, Lancelot, Sainte-Palaye, Bouhier, d'Olivet, Foncemagne, ec. Levesque è particolarmente conosciuto per l'eccellente edizione che ha pubblicata delle *Poesie del re di Navarra* (Tebaldo, conte di Champagne), Parigi, 1742, 2 vol. in 12. L'esame di tali poesie appartiene all'art. Tebaldo; ma dobbiamo far conoscere gli scritti veramente interessanti di cui il dotto editore le

(1) E' per errore nominato *Luigi Alessandro*, nel *Dizionario universale*.

(1) Del mese di maggio 1730. *Il Saggio di confronto tra la declamazione e la poesia drammatica* era stato stampato, Parigi, 1729, in 12, di 55 pagine.

ha corredato: I. *Lettera* nella quale si esamina se sia vero che Tebaldo abbia composto le sue canzoni per la regina Bianca, madre di san Luigi. Levesque vi dimostra che le lodi date da Tebaldo alla *sua dama* non possono convenire a Bianca, più attempata di lui di quindici anni; e che tutte le congettture provano come tale dama sconosciuta era la figlia di Perron o Pierre, ciambellano di san Luigi. Confuta altresì la favola degli amori di Bianca e di Tebaldo, di cui sembra che l'inventore fosse Matteo Pâris, grande nemico della casa di Francia. Il padre Lepelletier, canonico regolare della congregazione di Santa Genoveffa, combattè l'opinione di Levesque con due lettere cui questi unì alla sua con le risposte; II *Ristretto delle rivoluzioni della lingua francese*, da Carlomagno fino a S. Luigi. Tale dissertazione diede luogo a lunghe controversie tra La Ravalière ed i Benedettini autori della *Storia letteraria di Francia*. Cerca egli di statuire in essa che sotto Carlomagno si parlava, in Francia, una lingua diversa dal latino e che gli autori contemporanei chiamano *francese, francesca o romanza rustica*. Carlomagno avendo data la preferenza al latino, la lingua volgare fu pressochè interamente distrutta, e ricomparve soltanto sotto i regni di Ugo Capeto e di Roberto, ma talmente cambiata, egli dice, che si dura fatica a riconoscere la sua origine. Questa seconda lingua, ch'egli riguarda come la madre di quella ora parlata, fu usata da alcuni autori fin dal regno di Luigi VII; per altro non divenne d'un uso pressochè generale che sotto san Luigi. Condotto naturalmente a ragionare dell'origine della poesia, Levesque riconosce, con Fauchet, che il primo poema scritto in lingua romanza è il *libro dei Brettoni*, composto nel 1155, da Vistazio o Eustachio, al quale successe Wasse o Gace, autore del *Rou dei Normanni*. Ne trae la conseguenza che la poesia fu coltivata in Normandia prima che in Francia, dove incominciò a brillare d'un certo lustro soltanto sotto Filippo Augusto; III *Discorso sull' antichità della canzone francese*: vi prova che il genere della canzone ora coltivato in Francia, „ prima che » si abbia avuto commercio coi poe» ti provenzali; che in tal guisa la » rima nè le canzoni furono intro» dotte fra noi per opera loro; che » siamo loro soltanto debitori d'aver» ci mostrata una forma di canzoni » più vaga e più regolare che quel» la de'*lais* (pag. 218) ". Non credo però che le canzoni in lingua francese siano tanto antiche quanto si tenevano. Stima che „ le prime u» ditesi in Parigi vi siano comparse » tutt'al più verso il principio del » regno di Filippo Augusto (pagi» na 223)". Dà in seguito alcune notizie sugli stromenti di musica coi quali s'accompagnavano allora i poeti, siccome l'arpa, il violino, la chitarra, ec. Levesque ha corredato le canzoni del re di Navarra, di *annotazioni* non poco estese, d'un *glossario* per l'intelligenza dei vocaboli più difficili, e finalmente di alcune *arie con le note* per far conoscere lo stato della musica francese nel secolo XIII. Altri suoi scritti sono: I. *Dubbio proposto sugli autori degli Annali di S.t-Bertin*, Parigi, 1736, in 12; e nel *Mercurio* del mese di dicembre, medesimo anno. L'abate Lebeuf ne ha dato un giudizio vantaggioso; II *Osservazioni sulla lingua volgare della Gallia, da G. Cesare fino a Filippo Augusto* (Mem. dell'Accad. delle Iscrizioni, tom. XXIII). Vi afferma che la lingua celtica dei Galli si è conservata fino a noi; che la francese non ha preso nulla dal latino; e che se corre alcuna affinità tra le due favelle, ella deriva dall'avere i Romani arricchito la loro d'una moltitudine di voci tolte alla celtica. Tale sistema fu vivamente impugna-

to da varj confratelli di Levesque: ma nulla valse per altro a fargliela abbandonare; ed ha ancora alcuni partigiani. Ma i lavori di Raynouard hanno sparsa un' assai maggior luce sull' origine della lingua e della poesia francese; III La *Vita* di san Gregorio di Tours: quella del sire di Joinville; — di Stefano, conte di Sancerre; — dei Pithou; ed un numero grande di *Memorie* nelle Raccolte dell' accademia o nei giornali. Levesque ha pubblicato, con una prefazione, la *Storia dei conti di Champagne e di Brie*, per Rob. Mart. Lepelletier, canonico regolare. Finalmente ha lasciato manoscritta una *Storia dei conti di Champagne*, composta da lui medesimo, e la quale potrebbe formare 3 vol. in 4.to. L'*Elogio* di Levesque, per Le Beau, è stampato nel tomo XXXI delle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni*.

W—s.

LEVESQUE DE POUILLY (Luigi Giovanni), nato a Reims, nel 1691, d'una famiglia di cui l'origine è comune con quella di Colbert, fece i primi studj nell'università di quella città, ed ebbe per condiscepolo l' abate Pluche, che gli rimase amico. Il desiderio d'ampliare la sfera delle sue cognizioni lo condusse a Parigi, dove studiò la filosofia e le belle lettere. Newton aveva di recente pubblicato l' immortale sua opera dei *Principj* della filosofia naturale (*V.* Jacquier); nè alcuno in Francia aveva per anche tentato di chiarire le difficoltà entro cui pareva che quell' ammirabile ingegno si fosse voluto avvolgere come per occultare il suo cammino agli occhi del volgo. Levesque, in età di ventidue anni, fu il primo a spiegare tale libro; ed i suoi sforzi gli meritarono la stima del dotto Fréret. Ma l'eccesso del lavoro pregiudicò la sua salute, ed i medici lo inviarono, per ristabilirla, nella sua famiglia. Tornò l'anno dopo a Parigi; rinunziando per altro allo studio delle matematiche onde applicarsi onninamente alla letteratura. L'accademia delle iscrizioni lo ammise nel novero de'suoi membri, l'anno 1722, e fu de'più assidui alle sue sessioni, dove lesse varie memorie (1). Provò in breve nuovi accidenti occasionati da un'applicazione troppo indefessa, ed i medici lo consigliarono a viaggiare. Visitate le provincie meridionali della Francia, tragittò nell'Inghilterra, dove ebbe un'accoglienza distinta dal lord Bolingbroke, cui aveva conosciuto a Parigi. Newton, a cui fu presentato, gli diede fino dalla prima visita il nome d'amico; e non ebbe meno a lodarsi de'più illustri Inglesi. Dopo un anno di assenza, ritornò in patria, risoluto di passare il rimanente de'suoi giorni in una casa di campagna cui possedeva presso Reims, e dove si prefiggeva di dividere i suoi ozj tra la lettura e le cure che doveva alla sua famiglia: ma il voto generale de'suoi concittadini lo tolse al suo ritiro; e fu eletto luogotenente generale di Reims. Ajutato da un rispettabile cittadino, il canonico Godinot, procurò a quella città fontane pubbliche, e scuole speciali per insegnarvi le matematiche ed il disegno (*V.* Andrea Ferry, e Giovanni Godinot). Istituì un passeggio, uno dei più belli del regno; e meditava ancora altri progetti non meno utili, allorchè fu rapito alla sua patria, ai 4 di marzo 1750, da una febbre violenta, conseguenza d'un lavoro eccessivo; lasciando un figlio in età assai giovanile e che ha camminato poscia sulle sue tracce. Levesque era in carteggio con molti dotti, il p. Hardouin, Longuerue, d'Olivet, Fontenelle, Voltaire, ec. Bolingbroke gli scriveva: » Fino ad ora ho » veduto soltanto tre uomini che mi

(1) Non si trova l'elogio di Levesque di Pouilly nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, perchè cessò di far parte di quell'accademia nel 1727, dichiarato avendo che cessava la dimora di Parigi.

„ siano parsi degni che fosse loro af-
„ fidato il governo delle nazioni ....
„ Questi tre uomini sono voi, Pope
„ ed io “. Come letterato, Levesque de Pouilly è principalmente conosciuto per la sua *Teoria dei sentimenti piacevoli*. Tale opera non fu in origine che una lettera al lord Bolingbroke, la quale fu stampata in una *Raccolta di diversi scritti sull'Amore e l'Amicizia*, ec. Parigi, 1736, in 12 (*V.* Saint-Hyacinthe). Gauffecourt, che aveva a Monbrillant, nella sua casa di campagna presso Ginevra, una stamperia o se ne faceva un passatempo, ne pubblicò un'abbastanza bella edizione, nel 1743, in 8.vo, con questo titolo: *Riflessioni sui sentimenti piacevoli, e sul diletto annesso alla virtù* (1). Levesque, stimolato da'suoi amici, rivide alla fine il suo libro, vi fece numerose aggiunte, e lo pubblicò col titolo che ha poi conservato, Ginevra, 1747, in 8.vo; ne pubblicò una seconda edizione, Parigi, 1748, ed una terza, riveduta ed aumentata, ivi, 1749, in 8.vo. Il disegno di Levesque è di provare che la felicità sta nella pratica dei doveri. Egli scrisse altresì: I. Due *Discorsi*, recitati durante l'esercizio della sua magistratura; il primo per l'apertura delle scuole pubbliche, ed il secondo nelle esequie del canonico Godinot; II *Descrizione d'un monumento scoperto a Reims*, nel 1738, con due tavole. Questi tre scritti furono ristampati in seguito alla *Teoria dei sentimenti piacevoli*, edizione del 1774, in 8.vo, alla quale si trova premesso l'*Elogio storico* dell'autore, pel canonico De Saulx, composizione che era già comparsa in 4.to, Reims, 1751. Lasciò a suo fratello, Levesque de Burigny, diversi volumi in fogl., di note e di sunti delle sue letture.

W—s.

(1) Tutti gli esemplari di tale edizione furono distribuiti in regalo, ed è rarissimo il vederne la vendita.

LEVI, patriarca, terzo figlio di Giacobbe e di Lia, nacque in Mesopotamia, l'anno 1748 prima di G. C. Mentre gli abitanti di Sichem, troppo confidando nella fede d'un trattato, erano maggiormente oppressi dal dolore della circoncisione alla quale si erano assoggettati, Levi, d'accordo con Simeone, entrò arditamente nella città, con la spada in mano, uccise tutti i maschi, trucidò Emor e suo padre Sichem, liberò Dina, sua sorella, e diede il segnale della devastazione e del saccheggio. Giacobbe morendo rimproverò tale abbominevole strage a Levi, e gli predisse che, in punizione della sua crudeltà, i suoi discendenti non avrebbero parte fissa, e sarebbero dispersi in Israele. La predizione di Giacobbe si avverò; ed i leviti non ebbero altro retaggio che alcune città in mezzo allo tribù. Quando Levi andò in Egitto co'suoi fratelli, per abitare la terra di Gessen, aveva già i suoi tre figli, Gerson, Caat e Merari, di cui il secondo fu avolo di Mosè. Vi morì l'anno 1612 prima di G.-C. Nel testamento che porta il suo nome, Levi cerca di scusare la strage dei Sichemiti, adducendo l'estrema sua gioventù, l'orrore che gl'inspirava il ratto di Dina, non che allegando visioni chimeriche. Profetizza che il Messia nascerà da lui e da Giuda, e che i sacerdoti, suoi discendenti, lo faranno mettere a morte. Lo scandalo del santuario vi è mostrato in tutti i suoi orrori. Il sacerdozio di Gesù Cristo vi è rappresentato con tutti i suoi attributi. Tale tratto è assai bello.

L—b—e.

LEVI ben GERSON. *V.* Gerson.

LEVIEIL (Pietro) nacque a Parigi, nel 1708. Suo padre, di nome Guglielmo, valente pittore sul vetro, era nato a Roucu, d'una famiglia che da oltre due secoli si era resa distinta nella pittura sul vetro. Andò a Parigi, dove Jouvenet, suo compa-

triottà, lo presentò a Mansard, che gli commise la dipintura dei fregi delle vetriere della Cappella di Versailles e della cupola degl'Invalidi. Il giovane artista sposò, nel 1707, Enrichetta Favier, figlia d'un abile vetrajo, dalla quale ebbe undici figli, di cui il primogenito, Pietro, forma il soggetto di questo articolo. Questi annunziò di buon'ora felici disposizioni per le lettere: come uscì del collegio di la Marche, dove aveva fatto brillanti studj, si recò all'abbazia di Saint-Vandrille, in cui vestir voleva l'abito di S. Benedetto; ma il bisogno di vegliare all'educazione de'suoi fratelli, e di tener loro vece de'genitori che non potevano più attendere ad educarli, a motivo dell'età e delle infermità loro, lo distolse da tale disegno; e tornò a Parigi, dove assunse la direzione delle officine, di cui suo padre era capo. Non aveva imparato il disegno; quindi non ha mai dipinto sul vetro: ma i consigli di suo padre, e l'abitudine di vedere a dipingere Giovanni Levieil, uno de'suoi più giovani fratelli, gli fecero acquistare una cognizione profonda di tale genere di pittura. Si assumeva egli la cura di preparare e calcinare gli smalti pei colori. Nel 1734, fu incaricato di restaurare le vetriere del campo santo di Santo Stefano del Monte; egli condusse tali lavori con pari abilità e buon gusto. Restaurò alcuni anni dopo le vetriere della chiesa di nostra Signora; e si è lungamente ammirata la maniera onde aveva rifatto il tondo dell'alto del principale finestrone del santuario. Mostrò ugual talento nella chiesa di S. Vittore. Non contento d'aver mantenuta l'arte della pittura sul vetro co'suoi lavori, volle provarne l'eccellenza co'suoi scritti. Fino allora non si avevano che nozioni incerte sui metodi usati in tale genere; si credeva anzi perduto. Si avevano soltanto alcune nozioni sparse sul modo di comporre i colori e di adoperarli, e sul ricuocere il vetro dipinto. Levieil risolse di penetrare addentro in tutte le prefate parti dell'arte, e di unire in un trattato la storia e la pratica della pittura sul vetro. Spese quindici anni interi a raccorre i materiali necessarj per comporre l'opera sua. Gli parve di vedere nel musaico l'origine della pittura sul vetro; e sviluppò le sue idee in un trattato particolare cui pubblicò col titolo di *Saggio sulla pittura in musaico*, Parigi, 1768, in 12. A tale trattato tien dietro una dotta *Dissertazione sulla pietra specolare degli antichi*. Avendo terminato nel 1772 il suo grande trattato, e sentendosi prossimo al suo fine, lo indirizzò all'accademia delle scienze, perchè fosse stampato in seguito alle *Descrizioni delle Arti e dei Mestieri*, cui quella compagnia aveva incominciato a dare in luce. L'accademia fu sollecita ad accogliere tale domanda; e l'opera di Levieil fa parte del tomo XI dell'edizione in 4.to di tale raccolta, stampata in Yverdun. Tale opera è intitolata: *Trattato storico e pratico della pittura sul vetro*. È distribuito in due parti. Nella prima, l'autore non dimentica nulla di quanto è essenziale o anche accessorio alla storia dell'arte. Nella seconda, presenta i metodi o le particolarità più minute della pratica, siccome la cottura del vetro, la preparazione degli smalti, ed il loro uso nei colori. A tale trattato tien dietro una terza parte, intitolata: l'*Arte del Vetrajo*. È un libro assolutamente tecnico, o che contiene la descrizione di tutti i metodi usati da'vetrai. Non ostante che la composizione di tali opere esigesse infinite ricerche, esse non avevano potuto distorlo dal coltivare le lettere. Compose per le Orsoline di Crespi, dove due sue nipoti erano pensionarie, una tragedia in tre atti ed in prosa, di cui l'argomento era il *Martirio di S. Romano*, e che fu rappresentata con buon successo. Finalmente, Levieil ha lasciato in manoscritto: I.

Un *Saggio sulla pittura*, diviso in due parti. La prima tratta della storia e delle rivoluzioni di tale arte: la seconda contiene la descrizione dei diversi generi di pittura, e le loro affinità con quella sul vetro; II *Ricerche sull' arte Vetraria*: hanno per oggetto di far conoscere l'epoca in cui le grandi vetrerie furono introdotte in Francia; lo stato attuale della fabbricazione del vetro, i regolamenti fatti per la vendita del vetro da fondere; III Finalmente una *Memoria sulla confraternità dei pittori vetrai*. Tali opere sono state lasciate da Levieil a suo nipote Luigi, figlio di Giovanni Levieil, pittore del re sul vetro. Levieil non aveva condotto moglie; morì ai 23 di febbrajo 1772.

P—s.

LEVIEUX (Rinaldo), figlio di un orefice di Nimes, fioriva come pittore di storia, ne' bei giorni del regno di Luigi XIV. Fece un lungo soggiorno a Roma, dove perfezionò il suo talento con lo studio profondo dei capolavori dei più grandi maestri d'Italia. Senza essersi alzato al primo grado dei pittori francesi, deve tenere un luogo distinto tra quei del secondo per la correzione del disegno, la verità e lo splendore del colorito. Dipingeva soprattutto le carni con un'arte ammirabile. Le principali sue opere sono una serie di quadri fatti per la chiesa delle Penitenti di san Giovanni Battista. Essi non hanno tutti un ugual grado di merito; ma alcuni di essi sono apprezzabili per grandi bellezze di complesso e di parti. I due migliori furono inviati a Parigi nel 1793, dai commissarj della Convenzione incaricati di raccorre, nelle chiese dei dipartimenti, gli oggetti d'arte degni di essere conservati. Altri due, donati alla scuola centrale del dipartimento del Gard, decorano la sala dell'accademia reale di Nîmes: il restante è rimasto al museo d'Avignone. Altre produzioni, meno importanti, del pennello di Levieux, si trovano a Uzès, nella sua famiglia, che abita quella città.

V. S. L.

LEVINO (P. Valerio), eletto console l'anno 472 (280 av. G. C.) fu incaricato di sostenere la guerra contro Pirro ed i Tarentini. Penetrò subito nella Lucania, e marciò incontro a Pirro, con la mira di venire seco a battaglia prima che si fossero a lui congiunti i suoi alleati. Pirro, sgomentato dalla rapidità delle sue mosse, proporre gli fece di essere mediatore della contesa che divisi teneva i due popoli; ma Levino rispose al suo inviato, che i Romani non prendevano Pirro per arbitro, e che nol temevano per nemico. Tragittò in seguito il fiume Siris, sotto al campo di Pirro, ed appiccò il combattimento. Sembrava che la vittoria, lungo tempo incerta, pendesse pei Romani, quando Pirro fece avanzare i suoi elefanti. La vista di tali enormi animali, ignoti fino allora in Italia, colpì di spavento i Romani, e soprattutto la loro cavalleria che fuggì in disordine. Levino avvisò subito ai mezzi di vendicare l' onta cui aveva ricevuta, s'indirizzò al senato onde avere nuove truppe che accordate gli vennero contro il parere di Fabrizio, e come ricevute le ebbe, intraprese d'inseguire Pirro che si avanzava verso Roma: impedì con celere mossa la presa di Capua, e mise Pirro nella necessità di chiedere la pace (*V.* Pirro).

W—s.

LEVINO (M. Valerio), personaggio di una famiglia consolare, esercitava l'uffizio di pretore, l'anno 540 (214 av. G. C.). e comandava, in tale qualità, una flotta stanziata presso a Brindisi nel Jonio. Risaputo avendo che Filippo, re di Macedonia, risaliva l'Aons con un numero grande di bastimenti, e che impadronito si era per sorpresa della città di Orica, sciolse subito le vele, riprese Orica in cui Filippo lasciato non

aveva che una tenue guarnigione, e mandò Nevio Crista, uno de' suoi luogotenenti, in soccorso di Apollonia, assediata dai Macedoni. Crista, usando diligenza, piombò all' improvviso sull'esercito di Filippo, e lo mise in rotta. Esso principe, disperato, abbruciò da sè stesso i suoi vascelli, e determinò di ritornare per terra nei suoi stati, sperando di scampare dai Romani. Ma Levino l'aggiunse in cammino, e continuò a riportare grandi vantaggi sopra di lui. Riuscì a separare gli Etolj dall' alleanza di Filippo, e fece con essi un trattato che raffermava per sempre la potenza de'Romani nella Grecia. Nella primavera dell'anno susseguente, s'impadronì di Anticira, cui consegnò agli Etolj, secondo le condizioni del trattato, riservandosi il solo bottino. In essa città venne informato della sua elezione al consolato, l'anno 544 (av. G. C. 210). Una malattia più lunga che pericolosa ritardò di più mesi la sua partenza. La sorte gli diede nei comparti il governo dell'Italia, ma il senato, per le lagnanze dei Siciliani che temevano di rivedere tra essi M. Marcello, tinto ancora del loro sangue, gli ordinò di cambiare provincia col suo collega. Siccome l'istituzione di nuove imposizioni faceva temere delle commozioni sediziose, Levino rimostrò ai senatori che, nei momenti difficili, spettava ai ricchi di dare l'esempio dei sacrifizj, e propose che ciascuno fosse invitato a recare nel tesoro pubblico il suo oro, il suo argento e le sue gioje. L'aringa da lui recitata in tale circostanza, e cui Tito Livio conservò (libro XXVI, cap. 36), produsse tale effetto, che, per più giorni, gl'impiegati nel tesoro non poterono bastare a ricevere e registrare gli oggetti che loro si recavano. Da che Levino arrivato fu in Sicilia, incominciò l'assedio di Agrigento, la sola città importante che tenesse tuttavia le parti de'Cartaginesi; ed essèndosene impadronito col soccorso di Mutines, generale dei Numidi, fece troncare la testa ai primarj abitanti, vendè gli altri all'incanto, e terminò in tale guisa di sottomettere la Sicilia ai Romani. Obbligò in seguito i Siciliani a rinunziare alla professione delle armi, al fine che lavorassero unicamente nella coltivazione delle terre. Passò di nuovo in Italia, conducendo seco tutti i rifuggiti per timore che dopo la sua partenza suscitassero alcuna sollevazione. Levino fu confermato, l'anno susseguente, nel governo della Sicilia. Avendo unite tutte le sue forze navali, fece uno sbarco sul litorale d'Africa, e si avanzò fin sotto le mura di Utica, devastando tutto il paese cui scorreva. Come tornava da tale spedizione, incontrò la flotta cartaginese forte di settanta navigli, venne con essa ad un combattimento nel quale sommerse quattro galere, ne prese diciassette, e tornò a Lilibeo, carico di bottino, poi che purgato ebbe il mare dalle flotte nemiche le quali intercettavano i convogli di frumento destinati per Roma. L'anno 549 (205 av, G. C.), Levino fu deputato ad Attalo, re di Pergamo, e ricevè da esso principe la statua d'Idea, madre degli Dei, di cui il possesso prometteva ai Romani l'impero del mondo. Ritornò in Macedonia, l'anno 553 (av. G. C. 201), col titolo di propretore e con una flotta di trentotto vascelli. Levino morì l'anno susseguente, colmo di gloria. I due suoi figli, Publio e Marco, fecero celebrare in suo onore, nel *Foro*, dei giuochi funebri che durarono quattro giorni, e nei quali combatterono cinquanta gladiatori.

W—s.

LEVIS (Francesco duca de), maresciallo di Francia, nato nel 1720, nel castello di Ajac, in Linguadocca, d'una delle più antiche case di Francia (*V.* Mirepoix), entrò di buon' ora nella milizia, sotto il nome di cavaliere de Levis, vi si fece osserva-

re per un valore pacato ed un sangue freddo che contrastavano singolarmente con la vivacità del suo carattere. Era ajutante di campo del maresciallo di Levis-Mirepoix, suo cugino, e, solo con esso, fece prigionieri due battaglioni. Questo generale avendo imprudentemente lasciato addietro le sue truppe che s' arrampicavano sulla montagna di Montalban, si trovò, arrivando sul rialto, cento passi distante da due battaglioni nemici; in vece di cercare di fuggire, i due ufficiali francesi corsero ad essi, gridando: „ Giù le armi, siete circondati ". Vennero creduti senza contrasto, e que' s' arresero. In progresso, parve che la fortuna chiedesse conto al cavaliere de Levis di tale favore non isperato: essa fece fallire, pel contrattempo meno verisimile, una spedizione ch' egli aveva concertata con pari prudenza ed arditezza. Ciò avvenne al Canadà, dove egli era successo all' infelice Montcalm: la perdita di Quebec, che era una conseguenza della battaglia in cui questi fu ucciso, aveva obbligato i Francesi a ritirarsi a Montréal, capitale dell' Alto Canadà. Il cavaliere di Levis vi passò l' inverno. Nel principio di primavera, avendo risaputo che gl' Inglesi non istavano bene in guardia a Quebec, deliberò di sorprenderli. Fa i suoi preparamenti con la massima segretezza; e tosto che lo sciogliersi de' ghiacci il permette, imbarca la sua artiglieria sul fiume S. Lorenzo, e marcia lungh'esso col fiore delle sue truppe. Giunge così, senza essere scoperto, fino a breve distanza da Quebec. Colà, uno de' massi di ghiaccio che nel fiume galleggiavano ancora, fa ribaltare uno dei battelli che portava i cannoni. Le persone tutte si annegano, ad eccezione d' un sergente che s'aggrappa al masso di ghiaccio, e che arriva agghiadato sotto le mura della piazza. La sentinella della riva riconosce con sorpresa l' uniforme francese, chiama soccorso; conducono sulla spiaggia quell' uomo moribondo; gli chiedono donde venga; egli non può rispondere che con alcune parole tronche. Alla fine, riprende forza bastante per dire che appartiene al corpo del cavaliere de Levis che era creduto tranquillo ne' suoi quartieri d'inverno, e che marcia alla volta di Quebec da cui non è lontano più che alcune leghe. Appena il sergente ha finito, che spira. Il governatore inglese rinforza tosto i suoi posti, si mette in difesa, e manda alla scoperta. Il tentativo del cavaliere de Levis è fallito; ma la sorte gli riserbava altre tribolazioni. Le sue truppe si erano impadronite di due navigli mercantili, carichi di rum e d' acquavite. I soldati avevano fatto un cammino forzato di parecchi giorni, sostenendo privazioni d' ogni genere; non si potè contenerli: i barili furono sfondati, ed, in meno d' un' ora, quella piccola armata era tutta ubbriaca da non si poter muovere: ella era perduta se il nemico fosse venuto a saperlo. In tale terribile situazione, il generale francese ordina a tutti gli uffiziali di prendere le armi, di andare in pattuglia attorno al campo, e di non lasciar accostare chi che sia; scrive in pari tempo al governatore di Quebec, che, vedendosi scoperto, si ritira, ma che raccomanda alla sua umanità dugento malati cui non può condurre seco, e che lascia nell'ospitale fondato dagl' Inglesi, ad alcuna distanza dalla città, e di cui egli si era impadronito. Il governatore, non dubitando che i Francesi non istessero in guardia non pensa ad assalirli; e, poco dopo, essi si ritirano senza perdita, grazie all'ingegnoso espediente del loro capo. Riuscì al cavaliere de Levis di difendere ancora lunga pezza l' importante colonia che gli era affidata. Battè anzi compiutamente gl' Inglesi in una battaglia ordinata; ma tale glorioso avvenimento non potè salvare il Canadà. La privazione to-

tale delle munizioni ognora intercettate, mentre il nemico riceveva continuamente rinforzi, obbligò alla fine il cavaliere de Levis ad arrendersi ai vinti. Egli partì, seco portando le lagrime dei coloni ed anche delle tribù selvagge. Reduce in Europa, fu impiegato in Germania come luogotenente generale, e si segnalò in diverse occasioni. Comandava l'avanguardia del principe di Condé nel combattimento di Johannisberg; e fu desso che prese i cannoni che si vedevano prima della rivoluzione, a Chantilly. La pace di Versailles terminò la sua corsa militare, ma non i suoi servigj. Promosso al governo della provincia di Artois, seppe cattivarsi l'affetto delle truppe e quello de'cittadini. Sempre giusto, sempre affabile, e premuroso di rendersi utile, ebbe la prima qualità dell'uomo pubblico; da per tutto si fece amare. Allorchè si formò, nel 1771, la casa militare di *Monsieur*, (che fu poi Luigi XVIII), il cavaliere de Levis ebbe il comando d'una compagnia delle sue guardie. Nel 1783, fu creato maresciallo di Francia, e duca nel 1784. Morì nel 1787, in Arras, dove si era trasferito, quantunque ammalato, per tenere gli stati d'Artois. Quell'assemblea, organo fedele della provincia dov'era rispettato ed amato da tanti anni, gli decretò magnifiche esequie, e gli fece erigere un monumento nella cattedrale di Arras. I furori della rivoluzione hanno distrutto la chiesa ed il monumento; la sua memoria sopravvisse loro (1).

L—P—E.

LEVITA. *V.* ELIA.

LEVIZAC (GIOVANNI-PONS-VITTORE LECOUTZ DE), d'una famiglia nobile, d'Alby in Linguadocca, fu destinato ad essere ecclesiastico, e provveduto d'un canonicato del capitolo di Vabres. Facendo servire la poesia di ricreazione da studj più gravi, ottenne, nel 1776, il premio dell'idillio nell'accademia de'giuochi di Flora, con un componimento intitolato: *Il Benefizio reso*. Obbligato, in conseguenza della rivoluzione, ad uscire di Francia, si ricoverò prima in Olanda, poscia nell'Inghilterra, dove si applicò con molta voga ad insegnare la lingua francese. È morto a Londra, nel 1813. I suoi scritti sono: I. *Discorso sull'articolo*, Londra, 1797, in 8.vo; II *L'arte di parlare e di scrivere correttamente la lingua francese*, o Grammatica filosofica e letteraria di tale lingua, ad uso dei Francesi e degli stranieri, ivi, 1797, 2 vol., in 8.vo; sesta edizione riveduta da A. Drevet, censore aggiunto del collegio di Enrico IV, Parigi, 1818, 2 vol. in 8.vo. Tale grammatica, dice G. Henry (*Stor. della lingua francese*, tom. II, p. 36), è utilissima per la cognizione della lingua francese, per la cura che l'autore ha preso d'inserirvi quanto poteva formare difficoltà per chi non è nato in Francia. L'opera è terminata da tre lettere ad una giovane dama inglese: sull'applicazione dei principj della grammatica al racconto della morte d'Ippolito; sui tropi e sulle figure; e per ultimo, sulla versificazione francese; III *Compendio della grammatica*, ec., Londra, 1798, in 12; ristampato più volte; IV *Trattato dei suoni della lingua francese*, con un Trattato dell'ortografia e della punteggiatura; ivi, 1800, in 8.vo; V (Con Moysant) Biblioteca portatile *degli scrittori francesi* o *Scelta dei migliori passi estratti dalle loro opere*, Londra, 1800, 3 vol. in 8.vo; seconda edizione considerabilmente aumentata, ivi, 1803, 6 vol. in 8.vo: sostenne la parte principale delle cure di tale seconda edizione, a motivo dell'assenza di Moysant, che era

(1) Quest'articolo è in parte estratto da un libro intitolato *Ricordi e Ritratti*, stato pubblicato nel 1813, in 8.vo, dal duca di Levis, pari di Francia e ministro di stato, figlio del maresciallo.

rientrato in Francia. È una scelta eccellente: quattro volumi sono per la prosa, e due per la poesia. Tale opera stampata in due colonne e con una lunghezza massima di linee, contiene la materia di 20 e più volumi in 8.vo, quali si stampano in Francia: perciò soltanto una piccola porzione di tale *Biblioteca* è quella che è stata stampata in Francia, col titolo di *Corso di letteratura*, ec., 1811, 4 vol. in 8.vo, poi con quello di *Studj di letteratura*, di *storia* e *di filosofia*, 1812, 2 vol. in 8.vo, che, senza essere stati ristampati, furono riprodotti col titolo di *Corso di letteratura*, 1814, 2 vol. in 8.vo; VI *Theoretical and practical Grammar of the French Tong-ue*, ristampata a Parigi nel 1815 ed ancora nel 1816, per le cure di G. Hamonière, che vi ha fatto varie migliorazioni; VII *Dizionario francese ed inglese*, 1808, in 8.vo; VIII *Dizionario dei sinonimi*, 1809, in 12. L'abate di Levizac ha pubblicato altresì un' edizione delle *Favole* di La Fontaine, Londra, 1798, 2 vol. in 8.vo; *delle Lettere scelte* di mad. de Sévigné e di mad. de Maintenon, con una prefazione o note, ivi, 1798, 1801, in 12; delle *Lezioni di Fénélon*; — delle *Poesie di Boileau, con note storiche e grammaticali*, ed un *Saggio sopra la sua vita ed i suoi scritti*, ristampati nel 1809, in 12; — dei *Brani scelti dell'Amico dei Fanciulli* ... 1811, in 12; — delle *Opere di Racine, coi giudizj di Laharpe e nuove note grammaticali* ..... 1811, 3 vol. in 12.

W—s.

LEVRET (Andrea), chirurgo-ostetrico, nato a Parigi, nel 1703, morì in quella città, ai 22 di gennajo 1780. L'alta sua fama lo fece chiamare alla corte, in qualità di ostetrico della Delfina, madre di Luigi XVI. Era membro dell'accademia reale di chirurgia di Parigi. Ha tenuto, per lungo tempo, scuola d'ostetricia, frequentata da un numeroso concorso d'allievi. Quantunque chiamato dalle donne più considerabili della capitale, esercitava in pari tempo le altre parti della chirurgia con grande distinzione. Il famoso Samuele Bernard gli donò 100,000 fr., per le cure che gli aveva prestate. Le principali opere di Levret sono: I. *Osservazioni sopra le cause e gli accidenti di varj parti difficoltosi*, in 8.vo, Parigi, 1747. La quarta edizione di tale opera, che fu fatta nel 1770, contiene osservazioni assai giudiziose sulla lieva di Roonhuizenz. Aggiunto venne a tale edizione, un opuscolo intitolato, *Continuazione delle Osservazioni sopra le cause e gli accidenti dei parti difficoltosi*, ec., che era stata pubblicata nel 1751, in 8.vo. È una risposta perentoria alla critica che era stata fatta nel 1749, della prima opera dell' autore, nel Giornale dei dotti; II *Osservazioni sulla cura radicale di varj polipi della matrice, della gola e del naso, operata con nuovi mezzi*, in 8.vo, fig., Parigi, 1749; III *Spiegazione di varie figure, sulla meccanica della gravidanza e del parto*, in 8.vo, fig., Parigi, 1752. In tali figure, l'autore rappresenta, con quanta esattezza è possibile, i diversi gradi di dilatazione dell'utero; IV L'*Arte del levare i parti, dimostrata con principj di fisica e di meccanica*, in 8.vo, fig., Parigi, 1753, 1761, 1766. Tale eccellente libro che, prima di quello di Baudeloque, era il migliore che si possedesse sull'arte del levare i parti, ha avuto diverse edizioni, ed è stato tradotto in differenti lingue; V *Saggio sull'abuso delle regole generali e contro i pregiudizj che si oppongono ai progressi dell'arte di levare i parti*, in 8.vo, Parigi, 1766; VI *Trattato dei parti difficoltosi*, in 8.vo, Parigi, 1770. In tale trattato Levret ha esposto una dottrina infinitamente giudiziosissima, riferibile alla forma del forcipe, ed alle occorrenze in cui convie-

ne applicare tale stromento, da lui perfezionato: è ancora in grande uso, e si chiama forcipe di Levret; VII *Osservazioni sull'allattamento dei bambini*, Parigi, 1781, in 8.vo; trad. in tedesco, Lipsia, 1785, in 8.vo, di 56 pagine.

F—R.

LEWENHAUPT (Adamo-Luigi, conte di), generale svedese, che fu a parte delle geste e delle sventure di Carlo XII, nacque, nel 1659, nel campo di Carlo Gustavo, che allora assediava Copenaghen. Perdè di buon'ora suo padre, generale di cavalleria, e sua madre, contessa dell'impero, del casato di Hohenlohe. Ma il grande siniscalco di Svezia, Pietro Brahé, imparentato con la sua famiglia, impiegò ogni cura per la sua educazione, e lo fece studiare non solo in Upsal, ma in varie università di Germania. Lewenhaupt militò la prima volta al servigio dell'Austria, e combattè contro i Turchi in Ungheria, e, poco dopo, sotto Guglielmo III, in un corpo ausiliare inviato dalla Svezia in Olanda. Carlo XII essendo salito sul trono, Lewenhaupt fu in breve distinto da quel principe, che lo creò generale, e gli affidò importanti commissioni militari. Allorchè l'esercito svedese passò in Curlandia per movere incontro ai Russi, questo generale diede varj combattimenti, in cui spiegò molto coraggio e molta tattica; e nel 1706, fu creato governatore della fortezza di Riga, non che di tutte le piazze vicine. Lo stesso anno, Carlo fece la pace con Augusto re di Polonia, ed intraprese quella famosa spedizione che doveva condurlo a Mosca. Pietro l'attendeva, e non trascurava niun mezzo di difesa. L'esercito svedese che penetrare doveva nel centro dei suoi stati, avendo bisogno di rinforzi, il re ordinò a Lewenhaupt di recarsi a raggiungerlo con un corpo di dodicimila uomini, e di condurgli, in pari tempo, munizioni e viveri. Frattanto, s'avanzò nella Polonia, rispingendo i Russi, e, dopo riportata una vittoria ad Holofszin, arrivò a Mohilow, dove si fermò per attendere Lewenhaupt. Questi fu assalito per cammino dal czar, a Liesna, ai 29 di settembre 1708. Il combattimento fu sanguinoso; e quantunque gli Svedesi rimanessero vincitori, perderono quattro in cinquemila uomini, e gran parte dei viveri. Si afferma che i nemici del generale, i quali temevano la sua influenza presso il re, ritardassero il suo cammino con falsi avvisi, e frapponessero ostacoli al suo carteggio. Arrivò alla fine con un corpo di seimila uomini, ed una debole parte dei viveri che aveva avuti al suo seguito. Poco dopo, Carlo deliberò di combattere, presso Pultava, quella battaglia che ebbe conseguenze sì disastrose per la Svezia. Ferito sino dal principio dell'azione, fu obbligato di lasciare il comando a' suoi generali. Lewenhaupt ed il suo corpo fecero prodigj di valore; ma non furono secondati dal generale Reinschild; ed i Russi riportarono una vittoria compinta. Restarono soltanto sedicimila Svedesi, di cui Lewenhaupt assunse il comando, mentre il re cercava un asilo presso i Tartari dell'Ucrania. Tentò i più grandi sforzi per rianimare il coraggio dei soldati; ma non vedendo più l'eroe cui riguardavano siccome il loro genio tutelare, non potendo sperare niun soccorso dalla loro patria, e trovandosi rifiniti dalla fatica e dalla fame, chiesero di capitolare. Lewenhaupt sottoscrisse la capitolazione sulle sponde del Boristene, ai 29 di giugno 1709. Egli fu condotto come prigioniero di guerra nell'interno della Russia, e non rivide più la sua patria, essendo morto nel 1719, due anni prima che si conchiudesse la pace. Durante la sua cattività, compilò, in lingua svedese, delle Memorie che furono stampate a Stocolm (1757), e che contengono un

numero grande di aneddoti sopra Carlo XII, e danno la chiave di varj avvenimenti del suo regno.

C—AU.

LEWENHAUPT (Carlo Emilio conte di), generale svedese, della stessa famiglia che il precedente, nacque ai 28 di marzo 1692: aveva soli undici anni, quando gli mancò il padre, e fu educato con molta diligenza da sua madre, nata contessa di Koenigsmark, zia del maresciallo di Sassonia. Si rese chiaro nell' aringo delle armi, in Norvegia ed in Pomerania, sotto gli ordini del conte di Steinbock, suo parente. Accompagnò Carlo XII in Norvegia, e si trovava all' assedio di Friderikshall dove esso monarca fu ucciso. Sotto i regni seguenti, fece prova di talenti e di zelo patrio. Creato luogotenente generale nel 1732, fu scelto ad una grande maggiorità per maresciallo della dieta nel 1734, e lo stesso onore gli fu ancora conferito nel 1740; ma quivi dovevano incominciare le sue disgrazie. La Svezia era allora in preda alle fazioni: un partito, tenendo di aver trovato il destro di assalire la Russia, e di riparare le perdite causate dalle sventure di Carlo XII, opinava per la guerra contro la Russia; Lewenhaupt contribuì molto a far sì che tale guerra si rompesse. Fatto venne, nel 1742, generale in capo dell' esercito svedese inviato in Finlandia. L' esercito arrivò prima del generale, e quando questi vi giunse, era già in piena ritirata, in seguito ad una sconfitta che aveva provata a Wilmanstrandt. Nondimeno Lewenhaupt lo fece avanzare di nuovo, ed ordinò un' invasione in Russia. Una rivoluzione si preparava in pari tempo a Pietroburgo, ed il generale svedese dichiarò che era venuto per appoggiare l'elezione di Elisabetta. Avvenne una specie d' armistizio; ma tosto che Elisabetta si fu assicurata del trono per opera d' un partito potente, fece ricominciare la guerra. L'esercito svedese, mal diretto da uffiziali d'opinioni diverse in tattica ed in politica, e di cui Lewenhaupt non potè contenere la rivalità, si ritirò, e fu incalzato dai Russi sì vivamente, che non avendo più altro ripiego, capitolò ai 4 di settembre 1742 in Helsingfors. Gli autori di tale guerra malaugurata divennero l' oggetto dell' odio generale. Gli stati in cui dominava il partito che l' aveva disapprovata, fecero arrestare il conte di Lewenhaupt ed il generale Buddembrock, partecipe de' suoi torti e delle sue sventure. Furono tradotti dinanzi ad una giunta istituita dagli stati, e condannati a perdere la testa. Il giorno innanzi a quello fissato per la esecuzione della sentenza, a Lewenhaupt riuscì di scappare di prigione. Già si era imbarcato sopra un yacht per Danzica; ma l' yacht, trattenuto dal vento contrario, fu colto due leghe distante dalle coste, e Lewenhaupt fu trovato nascosto sotto un carico di tavole, e ricondotto a Stocolm, dove fu decapitato ai 15 d' agosto 1743. Vittima più infelice che colpevole delle dissensioni civili e delle vicende della guerra, perì sul patibolo, senza che il suo supplizio abbia infamata la sua memoria, nè offuscata l' illustrazione della sua stirpe. Lasciò un figlio e due figlie.

D—z—s.

LEWIS (John), teologo anglicano ed antiquario, nato a Bristol, nel 1675, si applicò da principio ad insegnare, e divenne successivamente ministro di varie parrocchie, dove la sua moderazione, in mezzo alla violenza dei partiti, espose a frequente pericolo la sua quiete. Era dottissimo e soprattutto laborioso al sommo: oltre quelle delle sue opere che sono rimaste, aveva, dicesi, scritto più di mille sermoni; e siccome teneva che un sermoneggiatore deve comporsi i discorsi, ordinò al suo esecutore testamentario di distruggere tutti i suoi, per timore di favo-

rire l'infingardaggine degli altri predicatori. Ebbe vive controversie, in particolare col dottore Calamy, cui aveva accusato di mala fede come storico dei non conformisti. Lewis era, da 30 anni, vicario di Margate, allorchè morì, ai 16 di gennajo 1746. Ecco i titoli delle sue opere principali: I. *Catechismo della chiesa, spiegato*, 1700, in 12, compilato per uso delle scuole di carità, ad invito della società istituita per propagare la conoscenza del cristianesimo; spessissimo ristampato; II *Storia di G. Wicliffe*, 1720, in 8.vo; *Storia ed Antichità dell'isola di Thanet, nella contea di Kant*, 1723, in 4.to, e con aggiunte, 1736; IV *Storia ed Antichità della chiesa abbaziale di Faversham*; V Il *Nuovo Testamento*, tradotto dalla volgata latina, di G. Wicliffe, preceduto da una *Storia delle diverse traduzioni della Bibbia*, 1731, in fogl.; ristampato da Barber, in 4.to; La *Storia delle Traduzioni* è stata stampata pure separatamente, 1739, in 8.vo; VI *Vita di Caxton*, 1737, in 8.vo; VII *Ristretto dell'origine e dei progressi dell'anabattismo*, 1738; VIII *Dissertazione sull'antichità e l'uso dei sigilli nell' Inghilterra*, 1740; IX *Vita di Reinoldo Pocok*, vescovo di Sant' Asaf e di Chichester, 1744, in 8.vo. Lewis ha lasciato molti manoscritti che sono stati conservati.

L.

LEWIS (Matteo - Gregorio), autore di romanzi e di componimenti teatrali, sovente denotato nell'Inghilterra sotto il nome di *Monk-Levis*, a motivo della principale sua opera, era figlio d'un viccsegretario del ministero della guerra, e nacque nel 1773. Fatti ch' ebbe i primi studj nella scuola di Westminster, fu inviato in Germania, per istudiarvi la lingua del paese, e rendersi idoneo ad un impiego diplomatico, ma il soggiorno che fece in quel paese, diede al suo spirito una direzione diversa dall'intenzione de'suoi. In vece di studiare nell'università dov'era stato inviato, prese un gusto sì vivo pei romanzi che correvano allora, che in progresso scrisse soltanto romanzi e cose da teatro. Il borgo di Hindon lo elesse per suo rappresentante al parlamento; ma Lewis non vi si fece udire neppure una sola volta. La sostanza lasciatagli dal padre lo dispensava dal sollecitare un impiego. Le sue produzioni romanzesche e drammatiche si successero rapidamente: la prima e quella che gli fece nome, fu il *Monaco* (1795, 3 vol. in 12), romanzo in cui i cupi orrori e le pitture voluttuose formano un complesso mostruoso. Tale miscuglio bizzarro ebbe una voga straordinaria, soprattutto nelle classi della società di cui il gusto non era formato. Un conte d'Addison, intitolato *Barsida*, ne aveva somministrato il soggetto all'autore. La pubblicazione del *Monaco* fece un grande scandalo a Londra; si trattò di citare l'autore dinanzi alla giustizia, come corruttore della morale pubblica. Appartenendo ad una famiglia considerata, Lewis cercò di prevenire un'inquisizione che avrebbe infamato il suo nome, e promise di far ritirare gli esemplari che erano stati distribuiti, e di rifondere l'opera in una nuova edizione. Tenne di doversi giustificare anche presso suo padre con una lettera stata pubblicata soltanto dopo la sua morte, e nella quale protesta il suo rispetto per la religione e la morale, aggiungendo come nell'età di vent'anni si era immaginato che caricando i colori avrebbe aumentato l'effetto del suo quadro, e che la punizione definitiva del vizio avrebbe fatto sempre più impressione che la pittura de'suoi eccessi. Il *Monaco* fu ristampato più volte, e tradotto in francese (col titolo di *Moine*, e con alterazioni sotto quello di *Domenicano spagnuolo*), ed in altre lingue del continente; diede origine altresì a varie imitazioni, in cui la licenza non è compensata dal-

l'estro e dall'immaginazione; Lewis pubblicò altresì delle Novelle d'inverno (*Tales of Winter*,) 1801, 2 vol. in 8.vo, — il *Masnadiere di Venezia* (*The bravo of Venice*), 1804, in 8.vo, tradotto dal tedesco: è stato ristampato sei volte; — i *Tiranni feudali* (*Feudal Tyrants*), 1806, 4 vol. in 12; le *Novelle terribili* (*Tales of terror*), 3 vol.; — e le *Novelle romantiche* (*Romantic Tales*), 4 vol. in 12, che non ebbero la voga del *Monaco*. Una di queste ultime opere è stata tradotta di recente in francese, col titolo di *Misteri della Torre di S. Giovanni*. Lewis aveva incominciato l'aringo drammatico, nel 1796, con un dramma intitolato, le *Virtù di villaggio*, alla quale fece succedere, l'anno seguente, il *Ministro*, tragedia imitata da Schiller, e lo *Spettro del castello*, opera o dramma per musica: in tale componimento, l'autore era sul suo terreno: perciò di tutti i suoi componimenti teatrali è quello che ha avuto più voga; è stato conservato nel repertorio di Drurylane, e viene recitato non poco di frequente. » Sfornita di poesia, ed anche di stile, dice » un critico inglese, tale produzione, » porta nondimeno l'impronta d'un' » immaginazione forte ed originale; » e Lewis ha avuto il talento sì raro » di rendere gli spettri interessanti » sulla scena ". Il dramma che dopo questo ebbe più voga, e che si è similmente mantenuto sulla scena di Drurylane, è la sua tragedia di *Adelgita*, pubblicata nel 1806. In Francia un soggetto di tal fatta parrebbe il colmo della stravaganza. S'immagini una principessa, *modello d'ogni virtù*, e moglie di Guiscardo, duca di Puglia, che uccide di propria mano Michele Ducas, imperatore greco, il quale dopo la sua espulsione da Bizanzio, ha trovato un asilo in Puglia ed ha forzato la moglie del suo benefattore ad accondiscendere alle sue brame: si si figuri poi questa donna che ravvisa in un incognito che è stato preso come uccisore di Michele un figlio che ha avuto altra volta da un *fedele amante*, e finalmente, la stessa Adelgita che si dà la morte per trarsi d'imbarazzo, e salvare la dilicatezza di suo marito pronto a riprenderla. Ecco i titoli degli altri drammi di Lewis: *Rolla*, tragedia imitata dal tedesco, 1799; l'*Indiano* (*East-Indian*), 1800; *Adelmarn*, dramma, 1801; *Alfonso*, tragedia, 1801; *Rugantino* melodramma, 1805; *Venoni*, dramma, 1809; *Un'Ora, o il Cavaliere ed il Demone dei boschi*, dramma romantico, con musica, 1811; *Timur il Tartaro*, melodramma, 1812; *Ricco e Povero*, opera buffa, 1812. Lewis ha altresì pubblicato il poema dell'*Amore del guadagno*, 1799, in 4.to, ed una raccolta di *Poesie*, 1812, in 12. Dopo il 1812, fece alcuni viaggi, tra gli altri, uno alle Indie Occidentali, in cui era situata una parte delle sue proprietà; ritornando dalla Giammaica, morì in mare, nella state del 1818. Col suo testamento lasciò la sua raccolta di caricature a lord Holland, e lasciò cento lire di sterlini ad una giovane attrice, a condizione di comprare con tal somma un giojello e di portarlo al collo, per sua memoria.

D—G.

LEYBURN (Giorgio), discendeva da un'antica famiglia dell'Inghilterra settentrionale, che era stata rovinata sotto il regno d'Elisabetta, pel sequestro dei beni di Giacomo Leyburn, morto sul patibolo, a motivo della sua opposizione alla supremazia reale. Giorgio nacque nel 1593, nel Westmoreland: fu prima allievo, poi professore d'umanità nel collegio inglese di Douai; andò a dottorarsi a Reims, e di là si trasferì a Parigi, nel collegio di Arras, dove parecchi de' suoi compatriotti si erano uniti per comporre opere polemiche contro gli anglicani. Il suo zelo per le funzioni di missionario avendolo ricondotto in patria, fu ar-

restato sbarcando a Douvres, chiuso nel castello di quella città, ma poco dopo rilasciato per raccomandazione della regina Enrichetta, che lo creò uno dei suoi cappellani, e lo ammise nella sua confidenza. Un ordine del consiglio privato, sbigottito dal numero dei cattolici che componevano la casa di quella principessa, avendolo costretto ad allontanarsi, fu arrestato di nuovo, e confinato in una prigione, in cui si divisava di fargli il processo, quando la principessa Enrichetta ottenne ancora la sua libertà, sotto condizione che uscisse del regno. Ritiratosi a Douai, vi professò per alcuni anni la filosofia e la teologia, e ripassò poscia nell'Inghilterra: ma non tardò ad essere scoperto, e chiuso nella Torre di Londra. In quella prigione strinse amicizia col celebre Monk, allora semplice uffiziale dell'esercito reale, e carcerato per la medesima causa che lui. Gumble, nella vita di quel generale, rapporta un discorso curioso che ebbero insieme, donde risulta che al dottore parve di scorgere nell'aspetto, nei detti e nei sentimenti del suo compagno d'infortunio, tratti che gli fecero presentire come divenuto sarebbe un giorno lo stromento della Provvidenza per ristabilire il figlio dello sventurato Carlo I. sul trono dei suoi maggiori, o che gli fece parte di tale presentimento, di cui si ricordarono le circostanze dopo l'avvenimento. Leyburn, uscito dalla Torre, si recò in Francia, dove giovò efficacemente la causa reale d'Inghilterra. Nel 1647, il principe di Galles lo inviò in Irlanda, per trarre nel suo partito i tre eserciti cattolici di quel paese, che non volevano dichiararsi se prima non avessero loro fatte certe concessioni in favore della loro religione. Tale negoziazione non riuscì come si sperava. Poco tempo dopo, Riccardo Smith, vescovo di Calcedonia, che risiedeva a Parigi, lo creò suo vicario generale nell'Inghilterra, impiego cui Leyburn abbandonò poscia per la carica di presidente del collegio di Douai. Dopo che governato ebbe tale collegio per 18 anni, si condusse a Roma, donde, fattovi un soggiorno d'un anno, fu richiamato nella sua patria da'suoi affari privati. Come gli ebbe definiti, andò a Châlons sulla Marna, dove terminò la vitale sua corsa, nel 1677. Era pieno di zelo, di buone intenzioni, e conduceva una vita regolare al sommo; ma gli si appone d'aver mancato di prudenza in alcune occasioni. Le sue opere sono: I. *Risposta enciclica alla Lettera enciclica del decano e del capitolo*, Douai, in 4.to, 1661: essa riguarda le dispute che esistevano nel clero cattolico d'Inghilterra; II *Il Santo carattere*, Douai, in 8.vo, 1662; III *Vindiciae censurae Duacenae*, sotto il nome di Giona Thamon, contro Tomaso Withe, in 4.to, 1661; tale opera è stata attribuita a Giovanni Warner; IV *Relazione della sua agenzia in Irlanda*, composta nel 1648, pubblicata nel 1722, Londra, in 8.vo. Contiene tutte le particolarità della sua missione presso il duca d'Ormond, capo degli eserciti cattolici d'Irlanda. — Giovanni Leyburn, nipote del precedente, successe nel 1670 a suo zio, nell'impiego di presidente del collegio di Douai. Attirato sei anni dopo a Roma, dal cardinale Howard, per essere suo segretario e suo auditore, vi si fece stimare pei suoi talenti, per le cognizioni variate che gli avevano procurate i suoi viaggi in tutta l'Europa col figlio primogenito del lord Montaigu. La chiesa cattolica d'Inghilterra, priva del governo episcopale dopo la morte di Riccardo Smith nel 1657, lo scelse per adempierne le funzioni; e vi fu inviato, nel 1685, in qualità di vicario apostolico col titolo di vescovo d'Adrumeto (*in partibus*). Giacomo II lo alloggiò nel palazzo di s. James, e gli assicurò uno stipendio annuo di mille lire

di sterlini. La rivoluzione del 1688, che precipitò esso principe dal trono, cagionò alcuni mutamenti nella situazione di Leyburn; fu anzi messo nella Torre di Londra: ma i ministri di Guglielmo III, rassicurati intorno al suo carattere, gli restituirono in breve la libertà, e lo lasciarono esercitare pacificamente le funzioni del suo stato, fino alla sua morte avvenuta nel 1703. Oltre una *Lettera pastorale*, indiritta ai cattolici d'Inghilterra, esiste di questo prelato un'elegante traduzione latina del *Trattato della natura dei corpi, e dell'immortalità dell'anima*, composto in lingua inglese, da Kénelm Digby, Parigi, 1651, in fogl. Si conservava nel collegio di Douai un manoscritto in 4.to, delle sue Lettere fatte per servire di modello in tal genere di scrivere in latino. — Nicolò Leyburn, altro nipote di Giorgio, ed ultimo fratello di Giovanni, dopo essersi acquistata la stima dei suoi compatriotti cattolici, como missionario, come procuratore e vicepresidente del collegio di Douai, morì nel 1703. È autore di una traduzione inglese delle *Istruzioni per la gioventù*, di Gobinet, 2 vol. in 8.vo.

T—d.

LEYDECKER (Melchiorre), teologo calvinista, nato a Middelburgo, ai 2 di marzo 1642, fu creato pastore nella provincia di Zelanda nel 1662, e tenne, nel 1678, una cattedra di professore in Utrecht: alcun tempo dopo, prese il grado di dottore a Leida, e si dichiarò, secondo Moreri, assai fortemente contro i sistemi di Coccejo e di Cartesio, cui riguardava siccome innovazioni pericolose, quantunque ne avesse una cognizione insufficiente per condannarli. Tale vivacità d'indole e tale leggerezza di criterio gli fecero commettere molte imprudenze e molti errori, durante il corso della sua vita. Fu veduto opporsi alla ristampa dei *Grandi critici*; e fu quasi causa che l'eccellente edizione d'Amsterdam non si facesse. Fu veduto altresì scatenarsi con furore contro le opere di Drusio, e contro quella di Spencer, intitolata *De legibus ritualibus hebraeorum*, di cui credeva che fosse stata intrapresa solo a fine di favorire il socinianismo. Nondimeno, comunque Leydecker fosse intollerante, desiderava molto una riconciliazione tra i calvinisti ed i luterani: fece anzi alcuni sforzi perchè seguisse. Del rimanente, era dotto nella dottrina rabbinica, nella teologia e nella storia ecclesiastica. I numerosi suoi scritti abbondano in ricerche; e se mancano di moderazione e di critica, sono utili pel sapere. Morì nel 1721. Le sue opere sono: I. *De historia Jansenismi libri sex, quibus de Cornelii Jansenii vita et morte, necnon de ipsius et sequacium dogmatibus disseritur*, Utrecht, 1695, in 8.vo. Tale opera, in cui si trovano fatti curiosi, è stata confutata dal padre Quesnel, col titolo: *La sovranità dei re difesa contro la storia latina di Melchiorre Leydecker*, ec., Parigi, 1704 o 1712, 1 vol. in 12. La confutazione racchiude alcuni principj eccellenti. Vi si legge, pag. 4: *Il disprezzo del potere sovrano e la rivolta contro la chiesa non camminano l'uno senza l'altro.* Giovanni Vlack, ministro protestante, impugnò anch'egli la *Storia del giansenismo*: Leydecker rispose con una *Lettera* in data del 1696, e con un Libro in cui erano corretti gli errori di Vlack, Utrecht, 1698, in 8.vo; II *De republica hebraeorum, libri XII: subjicitur archaeologia sacra qua historia creationis et diluvii mosaica contra Burneti profanam telluris theoriam asseritur*, Amsterdam, 1704, in fogl.; III *De vario reipublicae hebraeorum statu libri IX, theologico-politico- historici*, che forma il tomo secondo dell'opera precedente, Amsterdam, 1710, in fogl. Tale volume racchiude aneddoti singolari, ed un nu-

mero grande di tratti curiosi sul giudaismo, dalla cattività di Babilonia fino a Gesù Cristo; IV *Versio ac notae in Maimonidis librum de regibus hebraeorum eorumque juribus*, Roterdam, 1699, in 8.vo; inserita poscia nel tomo ultimo della Repubblica degli Ebrei. Leydecker aveva composto un terzo tomo, che incominciava dalla nascita di Gesù Cristo; ma rimase manoscritto nelle mani di Carlo Thuinman, allievo di Leydecker, e pastore di Middelburgo: è ancora inedito; V *Continuatio historiae ecclesiasticae G. Hornii*, Francfort, 1704, in 8.vo (*V.* Giorgio Gorn); VI *Analysis Scripturae et de ejus interpretatione in concionibus, ac de methodo concionandi*, Utrecht, 1683, in 8.vo; VII *Historia Ecclesiae Africanae illustrata*, Utrecht e Lipsia, 1690, in 4.to; VIII *Fax veritatis, seu exercitationes ad nonnullas controversias*, ec. Leida, 1677, in 4.to; IX *Vis veritatis, seu disquisitionum ad nonnullas controversias*, ec., Utrecht, 1679, in 4.to. Queste due opere sono scritte nello stesso senso contro la filosofia di Cartesio; X *Dissertatio historico-theologica de vulgato nuper Cl. Bekkeri volumine, et Scripturarum authoritate ac veritate pro christiana religione apologetica*, Utrecht, 1692, in 8.vo. Tale dissertazione contro il *Mondo incantato di Bekker* è una delle migliori opere che siano comparse in tale occasione. Bayle approva l'autore d'aver fatto vedere che non vi sarebbe principio più pernicioso alla religione cristiana che il pretendere come non bisogna credere quanto sorpassa la comprensione del nostro intelletto, o quanto non è conforme alle nozioni della ragione umana (*Risposta ai quesiti d'un provinciale*). Siccome nella sua dissertazione, Leydecker aveva impugnato Luigi di Wolzogue, Yzarn, ministro rifuggito d'Amsterdam, pubblicò contro di lui: *Apologia parentalis Ludovici Wolzogenii*, 1692; XI *Exercitationes selectae historico-theologicae, quibus antiqua christianae ecclesiae doctrina ex monumentis Patrum*, ec., *exponitur*, Amsterdam, 1712, in 4.to, 2 vol. Si attribuisce a Leydecker: *Oratio de usu linguae hebraicae et de utilitate humaniorum litterarum in studio theologico*. Questo laborioso scrittore ha pubblicato molte altre opere tanto in latino quanto in olandese. Se ne trova la lista nel *Trajectum eruditum* di Burmann, pag. 175-183. Leydecker è stato posto nel novero dei dotti primaticci da Klefeker; e non senza titolo, poichè letto aveva gli scritti dei rabbini nell'età di diciassette anni. Questo teologo aveva rifiutato la cattedra di Groninga, nel 1689. La città d'Utrecht lo ricompensò di tale sagrifizio aumentando il suo emolumento.

L—b—e.

LEYSER (Policarpo), in latino *Lyserus*, teologo della confessione augustana, nacque nel 1552, a Wynenden nel Würtemberg. Le sue disposizioni gli meritarono la protezione d'Augusto, duca di Sassonia, che lo fece educare nell'università di Tubinga. Nel 1573, fu chiamato a Gollersdorf, per esercitarvi l'ufizio di ministro. Nel 1576, ottenne il grado di dottore ed il titolo di professore in teologia nell'università di Wittemberg, e poscia quello di soprantendente. Lavorò, l'anno 1579, nella compilazione della *Formula concordiae* tra i luterani ed i calvinisti, e ne divenne il più zelante difensore. Deputato, col ministro Giacomo André, per ottenere l'adesione dei teologi e dei ministri dell'elettorato di Sassonia, disimpegnò la sua missione con un vigore estremo: intervenne, dice Bayle, a tutte le assemblee che furono tenute in occasione di tale libro, e per l'unione dei calvinisti e dei luterani, che era negoziata dagli agenti del re di Navarra. Nel 1588, fu

detto coadjutore di Brunswick, ed obbligato ad accettare tale carica, con rammarico grave de' suoi partigiani sassoni. Poco dopo, divenne soprantendente delle chiese dello stesso paese. Venne richiamato, nel 1593, a Wittemberg; e l'anno dopo, gli fu conferita la carica di primo predicatore della corte di Dresda, cui tenne il restante della sua vita, con quella di precettore dei giovani principi: morì a Vittemberga, nel 1601, lasciando, per testamento, una somma per essere distribuita, ogn'anno, il giorno di S. Policarpo e di Santa Elisabetta, agli allievi della comunità di quella città. Si fa ascendere a tredici il numero de' suoi figli. Le lunghe e vive contese ch'ebbe a sostenere contro il gesuita Gretser, il ministro svizzero Samuele Huber ed il poeta Giovanni Major, non impedirono che componesse molte opere: si possono vedere i titoli di alcune in Moreri; indicheremo soltanto: I. *Colossus Babylonious, quatuor mundi monarchias repraesentans, seu Expositio secundi capitis Danielis*, Darmstadt, 1607 e 1609; Lipsia, 1608 e 1610; Francfort, 1609 e 1610, in 4.to; II *Schola Babylonica, seu Commentarius in primum caput Danielis*, Darmstadt, 1609, in 4.to; III *Expositio primae partis Geneseos, seu Historia Adami*, Lipsia, 1604, in 4.to; ha trattato del pari il rimanente della Genesi, in altre cinque opere; IV *Christianismus, Papismus, Calvinismus*, Vittemberga, 1608 e 1620, in 8.vo, in tedesco, 1602; Vittemberga, 1623, in 8.vo, in latino; V *Harmonia evangelica a Martino Chemnitio inchoata, a Polycarpo Lysero continuata, et a Joanne Gherardo absoluta*, in 4.to; stampata assai volte (Vedi *Bibliot. Sacr.* del p. Leloug); VI *Historia ordinis jesuitici* (auctore Hasenmuller), *cum duplici Polyc. Lyseri praefatione*, Francfort, 1594 e 1605. Il padre Gretser confutò tale storia; e Leyser replicò, Lipsia, 1607, in 8.vo. Le opere che Leyser ha lasciate in tedesco, non sono meno numerose: sono *discorsi, sermoni, apologie, dissertazioni*, ec. Si può vederne la lista nel Dizionario dei dotti, per Joecher, ed in Spizelio: *Templum honoris reseratum*, pagina 16. Melchiorre Adam ha aggiunto la sua notizia biografica a quella dei *teologi*. Bayle gli ha dedicato un articolo. — Tre altri LEYSER, che portano lo stesso prenome si sono fatti conoscere per diverse opere. Policarpo II, figlio del precedente, nato a Vittemberga, nel 1586; fu anch'esso professore di teologia a Lipsia ed a Vittemberga, e morì ai 15 di gennajo 1633. — Suo nipote, Policarpo III, nato in Halle, nel 1656, fu pastore a Maddeburgo, soprantendente del principato di Calenberg, e nel 1708, soprantendente generale a Zell: morì agli 11 di ottobre 1725, dopo di aver pubblicate diverse opere di teologia. Policarpo IV, figlio di Policarpo III, nacque a Wunstorp nel 1690, fu creato professore di filosofia nel 1718, di poesia nel 1719, e di storia nel 1726 nell'università di Helmstadt; si era altresì dottorato in diritto ed in medicina, a Strasburgo, e non ostante negava la circolazione del sangue: morì in Helmstadt, ai 7 d'aprile 1728. Tra le numerose sue opere o opuscoli, indicheremo; I *De Cautionibus circa bibliothecas*, Vittemberga, 1714, in 4.to; II *Meditationes de genuina historia literaria*, ivi, 1715, in 4.to; III *Vindiciae generales scriptorum quivulgo supposititii habentur*, ivi, 1715, in 4.to; IV *Selecta de vita et scriptis Joh. Bodini*, ivi, 1715, in 4.to (ristampata nell' *Apparatus*, n.° 10 qui appresso); V *Dissertatio de origine eruditionis non ad Judaeos sed ad Indos referenda*, ivi, 1716, in 4.to; VI *Animadversiones criticae in Ephemeridum literatarum inprimis hodiernarum methodum*, ivi 1716, in 4.to; VII *Disserta-*

tio de ficta medii aevi barbarie inprimis circa poësin latinam, Helmstadt, 1719, in 4.to; VIII *De poësi disciplinarum principe*, ivi, 1720, in 4.to; IX *Historia poëtarum et poëmatum medii aevi*, Halle, 1721, in 8.vo; opera curiosa, ma molto imperfetta: vi si trova piuttosto la lista delle produzioni dei poeti del medio evo (dal quarto al quattordicesimo secolo) che notizie biografiche sulla loro vita. Alcuni poemetti vi sono inseriti per intero; X *Apparatus litterarius societatis Colligentium*, Vittemberga, 1717, in 8.vo, ristampato nel 1722, col titolo d'*Icon omnis generis doctrinae*, e nel 1729, con quello d'*Amoenitates litterariae*; XI *De salute Augusti ex numis*, Helmstadt, 1723, in 4.to; XII *De principum profectione et adventu ex numis*, ivi, in fogl.; XIII *De primis juris germanici scripti incunabulis*, ivi, 1723 in 4.to; XIV *De vera geographiae methodo cum specimine atlantis*, ivi, 1726, in 4.to; XV *Historia comitum Wunstorpiensium*, ivi, 1716, in 4.to; XVI *Observata diplomatico-historica de iis quae Justiniano imperatori in prooemio Institutionum imperite supposita sunt*, ivi, 1727, in 4.to; XVII *De jure Justinianeo a Lothario imperatore in Germaniam minime introducto*, ivi, 1727, in 4.to. Leyser aveva pubblicato egli stesso un prospetto de' suoi lavori, con questo titolo: *Conspectus scriptorum editorum et edendorum*, Helmstadt, 1719, in 4.to.

L—B—E.

LEYSER (GIOVANNI), figlio di Policarpo II, nacque a Lipsia nel 1631, studiò nell'università di quella città, e vi fu ricevuto baccelliere verso il 1654; dieci anni più tardi, fu creato pastore d'una parrocchia, alcune leghe distante da Lipsia. In quel tempo fece conoscenza con un conte svedese, che gli persuase *come non solamente era permesso ad un uomo di sposare più donne ad un tempo, ma altresì che ciò era ordinato in certi casi dalle leggi divine ed umane, pel proprio interesse quaggiù, e per propria salvezza eterna*. L'incapricciamento di Leyser per tale opinione stravagante gli fece perdere l'impiego. Obbligato a spatriare, questo teologo portò il suo sistema nelle città vicine a Lipsia, e dovunque eccitò l'indignazione. Finchè il conte svedese visse, Leyser ebbe di che sussistere con la pensione che ne riceveva; ma, morto il suo protettore, l'apostolo della poligamia riparò in Danimarca, dove diventò cappellano d'un reggimento. Le sue opinioni non furono sì tosto conosciute, che fu cacciato e costretto a prendere la fuga. Diresse i suoi passi verso la Svezia, dove l'attendeva la stessa sorte. Rispinto dagli stati del settentrione, Leyser viaggiò in Italia, nell'Inghilterra, in Olanda. Fortificato nella sua mania dalla persecuzione, non si occupava che di comunicarla agli altri, e della cura d'accrescere l'illusione con ogni maniera di ragioni e d'autorità. Alla fine, andò a fermare stanza in Francia. Il dottore Masio, ministro dell'inviato di Danimarca a Parigi, gli diede alcuni soccorsi senza conoscerlo; ma essendosi infermato, Leyser fu ridotto alla più squallida miseria. „ Quando fu un poco guarito (1684), se ne andò a piedi a „ Versailles, per vedervi alcuni protettori che aveva un tempo avuti „ alla corte. Se non altro sperava „ alcuna cosa pel giuoco degli scacchi, di cui si conosceva, a quanto „ si dice, meglio che qualunque altro ed in modo sorprendente. S'ingannò: i suoi amici l'abbandonarono, e si burlarono di lui. Trovandosi malato e sprovveduto di „ tutto, volle tornare a Parigi; ma „ le forze gli mancarono per istrada „ ed il suo male crebbe in guisa, „ che non potè compiere il suo cammino. Fu portato in una casa vicina, dove rese l'anima " (*Let-*

tera di Masio al ministro Allix). Leyser non è mai stato ammogliato; ed era costrutto in modo, dice Masio, che, lungi d' aver bisogno di più donne, gli sarebbe stato impossibile di sposarne una sola. „Era, dice Bayle, un omicciattolo gobbo, magro, pallido, inquieto ed astratto. Conosciamo per sue le seguenti opere: I. *Breve dialogo sulla Poligamia*, in tedesco; l' autore si è occultato sotto il falso nome di *Sincerus Walrenberg*; II *Midolla reale di tutti i paesi*, 1676, in 4.to, in tedesco; III *Discursus politicus de Polygamia*, 1676, in 8.vo, col nome di *Theophilus Alethaeus*. Tale opera fu arsa per mano del carnefice a Stocolm ed a Copenaghen. Leyser la fece ristampare a Lund, 1682, in 4.to, con un comento molto più ampio che il testo, col titolo: *Polygamia triumphatrix*. Occorrono in fine al volume, a guisa d' appendice, varie tesi, in 140 articoli, contro il sentimento di Lutero, sulla *Digamia dei Vescovi*, e delle note marginali di quel riformatore. Tale trattato, il più considerabile di Leyser, è stato confutato da Luigi Giovanni Dieemann, *Schediasma de Naturalismo*, Jena, 1700, in 4.to, e da Brausmann, ministro di Copenaghen, *Monogamia victrix*, Francfort, 1679, in 8.vo, e *Polygamia triumphata*, 28 *Dissertat.* 1689, in 4to. Il dottore Masio, che aveva avuto in suo potere le carte e le raccolte di Leyser, assicura che il *pover' uomo* si era stranamente affaticato su tale materia; che aveva frugato nelle migliori biblioteche, con un ardore incredibile, per cavarne quanto potesse essergli espediente per trattare il suo argomento, e che aveva altresì in testa una nuova opera sottile e perniciosa. Bayle dice d' aver sentito da uno Spagnuolo, di nome *Carrera*, che si era trovato nelle carte di Leyser un libro contenente i nomi di tutti i poligami del suo secolo, e la narrazione dei mali e delle percosse che aveva sofferto a motivo della sua opinione (*Novelle della Repub. delle Lett.*, an. 1685). Leyser si lamentava sovente con amarezza delle persecuzioni che gli si movevano pe' suoi sentimenti; e non temeva di dire, che si sarebbe dovuto portarlo in trionfo per aver cercato di sbarazzare gli uomini dalla tirannia delle donne, indicando loro lo spediente della poligamia. Del rimanente, quest' uomo sì facile a lagnarsi delle contraddizioni che incontrava, non era poi tollerante in riguardo a' suoi avversarj: se ne potrà giudicare da un epitafio cui compose per uno d' essi, e che si può leggere alla fine della prefazione della *Polygamia triumphatrix*; vi si notano queste espressioni: *Sub hoc lapide diabolus incarnatus, hominum multiplicationi invidens... Horrendum monstrum ac ingens*, cui lumen ademptum, *asini sepultura dignissimum, et si viveret, in asinariam aut Utopiam relegandum.* L'esposizione del trattato intitolato: *Polygamia triumphatrix*, cui Bayle ha pubblicata nelle Novelle della *Repubblica delle Lettere*, anno 1685, non ci sembra esatta.

L—r—e.

LEYSER (Agostino), celebre giureconsulto tedesco, nacque a Vittemberga, nel 1663. Dopo che fatti ebbe gli studj nel modo più brillante, viaggiò in Olanda, nell'Inghilterra ed in Italia, servì come volontario nell'esercito austriaco (contro i Turchi), e ritornato in patria nel 1706, vi esercitò diversi impieghi, fu creato professore di legge a Vittemberga, nel 1708, ed in Helmstadt, l'anno 1712. Sostenne pure altre cariche importanti, e quella di presidente del concistoro ecclesiastico del principato. Tali diverse funzioni, e la compilazione delle sue opere tennero occupata la sua vita. Morì a Vittemberga, ai 3 di maggio 1752. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *De logomachiis in jure Dis-*

sertatio, Vittemberga, 1707, in 4.to; ivi, 1724. Leyser si proponeva di pubblicarne una terza edizione assai aumentata, e la stampa n'era anzi incominciata; ma l'indebolimento delle sue forze gl'impedì di terminarla; II De *assentationibus jurisconsultorum, Dissertatio*, ivi, 1712, in 4.to; Helmstadt, 1726; e Lipsia, 1741, in 4.to. Questa ultima edizione è stata pubblicata da Enrico Amedeo Franck, il quale vi ha aggiunto delle note, un Indice amplissimo e diversi documenti interessanti. Alcune espressioni sfuggite a Leyser offesero i professori di Vittemberga, i quali si unirono contro l'opera, e suscitarono all'autore travagli sì violenti, che Amedeo Augusto Jenichen tenne di dovergli assegnare una sede tra i martiri del diritto, nella sua edizione della *Biblioth. juridica* di Lipenio. Leyser ha narrato minutamente tale persecuzione in una lettera a'suoi amici, inserita nell'ultima edizione della sua opera; III *Jurisconsultorum variationes et retractationes*, Helmstadt, 1713, in 4.to, nuova edizione, aumentata e pubblicata con una dotta prefazione, da Amedeo Augusto Jenichen, Lipsia, 1737, in 4.to; IV *De Feudis Brunsvicensibus et Luneburgensibus*, ivi, 1720; nuova edizione aumentata, 1735; V *De jurejurando purgatorio*, ivi 1724; VI *Dissertatio de mutatione monetae*, ivi, 1729, in 4.to; VII *De his qui ex mentis imbecillitate delinquunt*, *Dissert.* ivi, 1732, in 4.to; VIII *De inculpata tutela*, 1737, in 4.to; IX *De discrimine jurisjurandi affectionis in infinitum ac immensum*, ivi, 1737, in 4.to; X *De salvoconducto*, 1740; XI *Dissertatio de pugnis jurisconsultorum*, Vittemberga, 1749; XII *Meditationes ad Pandectas, quibus praecipua juris capita ex antiquitate explicantur*, ec., Lipsia 1717-47, 11 vol. in 4.to; nuova edizione, accresciuta d'una tavola generale da Jenichen, Wolffenbutel, 1741-62, 12 vol. in 4.to; ristampata in Hall, 1772-75, 12 vol. in 8.vo. Le decisioni di Leyser sulle Pandette sono riguardate come oracoli dai giureconsulti tedeschi (Camus, *Bibliot. d'un avvocato*). Parecchi di essi, tra i quali citeremo il professore Hartleben, Luigi-Giul. Fed. Hoëpfker, Ernesto — Giusto Muller, hanno commentata, illustrata, spiegata, compendiata tale opera, rimasta classica in tutte le università di là del Reno, e che nondimeno è appena conosciuta in Francia.

W—s.

LEZAY-MARNESIA (CLAUDIO-FRANCESCO-ADRIANO, marchese DI), nacque a Metz, ai 24 di agosto 1735. Gli fu precettore C. M. Giraud, che amava i versi e che ne inspirò il genio al suo allievo (*Vedi* GIRAUD). Destinato dai suoi natali alla professione dell'armi, appena terminati gli studj, entrò nel reggimento del Re (1), dove ottenne, alcun tempo dopo, una compagnia. I nuovi regolamenti sul servigio gli dispiacquero, e cessò la milizia. Avendo sposato una damigella dell'antica famiglia di Nettancourt, in Lorena, si ritirò con essa nella sua terra di Saint-Julien, presso Lons-le-Saunier; e divise fin d'allora i suoi ozj tra l'abbellimento dei suoi giardini e la cultura delle lettere. Intese a mitigare la sorte de'suoi vassalli; e lungo tempo prima che si parlasse di riforma, aveva abolito la manomorta e la servitù ne'suoi dominj. Abitava Parigi durante l'inverno, e, nella state, la campagna, dove faceva di continuo nuove sperienze che tornavano a profitto dell'agricoltura. Riceveva, a Saint-Julien, gli uomini più ragguardevoli per natali o per talenti; erano suoi amici Saint-Lambert, Chamfort, Boufflers, Du-

(1) Non si cessa dal ripetere che Lezay era amico di Vauvenargues, capitano nello stesso reggimento; ma questo ingegnoso moralista era morto varj anni prima che Lezay fosse in età di entrare nella milizia.

paty, de Fontanes, ec. Fu desso che fece stampare, nel 1788, la *Memoria pel Popolo francese*, composta nel suo castello dall'abate Cerutti; e fu uno dei membri della nobiltà della Franca-Contea, che si dichiararono per l'uguale ripartizione delle imposte, e la soppressione dei censi feudali. Eletto deputato agli stati generali dal baliaggio d'Aval, si unì ai deputati del terzo stato, e sedeva da principio nel lato sinistro dell'assemblea costituente: ma non tardò ad accorgersi che era impossibile il dirigere il movimento della rivoluzione; e comparve una sola volta sulla ringhiera per combattere la proposizione tendente ad accordare ai commedianti i diritti dei cittadini attivi. Prevedendo i mali che stavano per piombare sulla sua patria, uscì di Francia verso la fine dell'anno 1790, conducendo seco operai, coltivatori ed artisti, per formare uno stabilimento nell'America settentrionale. Aveva comperato dalla compagnia dello Scioto un vasto terreno cui si proponeva di mettere a cultura; ma la compagnia non potè adempiere le condizioni del suo contratto: i suoi compagni si dispersero; e, dopo un anno di dimora nella Pensilvania, decise di ripassare in Europa. Si fermò alcuni mesi nell' Inghilterra, e rivide la Francia nel 1792. Ricoverò tostamente nella sua terra di St.-Julien, dove sperava di vivere tranquillo ed ignorato in mezzo ad abitanti di cui era stato il costante amico e benefattore: ma il suo asilo fu scoperto, durante l'odioso reggimento del terrore. Arrestato e condotto nelle prigioni di Besanzone, vi languì per undici mesi, sussistendo soltanto dei deboli soccorsi che riceveva da amici pressochè sventurati al pari di lui. La caduta di Robespierre lo salvò da una morte inevitabile, ed egli ritornò in campagna a ripigliare le sue antiche e dolci abitudini; ma, dopo la giornata del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), vedendo suo figlio primogenito proscritto, e temendo di essere arrestato di nuovo, riparò nel paese di Vaud, dove ebbe molte prove di amicizia da Necker e dalla sua famiglia. Abitò Losanna fino al momento in cui tenne di poter rientrare in patria senza pericolo. Fermò stanza allora a Besanzone in cui calcolava di trovare soccorsi per una grande opera che meditava sull'*accordo dei principj della Religione e della vera filosofia*; ne aveva ordito il disegno, quando morì ai 9 di novembre 1800. Era membro delle accademie di Nanci, di Lione e di Besanzone; in quest'ultima Grappin ha letto il suo *Elogio* nel 1812. Le opere del marchese Lezay sono: I. *Saggio sulla mineralogia del baliaggio d'Orgelet nella Franca Contea*, Besanzone, 1778, in 8.vo. Vi ragguaglia delle diverse specie di terre da lui riconosciute ed analizzate, e di cui alcune gli sembravano atte alla fabbricazione dei mattoni, ed altre ad essere convertite in majolica d'una qualità, se non superiore, almeno uguale a quella che si traeva allora dall'Inghilterra. Indica poi diverse cave di bel marmo, e chiude con una notizia delle pietre, dei cristalli e dei fossili da lui raccolti nelle sue gite; II *La felicità nelle campagne*, Neufchâtel, 1784, in 8.vo.; nuova edizione accresciuta, ivi, 1788, 1796, in 8.vo. Vi domanda con forza la soppressione delle servitù, l'introduzione degli stati provinciali, e la ripartizione dei beni delle comuni, mediante un livello, di cui il prodotto annuo fosse impiegato a sovvenire le famiglie povere. Consiglia altresì i grandi signori a soggiornare nelle loro terre, persuaso che diverranno solleciti di alleviare i mali di cui saranno testimonj; III *Progetto di una lettura per una giovane dama*, Parigi, 1784, in 12; nuova ediz. Losanna, 1800, in 8.vo. La seconda edizione è accresciuta: 1.º d'un *Viaggio nel paese di Vaud*,

nel 1797; 2.do d'una *Lettera sulla Bresse*; 3.zo di *Pensieri letterarj, morali e religiosi*; 4.to d'una Novella intitolata: l'*Eroismo della Carità*; d'una *Lettera* ad Audrain, negoziante a Pittsburgo, contenente particolarità interessanti sul suo soggiorno nello Scioto; d'un *Dialogo tra Buffon e Bailly*; è finalmente del *Discorso di ricevimento* dell' autore nell'accademia di Nanci (1); IV *Saggi sulla natura campestre*, poema in cinque canti, con note, Parigi, 1787, in 8.vo; tradotti in tedesco, da G. God. Grohmann, Lipsia, 1792, in 8.vo; ristampati col titolo: *I paeselti* o *Saggi sulla natura*, ec. Parigi, 1800, in 8.vo. Lo stile di questo poema, alquanto debole, è sempre naturale e talvolta elegante: ma il difetto di colorito è assai compensato da versi cui il cuore solo ha potuto inspirare, e da quei quadri di sentimento che sembrano riserbati più particolarmente alle opere destinate, come questa, a far amare la natura. Il discorso preliminare contiene curiose particolarità sui progressi dell' arte dei giardini, sui poeti che gli hanno celebrati, e finalmente sugli scrittori che ne hanno trattato peculiarmente. Marron, in oggi pastore d' una delle chiese riformate di Parigi, si querelò con una Lettera, inserita nell' *Anno letterario*, 1787 (tom. VI, pag. 112 e seg.), che il poeta avesse parlato troppo superficialmente dei giardini olandesi; Lezay-Marnesia ha riparato tale torto nella seconda edizione, alla quale aggiunse le seguenti composizioni: *Apelle e Campaspe*, ballo eroico in tre atti; il destino di tale opera merita di essere osservato: intrapresa ad istanza di Chamfort, è stata posta in musica, successivamente, da Laborde, Piccini e de Lacépède, e non è stata mai rappresentata. — *Poesie fuggevoli*: bisogna distinguere nel numero, l'*Epistola al mio paroco*, stampata nell' Almanacco delle Muse, e di cui tutti i dilettanti hanno tenuto a memoria questo verso:

L'âge d'or était, l'âge où l'or ne régnait pas.

— La *Famiglia felice*, novella morale; e le *Lampade*, allegoria in onore di Montesquieu, Voltaire, Rousseau e Buffon; V *Lettere scritte dalle spiagge dell' Ohio*, Parigi, 1792, in 8.vo. Tali lettere, essendo state sequestrate dalla polizia, sono rarissime. La prima è indiritta a Boufflers; la seconda a Bernardino de St.-Pierre, al quale annunzia il suo progetto di dedicargli la città cui si propone di fabbricare; e finalmente la terza a suo figlio Adriano, di cui segue l'articolo. Gli si attribuisce altresì la *Traduzione* dell' opera di John-Coakley Lettsom, intitolata: *Il Viaggiatore naturalista*, o *Istruzioni sui mezzi di raccogliere gli oggetti di Storia naturale e di ben conservarli*, Amsterdam (Parigi), 1775, in 12, e le *Lettere* pubblicate sotto il nome di Sherlock, Londra (Parigi), 1779, 1780, 2 vol. in 8.vo (1). V. le *Memorie dell'accademia di Besanzone* (anno 1812, pag. 75). Lezay ha somministrato alcuni *articoli* all'En-

(1) Tale discorso fu stampato nel 1767, e Fréron ne parla con lode nell'anno letterario.

(1) Alcuni gli attribuiscono pure un *Discorso* coronato dall' accademia di Besanzone, nel 1778, sul quesito: *Come l'educazione delle donne può contribuire a rendere gli uomini migliori?* stampato sotto il nome del conte Costa, e dedicato allo stesso marchese Marnesia. Si potrebbe supporre che questi, non potendo concorrere per la sua qualità d'accademico, presentasse la sua opera sotto un nome straniero, e se la facesse dedicare per meglio evitare i sospetti. Comunque sia, è certo che Lezay de Marnesia era in relazione strettissima col conte, in oggi marchese, Giuseppe Enrico Costa di Beauregard, conosciuto soprattutto per due eccellenti opere (*Memorie sulla casa reale di Savoja*, 1816, 3 vol. in 8.vo, e *Miscellanee tratte da un portafoglio militare*, 1817, 2 vol. in 8.vo), e che Lezay andava sovente a passare interi mesi presso tale suo amico, nel palazzo di Beauregard presso Ginevra.

ciclopedia, tra gli altri quello di *Marandeur* (soldato che va a predare).

W—s.

LEZAY-MARNESIA (Carlotta-Antonietta de Bressey, marchesa di), madre del precedente, era figlia d'un ciambellano di Leopoldo, duca di Lorena. Essa abitava Nanci, dove la sua casa era il convegno delle persone più gentili e più spiritose. Saint-Lambert, Boufflers, Cerutti, allora gesuita, il padre Leslie, suo confratello, uomo d'ingegno, ma senza gusto e senza grazia (V. *Progetto di lettura per una giovane dama*, seconda edizione, pagina 102), formavano la sua società consueta. Coltivava in segreto la letteratura; e ad eccezione di due o tre amici intimi, niuno sospettava ch'ella fosse autrice delle *Lettere di Giulia ad Ovidio*, Parigi, 1753; ivi, 1774, in 12, che sono state inserite in diverse raccolte. La voga di tali lettere, attribuite in quel tempo a Marmontel, non potè indurla a confessare ch'era sua l'opera. Fu suo figlio che rivelò tale segreto, varj anni dopo la morte dell'autrice. La marchesa di Lezay-Marnesia morì nel 1785, nel palazzo di Conde, casa di campagna del vescovo d'Evreux, suo suocero (1).

W—s.

LEZAY-MARNESIA (Adriano conte di), pubblicista distinto, nato nel 1770, a Saint-Julien, baliaggio d'Orgelet, annunziò per tempo un amore vivissimo per la storia naturale e la letteratura. Terminati gli studj nelle classi, entrò nel reggimento del Re, dove suo padre, il marchese di Marnesia, aveva militato. Andò poi a studiare la diplomazia nella scuola di Brunswick, la sola di tal genere che vi fosse allora in Europa. La rivoluzione gli fu d'ostacolo a tornare in Francia; ed attendendo momenti più tranquilli, visitò la Germania e l'Inghilterra. Dopo la rivoluzione dei 9 *thermidor* tornò a Parigi, e pubblicò alcuni scritti nei quali assaliva con vigore i demagoghi che si sforzavano di rimpadronirsi del potere; inserì pure numerosi articoli nel Giornale di Parigi, di cui Roederer era uno de' proprietarj, e fu del numero de' letterati proscritti nel mese di *vendemiaire* anno IV (1795), come opposti al governo d'allora. Si tenne occulto alcun tempo a Bretteville, nella Normandia, ed ivi spese i suoi ozj col tradurre la tragedia di *Don Carlos*, di Schiller, di cui era ammiratore. Reduce a Parigi, osò predire altamente che la costituzione direttoriale non tarderebbe a provare la sorte di tutte quelle che l'avevano preceduta: tale imprudente franchezza gli attirò l'odio di Chenier, il quale cercò di metterlo in ridicolo in una satira in cui lo fa interlocutore di Roederer, che è denotato col nome di *dottore Pancrazio*. Proscritto una seconda volta il giorno 18 fruttidor il conte Lezay-Marnesia fu obbligato di cercare un asilo fuori di Francia, e ricoverò nel paese di Vaud con suo padre; essi vi trovarono un'accoglienza la più ospitale da Necker e dalla Stael. Rientrato in Francia dopo la caduta del direttorio, rinvenne una protezione potente in madama de Beauharnais, poi madama Buonaparte, di cui sua sorella era parente, avendo sposato Claudio de Beauharnais, padre della principessa di Bade, e cugino d'Alessandro di Beauharnais. Fu inviato ambasciatore presso l'elettore di Salisburgo, poi gran-duca di Toscana, e passò in seguito nel Valese, con l'incombenza di preparare l'unione di quel paese alla Francia. Fu pre-

(1) Luigi-Alberto di Lezay-Marnésia, decano del capitolo di S. Giovanni di Lione, vescovo d'Evreux, morì a Lons-le-Saulnier, ai 4 di giugno 1790, in età di 83 anni circa. La sua tomba è stata violata durante la rivoluzione; e serve ancora in oggi (1819) di bacino alla fontana costrutta nella corte del convento dei Cappuccini di Lons-le-Saulnier. (Nota comunicata da *Monnier*, conservatore del Museo del dipartimento del Jura.

posto, nel 1806, alla prefettura di Reno e Mosella (Coblentz), e trasferito, nel 1810, a quella del Basso Reno. Si fece amare da'suoi amministrati per la sua dolcezza ed integrità; e contribuì molto alla prosperità della città di Strasburgo. Conservato dal re in tale uffizio, era andato incontro a monsignore il duca di Berri, per accompagnarlo nella visita che il principe doveva fare di quel dipartimento; i cavalli spaventati dal romore della moschetteria non poterono essere rattenuti da chi li guidava: il conte di Lezay fu precipitato dalla sua carrozza, e ricondotto a Strasburgo, dove spirò, ai 9 di ottobre 1814. I suoi scritti sono: I. Le *Ruine*, o Viaggio in Francia per servire di continuazione a quello della Grecia, Parigi, 1794, in 8.vo. È una pittura forte degli spaventevoli eccessi della fazione che distrusse, in alcuni mesi, quanto la saggezza e l'esperienza avevano creato in quattordici secoli. Furono fatte quattro edizioni di tale operetta, in meno d'un anno; e ne comparvero delle traduzioni in lingua tedesca ed in lingua inglese; II *Che cosa è la costituzione* del 1793? ivi, 1795, in 8.vo. Tale libro fu sequestrato dalla polizia; ma l'autore lo fece ricomparire con questo titolo: *Considerazioni* sugli stati di Massachuset e di Pensilvania, o Parallelo di due costituzioni, di cui una è fondata sulla *divisione*, e l'altra sull'*unità* della legislatura, ivi, in 8.vo; III *Della costituzione* del 1795, ivi, in 8.vo; IV *Della debolezza d'un governo che incomincia*, e della necessità in cui è di rannodarsi con la maggiorità della nazione, ivi, 1796, in 8.vo; tradotta in tedesco nel Giornale intitolato *Klio*. È la confutazione dell'opera di Beniamino Constant: *Della forza d'un governo che incomincia*, ec.; V *Delle cause della rivoluzione e de' suoi resultati*, ivi, 1797, in 8.vo; VI *Pensieri scelti del cardinale di Retz*, ivi, 1797, in 8vo. La scelta di tali pensieri, in numero di centodiciannove, è ben fatta. La prefazione è una delle migliori produzioni della penna del conte di Lezay; VII *Lettere ad uno Svizzero, sulla nuova costituzione elvetica*, Neufchâtel, 1797, in 8.vo; VIII *Don Carlos, infante di Spagna*, tragedia, tradotta dal tedesco di Schiller, Parigi, 1799, in 8.vo, di 392 pag. Tale traduzione è sommamente stimata: l'autore vi aggiunse varie note critiche, e vi ha premesso alcune osservazioni interessanti sulla lingua e sul teatro francese; ma bisogna confessare che vi si mostra troppo favorevole al genere romantico. — Suo fratello, il conte Alberto Lezay de Marnesia è prefetto del Rodano e membro della Camera dei deputati. — Lezay-Marnesia (Claudio Gaspare), suo zio, canonico e conte di Lione, morto nel 1818, in un'età sommamente avanzata, si rese distinto nelle assemblee provinciali che precedettero gli stati generali del 1789. Ha pubblicato: I. *Riflessioni sulla Storia di Francia*, Parigi, 1765: esse risguardano soltanto i re della prima stirpe. Tale opera doveva avere una continuazione, che non è comparsa; II *Orazione funebre di Luigi* XV, Lione, 1774, in 4.to.

W—s.

LEZCZINSKI (Stanislao). *V.* Stanislao.

LHÉRITIER de Brutelle (Carlo Luigi), dotto botanico, nato a Parigi, nel 1746, d'una famiglia distinta nel commercio, e che godeva d'una fortuna abbastanza considerabile, comperò una carica di segretario, e fu ricevuto, nel 1772, procuratore del re nella direzione delle acque e foreste della generalità di Parigi. Punto di non aver potuto nominare uno degli alberi esotici, coltivati all'aria aperta nel giardino delle Piante (era un loto bagolaro), incominciò tosto uno studio di bota-

nica, entrò in relazione coi naturalisti più celebri, e divenne, in breve tempo, un eccellente nomenclatore. Nel 1775 entrò nella corte *des aides*; ed i suoi legami con l'illustre Malesherbes accrebbero vie maggiormente la sua passione per la storia naturale: non tardò a pubblicare alcuni saggi sullo specie di piante di cui aveva fatto uno studio più particolare; e tali saggi gli fecero bastante onore per inspirargli il desiderio d'associare il suo nome ad opere più considerabili. Informato che Dombey sollecitava invano le anticipazioni necessarie per pubblicare le osservazioni che aveva raccolte durante il suo viaggio al Perù ed al Chili, proferse di compilare e stamparo a sue spese la parte botanica. Gli fu pertanto consegnato l' erbolajo di Dombey; ed il suo lavoro era già assai avanzato, allorchè, ad istanza dell'ambasciatore di Spagna, gli s'ingiunse di sospendere la pubblicaziono della *Flora del Perù*, fino a che i naturalisti spagnuoli che avevano esplorato la stessa regione, avessero dato in luce il resultato delle loro ricerche. Si ordinò in pari tempo a Lhéritier di consegnare a Buffon l'erbolajo di Dombey. Anzi che obbedire, egli s'affretta d'imballare il prezioso erbolajo; parte, col suo tesoro, per Calais, e non è tranquillo se non quando è giunto nell'Inghilterra (*V.* Dombey). Passò quindici mesi a Londra, vivendo nella massima ritiratezza, ed unicamente inteso ad un lavoro pel quale trovò efficaci mezzi nella ricca biblioteca di Banks. Ritornò in Francia soltanto nell'epoca in cui la rivoluzione gli assicurava il possesso tranquillo di tale tesoro, che non doveva però mai essere pubblicato. Era in ottobre 1789 uno dei comandanti della guardia nazionale di Parigi: trovandosi a Versailles alla guida del suo battaglione (quello dei Lombardi) nella fatale giornata del 6 ottobre, ebbe la sorte di strappare dalle mani d'una plebaglia sfrenata undici guardie del corpo che stavano per essere fatti in pezzi, se le fece consegnare sotto la sua malleveria per condurle a Parigi, e loro procurò abiti borghigiani, col favore dei quali poterono evadere. La diminuzione delle sue sostanze l'obbligò ad accettare, come un provvedimento, gl' impieghi che gli furono proferti con premura: fu impiegato alcun tempo nel ministero della giustizia, e creato due volte giudice del tribunale civile di Parigi; ne adempiè le funzioni con la rettitudine che era stata in tutta la sua vita la regola delle sue azioni. Lhéritier divideva i suoi ozj tra le cure che doveva a'suoi figli, la storia naturale, ed i libri, di cui aveva formato, in brevo tempo, una raccolta molto più considerabile che permettergli non poteva il suo stato. Si proponeva di spendere a regolare i suoi affari ed a terminare le sue opere, gli anni che gli promettevano ancora il suo vigore e la sua temperanza, allorchè fu assassinato a colpi di sciabola, alcuni passi distante dalla sua casa, ai 16 d'aprile 1800. » I motivi e gli autori di tale » delitto sono rimasti coperti d'un » velo impenetrabile ". Lhéritier, buono per natura, era d'un carattere difficile ed impaziente; ebbe discussioni vivissime con Cavanilles sull'anteriorità della scoperta di alcune piante, o non sembra che il diritto fosse dal canto suo (*V.* Cavanilles). Era membro dell'accademia delle scienze, e fece parte dell'Istituto, fino dalla formazione di talo dotto corpo. Il suo Elogio, per Cuvier, è stampato nel tomo IV delle *Memorie della classe delle scienze fisiche e matematiche.* » Le ope» re di botanica di Lhéritier, dice l' » eloquente suo panegirista, sono sti» mate da tutta l'Europa, per l'esat» tezza dello descrizioni, la minuta » ricerca dei caratteri, la grandezza » e la finitezza delle tavole ". Non si deve obbliare che Redouté e Sel-

lier, che hanno acquistata tanta celebrità per la perfezione a cui hanno portato l'arte di dipingere le piante, debbono in parte a Lhéritier l'incremento de'loro talenti. Le sue opere sono: I. *Stirpes novae aut minus cognitae, descriptionibus illustratae*, Parigi, 1784, ed anni seguenti, in foglio, contenente sette fascicoli e novantasei tavole. » Pubblicò, nel 1787, quarantaquattro » altre tavole che dovevano formare » continuazione alle prime, e che » rappresentano dei *gerauni*; ma il » testo, comunque stampato da lungo tempo, non è stato messo in » vendita " (*Elogio* di Lhéritier); II *Cornus, specimen botanicum systens descriptiones et icones specierum corni minus cognitarum*, Parigi, 1788, in fogl., con sei tavole: è la storia particolare dei *cornioli*; III *Sertum anglicum* (il mazzetto inglese) *seu plantae rariores quae in hortis juxta Londinum inprimis in horto regio Kewensi excoluntur*, Parigi, 1788, in fogl. mass., con trentaquattro tavole; è la più bella e l'ultima delle opere che abbia dato in luce; ha posto alle nuove piante che vi sono descritte, i nomi dei botanici inglesi, per attestar loro la sua riconoscenza dell'accoglimento che aveva da essi ricevuto; IV Sette Dissertazioni latine: *Kakile*, 1788, in foglio, con una tavola; se ne conosce un solo esemplare; — *Hymenopappus*; — *Oxybaphus*; — *Virgilia*; — *Michauxia*; *Buchozia* (1), in foglio: ne ha fatto stampare soltanto cinque esemplari d'ognuna, per dar loro il merito d'un'eccessiva rarità; e le ha distribuite a persone diverse, in modo che niuno ne potesse possedere la raccolta compiuta. La settima, intitolata *Cadia*, è stata inserita nel *Magazzino enciclopedico*, e ne furono tirati a parte alcuni esemplari in 8.vo. La raccolta compiuta delle opere di Lhéritier, compresovi il testo dei *gerauni*, esemplare in carta grande, con le tavole nere e colorite, è stata venduta 526 fr. Oltre la *Flora del Perù*, ha lasciato in manoscritto la *Flora della piazza Vendôme*; è il catalogo di varie centinaja di specie di minute erbe o piante che aveva osservate entrando od uscendo del suo uffizio. Il *Catalogo* della sua biblioteca è stato pubblicato da Debure il primogenito, Parigi, 1802, in 8.vo. Ell'era secondo Cuvier, la più compiuta che vi fosse in Europa, per la botanica, senza eccettuarne quella di Banks.

W—s.

(1) Lhéritier diede tal nome ad una pianta ond'esprimere il suo disprezzo per le compilazioni dell'infaticabile Buc'hoz, contro il quale aveva forse allora alcun motivo particolare di risentimento.

L'HÉRITIER DE VILLANDON (MARIA GIOVANNA), figlia di Nicolò Lhéritier, poeta tragico, istoriografo di Francia, e traduttore degli *Annali* di Grozio, nacque a Parigi in novembre, 1664. Madamigella de Villandon fu erede del genio di suo padre per la poesia. L'accademia de' giuochi di Flora se l'associò nel 1696, e quella dei Ricovrati di Padova nel 1692. Morì a Parigi, ai 24 di febbrajo 1734. Le sue opere, le più miste di prosa e di versi, sono: I. *Opere miste, contenenti* l'*Innocente ingannо*, l'*Avaro punito*, gl'*Incanti dell' eloquenza*, le *Avventure di Finetta, novella*; *ed altre opere in versi ed in prosa*, 1695, in 12; II *Bizzarrie ingegnose* o raccolta di diversi componimenti in prosa ed in versi, Parigi, 1696, in 12: vi si trova il trionfo di madama Deshoulières, ricevuta decima Musa in Parnaso; III L' *Apoteosi di madamigella di Scuderi*, Parigi, 1703, in 12; IV *Erudizione gioconda*, Parigi, 1703, 3 vol. in 12; V La *Torre tenebrosa*, trad. dall'inglese, novella, Parigi, 1705, in 12; VI La *Pompa delfina*, in versi, 1711, in 12, fatta per la morte del primo delfino, figlio di Luigi XIV; VII *Capricci del Destino*, Parigi, 1718, in 12; VIII *Le epi-*

stole eroiche d'Ovidio, Parigi, 1732, in 12; ve ne ha sedici in versi. È la sola delle sue opere in cui abbia messo il suo nome. La versificazione n'è fluida e spontanea: ma i luoghi troppo liberi dell'autore latino vi sono velati e mitigati. Madamigella Lhéritier era stata assai amata dalla duchessa di Longueville: questa principessa le lasciò le sue Memorie ch' ella pubblicò con note, Colonia, 1709, in 12; ristampate assai volte dopo, in seguito alle Memorie di Retz e di Joly. Vedi il suo *Elogio* nel Giornale dei dotti, dicembre 1734.

C. T—y.

LHERMINIER (Nicolò), nato nel 1657, a Sant'Ulfazio, diocesi di Mans, incominciò gli studj in quella città, e si recò a terminarli a Parigi. Prese gli ordini sacri, e fu ricevuto, nel 1689, dottore di Sorbona: coltivando per genio lo studio della teologia, aperse in casa sua una scuola pubblica di tale scienza, cui insegnò pel corso di 15 anni con grido. Lherminier fu richiamato a Mans, 1707, dal vescovo Montenard di Tressan, che lo creò canonico teologale ed arcidiacono della sua chiesa. Vi esercitò, nel 1723, le funzioni di vicario generale della diocesi, durante la vacanza della sede episcopale. Questo dottore ritornò nel 1725 a Parigi, dove morì ai 6 di maggio 1735. Ha lasciato: I. *Summa theologiae ad usum Scholarum accommodata*, Parigi, 1701-11, 7 volumi, in 8.vo; più volte ristampata: il trattato della grazia, che ne fa parte, fece molto romore, in un tempo in cui la chiesa gallicana era agitata dalle contese del giansenismo. Un anonimo lo denunziò ai vescovi di Francia, ed il gesuita Colonia lo iscrisse nel suo *Dizionario* dei libri giansenisti; II *Tractatus de sacramentis*, Parigi, 1736, 3 vol. in 12. L'editore ha inserito, in fronte a tale opera postuma, una vita compendiosa dell'autore. Lherminier era di costumi dolci ed erudito: le sue opere sono metodiche; ma vi si cercherebbe invano l'eleganza e la precisione dello stile.

L—v.

LHERMITE (Giacomo), navigatore olandese, comandava la flotta di undici vascelli spediti dagli stati generali, ai 29 d'aprile 1623, per assalire il Perù. Il tragitto fu lungo e penoso: il soggiorno che si fece in una baja della Terra del Fuoco, diede occasione di riconoscere che quella terra è intersecata da un numero grande di canali. Lhermite, rifinito da una malattia di languore, che da varj mesi lo rendeva incapace di operare, morì in faccia a Callao, ai 2 di luglio 1624. Era stato dato il suo nome ad un'isoletta del sud della Terra del Fuoco, e di cui il famoso Capo Horn forma la punta più meridionale (*V.* Adolfo Decker).

E—s.

L'HEUREUX (Giovanni), secondo un' usanza non poco ordinaria al tempo suo, tradusse il suo nome in greco, e prese quello di *Macario*, sotto il quale è molto più spesso indicato. Nacque a Gravelines, verso la metà del secolo XVI, studiò a Berg-Saint-Winoc, sotto Paolo Leopardo, e si rese valentissimo nelle lingue greca e latina. Andò a studiare la filosofia a Lovanio, si fece ecclesiastico, e si trasferì a Roma; dove dimorò venti e più anni, inteso alla ricerca dei monumenti antichi, e principalmente delle antichità cristiane. Per raccomandazione di parecchi protettori distinti che gli avevano meritato i suoi lavori, fu creato, dal papa, canonico d'Aire nell'Artois. Morì in quella città, agli 11 di giugno 1614, in età di sessantatrè anni. Aveva composto varie opere dotte; ma la sua modestia gl'impedì di pubblicarle. Morendo, lasciò i suoi manoscritti alla biblioteca d'uno dei collegj di Lovanio. Una sola delle sue produzioni è venuta in luce dopo la sua morte, per le cure di Gio-

vanni Chifflet, canonico di Tournai. È una dissertazione che ha per titolo: *Joan. Macarii canonici Ariensis Abraxas seu Apistopistus, quae est antiquaria de gemmis Basilidianis disquisitio.* L'autore indica, sotto il nome di Apistopisto (*infidelis fidelis*, infedele che usurpa il titolo di fedele), i diversi settarj che sorsero nei primi secoli del cristianesimo, e che, per l'unione più mostruosa, mescolarono nella loro credenza ad alcuni dogmi cristiani le superstizioni degli Egiziani, il sabeismo de'Persiani, i sogni dell'astrologia e della magia, ec. Fa conoscere il loro Dio *Abraxas* ed una quantità di monumenti sui quali tale divinità è rappresentata con le forme più bizzarre. In seguito a tale dissertazione l'editore, Giovanni Chifflet, ne ha posta un'altra sullo stesso argomento, intitolata: *Abraxas Proteus, seu multiformis gemmae Basilidianae varietas.* Vi ha unito ventidue tavole, rappresentanti circa cento venti pietre intagliate, cui ha spiegate in un comento che termina l'opera, stampata in Anversa, 1657, in 4.to. L'Hereux era stato incaricato di compiere gli *Hagioglypta*, opera sulle pitture e sculture dei monumenti cristiani, incominciata da Alfonso Chacon e continuata da Filippo Winghio di Lovanio. La morte sopravvenne a fermarlo in tale impresa. L'opera non è comparsa; se ne trovano de'frammenti in diverse dissertazioni di Gian-Giacomo e di Giovanni Chifflet, *De linteis sepulcralibus Domini*, c. 38, e nell'*Anastasis Chilperici* I. È altresì citata in quelle di Giovanni Chifflet *De Socrate*, e *De veteri imagine Deiparae.* Le altre opere che lasciò manoscritte, sono: *De antiqua scribendi ratione.—De natura verbi medii ac fere de tota natura verborum graecorum. — Inscriptiones graecae cum interpret. et notis.—Emendatio Bibliorum romana. — Basilius Seleuciae episcopus de vita Sanctae Theclae, interprete Macario*; ed alcune altre versioni dello stesso genere.

Z.

LHOMOND (Carlo Francesco), professore emerito dell'università di Parigi, nato nel 1727, a Chaulnes, diocesi di Noyon, studiò nel collegio d'Inville, in qualità di pensionario, e ne divenne principale. Creato professore del collegio del cardinale Lemoine, interruppe la sua licenza e dimise ogni pensiero d'avanzamento. Si diede a coltivare di preferenza i fanciulli più teneri; per quanti impieghi e cattedre onorevoli gli fossero proferto, rispose sempre che non avrebbe abbandonato mai *ses sixièmes*. In venti e più anni che insegnò, il desiderio che aveva di rendersi utile all'infanzia, formò la felicità della sua vita, e gl'inspirò que'libri elementari dove brillano in pari tempo una sana letteratura, un buon criterio ed una pietà soda. Arrestato nei primi giorni d'agosto 1792, e chiuso a s. Firmino con una moltitudine di ecclesiastici che non avevano voluto giurare, fu messo in libertà, pochi giorni dopo, per la protezione di Tallien, di cui era stato maestro, e che aveva conservato per lui una profonda venerazione. Erano scorsi appena alcuni mesi, quando tenne di dover uscire di Parigi per porre la sua vita in sicuro. Era già sul baluardo della *Salpêtrière*, quando fu assalito da due militari, i quali lo lasciarono mezzomorto, e gli rubarono una parte del denaro di cui aveva potuto munirsi. Uno dei due ladri essendo stato preso, Lhomond ricuperò il suo danaro pei buoni ufficj di Guyot; e siccome veniva stimolato di non lasciare impunito il delitto, e di chiederne vendetta ai tribunali, rispose: *Non lo farò: se voleste fargli tenere la metà della somma che mi ha lasciata, mi obbligherete; egli può averne bisogno.* Morì ai 31 di dicembre 1794. Lho-

mond era valentissimo nella botanica, cui coltivò sempre con molta diligenza, e di cui inspirò il genio ad alcuni de'suoi amici. Fu quegli che diede le prime lezioni di tale scienza ad Haüy, e che lo incoraggiò negli studj dai quali questo dotto riconosce la sua celebrità. La sua conversazione era amabile, spiritosa e condita di sali, cui quelli che lo conobbero ripetono ancora di buon grado. Soleva fare ogni giorno una passeggiata fino a Sceaux, qualunque fosse il tempo; ed a tale esercizio fu debitore della sua salute. Le sue opere sono: I. *De viris illustribus urbis Romae*, in 24; II *Elementi della Grammatica latina*, in 12; III *Elementi della Grammatica francese*, in 12; IV *Epitome historiae sacrae*, in 12; V *Dottrina cristiana in forma di letture di pietà, in cui si espongono le prove della religione, i dogmi della fede, le regole della morale, quanto concerne i sacramenti e la preghiera*, in 12; VI *Storia compendiosa della Chiesa, in cui si espongono i suoi conflitti e le sue vittorie nei tempi di persecuzioni, di eresie e di scandali, ed in cui si mostra che la sua conservazione è un'opera divina, del pari che la sua istituzione*, in 12; VII *Storia compendiosa della Religione, prima della venuta di Gesù Cristo; in cui si espongono le promesse che Iddio ha fatte d'un Redentore, le figure che l'hanno rappresentato, le profezie che l'hanno annunziato, e la serie degli avvenimenti temporali che gli hanno preparato le vie; ed in cui si dimostra l'antichità e la divinità della Religione cristiana*, 1.ma ediz., 1791, in 12. Di tali opere, che sono nelle mani di tutti, fatto venne un numero grande di edizioni, a Parigi ed altrove. Le aggiunte poste in alcune, non sono tutte felici.

L—B—E.

LHOPITAL (Michele de), cancelliere di Francia, è uno dei magistrati più illustri dei tempi moderni. Montaigne e Brantôme lo collocarono, lui vivente, allato de'*Saggi più rinomati dell'antichità*; e Stefano Pasquier desiderava che tutti i cancellieri e guardasigilli *modellassero la vita loro sulla sua*. La posterità ha confermato tale giudizio dei contemporanei di Lhopital; tuttavia non è stato finora giudicato se non se confusamente e dietro la norma delle sue azioni pubbliche, cui la malignità ha cercato talvolta di denigrare. Onde farlo conoscere quale egli era, attingeremo quanto dobbiamo dirne, nelle sue Epistole, fonte preziosa, ma negletta dai più che parlarono di questo grand'uomo, e nel suo Testamento, in cui ha delineato egli stesso i principali avvenimenti della sua vita. Michele de Lhopital nacque in Aigueperse nell'Alvernia, l'anno 1505, di Giovanni de Lhopital, medico, e di Margherita de Ladiot: senza fondamento suppongono alcuni autori che fosse nipote d'un ebreo di Avignone. Suo avo, Carlo de Lhopital, signore di Bellebat e di Laroche, aveva sposato Margherita Duprat. Giovanni de Lhopital, suo padre, andò in qualità di medico agli stipendj del contestabile di Borbone, il quale si *valeva di lui più come consigliere che come medico, non avendo affare di grande importanza, che non glielo comunicasse, e non vi desse corso a tenore del suo parere*. (Testamento) » Era, per attestato di » suo figlio, costante negli affetti, » inalterabile nei suoi disegni, e » pronto a sostenerli a rischio della » vita. L'onesto prevalse sempre ap» po lui all'utile: non diede mai » pensiero all'arricchire ". Allorchè il contestabile, *cacciato di Francia per invidia, e spogliato di tutti i suoi beni si ritirò presso Carlo V*, Giovanni de Lhopital non l'abbandonò nella sua disgrazia, lo seguitò, lasciando in Francia la sua famiglia e le poche sostanze che vi possedeva.

Michele de Lhopital, suo figlio, studiava allora la legge a Tolosa: fu arrestato e messo in prigione per ordine dei commissarj che facevano il processo al contestabile; ma il re medesimo ordinò di porlo in libertà; gli si permise, due o tre anni dopo, d' andare a trovar suo padre in Italia. Francesco I, ritornato dalla sua cattività e collegato coi principi d'Italia, assediava allora Milano. Giovanni de Lhopital, vedendo che tale assedio avrebbe tirato in lungo, e che suo figlio, che era chiuso con lui in quella città, perduto v'avrebbe un tempo cui poteva meglio impiegare altrove per la sua istruzione, ne lo fece uscire travestito da mulattiere, e lo inviò a continuare, a Padova, i suoi studj di legge. La scuola di quella città godeva d' una celebrità grande: vi si accorreva da tutte le parti dell'Europa. La giurisprudenza era in quel secolo la scienza principale: non si poteva aspirare a nessun impiego, senza averne fatto uno studio profondo. Quantunque Lhopital ne avesse già appreso i primi elementi in Francia, impiegò ancora sei anni a Padova, al fine di perfezionarvisi. Vero è che si applicò altresì alle belle lettere: il greco ed il latino idioma gli divennero famigliarissimi. Allorchè ebbe finito gli studj, Lhopital si recò presso a suo padre, che si era trasferito a Roma dopo la morte del contestabile. Il suo merito non tardò a farsi conoscere in quella città; e, quantunque straniero e giovane ancora, vi ottenne una carica di uditore di ruota. Per altro la memoria della sua patria non era cancellata dal suo cuore; ed egli non esitò a rinunziare, a grandi speranze di fortuna, quando il cardinale di Grammont lo persuase a tornare in Francia (1534), dove gli promise di avanzarlo mediante il suo credito: ma il prelato morì, e Lhopital, privo d'ogni mezzo, fu obbligato di frequentare il foro di Parigi. Il tenue asse paterno era stato confiscato in occasione del processo del contestabile; e fu restituito al figlio soltanto lungo tempo dopo l'epoca di cui parliamo. La virtù ed il merito avevano allora alcun pregio in Francia, e Lhopital vi fu in breve stimato. In capo a tre anni, Giovanni Morin, luogotenente criminale, gli diede sua figlia, con una carica di consigliere nel parlamento, per dote. Questo Giovanni Morin è famosissimo nel martirologio dei protestanti, per la severità di cui usava nell'esecuzione delle leggi contro di essi bandite; e tale severità forma un contrasto notabile con la tolleranza che il genero mostrò in seguito per essi. Allorchè Lhopital entrò nel parlamento, tale illustre compagnia aveva molto degenerato dal suo antico splendore, per effetto della venalità che le sciagure dei tempi avevano forzato Francesco I. ad introdurvi. Lhopital, testimonio di tale innovazione, ne deplora le conseguenze, in un'epistola al cardinale di Tournon. D'accordo con alcuni vecchi magistrati che vivevano ancora, procurava di dare l'esempio dell' assiduità e dell'applicazione ai molti giovani inesperti, ai quali la venalità aveva aperto l'adito al parlamento, e che altro titolo non avevano a tale onore, come dice egli stesso, che il danaro che avevano sborsato. Lhopital fu lungo tempo citato come il modello di un magistrato. Le vacanze non mutavano granfatto il suo modo di vivere: metteva in disparte qualunque faccenda litigiosa; e la lettura dei grandi scrittori dell'antichità, della storia di Francia e della Scrittura Sacra, tenevano occupati alternativamente i suoi ozj. Non per tanto l'aringo della magistratura gli diveniva insopportabile: il suo spirito si trovava alle strette nelle funzioni minuziose e monotone d'un giudice; aveva in avversione le contese dei litiganti ed il grido degli avvocati. » Tale pietra che era obbligato di rotolare, come un altro Si-

» sifo, dal levare del sole fino al tra» monto, e che la dimane ritrovava » ancora in fondo alla rupe, l'oppri» meva col suo peso". Ma un ostacolo invincibile si opponeva al suo avanzamento, finchè regnò Francesco I. Quantunque questo principe, in un trattato con Carlo V, si fosse persuaso di far grazia a tutti i partigiani del contestabile, fu inesorabile in riguardo a'suoi principali confidenti: il padre di Lhopital era di tal numero; egli era stato nominatamente compreso nella sentenza pronunciata contro esso principe: non potè mai ottenere la restituzione de'suoi beni, nemmeno la permissione di rientrare in Francia. Il disfavore del padre si estese fino sul figlio, il quale se ne dolse amaramente in un'epistola indiritta a Pietro Duchatel, suo amico: il credito di Duchatel non potè calmare il risentimento del re. Altre cause rendevano altresì difficile per Lhopital il cammino della fortuna: era pauroso e timido; la sua grande anima non sapeva nè piegarsi alle sollecitazioni, nè alzarsi a quel grado d'arditezza e d'impudenza che, fin d'allora come in presente, era uno dei mezzi più sicuri di far fortuna. Per altro la virtù, nel secolo di Lhopital, non giaceva affatto senz' alcun guiderdone: eranvi, anche tra i grandi, molti uomini capaci di discernerla, e che ascrivevano a gloria di proteggerla. Allorchè Lhopital era ancora semplice privato, fu veduto in relazione coi personaggi più qualificati per grado o per meriti: in tal numero si annoveravano molte donne. Il secolo XVI sì fertile in uomini grandi, non lo fu meno in donne illustri: in generale anzi valevano meglio che gli uomini. La protezione di alcune di esse fu utilissima a Lhopital. Ma i primi favori della sorte di cui fruì gli provennero dal cancelliere Olivier. Questo illustre magistrato, cui *pel sapere e per la virtù non comune* Montaigne pone in una stessa linea con Lhopital, era giunto, col solo suo merito, all' alta dignità cui sosteneva: aveva conosciuto Lhopital nel parlamento. La conformità de'loro principj e del loro carattere gli unì in breve della più stretta amicizia. Finchè Francesco I. visse, le buone intenzioni d' Olivier per Lhopital furono impotenti: ma appena quel principe fu morto, che pensò a trarre l'amico suo dallo stato oscuro in cui languiva. Lo fece inviare, in qualità di ambasciatore, al concilio di Trento: il papa aveva trasferito tale concilio a Bologna; ma i vescovi d' Italia furono i soli che aderirono a sì fatta traslazione: gli altri si ostinarono a rimanere in Trento. La Francia riconobbe il concilio di Bologna, per la ragione che Carlo V, suo nemico, era rimasto ligio a quello di Trento. Lhopital partì da Parigi, verso la fine d' agosto 1547. I vescovi, congregati a Bologna, tennero una sola sessione, e restarono poscia affatto inoperanti. Quelli di Trento non si conducevano meglio. Lhopital provava molta noja dell' ozio in cui era ridotto a Bologna. Ha descritto il genere di vita che vi menava, in due epistole indiritte, l' una al cancelliere Olivier, e l'altra al cardinale du Bellay. Per impiegare il tempo utilmente, ripigliò un'opera sul diritto, cui aveva incominciata in gioventù, ed in cui voleva disporre tutte le materie in un ordine metodico. Sfortunatamente la sua salute non gli permise di applicarsi a tale lavoro. Nella sua epistola ad Olivier fa una lunga descrizione dei mali che provava; ma la cosa di cui pareva che temesse maggiormente era di essere obbligato, come ritornava in Francia, a riassumere le funzioni di giudice, per le quali aveva più avversione che mai. Prega instantemente Olivier a risparmiargli tale tormento. Intanto il papa Paolo III, non avendo potuto unire i vescovi di Trento a quelli di Bologna, pre-

se il partito di sospendere il concilio. La missione di Lhopital diventava per tal modo inutile; fece ritorno in Francia, dopo un soggiorno di sedici mesi in Italia. La corte aveva cambiato assai, durante la sua assenza: Diana di Poitiers, favorita di Enrico II, vi esercitava un potere assoluto. Ella fece licenziare il cancelliere Olivier, e dare i sigilli a Bertrandi, presidente del parlamento, e poi cardinale ed arcivescovo di Sens. Lhopital perdette in Olivier un amico fidato, un protettore illuminato. Gli furono fatte molte promesse dalla corte, delle quali non fu mantenuta nessuna. Egli si vedeva ridotto a ripigliare le funzioni di giudice, per le quali aveva tanto disgusto, allorchè una protezione che non si aspettava mai, sopravvenne a dischiudergli un più nobile arringo. La sua fama era giunta fino all' orecchio di Margherita di Valois, duchessa di Berri. Francesco I, padre di questa principessa, le aveva raccomandato, morendo, di continuare ai letterati la protezione ch' egli aveva loro accordata. Non poteva fare migliore scelta per adempiere tale disposizione: Margherita conosceva a fondo la letteratura antica, di cui gli scritti erano la sua lettura consueta; nè dimetteva i poeti e gli oratori, che per dedicarsi a studj più serj, siccome quello dei filosofi o dei libri sacri. La principessa desiderò di conoscere Lhopital pel bene che ne sentiva dire; e quando ebbe veduto che la fama non l'aveva delusa, lo prese a' suoi stipendj, facendolo suo cancelliere particolare e dandogli sulla sua casa un' autorità suprema. L' intrinsichezza che si formò tra essi, durò finchè vissero. Lhopital strinse altresì, in tale epoca, con la casa di Lorena legami che durarono lunghissimo tempo. Il cardinale che godeva in corte d'un credito grande cercò di meritarlo agli occhi del pubblico, prendendo sotto la sua protezione un nomo di tanta vaglia. D'accordo con la duchessa di Berri, lo fece *ordinare capo e soprantendente delle finanze del re nella camera dei Conti* (Testamento). Le finanze avevano appunto d'uopo d'un custode sì fedele. Intollerabili abusi regnavano nella loro amministrazione. Da un lato, dissipazioni senza confine; dall' altro prevaricazioni senza pudore. Appena, dice egli stesso, la terza o la quarta parte di quanto si riscuoteva entrava nel pubblico erario. Per mettere un termine a tali disordini, Lhopital fece rivivere le antiche leggi andate in disuso: contenne i prevaricatori con esempj di severità; e ricusò di soddisfare le spese che non tornavano a profitto dello stato. Si può immaginare quante animosità una tale condotta dovesse suscitare. Tali animosità trovarono l'occasione di appagarsi in un affare straniero alle sue funzioni, e nel quale ebbe l'imprudenza di prender parte. Non furono mai noti appieno i motivi che indussero i ministri di Enrico II a sconvolgere la costituzione del parlamento, ed a dividerlo in due sezioni, che dovevano servire alternativamente per sei mesi; la qual cosa fu detta i *semestri*. Onde legittimare tale disposizione agli occhi del pubblico, fu messo in opera un adescamento, di cui l'uso si è poscia rinnovato più volte. Si volle che la giustizia fosse resa gratuitamente; e furono soppresse le sportule, aumentando gli stipendj dei giudici. Lhopital, che era stato disgustato mentr'era nel parlamento, dalla cupidigia di alcuni magistrati, s'avvisò di trovare il rimedio a tale abuso nel nuovo editto; e comunque non ne fosse l'autore, se ne mostrò altamente il difensore, e si assunse anzi di rispondere alle rimostranze del parlamento, cui il primo presidente Lemaître aveva presentate. Quelli che, irritati della sua severità nell'amministrazione delle finanze, non osavano far-

gliene apertamente un rimprovero, colsero tale occasione di prorompere contro di lui. Lo scatenamento fu generale; e ne provò un rammarico vivissimo, come se ne può giudicare da un'epistola cui indirizzò al cancelliere Olivier. Questi, nella sua risposta, osserva il più profondo silenzio sull'affare dei semestri, cui non approvava. Loda molto la bellezza dei versi del suo amico, e cerca di consolarlo del cordoglio che gli cagionavano gli strali dell'invidia. Ma Lhopital era riservato a più ardue prove ancora. La Francia si trovava nella situazione più difficile, dopo l'accidente funesto che le rapì Enrico II. Si erano formate varie fazioni, e si agitavano in tutti i versi sotto il suo debole successore. Le nuove eresie avevano fatto grandi progressi; ed i rigori esercitati, sotto Francesco I. e sotto Enrico II, contro i calvinisti riusciti non erano, siccome suol accadere, che ad accrescerne il numero. I malcontenti non aspettavano che de'capi per diventare formidabili. I principi di Lorena, appoggiati dal credito della regina Maria Stuarda, loro nipote, si misero alla direzione del governo, o si dichiararono i protettori dell'antica religione; e per cattivarsi ancora meglio la pubblica opinione proposero all'amministrazione soltanto uomini ch'essa onorava. Il cancelliere Olivier ripigliò le funzioni di cui era stato spogliato da sì lungo tempo. Da un altro canto, i principi della casa di Borbone, il re di Navarra ed il principe di Condé, corrucciati di vedere in mani straniere un'autorità cui credevano che loro appartenesse per diritto di nascita, si misero alla guida del partito protestante; ma la congiura d'Amboise, di cui erano riguardati come i principali autori, fallì compiutamente; e tale avvenimento offerse un pretesto onde rovinarli. Intanto il cardinale di Lorena aveva fatto entrare Lhopital nel consiglio privato. Ma per uno degli articoli del trattato di Cateau-Cambrésis, la duchessa di Berri, sua benefattrice, dovendo sposare Emanuele Filiberto, duca di Savoja, Lhopital fu incaricato d'andare a condurre tale principessa in Piemonte. Egli ha narrato tale viaggio, da Blois fino a Nizza, in una lunga epistola a Giacomo Dufaur. Durante l'assenza di Lhopital, il cancelliere Olivier, desolato di essere soltanto lo stromento di cui i Guisa si valevano onde nuocere a quelli che loro facevano ombra, fu colto da una malattia che lo condusse al sepolcro. Quando si trattò di dargli un successore, Caterina de Medici si trovò in grande perplessità. Gli antichi legami di Lhopital con la casa di Lorena il rendevano a lei sospetto: ma la duchessa di Montpensier, donna d'un carattere e d'uno spirito superiore al suo sesso, che lo avea conosciuto in casa della duchessa di Berri, dissipò tutte le incertezze, dipingendo Lhopital come un uomo in cui l'amore del suo paese dominava tutti gli altri affetti. Al suo arrivo in corte, questo magistrato trovò che vi si agitavano i progetti più funesti. La perdita dei protestanti era giurata; non si doveva lasciar loro che l'alternativa dell'abbiura o della morte. Si parlava anzi d'introdurre in Francia il formidabile tribunale dell'inquisizione. Il nuovo cancelliere non poteva assalire di fronte un tale disegno senza mettersi in compromesso con quei che governavano. Egli cercò di stornarlo per vie indirette, facendo bandire un editto che toglieva a'tribunali laici la conoscenza del delitto d'eresia, e l'attribuiva ai giudici ecclesiastici: indusse in tal guisa il clero ad opporsi all'istituzione dell'inquisizione. Que'che non penetravano le viste di Lhopital, non potevano concepire come un magistrato che aveva mostrato tanto zelo per la conservazione delle massime della nazione, se ne fosse dilungato a tal punto: ma fu tro-

vato mezzo a deludere l'esecuzione dell'editto, e non si parlò più dell'inquisizione. Egli solo non avrebbe potuto lottare lungo tempo contro la *fazione dominante*; per combatterla con maggiore vantaggio, raccolse intorno a sè quelli che aderivano a'suoi principj di moderazione e di giustizia; laonde, si formò un terzo partito, il quale mostrandosi, sotto la sua direzione, straniero a tutte le fazioni, riconoscere non volle altri nemici del ben pubblico, che coloro i quali turbavano la quiete dello stato e ne violavano le leggi e la costituzione. Si videro in breve tempo abbracciare tale partito prelati celebri per dottrina e per pietà, saggi teologi o virtuosi magistrati. Lhopital volle farsi scudo altresì del voto della nazione intera. In un'assemblea di notabili, tenuta nel 1560 a Fontainebleau, ed in cui aveva avuto la cura di chiamare soltanto uomini di cui conosceva le intenzioni e la saggezza, fece ordinare la convocazione degli stati generali, non che d'un concilio nazionale, e la cessazione de'processi contro i protestanti. Ma questi imbaldanziti d'un vantaggio cui non avevano osato di ripromettersi alcuni mesi prima, sconcertarono tutti i disegni del cancelliere, alzando lo stendardo della rivolta. Attirati vennero alla corte, sotto un pretesto specioso, il re di Navarra ed il principe di Condé, che avevano avuto l'imprudenza di eccitarvi i protestanti: furono arrestati come arrivarono; ed una sentenza di morte pronunciata contro il principe di Condé, di cui si temeva il carattere gagliardo, stava per essere eseguita, se Lhopital non l'avesse impedita, ritardandone la sottoscrizione. La morte di Francesco II cambiò lo stato delle cose. La potenza dei Guisa caddè con esso; ma le fazioni divennero però più ardite sotto un re minore. La Francia, secondo il detto di Lhopital, si trovò avere tanti re, per non dire tiranni, quanti uomini potenti racchindeva. Il cancelliere proseguiva ognora il suo sistema di avvicinamento e di conciliazione. Il colloquio di Poissy, in cui i cattolici ed i protestanti s'attribuivano ugualmente la vittoria, non aveva fatto che inasprire gli animi e renderli più saldi nelle loro opinioni. La guerra civile era sul punto di prorompere. Lhopital tenne che non vi fosse altro mezzo di calmare i protestanti, che l'accordar loro una tolleranza cui non era più possibile di negare. L'editto di gennajo, così detto dal mese in cui fu pubblicato, permise sotto certe restrizioni la professione pubblica della religione protestante. Ma tale editto esacerbò i cattolici e rese arditi i protestanti, i quali, di perseguitati divenuti persecutori, si sollevarono in più luoghi e tracorsero ai più colpevoli eccessi. Il desiderio della vendetta aveva invaso tutti i cuori; si attendeva con impazienza il segnale della guerra: ma Lhopital irritato tuonava contro tali furiosi; e la sua presenza nel consiglio sospese tutte le deliberazioni. Il contestabile di Montmorency gli disse un giorno, che un uomo di toga non doveva ingerirsi di quanto concerne la guerra: *Se non so farla*, gli rispose, *almeno so quando è necessaria.* Egli fu escluso dal consiglio, e le ostilità incominciarono. La Francia fu in preda alle più orribili devastazioni; e Lhopital fu penetrato di vivissima afflizione: egli ha fatto nelle sue epistole le descrizioni più commoventi di tali calamità. Alla fine la morte del duca di Guisa, assassinato all'assedio di Orléans, addusse la pace, di cui Lhopital regolò le condizioni. Tale pace avendo scontentato i due partiti, il cancelliere tenne che una guerra straniera, unendoli contro un nemico comune, fosse il solo mezzo di far diversione ai loro furori; e fece rompere guerra agl'Inglesi, i quali avevano approfittato delle turbolenze per impadronirsi dell'Havre.

Carlo IX era giunto al quattordicesimo suo anno: il cancelliere fece rivivere una leggo antica, la quale fissava a tal'età la maggioranza del re. Volle torre in tal guisa ai capi di partito ogni pretensione al potere supremo. Ma Carlo IX, quantunque maggiore, non era però capace di reggere le redini del governo, e nuove procelle minacciavano la Francia. Non ostante la fermezza onde Lhopital faceva eseguire gli editti di pacificazione, i protestanti non meno che i cattolici attraversavano senza posa le sue pacifiche intenzioni. Onde imporre ai faziosi con la presenzá della maestà reale, persuase il re a visitare il regno intero. Ma tale disegno, di cui i resultati furono da prima i più soddisfacenti, produsse conseguenze che non si erano aspettate. Il duca d'Alba in una conferenza cui ebbe a Bajona con Caterina de Medici, venne a capo di risvegliare l' ambizione di tale principessa, di renderle sospetti tutti coloro che volevano ristabilire la tranquillità con una saggia tolleranza; le persuase chè essa non regnerebbe pacificamente che distruggendo onninamente il partito protestante. È opinione che principio avessero da tale epoca le trame sanguinarie, di cui fu differita l'esecuzione soltanto per aspettarne il destro. Il cancelliere non tardò ad accorgersi che aveva perduto la confidenza della regina. I suoi pareri non furono più ascoltati; ed all'ultimo venne escluso dai consigli in cui si fosse deliberato di fare o non fare la guerra a'protestanti. La regina ed il re essendosi assentati, egli non fu loro compagno in tale gita; e si ritirò, in quel mezzotempo, nella sua terra di Vignay, presso ad Etampes. Allora fu che si sparsero contro di lui molte voci, che assai l' afflissero, e di cui si duole amaramente in una invettiva indirizzata agli abitanti di Parigi. Per altro, dopo il ritorno del re, ripigliò le funzioni della sua carica; ma non per lungo tempo. Era abbastanza evidente, che fino a tanto che veniva impiegata l'opera sua, non si sarebbero potute violare le leggi, dissipare le finanze e mettere il regno in combustione: si raddoppiarono adunque i raggiri per renderlo sospetto o per recargli disgusti; di modo che vedendo come la sua presenza non era più accetta, e che il re, assediato da ogni parte, non aveva di fatto più potere e non osava nemmeno di dire ciò che pensava, giudicò più *espediente di cedere volontariamente alla necessità della pubblica cosa, ed a'nuovi reggitori che di contendere con essi* (Testamento): Lhopital andò pertanto a ritirarsi nuovamente a Vignay. Noi abbiamo parecchie sue epistole, scritte nella sua solitudine. Vi si osserva la stessa fermezza d'animo, lo stesso vigore, che quando esercitava la prima dignità dello stato. Vi si scorge altresì che questo degno magistrato sentì allora, nelle dolcezze della quiete, un diletto che non conosceva ancora. Lo studio, la preghiera, l'educazione de'suoi nipoti, la coltivazione de'suoi campi, la compagnia d'una donna che si mostrava in tutto degna di lui, occupavano i suoi giorni. Il solo rammarico che provasse, era quello di non poter più dare al re prove della sua fedeltà, nè contribuire a stornare le nuove sciagure da cui vedeva la Francia minacciata. Conosceva troppo a fondo la corte ed i capi dei partiti che la tenevano divisa, per credere che viver potessero mai in pace. Le loro riconciliazioni momentanee gli erano sospette; e niuno fu meno che lui ingannato da quella perfida pace che precesse la strage di S. Bartolomeo. S'avvide che occultava certo un'insidia, siccome scriveva ad Arnoldo Ferrier. È noto come poco mancò non fosse egli una delle vittime di quella terribile giornata. Gli abitanti della campagna si ammutinarono, devastarono i suoi campi, e trassero alla città i suoi af-

fittajuoli incatenati. Ma la regina, inquieta sulla sua sorte, inviò, per proteggerlo, un drappello di cavalleria. L'apparizione di tale truppa, di cui s'ignorava l'oggetto, cagionò spavento nella sua casa aperta da ogni parte: Gli fu chiesto, se voleva che si chiudesse la porta: *No, no,* disse; *se la piccola non è bastante per farli entrare, si apra la grande.* Ma Lhopital fu, in tali tristi circostanze, più di tutto afflitto dal pericolo che corse sua figlia, cui il caso condotta aveva a Parigi. Ella fu salvata da Anna d'Este, duchessa di Guisa. Lhopital ringraziò di tale servigio segnalato la sua benefattrice con una epistola che spira la più viva commozione. Tali crudeli avvenimenti penetrarono Lhopital d'un cordoglio cui non gli fu più possibile di dissipare. Morì a Vignay, ai 13 di marzo dell'anno 1573, e fu sotterrato nella chiesa di Champmoteux, sua parrocchia, dove gli venne eretto un mausoleo nella cappella dominicale. Le sue ceneri sono state violate dai faziosi del tempo nostro, come la sua vita era stata turbata da quelli del secolo decimosesto. Il suo mausoleo è stato trasportato al Museo degli Agostiniani Minori. Lhopital non aveva mai inteso in nessun tempo a farsi uno stato: dopo nove anni passati nel parlamento, e sei nell'amministrazione delle finanze, lo vediamo ridotto a chiedere alimenti per sè (sono i suoi termini), ed una dote per la sua figlia unica. Il re promise la dote; ma la promessa tardò lungo tempo ad effettuarsi. Tale dote, sì lungamente attesa e sollecitata, venne alla fine; sembra che fosse una carica di referendario, di cui fu provveduto Roberto Hurault, signore di Belesbat, consigliere del grande consiglio, il quale diventò suo genero. Lhopital aveva altresì ottenuto, non si sa in qual' epoca, la terra di Vignay, presso Etampes, che dipendeva dai dominj regi, e che fu sottoposta ad un forte livello. Era una campagna sterile, di cui fa egli stesso un'assai triste pittura: un' iscrizione che si vedeva nel palazzo, indicava che era stato fabbricato da Lhopital e da sua moglie, nel 1562, in mezzo ai disordini ai quali la Francia era in preda. Gli furono restituiti altresì i beni che erano stati confiscati a suo padre; ma erano pochi. I suoi costumi furono sempre austeri, e semplici i suoi gusti. La sua sobrietà era estrema. Brantôme racconta che essendo andato a fargli visita col maresciallo Strozzi, Lhopital li fece desinare nella sua camera con del bollito solo; però che questo era, aggiunge lo storico, il suo pranzo ordinario. Tuttavia allora era cancelliere. Il suo vasellame consisteva in una saliera d'argento, che serviva in città ed in campagna. Riguardava il lusso che si era introdotto al suo tempo, come una delle piaghe più funeste che affliggevano la Francia. Vedeva in esso la sorgente di quella cupidigia, che, distruggendo i costumi antichi, spingeva quelli di cui si era impadronita, a sconvolgere il regno, per soddisfarsi. Rimane una sua satira contro il lusso, indirizzata al presidente de Thou, e che è uno degli scritti più vigorosi e più eloquenti che siano usciti dalla sua penna. S' irritava soprattutto contro i vizj dei grandi, di cui l'esempio ha tanta influenza sulla moltitudine. Non obbliò nulla per ricondurre i magistrati alla purezza primitiva della loro professione. Si vede con quale forza si esprime sui disordini che si erano introdotti fra essi, nei discorsi ch'ebbe occasione d'indirizzare a diverse corti supreme. Brantôme narra un esempio della severità che usava Lhopital nell' esame di quelli che si presentavano per sostenere un impiego di magistrato. Mentre egli esercitava le funzioni di giudice, aveva veduto tante contese ingiuste e di mala fede, che ne concepì orrore per le liti. Esala tutta la sua indignazione

in tale proposito, in una satira cui pubblicò nel 1549, senza mettervi il suo nome. Alcuni dotti del suo tempo, siccome Barzio e Boxornio, la stimarono opera d'un antico, nuovamente scoperta, e furono solleciti di farvi note e chiose. Il loro abbaglio era tanto più inescusabile, che occorrono in tale satira indizj che era stata di recente composta in Francia, ed anzi a Parigi. Lhopital non vedeva rimedio ai mali della nazione, che nella riforma dei costumi. Tentò di frenare il torrente della corruzione, facendo parlare le leggi le quali tacciono d'ordinario ne'tempi procellosi. D'Aguesseau riguarda le leggi di cui la Francia va debitrice a Lhopital, siccome la base delle più utili che siano state fatte in progresso da' suoi re, e le quali non sono che conseguenze di tali leggi fondamentali. Mal grado i soccorsi che Lhopital avrebbe potuto trovare nei lumi del suo secolo, fu il solo autore delle ordinanze che comparvero sotto il suo ministero, e che, secondo la frase di Pasquier, passano *d'un long entrejet*, quelle che le avevano precedute. Lhopital era dottissimo nel diritto; egli comprendeva l'importanza di tale scienza, e s'applicò a farne fiorire lo studio. Mentr'era cancelliere della duchessa di Berri secondò con zelo il progetto di quella principessa che la scuola di diritto di Bourges divenisse la più florida che fosse mai stata. Vi chiamò i più celebri professori, e tra gli altri il famoso Cujacio, di cui scoperse il merito trascurato nel fondo d'una provincia, e ch'egli protesse mai sempre. Istrutto tanto nel diritto pubblico quanto nel diritto privato, riguardava il governo monarchico siccome il più perfetto di tutti: ma non pretendeva per questo che l'autorità del monarca fosse assoluta. I suoi principj politici sono esposti in due poemi latini, di cui uno fu fatto in occasione della consacrazione di Francesco II, e l'altro era come un quadro dei quattro stati della Francia. Il primo poema è un trattato compiuto dell'arte di governare. Fece grande impressione in quel tempo; e contribuì molto alla fortuna del suo autore. Francesco II l'imparò a memoria, per averne sempre presenti le massime. Gioachino du Bellay lo tradusse in versi francesi. Il secondo s'aggira pressochè sulle medesime idee che l'altro, con la differenza, che, oltre i doveri del re, l'autore descrive pure i doveri dei quattro ordini dello stato: la magistratura incominciava allora ad essere considerata un quarto ordine. Du Bellay tradusse altresì, o per dir meglio, parafrasò quest'ultimo poema in versi francesi: è anzi conosciuto per tale traduzione soltanto, mentre l'originale non fu stampato. Lhopital riguardava la divisione per ordini, come inerente alla monarchia; ma perchè tali ordini fossero gli appoggi del trono, e non potessero combatterlo, terminò di abbattere la potenza dei grandi, e gli spogliò di diritti e di prerogative di cui abusavano sovente e le quali restituì all'autorità reale. Assegnò limiti alla potenza dei parlamenti, e fu il primo che fissò il punto a cui la loro resistenza doveva fermarsi. Laonde si può dire che Carlo Magno, San Luigi e Lhopital sono stati i principali legislatori della Francia. Egli mostrò, seguendo l'esempio di quei due sovrani, un zelo grande per la conservazione delle massime nazionali, contro i tentativi del potere ecclesiastico; e fece perseguitare severamente coloro che cercarono di recarvi pregiudizio. Divisava di partire gli ordini religiosi in quattro classi, e d'impiegarli in occupazioni d'un pubblico interesse. Nella causa che l'università intentò contro i gesuiti, nel 1564, gli appoggiò del suo credito, perchè li riguardava come più idonei che gli altri religiosi all'educazione della gioventù. Si volle però rendere sospetti i suoi sentimenti in

materia di religione. Gli uni hanno affermato, che era protestante nel cuore; altri l'hanno fino accusato d' ateismo. Lhopital era eminentemente religioso, come se ne vede la prova in ogni pagina delle sue epistole. Allorchè il cardinale d' Este si recò in Francia, nel 1562, era specialmente incaricato dal papa di far licenziare Lhopital, cui il pontefice aveva in sospetto d'eresia, perchè negli stati d' Orléans aveva voluto far abolire il concordato e ristabilire la prammatica, legge lungo tempo sì cara ai Francesi. *Qualunque accusa d'eresia contro il cancelliere*, scriveva per contrario esso legato al cardinale Borromeo, sarebbe mal fondata, poichè si vede ordinariamente *andare a messa, confessarsi e comunicarsi*. Lhopital non era solamente un giureconsulto profondo ed un uomo di stato del primo ordine: le belle lettere formavano altresì le sue delizie. Abbiamo veduto più sopra con quale piacere assaporava gli scritti degli antichi, quando le sue occupazioni gliene lasciavano l'agio. Aveva soprattutto particolar talento per la poesia; e tal'era la sua facilità in far versi, che non usava d' altra favella nel suo carteggio famigliare, o quando voleva disputare alcuna questione sia di morale sia di politica. Sono molto variati i giudizj pronunciati sul suo talento poetico; gli uni l'hanno sommamente disprezzato; altri l'hanno esaltato oltremodo, ed hanno voluto metterlo fino a lato d'Orazio: onde prezzarlo, uopo è ricorrere a lui medesimo; il suo candore e la sua lealtà erano tali, che indica i difetti de'suoi versi, come avrebbe potuto farlo il censore più severo. Non bisogna però interpretare alla lettera il giudizio rigoroso che ne dà: vero è che l'estrema facilità con cui li componeva, e la poca cura che metteva in correggerli, fanno che sia talvolta diffuso, snervato, che ricada sovente sulla stessa idea, e non vegga sempre dove sarebbe mestieri di fermarsi; ma il suo stile è sempre puro, elegante, talvolta grazioso, nobile, robusto. La sua anima s'ingrandisce e s' innalza col soggetto che tratta. Si è affermato che il manoscritto delle poesie di Lhopital fosse stato ricuperato da Pietro Pithou, da un venditore di passamani, che se ne serviva per incartare la sua mercanzia. Il presidente de Thou dice per altro, nelle sue Memorie, che Pibrac n'era il depositario: questi le diede in luce col soccorso di De Thou e di Scevola di Sainte-Marthe. Tale prima edizione, che è del 1584, fu dedicata ad Enrico III, da Michele Hurault de Lhopital, nipote del cancelliere. De Thou conviene che era sommamente imperfetta: si prefiggeva di pubblicarne una più ampia, ed in cui le epistole fossero disposte per ordine di data; ma le circostanze non gli permisero di effettuare tale proposto. Fatte vennero parecchie edizioni delle poesie di Lhopital, dietro la scorta di quella del 1584, in Francia ed anche fuori. Il manoscritto di Pibrac passò, non si sa come, in potere del celebre Giovanni de Witt, grande pensionario di Olanda; ed uno de' suoi nipoti le comunicò a Pietro Vlaming, il quale pubblicò nel 1732, in Amsterdam, un'edizione in 8.vo di tali poesie, più compiuta e più corretta che quelle che l' avevano preceduta, ma neppur in essa le epistole distribuite sono in ordine migliore. V' hanno alcuni componimenti nuovi che sono per la maggior parte frammenti. Oltre le sue poesie rimangono di Lhopital parecchi discorsi cui recitò in diverse occasioni, e che non furono mai raccolti: essi sono osservabili pei pensieri e per l' espressione: ma vi cade sovente nella famigliarità, vizio ordinario del suo tempo. Il suo Testamento, che si trova nella Biblioteca scelta di Colomiès, nella Biblioteca del diritto francese di Bouchel, in Castelnau, ed in Brantôme (articolo del conte-

stabile di Montmorenci), è curioso per le particolarità cui racchiude. Gli si attribuiscono *Memorie, contenenti varj trattati di pace, appannaggi, matrimonj, riconoscenze, fede ed omaggi* (dal 1551 al 1556); Colonia, 1672, in 12. L'opera cui aveva intrapresa sul diritto andò perduta: si afferma che avesse avuto in animo di scrivere la storia del suo tempo, sul modello degli antichi storici; ma non effettuò tale divisamento. Lacroix du Maine aveva promesso una Vita di Lhopital, e Secousse ne preparava un'altra; non comparve nessuna delle due. Levesque de Pouilly ne pubblicò una nel 1764, Londra (Parigi), in 12, con un ritratto del cancelliere, intagliato da Tilliard dietro la scorta d'un ritratto originale (di Zuccero), conservato nel gabinetto di Maupeou. Tale Vita è scritta con lo stile di nobiltà e di dignità che conveniva al soggetto; ma l'uomo pubblico vi figura un po' troppo a spese dell'uomo privato: in Lhopital, l'ultimo è il più curioso di conoscere. L'accademia di Tolosa mise, nel 1776, al concorso l'elogio di Lhopital; l'accademia di Francia, giudicando senza dubbio che un tale soggetto appartenesse a lei piuttosto che ad un'accademia di provincia, lo propose altresì dal canto suo. Si volle, in quell' occasione, fare del più religioso degli uomini e del magistrato più ligio alle leggi del suo paese uno dei corifei dell'empietà e dell'anarchia. Tal concorso fece nascere un numero grande d'opere quasi tutte scritte in tale senso, ed in cui il carattere di esso grand'uomo fu interamente snaturato. Il discorso dell'abate Remi, che riportò il premio, è uno de' più cattivi che sia mai stato presentato ad un concorso accademico. Voltaire arrossiva del giudizio che l'aveva coronato. L'intenzione dei quaranta sarebbe stata di dare il premio ad un discorso di Condorcet, il quale, a motivo dei principj cui racchiudeva, non aveva potuto essere assoggettato alla censura; l'accademia ne attestò il suo rammarico con una menzione particolare, ed esortò l'autore a farlo stampare. Secondo Laharpe, tale elogio è arido e nojoso, ad eccezione di una o due pagine. Un altro discorso di cui si parlò in quel tempo, fu quello di Guibert. La dottrina che i giovani magistrati fecero prevalere, undici anni più tardi, nel parlamento, e che addusse la distruzione della monarchia, vi è esposta in tutta la sua luce. L'autore giunge fino a dire che gli stati generali erano il vero consiglio della nazione, il palladio de' suoi diritti, il *rimedio che poteva un giorno riparare a tutto, sconvolgendo tutto*. Tale discorso è in oltre pieno d'abbagli e d'errori sui fatti. Un autore anonimo pubblicò, nel 1778, un Saggio di *traduzioni delle poesie di Lhopital*, 2 vol. in 8.vo; ma questo autore, che si sa essere G. M. L. Coupé, con intenzioni più pure che quelle degli autori degli Elogj, non eseguì bene la sua impresa; cade in controsensi continui, e manca altronde di gusto e d'eleganza. De Langeac ha stampato, nel 1817, un libro intitolato: *Della felicità che procura lo studio, pel cancelliere de Lhopital*, in 8.vo, di 240 pag.; tale raccolta, di cui 30 pagine soltanto discorrono del cancelliere, sembra il frutto degli studj e delle ricerche cui l'editore aveva fatte per trattare l'argomento proposto dall'accademia. Il rimanente del volume, molto interessante altronde, è estratto con assai buon gusto da un numero grande di scrittori tanto antichi quanto moderni. L'autore di questo articolo fece inserire negli Archivj letterarj un *Saggio sopra la vita, gli scritti e le leggi di Michele de Lhopital*: tale scritto fu ristampato a parte, nel 1807, in 8.vo. C. Butler ha fatto stampare in lingua inglese, a Londra, un *Saggio sulla vita di Michele di Lhopital*, 1814, 1 vol. in 12, dedicato a G. Canning. È un compendio,

inesattissimo e senza ordine, delle opere francesi che riguardano Lhopital.

B—1.

LHOPITAL (Guglielmo-Francesco Antonio), marchese di Sainte-Mesme e conte di Entremont, conosciuto sotto il nome di marchese di Lhopital, e figlio d'Anna de Lhopital, luogotenente generale degli eserciti del re, nacque a Parigi, nel 1661. Annunziò, in gioventù, poche disposizioni pel latino; ma era chiamato a riuscire in un altro genere. Avendo scorto un libro di geometria nelle mani del suo precettore, la sua curiosità fu vivamente eccitata dalle figure singolari cui tale scienza presenta; volle studiarlo, ed in breve ebbe d'uopo d'un maestro più valente. Questi non tardò anch'egli ad essere superato dal suo allievo; e Lhopital andò in seguito debitore de'suoi progressi soltanto a sè stesso. Si narra che un giorno, trovandosi in casa del duca di Roannès, in una società di dotti, nel numero dei quali era il grande Arnauld, si parlò, con ammirazione, della soluzione fatta da Pascal, d'un problema relativo alla cicloide: Lhopital solo non se ne maravigliò, e disse che si credeva capace di risolverlo. Se recò sorpresa la strana pretensione d'un giovanetto di quindici anni, crebbe essa maggiormente, allorchè in capo a dieci giorni, portò la soluzione che aveva promessa. Ad esempio de'suoi maggiori militò, e fu capitano di cavalleria, nel reggimento Colonnello generale. Ivi, l'amore per le matematiche non l'abbandonò. Solitario in mezzo ai campi, si ritirava sotto la tenda per istudiarvi la geometria. Nondimeno adoperava di associare i doveri del suo impiego alla cultura di tale scienza. Ma tentò invano di superare gli ostacoli cui opponeva alle sue funzioni militari la sua vista cortissima, e fu costretto a cessare la milizia nel fiore dell'età. D'allora in poi, nulla costrinse più la sua inclinazione per le matematiche. Il libro della *Ricerca della Verità*, essendogli capitato alle mani giudicò che Malebranche dovesse essere un grande matematico; nè d'altro fu d'uopo perchè stringesse amicizia con quell'uomo celebre. Apprese in breve che esisteva una nuova geometria con la quale si risolveva, scherzando, i più difficili problemi. Leibnitzio ne aveva pubblicato gli elementi negli Atti di Lipsia, ma in modo sì oscuro, che appena i primi dotti potevano intenderlo. Giovanni Bernoulli, con la forza del suo ingegno, ne aveva già penetrato tutta la profondità. Quale fu adunque la soddisfazione del marchese di Lhopital, allorchè nel 1692 vide arrivare quell'illustre geometra a Parigi! Lo accolse nel modo più lusinghiero, lo condusse nella sua terra d'Oucques (presso Vendôme); e per quattro mesi studiò, sotto di lui, la nuova geometria, quella geometria sì straordinaria o sì sublime, che Fontenelle sclamava: *Colà svelati furono tutti i segreti dell'infinito geometrico, in una parola di tutti quei differenti ordini d'infiniti che s'innalzano gli uni sopra gli altri, e formano l'edifizio più stupendo che lo spirito umano abbia mai osato d'immaginare.* Lhopital non tardò a mettere in uso le alte cognizioni che aveva acquistate. Bernoulli, reduce a Groninga, dove professava le matematiche, propose, nel 1693, nei giornali di Lipsia, di determinare la natura e di dare la costruzione d'una curva tale, che la parte dell'asse delle ascisse compresa tra il punto d'intersezione e la tangente, sia sempre in una data relazione con tale tangente. Lhopital risolse tale problema, anche nell'ipotesi in cui la relazione costante fosse incommensurabile; e vi furono tre soli geometri in Europa che poterono unire le loro soluzioni alle sue, Giacomo Bernoulli, Leibnitzio e Huyghens. In tale an-

no fu il marchese di Lhopital ricevuto nell'accademia delle scienze come membro onorario. Giovanni Bernoulli fece, nel 1696, una nuova sfida ai geometri dell' Europa, e propose loro il problema della brachistocrona o linea della più celere discesa, problema sì singolare che veniva stimato un paradosso; però che si tratta di trovare la linea cui deve correre un corpo per andare da un punto all'altro nel tempo più breve, supponendo che tali punti non siano situati sulla stessa verticale. Si crederebbe che tale linea fosse la retta; ma la nuova geometria ha scoperto che sì fatta linea è una curva (la cicloide). Giovanni Bernoulli aveva sulle prime accordato ai geometri di Europa soltanto sei mesi per risolvere tale problema: prolungò poscia il termine fino a dieci mesi, in capo ai quali si videro comparire quattro sole soluzioni, di cui gli autori erano Newton nell'Inghilterra, Leibnitzio in Germania, Giacomo Bernoulli nella Svizzera, e Lhopital in Francia: questi mostrò altresì una sagacità grande determinando la forma cui bisogna dare ad un corpo immerso in un fluido, perchè provi la minore resistenza. Newton, nel suo libro dei Principj, aveva determinato la forma di tale corpo, senza far conoscere il metodo che l'aveva condotto a tale resultato. Fatio, geometra di Ginevra, lo trovò; ed in tale proposito, avendo inviato al marchese di Lhopital cinque pagine piene di calcoli, questi trovò tali calcoli sì complicati, che in vece di rifarli, amò meglio di cercare a' *priori* la soluzione del problema: vi riuscì compiutamente, e pervenne, in due giorni, ad una soluzione tanto semplice quanto elegante. Osserveremo che Lhopital non fece che risolvere il problema come fu posto da Newton, modificato dall' ipotesi che il solido sia di rivoluzione, e si muova uniformemente. Bouguer ed altri geometri trattato hanno poscia a maggiore generalità tale problema; ma Lhopital non divise certamente con nessuno la gloria d' avere sciolto, nel tempo prescritto da Giovanni Bernoulli, il problema cui questo geometra aveva proposto, di determinare la curva d' uguale pressione. Tale problema presentava tanto maggiori difficoltà, quanto che Lhopital, per risolverlo, si vide obbligato di trovare in via preliminare una teoria compiuta della forza centrifuga dalla quale dipende. Nel 1696, diede alla luce la sua *Analisi degli infinitamente piccoli*, dalla stamperia reale, in 4.to. Niuna opera fu mai accolta dai dotti con tanta premura. Essa racchiudeva quella geometria misteriosa che prometteva tante meraviglie ai moderni, e con la quale si otteneva la soluzione di problemi che, in tutta l' antichità, avevano formato il cruccio dei geometri. Tale libro segnò pertanto l' epoca d'una grande rivoluzione nella scienza. I matematici s' affrettarono d'iniziarsi nel calcolo dell'infinito: alcuni soltanto, troppo ligj alle loro antiche abitudini, mossero dubbj sull' aggiustatezza della nuova geometria. Ell' aveva questa particolarità che tutto sembrava contrassegnato dal suggello dell'evidenza, purchè si seguisse strettamente una certa sfera d'idee: ma allontanandosene pareva che una moltitudine di contraddizioni si affacciassero alla mente. Da tale lato i detrattori dei nuovi metodi diressero le loro offese. Esse s' introdussero fino nel seno dell'Accademia delle scienze. L'abate Gallois, che era stato lungo tempo uno dei compilatori del Giornale dei dotti o ch'era nemico delle novità ed appassionato per le polemiche discussioni, si dichiarò contro gl' Infinitamente piccoli; ma troppo debole per impugnare solo una dottrina fondata sopra considerazioni sottilissime, ricorse al geometra Rolle, il quale godeva d'un certo nome. Rolle gli somministrava obbiezioni contro i me-

todi nuovi: l'abate Gallois le proponeva come dubbj nelle sessioni accademiche; e tali dubbj erano appoggiati sopra dimostrazioni preparate a bella posta. Varignon difese con calore la causa della nuova geometria. Avvezzo sino dall'infanzia a disputare nelle scuole, e dotato d' una grande facilità di esporre le cose, Varignon era quegli che poteva meglio sostenere tale lotta. Quanto a Lhopital, si contentava d' osservare, aspettando sempre che dall'urto delle opinioni uscissero lampi di luce di cui la scienza potesse approfittare. Ma lungi dall' illuminarsi vicendevolmente, i due partiti s' irritarono sempre più, e giunsero fino alle personalità. L' accademia si vide costretta di porre un termine a tali discussioni; scelse alcuni commissarj per giudicare la questione, e vietò a' suoi membri di farne tema di ragionamenti nelle sessioni. Posteriormente il prestigio annesso ad idee che sembravano superiori all'umana natura, svanì. D' Alembert, nell' Enciclopedia, dietro la scorta di Newton, e Lagrange nella sua Teoria e nel suo Calcolo delle funzioni analitiche, hanno illustrata la metafisica del calcolo dell'infinito, e l'hanno fatta rientrare nel dominio delle scienze naturali. Lhopital sopravvisse poco alla pubblicazione della sua opera. Giovanni Bernoulli, che ne aveva veduto la voga con una segreta gelosia, cessò di dissimulare quando l'autore fu morto, ed incominciò dal criticare uno dei metodi più importanti dell'opera: quello in cui si parla (sez. 9.) delle frazioni di cui i due termini svaniscono con la sostituzione d'uno stesso valore della variabile. Provò che tale metodo, cui diceva proprietà sua, era insufficiente; e ne pubblicò un altro assai più generale. Non fece poscia difficoltà di rivendicare successivamente tutte le altre scoperte importanti, contenute nell'*Analisi degl' Infinitamente piccoli*

I geometri francesi ribatterono tali recriminazioni tanto più fuor di luogo, quanto che erano fatte dopo la morte d'un uomo a cui Bernoulli aveva sempre profuso pubblicamente ogni maniera d'adulazioni. Per altro Montucla queste non dice; però che egli afferma che Lhopital *non fece abbastanza conoscere le obbligazioni cui aveva verso Bernoulli*; e soggiunge: » Bernoulli ne provò » alquanto dispiacere, quando comparve l'opera di Lhopital; e soltanto motivi di riconoscenza pel » modo ond'era stato ricevuto a Parigi, soffocarono le sue querele. Si » contentò di farle in confidenza a » Leibnitzio “. Ma si può giudicare se erano ben fondate, da che Lhopital, nella sua prefazione dell'Analisi degl' Infinitamente piccoli, si esprime in questi termini: » Riconosco di dover molto ai lumi di Bernoulli, soprattutto a quelli del giovane, presentemente professore a » Groninga. Io mi sono valso, *a dirittura*, delle loro scoperte e di » quelle di Leibnitzio. Per questo » acconsento che ne rivendichino » quanto piacerà loro, contentandomi di quanto mi vorranno lasciare “. La seconda edizione degl'*Infinitamente piccoli* comparve nel 1715. Ma quantunque stampata sotto gli occhi dell'autore, è piena d' errori di stampa. Crousaz, nel 1721, mise alla luce alcune osservazioni sul libro del marchese di Lhopital, ed inviò il suo comento a Giovanni Bernoulli: questo grande geometra vi trovò errori che non sarebbero perdonabili ad uno scolare, e lo rimandò all'autore, al quale avrebbe potuto, gli scriveva, comunicare cose utili, aggiungendo che temeva assai non desse tale comento ai nemici della nuova geometria occasione di screditarla. Da un altro canto, Saurin, nelle Memorie dell'accademia, impugnò il comento di Crousaz, e fece vedere, tra le altre cose, che, nella dilicata questione de *ma-*

ximis et minimis, credendo di rettificare una regola data da Guisnée, era caduto in errori assai gravi. Un altro comento trovato fra le opere postume di Varignon, è stato stampato col titolo di *Schiarimenti sull'Analisi degl'Infinitamente piccoli*. Paulian, giudicando tale comento troppo dotto, ne pubblicò un nuovo in seguito alla terza edizione dell'Analisi degl'Infinitamente piccoli, stampata in Avignone, nel 1768, in 8.vo; ma tale commentatore è caduto anch'esso in abbagli inconcepibili. Lefèvre ha pubblicato, nel 1781, in 4.to, un'edizione dell'*Analisi degl' Infinitamente piccoli*, con aggiunte. Lhopital si prefiggeva di far succedere a tale opera un trattato di calcolo integrale; ma Leibnitzio avendogli scritto che stava componendo un'opera intitolata *Della Scienza dell' infinito*, il geometra francese dimise il suo pensiero, persuaso che un sì grande geometra disimpegnerebbe meglio di lui un assunto tanto importante, e si affrettò, dietro l'invito in iscritto di Leibnitzio, d'annunziare al pubblico tale opera, che non è mai comparsa. Stone, geometra inglese, volle supplirvi (*V.* Stone) pubblicando un trattato di *Calcolo integrale*, che è stato tradotto nel 1735, da Rondet. Stone fa un uso frequente delle serie; ma negli esempj numerosi d'integrazione cui dà, non parla delle costanti, che debbono compiere le integrali; il che è una sorgente d'errori. Senza questo non avrebbe detto che l'integrale della relazione della differenziale alla variabile è infinita. Bernoulli aveva già corretto parecchi abbagli di quell'autore. Un'opera postuma del marchese di Lhopital ha goduto di grande concetto; è il suo *Trattato analitico delle sezioni coniche*, pubblicato nel 1707, in 4.to. S'ignorava allora l'arte di dedurre immediatamente tutte le proprietà delle sezioni coniche dall'equazione generale delle curve del secondo ordine; e non si conoscevano le formole eleganti della geometria analitica, mercè le quali si dimostrano in modo sì appagante tutte le proprietà di tali curve. Il Trattato delle sezioni coniche del march. di Lhopital non può dunque essere considerato per opera eccellente che in riguardo al tempo in cui scriveva. Quantunque Lhopital avesse sortito dalla natura una complessione robusta, tante fatiche alla fine danneggiarono la sua salute. Tentò di rinunziare alle matematiche; ma, ognora ricondotto alle sue idee favorite, non potè mai abbandonarle più di quattro giorni. Allorchè nel 1704, dava l'ultima mano al suo Trattato delle sezioni coniche fu colto da una febbre creduta poco pericolosa sulle prime; il male avendo aumentato, si preparò alla morte coi sentimenti della più grande pietà, e fu rapito alle scienze, ai 2 di febbrajo 1704, in età di 43 anni, da un colpo d'apoplessia. Si era ammogliato con Carlotta di Romilley de la Chenelaye, alla quale inspirò il suo amore per le matematiche.

B—l—t.

LHWYD. *V.* Llwyd.

LIANCOURT (Giovanna di Schomberg, duchessa di), dama celebre pel suo spirito e per la sua pietà, era figlia di Enrico di Schomberg, maresciallo di Francia (*Vedi* Schomberg). Nacque nel 1600, e fu educata da suo padre, il quale si prese una particolar cura della sua educazione. Dotata delle più felici disposizioni, imparò con pari facilità quanto si volle insegnarle. Possedeva varie lingue, cantava e disegnava piacevolmente, e componeva de'versi francesi, pieni di naturalezza: a cognizioni sommamente estese in letteratura e nella storia accoppiava quelle delle matematiche e della geometria; e suo padre l'aveva iniziata egli stesso nei segreti della diploma-

zia. In età di vent'anni, sposò il duca di Liancourt, giovane signore assai amabile, ma dedito interamente ai piaceri ed alla dissipazione. Ell'aveva troppa prudenza per fargli anche il più lieve rimprovero intorno alla sua condotta; ma approfittava accortamente di tutte le circostanze per rendergli gradevole la sua casa. Di tratto in tratto si permetteva alcune osservazioni piene di dolcezza, ma che pur facevano impressione sull'animo di suo marito; alla fine ebbe la soddisfazione di vederlo ritornare sinceramente a'suoi doveri. Aveva abbellito il suo palazzo, facendone ella stessa i disegni, ed era venuta a capo di farne un'abitazione inferiore alle sole case reali: vi attirò una società scelta di persone pie ed illuminate, e ne fece l'asilo di tutti gli onesti piaceri. Il dottore Arnauld, Pascal, ed i solitarj di Porto Reale andavano spesso al palazzo di Liancourt; ed i loro consigli servivano di scorta alla condotta della duchessa e di suo marito. Perdette successivamente il suo figlio unico, ucciso nelle trincee dinanzi ad una piazza di Fiandra; sua figlia maritata al principe di Marcillac, e finalmente il maresciallo di Schomberg, suo fratello, cui amava teneramente. Al cordoglio di averlo perduto si aggiunse quello di essere obbligata a sostenere, contro la vedova di lui, una lite cui non vide terminare. La Liancourt morì ai 14 di giugno 1674, due mesi prima di suo marito. Conservò fino all'ultimo quella dolcezza inalterabile e quell'angelica bontà che l'avevano resa distinta, durante l'intero corso della sua vita. Nelle sue carte si trovarono parecchie poesie cui aveva composte sopra argomenti pii, ed alle quali, dice l'abate Boileau, i maestri dell'arte non poterono negare la loro ammirazione. Questi fu editore d'una delle opere della Liancourt, intitolata: *Regolamento dato da una dama d'alta qualità a M.me*** sua nipote, per la sua condotta e per quella della sua casa*, Parigi, 1698, in 12; ristampato nel 1779, in 12. L'editore vi ha aggiunto un *Regolamento* ch'essa aveva composto per sè medesima, ed ha premesso a tale scritto un *Avvertimento*, che contiene la vita di madama di Liancourt. L'abate Leclerc ha inserito un'altra *Vita* di questa dama nel primo volume delle *Vite interessanti ed edificanti delle religiose di Porto Reale*, (Colonia) 1750, 4 vol. in 12.

W—s.

LIBANIO, uno dei più famosi sofisti dell'antichità, nacque in Antiochia, l'anno 314. Era d'una famiglia distinta: Suida dice che suo padre si chiamava Fasgamo; ma Libanio narra egli stesso che tale nome aveva suo zio. Suo bisavolo acquistato si era il concetto d'uno degli uomini più valenti del suo tempo, per predire il futuro, ed aveva composto alcuni scritti in latino; il che ha fatto congetturare che fosse nato in Italia. Suo avo paterno, che aveva sostenuto i primi impieghi della sua provincia, fu messo a morte con Brasida, suo fratello, per ordine di Diocleziano, dopo la rivolta di Eugenio (303). Libanio aveva due fratelli più attempati di lui: in età di quindici anni, entrò in una scuola di sofisti; ma s'accorse presto che perdeva un tempo prezioso nell'ascoltare uomini de'quali pareva che non usassero della loro eloquenza se non se per annebbiare la verità: scelse dunque un migliore maestro, e con l'ajuto delle sue lezioni, incominciò a studiare le opere degli antichi. Partì poscia alla volta d'Atene, dove passò quattro anni, dividendo i suoi ozj tra le lezioni di Diofante e la compagnia di Crispino d'Eraclea, il quale gli procurò da leggere varj libri preziosi. In capo a questo tempo, si recò a Costantinopoli, dove si legò in istretta amicizia col sofista Bemarco e col grammatico Nicocle, che divenne uno dei precettori del-

l'imperatore Giuliano. Richiamato in Atene, per invito del proconsole, onde tenervi una cattedra d'eloquenza, ebbe il dispiacere di vedersi preferire un abitante della Cappadocia. Ritornò a Costantinopoli, ed incoraggiato da Dionisio, prefetto di Siria, vi aperse una scuola, nella quale si annoverarono presto più di ottanta allievi. Due sofisti, invidiosi de' suoi lieti successi, osarono proporgli una disfida; e, vinti in tale pubblica lotta, non ebbero vergogna di ricorrere all'accusa di magia contro un rivale di cui erano costretti di confessare la superiorità. Libanio, bandito da Costantinopoli, si ritirò prima a Nicea ed a Nicomedia; ma Atene gli parve un teatro più conveniente a'suoi talenti, e vi aperse un corso d'eloquenza che accrebbe molto il nome di cui già godeva. Passò in quella città cinque anni che furono i più felici della sua vita, per le cure con cui Aristenete adoperò di tenere da lui lontana fin l'ombra d'un disgusto. Ritornò in seguito a Costantinopoli, poi a Nicomedia; ma il timore dei sofisti gl'impedì di dare pubbliche lezioni in quelle due città; e per la stessa ragione ricusò le proferte onorevoli che gli fecero gli Ateniesi. Ottenne dall' imperatore Gallo la permissione di andare a passar quattro mesi in Antiochia, donde i suoi nemici lo tenevano allontanato; e la morte di Gallo, avvenuta in pari tempo (354), gli lasciò la libertà di rimanere nella sua patria, nella quale istituì una scuola, che divenne in breve celebre in tutto l'Oriente. L' imperatore Giuliano non aveva potuto frequentare le lezioni di Libanio; ma si era procurato i suoi scritti, che gli avevano inspirato la più grande stima per l'autore. Esso principe, salito sul trono, parve premurosissimo d'abbracciare e di ricompensare il sofista di Siria, il quale, in un secolo degenerato, aveva mantenuto la purezza del gusto, dei costumi e della religione dei Greci. Ma Libanio, lungi dal recarsi a Costantinopoli con la folla, attese l'imperatore di Antiochia. Approfittò della preponderanza che aveva sull' animo di Giuliano, soltanto a pro de'suoi concittadini; ricusò l'impiego di prefetto del pretorio, anteponendo a tale titolo quello di sofista, a cui doveva la sua illustrazione. Ma sembra però che accettasse la carica di questore. Giuliano lo consultava da lontano come da vicino; e si conserva la lettera ch'esso principe gli scrisse durante l'ultima sua guerra contro i Persiani. Sotto il regno di Valente l'accusa di magia rinnovata fu contro Libanio; nè senza fatica venne a capo di dimostrarne l'assurdo. I suoi nemici, tramando sempre la sua perdita, lo accusarono in seguito d'aver composto l'elogio del tiranno Procopio; ma gli riuscì ancora di provare la sua innocenza. Perciò Libanio non fu interamente privato del favore di Valente; egli fece il panegirico di tale principe, e gl' indirizzò un' aringa in cui gli chiede la conferma della legge che accordava ai figli naturali una parte nella successione del padre loro. Tale legge lo interessava; poichè viveva con una concubina, e non aveva mai condotto moglie. Libanio, sulla fine della sua vita, soffrì molto per ingiusta aggressione dei sofisti, ed anche de'suoi concittadini ai quali però era stato infinitamente utile. Aveva deliberato, mal grado l'avanzata sua età, di andare a cercare un altro asilo pe'suoi ultimi giorni; ma non sembra che abbia effettuato tale pensiero. È noto che Libanio giunse all'età di settantasei anni; e conseguentemente si può collocare la sua morte verso l'anno 390. Il racconto fatto da alcuni autori del suo battesimo e della sua adesione al cristianesimo, non ha altro fondamento che la testimonianza di Vincenzo de Beauvais, compilatore d'una credulità eccessiva. Tra i discepoli di questo famoso sofista, citeremo soltanto

S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo, due de' più eloquenti difensori delle verità che il loro maestro ebbe la sfortuna di disconoscere: ma tale diversità d'opinioni non alterò i sentimenti di riconoscenza che gli dovevano, e Libanio, dal canto suo, sentì sempre per essi la più tenera affezione. (*V.* S. Basilio e S. Crisostomo). L'opere di Libanio sono state conservate. » Le più, dice Gibbon, presentano le vane composizioni d'un » oratore il quale coltivava la scienza » delle parole, o le produzioni d'un » pensatore solitario, che in vece di » studiare i suoi contemporanei, aveva sempre gli occhi fisi sulla guerra » di Troja o sulla repubblica d'Atene ". Tale giudizio è troppo severo; e volendo pur convenire che Libanio è rimasto inferiore d' assai ai grandi modelli dell'antichità, si deve riconoscere che ha un'immaginazione brillante, che il suo stile ha numero e splendore, e che fa sovente un uso felice delle immagini riservate ai poeti. Le *Opere oratorie* di Libanio sono state pubblicate, per la prima volta, in greco, con una prefazione di Soteriano Capsali, Ferrara, 1517, in 4.to. Fed. Morel ne ha pubblicato un'edizione più compiuta, con una traduziono latina, con questo titolo: *Libanii sophistae praeludia oratoria, declamationes et dissertationes morales*, gr. e lat.; *adjectae sunt notae et variae lectiones*, Parigi, 1606-27, 2. vol. in fogl. Tale edizione è stimata; ma la traduzione di Morel potrebb'essere migliore (*Vedi* Feder. Morel). Il primo volume contiene: I. i *Progymnasmata*, cioè gli esercizj composti pei giovani rettorici. Gioach. Camerario ne aveva già pubblicato una parte, in seguito a quelli di Teone, Basilea, 1541, in 8.vo; e Morel ha conservato la sua versione, alla quale si è contentato di fare leggieri mutamenti. Erasmo ne ha tradotto anch' esso alcuni in latino; e Morel aveva già pubblicato con una doppia versione latina e francese, gli *Elogj* di Ulisse, dell'agricoltura, della giustizia; ec. Aveva altresì pubblicato *Libanii Parasitis ob coenam occisam, se ipsum deferens*, gr. lat., 1601. — 2.do Quarantaquattro *Orazioni*. — 3.zo. Quattro *Dissertazioni morali*. —4.to. E finalmente alcuni *Progymnasmata* cui i manoscritti attribuiscono a Nicolò, sofista, che si crede essere discepolo di Proclete e di Lacarete. Il secondo volume contiene 37 *Discorsi* di Libanio, preceduti dalla sua *Vita*, la quale composta aveva egli stesso in età di 60 anni. Tale edizione è molto imperfetta. Leone Adami ne prometteva una nel 1715, che doveva formare sei volumi in fogl., e che sarebbe stata aumentata di parecchi *discorsi*, *orazioni e lettere* inedite, ed arricchita di note ed una versione latina più corretta e più esatta che le precedenti. G. G. Reiske ne ha pubblicato un'edizione greca, sommamente stimata, Altenburgo, 1791-97, 4 vol. in 8.vo (1). Fabricio ha inserito quattro *discorsi* di Libanio, con la versione latina d'Oleario, nel tomo VII della sua *Bibl. graeca*. Ant. Bongiovanni ne ha pubblicato diciotto dietro la scorta d'antichi manoscritti della biblioteca di S. Marco, con una versione latina e note, Venezia, 1751, in 4.to. Alla fine, il dotto G. C. Wolf ha pubblicato un'eccellente edizione delle *Lettere* di Libanio, con questo titolo: *Epistolae quas nunc primum maximam partem e codicibus manu exaratis edidit, lat. convertit et notis illustravit J. Chr. Wolf*, Amsterdam, 1738, in fogl. Tale volume contiene più di 1600 lettere, di cui appena trecento erano già state stampate (2): è terminato da cinque tavole d'un uso comodissimo. Si tro-

(1) Reiske ha aggiunto alla sua edizione i discorsi pubblicati da A. Bongiovanni, ed in oltre altri sette scoperti più recentemente.

(2) Alcune erano state pubblicate in greco con quelle di S. Basilio, ec., Venezia, Aldo, 1499, in 4.to.

vano in seguito le correzioni fatte sui manoscritti inviati all'editore durante la stampa, e le osservazioni critiche di Dorville, dotto professore di Amsterdam. Tale raccolta è preziosissima pei lumi che sparge su varj punti dell'antichità. Oltre la *Vita* di Libanio scritta da lui medesimo e stampata, siccome abbiamo detto, in principio del secondo vol. delle sue *Opere* (Parigi 1727), si può consultare la *Vita* di questo sofista per Eunapio, che non lo giudica favorevolmente, e la *Bibl. grec.* di Fabricio, tomo VII, che vi ha raccolto molte particolarità interessanti. La *Dissertatio de vita Libanii*, per G. Oleario, non è stata stampata.

W—s.

LIBARID, celebre generale giorgiano, della potente famiglia degli Orpeliani, originaria della China, era figlio di Rad, e nipote d'un altro Libarid, morti entrambi combattendo contro l'imperatore Basilio II, nell'anno 1021. Libarid ebbe, come retaggio de'suoi antenati, la maggior parte della Georgia meridionale, e la dignità di contestabile. Del pari che essi, si rese celebre pel suo valore. La Georgia era allora governata da Bagrato o Pakarad IV, della razza dei Pagratidi, principe senza coraggio e generalmente detestato da'suoi sudditi, a cagione della sua tirannia e della dissolutezza de'suoi costumi. Libarid aveva una moglie di cui la bellezza fece impressione sul re; riuscì a questo di rapirla al suo sposo, e gli fece quindi un oltraggio cui gli Orientali perdonano di rado. Il principe Orpeliano, acceso dal desiderio di vendicarsi, impugnò le armi e si ribellò, vinse Bagrat, s'impadronì della sua capitale, dove trovò la madre del re cui violò. Bagrat non osando più di presentarsi a combattere, fu ridotto a fuggire a traverso il Caucaso, fin presso gli Abkhazi: il che avvenne verso l'anno 1045. Quando Libarid fu padrono di tutta la Georgia, inviò un'ambasciata a Costantinopoli, chiese ed ottenne l'alleanza dell'imperatore. In pari tempo, Bagrat venuto pel paese dei Suani e per la Colchide, scese pel Fasi, onde ritirarsi a Trebisonda, da cui inviò un messaggio a Costantinopoli, querelandosi che trattato si fosse col suo suddito ribelle. Costantino Monomaco, che regnava allora, gli proferse la sua mediazione per rientrare ne'suoi stati. Bagrat l'accettò, ed acconsentì di cedere a Libarid tutta la parte della Georgia, situata al sud ed al sud-ovest, che è conosciuto sotto il nome di Meschia. Libarid, a prezzo di tale cessione, acconsentì di considerarlo come suo signore. Poco dopo trovò un'occasione di accrescere la sua celebrità: i Turchi Selgiucidi, che avevano fatta recentemente la conquista della Persia, vollero aggiungervi quella dell'Armenia. Ibraim-Inal e Kutulmisch, fratelli del sultano Thoghrul-Begh, piombarono con un poderoso esercito sul Vasburagan, cui traversarono da vincitori. Ardzen, città grande e commerciante, vicina a Teodosiopoli, fu presa e distrutta: 150 mila de'suoi abitanti furono passati a fil di spada, dopo un'ostinata resistenza, senza che i governatori ed i generali greci in Armenia avessero tentato nulla per salvarli. Aaron Vestès, duca di Vasburagan, e Catacalon, duca d'Ani, si erano ritirati nelle pianure, al nord d'Ani, attendendo rinforzi e spiando il destro per assaltare i nemici. L'imperatore, informato del pericolo di che minacciata era l'Armenia, scrisse tosto a Libarid per indurlo ad unirsi con le sue truppe all'esercito imperiale: vi esortò altresì Gregorio Arsacide, figlio di Vasag, che era duca di Mesopotamia; e fece partire in pari tempo Isacco Comneno, reggitore della milizia d'Oriente, con le truppe di Trebisonda e della Caldea. Tali forze tutte si unirono a Cabudru, nel paese d'Ardchovid. Libarid vi si recò con le sue proprie trup-

pe, e con quelle di Bagrat, re della Georgia, e di Kakig, re di Kars. I generali greci vollero immediatamente dar battaglia; ma Libarid ricusò di combattere in quel giorno, però che era un sabato, il 18 di settembre del 1049, nè voleva trasgredire all'uso della sua nazione. Durante la notte, suo nipote Tchordovanel, che faceva la guardia del campo, si lasciò trasportare dal suo coraggio, assalì i Turchi, e rimase ucciso nel momento in cui riportava de' vantaggi. Libarid fu dolentissimo di tale perdita, e si preparò subito a combattere. Nella battaglia mostrò il più ardente coraggio: la vittoria, lungamente contesa, finalmente si decise pei cristiani. I Turchi erano in piena rotta, ed i Greci si ritiravano nel loro campo: Libarid combatteva tuttavia. Lasciandosi trar oltre dal suo ardore, non si avvide che de' guerrieri i quali l'accompagnavano era soverchiamente picciolo il numero: il suo cavallo fu ucciso, ed egli caddo nelle mani de' nemici. Ibrahim-Inal il condusse in Persia, dove lo presentò al sultano Thogroul-Begh, che trattò il principe Giorgiano con grandissimi onori. Alcun tempo dopo, nel 1050, il sultano s'inimicò con suo fratello, da cui esigeva la cessione di Hamadan e delle fortezze che esso possedeva nel Curdistan. Ibrahim si ribellò, e si ritirò nel forte di Sermadj: onde mettere il suo prigioniero in luogo di sicurezza, l'affidò a Nasir-Eddaulah, figlio di Merwan, principe musulmano che regnava nel Diarbekr, e dipendeva dall'imperatore greco. Subito dopo, il sultano intimò al re del Diarbekr, che dir facesse le preci pubbliche in suo nome, e riconoscesse il suo impero. Onde provargli la buona sua volontà, Nasir Eddaulah consegnò Libarid a Thogroul: in quel medesimo torno di tempo, l'imperatore Costantino scrisse al re del Diarbekr, onde ottenere, per di lui mediazione, la libertà di Libarid. Abou-Abdallah, dottore della legge, fu incaricato di trattare tale faccenda; il sultano vi parve disposto: Giorgio Droso allora partì con poteri dell'imperatore per conchiuderla. I due principi gareggiarono di generosità. Il sultano rimandò Libarid, senza riscatto e senza cambio, e gli fece in oltre grandi presenti. L'imperatore, onde dimostrargli la sua gratitudine, riedificò dalle sue ruine la moschea cui avuta avevano altre volte i musulmani a Costantinopoli, vi fece dire le preci pubbliche, in nome di Thogroul-Begh, e pagò anche le persone che l'uffiziavano. Libarid era stato due anni prigioniero; fu sollecito ad andare a Costantinopoli, per ringraziare l'imperatore, che il rimandò in patria con onore. Ignoriamo le circostanze del rimanente della sua vita. Sembra soltanto che continuasse militare per gl'imperatori; da che si scorge, per testimonianza di uno storico, che egli teneva le parti di Michele Stratiotico, e che gli rimase fedele fino agli ultimi estremi. E quando esso principe fu costretto a rinunziare, il giorno 8 di giugno del 1057, il suo competitore Isacco Comneno trattò con grandissimo onore i generali che rimasti gli erano fedeli, e Libarid ebbe parte, per tale titolo, alle sue cortesie. Poco dopo, ritornato essendo nella Giorgia, Libarid fu assassinato dagli emissarj del re Bagrat. Sepolto venne a Betania, presso a Teflis, nella tomba della sua famiglia. Il figlio suo, Ivané, cercò indarno di rendersi independente (*Vedi* IVANÈ).

S. M—N.

LIBAVIO (ANDREA), dottore in medicina, nacque in Halla di Sassonia: professò la storia della poesia, a Jena, nel 1588, e fu nel 1605, fatto rettore del ginnasio di Coburgo, nella Franconia, dove morì, nel 1616. Questo medico è il primo che parlato abbia della *trasfusione del sangue*. Si pretende che la favola di Esone ringiovanito gliene desse l'idea.

» Abbiate, egli dice, un uomo sano » e vigoroso, ed uno magro e scarno, » che possegga appena un soffio di » vita. Aprite l'arteria dell'uomo in » perfetta salute; introducetevi un » tubo di argento; aprite in seguito » un'arteria dell' uomo ammalato, » ponete un altro tubo in tale vaso » ed otturate sì esattamente i due tu- » bi che il sangue dell'uomo sano s' » introduca nel corpo ammalato: es- » so vi recherà la fonte della vita, e » si dilegnerà qualunque malattia ". Non poteva non avvenire che uno sperimento dimostrato con tanta sicurezza non seducesse. Un benedettino il provò sopra un suo amico (*Vedi* DESGABETS). Lower, anatomico inglese, il perfezionò, e Denis, medico francese, che seguitò le di lui tracce, pubblicò, nel 1668, due lettere relative a parecchi sperimenti curiosi della trasfusione del sangue. Si considerava in quel tempo tale operazione come un rimedio contro le malattie e come un mezzo di ringiovanire i vecchi; ma proibita venne per decreto del parlamento, informato de'cattivi effetti cui prodotti aveva. Libavio acquistò grido per le sue opere di chimica, nelle quali adoperò di confutare le follie di Paracelso e de'suoi settatori. Si conserva nelle farmacopee, sotto il nome di *Liquore fumante di Libavio*, la composizione di un forte caustico, il quale altro non è che muriato soprossigenato di stagno. La sua *Storia de'metalli* collocare il fece in un grado pari a quello di Giorgio Agricola; ma la metallurgia e la chimica fecero tanti progressi dopo Libavio, che le opere sue più non sono stimate. Di una ventina cui ne compose, non citeremo che le seguenti: I. *Epistolarum chymicarum libri tres*, Francfort, 1595 e 1599, in 8.vo, 3 vol.; II *Alchymia*, Francfort, 1606, in fogl., fig.; III *Syntagma selectorum alchymiae arcanorum*, ivi, 1613, 2 to. in fogl. ed in un volume; IV *Appendix Syntagmatis arcanorum chymicorum*, ivi, 1615, in foglio; V *Comment. Alchymiae et varia opuscula, ac ejusdem Analysis. confessionis fraternitatis de Rosea-Cruce*, ivi, 1615, 2 vol. in fogl.

D—V—L.

LIBERALE, pittore della scuola veneziana, nato a Verona, nel 1451, fu allievo di Stefano da Zevio, e si pose, per tempo, nel numero dei primi artisti del suo paese. Fece propria la maniera di Giacomo Bellin, che arricchito aveva delle sue pitture la cappella del duomo di Verona. Vasari pretende che ne ricevesse anche delle lezioni; ma s'inganna, però che le pitture di cui si tratta, furono fatte nel 1436, siccome n' è prova l'iscrizione. Liberale dipinse un numero grande di quadri: tra quelli che esistono tuttavia, si fa conto particolare di un *Epifania*, nella chiesa del Duomo a Verona. Tale dipinto, di proporzione più picciola del naturale, contiene un numero immenso di figure, di cavalli e di animali: vi si ammira soprattutto un gruppo di serafini che intorniano la Vergine, e di cui i panneggiamenti e la positura sono talmente nella maniera di Mantegna, che tale dipinto si crederebbe di esso artista. Come Giacomo Bellin, Liberale riuscì a mostrare con verità i sentimenti dell'anima. La città di Siena il chiamò per affidargli la pittura dei libri di coro del Duomo. Ritornato in patria, e già debole per l'età, implorò l'assistenza di una sua figlia, maritata a Verona; ma dovè tanto soffrire dalle sue cattive maniere, che l'abbandonò per ritirarsi presso Francesco Torbido, soprannominato il *Moro*, suo allievo, che gli usò grandissimi riguardi. Liberale, onde rimeritarnelo, il dichiarò erede di una sua casa e di un giardino cui possedeva a S. Giovanni in Valle. Egli morì alcuni giorni dopo, ai 12 agosto del 1536. — Genzio o Gennesio LIBERALE, pittore generico, nato in Udine nel Friuli, verso il mezzo del se-

rolo XVI, fu allievo di Pellegrino da San Daniele, condiscepolo ed emulo di Giovanni Bellino, e si applicò soprattutto a dipingere dei pesci. La sua maniera si avvicina molto a quella dei Bassani.

P—s.

LIBERALIS (Antonio). *Vedi* Antonino.

LIBERGE (Marino), dotto giureconsulto, nacque a Belon-le-Trichard, villa presso a Mans, professò la legge a Poitiers, ed in seguito in Angers. Acquistato aveva talmente la fiducia degli abitanti dell' ultima città, che vi sedò due volte le popolari sedizioni, nel principio della Lega. Bastava la sua presenza per calmare il popolo sollevato. Il maresciallo d'Aumont, poi chè sottomessa ebbe la città all' obbedienza del re, lo fece scabino perpetuo, quantunque mutasse tutti gli altri uffiziali municipali. In tale qualità, Liberge aringò Enrico IV, nel 1595, allorchè esso principe passò per Angers. Il re fu sì contento del discorso e delle belle maniere dell' oratore, che l'abbracciò, il lodò pubblicamente, rispose a tutti i punti dell'aringa ed accordò all'università di Angers il diritto d'*apétissement des pintes*, onde servisse per salario ai professori di legge; privilegio di cui ella godè fino alla rivoluzione. Liberge fu deputato agli stati di Bloise, vi compilò le domande della provincia di Angiò. Vi sviluppava presso che le medesime idee cui propose dappoi ad Enrico IV, per sovvenire alle spese de'professori di legge. Egli morì in Angers, nel 1599. I suoi scritti sono: I. *Universae juris historiae Descriptio*, *ex variis authoribus collecta*, *et in Pictaviensi gymnasio exposita*, Poitiers, 1567, in 4.to; II *De praesentis tempestatis et saeculi calamitate Oratio*, Poitiers, 1567, in 4.to; III *De calamitatum Galliae causis Oratio*, 1569, in 4.to; IV *Ampio discorso di quanto si operò ed avvenne nell' assedio di Poitiers, scritto durante il medesimo da un uomo che vi era dentro*, Rouen, il giorno 11 di settembre del 1569, in 8.vo; ristampato, con alcuni aumenti, l'anno medesimo a Parigi, in 8.vo; a Poitiers, 1570, in 4.to; e con gli *Epitafj latini e francesi di alcuni uccisi*, Rouen, 1625, in 12; V *De justitia et jure Oratio*, *in Andegavensi juris auditorio habita*, *anno* 1574, Parigi 1574, in 4.to; VI *De artibus et disciplinis quibus juris studiosum instructum et ornatum esse oportet*; *Oratio habita in schola Andegavensi*, 1591, in 8.vo; VII Una lunga *Epistola* latina *a Guido Delesrat*, *luogotenente generale di Angers*: essa è stampata in fronte alle aringhe di esso magistrato.

D—c.

LIBERGIER o LE BERGER (Ugo), architetto di Reims, nato verso il principio del secolo XIII, si rese celebre per la fabbrica della facciata, delle due torri, della navata e dei due lati della bella chiesa, oggigiorno distrutta, di san Nicasio di Reims, nella quale lavorò dal 1229 fino alla sua morte, avvenuta l'anno 1263. Roberto de Coucy terminò tale edifizio. Libergier fu sepolto dinanzi alla chiesa cui aveva fabbricata, sotto una pietra bianca la quale in seguito messa venne nell'ingresso della navata della cattedrale. Vi si vedeva la sua figura cesellata in piombo, che portava con la mano sinistra la metà della chiesa di san Nicasio, e teneva nella destra una riga ed un compasso: d'intorno alla pietra si leggeva il suo epitafio. » Prova di » un'intelligenza poco comune in » Ugo, dice l'abate Plucho, è l'aver» re arrischiato d'innalzare con buon » successo, sopra sostegni tanto de» boli quanto le due torri della ma» gnifica chiesa, dieci piramidi di » pietre, di cui le due grandi erano » alte cinquanta piedi con una base » di 16; come pure fu prudente cir-

» cospezione nell'architetto della cattedrale, Roberto di Coucy, di non » aver caricato le sue duo torri del » peso assai superiore delle due piramidi che potuto avrebbero terminarle. Ciò che di più bello fece » Libergier non era forse la sua facciata, in cui gli ornati erano stati » profusi a piena mano: l'ordine, » semplice del pari e maestoso, delle » parti esterne della sua chiesa attraeva in tutt'altra guisa gli occhi » attenti; la giustezza delle proporzioni, l'ardire del disegno e della » esecuzione, la delicatezza e la nobile semplicità erano le principali bellezze che vi si ammiravano. » I due architetti posto avevano in » opra quanto l'arte unita all'esperienza aveva loro insegnato di più » dilicato e di più compiuto per formarne uno dei più belli monumenti della Francia e forse dell' » Europa ".

Y.

LIBERI (il cavaliere Pietro), pittore di storia, nato a Padova, nel 1605, fu allievo di Alessandro Voratori, soprannominato il *Padovanino*. Grande pittore, e tenuto pel più istrutto disegnatore della scuola veneziana, Liberi successe al suo maestro nell'onore di mantenere la gloria di tale scuola. Visitò successivamente le città dell'Italia: a Roma, studiò l'antico, Michelangelo e Raffaele; a Parma, il Correggio; a Bologna, i Carracci, ed a Venezia, gli abili coloritori prodotti da tale città. Di tutti i suoi studj, si formò uno stile che si avvicina a quello di ciascuna scuola, ed il quale non fu vantato in Italia, ma piacque in Germania, dove egli fu chiamato, e donde tornò coi titoli di conte e di cavaliere, e con beni considerabili che gli permisero di vivere a Venezia splendidamente. Quanto alla sua maniera di dipingere, si potrebbe dire che egli ha uno stile variato. Quando lavorava per conoscitori, adoperava un pennello spedito e pieno di franchezza. Per gli altri all'opposto, terminava ciascuna parte de' suoi dipinti con la più grande diligenza; anche i capelli sono fatti con tanta esattezza, che si potrebbe quasi contarli. Egli dipingeva per solito i quadri di tale genere sopra legno di cipresso. Sembra, per altro, che tale maniera sì esatta gli freddasse l'immaginazione; da chio i lavori cui fece in tale modo, non hanno la perfezione di quelli cui dipingeva in una maniera più libera. È ora grandioso, ed ora grazioso; e quantunque prodotto abbia pochi quadri nella prima maniera, se ne conoscono pertanto alcuni di un merito grande: sono di tal numero la *Strage degl' Innocenti*, a Venezia; *Noè che esce dall' Arca*, a Venezia; il *Diluvio universale*, a Bergamo; quadri di chiesa di un disegno vigoroso, pieni di bellissimi scorci e di movimento ed i cui nudi di un carattere grandioso ricordano per altro assai più i Carracci che Michelangelo. Egli abusò specialmente dell' imitazione de' primi di tali artisti, dipingendo, contro l'uso, il Padre Eterno totalmente nudo, nella chiesa di Santa Caterina di Vicenza; errore di criterio che diminuisce il merito di tale pittura, altronde bellissima in tutte le sue parti. Ma i quadri da galleria sono quelli che formarono la riputazione di Liberi. Ora i suoi soggetti sono tratti dalla favola, ora sono capricci o allegorie enigmatiche. Il più delle volte, ad imitazione del Tiziano, dipinse delle *Veneri nude*, che tenere si possono per capolavori, e gli meritarono il soprannome di *libertino*. Esistono poche gallerie in cui non se ne veggano; e quando se n'è veduta una, è facile di riconoscerle tutte, sì dall' aria delle teste, cui ripete sovente, che per la maniera generale de' suoi quadri e per le tinte rosee delle sue carni. Del rimanente il suo colorito è ameno e bene impastato, le ombre sono deli-

cate e del genere di quelle del Correggio: i suoi profili sono tratti in generale dall'antico, e nel maneggio del suo pennello v' ha grandissima franchezza e libertà. Il cavaliere Liberi morì a Venezia, nel 1687. — Marco Liberi, suo figlio, ricevè delle lezioni da lui; ma non gli dee esser paragonato ne' lavori di sua invenzione, nè pel grandioso, nè per la bellezza. Nondimeno, egli mostra abilità nelle copie cui fece dai dipinti di suo padre. I conoscitori anche più esercitati discernono a stento la copia dall'originale. Si conoscono parecchi suoi quadri contrassegnati *Per il figlio del Liberi.*

P—s.

LIBERIO (San), eletto papa il dì 24 di maggio del 352, successe a san Giulio. Era romano di nascita; e la fedeltà con la quale esercitato aveva tutti i ministeri che gli erano stati successivamente affidati, il fece eleggere papa ad una voce, mal grado la resistenza cui egli oppose. I tempi erano ardui: vedute si erano, sotto il pontificato di san Giulio, tutte le persecuzioni dei settatori di Ario contro sant'Atanasio: esse s' iterarono sotto quello di Liberio. I vescovi orientali, tanto Ariani che semi-Ariani, scrissero al nuovo papa, onde indurlo a ricusare la comunione a sant'Atanasio. Liberio convocò un concilio a Roma: sessantacinque vescovi d' Italia si dichiararono in favore del santo patriarca, ed approvarono la sua dottrina. Il papa ne ragguagliò l' imperatore Costanzo, ed il pregò di adunare un concilio generale, che si tenne nella città di Arles; ma gli Ariani vi trionfarono. Il legato del papa, Vincenzo di Capua, cesse alle loro violenze, e sottoscrisse la condanna di sant'Atanasio. Liberio, penetrato da dolore, portò di nuovo le sue querele appiè del trono. Adunato venne un altro concilio a Milano (355). Gli Ariani, quantunque in numero inferiore, vi furono ancora vittoriosi. Persuasero anzi l' imperatore che costringesse Liberio ad aderire ai loro sentimenti ed alle loro deliberazioni; ma il papa non potè essere guadagnato coi doni, nè intimorito dalle minacce. Chiamato a Milano, ebbe una lunga conferenza con l'imperatore, al quale seppe resistere con fermezza; questi l'esiliò a Berea in Tracia. Vi rimase due anni, esposto alle persecuzioni del vescovo, che era ariano. In tale tempo, l'imperatore costretto aveva i Romani a porre sulla Santa Sede un intruso (*Vedi* Felice II), il quale usava la condescendenza di comunicare con gli Ariani, quantunque si conservasse nella fede di Nicea. Costanzo andò a Roma (357), ed argomento ebbe di giudicare quale avversione concepita si fosse per l'antipapa. Il popolo raddomandava Liberio; e le dame romane sentir fecero anche esse le loro suppliche pel suo ritorno. Liberio, dal canto suo, stanco dell' esilio, o forse arrendendosi a sollecitazioni da cui sperava in progresso più frutto, pel bene della pace, smentì la sua fermezza, ammettendo la formola di Sirmio che era una conseguenza della dottrina di Ario. Si sa che tale eresia consisteva nel negare la divinità di Gesù Cristo, ed in non vedere in lui che un uomo dotato di talenti straordinarj, il quale essere non potea chiamato Dio che per una specie di partecipazione (*V.* Ario). Tale eresia fu cagione che si tenesse il concilio di Nicea, il quale ristabilì il dogma della consustanzialità del Verbo, in tutta la forza del termine. Ario mise in seguito alcune restrizioni alla sua dottrina; ed i suoi discepoli, dividendosi in diverse gradazioni (1), presero il nome di Ariani esagerati, o Anomei, e di semi-Ariani. Una di tali modificazioni di dogmi fu quella che servì per base alla formula di

(1) Si contano fino a sedici differenti professioni di fede degli Ariani (*Vedi* Socrate, Sant' Atanasio e Fleury).

Sirmio, nella quale si evitò la parola di *sostanza*, ma da cui risultava nondimeno che il Figlio fosse di una natura differente da quella del Padre; il che era assai diverso dalla fede di Nicea. A tale formula Liberio ebbe la debolezza di sottoscrivere; e la sua condescendenza ottenere gli fece il suo richiamo a Roma (358). Il suo ritorno fu un trionfo. L' antipapa venne scacciato; e Liberio fece una specie di protesta, scomunicando gli *Anomei*, e dichiarando scomunicati quelli i quali dicevano che il Figlio non era simile al Padre nella sostanza ed in tutte le cose. Tale professione di fede non era tuttavia bastante, però che, secondo il concilio di Nicea, non si tratta di sostanza simile, ma della medesima sostanza. In un concilio adunato a Rimini (359), si agitò di nuovo si fatta questione; a forza però di sottigliezze e di brighe, gli Ariani superarono ancora, e fecero trionfare il principio di affinità o di somiglianza, ed escludere quello dell' identità. Costanzo, che li proteggeva, costrinse quasi tutti i vescovi ad aderire agli atti di Rimini. Alcuni cessero pel timore di perdere le loro sedi; ed altri non si avvidero dell'agguato nel quale erano stati attirati, cioè, delle parole che contenevano l' errore. Liberio ricusò di sottoscrivere a tale formula. Frattanto, sant'Atanasio, esiliato nel deserto, e conservando sempre la purità della dottrina, scriveva senza posa onde combattere gli eretici; ma, distinguendo la perversità dei principj e delle intenzioni, avvisò che si perdonasse a quelli che si ravvedessero de'loro errori, professando la fede di Nicea; e scomunicando gli eretici, che del Figlio di Dio facevano una creatura. In conseguenza dunque di tale parere, Liberio ordinò di ricevere i vescovi *caduti in errore* a Rimini, che aggiungerebbero alla professione di fede di Nicea la condanna de'capi di setta. Gli Ariani si divisero. Quelli che introdotto avevano una dottrina mitigata si separarono finalmente dai partigiani esagerati dell' eresia primitiva (366). Gli Orientali, che componevano il numero maggiore, si ricongiunsero con la chiesa romana, e recatisi presso a Liberio, gli dichiararono che si separavano dalla credenza degli Anomei, confessando che il Figlio era simile al Padre in tutte le cose, e che differenza non vi era tra il simile ed il consustanziale. Liberio morì il dì 24 di settembre del 366, dopo un pontificato di quattordici anni ed alcuni mesi. La sua caduta servì sempre per argomento contro l' infallibilità, quale fu sostenuta da alcuni oltramontani; nè ciò impedì che la sua memoria fosse in venerazione. I più illustri vescovi di quei tempi, per esempio sant' Epifanio, san Basilio e sant'Ambrogio, il nominarono con le solite espressioni di rispetto. Vedi *Dissertazione critica e storica intorno al papa Liberio, nella quale si fa conoscere che egli non cadde mai in errore*, dell'abate Corgne, Parigi, 1726, ed il *Commento* critico e storico intorno a san Liberio papa, del p. Stilting, negli *Acta sanctorum* (de'Bollandisti) ai 23 di settembre. Un *Dialogo* di Liberio con Costantino o Costanzo, e dodici Lettere di esso papa sono inseriti nel tomo II della *Raccolta dei concilj*. A Liberio successe san Damaso I.

D—s.

LIBERTAT (Pietro), nato a Marsiglia verso il mezzo del secolo XVI, d'ignobile origine, a detta di alcuni, discendeva, secondo altri, dalla famiglia di Bayon, originaria di Corsica, dove uno de'suoi antenati, Giovanni de Bayon, ottenuto aveva il soprannome di *Libertat*, a motivo delle sue geste in Sicilia ed in Calabria: pare certo, che nell'anno 1395, Antonio de Bayon di Libertat fosse giudice della curia a Marsiglia, carica che accordata era alla sola nobiltà. Pietro, di cui si tratta

nel presente articolo, si segnalò lungo tempo nel partito della Lega; ma l'abbiurazione di Enrico IV desiderare gli fece di tornare sotto le leggi del legittimo sovrano. Già da cinque anni, Carlo Casaulx, uffiziale e ministro della contessa di Sault, che unita si era al duca di Savoja per attizzare il fuoco della discordia, usurpato aveva il consolato in Marsiglia, dove secondava gli ultimi sforzi della ribellione, sostenuto da un soccorso di quattro galere e di 1200 Spagnuoli, mandati da Filippo II. Intanto il duca di Guisa marciava per sottomettere Marsiglia, la sola città di Provenza che esistesse tuttavia. Casaulx affidato aveva la guardia della Porta Reale a Libertat. Questo capitano, pieno di coraggio e di ambizione, desiderava ardentemente d'illustrarsi per alcun tratto di valore; e le splendide promesse del duca di Guisa gliene somministrarono l'occasione. Egli si obbligò di dar morte a Casaulx, e di sottomettere Marsiglia. L'impresa era pericolosa; ma il desiderio della gloria, e soprattutto la speranza delle ricompense persuasero Libertat. Egli si concerta col duca, il quale fa avanzare le sue truppe. Casaulx, informato del loro appressarsi, commette a Luigi Daix, suo collega, di osservare le mosse loro d'intorno ai bastioni, e si reca egli stesso alla Porta Reale, con una scorta numerosa; ma nel punto in cui arriva, è atterrato con un colpo di spada da Libertat, di cui un fratello termina di ucciderlo. Si fanno subito udire le grida di *Viva il Re*: i soldati della Lega si disperdono dopo una leggiera resistenza; i loro duci rifuggono sulle galere spagnuole, che salpano: le truppe del duca di Guisa entrano nella città, e Libertat, alla loro guida, libera i suoi concittadini, di cui il solo terrore ritardato aveva la sommessione. Tale fatto ardito avvenne il dì 17 di febbrajo del 1596. Enrico IV, sentendo la resa di Marsiglia, esclamò: *Adesso sono re!* Scrisse a Libertat dimostrandogli la sua gratitudine; il fece *viguier* perpetuo della sua patria, gli fece contare cinquantamila scudi ed accordò tanto a lui che a'suoi fratelli altre distinzioni ancora. La città di Marsiglia fece erigere al suo liberatore una statua ornata di un'iscrizione latina; e scolpiti vennero sulla Porta Reale i seguenti due versi latini:

Occisus juste Libertæ Casalus armis;
Laus Christo; urbs regi, Libertas sic datur urbi.

Libertat morì senza prole il giorno 11 di aprile del 1597, avvelenato, dicesi, col mezzo di calzette di seta; ed i suoi fratelli, Bartolomeo ed Antonio, redarono i suoi beni e gl'impieghi suoi. Dall'ultimo discende la famiglia de'Libertat, che esiste tuttora in Provenza (*V.* GUISA ed ENRICO IV).

A—T.

LIBICKI (GIOVANNI), poeta polacco del secolo decimosettimo, lasciò una *Traduzione delle Odi di Orazio in versi polacchi*, la quale fu stampata a Cracovia, 1647, in 4.to, di 128 pagine. Il medesimo scrisse in latino ed in polacco: *Somnium de vino et aqua inter se litigantibus pro praecedentia*, 1647, e 1684, senza data, senza il nome dell'autore. — *Bacchus miraculosus*, poema in polacco, stampato più volte, ma del pari senza il nome dell'autore.

C—AU.

LIBONE, architetto greco, nato nell'Elide, fioriva verso l'ottantesima olimpiade, 458 anni avanti G. C. Fabbricò, presso a Pisa, quel tempio di Giove olimpico, sì celebre per le cerimonie de'giuochi olimpici, ed in cui si accumularono, per tanti secoli, i capolavori delle arti e le offerte di tutti i popoli. Il tempio era di ordine dorico; totalmente intorniato da colonne, fabbricato di pietre di Elide, e coperto con quella specie di tegole di marmo pentelico, inventate da Bisete di Nasso, verso la 55.a o-

limpiade (560 anni av. G. C.); la sua altezza era di sessantotto piedi, la larghezza di novantacinque e la lunghezza di dugentotrenta: le sculture del frontispizio anteriore erano lavoro di Peonio di Menda (in Tracia), e quelle del frontispizio posteriore di Alcamene. Nel santuario sorgeva la famosa statua di oro ed avorio, capolavoro di Fidia, e meraviglia della scultura *criselefantina*. Si può leggere in Pausania la descrizione cui fa di tale magnifico edifizio, di cui non rimane la menoma traccia. Si crede che fosse distrutto verso la fine del quarto secolo. Quatremère di Quincy pubblicò, nel *Giove Olimpico*, un'eccellente ipotesi intorno al prefato tempio ed ai suoi ornamenti.

L—s—e.

LIBRI (Francesco Dai), detto il *Vecchio*, pittore in miniatura, nato a Verona, verso il mezzo del secolo decimoquinto, si rese celebre per l'abilità con la quale dipingeva i libri di coro e di ufizio. La stampa era tuttavia nella sua culla; ed i più ricchi capitoli ambivano il vanto di possedere i più belli libri di coro. Francesco ne dipinse un numero grande, di cui parecchi sono tuttora conservati con diligenza a Verona ed in altre città dell'Italia; ma il più vantato de'suoi lavori è un libretto in cui dipinse, con estrema delicatezza, due miniature, di cui una rappresenta *san Girolamo*, e l'altra *san Giovanni nell'isola di Pathmos, mentre scrive l'Apocalisse*. All'abilità sua in tale genere egli fu debitore del soprannome di *Dai Libri*, cui trasmise, non che i suoi talenti, al figlio suo Girolamo, nato a Verona nel 1472. — Girolamo non si limitò alla pittura de'libri di chiesa; ricevè lezioni da Domenico Morone, e divenne un pittore de' più valenti del suo tempo. In età di sedici anni, dipinse una *Deposizione dalla croce*; e quando fu scoperto tale dipinto, tutti gli spettatori accorsero in folla dal padre del giovane artista, seco congratulandosi che avesse un figlio di tanta abilità. Tutte le sue figure sono notabili; ma gli artisti fanno conto particolare di una Beata Vergine e di un san Benedetto, cui Girolamo introdusse nella sua composizione. Si conserva altresì a Verona, nella chiesa di san Giorgio, un quadro da lui dipinto nel 1529; è una *B. Vergine tra due santi Vescovi e tre Angeli*. Tale quadro, di picciola dimensione, ottenne tutti i suffragj. La chiesa di san Giorgio ne contiene molti di tale genere; ma quello di Girolamo può esservi tenuto per capolavoro: tanto sorprende per la grazia, la pompa e la finitezza. Come Libri fatto ebbe tale quadro, attese con esclusiva alla pittura de' libri di coro: quelli che come suoi si conoscono, sono preziosi per la perfezione del lavoro; ma l'*Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso terrestre*, cui fece altresì per la stessa chiesa di san Giorgio, supera tutti gli altri: tale bella miniatura fu da poi trasportata a Roma. Mentre Dai Libri dipingeva de' libri di coro nel convento dei canonici di san Salvatore, conobbe D. Giulio Clovio (*Vedi* Clovio), al quale ebbe la gloria d' insegnare le prime lezioni dell' arte sua. Egli morì nel 1555, a Verona, lasciando due figli, di cui il primogenito, chiamato Francesco Dai Libri *il Giovane*, redò il talento del padre per la pittura de'libri di chiesa; ma un suo zio, ricco e senza figli, l'attirò presso di sè, e gli affidò la direzione di una manifattura di vetri, in cui perdè gli anni i più preziosi della gioventù sua: il di lui zio, divenuto vedovo, si ammogliò di nuovo, ebbe prole, e gli tolse ogni speranza di essere suo erede. Francesco ripigliò adunque il pennello, ed intraprese, sotto la direzione di Fracastoro e di Beraldi, medici famosi e geografi, un globo terrestre, di cui Navagero voleva presentare Francesco I; ma

essendo morto il poeta come arrivò in Francia, il globo, incominciato da Francesco Libri, rimase imperfetto. Questo artista studiò pure la pittura ad olio e l'architettura, ma visse poco. Suo fratello si era fatto prete; ed in lui si estinse la famiglia Dai Libri, che somministrò tre artisti di un talento notabile.

P—s.

LIÇARRAGUE (Giovanni de), ministro della religione riformata, nacque nel secolo XVI, a Briscons, picciola villa del Béarn, e vi esercitava l'uffizio di pastore. Arrestato nell' epoca delle prime turbolenze che scoppiarono in quella provincia, fu posto in una segreta, da cui non uscì che per le istanze di Giovanna d'Albret, regina di Navarra, madre di Enrico IV. La principessa il tenne ai suoi stipendj, e gli commise di tradurre il *Nuovo Testamento* in lingua basca, lingua cui parlava il numero più grande de'suoi sudditi. Fu in seguito fatto pastore di la Bastide de Clarence; e l'illustre de Thou, che gli fece visita nel 1582, narra come una prova dello spirito di carità il quale univa gli abitanti di essa villa, che i cattolici ed i protestanti dicevano l'uffizio nella medesima chiesa, ma in ore differenti. S'ignorano le altre particolarità della vita di Liçarrague; e Prospero Marchand, che gli dedicò un curioso articolo nel suo *Dizionario*, fatto aveva inutili ricerche sull'epoca della sua morte. La sola opera che di lui si conosca, è il *Nuovo Testamento, tradotto in lingua basca*, La Rocella, 1571, in 8.vo. Tale traduzione è rarissima, e tanto bene stampata, che si considera come un capolavoro di tipografia. È preceduta da un'epistola, in francese, a Giovanna d'Albret.

W—s.

LICETI (Fortunio), famoso peripatetico, ed uno de'più celebri professori del suo tempo, nacque il dì 3 di ottobre del 1577, a Rapallo nello stato di Genova. Sua madre, in un viaggio cui fece da Reco a Rapallo, per mare, fu talmente incomodata che partorì prima del termine: e soltanto usando somme precauzioni (1) fatto le venne di salvare il figlio; quindi posto gli fu il nome di *Fortunio* onde rammentargli che doveva la vita ad una non isperata fortuna. Egli mostrò fino dall'infanzia disposizioni straordinarie cui suo padre coltivò con diligenza; continuò in seguito gli studj a Bologna, e vi frequentò per quattro anni le lezioni di medicina e di filosofia. Non aveva per anche 19 anni, quando pubblicò un trattato *De Ortu animae humanae*, ristampato a Francfort, 1600, in 8.vo, e giudicato sì bello che si negò di crederne lo autore. Caduto essendo ammalato il padre di Liceti, il figlio fu sollecito di ritornare a Genova nel 1599; ma provò il dispiacere di non arrivarvi che dopo la sepoltura dell'autore de' giorni suoi (2). L'anno susseguente, ottenne il dottorato in filosofia ed in medicina; e prese possesso della cattedra di logica, a Pisa; l'occupò per cinque anni, e fu in seguito incaricato di spiegare la filosofia di Aristo-

(1) Vigneul-Marville (D. Bonav. d'Argonne) si limita a dire „ che nopo fu di allevarlo „ nella bambagia " (*Miscellanee di letterat.*, II, 146). Ma Baillet, seguendo Michele Giustiniani, aggiunge delle circostanze sì meravigliose, che riesce sorprendente che un critico tanto giudizioso come Lamonnoye mostrato non abbia quanto fossero ridicole. „ Il feto, dice Baillet, „ non era più grande della palma della mano. „ Il padre suo intraprese di compiere l'opera „ della natura, e di adoperare alla formazione „ del fanciullo quel medesimo artifizio che si „ usa per allevare i polli in Egitto. Fece dunque mettere il figlio in un forno, a ciò acconcio; riuscì ad allevarlo ed a dargli l'accrescimento necessario mediante l'uniformità „ di un calore estraneo misurato esattamente su „ i gradi di un termometro " (*Giud. de' dotti*, VI, 136).

(2) Giuseppe Liceti, padre di Fortunio, era un valente medico. Egli scrisse: *La Nobiltà de' principali membri dell' uomo, dialogo nel quale si tratta dell' uso ed eccellenza di essi membri*, Bologna, 1599, in 8.vo. Gl' interlocutori sono il cuore, il cervello, il fegato, ec. Fortunio parla pure di un altro dialogo di suo padre, intitolato *Ceva*, sul medesimo argomento.

tele. Nel 1609, fatto venne professore di filosofia nell' università di Padova: la sua fama vi attirò un numero grande di allievi; ed il suo stipendio fu successivamente aumentato fino a mille fiorini. Si mise fra i concorrenti alla cattedra di primo professore, dopo la morte di Cremonini; ma fallita essendogli due volte tale domanda, abbandonò Padova, in cui dimorava da ventiquattro anni in poi, e passò a Bologna, dove proferti gli furono stipendj considerabili. L' università di Padova non tardò a sentir rammarico della perdita di un soggetto sì ragguardevole. Fu sollecitato Liceti ad accettare la cattedra di primo professore di medicina, rimasta allora vacante, e ne prese possesso nel 1645. Morì ottuagenario a Padova, il giorno 17 di maggio del 1657 (*Hist. gymn. Patav.*, I, 168). Liceti fu uomo di prodigiosa erudizione; ma la sua ostinazione per la dottrina di Aristotele cui venerava al pari di un dio, fu causa che non facesse fare nessun progresso alla medicina, ed alla filosofia. Egli ebbe contese caldissime con Rodriguez de Castro, sulla possibilità delle diete prolungate oltre i limiti ordinarj; con Glorioso, sulla formazione delle comete; e con Antonio Ponzio Santacruz, sulle generazioni spontanee: in tutte le prefate contese, in mancanza di ragioni, era prodigo d'ingiurie ai suoi avversarj. Egli è autore di un numero grandissimo di opere (1); ma siccome le più sono giustamente cadute in obblio, ci limiteremo a citare quelle che possono essere tuttavia di alcun rilievo: I. *De his qui diu vivunt sine alimento libri IV; in quibus diuturnae inediae observationes, opiniones et causae, summa cum diligentia explicantur*, Padova, 1612, in foglio. Compose tale opera per una giovanetta di Firenze, di cui le diete eccessive meritato avevano l'attenzione de'medici. Egli vi sostiene la possibilità di vivere più mesi, senza prendere nutrimento, e cita parecchi fatti in appoggio di tale parere. Stefano Rodriguez de Castro combattè sì fatta opinione con un trattato *De asitia*, Firenze, 1630, in 8.vo; II *De monstrorum causis, natura et differentiis, libri II*, Padova, 1616, in 4.to; ristampato, ivi, 1634, in 4.to, con aggiunte, ed intagli; ma l'edizione più compiuta è quella cui fece Gerardo Blasio, con un supplimento, Amsterdam, 1665, in 4.to, fig. Giovanni Palfyn tradusse tale opera in francese, in seguito alla sua *Descrizione anatomica*, ec., Leida, 1708, in 4.to picc., con fig., molto ricercata; III *De spontaneo viventium ortu, libri IV*, Vicenza, 1618, in foglio. Liceti tratta, in tale opera, della generazione spontanea di più specie d'insetti, che in quel tempo si supponevano generati dalla putrefazione; delle escrescenze carnose, de'funghi, de'zoofiti, di cui la riproduzione misteriosa era tuttavia un segreto, e de'quali non si conobbero i fiori ed i semi che quasi un secolo più tardi; IV *De lucernis antiquorum reconditis libri VI*, Venezia, 1621, in 4.to; Dine, 1652, in foglio, fig. Questa seconda edizione è ricercata. Liceti divisava di provare in tale opera come gli antichi ponevano ne'loro sepolcri delle lampade inestinguibili; ma Ottavio Ferrari fece conoscere nel suo trattato, *De veterum lucernis sepulchralibus*, Padova, 1686, in 4.to, che le pretese lampade cui si tenne di vedere accese, scoprendo tombe antiche, altro non erano che fosfori i quali rilucevano alcuni istanti, esposti all'aria, indi subito si spegnevano. Tale trattato è inserito quasi totalmente nelle antiche edizioni delle *Ricreazioni matematiche* di Ozanam. Havvi molta erudizione nell'opera di Liceti; ed il sesto libro contiene osservazioni curiose intorno agli antichi riti reli-

(1) Niceron ne conta 54, ed il suo elenco non è compiuto.

giosi; V *De propriorum operum historia, libri II*, Padova, 1634, in 4.to. L'opera è indirizzata al dotto Gabr. Naudé; Liceti vi fa il catalogo ragionato dei varj scritti cui aveva già pubblicati, con la storia delle contese cui prodotte avevano, e vi pone l'elenco di quelli cui divisava di dare in luce; VI *De quaesitis per epistolas a clarissimis viris responsa*, Bologna, 1640, in 4.to. Il volume contiene trentasette lettere di parecchi dotti, ed altrettante risposte di Liceti. Egli pubblicò successivamente in Udine, dal 1646 al 1653, altre sei raccolte delle sue risposte ai quesiti che gli erano stati indirizzati sopra materie di medicina, di fisica, di storia naturale, di filosofia e di erudizione. Tale raccolta, non poco curiosa, è sommamente rara. Gaudenzio Roberti ne inserì de' sunti nel to. II della *Miscellanea italiana erudita*; VII *Litheosphorus, sive de lapide Bononiensi, lucem in se conceptam ab ambiente claro, mox in tenebris mire conservante, liber*, Udine, 1620, in 4.to. È una spiegazione del fenomeno della pietra di Bologna, che ha la proprietà di rilucere nell'oscurità mediante alcune preparazioni; VIII *De annulis antiquis, liber singularis*, ivi, 1645, in 4.to; raro, e di grande erudizione; IX *Hieroglyphica, sive antiqua schemata gemmarum annularium*, con figure, 1653, in foglio. Si possono consultare, per più particolari, Michele Giustiniani, *Scrittor. Ligur.*; le *Memorie* di Niceron, to. XXVII, ed il *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

LICTENAU. *Vedi* Corrado.

LICHTENAU (Contessa di), *Vedi* tale nome nella *Biografia degli uomini viventi*, tom. IV, pag. 228.

LICHTENBERG (Giorgio Cristoforo), celebre fisico e moralista, nacque il giorno primo di luglio del 1742, in Ober Ramstaedt, presso a Darmstadt. Egli era il diciottesimo figlio del pastore di tale villa, che fu in seguito mandato nella capitale del langraviato ad esercitarvi l'uffizio di primo predicatore della città, e quello di soprantendente generale del clero. Le cure e l'istruzione variata del degno ecclesiastico, e la bontà, le virtù e la pietà della sua sposa esercitarono una fortunata influenza sulle facoltà e sul carattere del loro figlio. » La rimembranza di mia madre (dice Lichtenberg, in una » specie di giornale de' suoi pensieri » più segreti, *Opere postume*, vol. » II, pag. 4) è un preservativo di cui » non usai mai senza buon effetto » nei momenti di tentazioni pericolose. — Invoco sovente (dice altrove, vol. I, pag. 11) l'assistenza » di mia madre cui adoro come una » santa ". Non si può veramente dubitare che all'influenza dell'educazione dovuti non siano tali sentimenti religiosi, che fanno in alcuni scritti di Lichtenberg un vero contrasto con lo spirito di scetticismo che generalmente vi regna. Egli aveva della tendenza alla superstizione, interrogava gli astri, e procurava di mettersi in comunione con le intelligenze celesti. Narra (vol. I, pag. 26), che una sera depose sotto il tetto della casa di suo padre un biglietto cui indirizzava ad uno degli spiriti dai quali si credeva circondato, e nel quale aveva scritto la seguente domanda: *Che cosa è l'aurora boreale?* Essendo in tenera età, fece una caduta, che, curvandogli la spina del dorso, divenne la cagione di una deformità a cui attribuire si deve in gran parte la scelta che fece di una condizione, non che l'inclinazione sua per la solitudine. Benchè sembrasse disposto a ridere egli prima della sua gobba, e benchè nella descrizione piccante cui lasciò della sua persona (*Pensieri diversi*, vol. I, pag. 2), affermi che un cattivo disegnatore non potrebbe fallare il suo

ritratto nell' oscurità; si mostrò sì caldamente offeso da un motteggio di Kaestner, vecchio suo maestro, che ne risultò quasi un'inimicizia con un amico cui venerava tanto, quanto affezionato gli era per gratitudine. Siccome la debolezza della sua complessione l'allontanava da ogni arringo che esige una salute robusta, Lichtenberg si destinò fino dall'infanzia alla cultura delle scienze. Essendo per anche scolaro, dava lezioni di matematiche ad alcuni suoi condiscepoli. Gli piaceva di rammemorarsi que'primi saggi del suo talento per l' insegnamento, e l'affezione cui gli dimostravano i giovani suoi uditori. Siccome un discorso in versi tedeschi *sulla vera filosofia e sul fanatismo filosofico*, cui recitò partendo dal ginnasio di Darmstadt, ed il quale sembrava che indicasse il soggetto delle ricerche di tutta la sua vita, fatto aveva una grande impressione ed attirato sopra di lui gli sguardi delle persone colte, il suo sovrano, il langravio Luigi VIII, gli accordò la sua protezione particolare, ed i soccorsi che necessarj gli erano per dedicarsi onninamente allo studio delle scienze. Nel 1763, si recò a Gottinga, e frequentò le lezioni de'professori Hollmann, Heyne, Gatterer, Kaestner e Meister, i quali distinsero subito le felici sue disposizioni e l'ammisero nell'intima loro amicizia. Ecco il giudizio che dà nel suo giornale intorno all'impiego del suo tempo nell'università, giudizio cui può essere utile di far conoscere agli spiriti della tempra di Lichtenberg: » Io commisi un » grave errore, formando il disegno » de'miei studj con una scala troppo » vasta... Tratto dall'avidità mia di » conoscerne, a lasciarmi successiva» mente dominare da tutti i soggetti » di ricerche incidentali cui il caso » mi parava dinanzi, e che sovente » mi traviarono dal vero mio scopo, » mi vedeva continuamente nella ne» cessità di retrocedere. Feci la stra» da che conduce alla scienza, come » i cani i quali accompagnano il lo» ro padrone al passeggio; l'ho fatta » e rifatta cento volte in tutti i ver» si, e, quando finalmente arrivai, » mi sentii rifinito di fatica " (Volume I, pag. 34 e 39). Adunque ignaro non fu di nessuna parte del patrimonio delle scienze; tornando per altro con predilezione alla fisica ed alle osservazioni astronomiche, si fece talmente osservare dai giudici competenti, che il celebre barone di Mûnchhausen, curatore istrutto dell'università di Gottinga, gli proferse una cattedra di professore estraordinario nella facoltà delle scienze esatte e filosofiche. Egli era a Londra, quando ricevè sì fatta elezione, cui non volle accettare senza il consentimento del suo sovrano e benefattore, il langravio di Assia Darmstadt. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, dove condotto aveva il figlio dell'ammiraglio Swanson, ed Yrby, figlio del lord Boston, fu trattato con onore dalla famiglia reale. Il re Giorgio III, al quale l'astronomo Demainbray, ispettore del suo osservatorio privato, comunicato aveva le osservazioni di Lichtenberg sul passaggio di Venere del giorno 19 di giugno del 1769, provò molto piacere nel conversare con esso e gli diede in progresso numerose provo della sua stima. Ritornato a Gottinga, nel 1770, annunziò l' apertura delle sue lezioni con un programma in cui esponeva delle *considerazioni sopra alcuni metodi applicati alla soluzione delle difficoltà cui presenta il calcolo delle probabilità nelle sorti dei giuochi di rischio*. Parve ai dotti che egli avesse, in tale memoria, semplificati, e bastantemente rischiarati de' quesiti cui d'Alembert e Beguelin complicati avevano inutilmente e avevano sciolti male. Negli anni 1772-75, attese a determinare, per ordine del re d'Inghilterra, la latitudine delle città principali dell'elettorato di An-

nover, ed a mettere in ordine le carte del celebre Tobia Mayer, di cui pubblicò il primo volume nel 1775. (*T. M. opera inedita*, vol. 1, Gottinga, in 4.to). La continuazione non venne in luce. Un secondo viaggio in Inghilterra accrebbe la sua predilezione per tale paese: ne recò una cognizione della lingua, e dei costumi e della letteratura dei suoi abitanti, più profonda forse di quella che qualunque altro straniero vi abbia acquistata, e cui i più de'nazionali stessi non possiedono. Nel 1777, successe all'amico suo Erxleben nella cattedra di fisica sperimentale: per ossequio alla memoria di esso dotto, conservò il suo Trattato elementare di fisica, onde servisse per testo alle sue lezioni, quantunque il manuale fosse molto difettoso, e gli aumenti di cui l'arricchì Lichtenberg in quattro edizioni successive, formato ne avessero un'opera superiore di molto a ciò che era nella forma sua primitiva. Da che assunse tale nuovo uffizio, più non partì da Gottinga, ed uscì assai di rado dalla sua camera, in cui il genio suo pel lavoro, la debolezza della sua salute ed una irritabilità nata dalla sua conformazione fisica e rafforzata dall'ipocondria, sempre più il confinarono. Il suo conversare lepido, e pieno di frizzi allegri del pari che spiritosi, non meno che il suo insegnamento accademico che scintillava di arguzie originali e piccanti, facevano un singolare contrasto con la tristezza che regnava nel profondo dell'anima sua senza che ne perturbasse la serenità, o le scemasse vigore. Havvi argomento di essere sorpresi della forza morale e della fecondità letteraria di uno spirito abitante in sì frale macchina, e roso da tante cure. La raccolta dell'accademia reale delle scienze di Gottinga non ha che un breve numero di sue Memorie, tra le quali quelle cui contengono i tomi VIII de' *Nov. commentarii*, e I de' *Commentat.* di essa compagnia, sono le sole veramente notabili. L'autore vi espone la sua scoperta delle figure cui forma la polvere sparsa sulla superficie de' corpi elettrizzati e che chiamate vennero col suo nome. Tali figure, di carattere differente, e radianti o nubilose, secondo che sono prodotte dall'elettricità positiva o negativa, servono per mostrare all' occhio le due modificazioni del medesimo agente: sono rappresentate in ogni loro particolarità negl' intagli uniti ai tomi delle Memorie di Gottinga, cui abbiamo citati. Lichtenberg si era intimamente legato con De Luc; e l' amicizia sua per tale fisico gli fece ammettere con troppo calore, e difendere con un' ostinazione contraria al suo carattere le teorie di quest'ultimo sull'igrometro e sulla pioggia. Attribuire si deve alla medesima causa le sue preoccupazioni contro i principj della nuova chimica, cui non cessò di combattere con più ingegno ed asprezza che ragione ed imparzialità. La sua *Esposizione apologetica delle idee di Deluc sulla formazione della pioggia*, compilata nel 1796, non venne in luce che dopo la sua morte, nel 1800, per cura di suo fratello, e di Kriès (Gottinga, in 8.vo, di 228 pagine). Tale memoria è un capolavoro di dialettica, e sarà probabilmente letta ancora, quando le migliori opere dei difensori della dottrina cui Lichtenberg vi combattè senza frutto, saranno onninamente obbliate: tanto è vero che la grazia delle forme, assai più che la solidità della sostanza, fa vivere le produzioni dell' ingegno umano. Il medesimo incanto di stile osservare si fa ne' numerosi articoli scritti per le scoperte astronomiche e fisiche, cui inserì in due opere periodiche, le quali debitrici furono principalmente alla sua penna della prodigiosa loro voga, il *Magazzino di Gottinga per le scienze e la letteratura*, compilato da lui congiuntamente al ce-

lebre viaggiatore G. Forster (ne vennero in luce, dal 1780 fino al 1785, diciotto parti in sette volumi), e la serie degli *Almanacchi* pubblicati nella medesima città, dal 1778 al 1799. I prefati articoli contribuirono molto a diffondere il genio per le scienze più sublimi, e per le nozioni esatte sulle loro parti meno accessibili all'intendimento comune. Si può dire che essi furono, per la Germania, ciò che gli scritti di Fontenelle, di D' Alembert, e di Bailly furono per la buona società in Francia, un mezzo di acquistare, con un mediocre grado di applicazione, delle idee giuste e non poco estese sugli oggetti i più ardui delle scienze sublimi. In tali epiloghi di un genere affatto particolare, occorre un misto di analisi luminosa e tratto tratto profonda, di confronti tanto istruttivi quanto non aspettati, di malizia gaja e sovente caustica molto, ma sempre una tendenza perfettamente morale, cui sarebbe difficile di caratterizzare, ed alla quale non basterebbe di paragonare la maniera degli scrittori inglesi, del genere di Swift, Fielding, Sterne, ec., onde farne comprendere la natura e l'effetto a quelli che leggere non possono Lichtenberg nella sua lingua. Ma Lichtenberg fa soprattutto classe a parte, quando è direttamente, e, per così dire, *ex professo* moralista. Egli è faceto e mai grottesco, nuovo senza sforzo, gajo senza la menoma traccia di leggerezza, variato e profondo senza cessare di essere solido e chiaro. È soltanto giustizia l'aggiungere, che tranne alcune parti del suo commento sopra Hogarth, in cui abusa della sua facilità di trovare combinazioni ingegnose, e rappressamenti comici, dà meno nella squisitezza, ed è più naturalmente gajo ed originale che i più de' prefati scrittori inglesi. Sono dispari le opinioni intorno all'idea precisa che uopo è farsi di quella tempera dello spirito che, nell' espressione de' pensieri e de' sentimenti, si manifesta per un misto piccante e particolarissimo d'ilarità e cui gl' Inglesi dinotano col nome di *humour*, ed i Tedeschi con quello di *laune*. Noi osiamo affermare che l'attenta lettura delle opere di Lichtenberg, per la varietà delle materie trattate col medesimo estro inesauribile di festività dilettevole ed istruttiva, è singolarmente propria a somministrare argomenti di soluzione per un numero grande di difficoltà che disunirono o imbarazzarono de' critici quali sono Sulzer, Lessing, il lord Monboddo, Campbell ed Eberhard. Le impressioni cui riceveva dallo spettacolo della natura, dalle faccende umane, dalle sue letture e dai proprj suoi pensieri cui spiegava in una lingua pittoresca con l'impronta d'idee nuove, di contrasti piacevoli, di rappressamenti istruttivi, sussistevano, entrando nell'anima sua, mediante combinazioni, e si colorivano di tinte che non alteravano nè la purezza del concetto, nè la sostanza dei dati materiali cui presentavano al severo osservatore. La sua maniera di ricevere e di rendere l'impressione delle cose esteriori, che considerare gli faceva il mondo fisico e visibile come una grande allegoria de' misteri dell'ordine morale, presuppone senza dubbio molta originalità nel concepire, independenza nell'esercizio delle facoltà intellettuali ed una tendenza a porsi nei punti di vista dell'idealista e del pirronista. Ma non sapremmo senza ingiustizia, almeno nello scrittore di cui si tratta e che tenere si può pel modello del genere *humour*, separare da tali qualità dello spirito una perfetta verità di osservazione e di pennello, una rettitudine di giudizio pari alla sua finezza, un gusto sicuro che evita i contrasti ributtanti o infruttuosamente bizzarri, e soprattutto un rispetto pei grandi fini del destino umano, che si astiene da fare della

vita una farsa ignobile, e della scena del mondo un giuoco senza scopo, ed un enigma sprovveduto di senso. Quindi, assai lungi dal provare il vacuo del cuore e la noja che succedono agli accessi di una folle allegria; mentre il sorriso che involontario spunta sul labbro del lettore di *Candido* e delle *Memorie di Gramont*, non impedisce che l'indegnazione, il disgusto, ed il disprezzo non s'impossessino di lui quasi subito, le arguzie di Lichtenberg, le sue comparazioni ingegnose e facete destano idee non meno consolanti che piacevoli, rialzano le leve dell'anima in vece di degradarla o di anneghittirla. Indicheremo i principali suoi scritti; hanno tutti, nell'insieme come nelle parti, l'impronta di quello spirito originale e piccante cui cercato abbiamo di caratterizzare. I primi ebbero una tendenza tutta polemica. Lavater dedicato aveva la sua traduzione delle *Ricerche di C. Bonnet sulle prove del cristianesimo* al celebre ebreo Mosè Mendelssohn, intimandogli di convertirsi alla religione di Cristo, o di confutare pubblicamente gli argomenti di Bonnet. Tale procedere indiscreto di Lavater fu origine ad una satira di Lichtenberg, intitolata *Timorus*, 1773, che fu stampata nel terzo volume delle sue opere. Poco dopo, si occupò nuovamente del celebre autore della *Fisiognomonica.* Vigilante riparatore di torti scientifici e delle opinioni arrischiate che recavano pregiudizio alla sana filosofia, Lichtenberg non potè scorgere, senza sdegno, l'abuso cui gli ammiratori entusiasti delle regole fisiognomoniche del teologo di Zurigo facevano del suo sistema in detrimento della morale ed a dispetto della carità cristiana. Diè di piglio alla penna o piuttosto alla frusta, o pubblicò in fronte all'Almanacco di Gottinga per l'anno 1778, un trattato della *Fisiognosica contro i Fisiognomi* (ivi, p. 401, suss.), in cui conchiude, con riflessioni ed osservazioni di una verità sorprendente, che si può ben concepire una *patognomica*, una *semeiotica delle passioni*, o un corpo di principj che ci servono per riconoscere da segni visibili le commozioni dell'anima, ma che l'arte di giudicare delle qualità dello spirito e del cuore dalla forma e disposizione delle parti esterne del corpo e soprattutto delle parti solide del viso, è chimerica; che il complesso dell'espressione, lo sguardo, le modificazioni fuggevoli delle nostre fattezze possono bensì presentare all'osservatore esperto degli uomini, alcuni mezzi, sempre poco sicuri per vero, di formarsi un'idea del loro carattere e delle loro abituazioni, ma che sì fatto talento è il frutto di una lunga esperienza e di un discernimento cui riesce impossibile di acquistare mediante lo studio di una pretesa teoria fisiognomica. » Ho veduto, dice » Lichtenberg il quale possedeva an» che egli in un alto grado tale di» scernimento, ho veduto degli e» sempj straordinarj di dissimulazio» ne nelle corti, e specialmente in » quella d'Inghilterra, in cui sem» bra che lo *spleen* stenda un velo » sopra tutti i volti. I muscoli della » faccia ne'cortigiani e ne'grandi, » sono come una gelatina nella qua» le si cercherebbe tanto vanamen» te un'impressione durevole, quan» to de'segni di conformazione in » un bicchiere di acqua ". Lavater rispose debolmente e professando un'ammirazione sincera per la sagacità del suo avversario, nel quarto volume de'suoi *Saggi fisiognomici.* Lichtenberg cadde nel torto gravissimo, dopo un procedere tanto nobile, di pubblicare un'imitazione burlesca dell'opera di Lavater, col titolo di *Fisognomia delle code*, in cui delle trecce di capelli di varie forme, copiate da ritratti di scrittori tedeschi celebri, e delle code di diverse specie di animali erano sot-

toposte ad un profondo esame fisiognomico in termini goffamente ampollosi, attinti nello stile neologico di Lavater. Spiega, ma non giustifica l'indecente scritto di Lichtenberg, una satira piena di villanie cui pubblicò uno degli amici ed apologisti i più zelanti di Lavater, nella quale il dottore Zimmermann, facendo allusione alla deformità del professore di Gottinga, detto aveva non essere sorprendente che Lichtenberg fosse avversario di una dottrina che statuiva relazioni intime tra la bellezza del corpo e la virtù. — Siccome le spiegazioni di alcune stampe di Hogarth, cui Lichtenberg pubblicate aveva nell'almanacco di Gottinga, venute erano molto in voga, egli tolse a far nuovamente intagliare, sotto gli occhi suoi, i dipinti del prefato grande pittore, ed a corredarlo di un commento. Tale opera venne in luce in nove distribuzioni dal 1794 al 1807, in fogl. ed in 8.vo. Disgraziatamente la morte sorprese il commentatore, nel 1799, durante la stampa della quinta distribuzione; le susseguenti sono di un'altra penna; ma quale pur è, il lavoro di Lichtenberg vivrà tanto a lungo quanto la lingua tedesca. Fu detto che Fielding, Garrick ed Hogarth, uniti coi legami della più tenera amicizia, riusciti erano a dipingere con più fedeltà che altri mai la natura umana sotto i diversi suoi aspetti, con la penna, con la pantomima e con la matita. Lichtenberg contribuì, mediante le sue lettere sopra Garrick di cui studiato aveva il modo di recitare nei due soggiorni che fece a Londra, e con la sua spiegazione di Hogarth, a tramandare alla posterità un giudizio del loro talento, più giusto e più particolarizzato che non le sarebbe giunto senza il soccorso della sua penna. Ma oltre al merito del lavoro di Lichtenberg intorno ad Hogarth, come testo descrittivo, è una vera lezione pratica di conoscere gli uomini in tutte le condizioni ed in tutti i gradi della cultura o della degradazione morale: gli eccellenti consigli e le osservazioni fine di cui abbonda, producono un effetto tanto più grande, che sembra il commentatore le faccia scherzando. Il solo difetto di tali pitture di costumi è un lusso di allusioni spiritose e maliziose a cui non dà bastante argomento la materia. Lo scrittore presta visibilmente idee troppo profonde, nozioni troppo ingegnose all'artista; nè si può negare che egli non cada frequentemente nella squisitezza, e soprattutto nelle ultime distribuzioni. L'originalità è uno scoglio per quello che n'è dotato. Pare che l'accoglienza straordinariamente lusinghiera, cui tutte le classi del pubblico tedesco fecero alle parti prime del prefato commento, imponesse all'autore l'obbligazione di non aggiungervi una linea in cui non occorresse alcun frizzo piccante: il suo motteggio perde talvolta quella naturalezza e quella grazia cui ha negli altri suoi scritti; in essi ella scocca a guisa di un dardo, da uno spirito scintillante d'ilarità, passa come un lampo su gli oggetti cui colora di una luce particolare, desta una moltitudine d'idee, e tocca soltanto alla sfuggita de' ravvicinamenti non preveduti, piccanti, fecondi di resultati, su i quali sarebbe desiderabile che si fermasse, e cui disdegna di trattare. L'ultima delle opere di Lichtenberg di cui parleremo, pubblicata venne, dopo che egli morì, da suo fratello: ella contiene delle osservazioni intorno a lui stesso, delle confessioni di una rara ingenuità, delle idee da paradosso, tratte da un giornale in cui scriveva tutti i suoi pensieri con più sincerità e buona fede che G. J. Rousseau nelle sue Confessioni. Egli dà conto a sè stesso non solo de' suoi progetti e delle riflessioni nate dalle sue osservazioni su i fenomeni del sentimento interno; ma pur anco de' sogni i più strani,

allorchè gli promettono alcuna rivelazione sul principio de'suoi difetti, e sulle cagioni segrete delle sue inclinazioni, o che gli presentano un mezzo di scoprire un incominciamento di cattiva abitudine o d'impedirne lo svilupparsi o soffocar il germe d' illusioni nocive: tiene nota delle commozioni fugaci che traversarono soltanto l'anima sua, delle idee che furono escluse appena ammesse, e che un uomo sublime può osare di confessarsi a sè stesso. Nessun uomo mai, dotato di un'immaginazione tanto pronta e di una sensibilità sì profonda, non si giudicò con tanta calma e severità; per così dire, egli vede passargli dinanzi sè medesimo; si ascolta mentre sente, pensa, desidera, e spera. Non esiste raccolta più ricca di osservazioni psicologiche, e di dati importanti del pari pel moralista e pel letterato. Si è presenti al conflitto a cui vengono lo spirito scrutatore del dotto e la tendenza dell'uomo pel meraviglioso; si veggono lottare i due *io*, l'*io* soggetto e l'*io* oggetto. L'educazione di Lichtenberg si era formata in circostanze molto sfavorevoli al sentimento religioso, sotto il regno del grande Federico: uno scetticismo morale, freddo e sprezzante, un bisogno con esclusiva di esame secco e rigoroso, impossessati si erano de'migliori ingegni. Si vede Lichtenberg, ne'più de'suoi scritti, dominato da tale tendenza del suo secolo, nè scorgendo il pericolo o l'errore che nel zelo imprudente di Lavater, o nella stravaganza de'visionarj come il profeta Ziehen (1). Ma nelle sue Confessioni l'uomo, osservatore imparziale della natura morale, riappare con tutto il sentimento de'bisogni ai quali le scienze esatte non potrebbero soddisfare. » Quale differenza, egli dice (p. 155 del » primo tomo delle sue opere postume), quando recito nella mia camera il versetto del Salmo 90: *Prima che nate fossero le montagne, e che tu formato avessi la terra e l'universo, tu sei l'Iddio potente d' eternità in eternità*; o mentre » sotto le volte dell'abbazia di Westminster lo ridico, intorniato dai » trofei della morte, illuminato da » quella mezza luce di cui il santo e » fioco chiarore guida i passi che calpestano la polvere dei re! Lo ripetei da per tutto, in tutte le epoche » della mia vita, e non mai senza che » ne rimanessi profondamente commosso: a Westminster però, provai, recitandolo, un brivido ineffabile, pieno di spavento e di dolcezza. Io sentiva la presenza del » giudice al quale *le ale dell' aurora* non possono involarmi; versava lacrime, non di dolore, non di » gioja, ma di una fiducia inesprimibile in tale giudice ". Si troveranno simili confessioni, tratte dal giornale di Lichtenberg, in un articolo degli *Archivj letter.* (tom. I, pag. 228-251); l'autore il dipinge con le sue proprie parole e frappone a tali brani osservazioni finissime. Ecco alcune citazioni di tale autobiografia la più sincera e la più piccante che sia stata mai scritta. » Io mi piaceva (opere, I, 9) d'immaginare come potrei, senza essere veduto, dar fuoco in alcuna parte, o uccidere la tale o tale altra persona. Cercava di assumere identità con un ateo (ivi p. 28), e ne sosteneva la parte in società, *exercitii gratia*; faceva talvolta quella di un uomo cui tormentano le idee di una superstizione puerile; e mi piaceva ad uscire in supposizioni le più temerarie. (Uopo è senza dubbio, di porre in sì fatto numero tale predizione, pagi-

(1) Ziehen, soprantendente ecclesiastico a Zellerfeld, atterrito aveva i popoli del Settentrione della Germania con predizioni di una spaventevole catastrofe la quale cagionar doveva la ruina prossima di una grande parte di quella regione. Alcuni brevi scritti di Lichtenberg, pieni di sali e di ragione, contribuirono principalmente a calmare quel panico terrore. Essi sono ristampati nel quarto volume delle sue opere, pag. 214 fino alla 255.

na 166: » Diverrà un giorno, sotto l'impero degli ultimi progressi del nostro raffinamento sociale, tanto ridicolo il credere in Dio, quanto l'è ora il credere gli spettri) ". » Io penso che sarebbe istruttivo lo scrivere la storia di un professore di filosofia (secondo Platone, Locke, Kant, ec.) il quale chiedesse a Dio con istanza, di creare un uomo secondo l'imagine della sua psicologia: egli è esaudito, e fino dal primo dì uopo è condurre tale creatura nell'ospitale de'pazzi ". » Nell'infanzia dello andare a tentone in fatto di spiegazioni fisiche, si ricorreva all'ipotesi di spiriti di cui popolata veniva la natura; l'anima umana è una replica di tale opinione; è lo spettro che frequenta tuttavia le ruine della nostra abitazione corporea, p. 156. — Mi sembra che il mondo intero sia un apparato destinato unicamente a farmi sentire i miei mali in ogni maniera possibile, pag. 29 ". — » Uno de'tratti più notabili del mio carattere è la mania di scorgere de' pronostici da per tutto; io leggo la mia sorte nel movimento di un insetto ". » Un lume spento quasi appena acceso mi fece disperare del mio viaggio d'Italia, p. 26 ". — » Mi riuscì sovente dolorosissimo il non aver potuto starnutare tre volte consecutive da venti anni in poi, pagina 27 ". — » Quando conficco un chiodo, non posso astenermi dal cercare che cosa avverrà finchè il ritragga. In novembre, attaccai al mio letto un nuovo cartone (1): quando tolsi il chiodo ... perduto aveva un mio figlio, e l'eccellente amico mio Scheruhager di Annover (p. 5 del secondo volume) ". Lichtenberg era senza dubbio preoccupato dall'idea di quella mutua corrispondenza di ogni cosa con ogni cosa che, nella mente di un Leibnitzio, produce il sistema dell'armonia prestabilita, ma che, negli uomini di un'immaginazione mal condotta, degenera in superstizione ridicola. — » Perchè non posso scavare nella mia testa de'canali di comunicazione i quali mettano le mie idee, sterilmente disseminate, in un commercio interno che mutuamente le fecondi, p. 42! " — » Il dispiacere cagionatomi dalla scoperta di un difetto in me fu sovente più che compensato dal piacere cui mi procura l'accrescimento di cognizioni che ne risulta; tanto sull'uomo la vince il professore ". — » Non posso liberarmi dall' idea che passai per la morte prima di nascere, e che una seconda morte deve ritornarmi all'antica mia condizione, p. 16 del secondo volume ". — » La dottrina di Spinosa ed il deismo conducono necessariamente uno spirito penetrante al medesimo resultato. Il punto di vista del deista serve per orientarsi nella dottrina del panteismo, a quella guisa che si fa uso talvolta dell'occhiata, come mezzo di mettere alla prova le operazioni di misurazione le più esatte, tomo II, p. 32. — » Eulero dice, nelle sue lettere ad » una principessa di Germania (vo- » lume II, pag. 228), che vi sareb- » bero delle procelle e cadrebbe il » fulmine, quand'anche non esistes- » sero uomini cui potesse schiaccia- » re. Confesso che non mi fu mai » possibile di trovare un vero senso » all' opinione ricevuta cui Eulero » qui esprime. Sempre mi parve che » la nozione di esistere attinta fosse » nella nostra attività intellettuale, » e che annichilando gli enti, che » sentono e che pensano, si annichi- » la pure la stessa esistenza. Ciò che » provo, allorchè rifletto a tale di- » pendenza mutua del pensiero u- » mano e dell'ente in generale, ha » sì poca analogia coi principj che » regolarono la formazione della lin- » gua, che mi riesce impossibile di » spiegare chiaramente intorno a ciò » le mie idee. Dio voglia che io non » ne divenga pazzo! " (Pagine 13

(1) Onde scriverci le sue riflessioni quando non dormiva.

e 14 del secondo volume). » Io credo nel profondo dell'anima mia ed » in conseguenza delle più mature » riflessioni, che la dottrina del Vangelo sia il mezzo più sicuro e più » efficace di spargere un riposo ed » una felicità durevoli sulla terra. » Quanto sarebbe stato facile ad un » essere come Gesù, d'immaginare » un sistema razionale che appagato » avrebbe i filosofi più esigenti! Ma » scorsi sarebbero de' secoli, prima » che fosse stato ben compreso: il » bel profitto cui ritratto ne avrebbero gli uomini deboli e sofferenti, nel perturbamento delle passioni e nell'ora della morte, senza parlare di tutto ciò cui fatto ne avrebbero i gesuiti di ogni tempo e di » tutte le nazioni! (Ivi, p. 33)" E ciò basti intorno alla lotta penosa, in cui tale ingegno vasto e profondo durò impigliato per tutta la sua vita, per le nozioni divergenti cui gli presentavano i bisogni della speculazione e quelli del cuore, do'nervi ammalati ed una ragione forte, gl'interessi della scienza e le meditazioni dello spettatore imparziale delle faccende umane. Le conseguenze disastrose della rivoluzione francese, ed i timori cui ella gl'inspirava per l'avvenire dell'Europa, non furono i meno penosi soggetti de' suoi pensieri, verso la fine della sua vita. Sembra che la morte non sia mai stata per Lichtenberg, altro che un soggetto di meditazione placida e di curiosità, o anche di desiderio. » Perchè non ho, egli esclama (ivi p. 8, secondo volume), già passata la linea di separazione? Mio Dio, non veggo l'ora di giungere a quel momento in cui il tempo cesserà per me d'essere tempo, in cui sarò ricevuto nel seno materno dove io dormiva, quando l'Heinberg (1) era battuto dall'Oceano, quando Epicuro, Cesare, Lucrezio scrivevano e Spinosa concepiva il più grande pensiero che sia mai entrato nella mente di un uomo! Sì fatto voto fu esaudito il dì 24 di febbrajo del 1799, dopo sei giorni di una malattia infiammatoria. La raccolta delle opere di Lichtenberg pubblicata venne, a profitto della sua vedova e di quattro suoi figli, per cura di suo fratello e di Kries, a Gottinga, 1800-1806, 9 vol. in 8.vo. Ella contiene il giornale di cui parlato abbiamo, e tutti gli scritti da lui inseriti negli *Almanacchi* e nel *Magazzino di Gottinga*, ad eccezione di due (1) alquanto liberi con cui fatto aveva ridere il pubblico tedesco a spese dell'illustre traduttore di Omero, e cui gli editori della raccolta non ristamparono per osservanza verso Voss. Nel primo volume havvi il suo ritratto. Lichtenberg concepito aveva l'idea di parecchi romanzi, e tra gli altri di un'opera in cui fatto avrebbe figurare, come eroe, un principe doppio, cioè un mostro composto di due individui uniti schiena con ischiena. Vedi il suo Elogio scritto da Kaestner (Memorie dell'accademia di Gottinga, 1799, in 4.to); e la sua Vita pubblicata da un anonimo, nel *Necrologo* di Schlichtegroll (secondo volume dell'anno decimo, tomo 2, Gotha, 1805, in 12).

S—R.

LICHTENSTEIN. (Giuseppe Vincislao principe di), feld maresciallo negli eserciti austriaci, nacque a Vienna, il giorno 10 di agosto del 1696: destinato dalla sua nascita a correre l'arringo delle armi militò, fino dall'età di 18 anni, poi che studiato ebbe con lode, sotto un ajo sommamente istrutto, e giunse nel

(1) Montagna presso a Gottinga.

(1) Si trattava della maniera di figurare in tedesco il suono dell'éta greco; Vossio scriveva *Hæbæ*, *Hœræ*, per *Hébé*, *Héré* (Giunone), e caldamente difeso aveva la sua ortografia: La satira di Lichtenberg, piena di erudizione e di brio, era intitolata: Della pronunzia de' montoni dell'antica Grecia, comparata con quella di nuovi loro fratelli delle rive dell'Elba, ed aveva la seguente epigrafe ridotta in parodia del monologo di Hamlet: *To bæh or not to bæh, that is the question* (Terzo numero del secondo anno, e primo numero del terzo).

1723 al grado di colonnello. Giustificò tale favore, nelle guerre del 1733 e 1734, con tratti di valore, cui ricompensarono successivamente la patente di generale maggiore e quella di luogotenente generale. Ambasciatore in Francia, dal 1738 fino al 1741, vi fece ammirare le sue cognizioni variate ed amare le gentili sue qualità. Fatto feld maresciallo, assunse il comando dell'esercito d'Italia, nel 1746, e riportò una vittoria, il giorno 20 di giugno, a Piacenza. Dappoi divise il suo tempo tra gli affari diplomatici e l'uffizio di direttore generale dell'artiglieria, e condusse con molta abilità l'elezione del re de'Romani, a Francfort, nel 1764. Il principe di Lichtenstein morì a Vienna, il dì 9 di febbrajo del 1772. Maria Teresa, che il decorò dell'ordine del Toson d'oro e della grande croce del nuovo ordine che ha il suo nome, considerandolo come uno dei più degni sostegni del suo trono, gli affidò la direzione di una scuola di artiglieria cui egli estese fino a sei battaglioni. A lui è dovuto il perfezionamento di tale arma nell'esercito austriaco: egli spese, per tale motivo, oltre a centomila scudi dei proprj suoi denari. La principessa innalzare gli fece un monumento di bronzo nell'arsenale di Vienna. Il principe di Lichtenstein si dilettava di belle arti; egli è, per così dire, il creatore della bella galleria di quadri che ha il suo nome, e la quale è divenuta, nella sua famiglia, come un fidecommisso, o un maggiorasco.

St—t.

LICHTWER (Magno Gotifredo), nato a Wurzen nel Brandeburgo, il giorno primo di febbrajo del 1719, studiò a Lipsia, ed in seguito tentò di far fortuna a Dresda; ma non avveratesi le speranze da cui era stato lusingato, prese la laurea di dottor in legge a Wittemberg nel 1744, e vi divenne professore di logica, di filosofia morale e di diritto civile. Non potendo la sua salute resistere alle fatiche dell'insegnamento pubblico, andò a dimorare a Quedlinburg, ed indi in Halberstadt, in cui gli amici suoi gli procurarono un canonicato, e breve tempo dopo un grado di consigliere nella reggenza di essa città. D'allora in poi egli divise tutti i suoi momenti tra gli affari e lo studio. Le sue Favole che vennero in luce la prima volta, non altrimente nel 1740, siccome pretende l'abate Denina, ma nel 1748, non piacquero sulle prime che mediocremente: la seconda edizione, pubblicata nel 1758, fu meglio ricevuta dal pubblico; Ramler ne fece, tre anni dopo, un'edizione abbreviata e ridotta alle migliori 65 favole, con correzioni. L'autore, malcontento di tale procedere, disconfessò tali pretesi miglioramenti, e pubblicò un'edizione riveduta, ed aumentata di quattro nuove favole (Berlino, 1762, in 8vo.). I critici tedeschi pongono oggigiorno Lichtwer nel medesimo grado che Gellert e Lessing, considerati come favoleggiatori; se egli è loro inferiore in fatto di gusto e di senno, li supera pel talento di narrare, per maniere di dire più piccanti, e per viste più filosofiche. V'ha una traduzione libera delle sue favole, in francese, Strasburgo, 1763, in 8vo. Lichtwer morì in Halberstadt, il giorno 6 di luglio del 1783. Il suo poema del *Diritto naturale* (Lipsia, 1758, in 4.to), sul quale pareva che egli facesse molto conto per la sua riputazione, non riuscì; è un'opera mediocre e priva totalmente di estro.

St—t.

LICINIO (Cajo), soprannominato *Stolo* (1), di una famiglia ple-

(1) Tale voce latina significa ordinariamente quei germogli che escono dalle radici o crescono appiè degli alberi, ed involano una parte del succo. Varrone, lib. IV, *De re rustica*, narra che le cure e l'attenzione di Licinio in far rimondare i suoi alberi gli fece dare il soprannome di *Stolo*. Plinio, lib. XVII, pretende che tale soprannome fosse applicato a quelli della famiglia Licinia, perchè un Licinio trovato aveva l'arte di potare le viti.

bea delle più considerabili di Roma, era genero di M. Fabio Ambusto, patrizio. Quest'ultimo maritato aveva la primogenita sua figlia a Servio Sulpizio, nobile romano, tribuno militare, l'anno di Roma 379. Un giorno che le due sorelle conversavano insieme nella casa di Sulpizio, i littori di esso magistrato, che tornava a casa, batterono alla porta coi loro fasci, secondo l'uso. Avendo la giovane Fabia, sorpresa da tale rumore nuovo per lei, dimostrato alquanta paura, sua sorella stupita della sua ignoranza si mise a ridere. Le menome cose fanno talvolta impressione sull' animo mobile delle donne; la sposa di Licinio fu vivamente offesa da tale sorriso, che le parve ironico. È presumibile pure che il molto numero di uffiziali che accompagnavano il tribuno militare e che si recavano a ricevere gli ordini suoi, le facesse parere il matrimonio di sua sorella più considerabile che il suo. La donna altera ed ambiziosa non potè sopportare tale umiliante confronto che le rese nojosa la sua condizione, e l'immerse in una tetra melanconia. Suo padre e suo marito, conosciuta avendone la cagione, la racconsolarono promettendole che fra poco ella veduti avrebbe nella sua casa i medesimi onori. Il primo loro passo, onde giugnere a tale scopo, fu quello di far eleggere tribuno del popolo, l'anno 381 di Roma, C. Licinio e Sestio, giovane plebeo, di un raro merito, al fine che valendosi di tale magistratura, essi potessero schiudere agli altri membri del loro ordine l' adito a tutte le altre dignità. I due tribuni si produssero, proponendo parecchie leggi favorevoli al popolo e contrarie al senato. La prima concerneva i debitori, e conteneva *che sottratti verrebbero dalla somma principale del debito gl' interessi che fossero già stati pagati, e che il rimanente si sarebbe potuto pagare in tre anni, in tre pagamenti uguali*. La seconda proibiva *a qualunque si fosse particolare, di possedere oltre a 500 jugeri di terra, ed ordinava che quanto si trovasse eccedere la prefata quantità fosse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non avevano nessuna proprietà*. La terza statuiva *che non si eleggerebbero più per l'avvenire de' tribuni militari, ma che si procederebbe, come altre volte, all'elezione di consoli, di cui uno sarebbe necessariamente tratto dall' ordine de' plebei*. Tali progetti di legge produssero una viva impressione tra i senatori. Si prendevano ad un tempo di mira le loro rendite, le loro terre, e le dignità loro; quindi essi usarono tutti gli sforzi onde farli escludere. Vi riuscirono, guadagnando alcuni tribuni i quali, mediante il loro *veto*, precisero ogni deliberazione. Sestio e Licinio, dal canto loro, impedirono, l'anno susseguente, che si eleggessero de' tribuni militari ed altre magistrature curuli, nè lasciarono eleggere che de' tribuni del popolo nel numero de' quali essi furono compresi. Tale stato di anarchia durò cinque anni, ne' quali Licinio e Sestio confermati vennero nel tribunato del popolo, ed in tale guisa furono preposti alla repubblica, però che ella rimaneva priva de' magistrati superiori. Il sesto anno essendosi gli abitanti di Velletri dichiarati contro Roma, e messo avendo l'assedio dinanzi a Tusculo, divenne indispensabile il levare delle truppe onde combatterli; allora Licinio e Sestio, eletti nuovamente tribuni del popolo, furono costretti a dipartirsi dalla loro opposizione; ed a lasciare che si eleggessero de' tribuni militari. Il popolo continuò ad accordare il favore suo ai suoi tribuni, e gli scelse per dieci anni consecutivi, quantunque essi fingessero, più volte, di volersi allontanare da tali funzioni, sotto colore che la loro devozione alla sua causa diveniva inutile, però che si

opponeva egli stesso alla riuscita de' loro sforzi. Lungi per altro dal rinunziare ai primi progetti cui avevano concepiti, adoperarono, per lo contrario, con un' audacia ed una perseveranza incredibili a sostenerli, approfittando, con accortezza, di tutte le occasioni che si presentavano per rinfiammare l'odio del popolo contro i patrizj, e riprodurre le loro leggi, cui volevano che si accettassero tutte insieme. Tali tentativi furono lungamente resi vani per le pratiche de' patrizj: nondimeno l' anno 367 av. G. C., i comizj accettarono una delle tre leggi, quella che regolava come nessun cittadino potuto non avrebbe possedere più di cinquecento jugeri di terra; e l' anno susseguente, fecero vincere la legge di sgravare i debitori dall'obbligo di pagare gl' interessi delle somme loro prestate, ed ottennero del pari che la cura de'libri sibillini, affidata a due commissarj scelti fra i patrizj, il fosse per l'avvenire a dieci commissarj, metà dell'ordine della nobiltà o metà dell'ordine de'plebei. L'ammissione soprattutto di quest' ultima legge parve loro l'annunzio prossimo di una vittoria compiuta. Di fatto, l'anno 365 prima della nostra era, i due focosi tribuni, determinati di vincere o di perire, chiamano le tribù per dare i loro voti sull'ultimo loro progetto di legge. Il dittatore Camillo, intorniato da tutto il senato, si oppone invano alla deliberazione, e vuole impedire che si raccolgano i voti. Sestio e Licinio, più non rispettando nè le leggi, nè la prima dignità della repubblica, mandano un usciere per arrestarlo nel suo tribunale. Uno schiamazzo ed un tumulto orribile sorgono nel foro, e da tutte le apparenze sembra che venuti vi si sarebbe alle mani. In tali circostanze il senato credè di cedere al popolo, acconsentendo che si potesse scerre un console tra i plebei. Sestio occupò primo una delle cariche di console accordate al suo ordine, l'anno 363 av. G. C. Licinio vi fu promosso due anni dopo, ed eletto venne per la seconda volta nel 361. Nessun evento notabile accadde nel primo suo consolato, se si eccettua la cerimonia del *lettisternio* (1) ordinata per placare gli Dei, e la quale veduta per anche non si era che due volte dopo la fondazione di Roma. Sotto il secondo suo consolato, Roma dovè sostenere la guerra contro gli Ernici ed i Tiburtini, ed elesse un dittatore onde si opponesse ai Galli che appressati si erano alla loro città; ma non accaddero combattimenti, essendosi i Galli ritirati, sbigottiti dall'ardimento del giovane Manlio Torquato (*Vedi* tale nome). Nell'anno 356 av. Gesù Cristo, C. Licinio Stolo fu condannato ad una multa di 10,000 assi (circa 6,700 fr.) perchè trasgredito aveva una delle leggi di cui era stato il provocatore, possedendo fino a mille jugeri di terra, tanto in suo nome, che sotto quello di suo figlio cui fatto aveva emancipare onde colorire la sua controvvenzione. Tale condanna di un uomo infamatosi per avere violata la propria sua legge parve sì straordinaria ai Romani, che tutti i loro storici la narrarono come un evento insolito e di un esempio pernicioso. Moreri ed il nuovo Dizionario storico dicono che C. Licinio Stolo fu scelto dal dittatore Manlio per maestro della cavalleria; è un errore. Tito Livio (lib. 6, 39) parla nel medesimo paragrafo di due Licinii, e chiama quello che fu preposto alla cavalleria, C. Licinio Calvo. D—z—s.

(1) Ella consisteva in banchetti fatti ne' templi, sopra letti collocati presso agli altari, ed ornati di frondi e di erbe odorifere. Le statue di Giove e degli altri dei sdrajate erano del pari sopra letti intorno alle medesime mense, come se dovuto avessero essere a parte del banchetto. Quanto alle dee, come Giunone e Minerva, si mettevano sopra seggi alla foggia delle dame romane, sembrando tale positura più decente pel loro sesso.

LICINIO (Flavio Valerio Liciniano), imperatore, nacque verso l'anno 263, in una villa della Dacia, da una famiglia di contadini: fu tolto all'aratro per essere condotto all' esercito, coi giovani dell'età sua, e giunse con rapidità ai primi gradi della milizia. L'affezione dell'imperatore Galerio, suo compatriotta, favorì molto il suo avanzamento. Licinio si segnalò, altronde, nella guerra contro Narsete, re de'Persi; e gli si accorda molto coraggio accoppiato ai talenti di generale, non che l'arte di mantener la disciplina nelle truppe: era però il solo suo merito. Una certa conformità d'indole e di carattere il rese sempre più caro a Galerio, che il dichiarò augusto, il giorno 11 di novembre del 307, a Carnonte, in presenza di Diocleziano e di Massimiano, e gli cesse la Pannonia e la Rezia. Galerio morendo (311) gli raccomandò la sua sposa ed il suo figlio; e si crede che fosse intenzione di tale principe di eleggere Licinio per suo successore. Massimiano, temendo che fatto egli avesse delle disposizioni pregiudiziali a'suoi interessi, entrò subito nell'Asia minore, e si avanzò fino nella Bitinia, acclamato dai popoli di cui si cattivava la benevolenza mediante l' abolizione delle imposizioni ed il condono delle somme dovute al fisco. Licinio, uscendo finalmente dall'inazione in cui rimasto era fino allora, mosse contro al suo rivale; ma giunto al Bosforo di Tracia, conchiuse il trattato cui Massimiano gli propose, per cui i due principi cedevano uno all'altro reciprocamente le provincie occupate dalle loro truppe. In tale guisa Licinio congiunse alle sue due provincie l'Illiria, alla quale erano come annesse la Tracia e la Grecia. Onde raffermare l'autorità sua, ricercò l'alleanza di Costantino, che gli diede in matrimonio sua sorella Costanza. La cerimonia si fece a Milano, nel 313; e Costantino, volendo che il popolo prendesse parte nella gioja cui gli cagionava tale unione, pubblicò, di concerto con Licinio, un editto favorevole ai cristiani. Mentre i due principi rattenuti erano a Milano dalle feste che l'una all' altra succedevano, l' ambizioso Massimiano penetra all'improvviso nella Tracia alla guida di settantamila uomini; s'impadronisce di Bizanzio dopo un assedio di undici giorni, prende d'assalto Eraclea, e prosegue le rapide sue conquiste. Licinio, avvertito finalmente del pericolo, corre ad Adrianopoli, raccozza in fretta alcune truppe, e move contro il nemico, meno per combatterlo che per impedire i suoi progressi. Egli s'avvicina nella pianura di Serena (presso ad Eraclea) in Massimiano, che si avanzava pieno di fiducia; è costretto ad accettare il combattimento, riporta una vittoria sì poco sperata che tutti gli storici la tengono come un prodigio. Licinio, stupito anche egli, non fu sollecito ad approfittarne: quando passò nella Bitinia, Massimiano aveva già un nuovo esercito. Nondimeno la sorte il favorì pure la seconda volta; ed il suo rivale che poco conto faceva sulla di lui clemenza, vedendosi abbandonato dai suoi soldati, si tolse la vita. Licinio, vincitore, fece morire la moglie ed i figli di Massimiano, rimasti in suo potere: la vedova di Galerio, cui aveva costretta con indegni trattamenti a cercare un asilo nel campo del suo rivale, perì per ordine di quel medesimo Licinio a cui lo sposo suo morendo affidata l'aveva. L'impero più non riconosceva che due padroni. Costantino tenne di poter chiedere a Licinio un nuovo comparto; ma questi a cui le vittorie cresciuto avevano l'ambizione, rigettò alteramente sì fatta domanda. Sempre lento nelle sue spedizioni, si lasciò prevenire da Costantino, il quale entrò nella Pannonia con un poderoso esercito. Si venne ad un combattimento, di cui sembrava che la riuscita essere dovesse

decisiva, tra la Drava e la Sava presso a Cibalis. Licinio vinto fuggì a Sirmio, e, fatti tagliare i ponti dietro a sè per tardare le mosse di Costantino, venne in Adrianopoli, ed in fretta raccolse nuove forze, determinato di tentare ancora la sorte delle armi. D' una seconda giornata combattutasi presso a Mardio (313) fu incerto il resultato: ma Licinio, che imparato aveva a non più contare sulla fortuna, acconsentì al trattato sommamente gravoso cui gli offeriva Costantino. La pace fu più durevole che non si doveva sperare. Verso il 321 Licinio incominciò a perseguitare i cristiani dai quali si credeva odiato; proibì ai vescovi ogni comunicazione tra essi, loro interdisse ogni adunanza pubblica o segreta, e scacciò dal suo palazzo tutte le persone sospette di professare il cristianesimo. Proibì in pari tempo che le femmine intervenissero agli esercizj del culto in un medesimo luogo con gli uomini; e la menoma trasgressione di tali ordini punita venne con la confisca de'beni, con l'esilio e con la morte. Costantino ammonì parecchie volte Licinio che usasse più moderazione ai cristiani; ma scorgendo che egli disprezzava i suoi avvertimenti, determinò finalmente di assumere le loro difese, e gli ruppe guerra nel 323. Licinio s' accampò, col suo esercito, sulle rive dell' Ebro che separato lo teneva dal suo nemico; ma Costantino, scoperto avendo un guado, tragittò il fiume, ed assalì Licinio. Questi corse a chiudersi in Bizanzio: vi fu subito bloccato per terra e per mare; nè tenendosi ivi sicuro, riuscì a scamparne, e si recò a Calcedonia, dove l' inseguì Costantino. Una battaglia a cui venne Licinio sotto le mura di Crisopoli, terminò la distruzione dell'esercito suo rifinito dalle fatiche; ed egli fuggì a Nicomedia, senza altra speranza che quella di commuovere il suo vincitore. Costantino gli accordò la vita, relegandolo a Tessalonica; ma il fece strangolare l'anno susseguente (324), saputo avendo che tramava una cospirazione. Annullò tutte le leggi di esso persecutore e ne infamò la memoria. Licinio, avvezzo nella sua infanzia ai lavori della campagna, aveva sempre conservato affetto pei coltivatori cui favorì in varie occasioni: era però avaro, crudele e dato agli stravizzi; odiava tutti gli uomini istrutti, e condannò sovente de'filosofi, che altra colpa non avevano che quella della loro professione, ai supplizj riservati agli schiavi. Le medaglie di questo principe, mezzane e picciole di bronzo, sono comuni; ma quelle in oro sono rarissime. — Licinio (*Flavio Valerio Liciniano*) figlio del precedente e di Costanza sorella di Costantino, nacque nel 315, fu dichiarato cesare il dì primo di marzo del 317, nella città di Sardica, ed onorato venne del consolato da Costantino, che l'elesse suo collega, nel 319. Dopo la sconfitta del padre, accompagnò sua madre a Bizanzio, e partecipò all'educazione che data veniva ai figli di Costantino; ma esso principe, sgomentato dagli ambiziosi desiderj, cui mostrava il giovane Licinio, il fece strangolare nel 326, per eccitamento di Fausta sua moglie. Esistono medaglie di oro del giovane Licinio, ma sono sommamente raro.

W—s.

LICINIO CALVO (Cajo), uno de'più celebri oratori del suo tempo, nacque l'anno di Roma 680 (1) 74 av. Gesù Cristo. Era figlio di Licinio Macro, che lasciò degli annali, rammentati da Tito Livio e da Dionigi di Alicarnasso. Macro fu accusato di un'azione infame; ma, persuaso della sua innocenza, uscì dal tribunale, mentre i giudici discutevano l'affar suo; ed essendosi messa una veste bianca, tornò nella pubblica piazza

(1) Plinio il vecchio osserva che Calvo venne al mondo il medesimo giorno in cui nacque Celio Rufo, di che fu sì differente il destino (Lib. VII, p. 49).

e si confuse tra la calca de'cittadini. Avendolo un suo amico avvertito che era stato allor allora condannato, fu sollecito di ritornare a casa, e morì nell' istante per dolore. Calvo, mercè i consigli di suo padre, applicato si era allo studio dell'eloquenza, e fatto vi aveva grandissimi progressi. Giovanissimo ancora, accusò Vatinio che fatto si fosse reo di brighe nelle ultime elezioni. Parlò due volte in tale occasione, e con tale veemenza, che Vatinio, scorgendo l'effetto de' suoi discorsi, esclamò, volgendosi ai giudici: » Eh che! cit» tadini, sarei forse condannato per» chè il mio accusatore è un uomo » eloquente "! Fortunatamente per Vatinio, egli aveva dei protettori potenti, quindi fu assolto. Calvo coltivava la poesia con non minor lode. Cicerone parla di una satira da lui composta contro Tigellio Ermogene (*Lett. a Fab. Gallo*, VII, 24); e Svetonio riferisce il principio di una composizione satirica fatta da Calvo contro Cesare (*Vita di Cesare*, cap. XLIX). Per altro non era uomo cattivo; era d'indole ilarissima, e gli piacevano molto i divertimenti. Deplorò la morte di Quintilia, sua amica, in elegie, ricordate da Properzio (lib. II, 26); e fu anche egli mietuto dalla morte, nel fiore dell'età, l'anno 44 av. Gesù Cristo. Di Calvo come oratore fu diversamente giudicato. Cicerone conviene che egli avesse ingegno, bei modi di dire, criterio e molta erudizione; ma gli rimprovera che soverchiamente studiasse il suo stile, e perdesse nell'aggiustare le frasi un tempo di cui dovuto avrebbe far uso per recare la commozione nell'anima de' suoi uditori (*Vedi* BRUTO, *seu de claris oratoribus* LXXXII; *epist. ad Trebonium* XIV, 21). Nel *Dialogo su gli oratori* (1), Apro, uno degl' interlocutori, ammette la verità de'rimproveri cui Cicerone fa a Calvo (cap. XXI); Messala però, che parla dopo di lui, giudica Calvo, come oratore, poco inferiore a Cicerone, e trova il suo stile più pieno e più succinto (cap. XXV). Secondo Plinio il giovane, si scorgeva facilmente che Calvo tolto aveva i Greci per modelli, ed avvicinato si era a Demostene, più che Cicerone non ne avrebbe voluto convenire. Finalmente Quintiliano il cita sovente, e sempre con lode: » Ho veduto alcu» ni, egli dice, che preferivano Cal» vo a tutti gli oratori; ed altri che, » giudicandolo secondo i critici, era» no persuasi che non avesse un ve» ro calore: quanto a me, trovo che » il suo stile è grave, corretto e spes» so altresì molto veemente". (*Instit. orator.* X, 1). Noi non possiamo, per mala sorte, formarci un'opinione de'talenti oratorj di Calvo dalle sue opere: di ventun discorsi cui aveva composti, non rimane il menomo frammento. Come poeta, Orazio il pone a lato di Catullo, e nessuno oserebbe ricusare un simil giudice. Calvo era legato con quest' ultimo poeta; e noi abbiamo la prova dell' intima amicizia che tra essi regnava, nelle tre operette indirizzategli da Catullo. Nella prima, questi si lagna amichevolmente che Calvo mandato gli avesse una raccolta di cattivi versi; nella seconda, gli dimostra il dispiacere di aver veduto scorrere sì rapido un giorno cui passato avevano insieme tra i divertimenti; e nella terza, l' invita a cercare nella pratica delle Muse, delle consolazioni al rammarico cui gli cagionava la morte della bella Quintilia. Catullo fa pur menzione di Calvo in un epigramma in cui lo chiama *Salaputius disertus* (1), dal che fassi manifesto che egli era di picciola statura.

(1) L' autore del dialogo non è noto; alcuni l'attribuiscono a Tacito, ed altri a Quintiliano.

(1) Si consulti la spiegazione cui dà Noël della parola *salaputius* nelle sue note sulle *poesie* di Catullo.

Vi sono alcuni *frammenti* delle poesie di Calvo, nello raccolte pubblicate dagli Stefano, 1564, in 8.vo, da Pithou, 1590, da Almeloveen, 1686; nell'*Appendice* del Petronio dei *Variorum*, e per ultimo nel *Corpus poëtarum*, edizione di Ginevra, o nella bella edizione di Maittaire. Funck raccolse delle particolarità interessanti sopra Calvo, nella sua opera *De virili aetate linguae latinae*.

W—s.

LICINIO TEGULA (Publio), poeta latino, fioriva nell'anno di Roma 552, due secoli prima di G. C. Tito Livio narra che in quell'anno avendo varj prodigj ingombra Roma di spavento, i decemviri, poi che consultato ebbero i libri sibillini, ordinarono una festa espiatoria. Licinio compose per tale cerimonia un inno che fu cantato da tre cori di giovanette, incaricate di recare le offerte al tempio di Giunone, invocata sotto il nome di Regina (Lib. XXXI, cap. 12). Si crede che questo poeta sia lo stesso che Licinio Imbrice; e sembra che la somiglianza de'loro soprannomi (1) autorizzi tale conghiettura. Aulo Gellio ricorda una commedia di questo poeta intitolata: *Aerea*, e ne cita due versi, i soli dei suoi che esistano (*Noct. attic. lib. XIII, cap.* 9). Pare che egli godesse, a' suoi tempi, di grandissima riputazione. Vulcazio Sedigizio, in un frammento cui ci conservò Aulo Gellio (*lib. XV, cap.* 24), gli assegna il quarto luogo tra i poeti drammatici:

Si quid quarto detur, dabitur Licinio.

In tale guisa gli dà la preferenza non solo sopra Attilio ed Ennio, ma altresì sopra Turpilio e Terenzio.

(1) *Tegula* ed *imbrex* sono due sinonimi, che indicano una veste contro la pioggia. Ma Tito Livio dà a *Tegula* il soprannome di *Publio*, e Fausto chiama *Imbrex*, *Caio*; di modo che diviene impossibile il determinare se i due siano un solo personaggio.

Quale rammarico non deve dunque destare la perdita delle sue opere!

W—s.

LICINIO DI SANTA SCOLASTICA. *Vedi* Virdou.

LICIO (Roberto di). *Vedi* Caraccioli.

LICOFRONE è un poeta greco di cui il nome è più conosciuto che i versi; ognuno ne parla, ma tutti non li leggono. Nacque a Calcide, città dell'Eubea. I suoi talenti gli meritarono la protezione di Tolomeo Filadelfo, che allora regnava in Egitto, ed aveva fatto d'Alessandria la capitale del mondo letterario. Fu detto che si era procurato il favore del re soprattutto coll'arte frivola di mettere, negli anagrammi che faceva, un poco di spirito e molta adulazione. Laonde, di Πτολεμαιος, aveva fatto απομελιτος (*di mele*): in Αρσινοη (*Arsinoe*, nome della regina) aveva trovato ιον Ηρας (*Violetta di Giunone*). Per l'onore di Tolomeo e quello di Licofrone, bisogna non credere tale aneddoto. Licofrone aveva, per riuscire presso un principe illuminato, talenti più reali e più stimabili. Se fu collocato, nella *Plejade* Poetica, con Apollonio Rodio, Arato, Nicandro, Omero figlio di Miro, Sositeo, Teocrito, dovette l'onore insigne di brillare tra le stelle del cielo letterario, non a puerili scherzi, a vani giuochi di spirito, ma a numerose tragedie. Ne aveva composto quarantasei; secondo un'altra versione, sessantaquattro ovvero sessantasei. Havvi, come si vede, alcuna varietà nelle lezioni. Ma, non volendo pigliare un termine medio, il numero inferiore sarà sempre la prova d'un talento assai fecondo, e singolarmente pronto, in un genere di cui le difficoltà sono estreme, e nel quale ammirabili modelli rendevano la concorrenza pericolosa. Aveva affrontato con coraggio, forse con temerità, il peri-

colo de' confronti: quindi non aveva temuto di lottare con Sofocle, il signore della scena tragica, con due *Edipi*; con Euripide, con un *Penteo*, un *Eolo*, un' *Andromeda*. L' intero suo teatro è perduto, e si può rammaricarsene. Quattro versi soltanto della sua tragedia dei *Pelopidi* sono stati conservati nella raccolta di Stobeo, tra altri preziosi avanzi della greca letteratura. Essi contengono un pensiero giusto, vero, espresso con naturalezza: „ Gl' infelici, dice il poeta, „ quando la morte è ancor lontana, „ la chiamano co'loro voti; ma quan„ do s'avvicina l'ultimo sospiro della „ vita, desideriamo di vivere: non „ ci stanchiamo mai della vita ". L' eccellente favoleggiatore francese ha detto poscia, nello stesso senso:

> Plutôt souffrir que mourir,
> C' est la devise des hommes.

Ad esempio de' tragici antichi, Licofrone si era altresì esercitato nel dramma satirico; ed aveva composto, in tal genere, col titolo ironico d'*Elogio di Menedemo*, un dramma in cui si burlava del capo troppo frugale della scuola d'Eretria, e delle ridicole singolarità di alcuni altri filosofi. Questi pertanto sono certamente lavori che bastano, lavori che hanno quanta importanza mai si voglia per giustificare il favore del re; e Licofrone non doveva essere la stella meno brillante della costellazione poetica, in cui Tolomeo l'aveva collocato. Il fu M. H., a cui le sue piccole scoperte nei rotoli d'Ercolano hanno dato, per alcuni anni, alquanta celebrità, ha scritto nel *Classical Journal* (tom. V, p. 114) che Tolomeo Filometore aveva affidato a Licofrone la custodia della biblioteca Alessandrina. Non sappiamo donde M. H., che altronde prende equivoco sul nome del re, abbia potuto desumere tale fatto; non ne troviamo traccia in nessun luogo. Del rimanente, Licofrone, quantunque poeta, possedeva bastante letteratura e solida istruzione per essere un eccellente bibliotecario. Nell' epoca in cui scriveva, i poeti erano solleciti di avere un' ampia erudizione, di essere grammatici, e critici, e geografi, non che astronomi: tutti erano, o volevano apparire filologi e dotti. Anche i nostri poeti moderni hanno le loro pretensioni; ma il più delle volte sono d' un altro genere. Per seguire il gusto del secolo, o quello del principe, il proprio forse, Licofrone aveva composto un lungo e voluminoso trattato sulla commedia; v' illustrava, con osservazioni letterarie e critiche, le opere dei comici, Aristofane, Ferecrate, Antifane, e gli altri. L'aridità ne veniva scemata di tratto in tratto da arguzie, da aneddoti misti alle discussioni grammaticali. Il lettore ci vorrà dispensare dalla parte tecnologica dell' opera; ma ecco uno degli aneddoti: Antifane leggeva ad Alessandro una delle sue commedie, ed il re non sembrava contento. „ Mio principe, gli „ disse il poeta, per gustare tali scher„ zi, bisogna aver sovente pranza„ to a lira ed a soldo, ed essersi più „ d' una volta battuto per qual„ che fanciulla ". Oltre l' erudizione e la critica, quel secolo era molto vago de' giuochi di spirito e delle bagattelle difficili. Simmia aveva *figurato* in versi (e Dio sa che versi), un'azza, un uovo e delle ali; Teocrito stesso, l' elegante e puro Teocrito, non aveva sdegnato di sagrificare a tale moda di cattivo gusto, ed aveva, a dispetto delle muse, versificato il poema *figurato* della *Siringe*. Dopo si fecero in versi altari ed organi; ed, al tempo nostro, alcuni poeti spiritosi, ma che non hanno dovuto scendere sì dall'alto quanto Teocrito, ci hanno dato, in versi, de'bicchieri e de'fiaschi (1).

(1) Tra i moderni che si sono esercitati in tale bizzarro genere di difficoltà, citeremo

Per piacere a'suoi contemporanei, follemente presi del merito della difficoltà vinta, ma non volendo affaticarsi sopra sì sciocche meschinità, Licofrone compose, sopra un nobile argomento, un poema d'un genere ad un tempo lirico e tragico; poema abbastanza difficile, abbastanza oscuro per imbarazzare i più dotti pensionarj del Museo Alessandrino; poema che ha dovuto fare disperare lo stesso Callimaco, e che sarà, in ogni tempo, il supplizio di tutti i lettori. Tale poema è l'*Alexandra*, vero prodigio d'un'erudizione come d'una pazienza senza confini, vero mostro di bizzarria, e di tenebre più che cimmerie. Da mille e cinquecento versi sono un' interminabile profezia d'Alessandra, che i moderni conoscono meglio sotto il nome di Cassandra. Dall'alto della torre, dove Priamo la tiene chiusa per paura che il suo funesto

Baldassare Bonifazio, di cui l'*Urania* è stata obbliata da Ginguené nell'articolo di questo letterato, e non era stata nemmeno indicata da Niceron, che in modo vago: la qual cosa ci spinge a descrivere peculiarmente tale curioso opuscolo, intitolato: ***Musarum liber XXV Urania, ad Dominicum Molinum***, Venezia, Pinelli, in 4.to, contenente 26 pagine stampate e 22 incise, compreso il frontispizio. La tavola prima è doppia, le venti che seguono, presentano, in versi figurati, gli oggetti seguenti: *Turris, clypeus, columna, calaria clepsydra*; *fusus, organum, securis, scala, cor, tripus, cochlea, pileus, spathalion* (una palma o una penna), *rastrum, amphora, calix, cubus, serra, era.* Ma la raccolta più ampia che vi sia di laboriose puerilità d'ogni fatta, è senza dubbio quella di Caramuel che ne ha ripiena la sua *Metometrica*, Roma, Falconi, 1663, in foglio di 634 pagine, comprese 24 tavole intagliate. Niceron avendo del pari dato di tale libro, non meno raro che curioso, soltanto un'indicazione sommamente inesatta, crediamo di doverlo ugualmente descrivere con alcuna particolarità; è intitolato: *Primus calamus ob oculos ponens Metometricam, quae variis currentium, recurrentium, adscendentium, descendentium, necnon circumvolantium versuum ductibus, aut aeri incisos, aut buxo insculptos, aut plumbo infusos multiformes labyrinthos exornat.* E' diviso in otto parti, di cui ciascuna ha le sue pagine a parte, *Prodromus, Apollo arithmeticus, ... centricus, anagrammaticus, ... analexicus, ... centonarius, ... polyglottus, et ... sepulchralis.*

C. M. P.

delirio non inquieti e turbi la città, vede partire la nave che trasporta alle rive del Peloponneso il rapitore d'Elena. Tale spettacolo raddoppiando gli accessi della sua santa mania, l'avvenire si squarcia per intero a' suoi occhi: i suoi sguardi profetici scorgono anticipatamente tutte le sciagure che quel viaggio fatale prepara all'Asia; cedendo all'assalto vittorioso del demone che la possiede, racconta tali lunghe calamità in una favella inspirata che gli uomini non avevano per anco udita, e che potranno a fatica comprendere. Non è più una mortale, è lo stesso Apollo che parla per bocca sua; non l'Apollo che cantava i versi facili cui Omero scriveva; è l'Apollo dei tripodi, il nume che dettava a'suoi profeti parole non intelligibili, e che l'oscurità de'suoi responsi, le *tortuose* ambiguità de'suoi oracoli, avevano fatto soprannominare *Loxias*. Per arrivare alla sublimità di tale stile enigmatico, e rimanere, per 1400 versi di seguito, costantemente amfigurico, Licofrone ebbe uopo d'un lavoro che non si può concepire, e di espedienti ognora attinti dalla più vasta lettura e dalla memoria più fedele. Il suo artificio perpetuo è di usare la sintassi più irregolare, i composti più strani, le voci più rare e più antiquate, le forme di dialetti più insolite, le locuzioni più lontane dalla lingua volgarmente scritta o parlata; di tenersi di continuo a perdita d'occhio nelle più alte regioni pindariche; d'accumulare le metafore più dure e più goffe; di adoprare le similitudini più inaspettate; di ordire come un lungo tessuto di eterni periodi, artificiosamente legati con congiunzioni e pronomi, in cui il lettore confuso si smarrisce come in un labirinto; d'incastrare digressioni entro altre digressioni, talmente che il soggetto principale si cancella in modo dalla memoria, che non si riconosce più quando alla fine ricomparisce; di non dare mai a tu-

ti dei e dee, a tanti eroi ed eroine, introdotti in tale tesoro di mitologia, il nome che ognuno conosce, ma d'indicarli sempre per alcun soprannome bizzarro, per un'allusione a qualche raro avvenimento, per alcuna oscura perifrasi; di non indicare un paese per le sue città, i suoi fiumi, le sue montagne più celebri, ma per villaggi, ruscelli, colline cui gli abitanti forse ignoravano anch'essi. E tali sono i metodi con cui Licofrone ha composto l'indicifrabile enigma, cui Suida chiama il poema tenebroso, » e Stazio, *latebras Lycophronis atri*". Tale poema ebbe nell'antichità molti lettori: ella è cosa inverisimile, ma non ostante vera; il numero grande de' manoscritti dell'*Alessandra* che ci sono pervenuti, n'è una prova dimostrativa. E possibile che sia stato adoprato nelle scuole come soggetto di studio e d'esercizio. Se Licofrone ebbe lettori, cosa difficile, è affatto naturale che abbia trovato scoliasti ed interpreti. I commentatori hanno una tempera tutta particolare: non havvi per essi cattivi libri; nulla gli annoja: hanno il dono di leggere tutto; e quantunque non l'abbiano formalmente confessato, si può sospettare che gli autori eccellenti non siano veramente i loro prediletti. Vi ebbero dunque glossarj di Licofrone, parafrasi di Licofrone, commentarj e scolj sull'*Alessandra*, per Durise, per Teone, per Oro, per Tzetzete, per altri ancora. Di tutti questi interpreti, Tzetzete è pressochè il solo che resta; e bisogna convenire che le sue chiose sono d'un'immensa utilità per l'intelligenza del poeta. I moderni l'hanno più fiate trovato in errore: gli hanno, con alterigia, rinfacciato alcuni errori, alcune interpretazioni inesatte. La verità è che Canter e Meursio e Potter, che hanno lavorato con miglior fortuna sull' *Alessandra*, non avrebbero potuto riuscire senza il soccorso di Tzetzete. Prima di Canter, di cui l'edizione di Licofrone comparve per la prima volta a Basilea, nel 1566, un certo Bertrando de Riez l'aveva tradotta e commentata in latino, ma assai male, a quanto sembra. Canter aggiunse al testo una versione latina letterale, e note brevi, ma erudite e sufficienti. Dopo, ne furono fatte di più lunghe: un uomo come Canter aveva quanta erudizione basta per iscrivere de'volumi in foglio; egli preferì di andar breve e conciso. In tale genere di letteratura, quando si abbia aggiunta una certa forza, il problema diventa forse più difficile da risolvere. Alla sua traduzione in prosa letterale, ne aggiunse un' altra in versi latini, cui Gius. Scaligero aveva composta in istilo enigmatico, imitando, con maraviglioso artificio, l'oscurità dell'originale. E uno sperimento, che non poteva allora essere effettuato che da Scaligero, di cui l'immenso sapere prendeva a giuoco lo maggiori difficoltà, e che non potrebb'esserlo da nessuno in presente. Quindi egli tradusse in latino del tempo di Numa, gl'inni d'Orfeo. Il greco di Licofrone non è più oscuro che il latino di Scaligero, e quello d'Orfeo lo è molto meno. E questo è tradurre? Dopo Canter venne Meursio (1597, 1599), il quale pose in seguito all'*Alessandra* un lungo commentario pieno di particolarità dotte e di particolarità inutili, compilazione alla foggia di Meursio, alquanto indigesta, maravigliosa per altro, ove si rifletta che allora non aveva più di diciassette anni. Potter meritò ancora meglio di Licofrone, per le sue due belle edizioni (Oxford, 1697, 1702), in cui il testo riveduto sopra due manoscritti di Oxford, è corredato delle chiose di Tzetzete, ugualmente corrette con la scorta dei manoscritti, delle osservazioni di Canter e di Meursio, e di tavole esatte delle voci e dello materie. Le note particolari dell'editore sono numerose, e, come quelle di Meursio, assai erudite, ed assai diffuse. Il su

Reichard ha fatto stampare Licofrone a Lipsia, nel 1788, con un disegno diverso. Rigettando gl'interminabili commentarj di Tzetzete, di Meursio e di Potter, non ha pubblicato col testo che la versione e le note di Canter, aggiungendovi (eccellente idea!) una parafrasi perpetua, come se ne vede nelle edizioni *ad usum*, in cui, in generale, non è buona a nulla. Ma sotto un testo enigmatico, come quello di Licofrone, un soccorso di tal fatta è un benefizio inestimabile. Leclerc ne aveva altra volta data l' idea nella sua Biblioteca scelta; la qual cosa non osserviamo per diminuire il merito di Reichard. Simili idee sono di tal fatta che possono venire in mente ad ognuno, senza bisogno di accattarle da altri e nascono naturalmente dallo studio del soggetto e dall'abitudine di riflettervi sopra. Alcune buone note dell' editore, un indice importante, un quadro sinottico dell'economia del poema, accrescono l' utilità del volume. Tuttavia Müller, bibliotecario di Zeitz, cui le lettere hanno perduto di recente, non l' ha creduto sufficiente; ed ha pubblicato, nel 1811, tre volumi destinati a compiere il lavoro di Reichard. In tale supplemento, oltre le note dell'editore, si trovano gli scolj di Tzetzete, riveduti sopra quattro manoscritti che non erano stati ancora collazionati, delle brevi chiose inedite e parecchie note ugualmente inedite di Thryllitzsch, i commentarj di Meursio e di Potter, la versione di Scaligero, ampj indici, ed in oltre le varianti dell'edizione di Sebastiani. È chiaro che col volume di Reichard e coi tre volumi di Müller, si può far a meno di tutte le altre edizioni di cui ho parlato, come di quelle di cui non ho detto, perchè non havvi in esse nulla che meriti di essere ricordato, ed altresì di quella di Sebastiani, di cui non sarà inutile di toccare un momento, atteso che è ancora poco conosciuta e non lo sarà mai molto. Il p. Sebastiani, dotto religioso romano, impiegato frequentemente nelle missioni del Levante, spese, in gioventù, otto mesi a preparare un'edizione di Licofrone e di Tzetzete, la quale, abbandonata lungo tempo per le sante funzioni del missionato, comparve finalmente a Roma nel 1803. È un assai bel volume, di forma in 4.to, in cui si trova il testo dell'*Alessandra* corretto dietro la scorta di sedici manoscritti delle biblioteche di Roma; le chiose di Tzetzete similmente corrette sopra tredici copie in pressochè duemila passi (ove si creda al frontispizio), in oltre notabilmente aumentate, e, ciò ch'è peggio, tradotte in latino. Per tradurre uno scoliaste greco, bisogna esser monaco, avere tutto l'ozio della cella, e vivere in una solitudine profonda, senza un amico che possa darti un buon consiglio, che possa avvertirti come perdi il tempo, e ti consumi con una inutile fatica: ed in quale latino scrive mai il p. Sebastiani! Tuttavia è pieno di sicurezza, e censura magistralmente Canter e Reichard. In tale cattiva edizione, vi sono però importanti lezioni, alcune utili indicazioni. Siccome Müller ha preso cura di farne un sunto assai esatto, così d'ora innanzi il volume di Sebastiani può avere il destino a cui ha fieramente condannato molte edizioni migliori che la sua, e servire per incartare il pepe (tal' è la sua frase) senza che nessuno vi perda. La lingua francese non ha traduzioni dell'*Alessandra*, e non ne può avere. Tale lingua si ricusa allo stile cui esigerebbe una tale composizione. Non si potrebbe realmente tradurre, si estenderebbe, si svilupperebbe il testo, e, sotto il nome di traduzione, non si farebbe che una parafrasi ed una specie di commentario. Il tedesco converrebbe maravigliosamente a tale lavoro, per la sua libertà nella composizione delle parole, la sua licenza nelle inversioni, e la sua ardi-

tezza nell'alta poesia; ma non crediamo che fin ora niun poeta tedesco abbia tentato tale impresa non meno laboriosa che inutile (1). Il lord Roystou, maneggiando con buon successo una lingua meno favorevole, ha dato agl'Inglesi una traduzione che dicesi eccellente: ma è eccellente soltanto alla foggia dei versi di Scaligero, cioè, ella è una versione cui bisogna tradurre e commentare. Il lord Royston ha mosso sull'epoca in cui *Alessandra* è stata composta, una difficoltà considerabile. Nel verso 1226, il poeta fa un grand'elogio dei Romani; dice che terranno lo scettro della terra e del mare, e che la gloria di Troja uscirà dalle tenebre e dall'obblio. Il lord Royston osserva come è poco verisimile che un poeta cortigiano abbia in tal guisa vantato i Romani nella corte d'un re d'Egitto; come anzi è impossibile che Licofrone abbia avuto tale coraggio o tale mala accortezza, perchè al tempo di Tolomeo Filadelfo, i Romani erano ancora assai lontani dal potere aspirare all' impero della terra e del mare. Tale difficoltà è seria; e già antichi chiosatori l'avevano fatta, come desumiamo da Tzetzete, il quale risponde loro che l'obbiezione è ridicola. Così non si risponde. Si può, a nostro avviso, fare una migliore risposta; si può dire che Licofrone, il quale era assai dotto, e conosceva la storia d'Italia così bene come quella della Grecia, non ignorava che antichi oracoli avevano promesso ai Romani l'impero del mondo; ch'egli aveva tenuto di poterne far uso nelle convenienze del personaggio di Cassandra, e senza offendere quelle del personaggio ch' egli sosteneva presso Tolomeo, perchè i Romani erano allora sì lontani dal vedere effettuarsi tali magnifiche profezie, che esse riuscivano semplicemente una finzione poetica, propria soltanto a condurre e ad avvalorare l'economia dell'opera. Quindi diventa inutile l'attribuire, come vuole il lord Royston, l'*Alessandra* ad un altro Licofrone più recente che il poeta di Calcido. Questo articolo, alquanto lungo forse per un autore in generale sì disprezzato, ma degno d'alcuna stima, non contiene per altro quanto avremmo voluto dire, particolarmente sul suo stile, in cui brillano, tra gli enormi difetti ai quali si era obbligato, un nobile gusto di imitazione, e bei tratti presi dai grandi tragici, di cui si vede che era nutrito, e, diciam così, imbevuto: ma è d'uopo far sosta; se non che citeremo ora questi due versi dell'Ibi, dai quali si desume che Licofrone perì d'un colpo di freccia:

Utque cothurnatum, periisse Lycophrona narrant,
Haereat in fibris fixa sagitta tuis.

B—ss.

* Nota il dotto estensore di quest' Articolo, che di Licofrone tutti parlano, ma tutti non leggono i suoi versi. Peggio noi diremo del suo volgarizzamento italiano. Lo fece in terza rima con molta sua lode il Gargiulli in Napoli al principio di questo nostro secolo, ed ivi s'impresse in 8.vo, ma difficile cosa è il possederlo. Inutilmente io ne ho fatto ricerca in Napoli, da dove mi venne scritto, che sfortunato essendo stato lo spaccio del libro, andò malauguratamente a finire nelle botteghe de'pizzicagnoli.

B. G.

LICOMEDE, Arcade, fu contemporaneo ed emulo di Epaminonda. Si parla poco di lui, anche nelle più voluminose compilazioni storiche degli autori francesi. Malte-Brun ha cercato di reparare tale torto degli storici moderni in una *Memoria sopra i costumi e le leggi degli Arcadi*, inserita nei *Nuovi Annali de' viaggi, della storia e della geogra-*

(1) De Murr non ne ha tradotto che un solo frammento, inserito nel *Magazzino* di Schirach, seconda parte, secondo fascicolo.

fia. Licomede era nativo di Mantinea, secondo Pausania e Senofonte, o di Tegea, secondo Diodoro; ma quest'ultima versione è la meno verisimile. Distinto per natali, potente per ricchezze, concepì la nobile ambizione di far risaltare l'importanza del suo paese natio, il quale, non ostante la numerosa sua popolazione ed il carattere bellicoso de' suoi abitanti, era ridotto ad una specie di nullità politica per la rivalità che regnava tra le città, independenti le une dalle altre e soggette ad influenze straniere. Mantinea e Tegea aspiravano al dominio: la fazione lacedemone le esaltava reciprocamente, onde impedire all'Arcadia di confederarsi. Onde togliere tali elementi di discordia, Licomede persuase a'suoi compatriotti di fondare, di comune accordo, una nuova città centrale, che servisse per centro allo spirito pubblico e per sede ad un governo federato. Epaminonda, vincitore a Leuttra, avendo appoggiato tale idea, Megalopoli fu fabbricata; ed il consiglio dei diecimila, corpo di cui la formazione ed il potere non sono ancora noti appieno, divenne l'assemblea federale degli Arcadi, assemblea che in progresso fece residenza nelle diverse città, secondo che a ciascheduna toccava, e fu il modello dell'assemblea federata più conosciuta degli Achei. Licomede inspirò ancora a'suoi concittadini l'idea di mantenere un esercito permanente, detto il corpo degli *Epàriti*, e forte di cinquemila uomini. Malte-Brun ha tentato di spiegare i passi oscurissimi degli antichi, riferibili a tale milizia, supponendo che fosse formata di Messenj ricoverati in Arcadia. Sembra certo che fossero stranieri stipendiati e buoni soldati. Gli Arcadi, non potendo o non volendo più assoldarli, composero indi de'paesani loro tale soldatesca, che divenne il ceppo degli eserciti di Filopemene. Cresciutogli l'animo per alcuni vantaggi ottenuti, Licomede intraprese di porre un termine all' autorità che i Tebani, sotto Epaminonda, s'arrogavano in certo modo sull'Arcadia. „ Non siete voi, diceva „ loro, i veri indigeni del Pelopon- „ neso? Non siete voi la nazione „ più numerosa e più belligera della „ Grecia? È tempo di non più ser- „ vire di stromenti alla grandezza „ degli altri stati. Senza di voi i La- „ cedemoni avrebbero forse presa la „ città d'Atene? Senza di voi, i Te- „ bani sarebbonsi cacciati fino sotto „ le mura di Sparta? ... Forziamo „ dunque i Tebani a dividere la su- „ premazia tra gli alleati; altramen- „ te vedremo in breve in essi de' „ nuovi Lacedemoni “. L'oratore, dopo ch'ebbe persuasa l'assemblea federata, si recò in Atene onde conchiudere un'alleanza con quella repubblica, di cui l'Arcadia non aveva a temere nè la vicinanza nè l'ambizione continentale. Ritornava da Atene, portatore di tale trattato che doveva mutare la situazione politica della Grecia, allorchè la sua mala sorte lo fece cadere nelle mani d'una gente d'Arcadi migrati, della fazione lacedemone, i quali senza pietà lo scannarono. In tale guisa perì il fondatore della lega arcadica, il rivale d'Epaminonda ed il precursore di Filopemene. L'epoca della sua morte corrisponde all'anno 366 prima di G. C.

Z.

LICONE, filosofo greco, nato a Laodicea, in Frigia, fu contemporaneo d'Aristotele, e successe a Stratone, di Lampsaco, siccome questi aveva ordinato col suo testamento. Licone non salì in minore concetto di Teofrasto, Stratone e Pantedo, da cui aveva imparato l'arte sì difficile d'istruire e di educare la gioventù. La sua eloquenza era dolce e persuasiva; rapiva i suoi uditori con l'incanto d'una locuzione facile, e con l'aggiustatezza de' suoi ragionamenti. Poneva tanta grazia ne'suoi discorsi, che parecchi de'suoi compa-

triotti aggiungevano, per onore, la lettera G al suo nome, chiamandolo *Glicone*, dalla parola greca γλυκὺς, che significa *dolce*, *ameno*. Tale qualità, sì notabile in Licone, fece dire ad Antigone di Caristo, che accade degli uomini, in genere, quello che de'frutti, ai quali non si può comunicare nè l'odore nè la bellezza del pomo; che, in tutto ciò cui l'uomo dice, bisogna considerare lui solo e non altro, perchè avviene d'ognuno di noi come d'ogni specie di frutto che è particolare all'albero che lo produce. Pochi maestri furono valenti al paro di Licone in dirigere la gioventù; questo filosofo sapeva che i castighi di cui si fa uso coi giovani, sono il più delle volte inutili, se pure non sono nocivi. » Soltanto coi sentimenti d'onore e con » la vergogna si dee sempre, egli » diceva, governare i giovani, come » pei cavalli si adopera lo sprone e » la briglia ". Favellando delle persone del suo tempo, che tenevano un cattivo metodo, diceva con ragione che facevano a guisa di coloro che, con una linea curva, vogliono misurare una cosa retta, o che somigliavano que'pazzi che pretendono vedersi in un'acqua limacciosa o in uno specchio rivoltato. Si rinfaccia a Licone il modo aspro ed amaro che si permetteva talvolta ne'discorsi famigliari. Per esempio, scherniva sovente la dottrina di Girolamo il peripatetico; e l'odio che gli portava era salito al punto, che solo ricusò d'intervenire ad un banchetto cui esso filosofo diede il giorno della nascita d'Alcione, figlio d'Antigone. Quando udiva un cittadino querelarsi della propria ignoranza, non mancava di deriderlo, perchè avrebbe dovuto, egli diceva, approfittare del tempo in cui gli era permesso d'imparare; e se si mostrava desiderio di riparare il tempo perduto, » È » un accusare se stesso, diceva, d'a» ver trascurato il savio uso d'un » tempo che non torna più ". Dotato di robusta complessione, ebbe talvolta occasione di disputare i premj nei giuochi iliaci che si celebravano a Troja; vi si fece osservare in gioventù per l'agilità e la pieghevolezza del corpo. La gloria che ivi si procacciavano gli atleti vincitori gli sembrava d'un prezzo inestimabile: per lo che si sorprendeva come fossero molti quelli che ambivano le palme dell'eloquenza, e pochi essere solleciti di ottenere le corone che si decretavano ne'giuochi olimpici. Lo stesso Antigone, di Caristo, disse un giorno di Licone, che pareva un atleta, avendo le orecchie ammaccate, ed il corpo lucente. Di fatto, questo filosofo aveva una taglia alta, il portamento nobile, ed un temperamento de'più vigorosi, cui doveva all'esercizio ed alla sobrietà. Era, in oltre, assaissimo studiato nel modo di vestire: una politezza squisita, e molta eleganza nel suo acconciamento, senz'affettazione, facevano risaltare i vantaggi fisici di cui la natura l'aveva provvisto. Gli Ateniesi gli furono debitori d'alcuni buoni consigli, che non riuscirono disutili al loro governo. Ebbe ricchi regali da Attalo e da Eumene, re di Pergamo, i quali brigarono entrambi la sua amicizia. Participò ugualmente del favore di Antioco, re di Siria, il quale tentò invano di attirarlo alla sua corte. Dopo di aver diretta per quarantaquattro anni la scuola che gli aveva lasciata Stratone, morì di un accesso di gotta in età di 74 anni, lasciando tutti i suoi beni ai fratelli Astianace e Licone, con la condizione che dovessero restituire alla città d'Atene quanto aveva da essa ricevuto per suo proprio uso. Il testamento di Licone, conservato da Diogene Laerzio, è una prova della saggezza di questo filosofo. — Vi furono varj altri personaggi di nome Licone: il primo era filosofo pitagorico; il secondo, poeta epico; il terzo, poeta epigrammatico; il quarto, per detto di Ateneo, è autore d'una

vita di Pitagora; il quinto fu un autore di gran riguardo cui Alessandro prese sotto la sua protezione; il sesto, Siracusano, ebbe parte nell'uccisione di Dione.

B—rs.

LICOSTENE (Corrado, Wolffhart, nome cui grecizzò in quello di), dotto filologo, nato nel 1518, a Ruffach, piccola città d'Alsazia, andò a continuare gli studj nell'accademia di Eidelberga, e fece grandi progressi nella teologia. A tale studio accoppiò sempre quello della storia, per la quale aveva un genio affatto particolare. Dopo ottenuti i gradi accademici, si trasferì, nel 1542, a Basilea, e fu invitato a darvi lezioni di grammatica e di dialettica: fu provveduto, tre anni dopo, dell'ufficio di diacono, ed incaricato di predicare nella chiesa di S. Leonardo. Un assalto di paralisia lo privò, nel 1554, dell'uso della mano destra; ma imparò, in brevissimo, a valersi della sinistra. Sopravvisse sette anni a tale accidente, e fu rapito da un'apoplessia, ai 21 di marzo 1561, in età di quarantatrè anni. Licostene è autore d'un *Commentario* sul libro *De Viris illustribus* (Basilea, 1547, in 8.vo), attribuito allora a Plinio il giovane, ma che si sa essere d'Aurelio Vittore (*V.* Aur. Vittore); d'un *Compendio della Biblioteca* di Gesner, Basilea, 1551, in 4.to, di cui Giosia Simler e Giacomo Fries hanno pubblicato delle edizioni aumentate (*Vedi* Gesner e G. Fries). — È altresì editore del *Libro dei Prodigj* di Giulio Ossequente, con un supplemento, Basilea, 1552, in 8.vo (*V.* Ossequente); — dell'*Officina* di G. Ravisio Testore, ivi, 1555, in 4.to; — delle *Facezie* di Luc. Don Brusonio, ivi, 1559, in 4.to; — della *Geografia* di Tolomeo, con una prefazione sull'utilità delle carte geografiche, e due indici, ivi, 1552; — dell'*Epitome sententiarum* di Stobeo, ivi, 1557, in 8.vo. Licostene è altresì autore delle opere seguenti: I. *Apophthegmatum sive responsorum memorabilium, ex probatissimis quibusque tam graecis quam latinis auctoribus priscis pariter atque recentioribus, collectorum Loci communes ad ordinem alphabeticum redacti*, Basilea, 1555, in fogl.; II *Parabolae sive similitudines ex var. auctor. ab Erasmo collectae, in locos communes redactae*, Berna, 1557, in 4.to; III. *Prodigiorum et ostentorum chronicon*, Basilea, 1557, in fogl., fig.; compilazione curiosa, rara e ricercata. Aveva lasciato in manoscritto diverse opere citate nel *Compendio* della Biblioteca di Gesner, tra le altre, una *Storia* della città di Ruffach, di cui Seb. Munster ha inserito il transunto nella sua *Cosmografia universale*. Aveva raccolto pure numerosi materiali, cui Teod. Zwinger, figlio di sua moglie, adoperò pel *Theatrum vitae humanae*. Si trova una *Notizia* sopra Licostene, nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXI.

W—s.

LICURGO, legislatore di Sparta, diede a' suoi concittadini una costituzione che è stata riguardata come un capolavoro di politica, ed ha ricevuto dagli antichi e dai moderni gli elogj più pomposi. Platone, nella sua *Repubblica*, non cessa d'ammirare le leggi di Lacedemone, e sembra che modellato abbia il suo governo su quello degli Spartani. Senofonte, bandito d'Atene, ed accolto a Sparta, non ha creduto di poter meglio pagare il tributo della sua riconoscenza che vantando le istituzioni de' suoi ospiti generosi. Mably le ha riguardate come uno de' più nobili e più grandi concepimenti che la mente umana abbia mai formati; e l'autore del *Viaggio d'Anacarsi* ci ha presentato lo stato degli Spartani dopo la riforma di Licurgo, sotto i più seducenti colori. Tuttavia non havvi cosa che sia meno certa dell'esistenza del legislatore di Sparta; alcuni storici sup-

pongono, che sianvi stati parecchi Licurghi, e che, siccome vennero attribuite ad un solo Ercole le azioni di tutti quelli che avevano portato lo stesso nome, del pari un solo Licurgo sia stato, diciam così, l'erede dei titoli che gli altri avevano all' immortalità. L'epoca della sua esistenza, se pure egli ha realmente esistito, è ancora un problema, sulla soluzione del quale non si andrà probabilmente mai d'accordo: alla fine, non havvi particolarità della sua vita che non sia stata differentemente dagli storici narrata. » Non » saprebbesi, dice Plutarco nell'in» troduzione alla vita di Licurgo, » dire cosa niuna di Licurgo che » statuì le leggi de' Lacedemoni, in» torno a cui non siavi qualche di» versità tra gli storici ... Ma s'accor» dano ancora meno sul tempo in » cui ha vissuto «. Tuttavia, soggiunge lo stesso autore, chiudendo il paragrafo, » ancorchè vi sia tanta » disparità tra gli storici, non om» metteremo per questo di racco» gliere e di scrivere quanto di lui » si rinviene nelle storie antiche, » eleggendo le cose dove trovasi mi» nore contraddizione «. Tali sono i dubbj che già insorgevano al tempo di Plutarco sulla vita di Licurgo. Ad esempio di esso storico, raccoglieremo quanto gli antichi autori hanno trasmesso sul legislatore dei Lacedemoni, avvertendo di rapportare quelle cose soltanto di che la critica storica ha riconosciuto, se non la certezza, almeno la grande probabilità. Licurgo, secondo ogni verisimiglianza, ed i computi dell' abbate Barthélemy, fioriva nel nono secolo prima di G.-C. Figlio d' Eunomo, re di Sparta, discendeva dalla famiglia degli Eraclidi. Polidetto, suo fratello, essendo salito sul trono dopo la morte del padre, governò Lacedemone pel corso di nove anni, e lasciò lo scettro nelle mani di Licurgo. Ma questi non fu lunga pezza il capo dello stato: non andò guari che si scorse come la vedova di Polidetto era incinta; tosto che il nuovo re il riseppe s'affrettò a dichiarare pubblicamente che se ella mettova alla luce un maschio, egli sarebbe stato il primo a riconoscerlo per erede della corona, e che fin da quel momento dimetteva il titolo di re, e non avrebbe amministrato che in qualità di reggente. Allora la regina volle farlo risalire sul trono, confidandogli il suo disegno di distruggere il bambino che portava in seno, se acconsentiva di sposarla. Licurgo, dissimulando l'orrore che gl'inspirava una tale proposizione, e volendo tuttavia impedirne l'eseguimento, fece concepire alla madre inumana vane speranze. Ma in breve ella diede alla luce un principe; e lungi dal liberarsi di tale fanciullo, Licurgo, a cui la vedova di Polidetto l'inviava come vittima, andò a presentarlo al popolo, bandendolo re. Se una tale generosità ed un procedere sì dilicato gli cattivarono la stima della maggior parte de' suoi concittadini; se la saggezza della sua amministrazione lo fece prediligere dal popolo, dall'altro canto, fu bersaglio all'odio d'una donna cui aveva ingannata, ed alla gelosia dei grandi, di cui egli diminuiva ogni giorno il dispotico potere. In breve il partito de' suoi nemici si accrebbe a tale che fu obbligato ad esiliarsi da una patria alla quale immolato aveva sè stesso. Sparta allora era lontana dall' avere un buon governo: turbolenze, cui la potestà de' magistrati non poteva reprimere, attestavano la debolezza delle sue leggi: i re che governavano tale stato vacillante, erano senza considerazione e senza potere. Persuaso certamente che potuto avrebbe un giorno ritornare fra i suoi concittadini, o forse soltanto eccitato dall' amore della scienza, Licurgo visitò la Grecia, l' Asia minore, l' Egitto; e, dovunque portò i suoi passi, studiò il governo e le leggi: cercò le migliori

istituzioni, almeno quelle che credeva più acconce alla sua patria. In tale guisa, mentr' era proscritto ed errante lontano da Sparta, spendeva tutte le sue fatiche e le sue ricerche a pro di quella città ingrata, o le preparava una costituzione. In uno di tali viaggi udì cantare le poesie d'Omero: sorpreso d' incontrarvi la morale più sana, ed allettato dall'armonia ammirabile che regnava nei versi del cantore di Achille, deliberò di farne presente alla Grecia, o li trasmise a Sparta. Alla fine, dopo otto anni d' assenza, cedendo alle preghiere de' suoi concittadini, Licurgo tornò a Lacedemone, cui trovò, secondo Plutarco, in preda alla licenza ed alla corruzione. Una rivoluzione politica gli parve ancora più necessaria che prima della sua partenza. Ma siccome temer doveva gli eccessi d' una moltitudine sfrenata, s'impadronì delle armi, trasse nel suo partito i due re ai quali comunicò le sue intenzioni; e con quella forza di volontà e quel vigore d' un alto intelletto a cui deve cedere ogni cosa, mutò, in nome degli dei, le istituzioni del suo paese. Sembra che si proponesse da principio d'assicurare l'indipendenza del governo lacedemone: ma onde conseguire tale scopo, al quale debbono tendere tutte le istituzioni d' uno stato, volle farne un popolo guerriero. Anzi tutto si propose di dare al governo novello la forza ed il potere necessario per tutelare l' esecuzione delle sue leggi. Quindi la prima istituzione fu quella d'un senato composto di vent'otto membri, e capi di esso fece i due re. Erano attributi dei re il condurre gli eserciti durante la guerra, le cerimonie religiose durante la pace; ed in ogni tempo dovevano vegliare all' adempimento dei decreti fermati dal senato, ed accettati liberamente nell' assemblea del popolo, tra quelli che portavano con esclusiva il nome di *Spartani*, e che erano, per parlare in una lingua più moderna, quelli che noi chiamiamo *Nobili*: gli altri sudditi di Sparta assumevano più specialmente il nome di *Lacedemoni*. Tutte le leggi emanavano dal senato; ma non avevano forza che in quanto il popolo, nelle sue pubbliche assemblee, avesse acconsentito alla loro esecuzione. In tale guisa i re non potevano essere despoti, i senatori non potevano prendere parte nella tirannide; ed il popolo sempre avido di potere pareva governarsi da sè stesso. Nel prefato sistema, si trovavano uniti il governo monarchico, poichè Sparta aveva re, il governo aristocratico, poichè il senato, scelto tra il fiore della nazione, faceva i decreti, ed il governo democratico, poichè il popolo acconsentiva con libertà di voti alla loro esecuzione. Platone ed Aristotele ammirano entrambi il sommo ingegno di Licurgo, in una istituzione che era favorevole a tutti gli abitanti di Sparta: entrambi osservano il felice mutamento cui ella produsse in quella repubblica, dove poco prima le leggi erano senza forza, ed i magistrati senza potere. Ma dopo che il senato di Licurgo fu istituito, *la legge divenne l'unica favorita dei re, ed i re non furono più i tiranni della legge*: Νόμος ἐπειδὴ κύριος ἐγένετο βασιλεὺς τῶν ἀνθρώπων, ἀλλ' οὐκ ἄνθρωποι τύραννοι νόμων (Platon. Epist. 8). Licurgo, nel momento in cui dava tale costituzione al suo popolo, era testimonio dei disordini che regnavano a Sparta, e che derivavano dall' eccessiva ricchezza degli Spartani e dallo stato miserabile dei Lacedemoni. Egli volle che sparisse tale sproporzione delle fortune, e fece una nuova ripartizione delle terre, assegnando trentamila parti ai Lacedemoni, e nove mila agli Spartani. Se Licurgo concepì un progetto sì ardito; se, cosa più sorprendente ancora, venne a capo di effettuarlo, è d'uopo, non v' ha dubbio, ammirare il talento o l' ingegno sommo del legislatore in

un'occasione in cui, mostrandosi favorevole al popolo, diveniva nemico de' più potenti di Sparta. Tale scabrosa operazione incontrò gravi ostacoli; e ne risultarono parecchi moti sediziosi, in uno dei quali Licurgo perdette un occhio per un colpo di bastone. Il reo, che era un giovane di nome Alcandro, fu dato nelle mani del re il quale, sdegnando di vendicarsi, lo prese sotto la sua protezione, e se lo affezionò co' suoi benefizj. In tale ripartizione le parti dei Lacedemoni, quantunque più numerose, furono meno considerabili che quelle degli Spartani: le terre dei primi furono le meno fertili; ed i ricchi videro, per tale provvedimento, accrescersi ancora la loro fortuna. Ma tale sproporzione cui certamente si ebbe cura di occultare da principio, divenne in breve manifesta; e contribuì a renderla più evidente una legge per la quale era vietato agli Spartani di ricevere nella classe loro niuno che di essa non fosse; per modo che occupati di continuo in militari fatiche, il loro numero diminuiva ogni giorno, e le ricchezze, senza uscire da tale classe privilegiata, accrescevano i tesori di quelli che sopravvivevano a'loro compatriotti: quindi, al tempo d'Aristotele, gl'immensi beni, donati ai novemila Spartani, che vivevano contemporanei di Licurgo, erano nelle mani di mille cittadini, chè a tale numero ridotta si era la parte privilegiata degli abitanti di Sparta. I Lacedemoni, per lo contrario, potevano contrarre parentela con gli stranieri: per conseguente il loro numero doveva aumentarsi, ed i loro beni tendevano sempre a sparpagliarsi. Parecchi storici narrano che, per bandire il lusso dalla sua repubblica, Licurgo aveva interdetto ogni specie di moneta d'oro o d'argento, sostituendovi monete di ferro eccessivamente pesanti. Tale fatto è poco probabile, poichè è certo che la prima moneta d'oro che si vide in Grecia, fu battuta nell'isola di Egina da Fidone d'Argo, dieci anni circa prima dell'epoca in cui Licurgo tornò in patria onde provvederla di leggi: e siccome il numero di tali monete dev'essere stato assai scarso, sarebbe stato necessario un assai maggior tempo perchè avesse potuto penetrare in Laconia. Del rimanente, che tale regolamento sia di Licurgo, o che gli sia posteriore, tutte le cure per cui esso legislatore adoperò di tener lontane le ricchezze dai suoi stati, riuscirono inutili ed infruttuose; e Platone afferma che nell'epoca in cui viveva, cioè, nel quarto secolo prima di G. C., Lacedemone era da lungo tempo il vortice in cui tutte s'inabissavano le ricchezze della Grecia. Licurgo, volendo almeno mostrare le apparenze d'un' uguaglianza chimerica, fece varie istituzioni, per le quali ogni cosa diveniva comune tra i cittadini; vogliamo dire i pasti pubblici, l'educazione de'figli, e gli esercizj ai quali tutti gli abitanti di Sparta dovevano essere avvezzati. Visitando l'isola di Creta non aveva potuto fare a meno d'ammirare le leggi di Minosse: i pasti pubblici ne'quali tutti i Cretesi trovavano una nutrizione frugale e copiosa, il sorpresero. Si propose d'istituirli a Sparta; e vi riuscì senza difficoltà, facendo soltanto le modificazioni cui esigeva la diversità dei tempi e dei luoghi. Abbiamo detto che Licurgo, riformando il popolo di Sparta, volle farne una nazione forte e bellicosa. L'educazione che si dava a'giovani Spartani tendeva per intero a tale scopo. Appena un bambino era nato, il si recava ai pubblici uffiziali i quali esaminavano se fosse bene costituito; ed in tale caso, era affidato a nutrici pagate dallo stato: se, per lo contrario, il fanciullo aveva qualche difetto naturale, veniva fatto inumanamente perire, esponendolo sulle alture agghiacciate del monte Taigeto. Quelli che erano stati giudicati degni di vivere,

erano, dopo passato il tempo della loro infanzia nelle mani delle femmine, inviati alle pubbliche scuole. Nè si creda che vi ricevessero un'educazione dotta: le scienze non sono necessarie per diventar soldato; e Licurgo aveva escluso dalla sua repubblica tutto ciò che non conduce direttamente alla guerra. Si avvezzavano i giovani a sopportare il caldo ed il freddo; si esercitavano a diversi giuochi; si procurava di renderli accorti ed astuti; si fortificava il loro coraggio; ed in famigliari conversazioni venivano ammaestrati nelle leggi che Licurgo aveva ad essi date. L'educazione delle fanciulle non era meno diligente: il legislatore, trascurando le qualità morali, e non pensando all'influenza che può avere sullo spirito degli uomini la società delle donne, aveva voluto fare soltanto madri robuste e capaci di dare alla patria difensori vigorosi: quindi erano assoggettate agli stessi esercizj che gli uomini; combattevano con essi nella lotta, nel pugilato, in una parola in tutti i giuochi pe'quali potevano svilupparsi ed aumentarsi le loro forze naturali. Per tutto il tempo che durava l'educazione de'giovani Spartani, essi erano affatto privi dal vedere i loro genitori; e la madre, appena sgravatasi, si vedeva rapire il figlio da satelliti: non poteva risarcirsi delle pene del parto con le carezze che avrebbe ricevute dal figlio; non poteva portarlo sul suo seno. Non è ignota l'insensibilità delle Lacedemoni pe' loro figli: volevano che perissero per la patria, o che tornassero dalla pugna colmi di gloria. Una di esse, dicendo addio a suo figlio che partiva per la guerra, gli raccomandò di tornare col suo scudo o sopra il suo scudo. Un'altra, udendo che suo figlio era morto sul campo di battaglia, disse freddamente: » Non l'a» veva messo al mondo che per que» sto ". Allorchè i giovani Lacedemoni erano giunti all'età virile, dovevano servire la repubblica in qualità di soldati. Se Sparta era in pace, continuavano gli esercizj ginnastici, andavano in sale comuni a dissipare la loro noja con politiche conversazioni, e, ad ore determinate, mangiavano il loro brodo nero cui le corse e la fatica condivano meglio che il cuoco. Del rimanente, la loro vita era sì dura, anche durante la pace, che un Sibarita diceva come sorpreso non era del loro ardore pei combattimenti, e della loro intrepidezza ad affrontare i pericoli, poichè uno Spartano non poteva che guadagnare cessando di vivere. Fu biasimato a ragione Licurgo di aver bandito da Sparta tutte le arti meccaniche ed ogni specie di scienza; e le sue ordinanze per le quali le fanciulle comparivano affatto nude nelle danze e nelle pubbliche assemblee, non parvero meno condannabili. Dopo che, data ebbe alla sua patria una tale costituzione, il legislatore volle assicurarne l'esecuzione. Da prima, abituò insensibilmente i suoi concittadini ad obbedire alle nuove leggi; ma vide in breve che non appena ei più non sarebbe, tale abitudine avrebbe incominciato ad indebolirsi, e che poco tempo dopo la sua morte, Lacedemone perdute avrebbe le sue istituzioni. Stimò necessario di far intervenire gli dei, e così costringere i Lacedemoni a non mutare le loro leggi. Risolse adunque di andar a consultare l'oracolo di Delfo. Ma, prima di partire, adunò i cittadini, e li fece giurare di essere fedeli alla costituzione che avevano da lui ricevuta, fino a che tornasse fra essi. Licurgo partì tosto, andò a consultare la sacerdotessa d'Apollo, e n'ebbe questa risposta cui si affrettò d'inviare agli Spartani: » Nulla man» ca a tali leggi. Finchè Sparta le » osserverà, sarà la più florida città » del mondo e godrà d'una felicità » perfetta ". Dicesi che il legislatore, non avendo più nulla da aggiungere alle sue istituzioni, e credendo

di non poter più in altro giovare a Lacedemone, terminasse la vita volontariamente. Prima di morire, ordinò che si gittassero le sue ceneri nel mare, per timore che gli abitanti di Sparta non si tenessero sciolti dal loro giuramento, trasportando il suo corpo nella loro città. Non si sa precisamente in quale luogo finisse i suoi giorni. Gli uni dicono in Elide; gli altri a Cirra nella Focide; ed alcuni altri alla fine suppongono in Creta. La repubblica di Licurgo durò più secoli, e le sue leggi furono conservate con venerazione. Cicerone, in una delle sue aringhe, osserva che Lacedemone era la sola città che avesse conservato per sì lungo tempo la sua disciplina e la sua costituzione. *Soli toto orbe terrarum septingentos jam annos amplius unis moribus et nunquam mutatis vivunt*. (Oratio pro Flacco 63). Havvi forse un po' d'esagerazione in tali elogj dati a Sparta dal romano oratore: però che, dando un'occhiata alla storia dei Lacedemoni, si vede che, pochi anni dopo la morte di Licurgo, questi mossero guerra senza ragione contro gli Argivi, sotto la condotta di Carilao, ancora sul trono; e pure una leggo vietava di romper guerra ad un popolo vicino. Faro e Gerante furono pressochè in pari tempo assalite e prese da Telecro, l'altro re di Sparta; breve tempo dopo, Amiclea provò la stessa sorte. Licurgo aveva egualmente vietato di fare guerre lunghe; e gli Spartani, avendo assalita la Messenia, giurarono di non rientrare nel loro paese se prima non l'avessero soggiogata. Violarono successivamente tutte le leggi del loro legislatore; il desiderio delle conquiste successe in breve allo spirito guerriero che loro era stato inspirato: l'ambizione non tardò a destare in essi l'amore delle ricchezze; e tosto che il lusso ed il danaro furono introdotti a Sparta, Sparta cessò di essere la repubblica di Licurgo. Nulladimeno i Lacedemoni avevano conservato un rispetto grande per la memoria di Licurgo; celebravano ogni anno una festa in onor suo, ed in essa un oratore aveva l' incombenza di rammemorare i vantaggi di cui giovato aveva lo stato. Finalmente, persuasi che meritava gli onori dovuti alla divinità, gli eressero un tempio, e lo chiamarono ad imitazione della sacerdotessa di Apollo, l'*Amico degli Dei, Dio piuttosto che Uomo*. Condillac ha fatto un parallelo di Licurgo e di Solone, chiudendolo nel seguente modo: » Licurgo ha dato agli Spartani costumi conformi alle sue leggi, e » Solone ha dato agli Ateniesi leggi » conformi ai loro costumi. L'impresa del primo esigeva più coraggio, » e quella del secondo più arte. Forse che la diversità del loro carattere ebbe molta parte nella diversità » dei disegni che formarono. Licurgo era duro ed austero; Solone » era dolce ed anche voluttuoso. Comunque sia, riuscirono *entrambi*. » Licurgo voleva fare de'soldati, e » ne fece; Solone volle unire i talenti alle virtù militari, e fece uomini di tutti i generi.... Lacedemone » conservò più a lungo i suoi costumi e le sue leggi; ma Atene sopravvisse anche alla perdita della » sua libertà. La Grecia intera fu assoggettata; e gli Ateniesi trionfarono de'loro vincitori con la superiorità dei talenti. Tali talenti » tutti sarebbero stati perduti se Solone avesse fatto in Atene quel che » Licurgo fece a Sparta «. — Del numero grande dei critici moderni che fecero soggetto delle loro ricerche le leggi di Licurgo, crediamo di dover citare i seguenti: De la Nauze, *sulla legge dei Lacedemoni che vietava l'ingresso del loro paese agli stranieri* (Acad. delle iscrizioni XII. M. 159-176). — Capperonier, sulla *schiavitù degl'Iloti* (ivi, XXIII, 271). — L'abate di Gourcy, *Storia delle leggi di Licurgo*, Nanci, 1768,

in 8.vo; opera coronata dalla stessa accademia, del pari che la seguente; — Mathon de la cour (C. G.), *Per quali cause e per quali gradi le leggi di Licurgo si sono alterate presso i Lacedemoni*, Lione, 1768, in 8.vo — Vauvilliers, *Esame storico e politico del governo di Sparta*, Parigi, 1769; in 12. L'autore confuta vittoriosamente gli ammiratori fanatici di tali leggi, di cui fa vedere la durezza e l'ingiustizia in molte circostanze. Tra i Tedeschi, Wegelin ha preso altamente la difesa di sì fatta legislazione nelle sue *Considerazioni* (Betrachtungen) *politiche e morali sulle leggi spartane*, Lindau, 1763, in 8.vo; e Vogel nella sua *Biografia dei grandi uomini dell'antichità* (Norimberga, 1788-89, 2 vol. in 8.vo), discute con pari sagacità quanto gli antichi ed i moderni hanno scritto sopra Licurgo. (tomo I, p. 1-106).

B—G—N e C. M. P.

LICURGO, uno de' più celebri oratori ateniesi, nacque verso la novantesimaterza olimpiade, circa 408 anni prima di G. C., d'un'antica famiglia; era nipote di Licurgo che perì vittima della tirannia dei Trenta. Aveva studiata la filosofia sotto Platone, e l'eloquenza sotto Isocrate; e si rese distinto in seguito nell'aringo pericoloso degl'impieghi. Fu per quindici anni intendente del tesoro, ed incaricato, in pari tempo, della disciplina interna d'Atene. Cacciò dalla città tutti i malfattori, e compilò, per la conservazione del buon ordine, leggi sì severe che si dissero, come quelle di Dracone, scritte col sangue. Durante la sua amministrazione, accrebbe di molto le rendite pubbliche, e seppe impiegarle in lavori di utilità o di abbellimento. Ristabilì l'usanza di leggere le più belle opere di poesia nei giuochi, e fece decorare il luogo delle assemblee del popolo, delle statue in bronzo d'Eschilo, di Sofocle, e d'Euripide. Aveva fatto bandire una legge che vietava alle dame ateniesi d'andare in cocchio ad Eleusi. Sua moglie avendovi contravvenuto, egli pagò una somma più forte che la multa, chiedendo che la faccenda non fosse sottomessa ai giudici. Un suo nemico gli rinfacciò di aver voluto pagare il silenzio del delatore. » Almeno, disse, vedete che sono accusato d'aver dato del danaro, e » non d'averne preso «. Vide un giorno il filosofo Senocrate che era condotto in carcere, perchè non poteva pagare la tassa degli stranieri. Licurgo sdegnato, afferrò, dicesi, l'agente del fisco, e lo consegnò con le proprie mani al carceriere per insegnargli a rispettare il sapere congiunto alla virtù. Fu del numero degli oratori cui Alessandro chiedeva che gli fossero consegnati onde punirli della loro opposizione a' suoi disegni (*V.* DEMADE e DEMOSTENE). Dimettendo gli uffizj suoi, fece affiggere ad una colonna il conto della sua amministrazione, onde ognuno potesse censurarlo. Nell'ultima sua malattia, si fece portare in senato per rispondere a' suoi accusatori cui gli venne fatto di confondere, e morì alcuni giorni dopo, in età di ottanta e più anni, circa l'anno 326 prima di G. C. I suoi figli, perseguitati dall'odio de' suoi nemici, furono messi in prigione; ma Demostene, allora esiliato, scrisse agli Ateniesi per rimproverar loro tale ingratitudine, e furono tornati in libertà. Poco dopo, si decretarono pubblici onori alla memoria di Licurgo; e gli fu eretta una statua di bronzo nella via Ceramica. Licurgo non parlava se non vi si era preparato: passava una parte delle notti a meditare i discorsi cui divisava di recitare dalla ringhiera; e si coricava sopra un letto durissimo, onde dormire soltanto il tempo necessario per riparare le sue forze. Di quindici *Discorsi* che si conservavano di tale oratore al tempo di Plutarco, resta soltanto quello che compose contro Leo-

assunse da quello della sua provincia, storico greco, nacque l'anno di G.-C. 490, a Filadelfia, nell' Asia proconsolare, da genitori distinti. In età di ventun anni, si recò a Costantinopoli, e fu ammesso tra i memoriali (*memoriales*) del palazzo imperiale. L'uffizio di questi consisteva nel prendere cognizione de' memoriali, e nel verificare le spese de' processi; e siccome tale impiego gli lasciava molte ore di ozio, frequentò in pari tempo le lezioni del filosofo Agapio, ateniese, discepolo di Proclo. Zotico, concittadino di Lido, essendo stato creato prefetto del pretorio, prese cura del suo avanzamento. Lo fece segretario (*notarius*) della prefettura; impiego onorifico e lucroso, nell'esercizio del quale Lido ammassò in breve tempo somme considerabili. Condusse moglie; e questa di cui ebbe molto a lodarsi gli apportò in dote cento libbre d' oro. Alla fine fu creato primo archivista (*chartularius*); impiego di cui fu debitore meno ancora alla protezione di Zotico che a'suoi talenti ed alla conoscenza perfetta che aveva del latino. Ma l'imperatore Giustiniano, del quale le finanze erano esauste per le guerre e per vane prodigalità, in vece di ristabilirle con sagge economie, mutava pressochè ogn'anno i suoi ministri; e questi volendo mettere a profitto per sè stessi la loro breve amministrazione, facevano ricadere le restrizioni nelle spese soltanto sugl'impiegati subalterni. Lido vide in tal guisa diminuire a poco a poco i suoi profitti; in guisa che la sottoscrizione degli atti che gli rendeva, d'ordinario, mille soldi d'oro all'anno, non gli fruttò più nulla. La stima che gli dimostrava Giustiniano non potè compensarlo nè consolarlo di tale perdita. Nondimeno l'imperatore gli accordò alcune gratificazioni, e gliene promise di più generose, cui poi non gli diede. Lido, ad istanza di varie persone ragguardevoli, diede alcun tempo lezioni di greco e di latino; ma non è noto se fossero pubbliche. Decise alla fine di vendere il suo impiego, e lasciò il palazzo imperiale, dove aveva dimorato quarantaquattro anni e quattro mesi. Allora, ed era già vecchio, compose le opere che di lui restano, e di cui parleremo. Scriveva pressochè ad uno stesso tempo con Procopio. S'ignora se sopravvivesse a Giustiniano; è almeno probabile che arrivasse poco più in là dell'esaltazione di Giustino al trono, nel 565. Lido aver doveva, a quell'epoca, settantacinque anni. Aveva composto alcune poesie, cui Giustiniano cita con lode, e che sono perdute. Una delle migliori, a giudicarne se non altro dalla ricompensa che gli meritò, doveva essere un *elogio* di Zotico, pel quale il suo generoso patrono gli fece contare tanti soldi d'oro quanti erano i versi in esso contenuti. I soli libri di Lido di cui si conservano frammenti più o meno estesi, sono i seguenti: I. *Dei Mesi* (in greco). Tale opera conteneva, giorno per giorno, l'origine e la descrizione delle feste istituite a Roma, dalla fondazione di quella città sino al regno di Giustiniano. Lido aveva attinto i fatti cui narra, in un gran numero di scritti che il tempo non ha risparmiati; il che aumenta il dispiacere che i dotti provano per la perdita del suo. Nicolò Schow ne ha pubblicato due *frammenti*, i soli che si conoscono, Lipsia, 1794, in 8.vo. II. *De magistratibus reipublicæ romanæ libri III. gr. lat.* Parigi, 1812, gr. in 8.vo. Tale edizione, la prima di sì fatta opera importante, è stata pubblicata con la scorta d'un manoscritto del principe C. Morosi, comperato nel 1785 da de Choiseul — Gouffier, durante la sua ambasciata a Costantinopoli. Il testo è stato riveduto e corretto da Hase, uno degl'impiegati della biblioteca del re: la versione latina di cui è corredata, è di G.

Domen. Fuss, presentemente professore a Colonia; ed Hase vi ha premesso un commento sulla vita e sugli scritti di Lido, pieno d'un'erudizione profonda e variata. III. *De ostentis* (*græce*). Tale opera contiene ampie particolarità intorno alla scienza ed all'ufizio degli auguri, dalla loro istituzione presso gli Etruschi fino al tempo in cui viveva Lido. Béde ne ha estratto tre trattatelli. *De tonitruis ad Herenfridum*; *prognostica temporum, et de præcognitione copiæ aut paupertatis futuræ* (V. le *Opere* di Béde, Colonia, 1612, tom. I, col. 387. 91). Giovanni Meursio ha pubblicato un frammento di tale opera nelle note della sua edizione delle *Istituz. militari* dell'imperatore Leone (Leida 1612, in 4.to); e Schow, un'altra (*De terræ motibus*), alla fine del libro dei Mesi: ma il manoscritto di Choiseul contiene l'opera pressochè intera, ed Hase fa sperare che non tarderà di far godere il mondo dotto d'un trattato sì curioso ed atteso con tanta impazienza. I fatti principali di quest'articolo sono desunti dalla *Dissertazione* sopra la vita e gli scritti di Lido.

W—s.

LIÉBAULT (Giovanni), medico ed agronomo, nato a Dijon nel secolo XVI, andò giovanissimo a Parigi, e poi che frequentato ebbe alcun tempo le lezioni del dotto L. Duret, ottenne i gradi accademici in medicina. Praticò l'arte sua con molto buon successo, e si conciliò nondimeno l'amicizia de' suoi confratelli. Sposato avendo Nicola (1), figlia di C. Stefano, famoso stampatore, che il preferì a Giacomo Grevin, perfezionò il *Teatro di agricoltura* del suocero suo, ed il tradusse in francese. Tale speculazione non potè che risultare vantaggiosissima a Liébault; ma il rovescio di fortuna cui provò Carlo Stefano, si riversò sopra di lui; quindi passò la sua vita in una condizione vicina all'indigenza, e morì il giorno 21 di giugno del 1596, a Parigi, sopra una pietra su cui era stato costretto di sedersi nella via Gervais-Laurent (*V.* L'Estoile, *Mem. di Enrico IV*). Gli scritti di Liébault sono: I. L'*Agricoltura e casa rustica* di Carlo Stefano, da prima compiuta, ed indi aumentata da Giovanni Liébault, Parigi, 1570, in 4.to (2). Tale opera è divisa in sette libri, che trattano del podere e delle sue pertinenze: de' giardini da fiori e delle ajuole; de' verzieri; de' prati e delle praterie; delle terre coltive; delle vigne; e finalmente delle conigliere e degli uccelli. Fatte ne vennero molte edizioni una dopo l'altra aumentate e perfezionate (3); e tale opera fu modello a tutte le composizioni francesi del medesimo genere (*Vedi* Liger); II. *Quattro libri de' segreti della medicina e della filosofia chimica, ne' quali sono descritti parecchi rimedj singolari per tutte le malattie*, ec., tradotti dal latino (di Gasp. Volfio), Parigi, 1573, 1579, 1582, in 8.vo; Lione, 1593; Rouen, 1628, 1645, nella medesima forma. Le ultime edizioni sono tuttora ricercate; III *Thesaurus sanitatis paratu facilis*, sele-

(1) Alla voce Nicola Stefano, verrà detto, seguendo Lacroix du Maine, che nessuna delle sue opere era stata stampata. Si legge per altro, nel Catalogo della biblioteca del Re: *Le Miserie della donna maritata, messe in forma di stanze* dalla Signora Liébault, Parigi, P. Mesnier, in 8.vo; e Joly (*Osserv. sul Dizion.* di Bayle, ne cita, secondo il *Catalogo* del barone di Hohendorft, un'altra edizione, Rouen, 1597, in 12.

(2) La traduz. dell'*Agricoltura*, ec., era venuta in luce fino dal 1564, anno della morte di C. Stefano, e n'erano state fatte più edizioni prima del 1570. Ma quella di tale anno è migliore che le precedenti, quantunque contenga molti assurdi (Vedi la *Bibilogr. agronom.* numero 25).

(3) L'edizione di Luneville, 1577, in 8.vo, fu aumentata da Liébault di una *Breve raccolta delle cacce del cervo, del cinghiale, della lepre, della volpe, del tasso, del coniglio e del lupo.* La *Caccia del lupo* era già stata pubblicata nell'edizione del 1566 (*Vedi* Clamorgan).

ctus ex variis auctoribus, ec., Parigi, 1577, in 16; seconda edizione riveduta ed aumentata da A. Scribonio, Francfort, 1578, in 8.vo; IV *Scholia in Jac. Hallerii commentaria in lib.* VII *Aphorismorum Hippocratis*, Parigi, 1579, 1583, in 8.vo; ve ne sono parecchie altre edizioni; V *De sanitate, foecunditate et morbis mulierum*, ivi, 1582, in 8.vo, tradotto in francese: *Tre libri della salute, fecondità e malattie delle donne*, Parigi, l'anno medesimo, in 8.vo: sì fatto libro non è una traduzione di quello di Marinello, siccome fu preteso; ma non è straordinario che Liébault siasi sovente incontrato col medico italiano, da che trattava il medesimo soggetto. Il traduttore francese dell'opera di Liébault, ne recise parecchie parti cui la decenza non permette di esprimere nella lingua francese. Terminando tale opera, Liébault ne promètteva un'altra, che non venne in luce, *Sulla maniera di nutrire ed allevare i fanciulli* (Joly, *Osserv. sul Dizionario* di Bayle); VI *De cosmetica seu ornatu et decoratione*, ec., Parigi, 1582, in 8.vo; tradotto in francese, col seguente titolo: *Tre libri dell' abbellimento ed ornamento del corpo umano*, ivi, 1582, in 8.vo; la traduzione è ricercata dai curiosi. Duverdier attribuisce pure a Liébault: *Il tesoro e rimedio della vera guarigione della peste, con parecchie dichiarazioni da che cosa proceda*, Lione, 1545, in 8.vo; e Bayle: *De praecavendis curandisque venenis.*

W—s.

LIEBE (Cristiano Sigismondo), dotto numismatico, nato nel 1687, a Frauenstein, picciola città della Misnia, incominciò gli studj a Freyberg, dove suo zio Tommaso Liebe era rettore, e frequentò in seguito le lezioni dell' accademia di Lipsia; vi ricevè il dottorato, nel 1714, e pubblicò, in tale occasione, *De Roma Babylone ex nummis*. Ottenne, nel 1717, i gradi in teologia, e conferitogli fu il doppio uffizio di predicatore nella chiesa di San Paolo, e di bibliotecario aggiunto dell' accademia. Il duca di Sassonia Gotha gli fece proferire uno stipendio onorifico; e, nel 1722, visitò, per ordine di esso principe, i Paesi Bassi, l' Inghilterra e la Francia, per comperare de'libri rari e delle medaglie. Ritornato a Gotha, conferito gli venne l'uffizio di conservatore del gabinetto delle antichità, vacante per la morte di Cris. Schlegel, e l' esercitò in una maniera molto distinta. Morì d' una malattia di rifinimento, cagionata dall' eccessivo lavoro, il dì 7 di aprile del 1736, in età di soli quarantanove anni. Liebe aveva molto ingegno; scriveva con eleganza in latino ed in tedesco: si dilettava di poesia, e pubblicò, col titolo di *Carmina juvenilia*, una raccolta di elegie, di cui alcune ricordano la dolcezza di Tibullo. I suoi scritti sono: I. *Roma Babylon ex nummis adversus Jo. Harduinum*, Lipsia, 1714, in 4.to; nuova edizione col seguente titolo: *Nummi Ludovici XII Gall. regis epigraphe:* Perdam Babylonis nomen *vel* Perdam Babylonem, *insignes, illustrati ac contra Harduinum defensi*, ivi, 1717, in 8.vo. L'autore vi sostiene contro il p. Arduino, che tali medaglie furono coniate per ordine di Luigi XII, nel 1512, durante la guerra col papa Giulio II; e che Roma vi è dinotata col nome di Babilonia; ma egli non pretende, come altri scrittori, di trarne la conseguenza che il re fosse favorevole ai princípj della riforma, però che sono anteriori di più anni al sistema di Lutero; II *Epistola ad D. Salomonem Deyling qua consilium de nova Bibliotheca lutherana conscribenda aperit*, ivi, 1716, in 8.vo; III *De pseudonomia J. Calvini*, Amsterdam, 1723, in 8.vo. L'autore vi discute quanto scrissero intorno a ciò Bayle, Baillet ed altri; IV *Le Vite de' principali teologi rifor-*

mati e cattolici, che intervennero, nel1530, all'adnnanza di Augusta, Gotha, 1730. L'opera è scritta in tedesco, non che la seguente; V *Vita succinta di Enrico l'illustre*, Altemburgo, 1731; VI *Gotha nummaria sistens Thesauri Fridericiani numismata antiqua, ea ratione descripta, ut generali eorum notitiae singularia subjungantur; accedunt ex Andr. Morellii specimine univers. rei nummariae antiquae excerpta; et Epistolae tres Ez. Spanhemli quibus rariores ejusdem Thesauri nummi illustrantur, cum iconibus*, Amsterdam, 1730, in fogl. È la più nota di tutte le opere di Liebe: contiene, siccome si scorge, la descrizione delle medaglie del gabinetto del duca di Sassonia Gotha, e varj scritti d'importanza per la scienza numismatica. L'autore si lagna nella prefazione che sia stato obbligato a dare in luce il suo lavoro prima che riveduto l'avesse con bastante attenzione; e promette di riparare agli errori che sfuggiti gli fossero, in una seconda edizione, cui non ebbe l'agio di preparare. Egli lavorava nel medesimo tempo ad un'edizione de'*Cesari* di Giuliano; ed il suo manoscritto passò, dopo la sua morte, a Giovanni Michele Heusinger, che pubblicò l'opera, Gotha, 1736, in 8.vo. Finalmente, Liebe fu, per trenta anni, uno de' cooperatori degli *Acta eruditor. Lipsensium*, e v'inserì un numero grande di sunti o di sposizioni benissimo fatte.

W—s.

LIEBERKUHN (Giovanni Naniele), anatomico, nato a Berlino il dì 5 di settembre del 1711, studiato che ebbe con lode, si fece dottorare in medicina a Leida, e tornò a Berlino, dove ammesso venne nel collegio de'medici. Attese in modo particolare allo studio dell'anatomia. Tra le altre ricerche, procurò di provare, mediante alcuni sperimenti fatti su de'cani, di cui apriva il torace sotto l'acqua, che non esiste aria tra la pleura ed il polmone. Nessuno forse mostrò tanta abilità quanto egli, nell'arte di preparare ed injettare le diverse parti del corpo umano. Egli condusse le sue osservazioni microscopiche al più alto grado di perfezione; e soprattutto riuscì compiutamente a dimostrare la struttura vascolare di tutti i nostri organi, fino alle ramificazioni le più sottili. Fece fare un microscopio solare, perfezionato, che gli servì per dimostrare agli occhi la circolazione del sangue, e che schiuse la via ad un numero più grande di scoperte. Divenne membro della società reale di Berlino, di quella di Londra, e dell'academia de'curiosi della natura; e morì il giorno 7 di decembre del 1756, lasciando un gabinetto anatomico composto di oltre a quattrocento pezzi benissimo preparati. I più belli furono comperati dal professore Bereis (*V.* Bereis). Lieberkuhn è autore di parecchie Memorie che sono inserite nella raccolta dell'accademia di Berlino, e di due Dissertazioni stampate a Leida, di cui la prima ha questo titolo, *Disputatio de valvula coli*, 1739, in 4.to, e la seconda, *Dissertatio de fabrica et actione villorum intestinorum tenuium hominis*, 1744, in 4.to. In tale dissertazione specialmente l'autore fece prova del più raro talento nell'arte delle injezioni.

P. e L.

LIEBKNECHT (Giovanni Giorgio), matematico ed antiquario, nacque a Wassungen, nel langraviato di Assia, verso il 1680: come terminato ebbe gli studj delle classi, ottenne i gradi in teologia; ma preferì alle funzioni di pastore quella dell'insegnamento, e fu fatto, nel 1710, professore di matematiche nell'accademia di Giessen. Esercitò tale uffizio con distinzione, ed incoraggiò soprattutto la cultura dell'astronomia, scienza negletta non poco in quel tempo. Nel 1723, egli ten-

ne di scoprire una nuova stella nell' Orsa maggiore, e la chiamò *sidus Ludovicianum*, in onore del principe Lodovico di Assia Darmstadt, suo sovrano. Weidler pubblicò delle riflessioni (*Commentatio*) su tale stella (Vedi la *Bibliogr. astronomica*, p. 377). Liebknecht, dopo una vita onninamente passata in utili lavori, morì a Giessen, il giorno 17 di settembre nel 1729. Era membro delle società reali di Londra, di Berlino, della società de' curiosi della natura, e dell'accademia di Pietroburgo. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Elementa geographiae generalis*, Francfort, 1712, in 8.vo. È un'opera destinata a' suoi allievi: la parte matematica ed astronomica è stimabile: ma le altre sono trattate troppo superficialmente; II *Dissertatio cosmographica de harmonia corporum mundi totalium, nova ratione in numeris perfectis generatim definita*, Giessen, 1718, in 4.to; III *Luculae borealis die 26 novembr. 1710, Giessae-Hassorum observatae*; negli *Acta eruditor. Lips.* anno 1711, p. 325; IV *Accurata Descriptio Luculae borealis in observatorio Giessae 17 februar. et 1 martii 1721 observatae*, ivi anno 1724, p. 157 con una stampa; V *Mira metamorphosis ligni in mineram ferri per experimenta comprobata*, ivi, anno 1710, p. 485; VI *Discursus de Diluvio maximo, occasione inventi nuper in comitatu Laubacensi et ex mira metamorphosi in mineram ferri mutati ligni, cum observationibus geodaeticis*, ec. *Accessit Jo. Goth. Geilfusii de terra sigillata Laubacensi*, Francfort, 1704, in 12; Giessen, 1714, in 8.vo. Liebknecht vi dà conto della scoperta di un legno divenuto minerale, trovato in una profondità di settantadue piedi, scavando un pozzo presso a Laubach; e ne trae delle induzioni in favore della verità del diluvio universale, opinione cui Woodward e Scheuchzer (*V.* tali nomi) avevano già formata e sostenuta con prove del medesimo genere; VII *De nonnullis bracteatis numis Hassiacis; deque istorum usu in locis Rheno et Franconiae vicinioribus, Dissertatio epistolica ad J. A. Schmid, abbatem Mariae Vallensem cum ejusdem responso*, Helmstadt, 1716, in 4.to. Tale dissertazione è sommamente curiosa; VIII *Observationes de antiquitatibus quibusdam Solmensibus, Weteraviam subterraneam illustrantibus*, negli *Acta erud. Lipsens.*, anno 1727, pag. 373, con una stampa. Egli vi addita il suo progetto di pubblicare la storia mineralogica dell'Assia, opera in cui già lavorava da più anni; IX *Hassiae subterraneæ specimen, clarissima testimonia diluvii universalis, hic et in locis vicinioribus occurrentia, ex triplici regno, animali, vegetabili, et minerali petita, figurisque aeneis exposita*, ec., Giessen, 1730, in 4.to. L'opera è di molto rilievo; ve n'ha una sposizione non poco estesa negli *Acta eruditor.* (Primo supplimento, tom. X); X *Bina SS. Elizabetharum, veluti illustrissimarum saec. XII et XIII testium veritatis evangelicae, in Hassia, memoria, monumentis ac numis declarata*, Giessen, 1729, in 4.to. Liebknecht inserì pure un numero grande di *Dissertazioni* nelle memorie di varie accademie di cui era membro. Gab. Gugl. Goetten pubblicò la *Vita* di questo dotto professore nella *Gelehrte Europa*, parte seconda.

W—s.

LIEBLE (Filippo Luigi), benedettino, nato a Parigi, nel 1734, fece professione, il giorno 28 di ottobre del 1752, nell'abbazia di S. Farone di Meaux. Nel 1764, riportò il premio proposto dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Egli era bibliotecario dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés; e dopo la distruzione de' conventi, rimase in tale uffizio finchè l'incendio del dì 21 di

agosto del 1794, consumò l'edifizio affidato alle sue cure. Lieble vi perdè il manoscritto di un'opera sulle *Gallie del medio evo*, che costato gli aveva trenta anni di lavoro. Privo di fortuna, la Convenzione il comprese tra i letterati ai quali necordò de'soccorsi nel 1795. Morì a Parigi, verso la fine del 1813. I benedettini mandarono agli ultimi editori di Alcuino (*V.* ALCUINO, o FORSTER) le note cui raccolte avevano relativamente ad esso autore, e che principalmente erano lavoro di Lieble. Il medesimo favore fatto venne a Chiniac de la Bastide, per la sua edizione de'*Capitolari* di Baluzio (*Vedi* BALUZIO), e Lieble anche di esse ha diritto a rivendicare la sua parte. Cooperò altresì nella compilazione del *Dizionario ragionato di diplomatica* del suo confratello de Vaines, e pubblicò inoltre: I. *Osservazioni sulle due Lettere ad un superiore generale in occasione della riforma de'regolari*; II *Continuazione delle Osservazioni*; III *Memoria* (e non *Dissertazione*) *intorno ai confini dell'impero di Carlomagno*, 1765, in 12. È la memoria che riportato aveva il premio nel 1764; IV *Nuova Rettorica francese ad uso della gioventù dell'uno e dell'altro sesso con esempj tratti dai migliori autori latini e francesi*, 1803, in 12.

A. B—T.

LIENHART (GIORGIO), abate di Roggenburg, dell'ordine de'Premonstratensi, ed, in tale qualità, prelato del collegio imperiale degli abati della Svevia, nacque nel 1717, in Uberlinghen, da una famiglia senatoria. Fece professione nel 1741, e poi che insegnato ebbe la filosofia e la teologia, esercitò varj uffizj, e fu eletto abate nel 1753. Favorì ed incoraggiò gli studj, mantenne la disciplina regolare, si fece amare da' suoi religiosi, e venerare dal pubblico per le virtù sue. Lasciò varie opere, di cui le principali sono: I. *Exhortator domesticus religiosam animam ad perfectionem excitans*; II *Ephemerides hagiologicae ordinis Praemonstratensis*, Augusta, 1764. L'autore vi fece un *Supplimento*, nel 1767; III De'*Sermoni*, de'*Panegirici*, delle *Orazioni funebri*, ed altri *Discorsi* solenni; IV *Spiritus litterarius Norbertinus a scabiosis Casimiri Oudini calumniis vindicatus, seu Sylloge viros ex ordine praemonstratensi scriptis et doctrina celebres necnon eorumdem vitas, res gestas, opera et scripta tum edita tum inedita perspicue exhibens*, Augusta, 1771, in 4.to. Si scorge, dal titolo dell'opera, come non è soltanto scopo di Lienhart di fare un catalogo di scrittori del suo ordine. Casimiro Oudin, premonstratense dell'osservanza riformata, poi che deposto ebbe l'abito della sua professione, ed abbiurata la religione cattolica in Olanda, aveva aggiunto l'oltraggio all'apostasia, ed insultato ne'suoi scritti, Colbert, suo abate generale, che in oltre era stato suo Mecenate. Imputava una profonda ignoranza e che abbandonati avesse i buoni studj ad una società nella quale era stato educato, ed in cui aveva attinto quante cognizioni aveva. Per rispondere a tali calunnie, l'abate di Roggenburgh prese la penna. Non si limitò ad un elenco, nè a semplici racconti e ad una nomenclatura; parecchie *Dissertazioni critiche*, quasi tutto contro Oudin, formano una parte notabile dello *Spiritus litterarius*. Vi è compresa altresì la storia di molti scrittori di cronache, di biografi, nummismatici e genealogisti, ec. L'autore morì nel 1783.

L—Y.

LIEOU-PANG, imperatore chinese, capo e fondatore della dinastia degli Han, nato verso l'anno 250, prima dell'era cristiana, nel Kiangnan, era magistrato della villa di Pey. Un giorno mentre conduceva de' delinquenti nella montagna di

Lechan, luogo di esilio determinato dall'imperatore, parecchi di essi riuscirono a fuggire. » Se tale cosa continua, egli disse, rimarrò presto » solo ". Come giunto fu al ponente del paese di Fung, cercò di dissipare le sue inquietudini bevendo alcuni bicchieri di vino; indi comandò alle guardie di slegare i rei che rimanevano, e li licenziò, dicendo loro: Voi non siete di condizione peggiore di quelli che fuggirono; perchè dunque rattenervi? Andate; ritiratevi, voi dalla parte vostra ed io dalla mia. Ve ne furono alcuni che si allontanarono, ma i più determinati non vollero abbandonarlo; e Lieou-pang li condusse nelle montagne Mang-chan e Tang-chan, in cui divisava di rimanere nascosto, onde involarsi alle persecuzioni che senza fallo sorte sarebbero contro di lui. Frattanto il governatore, non vedendo tornare Licou-pang, e paventando gli effetti della collera dell'imperatore Eul-chi, decise di parteggiare per Tchin-ching, suo rivale: richiamò tutti gli esiliati, promettendo loro la grazia ed impieghi; e mandò nelle montagne a cercare Lieou-pang. Ma quando il seppe giunto presso alla città, ne fece chiudere le porte, nè più volle riceverlo, però che temeva la soverchia sua popolarità. Lieou-pang, irritato per tale mancamento di fede, scrisse una lettera sopra un pezzo di seta bianca, ed attaccata avendola ad una freccia, la lanciò sopra ai bastioni. La sentinella avendola letta, la comunicò a parecchi abitanti. Questi corrono nell' istante a prendere le armi, forzan la casa del governatore, l' uccidono, ed aprono le porte della città a Lieou-pang, che viene acclamato principe di Pey. Abilmente approfittò egli delle dissensioni che agitato tenevano l'impero, e del disgusto quasi generale de'popoli, onde acquistarsi de'partigiani. Unì successivamente le sue truppe a quello di varj capi di ribellione, e fatto gli venne d' introdurre tale disciplina nel suo esercito, che esso non cagionava il menomo disordine, neppure nelle città di cui s'impadroniva a forza. Quando Eul-chi morì, l'ultimo principe della famiglia dei Thsin, prevedendo che mantener non si potrebbe sul trono, e contando sulla generosità di Licou-pang, si presentò ad offerirgli i distintivi della dignità imperialo, mentre egli passava per Tchi-tao (l' anno 206 prima dell'era cristiana). Licou-pang accolse il principe con cortesia, impose silenzio ai cortigiani che il consigliavano a farlo morire, e si avviò a Hienyang, capitale dell'impero, cui dannò al saccheggio, ordinando nondimeno che si risparmiasse la vita agli abitanti. Alloggiò nel palazzo imperiale; e mentre gli altri uffiziali s'impadronivano delle gioje ed altre cose preziose cui trovavano nelle case abbandonate, egli si assicurò de'registri per la storia, delle carte geografiche, e di quelle cose che chiamar si possono archivj del governo. La bellezza del palazzo lo sedusse a tale che più non voleva uscirne; ma i consigli del savio Tchángleang lo svelsero da tale vita oziosa. Allora si recò col suo esercito a Pachang, dove radunò i vecchi di maggior considerazione, onde far loro parte delle intenzioni cui aveva per la felicità del paese. Subito dopo, ricevè la nuova che Hiang-yu, il primo de'generali dell'imperatore Y-ty, si avanzava per contendergli il possesso del trono: spedì un uomo di fiducia al generale onde chiedergli un accordo; ma Hiang-yu lo licenziò con tali parole: » Dite al vostro signore, che io sono suo nemico, e che mi troverà dovunque egli andrà, con un esercito di 400,000 uomini ". Lieou-pang determinò d'andare egli stesso nel campo di Hiangyu, per fargli proposizioni di pace; vedendo però che la sua vita era minacciata, tornò a Pa-chang durante la notte. Hiang-yu furioso che lascia-

to avesse sfuggire l'occasione di far perire il solo competitore cui doveva paventare, saccheggiar fece la città di Hien-yang, capitale del paese, o trucidarne tutti gli abitanti. Divise in seguito l'impero a' suoi luogotenenti; ma non osò escludere dal comparto Lieou-pang, ed acconsentì a lasciargli le provincie di cui era in possesso, col titolo di regno di Han. Lieou-pang, quantunque malcontento di una ripartizione fatta senza che egli fosse stato consultato, accettò le condizioni di Hiang-yu, per consiglio di Siao-ho, cui fece suo primo ministro. Tale savio consigliere gli ritenne ai suoi stipendj Han-sin, uffiziale di un raro merito, di cui Lieou-pang disconosciuto aveva i talenti, ed il quale contribuì più che chiunque altro a raffermargli l'impero. Intanto la saviezza di Lieou-pang continuava a cattivargli l'affetto de' popoli: bastava che si presentasse armato sullo loro frontiere, per obbligare i principi vicini a riconoscersi suoi tributarj; ed altri più lontani, per la sua fama, offerto gli avevano i loro stati o le loro persone. Si affezionata gli uffiziali mediante la sua liberalità; e manteneva un'esatta disciplina nel suo esercito, che ogni giorno più si accresceva. In somma Lieou-pang più non attendeva che un'occasione favorevole per assalire Hiang-yu: ella non tardò a presentarsi. Esso generale, poi che scacciato ebbe dal trono l'imperatore Y-ti, suo signore, il fece assassinare. Lieou-pang, come sentì tale nuova, fece vestire a lutto tutta la sua corte, e dichiarò che deposte non avrebbe le armi, prima che punito non avesse l'uccisore del suo sovrano. La guerra fu lunga e sanguinosa; ma terminò finalmente con la morte di Hiang-yu, che s'uccise da sè onde non cadere nelle mani del suo rivale (l'an. 202 prima dell'era cristiana). Lieou-pang fu subito acclamato imperatore. Ordinò magnifiche esequie per Hiang-yu, e creò principe il padre suo, col titolo di Hiang-pé; ricompensò magnificamente tutti i suoi uffiziali, ed innalzò al grado di principi i tre generali che più giovato gli avevano nell' ultima guerra. Accordò un perdono generale a tutti quelli che portate avevano le armi contro di lui, ed una totale remissione delle loro pene, anche ai rei che meritato avevano la morte; volendo, egli diceva, che tutti partecipassero ai vantaggi cui doveva ricondurre la pace. Condonò al popolo quanto ancor doveva di antichi tributi, esentò le merci da ogni dazio, e dichiarò, che non si sarebbe levata nessuna imposizione, prima che gli agricoltori stati non fossero in grado di pagarla senza incomodo. Sembrava che un regno incominciato sotto tali auspicj essere dovesse felice; ma il nuovo imperatore era di carattere violento ed impetuoso: più non essendovi cosa che l'obbligasse a contenersi, fece uno dopo l'altro perire i tre generali ai quali debitore era della corona, per timore che pensassero a rapirgliela. La prima vittima degli ingiusti suoi sospetti fu il bravo ed infelice Han-sin. Poi che spogliato l'ebbe del titolo di re, e tenuto alcun tempo nella sua corte, onde sopravvedere la sua condotta, il fece assassinare. Pong-youci provò poco dopo la medesima sorte; e King-pou, sgomentato per la morte dei due suoi amici, alzò lo stendardo della ribellione. Verso l'anno 200 (prima dell'era cristiana) i Tartari fecero un' invasione nell' impero; Lieou-pang andò subito loro incontro, ed ingannato da uno stratagemma di Mété loro duce, che messo aveva innanzi de' vecchi e de' soldati infermi o storpj, si avanzava con un grosso della sua vanguardia contro un nemico cui giudicava dispprezzabile. Ma investito in Ping-tching da 200,000 cavalieri, fu obbligato di acconsentire alle condizioni cui gl'impose il principe tartaro; e, breve tempo do-

po, gli diede in moglie sua figlia per consolidare la pace. Lieou-pang, rifinito dalle fatiche, era convalescente, quando udì della ribellione di King-pou: commise al figlio suo primogenito, erede dell'impero, di muovere contro al ribelle; ma l'imperatrice si oppose alla partenza d'un giovane senza esperienza, o Lieou-pang, cedendo alle sue ragioni, si mise alla guida del suo esercito. Venne a campale giornata con King-pou, e l'infelice principe, tradito dalla fortuna, fu assassinato da un suo ufficiale, che comperò il perdono con tale azione infame, l'anno 186 (prima dell'era cristiana). Lieou-pang, ricevuto aveva nella mischia una ferita cui da prima trascurò: e quando si volle esaminarla, non v'era più tempo; quindi egli morì, l'anno 195, in età di 53 anni. Fu principe senza istruzione; ma vi suppliva per una grande prontezza di spirito ed una penetrazione poco comune. Quantunque d'indole buona ed affabile, commise de'delitti per gl'impeti e sospetti suoi. Ordinato aveva a Siaoho di compilare un codice di leggi; ad Han-sin un trattato di tattica; a Tchang-tsang uno di musica, ed a Sung-tong una raccolta delle cerimonie e degli usi: tali libri, chiusi in una cassetta di oro, furono deposti, per ordine suo, nella sala degli antenati. Il titolo col quale questo principe è compreso nel catalogo degl'imperatori della sua dinastia, è Taitsou-kao-hoang-ti, cioè: l'*Imperatore sublime fondatore della sua stirpe*. La dinastia degli Han sussistè fino all'anno 221.

W—s.

LIESGANIG (Giuseppe), astronomo, nacque a Gratz nella Stiria, il dì 24 di giugno del 1718. Terminato che ebbe di studiare, entrò ne'gesuiti, ed incaricato venne d'insegnare le matematiche in varj collegj. Come fu soppressa la società, i suoi talenti il fecero impiegare dalla corte di Austria. Andò, nel 1765, a Venezia, onde conoscere, quando passava per essa città, il celebre Lalande, che ammirò il suo ingegno ed il suo zelo (*Storia dell'astronomia*, pagina 826). Liesganig fu fatto direttore delle fabbriche e della navigazione, nella provincia di Galizia; e morì a Lemberg, il giorno 4 di marzo del 1799. Egli scrisse: *Dimensio graduum meridiani Viennensis et Hungarici*, Vienna, 1770, in 4.to. L'opera contiene i particolari della misura di un grado del meridiano, cui aveva fatta sulle frontiere dell'Ungheria e dell'Austria (1). Il p. Liesganig aveva già dato conto del suo metodo, in una memoria di cui il *Giornale de'dotti*, anno 1767, fece la sposizione. Il barone di Zach pubblicò le *Osservazioni* fatte a Vienna, da Liesganig, dal 1755 fino al 1774, nel suo Giornale di astronomia, anno 1801. È altresì dovuta a questo dotto religioso una buona *Carta* della Galizia orientale.

W—s.

LIEUTAUD (Giacomo) astronomo, nato in Arles, verso il 1660, era figlio di un armajuolo; recatosi a Parigi, v'insegnò con lode le matematiche. Come fu rinnovata l'accademia delle scienze nel 1699, egli divenne aggiunto nella classe di astronomia, e fu incaricato di compilare la *Cognizione de'tempi*, opera utile di cui pubblicò dal 1703 al 1729, 27 vol. in 12. Successe, per la compilazione delle *Effemeridi*, a Lahire figlio, e ne pubblicò otto anni, dal 1704 al 1711, in 4.to. Erano suoi cooperatori in tale lavoro Desplaces, Bomie, e Carlo Desforges, vicario della parrocchia di san Gervasio, morto nel 1714, il quale assumeva il nome di Beaulieu, noto pei calcoli del medesimo genere (Vedi la *Bibliogr. a-*

(1) Il p. Liesganig fece due misure del meridiano, una in Ungheria, a 45 gr. e 57 mi. di latitudine nord: trovò il grado di 56,881; l'altra in Austria, a 480 gr. e 43 minuti, e tale grado, di 57,086 tese, si allontana poco dalla misura fatta in Francia.

stronomica di Lalande, pag. 349). Lieutaud, giunto ad un'età avanzata, nè più potendo continuare le sue osservazioni, chiese di essere messo in riposo. Morì a Parigi nel 1733. Fu osservato che Fontenelle si dispensò dal recitare il suo *Elogio* nell'accademia.

W—s.

LIETAUD (Giuseppe), nato a Aix in Provenza, nel 1703, era il più giovane di dodici fratelli. Guidato dai consigli di suo zio Garidel, celebre botanico, studiò la medicina a Montpellier, ed acquistò grido in provincia, prima che si producesse nella capitale. Chiamato a Versailles, nel 1749, perchè vi esercitasse l'uffizio di medico dell'infermeria reale, fu ammesso nell'accademia delle scienze nel 1752. Fatto medico dei figli reali di Francia nel 1755, divenne primo medico del re, quando Luigi XVI giunse al trono. Questo valente pratico morì a Versailles, il giorno 6 di decembre del 1780. Dei confratelli, raccolti attorno al suo letto, gli proponevano diversi rimedj... *Ahimè!* disse loro, *io morrò mal grado tutto questo.* Nondimeno il moribondo credeva alla medicina; pensava, ma non teneva che far potesse dei miracoli: giudizioso e prudente, non si appassionava per nessun sistema; e quantunque l'occhio suo fosse penetrativo del pari che giusto, sapeva attendere, e diceva sovente: *Natura morborum medicatrix.* Più inteso all'osservazione della natura che allo studio dei libri, non gli piaceva di cercare nelle opere degli altri ciò che la pratica poteva insegnargli. Il numero de'corpi cui aveva anatomizzati, prima dell'età di quaranta anni, era sì grande, che in una critica della sua Esposizione anatomica, si calcola che tale numero esigesse pressochè cento quattro anni di dissezioni. S'ignorava senza dubbio, dice la Storia dell'accademia, che il segreto di non perdere tempo, vale più che il segreto di raddoppiare il tempo. Lieutaud trovò degli amici zelanti in que'medesimi di cui non approvava le idee, o dei quali criticò le opinioni, come per esempio Senac e Winslow; ed è questa una prova che la bontà del suo carattere adeguava i suoi lumi. Egli scrisse: I. *Elementa physiologiae*, 1749, in 8.vo. L'autore vi raccolse gli sperimenti e le osservazioni novelle dei fisici e degli anatomici più valenti; II *Anatomia storica e pratica*, Parigi, 1750, in 8.vo. La migliore edizione è quella che contiene le note ed osservazioni di Portal, Parigi, 1776, 2 volumi in 8.vo; III *Synopsis universae praxeos medicae*, 1765 e 1770, 2 vol. in 4.to. Tale opera è notabile per l'esattezza, l'ordine e la chiarezza; IV *Ristretto della materia medica*, 1770, 1781, 2 vol. in 8.vo: È una traduzione del secondo volume della *Synopsis*: ella può bastare ai medici che vogliono limitarsi ad idee succinte, ma chiare e giuste, sulle virtù e dosi de'medicamenti; V *Compendio della medicina pratica*, 1776, 2 vol. in 8.vo. Tale compendio giustamente criticato da Cullen, contiene la storia delle malattie, in un ordine tratto dalla loro sede, ed altro non è che una traduzione del primo volume della *Synopsis*; VI *Historia anatomico-medica*, Parigi, 1767, 2 vol. in 8.vo; VII Un numero grande di *Dissertazioni*, separate, e stampate ad Aix; e delle *Memorie*, tra quelle dell'accademia delle scienze (*Vedi* il suo *Elogio*, per Vicq-d'Azir, nelle Memorie della società di medicina, 1779, Stor. p. 94), e per Condorcet (Accademia delle scienze, 1780, Stor. p. 46).

D—v—l.

LIEVEN (Giovanni Enrico conte di), generale e senatore svedese, nacque in Livonia, nel 1670, mentre tale provincia faceva parte del territorio svedese; entrò giovanissimo nell'arringo militare, e seguito avendo la fortuna di Carlo XII, com-

battè nel 1700 nella battaglia di Narva, e passò in seguito con l'esercito in Polonia, dove intervenne in parecchi fatti d'armi importanti. Il re amava molto la sua società; e si piaceva di seco conversare in basso tedesco (*platt deutsch*), dialetto che si presta ad un genere di scherzi che altronde non può convenire tra un sovrano ed un suddito. Allorchè dopo l'infausta battaglia di Pultava, il consiglio di reggenza, scorgendo minacciato il regno da ogni lato, indotto ebbe la principessa Ulrica, sorella del re, a prendere parte nel governo, e convocati furono gli stati, Lieven, il quale era a Stocolm, fu inviato in Turchia, perchè ragguagliasse Carlo delle provisioni fatte in Isvezia. Il deputato approfittò della famigliarità sua col monarca, onde fargli udire delle verità non poco dure, e cui nessun altro osato avrebbe di esporre. Non è inverisimile che detto abbia al re, che se sua Maestà non si affrettava a tornare nel regno, si sarebbe potuto trattare di dargli un successore. Era tale di fatto il disegno di un certo partito: ma non è credibile che il re abbia risposto, che mandato avrebbe un suo stivale a presiedere al senato. Non è possibile che Carlo, moderatissimo e molto decente nei suoi discorsi, quando si trattava di affari politici, parlasse in sì fatta guisa. Tale aneddoto, che non gli è stato supposto mai in Isvezia, non è narrato che da Voltaire; e si scorge dal racconto cui fa lo storico di quanto avveniva in quel momento, che egli non era bene istrutto, e che la missione di cui fu incaricato il conte Lieven, non gli era nota. Il resultato positivo di tale missione fu, che Carlo, essendo andato in collera, ordinò di sciorre l'adunanza degli stati, nè volle accordare a sua sorella altra prerogativa che quella di sedere nel senato con voce deliberativa. Rimandando Lieven in Isvezia, il fece luogotenente generale, e gli conferì la direzione dell'ammiragliato a Carlscrona. Durante il soggiorno fatto da Carlo, dopo il suo ritorno nel regno, a Lund nella Scania, chiamò Lieven presso di sè, ed il fece alloggiare in una casa vicina a quella cui egli abitava. L'ospite del generale, che sapeva il basso tedesco, ed era un buffone, fu ammesso a parlare al re, ed intraprese di dirgli scherzando parecchie cose che si desiderava di fargli conoscere. Il re non si offese de' discorsi del cittadino di Lund, e conservò a Lieven il suo favore. Avendo gli affari di Svezia mutato onninamente aspetto dopo la morte di Carlo XII, Lieven fu ammesso nel senato. Egli morì nel 1733: la sua famiglia esiste tuttora in Livonia (*Vedi* Lagerbring, *Compendio della Storia di Svezia*, tom. 2, p. 70; Gezelio, *Diz. degli uomini illustri di Svezia*, voce Lieven, ec.)

C—AU.

LIEVENS o LIVENS o LYVYNS (Giovanni), pittore ed incisore, nato a Leida, nel 1607, fu successivamente allievo di Giorgio Van Schooten e di Pietro Lastman: di dodici anni, copiò sì perfettamente due dipinti di Corn. Van Harlem, rappresentanti *Eraclito e Democrito*, che si durò fatica a distinguere le copie dagli originali. In età di 20 anni, dipinse un quadro di grandezza naturale, rappresentante *uno Scolare che legge al chiarore di un fuoco di torba*. Tale dipinto fu ammirato. Il principe di Oranges lo comperò, e ne fece dono all'ambasciatore d'Inghilterra, che ne presentò il suo re. Lievens avendo risaputo quale conto si faceva de' suoi talenti in Inghilterra, vi si recò verso l'anno 1630, e commesso gli fu di dipingere tutta la famiglia reale. Come ritornò nel continente, fermò stanza in Anversa, dove sposò la figlia di Michele Collins, valente scultore. Allora si applicò totalmente al genere storico; dipinse un numero con-

siderabile di quadri grandi, o riuscì del pari nel ritratto. Tra i dipinti di quest'ultimo genere che a lui sono dovuti, si rammentano quelli di *Ruyter* e di *Tromp*, cui fatti aveva per la casa della città di Amsterdam. Si vede nel Museo del Louvre un dipinto di Lievens, rappresentante la *Visitazione della B. Vergine*, il qual è uno de' più preziosi quadri di tale bella raccolta. Il prefato Museo possedeva altresì del medesimo artista una *Testa di Vecchio con lunga barba*; *il Sacrifizio di Abramo*, dipinto veramente ammirabile, di un effetto e di una verità magica, il quale, non che il precedente, era stato tratto dalla galleria di Brunswick; ed un'altra *Testa di Vecchio con una lunga barba, un berretto ne negro, e con le mani appoggiate ad un bastone*: quest'ultimo proveniva dal Piemonte. Tutti e tre furono ripresi nel 1815. V'era nella galleria di Saint-Cloud una seconda *Visitazione* di Lievens, che fu rubata nella stessa epoca. Lievens non si fece meno distinguere nell'intaglio a bulino, ed in quello ad acqua forte, in cui si mostrò degno emulo di Rembrandt, suo contemporaneo. La sua maniera d'intagliare ottiene, con metodi differenti da quelli del suddetto artista, effetti pittoreschi del pari; egli sa maneggiare con tanta abilità il chiaroscuro che ne risulta sempre l'effetto il più vago. Lievens disegna più correttamente di Rembrandt, ma quest'ultimo ha una maniera d'intagliare che ha più colore. I tratteggi di Lievens sono per solito sì stretti, che l'acqua forte ne confonde talvolta le linee, come osservarlo si può nelle parti anteriori del suo intaglio rappresentante la *Resurrezione di Lazzaro*. Sembra che egli non siasi servito mai della punta secca; ma faceva un uso frequente del bulino, per dare più vigore ai suoi intagli. Col solo bulino egli ritoccò totalmente il suo rame di *San Girolamo, nudo, assiso in una grotta*, di cui si conoscono tre prove, che differenziano tra sè, tanto per la grandezza che pei nuovi tocchi. Due delle più belle sue stampe, i *Ritratti di Daniele Einsio*, o di *Giacomo Gouter, musico inglese*, sono quasi totalmente intagliati a bulino. La maniera con cui sono eseguite è di grand'effetto, ed è perfettamente nel genere dell'acqua forte. Adamo Bartsch, in fine al suo *Catalogo ragionato degl' intagli di Rembrandt*, pubblicò anche quello degl' intagli di Lievens. Essi ascendono al numero di 66 stampe, di cui 6 sono dubbie.

P—s.

LIGARIO (Pietro), pittore italiano, nacque a Sondrio, nella Valtellina, nel 1686, dall'antica famiglia *Ligario*, così chiamata da una villa vicina che ha tale nome. Siccome egli mostrava un ingegno pronto ed inclinazione per le belle arti, fu mandato a Roma, nella prima sua gioventù, onde studiasse sotto Lazzaro Baldi: quindi egli acquistò quell'esattezza di disegno che caratterizza la scuola romana. Di là si recò a Venezia, dove passò alcun tempo ad imparare, sotto i maestri di tale scuola, l'arte del colorito, pel quale sono essi principalmente celebri. Si fece da prima conoscere a Milano, dove trovò alcun incoraggiamento, e ritornò, nel 1727, nella Valtellina, finchè il conte di Salis, inviato della Grande Bretagna alla repubblica de'Grigioni, l'onorò della sua protezione. Dilatandosi di giorno in giorno la sua fama, tutti avere volevano de'suoi dipinti; ma, siccome egli fu sempre povero, la necessità gl'impedì sovente che desse ai suoi lavori quel grado di perfezione di cui erano suscettivi. Havvi appena una sola chiesa nella Valtellina, in cui non vene sia per lo meno uno. I suoi capolavori sono *il Martirio di San Gregorio*, che si vede in una chiesa di Sondrio, ed un *San Benedetto* nella cappella di un convento presso

alla città. Alcuni giorni dopo che finito ebbe il suo *San Benedetto*, fu preso da una febbre acuta, e morì nel 1752. Z.

LIGARIO (Quinto), luogotenente di Cajo Considio, proconsole di Africa, si era reso sì gradito agli abitanti di essa provincia, che per loro istanza, Considio gliene affidò il governo, quando tornò a Roma per sollecitare il consolato. Scoppiata alcun tempo dopo la guerra tra Cesare e Pompeo, Ligario non volle parteggiare per nessuno dei due; ma l'arrivo di P. Azzio Varo, eletto pretore di Africa, gl'impedì che eseguisse l'idea cui aveva di ripassare in Italia: fu dunque obbligato a suo mal grado di tenere le parti di Pompeo; ma in seguito militò per lui con molto zelo, ed uno fu di quelli che rinnovarono la guerra in Africa per la causa cui Pompeo aveva sostenuta. Dopo la battaglia di Tapso in cui Cesare terminò di annichilare il partito della repubblica, Ligario ottenne la vita dalla clemenza del vincitore; ma proibito gli venne di ritornare in Italia. I due suoi fratelli per altro e gli amici suoi facevano delle sollecitazioni per ottenere il suo richiamo, quando Q. Tuberone, sostenuto da C. Pansa, si dichiarò pubblicamente accusatore di Ligario. L'esame della sua condotta fu rimesso ad un tribunale presieduto dallo stesso Cesare; ed in tale circostanza Cicerone recitò quella mirabile *Orazione per Ligario*, da cui il dittatore fu talmente commosso che svanirono tutte le sue risoluzioni, e perdonò a Ligario. Ciò non tolse però che questi rimanesse nemico di Cesare: entrò nella congiura di Bruto e di Cassio contro di lui; ma siccome era rattenuto in letto da una malattia quando fu assassinato il dittatore, sembra che egli non v'intervenisse, nè sopravvivesse lungamente a tale grande evento (*Vedi* Plutarco, *Vita di Bruto*). W—s.

LIGER (Luigi), agronomo, nato in Auxerre, nel 1658, e morto a Guerchi, presso ad essa città nel 1717, pubblicò molte opere utili, quantunque mediocri, sulle varie parti dell'agricoltura e dell'economia domestica. L'abate Papillon e l'abate Lebeuf ne pubblicarono l'elenco (*Biblioteca di Borgogna*, e *Storia di Auxerre*) che è inserito altresì nel *Dizion.* di Moreri; ci limiteremo ad indicarne qui le principali: I. *Economia generale della campagna*, Parigi, 1700, 2 volumi, in 4.to. Liger rifuse in tale opera la *Casa rustica* di C. Stefano. (*Vedi* C. Stefano e G. Liebault), aggiungendovi molti articoli e riflessioni. La Bretonnière rimodernò alla sua volta l'opera di Liger, e la pubblicò col seguente titolo: *La nuova Casa rustica* o Economia generale de'beni della campagna, settima edizione, Parigi, 1755, 2 vol. in 4.to, di cui si fecero più edizioni aumentate e migliorate: quella di Parigi, 1790, è l'undecima. Finalmente G. Bastien pubblicò la *Nuova Casa rustica*, Parigi, 1798-1804, 3 vol. in 4.to, nella quale ristampò interamente il lavoro di Liger e de'suoi continuatori: da tutto ciò risulta anche oggigiorno un' opera imperfettissima, spesso non esatta, ed assai lontana dallo stare a livello con le scoperte che fatte vennero in tale scienza importante; II *Dizionario generale delle voci proprie all'agricoltura*, con le loro definizioni ed etimologie, ivi, 1703, in 12; ristampata più volte; III *Il giardiniere di fiori e storiografo*, Parigi, 1703, in 12; ristampato più volte; IV *Il giardiniere di fiori*, o Coltivazione generale de' fiori, alberi, arbusti ed arboscelli che servono per abbellimento dei giardini, ivi, 1704, in 12. Tale opera che ebbe molta voga, è da lungo tempo obbliata; V *La coltivazione perfetta de' giardini da frutte e de'verzieri*, con un trattato facile per imparare a coltivare de'fi-

chi, in 12; sovente ristampato; VI *Mezzi facili per introdurre nuovamente in breve tempo l'abbondanza di ogni sorte di grani e di frutte nel regno e mantenervela sempre, mediante il soccorso dell'agricoltura*, Parigi, 1709, in 12; VII *I Divertimenti della campagna* o *Nuove astuzie innocenti che insegnano la maniera di prendere ne' lacci ogni sorte di uccelli, quadrupedi*, ec., Parigi, 1709, 2 vol. in 12, fig.; aumentato di un quinto libro, ivi, 1734, 1740, 1753, 2 vol. in 12, fig.; VIII *La cognizione perfetta de' cavalli*, a cui susseguitano le Memorie inedite di Delcampes sulla stessa materia, Parigi, 1712, in 12; IX *Nuovo teatro di agricoltura e cura de' campi*, Parigi, 1712, in 8.vo; 1713, 2 volumi, in 12; 1721, in 4.to. Liger vi ristampò i precetti cui aveva insegnati nelle sue opere precedenti: vi aggiunse, in oltre, un trattato della pesca; ed uno della caccia, tratto dalla falconeria di Du Fouilloux e di Morais; X *Dizionario pratico del buon massajo di campagna e di città*, Parigi, 1715, 2 vol. in 4.to. La Chesnaye Desbois ne fece un'edizione considerabilmente aumentata col titolo di *Dizionario universale di agricoltura e di coltivazione de' giardini*, ec., Parigi, 1751, 2 vol. in 4.to. Fu osservato che il titolo di *universale* non conviene al suddetto Dizionario, però che vi si cercherebbero invano molti articoli essenziali (Vedi la *Bibliografia agronomica*, n.° 454). Le opere di Liger più non possono servire che per far conoscere lo stato della coltivazione in Francia nel principio del secolo XVIII. — Carlo Luigi Liger, medico, della medesima famiglia, nato in Auxerre verso il 1715, studiò nell'università di Parigi, e vi conseguì il dottorato nel 1742. Ottenne, poco dopo, il titolo onorifico di medico del re, e si ritirò in patria, dove si crede che morisse verso il 1760, in un'età poco avanzata. Egli è autore del *Trattato della gotta*, nel quale, poi che fatto ha conoscere il carattere proprio e le vere cause di tale malattia, indica i *mezzi di ben curarla e guarirla affatto dalla radice*, Parigi, 1753, in 12, di 387 pagine. Liger crede che la vera causa della malattia sia l'uso immoderato delle bevande e degli alimenti che contengono molte parti mucillaginose. Quanto ai mezzi curativi, indica soltanto l'uso in picciole dosi del sapone medicinale, di cui la composizione è nel *Trattato di chimica* di Boerhaave.

W—s.

LIGHTFOOT (Giovanni), celebre cultore della lingua ebraica, nato a Stoke, nella contea di Stafford, nel 1602, fece i primi studj a Morton-Green, e passò nel 1617, a Cambridge, nel collegio di Christ. Da che ottenuto ebbe il grado di baccelliere, divenne cooperatore di Whitehead primo suo maestro, che teneva la scuola di Rapton, nella contea di Desby, e v'insegnò per due anni la lingua greca. In capo a tale tempo, ricevè gli ordini sacri, e fu impiegato a Norton. Il cavaliere Orlando Cotton, che dimorava ne' dintorni, prese a ben volergli, ed il fece suo famigliare in qualità di cappellano. Mediante i consigli e sotto la direzione di esso lord Lightfoot intraprese lo studio dell'ebraico, cui imparò a fondo. Nel 1626, accettò la parrocchia di Stone: due o tre anni dopo, Rollando Cotton gli conferì un impiego migliore, vicinissimo a Londra; e nel 1642, ottenne nella medesima città la parrocchia di San Bartolomeo. In quel tempo si radunavano a Westminster i teologi della chiesa anglicana, per riformare gli abusi: Lightfoot, eletto membro di tale adunanza, vi si fece distinguere per la nobile sua franchezza e per la sua erudizione. Fu veduto costantemente opporsi alle illusioni fanatiche di alcuni pre-

sbiteriani, e combatterle con le armi del sapere e della ragione. Nell'an. 1643, divenne paroco di Much-Munden nell'Hertfordshire, dottore in teologia nel 1652, e cancelliere dell'università di Cambridge nel 1655. Morì in Ely, dove era canonico, il giorno 6 di decembre del 1675. Lasciò, sulla Bibbia, un numero non poco grande di opere, in cui si osservano delle cognizioni profonde, e soprattutto intorno al talmud, agli scritti de'rabbini, ed agli usi ed alle cerimonie ebraiche. Le più furono raccolte in due volumi in fogl., Roterdam, 1686. Leusden ne pubblicò un'edizione più ampia, nel 1699, in Utrecht. In tali varie edizioni, le opere, scritte in inglese dall'autore, tradotte vennero in latino. Finalmente G. Strype fece una raccolta di alcuni scritti inediti, col seguente titolo: *Some genuine remains of the late pious and learned dr. John Lightfoot*, 1700, in 8.vo. Tale raccolta contiene delle particolarità curiosissime intorno alla vita di questo dottore. Le sue opere principali sono: I. *Harmonia, chronica et ordo Veteris Testamenti*; II *Pausae ac novellae observationes super librum Geneseos*; III *Manipulus spicilegiorum e libro Exodi*; IV *Erabhim, sive Miscellanea christiana et judaica*; V *Harmonia quatuor Evangelistarum tum inter se, tum cum Veteri Testamento*, in tre parti; VI *Descriptio templi Hierosolymitani, praesertim quale erat tempore Servatoris nostri*; VII *Ministerium templi quale erat tempore Servatoris*; VIII *Dissertatio in articulum symboli apostolici*: Descendit in infernum; IX *Harmonia, chronica et ordo Novi Testamenti, quibus subjungitur Dissertatio de* Hierosolymorum excidio et sequente Judaeorum statu; X *Horae hebraicae et thalmudicae in Evangelium S. Matthaei*, Cambridge, 1658, in 4.to. Allorchè questo libro venne in luce, alcuni monaci ignoranti il tennero pel breviario dato dal profeta Elia ai carmelitani. Lightfoot fece il medesimo lavoro su quasi tutti i libri del Nuovo Testamento. Tali commenti sono generalmente stimati dai protestanti, ed anche dai cattolici, quantunque osservate vi abbiano molte preoccupazioni contro la dottrina della Chiesa (*Vedi* Riccardo Simon, *Stor. de'commen. del N. T.*). Lightfoot ebbe molta parte in alcune utili intraprese, e segnatamente nella composizione della poliglotta di Londra, e del *Lexicon heptaglotton* di Edmondo Castel. La vita di questo dottore è in fronte alla raccolta delle sue opere del 1686 e 1689: oltre Niceron e Chauffepié, si può consultare le *Novelle della repub. letterar.*, anno 1686, mese di aprile, art. IV.

L—b—e. e W—s.

LIGHTFOOT (Giovanni), botanico, nato nel 1735, nella contea di Glocester, studiò in Oxford, e dedicato essendosi alla condizione di ecclesiastico, fu fatto cappellano della duchessa di Portland, ed ottenne parecchi benefizj. Attese con molta diligenza a disporre le magnifiche raccolte di conchiglie e di piante della sua benefattrice, ma si applicò più specialmente allo studio della botanica. Strettissimamente legato col celebre professore di zoologia Pennant, intraprese con lui, nel 1772, un viaggio nelle Ebudi o Ebridi, di cui la storia naturale non era ancora che imperfettamente conosciuta; ed, intanto che Pennant vi faceva numerose osservazioni sul regno animale, Lightfoot vi raccolse un'ampia messe di piante. Da tale viaggio specialmente e dalle numerose sue gite nella Scozia risultò la bella opera intitolata *Flora Scotica*, la quale venne in luce nel 1777, a Londra, 2 vol. in 8.vo, ornati di figure: le prime 66 pagine sono uno schizzo di *zoologia caledonia*, compilato da Pennant, ad uso de'natu-

ralisti che desiderano di conoscere gli animali del settentrione dell'Inghilterra. Tale Flora è compilata secondo il sistema di Linneo: ma non vi si trovano sinonimie, tranne per le alghe e per un picciolo numero di altri crittogami. È vero che Lightfoot destinava l'opera principalmente ai suoi compatriotti. Quindi non pone in latino che la frase botanica, mentre la descrizione è in inglese. In generale ella è chiarissima, e sovente molto diffusa. L'autore vi ha combinato i nomi volgari in inglese ed in lingua ersa; nè trascura mai di far menzione degli usi indicati da Linneo, da Haller o da altri grandi botanici, e di quelli pe'quali è la pianta adoperata dagli Scozzesi in particolare. La Flora di Scozia non può essere considerata come ricchissima; non contiene neppur 1300 piante, di cui 450 incirca appartengono alla crittogamia. Si rimprovera all'autore che non abbia abbastanza spesso indicato le fonti nelle quali attinse, e, cosa molto più grave, che ravvicinato abbia delle sinonimie le quali non si riferiscono alla medesima cosa. In tale guisa cita nella crittogamia per una sola pianta de'sinonimi di Dillen e di Linneo che convengono soltanto a due piante differenti. Sì fatta opera, non ostante i suoi difetti, fu sommamente utile, quando venne pubblicata, e può essere tuttavia consultata con frutto, specialmente per le alghe, e pei generi *Salix* e *Carex*. Le figure sono, in generale, notabili per la loro esattezza e per la finitezza del lavoro. Lightfoot morì in Uxbridge, nel 1788: era membro della società reale, ed uno fu de'primi membri della società linneana. Il ricco suo erbolajo fu comperato dal re d'Inghilterra, che ne fece presente alla regina: affidato in capo ad alcuni anni alle cure di sir G. Ed. Smith, fu consultato con frutto da esso autore non che da altri botanici, e segnatamente da Goodenough, il quale ne approfittò per l'eccellente sua dissertazione su i *Carex* d'Inghilterra, inserita nel secondo volume delle *Transazioni della società linneana*. Fu dato il nome di *Lightfootia* a parecchie piante: ma sembra che tale genere non sia stato sotto niun aspetto fermato con istabilità.

D—u.

LIGNAC (Giuseppe Adriano le Large de), di una famiglia nobile di Poitiers, passò alcun tempo tra i gesuiti, dai quali uscì, per entrare nella congregazione dell'Oratorio, dove professò i principj filosofici di Cartesio e di Malebranche. In un viaggio cui fece a Roma, ottenne da Benedetto XIV, e dal cardinale Passionei un'accoglienza distinta. Morì a Parigi, nel giugno del 1762. Fu uomo onesto, gentile e piacevole nella società. Tutte le sue opere mostrano un grande zelo per la religione, delle cognizioni variate, ed un talento poco comune per trattare i soggetti di metafisica. Egli scrisse: I. Un'eccellente *Memoria per servire ad incominciare la storia dei ragni acquatici*, 1748, in 8.vo; 1799, in 12 (pubblicato da Lientand de Troisvilles); II *Lettere ad un Americano sulla storia naturale di Buffon*, Amburgo, 1751, 1756, 9 vol. in 12. Esse trattano de' principj ipotetici di esso autore; della sua metafisica; della configurazione e causa del moto de'pianeti; della costituzione animale e di quella della terra; della storia naturale dell'uomo, e della maniera di trattare la storia naturale in generale; della descrizione del gabinetto del re, per d'Aubenton; delle osservazioni di Buffon e di Needham; e finalmente della metafisica dell'ultimo. Tali Lettere scritte con molta immaginazione, con uno stile chiaro, ed in cui le materie sono bene discusse, furono ottimamente accolte dal pubblico; III *Elementi di metafisica tratti dall'esperienza*, Parigi, 1753, in 12;

IV *Possibilità della presenza corporea dell'uomo in più luoghi*, 1754, in 12; contro Boullier (ministro protestante ed autore di un *Saggio sull'anima delle bestie*),che fatto aveva una sfida all'autore in un giornale olandese. Soggetto di tale opera profonda è il far conoscere che, se la ragione sola può mostrare una maniera, secondo la quale sia possibile il mistero della presenza reale, con più forte ragione l'intendimento divino deve avere, nelle ricchezze della sua sapienza e fecondità, un' infinità di altri mezzi per effettuare quanto ci sembra impossibile a prima vista per mancanza di cognizioni e di lumi; V *Esame serio e faceto del libro dello Spirito*, 1759, 2 vol. in 12; VI *La Testimonianza del senso intimo e dell' esperienza opposta alla fede profana e ridicola dei fatalisti moderni*, 1760, 3 vol. in 12; VII *Avvertimenti paterni di un militare a suo figlio, gesuita*, 1760, in 12. L' abate de Lignac lasciò manoscritta un'*Analisi delle sensazioni*; e si pretende che la morte abbia impedito che quest' autore eseguisse quel disegno di prove della religione ch' è descritto ne' pensieri di Pascal.

T—L.

LIGNE (CARLO GIUSEPPE principe DE), nato a Brusselles, nel 1735, da una famiglia de' Paesi Bassi, di cui l' illustrazione risale al secolo XV (1), e che da quel tempo in poi non cessò di segnalarsi nelle armi, ebbe il padre e l'avo feld-marescialli agli stipendj dell'Austria. L'inclinazione sua del pari che l'esempio de' suoi antenati il trasse fino dalla più tenera sua gioventù nel medesimo arringo. Egli narra che di otto anni era già stato testimonio di una battaglia, che trovato si era in una città assediata, e che, dalle finestre del castello di Beloeil, veduto aveva tre assedj. In un' età più tenera ancora, i vecchi dragoni del reggimento di suo padre, tenendolo sulle loro ginocchie, narrato gli avevano le guerre del principe Eugenio; ed i loro racconti non si cancellarono mai dalla sua memoria. Di quindici anni, era rimasto d' accordo con un capitano del reggimento francese di Royal-Vaisseau, in guarnigione a Condé, che se scoppiata fosse la guerra, fuggito sarebbe dalla casa paterna ed arrolato si sarebbe nella sua compagnia sotto un nome supposto, non volendo essere debitore della sua fortuna che al proprio suo merito; e tratto da impazienza ripeteva continuamente il verso di Voltaire:

Rose et Fabert ont ainsi commencé.

Finalmente permesso gli venne di militare, nel 1752: ottenne un grado di alfiere nel reggimento di suo padre, e la patente di capitano in capo a quattro anni. In tale qualità egli militò la prima volta, nel 1757. Il suo entusiasmo militare era in tale momento al più alto grado. Si segnalò in parecchie zuffe, e segnatamente a Breslavia ed a Lenthen, dove comandò il suo battaglione, in assenza del maggiore, quantunque fosse il più giovane capitano. Intervenne, nel 1758, alla vittoria di Hochkirchen, s' impadronì di un posto importante, ed ottenne per ricompensa il grado di colonnello. Il giovane principe di Ligne mostrò in tale qualità il valore più luminoso nelle ultime campagne di quella guerra di sette anni, di cui dipinse i principali avvenimenti secondo la sua maniera con colori sempre vaghi ed originali (1). Divenuto gene-

(1) Giovanni de Ligne fu fatto cavaliere del Toson d' oro con Filippo d'Austria, nel 1481. Era ciambellano di Carlo, duca di Borgogna, signore di Barbencon, e maresciallo dell' Hainaut. La sua famiglia conservò questi ultimi titoli fino all' epoca della rivoluzione.

(1) Il coraggio del principe di Ligne giungeva fino alla temerità; e ciò fece sì che un giorno Maria Teresa dicesse, mentre gli palesa-

rale maggiore nell' epoca dell' incoronazione di Giuseppe II, inspirò una grande fiducia a tale principe gentile e spiritoso; ed ebbe l' onore di accompagnarlo alla conferenza cui ebbe con Federico II, nel 1770. Si leggono nelle sue Lettere delle particolarità curiosissime sul carattere dei due sovrani, e sulle varie circostanze di tale conferenza. L' anno susseguente, divenne luogotenente generale e proprietario di un reggimento di fanteria. Nella guerra per la successione di Baviera, nel 1778, vi comandò la vanguardia di Laudon; e tale campagna, quantunque non sia essa stata notabile per grandi avvenimenti, crebbe di molto la sua riputazione; ma siccome la pace, che in seguito divenne quasi generale, più non gli permetteva di appagar l' indole sua guerriera, egli volse da un altro lato l'attività del suo spirito, e si perfezionò negli studj mediante la lettura, e con viaggi nell'Italia, nella Svizzera, e soprattutto in Francia. Il suo carattere gentile e cavalleresco conveniva perfettamente ai costumi dell'ultimo paese; e piacque molto a Versailles, dove era già comparso con molto lustro, nel 1759, quando vi fu mandato perchè partecipasse a Luigi XV la vittoria di Maxen. Nell'ultimo viaggio la regina Maria Antonietta l'accolse con molta cortesia; ed in parecchi passi de'suoi scritti egli tributò l'omaggio della sua testimonianza, e nella maniera la più commovente, alle virtù della principessa. In tale corte conobbe la marchesa di Coigny, una delle femmine le più spiritose di quel tempo; ed in seguito le indirizzò, dalle rive del Boristene, delle lettere che formano una delle parti più notabili del suo Commercio epistolare stampato nelle sue Opere.

va la sua elezione ad un nuovo grado: „ Prodigo della vostra vita mi avete fatto uccidere una brigata nell'ultima guerra; nella presente, non me ne fate uccider due. Conservatevi per lo stato e per me ".

Vi si scorge in ogni linea l'espressione del rammarico cui prova di vivere lontano dai Francesi; e quando gli giungono le prime nuove dei loro disordini politici, se ne affligge sinceramente, e paventa per essi delle sciagure più gravi, con una previdenza cui l'avvenire non ha che pur troppo chiarita giusta. Il principe di Ligne era allora incaricato di una missione importante in Russia. Fino dall'anno 1782, era stato inviato presso a Caterina; e le grazie del suo spirito non che la bella e nobile sua fisonomia, fatto gli avevano ottenere de'favori da quella sovrana. Ella il fece feld-maresciallo, gli donò una terra in Crimea, e gli permise di accompagnarla, quando si recò in tale regione con Giuseppe II (*Vedi* Caterina). La descrizione di quel famoso viaggio, cui egli inserì nel suo Commercio epistolare, i ritratti cui vi dipinse de' grandi personaggi da lui veduti allora sì da presso, sono di un'originalità ingegnosa del pari che piccante. Nel 1788, Giuseppe II gli conferì il grado di generale di artiglieria, e l'inviò, munito d'istruzioni militari e diplomatiche, presso al principe Potemkin, che assediava Oczakow. Egli partecipò molto dei pericoli di quella difficile operazione; ed i rapporti cui ne trasmise al suo sovrano, il ritratto del generale russo da lui delineato nel suo commercio epistolare sono tenuti per una delle parti più curiose de'suoi scritti. L'anno susseguente, assunse il comando di un esercito austriaco, e divise con Laudon la gloria della presa di Belgrado. Ivi ebbero termine le sue fatiche militari: la morte di Giuseppe II l'allontanò per sempre dal comando, al quale il chiamavano il suo grado, e l'esperienza sua del pari che il suo valore. Il prefato monarca trattato l'aveva con una somma fiducia, di cui egli si mostrò assai riconoscente. Nessuno più che il principe di Ligne versò lacrime sulla tomba di Giu-

seppe II. Giuseppe II, che da prima aveva a torto sospettato di lui, valutava sì bene la generosa sua fedeltà, e conosceva talmente i motivi cui avuto avrebbe di abbandonare la sua causa, che gli disse, mentre era moribondo: » Vi ringrazio della vostra fedeltà; andate ne'Paesi » Bassi; fate che tornino obbedienti » al loro sovrano, e se non vi riuscite, » rimanetevi: non sacrificate a me » i vostri interessi; voi avete dei fi» gli ". Il principe di Ligne non era disposto a seguire tale consiglio; però che nessun grande signore delle provincie belgiche si mostrò più alieno dal partito della ribellione, di cui altronde si sa che le opinioni religiose furono uno de' principali motivi: il suo fervore, sotto tale aspetto, non era grande a bastanza per fargli armare la mano, e da un altro canto, il noto suo carattere inspirato avrebbe poca fede ai Fiamminghi. Non per tanto il loro duce Vandernoot gli scrisse persuadendolo ad unirsi ad essi. La risposta del principe non fu equivoca; lo consigliò a sottomettersi subito, onde evitare una *cattiva fine*; e quando egli si recò in quella contrada, poi che represse furono le discordie, onde presiedervi agli stati dell'Hainaut, parlò più chiaramente ancora a quell' adunanza, in una sessione di cui narrò egli stesso nella seguente maniera: » Trovai tuttavia un avanzo di » inasprimento e d' independenza » che mi fece dispetto: il dimostrai » un giorno più del solito in un'a» dunanza de' miei *padri coscritti*; » e scorgendo che mel rendevano, » dissi loro che se non fossi stato in » Crimea con l'imperatore Giusep» pe e l'imperatrice di Russia, quan» do scoppiò la stolida loro ribellio» ne, l'avrei frenata, parlando loro » da prima da concittadino fedele, » zelante e ragionevole, ed in segui» to, se riuscito non fossi, da gene» rale austriaco, con cannonate sen» za palla, ma che fatti gli avrebbe» ro morire di paura ". Il principe di Ligne non rientrò allora per lungo tempo nel possesso de'suoi beni nelle Fiandre: l'invasione de'Francesi sopravvenne quasi subito a privarnelo ancora; tale perdita della maggior parte della sua fortuna, cui le prodigalità sue avevano già sommamente alterata, fu preceduta da un'afflizione ancora più grave, cagionata dalla morte del suo primogenito, giovane ragguardevolissimo per valore e nobile carattere, cui amava tenerissimamente, e che perì sul campo di battaglia, nella famosa spedizione de'Prussiani nella Champagne, il dì 14 di settembre del 1792. Non vi fu cosa che racconsolare potesse di tale perdita crudele il principe di Ligne; e torna su di essa in ciascuna pagina de' suoi scritti. Dopo tale epoca fatale, in cui perdè nello stesso tempo la sua fortuna e l'oggetto delle più tenere sue affezioni, ricevè altronde pochissimi conforti e compensi. Dopo la morte di Laudon e di Lascy egli era, senza dubbio, il primo in grado nell'esercito austriaco: nessuno di quelli che il comandarono dopo di lui, aveva tanti diritti alla fiducia del principe; ed i sinistri eventi cui provò, non giustificarono l'obblio nel quale egli fu lasciato. Tale obblio avvelenò gli ultimi anni della sua vita; e non ha potuto dissimulare il cordoglio da cui fu penetrato. » Sono morto con Giuseppe II, " diceva sovente. Tuttavia l'imperatore Francesco lo creò, nel 1807, capitano dei trabanti della sua guardia, e feld-maresciallo nel 1808. Venne consultato talvolta d'intorno alle operazioni militari; e non cessò di presiedere al consiglio dell'ordine di Maria Teresa di cui era stato eletto commendatore dopo la presa di Belgrado. Ebbe altresì, verso la medesima epoca, alcuni risarcimenti pel perduto suo patrimonio, dei quali andò debitore soprattutto al suo merito personale ed all' intervento del-

la Francia, per la quale nutrì sempre molta predilezione (1). Non potendo più mettere a profitto, nel comando degli eserciti, le sue lunghe osservazioni sull'arte della guerra, si era messo a comporre de' libri, in cui si dipinge ammirabilmente la sua passione per le armi. Essi mancano, come tutte le sue opere, assolutamente di ordine e di metodo; però che, siccome dice egli stesso, „ scrive le cose di mano in mano che „ gli vengono in mente “: ma i pensieri gli si affacciano sovente in un modo assai irregolare, scucito, incoerente; e gli esprime con una prolissità eccessiva, senza nemmeno darsi la briga di essere corretto e di evitare gli errori di lingua. Consultando soltanto i suoi scritti, i suoi principj di tattica non sembrano assai positivi, nè bene determinati: ma aveva fatto la guerra sì a lungo ed in tanti paesi, era stato testimonio di tanti avvenimenti, che i militari possono attingere nelle sue opere utilissime lezioni; tali lezioni sono loro altronde presentate sotto una forma sempre curiosa ed originale. Nessun generale in Austria ha saputo inspirare maggior entusiasmo alle sue truppe; e tale vantaggio fu da lui dovuto principalmente al suo umore cavalleresco, al suo valore brillante, alle sue liberalità, ed alle sue arguzie che erano ripetute di fila in fila, e che lo rendevano l'idolo del popolo e dei soldati. Tali vantaggi sarebbero stati assai preziosi nelle ultime guerre; e la corte di Vienna ne sembrava convinta, allorchè si trattò, nel 1796, di dargli il comando dell' esercito d' Italia; ma venne fatto pur quella volta al risentimento di Thugut di privarnelo. Esso ministro era stato sovente l'oggetto de' suoi epigrammi; e tale mania de' begli spiriti fu più d'una volta pregiudiziale al principe di Ligne. S'incontrano, nella raccolta troppo voluminosa delle sue opere, molti tratti piccanti, ed aneddoti curiosi, ma sparsi in una farragine di riflessioni inutili. Egli non pretese di scrivere la sua vita nè le sue memorie: tuttavia sotto questo aspetto si può trovare interesse ne' suoi scritti; nè si deve cercar altro in essi che aneddoti relativi agli avvenimenti di cui fu testimonio, ed ai tanti grandi personaggi cui ha veduti sì da vicino. Chi avrebbe potuto dire come egli? „ Le bontà paterne „ del buono, del rispettabile imperatore Francesco I, materne della „ grande Maria Teresa, e talvolta „ quasi fraterne dell' immortale Giuseppe II; la confidenza intera del „ maresciallo Lascy, e pressochè intera del maresciallo Laudon; la „ società intima dell' adorabile regina di Francia; l'intimità di Caterina *il grande*, il mio accesso presso di lei a tutte le ore; le bontà distinte del grande Federico renderebbero le mie memorie assai interessanti “. Quindi il principe di Ligne non credeva di avere scritto memorie; e ciò non ostante la raccolta delle sue opere militari e *sentimentarie*, come le chiama, non può essere considerata altra cosa. Ha fatto dei versi in molte circostanze della sua vita, e soprattutto per le sue numerose avventure di galanteria che si prolungavano molto al di là del termine ordinario, e talvolta pregiudicarono alla sua dignità. Le sue poesie, tutto al più sopportabili (1) nelle circostanze in cui furono

(1) La signoria di Fagnolles presso Philippeville era stata eretta, nel 1770, in contea d'impero, sotto il nome di Ligne, in favore del principe Carlo-Giuseppe; ed era stata aggregata, nel 1786, al collegio dei conti di Westfalia. In occasione del regolamento de' compensi germanici, nel 1803, il principe di Ligne ottenne, per compenso di tale contea, l'abazia di Edelstetten, ed un voto virile (il 126) nel collegio dei principi dell'Impero; ma vendè nel 1804, mediante 1,400,000 fiorini, la sua nuova contea, al principe d' Esterhazy, col diritto di sedere nel collegio dei principi che vi era annesso. Fagnolles dava soltanto 5,500 fiorini di rendita; ed Edelstetten ne rendeva più di 16,000.

(1) Per dare un'idea della poesia del prin-

composte, non avrebbero dovuto essere pubblicate. Il suo *Saggio sui giardini* e sulla sua terra di Bell'occhio è una delle parti più diligenti de'suoi scritti. Il carattere del principe di Ligne doveva essere meno prezzato in Germania, e soprattutto in Austria, che in ogn'altro paese: tuttavia vi si era fatti numerosi amici, e vi ebbe ammiratori fino all'entusiasmo. Gli stranieri più chiari per condizione e per ispirito non mancarono mai di visitarlo; e tutti partivano penetrati d'ammirazione per la grazia, lo spirito e l'urbanità che rendevano tanto amena la sua compagnia. I Francesi soprattutto lo frequentavano con premura, sedotti dalla gentile prevenzione cui mostrò sempre per essi. Viveva ancora alla fine del 1814, nel momento in cui Vienna vide adunarsi nelle sue mura il congresso dei re dell' Europa: tutti si fecero un dovere di visitarlo; e quantunque fosse giunto presso al termine della sua vita, quantunque fin d'allora la sua salute sembrasse sommamente vacillante, si trovava ancora in lui quella vivacità di spirito, quella inesauribile allegria che non avevano cessato di renderlo distinto; ed in quell'epoca, come altre volte, i suoi frizzi e le sue arguzie furono dovunque ripetute. Vedendo i sovrani occupati di balli e di feste d'ogni maniera, diceva: » Il congresso *danza*, non *cammi-* » *na*; quando avrà esaurito tutti i » generi di spettacoli, io gli darò » quello del sotterramento d'un feld- » maresciallo “. Tale promessa non fu che troppo fedelmente adempita; ed il principe di Ligne terminò la sua lunga corsa ai 13 di dicembre 1814. Morendo senza stato, e volendo nulladimeno, secondo l' uso, lasciare un legato alla sua compagnia di trabanti, le fece dono della raccolta de'suoi manoscritti, ch'egli valutava a centomila fiorini. I suoi eredi, che non l'apprezzavano tanto, la vendettero ad un librajo; ma il conte di Colloredo, suo successore nel comando dei trabanti, reclamò contro tale vendita, per gl' interessi della sua compagnia. Si tenne da principio che tale incidente impedita avrebbe la pubblicazione dei prefati manoscritti; nullameno le Opere postume del principe di Ligne comparvero nel 1817, a Vienna ed a Dresda, 6 vol. in 8.vo. La raccolta delle sue opere era stata da lui pubblicata nelle stesse città, nel 1807, 30 vol. in 12, divisi in due parti, di cui la prima comprende lo *Sguardo sopra Bell'occhio* e sopra una gran parte dei giardini dell' Europa; — *Dialoghi dei morti*; — *Lettere ad Eulalia sul teatro*; — *I miei Trascorsi o la mia testa in libertà*; — *Miscuglio di poesie, drammi*; — *Memorie sul conte di Bonneval, sul carteggio di Laharpe*, ec. La seconda parte col titolo di *Opere militari e sentimentarie*, comprende; *Pregiudizj e fantasie militari*; — *Memorie sulle campagne del principe Luigi di Baden*; *sulle campagne del conte di Bussy-Rabutin*; *sulla guerra dei Turchi*; *sui due marescialli di Lascy*; *sopra Federico II*; — *Istruzione del re di Prussia a'suoi uffiziali*; *Giornale della guerra di sette anni*; *di sette*

cipe de Ligne, citeremo alcuni versi cui indirizzò otto giorni prima che morisse al barone di Stassart già prefetto di Valchiusa, suo compatriotta, per ringraziarlo dell'invio dei *Pensieri di Circe, celebre cagna*, Sono dei meno cattivi versi che abbia composto:

. . . . . D'un Belge la Muse,
» Et légère et profonde, aimable comme lui,
» A la Sambre a porté la belle eau de Vaucluse.
» Je l' en félicite, aujourd' hui.
» Dans cet heureux pays les vers coulent de source:
» Troubadours, improvisateurs,
» Dans leur cœur, pour l'ésprit, trouvaient de la ressource;
» Dire amants, c'était dire auteurs.
» De Pétrarque héritier, avez-voos une Laure?
» En cela vous pourriez lui ressembler encore,
» Circé, moins prude, a bien plus de raison;
» Ses ecrits, que j'ai lus, sont d'un excellent ton.
» Le bon Jean Lafontaine a fait parler les bêtes;
» Vous les faites écrire; et par vous et par lui,
» On leur voit d' excellentes têtes
» Qui jamais n' enfantent l'ennui,

mesi nel 1778, *e di sette giorni nei Paesi Bassi nel* 1784; — *Memoria sui generali della guerra dei trent' anni;* — *Relazione della mia campagna dal* 1788 *al* 1789; — *Catalogo ragionato dei libri militari della mia biblioteca.* Gli ultimi due volumi contengono *Opere miste in prosa ed in verso.* La specie di culto che il principe di Ligne tributava alla memoria del principe Eugenio, lo indusse a pubblicare, nel 1809, un'opera da lui composta, col titolo di *Vita del Principe Eugenio di Savoja scritta da lui medesimo.* Quelli dei lettori che conoscevano la maniera del principe di Ligne, non poterono essere ingannati da tale piccola frode; ma ammirarono lo spirito o l'arte con cui aveva saputo mettersi in vece d'un grand'uomo. Stampata prima in Germania, tale opera lo fu due volte a Parigi, nello stesso anno. Si è molto scritto sul principe di Ligne, anche lui vivente. La Stäel, che era stata singolarmente colpita dalle grazie del suo spirito, pubblicò nel 1809: *Lettere e Pensieri del maresciallo principe di Ligne*, 1 vol. in 8.vo. Tale raccolta è principalmente estratta dal carteggio in cui la Stäel ha trovato facilmente come giustificare la sua ammirazione. Si può soltanto apporle d'avervi introdotto opinioni e giudizj che l'autore aveva fin d'allora ritrattati. De Propriac e Malte-Brun hanno anch'essi pubblicato varj transunti delle opere del principe di Ligne. Egli fu sì malcontento di tali raccolte tutte e transunti, che se ne dolse altamente, e voleva farnostampare un'altra egli stesso; ma la morte non gli diede tempo d'effettuare tale progetto. M—D J.

LIGNY (FRANCESCO DE), nato in Amiens, ai 4 di maggio 1709, lo stesso anno in cui nacque Gresset, suo compatriotta, entrò anch'esso in età di sedici anni nella società dei gesuiti, ma per non uscirne più. Professò da principio le umane lettere, e si dedicò poi al ministero della predicazione. Quantunque il suo esterno non prevenisse in suo favore, un fare di candore e di persuasione, congiunto con un'eloquenza animata, sostenuta dall'istruzione, gli acquistarono voga, anche nei pulpiti della capitale; ragione per cui fu chiamato alla casa professa di Parigi. Era stato scelto per predicare in corte, ed avrebbe potuto diventare un chiaro oratore, ma la soppressione della società lo fece uscire di Francia; ed Avignone, dove si ritirò, lo vide, mal grado l'età sua ed una dilicata salute, occuparsi a vicenda della predicazione, della cura delle anime, e di studj letterarj. Non mancava di cognizioni storiche; ed era stato incaricato di scrivere la storia della provincia del Nivernese. Le sue opere sono: I. La *Vita di San Ferdinando, re di Castiglia e di Leone*, dedicata a Ferdinando, principe di Parma, Parigi, 1759, in 12. Tale Vita, citata da Albano Butler, contiene alcune particolarità sulle relazioni della Francia e della Spagna, occasionate dai legami di parentela che univano San Ferdinando a S. Luigi; II *Storia della vita di Gesù Cristo*, in cui si sono conservate e distinte le parole del testo sacro secondo la Volgata, Avignone, 1774, 3 vol. in 8.vo; 1776, in 4.to; Parigi, 1804, 2 vol. in 4.to con fig. Tale opera è un'ampia *Concordia*, ad un tempo storica ed ascetica, in cui l'autore ha formato, del testo degli evangelisti, una sola storia continuata, mescolandovi, senza confonderle, le spiegazioni o le riflessioni che vi si legano naturalmente. Quelle che servono per illustrare le difficoltà, o per isviluppare il senso profetico, dogmatico o morale, sono sparse in note, » dove le cose eccellenti, dice » il p. Daire, fanno soprasedere ad » alcuni concetti d'uno zelo talvolta un po'ardente, cui si tenne di poter rimproverare all'autore. Il padre de Ligny è morto nel 1788. G—CE.

LIGORIO (Pirro), pittore ed antiquario del sedicesimo secolo, nato a Napoli, d'una delle famiglie iscritte nel *Sedile di porta nova*; ebbe una bella educazione, di cui profittò meno per altro che dello studio delle arti del disegno. Diventò pittore, architetto, ingegnere, e soprattutto paziente e laborioso investigatore dei capo-lavori dell'antichità. Come pittore si citano varj suoi quadri a fresco, cui eseguì nell'oratorio della compagnia della Misericordia a Roma, ed un numero grande di opere di chiaroscuro in color giallo imitante il bronzo. Sono fregi e trofei di cui in allora si ornavano lo facciate delle case; ne rimangono ancora vestigia nel quartiere di *Campo Marzio*, alla salita di *S. Silvestro* ed a *Campo di Fiore*. Ligorio diede maggiori prove di talento come architetto: il palazzo Lancellotti situato sulla piazza Navona, il bel Casino del papa nei giardini del Belvedere sono considerati siccome modelli di eleganza e di buon gusto. Paolo IV aveva creato Ligorio architetto del Vaticano e della fabbrica di S. Pietro: Michelangelo, in età di ottantun' anni, che aveva sostenuto sino allora e sì onorevolmente tale impiego, non volle dividerlo, e partì da Roma. Ligorio occasionò altresì dei disgusti a Salviati, e lo costrinse ad abbandonare le pitture che aveva incominciate nel Vaticano. Dopo la morte di Michelangelo, Vignola gli successe, e fu aggiunto a Ligorio. Fu loro ordinato di non allontanarsi in nulla dai disegni del loro celebre antecessore: il presuntuoso Ligorio, non avendo obbedito a tale comando, perdè il suo impiego. Allora, nel 1568, passò agli stipendj d'Alfonso II, duca di Ferrara. Creato suo architetto con un emolumento di venticinque scudi d'oro al mese, condusse moglie in quella città, vi fermò stanza pel rimanente della sua vita, e vi morì nel 1583, amato e stimato dai principi della casa d'Este, i quali gli avevano sovente somministrato l'occasione di far brillare i suoi talenti. Aveva riparato i danni che la città sofferse in un'inondazione del Po, e fece la pianta di varj edifizj; ma si era dedicato, soprattutto, come aveva fatto a Napoli, a Roma e nel restante dell'Italia, alla ricerca dei monumenti antichi, ed aveva formato di tali oggetti una ricca raccolta che si vedeva ancora verso la fine del secolo XVII presso i suoi nipoti. Aveva loro altresì lasciato i suoi manoscritti sull'architettura e le antichità, ornati d'una quantità grande di bei disegni, i quali passarono successivamente nelle biblioteche di Gardellini e Crispi di Ferrara, e furono in seguito comperati, pel valore di 18,000 ducati, da Carlo Emanuele I, duca di Savoja: la sorte dell'armi avendoli fatti cadere nelle mani dei Francesi, vi restarono fino al 1815. Gli artisti e gli archeologi vi attingevano schiarimenti sopra diversi punti d'antichità; e quantunque accordar non si dovesse una fiducia grande all'erudizione ed alla veracità di Ligorio, non ostante, siccome parla d'oggetti che più non esistono, o che da due secoli hanno molto patito per gli oltraggi del tempo e per l'incuria degli uomini, si trovano ne' suoi manoscritti fatti preziosi, avvicinamenti, analogie ingegnose, ed il disegno di cose le quali, quantunque non esattamente copiate, sono tuttavia di gusto antico, ed hanno sempre per motivo belle idee attinte ad una sorgente, di cui la purezza non è affatto corrotta. Non si può negare per altro che in una raccolta sì vasta non vi siano molti errori; però che Pirro Ligorio non era molto dotto, ed Ant. Agostino, quantunque amico suo, afferma, nella sua opera *De antiq. dial.* 4, che non sapeva nemmeno il latino: donde risulta che sovente Ligorio non ha capite le iscrizioni delineate sui monumenti, ed ha pubblicato di buona fede iscrizioni supposte. Nulladimeno parecchi an-

tiquarj, Spanhoim (*De praestantia et usu numism.*) Maffei (*Giorn. d' Ital.*), e Muratori (*Thesaur. Vet. inscr.*) hanno lodato tali manoscritti senza dissimularne i difetti; e l'ultimo assolve Ligorio dall'accusa di avere scientemente falsate le iscrizioni e le medaglie. A tali testimonianze aggiungiamo l'autorità di Tiraboschi (*Stor. lett.*) e quella di Tafuri (*Scrittori del Regno di Nap.*) Finalmente Gio-Matteo Toscano, che si gloriava d'aver conosciuto Pirro Ligorio a Roma, lo fa un uomo *totius antiquitatis peritissimus nulliusque bonae artis ignarus* (*Peplus Ital.*). Tali manoscritti sono in numero di 30 volumi in fogl., di cui non pochi erano dedicati al duca Alfonso di Ferrara. Si può vederne la descrizione nel *Catal. dei Manoscritti della biblioteca di Torino*, vol. 2, A detta di alcuni viaggiatori, il numero di tali manoscritti ascendeva a 40 vol.; ed i 10 che mancavano a Torino si trovavano nella biblioteca reale di Napoli: se ne conservano 12 in quella del Vaticano; ma sono copie fatte sugli originali per ordine di Cristina di Svezia. I primi 18 volumi contengono la descrizione dei regni, provincie, mari, fiumi, montagne, conosciuti dagli antichi; gli altri trattano degli eroi e degli uomini illustri, delle famiglie romane, delle terme, della navigazione, delle medaglie, delle arti liberali, dei pesi e delle misure, delle statue, dei funerali, ed altri argomenti riferibili alle arti ed agli usi degli antichi. È stata stampata soltanto una picciola porzione di tale immensa raccolta: I. Un vol. sulle antichità di Roma, *Delle antichità di Roma nel quale si tratta de' circhi, teatri ed anfiteatri con le paradosse*, Venezia, 1553, in 8.vo; II Un opuscolo *De Vehiculis*, tradotto in latino, e pubblicato da Scheffer, con note, nel suo trattato *De re vehiculari*, Francfort, 1671, in 4.to, e nel tomo V del *Thesaur. antiq. Rom.*; III Un frammento della storia di Ferrara, stampato nel 1676, tradotto in latino (per Bernardino Moret), inserito nel tom. VII del *Thes. antiq. Roman.* di Grevio; male a proposito attribuito a Cagnaccini, poichè l'originale di Pirro Ligorio esiste ancora a Ferrara (*V.* Baruffaldi, *Apolog.*, ec. nella *Raccolta d'opuscoli scientifici* (di Calogerà), tom. VII, pag. 489-517). Dicesi altresì che la bell'opera di Fulvio Orsini, *Delle famiglie Romane*, in medaglie, è stata fatta dietro la scorta delle ricerche di Pirro Ligorio. — Tutti gli artisti conoscono la sua pianta grande di Roma antica di cui furono fatte varie copie e riduzioni. Franc. Contini ha fatto intagliare la pianta della villa Adriana, levata da Pirro Ligorio (Roma, 1751, in fogl.). La descrizione stampata è succinta e per lettere d'indicazione, mentre quella del valento antiquario napoletano è assai estesa e piena di ricerche e di fatti curiosi: peccato che non sia stata pubblicata siccome varj altri do' suoi manoscritti. Si conosce altresì una sua carta del regno di Napoli, inserita nella raccolta d'Ortelio.

C—x.

LIGOZZI (Jacopo), pittore di storia, nato a Verona nel 1543, fu allievo di Paolo Veronese. Poi che condotte ebbe, in patria, alcune opere piene di merito, estese la sua nominanza per tutta l'Italia; ed il granduca Ferdinando II lo creò pittore della corte e soprantendente della galleria di Firenze. A tale scelta Ligozzi corrispose coi lavori che vi fece. Sono soprattutto stimate le diciassette lunette cui dipinse nel chiostro d'*Ognissanti*; tra le altre quella che rappresenta la *Conferenza dei due Santi fondatori Francesco e Domenico*. Ha molto lavorato in olio. Il *San Raimondo che risuscita un fanciullo*, che si vede a Santa Maria Novella, ed i *Quattro Santi coronati* cui dipinse pel convento dei Carmelitani scalzi, in I-

mola, sono due grandi pale del più bell'effetto, ed in cui si riconosce un allievo di Paolo Veronese. Nel convento di Pescia si ammira il suo *Martirio di Santa Dorotea.* Il palco, il carnefice, il prefetto, che dall'alto del suo cavallo dà ordine di colpire, la folla degli spettatori i quali manifestano i loro sentimenti con atteggiamenti diversi, l'apparato d'un supplizio pubblico, ogni cosa, in tale quadro, fa ugualmente impressione sugl'ignari e sugl'intendenti. L'artista ha principalmente superato sè stesso nella figura della Santa, la quale, inginocchiata o con le mani legate dietro il dorso, attende, con celeste calma, la corona del martirio che le viene recata da un coro d'angeli. Tutte le opere di Ligozzi non presentano la stessa forza d'immaginazione; ma in tutte commuove lo spettatore, e fa vedere che sente ciò che ha dipinto. Aveva il talento più distinto per la miniatura. I suoi quadretti ad olio sono d'una finitezza preziosa. Ag. Carracci, ed altri valenti artisti hanno intagliato varie sue opere. Il Museo del Louvre possedeva di questo artista: *Gesù nell'orto degli Olivi.* Tale quadro, che proveniva dalla galleria di Firenze è stato portato via in settembre 1815. Lo stesso Museo racchiude ancora, nella galleria d'Apollo, i cinque disegni di Ligozzi: I. *Il Bambino Gesù sulle ginocchia della Madonna, che dà l'anello nuziale a santa Caterina.* Tale disegno è condotto a penna, acquerellato e rilevato d'oro, del pari che un altro frammento di disegno rappresentante; II *Il Martirio di S. Caterina d'Alessandria*; III *Dante, accompagnato da Beatrice, incontra, nel pianeta di Venere, Cunizza sorella di Ezzelino, tiranno di Padova; ed il trovatore Folco di Marsiglia* (Paradiso, canto IX); disegno a penna, acquerellato, e rilevato di bianco, e di cui alcuni hanno fatto autore Andrea Solari. — Due allegorie, disegnate a penna, acquerellate a fuliggine stemperata, e rilevato d'oro, rappresentanti, la prima, una *Donna in piedi, veduta pel dorso*; e l'altra una *Donna seduta, leggermente coperta da un velo trasparente, che si pettina i capelli,* ec. Ligozzi morì a Firenze, nel 1627.

P—s.

LIGUORI (Alfonso Maria de), vescovo e fondatore d'una congregazione di missionarj, nacque a Napoli, ai 26 di settembre 1696. Suo padre era nobile, e capitano nelle galere del regno; sua madre si chiamava Cavalieri. Liguori annunziò di buon'ora uno spirito vivace, un carattere amabile, e felici disposizioni per lo studio e la pietà. Avendo finito la scuola d'umane lettere in età di diciassetto anni, entrò nell'aringo del foro. I suoi primi passi a Napoli fecero presagire assai bene; ma un accidente disgustoso ed impreveduto, che gli avvenne nel 1722, in una causa, lo sconcertò, e lo afflisse talmente, che rinunziando alla brillante prospettiva che gli si affacciava, vestì l'abito ecclesiastico ai 31 d'agosto 1722, e si dedicò immediatamente agli studj ed agli esercizj di tale nuovo aringo. Quando ricevuto ebbe il sacerdozio, si unì alla congregazione per la propagazione della fede, eretta a Napoli, e ad altre pie associazioni. Predicò la parola divina in diverse città o campagne del regno, col titolo di missionario apostolico. Attristato dall'ignoranza della gente di campagna, deliberò d'istituire una congregazione destinata specialmente ad istruirla, e si ritirò, con alcuni missionarj, nel romitaggio di Santa Maria, della città di Scala, nel Principato citeriore; colà pose le fondamenta, nel 1732, del suo istituto col titolo del *Santissimo Redentore.* Ebbe in tale istituzione alcuni ostacoli da vincere; ma la sua congregazione ottenne l'assenso del capo della Chiesa, e si sparse nel regno di Na-

poli in Sicilia e nello stato pontificio. Le prime case furono istituite nella diocesi di Salerno, di Conza, di Nocera e di Bovino; e parecchi vescovi sollecitarono simili fondazioni per le loro diocesi. L'ordine ha incominciato pochi anni sono ad estendersi fuori d'Italia; ed una colonia di tali religiosi fermò stanza l'anno 1811 nella *Valle Santa*, antica certosa del cantone di Friburgo, occupata durante la rivoluzione da trappisti, che furono costretti ad abbandonarla nel 1810. In mezzo a tali cure ed all'esercizio continuo del ministero ecclesiastico Liguori trovava anche il tempo di comporre libri di teologia e di pietà; non pareva che l'età e le malattie non diminuissero nulla del suo zelo. Clemente XIII lo fece vescovo di Sant'Agata dei Goti, nel Principato ulteriore, tra Benevento e Capua. Liguori rifiutò più volte una dignità di cui conosceva tutti i doveri, e si arrese soltanto al comando espresso del papa. Vi fu promosso ai 14 di giugno 1762. La cura della disciplina ecclesiastica, l'istruzione del suo gregge, le visite pastorali, i buoni esempj, la fondazione di stabilimenti pii e caritatevoli resero segnalato il suo episcopato. In capo a tredici anni di governo, indebolito dalle fatiche, dalle penitenze e dalle malattie, diventato sordo e quasi cieco, incomodato da una curvatura della spina dorsale che lo molestava assai nell' esercizio di tutte le sue funzioni, ottenne da Pio VI, in luglio 1775, la permissione di rinunziare; ed in età di 79 anni, si ritirò, in mezzo alla sua cara congregazione a Nocera de'Pagani, dove passò il restante de'suoi giorni nella meditazione e nella penitenza. Ivi morì santamente il primo d'agosto 1787, in età di 90 anni. Le sue virtù furono argomento di varie orazioni funebri; e si sono narrate sorprendenti cose intorno alla sua vita ed alla sua morte. Le principali sue opere sono: I. *Dissertazione sull'uso moderato dell'opinione probabile* (in italiano), Napoli, 1754; II *Teologia morale compilata per appendice a quella di Busembaum* (in latino), Napoli, 1755, 2 vol. in 4.to; è dedicata a Benedetto XIV, che rispose all'autore con una lettera lusinghiera: tale opera è stata ristampata più volte; l'undecima edizione è comparsa a Bassano, nel 1816, 3 vol. in 4.to. Ivi Liguori sviluppa il suo sistema sul probabilismo; opinione cui sosteneva con alcune modificazioni, e sulla quale ha scritto molto. Fu combattuto in tale argomento dal padre Patuzzi, domenicano, che pubblicò, nel 1764, sotto il nome di *Adelfo Dositeo*: *La causa del probabilismo riprodotta da m.r Liguori, e convinta*; questi vi rispose con un' *Apologia della sua Dissertazione*, che fu poi fusa nella sua *Teologia morale*. Il sentimento di Liguori può essere inverisimile ed anche falso; ma non è stato censurato. Nell'esame de'suoi scritti che fatto venne prima di procedere alla sua beatificazione, non vi è stato trovato nulla che fosse d'ostacolo al giudizio della Santa Sede in suo onore; III *La guida degli ordinandi* in latino, 1758; IV *Istruzione al popolo in forma di catechismo, sui precetti del decalogo*, in latino, 1768; V *Opere dogmatiche contro i pretesi riformati* (in italiano), Venezia, 1770; VI *Storia di tutte le eresie con la loro confutazione*, Venezia, 1773, 3 vol. in 8.vo; VII *Vittoria dei martiri, o Vita di parecchi santi martiri*, Venezia 1777, 2 vol. in 12: VIII *Raccolta di predicazioni e d' istruzioni*, Venezia, 1779, 2 vol. in 8.vo; IX *Istruzione e pratica pei confessori* (in italiano del pari che le precedenti), Bassano, 1780, 3 vol. in 12; è l'antidoto dell'*Istruzione dei confessori e dei penitenti*, stampata a Venezia, presso Occhi nel 1753. Dopo, Liguori la pubblicò in latino col titolo di *Pratica del confessore*, Venezia, 1781; X *La vera Sposa di*

G. C. o la santa religiosa, Venezia, 1781, 2 vol. in 12; XI *Discorsi sacri e morali per tutte le domeniche dell'anno*, Venezia, 1781, in 4.to; XII *Verità della fede o confutazione dei materialisti, dei deisti e dei settarj*, Venezia, 1781, 2 vol. in 8.vo (Queste tre opere sono in italiano); XIII L'*uomo apostolico diretto per udire le confessioni* (in latino), Venezia, 1782, 3 vol. in 4.to; XIV La *Gloria di Maria*, Venezia, 1784, 2 vol. in 8.vo; tale opera fu impugnata in una *Lettera* che comparve sotto il nome di *Lamindo Pritanio risuscitato* (1). Liguori si difese con una breve *Risposta*, pubblicata a Napoli; XV *Opere spirituali, o l'amore dell'anima e la visita al Santo Sacramento*, Venezia 1788, 2 vol. in 12; trad. in francese, Rouen, 1792, in 12 (2). Liguori è autore altresì di parecchi libri di pietà assai stimati. Gli venne rimproverato di favorire la rilassatezza; ma la sua vita sì pura e sì santa milita in favore della sua dottrina. Lungi dall'essere pertinace nel suo sentimento, non esitò in più occasioni a ritrattare pubblicamente quanto gli era sfuggito di poco esatto. Nelle controversie cui gli toccò di sostenere con Patuzzi, e con alcuni anonimi, mostrò sempre un'estrema moderazione. Se ne vede una prova in un breve scritto intitolato, *Expiatio*, cui pubblicò nel 1767, per giustificare sè e la sua congregazione, contro una lettera in cui si rendeva la loro dottrina sospetta. Nelle ultime edizioni della sua *Teologia morale*, non ha temuto di ritrattare un rilevante numero di decisioni contenute nell'edizione di Napoli, ed il fa con una semplicità che non cerca niuna scusa: il suo concetto di santità era talmente fondato, che s'incominciarono, poco dopo la sua morte, informazioni sulle sue virtù. Esse ebbero il resultato più soddisfacente; e, ai 15 di settembre 1816, Pio VII ha pubblicato un decreto di beatificazione in onore del prelato. La ceremonia si fece lo stesso giorno nella basilica del Vaticano; ed il papa, accompagnato dai cardinali, vi ha offerto il primo culto al beato. La raccolta stampata dei processi ed altri atti riferibili a tale beatificazione, forma 5 vol. in fogl.

P—c—t.

(1) *Lamindo Pritanio* è il nome che aveva assunto altra volta il celebre Muratori, in un' opera contro il protestante Leclerc.

(2) Quasi tutte le edizioni da noi citate sono di Venezia, per Remondini, il quale era in carteggio col santo prelato; tuttavia è probabile che le più di tali opere siano state stampate prima a Napoli, o nel regno.

LILBURNE (Giovanni), repubblicano inglese al tempo di Carlo I, discendeva da un'antica famiglia della contea di Durham, dove nacque nel 1618. Destinato al commercio, fu posto, in età di 12 anni, presso un fabbricatore di panni di Londra, il quale era estremamente avverso alla gerarchia ecclesiastica. Dotato d'un'immaginazione ardente, d'un carattere inquieto e nemico d'ogni specie di potere, attinse presso quel fabbricatore idee di libertà o piuttosto di licenza che si aumentarono vie maggiormente per la lettura degli scritti che comparivano in quell'epoca. Il libro dei Martiri in particolare gl'inspirò un grande entusiasmo. Giovane ancora e garzone, si vide consultato da tutti i nemici della gerarchia. La sua vanità fu lusingata da tale deferenza; e tenne che la professione cui aveva abbracciata fosse al disotto di lui. Nel 1636, fece conoscenza col dott. Bastwick, allora imprigionato come autore di scritti sediziosi, e si assunse d'andare a far stampare in Olanda un'opera cui questi aveva terminata contro i vescovi. Adempiuta ch'ebbe sì fatta incombenza, tornò nell'Inghilterra con tale opuscolo ed alcuni altri dello stesso genere; cui sparse nel pubblico. Tradito da uno de'suoi associati, fu arrestato e condannato in febbrajo 1637, dalla camera stellata,

alla prigione, alla berlina e ad un' ammenda di 500 lire di sterl. Egli sostenne la sua pena con un'audacia incredibile, gittando libelli al popolo, e proferendo durante la sua esposizione invettive talmente violenti contro i vescovi, che uopo fu di mettergli uno sbadiglio; il che non gl'impedì di gestire con una specie di rabbia, fino a che fu distaccato dalla berlina. In tale occasione si acquistò il soprannome di *Freeborn John* (*Giovanni l' Independente*), che gli fu dato dagli amici del governo, mentre i suoi partigiani lo riguardavano come un santo perseguitato. Onde punire i nuovi effetti della sua frenesia, i suoi giudici lo fecero chiudere in una prigione angusta coi ferri ai piedi ed alle mani. Avevasi una tale opinione del suo carattere ardimentoso, che fu sospettato di avere messo fuoco alla sua prigione per fuggire; ed a sollecitazione dei carcerati, trasferito venne in un'altra, dove fu meno ristretto, e dove potè scrivere altresì diversi opuscoli contro l'episcopato. Nell'anno 1640, il lungo parlamento gli accordò la libertà, di cui abusò chiedendo, alla guida d'una furiosa plebe, che il conte di Strafford fosse processato. Il giorno seguente, venne arrestato e condotto dinanzi alla camera dei lord; ma, per conseguenza dello spirito del tempo, fu dichiarato non colpevole, e la camera dei comuni decise che la sentenza contro di lui pubblicata dalla camera stellata era illegale e tirannica, e che si doveva assegnargli un compenso. Tale compenso fu statuito dalla camera dei lord in duemila lire di sterlini, da prendere sui beni de'suoi avversarj. Cromwell, reduce d'Irlanda, in maggio 1650, gli fece nuovamente accordare un' altra somma. Allorchè il parlamento ebbe decretata la leva d'un esercito da opporre al re, Lilburne vi entrò come volontario. Era capitano d'infanteria alla battaglia di Edge-Hill e si fece distinguere in quella di Brentford, dove fu fatto prigioniero. Condannato come colpevole d' alto tradimento, avrebbe soggiaciuto alla pena capitale, se il parlamento non avesse dichiarato che userebbe rappresaglie. Fu, poco dopo, cambiato e ricevuto in trionfo dal suo partito, che gli fece presente d'una borsa di trecento lire di sterlini. Abbandonò il suo generale, il conte d'Essex, quando lo vide opporsi agl' independenti e fu fatto luogotenente colonnello di dragoni nel nuovo esercito, levato dal conte di Manchester: doveva a Cromwell il grado di maggiore, cui aveva ottenuto alcuni mesi prima (ottobre 1643). Lilburne si condusse con valore durante il corso del suo aringo militare, da cui si ritirò quando riseppe con certezza che i principj della chiesa presbiteriana, cui egli abborriva, dominavano nell'armata. Il suo spirito irascibile e litigioso lo indusse ad accusare a vicenda i suoi diversi capi, contro i quali scriveva furibondi libelli. Il conte di Manchester e Cromwell, quantunque suoi protettori, non poterono sottrarsi alle sue offese. La stessa camera dei lord fu sovente da lui trattata con estremo disprezzo; quindi fu messo più volte in prigione. Vedendosi abbandonato, tentò di movere l'esercito in suo favore, ed accusò Cromwell di voler usurpare il potere sovrano, ed Ireton, di ajutarlo in tale disegno. Tratto dinanzi alla camera dei comuni nel 1648, come reo di maneggi sediziosi, aveva tanti amici tra il popolazzo, che la camera giudicò di assolverlo dall' accusa intentata contro di lui. Morto il re, si oppose con molta violenza ai capi dell'esercito che volevano concentrare il potere nelle loro mani, e sostenne che il popolo aveva solo il diritto di darsi una costituzione. Alla fine tale fanatico parve sì pericoloso a Cromwell medesimo, che lo fece chiudere di nuovo nella torre, e trarre dinanzi ad una giunta; ma fu as-

tora assolto dal giurì, con grande contentezza della plebaglia. Fu anzi in quell'occasione battuta una medaglia che lo rappresentava con questa iscrizione: » *Giovanni Lilburne, salvato dal potere di Dio e dall'integrità de'suoi giurati che sono giudici tanto dell' diritto, quanto del fatto*; “ e dall'altro lato il nome dei giurati. Alla fine un nuovo insulto cui fece al parlamento, determinar fece a tale corpo di condannarlo ad una multa ed al bando. Prima che il giudizio potesse essere messo in esecuzione, si era ritirato in Amsterdam, donde scriveva contro Cromwell, cui accusava di essere suo persecutore. Ebbe in Olanda conferenze coi reali, e propose di ristabilire Carlo II sul suo trono, mediante diecimila lire di sterlini; ma non si giudicò a proposito di fidarsi di un tal uomo. Egli rimase nell'esilio fino alla dissoluzione del lungo parlamento; poi entrò nell'Inghilterra, senza autorizzazione. Arrestato e tratto dinanzi ad un giurì, assolto venne per la terza volta; la qual cosa irritò vivamente Cromwell, il quale lo fece di nuovo arrestare, e volle anzi farlo rilegare: ma un fratello di Lilburne, allora maggior generale, ottenne la libertà del prigioniero, che si ritirò in Elthem, nella contea di Kent, dove passò il rimanente della sua vita in quiete. Lilburne provò nulladimeno la versatilità del suo carattere, adottando la religione de' quacheri, e divenne uno dei predicatori di essa fino alla sua morte, avvenuta ai 29 d'agosto 1657. » Giovanni Wood lo dipinge come un » uomo abituato, fin da giovane, alle » dispute, alla novità, all'opposizio» ne verso il governo, ed all'espres» sioni più violenti e più amare; ido» lo d'un popolo fazioso, disposto a » turbare qualunque governo, che » fa un miscuglio di tutte le religio» ni, capo di livellatori, facitore di » progetti d'ogni specie, ed autore » di libelli sediziosi, con un caratte» re talmente litigioso che il giudi» ce Jenkins diceva di lui, » *che se* » *fosse il solo essere vivente sulla* » *terra, Lilburne sarebbe in dispu*» *ta con Giovanni, e Giovanni con* » *Lilburne* “. Clarendon ed Hume non ne fanno un ritratto più lusinghiero. I biografi inglesi citano una ventina di suoi opuscoli, tutti sommamente acri, scritti in modo assai volgare, ma talvolta ingegnoso, ed in cui si trovano i modelli di tutti i progetti stravaganti con cui gli uomini dello stesso carattere hanno stancata la pubblica attenzione in differenti epoche.

D—z—s.

L'ILE-ADAM. *V.* VILLIERS.

LILIEBLAD (GUSTAVO), dotto svedese, nato nel 1651, a Strengnes, portò da principio il nome di *Povinger*, cui mutò in quello di Lilieblad, quando ebbe ottenuto lettere di nobiltà. Viaggiò dieci anni, ed approfittò de'suoi viaggi per accrescere le sue cognizioni, e soprattutto onde perfezionarsi nelle lingue orientali. Imparò a fondo l'ebraico, il caldeo, il siriaco, l'arabo, il turco, l' etiopico. Nel 1681, ritornò nella Svezia, e fu fatto professore delle lingue orientali in Upsal. Alcun tempo dopo, Carlo XII l'inviò in Polonia per istruirsi della dottrina, delle ceremonie e degli usi della setta dei Caraiti; ragguagliò il re del suo viaggio, e pubblicò poco dopo: *Epistola de Karaitis Lithuaniae ad Johan. Ludolphum* (1691). Dopo di aver professato le lingue orientali in Upsal, Lilieblad fu creato censore dei libri, e bibliotecario della corte. Morì nel 1710. Oltre la lettera sui Caraiti ora indicata, ha pubblicato: *Concio laudibus nobilium in orbe Eoo idiomatum dicta*, Stocolm, 1674. — *Duo codices Talmudici avoda sacra et Tamid cum paraphrasi latina*, Altdorf, 1680. — *Mos. Maimonidae tractat. de primitiis, cum vers. Anal.* Upsal, 1694-95. — *De templo Her-*

culis Gaditano, Stocolm, 1695. — *Historia rerum Ægyptiacarum ab initiis cultae religionis ad ann. Hegirae*, 953, Stocolm, 1698.

C—AU.

LILIECRANTZ (GIOVANNI conte DI), ministro delle finanze nella Svezia sotto il regno di Gustavo III, nacque in quel paese verso l'anno 1730, in una condizione oscura, sotto il nome di Westerman. Avendo mostrato per tempo alcuna disposizione per le scienze economiche, ottenne dagli stati del regno una somma per viaggiare nei principali paesi dell'Europa, e raccogliere ragguagli sulle manifatture e sul commercio. Visitò la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, e tornò con una raccolta d'osservazioni importanti, cui pubblicò in lingua svedese in una serie di memorie. Gustavo III essendo salito sul trono, e volendo rigenerare le finanze, pose gli occhi sopra Westerman, e gli affidò l'esecuzione del suo disegno. Nobilitato sotto il nome di Liliecrantz, fu fatto segretario di stato per le finanze. Seppe approfittare accortamente delle circostanze della guerra d'America, durante la quale la Svezia, sotto gli auspizj della neutralità armata, fece un commercio sommamente lucroso, onde procurare al governo le materie d'oro e d'argento, per cui venne a capo di far ritirare le antiche carte della circolazione. Il credito dei nuovi biglietti della banca di Stocolm ottenne una base solida, la quale non è stata poi alterata che dalle guerre dispendiose sopravvenute negli ultimi tempi. Essendosi ritirato dal ministero delle finanze, il conte di Liliecrantz fu insignito della dignità di senatore; e quando il senato fu soppresso, divenne presidente del consiglio di commercio, conservando tuttavia il titolo di senatore ed il grado annesso a tale titolo. Fu altresì creato commendatore e cancelliere degli ordini del re. L'accademia delle scienze di Stocolm lo annoverava tra i suoi membri; ed ha somministrate diverse memorie a quella dotta società. Una fisonomia piena di dolcezza, maniere piacevoli, una memoria ricca di cognizioni, ed una grande conoscenza degli uomini rendevano il conversare della società del conte di Liliecrantz tanto ameno quanto istruttivo. Parlava con grande facilità il francese, l'inglese ed il tedesco. Soltanto negli ultimi anni della sua vita si ritirò dagli affari. È morto nel 1815, lasciando de'figli istradati nell'aringo militare.

C—AU.

LILIENBERG (GIAN-GIORGIO conte DI), nato in Finlandia, e morto nella sua terra di Herrestad, verso la fine del secolo XVIII, in età di ottantacinque anni, fu ciambellano del re di Svezia Federico I, poi creato successivamente governatore di Abo e d'Upsal, ed alla fine presidente del consiglio delle miniere. In tale qualità orò in una circostanza difficile, a nome dell'intero corpo dei presidenti. Nel 1768, il re Adolfo-Federico avendo deliberato di rinunziare al governo, e ricusando di ripigliarlo se il senato non acconsentiva alla convocazione della dieta, tale corpo mosse alcune difficoltà; e vi fu negli affari un ristagno che poteva avere tristi conseguenze. Alcuni giorni essendo trascorsi in conferenze ed in negoziazioni, i presidenti o capi dei dipartimenti si concertarono per fare un tentativo presso il senato. Il presidente Lilienberg, in qualità di decano, si fece capo della deputazione, e recitò dinanzi all'assemblea del senato un discorso, in cui dichiarò che l'ordine e la sicurezza dello stato chiedevano una pronta decisione, e che il trono non poteva restar vacante, perchè il senato non era autorizzato dalle leggi a governare senza il re, e le autorità si troverebbero disciolte. Tale passo ardito produsse l'effetto desiderato; il senato

acconsentì alla convocazione degli stati, ed il re ripigliò le redini del governo. Il conte di Lilienberg amava le scienze e le arti; perfezionò l'agricoltura ne' suoi dominj, ed intese all' amministrazione delle miniere e delle fucine. Le migliorazioni che avvennero durante lo scorso secolo, in quel ramo importante, sono il soggetto d'un discorso cui lesse in un'assemblea pubblica dell' accademia delle scienze di Stocolm, di cui era membro. Si trovano in tale discorso nozioni esatte e compiute sul prodotto delle miniere di ferro e di rame della Svezia. — LILIENBERG (Erico-Gustavo barone DI), fratello del precedente, colonnello in Francia, e luogotenente generale nella Svezia, incominciò la sua corsa militare sotto il maresciallo di Sassonia, di cui fu ajutante di campo durante la guerra del 1740. Prese una parte gloriosa alle battaglie di Raucoux e Laufeld, non che agli assedj di Tournay, di Audenarde e d'Ath, e meritò una pensione di 1200 lire. Ritornato nella Svezia, fece varie campagne in Pomerania durante la guerra dei sette anni. Morì nel 1770, senz' aver condotto moglie; e suo fratello non avendo avuto figli, la famiglia *Lilienberg* si è estinta.

C—AU.

LILIENTHAL (MICHELE), dotto filologo tedesco, nacque, l'anno 1686, a Liebstadt, in Prussia. Dopo fatti gli studj con molta distinzione, fu promosso al santo ministero. Alcun tempo dopo chiamato venne a Koenigsberg, dove in seguito fu creato professore dell' università, accumulandone le funzioni con quelle del pastorato fino alla sua morte avvenuta nel 1750. Lilienthal era membro della società reale di Berlino e dell'accademia di Pietroburgo. Fu il principale compilatore dell' *Erleuterte Preussen*, giornale letterario assai stimato, pubblicato a Koenigsberg dal 1724 al 1728, 4 vol. in 8.vo. Aveva cooperatori T. Bayer, G.-G. Rhod, Volbrecht, Arnold e Seyler. Vi fu aggiunto, nel 1742, un quinto volume il quale contiene de' supplementi e delle correzioni per le prime parti. Tale giornale attirò alcuni nemici a Lilienthal tra gli scrittori cui angustiava la sua critica franca e talvolta maligna; ma gli meritò la stima di tutti i letterati imparziali. Ne ha pubblicato una specie di continuazione col titolo: *Acta Borussica* (in tedesco), Koenigsberg, 1730-32, 3 vol. in 8.vo. Ogni volume è diviso in sei parti con altrettanti ritratti d'autori prussiani. Tale raccolta contiene degli eccellenti articoli sulla storia ecclesiastica e civile della Prussia, le vite di varj dotti, l'indicazione di opere manoscritte o stampate poco note, le novelle letterarie, e diversi opuscoli rari. Oltre parecchie *Dissertazioni* inserite nelle Memorie delle accademie di Berlino e di Pietroburgo, Lilienthal ha altresì composto: I. *De historia litteraria certae cujusdam gentis scribenda consultatio*, Lipsia, 1719, in 8.vo. È il progetto d'una storia letteraria della Prussia cui divisava di pubblicare; ma l'aveva concepita in un modo troppo vasto e l'esecuzione ne sarebbe stata difficile; II *De machiavelismo litterario*, Koenigsberg, 1713, in 8.vo: vi svela i maneggi ed i raggiri usati da alcuni letterati, per usurpare una fama non meritata; III *Selecta historica et litteraria*, ivi 1715-19, 2 vol. in 8.vo. È una raccolta di scritti la maggior parte inediti ed interessanti; il primo volume contiene: *Vita Balth. Beckeri.* — *Idea eruditi modesti.* — *Catalogus Codicum rarissimorum biblioth. Mediceae ex Mass. Holstenii*, con correzioni ed aggiunte. — *De libris in ASA.* — *De Bibliotaphis.* — *De Hattone a muribus corroso.* — *De vocatis ab Adamo animalibus*, e finalmente *De Solecismis litterariis*. Il secondo contie-

ne: *De usu et abusu philothecarum*. — *De rerum Punicarum scriptoribus manuscriptis et evulgatis*. — *De Helena Menelai ejusque amatoribus*. Degli altri scritti contenuti in tale volume sono autori T. Bayer, Rhode e G.-H. Rastius; IV *Auserlesenes Thalercabinet*, ec., Koenigsberg, 1726, in 8.vo; quarta edizione, 1747, in 8vo. È una descrizione delle principali medaglie moderne e dei talleri o scudi d'impero coniati da Carlo V in poi. La sua raccolta di monete di tal genere ammontava ad 800; V *Lilienthalische bibliothek*, 1739-43, 3 part. in 8.vo. È il catalogo ragionato della sua numerosa biblioteca: l'opera doveva formarsi dieci volumetti; ma l'autore non ebbe il tempo di pubblicare che i primi tre, i quali non contengono nemmeno per intero la parte teologica; VI *Preussische Bibliothek*, ivi, 1741, in 8.vo. È una notizia di tutti gli autori che hanno scritto sulla Prussia; VII *Biblischer Archivarius*, ivi 1745-46, 2 vol. in 4to. È l'indicazione di tutti i commentatori della Bibbia, disposti secondo l'ordine dei passi, versetto per versetto. Era già stato pubblicato in tal genere, nel 1694, un lavoro assai esteso (*Vedi* DORSCHE); VIII *Theologisch-homiletischer bibliothek*, ivi, 1749, in 4.to: lavoro dello stesso genere su tutte le parti della teologia, ad uso dei protestanti. Tali opere tutte sono in tedesco; IX *Aggiunte alla Bibliotheca historiae litterariae* di Struvio (*V.* JUGLER e STRUVIO). Goetten ha pubblicato la vita di Mich. Lilienthal nella sua *Gelerte Europa*. — LILIENTHAL (Teodoro Cristoforo), teologo, figlio del precedente, nato a Koenigsberg, nel 1717, ha pubblicato: I. *Una storia critica di santa Dorotea, protettrice della Prussia*, Danzica, 1743, in 4.to (in tedesco); II *Due Dissertazioni latine, sulla lotta di Giacobbe contro un angelo*, Koenigsberg, 1744. III *Lezioni sulla Bibbia* (in tedesco), 1756-72. Tale opera si distribuiva per fascicoli in epoche indeterminate; l'autore vi confuta solidamente le obbiezioni dei deisti contro l'antico ed il nuovo Testamento; IV *Commentatio critica sistens duorum codicum Mss. biblia hebraica continentium bibliothecae Regiomontanae notitiam cum praecipuarum variantium lectionum sylloge*, Koenigsberg, 1770, in 8.vo; e circa sessanta altre dissertazioni od opuscoli accademici, di cui si può vedere il ragguaglio in Meusel. Lilienthal ha altresì somministrato numerosi articoli pei più dei giornali della Germania.

W—s.

LILIO (LUIGI), in latino *Aloysius Lilius*, è divenuto famoso per la parte cui ebbe nella riforma del calendario Gregoriano (*V.* GREGORIO XIII). Nacque, non a Verona, come dice Montucla, ma a Ciro, villa della Calabria. Praticava la medicina, e coltivava in pari tempo l'astronomia, scienza per la quale aveva apertissimo genio. S'ignorano le altre particolarità della sua vita; e Lilio sarebbe affatto sconosciuto, se non avesse associato il suo nome all'importante operazione sopralle-gata. Se ne sentiva il bisogno da lungo tempo. Il venerabile Beda fin dall'ottavo secolo aveva osservata l'anticipazione degli equinozj; e Ruggero Bacone, cinque secoli più tardi, indicò le imperfezioni sempre più evidenti del calendario Giuliano di cui si continuava a far uso. Il progetto di riformarlo fu ancora rinnovato nel secolo decimoquinto da Pietro d'Ailly e dal cardinale de Cusa, i quali presentarono indarno al concilio di Costanza diverse Memorie. Frattanto il bisogno di porvi mano diventava di giorno in giorno più pressante. Molti astronomi del secolo seguente vi si applicarono con ardore: ma era riservato a Lilio di mandare ad esecuzione solo un pro-

getto cui tanti altri avrebbero inutilmente tentato (1). Egli non inventò le epatte, di cui l'uso era conosciuto da lungo tempo (*V.* Ximenes, *Introd. ad gnomon. Florent.*); le applicò al cielo di diciannove anni, ed aggiungendovi un giorno alla fine di ogni ciclo, pervenne ad un'equazione approssimativa degli anni solare e lunare. Lilio aveva terminato il suo lavoro quando morì nel 1576. Suo fratello (Antonio Lilio) presentò il suo progetto al papa Gregorio, il quale lo passò alla giunta incaricata dell'esame delle scritture presentate dai diversi matematici. Quella di Lilio ottenne la preferenza; ed il papa essendosi assicurato dell'assenso dei sovrani, pubblicò, nel 1582, la famosa bolla che abrogò l'antico calendario, sostituendogli il nuovo. Le *Tavole delle epatte* erette da Lilio, sono state inserite, con due spiegazioni, nel *Calendarium Romanum* di Clavio, pag. 5 e seq. (*V.* Cr. Clavio). G. Pitt. Rossi ha dedicato un articolo nella sua *Pinacotheca* a Lilio, cui chiama medico e filosofo dottissimo.

W—s.

LILIO GIRALDI. *V.* Giraldi.

LILLE (Cristiano Everardo de), nato all'Aja, nel 1724, studiò la medicina a Leida, dove fu dottorato nel 1756. Successe a Camper nella cattedra di medicina e di chirurgia a Groninga, e vi si rese distinto per sapere e per talenti. È autore d'un *Tractatus de palpitatione cordis, quem praecedit praecisa cordis historia physiologica; cuique pro coronide addita sunt monita quaedam generalia de arteriarum pulsus intermissione*, Zwoll, 1755, in 8.vo. Ha aggiunto alle osservazioni fisiologiche interessanti riflessioni sulle malattie del cuore. Vedi, su tale opera, la *Stor. pragm. della medicina*, per Curt Sprengel, quinta parte, n.° 110.

P. e L.

LILLO (Giorgio), autore drammatico, nato a Londra nel 1693, era giojelliere di professione, e d'una setta di *dissenters*. Nulla si sa della sua vita nè della sua persona, se non che era di leggiadro aspetto, benchè privo d'un occhio. Morì nel 1739. Fielding ha detto, nel *Campione*, che Lillo aveva una cognizione profonda della natura umana, quantunque il suo disprezzo per tutti i mezzi vili di fare la corte, che sono indispensabili onde farsi strada nel mondo, avesse ridotte ad assai poche le sue relazioni sociali. » La » sua anima era, soggiunge Fiel» ding, quella d'un Romano, con» giunta all'innocenza d'un Cristia» no dei primi tempi ". Di fatto, le sue opere, notabili per l'arte di commuovere e d'interessare alla sorte di semplici privati quanto al destino dei re e degli eroi, hanno tutte uno scopo morale e religioso. I suoi soggetti, sempre attinti nelle sventure domestiche e nei mali che risultano dal disordine dei costumi, sono scelti bene; i suoi disegni bene combinati: il suo stile è energico e toccante, quantunque gli si abbia apposto talvolta soverchia elevazione relativamente al grado de'suoi personaggi. I suoi drammi o tragedie, che hanno avuto più voga, sono, il *Negoziante di Londra*, o la *Storia di Giorgio Barnwel*, 1731, imitata in francese da Saurin, e di cui l'argomento è tratto da un'antica ballata, celebre nell'Inghilterra; la *Curiosità fatale*, 1737, ed *Arden di Feversham*, 1762. La voga di tali drammi prova forse, che che ne abbia detto Voltaire, che sentir si può compassione in teatro per la sorte d'un cittadino. Gli altri drammi di Lillo sono: *Silvia*, o i *Funerali di campagna*, 1730; l'*Eroe cristiano*,

(1) *Solus* (Al. Lilius) *perfecit quod multi excogitarunt, pauci attigerunt, nemo persolvit* (Rossi Pinacotheca).

1734; *Marina*, 1738; *Elmerick*, o la *Giustizia trionfante*, rappresentata dopo la morte dell' autore, e stampata nel 1740. Le sue opere sono state pubblicate da T. Davies, nel 1775, 2 vol. in 12. Ha meritato le lodi di Pope; e può essere annoverato nel primo grado tra gli autori drammatici inglesi del secondo ordine. L.

LILY (Guglielmo), nato nel 1468, in Odyham, nell'Hampshire, fece gli studj in Oxford, ed andò ad imparare la lingua d'Omero e di Demostene sui luoghi stessi che quei grandi uomini avevano illustrati. La sua curiosità religiosa lo condusse più tardi in Palestina per visitare Gerusalemme. Animato da un motivo simile a quello che gli aveva fatto intraprendere il viaggio della Grecia, si recò a Roma, per istudiare la lingua latina, nella patria di Virgilio e di Cicerone. Durante il suo soggiorno in essa capitale, prese lezioni da Sulpizio e da Pomponio Sabino, entrambi professori rinomati di grammatica e d'eloquenza. Reduce a Londra, diede lezioni di grammatica, di poesia, di rettorica, e divenne, nel 1512, il primo maestro della famosa scuola di S. Paolo nell'epoca della sua fondazione (*Vedi* Colet). Si vide in breve uscirne allievi che divennero celeberrimi. Questo precettore fu rapito dalla peste nel 1523. Le sue opere sono: I. *Introduzione alla VIII parte del Discorso* (cui alcuni attribuiscono al Dottore Colet, ed altri a David Tolley); II *Costruzione della VIII parte del Discorso*; III *Monita paedagogica seu carmen de moribus ad suos discipulos*; VI *Brevissima institutio, seu ratio grammatices cognoscendae ad omnium puerorum utilitatem praescriptae*, ec.; riveduta e pubblicata nel 1530, da Giovanni Ritewise; V *Anti-Bossicon*. È un poema latino, contro Roberto Wittington, che aveva assalito l'autore sotto il nome di *Bossus*, Londra, 1521, in 4.to; VI *Omnium nominum in regulis contentorum, tum heteroclitorum, ac verborum, interpretatio aliqua*. Tutti questi trattati di grammatica furono uniti e pubblicati in Oxford, nel 1673, con aggiunte da Giovanni Ritewise e Tomaso Robertson. Sono ancora in uso nelle scuole d'Inghilterra; VII *Poëmata varia*, stampati dopo la morte dell'autore, con l' Anti-Bossicon; VIII *De laudibus Deiparae virginis*; IX *Apologia ad Johannem Skeltonum*; X *Apologia ad Robertum Wittingtonum*. — Giorgio Lily, figlio del precedente, fu educato anch'egli nel collegio della Maddalena d'Oxford. Essendo passato sul continente, s' insinuò nella confidenza del cardinale Polo, di cui divenne cappellano. La restaurazione della religione cattolica nell' Inghilterra, allorquando la regina Maria salì sul trono, lo attirò nuovamente nel suo paese, dove ottenne una prebenda a Cantorbery, ed un canonicato a S. Paolo di Londra. Fu la prima sua cura il far erigere un monumento sul sepolcro di suo padre di cui le ceneri riposavano in quella cattedrale. Morì nel 1559. Lily aveva estese cognizioni in istoria ed in geografia, come l'attestano le opere che di lui rimangono; cioè: I. *Anglorum regum chron. Epitome*, Venezia, 1548; Francfort, 1565; Basilea, 1577; II *Lancast. et Eborac. de regno Contentiones*; III *Regum Angliae genealogia*. Questi tre scritti, stampati prima separatamente, sono poi stati uniti in un medesimo volume; IV *Elogia virorum illustrium*; V *Catalogus sive series pontificum, et caesarum romanorum*; VI *Vita del vescovo Fisher*, in lingua inglese; VII *Carta geografica della Gran Bretagna*. È riguardata come la prima carta stampata di quel paese: — Lily o piuttosto Lilly (Guglielmo), astrologo del secolo XVII, nato in una classe oscura, fu da principio servi-

tore, ed incominciò a salire in grido di divinazione, pubblicando l'oroscopo dell'infelice Carlo I, nel momento in cui questo principe fu incoronato re di Scozia, nel 1633. Egli lo fece consultare ancora in varie occasioni; e l'astuto mago trasse grande partito dalla credulità del monarca. Corbellò molti altri, si fece uno stato considerabile, e comprò una terra a Horsham, dove morì nel 1681. Tra un numero grande di scritti ridicoli, di cui il titolo indica abbastanza l'argomento, citeremo: I. *Merlinus anglicus junior*, Londra, 1644, in 8.vo (*Vedi* Gadbury). II Il *Messaggero delle stelle*, 1645; III *Raccolta di profezie*, 1646.

T—d.

LIMBORCH o LIMBORCHIO (Filippo Van), teologo olandese della comunione dei rimostranti, cioè dei partigiani della dottrina d' Arminio, proscritta nel sinodo di Dordrecht del 1619, nacque in Amsterdam, ai 19 di giugno 1633, e vi fece i primi studj sotto eccellenti maestri, siccome Gerardo Giovanni Vossio, Gaspare Barleo, Arnaldo Senguerd e Stefano di Courcelles. Li perfezionò durante un soggiorno di due anni (dal 1652 al 1654) nell'accademia d'Utrecht, ed accettò una cattedra di pastore soltanto nel 1657 a Gouda, donde fu chiamato nel 1668 alla chiesa dei rimostranti d' Amsterdam. L' anno seguente, unì alle funzioni pastorali quelle di professore di teologia nel seminario dei rimostranti: ed esercitò con distinzione le une e le altre fino alla sua morte, accaduta ai 30 d'aprile 1712. Le sue opere sono: I. *Praestantium ac eruditorum virorum epistolae ecclesiasticae et theologicae*, Amsterdam, 1660, in 8.vo; raccolta considerabilmente accresciuta nelle due edizioni del 1684 e del 1704, in fogl. Tali lettere si riferiscono in gran parte alla storia dell'Arminianismo; e sono scritte da Arminio e da'suoi principali partigiani, siccome Vitenbogaerd, Vossio, Grozio, Episcopio; II *Theologia christiana, ad praxin pietatis ac promotionem pacis christianae unice directa*, Amsterdam, 1686, in 4.to; la quinta edizione è d'Amsterdam, 1730, in fogl. È questo il sistema compiuto che sia comparso della teologia dei rimostranti, non avendo Episcopio e Courcelles potuto condurre a termine i loro. La buona fede e l'amore della pace non raccomandano meno tale opera che l'ordine e la chiarezza. L' autore si scusa dell'estensione delle particolarità in cui è entrato intorno alla dottrina della predestinazione, allegando il desiderio che un gran numero di stranieri gli avevano mostrato di conoscere a fondo il sistema della sua comunione in tale argomento. Molto a torto rimprovera Paquot a tale teologia di essere *quasi tutta speculativa*. La morale cristiana ne fa una parte integrante: essa occupa tutto il quinto libro, intitolato, *De praeceptis Novi Foederis*. Comprende 85 capitoli, e va dalla pag. 370 alla pag. 686; III *De veritate religionis christianae amica collatio cum erudito judaeo*, Gouda, 1687, in 4.to. Il giudeo spagnuolo Orobio, il quale, scampato dall'inquisizione, aveva fermato stanza come medico in Amsterdam, è, in tale opera, l'avversario di Limborchio che non lo convertì, ma lo ridusse al silenzio. Si trova in seguito: *Urielis Acosta exemplar vitae humanae, cum brevi refutatione argumentorum quibus Acosta omnem religionem revelatam impugnat* (*Vedi* Acosta). Un giovane che voleva imparare l'ebraico, avendo frequentato le lezioni d'un giudeo di Amsterdam, fu sul punto di lasciarsi convertire dal suo maestro alla religione di Mosè; ma Limborchio, consultato a tempo dalla madre desolata, venne a capo, non senza fatica, di prevenire tale scandalo. Rese conto di sì fatta particolarità in una lettera a Locke, di cui Giovanni de

Goede ha dato il sunto nella prefazione della traduzione olandese dell' opera d'Acosta, 1723; IV *Historia inquisitionis, cui subjungitur liber sententiarum inquisitionis Tholosanae ab an.* 1307 *an* 1323, Amsterdam, 1692, in fogl. Il manoscritto originale delle sentenze rapportate nel titolo, essendo capitato in mano a Limborchio, ne prese occasione d'investigare l'origine, e la giurisprudenza dell'inquisizione. Paquot non gli perdona d'aver voluto rendere odioso tale tribunale temuto. Marsollier non ha fatto che dare la quintessenza dell'opera di Limborchio nella sua *Storia dell' inquisizione e della sua origine*, un vol. in 12, 1693. Llorente ha lasciato, su tale materia, tutti i suoi antecessori molto indietro di lui; V *Defensio contra Joannis Vander Waeyen iniquam criminationem*, Amst. 1699. Limborchio prova che non ha avuto torto d'accusare Francesco Burman d'avere, senza criterio, saccheggiato Spinosa; e, per giustificarsi, stampa in colonne le parole dell'uno e dell' altro; VI *Istruzioni ad uso dei moribondi, o Guida per prepararsi alla morte* (in olandese), Amsterdam, 1700, in 12; VII *Commentarius in Acta apostolorum et in Epistolas ad Romanos et Hebraeos*, Roterd., 1711, in fogl.; VIII *Breve Confutazione d'un libercolo pubblicato da Giovanni Scepero sulla tolleranza reciproca, in forma di dialogo tra un rimostrante ed un contro-rimostrante* (in olandese), 1661, in 12. Tale scritto fu il primo di Limborchio. Da un capo all'altro della vitale sua corsa si è mostrato l'avvocato della tolleranza. Locke, il quale, proscritto dal suo paese, e rifuggito in Amsterdam nel 1687, vi fu particolarmente legato con Limborchio, gl'indirizzò nel 1689, la sua *Epistola de tolerantia*, che fece una grande impressione, suscitò una forte recriminazione, e fu seguita da altre due lettere giustificanti. L'intitolazione della prima è questa: *Epistola ad clarissimum virum* T. A. R. P. T. O. L. A. *scripta a* P. A. P. O. J. L. A., cioè, *Theologiae apud remonstrantes professorem, tyrannidis osorem, Limburgum, Amstelodamensem, scripta a pacis amico, persecutionis osore, Johanne Lockio, Anglo*, Gonda, 1689, in 12. La raccolta delle *Lettere famigliari* di Locke ne contiene alcune di Limborchio, tra le altre sulla materia della libertà, cui, secondo Chaufepié, il filosofo inglese non *ha mai bene compresa*; IX Limborchio è stato in oltre editore: Di tre vol. di sermoni di Simone Episcopio (in olandese), i quali furono compresi nella raccolta compiuta de' suoi *Sermoni*, pubblicata in Amsterd. 1693, in foglio; uno di tali volumi, del pari che la raccolta compiuta, è preceduto da una *Vita di Episcopio*, per Limborchio, che era suo nipote dal lato materno: tale vita, tradotta in latino sotto gli occhi dell'autore, è stata da lui arricchita di aggiunte importanti, Amsterdam, 1701, in 8.vo. — Del secondo volume delle *Simonis Episcopi opera theologica*, Gouda, 1661, in fogl. Stefano di Courcelles avova pubblicato il primo nel 1650; tale volume è preceduto da una apologia della dottrina e della condotta dei rimostranti. — D'un trattato polemico dello stesso, intitolato: *L'Infallibilità della Chiesa romana ed il diritto che si attribuisce di decidere delle controversie della fede, discussi tra Simone Episcopio e Guglielmo Born, prete cattolico* (in olandese), Roterdam, 1687, in 8.vo. — Alla fine di *Stephani Curcellaei opera theologica omnia*, Amst. 1675, in foglio. Parecchie delle opere di Limborchio sono state tradotte in olandese, in inglese, in tedesco.

M—NO.

LIMBORCH (HENDRICK O ENRICO VAN), pittore generico, nato all' Aja, nel 1680, fu allievo di Vander Werff. Dipingeva nel gusto del suo

maestro, e disegnava correttamente, ma il suo colorito è più nero e meno soave. Questo artista è conosciuto pei due quadri che appartennero al Museo del Louvre, di cui l'uno rappresenta *il Riposo della Sacra Famiglia alla porta d'un palazzo, di cui il padrone, riccamente vestito, indirizza la parola alla Vergine*; e l'altro, i *Piaceri dell'età dell'oro*. Un terzo quadro rappresentante le *Sette opere di misericordia*, che si attribuiva a questo artista, e che proveniva dalla galleria di Cassel, è stato restituito, nel 1815, ai commissarj del langravio. Limborch è conosciuto, come intagliatore, per una grande stampa in foglio, intagliata a bulino, nel 1706, di cui l'argomento è *Ercole che scaglia Lica in mare*. Questo pittore morì nel 1758.

P—s.

LIMIERS (Enrico-Filippo de), uno dei più infaticabili scrittori del suo tempo, nacque in Olanda, verso la fine del secolo decimosettimo, di genitori francesi rifuggiti per causa di religione. S'ignorano le particolarità della sua vita; morì nel 1725, in Utrecht, in età poco avanzata. Compilava da alcun tempo la *Gazzetta* di quella città, la peggiore di tutte quelle che comparivano in Olanda; e, dice l'abate Lenglet, fu più d'una volta ripreso dagli stati generali, per alcune impertinenze che vi aveva inserite. Le sue opere sono: I. La *Storia del regno di Luigi XIV, in cui si trova una ricerca esatta dei raggiri di quella corte, nei principali stati dell'Europa*, Amsterdam, 1717, 7 vol. in 12; nuova ediz., riveduta, corretta ed accresciuta, ivi, 1719, 12 vol. in 12; (Rouen), 1720, 2 vol. in 4.to. È una cattiva compilazione d'articoli di gazzette. Limiers si vantava di aver impiegato soltanto sette mesi a comporre tale opera: ciò non mi reca stupore, dice Lenglet, ci vorrebbe ancora meno tempo per farne una simile; II *Annali della storia della monarchia di Francia, dalla sua istituzione*, Amsterdam, 1721, in fogl., fig.; III *Compendio cronologico della Storia di Francia*, pei regni di Luigi XIII e di Luigi XIV, Amsterdam, 1720, 2 vol. in 12; ivi, 1724, in fogl.; (Trévoux), 1727, 2 vol.; ivi 1728, 3 vol. in 12, o un vol. in 4.to. È una continuazione del compendio della Storia di Francia per Mezeray; ed il terzo volume contiene la *Vita* di quello storico, per Larroque; IV *Storia di Carlo XII, re di Svezia*, Amsterd., 1721, 6 vol. in 12; V *Storia dell'Istituto delle scienze e delle arti fondato a Bologna* nel 1712, Amst., 1723, in 8.vo, fig.; VI Una *Traduzione delle commedie di Plauto*, Amsterdam, 1719, 10 vol. in 12. Ebbe il giudizio di conservare la traduzione dell'*Amfitrione* dell'*Epidico* e del *Rudens*, per mad. Dacier, e quella dei *Prigionieri*, per Coste. La versione degli altri sedici drammi del comico latino è di Limiers: quantunque più tollerabile che quella di Gueudeville (*Vedi* tale nome), è tuttavia sommamente difettosa, e non può che rendere manifesta la necessità d'una nuova versione, promessa ed attesa da sì lungo tempo: ciascun dramma è preceduto e corredato di note. Il decimo volume contiene i frammenti di Plauto; VII Una trad. dell'opera latina di Filippo Stosch, intitolata: *Pietre antiche scolpite, sulle quali gl' intagliatori hanno messo i loro nomi*, ec., Amsterdam, 1724, in fogl. piccolo fig. È piena di controsensi e di spiegazioni assurde. Prospero Marchand ne ha notato alcune nel suo *Dizionario critico*, art. *Archelao*, tomo primo, pagina 59; VIII *Note ed osservazioni per l'intelligenza del poema di Telemaco*, nelle edizioni d'Amsterdam, Hofhout, 1719, 1725, in 12 (1). » Tali

(1) Altri attribuiscono tali note a Giovanni Armando da Bourdieu, ministro protestante, il quale le inserì in un' edizione di *Telemaco*, fatta a Londra nel 1718 (V. la *Biografia degli uomini viventi* art, Adry).

» osservazioni sopo satiriche, e per » tale ragione vennero ristampate » assai di frequente, comunque sia » certo che Fenelon non abbia mai » avuto l'idea di fare ritratti satirici » nel Telemaco " (*V.* la *Storia di Fénélon*, per do Bausset, tomo II, p. 183-84). Barbier dice che Limiers ebbe parte alla grande *Biblioteca ecclesiastica* (*Magna Bibliotheca ecclesiastica*), di cui comparve un solo volume, che comprende la lettera A, Colonia, 1734, in fogl. (*V.* il *Diz. degli anonimi*, n.° 12355). Finalmente ha lasciato manoscritto: *Storia del tempo*, o *Memorie di diverse corti sulle materie più importanti della politica*, 6 vol. in 4.to. Annunziava tale opera come terminata, nel 1725.

W—s.

LIMNEO o LIMNAEUS (Giovanni), storico e pubblicista tedesco, nato a Jena, ai 9 di gennajo 1592, andò a continuare gli studj a Weimar, e reduce in patria, vi frequentò le lezioni de'più celebri professori. Avendo avuto la disgrazia di perdere il padre, valente matematico, partì nel 1614 per Altdorf, dove esercitò tre anni l'uffizio di ripetitore. Si assunse, nel 1617, d'accompagnare in Italia due giovani di famiglia: ma il timore dell'inquisizione lo tenne lontano da Roma; e passò co'suoi allievi in Francia, dove dimorò due anni. Visitò poscia l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, e tornò in Germania nel 1620. Il duca di Sassonia avendolo creato, nel 1623, auditore d'un reggimento, perdè tale impiego in capo ad alcun tempo, ed accettò la carica di precettore del figlio del cancelliere di Culembach. Terminato ch'ebbe tale educazione, fece quella del margravio d'Anspach. Ritornò in Francia, nel 1632, coi giovani principi di Brandeburgo: il primogenito Alberto gli attestò la riconoscenza delle sue cure, facendolo suo famigliare; lo creò in seguito cancelliere e membro del consiglio privato. Limneo morì ai 13 di maggio 1665, senz'essere stato ammogliato. Le sue opere sono: I. *Tractatus de academiis*, Altorf, 1621, in 4.to; II *De jure publico imperii Romano-Germanici*, Strasburgo, 1629 ed anni seg., 5 volumi, in 4.to. La migliore edizione di tale importante opera è quella pubblicata da Schilter. Oldenbourg ne ha pubblicato un compendio con questo titolo: *Limnaeus enucleatus*, Ginevra, 1670; Norimberga, 1672, in foglio; III *Le Capitolazioni degl'imperatori di Germania* da Carlo V a Ferdinando III, con note (in tedesco), Strasburgo, 1651, in 4.to; con giunte, Lipsia, 1691; trad. in latino, Strasburgo, 1658, in 4.to; IV *Observationes in Bullam auream Caroli IV*, Strasburgo, 1662, 1666, in 4.to; V *Notitia regni Galliae, libri* VIII, ivi, 1655, 2 vol. in 4.to. Vi tratta dell'origine dei Francesi, della lingua, dei costumi e delle consuetudini loro, della successione alla corona, della chiesa gallicana; della nobiltà, del terzo stato, delle università; e finalmente degli stati generali, de'parlamenti e delle corti sovrane. Molte ricerche si trovano in tale opera; ma Limneo non ha potuto sempre risalire alle fonti, e cita alcuna volta come autorità autori poco stimati. Ha scritto altresì alcune *Note* sulla Dissertazione di Daniele Ottone: *De jure publico imperii romani*, Wittemberga, 1658, in 8.vo.

W—s.

LIMOJON (Alessandro-Ognissanti de) nacque in Avignone, verso il 1630, d'una famiglia nobile originaria del Delfinato. Quantunque suo avo si fosse dato al commercio, uno de'suoi figli, padre di quello che forma il soggetto di questo articolo, sposò la figlia di Spirito des Blancs, consignore di Veuasque e di Saint-Didier. Limojon, secondo frutto di tale matrimonio, fu scudiero di Giann'Antonio di Mesme, conte d'Avaux, di cui divenne il

confidente pe' suoi talenti e per la sua probità. L'accompagnò al congresso di Nimega nel 1672, poscia nella sua ambasciata di Olanda nel 1684 (*V.* Avaux). Il conte essendo stato fatto ambasciatore presso il re Giacomo II che allora si trovava in Irlanda, Limojon partì ancor quella volta con lui nel 1689. Incaricato di recarsi a ragguagliare Luigi XIV, della situazione degli affari del re Giacomo, perì lo stesso anno nel tragitto. Era cavaliere del Monte Carmelo, e di S. Lazaro di Gerusalemme. Esistono alcuni suoi scritti che mostrano una profonda conoscenza della politica: I. *Storia delle negoziazioni di Nimega*, Parigi, 1680, in 12; II *La città e la repubblica di Venezia*, Amsterdam (Elzevir), 1680; Parigi, 1685, quarta edizione; Aja, 1685, in 12; III *Il Trionfo ermetico*, o *la Pietra filosofale vittoriosa*, Amsterdam, 1685 e 1690, in 12. Tale libercolo di 153 pagine, curioso ed abbastanza stimato in un'epoca in cui la chimica era nella sua infanzia, è divenuto raro; ma si dee poco rammaricarsene.—Limojon (Ignazio Francesco de), consignore di Venasque e di Saint-Didier, ereditò tali titoli da suo padre, Giampietro Splendiano, fratello primogenito del precedente, e fu, come suo zio, cavaliere di N. D. del Monte Carmelo e di S. Lazaro. Nato in Avignone, nel 1669, coltivò le muse provenzali con buon successo. La novità delle sue espressioni gli acquistò il concetto d'uno de' più begli spiriti del contado Venosino. Era ricco d'immaginazione; e con un poco più di gusto, avrebbe potuto farsi nome nella poesia francese. Aveva riportato in gioventù tre premj nell'accademia dei giuochi di Flora, allorchè pubblicò il suo *Viaggio al Parnasso*, stampato a Chartres, con la data di Roterdam, 1716, in 12. È una satira in prosa contro i partigiani dei moderni. Vi si trova almeno un componimento di ciascun genere di poesia, ed anche un canto e mezzo del poema di Clodoveo. Fontenelle, Saurin e soprattutto La Motte vi sono assai maltrattati, del pari che in una tragicommedia in tre atti, in versi, intitolata l'*Iliade*, che termina tale opera alquanto insipida, e di cui la prosa è fredda come i versi di La Motte. Limojon di Saint-Didier fu coronato dall'accademia francese nel 1720 e 1721. Reso ardito da tali trionfi, tenne di potersi levare fino all'epica poesia; ma ha pubblicato soltanto i primi otto canti di *Clodoveo*, Parigi, 1725, in 8.vo. Tale poema, di cui la tessitura ed il complesso sono viziosi, fu accolto freddamente, ed ora è dimenticato. Vi si trovano per altro degli accessorj, versi felici, e descrizioni poetiche, siccome quelle delle Alpi, del trono di Dio, dell'Inferno, ec. A torto Sabatier de Castres accusa Voltaire di avere, nella sua Enriade, copiato Limojon, poichè il poema della Lega comparve due anni prima di quello di Clodoveo. Malcontento del silenzio che i giornali serbavano sul suo poema, Limojon s'avvisò di pubblicarne una specie d'*Elogio*, che diede occasione a cinque lettere critiche, stampate poco tempo dopo. Le Sage, nell'opera buffa del *Tempio di Memoria*, rappresentata lo stesso anno, denota Saint-Didier col nome di poeta *Tout-uni*. Limojon, e suo fratello cadetto, capitano d'infanteria e cavaliere di S. Luigi, furono entrambi riabilitati nella loro nobiltà, nel 1738, dal papa Clemente XII. Il primo, ammogliatosi nel 1702, morì senza prole, ai 13 di maggio 1739, lasciando varie poesie manoscritte, tra le altre, cinque canti della seconda parte di *Clodoveo*, di cui s'ignora la sorte.

A—T.

LIMON (Goffredo marchese di), intendente delle finanze del duca d'Orléans, ha rappresentato nella rivoluzione un personaggio che non è

generalmente conosciuto, ma che fu d'un'abbastanza grande importanza. Nell'epoca delle elezioni agli stati generali, nel 1789, si trasferì nella piccola città di Crepy, col pretesto apparente di visitar la fabbrica dove gli elettori si trovavano uniti, onde ordinarvi alcune riparazioni in nome del principe a cui tale fabbrica apparteneva. Invano gli fu fatto osservare che gli elettori del terzo stato vi erano raccolti; egli volle nel momento stesso penetrarvi; e dopo di essersi occupato un istante dell'oggetto apparente della sua visita, parlò agli elettori dell'importanza delle loro funzioni, vantò loro le virtù del duca d'Orléans, ed alla fine li persuase ad eleggerlo deputato. Il marchese di Limon restò ancora alcun tempo addetto ad esso principe, nei primi tempi della rivoluzione. Si affermò che avesse contato, nel 1790, centomila franchi ad un certo abate Dubois, che si era, dicesi, proferto d'andare a Torino per avvelenare il conte di Artois. Tale fatto non è provato: soltanto è sicuro che l'abate Dubois morì avvelenato a Chamberi; e si pubblicò in quel tempo, che quelli che gli avevano commessa tale terribile incombenza, si liberarono di lui in tale modo, vedendo che esitava e che stava per rivelare ogni cosa. Parve che il marchese di Limon in seguito avesse mutato opinione politica; migrò nel 1791, e si fece osservare come uno dei reali più ardenti. Esiste una sua *Orazione funebre di Luigi XVI*. Morì in Germania, nell'anno 1799. B—v.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOSECONDO.